

G. II, 311

RAV 0173979

COMMENTO



DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Secondo

IN PISA

PEI FRATELLI NISTRI

—
1860

COMMENTO

FORA

LA DIVINA COMEDIA

G. II. 311

RAV 0173979

COMMENTO



DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Secondo

IN PISA

PEI FRATELLI NISTRI

—
1860



G. N. 311

COMMENTO

FRANCESCO DA BUTI

Inw. 12320.2

LA DIVINA COMEDIA

DANTE ALIGHIERI

Proprietà Letteraria

DI ERNESTO GIANFRANCO

Torino

1914

PER LA BIBLIOTECA

1914

AI LETTORI

La pubblicazione del primo volume di questo Commento, seguì appunto, quando in Italia si udirono le prime voci della probabilità di una vicina guerra, trovò nullameno in parecchi fogli periodici tale una lieta accoglienza, che ne riuscì a grato conforto per continuare fiduciosamente l'impresa. E nel vero come il giornalismo, occupandosi della nostra indipendenza, avria potuto trascurare la Divina Comedia dove tutto nella sua venustà e grandezza si pare uno degli elementi della nazionalità nostra; la favella? Dopo la Bibbia non è codesto il libro per noi più interessante? Dallo studio ed amore posto nel sacro poema si può determinare il grado della coltura nella nostra penisola: imperocchè lettere, scienze ed arti si videro mai sempre di conserva sorgere e cadere. Infino dai tempi dell'Allighieri i due più grandi ingegni dopo lui; il Petrarca e il Boccaccio se ne mostrarono tanto caldi ammiratori, che il primo trascrisse di sua mano la cantica del Paradiso facendovi

delle assennate postille, e l'altro se ne porse esponente al popolo fiorentino. Che se il secolo decimosesto ebbe a gloriarsi di Galileo, Raffaello e Michelangiolo, noi non ci apporremo gran fatto se giudichiamo come non poco vi ebbero contribuito i sommi poeti di codesta età; l'Ariosto e il Tasso, i quali negli scritti loro tanta parte dei versi danteschi trasfusero, che a sè medesimi ed a lui ebbero accresciuta la rinomanza. Dal seme però gittato per questi bennati spiriti non si ricavò intero lo sperato frutto: perciocchè l'influenza spagnuola avendo accasciata la vigoria degl'intelletti, adulterò il concetto della nazionale letteratura, e così le ottime discipline eziandio forviarono. Ma potevano le menti italiche tenere lungamente questa mala via, la quale senza dubbio avrebberci menato alla barbarie e traboccati nella più miserevole condizione? Il Graziani con le sue liriche ed il Varano colle visioni, rinvigoritisi alla scuola dantesca, mostrarono i primi quale sentiero si dovea prendere; ma le arcadiche sdolcinature, e le lettere virgiliane, dettate con la petulanza propria della setta, ne distolsero dalla onorata meta, finchè nuovi astri non comparvero nel ridente cielo d'Ausonia. Gasparo Gozzi, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo ne illuminarono il novello cammino, che eglino stessi gloriosamente percorsero, seco traendo quanti del bello e del grande fossero capaci. Quanta adunque la nostra gratitudine per questi magnanimi, i quali ci ebbero rilevati e sul glorioso calle rimessi! Fu loro mercè che, risorto il culto dell'Allighieri, in Italia e fuori se ne moltiplicassero le edizioni, e dovunque si cercasse agevolarne alla gioventù l'apprendimento. E qui potrà taluno ridire: Se già a trecento, o in quel

torno, sono giunte le varie stampe della *Divina Comedia*, che ci era egli bisogno di fornirne una nuova? E non bastava del *Da Buti* dare in luce il solo *Commento*? Se gli editori dell'attuale secolo, tranne quello di Londra (presso P. Rolandi 1842-1843, 4 vol. in 8.^o) e pochissimi inoltre, non avessero quasi tutti l'uno ricopiato l'altro, punto o poco non si curando dei codici, ben camminerebbe la bisogna; ma noi ci siamo indotti a mandar fuori anche il testo per intero, arbitrando che senza il riscontro delle diverse lezioni si perverrà difficilmente a discernere quale più si approssimi al concetto del sovrano poeta. E a questo fine medesimo, oltre le varianti del codice magliabechiano segnate C. M., abbiamo pur quelle dell'antaldino C. A. riferite a piè di pagina; le quali ultime tralasciammo nella prima cantica, sperando che di giorno in giorno venisse in Italia stampato. Ora però che quel prezioso codice è stato acquistato in Inghilterra, temiamo che riusciranno vuote d'effetto le nostre speranze, e noi a tale ommissione sopperiremo, quelle più importanti riportando al termine del presente volume. D'un'altra cosa eziandio vogliamo avvertiti i lettori, i quali, rinvenendo una certa differenza di grafia in questa cantica seconda, potrebbero sospettare o non forse l'avessimo alterata nella prima, o negletta in questa. Il che per fermo non si avvera in nissuna delle due: conciossiachè fedeli al proposito nostro che le scritture degli antichi (non tenendo in verun conto li sbagli dei copisti e di certe viete foggie di scrivere, come auctore, dimonstra, homo, Ioseph, scriptura, Statio, saxo, e simili che sole ci abbiamo arbitrato di ammodernare) si debbano tali e quali riprodurre, in tutte le parole del *Commento*

abbiamo ritenuta l's in luogo della z al modo che si pronunzia a Pisa; donde si può dedurre che la copia di questo Riccardiano, essendo qui medesimo eseguita, vuolsi reputare altresì pregiabile per questo che la si potrebbe credere cavata dall'autografo del chiosatore. Delle noterelle poi qua e là collocate alcune sono volte ad indicare a' giovani certe eleganze e peregrinità del volgar nostro, ed altre a chiarirne taluni vocaboli e forme secondo il gregge de' pedanti introdotte o per licenza di poesia o per necessità di rima. La quale onta a sè e alla letteratura non avrebbero arrecato, quando avessero appreso come in sul nascere del nostro idioma siffatte maniere erano primigenie e spontanee; ma in processo di tempo molte caddero in disuso, o pure soffrirono dei cangiamenti. Tali cose ne è piaciuto premettere, affinchè ognuno rimanga persuaso del nostro intendimento; di giovare cioè alle amene lettere, alle quali offeriamo un testo che porge un senso agevole e chiaro in parecchi di quei luoghi resi difficili ed oscuri dalla imperizia dei glossatori. L'importanza di un cotal fatto si manifesterà per un po' di raffronto che ne vogliano istituire gl'intelligenti, i quali perciò con meno di severità riguarderanno se qui o qua abbiamo offeso in errore; e l'esserci sempre noi ingegnati pel meglio sia quello che merito e grazie ne acquisti.

Da Pisa nel Gennaio del 1860.

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

PURGATORIO

Nel secondo volume del Codice Riccardiano N.º 1007, contenente il Purgatorio, rinven-
gonsi molte parole scritte secondo il dialetto
pisano, e l'uso non raro dell' s in vece del-
la z; onde ne viene quasi la certezza che sif-
fatta copia sia di mano di qualche nostro
concittadino.

P R O E M I O

Se nella seconda cantica della comedia di Dante Alighieri fiorentino, poeta vulgare, io Francesco da Buti cittadino di Pisa mi sono messo ad esporla secondo l'ordine de la prima, letta da me pubblicamente nella ditta città, benchè non compieSSI la lettura impedito da due gravi infirmitadi, cagione me s'anno dato li preghi dei cari amici che me ne anno sollicitato, ai quali desideroso di compiacere non abbo saputo negare la mia opera; et oltra ciò l'amore che abbo al prefato autore, che quanto più lo leggo più mi piace, sì che per avere notizia di lui, quanto al mio piccolo ingegno sia possibile, nōna fatica rifuggirò; ma seguirò con l'aiuto della Grazia Divina. La quale come mi è stata guida nella prima cantica; così spero che mi sarà in questa seconda, e di ciò umilmente la priego, benchè indegno; et a ciò la chiamo con affettuoso grido, sì che per lei io sia menato al fine desiderato.

Per correr millior acqua alza le vele. Perchè ne la prima cantica è stato toccato quello che s'appartiene nei principii dell' autori di toccare alli espositori di quelli, pervenendo ora a la nostra materia de la quale si tratta del prefato autore in questa seconda parte, la quale convenientemente da' volgari si chiama Purgatorio, perchè in essa l'autore

tratta literalmente dello stato che ànto l'anime separato dal corpo di coloro che muoiono inè la ⁽¹⁾ grazia di Dio, infine a tanto che sono purgate dei peccati commessi in questa vita; e moralmente, o vero allegoricamente, tratta de lo stato de le persone che sono nel mondo o in alto o in stato di penitenzia, debbiamo sapere che questa seconda cantica si divide principalmente in 2 parti, perchè prima si pone il proemio ove l'autore propone la materia di che de trattare, facendo li auditori docili, benivoli et attenti secondo li comandamenti de la Rhetorica, e la invocazione delle muse. Nella seconda parte incomincia il trattato, quine: *Dolce eslor* ec.; e questa parte secondo la materia si divide principalmente in tre parti, perchè prima finge che 'l purgatorio sia in una isula posta nel mare oceano nel mezzo dell'altro emisperio, opposta a Gerusalem, et in questa insula nel mezzo sia uno monte tondo che abbia certa salita molto malagevile ⁽²⁾ con balzi; e poi uno balzo talliato ritto a modo di muro con una porta che circunda tutto il monte; e poi sei altri balzi, l'uno più alto che l'altro e più stretto, come domanda la ragione del monte, sì che in tutto sono vii; e che questo settimo sia più alto e più stretto, et abbia una spera di fuoco intorno che lo circunda, e sopra quella sia in cima del monte lo paradiso deliciarum. Tratta, secondo la predetta fizione, de la spiaggia che ⁽³⁾ circunda lo monte, e de la salita del monte infine al balzo che de la porta; nel quale luogo finge che si puniscano della loro negligenza coloro che sono stati negligenti a pentirsi de' loro peccati certo tempo; e poi entrino dentro alla porta detta, a purgarsi de' loro peccati. Ne la seconda parte tratta de la purgazione dei sette peccati mortali che finge che si faccia, alzando e montando di balzo in balzo dentro la porta ch'è

[1] *for: is*, aggiustati *Te*, per essere lo scontro di più consonanti insieme. E.

[2] *Malagevile*, malagevole, per lo scandio dell'e in i, come la *Arca*, *istricole* o *strelli*. E. [3] *C. M.* che circondata dal mare, circonda

passata infino la sfera del fuoco; et incomincia quine nel ix canto che incomincia: *La concubina di Titone antica ec.* *La ne venimmo e lo scallioa primario ec.* Ne la terza et ultima tratta del suo salimento nel paradiso *delitaram*, e de le cose che quine finge essere, et incominciassi nel XXVII canto che incomincia: *Si come quando i primi raggi vibra ec.*, quive: *E già per li splendori ec.*; e ciascuna di queste de suoi parti, le quali toccherò quando verrò ad essi; ma secondo lo tratto divideasi tutta questa cantica in XXXIII canti, come appare nel testo. — E questo primo, secondo lo modo usato, si divide in due lezioni: imperò che ne la prima lezione lo nostro autore propone la sua materia, invoca et incomincia a narrare de la spiaggia de la detta isola, e come vi trovò per guardia Catone romano; ne la seconda pone li ragionamenti che finge ch'avesse Virgilio con Catone, o l'osservazione che li conviene fare, quive: *Ma da ch'è l'us color ec.* La prima, che è la prima lezione, si divide in VII parti: imperciò che prima l'autore propone, facendo lo suo esordio nel primo del canto; nella seconda invoca l'aiuto delle muse, quive: *Ma qui la morte possi ec.*; ne la terza incomincia a trattare della materia, descrivendo brevemente la qualità dell'altro emisferio nel quale venuto era, quive: *Dolce color ec.*; ne la quarta finge come vedesse una nuova costellazione in verso l'altro polo, quive: *Io mi tolsi a man destra ec.*; ne la quinta finge che vedesse in quella spiaggia, nella quale era pervenuto, Catone lo quale descrive, quive: *Così lo dal loro sguardo ec.*; ne la sesta finge come Catone li dimanda chi sono e riprendeli, quive: *Chi siete voi ec.*; ne la settima finge come Virgilio li risponde, quive: *Lo Dacamis aller ec.* Divisa adunque la lezione, verrò all'esposizione litterale insieme col testo et allegoric, o vero moralitadi, lasciando la sentenza litterale, per tollere fatica agli scrittori e tedio ai lettori: imperciò che, inteso lo testo, ogni uno se la può fabricare da sè.

CANTICA SECONDA

PURGATORIO

CANTO I.

- 1 Per correr millior acqua alza le vele
Onai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
4 E canterò di quel secondo regno,
Dove l'umano spirito si purga,
E di salir al Ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesia risurga,
O santo Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliope alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono,
Da cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

τ. 1. millior. I nostri antichi, imitando i Romani e' Provenzali, adopera-
vano due ll; dove noi ora gl, dicendo l' arcivescovo, all'isola, similmente co. E.
τ. 1. C. M. miglior τ. 6. C. M. del salir

- 43 Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aire puro infine al primo giro,
 46 Alli occhi miei rîcominciò diletto,
 Tosto ch'io fuor uscì dell'aura morta,
 Chè mi avea contristato li occhi e il petto.
 49 Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'oriente,
 Velando i Pesci, ch'erano la sua scorta.
 52 Io mi volsi a man destra, e puosì mente
 All'altro poò, e viddi quattro stelle
 Non viste mai, face che alla prima gente.
 55 Goder pareva il Ciel di lor fiammelle:
 O settentrional vedovo sito,
 Poi che privato se' di mirar quelle!
 58 Com'io dal loro sguardo fui partito,
 Un poco me volgendo all'altro poò
 Là onde il Carro già era sparito,
 61 Viddi presso da mè un vecchio solo,
 Degno di tanta reverenza in vista,
 Chè più non dè a podre alcun figliuolo.
 64 Lunga la barba e di pel bianco mista
 Portava a' suoi capelli simigliante,
 De' quai cadeva al petto doppia lista.
 67 Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,
 Ch'io l'vedea, come il Sol fosse davanto.

vv. 44-45. L'Antichità legge « Che s'accoglieva nel tempio aspetto Del tutto puro infino al primo giro ».

v. 51. C. M. di veder.

v. 58. C. M. da loro.

v. 59. *dr.* per *dve*, da *dré*, sarà forse vada coll'accento, perchè si distingue dal seguitando *dr* o *dré*. C. M. il padre alcun figliuolo.

- 40 Chi siele voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Disse el, movendo quelle oneste piume.
- 43 Chi v'è guidati? e chi vi fa lucerna,
Uscendo fuor de la profonda notte,
Che sempre nero fa la valle inferna?
- 46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consillio,
Che dannati venite a le mie grotte?
- 49 Lo Duca mio allor mi diè di pilleo,
E con parole, e con mani, e con ceani,
Reverenti mi fe le gambe e il cillio.
- 52 Poscia rispuose a lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per la cui preghi
De la mia compagnia costui sorvenni.
- 55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condition, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi.
- 58 Questi non vidde mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia li fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
- 61 Sì, come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui compare, e non v'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo.
- 64 Mostrato è a lui tutta la gente ria,
Et ora intendo a mostrar quelli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balia.
- 67 Come io l'ò tratto seria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducèrlo a veder te et a dirti.

- 71 Or ti piaceva gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
- 73 Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lassasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.
- 75 Non son li cilliti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son li occhi casti
- 77 Di Marzia tua che in vista ancor ti prega,
O santo poltre, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adanza a noi ti piega.
- 79 Lassane andar per li tuoi sette regni:
Grazie reporterò di te a lei,
Se esser mentovato laggiù degni.
- 81 Marzia piacque tanto alli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, disse elli allora,
Che quanto grazio volse da me, fei.
- 83 Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando io n'uscii fuora.
- 85 Ma se donna del Ciel muoveti e regge,
Come tu di, non t'è mestier lusinghe:
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.
- 87 Va dunque, e fa che tu costui recinghe
D'un giunco schietto, e che li lavi il viso,
Sì che ogn' sudore quindi stinghe:
- 89 Chè non si converrà l'occhio sorpreso
D'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.

- 100 Questa isoletta intorno ad limo ad limo,
 Laggiù colà, dove la batte l'onda,
 Porta de' giunchi sopra il molle limo.
- 103 Null'altra pianta, che facesse fronda,
 O indurasse, vi puote aver vita:
 Però che a le percosse non seconda.
- 106 Poscia non sin di qua vostra redita:
 Lo Sol vi mostra, che resurge omai:
 Prendete il monte a più lieve salita.
- 109 Così sparì; et io su mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al Duca mio, e l'occhio a lui drizzai.
- 112 El cominciò: Filluol, segui i miei passi:
 Volgiamci indietro, che di qua dichina
 Questa pianura ai suoi termini bassi.
- 115 L'alba vinceva l'era mattutina,
 Che fuggia inanzi, sì che di lontano
 Cognobbi il tremolar della marina.
- 118 Noi andavam per lo solingo piano,
 Com' uom che torna a la perduta strada,
 Che infine ad essa li por ire invano.
- 121 Quando noi fummo dove la rugiada
 Pagna col Sol, che per esser in porte
 Dove durezza, poco si dirada,
- 124 **Ambo** le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente il mio Maestro pose:
 Ond' io, che fui accorto di su' arte,
- 127 Porai vor lui le guance lagrimose:
 Ivi mi fece tutto scoperto
 Quel color che l'Inferno mi nasconce.

- 130 Veniammo poi in sul lito deserto,
 Che mai non viddo navigar su' acque
 Oia che di ritornar sia poscia sperto.
 131 Quivi mi tinnse, sì come a lui piacque:
 O meraviglia! che qual'elli soche
 L'umile pianta, costal si rinacque
 132 Subitamente là ond'ei la svelse.

v. 130. C. M. in lo lito

v. 131. C. M. O meraviglia!

COMENTO

C. I — v. 1-6. In questi due primi ternari lo nostro autore fa esordio a questa seconda cantica, proponendo la materia de la quale dè trattare; et usa qui uno colore che si chiama da Tullio nella sua *Rhetorica permutazione*, n fissò quando si *transunt* tutta l'orazione, come avale [7]; imperò che s'intende così: Per *currer*; cioè per trattare, *tullior opus*; cioè materia, che non alio trattata inuenti, *ovv* trattai de la pena dei dannati, la quale bembè per rispetto di loro non sia linata, è buona in sè per rispetto di iustitia punitiva, e per rispetto di Dio che l'ha ordinata; ma questa è *millare*, perchè è purgativa, et è buona per sè e per rispetto di Dio o dei purgati, *etia lo vele*; cioè lo modo del dire: imperò cōt come la vela mena la nave per mare; così lo modo del dire atto a la materia conduce la materia al suo fine. Et è qui da notare che ne la prima cantica usò l'*amare infimo stilo*, in questa seconda usò lo *mezzano*, e ne la terza usò lo *sublime*. *Quivi*; cioè in giù mai, lo *navicella del tuo ingegno*; cioè la *faculta e possibiltà del mio ingegno*: imperò che come la nave è atta a portare proporzionato carico; così lo ingegno umano, materia conveniente alla *sua faculta*, *Che*; cioè la *quale navicella*, *lascia dietro a sè mar sì crudele*; cioè la materia dello inferno de la quale è trattato infino a questa, ne la quale nulla remissione è; e però lo chiama *crudele*. *E considerò*; cioè io Dante dirò in versi, lo *quale dire è cantare*, *di quel secondo regno*; cioè del purgatorio lo quale chiama *regno*, perchè quive regnano gli angeli, come nell'inferno li *dannati*, dove l'umano spirito si purga de le colpe commesse nel mondo, *E di salir al Ciel dexteso degno*; purgandosi da le colpe. Ecco che è proposta la mate-

[7] *Avale* significa ora. E.

ria, in de la quale si de trattare litteralmente de lo stato de l'anime passate di questa vita; posto a purgare le loro peccata; et allegoricamente de lo stato delli uomini che sono in questa vita in atto di penitencia; e per tutto fa l'auditor nota de la materia che de trattare; e così acquista docilità, benivolenza et attenzione come fanno li poeti et autori nelli esordi.

C. I — r. 7-12. In questi due ternari la nostro autore fa la sua invocazione, come usanza è dei poeti d'invocare l'aiuto divino nei principi de' loro poemati, dicendo: Ma qui; cioè in questa seconda cantica sì, come ne la prima ancora, la nostra poeti: poesi è scienza che s'appartiene ai poeti, che insegna a fingere e componere le cose non vere sì, che paiano vere; e perchè al tempo dell'autore già tale scienza poca era in uso, ancor niente, però si poteva dire morta; e però dico; rinasce; cioè ritorna in uso; o vogliamo intendere che morto fosse la poesi, quando trattò de le cose infernali dove è morto perpetua; però rinasce qui dove tratta de la penitencia, per la quale l'anima della morte del peccato si solleva e torna a la vita de la grazia. O sante Muse; qui invoca l'autore le muse le quali invocò ancora ne la prima cantica nel secondo canto; e però chi vuole la spiegazione di quelle, ricorra quive, poi che entro sono; io Dante. Ogni poeta è de le muse: imperò che li poeti sono ministri et afficiati de lo muso e d'Apolline, lo quale era detto dio de la divinazione o de la sapienza; e però a lui erano attribuite le muse; cioè suoi ministri e servigiali, per che tutto servano a la sapienza. Ancor elli era detta lo decimo: imperò che chi avea le nove condizioni, che sono figurate per le 9 muse, avea poi la decima; ch'elli era savi e divino delle cose veniure: però che per conietture molte cose lo savi uomo prevede [1]; e però bene dico l'autore ch'elli era de le muse: però che nei loro uffici se esercitava. E qui; cioè in questa cantica seconda, Calliope; cioè la nona de le muse che è chiamata Calliope; cioè ottima voce, alquanto magna; cioè si levi: imperò che, què cioè in questa cantica seconda è più alto stile che ne la prima; e però si può dire che si levi che quive (?) stette cheta, e bassa quanto a la materia, e quanto al modo del dire; ma dico, alquanto; perchè ne la terra al tutto si leverà: imperò che quive mostrerà ogni sua potenza nel modo del dire e ne la materia. Seguirànde il mio coato; cioè che io metterò in questa cantica, con quel suono; cioè con quel modo del dire, Da cui; cioè dal qual modo, le Picche muore; cioè le figliuole di Pieris che furono mutate in picche; cioè in gatte, ovvero taccuole; imperò che queste due specie d'uccelli paiano essere d'una medesima natura, se non che sono

[1] Il C. M. prevede; — ed il nostro prevede alla maniera latina, E. [2] C. M. quive

diversi in colori, che lo gazzuonò nero o biancho, e le taccule sono tutte nere, asafre. Lo còpo tal: cioè si fatto colpo, che disperser perduto; cioè che non chies speranza di remissione: potrebbe anco dire lo veso: che disperdar perdute; cioè ebbero in dispetto che fosse loro perdonato, perchè così mostra Ovidio nel medesimo loco. Et è qui da notare la finzione che pone Ovidio in v Metamorfosi. Dice Ovidio che in Grecia in sul monte detto Parnaso era una fonte che era consacrata a le muse, perchè quive cantavano, e presso era lo tempio d'Apollina al quale servivano: e che in quel tempo fu uno Psico della città Pella d'Egitto, lo quale ebbe nove figliuole molto sapute in ogni arte e tanto superbe che vennero a questo fonte, e provocarono le muse a disputare con loro: e vinse ne la disputazione, ma potendosi difendere per altro modo, incominciò a villaneggiare le muse, onde le muse indignate le mutarono in ghele, li quali uccelli sono gheruli e maldicanti, come noto è. E perchè Caliope fu quella a cui, secondo che finge Ovidio nel detto luogo, fu dato dalle sorelle la disputazione e vinse col suo canto; così dice l'autore che seguì con lo suo canto con quel suono, con che vince le Fichte misere. E piansi intendere che l'autore dica, con quel suono, perchè Caliope disse lode de l'iddio, e lo Fichte infanzia: cioè se la loda vera del vero Iddio.

C. I — c. 13-24. In questi tre ternari lo nostro autore, fatta la sua invocazione, incomincia a narrare la sua materia descrivendo le condizioni dell'aire e del cielo de l'altro emisperio dove eli faga che si trovasse, uscito fuori dell'inferno con Virgilio per uno buco tondo, come detto fu ne la fine de la prima cantica, dicendo così: Dolce colore; cioè dilettevole: imperò che tanto la cosa dolce diletta il gusto, così la cosa di bello colore diletta la vista: et è qui una colore retorico che si chiama transazione, d'oriental zaffiro: questa è una pietra preziosa di colore biadetta, ovvero celate et azzurro, molto dilettevole a vedere, et è de grande virtù, come dice lo Lapidario; e sono due specie di zaffiri: l'una si chiama l'orientale perchè si trova in Media ch'è nell'oriente, e questa è migliore che l'altra e non traluce; l'altra si chiama per diversi nomi come è di diversi luoghi. Che s'accollera; cioè si comprenda, nel sereno aperto; cioè quello colore dilettevole s'accollera nel chiaro ragguar-damento, dell'aire puro; che ora in quello emisperio dove era Dante con Virgilio, infra al primo giro; cioè tutto puro era quive l'aire senza nebbia o nebuloso o altra offuscatione o turbulencia di vento, infra al primo circuito della luna, dal quale in su alcuna turbulencia può essere; anco nel nostro emisperio da la luna in giù in verso la terra sono le mutazioni tutte, All'occhi miei; cioè di me Dante, ricominciò diletto; cioè ricominciò a dilettae quello colore

dell'aire così puro li miei occhi, li quali aveano perduto quello diletto, mentre che lei nelle inferno, e però seguita! Taccio; cioè incontinentemente, ch'io fuor uscì dell'aura morta; cioè de la inferno, ch'è l'aire morto, perchè quive è aire oscuro e tenebroso, et evvi morte perpetua, Che m'anna contristato: cioè quello oscuro aire, li occhi; cioè corporali, e il petto; cioè la mente. E questo s'intende secondo la lettera; ma secondo l'allegoria l'autor nostro vuole dimostrare come uscita de la modestia ⁽¹⁾ scorta del peccato che avea attristato la ragione e l'intelletto figurati ⁽²⁾ per li occhi, o la considerazione figurata per lo petto, intrando poi ne la materia virtuosa de la purgatione del peccato, le dette parti presono letitia et inenudita. Lo bel pianeta; cioè Venus, che ad amar conforta; dicono li Astrologi che questo pianeta Venus ha a dare influenza d'amore e di concordia tra li uomini, Faceva tutto rider l'oriente, perchè era uscito fuora in oriente in quello emisferio inclinat al sole; et è l'oriente in quello emisferio contrario al nostro sì, che tutta l'oriente faceva chiara e splendente, Velando i Pesci; cioè coprendo quel segno che si chiama Piscis che è uno de' 12 segni del Zodiaco; cioè l'ultima che si congiunge con l'Ariete, che è lo primo del Zodiaco, e designare la finzione poetica del segno Piscis. Fingono li Poeti che quando occorse la battaglia dei giganti colli dii, Venere con Cupidine suo filluolo sedea ne la regione Palestina sopra la spiaggia del mare. Udito lo tumulto della battaglia, credendosi esser perseguitata da Titon gigante, gittossi col filluolo Cupidine in mare, allora di' pesci grandi li ricevettero e portarveli di li dal mare; e per questo li nostri dii questi 2 pesci portarono ⁽³⁾ in cielo, e feceli segno del Zodiaco che si chiama Pisces. E lei dice che copria il segno imperò che il segno è più alto che il pianeta, sì che il pianeta è di sotto al segno e vela; cioè copre il segno, ch'erano in sua scorta; cioè in suo sguardo: imperò che Venus era sì sotto lo segno chiamato Pisces, che chi lo voleva vedere convenia riguardare Venus; e di sopra avrebbe veduto Pisces. Potrebbe anco dire lo testor ch'erano sua scorta; cioè erano guida di Venus: imperò che si dice che il pianeta entra nel segno, e qual vi sta poco e quale assai, secondo che pena a passare; e però si può dire che il segno guida lo pianeta. E perchè ha detto l'autore che in quell'oriente di quello emisferio era andato Venus che era in Pisces, dà ad intendere che era presso al di' lora una ora o poco più: imperò che poi davea di po' Pisces seguitare Aries, secondo l'ordine del Zodiaco nel quale era allora la sole, sì che nel suo movimento si davea fare di'.

C. I — v. 22-27. In questi due versari lo nostro autore illogo

⁽¹⁾ C. M. della modestia scorta. ⁽²⁾ C. M. significati. ⁽³⁾ C. M. portarono.

che vidde nell'altro polo una nuova costellazione, dicendo: *Io; cioè Dante, mi volti; cioè volti me, a non destra; cioè in verso lo polo antartico, lo quale in quello emisferio vezia a mano destra, come in questo nostro emisferio vezia lo nostro artico a mano sinistra; imperò che, penetrando uno omo ritta in fondo del nostro emisferio, volto col volto inverso l'oriente, lo braccio ritta stenderebbe, se fusse nel nostro emisferio, inverso l'antartico. Et è lo polo antartico, di là dal mezzo di' per opposto al polo artico nostro, e l'altro braccio inverso lo nostro artico; e così per opposto è nell'altro emisferio: imperò che oriente è dove è a noi occidenti; et occidente è quive, dove è a noi orienti; e però da man ritta vezia lo polo antartico a chi stesse di là per la sopraditta modo, come anco a man sinistra vezia a chi stesse di qui al dito modo lo polo artico. E questo si manifesta: imperò che come l'autore finge ne la prima cantica che sempre andasse col Sole diritto, inverso mano sinistra; così finge in questa che sempre andasse col Sole inanti, inverso mano destra, e punti mente all'altro polo; cioè a l'antartico: polo tanto è a dire quanto perno; ma qui si pote per lo capo del perno; lo perno in se che stanno li cieli; cioè l'uno capo a settentrione e chiamasi polo artico; e l'altro capo le per opposto in verso mezzo di' di là sì, che il mezzo di' viene in mezzo tra l'uno e l'altro polo, e chiamasi quella altro capo antartico; e di quella intende l'autore, e vidde quattro stelle: a quello altro polo presso come al nostro polo sono presso quasi al lato e che si chiamano lo carro, et altre sette poco de lungi che si chiamano lo carro. E queste quattro stelle allegoricamente finge che significano le 4 virtù cardinali; cioè iustitia, prudenzia, fortezza e temperanza; benchè literalmente finge che sono stelle presso al polo antartico et abbiano a dare influenza delle ditte virtù. Non tutte noi; dice di quelle 4 stelle che non furo mai vedute, nè cognosciute se non da' primi padri Adamo et Eva, mentre stettono in stato d'innocenzia, perchè stettono in paradiso che è nell'altro emisferio sì, che secondo la ficione litterale le doveano vedere; ma secondo la ficione poetica e morale, la prima età che finge esser stata sotto Saturno, vidde e cognove [1] queste 4 virtù et osservò benchè non perfettamente; et a questo modo intese l'autore: imperò che gente è congregata di più uomini o non di duo, benchè in uno omo, secondo dialectici, si salva la specie umana; et anco si può intendere gente di loro e di loro descendenti, se si fusseno conservati in stato d'innocenzia. Goder pareva il Ciel di lor fiammelle; cioè pareva che quello cielo si facesse più splendente e bello per lo loro fiamme. Allegoricamente intendendo*

[1] Cognove; era meglio conosce, ma derivato dal latino cognoscere. E.

che le loro fiamme sono li emiti adornati de le virtù, che fanno penitennia, accendendosi co la Santa Scrittura *dicente*: *Dico vobis quod ista gentium erat in celo super nos peccata penitentium agente, quam super nos agnata nocem habet, qui nos indigent penitennia*. — O settentrional vedovo alio; esclama l'autore, usando lo colore, che si chiama esclamazisto da Tullio, al nostro polo artico-fuggendo che sia vedovo e privato di quelle 4 stelle: sia tanto è a dire quanto lungo, e però dice: O settentrional alio; cioè o luogo di settentrione, ben se' vedovo e privato di bellezza, e rende la ragione. Poi che privata se'; tu settentrione, di mirar quelle; cioè quelle 4 stelle? E secondo la lettera s'accorda colla Santa Scrittura che dice: *Ab aquilonar augef eunt munda*; ma allegoricamente l'autore intese delli emiti del mondo, li quali sono tutti divisi in due parti; cioè buoni e rii; e pone li buoni per quelli che sono inverso l'antartico, li quali sempre mirano le virtù cardinali e le loro specie operando quelle; e li rei pone per quelli che sono inverso l'artico polo; cioè settentrione, li quali non mirano mai a le virtù, perchè sono dati in via. Et usa questa finzione, perchè il settentrionale polo è freddo, che significa lo vizioso stato che è privato di carità, e quivo fu messo l'uomo in esilio, cacciato del paradiso; e di li dal mezzo di', lo quale è calda nell'altre emisferio, finge essere lo paradiso nel quale sarebbe sempre stato l'uomo acceso di carità, e così sarebbe stato in stato virtuoso; e però finge che quindi si veggano quelle 4 stelle di Dio: imperò che per grazia influente dal cielo, l'uomo sarebbe stato naturalmente disposto a le ditte virtù, et in esso continuato; e per la grazia di Dio cooperante avrebbe quelle e le 3 teologiche avute in atto et operatione. E perchè l'autore intende ragionarmi a trattare di quelli che sono in stato di penitennia et de l'uomo quelli che sono in vita viziosa, e però finge che sia ora sotto l'altre polo; cioè in considerazione de la vita virtuosa dove risplendono le virtù cardinali e tutte loro specie; de la quale vita tanto allegrezza li angeli, e li santi; e però finge che il cielo goda dei loro splendori. E mentre che trattò dei vizi e dei peccati, finse essere sotto lo nostro polo settentrionale, del quale ha posto la sua esclamazione, perchè chi sia in tale vita, che si può dire morte più tosto che vita, è privato delle virtù cardinali e de le loro specie, e però quelli cotali ben sono vedovi: imperò che sono senza Dio lo quale è sposo dell'anime umane, mentre che sono virtuose; ma quando diventano viziose, si parte da loro. E per questa chiaramente si vede che lo nostro autore una cosa finge et un'altra intende sì, che non si dà per considerare la lettera; ma anco la sua allegoria.

C. I — r. 28-33. In questi quattro versetti lo nostro autore finge come in quello luogo, dove ha detto che era, egli trovò Carione, del

quale fa detto se la cantica passata et anco si dirà di sotto; et è qui bella allegorica intelletto, come si dirà di sotto. Dice così: Com'io; cioè Dante, dal loro sguardo; cioè dall'avvisamento delle dette 4 stelle, fui partito. Un poco era volgendo all'altra polo; cioè a settentrionale. Là andò il Carro già era sparito; cioè le 7 stelle che stanno in modo di carro; cioè 4 di pari; cioè 2 e 2, e poi 3 in filo; cioè, 1, o poi una torce a dietro in questa forma $\begin{smallmatrix} * & * & * \\ * & & * \\ * & & * \end{smallmatrix}$. E questo finge l'autore, secondo la lettura imperocchè visibile è che chi fusse nell'altro emisferio nell'isola che finge l'autore essere stato, egli ragguardando verso settentrione vedrebbe tanto lo carro de le dette 7 stelle quanto pensasse a far la volta di verso l'isola, sicchè a lui nascerebbe et occiderebbe. Si che quanto a la lettera vuole dire che il carro aveva dato la sua revolutione di verso l'isola; ma quanto all'allegorico intelletto si dà intendere qui la bella allegoria che lo nostro autore intese da fermare in questo luogo. Et è qui da intendere che l'autore vuole significare che, se l'uomo si fusse mantenuto in stato d'innocenzia, come fu creato da Dio, sarebbe stato in paradiso deliciarum, lo quale finge essere nell'altro emisferio se la comunità del mondo dove finge essere fatto per li felici de la sua montata lo purgatorio, et avrebbe sempre veduto le 7 stelle; cioè le 4 virtù cardinali e le 3 teologiche; e quelle avrebbe vedute, perchè sarebbe stato virtuoso, e di quelle non si sarebbe partito et avrebbe avute senza acquistario per grazia infusa di Dio; ma perchè fu disubbediente e peccò, fu cacciato del paradiso e messo in questo altro emisferio, dove li sono mostrate 7 stelle che sono nel carro; cioè le 4 virtù cardinali dette di sopra, e le 3 teologiche; cioè fede, speranza e carità, perchè lieto conviene acquistare operando colla grazia di Dio. E come avrebbe in aiuto le soprascritte 7 virtù per dono di natura, che Dio aveva così dotata la natura umana, perchè aveva creato l'uomo na la sua grazia senza fatica, e scribendoli hostato a stare in quella felicità: così è stato bisogno che con fatica acquisti le dette 7 virtù; cioè le dette 4 e le dette 3, se vuole ritornare a lo stato de la beatitudine a che Dio li creò. Il che l'autore finge avere ragguardato prima lo polo antarico; e poi l'artico non è senza allegorico intelletto: imperò che per questo significa che prima considerasse lo stato felice in che sarebbe stato l'omo, se non avesse peccato, e poi riguardò la miseria in che cade per lo peccato, e vide quanto a la vista sua che il carro già era sparito; cioè le 4 virtù cardinali, e le 3 teologiche: imperò che in pochi si trovavano nel suo tempo. E pensò muovere qui uno dubbio: cioè perchè non fosse che di li fussero 7 stelle, come de qua, considerando che il primo omo ebbe le cardinali e le teologiche. A ciò si può rispondere che l'autore

parla qui secondo le finzioni poetiche, che sapemo che nel reggimento di Saturno fusse l'età dell'oro, e che s'osservassero allora le 4 virtù cardinali e l'altre 3 comprendevano sotto queste, come mostra Ovidio nel primo *Metamorfosi*; o vogliamo dire ch'elli finge, benchè vi siano anco le 3 teologiche come apparirà nel canto VIII; ma finge che le 4 stelle si veggano la mattina e le 3 la sera, a dimostrare che prima hanno mostrato all'omo le 4 virtù e poi le 3 virtù. E finge che, mentre che stava in tale considerazione, vide Catone romano presso da sé, lo quale finge che stia a guardia de la spiaggia de la detta isola, e per solcitatore dell'anime che vadano a purgarsi. E questo finge per mostrare che, pensando de li omni del mondo quale potesse mettere in quello luogo a sì fatto officio, lo quale mondo vedea privato da le virtù universalmente, li occorre Catone romano, uticens, nipote; cioè discendente del grande Catone, detto Catone censore, perchè fu indicatore dei costumi, o così lo nipote fu reprimitor de' vizi e confortatore a le virtù, come testificano li autori; et acciò sò medesima in Utica, vedendo perduta la libertà di Roma, e la speranza di recuperarla, o sia marito di Marzia; e di ciò fu detto sufficientemente a la materia della prima cantica. E però seguita: *Veddi presso da me*; io Dante, un vecchio solo; cioè Catone sopradetto, e dico solo; perchè solieno (*) occorrere più degli di tale officio, Digno di tanta reverenzia la vita; questo dice, perchè Catone venne con molto degno di reverenzia, e per la sua virtù era riverito da tutti i Romani; unde recita Valerio, lib. 2. cap. 5. *De maximo*, che facendosi lo giuoco della dia Flora, nel quale si facevano disonesti atti, pervenendo Catone nel teatro dove si faceva, fu (*) interrotto lo giuoco per reverenzia di lui, e non si fe niuno atto infu che non fu partito. Che più; cioè reverenzia, non dà a padre alcun figliuolo. E qui si nota quanta sia la riverenzia che dà lo figliuolo al padre; cioè la maggiore che sia di po' Dio; e descrive com'era fatto dicendo: *Lunga la barba*; che è segno di onestà, e di pel bianco mista; cioè canuta, a che si dà onore, secondo l'autorità: *Roma canot* —, *Portico*; lo detto Catone, a' suoi capelli simillante; cioè canuta, come li capelli del capo, *De' quali*; cioè capelli, cadono al petto doppia lista; cioè due uelle (**), l'una dall'uno lato e l'altra dall'altro. *Li raggi de la quattro luci sante*; cioè di quelle 4 stelle, che significano le virtù cardinali, *Fregatura sì da sua faccia di luna*; secondo l'allegoria s'intende la sua fama, benchè il testo dica del volto, *Ch'io*; cioè Dante, *'l vedea, come il Sol fatto diavante*; cioè benchè fusse di notte, lo vedea come se fusse di

(*) Solieno; in cambio di soli lieto per una certa licenza di lingua. R.

(*) C. M. fa interrompere lo giuoco per riverenzia. (**) C. M. due liste, l'una l'una. Pms. T. II.

dì per la luce di quelle stelle. Et alleggerimento intende che le virtù sempre fanno chiaro lo virtuto; e questo finge, per mostrare che la sensualità sia illecita: Tu vuoi andare a la penitencia, come se' tu deposta o no? Guarda se tu hai libertà et iustitia, come si conviene a sì fatto meritamento; o per questo finge che li occorresse Catone, esempio di libertà e di iustitia, lo quale conosce per la fama ch'è da lui spò li anteci, quasi dica, ch'elli avea notizia di Catone: tanta era la fama de la sua virtù, tanto s'elli la volessi celi occhi corporali, pochi' elli lo vedea celi occhi de la mente.

C. 1 — v. 40-48. In questi tre versari lo nostro autore finge che Catone, vedendo loro, cioè Virgilio e lui, riprendesse la loro venuta dicendole: *Ché siete voi; disse Catone a Dante e a Virgilio, che contra il cieco furo; questo è quel fiume che discende del nostro mondo, del quale fece menzione nella prima cantica nel canto xiv, e nel canto ultimo che finge, che entri nel ventre de la terra dall'altro emisferio, e roda uno sasso nel corso suo; cioè quello, dov'è lo punto centrale dell'universo, per la quale misura passa di là dal centro, e di Costo, e finge che contra quel fiume venissero nell'ultima cantica de la detta cantica prima, quando disse: *L'orgoglio è lo più de' peccati veniale, Tanto quanto in fondo si discende, Che usa per via; ma per fiume è nato D'un rucellato, che quindi discende Per la bocca d'un sasso ch'egli è nato Col corso che si muove, e poco pensa. Lo Duce ei è per quel cammino aperto ed.* E di questo fiume parla qui Catone, secondo la fictione dell'autore: superò che contra questo fiume vennero Dante e Virgilio, escendo de l'inferno per luogo tenebroso dove non si voleva ricato, se non che s'edra lo sasso dell'acqua, come detto è: dunque ben dice c'elli furo; quanto a la lettera; quanto all'allegoria s'intende contra la colpa: però che la colpa è quello che ci riduga a l'inferno, et è cieca: imperò che ogni colpa o proceda da ignoranza o talora ignoranza, fuggita spò la prigione eterna: cioè l'inferno, che è prigione eterna dei dannati? E notatamente dice che contra l'cieco fiume sono venuti, et esciti de l'inferno: imperò che continuamente l'autore nostro ha dannato la colpa, et che continuamente è venuta contra essa; et è fuggito da essa, dannandola elli e Virgilio; cioè la sensualità e la ragione. Disse el; cioè Catone, dicendo quelle parole prime; cioè la bocca caruta, che era segno di carità; et è notabile che la bocca significa carità. Ch'è v'è guidati; voi due? e chi vi fa navigar; cioè chi vi fa lume? Ecco che domanda di due cose; cioè de la guida e del lume, come solo necessario due cose al uscire de la colpa e venire a la penitencia; cioè grazia illuminante e cooperante: la cooperante s'intende per la guida, e la lucerna dà ad intendere la illuminante. *Uscendo fuor de**

la profonda notte; cioè de la profonda oscurità, *Che sempre nero fa la valle inferna*; cioè la inferna che è nera et oscura, perchè sempre v'è oscurità e notte? E questo è quanto a la lettera; ma quanto all'allegoria s'intende profonda oscurità di mente che viene per la colpa, o la intolleranza la mente pure a le cose vili e basse, come è lo vizio o lo peccato; e così fa la valle inferna nera; cioè piena d'ignoranza et intendente a le cose terrene. Sen de leggi s'abbevo così rolle? Questa domanda fa Catone a Dante e a Virgilio; se le leggi dell'inferno sono sì rolle, che l'atto ne possa uscire quando vuole; e questo dice, perchè sa che sono venuti de l'inferno. O è andato in Ciel nuovo nascosto; ecco l'altro domande che fa suo a proposta; cioè se in cielo è fatto nuova statuto, *Che dannati*; cioè che voi dannati, vivete a le mie grotte; cioè a queste grotte di questo monte, che sono insiti al purgatorio, dove io Catone sono posto a guardia? E questo è quanto a la lettera dove si dimostra che impossibile sia uscire dell'inferno et andare in purgatorio; ma quanto a l'allegoria dimostra che chi è nel mondo ostinato nel peccato impossibile sia a venire a stato di penitenza per due vie, che l'una e l'altra è necessaria ragione; l'una è per la legge del peccato che induce morte eterna, l'altra è per consiglio e statuto celeste fatto ab eterno; cioè che l'ultima dannazione è irrevocabile; e questo s'intenderebbe de' mortali che sono persi esser dannati, et assai chiaro si dimostra nel testo quando, dice: *Che dannati*. Et è da notare che però fingo l'autore che Catone sia posto a questo ufficio, perchè egli fu molto amato de iustitia, tanto che egli fu tenuto severo e rigido, e fu suo molto esemplare, come detto ha di sopra; e però dice a le mie grotte; ma allegoricamente per Catone intende l'autore lo stato libero dell'anima: imperò che a volere uscire de peccato, et andare a la penitenza, è necessario che l'anima sia libera da ogni impaccio, e lassi ogni lentezza, et cruccio per questa libertà messa in vita; come disse Catone, se bisogno fusso. Et ecco intanto lo stato iustificato dell'anima: imperò che Catone fu iustissimò sì, che o' insegna che, se l'anima vuole andare a la penitenza, ella si dà iustificare, poi che s'è liberato dall'impacci utilitandosi contro la superbia de la vita, levandosi da la concupiscenza della carne, da la rancorezza delli occhi; e così liberata et iustificata può andare a purgare la negligenza arida, innanti che vegga all'atto de la penitenza. Et ha indotto Catone, sì come esempio de la libertà e della iustitia, più tosto che niuna altro per fare verisimile la sua fazione: imperò che del Vecchio Testamento non poter indurre nessuno a guardia del purgatorio: imperò se n'andato in cielo con Cristo, quando spogliò lo limbo; nè del Nuovo era convenibile che introducessa li santi a stare in purgatorio: imperò che

scia in vita eterna. Et induce l'autore Virgilio a parlamentare co' lui: imperò che a la ragione s'appartiene di fare questa comminazione, e non a la sensualità: anco la sensualità de stare cheta e riverente, e però finge che s'inginocchiassero o stesso tuttavia in ginocchio, infino che durò lo parlamento co' Catone.

C. I — v. 49-54. In questi due ternari lo nostro autore finge come Virgilio, sua guida, risponde ad dimandi di Catone; ma prima in generale e poi nella seguente lezione specialmente, dice co' lui, inducendo prima Dante a fare riverenza a Catone: *La Doca mio;* cioè Virgilio, che significa la ragione, come fu detto ne la prima cantica, la quale finge l'autore che anco lo guidasse per lo purgatorio: imperò che la ragione guida l'omo per li gradi de la penitential, *adde' mi dè di pillo;* cioè m'afferò, poi che Catone ebbe fatto li sopradetti dimandi, *E con pensis;* dicendo: Falli riverenza, e con sensi; piegandomi, e con sensi; inclinando lo corpo mio, et anco inclinando col suo; et inginocchiandomi, *Reverenti mi se le gambe e il cillis;* cioè mi se mostrare atto di riverenza co le gambe, inginocchiandomi, o col cillis inclinando lo capo. Per questo posso notare li modi e li segni de la riverenza, e che la ragione comanda a la sensualità che stesso cheta. *Pensa risposta a lui;* cioè a Catone Virgilio: *Da me son veni;* oco che dimostra come per se medesimo nuno è sufficiente ad uscire del peccato o venire a la penitential; e questo risponde la ragione significata per Virgilio: imperò che c'è bisogno la grazia preveniente, illuminante e cooperante, et ecco che l' manifesta: *Dona scese del Ciel;* questa fu Beatrice, che significa la grazia cooperante e consumante, senza la quale nuno si può salvaro, e questa non si dà da Dio se lo due primo non vanno inanti, de le quali pecuamente è detto ne la prima cantica, sopra lo canto secondo: chi vuole vedere, ritrovilo quive, per d' cui preghi; cioè di detta donna, *De la tua compagnia colui stecensi;* cioè la Virgilio sorvenne Dante, facendoli compagnia per li preghi de la detta donna. E questa dice, per mostrare che la ragione pratica et inferiore, significata per Virgilio, non guiderebbe bene la sensualità, nè perfettamente per li gradi de la penitential, se non fosse la grazia cooperante e consumante. Et qui finisce la prima lezione.

Ma da ch'è far voler co. Questa è la seconda lezione del canto, e seconda parte de la principale divisione, nella quale si contiene li ragionamenti che Virgilio ebbe con Catone, e l'osservazio che convenne osservare a Dante, secondo l'ammiramento di Catone; e dividei in parti tre, perchè prima Virgilio specifica singolarmente a Catone la loro condizione di sopra in genere; ne la seconda parte lo prega che li lassè andare, e risponde a lo ragioni messo prima per Catone, quive: *Or ti parrai gradir co;* ne la terza finge come

risponde Catone al prego di Virgilio, quive: *Morria piouque l'ando ec.*: ne la quarta, come Catone predice loro quella che detto [1] fare, quive: *Questa isolella ec.*; ne la quinta finge come Virgilio si mette ad andare a fare quella che è stato comandato per Catone, quive: *El comincà: Piliuol ec.*; ne la sesta finge come Virgilio l'una misse ad esecuzione de le cose predite da Catone, quive: *Quanti noi fatim ec.*; ne la settima, come Virgilio misse ad esecuzione l'altra, quive: *Fatimmo poi ec.* Divisa la lezione, ora è da venire ad esporre le teste singolarmente, ponendo l'allegorico intelletto.

C. I — n. 55-69. In questa cinque ternari lo nostro autore finge come Virgilio singolarmente manifesta le loro condizioni a Catone, detto di sopra, insomma dicendo così: *Ma da ch'è tuo voler?* Catone, dice Virgilio, che più si spieghi di nostra condizione; cioè si manifesti a te de la condizione nostra, com'ella è vera; cioè la nostra condizione, *Esser noi pote il mio; voler*, s' intende, che a te si sega; lo spiegar la nostra condizione, quasi dicesse: Poi che tu vuoi che più si manifesti vera la nostra condizione, io non posso valere negartelo. Che Catone volesse questo, appare per la sua domanda dove prima domanda chi sono; secondo chi li ha guidati; terzo chi li ha illuminati; quarto, se le leggi de l'inferno sono rette; quinto, se in cielo è mutato statuto; le quali cose due ultime sono impossibili e seguitrebbero, se la conclusione fosse vera; cioè che li dannati venissero in purgatorio. E perchè di sopra non è stato risposto se non ad una delle domande, cioè della guida, appare che l'adducendatore richiede di più sapere e vuole. Appresso dobbiamo sapere che quando la domanda è iusta et giusta, la ragione dà volere adimplerla, anco è impossibile ch'ella non valla, e però dice così nel testo: *Esser noi pote il mio ec.* Questi; cioè Dante, reco che spiega de le ragioni, una vidde noi l'ultima era; cioè non taci ancora; e literalmente dice della morte corporale, et allegoricamente s' intende della morte spirituale, come dimostra lo testo, *Ma per la sua follia; cioè per la sua follia è stolta, li fu sì presso; cioè a la morte spirituale, Che molto poco tempo a valger era; ch'elli farebbe veduta l'ultima era; cioè la morte spirituale; imperò che sarebbe caduto in estinazione; e nel testo dimostra che l' tempo sta nella rotazione de' cieli, dicendo che molto poco tempo a valger era; cioè era a venire: come Dante vi fosse presso appare nel primo canto de la prima cantica. Sì, come io dissi; dice Virgilio a Catone, *fai mandalo ad era; cioè a Dante da l'eterno, come ditto fu di sopra, Per lui compere; cioè per camparlo de la morte spirituale, e**

[1] *Dona* piegatura naturale, venuta dalla giacità del eo alla terra singolare et. In parecchi luoghi di Tacciana si procurava tuttavia: *dona, fano, stano, E.*

non s'era altra rîe; a campari, che quella per la quale io mi son messo; la quale specifica di sotto. *Disfrato* s'è a dir; cioè a Dante, fatto la gente rîe; cioè letteralmente lo inferno; ma allegoricamente le spie del peccati e li animi peccatori, *Et* era indovino o visitor quelli spîri, che purgan el tutta lo lue bello; cioè la purgatoria; secondo la lettera; ma secondo l'allegoria quelli animi, che sono in stato di penitenza e li gradi de la penitenza, li quali sono sotto la bolia di Catone; cioè dall'osservazione de la iustitia; imperò che Catone qui significa allegoricamente l'austerità o rigidità de la iustitia, la quale s'è richiesta ne la penitenza. Come io; cioè Virgilio, l'è trovis; cioè lui Dante, serlo lungo o dîchi; o però si scusa de la traslazione per la lunghezza dell'arte rende; cioè di rîe da Dio, virtù, che m'onda; cioè rispettando e circumstante grazia, Cando ardo a veder te; cioè Catone, cioè essentere rigida et austera di iustitia, el è mîrri; cioè la Libertà; e moralmente s'intende, a comendare la virtù tua et udire coloro che hanno scritto de la tua virtù.

Li I — v. 70-84. In questi cinque ternari risponde l'autore prima a le ragioni mosse per Catone: appresso lo prega che li lasci andare, dicendoli: Or ti poccia gradir; cioè avere a grado a te, Catone, la tua causa; cioè di Dante, del quale fa detto di sopra: *Liberà tu* cercandoli; cioè Dante dal vicio e dal peccato e da ogni iniquità che li fosse lenezza al andare a lo stato de la penitenza; ch'è a zara; cioè la libertà. Come tu ch'è per lei tutta rifata; molti virtuosi uomini hanno refutata la vita, per non perdere la loro libertà. Ne il sai; cioè tu, Catone, che non ti fu per lei andare la l'ora de morte; questo dice, perchè Catone essendo in Utica, che è città d'Africa, vedendo che Cesare al tutto aveva occupato la repubblica e non c'era più speranza di libertà, si diè la morte gettandosi in sul proprio candello; e poi essendo a giacere, perchè non morì così tosto, mise le dita ne la ferita del petto e stracciolla, ond'è che più tosto n'esciron lo spirito, che loquaci la reale; cioè la corpo, che è veste dell'anima, che al gran di; cioè dopo la resurrezione generale, quando sarà di sì grande, et vero perpetuo, che sarà vita con noi verri mai meno, serà sì chiara; imperò che li beati risuscitati risplenderanno più che la sole. E per questo l'autore dimostra che Catone delfica esser salvo: potestamente si può credere che uno di tanta virtù fusse al fine suo illuminato de la bala, e che se potesse de la morte inflitta da sè medesimo e de' peccati ch'avea commesso. Ma ora; ora risponde a le domande fatte di sopra da Catone a Virgilio et a Dante, dicendoli: Non ave li mîrri eterni; cioè li statuti eterni, cioè che Dio relitò al eterno, per noi; cioè per me o per Dante, dice Virgilio, guasti; però che non abbiamo fatto contrario. Ch'è guasti; cioè Dante, s'ite; e così dimostra che Dante

possa istantaneamente essere ucciso de lo inferno: imperò che l'anima non è obligata a lo inferno, se non dopo la morte, e Minos, cioè la giudice de lo inferno, del quale fu detto ne la prima cantica nel canto quinto, ne; cioè Virgilio, non lega: cioè non sono sotto la sua guardia: imperò che lo sono di quelli del limbo, come fu detto di sopra ne la prima cantica, nel canto quarto, dove si trattò del castello. E questo è secondo la lettera; ma allegoricamente s'intende di Dante ch'elli non era secondo la sua sensualità sì ostinato nel peccato, ch'elli fosse prescelto da Dio esser dannato: anco più tosto si potea dire predestinato a beatitudine, perchè elli era ne la grazia di Dio che si potea contemplare: imperò che avea trattato de la abominazione de' vizi e de' peccati, et era de la penitenza intendendo de trattare: nè anco la ragione di Dante significata per Virgilio obligata a Minos, cioè a la coscienza: imperò che non avea coscienza d'aver fatto cosa, per ch'elli fusso prescelto a lo inferno: imperò che Minos allegoricamente significa la coscienza, come sposto ha nell'allegato canto di sopra. Ma non del cerchio: cioè primo, cioè non li occhi tutti di Marzia fur; questa fu donna di Catone castissimo, come detto fu nel suddetto canto, e dice li occhi tutti, perchè li occhi sono lo maggior segno che sia de la castità de le donne, quando stanno calati e vervecati; e dice: in viso; quasi dica: Tanto ha l'affezione sua d'esser tua quando vivo, ch'ella lo ne prego si affettuosamente, come scrive Lucrezio, che anco per che lo ne preghi, che tu visto aver li prego: cioè questa Marzia che fue una donna, O mala padre; dice Virgilio a Catone, che per lei fu degno: come lo tenevi in vita; cioè che tu l'ami come l'amasti in vita. E qui si dimostra che la ragione di Dante, per questo detto si sforza di compiacere a Catone e prendere sua benivolentia (*), acciò che sia inclinevole a la domanda che intende di fare; e però si può notare che in questo finge l'autore che Virgilio parlò a questo modo, per dare ad intendere che la ragione pratica non apprende de le cose dell'altra vita, se non come pratica in questa de le cose meditate: imperò che Virgilio significa la ragione pratica et inferiore, così è stato sposto ne la prima cantica. Per lo suo amore volente a noi li prego: cioè per l'amore di Marzia li prego a farci grazia. Lucineo nadar; cioè noi, per li suoi sette regni; cioè per li sette libri del mondo, u'elli (†) finge che siano sette distinti luoghi ordinati a purgare li sette peccati mortali, dell'ordine de' quali si dirà di sotto quando tratterò d'essi. Grazie repoterò di te a lei; cioè lo ringrazierò lei che li grazia che tu ci farai per suo amore. Se esse avestuto l'agguà degno;

* C. M. benivolentia, acciò che sia inclinevole

† C. M. dov'elli

cioè ti reputi degna, cioè se tu vuoi essere ricordato laggiù, cioè nel primo cerchio de la inferno, quasi dica: Tu se' tanto virtuoso et eccellente, che tu non meriti d'essere nominato in sì fatto luogo.

C. I — v. 83-99. In questi cinque termini le nostre autore pone la risposta che ⁽¹⁾ fuo che facesse Catone a la domanda di Virgilio, dicendo: *Marcia placuit tantis ossi oculis tuis*; cioè Catone a Virgilio, *Mentre ch'io fui sì là*; cioè nel mondo, *ditar essi alloro*; cioè Catone, *Che quante grazie volse da me*; Marcia, *fu*; in Catone. Or che di là dal mal fosse discors; cioè imperò che Marcia stia di là dal mal lume al potente ⁽²⁾. Questo mal lume, intende l'autore lo lume de la colpa, che discende da la statua che descritta fu di sopra de la comica prima, canto xiv; lo quale lume, secondo la lettera era era in mezzo tra Marcia e Catone, quanto al sito in che fuo l'autore esser Marcia e Catone; cioè Marcia ne l'emisferio nostro, e Catone nell'altro; l'una nel limbo, e l'altro ne la pioggia innanzi a la montata al purgatorio; ma allegoricamente dobbiamo intendere qui una bella figura, la quale fec l'autore in questa entrata de la seconda cantica; cioè che Catone significa la libertà dell'animo, e Marcia significa fortezza, ovvero forte resistenza: imperò che si dice da Marte, che è detto dio di battaglia, e questa non è altro che quella virtù che si chiama fortezza, dunque forte resistenza è bene derivata da lui, et è naturalmente simile di Catone: imperò che sempre all'omo di libero animo conviene esser contenta la forte resistenza, mentre che si sta in questa vita o dove l'omo libero e virtuoso esser, et averne piacere. Ma perchè l'omo è partito di questa vita, non n'ha bisogno più, e però non ne dà esser più vago, nè più muoversi per lei; però che è fuor de la tentazione de li peccati, e de la negligenza, e però ben seguita. Più tuocer non mi può; cioè me Catone, questa Marcia, per quella legge; cioè per la legge divina, Che fatta fu; cioè per la legge coniugale che fu compiuta; e questa viene a dir fatta, e vogliamo intendere di nuova legge che fu fatta; cioè fu fermata, et io fui fatto sotto quella legge o fermato, quando ne n'avei fatto; cioè quando uscisti fuora de la vita mundana, fu fatta una legge singulare che l'anima tua non fosse più elagata a le virtù cardinali, per resistere con esso alla sensualità: imperò che da quella ⁽³⁾ è libera; e benchè questa legge sia universale a tutti, niente di meno a ciascuno è sua legge, secondo che uno è infestato più da una tentazione che da un'altra; e contra quella li ha bisogno più una virtù che un'altra, la quale di po' la vita nelli ⁽⁴⁾ è biso-

⁽¹⁾ Secondo E. C. M. si è corretto — pone la risposta che —

⁽²⁾ C. M. si preserva.

⁽³⁾ C. M. quello

⁽⁴⁾ C. M. non li è

gro; ma a tutti è bisogno forte resistenza, mentre che si vive; ma poi no; imperò che chi è fuor di questa vita non è più di vizio battellie, sì che non li fa bisogno forte resistenza. E ben dice l'autore che fugo, che Catone dicesse: quando me n'ucci' fuora: imperò ch'elli modesto si separò l'anima dal corpo; e quante a la lettera anco questa sentenza è notabile; cioè che l'amore onesto matrimoniale, che fu tra Catone e Marcia, lo mosse a fare sempre quelle grazie che ella li addimandò, che non furono se non oneste; ch'ella era sì onesta che non avrebbe dimandato cosa che non fosse stata onesta; ma di po' la morte non è più questo amore: imperò che è soluto, e non s'ama da' beati, se non per vera carità, quelli che sono beati, e non li dannati; e però seguita: Ma se donna del Ciel; cioè Beatrice, la grazia cooperante e consumante, muoreli e regge; cioè te Virgilio, cioè la ragione pratica et inferiore, Come fa di: imperò che così avea detto Virgilio di sopra, non c'è materia fuinghe; quasi dica: Non è materia che tu mi lusinghi per Marcia, che per lei non mi muorei, che è dei dannati; ma per li celestiali sì, ai quali per vera carità sono disposti a compiacere: Buttiti ben, che per lei mi ricoglie; cioè basta, ch'io soppiò lo volere de li celestiali, ai quali sono disposto ad obedire e piacere. Va dunque; ora insegna quello che Virgilio dà fare a Dante, inanti che lo mena a la montata del purgatorio; cioè che vada a la marina, e piglii uno giunco di quelli che vi sono, e cinga Dante, e lavili lo volto co la rugiada, sì che l'abbia netto; e questo dien in figura, come si sporrà di sotto. Va dunque; tu, Virgilio, e fa che fa; Virgilio, coadi; cioè Dante, recoglie; cioè una altra volta cinghi: che Dante era cinto; ma ora anco lo dovrà cingere, d'un giunco schirto; e che non vi sia altro, e che li faci il viso; cioè lo volto, Sì che ogni scudume quindi stieghe; cioè sì che ne mandi ogni sucidume. Ora assegna la cagione di questo lavamento: Ch' non si comperrà l'occhio sorpreso; cioè allibbiato et ⁽¹⁾ offuscato, D'alcuna nebbia; come erano quelle ch'avea veduto e sostenuto ne l'inferno, andar dianzi al primo Ministro; cioè al primo angelo, ch'è di quei di Paradiso. Per questo dà ad intendere allegoricamente che chi vuole del mondo intrare ne la penitencia, conviene esser sopra cinto d'alcuno grado d'umiltade, secondo la condizione dell'omo: imperò che altro grado si conviene ad uno, et altro ad un altro. E così si dà cōggere lo grado conveniente a la condizione del peccatore, quando vuole intrare ne lo stato de la penitencia, ne la quale s'entra con grado d'umiltade che è significata per lo giunco: imperò che come lo giunco è fondato in natura ⁽²⁾ per suo nutrimento, senza froide e senza fiori; così l'omo

(1) C. M. e offuscato.

(2) C. M. fondato in terra per suo nutrimento.

uilla non di avere appetito di cose mondane, se non estremamente per vivere; e di essere sopra tutto: imperò che una cintura di avere che lo faccia forte contra le concupiscenze et appetiti carnali; et un'altra che lo faccia paciente a lo stato de la penitencia. E perchè santo Geronimo distingue li peccati in tre specie, cioè superbia di vita, contra la quale si conviene cingere lo grado de la umiltà significato per lo giunco; e concupiscenza di carne, contra la quale s'intende cingere la cintura de la castità, la quale pare che Dante avesse già cinta; e l'ultimo è la concupiscenza delli occhi, contra la quale dice che si vuole lavare la volta co la rugiada, ch'è ne la pioggia del purgatorio caduta dal cielo, e non devolata per la calda del sole mondano, che significa la grazia illuminante che discende di cielo, e non s'ocupa per li splendori mondani che si cognoscono essere vili, e schiara li occhi abbellati di nebbia; cioè lo intelletto e la ragione occupati de la ignoranza co la quale desiderante li beni falsi mondani non si conviene d'andare innanzi ai ministri di paradiso, anzi con perfetta scienza desiderante li beni eterni.

U. I — r. 110-111. In questi quattro versetti lo nostro autore finge come Calcone insegnò a Virgilio lo luogo dove dove trovare lo giunco, e la via che dovea tenere, dicendo: *Quando inabita; ecco che finge che lo purgatorio sia in una isola nel mare occeano, posto nell'altro emisfero per opposto a Gerusalemme, intorno al fuoco di fuoco; cioè d'ogni parte a la marina ch'è al basso. Laggiù; ecco che meglio lo dichiara, cioè, dove lo Sante Pado; del mare, Peria de' ginachi apre il volte d'ave; cioè nasce de' ginachi già a la marina quive, dove batte l'onda del mare in sul terreno molle. Nell'altra punta, che fosse fredda, O uolente, si può esser calda; quasi dica: Quive non può durare se non giunchi; altro punto che frullasse e che indurasse, no; et assegna la ragione: Però che a la percosse non secondo; ecco la ragione, perchè non consente quando l'onda la percuote; e non consentendo, l'onda la rompe o la spolia de la sua fredda, e così perde la vita. E questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria intendo l'anima che lo stato de la penitencia nel mondo è istamento de la tempesta delle tribulationi, ne la quale non può durare, se non li umili e poveri che non contatano⁽¹⁾ co la fortuna; ma inclinansi a portare pazientemente ogni cosa; ma chi fusse duro, si romperebbe per desperatione, e chi fusse ricco, perdendo le sue ricchezze. Percià non sia di qua vostra volta; ecco che insegna lo cammino, dicendo che non tornino quive u'elli⁽²⁾ erano; e per questo vuole dimostrare che li gradi de la penitencia san*

[1] U. M. contatano

[2] U'; avv. dall'alt. de Latini. aggi. concessio ai pelli. Z.

ordinati in questo modo; cioè che chi vuol entrare nello stato de la penitential, prima si dà ricerca in libertà e spacciarsi da ogni impedimento; appresso si dà comporre in utilità, che è lo secondo grado; poi dà salire per lo monte; cioè per l'asprezza de la penitential più leggermente che può, sostenuto che li mostra la grazia illuminante di Dio, la quale intende per lo solo, e così dà sempre procedere inanti e non tornare adietro. Lo Sol ci mostra: la via che dovete tenere, dico Cicerone a Virgilio, che renurge assai; cioè che incamina a dare la sua luce. Allegoricamente intendo la grazia illuminante di Dio vi mostra la via che dovete tenere, la quale si leva in voi et in ogni uno che si parte dal peccato per considerazione de la vita e de la pena del peccato, quanto (!) prima ciò si fa; e poi resurge, quando quando si viene a lo stato de la penitential. *Precede il monte a più liere salita*; cioè montate quando, dov'è minore fatica. E questo è notabile contro li presuntosi che tanto si fidano di potere, che si mettono in imprese che non possono poi sostenere: l'otto dà andare per li gradi de la penitential più agevolmente al principio, e quanto più vi dura più s'inalza e viene ne lo malagevolezza, lo quali sono supportabili per l'uso. Con apert; *Cantare da noi*, dice Dante, cioè ascite tal considerazione de la mia fantasia, et io; cioè Dante; *se mi levi Sevan parlare*; cioè intrai col pensier a proceder più oltre, e levami di terra, perchè ora state giacchione, infin che Virgilio del comando (!), tutta via poi infino avolo. Et è qui da notare che l'autore, secondo la lettera, dimostra che Virgilio parlava con Cicerone et egli stesso tutta via giacchione ad ascoltare, per mostrare che, quando li viene in animo d'entrare a lo stato de la penitential, la ragione significata per Virgilio disse: Veggiamo come tu se' libero da' vizi che potrebbero impacciare la penitential, e come tu se' edificato tanto quanto si richiede lo 'strumento de la penitential; e però indusse Cicerone o rettilissio con lui; e la spiritualità sotto reverent et obediante, infin che la ragione ebbe preso lo consiglio, e fatto *mi ritorni Al Dancini*; cioè a Virgilio; cioè tutto mi strinsi a la ragione, e l'occhio; *mi*; cioè l'intelletto, a lei; cioè a Virgilio; cioè a la ragione, drizzor; cioè a seguire la ragione. Non senza ragione disse l'autore: l'occhio, o non li occhi, per dimostrare che due son li occhi dell'anima; la ragione l'occhioritto, e l'intelletto l'occhiomano; e come l'occhiomano si dà dirizzare a seguire l'occhioritto la veduto lo capo (!) con l'intelletto si dà dirizzare a la ragione nel comprendere le cose mentali.

C. I — v. 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore disse:

(!) C. M. quando prima. (!) C. M. dicendo. (!) C. M. le cose corporali.

sia come Virgilio lo guida, dimostrando la via; appresso descrive lo tempo, e poi dimostra lo cammino. Dice: *Et*; cioè Virgilio, convenso; a parlare a me Dante: *Filiusol*, argui i miei passi: tanto va bene la sensualità, quanto ella seguita la ragione. *Falsamci iudicet*; questo dice, perchè innanzi era la mentata, che di gas; cioè di riso, diceva. *Quanta piansero se noi ternivi bassi*; cioè a la marina. E per questo dimostra che tanto stette Dante in stato eguale, quanto tardò a candidarsi in libertà da ogni suppelio; o così sia ogni uno che a la penitenzia vuole montare, poi si volge a riso quando, considerata l'altezza de la penitenzia, si volge a pillare lo grado dell'umiltà che li è liogno. *L'alba*; cioè la bianchezza che appare nell'oriente, quando incomincia a venire lo di, oivvero l'ora mattutina; cioè l'ora del mattino, ch'è l'ultima parte de la notte. *Che fuggia intanto*; cioè a l'alba, sì che di lontano; cioè da lunga. *Cognobbi il tremolar dell'acqua marina*; cioè dell'acqua marina che continuamente è in movimento. *Nol caducare*; cioè Virgilio et io Dante, per lo scinga pieno; cioè saltaro; e per questo si dà intendere che nulla e pochi sono quelli che discendono a pillare lo grado dell'umiltà, che si richiede a chi vuole montare a l'altezza de la penitenzia. *Com' uom che torna a la perduta strada*; cioè dalesti, come va l'omo che torna a la strada perduta a riso; e così andavano Virgilio e Dante; cioè la volontà e la ragione, che doveano avere preso lo grado dell'umiltà, innanzi che sallassero a la penitenzia; e perchè nol presero, tornano a riso immaniti da Catone per pillarli; o questo è ammonimento a ciascuna che vuole salire a la penitenzia, che innanzi che vi salia si einga d'umiltà. *Che infine ad ora li par ire intanto*; cioè infine che ritorna a la strada perduta li pare perdere lo tempo; ma non lo perde in tanto, che senza tornare ad ora non può avere lo fine desiderato.

C. I — v. 124-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio facesse lo secondo consiglio che Catone li dàde, del quale fu detto di sopra, dicendo: *Quando noi*; cioè Virgilio et io Dante, *fuvmo dote la rugiada*; questo è umore de la terra che il caldo del sole tira e leva in alto, lo quale poi la notte ricade giù, cessato lo sale, che nolle tira più a sè. *Pugna col Sol*; questo dice, in quanto non si lascia liverare ⁽¹⁾, o vero risolvere, che per *esser in parte*; ecco che assegna la ragione, perchè, dicendo, *che*; cioè la quale rugiada, per *esser in parte* Dante durezza; cioè u'ombra sì, che il sale nolle vede: quello che noi diciamo rezzo, altri dicono durezza, poco si dirada; ecco in che modo si dista la rugiada; cioè che si dirada come l'umore tirato insù dal sale: per lo freddo della luna si spissa ⁽²⁾, e

(1) C. M. si lascia liverare.

(2) C. M. si spessa.

congrega insieme; così poi per lo caldo del sole si dirada e risolvendosi, lavò le mani; di Virgilio, in su l'erbetto; che era ne la pianura, spande: cioè ampio o non chiuso. *Sourvement*: cioè pensatamente: imperò che, se avesse fatto fortemente, avrebbe fatto cascare la rugiada, il mio Maestro: cioè Virgilio, posò: in su l'erbetto, come fu detto, *Quel io*: cioè Dante, che *fai accorto al m' arte*: cioè m'avvidi di quello che volea fare, *Persi ver lui*: cioè inverso Virgilio, le guance lagrimose: cioè pieno di lagrime: imperò che Dante, non liberato ancora da la concupiscenza delli occhi, rallegravasi de l'abbondanza dei beni temporali, e davevasi de la miseria o de la carenza di quelli: e però avea piato de la miseria de l'infernali, come appare di sopra nella prima cantica: ancor ne fu ripreso da Virgilio. *Lui mi fece tutto d'aperto*: cioè Virgilio co le mani rugiadesse, *Quel calor*: cioè lo succidare del volto, che: cioè lo quale, *L'Inferno mi succose*: cioè m'appiattò lo Inferno, ch'lo tol potetti mai vedere, scostando la sensualità mia, se la ragione nell'avesse guidata: o però fingo che Virgilio lo guidasse e facesselo vedere, e questo s'intende, secondo la lettera. Secondo l'allegoria si dà intendere che Virgilio: cioè la ragione, bagnò amburo (*) le mani, che significano l'operazioni che sono due: cioè congiungere e dividere, so la rugiada che significa la grazia illuminante che discende di cielo, lavò lo volto a Dante: cioè la concupiscenza delli occhi che sta in due specie: cioè ne' beni intrinsecchi et estrinsecchi. E questa grazia, quando è qui u'ò lo splendore de le cose mondane, non ha vigore, et è fredda la mente di quel caldo significato per lo sole col quale ella sempre pugnà e combatte, poco viene mena in quella cotale mente che è fredda del caldo dei beni mondani; ma pur verrebbe meno, se grazia non venisse sopra grazia; e però sempre si vuole dimandare, acciò che grazia s'aggiunghi a grazia sì, che cresca e mai non si spenghi. Questa così fatta grazia lavò lo succidare dei peccati: cioè l'appetito e lo desiderio che era nato de la sensualità di Dante, che oelli avea lassato vedere lo inferno; non avea la sensualità di Dante conosciuto la viltà del peccato nè 'l suo demerito, se non che la ragione liel'avea mostrata, o non basta conoscere la viltà del peccato e lo suo demerito ad avere salute: imperò che ci vuole esser mezzo la penitenzia. Et alla penitenzia non si può salire, se prima non si lascia l'appetito del peccato, che è significato per lo lavamento del volto; et appresso, se non si piglia lo grado dell'utilità significato per lo giunco, del quale si dirà appresso.

C. I — c. 130-136. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Virgilio misso ad esecuzione lo prime concillio

(*) Amburo vale ambrosia, dal greco. lat. ambrosia, come loro da dionisia, R.

che Catone li diode, dicendo: l'auimo poi; Virgilio et lo Dante, poi ch'io m'ebbi lavato lo volto dal maculato del peccato, in sul sito sicuro; cioè in su' la spiaggia abbandonata; e per questo significa la peccata (?) di quelli che vadino in purgatorio quanto alla lettera; e quanto all'allegoria, di quelli che seguitano a l'altezza de la penitencia, Che mai non viddi navigar su' doge; questa spiaggia ditta di sopra; et appella spiaggia lo stato che è mezzo tra l'escimeto del peccato, e il salimento o la penitencia. E fugo l'autore che per mare si vegna a questa isola, sì come è verisimile, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria questo mare per quelli, che sono di lì, è la morte; e secondo quelli del mondo è lo peccamento che si fa da la colpa a la penitencia; e però dice: Che mai non viddi navigar su' doge. Dei che di ritorno sia porta aperta; cioè che tutti poi esperienza di ritornare; e questa è vera, secondo E. vivi e secondo li morti: li morti mai non ritornano (?), e questa è certa; e così accora chi fa vero peccamento, sì come si dè fare dal peccato a la penitencia, mai non ritorna a riete al peccato. E potrebbe si qui usare che l'autore dico contra sé: imperò che tora. A che si può rispondere che literalmente, secondo dritta poetica fugo che v'andasse, e così per quel modo fugo che torazzo; ma allegoricamente si dè intendere che, po' ch'elli mirò (?) ne lo stato de la penitencia, elli contina infine a la fine. Quicò; cioè in quella spiaggia, mi còste; cioè me Dente d'uno giunco marino, che significa grado d'umiltà, sì come a lui; cioè a Virgilio, poique: imperò che la ragione scelse (?) quel grado che a lui si convenia. O meraviglia! Parla l'autore, ammirandosi di quel che soglita; cioè, che qual'elli scelse; cioè Virgilio, L'umile pianta; cioè la giunco che non cresce troppo, e però lo pose per lo grado dell'umiltà, così si risorgue; cioè simile risorgue in quel medesimo luogo, secondo la dritta litterale. Questo sarebbe meraviglioso che, cavato lo giunco, subitanamente rinascesse l'altro; ma non secondo l'allegoria: imperò che la virtù (?) è inconsumabile et è comunicabile ad ogni uno che la vuole; e però dico: Subitamente la cavi' ei la svela; cioè Virgilio, in quel giunco, li quel nasce lo santo primo.

(?) C. M. la speranza — (?) C. M. mai non torano, — (?) C. M. mirò nello

(?) C. M. scelse quel grado

(?) C. M. la virtù

CANTO II.

- 1 Già era il Sol a l'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Gerusalem col suo più alto punto:
- 4 E la notte, che opposta a lui coverchia,
 Uscia di Gange fuor co le bilance,
 Che le caggion di man quando superchia;
- 7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dove io era, de la bella Aurora
 Per troppa etate diveniano rance.
- 10 Noi eravam lunghezza il mare ancora,
 Come gente che pensa il suo cammino,
 Che va col cuore, e col corpo dimora;
- 13 Et ecco, qual sul presso del mattino,
 Per li grossi vapor Mario resseggia
 Già nel poente sopra il suol marino:
- 16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che il muover suo nessun volar pareggia;
- 19 Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo Duca odo,
 Rividdi più lucente e maggior fatto.

- 22 Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
 25 Lo mio Maestro ancor non faceva motto,
 Mentre che i primi bianchi apparver ali;
 Alor che ben cognobbe il galeotto,
 28 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali.
 Ecco l'Angel di Dio: plega le mani:
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
 31 Vedi che sdegna li argomenti umani,
 Sì che reno non vuol, nè altro velo
 Che l'ali sue tra liti sì lontani.
 34 Vedi come le à dritto verso il Cielo,
 Trattando l'aire co' le eterne penne,
 Che non si mutan come mortal pelo.
 37 Poi, come più e più verso noi venne
 L'uccel di Dio, più chiaro appariva:
 Perchè l'occhio da presso nol sostene,
 40 Ma chinai giuso: e quel sen venne a riva
 Con un vascello snelleto e leggero,
 Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
 43 Di poppa sta il celestial Nocchiero,
 Tal che pareo beato per iscripto:
 E più di cento spirti entro sedero.
 46 *In exilii Ieraci de Aegypti*
 Cantavan tutti insieme ad una voce,
 Com'quanto di quel salmo è poi scripto.

v. 22. *apparìo*. In antico per *era* e *era* si disse ancora *era* e *era*, donde i plurali *era* e *era*. A' quali francamente l'u, ne derivò *era* e *era*, e *era* e *era*. R.

v. 24. L'uccel divino,

v. 41. G. M. *vascello snelleto e leggero*.

v. 43. G. M. *stava*

- 49 Poi fece il segno lor di santa Croce,
 Unde si gittar tutti in su la spiaggia,
 Et el sen gio, come venne, veloce.
 52 La turba, che rimase lì, selvaggia
 Pareva del loco, rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose ossaggia.
 55 A tutte parti saettava il giorno
 Lo Sol, ch'avea co le saette conte
 Di mezzo il ciel cacciato Capricorno;
 58 Quando la nuova gente alzò la fronte
 Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostrateci la via d'andare al monte.
 61 E Virgilio rispuose: Voi credete
 Forsi che siamo spirti d'esto loco;
 Ma noi siem peregrin come voi sete.
 64 Dianzi venimmo ianzi a voi un poco
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,
 Che il salire oggimai ne parrà gioco.
 67 L'anime che sì fur di me accorte,
 Per lo spirar, ch'io era ancora vivo,
 Meravigliando diventaro smorte.
 70 E come a messaggier che porta ulivo
 Tragge la gente per udir novelle,
 E di calcar nessun sì mostra schivo;
 73 Così al viso mio s'affisser quello
 Anime fortunate tutte quanto,
 Quasi obliando d'iro a farsi belle.
 76 Io viddi una di lor traersi avanti,
 Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
 Che mosse me a far lo similante.

v. 51. C. A. sen gio.

v. 60. di gio al

v. 65. C. A. ormai no

v. 73. C. A. s'affisar

v. 78. C. A. il castardo.

Petr. T. II.

- 79 O ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
 Tre volte a lei dietro le mani avvinsi,
 E tante mi trovai con esse al petto.
 82 Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
 Perchè l'ombra sorrisse, e si ritrasse,
 Et io, seguendo lei, edra mi pinsi.
 85 Scovamente dissi ch'io potasse;
 Allor cognobbi chi era, e pregai,
 Che per parlarai un poco s'arrestasse.
 88 Risposemi: Così com'io t'amai
 Nel mortal corpo, così l'amo sciolta;
 Però m'arrestero; ma perchè vai?
 91 Casella mio, per tornar altra volta
 Là dove son, farò questo viaggio,
 Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?
 94 Et elli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei che leva e quando e cui li piace
 Più volte m'ha negato eslo passaggio;
 97 Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi ella è sotto
 Chi à voluto intrar con tutta pace;
 100 Ond'io che era ora a la marina volto,
 Dove l'acqua di Tevere s'ingala,
 Benignamente fui da lui raccolto.
 103 A quella foce ov'elli à dritta l'ala:
 Perocchè quivi sempre si ricollie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala.
 106 Et io: Se nuova legge non ti tollie
 Memoria o uso a l'amoreoso canto,
 Che mi soleva chetar tutte mie vollie,

v. 81. mi tornai v. 88. C. M. conobbi v. 90. C. A. m'arresto; ma la perchè
 v. 88. C. M. Casella v. 92. C. A. dove io son, fo lo questo

- 109 Di ciò ti piaceia consolar alquanto
 L'anima mia, che co la sua persona
 Venendo qui, è affannata tanto.
 112 Amor, che ne la mente mi ragiona,
 Cominciò ell' allor sì dolcemente,
 Che la dolerza ancor dentro mi sona.
 115 Lo mio Maestro, et io, e quella gente
 Ch'eran con lui partan sì contenti,
 Come a nessun toccasse altro la mente.
 118 Noi sedevam tutti fissi et attenti
 A le sue note; et ecco il vecchio onesto,
 Gridando: Che ò ciò, spiriti lenti?
 121 Qual negligenzia, quale stare ò questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo spolio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
 124 Come quando collicendo biada o lollio
 Li colombi adunati a la pastura,
 Cheti senza mostrar l'usato orgoglio,
 127 Se cosa appar oad'elli abbian paura,
 Subitamente lassano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cara;
 130 Così vidd'io quella misanda fresca
 Lassar lo canto, e fuggir ver la costa,
 Come uom che va, nè sa dove riesca;
 133 Nè la nostra partita fu men tosta.

v. 110. C. A. la mia persona
 v. 111. C. A. siccome raccogliendo

v. 112. C. M. et io con quella
 v. 126. C. M. alcun orgoglio,

C O M M E N T O

Già era il Sol ec. Questo è lo tanto secondo, nel quale lo nostro autore incomincia a trattare de la piaggia e de la montata del mondo infine al loco dove si comincia lo purgatorio, e dove finge essere la porta per la quale s'entra in purgatorio; e questo luogo finge l'autore essere deputato ai negligenti, che hanno indugiato a pillare lo stato de la penitenzia alcuno tempo, o infine all'ultimo de la sua vita. E distingue questo luogo in 7: imperò che prima finge che sia uno luogo la piaggia, infine al monte, et in questo luogo finge che stiano li negligenti che hanno indugiato la loro penitenzia infine a la fine, occupati dai diletti mondani, vani et ingratissimi; e di questi tratta in el secondo canto de la presente cantica nel quale ora siamo. E tanto tempo finge che stiano quive, quanto stetterò ne la vita negligenti, innanti che venissero a la penitenzia; poi finge che sia la prima dove si monta con fatica grande, et in questo luogo finge che stiano li negligenti che hanno indugiato la loro penitenzia alcuno tempo, o vero infine a la fine, per paura de la sentenza del pastore de la chiesa, perchè sono stati scomunicati; e di questi tratta nel III canto della ditta cantica, o finge che stiano quive, per ogni mo anno che sono stati scomunicati, 3). E poi finge che sia lo terzo luogo più su che l' secondo dove si monta con fatica grande; et in questo luogo finge che stiano li negligenti, li quali sono stati negligenti naturalmente in tutte le cose, sì che nelli altri virtuosì e de la penitenzia anco sono stati negligenti; ma per sé sono riconosciuti al fine o innanti; e de questi tratta nel IV canto della ditta cantica, e finge che stiano quive altrettanto tempo, quanto hanno perduto nel mondo, per la loro negligenzia. Uade è da notare che due son lo condizioni de li omi di questa vita; cioè omi che sempre sono venuti in penitenzia, poi che hanno avuto riconoscimento, sì che vivano civilmente, ogni anno si sono confessati e seguita quel che si richiede a la penitenzia, come si dirà di sotto; e questi finge che montano su per terra indugia, infine al purgatorio o dicono l'astervanzie che si dirà, et entrano dietro a purgarsi de la colpa pienamente; o l'altra è d'omi che sono stati negligenti a la penitenzia o poco [2], o assai, infine a la fine, e questi finge che si purghino di questa negligenzia, solamente aspettando nel tanto luogo che è infine al purgatorio. Appresso finge che sia lo quarto luogo del monte, lo quale si monta con minor fatica

[1] Pogo, poco, pel malumore del r in g, come la ego, Feltrigo, ciga per are, Feltrito, saka e altrettali, E.

che il terzo, e lo verso che il secondo, e lo secondo che il primo; et in questo luogo finge che siano li negligenti che hanno indugiato la loro penitenza infino a la fine, per cagione (*) de la morte accidentale che li ha prevenuti; e di questi tratta nel v canto della presente cantica, e finge che vi stiano tanto tempo, quanto sono stati negligenti. Oltre questo finge che sia lo quinto luogo del monte, dove si monta sano con minor fatica che nel quarto; et in questo luogo finge che stiano li negligenti che hanno indugiato la loro penitenza per l'occupatione de li studi de le scienze, e de le occupationi dell'arme ed altre occupationi, ne le quali hanno finita la loro vita per cagione de le cose familiari, vissuti civilmente infino all'ultime; e di questi tratta nel vi canto de la presente cantica, e finge che vi stiano tanto tempo similmente, quanto hanno indugiato la loro penitenza. E poi finge che sia lo sesto luogo del monte, e quive anco si monta con minore fatica che nel quinto; et in questo luogo finge che stiano li negligenti che sono stati nel mondo, alcuno tempo, ovvero infino a la fine, a venire a la penitenza per l'occupatione de la signoria, e del reggimento de la repubblica esercitate ne le virtù politico; e di questi tratta nel vii et viii canto di questa cantica, e finge che vi stiano tanto tempo, quanto sono stati negligenti nel mondo a venire a lo stato de la penitenza. Et è da notare che l'autore finge che tutti possano andare infino al purgatorio sì, che a niuno è vietato andare infino quive; ma tutti si tornano al luogo suo, infino che hanno compitato la sua penitenza de la negligenza de l'aspettare; o chi avesse peccato in tutte le 6 specie dette di sopra, in ogni luogo de' detti 6 luoghi sta tanto, che sia purgato quel grado di negligenza. E questo si de intendere secondo la finessa de l'autore; et allegoricamente si de intendere di quelli del mondo, che tanto di tempo perduto, quanto stanno negligenti a tornare a la penitenza; o li scomunicati per ogni uno, 39: imperò che perduto, mentre che stanno scomunicati, lo marito de la santa chiesa che è valovile per virtù del sangue di Cristo venduto 30 denari, che no se partecipano mentre che stanno scomunicati. Et oltre questo pone lo vii luogo, ove finge esser coloro che sono purgati de la negligenza loro venuta per le dette cagioni; la quale negligenza finge l'autore che si purghi solamente col tempo o coll'aspettare; o poi quive s'assolvono da la colpa et entrano per la porta del purgatorio a purgare la colpa loro delli altri peccati commessi nel mondo co la pena, mandati dentro per l'angelo (†) che finge che vi stia a guardia, e di questo tratta ne lo ottavo canto della presente cantica. E però

(*) C. M. per cagione d'occupationi de l'arme o d'altre occupationi, nelle quali hanno finita la loro vita per cagione della morte. (†) C. M. angelo

divisa questa terza parte da la prima parte da la cantica presente, ora è da dividere questo secondo canto dove si tratta de' negligenti nel primo grado: lo quale canto si divide in 2 parti; imperò che prima describe lo tempo e finge l'avvenimento dell'augale⁽¹⁾, col legno carico d'anime per la marina o la piaggia; nella seconda parte finge che ne riconosca alcuna, o parli co lei quive: *L'anima che si fur di me ec.* Questa prima si divide in parti 5: imperò che prima describe lo tempo; nella seconda finge che vedesse venire uno splendore per mare, quive alla piaggia et incomincia: *Noi eravamo langhezzi ec.*; nella terza finge come Virgilio li manifesta che è l'anziano⁽²⁾, et incomincia quive: *Lo mio Mostro ec.*; nella quarta finge come lo cognosce e describe quella che se, quive: *Poi, come più ec.*; nella quinta finge come parlasse co la tarla, che quive era venuta, quive: *La tarla, che rimare ec.* Divisa la levante, ora è da vedere lo testo co le allegorie e moralitati.

C. II — v. 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore describe lo tempo, e finge che, poi che fu giunto con Virgilio ne la piaggia del purgatorio, o che Virgilio ebbe parlamentato con Catone, venne l'aurora e fecesi di', dicendo così: *Ghi era il Sole l'orizzonte giunto*: l'orizzonte, come altra volta è stato detto, è lo cerchio tonale che termina l'uno emisferio o divide dall'altro, et intende l'autore de l'orizzonte che a noi è occidentale, lo quale a colore dell'altro emisferio è orientale, si che a Danto, che finge che fusse di là, era orientale. Lo cui meridiano cerchio: lo cerchio meridiano è quello che divide l'uno o l'altro emisferio in due parti eguali; imperò che tanto è distante da oriente, quanto da occidente, cerchia *Gerusalem cel suo più alto punto*: questo meridiano cerchio viene sopra Gerusalemme o ne la sua maggiore altezza. E questo dice, per darci ad intendere che Gerusalemme è nel mezzo del mondo; et è chiamato meridiano lo cerchio: imperò che quando si trova lo sole sotto quella o alto, o basso che vada, si è mezzo di'. E lo notte, che apposta a lui; cioè al sole: sempre la notte è apposta al sole sì, che quando lo sole si carica in occidente, la notte si leva dall'oriente, cerchia; cioè cinge lo mondo come fa lo sole, che gira nel cielo sopra la terra; e così la notte sempre apposta a lui gira ancora lo mondo, *Uscia di Gange*: questo Gange è una fiume, che è nel nostro oriente, grandissimo fiume. E dice sanse Isidoro⁽³⁾ che la Teologia lo chiama Geon, o dice che esce del paradiso edisparato, et entra in mare correndo inverse l'oriente; o però lo chiamano li autori face orientale, come ilbero che è ne la Spagna, fiume che corre inverse lo nostro occidente, chiamano face occidentale. E però dice che la notte sia⁽⁴⁾ face di Gange, cioè fur de la nostra face orientale, cioè lo

(1) (1) C. M. uoglio. (2) C. M. Isidoro. (3) C. M. la notte uscita fuer.

nel nostro emisferio s'inserniava a fare notte; e lo sole usava nell'altro emisferio luce di liere; cioè ⁽¹⁾ da la nostra face occidentale, che è a li abitanti nell'altro emisferio, orientale, *per co le bilance*; cioè col segno che si chiama Libra, e per questo significa che lo sole fusso a l'ora in Ariele: imperò che, se essendo fuora Libra si faceva notte, seguita che andando giuse Arie nel quado era lo sole, si faceva di ai nostri antipodi, dove finge Dante ch'elli fusse, quando finge che fusse al monte dell'isola ⁽²⁾ del purgatorio. Che li caggion di nua; cioè le bilance, quando *sopercchia*; cioè quando cresce la notte e manca lo di; e questa è quando lo sole è in Libra che vengano ⁽³⁾ le notti ad equalità col di: imperò che tutta via vegnane mancando li di infine al principio del segno; et allora sta pari lo di co la notte, e poi incomincia la notte ad avanzare lo di; sicchè allora si dice tenere le bilance, quando la notte è in Libra, et allora dice cho li caggion di nua quando è *sopercchiata* la notte, che il sole è in Libra, e la notte in Ariele. Si che le bianche e le vermille guarder; dice guarder avendo rispetto a la fictione dei poeti che fingono che Aurora sia una femmina che li ad aprire le porti del palazzo del sole, quando lo sole si leva; e per questo s'intende la chiarezza che procede lo sole; dice vermille o bianche: imperò che, quando lo sole si leva, li vapori che si trova inanzi co li raggi suoi prima imbianca, e poi approssimandosi più li fa vermilla, e poi quando più s'appressa li fa gialli, e così li dirada et anichila in tutto, e però dice: *de la bella Aurora*: imperò che molto per bella quella parte del di. La dare io era; cioè nell'altro emisferio, *Per treppa elati*; cioè per più tempo, divenisse *rosse*; cioè giallo. E per questo vuole significare che era già innalzata la mattina, e che era già passata l'aurora: tanto era montato lo sole di là; e questo è stato necessario a la fictione de l'autore, che finge che non si possa montare lo monte del purgatorio se non col sole, come apparirà di sotto.

C. II — v. 14-21. In questi cinque ternari la nostro autore finge cho, guardando intorno il mare, vidde venire uno splendore su per lo mare, e descrive como era fatto. Dice così: *Noi*; cioè Virgilio et lo Dante, *travan langheato il mare ancora*; cioè allora al mare, che non c'eravamo ancora partiti da esso, *Come gente che pensa il suo cammino*; quasi dica: Noi non andavamo, che non sapevamo come dovessimo andare e pensavamo de la nostra via, *Che ra col cuore, e col corpo dimora*; chi pensa del cammino che de tenere va col l'animo e sta col corpo. *Et ecco, qual col prete*; cioè in su l'ora che è presso al mattino; cioè da mattina, e però dice del mattino, *Per li grossi vapor*: sempre la notte ingrossa li vapori che escono della

(1) C. M. cioè fuora della

(2) C. M. isola

(3) C. M. vegnane

terra umida, o vero dell'acqua, attratti lo di' dal sole, e però bian-
cheggia l'aurore o poi rossica ⁽¹⁾ o poi ingialla, secondo che il sole più
s'appressa come fu detto di sopra, Marte; questo è uno dei sette
pianeti, più alto che il sole, e di sopra a lui è Giove o poi Saturno,
rossogio; cioè apparso rosso, Giù Arl posente; dice perchè, quando
Marte al mattino è nel pianeta, lo sole è distante da lui nel levante,
sopra il mar marino; cioè sopra la piana o la superficie del mare.
E la qui una similitudine che, come Marte rossogio nel poente
al mattino; così viddi venire una luna su per lo mare in verso
l'isola dove finge ch'ella fusse, et adatta la similitudine, dicendo:
Costa m'apparee; questo lume ch'io viddi, quale è Marte detto di
sopra; cioè ne la mia fantasia si dè intendere; imperò che altra-
mente potrebbe pigliare contra sè medesimo; imperò che, come de-
biamo sapere, cili non la viddo se non ex la fantasia; et aggiunge
per affermare la sua osservazione, quasi dice: Se io dico vero, così lo
possi io anco vedere, e però dico: s'io; Dante, ancor lo veggio; que-
sto lume che ora uno angulo, come apparè di sotto, lo quale ac-
desiderie di vedere ancora, lo hunc per lo mar venir sì ratto; cioè
perve a me Dante, che il marer suo natura volar pareggio; cioè
più veloce vena, che alcuna uccello possi volare, Dal qual; cioè
lume, mar'io; cioè Dante, un poco ebbe ritratto l'occhio; e rivolto a
Virgilio, per disavbar lo Dico mio; cioè Virgilio, che lume questo
era, Risolli già lucente e maggior sotto; per che s'ora più ap-
prossimato, Poi d'ogni lato ad esso; lume, m'appareo; cioè alla vista
mia, Un non ardea che bianco, e questo bianco era due cose che
avea questo angulo; ma l'autore finge che per la distanza nullo ⁽²⁾
scorgeva, e di sotto a poco a poco un altro; cioè bianco, a lui
n'ucio; e questo era la gola bianca co la quale sè dipingono li an-
guli sì, che non si pare niuna forma corporea, se non nel volto. Là
anguli quanto a la verità non hanno alcuna forma corporale; imperò
che sono spiriti; ma dipingonsi col volto umano, a disunziare che
hanno volontà libera, ma ora è confermata in grazia; e con l'ali, a si-
gnificare la loro leggerezza che subitamente possono esser dove
vuollano e sono due bianche, a significare la memoria e lo intelletto
però che antec. e la sola bianca, a significare che in loro è tutta
nettesa da ogni peccato.

C. II — c. 25-36. In questi quattro versari lo nostro autore finge
come Virgilio, cognoscente l'angulo ⁽³⁾ lo manifesta a lui, dicendo: Lo
mio Maestro; cioè Virgilio, ancor non facea motto, Mentre; cioè infino
a tanto, che i primi d'anchi; veduti da lui, apparver ali; con' ella
eraio. Aller che ben cognobbe; Virgilio, il guidotto; cioè l'angulo,

(1) C. M. rossogio

(2) C. M. non lo

(3) C. M. l'angulo

Gridò: *Fu, fa;* a Donato, e replicò due volte a maggiore esortazione, che le *giuocchia calli*; cioè che s'ingitocchi. Ecco l'Angel di Dio: ecco che liel manifesta, piega le mani; cioè chinolo giù addoppiato a farli reverenzia per l'amore di Dio o del prossimo: duo sono li atti de la riverenzia che si rende a Dio et si stati; cioè lo ingitocchiare et adunghere le mani, che significano rincentimento de la affezione e dell'opere a calui a cui lo fanno ⁽¹⁾. Omai; cioè ingià mai, vedrai di sì fatti officii; come è questo, cioè vedrai delli angeli che sono officii e messi di Dio, che intine a què ai pur veduto de' demoni. Vedi che adoga li argomenti umani; cioè che, ben che vegna per mare, non usa li argomenti delli omni a navigare. Sì che remò non vuol, nè altro vela; lo remò o la vela sono li argomenti con che navigano li omni, li quali non vuole l'angelo, Che l'ali suo; cioè se non che vuole l'ali suo: queste due ali suto l'amore di Dio e del prossimo lo quale è in li angeli perfettamente; e queste due ali, cioè l'amore di Dio significato per la ritta ala, e l'amore del prossimo significato per la sinistra fanno volare li angeli l'anime umane a Dio, tra l'ali si leonari; cioè tra le piaggie si da lungi. Ben sono da lungi secondo la lettera la spiaggia di Betta, e la spiaggia di quella isola ⁽²⁾ ma secondo l'allegoria s'intende liberamente ancora che sono molto differenti in questa vita temporale, da la ⁽³⁾ quale l'uomo si parte coi sacramenti de la santa chiesa morendo ne la sua obediencia; e l'altra vita che è poi perpetua, benchè prima si stia a tempo ⁽⁴⁾; imperò che quella è ancora in carne, e questa è in spirito sì, che ben sono da longe ⁽⁵⁾; e voliamo intendere che sono molto da lungi la confessione e contrizione del peccato e la penitenza che è satisfazione a la colpa coll'opere. Vedi esse le à dritte; cioè l'angulo l'ale, dice Virgilio a Donato, verso il Cielo; cioè verso Dio, che essenzialmente sta in cielo: perfettamente e dirittamente l'angulo ama Dio, e per l'amore di Dio lo prossimo. Trattato l'aire; cioè dibattendo l'aire, co le eterne penne; cioè co le penne de la dette ale che sono tutte le virtù, le quali sono ali eterno, come Dio che lo produce ab eterno: che l'ale de li angeli, nè li angeli non sono ab eterno; e però intendendo de quelli, si de intendere che eterno si pognà per perpetuo, Che non si muta come mortal pelo; la comparazione di quelle penne ai peli umani, dimostrando che quelle sono immutabili e durabili in eterno, perchè sono confermati in grazia; ma i peli umani sono mutamento nell'età, e poi non durano che vegano meno.

[1] *Faso*; ora meglio fanno, quantunque sia voce viva in parecchi luoghi della Toscana, e formata dalla consoneta giata del so alla terza persona singolare, come: *asa, aso, amo*, come per *asa, aso, amo, amo*, *E*. ⁽²⁾ C. M. *isola*;

[3] C. M. *nella quale*. ⁽⁴⁾ C. M. *tempo in purgatorio*. ⁽⁵⁾ C. M. *lontani*.

C. II — c. 37-54. In questi cinque terzetti lo nostro autore finge la venuta dell'angulo a la piaggia, dicendo: Poi, come più e più verso noi come L'ocel di Dio; cioè l'angulo quanto più s'appressa a noi; cioè Virgilio e a me Dante, più chiaro appariva; o più splendente, Perché; cioè per la quale cosa, l'ocel di peccato nel marenne; cioè l'occhio di Dante per lo troppo splendore, Mo chinai guazo; cioè l'occhio, lo Dante, e quei sen reate a riva; cioè l'angulo con la sua navicella venne a la piaggia del purgatorio, e però dice: Con un navella; cioè con una navetta: ogni cosa che bene si può chiamare vagello, navetta; cioè sottile, e leggero: li legni leggeri e sottili sono quelli che nelli vanto per mare. Questa navetta significa l'assoluzione de la colpa de la santa chiesa la quale va sopra l'aque; cioè sopra li popoli si leggiera, che li popoli niente n'occupano, e porta l'anime che sono nel mondo da la confessione a la penitencia; e quelle che si portano del mondo ne l'obediencia de la santa chiesa, porta al purgatorio, guidandole l'angulo; cioè lo messo di Dio, co la grazia di Dio cooperante e consumante, co la quale l'angulo conduce l'anime di questa vita al purgatorio. Tutto che l'aque; cioè del mare, la quale navigava quella navetta, nulla se inghiottiva; cioè tanto era leggero, che nulla v'entrava dell'aque; tutta stava sopra l'aque; e questo dice, per mostrare che la grazia del Santo Spirito la quale s'acquista dell'assoluzione, intendendo dell'animo che passava di questa vita, le fa posare sì leggerante sopra l'amertudine de la morte eterna, che significa per la mare, che nulla ne tocca (¹). De poppe; cioè de la ditta navetta, sta il celestial Noehero; cioè l'angulo governatore di questa navetta: la poppe è l'ultima parte dove sta nel legno lo governatore, lo quale governa la legna del timone. Questo si può dire che l'autore finge literalmente, per fare verosimile la sua fictione; et allegoricamente s'intende che lo prete, ch'è l'autorità d'assolvere, sta all'ultima atto de la confessione e diretta o governa la viltà de l'omo co l'assoluzione e col suo consiglio. Tal che pareva beato per interito; cioè sì fatta era l'angulo, che ben pareva scritto per beato; cioè ben pareva confermato in grazia cōt'elli era. E più si vede apert' estre vedere; in quella navetta, che finge l'autore che guidava l'angulo; e per questo da ad intendere la quantita grande dell'anime che ad ogni ora giungono al purgatorio. In terra Israel de Agypto; questo è principio d'uno primo salmo che David compose, parlando la persona del popolo di Dio, quando fu liberato de la servitù di Faraone e guidato per lo deserto (²) in terra di promissione; e questo finge l'autore che cammina quelle anime che erano in su la navetta, a si-

(¹) C. M. no tocca. De poppe;

(²) C. M. duerte

gnificare che ringraziavano Dio che erano uscite d'Egitto; cioè de la servitù del demonio e del peccato, e venute in terra di promissione; cioè al purgatorio e la penitenzia, e però dice: *Contarum*; quello, e ch'è in mezzo del vero si dà piliare innanti, tutti; quelli spiriti, insieme col suo reor; lo salmo detto di sopra; cioè *la crux ec.*, Con questo di quel salmo è poi scripto; cioè con tutto l'avanzo. Poi fece il segno; lo detto angulo, *lor*; cioè a quelli spiriti, di questa Croce; cioè che li benedisse, segnandoli col segno de la santa croce, Unde si gi-
 tar tutti in su lo poggio; dell'isola del purgatorio li detti spiriti, *Et el sen giu*; cioè l'angelo se n'andò, come venne, veloce; cioè presto come venne, per andare per li altri. Questa parte de la navetta o de l'angulo spola allegoricamente per quelli del purgatorio, nell'is-
 si sponne per quelli del mondo, come credo che fosse la intenzione de l'autore in questa forma; cioè che la navetta sottile e leggera signi-
 fica la volontà umana la quale è tanto sottile che ogni grossazza passa; cioè li monti, li muri et ogni altra cosa; e tanto leggera, che da occidente vola in oriente. Questa volontà, quando è governata o retta da la grazia illuminante e cooperante di Dio, significata per l'angulo, passa dal peccato a la penitenzia sopra tutte le tempestadi del mondo e sopra le insubilità de' vici per lo mare significata, per la vanità dei beni mondani significati per l'aire, senza esser quindi occupata; la quale grazia la conduce con l'ali de la fede, la quale si dice bianca perchè de' essere la fede pura; unde Virgilio: *Cors Fides, et Fides ec.* Questo due ali sono la ritta li articoli de la fede spettanti a la divinità; e la manca li articoli spettanti all'umanità di Cristo: la stola bianca, ch'è di sotto la chiesa santa, la remissione dei peccati per la battesime, la finale resurrezione; e con queste spinge la gra-
 zia di Dio la volontà dal peccato a l'apparechiamento de la peni-
 tenzia, incominciandosi dall'obbedienza de la santa chiesa, unde si dà incominciare l'atto de la penitenzia. E questo par che voglia il testo, e quanto fingo l'ali bianche e la stola, in quanto dice: *Falsi che s'ingno li argomenti avanti* imperò che i Teologi dicono: *Fides est iudicialis persuasivum verum, et argumentum non apparentium*; e per tanto volse intendere che usava li argomenti de la fede. E se altri volente ostare con quello testo che dice *Trattando l'aire co le altre penne*; dicendo che la fede non è offerta, desi rispondere che l'autore intese quanto al merito, benchè l'atto de la fede vegna merito, an po' la resurrezione finale non verrà meno lo suo merito; unde dice la santa scrittura: *Fides quid libi praestat? Vitam aeternam.*

C. II — c. 52-66. In questi cinque tornari lo nostro autore finge come quella gente incomincio a parlare con lui e con Virgilio, di-
 cendo così: *La terra, che rimase li*; cioè quine, partitosi l'angulo, *selmygin*; cioè salvatica, *Parco del loco*; cioè parca non separata del

luogo, ritirando intorno; per vedere dove dovesse andare, Così esui che nasce con saggezza; de le quali non à arco esperienza. A tutte parti; ecco che descrive lo tempo, saltando il giorno *La Sol*; cioè era tanto alto lo sole che a tutte le parti del mondo saltava li suoi raggi, che sono cagione del giorno e de la chiarezza, ch'entra co le stelle certe; cioè co le sette certe, cioè certe, cioè co li suoi raggi, questo son le sette stelle, e dicono certe, perchè sempre permangono in certo luogo, In mezzo il ciel esuiato Capricorno: Capricorno è uno dei segni del zodaco et è di luogo d'Ariete, sì che due segni vi sono in mezzo, cioè Pisces che è allato ad Ariete e va innanti a lui, e poi Aquario e poi Capricorno, sì che essendo lo sole in Ariete, quando si levava, conveniva che Capricorno, che innanzi a lui era lo terzo segno, fusse in mezzo lo cielo; et alzando più lo sole, conveniva che Capricorno fusse passato di là dal mezzo et in verso l'occaso; sì che per questo vuole dare ad intendere che 'l sole era alto da l'oriente (!) tutto lo segno d'Ariete, sì che conveniva che tutto Capricorno avesse passato lo mezzo, come Ariete avea passato l'orizzonte; e quando lo sole sarà al mezzo del cielo, allora Capricorno sarà a l'orizzonte occidentale e così poi oltre circolarmenno; e per questo vuole dare ad intendere che era alta mattina. Questo lo narra Dante; cioè che era venuta di nuovo, alzò la fronte l'er noi; cioè verso me Dante e Virgilio, per riconoscerli e parlare con noi, dicendo a noi: cioè a Virgilio et a me. Se t'è saputo, Mostratelo, a noi, la via d'andare al monte; cioè del purgatorio. E Virgilio risponde; a loro: *Forse d'alcun Focci che zinne quiti d'esso loco*; cioè abitatori di questo luogo, e però ci dimandate; Ma noi sare peregrini; cioè stranieri da questo luogo, venuti di nuovo, come voi siete; voi che siete venuti avale, Dianzi vedemmo innanzi a voi un poco; presso a la levata del sole, Per altra via; perchè vennero per lo inferno e dal centro del Lucifero (?) in su per lo luogo oscuro et alto; e voi siete venuti per lo mare, e però dice: *che fa sì aspra e forte*; quando immaginarsi può per chi à veduto la cantica prima, *Che al mare agguati se porrò gioco*; cioè sì disastrevole et agguile; cioè, rendendola la pena eterna che si conviene al peccato, ci parrà agguile la pena temporale che hanno quelli del purgatorio. E qui finisce la prima lezione del secondo canto.

L'autore che si fur di me ee. Questa è la seconda lezione ne la quale finge che riconosca (?) l'autore alcuna di quelle anime, e che parli con lei; e divalesi questa lezione in 5 parti, perchè prima finge come quelle anime, accortesi che Dante era vivo, tutte s'affissero a vederlo; ne la seconda, come una di quelle anime ad abbracciare

(!) C. M. dall'oriente. (?) C. M. centro dell'inferno in. (P) C. M. ne cognoschi

Dante ricognoscendolo, e come domanda Dante, perchè va a tal cammino; quive: Io viddi uno di lor ec.; ne la terza, come Dante lo domanda di sua condizione, e con'elli risponde, quive: Casella mio, per l'orar ec.; ne la quarta, come Dante lo prega che li canti, e come Casella l'esaudisce, quive: Et iv: Se muora ec.; ne la quinta finge come Catone reprendi la loro negligenzia, e con'ello ripreso si partono e vanno in verso il monte, quive: Noi solerem tutti ec. Devia la lezione, ora è da vedere lo testo e la sua esposizione.

C. II — v. 67-75. In questi tre ternari finge lo nostro autore che quelle anime, occorresi ch'elli era col corpo, tutto s'affissero a lui, dicendo così: *L'anime*; cioè dette inanzi, che si fur al me; cioè Dante, occorresi; cioè arvedute, *Per lo spirar*; cioè per lo istare, *ch'io era ancora vivo*; ogni corpo vivo spirà o respira, attraendo l'aire senza la quale non si vive, *Meravillando*; cioè prendendo meraviglia di me, dicenduro morte: lo smortore precede (*) da paura, perchè il sangue corre al cuore per confortarlo che non vegna meno per la paura, e le cose meravigliose adduceno paura; però dice che meravigliandosi diventavano quelle anime morte. E come, qui pone l'autore una similitudine che, come al messo che viene co l'ulivo aguzzo si li approssima, per saper novelle; così leena quelle anime a Dante, e però dice: *E come a messaggier che porta ulivo*; come è usanza, quando significa cosa d'allegrezza come vittoria, pace et acquisto di terre, e simili cose; ma, come li autori poimano, li (†) ambasciatori soleno portare lo ramo dell'ulivo, quando andavano ad acquistare nuova amistà, *Tragge la gente*; che li vede venire, per udire novelle; ecco il fine, *E di calcar*: l'un l'altro, per più appressarsi e meglio udire, *seanu si mostra schivo*; cioè nessuno se trattiene, Così al suo mio; cioè di me Dante, s'offerse quelle anime fortunate; cioè felice, perchè erano nella grazia di Dio, tutte quante; non rimanendove (‡) nessuna a dieto, *Quasi obliando d'ire*; cioè quasi dimenticando d'andare al suo loro; cioè a farli belle; cioè a purgarsi da la colpa del peccato co la penitenzia, per andare poi a la gloria de beati. E qui si nota la loro negligenzia la quale procede da' diletti mondani, per li quali molti indugiano la penitenzia. E però finge l'autore che siano di questa negligenzia puniti inanti che entrino la purgatorie nel luogo più basso, come questa è più grave negligenzia che sia cognosuta da tutti peccati mortali, non par da uno; e però finge che sieno puniti di questa negligenzia ne la piaggia, che è luogo più basso che vi sia, stando quine tanto, quanto sono stati negligenti ne la vita.

C. II — v. 76-99. In questi cinque ternari lo nostro autore finge

(*) G. M. precede (†) C. M. poimano, li ambasciatori (‡) G. M. rimanendove

che avrò parlatato con alcuna di quelle anime, la quale le
ricognore, et elli lei, dicendo: *Io c'abbi; cioè io Dante, uno di*
quella ombra, o però dice: di lor frateri secunde, Per abbracciarmi;
cioè me Dante, perchè mi ricognore, con sì grande affetto; cioè desi-
derio et amore, Che non mi; cioè Dante, a far la consolazion; cioè
ad abbracciare lei. Ma perchè non trovò lo corpo palpabile, però fa
la seguente esclamatione, cioè: *O ombre vane; dico delle anime che*
sont separate dal corpo che sono vane: però che appaiono palpabili
e non sono, fuor che ne l'appello; cioè se non al vedere; imperò che
al vedere parano corporali, e non sono! *Tre volte a lei; cioè a quel-*
l'ombra, dietro le manni avvinti; cioè avvighiai, E tante; volte, mi
trattai con esse al petto; non stringendo nulla, perchè l'altra non
era palpabile, benchè fosse visibile lo corpo aereo di che si veste
l'anima quando si parte dal corpo, secondo che finge l'autore in que-
sta cantica nel canto xvi, et in questa così tutto corpo l'anima è pas-
sibile, come nel corpo carnale. E questa è seconda la volontà di Dio
che fa che l' fuoco soprannaturale che è nell' inferno e nel purgatorio
sopra naturalmente opera ne li spiriti che sono incorporei e ne l' ani-
ma, e così l'altro parte che sono ne lo inferno e nel purgatorio; ma
nel purgatorio non le può per alcun modo palpabile: però che per
sè medesimo volentariamente sostegnano la pena; ma notevolmente
disse l'autore che tre volte l'abbracciò; cioè per seguitare Virgilio,
che disse nel sesto dell' Eneide: *Ter convulsa ibi collo dare brachia*
circum: Ter fratrem conplexa manu effugit image, Par levibus ve.,
e non senza ragione disse Virgilio *ter vultu, e così lo nostro (*) autore;*
cioè per mostrare quando noi operiamo alcuna cosa, noi siamo pri-
ma mossi dalla concupiscenza; e non venendo tutto quello che vol-
liamo, l'impossibilità ci muove e facci rifare un'altra volta; e non
venendo tutto, dice la ragione: Prova ancor; e così si fa tre volte; e
dopo la terza volta la ragione conclude: Vedi che è impossibile,
non fare più. In questa parte posso muovere uno dubbio (*); cioè che
lo nostro autore contradica a sè medesimo: imperò che ne la prima
cantica nel canto xxxii, dove l'autore dice: *Allor io presi per la*
collangia, E dissi: El conterrà, che tu li nomi, O che qui tu copel non
li rimogna; così che finge l'autore che l'ombra siano palpabili, o
qui finge lo contrario, come appare nel testo, sicché l'autore contra-
dice a sè medesimo. A che si dà rispondere che l'autore non contra-
dice intanto; però che a scagionare tormento e pena, finge che quel
corpo aereo sia palpabile; ma non in altro modo, o l'afferrare per la
collangia era vermente; questo abbracciare era a diletto, e però
finge che quanto a questo fosse l'altra impalpabile. *Di arrucillo;*

(*) G. M. così disse lo nostro autore.

(*) G. M. dubbio.

ciò per meraviglia, credo, mi dipiò; cioè lo Dante diventai morto, e mostrai l'ammirazione nel colore del volto. *Perchè l'ombra*; la quale io volea abbracciare, zorra; cioè sogghignò, vedendo ch'io era beffato, e si ritirò; dall'abbracciarmi; *Et io*; cioè Dante, seguesela io; che si fece a rito, infra mi piovì; inverso lei. *Sottemente*; cioè dolcemente, disse ch'io posasse; cioè ch'io stesso fermai; *Allor cogitò*; io Dante nel parlare soavo, ch'era; questa ombra, perchè rappresentò la parlare soavo che ebbe in questa vita, e pregò; io Dante quella ombra, *Che per parlarmi un poco s'arrestò*; cioè stesso ferma. *Risposommi*; quella ombra a me Dante: *Così com'io l'ovai Nel mortal corpo*; la quale io mi sono spogliata, così l'anima sciolta; cioè da quello mortale corpo liberata. Nel salvati tutte le virtù rimangono et i vizi si perdono, e nel dannati è lo contrario: ingherà che, se alcuno atto virtuoso v'è stato, s'alloga da la moltitudine de' vizi, e li vizi rimangono: amare è virtù, perchè viene da carità, o però finge l'autore che durasse. Però m'arrestorò; lico, ma perchè tu? Qui domanda l'ombra a Dante de la ragione del suo viaggio, poi ch'io ho risposto a lui.

C. II — p. 91-103. In questi cinque ternari lo nostro autore nomina l'ombra con cui finge aver parlato, e dimandato, fatto sua risposta a la domanda prima a lui fatta; et ella li risponde, dicendo: *Cariù mio*; così aveva nome quell'ombra, quando era nel mondo, per tornar altra volta *Là dove son*; s'intende, vado. Ecco l'fine a che Dante andava; per tornare a la penitencia, sicchè meritasse l'essere in purgatorio quando morisse; e voliamo secondo l'allegorico intelletto, però andava col pensiero trattando de lo stato de la penitencia, per tornarvi coll'opera; e però adinago ^[1] forò questo elogio; e la mente quante a la verità, benchè poeticamente finga l'ira ^[2] corporalmente, *Dittò*; cioè Dante a Casella ^[3] le parole dette di sopra. Questo Casella fu, secondo ch'io odo ^[4], fiorentino e fu buono cantore et intonatore di canzò, sicchè alcuno de' sonetti, o vere canzoni dell'autore intonò, tra i quali fu quello che dirà di sotto; cioè: *Amor, che ne la mente mi ragiona*, e fa uno di diletta o tardi a venire a lo stato de la penitencia quando fa nel mondo, scampato da vani diletta infine a l'ultimo; e però finge l'autore che lo trovasse in questo luogo; cioè ne la spiaggia de l'isola ^[5] andando in verso l' monte del purgatorio, e che de novo fosse portata quive da l'angiolò in su la navicella; ma perchè era morto molto tempo itato, dimanda l'autore, perchè tanto ha tardato a venire, dicendo: *ma a de come l'ombra ora è fatta*; cioè perchè se' tanto tardato a venire a la purga-

[1] *Adinago*; apprende, alla guida del lui, come avventuroso edulivo e simili. E.

[2] C. M. l'ira [3] C. M. Casella [4] C. M. ch'io odo. [5] C. M. isola

zioso, che moristi già è parecchi anni, e vieni avale quive? E muove
 qui l'autore uno dubbio lo quale solve poi ne la risposta di Casella,
 e lo dubbio è questo: Come sia cosa che quando l'anima si parte
 dal corpo, ella vada subito al termine dove si piglia la via o
 d'andare in lo inferno, o d'andare in purgatorio, unde è che molte
 anime vengano, come seno morte, al purgatorio, e mille penne più
 anzi a venire poi che sena morte, sì come finge ora di Casella? A
 che l'autore finge che Casella risponda una risposta generale; cioè
 che questa è secondo la volontà di Dio, lo quale instantemente fa
 ogni cosa; e però dice: *Et ell' a me*; cioè Casella disse a me Dante.
Nessun m'è fatto oltraggio; cioè niuna iniquità m'è fatta, se io non
 sono stato retento (*) innanzi; e però dice: *Se qual*; cioè l'angelo
 che tu vedesti deputato a questo ufficio, che fero; in su la sua na-
 vicella, e quando e cui li piace; e per questo nota la diversità del
 tempo e de le persone; cioè perchè tosto o perchè tardi, e perchè
 costui e non costui, *Pur tal'ora m'è negata erò passaggio*; cioè di
 navigare questo mare in su la sua navicella: *Ch' di giusto voler*;
 cioè del Divino Volere che è sempre giusto, lo sai; cioè lo volere
 de l'angelo, ti fece; queste vuole dire che l'angelo vuole quello
 che vuole Dio, che non vuole se non giustamente. Veramente da tre
 mesi; cioè sono passati, ell' è fatto; cioè che l'angelo se (*) ricevuto
 in su la sua navicella, *Ch' è volato intror con tutta pace*; cioè chi
 a volata intror ne la navicella, ell' l'ha ricevuto senza contendi-
 zione nulla. E questo finge l'autore, perchè l'anno del giubileo, che
 fu nel 1300, era incominciato ne la pasqua de la natività di Cristo
 che era posata farsi di tre mesi, lo marzo che l'autore finge che
 avesse questa fantasia; sicchè per questo dà ad intendere che chi
 si trova l'anno del giubileo a Roma, vola a la marina dove entra
 la Tevere di Roma in mare, e senza dimoranza ricorre dall'angolo
 in su la navicella; e però dice: *Ond' io*; cioè Casella, che era ora a
 la marina tolto; cioè di Roma, e però dice: *Dove l'acqua di Tevere*;
 questo è la fiume che va per Roma, e' suola; cioè entra nel mare
 nell'acqua salata. Resignamente fui da lui raccolto; cioè da l'angelo
 in su la sua navicella, a quella face; cioè del Tevere, or' ell'; cioè
 l'angelo, a dritta l'ala; sia co la quale naviga. Perocchè quivi;
 cioè a quella face, sempre si raccolte; per montare ne la navicella,
Qual vras d'Adesante; che è fiume infernale, e per questo s'intende
 lo inferno, non si cala; cioè non discende ne l'inferno. E questa è la
 sentenza litterale la quale ell' ha così fatta, per dare ad intendere
 allegoricamente di quelli del mondo, li quali illuminati da la grazia
 di Dio vengono a lo stato de la penitenza, quale tosto e quale tardi;

(*) C. M. ricevuto innanzi;

(*) C. M. l'angelo è ricevuto

ma tutti convengono esser volti inanti a Bono; cioè a l'ubedienza de la santa chiesa. E questa grazia concede Iddio, quando vuole et a cui egli vuole; ma l'anno del giubileo la concede a chiunque [1] la vuole: imperò che ognuno è assoluto da colpa e da peccato [2] che va ben confessato e contrito a Bono. Ma potrebbe dubitare; vuole l'autore che chi muore assoluto da colpa e da pena del papa c'entri [3] al purgatorio? A che risponde che no; ma finge di quelli che sono morti in altro tempo, che non hanno potuto passare infino a quive, secondo la volere di Dio, che allora tutti hanno grazia d'andare a purgarsi, sicchè l'autore finge che quelli che muoiono de l'ubedienza de la santa chiesa vadano a purgarsi, che subitamente come è morto, e chi più tardi e chi meno, secondo che piace a Dio, fingendo che in quello tempo sia in questa mondo, sostenendo pena di tempo e d'aspettare quive dove ha commesso la peccata. E non pare l'autore la cagione, che de la predestinazione o de la presenza [4] di Dio non fa mai nessuno che ne sapete, e potesse rendere ragione.

C. II — v. 106-117. In questi quattro ternari finge l'autore ch'elli inducessi a cantare Casella alcuna sua canzone morale, composta et intonata già per lui, dicendo: *El io; cioè Dante, dissi a Casella: Se nuova legge; da quella che tu avei quando eri nel mondo, non ti tollo Memoria o uso: due cose tocca l'autore, che tanto l'era abile a l'esercizio; cioè la memoria e l'uso; e però dice: Se nuova legge non ti tollo la memoria o l'uso o l'oneroso canto; cioè al canto che trattava d'amore, o vero che era sì piacente, che ogni uno faceva di ciò memorare, Che mi vola chetar; cioè fare contento, tutte mie volit; cioè volentadi, Di ciò; cioè di quel canto, ti piaccia compiar alquanto L'anima mia; che ne volea prendere consolazione, e così ne prenderò ancora, che co la sua persona venendo qui, è affusata tanto: maggior affanno à la mente quando è nel corpo a comprendere le cose de l'altra vita, che quando è separata dal corpo. Amor, che ne la mente mi rogiava; questa fu una delle canzoni morali di Dante la quale questa Casella intonò e cantò, quando era nel mondo; unde finge l'autore che ora Deda facesse cantare, e però dice: Comincò elli; cioè Casella, allor sì dolcemente: quanto a la melodia del canto et a la sentenzia de le parole, Che la dolcetta oscar dentro mi sona; cioè e sì del canto n'è de le parole dentro ne la mente mi risuona ancora. Le mio Maestre; cioè Virgilio, et io; cioè Dante, e quella gente; ch'era venuta in su la navicella con Casella, e però dice: Ch'era con lui; cioè con Casella, parim sì contenti; cioè di*

[1] Chiunque, o chiunque e simili dentro i nostri antichi e così presentia l'attorno una parte del popolo toscano. E.

[2] C. M. dal papa vada orco al purgatorio?

[3] C. M. o della presenza di Dio

quel canto, Come a nessun locumite altro la vada; cioè come se non avesse altra cura; e questo finge l'autore: imperò che alcuna volta la vita de la penitencia è interrotta da questi diletti, com'era questa.

C. II — v. 118-123. In questi cinque ternari et que versette l'autore nostro faisce lo canto secondo; e finge come ellino e l'animo venuto che stavano ad udire lo canto di Casella, riprese del perdimento del tempo e de la negligenza da Catone, lassando lo canto e correndo al monte, dicendo così: Noi: cioè Virgilio et Dante e l'animo venute con Casella, volentieri somi; perchè, per ascoltare lo canto, s'erano posti a sedere, somi; cioè feroci, per meglio intendere, et attenti. *A le sue note*; cioè del canto di Casella, che cantava la canzone morale di Dante che incomincia, « Anzi, che ne la mente mi ragiona » et ecco il vecchio comita; cioè Catone, Gridando: *Che è ciò, spiriti lenti?* Ben si conveniva che Catone riprendesse la loro negligenza, la quale ebbe l'antiquo ⁽¹⁾ suo, che fu detto Censorio perchè la riprenditore de' vizi, e così fa ancor egli; e perchè allegoricamente significa lo stato libero de l'anima, come fu detto di sopra, lo quale stato de avere chi va a la penitencia, ben si conviene chiamare spiriti lenti, che per vana dilettazione del canto lasciano l'andare al monte de la penitencia. *Qual negligenza*; è questa, s'intenda, se non vituperabile, quale state è questo; ancora, se non vituperabile? Correat el monte; cioè del purgatorio e de la penitencia, che è faticosa et alta come l' monte, a spogliarsi lo spolio; cioè la macchia del vizio e del peccato, la quale si spella co la penitencia, *Ch'ancor non dura a noi Dio misericors*; la macchia del peccato abbellia sì la nostra intelletto, che non può cognoscere, nè intendere Dio se prima non si purga co la penitencia. Ma usa lo nostro autore una similitudine, per mostrare come, ripresi da Catone, subito si partirono, dicendo: Come quando celiato baci o lelli *Li colubelli* s'usciano a la penitencia; questo dice, perchè questi uccelli vanno molto insieme a pasturare, Cheli senza mostrar l'usato orgoglio; cioè che non voleano, nè non mortificano, come fanno quando non baciato, Se c'era appar ad'elli abbim parra; cioè cosa che li accorci, Subitamente hanno san l'era; che loro trovata, *Perché celiati son da maggior cura*; cioè di campare dal pericolo ⁽²⁾; et adotta la similitudine, dicendo: *Cari celiati*; cioè Dante, quella monaca frata; cioè quella anima che da fresco erano venute, *L'anzio lo canto*; cioè di Casella, e fuggir per la costa; cioè del monte del purgatorio, Come non che io, nè so dove riscal; cioè come l'uno che va per la via, e non sa u' ella ⁽³⁾ capita, *Nè da nostra parte*; cioè di Virgilio e di me Dante, fu non fuco; cioè la mente

(1) C. M. antico

(2) C. M. pericolo;

(3) C. M. der'ella

solicita: imperò che si partino [1] altresì tosto. N. secondo la lettera
 linge che si partissero de la [2] spiaggia et andassero verso l' mare;
 ma allegoricamente da [3] al intendere che la ragione e sensualità
 sua si cessa da la considerazione del canto di Casella, e ritornò a
 considerare la materia proposta del purgatorio e de lo stato de la
 penitenza. E qui finisce lo canto secondo.

[1] Partino, distinta desinenza della terza plurale del perfetto, risultante
 dalla giunta del so alla terza singolare. Oggi usasi meglio partiamo o parti-
 rono. E. — C. M. partivano [2] C. M. dalla spiaggia [3] C. M. e da intendere

CANTO III.

- 1 Avvegnachè la subitana fuga
 Dispargesse odor per la campagna
 Rivolti al monte ove ragion ne frugn,
- 4 Io mi ristrinsi a la fida compagna:
 E come sarò senza lui lo corso?
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
- 7 El mi pareva da sè stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
- 10 Quando li piedi suoi lassar la fretta,
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era ristretta,
- 13 Lo intento rallargò, sì come vaga,
 E diedi il viso mio intontro al poggio,
 Che inverso il Ciel pù alto si distaga.
- 16 Lo Sol, che dietro flammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi a la figura,
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

v. 2. C. A. disparguor

v. 5. *arosa*. Gli antichi usavano *arosa*, *arosa* e *arosa*, ma di quest'ultima non abbiamo più esempi nella prima rima. Ciò ne persuade vie meglio sull'altra fosse la rima del copista della seconda. E.

- 19 Io mi volsi da lato con paura
 D'esser abbandonato, quando io v'eli
 Sol dinanzi da me la terra scura;
 22 E il mio Consorto! Perchè pur diffidi.
 A dir mi cominciò tutto rivolto,
 Non credi tu mo loco, e ch'io te guidi?
 25 Vesper è già colà, dov'è sepolto
 Lo corpo dentro al quale io faceva ombra:
 Napoli l'è, e di Brandigi è tolto.
 28 Ora, se inanzi a me nulla s'acombra,
 Non ti meravigliar più che de' cieli,
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
 31 A soffrir tormenti e caldi e geli
 Simili corpi la Virtù dispone,
 Che, come fa, non vuol che a noi si velli.
 34 Matto chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer lo infinita via,
 Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
 37 State contenti, umana gente, al quia:
 Chè, se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era portar Maria:

v. 17. C. A. ed a Brandigi

v. 34. C. A. Matto è chi

v. 33. Da questo luogo scritto Vincenzo Gioberti la via è l'ordine della Provvidenza, è la creazione, accenna spazio, tempo: è il soggetto della filosofia, che vale studio della via divina. Questa infinita via è il cielo cosmico, la dialettica crocevia, ed è aperta: perchè la creazione non è fine. R.

v. 37. State contenti... al quia. Dichiarando l'Etica d'Aristotele, Bernardo Segni avverte come ogni dottrina s'acquista con qualche cognizione preliminare: e se s' non sa da sé stesso i principi effettivi, debbe crederli almeno a chi glieli insegna. Quindi è di necessità che chi s'ha da fare la scienza dell'etica sia accostumato, il che vale che debba avere il principio quia. Il perchè delle cose è il secondo scolaro delle cose; cioè la crocevia. Qui il Porta, giusta il medesimo Filosofo italpino, sembra mostrare che la media umana non si può limitare col perchè, e investigare il perchè del perchè: conciossiachè al di sopra della creazione non vi abbia più che l'arbitrio. R.

- 40 E disiar vedeste senza frutto
 Tai, che sarebbe il lor disio quietato,
 Ch'eternamente è dato lor per tutto:
- 43 Io dico d'Aristotile e di Plato,
 E di molti altri; e qui chinò la fronte,
 E più non disse e rimase turbato.
- 46 Noi devenimmo intanto a piè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che iadarno vi sarien le gambe pronte.
- 49 Tra Lerici e Turbia la più diserta,
 La più romita costa è una scala,
 Verso di quella, agevole ed aperta.
- 52 Or chi sa da qual man la costa cala,
 Disse il Maestro mio, fermando il passo,
 Sì che possa salir chi va senz'ala?
- 55 E mentre ch'ei, tenendo il viso basso,
 Esaminava del cumm' la mente:
 Et io mirava auso intorno al sasso,
- 58 Da man sinistra m'apparì una gente
 D'anime, che moveano i piè ver noi,
 E non parca: sì venivan lente.
- 61 Levà, diss'io, Maestro, li occhi tuoi:
 Ecco di qua chi ne darà consillio,
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.
- 64 Guardò allora, e con libero pillio
 Rispuose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
 E tu ferma la speme, dolce fillio.
- 67 Ancora era quel popol di lontano,
 Io dico, di po' i nostri mille passi,
 Quanto un buon gittator traria con mano,

v. 40. senza v. 43. C. A. La più alta scala è v. 52. C. A. il apparì
 v. 51. C. A. dissi al Maestro, v. 64. C. A. Guardateli
 v. 66. Trava dall'altale trave. E

- 70 Quando si strinser tutti sì duri morsi
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
- 73 O ben finiti, o già spiriti eletti;
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
- 76 Diteme, dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l'andare in su;
 Chè perder tempo a chi più sa più spiace.
- 79 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio e il muso;
- 82 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno;
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo perche non sanno;
- 85 Si viddi io muover, a venir, la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e ne l'andare onesta.
- 88 Come color dinanzi viddien rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombra era da me a la grotta,
- 91 Restaro, e trasser se indietro adquanto,
 E tutte le altre che veniano appresso,
 Non sapendo perche, feno altrettanto.
- 94 Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questo è corpo man, che voi vedete,
 Per che il lume del Sole in terra è fesso;
- 97 Non vi meravigliate: ma credete,
 Che non senza virtù che dal Ciel vegna,
 Cerchi di superchiar questa parete.

- 400 Così il Maestro; e quella gente degna:
 Tornate, disse, entrate inanzi dunque,
 Coi dossi de le man facendo insegna.
 403 Et un di lor incominciò: Chiunque
 Tu se', così andando volge il viso;
 Poa mente, se di là mi vedesti unque.
 406 Io mi volsi ver lui, e guardall fiso:
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l'un dei cilli un colpo avea diviso.
 409 Quand'io mi fui umilmente disdetto
 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
 412 Poi sorridendo disse: Io son Manfredi
 Nipote di Costanza imperatrice;
 Und'io ti prego che, quando tu riedi,
 415 Vadi a mia fillia bella, genitrice
 Dell'onore di Cicilia e di Ragona,
 E dichà a lei il ver, s'altro si dice.
 418 Poscia ch'io ebbi retta la persona
 Di du' ponte mortali, io mi rendei
 Piangendo a Quei che volentier perdona.
 421 Orribol furon li peccati miei:
 Ma la Bontà infinita à sì gran bontà,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.
 424 Se il Pastor di Cosenza, che a la caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 427 L'ossa del corpo mio sariano ancora
 In eo del ponte, presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.

c. 406. *Agost.* Vive tuttavia il uso di togliere l'o nel principio d'alcune parole. *Agost.* *Aluis.* *rossa* ec. per *Argona*, *Armenia*, *arrea*. E.
 v. 422 G. A. Ma la letta di Dio à

- 130 Or le bagna la pioggia e move il vento
 Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
 Dove le trasmutò al lume spento.
 131 Per lor maledizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amoro,
 Mentre che la speranza à fior del verde.
 136 Ver è che quale in contumacia muore
 Di Santa Chiesa, ancor che al fin si pensa,
 Star li convien da questa ripa in fuore
 139 Per ogni tempo, ch'el fï stato, trenta,
 In sua presuncion, se tal dicredo
 Più corto per buon preghi non diventa.
 142 Vedi oggimai, se tu mi puoi far lieto,
 Revelando a la mia buona Costanza
 Come m'hai visto, el anco sto divieto:
 143 Chè qui per quei di là molto s'avanza.

v. 135. la speranza

v. 139. C. A. ch'egli è stato,

v. 139. *Pi*, troncamento di *pe*, *nia*, *more*, tirato dal latino *pena*, *pena* ec. E.

v. 140. C. M. decreta

v. 143. C. A. solo

C O M M E N T O.

Attegnatili la subitana fuga ec. Questo è la canto terzo de la seconda cantica ⁽¹⁾, nello quale lo nostro autore finge como pervenne ciò Virgilio a la prima grotta del monte; e, essan là sul primo balzo stando essi giuso a piè de la grotta, quelle anime che erano state negligenti che avevano indugiato la loro penitencia alquanto, o in fine a lo fine, stati contumaci contra la sentenza del pastore de la chiesa, perchè sono stati scomunicati, per superbia stati alcuno tempo, o vero infino a l'ultimo, in contumacia de la santa chiesa. E di queste anime tratta in questo canto, o perchè questa ⁽²⁾ è più grave che laltre: imperò che procede da superbia, però finge che sia punto in

⁽¹⁾ C. M. della seconda commedia,⁽²⁾ C. M. questi è più grave

largo più largo che l'altro; e perchè è non grave che la prima che procede da tutti peccati, però s'inghi che sia giunta in più alla lunga. E divideasi questo canto principalmente in due parti, perchè prima pone come pervenuto al monte, e come trova in sul primo balzo del monte una grande moltitudine d'anime; ne la seconda pone come ne riconoscessero alcuna e parlasse con lei, et è la seconda: Come le peccatrici ec. La prima si divide in 7 parti, perchè prima s'inghi che l'anime dette di sopra, ripreso da Catone, tutto si sparsero per la campagna, e ch'elli si ristritar a Virgilio; ne la seconda s'inghi ch'elli avessero paura d'essere abbandonato da Virgilio, quive: Quando di pendi così ec.; ne la terza s'inghi come Virgilio ripreso la sua paura, e dichiarolla d'alcuno dubbio, quive: E al mio Cicerone ec.; ne la quarta s'inghi che Virgilio riprenda tutti le anime che sono troppo presumosi, volendo sapere quello che non è licito a sapere, quive: Molto chi spera ec.; ne la quinta s'inghi come pervenuto a piè del monte, e come appari loro nuova gente, quive: Noi divenimmo insulo ec.; ne la sesta s'inghi come elli notifica a Virgilio come gente viene, onde si potrà avere consiglio; e come Virgilio lo carticeta che vadino inverso loro, perchè veniano molto piano, quive: Levo, di-z'io, Mostra ec.; ne la settima s'inghi come Virgilio incomincia a parlare a quella gente, poi che hanno giunti ad essa, quive: O ben fedi, o già spirati eletti ec. Divisa la lezione, ora è da sporre la testo coll'allegoria, e vera località, secondo 'l modo usato.

C. III — v. 1-8. In questi primi tre ternari la nostro autore s'inghi che, ben che l'anime ripreso da Catone si spargessero per la campagna, elli par se ristritar a Virgilio, dicendo: Avvegnochè la ragione s'inghi; de l'anime to le quali io e Virgilio eravamo posti a scire ad udire cantare Cioella la canzone morale ditta di sopra; de la quale s'inghi la ragione lo rappresento di Catone ditta di sopra, *Dispergense color*; cioè l'anime ditta di sopra, per la campagna; cioè per la pianura che era inanti al monte, *Ricollì al monte*; cioè del purgatorio, inverso 'l quale correvano, *coe rogiar se fruga*; cioè inverso lo quale luogo la ragione sollicitava e stimolava che le andassero: sempre la ragione sollicita che se satisfaccia a la colpa co la pena; e questa sollicitudine con stimolo era loro per debita pena de la negligenza avuta nel mondo a venire a lo stato de la penitencia. Il che stiano tanto tempo in questo stimolo, quanto hanno indugiato per li diletti mondani a venire a la penitencia, è ragionevole e verisimile quanto a quelli che sono peccatori; ma di quelli del mondo lo veggiamo per esperienza: imperò che continuamente è l'ora ripreso e rimorso da la coscienza, quando sta nei diletti mondani, e non si dirige ad acquistare li diletti eterni co l'opera de la penitencia. *Si*; cioè Dante, si ristritar a la sua compagne:

cioè a Virgilio, che significa la ragione, come detta è di sopra: quando la sensualità riprensà del fallo si restringe a la ragione, non può se non ben capitare; e però dice: *E come arr' arda lui*; cioè senza Virgilio, io; cioè Dante, curio? Quasi dica: Male: imperò che mal corre la sensualità senza la ragione. *Ch'è sì irria l'arfe*; cioè nevato e tirato, tu per la montagna; del purgatorio? Quasi dica: Niente, se la ragione da me stata fosse separata. *El*; cioè Virgilio, mi pareo; cioè a me Dante, da sé istesso rimorso; cioè del fallo commesso: imperò che, per stare ad udire lo canto di Casella, avea lasciato l'andare al monaco: falla è per diletti mondani esser negligente a la penitenzia, e per cose meno utili lasciare le più utili. E benchè l'autore finga, secondo la lettera, di Virgilio, egli intende moralmente di sè medesimo, intendendo che la ragione avea avute rimembranze del tempo perdute in udire cantare e sonare e simili dilettazioni; vuole a commendazione di ciò dire, usando esclamazione, colore retorico: *El dign'aver coscienza e netta*; che essa sia coscienza fu dichiarata per me di sopra nella prima cantica, e dice potentemente de la coscienza degna e netta: imperò che quella che è vituperosa e brutta non à rimordimento dei grandi falli, non che dei piculi, e non si chiama coscienza; ma ostinazione. E bench'io trattai ne la prima cantica de la coscienza, aggiungo quivi questa bella moralità, che nell'anima umana l'odio à posto lo libero arbitrio, come signore, e l'intelletto e la ragione, come collateral e consiglieri: al posto due ufficiali; cioè la discrezione e la coscienza: et al posto dei familli; la carne e lo spirito, li quali sono grandissimi inimici; e l'uno, cioè la carne, è lusinghieri e bugiardo; e l'altro, cioè lo spirito, aspro e veritiero [1]. Quando la carne porta al signore le cose mondane e viciose; e lo signore si volla consigliare con lo spirito, colla discrezione, co la coscienza, co la ragione e co l'intelletto e stare al loro consiglio, rifiutò lo rapportamento de la carne, e la cosa [2] sta in pace, e la coscienza si può chiamare allora insieme scienza: imperò che s'accorda con tutti. E così quando lo spirito rapporta al signore le cose spirituali et elli l'accetti, ancora ogni cosa sta in pace; ma quando lo signore si lascia ingannare a la carne, e non vuole credere ai suoi ufficiali e consiglieri, lo spirito contesta, la coscienza grida: Questo non è ben fatto; et allora si chiama contra scienza: imperò che ella grida: lo so che tu hai quel che non dei, quel che non è del valore de la carne. Ma addiviene alcuna volta che la si fortifica con i suoi

[1] C. M. veritieri - I nostri antichi usavano talora di legare l'1, come la verità, verità, verità per verità, verità, verità. Guido Guinicelli è in una sua canzone « V2, di a madonna celo molto veritiero »; e Landino Padovano in un sonetto « L'el Guittone, nome non veritiero ». E.

[2] C. M. e la cosa sta

amici; cioè col mondo e col demonio e fanno imprigionare al signore la spírto e tutti li ufficiali, e mettenavi uno loro vicario che si chiama ostinazione, e questa terra ⁽¹⁾ li orecchi al signore; sì che, ben che la coscienza gridi e tutta la corte, lo signore non ode. E così diventa l'omo servo del demonio, perchè in luogo de la coscienza è venuta l'ostinazione; e però dice: O coscienza dignitosa; cioè piena di dignità, e netta: imperò che nullo fallo sostiene, non può essere tanto piccolo ⁽²⁾, che non gridi contra esso, e però dice: Dove t'è picciol fallis ovare moro? Quasi dica: A la degna o netta coscienza ogni picciolo fallo dà grande et amara rimorsione: la rimorsione del peccato è riprender sò medesimo del peccato fatto, e dolersi d'averlo fatto.

C. III—r. 40-21. In questi quattro ternari lo nostro autore liage che, avuta debita rimorsione del fallo commesso, ritornò al proposito; e vedendo pure una errata inanzi a sè, liage ch'avesse paura d'esser abbandonato da Virgilio, e però dice: Quando li piedi auai; cioè di Virgilio; e per questo s'intende la desideria e l'offezione de la ragione di Dante, secondo la moralità, faror lo fretta; di correre al monte, come avea confortato Catone, al quale, secondo la lettera liage Dante che corresse Virgilio, et ella dirieto a lui, come l'altre anime corsero; ma secondo l'allegoria intende dell'offezione dell'anima che viene spesso volte sì ardente, che l'omo corre a la perillezia senza avere discrezione o considerazione; la quale cosa è manifestamente d'onore e del dovere; e però dice: Che; cioè la qual fretta, l'overdote; che s'appartiene al savio: questa è manifestamente d'onore; lo quale onore è premio in questa vita de la virtù, ed ogni atto dimostra; cioè manca in ogni atto virtuosa o grande o picciola che sia; ed è notabile questo; cioè che la fretta manca l'onore in ogni atto, Lo vento mio; cioè di me vento, che prima era ristretto; secondo la lettera, a seguire Virgilio che andava ratto; e secondo l'allegoria, a considerare lo fallo, Lo lento rallargò; cioè rallargò sè a lo intento, cioè a la materia intesa; cioè ritornò alla materia presa a trattare; o voliamo dire: Rallargò lo intento, cioè lo intendimento che s'era ristretto ad avere dolore de la negligenza commessa, et esso rogo; cioè de la materia inceniziata, E diedi il via mio; cioè lo voler mio, incontro al peggio; cioè incentra 'l monte del purgatorio, considerando la sua altezza e malagevolezza, Che invero il Ciel più alto si dirigo; cioè da quella parte dove più nisa inverso il cielo. Lo Sol, che dietro s'assomiglia roggio; cioè la spera del Sole che era come fiamma risplendente ⁽³⁾, Retta m'era dinanzi; cioè appariva retta dinanzi da me, a la figura; cioè all'an-

(1) C. M. terra e terra il

(2) C. M. piccolo,

(3) C. M. risplendente,

bra de la mia figura che si vedeva dinanzi, Che aveva: cioè la quale spera avea, in me; cioè Dante, de' suoi raggi l'appoggio; cioè l'apposizione ⁽¹⁾ de' suoi raggi, che non trapassavano me. Io; cioè Dante, mi volni da lui; cioè a vedere, se v'era Virgilio, con paura d'esser abbandonato; cioè da Virgilio, perch' io vedeva l'ombra mia, e non la sua, quando io; cioè Dante, vidi Sol discorsi da me; e non dimandai a Virgilio, la terra scura; cioè per l'ombra mia e non per Virgilio che non faceva ombra, perchè non avea se non corpo aereo.

C. III — v. 22-33. In questi quattro tornari lo nostro autore s'ingegna come Virgilio lo conforta e rende ragione, perchè la corpo suo non fa ombra, dicendo così: *E il mio Conforto*; cioè Virgilio, che significa la ragione che sempre conforta la sensualità: *Perchè per diffidi, A dir mi cominciò*; cioè a me Dante, tutto ricolto; perchè nell'io Dante intendesse, *Non credi tu*; cioè Dante, me; cioè Virgilio, *l'eco*; s'intende, *eco*, e *ch'io te guidi*; come io t'abbò guidato in fine a qui? E rende la ragione perchè la suo corpo non fa ombra, dicendo: *Vesper*; cioè sera, è già; cioè ora, così, *de' è sepulto Lo corpo*; cioè mio, dentro al quale io facea ombra; cioè dentro al qual corpo la mia anima incorporata faceva ombra, *costo lai era tu, Dante: Napoli l'è*; cioè la corpo mio: però che in Napoli è ora sepulto. Napoli è una città posta in Campagna che confina con Lucania, tra le quali è termine lo fiume Siler, che primo si chiamava Partenope, e di Brandigi è fatto; dimostra quì Dante che Virgilio morisse a Brandigi ch'è una città di Calabria, e quive suo prima sepulto, poscia fu tolto quindi o portato a Napoli ⁽²⁾, e quiv'è ora sepulto. E dice che ora v'era sera; però che Napoli è in questa emisperio, et ellino erano nell'altra, secondo che s'ingegna l'autore, et era a loro levato lo sole, sicchè in questa emisperio era tramontato, sicchè ben c'era sera allora. Ora, se innanzi a me sulla s'ombra; cioè se io sono trasparente e non adombra niuna cosa, *Non ti meravigliar*; tu, Dante, più che de' cieli; li quali sono corpi trasparenti e dilati, *Che l'uso*; cioè cielo, ad'altre; cioè cielo, raggio non ingombra; cioè non occupa, non impaccia lo raggio ⁽³⁾ del superiore cielo lo inferiore, sì che non possa giugnere in fine a la terra, sì come si vede che li raggi de le stelle fosse e de le pianete passano giù e fanno l'operazione loro. Et anco si può intendere del raggio visuale nostro: però che il nostro occhio vede infino a l'ottava spera, dove sono le stelle fisse, benchè ci siano sette cieli in mezzo, o similitudine del vetro ch'è penetrato dal nostro raggio visuale; e così li cieli e così li corpi aerei, di ch'io si vedeno l'anime, poi che si parteno dal corpo umano, sono tra-

⁽¹⁾ C. M. l'opposizione

⁽²⁾ C. M. Napoli

⁽³⁾ da - raggio - a - visuale - manca nel C. M.

parenti e disolati al raggio del sole e non occupano luogo. A soffrire tormenti e caldi e geli: era salvo un dubbio che nasce da quella ch'è ditto: cioè tanto tali torti sono possibili di tormenti di caldo o gelo, dicendolo: *Sicut corpora*; a quelli che abbiano avuto di carne e d'ossa, la Virtù: cioè di luce, di pace; cioè di pace, Che, cioè la quale Virtù divina, come fu, non mai che a noi; cioè a noi uomini, si sveli; cioè si scopra o manifesti.

C. III—v. 34-45. In questi quattro termini la nostro autore siago come Virgilio riprende li uomini presuntuosi di sapere, valenti sapere quel che non è possibile a l'omo di sapere; e però disse l'Apostolo: *Non plus sapere quam oportet sapere* (*), dicendolo così: *Multo* (**); cioè molto è, chi spera; cioè colui che spera, che nostra ragione; cioè ragione umana, *Pars transire*; cioè transire, la infuata via; cioè di Dio, Che; cioè la quale via, tiene una Sostanza in tre Persone; cioè la Divinità che è una Sostanza in tre Persone; cioè nel Padre, nel Figliuolo e ne lo Spirito Santo; e però ben disse l'Apostolo in Epistola ad Romanos: *Quod collaudo dicuntur sapientes, et scientes Dei, quam incomprehensibilis erat nativitas eius, et investigabilis ratio eius*! E però ben dice l'autore che molto è colui che spera che la ragione umana, che è finita, possa transire la via di Dio, che è infinita; e nota che molto è vocabolo grammaticale (***) che viene a dire più cresciuto che non porta l'età; ma l'autore lo piglia come li vulgari, che dicano molto chi è stolto. E questa riprensione pone qui l'autore, perchè molti si meravigliano come l'anima separata dal corpo sia possibile di caldo o di gelo e d'altre possenti: con ciò sia cosa ch'ella sia semplice forma, e semplice forma non è possibile, secondo la Filosofia. Et a questo si risponde che questo è fatto sopra natura: imperò che Dio ha così ordinato, perchè la giustizia abbia la sua effetto; e benchè per noi non si veggia lo modo, dobbiamo tenere che così ha (*) ordinato questo la Virtù divina, e però aggiunge questa instabile sentenza: *Stulte cogitasti, humana gens*; cioè voi uomini, al qua; cioè a la ragione, che si rende dell'opere divine (**) non investigabili da voi: imperò che quando si domanda: Come è possibile questo, vana (**) a rispondere! Perchè Dio vuole et ha fatto così, et a questa risposta ogni uno è da stare contento. Et assicura la ragione; cioè imperò che lo intelletto umano non è capace d'egual cose: imperò che non è capace de la Divinità, nè di tutte l'opere sue, benchè

(*) *Nam sapere plura quam oportet sapere.*

(**) C. M. *Multo* è, cioè molto è, chi spera.

(***) Grammaticale; appartenenti allaologia o letteraria. E.

(*) C. M. è ordinata.

(**) C. M. *divine* investigabili.

(**) Vana: bista, che si trova non di rado presso gli antichi per l'altitudine delle due occorrenze è e v. *Quidam enim e sunt.* E.

possa essere d'alquanto. Chè, se potuto aveste veder tutto; cioè ogni cosa col vostro intelletto, *Meister non era parfarir Maria*; cioè non era bisogno che il Filluolo di Dio prendesse carne umana, la quale ella prese ad aprire la porta del cielo, all'umano intelletto per lo peccato d'Adam chiusa; al quale intelletto se fosse Dio stato ignoto, non avrebbe l'omo avuto beatitudine; la quale beatitudine ⁽¹⁾ è avere notizia di Dio, di tutte le cose, la quale solamente s'ha dall'anima beata, separata dal corpo, le quali vedendo Dio, vedono ogni cosa, secondo che dice la Santa Scrittura: *Quid est quod non videtis, qui creatam omnia videtis?* — E dicitur: cioè desiderare, vedere; voi, omni, cioè di veder tutto, senza frutto: imperò che in vano fu la loro desiderio. Tu; cioè a tutti tutti, che sarebbe il lor dicitur: cioè desiderio, quanto; cioè contento, se fosse stato possibile a l'omo di saper tutto: sì tutti ingegni ebbero eccessivi sopra li altri, Ch'eternamente è dato lor per tutto. Dimostra què che la pena delli scienziati, ch'elli finge essere nel castello ch'elli finge essere nel limbo, sia solamente lo desiderio del sapere lo quale non si può quietare: imperò che non possono vedere Dio, et in questa pena stanno sempre. Io dico d'Aristotile e di Plato; di questi filosofi fu detto ne la prima cantica, dove si fa menzione di loro; ch'vuale notizia di loro, ritrovili quivo, E di molti altri; cioè filosofi, che fanno di grande sapere e di grande ingegno; e qui chi- nà la fronte; cioè Virgilio, vergognandosi d'essere stato di quelli, e che sì alti intelletti errassero in questo che volevano comprendere le cose spirituali per quel modo, che comprendevano le cose corporali. E più non dice; cioè Virgilio allora, e rimase turbato; dolendosi di non poter contentare lo suo desiderio. E per questo da sé intendere, secondo la lettera, che Virgilio fusse di quelli savi omni; o secondo la moralità intende di se medesimo che ancor ebbe quel pensiero, di che era sì duole e pentosene.

C. III — c. 16-49. In questi cinque versari finge lo nostro autore come elli e Virgilio pervennero a più del monte, e come appari loro nuova gente, dicendo così: Noi; cioè Virgilio et lo Dante, diventammo novati; cioè mentre che Virgilio disse le parole dette di sopra, a più del monte: del purgatorio. Quivi trovammo la roccia; cioè la ripa, sì erba; cioè sì ricca, Che vedarno sì arriva lo galeone grande: però che non vi si potrebbe montare. E per questo si nota che molti gradi di penitenza sono sì ardui o malagevoli, che etiamdio co l'af- fetto invano s'aggiungerebbero, et adduce una similitudine e ma- nifestamento dell'erta del monte, dicendo così: Tre Lerici; questa è una terra di Genovesi, che finisce ⁽²⁾ la civiera da levante che è nel

⁽¹⁾ - la quale beatitudine - Correzione, secondo il Cod. M.

⁽²⁾ Il M. de' Genovesi, che finisce con la riviera

Golfo de la Spezia, e Turbà; questa è un' altra terra di Genovesi, che finisce la riviera di verso ponente, in verso la Provenza; e tra l'una e l'altra terra sono montagne altissime lungo 'l mare, e chiamasi riviera, et òri molte coste falliche et alle molto, e però dice: *la più d'erta*; cioè abbondantata per la sua asprezza. *La più rivolta costa*; cioè la più dirupata e chiusa, è l'ora scusa, verso di quella; cioè a rispetto di quella del monte del purgatorio, agreste et aperto; che sono adistivi contrari a quelli di sopra; agreste è contrario alla d'erta, aperto è contrario a la rivolta. Or chi av' de qual cosa; cioè o da la ritta, o da la manca, la costa tale, Dicit il Moestre mio; cioè Virgilio, fermato il passo; per meglio vedere, Se che potia veder chi va senza ai, cioè Dante che andava col corpo? E mentre ch'ei; cioè Virgilio, tenendo il vis basto; come fa chi petra, Esaminava del cammin la via; cioè considerava ne la mente qual cammino dovesse prendere, Et io; cioè Dante, mirava tutto intorno al passo; che si convenia montare. E ben lungo l'autore che la ragione, significata per Virgilio, esaminava la mente del cammino; e la sensualità, significata per lui riguardava lo sasso; cioè la durezza del salire all'altessa de la penitenza. E verisimilmente significa che venissero da man sinistra: imperò che nel purgatorio non si va se non in verso man ritta, e però volendo mostrare che venisse verso loro, che stavano ad aspettare e vedere, convenia che venisse la gente di verso man sinistra di Dante, e però dice: *Da man sinistra*; allegoricamente finge che lentamente venisse questa gente: imperò che erano stati negligenti a venire a lo stato de la penitenza, et in contumacia de la santa chiesa, perchè erano vissuti scomunicati; ma a la fine s'erano ricognosciti, e però finge che venissero lentamente, et opporò; a me Dante, una gente d'aura; cioè una generazione d'anime, che nasceva i piè per noi; cioè verso me Dante e Virgilio se per quella primo balzo, il non parca; che movessero li piè: si venivan lende; cioè si venivano lentamente, che non parca che si movessero.

C. III — c. 61-72. In questi quattro terzari lo nostro autore finge come egli consiglia o Virgilio l'avvenimento de la gente, unde si potrà avere consiglio; e come Virgilio lo conforta che vadino verso loro, dicendo così: *Lexa, ditz'is*; Dante a Virgilio, Moestre, li occhi tuoi; li quali egli avra alibassati, esaminando la mente del cammino li occhi de la ragione sato la cooperazione o discretione, li quali se deono levare da la ragione a ciò che possa consigliare: *Ecco di qua*; cioè di verso man sinistra, chi se darà consiglio; cioè al nostro cammino, Se tu di te medesimo aver vol' pati: molte cose sono a che non si può standero la ragione umana, e massimamente ne le cose spiritali, unde si de lasciare consigliare a la santa chiesa che se sopra ciò la

sua scienza; cioè la santa Teologia. Gaordì allora: Virgilio, com'io Dante li dissi: la sensualità, che si commette al consillio de la Santa Chiesa, s'avvede dell'aiuto che li può venire meglio, che la ragione, e con altro pillio; cioè con libere volto fatto accorto di quello [1] non s'avvedea, Rūpover; Virgilio a Dante: Audemus in iā, ed'ei regnavo piano; ecco che dimostra la loro negligenza, E tu ferma la speme, dolce figlio; ecco che conforta la ragione la sensualità che si ferma ne la sua speranza, che l'aiuto viene da Dio in tal modo che spesso volte la ragione tol sa pensare. Ancora era quel popol; detto di sopra, di lūatuo; cioè di lungi, lo dico; cioè io Dante, di po' i nostri sulle piai; che stavano lì verso loro Virgilio et io Dante, Quando sa buon gittator furia; cioè gitterchio, con tūuo; cioè una gittata di pietra di buon braccio, Quando si strinzer tutti si dūrā mōti; cioè ai duri scollā, Dell'alta ripe: del monte, e stetter feruti e stretti; inverso 'l monte, per aspettare e vedere Virgilio e Dante, che andavano verso loro, e però dice: Come a guardā, ch'ei cū dubbiando, stetti; cioè come da l'opero [2] si sta a guardare chi va dubitando la via, o dubitando di cosa nuova che appariva, come andavano Virgilio et io Dante dubitando, che non sapavano dōū andare: et elle se n'avevedevano, perchè andevenivano [3] inverso mano sinistra, che non si può andare di là se non inver mano destra sì, che si fermano come chi vede cosa nuova; e finge l'autore che erano lì 1100 passi inverso loro; e coloro, quando si li [4] videro presso ad una gittata di pietra, si fermano accostandosi al monte vedendoli andare errando inverso loro, per mostrare ch'elli, uscito de la negligenza prodotta da dicti mondani, erō uno millio; cioè perdette lo tempo quanto a sō che non era colpevole in tale negligenza, trattando d'essi; per mille passi intendendo l'opera che avrebbe dato a speciarli de la negligenza ne la quale fusse stata colpevole; e coloro dubitando s'accostano a la pietra; cioè a Cristo innanti che s'accostino per una gitta di pietra; cioè tanto quanto basti a potere giugnere la durezza dell'animo. E questa s'intende allegoricamente di quelli del mondo che, quando vedono errare coloro che deputano savi, arrivano e fermansi raccomandandosi a Cristo, che l'opero virtuoso cacciano da sō l'arrenamento; cioè co la orazione.

C. III — 73-78. In questi due versori lo nostro autore finge come Virgilio dimanda consillio del cantore a quelle anime trovate, dicendo così: O bea fūiti, o già spīriti eliti: lora si converzano costali aditūvazioni a quelli spīriti: imperò che bea erano finiti, perchè era-

[1] L'ellissi del relativo che non è indispensabile presso i Classici, ed aggiunger una certa grazia al parlare. Qui è da supplire — di quello, di che non s'avvedea, E

[2] C. M. come dalle persone si sta

[3] C. M. s'avevedevano, perchè andavano — [4] C. M. se li videro

to finiti né la grazia di Dio; e bene erano eletti a salute eterna, Virgilio *lasciavelsi*; parlando a quelle anime, per quella pace; cioè eterno. CA' io credo; cioè lo Virgilio, che per voi tutti s'aspetti: imperò che quelli del purgatorio tutti aspettano la gloria di paradiso. *Dite- re*, dove la teologia giace; sicché si possa nutrire; e però dice. Si che possibi sia l'andare in pace; inverso la sua allusione. Che perder tempo a chi più se più spiege; chi più conosce, più si duole del tempo che si perde: imperò che vede che mai non ritorna o mai non si requista. E ben fingo l'autore che Virgilio, che significa la ragione, sia quella che dinanzi v'è la menata agevole: imperò che mettersi abbandonatamente a le cose faciose de li atti de la penitencia è nulla. E qui finisce la prima lezione del canto terzo.

— Come le pecorelle erran del chiuso co. Questa è la seconda lezione del canto terzo, né la quale fingo l'autore che riconoscesse alcuna di quelle anime e parlamentasse con lei; e dividesi questa lezione in 6 parti: imperò che prima, manifestando come quella gente si messo inverso di loro de la quale fu detto di sopra, fa una similitudine; né la seconda finge come Virgilio, accorgendosi che l'anima si meravigliavano di Dante, lo dichiara che Dante è col corpo, e domanda de la via, quive; Sento contra diavolsi ec.; né la terza finge che un' anima di quella se li dà a conoscere, quive; Et un di lor iera- versò ec.; né la quarta dichiara quell'anima ancora tanto come ella vende a salute: con ciò sia così che fosse scomunicata, quive; Peccia ch'io r'ho ec.; né la quinta quell'anima manifesta ancora a Dante che importunata fa la scomunicazione ai passati, quive: Per la malediziona si non si perde ec.; né la sesta conclude, pregando Dante che lo notifici ai suoi, sicché l'anima co l'oradori e co le anime, quive: Poi eggiunò ec. Divisi la lezione, ora è da vedere la testa co la spozitione litterale et allegorica.

C. III—c. 79-91. In questi cinque ternari finge l'autore, che poi che Virgilio ebbe fatto la sua domanda a quelle anime, elle si partitico del luogo dove s'erano rinchiuso e tendono verso loro; e fa una similitudine, dicendo. Come le pecorelle erran del chiuso; cioè quive dove sono state la notte per salvamento da' lupi; bene assimilla quelle anime a le pecorelle, perchè l'anima separata dal corpo è semplice come le pecore. Ad un, a du', a tre; insieme, e l'altre stanso Tividele afferrando; cioè tenendo ginso verso la terra, l'occhio a il mare; loro, E ciò che fa la prima; cioè pecora, e l'altre; cioè pecore, fanno, addissandosi a lei; cioè gittandosi addosso, e alla s'arresta; cioè che non vada più oltre. Semplici e quiete; cioè con semplicità si li gittano addosso e senza loro rumore, e lo perche; faccino così, non fanno; sono pecore; Sì; cioè così come le pecorelle, riddi io; Dante, nutrer, a venir, le latte; di quella congregazione

dell'anime ditte di sopra, di quella mandria; cioè congregazione: come la mandra è ranno di pecore: così quello era ranno d'anime, formata; cioè felice, perchè è in stato di salute, allento; cioè che Virgilio ebbe dette loro le parole ditte di sopra, *Pudica in facies*; cioè vergognosa co la faccia bassa verso terra, e se l'andare onesto; cioè andando piano, come richiede l'onestà. Come *refere discorsi*; di quelle anime, ridotta sotto; per l'ombra che faceva lo mio corpo, *La luce*; cioè del sole, in terra del mio destro canto; cioè da mano ritta venia lo sole a Dante. E questo dice, per mostrare ch'elli erano iti a dritto, andando verso mano sinistra per parlare co le ditte anime, che l'andare suo prima era verso mano ritta, come l'auto è di sopra: imperò che, discendendo ne lo inferno, sempre liue che andassero verso mano sinistra; e così, montando verso l'purgatorio, sempre liue che vola verso mano ritta, perchè la via ritta è quella de la virtù e la manca è quella dei vizi; e s'elli fusse ito verso man ritta come andava prima verso l'orientè, la luce del raggio del sole sarebbe venuta del sinistro-canto. Et è uero da notare che ne lo inferno liue che andasse col sole di po' le spalle; così nel purgatorio col sole sempre innanzi: e come girava lo sole, così giravano lo mente, andando sempre lo sole innanzi: e quando lo sole tramontava, si riposavano, fatta verba Evangelii: *Ambulate, dum lucem habetis*. — Sì che l'ombra; cioè del mio corpo al raggio del sole, era da me; cioè Dante, a la groffa: del mente; *Restare*: allora le ditte anime che veniano innanzi, vedendo questa, e *traster se indietro* alquanto; quasi per meraviglia e dubitando, *E tutte le altre; anime*, che venivano appresso; a quelle dinanzi, *Noa sapendo perchè*; cioè la ragione, *sono allentate*; cioè di restarsi e tirarsi a rieto. E qui può essere questa allegoria; che le persone del mondo che s'apparechiano all'atto de la penitenzia sono pillano vanità; così simplicità e timidità: e meravigliansi, vedendo uno omo cariale per la via de la carnalità andare all'apparechiamento de la penitenzia, come andava Dante: e stanno sì fatto persone ad obediencia di chi lo guida sì, che quel che vedono fare a la guida, fanno ancora ellino.

C. III — c. 94-102. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio, si vedendosi de la ragione de l'ammirazione di quelle anime, le certifica; e come certificate insegnano la via, dicendo così: *Stato vostro domando*; ecco che non aspetta Virgilio che dimandino; ma elli tolve lo dubbio, dicendo: *io*; cioè Virgilio, *vi costringo*, *Che questo è corpo*; dimutando Dante, *non*; cioè d'otio, che voi volete; rompere lo sole; e però dice: *Per che il lume del Sole in terra è feiso*; cioè per l'ombra sua: *Noa vi meravigliate*; voi, anime; *ma credete*, certamente, *Che uno senza città che dal Ciel regna*; cioè non senza grazia cooperante e perficiante che viene da Dio,

Cercà di superciar questo parole; cioè di mentare questo monte de la penitencia o del purgatorio. Con il Maestro; cioè così disse loro Virgilio; e quella gente degna; cioè l'animo che detto sono di sopra, che eran degne tanto de la grazia di Dio. Tornate, disse; ecco che li ammonisce del tornare verso l'ociente, et andare verso mano ritta in verso l'oriente, *entrare èscire d'acqua*; e così convenia che andassero, poi che tornavano a rito; et anzi finge questo l'autore, per mostrare ch'elli doveano mentare suso; ma quelle anime rimasero, *Coi duri de le non facendo acqua*; cioè dimostrazione che tornassero a rito. Et è qui notabile che a così fatta dubitazione è convenevole che la ragione risponda senza essere dittandata, volendo prendere consiglio da sì alto persona, acciò ch'è dichiarata del loro dubbio consilia; e così ho fatto qui l'autore, mostrando come, dichiarando che lo suo andare così era per la grazia di Dio, elle subitamente concessano che andassero innanti. Ma è qui da considerare che l'autore finge che andassero allato a la gretta, e quelle anime sul basso ⁽¹⁾; per mostrare ch'elli non era di loro condalente; imperò che non era mai stato semanicato; e però finge di sotto che, montato quel primo balzo, non vi si restasse; ma subito passò al secondo balzo; cioè al terzo luogo del negligenti de la terza specie.

C. III — c. 103-117. In questi cinque terzari lo nostro autore finge come una di quelle anime lo incitò a parlare seco, dicendo: *Et mi di lor*; cioè dell'anime detto di sopra, *accosando*; a parlare, dicendo: *C'èimque Tu se'*; disse a Dante, così dicendo; senza arrestare, volge il viso; *tu verso m'io*, Poi mente, *se di là*; cioè nel mondo, mi vedesti nequa; cioè mai; cioè guarda, se mi riconosci. Io; cioè Dante, tu salti per là; cioè verso l'anima che avea si parlato, e guardol fiso; per riconoscerlo, e descrive lo suo fallisse: *Biondo era e bello*; quello spirito, e sì gentile aspetto; cioè di gentile apparenza, Ma l'ua dei cilli un colpo avea diris; cioè avea l'uno cillo delli occhi per una colpa che avea avuta nel mondo. Quando io; cioè Dante, tu fui unilante diadelfo; cioè d'averlo conosciuto; e però dice: *D'averlo visto mi, ti disse*; cioè quello spirito a me Dante: *Or tu*; *A' matorocci non pioja a iscaro il petto*; la quale avea avuta nel mondo, quando fu morto nella battaglia. Poi sorridendo; questa dice l'autore, perchè l'anima pagata si fante bello de la cose del mondo, disse: *Io son Manfredi*; ecco che si nomina. Questo fu lo re Manfredi di Sicilia figliuolo de lo imperatore Federigo secondo, e non fu legittimo, e fu male in concordia co la chiesa, sì che 'l papa lo scomunicò e mandò contra a lui lo cardinale Gonsalve ⁽²⁾, lo quale girò che convenia che lo cacciassero dal regno, e

(1) C. M. anime (e mi) basso, per riputare. (2) C. M. cardinale Gonsalve, il quale

così fece: imperò che, accordatosi con Carlo fratello del re Lodovico di Francia duca d'Angiò e conte di Provenza, coronatola re di Sicilia co la sua forza, la sconfisse a Ceparo l'ultimo dì di febraio nel 1195^[1], dove fu ferita e morto lo re Manfredi come fu detto di sopra ne la prima comedia nel canto XXIII; e seppellita a Benevento nel sepolcro regale ne lo cavare l'ossa suo di notte e fecelo giatar fuor del regno. Nipote di Costanza imperatrice. Questa Costanza imperadrice fu figliuola del re Tancredi di Sicilia e moglie de lo imperadore Arrigo V, padre de lo imperadore Federico secondo, padre del re Manfredi di Sicilia, sicchè ben viene nipote de la detta Costanza. Per questa Costanza venne lo regno di Sicilia a lo imperadore Arrigo primo: imperò ch'elli⁽²⁾, prese lo regno e Tancredi e la madre sua la reina Margarita, ne menò seco ne la Magna, e così venne poi lo detto regno a lo imperadore Federico, padre di Manfredi, e poi a Manfredi; e però disse l'autore ch'elli si nominasse nipote di Costanza, per mostrare come lo regno di Sicilia era disceso a lui⁽³⁾. *Ued'io; cioè Manfredi, il prego; cioè la Dante, che, quando fu rindi; cioè al mondo, l'odi a mia figlia bella; la quale ebbe nome Costanza ancora, o vero Agostanza, genitrice dell'ancor di Sicilia; perchè fu madre di don Federico re di Sicilia, e di Ragona; dice, perchè fu anco madre di don Iacopo re di Ragona, E dieli a lei il ver; cioè come m'hi veduto in stato di salute, l'altro si dice; questo dice: imperò che molti dicono che era dannato, perch'era morto scomunicato.*

C. III — r. 118-132. In questi cinque versari disse l'autore che lo re Manfredi dichiarò a lui lo modo de la morte sua, dicendo: *Pecchia ch'io; cioè Manfredi, ebbi rotta la persona; ne la battaglia che si fo a Ceparo, Di du' piuste mortali; cioè di du' ferite mortali; l'una nel cillo e l'altra al sommo del petto, come detto fu di sopra, fo; cioè Manfredi, mi rendei piangendo; per contrizione, a Quel che talantier perdona; cioè a Dio. Orriti! furon li peccati miei; ecco che s'adonna grande peccatore; Ma la Bontà inflitti; cioè Dio, a il gran braccio; questo sono la misericordia sua infinita e la giustizia,*

[1] Anche Niccolò Malispini racconta come la battaglia di Benevento fu in venerdì l'ultimo dì di febraio del 1195; ma secondo altri Siccardi sarebbe seguita nel 1197 addì 19 dello stesso mese. K.

(2) C. M. ch'elli, pensa la figlia Costanza per donna, carata del monastero di Palermo, dove ella era fatta monaca e conservata, prese lo regno, e Tancredi figliuolo del re Tancredi, e la madre.

(3) C. M. a lui; e disse che non lo riconosceva, perchè non lo vide nel mondo, e però disse che aveva le ferite, supponendo la fama del rappresentar così, che altramente non l'avea conosciuto, se non per fama; che non è da credere che l'animo separato le ferite che avea avute li corpi nel mondo. L'ed. lo.

Che; cioè la quale benda, prende ciò che si rivolge a lui; cioè chiunque si rivolge a Dio dimandando perdono, Dio [7] l'altra benda perdonaudoli et accettandoli ne la grazia sua e stringendoli a sè: imperò che El col braccio de la misericordia perdona, e col braccio de la iustitia rimette lo buon volere. Se il Pastor di Costanza; cioè la cardinale detto di sopra [8], legato contra lo detto re Manfredi, che a la caccia Di ase fa messa; cioè a perseguitarli [9], per Cicerale; cioè per papa Clemente quarto, scelerò, che lo fu' morto, Accise in Dio ben l'ala questo scelerò; cioè dove si tratta ne la Santa Scrittura, dicente: Misericordia Dei prece est terra; et in molti altri luoghi de la misericordia suo. L'ala del corpo mio parava ancora In cò; cioè in capo, del ponte; che è sopra il fiume Calaro, presso a Brindisio; questo dice perchè 'l ponte e lo fiume è presso a Brindisio, che è una città posta nel regno di Napoli e di Sicilia; cioè tra Campania e Pullia; e fu chiamata la città e la contrada anticamente Samio. Sotto la guardia della grave torre; par che in sul capo del ponte per guardia fosse fatta una grande torre et uno grande edificio coa una chiesa; e sotto quivo ne la ditta chiesa era lo sepulcro del re Manfredi; lo quale edificio l'autore chiama vero; chiosciocula, quasi discianza o fermata [10]. E questo dico, perchè su quel ponte sono due bellissime e grandissime torri in su ogni capo; una a guardia del passo, e sotto l'una è l'una chiosciocula, come detto è. Or le legge la poggia; dell'aire le mie ossa, e move il vento: però che fanno l'ite cavare del sepulcro per lo ditto legato, perchè giurata avea di cacciarli del regno, sìchè [11] non potendone cacciar vivo, ne ne cacciò morto, e fece gettare le mie ossa fuori del regno, presso a la fine; e però dico: Di far del regno; sopra ditto, quasi lungo il Verde [12]; lo fiume chiamato Verde è uno fiume ch'entra in uno altro fiume, che si chiama Tevere tra Ancoli e Viter, dove le tramandò; cioè fece tramutare lo ditto legato, al fiume spendo; cioè di notte, o per di di, senza nullo aiuto di torchi o di lami, sì come scomunicato.

C. III — r. 133-144. In questi tre ternari finge l'autore nostro che 'l re Manfredi una bella dichiarazione li fece di quelli che minano scomunicati, dicendo così: Per lor maledizioni; cioè dei peccati de la Santa Chiesa; cioè per loro scomunicazioni, sì non si

(1) C. M. Dio lo ricorre perdonaudoli

(7) Questo legato era di casa i Fagugelli. R.

(8) C. M. a seguitarli,

(9) C. M. discianza e Brindisio.

(10) C. M. sìchè accise la pretesca sua e 'l giuramento la cardinale di Costanza alquanto se l'usa, sì che non potendone.

(11) C. M. il Verde, cioè lungo il fiume chiamato Verde. Questo Verde è uno fiume — (Il fiume Verde chiamato anticamente Marone). R.

perde; cioè per sì fatta moda, Còe non possa tornar l'eterno amore; cioè che l'atto non possa tornare in la grazia di Dio, Mentre che la speranza è for del terrore; cioè mentre che l'omo vive, e che tanto quanta l'omo vive, più l'omo sperare, poi non più. E qui è da notare che importa la scomunicazione a coloro che sono scomunicati, e la dichiarazione che qui l'autore ne pone. A che debbiamo sapere che; chi è scomunicato dal papa e da' soi vicari di maggiore scomunicazione, è fuori de la congregazione dei fedeli cristiani, sicchè nella orazione che si faceva per la Santa Chiesa o per li cattolici, non include lui; et è fuori de la grazia di Dio, mentre che sta lo scomunicato in sì fatta ribellione, e meritando in essa sarebbe dannato allo inferno; ma se ritorna a l'obediencia intanti che incioia, ritorna ne la grazia di Dio. Et avendo proposito di ritornare e volendo; ma non potendo, sopravvenendo la morte, ateo è tanto la misericordia di Dio che lo riceve ne la sua grazia; e se questo proposito o questa volontà fuor nota ai pastori, ancora elli lo rimetterebbero; ma perchè non è loro noto lo pentimento, lo trattano scomunicato e vietano la sepultura in sacralo. L'autore nostro finge che questo pentimento fuor nel re Manfredi quando venne a la morte, per mostrare questa sentenza e dichiarazione sopra questo dubbio, la quale è verisima; ma se lo re Manfredi ebbe questa contrizione a la fine, questo non sa se non Dio. E per mostrare che come Dio è misericordioso; così è iusto, allungo l'autore nostro una bella finzione; cioè che di tal negligenza, cioè d'indugiare lo ritornare a l'obediencia de la Santa Chiesa, li peccatori siano puniti andando intorno al mondo del purgatorio per ogni tempo, che è durata la negligenza, trenta, innanzi che possa andare a purgarsi (1) le sua peccata; e però dico: *For è che quide la confusione*; cioè in superbia et in dispregio d'obediencia, cuore di Santa Chiesa; cioè quanto a l'atto estrinseco, non quanto a la disposizione (2) intrinseca dell'animo, non tornando ai conciliamenti de la Chiesa attualmente, a la quale ciascuno cristiano de fedelmente obedire. Quin sentenzia patetis iusta, nel mondo, timenda est — *ovver che al fin si pecca*; cioè benchè al fine suo si pecca, non ritorna co l'atto di fuori a l'obediencia de la Santa Chiesa, ma si coll'anima; imperò che l'atto esteriore per la brevità del tempo esser non vi può, che la morte lo impedisca, *Sar li carriu da questa ripa in fare*; cioè fuori da questa ripa del mondo del purgatorio; e dimostra la ripa che include lo purgatorio che venia sopra loro assai in su, *Per ogni tempo, ch'el f' stato, ireuto, in sua premezzion*; cioè in sua superbia, non ritenendo a l'obediencia, per uno di che vi f' stato, trenta

(1) C. M. purgare li suoi peccati; (2) C. M. disposizione

di starà tanti che salli al monte del purgatorio; e così per uno mese trenta mesi, e per uno anno trenta anni. Questa è finzione dell'autore; e che lo uorresse a ciò non abba trovato, se non quello che scrive santo Gregorio nel suo dialogo del suo monaco nominato Iusta, ch'è stato scomunicato perchè avea avuto proprio tre ^[1] figliuoli, pentutosene ne la morte è privato del colloquio de' monaci, fu sotterrato fuori del cimiterio de' monaci: e di poi 30 dì, avendo santo Gregorio che questi era per questa peccata gravemente tormentato per revelazione, comandò al proposto del monastero che 30 giorni facesse dire messe nel monastero, e celebrare lo divino sacramento per l'anima di questo monaco. Fatto questo, et infra dei 30 dì apparve lo dritto monaco in visione al fratello che era italico, dicendoli che infra a quive era stato gravemente tormentato e che quel dì ch'era compiute lo 30 mese era stato ricomunicato, unde farà quinci cavè Dante questa finzione, e per questo adunghie quel che seguita; e così dice lo re Manfredi: lo sono per stare qui tanti trigint'anni d'anni, quanti stetti anni scomunicato, s'io non sono aiutato co le messe e co lo oratione; e però dice: se tal diceto; cioè tale vadieto di Dio, Poi certo per buon propi non diveda; e per questo dimostra, che per l'orazioni de' vivi si scorda la pena a quelli del purgatorio, non che non s'osservi però la iustitia di Dio: imperò che Dio la podere la pena in uno picolo tempo, che dovrebbe lo peccatore sostenere in grande tempo.

C. III — c. 142-145. In queste ternario e versetto lo nostro autore finge che lo re Manfredi l'imposse che portasse novelle di lui a la filliola sì, che pregasse per lui, dicendole: *Vedi aggravi tu, Dante, se tu mi puoi far lieto*; et aggiunge lo modo, *Revelando a la mia buona Gestanza*; cioè a la mia filliola, madre del re di Sicilia e del re di Ragona, come fu ditto di sopra, *Come m'ei vieto*; in questo luogo, et altre sò divieto; che non è compiute lo tempo de la penitenzia de la negligencia dell'esser ritornato a l'obediencia de la Santa Chiesa, per la quale doveva stare per ogni anno trenta, come detto fu di sopra, e così tutti quelli de quella gente ne la quale ella era; e rende la ragione ^[2], perchè vuole che li dica, dicendo: *Che quì*; cioè in purgatorio, per quei di là; cioè per quelli del mondo, molto s'annua; cioè molto s'acquista per le loro buone oratione e santo operationi. E qui finisce il canto III de la seconda cantica.

[1] C. M. proprio tre filiali, pentitosene

[2] C. M. ragione

CANTO IV.

- 1 Quando per dilettauto, o ver per dollie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima beno ad essa si raccollie,
 4 Par che a nulla potenza pòia intenda:
 E questo è contra quello error, che crede
 Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda,
 7 E però quando s'odo cosa, o vedo,
 Che tegna forte a sè l'anima volta,
 Vassene il tempo, e l'om non so n'avvedo:
 10 Chè altra potenza è quella che l'ascolta,
 Et altra è quella ch'ha l'anima intora;
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 13 Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirito e ammirando:
 Che ben cinquanta gradi salito era
 16 Lo Sole, et io non m'era accorto, quando
 Venimmo dove quell'anime ad una
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
 19 Maggior aperta molte volte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L'uom de la villa quando l'uva imbruna,

- 22 Che non era lo callo, onde sallare
 Lo Doca mio et lo appresso, soli,
 Come da noi la schiera si partìe.
 23 Vassi in Salico, e descendesi in Noli:
 Montasi su in Bismantova e in Caeume
 Con esso i piè; ma il conven ch'om voli;
 28 Dico toll'ade stelle e co le piume
 Del gran disio dietro a quel Condotto,
 Che speranza mi dava e faceva lume.
 34 Noi sallivam per entro il sasso rotto,
 E d'ogni lato noi stringea lo stremo,
 E piedi e mani volea il suol di sotto.
 34 Poichè noi fummo in su l'orlo supremo
 Dell'alta ripa a la scoperta piaggia,
 Maestro mio, diss'io, che via faremo?
 37 Et elli a me: Nessun tuo passo caggia,
 Pur su al monte dietro a me acquista,
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
 43 Lo sommo era alto che vincea la vista,
 E la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
 44 Io era lasso, quando cominciai:
 O dolce Padre, volgeti e rimira
 Com'io rimagno sol, se non ristai.
 46 Fillio! mio, disse, infin quivi ti tira,
 Additandomi un balzo poco in suè,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 49 Si mī spronavan le parole sue,
 Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
 Tanto che il cinghio sotto i piè mi fuè.

v. 22. C. A. la cala.

v. 23. C. M. Sordani.

v. 27. C. M. ma qui. — C. A. ma qui corren ch'era.

v. 36. C. A. ne dava

v. 34. C. A. Quando noi

- 52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
 Valti a levante, ond'eravam saliti,
 Che suole a riguardar giovar altrui.
 55 Lì occhi prima drizzai ai bassi liti,
 Poesia li alzai al Sole, et ammirava
 Che da sinistra n'eravam feriti.
 58 Ben s'avvidde il Poeta che io stava
 Stupido tutto al carro de la luce,
 Ove tra noi et Aquilone entrava.
 61 Ond'elli a me: Se Castor e Polluce
 Fossero in compagnia di quello specchio,
 Che su e giù del suo lume conduce,
 64 Tu vedresti il Zodìaco rubecchio
 Ancora all'Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 67 Come ciò sia se il vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare,
 70 Sì ch'ambodu' ànno un solo orizzon,
 E diversi emisperi, onde la strada,
 Che mal non seppe carreggiar l'eton,
 73 Vedrai come a costui convien che vada
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
 Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
 76 Certo, diss'io, Maestro mio, unquanco
 Non vidd'io chiaro, sì com'io discerno,
 Là dove mio ingegno parca manco:
 79 Chè il mezzo cerchio del moto superbo,
 Che si chiama Equatore in alcuna arte,
 E che sempre riman tra il Sole e il verno,

- 82 Per la ragion che di quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
- 85 Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar: chè il poggio sale
Più che salir non posson li occhi miei.
- 88 Et elli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto pò vn su e men fa male.
- 91 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che su andar ti sia leggero,
Come assegonda giuso andar per nave,
- 94 Allor serai al fin d'esto sentero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta;
Più non rispondo, e questo io per vero.
- 97 E così elli ebbe sua parola desta,
Una voce dappresso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
- 100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè ei, nè io prima s'accorse.
- 103 Là ci tratemmo; et ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come uom per negligenza a star si pone.
- 106 Et un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva et abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso già tra esso basso.
- 109 O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fusse sua srocchia.

v. 82. C. A. a secondo gli andar v. 83. C. A. da presso gridò.
v. 104. C. A. presso al sasso, v. 107. Serónias. Presso i nostri
primi scrittori si trova serónias, serónias, serónias, dal latino seron, E.

- 112 Allor sì volse a noi, e puose mente,
 Movendo il viso pur su per la coscia,
 E disse: Or va tu su, che se' valente.
 115 Cogitobbi allor chi era; e quella angoscia
 Che m'avacciava un poco ancor la lena,
 Non m'impedì l'andare a lui, e poscia
 118 Che a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
 Dicendo: Ai ben veduto come il Sole
 Dall'umero sinistro il carro mena?
 121 Li atti suoi pigri e le corte parole
 Mossen le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua, a me non dolo
 124 Dà te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Qui ritto se' ? Attendi tu la scorta,
 O pur lo modo usato l'hai ripreso?
 127 Et elli: O frate, andar in su che porta?
 Che non mi lasserebbe ire a' martiri
 L'uccel di Dio, che siede in su la porta.
 130 Prima convien che tanto il Ciel m'aggiri
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,
 Perchè io indagai al fine i buon sospiri;
 133 Se orazion in prima non m'alta,
 Che surga su di cuor che la grazia viva:
 L'altra che val, che in Ciel non è udita?
 136 E già il Poeta inanzi mi saliva,
 E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
 Meridiam dal Sole, e da la riva
 139 Cuopre la notte già coi piè Marrocco.

v. 116. C. A. m'aromata
 v. 121. quando io feci

v. 129. C. A. che giace là
 v. 136. C. A. , che alla riva

C O M M E N T O

Quarto per dilettanti ec. Questo è lo quarto canto de la seconda cantica, nel quale lo nostro autore tratta del secondo luogo che siage essere ne la montata del primo balzo del monte del purgatorio, dove si monta con grande fatica; et in questo luogo non finge che trovasse niuno sì, che si de intendere che questo balzo sia quello delli scomunicati; ma in sul secondo balzo finge che stieno li negligenti, li quali sono stati negligenti in tutto le cose sì, che nelli otti virtuosì e ne la penitencia anco sono stati negligenti; ma per a la fine, o innanzi, se sono riconosciuti, li quali finge l'autore che stato in balzo del monte tanto tempo, quanto sono stati negligenti nel mondo. E perchè questo terzo grado di negligenzia procede da accidia (*) carnale che è mezzo grave che li passati gradi, però finge che sia punta in più alta luogo; e perchè è più grave che li altri gradi che sono a trattare, però finge che sia punta più bassa, sì che veggiamo nel mondo che chi è di questo grado è più vile, che chi è di quelli de' quali si tratterà, et è meno abominabile **, che chi è dei gradi dei quali è trattato. E di questo terzo luogo incomincia a trattare in questo canto, e divide questo canto principalmente in due parti, perchè prima finge come salisseno lo primo balzo del monte; ne la seconda finge come quindi salisse nel secondo balzo, e quive trovò l'autore negligenti, nel terzo grado del quale è detta di sopra, et incomincia, quive: *Ben s'acquiesce il Poeta ec.* La prima si divide in cinque parti, perchè prima l'autore nostro dichiara uno dubbio de la potencie dell'anima umana quando è nel corpo, lo quale fu tra li antichi filosofi; e come la via del montare li fu mostrata; ne la seconda describe lo luogo per lo quale montò esso, quive: *Maggior spera ec.*; ne la terza dimostra la malagevolezza del montare, quive: *Noi salivati ec.*; ne la quarta confessa l'autore la stanchità sua e la conforto che li diade Virgilio, quive: *Lo scuma era alto ec.*; ne la quinta finge come, monti ** suo, egli si riposò e maravigliavasi che il sole lo lecia da mano sinistra, quive: *Sì mi spruocan de parole sue ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esposizione testuale et allegorica, o vero morale.

C. IV — c. 1-48. In questi 6 ternari lo nostro autore, presa ragione de la materia, solve uno dubbio che ebbono certi filosofi: cioè che l'omo avesse quattro anime, cioè vegetativa, sensitiva, imaginativa e ragionevole; e diceva che, quando lo feto è in ventre de

(*) C. M. da accidia carnale che è

(**) C. M. meno abominabile, che

(*) C. M. come giusti sono, — li nostri colpe a — monti suoi — che due volte montati, come vero per circuito, bruciato per rimondato. E.

la madre ed è creato, ha la vegetativa per la quale si nutrica o cresce; o come la corpo è organizzato è compinto di fare sì, che ha li sentimenti, dicendo che sopra vegna la sensitiva; e poi quando è nato, sopra viene la imaginativa; e quando è in etade di cognoscere, dicendo che sopra vegna la ragione vile; e così potremo essere 4 anime; lo quale dubbio l'autore nostro solve in questo principio del canto, dinarrando questa opinione esser falsa et erronea per tanta, che seguirebbe che l'omo in uno medesimo tempo potesse coll'anima intendere a più cose; la quale cosa veggiamo manifestamente che non è possibile; e però dice: Quando per distanze, o ver per delli; tocca qui l'autore due principali passioni che muovono l'anima nostra: cioè l'allegrezza o dolore che sono cagionate dal presente bene e dal presente male: imperò che 'l bene presente cagiona allegrezza, come presente male cagiona dolore; e così lo futuro bene cagiona speranza, e lo futuro male cagiona paura; e così sono le passioni generali; cioè allegrezza e dolore, speranza e timore de le quali tocca l'autore, e così detto è, dicendo: Quando per distanze, cioè per delli, che tanto vale quanto allegrezza, o ver per delli; cioè dolori, Che; cioè le quali, alcuna virtù; cioè potenza delle nostre potenze sensitive che sono a cinque sentimenti; cioè vedere, udire, gustare, odorare, e toccare; o vero de la memorativa che sono; apprensiva, imaginativa e retentiva, nostra; cioè dell'anima umana; imperò che l'uomo ha naturalmente le dette virtù, che sono specie de le potenzie dell'anima, che sono tre secondo li Filosofi; cioè vegetativa, sensitiva e ragione vile; e ciascuna di queste ha suo specie lo quale l'autore chiama virtù, comprenda; cioè in sé retenta ^[1] L'anima; cioè la virtù animale che Dio ha posto nell'anima umana, che è una sola che ha tre potenzie ditte di sopra, bene ad esse si raccolte; non mostrando questa sua virtù, se non ^[2] a quella potenza che riceve la passione che li è abietta, Per che a quella potenza; delle altre dette di sopra, se non a quella a che s'è raccolta, più intesa; la virtù animale abiente ^[3] in atto allora quella potenza sola, li questo è contra quello error, che crede Che un'anima acc' altra in noi; cioè omnia, s'accetala; cioè che come fu detto di sopra, prima sia la vegetativa, poi sopra vegna la sensitiva, poi la imaginativa e poi la ragione vile, che se ciò fusse vero, queste 4 anime in uno istante farebbono ciascuna sua operazione o non impedirebbe l'una l'altra; la quale cosa veggiamo manife-

[1] C. M. in sé riceva, L'anima.

[2] Non; non, aggiuntovi l'e per istrascio di presentito, siccome più innanzi quai, sap, la voce di quai, va. E.

[3] Abiente, participio presente cavato da abire che, in cambio di avere, viene in alcuni luoghi del Valdarno. E.

stamento esser falso: imperò che in uno istante non possiamo ad una cosa applicare il sentimento, et ad un'altra la imaginazione, et ad un'altra la ragione. E di questo è ragione, perchè l'anima è una sola et ha una sola virtù ragionevole operativa, la quale risponde a tutte queste potenzie tutta sì, che in uno istante non risponde se non ad una quanto a lei è bisogno, benchè a la vegetativa potenza sempre, mentre che l'omo vive, questa una anima sempre ministra la sua unica virtù ragionevole, distributa e divisa in parte, quanto li è di bisogno; e questo non la impedisce ad operare in alcuna dell'altre potenzie, come detto è. E però quando s'ode cosa, o vede; questi sono due dei sentimenti più nobili, cioè vedere et udire, e più l'una a servire allo intelletto umana che li altri. Che lega forte a se l'anima vedente; sì che da tutto l'altro potenzie l'abbia rimossa, l'anima il tempo; in che l'anima esercita quello atto, e l'ora non se n'accorge; cioè non s'accorge in quel mezzo del passaggio del tempo, se non quando applica a ciò li pensieri. Che altro; cioè imperò che altra, potenza è quella che; cioè la quale potenza, l'ascolta; cioè intende lei, cioè non cosa che s'ode o che si vede. Et altra è quella; cioè potenza, che l'anima intera; cioè che a l'anima in se a poter operare in tutte le sue potenzie non distributa. Questa cioè la potenza che ha l'anima intera, è quasi legata; perchè mai se non estende in atto a tutte le sue potenzie sì, che vi torni, è quasi legata, e quella (?) è ascolta; cioè la potenza. Ma per valere conoscere le potenzie dell'anima dobbiamo sapere che è uno lo potenzie principali; cioè vegetativa, sensitiva, ragionevole et intellettuale. La vegetativa è quella che vivifica lo corpo, cresce e nutrice fino alla morte et incrementa da poi che il seme è concetto nel ventre de la madre, et ha solo di se il potenzie; cioè appetitiva, e vero attrattiva, l'una quando è la vita cioè l'attrattiva, e l'appetitiva quando è venuto a luce; la seconda, retentiva di quel che piglia; la terza, digestiva di quel che ritiene; la quarta, distributiva del digesto a la parte necessario; la quinta, espulsiva del superfluo; la sesta, genitiva di simile come appare, che s'è messa per sì fatto modo la natura umana da Adam infino a noi, e da noi inde discendenti si distenderà quanto a Dio poterà; appresso è nel feto la sensitiva in quanto si accende, muove e sente, la quale mentre ch'è nel ventre de la madre è usata, cioè lo senso come la motiva; ma poi che è a luce, è lo senso come la motiva, e le cinque potenzie sensitive per mezzo dei 5 strumenti corporali; cioè potenza visiva, auditiva, odorativa, gustativa e tactiva; ma compiuto d'organizzare

P. C. M. e quella; a che attualmente ascolta, e ascolta; non libera ad operare quella atto che opera particolare. Di ciò dice Dante.

lo fetò nel ventre de la madre e l'articolare del cerchio compiuto, l'omnipotente Iddio crea di nulla l'anima umana nel corpo, lo quale ⁽¹⁾ pùssu et unisce a sè la vegetativa e sensitiva, dando loro perfezione la quale non arribano dà sè. E la questa unione per sì fatto modo, che ella è cagione del loro operare e mai non si disfa questa unione; ma anco quando si parte l'anima dal corpo, no la porta seco benchè non abbino più attività umana, e tiene l'anima umana dotata de le infrascripte tre doti, le quali sono più attive quando è separata dal corpo che quando è congiunta. Viene adunque dotata di tre potenzie; cioè memorativa, intellettiva e volitiva; e d'irascibilità, ragione o concupiscenza; imperò che le prime, quando sono in sua perfezione, chiamansi così; e, quando mancano de la perfezione, chiamansi al secondo modo; cioè quando la volontà vuole lo bene e rifiuta lo male chiamasi volenti, quando è l'opposito chiamasi concupiscenza; e la memorativa, quando seguita lo bene e scaccia lo male chiamasi memorativa, e quando la l'opposita chiamasi irascibilità; e questa memorativa ha tre potenzie; cioè apprehensiva, imaginativa e retentiva; e la ragione ha due parti, cioè la inferiore o pratica che ha traffico co le cose mondane, e la superiore o teorica che traffica co le cose celesti, et ha queste potenzie; discursiva, cooperativa, discretiva et indicativa; e la intellettiva, ch'è lume che illumina la mente, ha due potenzie; cioè compositiva e divisiva et illumina sempre la ragione l'una parte e l'altra. Chiamansi potenzie, perchè non sono sempre in atto; ma sono in potentia, che l'anima lo può mettere in atto quanto vuole. Di ciò; dice Dante, *ed'io*; cioè Dante, esperienza vera; cioè vera prova che sia vero quello che dico, *Esendo quello quarto*; cioè lo re Manfredi, che m'avea parlato di sopra, e nominando; cioè meravigliandomi, *Che ben cinquante gradi pallido era lo Sole*: dicono li Astrologi che ciascuno emisferio è 180 gradi, li quali lo sole passa da la mattina a la sera sì ch'era passato del dì poco più del quarto; dico poco ⁽²⁾ più, perchè più 5 gradi imperò che il quarto sarebbe 45 gradi, et io; cioè Dante, non m'era accorto; del passaggio del tempo: accennamente fingo qui l'autore esser stato disavveduto del pagamento del tempo, perchè elli fingo che quivo fussero li negligenti, che avendo perduto lo tempo de la penitenzia, e quive lo ristoravano, quando l'enismo; cioè lo Dante e Virgilio, dice; cioè a quel luogo nel quale, quell'anima ad uno; cioè innocente, *Gridaro a noi*; cioè a Virgilio et a me Dante. *Qui è vostro dimando*; cioè in questo luogo è lo luogo da salire che voi dimandate.

C. IV — v. 19-30. In questi quattro terzari lo nostro autore descri-

(1) C. M. la quale piglia

(2) C. M. poco

ve lo primo salimento ^[1] del monte del purgatorio, dimostrando la sua malagevolezza che finge esser mostrata a lui et a Virgilio da quella scomunicata gente negligente, che fuse di sopra essere in sul primo balzo del monte del purgatorio, li quali viassero scomunicati. E per questo allegoricamente dimostra che la vita altrui è mostra a chi è repositato; e però finge che restero, ch'erano stati negligenti ^[2], integressero a lui a montare, lo quale dimostra quanto sia stretto e faticoso, dicendo *Maggior opera*; cioè maggior callare, sulle volte impenna: cioè chiude nel primo, *Cos una forestella di rase spine*; cioè con poche spine, quanto ne può pillare con una piccula forza, *L'una de la villa*; cioè lo villano, quando l'una insbrava, cioè mueristo che è maturo, o però chiude la callare de la vigna perchè nullo ^[3] sia mangiata l'uva, *Che non era la calla* ^[4]; cioè alline *La Doca mio*; cioè Virgilio, et io; cioè Dante, appresso a lui, vol; perchè nessuno di coloro, che negligenti erano stati per li dotti montani, venne con esso nel perchè non potesse montare, perchè non avevano compiuto de la negligenza loro ancora la penitenza, Come da sé la attiera; di quella anima scomunicata, si perisce; cioè s'onda via, aggirando lo primo balzo dello monte, o suo cammino. E per mostrare la malagevolezza del balzo, mostra questa via esser più malagevole che quattro altre montate che sono nel mondo, dicendo: *Voci in Salto*; questa Salto è una città che è in Monte Feliro, posta in su uno monte molto alto et aspro da montare, e descender in Noli; questa Noli è una villa nel contado de Genova, di lungi da Genova per 4 millia, posta in luogo bassissimo, Montari su in Bismantova; benchè sia molto malagevole: Bismantova è una montagna nel contado di Reggio, su su la quale è gran fatica a montare, e in Caccaro; cioè in una montagna altissima in Campagna che si chiama Caccaro; e ricato di mezzo con tutte che i luoghi detti siano faticosi, vassi ad essi, Con esso i più; che sono strumento del corpo umano da poter montare e scendere, e per questo vuole dire ad intendere che a le virtù attive vassano ^[5], ma è costoso ch'oc; cioè che l'omo, vol; a montare lo primo balzo del purgatorio: però che il primo del montamento de la penitenza è molto malagevole, Dice coll' alze nelle e co le piume Del gran dain; cioè del grande anteo. Ecco che l'autore dimostra lo intelletto allegorico ch'elli ebbe nel testo, l'alze nelle s'intendono accente a volare leggeri, e significano la fede o

[1] Salimento, salita, salire trovano con di rado presso gli Aulichi. E.

[2] C. M. a montare lo mulo; cioè a pigliare lo stato della penitenza, dicendo.

[3] C. M. non li sia

[4] C. M. lo calla, cioè lo callare: questa è la deterrazione del corporale, unde calare: cioè salire, La Doca

[5] C. M. vassano le operazioni corporali; ma a la penitenza volassero essere le virtù e contemplative, una più conio

speranza, o le prime significano le loro specie le quali producono la carità e l'amore che l'anima ha a Dio; e vollano intendere che queste sò sime l'opere attive e contemplative, virtuose; e le prime le loro specie co le quali gravate [1] da la carità, l'omo si leva a l'altessa de la penitencia, dietro a quel Castello [2]; cioè di rieto a quella Guida, cioè Virgilio che significa la ragione superiore, Che speranza mi dura; cioè a me Dante di poter salire, secondo la lettera, quel laiso; et allegoricamente, lo primo grado de la penitencia che è così malagevole, e si com'haue; cioè che illuminava la mia sensualità, che cognosceva la sua perfezione.

C. IV — r. 31-33: In questi tre ternari lo nostro autore dimostra la via che tenemo poi che siamo scolti, et anco dimostra la malagevolezza del salire, dicendo: Noi; cioè Virgilio et lo Dante, salivamo per entro il alto rotto; e per questo mostra che la via fusse fatta per forza, per mostrare che la penitencia è dura; ma la sua durezza si vince co la continuansa o rompesi. E d'ogni lato noi strabgiam lo stretto; e per questo dimostra che, come la penitencia è dura, così è anco stretta. E piedi e mani tolem il rotto di sotto; e per questo mostra che sia alta o malagevole da montare sì, che richiedo piedi o mani; cioè l'affezione e l'opere: la penitencia è dura, è stretta et è alta e richiedo l'affezione e le opere, lo intrare a la penitencia a le sue malagevolezze, com'è stato detto di sopra; ma lo cominciare a montare n'ha più: imperò che dice santo Agostino: *Agrippa via est, quae adest ad vitam; et tamen per eam, nisi dilatare corde, non curratur*; e questo ha dimostrato l'autore per lo testo. Poiché noi; cioè io Dante o Virgilio, fummo in su l'alto rotto; montati già lo primo grado che era duro, stretto et alto, dell'alta ripa; cioè del primo balzo del monte, a la scoperta piaggia; che era piaggia infine a l'altro laiso, Maestro mio, dir'io, che ora faremo? Fiaga l'autore che, poi ch'elli ebbe montato la prima balza del monte che è la seconda grade de la penitencia dei negligenti scomunicati [3], passando in così dura, stretto et alto, trovati in su la piaggia in un lo stato da dovere anco montare; ma non sa, se la sensualità non si consiglia co la ragione e però ultimanda consiglio a Virgilio. Et elli; cioè Virgilio, a me; cioè a me Dante, rispuose, s'intende: *Necum hoc pariter cegga*; cioè non potremo niuno passo in basso; cioè non descendere punto de la vita virtuosa incominciata, Per su al monte dietro a me sequita; cioè monta per su un grado più alti et a l'opere più vir-

[1] C. M. colle quali gravate dalla carità.

[2] Castello è il convento dell'età di mezzo, significante guardia di persona, di custodia e difesa. Giovanni Villani, Lib. vii, c. 24 « Il detto castello residenza di signoria alcuna di una parte, non volle più condotta di Fiorentini » e. E.

[3] C. M. scomunicati, pillando le cose

tasse di rieto a la ragione. Fin che n'appaia alcuna scorta reggia; cioè alcuna guida che sappia la via; non vasta la ragione a guidare l'anima per li gradi della penitenzia, convienvi essere ancora la grazia illuminante, cooperante e perficente di Dio.

C. IV — c. 10-18. In questi tre ternari l'autore nostro dimostra la sua delerione e lo confario che li dice Virgilio, dicendo: *Le vorse; cioè del monte tutto, era alto; per sì fatto modo, che vorse la vista; cioè che li occhi non poteano tanto vedere, E la costa; cioè la montata ritta di quel monte, superba; cioè ritta, più alta; e la una comparazione, dicendo, Che da mezzo quadrante a centro lista: quadrante è una quarta parte di una totale piano, et arco de la metà d'uno londo che fusse spartito. Chi metesse una linea perpendicolarmente dal mezzo del quadrante al centro del cerchio farebbe una linea molto ritta; ma arco era più ritta la costa del dinto balzo del monte, unde considerava che la prima è alta, la seconda più alta, la terza assai più alta; dunque era, come la terza, la montata di quel balzo secondo: imperò che la linea mezza tra piano e ritta non è molto erta; e però dice che quella era più erta assai. Io; cioè Dante, era basso; cioè stanco, quando cominciò; a parlare, s'intende: O dolce Padre; dice Dante a Virgilio, volgeti e rievra Cor'is rimoguo sol, se non rista; cioè rimandò la sensualità sola se la fatica de la penitenzia, se la ragione non l'avesse confortato: la ragione spesso volta tira tanto, che la sensualità non può tanto andare. Filluol mio, disse: Virgilio a Dante, infa quai ti fera; cioè sforzati in fin quo, Addisudami: cioè mostrandomi col dito, un balzo poco in sue; cioè non sì alto, come quella all'essa era veduto di tutto il monte prima, Che da quel lato; unde era Dante e Virgilio, al poggio tutto giro; questo dice, perchè quel balzo non giacea se non da quello lato lo monte, perchè v'erano valloni e piogge, come apparrà di sotto, e coste et erte, come sono li monti nostri.*

C. IV — c. 19-27. In questi tre ternari lo nostro autore finge come confortato da Virgilio si sforzò tanto, che saltò di rieto a lui in sul secondo balzo, che in sul primo non ristette punto; e questo finge, perchè il primo era solo deputato di scomunicati del numero dei quali non era egli, e però finge che non vi si restasse. E di questi fu detto di sopra che mostrano loro la via a montare su, che bene la sapete come loro luogo sì, che non n'avea a dir più, dicendo così: Si su spreciamu; cioè si mi sollicitavano come il cavallo si sollicita co li spioni, le parole sue; cioè di Virgilio, *Ch'io; cioè Dante, mi sforzai; d'andar su, correndo; cioè andando boccone, appresso lui; cioè a Virgilio, Tosto; s'intendo mi sforzai, che il cerchio; del secondo balzo, esto i più mi sue; cioè ch'io vi montai su.*

A veder ci poteremo noi; in quel luogo, oubedui; cioè Virgilio et io Dante, Felti a levante; cioè inverse l'orto del sole, ch'era in quello emisferio dov' è nel nostro emisferio l'occaso, ouferentesi taliti; Virgilio et io Dante. E questo dice: però che come se lo inferno fosse sempre andare verso l'occaso del sole e girare, sì che il sole li venia di rieto, benchè di là non vi fusse sole; ma tenebre, et in verso mano sinistra; sempre finge che qui vada verso mano destra e verso l'orto del sole, girando per sì fatto modo lo monte che sempre la spera del sole si veda inanti, in fin che venia a l'occaso e la notte stava; e come lo sole si levava, girava dall'altro lato lo monte andando in verso l'oriente, e come girava lo sole, così girava lo monte et andava col sole inanti in verso l'occaso, e così girava lo di' tutto il monte. Che; cioè lo quale orto del sole, sove n' riguardar giovar altrui; cioè l'omo si vuole confortare, riguardando in verso l'oriente. Li occhi primo drizzai; io Dante, ai belli fili; del mare, Poëix li alzai al Sole; li occhi miei, dice Dante, et ammiravi; cioè io mi meravigliava. Che da sinistra; cioè da mano manca, n'erano feriti; cioè mi faceva meravigliare che l'raggio del sole ci percoleva da mano manca: con ciò sia cosa che chi fusse nel nostro emisferio e stesso col volto verso oriente, lo raggio del sole vedrebbe quando s'alzasse verso la mano destra e farebbe ombra verso la sinistra, e quare era lo contraria sicchè di ciò si meravigliava; ma di questo si renderà ragione ne la seguente lezione. Et allegoricamente, per farsi aggrile la preparazione all'atto de la penitenzia, riguardava col pensiero l'amabilità de questo mondo, et appresso lo nascimento de la Grazia Divina significata per lo sole, e meravigliavasi che il sole feriva la sinistro lato; cioè la grazia di Dio percoleva lo suo cuore; la quale cosa non voleva essere. Seguita la seconda lezione.

Ben s'arrvide il Poeta ec. Questa è la seconda lezione del recanto ne la quale l'autore dichiara alcuno punto d'Astrologia; e la nomazione de la terza specie de' pigri e negligenti; stati nel mondo all'atto de la penitenzia, perchè sono stati negligenti naturalmente per loro tristezza d'animo in tutte le cose; ma pare a la fine si sono riconosciuti e morti ne la obediencia de la Santa Chiesa. E di questa negligenza portano pena quare, indugiato tanto d'andare a purgare l'altre peccata, quanto sono stati negligenti nel mondo. E divide si questa lezione in 7 parti, perchè prima finge che Virgilio li solva lo dubbio ch'elli avea del sole che li dava dal lato manco; ne la seconda l'autore dimostra se esser dichiarato, e domanda de la lunghezza et altezza del monte, quare: Certo, ilirio, ec.; ne la terza finge come Virgilio lo dichiara de la via; e come elli senti un'anima di quello che v'erano in quel secondo balzo rispondere per cosa, quare: Et elli u au: ec.; ne la quarta finge come, incitato dal po-

lato, andò a vedere chi era e trovò gente assai, quivo: *Al xon di
br ec;* ne la quela faga che una di quelle anime li pechasse e come
le ⁽¹⁾ ricognave, quiv: *Alor si calce ec;* ne la sesta finge etto quella
anima li risponde a la riprensione che Dante li avea fatta, quivo:
Et ell' o frode; ne la settima finge che Virgilio solliciti del cammino,
memorando al verso falso, mostrando lo corso del tempo, quivo: *E
già il Poeta è anzi ec.* Devesa la lezione, ora è da vedere l'esposi-
zione del testo co l'allegorie, e vero moralitati.

C. IV — v. 58-75. In questa sel tersari lo nostro autore finge che
Virgilio s'avale del suo dubio, e che ell' liel dichiara, dicendo così:
Ben l'avale il Poeta; cioè Virgilio, e non senza ragione lo chiama qui
Poeta; cioè per dimostrare che in questa seguita la poesi di Virgilio
dove ell' nel 4.^o (2) de la sua Georgica dice: *Quingue ferunt cœli
zoue,* e massime quando dice, *Ille certat vobis semper avolens; et
illum sub pedibus stet cœra videt, vasesque profundi Illic, ut
perhibet, aut intempta silet vox Sæper, et obstitit densarum uale
inselve; Aut redit a nobis Aurora, dæmque rediit. Neque ubi prævit
equa crina agitant quædam, Illic sera rubens occidit humis Vesper.*
E perchè Virgilio pose qui questa sentenza dell' altro emisperio,
però lo chiama Poeta, perchè ell' la seguita come poeta; et è qui da
notare che alcuna volta l'autore lo chiama Virgilio, quand'el lo pila
per la ragione poetica; alcuna volta Poeta, quando seguita la sua
poesi secondo la lettera come avale; alcuna volta Maestro, quando
seguita lo suo modo del fingere; et alcuna volta Duca o per simili
vocabuli, quando lo pone per la ragione E chiamalo qui Poeta,
perchè lo induce a rispondere secondo la poesi, in quanto dice di
Cesar o Pollice e di tre altre finzioni poetiche extra la sua, come
appare nel testo. E perchè qui l'autore de sotto menziona di tre fin-
zioni poetiche, mostrerò ⁽³⁾ brevemente unde venne questo errore et
unde ebbe principio; e perciò delidiamo sapere che Giove Iero, che
fo lo petro ⁽⁴⁾ alluato di Saturna re di Creta, fu ricchissimo re e
larghissimo e cupido di fama e coa questo molto insurioso; e per
aver fama incominciò ad essere benefico alli omizi scientifici, dan-
do grandissime privilegii, unde restato incomitente a dire che
era lo loro iddio, e l'uno a prova dell'altro più lo magnificava, in-
tanto che lo fusero iddio dell'universo. E per fare verisimile la
sua finzione, incominciò a fingere che Nettuno era stato iddio e
coi tutta la sua origine, e ciò che era stato fatto per li altri ⁽⁵⁾ Giovi
che erano stati intati a lui o per lui unanimente, incominciò
ad attribuire a lui, e finge sotto sopra natura, come appare in que-

(1) C. M. lo ricognave.

(2) C. M. nel secondo della sua

(3) C. M. mostrerò (4) C. M. lo ceduto all'Idio (5) C. M. altri due Giovi

sie tre finzioni; cioè di Leda, di Calistose e di Pelonte. E per vedere questo dobbiamo sapere che Leda fu figliuola di uno re di Grecia, la quale per allevare virtuosamente la nala, la fece educare in una torre che avea in mare, comandando le nutrici che mai tolli dicessero se non cose buone. Cresciuta costei, la fama andò per la Grecia de la sua bellezza; onde Giove fatta innamorata di lei andò a questa torre con una nave che si chiamava Cecino e portava per insegna lo detto uccello; e tanto seppe ben parlare ch'elli fu lassato intrare a lei, e rapitela quindi, e tanto la tenne che n' ebbe 2 parti, o due femine ad uno parto, e 2 maschi ad un altro parto; e poi la redolte al padre e maritolla a Tindaro. Ecco questa verità fatta manifestamente: li poeti per mostrare Giove iddio, la copiarono con finzione dicendo che s'era volata in specie di cecino, perchè s'era ita co la nave Cecino e perchè col bel parlare avea ingannato le guardie o la fanciulla; e per dare valore a la finzione che fusse fatta sopra natura, dissero che stette co lei in specie di cecino e che ella parturì ille du' nava e l'altre cose che seguitano. E simile si può dire di Calistose, la quale ingannò in specie di Diana, e parturì Arcade, e che luno uellie di Giove la convertisse in orsa. Per la verità ch'ella la scacciò e lo figliuolo Arcade, sicchè viveano nelle selve come li orsi; e che Arcade la volesse uccidere in che arrocandosi a vergogna ['] quello che la madre avea fatto, tentò d'ucciderla; ma Giove, sentendole, la disperse ancora. E così fingono li poeti per mostrare che Giove era iddio che lo mutasse in orsa e ch'elli in cielo; lo picciolo al carro, e lo grande al carro. E così avendo guerra coi Titani, perchè Talo, che era di loro, si partì da loro e fu con Giove, lo Giove lo costituì governatore del suo regno. E li poeti fingono che li illesse a reggere lo carro del sole; perchè Fetonte figliuolo del sole, contrastando con Epaso figliuolo di Giove, volse tenere l'ufficio e la dignità del padre, Giove lo fece uccidere. E però fingono li poeti che Giove lo fulminasse volendo reggere lo carro del padre, o perchè vi commise qualche delitto. E così di tutte l'altre finzioni ['] che so; cioè Dante, stava Stupido tutto al carro de la luce; cioè meravigliandosi, non sapendo la ragione, stava attento a riguardare lo carro del sole. Or tra noi; cioè tra noi e Virgilio che eravamo nell'altro emisferio sotto, e vero poca di là dall'Equatore eccelsio, verso l'antartico polo, et Aquilone; cioè lo nostro settentrione, extrano; cioè lo carro del sole: come a noi che siamo in questo emisferio sempre sta di verso il nostro di, e noi rimagnamo sempre verso la tramontana; così a Dante et a Virgilio ch'erano nell'altro emisferio veniva lo

['] Col Magliab. si è supplito da — a vergogna — non a — che lo.

carro del sole da la parte de la tramontana nostra, et ellino
 erano al lato dell'Equatore che è più alta tanto, quanto lo nostro
 artico è di qua dell'Equatore. E questo luogo, per mostrare che
 l'altro emisferio in ogni cosa stia contrario a questo nostro, consi-
 derato che quello polo si chiama antartico. Dante si meravigliava
 che il sole entrava tra lei e la parte nostra settentrionale; e lui
 imaginava ch'el si era nell'altro emisferio di là da la torrida zona
 verso l'antartico, sicchè la via del sole era tra lui e nostro polo
 artico; e però finge che Virgilio lo dichiara, dicendo: *Quid cū;* cioè
 Virgilio disse, s'intendo, a me; Dante: *Se Castor e Polluce;* cioè se
 quel segno che si chiama Gemini, che fuggono li poeti di certi che
 siano due fratelli, figliuoli di Leda e di Giove quando Leda stette con
 Giove apparito a lei in specie di oca, ingravidò e parturì due
 uova; e de l'uno nacque Elena prima Clitennestra e dell'altro Polissos
 e Castore, li quali hanno valentissimi armii e fecero molte grandi e
 belle cose nel mondo siccome singularissimi omni; per la quale cosa
 fuggono li poeti che fossero traslati in cielo e posti in quel segno
 che si chiama Gemini, ch'è lo terzo segno di po' Ariete che è primo
 del Zodiaco. Lo quale Ariete è allato l'Equatore et incomincia quin-
 do, e poi è Tauro in verso settentrione, e poi Gemini più presso a
 settentrione che Tauro, e poi Cancro lo quale incomincia dal tro-
 pico estivale dove finisce Gemini, di po' Cancro li altri segni: cioè
 Leo e Vergine si cominciano ad accostare in verso l'Equatore, Torno
 più che l'altro in fine a Libra che di sotto all'Equatore incomincia
 come Ariete, di sopra per opposto e finisce al Tropico estivale o
 vero artico; e poi l'uno segno di po' l'altro s'accostano verso lo
 Tropico antartico infino a Sagittario che finisce al Tropico inuale, o
 vero antartico, e quivi incomincia Capricorno e poi Aquario, e poi
 Pesci finisce a l'Equatore dove incomincia Ariete. E per questi se-
 gni che sono nel zodiaco, come si dimostra ne la sfera meridionale (*)
 de' poli, va lo sole ogni di' uno grado; et ogni segno è 30 gradi sicchè
 in 30 di' è fuori del segno; e, come dichiarato fu ne la prima can-
 tica, lo sole è più basso che l'zodiaco nostro, e però si de intendere
 ch'elli va sotto lo zodiaco sotto li detti segni: e però dice l'autore
 che Virgilio li dica: *Se Castor e Polluce,* che fanno quel segno che
 si chiama Gemini; *Futura* in compagnia di quella specchio; cioè del
 sole; cioè che il sole facesse sotto Gemini, com'era allora sotto Ariete,
Che; cioè lo quale specchio del sole, tu; cioè l'emisferio di sopra,
 e giù; cioè l'emisferio di sotto, del suo lume condace: imperò che
 l'uno emisferio e l'altro illumina col suo lume. Et altri ci dà altra
 expositione, dicendo che tu e giù significato li pianeti di sopra al

(*) C. M. sfera antartica de' poli

sole, cioè Saturno, Giove e Marte; e li tre di sotto al sole, cioè Venus, Mercurio e la Luna, Tu; cioè Dante, vedresti il Zodiaco; cioè lo cerchio del segno del quale è detto di sopra, *ralecchio* (*). Ancora al-
l'Orse; cioè al polo artico dove sono le due Orse; cioè la maggiore o la minore, più stretta *rafare*; cioè fare sua rivoluzione che tu non vedi avale, perchè è in segno più rimoto; cioè in Ariete che è più rimoto dal polo artico che Gemini. Et in questo luogo è da notare la finzione di Calisto e d'Arcadia e d'Arcade suo figliuolo, che mutati in Orsa furono trasferiti al polo artico. Se non uacette *fuor del comin recchio*; cioè quello ch'io detto. Come ciò sia se il non poter pensare; tu, Dante, *Dentro*; ad la mente tua, *raecchio* sicchè non applichi la fantasia a le cose di fuori, imagina Sion; cioè lo monte di Gerusalemme chiamata Sion, in sul quale era la città di Gerusalem, Con questo monte; cioè del purgatorio, in su la terra stare; per opposito s'intende, sicchè l'uno; cioè Sion è nel nostro emisferio, e la monte del purgatorio è nell'altro emisferio, l'uno contra all'altro, *Sì ch'ambidue*; cioè per sì fatto modo che l'una sia opposto all'altro; cioè Gerusalem in verso lo polo artico, e il monte del purgatorio in verso l'antartico, dove s'inghe essere l'isola come la quarta che s'inghe che appaia di qua; e però dice *ambidue*; cioè Sion e il monte del purgatorio, hanno un solo orizon: orizon è la cerchia lineare che divide l'uno emisferio dell'altro; e perchè secondo siti de la terra sono diversi orizonti, per mostrare che ambidue abbiano uno medesimo sito, però dice che ambidue abbiano uno orizon, *E diversi emisperi*: l'emisferio è mezza sfera del cielo, questi due monti hanno divisi (*) emisperi; imperò che l'uno ha l'una metà del cielo di sopra, e l'altro l'altra opposta, sicchè come la quarta abitabile è verso lo nostro artico; così l'isola del purgatorio sia verso la loro antartico, onde la strada; cioè la via del sole, *Che mai non seppe carreggiar Fetor*; cioè male, perchè non seppe guidare lo carro del sole Fetor suo figliuolo, perchè male lie ne colse: imperò che fu fulminato e morì. Di questa finzione fu detto ne lo xvi canto de la prima cantica: questa strada è quella via che describe ogni dì lo rotamento del sole, lo quale non esce mai da la linea eclittica per la quale sempre va per lo mezzo del zodiaco lo sole; e questa via ha ogni dì mutamento, secondo che ogni dì passa uno grado, et altro cerchio ha l'una di' che l'altro, secondo la rivoluzione del primo mobile. Vedrai; tu, Dante, se tu imagini quel che fu detto di sopra, come a costui; cioè a costui che iera (†) nel nostro emisferio,

(*) C. M. *ralecchio*, cioè reiso. Ancora (*) C. M. *diversi emisperi*.

(†) *iera*, ieri, iera, ec. adoperandosi gli antichi nostri, perimento l'i ad era, eri, imitando gli antichi Francesi a quali scrivevano *iera*, *iera* ec. E.

convien che cada dall'un, cioè carta; cioè del rito, quando il rito; che sarà nell'altro emisferio, dall'altro fianco; cioè del manco la luce del sole o così a quelli che l'nostro emisferio alita, stando volta verso l'orientale lo lato manco è rito tramontano, e l'altra cade in verso tramontana; et a colui che abita nel l'altro emisferio; riguardando verso oriente che è opposto al nostro oriente verrebbe la raggia del sole da manco manca e cadrebbe l'ombra in verso l'antartico, che sarebbe a mano rita; o così viene per opposto all'una o l'altra l'ombra, secondo l'emisferio, *Se lo intelletto fus ben chiaro bada*; cioè riguarda chiaramente la verità.

C. IV — r. 76-87. In questi quattro tenuti lo nostro autore, per dimostrare ch'elli abbia bene intesa quella che prima mostrava di non avere inteso, induce la ragione de la *Strategia*, dicendo: Certo, dir'io; cioè Dante. *Maestro mio, aquasce Non più' io chiaro*; come a noi era lo sole dè ferire dal lato manco, et com'io discerno; cioè cognosco ora la ragione. *Lo dare mio ingegni pareva manco*; cioè pareva defectuoso, non parendo che potesse comprendere tutto ora che il sole ferisce loro dal lato sinistro, stando verso l'orientale dell'altro emisferio; la qual cosa che intende ora chiaramente lo dimostra per ragione astrologica, dicendo: *Chè*; cioè impero che, il mezzo cerchio; cioè l'equinziale lo quale chiama mezzo, o perchè dall'uno o dall'altro emisferio non si vede se non mezzo, o perchè veramente sta in mezzo tra du' poli; cioè artico et antartico, li quali dicono li *Astrologi* essere fissi et immovibili, e che in su essi lo primo mobile si gira dall'orientale in verso l'occidentale e tirasi di rieto l'vni sfera; dove è lo zodiaco e sono lo stelle fisse e tutti li pianeti che sono di sotto al esso; cioè Saturno, Iupiter, Marte, lo Sole, Venus, Mercurio e la Luna; sicchè in 24 ore fa ogni cosa una volta circuire lo cielo e volversi sotto sopra. E niente di meno l'ottava sfera si volge contrario moto in 100 anni uno grado; e tutti li pianeti similmente si volgono con contrario movimento, e qual campo sua revoluzione in poco tempo e qual in assai, come la Luna in 29 di' o poco più, e lo Sole in uno anno, e così degli altri. E dicono li *Astrologi* che questa revoluzione si fa in su du' poli mobili che escono da' poli immovibili detti di sopra; e perchè tutta la distanza dall'uno polo all'altro si dice essere 180 gradi, o parti che si chiamano, lo cerchio equinziale è distante dell'uno polo 90 gradi e 90 dall'altro, e però dice la mezza cerchia, perchè elli è in mezzo tra l'uno polo e l'altro; et ancora divide lo zodiaco in 2 mezzi. del modo superiore; dice a dare ad intendere lo diritto movimento del cielo, lo quale ragiona lo primo mobile; cioè la nona sfera la quale si muove in su li poli dur; cioè artico et antartico, in 24 ore una revoluzione tirandosi di rieto tutti li altri cieli di sotto, come detto è. *Chè*; cioè lo quale cerchio mezzo;

si chiama Equatore: imperò che li Astrologi chiamano l'equinoziale Equatore: però che pareggia la di' co la notte e la notte col di'; et altri lo chiamano Equinoziale ⁽¹⁾ per quella medesima ragione, in alcuni arte; cioè nell'Astrologia. Lo Trattato de la Sfera dico che tra l'uno polo e l'altro sono 5 cerchi paralleli; cioè equidistanti sì, che 'l primo è insieme al polo artico e chiamasi parallelo artico, e quello spazio dice Virgilio che è la zona fredda ⁽²⁾ che non s'abita sotto per lo troppo freddo; e da quello cerchio poi è un altro cerchio equidistante che si chiama tropico estivale: imperò che infine a quello viene lo Sole quando esce di Gemiti et entra in Cancro, e quella spazio che è tra 'l detto cerchio e l'altro del polo è detto da' Poeti zona temperata, e sotto quella ben si può abitare. E poi è lo terzo cerchio che si chiama Equinoziale, o vero Equatore: imperò che, quando lo Sole è qui, è pari la di' co la notte, che è in principio d'Ariete quando lo Sole s'accosta a noi; et è in principio di Libra, quando lo Sole si diparte da noi, sicchè pochè è inteso in Ariete è pareggiata la notte col di', che tutta via è mancata infino a quel punto; e, quive diventata pari, incomincia poi a crescer lo di' e mancare la notte infine che viene al tropico estivale che fa la state a noi, e lo maggior di' che sia in tutto l'anno; e poi come discende, così manca lo di' e cresce la notte, infino a l'Equatore al segno di Libra, dove pareggia lo di' co la notte e poi discende ai segni meridiani et australi; infine che viene al tropico letivale; dove, mancata li di' e cresciuta tuttevia ⁽³⁾ la notte, fa lo maggior notte che sia. et allora lo Sole entra in Capricorno e poi ritorna anco a l'Equatore, mancando le notti e crescendo li di', infine che ritorna al segno d'Ariete dov'è pari lo di' co la notte, e ritorna a Cancro poi dov'è lo maggior di' che sia, et è a noi la state; et a quello che sono all'altro tropico è allora lo verno. E così per opposto, quando lo Sole è in Capricorno, è quive la state et a noi è lo verno; e così veggiamo che sempre l'Equatore è in mezzo tra 'l Sole o 'l verno; cioè tra la state o 'l verno: imperò che la presenza del Sole fa la state, e la sua assenza fa lo verno; e tutta questa zona, che viene dall'uno tropico all'altro che v'è in mezzo l'Equatore, chiamano li Poeti torrida; e dicono che di sotto è inhabitabile per lo troppo caldo. E così dal tropico di Capricorno infine all'altro parallelo è zona temperata, e sarebbe di sotto inhabitabile se non che l'oceano cuopre ogni cosa: però ch'el'è dall'altro emisferio e poi è l'altro parallelo intorno all'altro polo antartico; e questa dicono li Poeti anco essere zona fredda e di sotto inhabitabile per lo

(1) C. M. Equinoziale

(2) C. M. zona frigida cioè

(3) Tuttevia. Questa congiunzione, composta dell'articolo universale tutto e del nome via, mostra come colata la antica versione adoperata con la medesima desinenza in ambidue i numeri, come *falla, pora e colata*. E.

troppo freddo; ma, come detto è, di sotto ⁽¹⁾ non v'è abitazione perchè ogni cosa è acqua. E perchè l'autore finge che di là in quel l'altro emisferio sia l'isola del matto del purgatorio nel calore di quella abitabile, che finge che sia verso lo polo antartico, come la nostra è verso lo polo artico, però finge che quivi era lo Sole da sinistra come a noi è a destra; e quando a noi è di, di là è notte; e quando a noi è la state, colà è l'verno, e così per opposito ogni cosa: imperò che ciò che è dall'Equatore in qua è per contrario a quello che è dall'Equatore in là, et a contrario. E: cioè quella, che sempre rimane; cioè lo cerchio Equatore, tra il Sole e il verso: imperò che se il Sole è da qua noi abbiamo la state, e di là lo verno, e se lo Sole è di là, di là è la state e di qua è lo verno, sì che sempre è l'Equatore in mezzo: però che divide per lo mezzo ancora li segni del zodiaco; imperò che sei ne sono di qua; cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo; e di là, Libra, Scorpio, Sagittario, Capricornus, Aquarius e Pisces. Per la ragione; ecco che assegna la ragione, che di quivi; cioè da questo tropico antartico, si parte; cioè lo Sole, verso settentrione; cioè andando per lo segno ⁽²⁾ settentrionale, lo quale si chiama tropico; cioè converivo: imperò che il Sole in Cancer s'incomincia dall'altra banda del zodiaco a convertire a rieto in verso l'Equatore per questi segni; cioè Cancer, Leo, Virgo; e poi se ne va per li australi segni; cioè Libra, Scorpio, Sagittario, nel quale s'accosta al tropico boreale o vero australe, o vero antartico; e poi incomincia a ritornare all'Equatore per questi segni; Capricornus, Aquarius, Pisces; e però dice: passato gli Ebrei; cioè tanto, quanto li Ebrei che sono popoli così presso all'Equatore, come fosse di là Dante, quando era nell'altro emisferio di verso il polo antartico; imperò che sono li popoli di Gerusalem; e Gerusalemme si dice essere in sul mezzo colma de la terra, come Dante finge che sia di là lo purgatorio, l'Eden; cioè quando erano nel deserto, lui; cioè lo Sole, verso la calda parte; cioè di là dall'Equatore verso il tropico antartico. E perchè di là dell'Equatore si dice lo mezzo del essere e la parte calda, secondo li vulgari; benchè a la verità la parte calda sia tra l'uno tropico e l'altro, nel mezzo dei quali è l'Equatore come detto è di sopra, però dice l'autore verso la parte calda. E qui tocca la storia de la Bibbia; cioè quando lo popolo d'Israel passò per lo deserto d'Egitto in terra di promessa, dove dice la Santa Scrittura che Dio opponeva la colonna de la nebbia in verso lo incendio del Sole, o la colonna del fuoco a levar lo tenebre de

(1) C. M. di sopra non v'è

(2) C. M. per li segni settentrionali; cioè Aries, Taurus, Gemini invece il tropico settentrionale, lo quale

la notte; e per notare questo indusse l'autore questa ragione, sicchè per questo da ad intendere così la ragione, che mi fa avvedere di quel ch'io mi meravigliavo, è questa; è che il Sole tanto va di là dall'Equatore verso settentrione, quanto va di là dall'Equatore verso l'antartico. Poi esce di questa materia, dicendo: Ma, se o te; cioè a te Virgilio, piace, volentier saprei; io Dante. Quanto avevo ad andar; cioè che si mostra desideroso di sapere la fine del cammino; ed assegna la ragione cioè la difficoltà, dicendo: chò; cioè imperò che, il poggio; cioè del monte del purgatorio, sale; cioè va in alto. Più che volli non posso li occhi miei; cioè più ch'io non posso comprendere co la vista corporale. E per questo si conferma quel che fu detto di sopra, che la sensualità o lo senso umano non si può stendere a considerare l'altessa de la penitenzia.

C. IV — c. 88-89. In questi quattro ternari lo nostro autore fingo come Virgilio li risponde a la sua dimanda; e come un' anima di quello che erano quivo, diede per costa a la risposta di Virgilio, dicendo così: Et cili; cioè Virgilio, a me; cioè Dante disse, s'intende: Questa montagna, cioè del purgatorio, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, de la penitenzia, è tale; cioè è sì fatta. Che sempre al cominciare di salire; cioè a montare saso: ogni via che va ad alto è faticosa, e però dice: è grave; e così la via de la penitenzia è faticosa dal primo grado. E quanto più tu va; dice de la via del monte del purgatorio; ma intende de la via de la penitenzia, che quanto l'uno più monta di grado in grado, meno l'incresco; e però dice: e men fa male; cioè a chi va monta sempre la via de la virtù diletta più l'uno grado che l'altro; e quanto più si macia, più cresce lo diletto. Però quando ella li parò soave; cioè delectevole e dolce questa salita, Tanto, che tu andar ti sia leggero; cioè che ti sia lieve e non faticoso. Come aspienda; cioè com'è prospera, e come è agevole, piace; cioè ver la china dell'acque, andar per nave; cioè andare per una piazza o scala, che per li Fiorentini si chiama nave: a la china del fiume si va senza fatica tanta, com'quanto si va a l'in su; e però ben dice facendo la similitudine che, quando lo montare li è leggero come è leggero a la piazza o a la scala andare a la china dell'acqua; o volliamo intendere pur dell'acqua, cioè come andare per nave giù ad acqua seconda; cioè ad acqua seguitando lo corso de la nave e non contrastando col suo corso. Al fin serai al fin d'esto sentiero; cioè allora serai all'ultimo grado de la penitenzia e della virtù: però che allora orò l'abito de la penitenzia, come dice lo Filosofo: Signum generati habitus est is operis delectatio; e quando l'omo à l'abito, può dire che sia al fine de la sua apparecchiato. Qui; cioè a quel fine, di riposare l'affanno aspiendo; te, Dante: imperò che ogni operante al fine riposa l'affanno suo. Più

non risponde; dice Virgilio, e questo se per vero. Bene adintra questa sentenza, che la ragione sa per vera che mai lo desiderio dell'operante non è quietato, in fin a tanto che non vieto al fine de la sua operazione. *E con'elli*; cioè Virgilio, ebbe sua parola detta; cioè con'el'le fin'a la sua parlare, l'uo v'è d'ignoranza; cioè de l'animo che era quivo presso, savé; cioè disse questa parola per posta: *Forse Che di andare in prieva avrai d'alreda*; cioè farsi che in prima avrai disagio di sedere, che tu ti riposi.

C. IV — c. 110-114. In questi quattro versari lo nostro autore finge come elli e Virgilio s'accressero di quell'anima che diede per posta al loro ragionare, dicendo come s'appressano o viddeno loro condizione. Dice così: *Al' oven di lei*; cioè di quell'anima ch'avea così detto, come appare di sopra, cioè di noi; cioè di me Dante e Virgilio, *si torie*; in verso il lato, *E vedessio u' s'ancora ne gran petrone*; perchè quivo era grande che era occupata da negligenza d'andare a la petitoria, però finge che sia a mano sinistra, perchè elli non fa di loro condizione; et andare a loro, quanto a lui, era perder lo tempo, e però finge che fusse a mano sinistra; e perchè in loro era durezza, però finge che fussero sotto uno grande petrone, del qual, cioè petrone, né si; cioè Virgilio, né io; cioè Dante, prieva s'accorse; cioè intanti che udissino la voce. *Là ei trovassio*; cioè Virgilio e io, *al' lei*; cioè quivo, eran perasse; che prima nell'avanzo veduto, *Che si assano all'ombra: ch'è negligente è freddo della grazia di Dio*, e però finge l'autore che si sia all'ombra, dietro al arno; cioè per farsi riparo del sole; et allegoricamente per farsi con la durezza del cuore riparo da la grazia di Dio, e però adintra: *Così v'è per negligenza a star si pose*; questa è la similitudine propria a la intenzione. *Et un di lei*; cioè di quelle persone ch'erano di rito al sasso, che tu vedivamo loro; cioè mi pareva stanco. *Scelsio et abbracciava le ginocchia*; ecco l'atto dei negligenti che abbracciano e stringono l'affetto, a ciò che non vegna loro voglia di fare. *Tovessio il viso*; cioè la ragione o lo intelletto, giù tra cane; cioè tra le ginocchia, che significano li affetti inferiori, *beva*; cioè inclinava: che la ragione o lo intelletto sia inclinato giù a li affetti materiali in coloro che sono negligenti a la virtù. E per mostrare la condizione loro, adintra: *O dolce Signor tuo, dir'io*; dice Dante a Virgilio, *adocchia*; cioè guarda coll'occhio, *Codui*; ecco che li mostra una di quelle anime, che mostra se più negligente: nelli atti suoi, *Che se pigliava fante non s'arcedia*; e per questo ben mostra come nelli atti dimostravano quant'era stata la pigrizia loro.

C. IV — c. 112-113. In questi cinque versari finge lo nostro autore come viene a parlamentare con una di quelle anime che

stavano di poi il petrone, dicendo come prima ella misse le parole in questa forma: *Allor*; cioè quando io dicea le parole dette di sopra, *si volse a noi*; cioè a Virgilio et a me quelli che di sopra avea dato per costa, e puote intendere verso noi, *Movendo il viso per su per la costa*; cioè non alzando lo capo e dimenandolo come chi la scherma d'altrui, e così fecea egli di Dante; e parlando come parlano li pigri; e così finge, per mostrare la condizione di quella del mondo, che in purgatorio è carità, come detto è, e questo non repugna però a la carità, E disse: *Or tu tu, che se' valente*; cioè quell'anima parlava sì fatta ferma a Dante, belleggiandolo. *Cognobbi allor*; io Dante, chi era; colui che avea così parlato, e quella angoscia; che io avea preso per lo montare, dice Dante, *Che m'arocciava un poco ucar la testa*; cioè l'ardella del palmano; *Non m'impedi l'andare a lui*; cioè non mi impedì ch'io non andasse [1] a lui, bench'io fusso stanco, e perciò *Che a lui fui giusto*; io Dante, alà la testa a peso; cioè quella anima che parlava arca alà lo capo con malagorilezza; et in questa si nota ancora la sua negligenza, Dicendo: a Dante: *Di ben colado*; tu, Dante, come il Sole dall'uomo sinistra il carro verso? Questa dice, perchè Dante se n'era meravigliato, come appare di sopra; e parla qui belleggiando Dante. *Li atti suoi pigri*, li quali sono costati di sopra, e le corte parole: imperò che costui parlava molto breve, *Mossa le labbra mie un poco a riso*; ecco che qui si nota lo ridere del savy che dà essere con modestia, *Poi cominciò*; io Dante a parlare, dicendo in questa forma: *Belacqua*; questo fu così chiamato in questa vita e fu molto negligente in tutto le cose e così nell'atto de la penitencia; ma pur al fine si pentì; e però ebbe remissione de la colpa; ma non de la pena. E finge l'autore che di questa negligenza egli e l'altre anime che vi sono,acciato penitencia in fino a tanto in quello luogo, quanto sono stati negligenzi in questa vita, e poi vadano a purgarsi. *a me*; cioè Dante, non dole *Di le cose*; cioè in gli miei, perchè veggio che se' in stato di grazia; *mi dicesi*; cioè a me Dante, perchè dicesi; cioè fermato, *Qui ritto se'*; cioè in questo luogo, che tu non vai più suso? *Attendi*; cioè aspettati, *da la scorta*; cioè guida che ti guidi, *O pur se vado uolo*; de la tua negligenza, *E di riparo* [2]; cioè l'hai ripulito, lo quale tu scelse avere nel mondo?

C. IV — r. 127-135. In questi tre ternari finge lo nostro autore certo Belacqua, del quale in detto di sopra, risponde a la domanda

[1] *Andare*, fare prima persona dell'imperfetto del causativo, coferenti alla deduzione latina, e sempre vive nel popolo toscano. *E*.

[2] I participi passivi, oggi horizontali in uso, come *accuso*, *infeso*, *preso* et altri simili, caddeano presso gli antichi in uso, perchè fuggiti sopra alcuni participi latini de' buoni tempi « *Se prima et impetita fuerit* » Legg. *Alaman.* v, 22, *E*.

sua e dichiara la pena di coloro che sono quive, dicendo: *Ei ell';* cioè *Belacqua* disse a noi *Dante*, s'intende: *O frate*: sempre finge l'autore che nel purgatorio e nel paradiso s'usino per l'anima che vi sono vocaboli di carità, e però finge che quell'anima dica a lui: *O frate*, ch'è nome di carità, *andar io su che porto?* Quasi dica: *Nulla*; e per questa mostra che non si può fare contra l'ordine posto da Dio. Che non tu basterebbe ire a martiri; cioè a sostenere pena de' miei peccati, secondo l'ordine de la Divina Iustizia, nel purgatorio, *L'uccel di Dio*; cioè l'angela di Dio lo quale chiama uccello, perchè è alato, che siede in su la porta; cioè del purgatorio, da la quale si dirà nel processo. *Prima conviene che tanta il ciel m'aggiri* *Di fuor de terra*; cioè porta del purgatorio, di fuor de la quale conviene stare tanto tempo, secondo la lezione dell'autore, quanto l'uomo se indugiato la sua penitenzia in questa vita: lo girare del cielo è lo pesamento del tempo, quanto fece in terra; cioè quanto m'aggirò lo cielo, mentre ch'io vissi. *Perch'io indugioi*; cioè perchè io, *Belacqua*, penti, al fine i boni assperi; cioè li pentimenti e rimediamenti de la penitenzia, che inducono asperi, *Se oration in prima non m'aida*; ecco che manifesta l'aiuto che possono avere quelli del purgatorio; cioè l'orazione dei santi omni, e però dico: *Che surga tu di terra*; cioè che si levi in su a Dio dal cuore: imperò che si dice: *Si car non orat, ex terra lingua laborat* —, che in grossa terra; cioè di Dio: imperò che chi non è ne la grazia di Dio, non è esaudito. *L'altre*; cioè oratione di chi non è in grazia, che val; quasi dica: *Nulla*, che (?) in ciel non è usita? — *Non tremabit Deus peccatum*.

C. IV—c. 136-139. In questo ultimo ternario e versetto lo nostro autore finge come Virgilio lo sollicita del cammino, montando su al terzo balzo, ammonendolo del pesamento del tempo, dicendo così: *E già il Poeta*; cioè Virgilio, innanzi mi solita; cioè al quarto luogo che è lo terzo balzo, dove si purgato de la negligenza coloro che sono stati bellicosi, e per l'opere de l'anno hanno indugiato la penitenzia in fino a la morte accidentale, e meschiam co loro li morti per morte violenta per qualunque altra ragione. Se l'uomo vuole essere bene guidato, sempre de lasciare la ragione andare innanzi a guidare la sensualità; e però finge che il poeta, cioè Virgilio che significa la ragione, sollicita innanzi a lui che significa la sensualità. *E dica*; a noi *Dante* Virgilio: *Vienno così*; ecco che l sollicita et ammonendolo del pesamento del tempo, dicendo: *vedi ch'è loco*; cioè toccato, *Meridiana*: lo cerchio che si chiama meridiano lo quale è diverso, secondo li luoghi diversi de la terra, quive dove l'anno abita.

(?) *Altissimi* — che non è in cielo usita?

imperò che quando lo sole viene alto sì che vegna per rille trā,
allora è meridiano a noi imperò che allora è mezza di' a punto; e
quello si comperdo al quadrante, quando l'ombra de lo stocco del
centro viene per mezzo il quadrante dirittamente. E perchè in
quello emisferio, dove fuge l'autare che fussono, già lo sole era al
mezza di', però dice: Vedi che è toccato lo cerchio meridiano, dal Sole;
perchè già è quive, e da la riva; cioè e dall'occidente nostro, s'in-
tende: imperò che quando si leva lo sole a chi è in quello emisferio,
e così la notte; e perchè vi è lo mare oceano, entra no la terra, però
dice e da la riva; cioè dal mare oceano ch'è no l'occaso, Copre la
notte; che ne viene, descendendo di quell'altro emisferio e mon-
tando suso nel nostro; ma avale discende et è già coi pì; scò a
Marrocco, e però dice: già coi pì Marrocco; cioè che già vi s'in-
comincia ad appressare co' piedi: Marrocco è una regno posto no
le parti occidentali vicino a la Spagna no la parte de l'Africa; e però
si dice lo re di Marrocco, sopra l'quale regno la notte era allora coi
piedi. imperò che allora incominciava quive a comparire, e sopra
Gerusalem era allora mezza notte et era profonda quive la notte,
quando nell'altro emisferio era mezza di'. E qui finisco lo canto
quarto et incomincia lo quinto.

CANTO V.

- 1 Io era già da quello orbeo partito,
 E seguiva l'orme del mio Duca,
 Quando diieto a me, drizzando il dito,
 4 Una gridò: Vè, che non par che lura
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.
 7 Li occhi rivolsi al sum di questo motto,
 E viddili guardar per meraviglia
 Per me, per me, o lume ch'era rotto.
 10 Perchè l'anzio tuò tanto s'impolla,
 Disse il Maestro, che l'andar allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispilla?
 13 Vien dietro a me, e lassa dir le genti:
 Sta come torre ferma, che non crolla
 Giammai la cima per soffiar de' venti.
 16 Chè sempre l'otio, in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da sè diluoga il segno,
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
 19 Che poteva io dir, se non: lo vegno?
 Dissilo, alquanto del color cospereo,
 Che fa l'om di pardon tal volta degno.

v. 1. *Vè*; così, è un accorciamento di *vè* da *ve* a *veve*. E. v. 7. C. A. drizzò
 v. 9. C. A. e il detto v. 15. C. A. le più dir. v. 20. C. A. di dilet

- 21 Intanto per la costa da traverso
 Veniva gente d'ianzi a noi un poco,
 Cantando *Muerete a vero a vero*.
 23 Quando s'accorser, eh'io non dava loco,
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
 Matar lor canto in uno O lungo o roto:
 25 E da' di lor in forma di messaggi
 Corsero incontra noi, e dimandarno:
 Di vostra condition fatevi saggi.
 27 E il mio Maestro: Voi potete andarne,
 E ridir a color che vi mandaro,
 Che il corpo di costui è vera carne.
 29 Se per voler in essa ombra restaro,
 Com'io avviso, assai è lor risposto:
 Faccianli onore, el esser può lor caro.
 31 Vapori accesi non vidd'io sì tosto
 De prima notte mai fender sereno,
 Nè, sol calando, nubi d'agosto,
 33 Che color non tornasser suso in meno;
 E giunti là, colli altri a noi dieder volta,
 Come schiera che scorre senza freno.
 35 Questa gente, che preme a noi, è molta,
 E vengonti a pregar, disse il Poeta:
 Però pur va, et in andando ascolta.

v. 21. C. A. Veniva gente iantri

v. 22. C. A. E muerete a

v. 26. *Faccianli onore*. In antico *tercinavai* (a) = la prima persona plurale del (futurum) del *Trovatore*, e tale desinenza oggi forse ancora, quando al verbo s'incorpora l'affisso o il prefisso. E.

v. 31. *died*. Enclitico *dere* composto di *dare* o *danno*, *dereci*, o *dere*, alle quali s'interpone *ti* per una tale necessità di pronuncia. E.

v. 33. C. A. con gli altri dieder volta,

v. 35. *in andando*. Il prefisso *in* alla particella *in* è una particella interiezione di *Latini*. E.

- 16 O anima, che vai per esser lieta,
 Con quelle membra co le quali nascesti,
 Venian gridando, un poco il passo queta.
 19 Guarda se alcun di noi unqua vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti:
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
 22 Noi fummo tutti già per forza morti,
 E peccatori infine a l'ultima ora:
 Quivi l'ame del Ciel ne fece accorti.
 25 Sì che, pentendo e perdonando, fora
 Di vita usciamo a Dio pacificati,
 Che del disio di sè veder ne accora.
 28 Et io: Perchè ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun; ma se a voi piace
 Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
 31 Voi dite, et io farò per quella pace,
 Che dietro a' piedi di sì fatta Guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.
 34 Et uno incominciò: Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo,
 Pur che il voler non possa non ricida.
 37 Und'io, che sono, inanzi alli altri parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 40 Che tu mi sia de' tuoi preghi cortese
 In Fano, sì che ben per me s'adori,
 Perchè io possa purgar le gravi offese.
 43 Quindi fu' io; ma li profondì fori,
 Uscì ustrò il sangue, in sul quale io sedea,
 Fatti m'ei funno in grembo alli Antenori,

v. 36. C. M. il voler la possa non ricida. — Paese è l'abitato lariano, portato nell'Italia, come altro v. 38, fra e stali. E.

v. 37. C. A. Ed io,

v. 39. C. A. 34 nel 34

v. 35. C. A. fare

- 76 Là dove più sicuro esser credea:
 Quel da Esti il fe far, che m'avea in ira
 Assai più là che il dritto non volea.
 79 Ma s'io fusse fuggito inver la Mura,
 Quando fu' sopraggiunto a Doriaco,
 Ancor sarei di là dove si spira.
 82 Corsi al padule, e le cannuccie e il braco
 M'appagiar sì, eh'io caddi, e li vidd'io
 De le mie venò farsi in terra laco.
 85 Poi disse un altro: Deh se quel disio
 Si compia che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietade aiuta il mio.
 88 Io fui di Montefeltro, io son Bonconte:
 Giovanna, e li altri non àn di me cura:
 Perchè io vò tra costor con bassa fronte.
 91 Et io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò al fuor di Campaldino,
 Che non si soppe nui tua sepultura?
 94 Oh, rispose egli, a piè del Casentino
 Traversa un'acqua che à nome l'Arcelano,
 Che sovra l'Eremo nasce in Apennino.
 97 Dove il vocabul suo diventa vano,
 Arrivai io, forato ne la gola,
 Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
 100 Quivi perdei la vista, e la parola
 Nel nome di Maria finì: e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.

v. 77. Fare, per uccidere si trova imperito de' nostri Classici. Franco Sacchetti, Nov. 38 = *Faccendoli una vitella grassa e bella* = B.

v. 78. C. A. Farre più v. 80. C. A. ad Oriaco. v. 82. C. A. Mi pigiar
 v. 88. C. A. ol altri non à v. 90. C. A. appie.

- 103 Io dico il vero, e tu li ridi tra' vivi:
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
 Gridava: O tu del Ciel, perchè me privi?
 106 Tu le nè porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta ch'el mi tollio;
 Ma io farò dell'altro altro governo.
 109 Ben sai come nell'aire si raccoltie
 Quell'umido vapor che in acqua riede,
 Testò ch'ei sale dove il freddo collie.
 112 Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
 Co' lo intelletto mosse e il fumo e il vento
 Per la virtù, che sua natura i diede.
 115 Inde la valle, come il dì fu spento,
 Da Pratomagno e il gran giugo copersè
 Di nebbie, e il giel di sopra fece intento
 118 Sì, che il pregno aire in acqua si converse:
 La pioggia cadde, et sì fossati venne
 Di lei ciò che la terra non soffersè:
 121 E come ai rivi grandi si convenne,
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
 124 Lo corpo mio gelato in su la fece
 Trovò l'Archian rubesto; e quel scarpino
 Nell'Arco, e sciolse al mio petto la croce,
 127 Ch'io fei di me, quando il dolor m'ì vinse:
 Voltammi per lo ripe o per lo fondo,
 Poi di sua preda m'ì copersè e cinse.
 130 Del quando tu serai tornato al mondo,
 E riposato de la lunga via;
 Seguitò il terzo spirito al secondo,

v. 103. C. A. altro mal governo.

v. 102. C. A. Giuse

v. 101. C. A. il freddo il coglie.

v. 101. C. A. e cause il fumo e

- 113 Ricorditi di me, ch' io son la Pia:
 Siena mi fe, e dissoccu' Maremma;
 Salvi colui che insanguellata pria,
 116 Disposando, m' avea co' la sua gemma.

C O M M E N T O

Io era già da quelle ombre partito. In questo quinto canto il nostro autore (*) si parte da quella terza condizione d'anime che erano state negligenti, e per sola negligenza avevano indulgato lo debito emendamento de la penitencia in fine a la fine; et incomincia a parlare de la quarta condizione; cioè de coloro che a la utilità de la penitencia sono volti per morte violenta. E dividesi questo canto in due parti, perchè prima dimostra come si parta da quelle anime di che fu detto di sopra; e come giungo all' altre de la quarta condizione in sul terzo ballo; e poi dimostra come viene a parlamento co loro, e ricognovete alquanti che si li fanno cognoscere, et incomincia quive la seconda: Et uno incominciò ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei, perchè prima finge come la gente desta di sopra si meravigliava di Dante, che vivo cercava lo purgatorio, e con' elli allora si rivolse; no la seconda, come Virgilio di ciò lo riprende et ammonisce che seguiti lui, et incomincia quive: Perchè l'animo ec.; no la terza finge come nuova gente appare, cioè quelle de la quarta condizione, e manifesta loro condizione, incomincia quive: Inteso per la cosa ec.; no la quarta finge come Virgilio risponde a la dimostrazione loro, et incomincia quive: E il mio Maestro: ec.; nella quinta finge come una di quelle anime incomincia a parlare a lui, et incomincia quive: O anima, che tu ec.; no la sesta finge con' elli risponde a la detta anima, et incomincia quive: Et io: Perchè ec. Divisa dunque la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua esposizione litterale et allegorica, o vero morale.

C. V — v. 1-9. In questa tre terceti lo nostro autore finge che uno fosse occupato lo suo andare per l' ammirazione che si faceva quello anime di lui, che era col corpo, dicendo: Io; cioè Dante, era già da quelle ombre; de le quali fu detto di sopra, partito; per andare a la mia via. E seguivane l'orme; cioè la pedata, del mio Duca; cioè di Virgilio, Quando dirieto a me! Dante, strizzando il dito; cioè

(*) C. M. lo nostro autore finge come si parte da quella parte, o vera terza condizione.

in verso me, come fa chi mostra col dito, l'na; di quelle anime, grada; verso l'altre: l'e; cioè vedi, che non per che haia: cioè rispon-
da, lo raggio; cioè del sole, da sinistra; cioè che fero da la mano
sinistra, a quel di sotto; cioè a Dante che andava di rieto a Virgilio,
e Virgilio andava, sìochè Dante venia di sotto; ma d'esi intendere
che la mentata fosse in andata in verso mia ritta; altrimenti
l'ombra di Dante anche ombra d'inanzi, o non da lato. E come
non per che si convenga: però che l'corpo di Dante faceva ombra; ma
lo corpo di Virgilio che era aereo non faceva ombra, et in ciò appare⁽¹⁾
che era morto. Li occhi rivolti; cioè lo Dante, al non di questo
volto; cioè quando uditi si parlano, per vedere chi era et a cui dicea.
E viddi guardor per meraviglia Par me, per me: imperò che di me
si meravigliavano, e lassu; cioè del sole, ch'era rotto; per l'ombra
che facea il mio corpo. In questa parte, perchè l'autore fa speciale
menzione dell'ombra che rendeva lo mio corpo, e de l'annegamento
che si faceano di ciò quello anima, dobbiamo sapere che, ben⁽²⁾
questa sia verisimile finzione secondo la lettera; mente di meno
elli ebbe altra intenzione, come apparirà per allegorico intelletto:
imperò ch'elli intese per sé di quelli che sono nel mondo in stato di
penitenza, li quali lo sele; cioè la Gracia Divina e la carità di Dio
risceola dal lato sinistro, dov'è propriamente lo cuore che lo ombra
al destro; cioè all'esercizio delle cose mondane, sìochè lo la appor-
talla, come l'ombra che dimostra quel che non è di ciò si meravig-
liano li mendaci e tal lo commendano. Unde ell' commendato, ben-
chè vada di rieto a la ragione, pur s'arresta a tale commendazione;
però ch'elli dice: *Natus est homo humilis, qui discedit glorie non
longe*, unde ell' si pone a cura d'essere posto niente, et impedi-
soo perciò lo suo processo; unde la ragione lo riprende come finge
l'autore che Virgilio riprendesse lui.

C. V — v. 40-21. In questi quattro versetti finge lo nostro autore
come Virgilio lo riprende de l'attendere, ch'avea fatto a quello che
di lui si dicea, dicendo così: *Perché l'ovierio fuo fatto d'impilla;* cioè
ad attendere quello ch'altri dice di te, *l'esse al Maestro;* cioè Virgilio
a me Dante, *che l'andar silenti;* cioè rusa al purgatorio? E per que-
sto intende l'allettare che l'omo fa d'andare per li gradi de l'appa-
razione de la penitencia in alto, attendendo a la vanagloria. *Che ti
fe ciò che quici si popilla;* cioè quello che coloro dicono tra loro?
L'au dietro a me; tu, Dante, seguita me Virgilio; cioè la sensualità
seguita la ragione, e *lassu idr lo gradi;* cioè lassa dire chi vuole dire,
non lo ne curare. *Son come terre ferma, che non crolla Giovanni in*

(1) Appare, da apparire per la coesistente relazione dei verbi da qui con-
giungibile al verbo. E.

(2) C. M. ben che questo sia

cima per soffiar de' venti; ecco l'alta similitudine al proposito nostro, cioè che cioè la torre ferma non dimena la cima per li flati de' venti: così l'omo, che è in apparenza⁽¹⁾ di mutare a stato di penitenza, dè stare ferma nel suo proposito e non dè dimenare lo capo, cioè non dè mutare una buona sentenzaia per lo dire altrui. El assegna la ragione: *Chè sempre l'ama*; cioè imperò che l'uomo, in cui pensier rampolla; cioè si leva, *Sorra pensier*; cioè che quando l'uno pensier viene sopra l'altro, da se dilunga il segno; cioè dilunga il fine al quale dè con deliberazione intendere, e svaliscio⁽²⁾ e non intende a quel ch'è come 'l balestrier che, quando dilunga la posta, meno accortamente dà nel segno. Perché; ecco che assegna la ragione, continuando la similitudine, *la foga l'un dell'altro*; cioè perchè l'uno pensiero sopra veniente, instolla; cioè rende vano, la foga dell'altro; cioè lo sollicito esercizio del primo quello che v'è adunato da lunghezza, come instolla la foga del balestro, quando è più di lungo la posta che non suole. Ora dice l'autore: *Che potrei io*; cioè Dante, dir; cioè rispondere a Virgilio, se non: *Io veggo?* E questo è notabile che, quando l'omo è ripreso ragionevolmente del suo fallo, dè essere umile a ricevere la riprensione; e per tanto dice l'autore che non poteva, se non rispondere con obediencia. *Dizilo*; io Dante: *Io veggo*, alquanto del color coperto; cioè di vermiglia rosore la faccia, *Che fu l'un di perdon del volto degno*; veramente la vergogna fa l'omo meritare perdono del fallo. Ch' si vergogna se pentimento del fallo o riconosce lo fallo suo; ma è da notare ch'elli dice tal volta, per salvare la sua sentenza: imperò che non sempre lo rossore significa vergogna; alcuna volta significa ira, et allora non la degno di perdono; et ancor non sempre la vergogna fa l'omo degno di perdono, che sono certi peccati che richiedono altro che vergogna.

C. V — c. 22-24. In questi tre ternari lo nostro autore faigo come venne su per la costa a la quale montavano; cioè all'altro balzo terzo ancora posto, dicendoci: *Intanto*; cioè in quel punto che Virgilio si mi riprendea, per la costa; cioè del monte a la quale montavano Virgilio et io Dante: dico, da fructo; cioè a denotare che andavano intomo, girando il monte, però dico da fructo; e dico da *intrefa* a loro che montavano su, e così si dè intendere, che altrimenti avrebbe ditto *incontra* a noi, l'etica grade il'ianzi a noi ne poe; questo *intrefa* s'intende quanto a tempo: imperò che giusseno intrel, al luogo ritta l'quale montavano, che giungesseno quive Virgilio o Dante, cantando *Miserere* a terzo a terzo come cantano li chierici in coro, così finge che costoro cantassero: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, che è

(1) C. M. che è la preparazione di mutare. — (2) C. M. svaliscio.

uno dei salmi penitenziali: imperò che costui grande misericordia
aveva ricevuta da Dio. Quando s'accoster; cioè quelle anime,
ch'io; cioè Dante, son d'ora loco, Per lo mio corpo; che io avea
messo, al trasparar de' raggi; del sole ai quali la mia corpo faceva
ombra, *Mudar lor canto in uno O lango e roco*; cioè lasciando di
cantare *Miserere mei, Deus ec.*, meravigliandosi di Dante ch'era vivo
inconosciuto a dire o, o, o, che è segno d'ammirazione, o diven-
tando flechi che è segno di privazione di voce: la quale cosa addi-
vone quando l'uomo si sforza di gridare. E finge questa l'autore di
quelli di là, per mostrare li desiderio che tanto l'anime possate che
sia pregato per loro; o però lo fingo che stiano attento di volere sa-
pere chi era Dante, e massimamente perchè erano no la morte vio-
lenta venuta a la penitenzia, dei quali si suole dubitare se sono in
stato di salute; o per non lasciare infamia di sè, sicchè per lo talo
esempio altri far talo, o per dare ⁽¹⁾ che niuno si desperi de la mise-
ricordia di Dio infinita. E per quelli del mondo finge, per mostrare
come si meravigliano di vedere uno atto carnale a la penitenzia; o
per mostrare la curiosità che l'omo ha di sapere li fatti altrui, spesso
volte lascia l'omo la leda di Dio e l'affetto santo che dà dire e che
lo interdice. *E di' di lor*; cioè di quelle anime: finge che fussero
du', perchè l'omo è sociabile animale, come dice l'omo filosofo ⁽²⁾, et
ordinatamente non va solo, in forma di messaggi; cioè a modo come
messaggi. *Correre incontro voi*; cioè a Virgilio et a me Dante, e
domandare; cioè noi: *De vostra condizion fate me aggu'*; cioè fateci
saputi chi voi siete.

C. V — c. 31-45. In questi cinque tornari la nostro autore finge
come Virgilio diede risposta a quelle due anime che vennero a di-
mandare, e come esse torarono a dare la risposta, e come tutte si
dilettano a loro, o come Virgilio ammonisce Dante che non ristesse;
ma andasse soltasse sì, che non perdesse tempo. Dico ora: *E al
mio Maestro*; cioè Virgilio risponde, s'intende: *Voi potete andarne*; dico
a quelli che erano venuti, *E veder a colui che vi mandava*; cioè a
quella brigata di quelle anime, *Che al corpo di costui*; cioè di Dante,
è viva carne; cioè ch'elli è oma. *Se per veder la mia salute restarò,*
Com'io devo; cioè com'io mi penso, anzi a lor risposta: però che
la risposta s'adda a la ragione: *Faccianli onore*; cioè a Dante, et
onorar più lor core; imperò che potrà loro giovare. E fa l'autore
una similitudine del tornare tosto di quelle due anime e del ritor-
nare a lor posola con tutto, per mostrare la grazia che ⁽³⁾ à l'anima
separata dal corpo, si vapori che s'accendano in aere e correa-

⁽¹⁾ C. M. a per dare riserpa chi riserpa.

⁽²⁾ C. M. che lo filosofo.

⁽³⁾ C. M. mostrare l'agitato che è

per l'aire come vento. Et intanto a ciò debbiamo saper che scrive la Filosofo ne la sua Metaphisica ⁽¹⁾ che li vapori li quali escono de la terra, per l'attrazione che fa lo di la sole coi suoi raggi, ascendono secondo la qualità di quelli: imperò che alcuni sono ⁽²⁾ che sono sì naturaliter, che non possono passare la seconda regione dell'aire; e li, e si convertens in nebbia e risolvens per lo sole ⁽³⁾, e cadono giuste alcuna rugiada in neve, grandine, secondo lo temporale, e così congelati; et alcuni si risolvono in acqua e piaveno giuste; altri sono che hanno più sottile materia li quali ascendono in fine a la terza regione dell'aire, e quive si risolvono in vento, e poi circularmente discendono in fine a la terra: et altri sono di più sottile materia: ma hanno alquanto di viscosità, la quale non si può convertire in vento; ma ascendono ⁽⁴⁾ che per la vicinità de la sfera del fuoco e del movimento s'accendono, e se sono di poca quantità tosto si risolvono e per lo movimento appaiono come stelle che corrono, purchè la cielo sia chiaro; e se sono in maggior quantità, pentansi più a risolvere, et è molte volte che durano per molte mesi, e quelli sono chiamati comete: e perchè la vapore acceso la fummo, o l'fummo s'accende pare pure una treccia. Or fa l'autore comparazione di quelli vapori accesi che sono in piccula quantità, che hanno velocissimo moto; et anco la similitudine di quelle nuvole, che per caldessa dell'aire s'accendono da la terra, levate per la caldo, e questo avviene molto nel mese d'agosto quando la sole è in Leone, o a presso ad una costellazione che si chiama Cancra che incomincia di maggio, quando ascende col sole, come dice Almagest nel suo Introductorio; e però dice: l'opari accesi non vidi d'io; cioè Dante, si fuo di prima notte; cioè da sera, mai veder sereno; cioè l'aire chiaro, che altrimenti non si potrebbe vedere, sì, nel calando; cioè quando descendo, nuvole; cioè accesi non vidi io veder l'aire sì tosto, come quelli spiriti, d'agosto; cioè del mese d'agosto, quando cioè ⁽⁵⁾ avviene: noi veggiamo d'agosto, quando la di è stato grande caldo, la sera accendersi li vapori de le nuvole e spegnersi subito come uno lampo, Che color; cioè quelle anime, non formator rime; al luogo loro, alli altri spiriti, in terra; cioè in meno tempo, E giusti di; a quelle anime, coll' altri; cioè spiriti che li avevano aspettati, e noi non tolli: imperò che tutti discendono in

⁽¹⁾ Il libro del Filosofo, dove parla qui il dottor Crisostomo, appellato della Metaphisica. X.

⁽²⁾ C. M. alcuni sono naturali e non possono

⁽³⁾ C. M. per lo sole, e cadono giuste o alcuni in rugiada o in neve o in grandine, secondo lo temporale, o si congelano e cadono giuste; et alcuni si risolvono.

⁽⁴⁾ C. M. ascendono tanto che per la vicinità

⁽⁵⁾ Cioè: ora, appressarsi l'è per caloria, come in fine, come, ora per la, qui, etc. X.

verso noi, Cose anima; ecco che fa l'altra similitudine, che scorre senza freno / quando lo soliere scorrente, vanno sfrenate; uide Virgilio vedendo ciò ammirando Dante, dicendo: Questa gente; di quelle anime parla, che preme; cioè che desolante giuro, o sei; cioè o te et a me, dice Virgilio, è veduta; come tu vedi, E regassiti a pregar; cioè se Dante, dite il Poeta; cioè Virgilio, Però par co; tu, Dante, et in andando eccolla; cioè non ti restare; ma andando odo [7] quello che dicevo.

C. V — c. 46-57. In questi quattro terzari lo nostro autore flagi che quelle anime desolando, venendo a loro veniano gridando, che li aspettasse e non mostrasse star al lasso; dicendo: O anima, che vai per esser lieta; cioè per purgarti e poi per andare a la santa beatitudine, dove l'anima è in eterno per contemplarla [8] e vederla, anzi che si torni al mondo lieto, Con quella memoria co le quali nascesti; questo dicono a Dante, perchè era vivo et era col corpo, l'evan gridando; a Dante l'anime dette di sopra, un poco il passo queto; cioè riposa il passo un poco, non andare si tutto, Guarda se alcun di noi uagha volenti; cioè per mente se mai videresti alcuno di noi, mentre che siamo in vita, Si che di lui di là; cioè nel mondo, sapella parli; cioè ai suoi di lui: Del perché vai? Questo dice, perchè osservava lo comandamento di Virgilio: imperò che tutta via andava, del perchè non l'arrestati; cioè perchè non ti reggi? E di ciò lo pregavano. Noi fummo tutti già per forza morti; ecco che manifesta la loro condizione, mostrando che erano stati impediti in fine a la fine de la vita, la quale era finita per morte accidentale, E peccatori infine a l'ultima ora; cioè peccatori finiti in fine a la fine: Quivi; cioè a l'ultima ora de la vita, luce del Ciel; cioè la grazia illuminante de lo Spirito Santo, se feci accorti, cioè feci noi accorti, che ci avvedessimo del nostro errore, Si che, pensando; cioè del peccato che o avevamo fatto nella vita, e percuotendo; l'offeso che a noi erano state fatte, fora de vita uccidiamo; cioè meritiamo se la ditta disposizione, a Dio pacifente imperò che chi si pente de' suoi peccati quando muore, e perdona al peccato suo l'offeso ricevuto, muore ne la grazia di Dio, Che del dno; cioè del desiderio, di te veder; cioè di vedere lui e la pace di Dio, se ancora; cioè si conforta e muoveci a desiderare di vedere lui; cioè iddio. Qui potrebbe essere uno dubbio, che non par giusto che quello uno ch'è stato in peccato tutta la vita sua, se mai penitenti, se sperando ope meritorie se non all'ultimo, per una

[7] Ode. Gli Antichi, per loro sua caduta tralasciata, lamentandosi in e anche le persone singolari dell'imperatore, Cangola degli Ungarici nel i libro del suo Volgare eresia dell'Ereale scrisse « Sciogliete de lo la parte ». E.

[8] Contemplando; contemplarla per la santa meditazione dello dei l'ignale i nel r. Guido Guinicelli così « La bella donna che li occhi spende ». F.

lacrimezza, come dice l'autore, sia salvo. A questo si può rispondere per esempio che, come lo corpo inferno si riduce a sanità, stante sano la quare; così l'anima inferna per lo peccato, si riduce a sanità stante la grazia di Dio nell'anima; cioè la preveniente che induce la disposizione; e venuta la disposizione, sopravviene la illuminante, cooperante e perfezionante; ma con modo ordinato che porti pena nel purgatorio del peccato commesso sì, che raffini nel fuoco infine che diventi pura l'anima alla lega che si spende in vita eterna.

C. V — r. 58-66. In questi due ternari lo nostro autore finge che rispondesse a la domanda di quelli spiriti, dei quali fu detto di sopra, molto gratamente, dicendo: *Et io; cioè Dante risponde, s'intende, a coloro, Perché; cioè perchè, ne resti così guati; per riconoscerli, Non ritragga altro; cioè di voi; ma se n'ei piace; ecco che gratamente si profertice, Com'è io; cioè Dante, poeta; cioè che a me sia possibile: questo vocabulo regala molto le proferte sì, che non è fatto obligato più che egli volla, dicenda poi secondo l'usato; lo non potè più; ma, secondo Dio e l'estetà de la virtù, è l'omo beato quanto può, spiriti ben nati; ecco che dirissa lo suo sermone a loro, chiamandoli spiriti ben nati: bene è nato colui che è col suo fine salvato, Voi dite; cioè spiriti nati bene, domandate, et io; cioè Dante, farò; ciò che domanderete, per quella pace; ecco che con iuramento afferma, Che; cioè la qual pace; cioè lo desiderio d'averla, dietro a' piedi di sì fatta Guida; cioè di Virgilio, che significa la ragione, Di mezza in mezza; questo dice, perchè se creato lo inferno, cioè la villa del peccato de considerato e la pena a lui conveniente, per liberarsi da esso: et appresso cerca lo purgatorio, investigando come per la penitencia l'anima diventi munda e netta, sicchè possa cercare lo paradiso; cioè entrare ne la operazione e meditazione de la virtù che fa l'anima felice, mentre che si sta in questa vita per grazia, e poi in vita eterna di poi la vita penitente (?) per gloria, cercar mi si fece. Tutti questi causimini, che l'autore finge avere fatto, sono fatti moralmente per conoscere e contemplare Dio, che è somma pace e quiete de lo menti umano, mentre che qui si vive per grazia e poi per gloria, sicchè niente più desidera. E qui finisce la prima lezione del quinto canto.*

Et uno intermezzo: *Entra a si fida*. Questa è la seconda lezione del V canto, ne la quale l'autore dimostra per sua lezione come venne in notizia d'alcuni di quelli spiriti; e dividesi questa lezione in parti cinque: imperò che prima finge che uno di quelli spiriti si manifesti a lui, narrando la sua morte; ne la seconda, come poi si manifesta loro col suo parlare, dicendo anco sua conditione e sua morte, e

1) C. M. la vita presente per gloria.

come Dante lo dimanda d'alcuna circostanza, et incomincia quive. Poi disse un altro ec.; ne la terza, come elli risponde a la domanda di Dante, quive: Ohi, risponde elli ec.; ne la quarta segue l'autore come quello spirito, narrando sua condizione, manifesta la mutazione naturale del tempo interbolecato farsi alcuna volta per virtù diabolica, quive: Ben sai cose ec.; ne la quinta segue come lo terzo spirito, che fu una femina, adeo se li manifestò, et incomincia quive: *Ma quando ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorio et espositiori litterali e morali.

C. V — c. 64-84. In questi sette ternari lo nostro autore lungo venne in notizia d'alcuno di quelli spiriti, lo quale prima si li manifestò, dicendo così: *Et uno;* cioè di quelli spiriti, *excessuiscis;* cioè a parlare e rispondere a lo parole dette da me: *Caucus;* cioè di noi spiriti, *si fida Del beneficio tuo;* cioè del servizio tuo che tu li promesso, senza giurarlo; cioè senza farne giuramento, come tu li detto di sopra. E debbiamo notare che beneficio et officio sono differenti: imperò che beneficio è quello bene che l'ome fa in verso lo prossimo (¹); et officio è quello bene verso sè, in verso 'l prossimo et in verso ogni persona; ma strettamente lo palla Tullio in libro de li Offici, secondo questa definizione: *Officium est congruus usus utilitatis, secundum morem et statum sine civitatis* —, *Per che il volere non posse non ricada;* quasi dica: Noi sappiamo che tu li hanno volere, dubitiamo che 'l non potere lo impacci, e però si dè dire: *Purchè il non posse;* cioè lo non potere, non ricada, cioè non rompa lo volere; potrebbe anco dire lo testo: *Per che il voler la posse non ricada;* cioè per che il potere, mancando, s'intendo, non rompa lo volere; quasi dica: Noi sappiamo che 'l volere è buono, purchè 'l potere, mancando zello impacci. *Und'io;* dice quello spirito di sè medesimo, che solo, senza altri parole; questo dico, perchè elli solo parlava, secondo la finzione de l'autore, e li altri stavano ad udire. *Ti prego, se mai vedi quel paese;* cioè prego te Dante, se mai vedi quel paese, *Che;* cioè lo quale, zinde tra Romagna e quel di Carlo; cioè del re Carlo senza terra; cioè la Pullia che fu sotto lo re Carlo di Francia, conte di Provenza e poi re di Sicilia e di Pullia, come lo detto di sopra; si che intende tra la Pullia e la Romagna (?). *Che fu;* cioè Dante, mi mi dè' tuoi preghi essere *In Fano;* questo Fano è una città de la Marca d'Ancona male era messer l'acapo del Cassaro, lo quale qui l'autore introduce a parlare, lo quale fu morto per assassinio tra Braccio o Verucchio in sul distretto padovano ne la valle, e

(1) C. M. prossimo, et officio è quello bene che ciascuno è tenuto di fare in verso Dio, in verso sè,

(2) C. M. Romagna, e questa è la Marca d'Ancona che è posta tra la Romagna e la Puglia. *Che fu;*

fecce fare ⁽¹⁾ lo marchese di Ferrara per alcuni odi li quali aveva insieme per questa cagione: imperò che il marchese Asso di Ferrara procurò nel suo tempo, quando potette, d'aver aiustali in Bologna; e questo ad intentione d'aver la signoria de la terra, et riducene assai tra per denari e per promosse. In che lo popolo di Bologna accorgendosi, per paura di non venire a signoria tirannica, cacciò fuori de la terra tutti quelli che erano sospetti, et alcuni ne fece guastare a le signorie de la terra. Et in questo tempo li Bolognesi ebbono messer Jacopo podestà in podestà di Bologna; e venuto al reggimento nelli vasti di fare strazio delli amici del marchese; ma continuamente usava vituperarsi parlari di lui, dicendo che era berante co la mestrigna o che egli era disceso d'una lavandaja di panni, o come acuto in mal dire sempre operava la lingua in male parlare del detto marchese. Uode lo detto marchese intese ad ordinar la morte sua in questo modo; che uscito de la signoria di Bologna, sempre li mandò dietro assassini per ucciderlo, quando fosse loro destro. In processo di tempo messer Masio ⁽²⁾ Visconte de Milano lo chiamò podestà di Milano; et accettato l'ufficio venne per moro in fine a Venezia; e quando volè andare da Venezia a Padova, quelli che lo perseguitavano l'uccisero nella valle di Deriaco; sì che liagò l'anima che pregò lui lo detto messer Jacopo ch'elli pregli per lui ai suoi, che erano in l'ado e lo pregassero per lui, o però dice: sì che ben per me s'adori; cioè a Dio sì porrà pregli per me da' miei. Perchè io; cioè messer Jacopo, potia purgar le gravi offese; cioè quello che feci a Dio, mentre visai. Quindà; cioè da Fano, *fu' io*; dice lo detto messere Jacopo, ma li profondi fur; cioè le profonde ferite, l'ade uscì il sangue, in sul quale s'è sedeo; parla l'anima di messere Jacopo; e perchè l sangue si dice la sedia dell'anima, però dice in sul quale s'è sedeo, Fatti mi furon la grande offa Antecori; cioè ai Padovani discesi da Anteuoro troiano, come testifica Virgilio; imperò che in sul terreno di Padova fu morto. Lù dove pù siguro esser credeo; per la potenza de' Padovani. Quel de Esti; cioè lo marchese di Ferrara o da Esti, che è una terra in Lombardia la quale signoreggia lo detto marchese, *il se far*; che me lo uoldeva sì mal assassinai, che m'uccin in fra Asso più là che il dritto non valea; cioè la dirittura; cioè che l'avea in odio più che non era conveniente. Ma s'è fatto fuggito incoer la Mira; questo è uno castello del padovano che si chiama la Mira. Quando fu' sopraggiunto a Deriaco. Deriaco è uno monte nel padovano, dove fu morto lo detto messere Jacopo dalli assassini del marchese. Ancor serri di là dove si

[1] Fare, anche qui sta per uccidere. A.

[2] C. M. messer Masio Visconte di Milano.

spira; cioè si mata; cioè zero sarai in vita. Crea' el padule; e non a morte, e le conosce a el brato; cioè la cienza⁽¹⁾ del padule e la can- nelle. M'appigliar di, ch'io coddi; cioè tanta m'impagellano, ch'io caddi, e fi; cioè in quel padule, vidd'io; cioè messere l'acapo sopra detto. De le mie vene farai in terra laco; cioè viddo spargere lo suo sangue.

C. V — s. 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come uno altro spirito ancora lo prega che preghi per lui, lo quale finge che fusso Benconte di messere Guido da Montefeltro, del quale messer Guido fu ditto nel XXVII canto de la prima cantica, dicendo così: Poi; cioè di po' lo parlare de lo spirito di sopra, doue va altro; cioè spirito a me Dante: Deh se quel d'io; cioè quello desiderio, si compia; cioè abbia effetto, che ti trogga all'alto stato; cioè tira lo Dante al monte del purgatorio, che allegoricamente significa lo stato de la penitencia, lo quale è alto e felice a montare: ciascuno scot- giura altri per quello, che crede che li sia più in desiderio. Cos- s'iova pietade s'ioa il mio; desiderio, che è di montare a purgarmi e d'andare a vita eterna. Io fui di Montefeltro; ecco che si manifesta, e dico che fu de' conti di Montefeltro (questa Montefeltro è una contrada posta di là del Casentino, et è una monte con città o ca- stello, e quivo è Sanleo; filluolo del conte Guido et ebbe nome Ben- conte e fu morto de la sconfitta⁽²⁾ che ebbero li ghibellini dal gheffo in Campaldino, che è uno piano quasi in mezzo di Casentino dove è ora lo luogo del Frati minori. Ferito quando fu a l'ora de la gola, unde suggendo ferito fuori di Casentino si marito, e mai non si trovò lo corpo suo; unde l'autore ne fa una bella finzione, cioè che caduto in terra in su la foca d'uno fiume che si chiama l'Archiano che è confine di Casentino e di Bibbiena, elli facessè croce de le braccia e dimandasse misericordia a Dio o chiamando la Virgine⁽³⁾ Maria in suo aiuto si morisse, e che la pietra e l diluvio di detto fiume che si chiama l'Archiano, che è int' le confine di Casentino, che sapè l'autore che cresceva per operatione del diluvio, ne portasse lo corpo suo in Arno, e che l'Arno lo cognosce co la sua rena; imperò che l'Arno; l'Archiano, entra in Arno; e questa finge che fusse la cagione che l'corpo suo non si trovò mai, e però dice: io son Bon- conte; ecco lo nome suo: Giocundo; questa fu la moglie, la quale non parve curarsi di po' la morte sua de la sua salute, e li altri; cioè miei parenti, non an di me cura: imperò che non pregano Dio per me. Perch'io so tra costui; cioè tra questo altro anime che sono di

(1) C. M. cioè la lingua del parlare.

(2) Benconte combattè in Campaldino contro Dante, e la zolla de' ghibel- lini fu a di 4 di giugno 1288. R.

(3) Virgine; vergine, alla prima de' Latini. R.

ma condizione, era batta fronte; non sentendosi aiutato; ma abbandonato da' miei n' alito malinconia o vergognamento d'essere stato loro sì poco caro, e questo è andare con bassa fronte. Et io; cioè Dante, e lui; cioè a Bonconte disse, s' intende: Qual serà, o qual ventura; qui tocca l'autore due modi, per li quali poteva essere uscito di Campaldino; cioè « per forza dei nimici che l'avessero cacciato, o per ventura d'essere uscito loro de le mani; e però domanda qual fusse di questi due, *Ti tirò; cioè ti tirò, sì fuor de la via, di Campaldino; cioè di quello luogo dove fu la battaglia, Che non si seppe mai far sepultura; cioè che mai non fu trovato lo suo corpo, nè saputo dove fusse sotterrato?*

C. V — v. 94-108. In questi cinque ternari la nostro auttor finge che Bonconte li manifesti la morte sua; e questa fa secondo l'usanza de' poeti, datolo verisimilitudini a le loro finzioni. La morte di Bonconte; cioè lo modo, e le sue cose mai non si seppò, e però per mostrare quello che egli ne finge esser vero, induce lui medesimo a dirlo, dicendo così: *Oh, risponde egli; cioè Bonconte, a piè del Casentino: Casentino è una valle buona, circondata da monti tra Firenze et Arezzo; la quale era posseduta da gentili uomini che si chiamavano conti di Casentino, et è fertile di bestie, bella contrada, et a piè de la montagna, Trucerau an'acqua; cioè una fiume, che ò nome l'Archiano; confine tra Casentino e Babilonia, Che porta l'Eremo nome in Appennino; questo Eremo è un bosco dove stanno li monaci di san Benedetto dell'ordine di Camaldoli, et è ne l'alpe del monte Appennino che è una monte che va per mezzo de la Italia, et incomincia da Genova o finisco a Reggio, incontra a la Sicilia, o fu già la Sicilia del monte Appennino monti che si dividono da la terra continente, secondo che dicono li autori. Dice il trobar suo; cioè del detto fiume: l'Archiano, divenuto ermo: imperò che entra quivi in Arno, e non si chiama più l'Archiano, Arrivoi io; cioè Bonconte a la foce che entra in Arno, ferito ne la gola; cioè ferito, fuggendo a piede; perchè avea perdute lo cavallo ne la battaglia, e amaginandolo il piumo; cioè impietato di sangue; che li uscia de la ferita de la gola, lo piano che è intrai a Casentino e dentro. Quivi; cioè alla foce di l'Archiano, perdisi la vita; dell'occhi io Bonconte, e fu parolo; cioè mia ultima, Nel nome di Maria; la quale Virgine Maria lo chiamava per suo aiuto, Ave: però che, dicendo: Virgine Maria, non poteva dir più oltre, e quindi l'addi; lo Bonconte in terra, e rimase la sua carne sola: imperò che fu abbandonata dall'anima. Io dico il vero; ecco che afferma Bonconte quello che dire, e conforta l'autore che l' dica, tornando al mondo; questo dice l'autore, per fare verisimile la sua finzione, e tu il vedi; cioè tu, Dante, questo vero che io dico, tra' miei; cioè nel mondo dove dei tornare: L'Angel di Dio mi*

prete; cioè l'ee anima di Bonconte, e quel d'Inferno; cioè lo diavolo: angelo tanto è a dire quanto messo, sicchè di Dio o d'Inferno s'aggiungo a differenza, Gridava; cioè lo diavolo, quando l'angelo di Dio me ne portava: O tu del Ciel; cioè, o tu messo del cielo, perchè me porti; do la preda mia? Questa anima è mia. Tu la ne porti; continua lo diavolo lo suo parlare in verso l'angelo, come riferisce Bonconte, di costui; cioè di questo caso, l'eterno; cioè l'anima che è eterna; cioè perpetua peccatamente, Per una lagrimezza; cioè per una piccola contrizione, che lo avuto a la fine de la sua vita, c'el mi tollie; cioè la quale contrizione mi tollie: ecco che s'accorda l'autore co la sentenza de' Teologi, che chi si pente al fine de la sua vita, Dio è tanto misericordioso che lo riceve. Ma lo farà; dice lo diavolo, dell'altra; cioè del corpo, altro governo; che non farai tu, angelo, dell'anima sua, che tu alloggiarai l'anima sua nel purgatorio a speranza di salute; et io sotterrerò la sua corpo et appiatterò in modo che non si troverà mai.

C. V — v. 109-129. In questi sette ternari lo nostro autore finge che Bonconte, continuando lo suo parlare, li manifesti quel che l'elemento fece del suo corpo, ponendo qui due cose notabili; l'una fisica, cioè come si genera la pioggia; l'altra teologica, cioè come adopra l'angelo o l'diavolo ne le cose naturali, dicendo così: Ben mi; continua lo suo parlare Bonconte e dico a Dante: Ben mi; tu, Dante, che hi studiato la Metaphisica [1] d'Aristotele, dove si tratta di questa materia, come nell'aire si raccoltie Quell'unido vapor; dice Aristotele nel libro predetto che li vapori unidi, levati da la terra per virtù del sole[2], saliscono alto a la seconda regione de l'aire; e quive ripercossi dal freddo si risolvono in acqua e cadono giuso, e così piove pego o malia, secondo la quantità dei vapori; e però dice: che in nessun riuale; cioè ritorna lo vapore unido in acqua, come da acqua si genera. Teso c'el mi tol; detto vapore, dove il freddo coltie; cioè a la seconda regione dell'aire. Grido quel mi voler; cioè lo diavolo lo quale chiama mal volere: imperò che l'angelo e lo diavolo ebbe memoria, intelletto e volontà de la sua creazione più perfettamente che l'uno; benchè la volontà del diavolo è ora depravata e corrotta, e quella dell'angelo è confermata che non può voler se non bene, e lo diavolo se non male; e però li chiama Bonconte mal voler, secondo che finge l'autore, et adunco: che par mal ch'ode; imperò che non può volere se non male, come detto è. Co la intelletto, moate e il fumo e il celo; le sustantie fermali, cioè li angeli, li diavoli e l'animo umano ciò adopra per intelletto come appare

[1] D'Aristotele abbiamo *Metaphysicorum* Lib. II. E.

[2] C. M. del sole de' corpi di sopra sull'aire

on l'omo, che quere dore lo intelletto intendo, move l'anima lo corpo; così le cose de la natura sono move dalli angeli e dai demoni, secondo che lo loro intelletto intende tanto, quanto è loro permesso da Dio; e però dice l'autore che l demonio co lo intelletto trasse di quelli vapori li più sottili a la terza regione de l'aire, sicchè si convertessero in fumo et in vento, sicchè fece nebbia e vento, Per la città, che sua natura i^(*) diode; cioè a l'angelo; de la quale virtù naturale anco bene lo demonio tanto, quanto ebbe l'angelo, se non quella che perdette, perdendo la grazia di Dio; cioè lo poter bene operare. Inde; cioè di quinde e per quello modo, fu valle; cioè quella del Casentino, come il d^e fu spendo; cioè come fu fatto sera, De Pratoveglio; questo è monte all'assiso chiamato così: dal quale luogo infine a l'alpe coperto da nebbia; cioè infine a Falerona che li è incontro; cioè a Pratoveglio; e però dice: e al gran giogo coperto di nebbia; giogo è la colle del monte, e il giol di sopra fece intendo; cioè caccione lo demonio lo giolo che era sopra li vapori, a ciò che più fortemente ripellesse li vapori umidi e risolvesseli in acqua; e però dice: Sì, che il pregio aere; de' vapori umidi prodotti, in acqua si converte; risolvendosi li predetti vapori ne la sua materia. La pioggia; dei ditti vapori, cade; dell'aire già in terra, et si fusate come di lei ciò che la terra non soffre; cioè tutto quella, che la terra non soffre, venne nei fossati per scolare nei fiumi. E come ai rivi grandi si converte; cioè come l'acqua dei fossati e de li scolatoi de la montagna si ronnò ne li rivi de la valle, Per le fiume real; cioè verso l'Arno: chiamano li Poeti fiumi reali quelli che fanno capo in mare, come la l'Arno; l'altri no. L'Arno esce d'un monte di Casentino che si chiama Falterona e corre per lo Casentino, et in esso entrano poi molti altri fiumi li quali li autori chiamano fiumi popolari; e di quel modesto monte, de l'altro lato esce lo Tevere che va a Roma; entrano li rivi del Casentino in Arno, et uno fiume popolare che è presso a Bibbiena, che si chiama l'Archiano lo quale entra in Arno e per quello fiume anco molte acque del Casentino entrano in Arno, tanto veloce si ronnò; cioè la pioggia, che nulla la ritene. Lo corpo mio; dice Bonconte a Dante, gelato; perchè era morto, in te la fece; cioè sua, Trovò l'Archian rubato; cioè quel fiume, diventato per la pioggia corrente e fortissimo, e quel; cioè lo corpo, scoperse Nell'Arno; nel quale entra lo detto fiume, e sciolse al mio petto la cruce; cioè de le braccia e de le mani che io Bonconte avea fatto al mio petto, e però dice: Ch'io fei di me; cioè de le mie braccia e mani, quando al darsi; cioè de la ferita che era a morte, mi ruppe; et accordasi questa sentenza con

(*) l; o lei, accorciato dall' ddi de' Latini. R.

Seneca, che dice che « le dolori vince l'ansie, e l'ansia lo dolore, l'altissimi per le ripe e per le fossi; cioè l'Anima lo uolo corpo. Poi di sua preda: cioè de la terra, che avea predato e uolto de le ripe, mi coperse e rivestì; cioè lo mio corpo. E qui finisce Beatrice la sua parlare con Dante.

C. V — c. 130-136. In questi due terzetti o versetti la nostra autore linge che uno altro spirito ancora si li raccomandasse, dicendo così: Del grande io: cioè Dante, senza devotio al marito; questo fingo l'autore, per fare verisimile lo sua poema. E rispondendo de la lingua sua: bene è lunga la via passare dall'una superficie de la terra a l'altra per lo centro. Montare lo monte altissimo, passare la sfera del fuoco, rientrare al paradiso delidaturo o poi per tutti li eseli indue al cielo empireo, per certo questo è lo più lungo o più alto viaggio che mai se facesse; ma allegoricamente si de intendere esser fatto questo viaggio in la mente, e quando a la verità, che ben sarebbe grosso chi intendesse altrimenti. Seguì il terzo spirito; cioè di quella tre che detto è di sopra, al mondo; cioè di po' Beatrice da Monte Felice, che disse di po' messere Jacopo dal Casaro di Fano che fu lo primo, Ricordi di me; tu, Dante, c'è lo suo lo Pio; questa fu madonna Pio [¹] moglie che fu de messer Nello da la Pietra da Siena, lo quale, andato in Maremma per rifugio, menò seco la detta sua donna; e per certo bello che trovò in lei l'uomo sì secretamente, che non si seppe allora; e però lieto l'autore ch'ella potè in questa forma, prima cominciando a dire: Seta mi fe; perchè di Seta io nalia, e disfecimi Maremma; perchè in Maremma marilli, Seta; cioè lo modo de la mia morte, e la mia morte, colui che inascolato prà, Disposando [²], m'avea co la sua donna; cioè lo detto messer Nello mio marito, lo quale m'avea desposata. Per circunione, come uanta è de' Poeti dice che fu suo marito; e per questa conferata l'autore quella che è detto di sopra; et è da pregare per quelli che sono in purgatorio. E qui finisce lo canto quinto, et incomincia lo sesto.

[¹] Madonna Pio de' Tolomei, moglie che fu di Seta, fu uocata nel 1285. Questa Nello figlio del conte Ingiramo viene in aiuto de' fiorentini a Montecatini contro l'espansione della Poggia, e successi di egli ben uolrà la detta sua moglie, per sposare la vedova Margherita di Sordani. Egli vive in oltre il 1315. R.

[²] Il Codice Ambrosiano riferisce così: che inascolato prà Disposato al cava.

CANTO VI.

- 1 Quando si parte il gioco de la zara,
 Colui che perde si rimua dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo imparà.
 4 Coll'altro se ne va tutta la gente;
 Qual va d'inanzi, e qual di rieto il prende,
 E qual da lato li si roca a mento.
 7 El non s'arresta, e questo e quello intende:
 A cui porge la man più non s'appressa;
 E così da la turba si difende.
 10 Tale era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro o qua o là la faccia,
 E promettendo mo sciogliam da essa.
 12 Quivi era l'Avella, che da le braccia
 Fiere di Gibin di Tacen ebbe la morte,
 E l'altro che amegò correndo in caccia.
 16 Quivi pregava co le mani sporte
 Federico Novello, e quel da Pisa,
 Che se parer lo buon Marzucco forte.
 19 Vidi il conte Orso, o l'anima divisa
 Dal corpo suo per astio e per invidia,
 Com'ei dicea, non per colpa commisa:

1. 4. C. M. e C. A. non fa promessa;

7. 9. C. M. dalla turba si difende.

7. 11. C. A. fuggendo.

- 21 Pier da la Broccia dico; e qui proreggia,
 Mentre è di qua, la donna di Brabante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
 23 Come libero fui da tutte quante
 Quell'omire, che pregar per ch'altre preghi,
 Sì che s'avocci lor devenir santo,
 25 Io cominciai: E par che tu mi neghi,
 O Luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del Ciel orazion preghi:
 27 E questa gente prega pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è 'l ditto tuo ben manifesto?
 29 Et elli a me: La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda co la mente sana;
 31 Chè eia di giudicio non s'avvalla,
 Perchè loco d'amor compia in un punto
 Ciò che dè sodistar chi quì si stalla.
 33 E là dov'io fermai cotesto punto,
 Non s'ammendava, per pregar, difetto,
 Perchè il prego da Dio era disgiunto.
 35 Veramente a così alto sospetto
 Non ti fermar, se quella non tel dice,
 Che luce sò tra il vero e lo intelletto.
 37 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
 Di questo monte, ridente e felice.
 39 Et io: Signor, andiamo a maggior fretta:
 Chè già non m'affatto come dianzi,
 Or vedi omai che il poggio ombra non getta.

v. 27. C. A. in lor
 v. 31. C. A. nel m. dico,

v. 28. C. A. s'addalla,
 v. 38. C. A. ridente

- 52 Noi andremo con questo giorno innanzi,
 Rispuose, quando più potremo omai;
 Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
- 55 Prima che sia lassù, tornar vedrai
 Colui che già si copre co la costa,
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
- 58 Ma vedi là un'anima, che posta
 Sola soletta in verso noi riguarda:
 Quella ne insegnerà la via più tosta.
- 61 Venimmo a lei: O anima lombarda,
 Come tu stai altiera e disdegnosa,
 E nel muover delli occhi onesta e tarda!
- 64 Ella non ci dicea alcuna cosa:
 Ma lassavane gir, solo sguardo
 A guisa di leon, quando si posa.
- 67 Pur Virgilio si trasse a lei pregando,
 Che ne mostrasse la millor salita;
 Ma quella non rispuose al suo dimando,
- 70 Ma di nostro passo, e do la vita
 Ci chiese. E il dolce Duca incominciava:
 Mantova...; e Tomba, tutta in sé romita,
- 74 Surse ver lui del luogo ove pria stava,
 Dicendo: Mantovano, io son Sordello
 De la tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
- 76 Ah! serva Italia, di dolor ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincie, ma bordello!

v. 52. *Andremo*, *andrerò*, *andrerò* ec. voci comuni tra i Toscani e più antiche e più dolci delle sincopate *andré*, *andrai* ec. *R.*

v. 58. *C. M.* che è posta
soletta, e verso

v. 58, 59. *C. A.* che è posta sola
v. 64. *C. A.* solo guardando

- 79 Quell'anima gentil fa così presta,
 Sol per lo dolce suon de la sua terra,
 Di far al cittadin suo quivi festa;
- 82 Ora in le non stanno senza guerra
 Li vivi loro, e l'un l'altro sì rode
 Di quel che un muro et una fossa serra.
- 85 Certa, misera, intorno da le prode
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 Se alcuna parte in te di pace gode.
- 88 Che val, perchè ti rassottasse il freno
 L'instintivo, se la sella è vota?
 Senz'esso fora la vergogna meno.
- 91 Ah! gente, che dovresti esser devota,
 E lassar seder Cesare in la sella,
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota?
- 94 Guarda costesta terra è fatta bella,
 Per non esser corretta da li sproni,
 Poi che ponesti mano a la probella,
- 97 O Alberto Tedesco, che abbandoni
 Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforcar li suoi arcioni.
- 100 Giusto giudicio da te s'ello caggia
 Sovra il tuo sangue, e sia nuovo et aperto,
 Sè che il tuo successor lenenza n'aggia:
- 103 Chè avele tu o il tuo padre sofferto,
 Per cupidezza di costà distretti,
 Che il giardin dello imperio sia diserto.

v. 92. C. A. Ed ora

v. 88. C. A. rassicurare

v. 94. Cesare, i nostri antichi davano anche ai papi proprii che avevano deservito, come Cesare, Cesare; Fimela, Fimela; Alamo, Alamo etc. E.

v. 102. Aggita; oggi l'uso preferisce abbis, giustificando al poeta non si debba seguire la prima, talo da avere malizia in due pp. E.

v. 103. C. A. e il tuo sangue v. 105. C. M. Per cupidità di costà distretti

- 410 Vieno a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
 Color già tristi, e questi coi sospetti.
 412 Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
 Dei tuoi gentili, e cura lor magagne,
 E vedrai Santafior com'è sicura.
 414 Vieno a veder la tua Roma che piagne,
 Vedova, e sola e di e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagno?
 416 Vieno a veder la gente quanto s'ama;
 E se nulla di noi pietà ti move,
 A vergognar ti vien de la tua fama.
 418 E se fido m'è, o sommo Giove,
 Che fosti in terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
 420 O è preparazion, che ne l'abisso
 Del tuo consilio fai per alcun bene
 In tutto da l'accorgere nostro scisso?
 422 Chè le città d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, et un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
 424 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression, che non ti tocca,
 Mercò del popol tuo, che s'argumenta.
 426 Molti han giustizia in cuor, e tardi scocca,
 Per non venir senza giustizia all'arco;
 Ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
 428 Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamar, e grida: io mi sollecito.

- 115 Or ti fa lieta: chò tu ài bene vede:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
- 132 Aene e Lacedemona, che fanno
 Le antiche leggi, e fuorcon sì civili,
 Fecero al viver ben un picciol cenno.
- 142 Verso di te, che fai tanto sottili
 Provedimenti, che a mezzo novembre
 Non giunge quel che tu d'ottobre filli.
- 145 Quante volte nel tempo che rimembre,
 Legge, monete, et ollici, e costume
 Ài tu mutato, e rinnovato membro?
- 148 E se ben ti ricordi, e vedi lume,
 Vedrai te simillante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume;
- 151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

v. 142. C. A. Mo se ben li picciola,

v. 151. Scherma, da schermare, verbo dalla terza conjugazione rifatto alla seconda, come spesso costatarono i padri di nostra lingua. E.

COMMENTO

Quando si parte il gioco de la zara ec. In questo canto sesto le nostre zutere continua de la preditta materia; cioè di quelli che hanno indugiato la penitenza infino a la lor morte violenta, che sono stati morti; et incomincia a trattare de la penultima condizione, cioè di coloro che, occupati a le cure de la famiglia et alle scienze, hanno indugiato la loro penitenza a alcuno tempo, o infino a la fine de la vita. E divideasi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima pone lo compimento de la precedente condizione, et incomincia a trattare de la penultima; ne la seconda parte fa l'autore una digressione, ponendo una sua invettiva, o vero esclamazione contro più persona come apparerà in essi, et incomincia quive: *Alas arca Balia*, ec. La prima parte, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima pone come tutte

quelle anime de la detta conditione; cioè che avessero indugiato la loro penitencia infino a la morte violenta, che li erano intorno, lo richiedessero che lo racconciasse ai suoi; e com'elli a tutte pretellesse, e così si spacciava da loro; et induce a ciò una bella similitudine: ne la seconda nomina alquanti di quelli, quive: *Quiri era eo*; ne la terza pone com'elli mosse uno dubbio a Virgilio, quive: *Come libero fui ec.*; ne la quarta pone come Virgilio lo solve, quive: *Et elli a me ec.*; ne la quinta pone come elli, diventata solenne, conforta Virgilio dell'andare a la quinta conditione dei negligenti, e come Virgilio li risponde a questo conforto e mostrali un'anima de la quinta conditione; e così esce de la predita conditione quarta et entra ne la quinta, quive: *Et io: Signor, ec.*; ne la sesta et ultima pone come andonne a quell'anima a dimandare de la via, et indrò Virgilio a parlamentare co lei, quive: *Veniamo a lei: re.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'allegoria e moralitati.

C. VI — v. 4-42. In questi quattro ternari, primi del canto sesto, lo nostro autore facendo et inducendo una similitudine, finge come quelle anime de la conditione ditta di sopra, che li erano d'intorno, lo pregavano ch'elli lo racconciasse ai parenti; e com'elli promettendo si spacciava da loro che li faceano granda calca. Unde dice così: *Quando si parte il gioco de la zara*; cioè quando si partono li giocatori, che anno giocato a zara, del tavolieri. E nota che questo gioco si chiama zara per li punti diventati (*) che sono in tre dadi da sette in giù e da quattordici in su; e però quando regnano quelli punti, dicono li giocatori: Zara; quasi dica: Nalla, come zero nell'Abaco; e questi sono vietati, perchè non anno tre parità come li sette e quattordici e li punti che sono in quel mezzo; cioè sette ho tre parità; cioè terno et asso, cinque et ambassi di uno (†) e tre; e così quattordici, seino e dua; quoderno e sei; cinque (‡) e quattro; e così l'altre volte che sono in quel mezzo: e questo non si trova in tre, in quattro, nè in cinque, nè in sei, nè in quindici, nè sedici, nè diciotto, nè diciotto, li quali vanno una o dua al più come può vedere chi li ragguarda; et in due dadi esclusive da quattro in giù, e da dieci in su, perchè non possono venire se non in uno modo, come due ambassi; e tre, due et asso; undici, sei e cinque; dodici se non in uno modo, seino; e quelli che possono venire in due modi o in più sono accettati come quattro, tre, asso e duino, e così degli altri in fine a 10 che può venire sei, quattro, e cinque (¶). *Cosui che perde si rimas delate*; perchè è perduto, *Ripetende le volte*; dicendo intanto torno tre asso

(*) C. M. punti diventati che sono in tre dadi esclusive da sette

(†) C. M. ambassi, daisi e tre

(‡) C. M. cinque

che sette, che ragionavilamente più dà lavorare quel punto che v'è in più modi, che quello che v'è puro in un modo o in due; ecco in due dadi sette v'è in tre modi; cioè quattro o tre, se asso, cinque e due; e quattro v'è in due modi cioè tre asso e (1) due uno, e così in tre dadi, e tanto imparo; cioè dandosi tristizia e malinconia (2) dico: Se io avessi chiamato tal punto, avrei vinto; perchè io non chiamai bene, alio perduto; o così imparo, dicendo: Un'altra volta non chiamerò così. Coll'altra; cioè con calce ch'è vinto, se ne va fatto la grata; per avere da lui qualche dono, Quel tu d'invano; perchè elli la veggia, e quel di rido il prende; dicendo: A me dà qualche cosa. E quel da lui; andando co' lui, li si recò a mente; dicendo: Accorreati di me, che l'invitai a tal punto. El; cioè colui ch'è vinto, non s'arresta; cioè non sta fermo; ma va tutta via, e questo e quella intende; cioè a ciascuno dà audienza o permette: A cui porge la mano; dandoli alcuna cosa, più non s'appresta; cioè non li dà più calce. E così sia la terra; calce che se d'interno, si difende; ad alcuni dando, ed ad alcuni proteggendo. Ora adatte la similitudine, dicendo: Tale era io, cioè Dante, quale è la gioventù che è vinto, in quella terra spesso; di quelli spiriti che mi pregavano. Volgendo a loro e qua e là la faccia; attendendo ad ogni uno, E proteggendo; cioè di fare quel che pregavano, se vogliono da essi; cioè mi liberava da loro: imperò che a chi la promessa si rimaneva contento.

C. VI — c. 13-24. In questi quattro leonari lo nostro autore ritorna a cominciare di quelli ancora, che morti per morte violenta indagano la penitenza infine all'ultimo de la sua vita, dei quali ha detto di sopra; e cantano qui così, come apparirà nel testo. Dice così: Quasi era l'Areto; questi fu messer Benincasa d'Arezzo giudice, lo quale fu morto da Ghino di Tacco da Turrita (3) del contado di Siena: imperò che messer Benincasa, essendo giudice, o vero vicario del podestà di Siena, condannò uno fratello che avea nome Tircirio (4) l'et uno cavaliere zio del detto Ghino di Tacco, che avea nome Tacco, ad essere decapitati, perchè questo Ghino con certi suoi compagni, come rubatori et uomini violenti, avevano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, o quivè stavano e rubavano chiunque passava per la strada, non consentendo mai lo detto Ghino che nessuno, che n'avesse in pregione messo, con tutto che fosse fiero e violento oma. Il niente di mente non s'attende che del detto suo fratello o zio non facesse vendetta molto fieramente: imperò che, essendo ito lo detto messer Benincasa per giudice del tribunale di Roma al tempo di papa Bonifacio, lo detto Ghino andò di et in su

(1) C. M. asso e dadi, e così

(2) C. M. di Triste

(3) C. M. malinconia

(4) C. M. nome Tircirio, et uno

la sala, dove stava lo detto messere Benincasa ad audienza; al liano-
de la ragione l'uccise o levoll' la testa e venncene senza nullo im-
pedimento; e però dice l'autore che tra li sei era l'Arellino; cioè mes-
ser Benincasa d'Arezzo, che; cioè lo quale, da la braccia Fure; cioè
crudeli, di Gion di Torco; da Siena, ebbe la morte; però che fu
morto da lui, come ditto è. E l'altro che uasegò correndo in caccia;
questi fu uno giovane (*) delli Terzati d'Arezzo che ebbe nome Giae-
cio lo quale a la sconfitta di Monte Aperto, e di Campaldino, fu perseguitato da quelli da Roncina; unde fuggendo, e volendo cacciando
pervenne al fiume dell'Arno, e volendolo passare per paura de' nimici
che l'perseguitavano, saltò nel detto fiume. Quiri; cioè in quel
luogo, pregato co la sua sporte; cioè Dante che lo raccomandasse
ai suoi, facendo l'atto co la mani, Federico Novello; questi fu il-
ludato del conte Guido dei conti Guidi da Casertano, lo quale fu mor-
to da Fumaiuolo di messer Alberto de' Bastuli d'Arezzo, e quel da
Pisa; questi fu Farinata illiudato di messer Maruccio de li Scornigiani
da Pisa; lo quale messer Maruccio fu cavaliere e dottore di
legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scher-
lino, se la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che
correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Maruccio
ebbe grandissima paura; et avvelendosi di farsi frate minore, e così
fecce poi che campò fu del pericolo, non restato mai di correre la
cavalla in fine a la porte de Scherlino (*). La quale serpente quelli da
la contrada uccisero, poi messo nel fuoco molte troie coi loro por-
cellini, le quale vedendosi tallero dal serpente li loro porcellini si li
aggrecciono addosso tutto insieme et uocello (*). Fatto frate lo detto
messer Maruccio, avvenne caso che Farinata sopra detto suo filluolo
fu morto da uno cittadino di Pisa; unde lo detto messer Maruccio
coll' altri frati di Santo Francesco, andati per lo corpo del detto suo
filluolo, come usanza è, fecce la pericola del capitale a tutti costretti,
mostrando con bellissime autorità e verissimo ragion che nel
caso avvenuto non era nessuno millare remedio che pacificarsi col
nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, et all' volse la-
ciare quella mano che avea morto lo suo fillolo; e però dice la te-
sta, Che se pare lo caso Maruccio fare: ne la morte del filluolo
si vide la bontà, la costanzia o fermezza del padre. Viddi il conte
Orso; cioè lo Donato tra li sopra ditti viddi lo conte Orso: questi fu

(*) Presso gli antichi, ed in alcuni luoghi di Toscana, trovavasi giovane
pel nome manido, e giovane pel femminile, Adamo dell' Eggerli Kn.
lib. 1 « giovane bello ». R. (*) C. M. di Scherlino.

(*) Uccello; uccello, uccello, perchè i nostri poeti, incorporando alla
forma persona del plurale il pronome lo, lo, levata l'ultima vocale del verbo,
per ragione di miglior suono sostituiscono l'u col e in l. R.

delli Alberti di Fiorenza e fu ucciso da' suoi consorti, e l'anima divisa dal corpo suo; cioè e vidde Dante ancora l'anima che fu divisa dal suo corpo: e questo dice: però che fu, secondo che alcuni dicono, decapitato; o secondo alcuni applicato, sicchè ben fu l'anima divisa dal corpo, per odio e per invidia; cioè per avidia, l'odiare; cioè come egli stesso, dice; a me Dante, non per talpe commesse; cioè non perchè egli avesse commesso colpa, Pier de la Broccia dico; cioè io Dante: ecco che dichiara che era costui del quale he parlato; cioè Piero da la Broccia. Questi fu uno cavallieri di Francia la quale fu accusato, secondo che finge Dante ch'elli disse, per astio e per invidia: ma non perchè vero fuo ch'elli avea adulterato co la reina di Francia; onde lo re la fece decapitare el consiglio la duchessa di Brabante; o però seguita: e qui protegga; cioè et a questa protegga, parla Dante, la donna di Brabante; cioè la duchessa di Brabante: Brabante è una ducato che confina con l'Inghilterra; la quale donna accusò lo detto cavallieri falsamente; e però l'autore l'ammortisce ch'ella si protegga. Mentre è di qua; cioè mentre che è nel mondo. Sì che però; cioè per questo peccato commesso, non pentendosi ⁽¹⁾ mentre che è nel mondo, non s'è di peggio peggio; cioè di peggio brigata che quella del purgatorio; cioè non s'è di quelli de la inferno. E per questo dà ad intendere l'autore che, mentre che l'omo è nel mondo si può pentire el avere remissione del peccato commesso quanto a la colpa, o potrebbe fare tanta penitenza in questa vita che esso li sarebbe perdonato la pena; ma passando, senza pentimento e contrizione, di questa vita è danzato a la inferno in perpetuo: imperò che di po' la vita non è luogo di remissione.

C. VI — c. 23-33. In questi tre tornari lo nostro autore finge come elli, tirato da lo cose dette dinanzi, mosse uno dubbio a Virgilio sopra alcune sue dette, del quale successivamente porà la dichiarazione, dicendo così: Come libero fui; cioè io Dante, da tutte queste Quell'ombre; de le quali detto è di sopra, che pregor per ch'altri preghi; cioè per loro nel mondo, acciò che s'avvoci la loro purgazione; e però dice: Sì che s'agocci lor divenir scati; non diviene mai l'anima santa, talne a tanto che non è purgata dal peccato per la penitenza, lo; cioè Dante, convicci; a dire a Virgilio: E per che tu; cioè Virgilio, mi agiti; cioè a me Dante et ad ogni uno che legge l'Eneida tua; cioè nel vi libro. O luce tua; chiama Virgilio sua luce, perchè significa la ragione che è luce de l'omo, eppure; cioè manifestazione, in alcun stato; cioè del loro privilegio, Che de-

(1) Penitendo; dove il reciproco se volentieri s'attende, e che spesso talora gli attribuiscono tal cosa se si, quando gli aggettivano al verbo, &

credo del Ciel oration pieghe; cioè che 'l giudicio di Dio non si muoti per oratione. E così dico lo testo di Virgilio n'elli dice: *Denique facta Deum flecti sperare precando*. Finge Virgilio che Sibilla risponda a Palinuro che pregava Enea che 'l passasse Acheronte, e dica: Rimanti di sperare che l'ordine fatale de la providentia divina si pieghi per prego; e ben che l'autore dica che questo dubbio li vegna per lo detto di Virgilio, a ciascuno queste detta la sua ragione: imperò che Dio è immutabile, dunque come si muta la sua sentenza per li preghi? E questa gente; cioè quelli che noi abbiamo ora lassati, prega per li passati; cioè che altri preghi per loro. Sarebbe dunque loro speme vana; cioè ingannerebbersi la loro speranza? O non si è 'l detto tuo ben manifestato; cioè o non intendo io bene lo tuo testo? Imperò che seguirebbe di queste due cose l'una; cioè o che coloro sperassero quel che non può avere effetto, e che il testo di Virgilio non valesse dire quello che pare dire. Questo dubbio è grande e uno s'intende la soluzione per ogni uno, e però Virgilio ammonisce Dante, come appare di sotto, che in sì fatti dubbi si arda come è questo, non si ferma se non a quello che [1] determina la grazia di Dio illuminante, la quale ha dichiarato questo, come appare nella santa Teologia.

C. VI—v. 34-48. In questi cinque versari lo nostro autore finge che Virgilio risponda e solva le sopra dette dubbio, dicendo così: *Et alii*; cioè Virgilio disse, s'intende, a me; cioè Dante: *La mia certitudine*; cioè la mio testo che detto è di sopra, è pieno; cioè è chiaro ad intendere, e così è risposto all'una parte del dubbio; cioè O non si è 'l detto tuo ben manifestato? Quasi dica: Elli è sì chiaro che ben s'intende al modo che tu dici, e non si può intendere altrimenti. E la speranza di coloro; che pregano ch' altri preghi per loro, non falla; cioè non è vana; ma è adimplita: e così si toglie l'altra parte del dubbio. Se ben si guarda co la mente sana; cioè se bene si considera co la mente savia, non piena d'errore, nè di mattia: imperò che l'una parte non contradice all'altra, come appare che si contradica Dio essere immutabile; e per prego mutarsi la pena dell'anime da cuore purgato. Et aggiunge la ragione; che la pena delicta al peccato per ragione di iustitia non si manca, benchè s'abbrevi lo tempo: imperò che tutta quella pena che dovesse sostenere in cento anni, sostiene in un punto; e però dice: *Chè cima di giudicio*; cioè che l'altrezza e la dirittura del giudicio di Dio, non s'attenua; cioè non si china, nè non si torce. *Perchè fuoco d'amor*; cioè ardore di carità, che è in colui che prega per li passati, compie in un punto;

[1] Con la scorta del Magliab. abbiamo soppiato — non si ferma se non a quello che —; e così costruiamo solo, quando il senso non possa reggere. D.

lascia congiere in uno punto, Ciò che di sodisfar chi qui s'attalla; cioè chi è giudicato al purgatorio. Altamente si può intendere la dote dell'autore più sottilmente che quel che è detto (1) alli omni comuni; cioè de la vestigia di Dio che vede ogni cosa ab eterno, vede che per alcuno ch'esser pregato con sì alto fervore di carità che quel fervore è sufficiente ad annullare, mediante la grazia di Dio, la pena di colui che è a purgare del suo peccato posto in purgatorio e in tutto o in parte; e per tanto costituisce colui a stare per quanto resta a sodisfare: imperò che per l'avanzo è sodisfatto per lo fervore de la carità: imperò che la Santa Scrittura dice: Caritas operis multitudine peccatorum, e secondo questo intelletto si dà ordine la testa. Che cosa; cioè imperò che l'altessa, di giudicio, del Giudicio Divino, non s'attalla; cioè non s'abbassa, nè torce de la sua dirittura; Perchè focu d'amor: cioè fervore di carità, compia in un punto: imperò che in uno punto lo può aver colui che prega per colui che si purga, Chi che di sodisfar chi qui si attalla; cioè colui che è ordinato a star qui in purgatorio per la Divina Giustizia. E questo è per li meriti precedenti che hanno meritato che li valiano li pregi che si faranno di po' la morte, secondo la Maestro (2), e così si dà intendere lo testo parlando dei presenti di questa vita; ma parlando di quelli del mondo è chiaro lo testo: l'operò che l'amo che è in stato di penitenza può pregare Dio con tanto eccessivo ardore e desiderio di carità per la remissione dei suoi peccati, che sodisfa in uno punto quella che daveva sodisfare in molti anni. E questo è per l'eccessivo grado de l'amore; e perchè chi guardò lo detto di Virgilio, per cui eli lo dice, vede che espressamente viene contra questa determinazione: imperò che Virgilio insegna che Schilla lo dica a Palinuro che dovea stare cent'anni, intanto che potesse passare Achernate, et eli pregava Enea che pregasse per lui che questo si finisse allora; però aggiungo la dichiarazione di questo, dicendo che Schilla disse questo a Palinuro che era dannato a lo inferno; e per li dannati non hanno efficacia li pregi, sicchè propriamente vera è la sentenza di Virgilio: imperò che l'ho in verso di loro non accetta prego, nè non s'abbrevia tempo; o però dico: E la dot'io semai solato punto; cioè tanto solato era punto senza alcuna determinazione: pure generalmente dico Virgilio a Dante: Non s'oscurano, per pregar, difetto; cioè che non vale lo prego per li dannati; ma ritorna a colui che l'ha, s'eli è no la grazia di Dio, l'effetto del prego: imperò che nulla bene è immutata. La intendente di quelli del mondo che sono in peccato

(1) G. M. è ditta, benchè poi non si reguarda a lo omni

(2) G. M. la Maestro delle sentenze, o così

mortale, e per quelle sbrigati a lo inferno: nico è vero che non vale loro prego quanto a lo salute dell'anima, perchè sono privati de la grazia di Dio; può valere loro lo prego sì ben temporali et ad avere la grazia illuminante. Et aggiunge la ragione; *Perchè il prego da Dio era digiunto; cioè aeparato*. Allora è lo prego separato da Dio, quando si fa per li dannati che sono nell'ira di Dio, o da persona che sia in peccato mortale che è privata de la grazia di Dio, come chi è in banda de la sua città che non è usito a ragione, infino a tanto che non è rimesso e ribandito. *Francesco*, ammonisce ora Virgilio Dante, dicendo che in sì alti dubbi non si torni, se non a quella parte che determina la Santa Scrittura; e però dice; a con alto sospetto; cioè dubbio, *Non ti fermar*; tu, Dante, ad alcuna de le sue parte, se quella non tel dice; ecco che la descrive. *Che*; cioè la quale, *l'usa ait* ⁽¹⁾ *tra il vero e lo intelletto*: lo vero è eletto de lo intelletto, e come la cosa veduta è obietto del vedere e non si può comprendere senza mezzo de la luce; così lo vero non si può comprendere da lo intelletto, se non per mezzo del lume naturale lo quale è messo nell'anima da Dio. Ma questo non basta a tutte le verità da essere cognoscute: però che sono certe cose, come sono le divine, che trascendono lo nostro lume naturale; e però a questo è bisogno lo lume de la grazia di Dio illuminante, la quale è significata ora per Beatrice, e però descrittola la donna, dicendo: *Sau so se intendi*; dice Virgilio a Dante, se dice di Beatrice: ben si li conviene questo nome per proprietà: imperò che ella è quella che beatifica l'anime nostre. *Tu la vedrai di sopra*; cioè da tutte le cose terrene: imperò che la grazia avanza ogni cosa terrena, dice Virgilio a Dante; cioè Beatrice, *et se la vedrai*; cioè in su la cima, *Di questo monte*; cioè del purgatorio sopra la sfera del fuoco, dove l'autore finge che sia lo paradiso dell'eterna —, *ridente e felice*; cioè allegra e beata; e però finge l'autore questo: imperò che in tale luogo prima si fatta grazia fu data da Dio a l'uomo. E mentre che stette in essa, stette ridente e felice, et in tale luogo non sarebbe possibile che l'uomo stesse senza la detta grazia, e questo è quanto a la lettera; ma allegoricamente chi se tale grazia perfettamente, egli è co la mente sempre levato a la contemplatione di Dio, dove sente tutti diletti che avere si possono che perfettamente contentano l'anima; sicchè sempre sia *ridente e felice*, levato col pensiero sopra tutte le cose terrene.

— C. VI — c. 43-60. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, fatto desideroso del salire per la promissione di Virgilio, promissoli di sopra ch'elli vedrebbe Beatrice in su la cima del

(1) Sic: *non*, da *non* francese *non* I e, *non* in *die* e *totali*. E.

mente, sollicita con Virgilio del salire tosto, dicendolo: *Et io; cioè Dante. Signor; cioè dice a Virgilio. Signor, andiamo a scaglier fretta; cioè andiamo più tosto. Che già non si offusca esse danti; cioè che per l'affetto di vedere Beatrice dimostra esser fatto più forte, e dimostra si erro lo detto di Virgilio; cioè che quanto più se monta in su, più diventa l'aria leggera e meno s'affatica. Or non omui; cioè in già mai, che il poggio sembra non getta; però che l'aria era calata et era l'ocaso, e così era già passato un dì, poi che l'autore entrò nel purgatorio. Risponde Virgilio: Noi manderem; cioè tu et io, con questa gente assenti; cioè lassu. Risponde Virgilio, s'intende, quando più potremo omui; cioè ingiù mai che siamo o la sera, o di notte non si va in su al purgatorio: imperò che con ignoranza non si può andare a l'apparizione o la penitenza. Ma il fatto è d'altra forma che non adusi; cioè che non pensi tu, Dante: imperò che si à a passare li balzi del purgatorio che sono 7, secondo li 7 peccati mortali; et a passare la spera del fuoco ch'è nel vi balzo avanti che sia al paradiso dell'eterna o veggia Beatrice. Prima che sia danti; cioè nel paradiso dell'eterna —; ormar vedrai; cioè all'orientale, l'ora che già si copre co la rosa; cioè lo solo che già si tace, sì che i suoi raggi tu romper non fai; dice Virgilio a Dante come facevi, quando travolta come è stata detto di sopra. Ma vedi; tu, Dante, la ne'mina; dimostra Virgilio a Dante un'anima che potrà loro insegnare la via, e però dice: che porta solo aella; s'intende a vedere, in verso sei righe, cioè lo Dante o mo Virgilio: Quella ne insegnerà; cioè o'insegnerà, la via più tosta; cioè la via più certa. E questo mostra l'autore ch'ella sia pervenuta a la quarta (1) specie dei negligenti li quali hanno indulgiato la penitenza o alcuno tempo, o in fine o la fine, per li peccati (2) de la cura familiare, o d'alcuno loro singulare esercizio di studio o di scienza; e di questi cose fatti non ne nomina se non uno, cioè Sardello del quale si dirà di sotto però che questi sono pochi; o costui studiamente nomina, perchè fosse uno libro che si chiama lo Tesoro dei tesori, nel quale nomina li signori dei quali dirà di sotto. E qui (3) è altra espression che litterale.*

C. VI — c. 64-75. In questi cinque ternari la nostra autore tinge come, secondo lo consiglio di Virgilio, s'approssimano a l'anima detta di sopra; e come Virgilio la prega che li dimostri la via, et ella non risponde a proposito; ma domanda di che paese o vita ella venga, dicendo: *Venivisti o lei; cioè a la detta anima, che si sedea, Virgilio et lo Dante, dicendo a lei: O anima lombarda. Qui si muove*

(1) C. M. a la quinta specie. (2) C. M. a la fine, per l'impacci de la cura.

(3) C. M. E qui non è altra espressione litterale.

uno dubbio, cioè come finge Dante che Virgilio riconoscesse che quell'anima fusse lombarda? A che si può rispondere che nelli occhi o ne le disposizioni del volto si possono riconoscere le genti di che contrada sono, sicchè a quello si può intendere che egli la riconoscesse; et anco si può dire che Virgilio la riconoscesse più, perchè era lombarda. Come tu rai altera e disdegiosa; e questo finge, perchè forse tale era stato in sua vita, e per capione del pensiero in che si può credere ch'ella fusse allora, secondo che l'autore finge per convenienza de la persona: imperò che era stato uno che avea considerato le cose del mondo e li stati delli omi, e però col pensiero li dispregiava, e così mostrava nelli atti di fuori: questi era stato studioso et avea composto uno libro che si chiama lo Tesoro dei Tesori; e però finge ch'elli stesse in sì fatta conditione come apparà di sotto. *E nel muover delli occhi costata e tarda?* Nel movimento delli occhi si nota l'onestà de la persona e la sua gravità. *Elle; cioè la detta anima, non ci dice alcuna cosa; cioè a Virgilio et a me Dante, Ma misterose gir; cioè noi, solo squadrando; cioè solamente riguardando noi, A guisa di leon; cioè come fa lo leone, quando si posa; cioè quando giace già boccone co' la testa alta.* Per Virgilio si tratta a lei; ben ch'ella non dicesse nulla a noi, pregandola; cioè la detta anima, *Che se mostrasse la millor soffita; cioè unde fosse miglior montata, Ma quella; cioè la detta anima, non risponde al suo chiamando; cioè al chiamando di Virgilio. Ma di sotto pause, e de la vita Ci chiede; cioè ci dimandò unde eravamo e di che vita: E il dolce Duca; cioè Virgilio, cominciò; a parlare, s'intende, e dicea: Mantova...* e voleva dire più oltre; cioè è la patria mia, o altre parole in questa sentenza; ma quell'anima non aspettò che compiesse suo dire; ma, come aditte mentavare Mantova, si levò a parlo; e però dice: *e d'ombra, fatta in se rutila; cioè tutta in se ristretta e commossa prima, Surse per lui; cioè si levò in verso Virgilio, del luogo ove prin' stava; cioè a sedere, Dicendo; a Virgilio: Mantovano, io son Scordello; questo Scordello fu mantovano e fu uomo sario e fece uno libro che si chiama Tesoro dei Tesori; però che raccolse tutto ciò ch'era nelli altri, o perchè disse nelli che li altri. Questi così fatti libri si chiamano Tesori, perchè in essi è raccolto ogni virtuoso fatto del tempo che si cominciano al tempo che se finisce; e però finge l'autore che Virgilio volesse suo consiglio, che si può presumere ch'elli riconoscesse inanti che si nominasse. De la sua terra; cioè di Mantova, come tu, e l'un l'altro ammociano; per festa et allegrezza. E qui finisce la prima lezione.*

Alti serva Italia, ec. Questa è la seconda lezione del canto secondo la quale l'autore fa digressione de la materia, come usata è dei Poeti; e presa cagione de l'amore che si mostrano Scordello e

Virgilio ch'orano cantavanti; per una sua invettiva; o vero esclamazione in contra a più persone; e dividesi in cinque parti: perchè prima pone l'esclamazione sua in contra Italia; ne la seconda, in contra Alberto imperadore, quivo; Guarda tu a' ora fera ec.; ne la terza lo savito che vegga a vedere li danni che sono seguiti da la sua assenza, esclamando contra lui, quive: Viene a veder Mordace ec.; ne la quarta, esclamazione (*) contra Dio, quive: E te dicò m'è; o dove Giove, ec.; ne la quinta la esclamazione contra Firenze, riprendendola d'alquanti vizi, quive: Firenze tua, ec. Di-
visa la lezione, ora è da vedere la sentenza del testo coll' allegorie, o vero moralità.

— E. VI — c. 76-81. In questi sei ternari lo nostro autore finge che, veduta la festa che fece Sordella a Virgilia per amore de la patria, ella si commovesse a dire esata Italia, riprendendola dell' odio che hanno l'Italiani tra loro; et usa qui uno stile retórico che si chiama esclamazione, o vero in greco apostrofa, del quale è stato detto di sopra ne la prima cartina, dicendo così: *Alò*; questa voce è una parte d'orazione che in Grammatica si chiama interiezione esclamativa, e significa ita e corruccio; serco Italia: Italia è una parte d'Europa, la quale occupata in qua di rito di Greco, fu chiamata la Grande Grecia; poi del nome del re Saturno, Saturnio; e poco stante fu chiamata Lazio, perchè in essa s'oppiotto Saturno cacciato da Creta da Giove suo filluolo; et all'ultimo fu chiamata Italia dal nome del re Italo re di Sicilia, la quale venne a regnare in Italia di Sicilia. Lo sito d'Italia è più per larghezza che per lunghezza: stendesi da l'occidente, incominciando da la Provenza; cioè dall'alpe del monte Appennino che cingea Italia dall'occidente et, incominciando tra Nissa e Savona; e l'uno braccio de le ditte alpi che si chiama Appennino si stende per mezzo d'Italia a li monti Silici e li termini de le fine di l'annonia infino a lo fiume Adia, et adingesi con esso Istria in verso l'orientale infino a Reggio, che è in contra alla Sicilia, et anco la Sicilia si dice essere de l'Italia. E da Reggio, dove la terra finisce, si stende in verso settentrionale e levante come un braccio de la mano in verso lo govito (*); sicchè Reggio è in su la mano, et inde si stende e monta infino al govito, e quive è Taranto e poi è lo mare chiamato golfo di Venezia, o vero Adriaco; e da inde in giro in fine a Venezia è lo detto golfo; e di sopra il braccio, dove finisce l'Italia, è lo mare Adriaco ancora per grande parte, et inverso oriente e mezzodì lo mare Ionio. E per larghezza si stende da le

[*] C. M. ne la 1^a esclamazione contra a Dio,

[*] C. M. lo govito. — Govito; govis; del rebusco del Lazio, portato il 1^o M. G. e il P. M. per l'alfabeto che vedea fra colosso bellere. E.

cedine de la Francia per grande porto; cioè da l'alpe scenda infino al mar Tirreno; et in verso l'orienté, cioè da Venezia in susa à la mare con golfo, o verso Adriaco, di verso settentrione, o lo mare Tirreno di verso mezzodi: imperò che la Sicilia à de sopra la mare Ionio, et in verso occidente la mare Tirrena. E dicesi avere Italia 17 provinze; la prima è Venetia ⁽¹⁾ da la parte settentrionale la quale ha citadi Vinezia, Verona, Mantova. La seconda è Lombardia, la quale ha Milano, Pavia et altre citadi a lo fine della Francia che tra mezzano l'Alpe. La terza si chiamava Rodia prima. La quarta, Rezia seconda. La quinta, l'Alpe ⁽²⁾ Stuzie detta; e questa è Terdonza, lo Monasterio Bobbio ⁽³⁾, Genova e Savona. La sesta è Toscana la quale ha Roma capo del mondo, Aurelia, l'Umbria e Perugia e loco Otario o Spuleto. La settima è detta Campania da Roma infino al fiume Siler; et òvi Capua, Napoli, Salerno. L'ottava si dice Laconia dal fiume Siler in fine al mare di Sicilia per le bocche del mare Tirreno, come la sesta e la settima, e dura infino al destro corno d'Italia; et òvi Reggio, Caserta, Scutina, Pesti, Luniensis ⁽⁴⁾. La nona è dall'alpe di Appennino e detta Alpestrina; le quali alpi andanti per mezzo l'Italia divide la Costanza da Emilia, e l'Umbria ⁽⁵⁾ da la Romagna, et òvi Farniano, Monte Belo, Bobbio e Gerdona. La decima, da la Lombardia tra l'alpe d'Appennino e lo fiume del Po, e va in verso Ravenna; et òvi Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna et Imola. L'undecima si chiama Romagna la quale è tra l'alpe d'Appennino e lo mare Adriaco; et òvi Ravenna e ò altre città. La duodecima si chiama Campo Piceno et à da mezzo di l'alpe d'Appennino, e dall'altra parte lo mare Adriaco in fine a lo fiume Peschiera; et òvi Fermo, Ascoli et Adria, e però si chiama mare Adriaco. La terza decima si chiama Valeria, et òvi adunata Norcia; et in mezzo tra la Campagna e la Romagna è Campo Piceno, et òvi Tiburi, Carselle, Rosta, Paleone, Minteo e il Marsi e lago Fucino. La quarta decima che si chiama Sannio è tra la Campagna e lo mare Adriaco e la Puglia, et incomincia da Peschiera; et òvi Benevento. La quinta decima è Puglia e Calabria, e dentro v'è regione Salentina; et à de di verso mezzodi lo mare Africo, e da occidente Sannio e Lucania, di verso oriente lo lo mare Adriaco; et ò citadi Luceria, Siponto, Canusio, Agennia, Brindisi, Taranto, e nel corno sinistro, Iduntia. La sesta decima è Sicilia ch'ò di verso occidente; cioè lo mare Tirreno, e di

⁽¹⁾ C. M. la prima è venetiana dalla parte.

⁽²⁾ C. M. l'Alpe di Toscana. E questa si stende dalla Lombardia al mare, e finisce di verso l'occidente col Franceschi e in questa è Terdonza.

⁽³⁾ C. M. lo monasterio di Bobbio. — Secondo il nostro Codice vi può essere errore, come si trova — La città d'ora — E. — ⁽⁴⁾ C. M. Lunensis.

⁽⁵⁾ C. M. da Emilia e l'Umbria e la Toscana della Romagna.

verso oriente la mare Iulo. La settima decina è la Corsica, et adun-
gosi per molti l'ottava decina la Sardegna; le quali isole sono in-
torate dal mare Tirenus. Et dice Salmo De Mirabilibus che Italia
da Roma infino a la punta sua dov'è Reggia dura per lunghezza
mille vinti millia, e per larghezza, la v'è più larga, millia 400, e dov'è
più stretta, millia 120; e tutto lo spazio sodo è 4400 di millia; ben si
può dire che da Roma infino all'alpe di Provenza sono millia 340,
e la larghezza via più che di sopra, sì che l'Italia sarebbe tutta via
più che 4400 di millia. Questa Italia per molte battaglie fuo tutta
acquisita da' Romani; e intoscia compagna, incompagnano i Ro-
mani insieme co li Italiani ad acquistare l'altre parti del mondo,
sicchè uno tempo l'Italia per Roma fu detta donna del mondo, e
queste fu tanto tempo quanto durarono virtuosità. Poi diventati vi-
ciosi perdettero lo dominio; o perchè al tempo dell'antico era per-
duta ogni virtù, però chiamata Italia serva: imperacchè ogni vizioso
si può dire serva, et uno tutto le città erano delle serve e di tiranni o
di pigli cittadini tiranneggianti la sua città, come si vide per espe-
rienza: di voler ostello; cioè albergo al abitazione di dalare. Nave
senza nocchiero, cioè senza governatore, in gran tempesta; cioè tur-
bamento di mare. Non donna di province; sotto voler essere in qua-
di rieto, quando li Romani furono signori del mondo, era dovella;
cioè ritenimento di meretrici. Quattro cose dice qui l'autore d'Italia:
cioè che è serva, albergo di dalare, nave senza guida in tempesta
grande, ritenimento di meretrici e non donna di province; e questo
non dice senza cagione, intendendo qui lo locato per lo luogo, et è
colore retorico che si chiama deconinazione. Intende prima di dire
l'autore delli Italiani li quadrante tempo fanno liberi, quanto fanno
virtuosi e tanto a compagnia coi Romani; poichè diventorno ⁽¹⁾ servi
e sì dei vizi e sì dei tiranni e dei signorotti, che tanti ne sono ora
et erano al tempo dell'autore in Italia, sicchè ben si può dire serva;
e per conseguente si può dire albergo di dalare: imperò che chi è
servo non sta senza dalare, pensando che è perduta la libertà; nave
senza guida in grande tempesta; imperò che grande erano le guerre
nel suo tempo ne l'Italia, e non era lo imperadore in essa che è gui-
da de l'Italia e del mondo. Et come la nave che è in tempesta è a
pericolo di sommergersi; così era l'Italia a pericolo di destructione;
e li suoi abitanti, essenti divisi li cittadini delle città, e l'uno co-
mune coll'altro mediante guerra, li quali avendo lo imperadore in
Italia, sarebbero uniti ⁽²⁾ e starebbero in pace. Non donna di province
dice, perchè li suoi abitanti erano mandati per le province subiette

(1) C. M. diventorno viciosi, diventorno servi

(2) Tutti due i Codici inteso tutti; ma il senso richiederebbe tutti. E.

al romano imperio per vicari e per alquieri, ed operavano iustitia o mandenevano le province con ragione e con iustitia in pace o buono stato; ora sono tutti diventati meretrizi, accorsi pure ad implere le borse con moccobelli, farti e rapine facendo ricomprare li sudditi o vendendo la ragione e la iustitia, guadagnando con sossesa, come fa la meretrice che guadagna con sossesa del suo corpo. E di tutti questi mali è ragione l'odio nato tra li abitatori, venuta meno tra loro la carità; e però seguita: *Quell'anima gentil: cioè Scordello, fa così preda: cioè sollicita, Sol per lo dolce suco de la mia terra;* cioè volendo nominare a Virgilio Mantova, come appare di sopra, *Di far al cittadino mio; cioè a Virgilio, quivi; cioè ne la salita al purgatorio, festa; cioè allegrata, mostrandoli grande carità et amore.* E questa è convenienza faccioci l'impero che in purgatorio sono l'anime, che sono ne la grazia di Dio, tutta piena di carità. Ora; cioè in questo tempo, di te; cioè in Italia, non siamo ancora guerra; dice Tulliere ad Italia, continuando la sua esclamazione, *La civi tuoi;* cioè quelli che sono vivi tuoi abitanti, e *L'ua l'altro si rode;* cioè continua e divorra, *Di quei che un muro et uno fiato serran;* cioè di quelli che abitano una medesima città, non che dei continenti e de' lontani. Cerca, miseri; continua l'autore la sua invettiva contra Italia, dicendo: Misera, cerca indovinare da le parole *Le fiore marine;* cioè de le sponde le tue marine; dice pericolo m'a tre, cioè una di verso mezzodì dov'è la mare che si chiama Tirreno, e l'altra di verso settentrione dov'è la mare che si chiama Adriaco, e l'altra di verso oriente dove la mare si chiama in parte Adriaco et in parte Ionio; sicchè l'Italia è in mezzo tra de' mari; tra l'Adriaco o l'Tirreno, o da capo de l'Ionio in parte, et in parte l'Adriaco. e poi si guarda in seno; cioè in fra terra nel mezzo di te, dove si stende lo monte Appennino per tutta l'Italia, come detto ha di sopra, *Se alcuna parte;* cioè o de le marine o terreno, in te di pace gode; e questo dico, perchè le cittadi marine guerreggiavano insieme e le mediterranee; et erano tutte la più divine ⁽¹⁾ come è ancor ora più che mai. E per questo è da sapere che l'Italia à molte province, de le quali quale ha confine in sul mare di Venezia; cioè Adriaco; e quale è in sul Tirreno; cioè di Genova e di Pisa e di Roma et oltre infine a la Sicilia; cioè a Reggio che è incontro a la Sicilia; e quale altra terra che non à capo a marina. La prima che ha capo in sul mare di Venezia, che è una de le porzioni d'Italia, si è Romagna, ne la quale è Ravenna, Arimino et altre cittadi; poi si è la Marem toscana; cioè Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Fermo, le Grotte, San Patiano,

[1] Al presente, mercè la Provvidenza Divina, molte divisioni verranno quasi eliminate, e l'Italia tornerà potente e gloriosa. E.

Pemara, Marid; poi si è lo Campo Niente in fine al fiume Peschiara
 cioè dav'è l'Frias, Asculi et Adria; poi si è la Pullia cō a Lucca,
 Siponto, Canusio; poi la Calabria è in capo con quelle città che sono
 dette di sopra; cioè Brindisi, Tarento, Geruni et altre città; e poi
 girando a l'altra stanza del mare Tirreno, in prima Locusta dav'è
 Reggio e l'altre città; e poi lo Campagna dav'è Gaeta e Napoli infino
 a Roma; e poi è Toscana infino a Pisa e la Magra, fiume presso a
 Sarzana; poi la riviera de Genova da levante infino a Genova; e poi
 la riviera da ponente infino a Nizza, a Santa presso; e dentro è ne
 la terra Lombardia tra le munte Appennino e l'Alpe, che incomin-
 ciano da uno forene da le cofine de la Provenza o l'Piemonte
 infino a Trivigi e la Marca Trevigiana o l'Friuli; e poi in su la ma-
 rina nel fondo del golfo, Venezia; e tra l'monte Appennino e lo mare
 Tirreno lo ducato, lo patrinonia, la Toscana o la Ravennata (*) et altre
 province che hanno molto misure; e tutte sono in guerra, sicchè bene
 dico l'autore la parola dette di sopra: che è allato lo mare Tirreno
 e l'altre lato al monte Appennino, et incominciarsi da lo Magra et
 estendesi infino al Tevere nel quale è. Che col, perchè si manifestasse
 il freno Giustiniano: cioè che giova, perchè Iustiniano imperadore
 compilasse le legge e correggessele: le quali leggi sono lo freno con
 che si governano le repubbliche, come lo cavallo col freno, se la
 sella è rotta; cioè se lo imperadore non è lassato sedere ne la sua
 sedia, lo quale essenda presente lo farebbe osservare, come coman-
 dano le legge? A che dunque sono le legge, se non s'osservano per
 l'Italici, e massimamente in mantenere lo imperadore ne la sua sedia
 che è la Italia? Senz'altro; cioè se le leggi non fusseno corrette, e lo
 freno non fosse stato ristretto per Iustiniano, forò: cioè scerbbe,
 in vergogna esser; cioè scerbbe la vergogna essere a l'Italici che
 non è, che Italia sia diventata si fatta come detto è di sopra, e che
 lo imperadore non sia lassato sedere ne la sua sedia. Ah; questa è
 vocabolo d'esclamazione che usa l'autore verso l'Italici, dicendo:
 Ah gente; cioè Italia, che ostendi esser devota; cioè a l'obediencia
 de l'imperadore, e esser esser Caesari; cioè la imperadore, in la
 sella; cioè in su la sedia sua, et esserli obediante. Se bene intendi
 ciò che Dio ti nota; cioè se bene intendi, tu gente d'Italia, ciò che
 Cristo disse ne l'Evangeliu, cioè: *Reddite quod novi Caesaris Caesar,*
et quod novi Dei Deo. E questo fa prova che Dio vuole che siano due
 signorio nel mondo: l'una ecclesiastica, l'altra civile; cioè lo impe-
 radore e lo papa, ai quali dà chiedere tutto lo mondo, come afferma
 ancora quella figura che è ne la passione, quando li Apostoli dissero
 a Cristo: *Eccer duo gladii hic;* et ei rispose: *Sedis est;* e questo

(*) C. M. la Toscana è da Lugaria et altre parti etc.

notano quelli che non obbedissero nè l'uno, nè l'altro, de' quali Dio giusto signore mostrerà ancora grande giustizia. Se l'autore s'è steso a questa materia non è maraviglia, ch'elli fece uno libro che si chiama *De Monarchia mundi*, nel quale elli prova con sue ragioni che una de' essere lo principe del temporale del mondo: cioè lo imperadore.

C. VI — c. 94-105. In questi quattro ternari lo nostro autore fa la sua invettiva contra Alberto imperadore, riprendendola de la assenza sua da l'Italia, parlando a lui e dicendo: *Guarda*; cioè tu, Alberto; e però si de' incominciare: *Alberto guarda*, guarda: cioè pone cura, com'esta fera; cioè come questa fera, cioè Italia, la quale chiama fera, per servare la figura incominciata: che l'a posta in similitudine di cavallo, è fatta fella; cioè restia e superba, come la cavallo che non è obediante al cavalcatore e non si lascia cavalcare, *Per non esser corretta da li sproni*; cioè de la tua signoria punitrice dei mali, e subjugatrice dei superbi, come li sproni del cavallo, *Poi che ponesti mano a la predella*; cioè poi che accettasti lo imperio e pilliasti la signoria; e seguita la figura del cavallo: predella è parte del freno dove si tiene la mano quando si cavalca; cioè poi che ponesti mano al freno, che addensasi; cioè lo quale abbandoni, *Cerchi*; cioè questa Italia, ch'è fatta indomata; cioè la quale è diventata non domata, e selvaggia; cioè selvatica; e sempre usa la figura del cavallo, parlando d'Italia. *E dovresti incorrar li suoi arcioni*; cioè dovresti cavalcare questo sì fatto cavallo; cioè Italia; incorrare l'arcioni è stare a cavallo; imperò che cusi si cavalca coll'una gamba dall'uno lato, e coll'altra dall'altro; arcioni sono le due alzevole de la sella; l'una d'inanzi, e l'altra di retro; acciocchè non diventasse disobediente la dovresti signoreggiare e correggere co la iustitia e non lasciarla in sua libertà: imperò che allora diventato li popoli disobbedienti come li cavalli resti, quando non sono cavalcati; e però, come corrucciato, l'autore biasima [7] lo detto Alberto, dicendo: *Givato giudicio da le stelle*; cioè dal cielo dove sono le stelle; cioè da Dio che è prima cagione della effetti che inducono le stelle, cogia *Sorra il tuo sangue*; cioè di te Alberto, e sia tuoro il spero; tuoro dice, perchè muove li animi: imperò che le cose nuove muovono; aperte; cioè manifeste, sicchè ogni uno ne può esempio e ammiramento li successori; e però dice: *Sì che il tuo successor*; cioè colui che sarà imperadore di po' te, temenza n'oggià; cioè abbia paura del iudicio, caduto sopra 'l tuo sangue; es assegna la cagione perchè, *Chè avete tu e il tuo padre sofferto*; cioè Alberto da

[7] *Corrucciato*, o *Corrucciato* o *Corrucciato* tra il popolo toscano, e deriva dal *Corrucciato* dei Trovatori. R.

Ulderich, detto imperadore, e gressa la corona si ritornò ne la Maggiore a casa sua: e quivi si stette et avea padre, e consentivono che Italia si guastasse co le sue divisioni, innanzi che volesseno lasciare lo loro ducato. Per esperienza di costà distretti: cioè per avarizia, per non spendere. Che il giardino dello imperio, cioè Italia la quale chiama giardino de lo imperio, perchè è la più bella parte che abbia lo imperio, sia diorta; cioè diolata per li riri suoi adulteri.

L. VI — c. 116-117. In questi quattro ternari lo autore autore sequendo la sua invettiva contra Alberto suddetto, particolarmente tocca li mali d'Italia, dicendo: Fanno a veder Montecchi e Cappelletti; queste fanno due parti così nominate le quali fanno la Lombardia in Cremona, che tanto si inimicavano insieme che si redessero a distaccamento, Novalesi e Filippeschi; queste fanno due parti così nominate in de la Marca: cioè in Ancona, le quali al tempo de l'autore vivevano in grande sospetto, non senza cura; dice l'autore ad Alberto, riprendendolo che sia senza cura de lo imperio. Color già tristi: cioè li parti di Cremona, Montecchi e Cappelletti, che si sono destrutti insieme per lo loro parzialità, e questi; cioè Novalesi e Filippeschi d'Ancona, coi sospetti d'esser offesi li uni dalli altri. Fanno a veder, cioè: ecco che lo sollecita a venire in Italia, chiamandolo crudele, perchè tanto indugia, e vedi lo pressare; cioè lo gravamento, Dei tuoi gentili; cioè de' conti, marchesi [?] et altri gentili uomini o signori d'Italia, che gravano li loro sudditi extra modum, e pare per soggiugnere: cioè di quelli gentili, correggendoli o punendo, E vedrai Novalesi com'è sicura; questo è una castello in Marca tra lo terreno di Pisa e di Siena, dove sono conti li quali infino al tempo dell'autore male trattavano li loro sudditi o vicini: e posso intendere in due modi: cioè, come è sicura, quasi dica: Non è sicura, che vi sono li tuoi sudditi; e poi intendere come si cura; cioè si governa lo detto castello dai detti conti. Fanno a veder; cioè tu, Alberto, la tua forza; e ben dice tua, imperò che lo imperadore è re de' Romani, che può, cioè se vuole o la forza, perchè sono li popoli romani oppressi da gentili uomini. Vedrai; perchè è senza lo suo spore; cioè lo imperadore, e visto; perchè non v'è niente suo vicino che montogna ragione e giustizia, e di' o nelle chiese; cioè grida: Credevo; cioè imperatore mio: tutti imperadori sono chiamati Cesari, dal primo imperadore che ebbe nome Cesari, perchè non si corrupper; cioè perchè non stai tu meco? Fingo l'autore che

[?] Il conte o marchese oggi non viene che ad un nome vero; ma in quella, il primo appellato cardinalo Contale, presideva alla milizia e ministrava la giustizia al popolo, e dall'imperadore veniva questo governatore d'una città. Il marchese era deputato al governo di una intera provincia, e marca. E.

Roma si lamenta de la assenza de la imperadore. Finte a ceder; et
 so che naco sollicita che venga, et usa lo colore retorico che si
 chiama repetitione che se a commovere li auditori, et anco quel-
 l'altro che si chiama conduplicacione, la gente questa s'ama; an-
 dato indue a qui dei gentili scitti, ora universalmente dico di tutti;
 mostrando che tea li Italici non è nullo, nè curia. E se nulla di
 noi; cioè Italici, pietà ti move; cioè e se per pietà di noi non ti muo-
 vi, che ti dovresti muovere, a vergognar ti rice de la tua fama: cioè
 viene al nome, per mostrare che tu ti vergogni d'avere sì fatta
 fama; cioè che per avarizia tu alu ne le parti de la Magna e lossi
 disfare Italia.

C. VI — c. 118-126. In questi tre versari lo nostro autore se-
 guita la sua reclamacione in verso Iddio, et usa lo colore che si
 chiama licentia, che l'usa lo retorico quando riprendo li maggiori,
 dicendo così: E se Iddio m'è; quasi dica: In tanto riprendo te Iddio,
 in quanto m'è licito, non altrimenti, o sommo Dio; cioè Iddio;
 questo vocabulo si conviene a Dio; imperò che Giove è a dire sin-
 tolore, e nessuno più veramente si può dire sintolore che Iddio,
 o massimamente adungendovi questo affectivo sommo. E perchè
 altri non credesso ch'elli seguitasse l'errore dei pagani, tenendo
 quel Giove che tenevano essi per Iddio, adungo: Che fusti in terra
 per noi; cioè per noi uomini tutti; e parla qui l'autore in comune
 per tutti li omni, crucifisso; e per questo dimostra ch'elli dirissi
 la sua esclamazione a la persona del filiololo di Dio nostro signore
 Gesù Cristo. Se li giusti occhi tui rivolti altroue? Quasi mira-
 villandosi de la sua iustitia, dimanda ch'elli riguarda in altro
 luogo, che non per curare d'Italia; et adungo la disimulacione la
 quale è vera: imperò che la precedente sentenza è falsa: imperò
 che Dio sempre iustamente vede e provvede ogni luogo; e però dice:
 O è preparation; cioè apparecchiamento che tu fai a fine d'alcuno
 bene, cioè questo licore cui male governare Italia, che se l'abbia;
 cioè ne la profondità, Del tuo consiglio; cioè de la tua providencia
 la quale è tanto profonda, che lo intelletto umano non può tanto
 vedere, sia per alcun bene: sempre Iddio arriva tutte le cose a
 fine di bene, dico Boetio nel iv de la Filosofica Consolatione:
*Sola est enim dicenda res, cui nulla quovae bona sint, cum sit
 comprehendere ulendo aliquis boni effici effectum* — In tutto ciò
 l'accorgere nostro scita; cioè diviso quel bene dal nostro accor-
 gere, cioè dal nostro vedere; cioè che l'nostro intelletto non può
 arrivare? E questo è vero: Che le città d'Italia; ecco la ragione
 che ha mosso l'autore ad esclamare inverso Iddio, sapre per
 Son di tiranni; questa come sia vero ciassuto Italiano il vede,
 et us Marcel dicato; questo Marcello, secondo che ponu Licio-

ne⁽¹⁾, che disseo Cesari, fa uno grande parlare quando ell' dice: *Mercellusque isque*, et nomina tutti i Coloni, nel primo libro; o massimamente perchè parlava contra lui. E di lui dice: *Sedita che 32 volte co li insegna rite combattette*, e Cesare 32 volte, e nelle battaglie di Cesari undici volte 192 migliaia d'omini furono morti. E volendo Cesare assimillare⁽²⁾ la sua virtù, perchè fu contro lui con Poppeo⁽³⁾, dice che fu parlatore; e così dice l'autore che facevano li omni d'Italia di vile condizione, che tutti si faceano grandi parlando male de la contraria parte, et intrando in parte; o però dice: *Ogni villan*; cioè ogni uno di vile condizione, come sono quelli della villa, che parlando viene, cioè viene intrando in parte.

C. VI — r. 127-151. In questi otto ternari et uno versetto l'autore mostra, seguendo la sua invettiva, o vero esclamazione, dirosa lo suo parlare in verso la sua città, usando quello colore che si chiama da Tullo significazione, et al modo greco ironia; e bisogna questo colore⁽⁴⁾ quando si fa l'esclamazione in materia derisoria, come usa qui lo nostro autore, dicendo: *Fiorenza mia*: bene può dire *mia*: perchè ella era suo cittadino, ben può esser contestata; per lo contrario s'intendono queste parole come richiede lo modo del parlare; cioè ben può essere mal contestata, di questa digressione: come fu detto di sopra l'autore ha fatta lunga digressione, partendosi da la materia o potendo⁽⁵⁾ la sua invettiva prima contra l'Italia, secondo contra lo imperadore Alberto, terzo contra l'Idie; e però l'autore dice di questa digressione, che non li tocca; cioè te *Fiorenza*, e d'io intendere per lo contrario; anco in ogni cosa li tocca, *Merti del popol tuo*: cioè questa è per merito del popolo tuo, cioè di Fiorenza; e questo si de intendere la dritta sentimento, cioè che questo merito lo populo tuo, che si argomenta; si de intendere per lo contrario, cioè che non pilla argomento contra la tirannia dei grandi de la città come dovrebbe fare ogni virtuoso e vigoroso populo; e però questo si de intendere per lo contrario. *Idie è giustizia in esser*. Qui pone l'autore una sentenza molto notabile; cioè che quelli col error diritto anco e desiderano la iustizia, e pensato a publicarla co la lingua per non errore; e veltano intendere che anno la iustitia in cuore, e non la mostrano di fuori mai, o tardi co la lingua⁽⁶⁾, per

(1) C. M. Locato, fa uno Barone e fu grande prince. Dice Sedita che 32 volte co li insegna.

(2) C. M. Cesare assimillare la sua virtù. (3) C. M. Fungoia.

(4) Colore sta per figura, ed allusione al Cicerone che nel secondo dell'Oratore al cap. vii così esprime: *Sedulo sententiam meam florenti rocha quasi colorari. R.*

(5) C. M. rendendo la sua invettiva.

(6) C. M. mai, cittadini con la lingua.

non esser guasti o stimati de la persona dal grandi de la città contra iustitia; o perseguita, e ferdi: cioè malagevolmente, o non real, accesa; cioè non, come la stella, a vero il verotione del balestro a essa [1] iustitia faciendo la bocca loro, Per non venir senza gratia; cioè iniustamente; o ver senza consiglio loro in alcuno vesto; cioè senza natura deliberazione, off' arco; cioè a la sentenza. L'arco si pone per la sentenza: imperò che come l'arco scotta o percute dove vuole l'arcatore; così la sentenza, quando esce fuori de la bocca; o vogliamo intendere de la sentenza dove sono posti al popolo manifesti li dannati, quando si leggono le condannagioni; e così si stanno cheti, per non essere iniustamente condannati o guasti; o vogliamo intendere che pensano a pubblicarla co la lingua, per non sentenziar inconsideratamente o iniustamente: imperò che scritto è: *Omnia iudicia probantur iustitia, et summum in iudicio iustitia* — Ma il popol tuo; cioè di te Fiorenza, l'ò in accento de la bocca; cioè tu la parole grida: iustitia, iustitia; o dentro è ininto quanto all'animo. E qui nota l'autore la garrulità del popolo fiorentino, unde si può dire quel che dice la Santa Scrittura per la iustitia: *Popular sic labia me loquuntur; intrinsecus autem cor eorum longe est a me*; sicché riprende qui l'autore la vanità di tal popolo, che tutto è in ostentazione e dimostrazione; et in opere e fatti, poco; o questo detto si de intendere pure direttamente, e non per lo contrario. Molti rifiuto [2]; cioè populi d'altri cittadini [3] rifiutano, lo comano loro; cioè la comune gravetta, che non vollano che vegna tutta sopra di loro. Ma il popol tuo; cioè di te Fiorenza, sollicito risponde Senza chiamar; cioè senza essere chiamato, e grida: Io mi abborco; cioè io faccio di me larca, o io mi piego a supportarlo e sofferirlo. E qui nota la viltà di sì fatto popolo offerente se ad esser cagione, se niuna male si fa la comune per l'altri cittadini, non curandosi a portarne [4] tutta la infamia, la gravessa e l'odio; e questo detto non s'intende per lo contrario. Or ti fa lieto; tu, Fiorenza; cioè per lo contrario, attristati, che tu ti bene onde; fatti lieta, cioè attristati. Tu ricca; cioè se Fiorenza, e desi intendere per lo contrario; cioè tu se' povera, eccetto pochi cittadini fiorentini, che sono senza

[1] *Alzati* del Cod. M., *alzando* riconosciuto da — esce — sta — a esse. E.

[2] Si è aggiunta nel Magliab. da — *Molti rifiutano* — a — Ma il popol. E.

[3] *Altri cittadini*. Chi è un po' distanco dagli antichi non si meraviglierà che dei nomi ed articoli oggi venischi io e al plurale faciale cedessero in i come: *arpi, far, leggeri* ec. A ciò li ebbe indotti la uniformità della desinenza. E.

[4] *Portarne*, *portarne*, perchè *libere* si è costretto di trancare l'infinito del verbo, e quindi raddoppiare la movenza dell'alfabeto o particella preposizionale, ed è nella *Tasca*, *Alt. IV, Sym. II* — E' un vuol del suo ad ripetere *coram* e *facere*. E.

nessuna ricchezza, tutti li altri sono estremamente poveri, lu così pare; se' Fiorenza, cioè per lo contrario, sempre se' in guerra e così loco o nel vicino: imperò che sempre si usci e cacciati de la città, o ammazzati, o vivessi da te a setta et a partito ^[1]; lu così senso; se' Fiorenza: anco questo s'intende per contrario: imperò che dove quive è ardegnosa, non può esser senza. Questa che seguita si dà intendere drittamente e non per lo contrario. S'io dice ver; dico l'autore in quel ch'è detto, l'effetto nel successo; per l'effetto si cognosce le cagione. Et adungo la prova, dicendo: Atene; questa fu città in Grecia abondante di molto grano, e per tanto fu chiamata Atene; cioè immortale, da la dia de la sapienza, Pallade che è detta immortale: imperò che la sapienza è immortale. e Lacedemone; questa fu un'altra città in Grecia et abondo molto in senso, sicchè molto pigliarono insieme li Ateniesi e li Lacedemoni, et ambedue queste città fecero leggi; e però dice: che fecero Le antiche leggi; cioè Atene e Lacedemone, che per altro nome fu chiamata Sparta; come dice Paolo Orosio nel primo libro ne la sua, e fueron sì civili; come dicono li autori che li Ateniesi senza legge viviano ^[2] civilmente come se avessero avuto le leggi: e così li Lacedemoni che ebbero Licurgo re che fece loro XII leggi, le quali usò che molto s'osservavano disse che l'avea fatto l'uscio d'Apolline, acciò che il populo più cautamente l'osservasse, *Potero al ceter ben; cioè al viver virtuosamente, un picciol danno; cioè un picciol alto, Vento di te; cioè per rispetto di te Firenze; e questo si de' intendere per lo contrario, come dichiarano le parole seguenti, che fu tanto retto Provedendo; per lo contrario si dà intendere, che a tutte notorio Non giunge quel che tu d'ottobre fili; cioè li statuti e li ordini e le leggi, che tu da d'ottobre, si rompono inani che sia mezzo novembre. Et non qui quel colore che si chiama significazione per superfluità, quando s'avanza la verità nel modo del dire, a dimostrare la grande mutabilità dei Fiorentini, dico che non durano uno mese li statuti fatti per loro, o niente di meno pure durano più di uno mese. Quasi volte; quasi dica infinite volte, nel tempo che rimembre; cioè ch'io mi ricordo, Legge, rivole, al uffici, e costume di tu mafato; cioè tu, Fiorenza, facendo ora una legge, ora un'altra, battezzando ora una moneta, ora un'altra, facendo nuovi ufficiali, e così mutando nuovi costumi, e rinascono sempre ^[3]; cioè mutando stati e parti? Quasi dica: Molte volte l'hai fatto. E se ben ti ricordi; tu, Fiorentini, e tutti dove; cioè collo intelletto, Fedrai le similitudini.*

[1] C. M. a setta o a parte.

[2] Vivano; tirano, verbo della seconda conjugazione ridotta alla terza, come fallata operano gli astuti. R.

[3] *Mutari*; dal singolare *memore*, come *frutto*, *grato da frutto*, *gusto ed altri*. R.

lante; cioè tu, Firenze, o quella inferma; ecco che assimila la tua città l'autore o la inferma: imperò che la viriosità è infermità dell'animo, Che non può trucidar più in tu le piume; cioè in su la coltrici; quando lo corpo sta male, anche in su la coltrici dell'ano l'ossa et i nervi; e così quando lo animo è vizioso, le cose virtuose (P) nol contentano, Ma con dar vola; cioè volgendosi qua e là in su la coltrici, suo dolore inferma; cioè cessa suo dovere e difendesi da lui la inferma; e così tu, Firenze, non trovi luogo essendo in tutto stato: sempre vai cercando mutamento, perchè non li sana animo. E qui finisce il canto sesto.

[P] C. M. le cose virtuose nol contentano.

CANTO VII.

- 4 Poesia che l'accollenze oneste e liete
 For iterate tre e quattro volte,
 Sordel s'è trasse, e disse: Voi chi siete?
- 4 Anzi che a questo monte fosser volte
 L'animo degne di salire a Dio,
 For l'ossa mio per Ottavian sepolte.
- 7 Io son Virgilio: e per null'altro rio
 Lo Ciel perdei, che per non aver fé:
 Così rispose allora il Duca mio.
- 10 Qual è colui che cosa inanzi a sè
 Subita vede, ed' ei si meraviglia,
 Che crede e no, dicendo. Elf è, non è:
- 13 Tal parve quelli, e poi chinò le ciglia,
 Et umilmente ritorzò ver lui,
 Et abbracciollo ovè il minor s'appiglia.
- 16 O gloria de' Latini, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 O peggio eterno del loco und' io fui,

v. 2. For; foro, furso, forse plurali del perfetto, risalenti dalla terza persona singolare fo, tuisti ro o rose, &c.

v. 7. Io; così, come il canto iv, v. 45 dell' Inferno, e presso Fra Girolamo « Quando maggiore è via, maggior si mostra ». E. v. 15, C. A. ove il tradir

- 19 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
 S' io son d'udir le tuee parole degno,
 Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
- 21 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispuose lui, son io di qua venuto;
 Virtù del Ciel mi mosse, e con lei regno.
- 23 Non per far; ma per non far ò perduto
 Di veder l'alto Sol che tu disiri,
 E che fa tardi da me cognosciuto.
- 25 Luogo è laggiù non tristo di martiri;
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai; ma son sospiri.
- 27 Quivi sto io coi parvuli innocenti,
 Dai denti morsi de la morte, avanti
 Che fosser dall'unione colpa esenti.
- 29 Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestir, o senza vizio
 Cognover l'altre, e seguir tutte quante.
- 31 Ma se tu sai, o puoi, alcuno indizio
 Da a noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove Purgatorio à dritto inizio.
- 33 Rispuose: Loco certo non c'è posto;
 Lícito m'è andar in suso e in torno:
 Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
- 35 Ma vedi già come dichina il giorno,
 Et andar su di notte non si puole:
 Però è ben pensar d'un bel soggiorno.

v. 22. C. A. dello stesso regno.

v. 31. C. A. n'è andar su.

v. 33. C. A. + tuon.

- 16 Anime sono a destra qua remote;
 Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
 E non senza diletto ti fier note.
 19 Così è abb? fu risposto: chi volesse
 Sallir di notte fora elli impedito
 D'altrui? o non saria che non potesse?
 22 E il buon Sordello in terra fregò il dito,
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non valcheresti di po' il Sol partito:
 25 Non però che altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir guso:
 Quella col non poter la volia intriga,
 28 Ben si peria con lei tornar in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il di' tien chiuso,
 31 Allora il mio Signor, quasi ammirando,
 Mezane dunque, disse, là ove dici
 Che aver si può diletto dimorando.
 34 Poco allungati o' eravam di lici,
 Quando m'accorsi che il monte era scemo
 A guisa che i valloa si scoman quici.
 37 Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
 Dove la costa face di sè grembo,
 E là il nuovo giorno attenderemo.
 40 Tra erto e plan era un sentiero ghembo,
 Che noi condusse al fianco de la loca,
 Là dove pù che a mezzo motore il lembo.

v. 17. *Merrò*: *mentrò*, dove la *u* si legge chiaramente spacciata dal raddoppiamento dell'*r*, come altrove si legge. R.

v. 17. C. A. Se t mi consenti, *mentrò*.

v. 18. *Fier*: *fars*, *fere*, variata l' *o* in *e*, e tratta dal latino *fieri* *fere*. R.

v. 19. C. M. non seria. v. 22. C. A. E pù il di'. v. 25. C. A. spòsto,

73. Oro et argento fino, cocco e biacca,
 Indico, legno lucido e sereno,
 Fresco smiraldo allora che si faceva,
 76. Dall'erba e da li fior dentro a quel seno
 Posti, seria ciascun di color vinto,
 Come da suo maggior è vinto il meno.
 79. Non avea pur natura ivi dipinto:
 Ma di soavità di mille odori
 V' faceva un incognito indistinto.
 82. *Salve, Regina*, in sul verde o in su' fiori
 Quindi seder, cantando anise vidi,
 Che per la valle non parean di fori.
 85. Prima che il poco Sole omai s'annidi,
 Cominciò il Mantovian che ci avea volti,
 Fra color non vollato ch'io vi guidi.
 88. Da questo halzo mello e li atti e' volti
 Cognoscere voi di tutti quanti,
 Che ne la lana già tra essi accolti.
 91. Colui che più siede alto e fa sembianti
 D'aver negletto ciò che far dovea,
 E che non muove bocca all' altrui canti,
 94. *Rodolfo imperador* fu, che potea
 Sanar le piaghe ch'anno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si ricrea.
 97. L'altro, che nella vista lui conforta,
 Resse la terra dove l'acqua nasce:
 Che Molto in Albia, et Albia in mar ne porta:

v. 82. C. A. Cantando li sedere anise vidi,

v. 84. C. A. per la valle parean di fori.

v. 99. C. A. Che monta in Albia — E così pure legge il Codice Estense.
 L'edizione di Violettino A — Monta in Albia. E.

- 401 Ottachero ebbe zomo, e no lo fasce
 Fu mello assai che Vintestao suo fillo
 Barbato, cui lussuria et ozio pasce.
 403 E quel Nasetto, che stretto a consillio
 Par con colui che à sì benigno aspetto,
 Mori fuggendo e disfiorando il gillio:
 406 Guardatelo, com' ei si batte il petto,
 L'altro vede che à fatto a la guancia
 De la sua palma, sospirando, letto.
 409 Padre e suocero fu del mal di Francha;
 Sanno la vita sua viziata e lorda,
 E quindi viene il duol che sì li lancia.
 412 Quel che par sì membruto; e che s'accorda
 Cantando con colui del maschio naso,
 D'ogni valor potrà cinta la corda.
 415 E se re di pò lui fusse rimasto
 Lo giovinetto che dietro a lui sede,
 Ben andava il valor di vaso in vaso;
 418 Che non si può dir sì dell'altre crede.
 Iacopo e Federico hanno i reami;
 Ma il retaggio millor nessun possede.
 421 Bada velle risurge per li rami
 L'innaza proibita; e questo vuole
 Quei che la dà, perchè da lui si brama.
 424 Anco al Nasetto van le mie parole,
 Non men che all'altro Pier, che con lui canta,
 Unde Paola e Provenza già si dolo;
 427 Tanto è del seme suo minor la pianta,
 Quanto più che Beatrice e Margarita,
 Costanza di marito ancor si vanta.

c. 401. C. A. Nasetto,

c. 403. C. A. ma lui si chiama.

c. 409. C. M. e C. A. ovvero per dal mal

c. 422. C. A. veder la pianta

- 431 Vedete il re de la sumplice vita
 Seder là solo; Arrigo d'Inghilterra;
 Questi à no' rami suoi millior uscita.
 433 Quel che pœa lasso tra costor s'atterrà,
 Guardando in su, è Guilielmo marchese,
 Per cui et Alessandria e la sua guerra
 435 Fa panger Monferrato e Canavesò.

v. 431. C. A. misere quita.

v. 435. C. A. e Carrarese.

COMENTO

Pœia che l'accollienze co. Questa è la settimo canto nel quale l'autore tratta dell'ultima setta de' negligenti; cioè de' signori che per le signorie temporali, quela impediti, hanno indugiato la penitenzia infino a la fine; e fa due cose principalmente: imperò che prima, tornando a la materia lassata, dice li ragionamenti che Virgilio ebbe con Sordello; ne la seconda descrive lo luogo dove li menò Sordello, dove trovonto li signori, quive: *Tra arbo e pœa ec.* La prima si divide in sei parti: imperò che primainge l'autore come Sordello domanda Virgilio chi ell'è, e Virgilio si li manifesta; ne la seconda, come Sordello rallegrandosi a Virgilio, lo domanda com'è venuto quio, e come Virgilio liel manifesta, quive: *O gloria de' Latini ec.*; ne la terza manifesta Virgilio a Sordello lo luogo u'elli è deputato, e domanda la via da manter suso, quive: *Largo è l'eggh ec.*; ne la quarta Sordello risponde a Virgilio al dubbio che nasce, e dimostra come di notte non si può tollere la monte, e Virgilio domanda de la ragione, quive: *Risponde: Loco certo ec.*; ne la quintainge come Sordello risponde a la domanda di Virgilio, quive: *E il buon Sordello ec.*; ne la sestainge come Virgilio, meravigliandosi, leperga che li menò dove prima aveva detto, quive: *Allora il mio Signor ec.* Divisa la lezione, è ora da vedere lo testo co la esposizione litterale et allegarica, o vero morale dove occorrerà.

C. VII — v. 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore faga che Sordello, fatto le ricorute con Virgilio come si convenia o fu detto di sopra, domanda Virgilio chi ell'era; e Virgilio si li manifesta, dicendo così: *Pœia che l'accollienze*; cioè li ricevimenti, oneste e lele: due cose tocca che si denno osservare quando li amici si ricevono insieme; prima che li atti siano onesti, abbracciandosi etc.

stamento, chinandosi l'uno all'altro, e la mano più che l'ingegnere; appresso che li volti sono lieti; che li occhi moderatamente aperti, la bocca ridente, o la faccia aperta, *Per dicerle tre e quattro volte*; cioè poi che Sordello o Virgilio s'ebbero abbracciato e ricevuto l'uno l'altro tre e quattro volte, che sono sette volte. Questo numero piace l'autore, non perchè così fusso, nè perchè si debbia fare; ma finge questo, seguitando Virgilio che disse nel primo dell'Eneide: *O terque, quaterque beati, Quae ante ora patrum* ec. et in IV. *Terque quaterque manu pectus percussa decernis*; e negli altri autori sanamente si trova. E questo non fingono li autori senza cagione; imperò che questi due numeri pognano, quando vollano importare o felicità, o miseria dell'omo; e così quando vollano importare o allegrezza, o dolore, a mostrare la posititudine de la passione: imperò che per lo numero ternario s'intendano le tre potenzie dell'anima che la mostrano perfetta; cioè razionalità, irascibilità e concupiscibilità; et alcuna volta, memoria, intelletto o volontà. E per lo quaternario s'intendano le 4 passioni dell'anima, che sono speranza, timore, allegrezza o dolore, e son li quattro umori di che è composta lo corpo; cioè melancolia che l'ha de la terra, fleuma da l'acqua⁽¹⁾, sangue dall'aire, gollera del fuoco; li quali umori contemperati da la natura, sicchè bene che alcuno signareggi, è sì contemperato co li altri, che il corpo sta sano, dando denominazione a le complessioni; e quindi si dice complessione sanguinea, colerica, flegmatica, e melancolica. E quando questa temperanza si stempera, che incomincia a superbiare lo modo dato da la natura, allora inferma lo corpo e convulsi redacere a sanità, ritornando al temperamento sano; unde, volendo mostrare che l'anima sia perfettamente felice o misera, o abbia allegrezza o dolore, dimostrato che sia secondo le 3 potenzie, e secondo le 4 passioni sane, o vero secondo le complessioni corporali; unde dice Macrobio, *Super noctis Scipionis: Unde Virgilius nullus* ⁽²⁾ *expers discipulos, pias et per omnia beatas exprimere volens, ait: O terque quaterque* ec. E così lo nostro autore, volendo mostrare che Virgilio e Sordello avesseno piena letizia di trovarsi insieme, finge che s'abbracciarono tre e quattro volte, seguitando la poesi delli altri Poeti, la quale si dà intendere che, secondo luogo, si denno spozere quando per uno modo e quando per uno altro. Ecco Virgilio, quando fino che Enea dicesse dei morti a Troia, beati tre e quattro volte, intese che erano beati tre volte, perchè le tre potenzie; cioè memoria, intelletto e volontà erano tutte più acute in atto, separata l'anima, che quando era contenta col

(1) C. M. da l'acqua, collera da l'aire, sangue dal fuoco.

(2) C. M. Virgilius non expers.

corpo; e quattro volte, perchè erano liberati da le disproporzioni de le quattro complessioni: cioè sanguinea, colerica, flegmatica o melanconica. E quando dice Didato nel iv: *Tertius quatorque motu pectus percussa decorum*, intese; tre volte penitendosi et incedendo la concupiscenzia che fu troppo ardente, l'irascibilità che fu troppo tenace, la ragione che fu troppo debile; e per le quattro intese le quattro passioni: cioè l'allegrezza incedendo che l'anima ingannata, e la speranza altresì, e la timore che non l'avea rattenuta, e lo dolore che non l'avea occupata quando doveva. E così tra lo stesso autore intendo per l'altra ragione tre volte e quattro volte, stando che la ricevuta dell'amico si dà loro lietamente et costantemente; e perchè l'allegrezza in prima movimento ne l'anima, è chiamata iubilo; e poi esce nel volto e dilatasi per la faccia, e chiamasi letitia; e poi si sparge per tutto la corpo e muovelo, e chiamasi exultatione; però fuge che fussero iterate tre volte per li tre atti dell'allegrezza; e perchè a questo si richiedono quattro moderamenti acciò che sia giusta, però fuge che fussero iterate quattro volte. De essere moderato lo iubilo de la mente, altrimenti sarebbe dissoluzione; de essere moderata la letitia de la faccia, altrimenti sarebbe stoltia; de essere moderata l'exultatione del corpo, altrimenti sarebbe parricida o buffonaria; e de essere moderazione ne l'adiuto che a questo tre cose s'adiunge alcuna volta; cioè nel parlare, che altrimenti potrebbe, o sarebbe o vanità o adulazione. E però fuge l'autore che l'accoglienza fussero iterate tre e quattro volte, per mostrare che lo [?] fussero stete e liete. Sordel si trasse; cioè in dietro come fanno fare le savi persone, che non danno stare con volto a volto; ma fatto li atti amichevoli si danno tirare in dietro e poi parlare, e disse; cioè Sordello a Virgilio: Voi chi siete? Ecco che domanda a Virgilio chi egli è, che ben che sapesse che fusse Mantovano, non sapea chi egli fusse; e parla in plurali per lieli cuore, e non si dà intendere che domandasse di Virgilio e di tutti: imperò che la risposta lo dichiara. Anzi che a questa morte; cioè del purgatorio: ecco la risposta di Virgilio alla domanda di Sordello ne la quale li dichiara, prima la condizione sua, e pœcia lo nome dicendo: *fecer volte L'anime degne di salire a Dio*; cioè innanzi che l'anime de' iusti andassero [?] al purgatorio; cioè innanzi a la passione di Cristo: imperò che innanzi a quella tutte l'anime de' iusti andavano al limbo. *Per l'ecta mie*; dice Virgilio dell'ossario, per Ottaviano sepolte; cioè per comandamento d'Ottaviano in-

[?] *Le*; per esse al cielo, accorciamento sempre visto in molti luoghi delle *Trucula*. Il simile è a dire del singolare gli, lo in voce di egli al *lib. 8*.

[?] *Adulatio*; da andare, verbo della prima ridotto alla seconda conjugazione, *8*.

peradare: secondo che l'autore disse di sopra, Virgilio morì a Brindisi che è ne le sue d'Italia tra la Pallia e Calavria in sul mare Adriaco; o pure in Calavria, poeia per comandamento d'Ottaviano fu no revole l'ossa sue a Napoli, ma si dissero essere scritti questi versi nel suo sepolcro. *Munus in genus, Colabri rapere, tectis mare Parthenope; cecis parva, rosa, duces.* E però si mostra che Virgilio morì durante lo imperio d'Ottaviano; no lo quale tempo Cristo nacque, e poi, imperante Tiberio, sostenne passione. Io non Virgilio; ecco si battezza Virgilio; secondo che io trovo, lo proprio nome del prefato autore fu Marco, e 'l soa nome Virgilio, detto così dal padre che ebbe nome Virgilio, e la madre Maia come disse Servio; lo cognome fu Publio; imperò che fu d'una famiglia manovana chiamata Pulcra, e lo agnome suo fu Partencia; che comendato in tutta la vita. Ma perchè con questo nome Virgilio è più nominato che per li altri, però fece l'autore che si nominasse così, o per sull'altre rae; cioè per nessuno altre peccato, *Lo Ciel perdevi;* cioè la beatitudine del cielo perduti, che per non aver fe; cioè per la peccato de la infideltà; imperò che abbe l'idii dei Gentili. E qui occorre uno dubbio; cioè come potea Virgilio essere fedele; chò al tempo suo non era anco cominciata la fede nel mondo; imperò che Cristo non predicava ancora? A che si dà rispondere che dovea credere in Cristo venturo, che era stato rivelato per li Profeti; e chiunque si salvò innanzi l'avvenimento di Cristo, si salvò perchè credette in Cristo venturo; ma niente di meno stette nel limbo, infino a tanto che Cristo resuscitò. Così risponde allora; cioè o Sordello, disse l'autore, il disco suo, cioè Virgilio, che mi guardava per la purgatoria; e lieto lo chiama ora *Dico*, perchè seguìtava la oia poesi. E fatta questa risposta, disse l'autore che Sordello si meravigliasse e tornasse ad abbracciare Virgilio con maggiore reverenzia, che non avea fatto prima, dicendo: *Quai è colui;* ecco che fa una similitudine, dicendo che tale si fe Sordello, quale è colui, che cosa innanzi a se subito vede; che non è preveduta, *ov'ei;* cioè unde egli, si meravigliava; di quel che vede subito, *Che crede e no;* cioè nè ben crede, nè bene crede, dicendo: *Elle, non è;* cioè dentro a se affermata o negata, *Tal parve quelli;* cioè Sordello, e poi chò le cillie; quasi dolendosi de la conditione di Virgilio; cioè che tanto onore fusse privato de la beatitudine, *Et ammirato ridona ver lui;* cioè Sordello verso Virgilio, *Et abbracciolla;* cioè Sordello Virgilio, ove il minor s'appella; cioè dove lo minore; cioè l'uno di minore conditione s'appella, quando s'abbraccia colui che è di maggiore. Et intorno a questo debbiamo sapere che, quando li maggiori abbracciano li minori, abbracciano al collo, e li minori abbracciano giuso li maggiori; cioè li non molto mitori al ventre, e li molto minori a le

cosce; e li pari amiei s'abbracciano a le spalle. Parebbono dare una altra esposizione al testo, non mutando la sentenza; cioè *ovv il neon*; cioè la fanciulla s'èppaitte, quando è nel ventre de la madre; cioè al bellico, unde l'omo quando è infante nel ventre de la madre, riceve lo nutrimento, e per quello sta continato co la matrice. O villano intendere *ovv le minore*; cioè la fanciulla s'afferra, quando vuole abbracciare l'uomo, che non aggiungendo più su, l'abbraccia a lo cosce.

C. VII — r. 16-27. In questi quattro versari lo uolero nostro legge come Sordello domanda Virgilio, se vien de lo inferno e di qual loco; e come Virgilio a la domanda risponde, dicendo così: *O gloria de' Latin*, disse; cioè Sordello a Virgilio, chiamandola gloria de' Latini: imperò che la nome di Virgilio è gloria di tutti quelli che sono de la lingua latina, come Onaro di tutti i Greci, per cui: cioè per lo quale Virgilio, *Mostre* ciò che palra; mostrare, la lingua nostra; cioè latina d'eloquenza o di poesi, *O pregio eterno*; imperò che in lungo tempo sarà lodata et apprezzata Mantova per lo nome di Virgilio, del loco nel' it; cioè Sordello, fui: imperò che Sordello la magnavato, come detto ha di sopra: imperò che speciale more è di Mantova si fatto nome come de Virgilio, che appresso tutti li savi si dice *Savium potarum Virgilium* —, *Qual merito, e qual grazia mi ti merita?* Quasi dica Sordello: lo non ablo meritato di vederti: chi m'ha conceduto tanta grazia e tanto meritato se per me ch'io ti vegga? Quasi meravigliandosi di ciò, *S'io non d'altre le dice parole degno*; dice Sordello a Virgilio, secondo che legge l'autore per onore di Virgilio, *Dimmi; tu, Virgilio, se vien il l'aseno*, e di qual chintura; cioè di qual chintura: che chintura tanto vale quanto chintura; e di qual loco de lo inferno; unde l'autore aggiunge la risposta di Virgilio, dicendo: *Per tutti i cerchi del dolente regno*; cioè de lo inferno, dove stanno coloro che tanto pena e dolore, *Risponde fui*; cioè Virgilio a Sordello, *ma io; Virgilio, di qua; cioè del purgatorio, sendo; come tu vedi: Firtè del Ciel nel nome*; e qui conferma l'autore finalmente (1) la finzione fatta da lui re la prima cantica, e sposta per me quive, e con lei regno; cioè co la grazia di Dio vna la ragione di Dante, significata per Virgilio. Non per far; alcuno peccato, s'intende, ablo perduto di vedere l'altio, non per non far; cioè l'opoe meritario de le varte teologiche, o perduto; *io Virgilio, De veder l'alta Sol*; cioè l'altio, che è il Sole del Soli, che fu; cioè Sordello, *ditiri*; cioè desideri, *E che fu torni da me cognoscuto*; dice Dante, perchè nel cognosce, se non poi che l'anima la separata dal corpo. E desi intendere che l'autore alcuna volta prende Virgilio

(1) G. M. l'autore finalmente la finzione

per la ragione sua e per lo intelletto suo col quale elli veda lo purgatorio, come no le parole dette di sopra del suo venire da lo inferno al purgatorio, che non fa se non mentalmente trattando de le ditte materie; alcuna volta se ⁽¹⁾ parla pur Virgilio, come appare ne le dette parole; cioè *Non per far eo*. E qui debbiamo notare che li omizi tutti si possono dividere in tre maniere: imperò che o elli sono virtuosi e fedeli, e questi vanno prima in purgatorio a purgarsi de la lito del peccato commesso nel mondo, e poi purgati vanno in paradiso; o elli sono viciosi e infideli, e questi senza mezzo vanno a lo inferno dove saranno tormentati in perpetuo; o elli sono virtuosi et infideli, e questi se sono senza peccato oltra quella de la infidelità, secondo la finzione dell'autore, vanno al limbo, che inteso allegoricamente di quelli che sono nel mondo. Ma secondo la Santa Chiesa, passati di questa vita, vanno alla inferno; imperò che santo Agostino dice: *Omnia* ⁽²⁾ *infidelium sola peccatum est, et nulli est bonum sive natura bono: ubi enim dicit agnatio eterna et incommutabilis hereditas, virtus falsa est etiam in optimis meritis*; ma l'autore seguì ne la sua finzione quella che si tiene dei parvuli, che moriano senza battezzimo, che si tiene che vadino al limbo; e però poeticamente finse l'autore che li omizi scelerati virtuosi, che moriano senza battezzimo, siano nel limbo, e così Virgilio come appare in quel ⁽³⁾ che seguito.

C. VII — c. 28-39. In questi quattro ternari la nostra autore finge che, poi che Virgilio ebbe manifestato la ragione del suo privamento de la beatitudine a Scodella, li manifestò lo luogo de lo inferno u'elli era deputato per la Divina Iustizia, e dimandalo de la dritta via d'andare al purgatorio, dicendo così: *Largo è laggiù*; cioè ne lo inferno, non tristo di murdri; imperò che nel limbo non sono tormentati; ma è come una prigione. *Ma di tenebre solo*: imperò che quivo non riluce la grazia di Dio; ma stanno li parvuli, che sono privati de la grazia di Dio che non hanno avuta lo battezzimo, ove i latenti; di coloro che vi sono imprigionati. *Non nuova come giuri*; cioè non gradano, perchè non sono tormentati, ma son sospiri; imperò che sono dolori mentali, che danno li parvuli, d'aver perduto in perpetuo di vedere la faccia di Dio, e di questo hanno sì grande dolore che sempre sospirano. *Quivi*; cioè in quel limbo; o chiamasi limbo: imperò ch'è intorno a la entrata de lo inferno, come 'l fregio

(1) C. M. si parla.

(2) C. M. Omnia infidelium.

(3) C. M. in quel che — Il Riccardiano legge quel che non lasciano, perchè non raro si ritrovano appo i Classici, i quali fanno lo belato de' Siciliani, come quante in cambio di questo. Matteo Spadaro « In questo tempo »; anzi quello è voce primitiva, da hic illa. Si à presso il Faggioli Com. « Come poterò darvi quel ch'io avo bisogno per tutto? ».

si mette intorno all'estremità de le vesti, *sto io*; cioè Virgilio, secondo la finzione dell'autore, e li scemifici e valenti uomini che sono stati al mondo virtuosi, tal perculi innocenti: questo è vero, secondo che viene la Chiesa che quivi stiano li perculi non batteggiati, dai desti meriti de la morte, avanti *Che fusser* dall'unica colpa; cioè dall'originale peccato, *esenti*; cioè liberati per lo battesimo. Quivi; cioè in quel luogo, *sto io*; cioè Virgilio, con quei che le tre sono Virgilio; cioè fide, speranza e carità che sono virtù teologiche, de le quali tratterà l'autore, ponendo la loro differenzia ne la terza cantica, e però lo lasio, non si trattir; cioè che nell'ebbero, perchè infedeli, e senza vizio; cioè che non ebbe vizio, nè peccato oltre la infedeltà, *Cognoscer l'altre*; cioè virtù cardinali; cioè iustitia, prudenzia, fortessa e temperanzia e le loro specie, e *aguir*; cioè seguitorno, tutte queste; non lasciando nulla. E per questo volge intendere l'autore che questi così fatti, nel mondo non hanno altro mancamento che non cognoscer l'idie. Ma se tu sai, o puoi; ecco che domanda che insegni la via del purgatorio; et onesta è la sua domanda co la condizione, dicendo: Se sai o puoi imperò che stolta cosa è dimandare quel, che si può negare ragionevolmente. Alcuno non si dà dimandare quel che non sa e quel che non può; e veramente chi è stato negligente a la penitenzia si può presumere che sia stato o per non sapere o per non potere, perchè s'è lasciato occupare dall'impacci del mondo, sìchè non si dà intendere precisamente non potere, alcuno *invalzo*; cioè alcune mostramento, *Dà a noi*; cioè a me Virgilio e Dante, perchè venir *patriam* più tosto là dove Purgatorio è diritto *avizio*; cioè diritto principio. Lo diritto principio del Purgatorio a quelli del mondo è lo intramento a la penitenzia, lo quale è ignoto alli uomini del mondo per le molte specie de la negligenzia; e per dimostrare questo, finge l'autore che Virgilio ne dimandi Sordello.

C. VII — c. 10-51. In questa quattro ternari lo nostro autore finge che Sordello risponda a la domanda di Virgilio; e come Virgilio li muove un dubbio, dicendo così: *Risponde*; cioè Sordello a Virgilio: *Loce certo non c'è posto*; quasi dica: Noi negligenti stati a la penitenzia non abbiamo luogo certo; però che non si sono ordinati ad alcuno grado di quella. *Licio m'è*; dico Sordello, andar in esso; cioè per lo monte in verso lo purgatorio, e lo torno; cioè per lo giro del monte; ma non d'estro infino a tanto che non è passato lo tempo de la negligenzia; e veramente così è; infuso che l'uomo non si costituisce d'andare ordinatamente per li gradi de la penitenzia, egli va errando quando in su, quando in giù, e quando d'intorno. *Per quanto ir posso*; cioè per quanto lo posso mentare, e guida tu l'oculto; cioè io ti vegno al lato per guida e come guida. Ma vedi già

come d'ordinar il giorno; cioè che si fa sera: imperò che il sole va a basso. Et ordinar su di notte non si può; dico che di notte non si può montare lo mondo in su; ma ben si può scendere o girare d'infuora. E questo si dà intendere allegoricamente di quelli del mondo che, mentre che sono il giorno; cioè lo Sole ch'è ragione del giorno, che significa la grazia di Dio, possono montare in su o in verso il purgatorio; cioè in verso lo stato de la penitenza; ma, venute (?) notte che significa privamento de la grazia di Dio, si può scendere o mancare de la virtù acquistata, o andare indietro; cioè stare in uno medesimo stato. Però è ben pensar; cioè è buona a pensare, d'aver del reggarlo; cioè d'una bella dimora dove noi possiamo aspettare la di; cioè la grazia di Dio che venga sopra noi: allora è bella la dimora quando qualche cosa utile se fa in quel mezzo, sicché non si perda lo tempo. Et aggiunge quel che possono fare, dicendo: Avete uno a destra; cioè verso una riva, più recente; dall' altro, perché sono l'ultima specie dei negligenti; cioè quelli che sono stati occupati ne le signorie, temporali. Se mi conveni; cioè tu, Virgilio, se sò contenta, io; cioè Sordello, ti metterò ad arte; cioè lo Virgilio condurrò a loro. E non senza diletto ti farò: cioè che pillarsai debba di conoscerle. Così è ciò? fu risposto; da Virgilio; cioè come è questo che tu dici? E rispose lo dubbio, dicendo: chi volentieri Sola di notte; cioè chi volesse andare in verso di notte, senza elli ingegni d'altri; cioè sarebbe elli ingannato da altri, e pertanto non potrebbe andare? E così sarebbe la ragione del non potere d'altri, o non sarà che non possono; cioè a sarebbe ch'elli potesse; ma non volente, s'atende; imperò che il lor negazione importa affermazione? Questo dubbitando muove l'intanto per quelli del mondo, che di quelli del purgatorio non si dà intendere: imperò che sarebbe contro la verità: imperò che, come è detto di sopra, l'animo peccato in questa vita come uno peccato in stato di penitencia, vanno a purgarsi de la negligenza e de li altri peccati commessi ne la vita peccato nel purgatorio; ma quelli del mondo tanto tempo aspettano; quanto possono a venire a lo stato de la penitencia. Et è ragionevolmente mosso questo dubbio: imperò che, se l'otio fosse impacciato d'altri e non potesse venire a lo stato de la penitencia, sarebbe scusato, quasi ad impossibilità non potesse; ma non è che non possa se elli vuole, e però bastamente è punto di tale negligenza. La soluzione di questo dubbio è posta di sotto dall'autore.

C. VII — c. 52-60. In questi tre termini lo nostro autore faga che Sordello risponda al dubbio di Virgilio stesso di sopra, dicendo: E il buon Sordello; cioè quel mantovano del quale fu detto di

(?) E. M. ma, essendo notte.

sopra, in terra, *fregò il dito; faccendo una riga col dito in la polverre*, *Dicendo: Vedi; cioè tu, Virgilio: finge l'autore che Sordello parli pure a Virgilio, che significa la ragione: imperò che questo cose non può comprendere la sensualità, sola questa riga; cioè quella ch'avea fatta col dito in terra, Non calcharesti; cioè tu, Virgilio, di po' il Sol partita; cioè poi che fuor fatto notte; e per questo Solo intende la grazia di Dio illuminante la quale illumina l'anima più, che il Sole non illumina lo mondo. E dico vero che, partita la grazia di Dio da l'anima, l'anima non può fare niuno atto meritorio; e però lo passare da la riga si dà intendere in suo all'opre meritorie; e, come detto è, si dà intendere di quelli che sono del mondo in stato di penitencia, che senza la grazia di Dio non possono salire ai gradi meritori et alti de la penitencia: imperò che l'anima del purgatorio non possono meritare, nè peccare; e adve lo dubbio posto di sopra, dicendo: *Non però che altra cosa desta brigas: cioè impaccio a chi volesse meritare; Che la cecità del peccato; cioè la cecità che induce lo peccato; la grazia non può stare col peccato; e però quando l'anima è in peccato, è senza la grazia di Dio; et essendo senza la grazia, è cieca e non può meritare all'opre meritorie; e però dice: ad te veni; e così diventa impotente per se medesima per la cecità del peccato, del quale l'anima può uscire dimandando la grazia di Dio. E però la impossibilità non è assoluta; ma è condizionata; cioè che se l'omo è in peccato mortale, non può fare opre meritorie, ma non è che l'omo non possa assolutamente et anco può l'omo cessare e rimovere la condizione, come detto è di sopra; cioè lo peccato, dimandando la grazia di Dio; e così si toglie lo dubbio messo di sopra, e questo è quello che dice l'autor. Quello; cioè la cecità del peccato, col non poter; che cagiona lo peccato: imperò che 'l non potere viene dal peccato, la cecità induce: cioè impaccia in volenti e falla negligente, e non curasi di salire a la penitencia. *Non si poria con lei; cioè co la tenebra notturna, forse in sogno; cioè desoculare dal mente; et allegoricamente si dà intendere che da l'altessa de la penitencia si può discendere con la cecità del peccato; ma non salire. E passeggiar la notte; cioè del mondo, inferno errando; cioè andando intorno al mondo errando; e per questo dà ad intendere che, stato la cecità del peccato, l'omo può anco errare nel grado de la penitencia, a che egli è pervenuto, *Mentre che l'orizzonte il di tien chiuso; cioè mentre che il Sole sta sotto l'orizzonte dell'altro emisferio. Che sia orizzonte è stato sposto di sopra, quanto alla lettera; ma quanto all'allegoria, trinitate significa lo peccato: imperò che come l'orizzonte è círculo terminativo de la nostra vista: imperò che da l'orizzonte in giù possiamo vedere; così lo peccato termina la vista dell'anima che non può vedere****

la grazia di Dio, senza la quale ella diventa cieca et inhabile a salire all'altessa de la penitencia.

C. VII — c. 61-63. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Virgilio dimandasse a Sordello che l' menasse, oio l'avea preditto di menarlo, dicendo: *Alora*; cioè quando Sordello ebbe ditto le predette cose, il cui Signor (*) quasi ammirando; cioè meravigliandosi di quel che detto avea Sordello: finge l'autore che Virgilio s' meravigli, per mostrare che la ragione umana, intesa per Virgilio, si meraviglia, quasi che il peccato faccia l'omo così inhabile al montare; ma non a lo scendere, e a lo stare in una medesimo grado et in quella citare. *Menase d'oyse*, disse; a Sordello, là st' d'ici; tu, Sordello, Che aver ti può d'etto domando; cioè stando e non montando lo mondo si può avere alcune d'ette; e così si misse in via, unde dice: *Pec a'navoli c'eraron di d'ci*; cioè del luogo dove prima eravamo in via; unde dice l'autore: *Quando*; cioè la Dante, m'accorsi che il vado era arato; cioè avea caravita o valle, sicchè non girava tondo; e però dice: *A guisa che i callen si zesson guiti*; cioè nel mondo. Questa finezza è conveniente, secondo la lettera: imperò che li monti s'ano nel mondo tutti valle; ma allegoricamente intese di quelli che sono nel mondo in stato di penitencia, che non montando descendono; imperò che perdono quel tempo che stanno senza montare a la virtù più alta; e così vanno a stare ne la valle, che significa descenso. Colà, disse quell' o'vra; cioè Sordello, dimostrando la valle, s'enderemo; cioè noi tre, dove lo coati; del manno, face di al g'ente; cioè la valle, E là il nuovo gioco s'enderemo; cioè aspetteremo lo di' di dimane; cioè, allegoricamente, lo nuovo avvezzamento de la grazia illuminante; imperò che, se l'ldio continuamente non illuminasse lo nostro menti co la sua grazia, noi erreremo (†) sempre.

Tra erlo e p'ra era un ec. Questa è la seconda lezione del canto settimo, ne la quale describe lo luogo dove li menò Sordello: e finge come quive trovase quella brigata di negligenti, che erano stati occupati de le signorie mondane, e continue nozi. Divide la lezione in sei parti: imperò che prima l'autore describe la via e lo luogo molto diletterile, dove erano li signori stati negligenti a la penitencia per l'occupazione de le signorie; ne la seconda finge che Sordello, d' uno balzo alto sopra la valle, mostra loro li signori che erano nella valle, e prima lo imperadore Rodolfo, quive: *Prima che il poco Ssis ec*; ne la terza finge che mostri loro alquanti, che fanno regi del mondo, quive: *L'altre, che nella vista ec*; ne la quarta, come Sordello mostra loro alcuni dei re di Spagna, quive: *Quel che*

(*) C. M. Signor; cioè Virgilio, quasi (†) C. M. erreremo

par si membrato, ec.] ne la quinta finge l'autore che Sordello risponde ad uno dubbio, che si può muovere per lo dinto di sopra, quivo: *Rade volte riuerge ec.* ne la sesta finge l'autore che Sordello dimostri loro lo re d'Inghilterra, chiamato Arrigo e il marchese Gualtierino di Monferrato: Vedete il re ec. *Diria la bionde*, ora è da vedere l'esposizione litterale del testo et allegorio.

C. VII — r. 70-84. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che lo luogo, dove li menò Sordello, era molto dilettevole; e descrive la via per la quale v'andava e lo luogo, dicendolo così: *Tra rita e piana*; cioè in quel mezzo era la via nè ben ritta, nè ben piana, come convien che sia nei monti, o in parte ritta, et in parte piana; prima ritta e poi piana, o così è meglio, era un sentiero; cioè una via piccula e stretta come sono le vie de' monti: è sentiero sineopeto del sentiero, diminutivo de la sentia, che è piccula via posta al lato o le fine dei campi; cioè *seus melas*, nel segreghet melas —, girando; cioè torto come convien che girino le vie dei monti, come girano li monti; girando è torto in su e curvo, e lenbo è torto in giù e curvo in giù, *Che noi*; cioè Virgilio o Sordello e me Dante, condurre al fianco; cioè all'altessa, de la valle; cioè de la valle, dove lo monte incomincia a chinare ad la valle, *Lò dove più che a mezzo muore il lenbo*; cioè in quel luogo del quale, il lenbo; cioè lo curvo in giù ch'era to la valle, muore; cioè incomincia a venire meno in verso l'altessa de la ⁽¹⁾ via, più che a mezzo; cioè passata la metà de la sua concavità: lenbo in questa parte significa piegatura in giasso; cioè concavità, unde si dice girafendo. E per questo dà ad intendere l'autore che clli montano in suso o poi andavano per piano, infino al fianco de la valle; e per questo intende che la condizione de la quale he a trattare è più alta che la passata: però che qui si tratta dei signori, e quivo si trattò de li uomini privati. E poi ch'ha descritto la via per la quale andavano e dove si fermavano, descrive lo luogo dicendo che era bellissimo alla vista siccome di vari preziosissimi colori, dicendo: *Oro et argento fue*; questi duo metalli hanno due colori con splendori più preziosi che si trovino; cioè l'oro, lo giallo; e l'argento fino, lo bianco, coccò; è colore vermiglio, e bionco; che è bianchissima cosa: *archimato* ⁽²⁾ è la biacca che si fa del fango del pònto, appiccato sopra l'aceto, *Indico*; questo è uno colore azzurro, legno lucido; questo è la quercia lucida che, quando è bagnata, riluce di notte come lino melli vetri, e azzurro; cioè come lo colore dell'aire chiaro e puro, cioè non soecchiato, del legno s'intende quando è ben puro e chiaro, *Preso*

(1) C. M. della valle, più

(2) Archimato, archimato, per la matadura dello oro ligato col A. E.

risolida; cioè spessata di nuovo dall'altra pietra, allora che si faceva; dico, perchè stando, perde del suo chiarore: questa è pietra verde; e così è tessuto l'universo tutti li più belli colori che si trovino; cioè giallo, bianco con splendore, bianco puro, vermiglio, azzurro, lavola, puro o verde: tutti questi colori posti, dentro a quel cerchio, cioè dentro in quella valle a la quale erano venuti, ossia dentro; de lo predittio cose, viste di color; cioè avanzate, *Dall'erba e da li fiori*, che in quella valle erano; e per questo mostra la bellezza dei colori che diletta vano la vista, *Come da suo viaggior è ch'io il miro*, cioè come lo più vince lo miro; e così mostra che fossero avanzate dall'erba e da' fiori le predittie cose. E come lo ditte dei colori che diletta van la vista; così dice ora dell'odori che diletta van l'odorato, dicendo: *Non s'era pur natura iri dipinto*; cioè non solamente la natura avea quive colorato di vari colori, come la chi dipinge; *Ma di gemiti di mille odori*, cioè che quive olivano^[1] mille novi odori, e tutti tornavano in una composta odore, che non si potea cognoscere distintamente di che fusse; e però dice: *Vi farà*, cioè la natura farà quive, noi; cioè odore, incognito infinitamente; cioè mescolato che propriamente non si cognoscerà, sicchè si potesse dire: Questo odore è di rose, o di viole, o di nepita, o di timo; ma era d'ogni erba e fiore ulmoso^[2] insieme. *Salvo Regio*; questa orazione canta la Santa Chiesa la sera a Compieta. E però fugge l'autore che la cantassero quelle anime quando già si faceva sera, per dimostrare che allegoricamente intendea di quelli del mondo, che sono in l'aggrecechie de la positura che sono de la congregazione de la Santa Chiesa; e così fugge che cantino la molina: *Amor lucis arde salere* —, in su verde; cioè dell'erba, e in su fiori; cioè erba in la valle, *Quasi*; cioè del fianco alto de la valle, *seher*, cantando; cioè stare a sedere o cantare: *Salvo, Regio misericordie* ec. ch'è solitazione devotissima a la Vergine Maria, e preghiera come appare in esso, *cantati*; cioè lo Dante che cantavano la detta orazione, e sedevano in su l'erba et in su fiori, *Che*; cioè le quali anime, per la valle; che era basso grasso; non parvan di fiori; cioè non se volevan di fiori lontani che s'accostassero ad essa. Et è da notare che non senza ragione fugge l'autore questo luogo così dilettevole più a questi negligenti, che alli altri. Anco se ne può rendere questa ragione; cioè che l'autore a voluto dimostrare che li stati dei signori sono atti a tutte le virtù politiche o teologiche, mostrando per le cose bellissime eccellenti la colore la detta virtù; cioè per l'oro la iustitia, per l'azurro la prudenzia, per lo indico la fortessa, per lo legna lucido o sereno la temperanza, per la bianca la fede, per lo rosso la carità.

[1] C. M. quito ulmoso.

[2] C. M. Bone ulmoso tolmo.

per lo splendore la speranza. Li quali colori erano (?) tutti dai colori de le dette virtù; o per li odori, li atti virtuosi li quali uniscono (?) sopra tutti li odori; e esso si allegato le virtù insieme, che li loro atti non possono essere distinti; anzi sono meschiati di tutte le virtù. E per questo dimostra che coloro, ch'elli finge essere in questo luogo, fanno simili che potrebbero essere adornati di virtù politiche o teologiche, o per l'occupazione di signorie fanno negligenza a la penitenza; sì che convenientemente finge a loro la luogo dilettevole; e per mostrare allegoricamente che quelli che sono nel mondo in sì fatto stato umido (?) denso e risplendere a tutto il mondo co le loro teologiche virtù politiche, o per aver la grazia di Dio illuminante ogni di chiamare l'aiuto de la Vergine Maria, salutandola o pregandola ch'avochi per loro, e denso stare ne la valle; cioè umiliarsi lassando l'arroganza de la signoria.

C. VII — v. 83-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Sordello mostri loro di sul balzo di quelli signori che erano ne la valle uno imperadore, dicendo così: *Prima che il poco Sole;* questo dice, perchè poco restava del dì, così: cioè ingiuntosi, d'andare; cioè si arricchì, secondo li vulgari che così parlano. *Cominciò il Mustrens;* cioè Sordello; e perchè s'intenda di lui e non di Virgilio, aggiungo: *che ci arei rotti;* cioè no Dante e Virgilio da la montata, e metotoci al balzo. E questo finge l'autore, per confermare quel che è ditto di sopra; cioè che senza la grazia illuminante di Dio niente potremmo comprendere, nè ricordarci. Questi non mostrava Sordello a Virgilio et a Dante, quanto a la verità; ma la ragione o lo intelletto di Dante si ricordava di loro; o forse Dante li avea letti nel suo Tesoro; cioè di Sordello; e però finge ch'elli li comini e dimostri. *Fra color;* cioè tra quelle anime che sono ne la valle, non voliate; cioè tu, Virgilio, e Dante, ch'io; cioè Sordello, ci guidi; cioè invitanti che si faccia sera, non volendo ch'io vi metta guiso, ch'io vi menerà poi che s'è fatta sera. Et insegna la ragione perchè, dicendo: *Da questo balzo;* cioè da questa altezza che è sopra la valle, meglio e li atti e' volli *Cognoscete voi;* cioè tu, Virgilio, e Dante, di fatti questi; cioè coloro che sono ne la valle. *Che ne la lava;* cioè nel luogo basso; lava e lacca è luogo concavo e basso; già tru rai accolti; cioè stando con loro. *Colui che più siode alto;* finge che segga più alto che li altri, perchè ebbe la maggior dignità che si possa dare nel mondo, e fa tradursi; cioè viste et atti, *D'aver neglette;* cioè d'aver per negligenza lassate, ciò che far dovea; cioè quando era nel mondo: li atti o li sembianti de la negligenza ovuta nel

(1) C. M. erano tutti alle dette virtù e dei colori loro; o per li odori.

(2) C. M. stesso

(3) C. M. altri

mondo erano, ch'elli stava pensoso e malinconoso col capo chinato e co la mano a la gota, E che non move bocca alli altri conti; cioè che non cinto Soltor Regim, benchè vegga eamar li altri, Rodolfo imperador; questi fu de la casa dei duoi d'Austrie; e fu imperadore per li Alamanni e non passò in Italia, secondo che altri scrive; ma lo creda che passasse: imperò che non si chiamarebbe imperadore, se non fusse coronato. Ma perchè non dirisso Italia come potea e doveva, stando in essa, e però dice: fu, che potea Serrar li porghe; cioè le divisioni, ch'è uno Italia merda; cioè disunta, Se che dardi per altri; cioè per altro imperadore, si rictora; cioè si riduce Italia ne lo stato buono e felice^[1]; che ebbe prima. E per questo che dice l'autore, pare che questo imperadore avesse lo dento di sanare Italia, come l'ebbe lo imperadore Carlo di Boemia al tempo nostro, se avesse voluto: che tutte le città l'obbedivano et aprivano le porte, salvo che Fiorenza, che anco l'ol avrebbe aperte se fusse stato fermo: che già li avevano incominciato a dare tributo li Fiorentini; ma elli non ebbe animo a ciò, come sa chi fu a quel tempo; cioè nel 1355. E così fece Rodolfo, che non ebbe animo d'accontentare Italia; e finge che non s'accorda celli altri a mutare, per mostrare che nel mondo non seguitò le maniere delli altri virtuosi signori; ma indugiò molto e fu negligente a la penitenza, como gli altri sotti virtuosi.

C. VII — c. 97-111. In questi cinque versari finge lo nostro autore che Rodolfo mostri loro alquanti; cioè tre che fanno regi del mondo, dicendo così: L'altro, cioè re, che è a parlamento co lo imperadore detto di sopra, che: cioè lo quale, nella città; cioè come appare, lui; cioè Rodolfo detto di sopra, confesse; cioè dandoli buona speranza che tosto finirebbe la purgatione de lo suo negligencia, per li preghi fatti per lui nel mondo, si può convenevolmente intendere. E questo finge l'autore, per mostrare che li negligenti che sono nel mondo confortano ne la vista l'uno l'altro, quando per uno hanno esempio che l'uno fa sinavere l'altro, et anco si può intendere che lo confortasse, quando era nel mondo nei fatti de lo imperio. E però finge questo l'autore, e massimamente perchè questo re Ottachera di Boemia fu valeroso signore, Rege in terra; cioè Boemia: imperò che fu re di Boemia; e descrivò Boemia per due fiumi, che l'uno si chiama Melto, e l'altro Albia; e Melto entra in Albia, et ambrò se no vanno in mare insieme mesclanti; e però dice: s'era l'acqua nostra, C'è; cioè la quale, Albia; cioè quel fiume così chiamato, in Albia, cioè in quell'altro fiume ne porta, s'intende, perchè

[1] Dovrebbe scriverse più di cinque secoli, prima che il reo del reo Rodolfo d'ogni nome gentile si adoperasse, e non per un imperadore di Germania, ma di Fiorenza, nato della medesima Italia, &c.

seguita poi, *et Albia*; cioè la detta fiume, *in mar ne pora*; perchè in mare cade Albia, e Malia in Albia, *Ottachero ebbe nome*; dico che questa re di Boemia ebbe nome Ottachero, o vero Ottachero; e fu virtuoso assai a rispetto del suo allievo Vincislao, che ora re di Boemia, al tempo che Tattore finge che avesse questa fantasia, lo quale fu uno molto lussurioso e mondano; e però dice: *e se le face*; cioè quando fu piccolino infante, *fu messo assai*; cioè Ottachero; che Vincislao suo figlio *Barbuto*; cioè quando fu fatto reo co la barba, *chì*; cioè lo quale Vincislao, *lasciava el ozio pace*; come detto fu ne la prima cantica, lussuria non sta solamente nel colto; ma in ogni superchio uso de le cose naturali: talio è pigrizia, e massimamente dall'opere virtuose, benchè alcuna volta si piglia per la quiete de la mente. E quel *Nasello*; ora Scordello dimostra a Virgilio et a Dante lo re Filippo di Francia, lo quale fu nasello: imperò che ebbe picciolo naso, e però dice Nasello, che stretta a cavallin *Per con colui che a di bisogno aspetta*; cioè col re Guilielmo di Navarra, che fu allievo del buon re Tebaldo, re di Navarra del quale fu detto ne la prima cantica. *Morì fuggendo*: imperò che in una battaglia che ebbe, fuggendo fu morto lo detto re Filippo, e *disfuggendo el gillio*: la gillio è l'arme de la casa di Francia; cioè gillio e riobello d'ora nel campo azzurro, e però si dice sfiorare lo gillio: imperò che hoc vergogna a la casa sua, fuggendo in battaglia. *Guardatelo*; dico Scordello a Virgilio et a Dante, com'ei; cioè come rili, si bolle il petto; come fa chi si rende in colpa. L'altro *vedete*; voi, Virgilio, o Dante; cioè la re Guilielmo sopra detto, che è fatto a la giustizia *De la sua polsa*, respirando, letto; cioè che si teneo la gota in su la mano, e respirava e portava dolore de la sua negligenza avuta nel reento. *Padre e acciro fu*; questo dice, perchè lo detto re Filippo ⁽¹⁾ lassò di po' la sua morte uno suo allievo, che fu chiamato re Filippo secondo che fu genaro del detto re Guilielmo di Navarra; e però dice ⁽²⁾ quando finto padre; cioè lo re Filippo primo, del re Filippo secondo; e ancora, lo re Guilielmo di Navarra, del re Filippo di Francia, del rei di Francia; cioè de le guerre e de le divisioni che vuto in Francia; *Sansa*; costoro du'; lo re Filippo primo e lo re Guilielmo di Navarra, la tale sua razza e herede; essendo stati cagione de le guerre e de le divisioni; ma perfallendo a la fine, come finge l'autore, e però non furono perduti; ma ora avremo dell'opere loro grande pentimento e dolore, e però dice: *E quante viene il duol che a di funea*; cioè lo dolore che a li tormenta.

C. VII — r. 412-424. In questi tre versari lo nostro autore finge che Scordello mostrasse loro lo re di Ragona, e lo re di Sicilia, di-

(1) C. 22, Filippo però di rili lassò. (2) C. 24, dice che fuaso.

corda. Quel che par si manifesta; dico Sordello a Virgilio et a Dante; questi fu don Pietro re di Ragusa, che fu bello oro de la persona e formoso e virtuoso, e che s'accorda Cantale con color del tempo suo; questo fu lo re Carlo primo di Puglia, antea del re Roberto, detto Carlo primo, conte di Provenza e padre di Carlo secondo; lo quale fu sevanato, padre del re Roberto et ebbe grande uero, e però dice del maschio uero, perchè li omia hanno maggior uero che le femmine; e dice che s'accorda costoso; imperò ualere tanto d'uno ualere e d'una virtù. D'ogni ualor parlò eia lo corda; cioè la ualoria re in ogni cosa. la corda, come fu sposta ne lo corda prima nel canto XVI, significa legamento, sicchè per questo si dà ad intendere ch'elli era legato et obligato ad ogni ualere. E se re di po' lui; cioè di po' questa don Pietro, fuere ricato. Lo giuocello che dietro a lui sedè; cioè don Alfonso suo filluolo, lo quale morìe giovane intanto che fusse re, Ben s'adone il ualor di reo in reo; cioè bene segna lo ualere dell'animo del filluolo lo ualere del padre, Che non si può dir sì; cioè come si dice di don Alfonso, dell'altre cose; cioè di don Jacopo re di Ragusa e don Federico re di Sicilia; li quali fuano orco filluoli del detto don Pietro re di Ragusa; ma nessuno di questi fu ualeroso come lo padre; e però dice: Jacopo e Federico ante i reami; cioè sono regi, cioè Jacopo de Ragusa; e Federico di Sicilia, Ma il reaggio millor nessun possede; cioè non regnano di loro, benchè abbiano lo reaggio de' reami, a lo reaggio de la ualoria e de la virtù ch'è millor che quello de' reami. Può uero dire lo testo: Cœ il reaggio et. et allora s'intende, dei quali nessuna possiede lo reaggio millor de la ualoria e virtù, benchè abbia quella de' reami, e questo dice, perchè questi du' regi fanno ualori.

C. VII — v. 121-124. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Sordello, per la materia detta di sopra, dica uno bello notabile; e poscia ricorni a dire del re Carlo sopra detto, dicendolo così: Rade color; questo dice, perchè alcuna uolta avviene che il filluolo similia ne la virtù al padre, benchè ch'è rado; e però dice: risorge per li reami L'auona pratore; cioè l'umana virtù rade uolta si rina ne filluoli, come la virtù del troacore de l'albero nei suoi rami; et è qui comparazione da l'affirmativa a la negativa; cioè che, benchè la virtù de la stirpe de l'arbor risurga ne suoi rami, rado uolta risorge la virtù del padre nei filluoli, benchè per alcuna uolta si trovi; et toglia la ragione, dicendo: e questo uole; cioè che così sia, come ditto è, Quel che ha di; cioè Iddio che è datore di tutte le virtù, perchè lo lui si trova; cioè si desidera e dimanda; et altro testo dice: si chiama; cioè si reputa avere da lui; cioè da Dio. e così è veramente che, benchè il filluolo sia virtuoso come il padre,

da Dio l'ha, e non dal padre. *Adesso al Nuntio; cioè al re Carlo primo di Pullia, con le mie parole; dico Sordella che quello che ha detto del du' filluoli di don Piero di Ragusa, cioè del filluolo del re Carlo primo di Pullia, re di Sicilia e conte de Proenza, lo quale ebbe uno filluolo che fu re di Pullia, padre del re Roberto e conte di Proenza come detto è di sopra, e similmente in virtù al re Carlo primo come li filluoli di don Piero di Ragusa non similmente al detto don Piero, lo quale ebbe per donna risdentia Costanza filluola del re Manfredi di Sicilia, e per lei venne lo re di Sicilia al filluolo; cioè a Federico lo quale ebbe per donna Beatrice filluola di* [1] e l'altra; cioè l'altro re di Ragusa che per donna Margarita filluola di Non mena che all'altro Pier; detto di sopra; cioè don Piero re di Ragusa, che con lui; cioè col re Carlo primo re di Pullia, detto di sopra, costò: imperò che ambare se finto che costassero insieme, l'ale Pullia e Proenza; che erano sotto li filluoli del detto re Carlo primo; cioè sotto Carlo Morcello secondo, già si dole; cioè del suo male reggimento che la lo detto Carlo secondo. *Tanto è del nome suo ancor di prima; questo dico di don Piero re di Ragusa e dei filluoli, faccetta una comparazione; cioè che tanto è minore di prima; cioè li filluoli di don Piero di Ragusa; cioè don Iacopo e don Federico, del nome suo; cioè del detto don Piero loro padre, quanto più che Beatrice e Margarita; che fanno nome dei filluoli di don Piero, Costanza; che fu donna del detto don Piero, di marito ancor si tratta; cioè d'avere avuto si fatto marito, cioè don Piero. E denota ordinare lo parole in questa forma; tanto più sono stralignati li filluoli di don Piero dal detto don Piero, quanto più se vanta Costanza, donna del detto don Piero, di marito che Beatrice e Margarita, donne dei diti suoi filluoli, dei lor mariti.*

C. VII — c. 140-143. In questi due termini et uno versetto legge lo nostro autore che Sordello mostri a Virgilio et a lui Arrigo d'Inghilterra, e Guillelmo marchese di Monferrato, dicendoli: *Vedete; cioè tu, Virgilio, e Dante, al re de la semplice vita: vita semplice* [2] e quanto al corpo, quando l'omo vive semplicemente di quello che è necessario alla vita, come d'una vivanda, d'una veste, e così dell'altre cose; quanto all'animo, quando l'omo non è doglio nel suo parlare o nell'operare semplicemente ilco lo vive, o semplicemente opera quel che è virtù, e non mostra una cosa per un'altra; e di

[1] I nostri Codici non ci danno il nome del padre di Beatrice, o di Margarita, il quale fu re Carlo II il Zoppo, che ebbe la moglie la signora del conte Raimondo Berlinghieri, &c.

[2] Semplici, colla dicitura la è al singolare, come leggerli, pari, &c. di ec. &c.

questa vita de lo re Arrigo d'Inghilterra lo quale fu virtuoso moço,
 seconda le virtù politiche, et ebbe virtuosi filluoli; e però dice:
Seder à solo; per mostrare ch'elli nel mondo ebbe vita singulare;
 e però finge che quive segga solo, perchè non v'era re di vita simile
 stato nel mondo, secondo la memoria dell'autore, *Arrigo d'Inghilterra*;
 ecco che l'intima: Inghilterra è una isola nel mare oceanico, più
 a settentrione che ad occidente, chiamata anticamente *Britania*, e
 poggia di lungi da la terra ferma. Questi, cioè lo re Arrigo, è *Ar-*
rossi suoi; cioè un filluolo che scese dal padre uscito, come il ramo
 dall'arbore, *millesi usita*; però che seguono le costumi del padre;
 e però dice che ebbe milles usita, perchè riuscirono milles che
 filluoli di don Piero di Ragusa, e del re Carlo di Pullia. Quest'è
 più basso tra costui d'altrezza; cioè s'accosta più a la terra sedendo
 più basso che li altri, perchè non ha del gradi loro: che li altri era-
 no stati regi, e questi fu marchese, *Guardando in su*: imperò che
 vuole mostrare l'autore che avea desiderio di andare al purgatorio,
 e però finge l'autore che guardasse in su, e *Guillelmo marchese*;
 ecco che lo chiama; questi fu marchese di Monferrato e fu preso
 dalli Alessandrini sarà ucciso o messo in prigione e quive morì,
 e però molta guerra fu fatta da quelli del Monferrato e del Cana-
 vesio, che era del suo ducato⁽¹⁾, colli Alessandrini in vendetta del
 loro signore; e però dice: *Per cui*; cioè per la quale Guillelmo mar-
 chese, et Alessandrino; questa è una città ch'è nel Piemonte vicina
 a Monferrato, e la sua guerra; questo dice, perchè li filluoli fecero
 guerra colli Alessandrini per vendetta del padre, *Fig pianger*; cioè
 dolere et avere tribulatione: però che da la guerra s'ha pianto e
 tribulatione, *Monferrato*; questo è uno monte dell'alpe d'Appennino,
 da che si nomina tutta la contrada, e Canavesio; questa è anco una
 contrada sotto la ditto marchese di Monferrato, che anco ebbe tribu-
 latione per la ditta guerra. E qui si può notare uno dubbio, per-
 chè finge l'autore che Scudella mostrasse loro questi signori? A che
 si può rispondere che Scudella nel suo Tesoro fece metodone dei
 ditti signori, lo quale l'autore vidde e lesse; e però finge che Scu-
 dello era lì dimostrasse a Virgilio et a lui. Seguita la quinta ottava
 tutta la carne settima.

(1) G. M. Istoria, ecc. li Alessandrini.

CANTO VIII.

- 1 Era già l'ora che volge il disio
Del naviganti, e intenerisce il core:
Lo di che àn ditto ai dolci amici: Addio;
- 4 E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more;
- 7 Quand'io incominciai a render vano
L'udir, et a mirar una dell'alma
Surtia, che l'ascoltar chiesea con mano.
- 10 Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando li occhi verso l'orientate,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
- 13 Te incisa ante sì devotamente
Li uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
- 16 E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo li occhi a le superne rote.
- 19 Aguzza ben, Lettor, qui li occhi al vero:
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggero.

- 22 Io viddi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in sue,
 Quasi ammirando, pallido et umile.
 25 E viddi uscir de l'alto, e scender gine
 Du' Angeli con du' spade affocate,
 Troche e private de le panto sue.
 28 Verdi, come follette pur mo nate,
 Erano in veste, che da verdi piume
 Percosse eran di rielo e ventilate.
 31 L'un poco sovra noi a star si venne,
 E l'altro scese all'opposita sponda,
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 34 Ben discernea in lor la testa bionda;
 Ma ne le fece l'occhio sì smarria,
 Come virtù che al troppo si confonda.
 37 Ambo vengun del grezbo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia de la valle,
 Per lo serpente, che verrà via via.
 40 Ma io che non sapea per qual calle,
 Mi volsi intorno, e stretto m'accostai
 Tutto gelato a le fredde spalle.
 43 Sordello allora: Or valichiamo omai
 Tra le grandi ombre e parleremo ad esse;
 Gracioso fi' lor vederle assai.
 46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
 E fui di sotto, e viddi un che mirava
 Pur me, come cognoscer me volesse.

v. 22. C. A. Tacito tutto

v. 25. C. A. aspettando,

v. 43. C. A. E Sordello anche tra avalliamo assai

v. 47. C. A. Ch' i fai tea lor, e

- 49 Tempo era già che l'aire serenava:
 Ma non sì, che tra li occhi suoi o' miei
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.
 52 Ver me sì fece, et io ver lui me fei:
 Giudici Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando te viddi non esser tra' rei.
 55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
 A piè del monte per le lontane acque?
 58 Io dissi a lui: Per entro i luoghi tristi
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor che l'altra sì andando acquisti.
 61 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello et elli indietro si ricolò,
 Come gente di subito smarrita.
 64 L'un a Virgilio, e l'altro ad un si volse,
 Che sodea là, gridando: Su Currado,
 Vien a veder che Dio per grazia volse.
 67 Poi volse a me: Per quel singular grado,
 Che tu dèi a colui, che sì nasconde
 Lo suo primo perchè, che non v'è guado,
 70 Quando serai di là da le larghe onde,
 Di a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove all'innocenti si risponde.
 73 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poecia che trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien che misera ancor brami.

v. 49. C. A. n' ancorava; v. 58. C. A. disvenisse
 v. 52. Bel, bello, qui vale ammirevole, agittacoso. E. v. 68. C. A. gli è guado,
 v. 74. Le bianche bende. Il bianco tra gl'italiani fa colore di latte per
 indico al secolo XVI, e così chiamò presso i Chinesi. E.

- 76 Per lei assai di liete s'è conspuendo
 Quanto in fiamma loco d'amor dura,
 Se l'occhio e il tatto spesso n'offacendo.
 79 No li farà sì bella sepultura
 La vipera che il Melanese accampa,
 Come avria fatto il gallo di Gallura.
 82 Così dicea segnato de la stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che smiseratamente il core avvampa.
 85 Li occhi miei ghiotti andavan pur al Cielo
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come rota più presso a lo stelo.
 88 E il Duca mio: Fillinol, che lassù guardo?
 E io a lui: A quello tre facelle,
 Di che il popol di qua tutto quanto arde.
 91 Ond'elli a me: Le quattro chiare stelle,
 Che vedemmo staman, son di là basse,
 E queste son salite ov'eran quelle.
 94 Com'ei parlava, Scordello a sè 'l trasse,
 Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro,
 E drizzò il dito, perchè in la guastasse.
 97 Da quella parte, onde non à riparo
 La picciola valletta, era una boscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
 100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
 Volgendo ad or ad or la testa al dritto,
 Leccando come bestia che si liscia.

v. 78. C. A. e il tatto spesso nel racconto.

vv. 76-79. C. M. non l'accede. = Non li farà

v. 80. C. A. di che il palp di

v. 88. C. A. valsa,

v. 92. C. A. Così volenti

v. 100. C. A. la testa e il dritto.

- 103 Io nol viddi, e però dir nol posso,
 Come mosser li astori celestiali:
 Ma viddi ben poi l'un e l'altro mosso.
 106 Sentendo fender l'aire a le vendi alì,
 Fuggì il serpente, e li Angeli dier volta,
 Sussu a le poste rivolando eguali.
 109 L'ombra che s'era a Gioiici raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
 112 Se la lucerna che ti mena in alto,
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quanta è mistiero infino al sommo smalto.
 115 Comincio ellì: se novella vera
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai, ditlo a me, che già grande là era.
 118 Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico; ma di lui discesi:
 Ai miei portai l'amor che qui raffina.
 121 Oh! dissi lui, per li vostri paesi
 giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, che non sian paesi?
 124 La fama che la casa vostra onora,
 Grida i signori e grida la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
 127 Et io vi giuro, se di sopra vada,
 Che vostra gente ornata non si fregia
 Del pregio de la borsa e de la spada.

v. 103. C. A. viddi lo ben e l'altro e

v. 106. *Dier*: *diero*, *dieroso*, voi tallo creste della terra potendo sag-
 lire al, cingiamoci il ro o rono, ed interpostavi F. L. E.

v. 109. C. A. al Gioiice

v. 112. C. A. guardar sciolta.

v. 124. C. A. Grida i signori e grida

v. 127. C. A. si fregia

- 428 Uso e natura sì la privilegia,
 Che, perchè capo reo lo mondo veda,
 Solo va ritta, e il mal cammina dispregia.
 431 El cili: Or va, che il Sol non si ricerca
 Setto volto nel letto, che il Montone
 Con tutti quattro piè cuopre et inforca,
 435 Che cotesta cortese opinione
 Ti fie chiavata in mezzo de la testa
 Con maggior chiavi che d'altrui sermone,
 439 Se corso di giudicio non s'arresta.

v. 431. C. A. il capo

v. 439. Giusta quella che corre il Cabello nella Prolegomena, prima i nostri Classici l'ave o ritenere si contrappone alla natura. La natura è la potenza; l'aveza è l'atto multiplice; e diverso attuale, come ora potremo, E.

COMMENTO

Era già l'era ec. Questo è lo cento ottavo nel quale l'autore segue ancora la soprascritta materia, trattando de li stati reggenti in la penitenzia per le signorie temporali; e dividesi questo canto in due parti: imperò che prima l'autore descrive lo tempo e lo stato dell'anime di quella luogo, e l'avvenimento di due angeli, e come se cognore alcuna, e parlò con loro. Ne la seconda parte l'avvenimento d'uno serpente e lo contuttimento dell' angeli con lui, o lo parlamento che ebbe con uno dei marchesi Malaspina, quive: *Li occhi miei ghiotti ec.* La prima si divide in cinque parti: imperò che prima descrive lo tempo, e luge lo stato che faceva l'anima del dritto luogo; ne la seconda luge l'avvenimento di due angeli e descriveli come erano fatti, quive: *Aguzza ben, Letter, ec.*; ne la terza luge quel che faceva quelli due angeli, o che Serdello li diceva male ritenuto e perchè, e quel che cili fe, quive: *L'ave poe ec.*; ne la quarta luge come Serdello li guidò ginco tra l'anime, e come ne riconosce alcuna, quive: *Serdello allura ec.*; ne la quinta luge come venne a parlamento con uno di quelli signori, quive: *E come*

[1] C. M. l'autore luge ancora

fa la mia ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testi co la esposizione litterale, e co lo allegorie o vera moralitadi.

C. VIII. — c. 1-18. In questi sei tentari lo nostro autore descrive lo tempo lo quale liugi che fusso, quando una di quelle anime che erano ne la valle dei signori temporali, finge che si levasso a cantare Tingo che si dice a Competa, dicendolo così: Ero già l'ora; quando Sordello ci mostrava quelli signori, de' quali fu ditto di sopra, che valge il finio; cioè lo desiderio, dei varignati li marinai o marcatanti che vanno per mare, quando montano la mattina in sul navilio desiderano d'andare oltre a suo cammino tostamente; ma quando viene la sera in sul tramontare del Sole si muta lo desiderio, acordandosi de le loro famiglie e dei loro amici co' quali si sono trovati la sera dinanzi ne le case loro, e vorrebbersi trovare con loro, e intrattenere il loro; cioè bona tenerezza nel cuore, e deliziansi d'esserli partiti. Lo di che io ditto ci diti amici: Addio; cioè che si sono accomiatati da le famiglie e da li amici, dicendo Addio, che s'intende: A Dio t'accorrendo o ti lasso. E notevolmente dico di diti amici: imperò che nuna cosa è tanto dolce a l'animo quanto l'amicitia: questa tenerezza viene loro pur lo di che sono montati in navilio; ma poi per l'usanza indura loro le cuore e non hanno più tale stato⁽¹⁾; e per questo modo è descritto che era sera. E che lo vero peregrin; anco descrive questo tempo per un altro modo; cioè era l'ora, che; cioè la quale, lo vero peregrin; cioè celui che navamente è indutto in peregrinaggio; cioè per lo di medesimo, d'amore Pungge; cioè li dà puntura d'amore facendoli venire accaro⁽²⁾ de la città sua, de la casa, de la famiglia e de li amici, se vde spulla; cioè campana piccola, di lontano; cioè da lungo, Che; cioè la quale campana, pais il giorno pianger; cioè che pais col suono suo dolersi e lamentarsi del giorno, che viene meno; e però dico: che si vnt; cioè che viene meno: la sera o la notte fanno le campane più chiamo suo⁽³⁾ che l di, perchè l'aire è tepidessa, e la di fanno chiaro per la chiarezza dell'aire. Quasi io; cioè lo Dante, incominciò a rendermi L'odor; cioè incominciò ad avvedermi che quelle anime stavano cheto; imperò che avevano finita l'orazione che fanno di sopra ch'ele dicessero; cioè Salve Regina ec. —, ed a mirar; cioè incominciò a poter mente, non dell'aria; cioè di quelle anime ch'erano nella valle, Sarto; cioè levata sarsa in pò; imperò che se finto che stessero a sedere tutto primo, che l'arollar chioda con meno; cioè in quale fanno conto co la massa che ogni una stesso cheto, ci vuol-

(1) C. II. tale accaro: e per questo modo è descritto lo tempo che era sera.

(2) Dovere vale faro dolere, fastidiar, noia, e potrebbe derivare da *pergredere* dolersi, noverarsi. R.

(3) C. II. suono

l'uno quello ch'elli volea dire. Ella giosse; cioè insieme, onde le
palme; come la l'uno quando vuole pregare l'altà, e levò; cioè si
alta a Dio, Ficcando li occhi verso l'orient; como dō fare l'uno
quando allora l'idio, che si dō volgere all'orient; e però tutte le
chiese antiche hanno vollo li altari a l'orient; ma era, quando non
s'è più commodamente fare, non v'è cura: imperò che l'idio è in
ogni luogo, Così dicente a Dio; quest'anima: D'altra non calar;
cioè io non abbo altra cura, se non di pregarti. E questo fago l'au-
tore per quelli del mondo che, quando vanno ad adorare l'idio, debbo
andare o stare sì disposti co la mente a Dio, che altra pensieri non
vi sia, levando li occhi de la mente et anco del corpo al cielo: cioè
che altra cosa voluta non levi la intenzione: imperò che l'orazione
è, como dicent li santi Dottori de la Chiesa, elevatio mentis in Deum.
Te facis ante; cioè quello into che si canta la sera a Complet, Te
facis ante terminari, *Requies Creator* ec. — si decalamente li voci di
l'eco; cioè risalendo a quell'anima che s'era levata, e era in quel
rete; cioè con sì dolce canto, Che face me a me uir di ante; cioè
che in Dante dimenticò me medesimo: spesso volte avviene che
l'omo s'è attento a cosa ch'elli vede o oda, ch'elli di se non à me-
morìa. E l'altre; cioè anime, poi; cioè di pò questo principio, dol-
cemente è dicente *Seguatur lei*; cioè quell'anima che avea incantato
tutto l'uno cantando, per tutto l'arco intero: cioè per tutto l'arco
compiuto infino a la fine, Arando li occhi a le sperse rote; cioè al
cielo dove si dō sempre avere l'anima, quando si prega l'idio: dico
rote, perchè li cieli sempre rotano e girano intorno. Et apertamente
si dimostra che l'autore fago questa cosa essere state di lì, inten-
dendo allegoricamente di quelli del mondo, che sono (?) in stato di
penitencia, come ditto è di sopra.

C. VIII — c. 19-30. In questi quattro ternari pone l'autore una
bella finzione, come apparra ne la sua allegorica esposizione; e la
prima lo lettore attento, dicendo: *Agazza lei, Lettor, qui di occhi*;
cioè de la mente, la ragione e lo intelletto, al vero; cioè a la verità
ch'io ti mostro sotto figura: Ch'è il volo; cioè la coprimento di que-
sta finzione, è ora ben tosto remis; cioè è sì trasparente, che agevol-
mente si potrà compendare lo intelletto allegorico; e però dic-
che il trapassar dentro; cioè ad intenderò quelle che significa. Certo;
cioè certamente, è leggera; e così permette (?) agevolmente, se c'è;
cioè io Dante: ecco che pone la sua finzione, quella essere già
cioè di quelli signori che erano ne la valle, Tocco; perchè avea
fatto l'uno ditto di sopra, poter: che ebbe cantato, riguardare si
par; cioè in verso lo cielo unde aspettava l'aiuto, come dico la Sal-

(?) C. M. sono stati in penitencia.

(*) C. M. così permette.

nota: *Levavi oculos meos in montem, unde cernit nubilum mihi*, —
 quasi ammirando; cioè meravigliandosi di quello che vedea; cioè
 del soccorso che aspettava che non venia sì tosto, pallido; perchè
 avea paura del serpente che aspettava, et utile: imperò che con
 utile cuore dimandava soccorso o l'aiuto di Dio. *E valse curar*; io
 tanto, de l'alto; cioè di cielo, e *monter givr*; a la valle. *Dar' Angeli*
 con du' spade allocate; cioè rovente di fuoco, *Tranche e private de le*
pande sue; e per questo nota ch' erano spattate. *Verdi*, come fullietti
 per noi; cioè pare ovale, nate; le frondi, quando sono nate di fresco,
 sono più verdi che quando sono state, *Erano in veste*; cioè li dati
 angeli erano vestiti di verde, che da certi peccati *Percoate eran di*
rieto; cioè le dette vesti verdi erano percoate da l'oli verdi di rieto,
 e ventilate; cioè dimenate o dibattute dal vento de le dette ali, che
 doveano li angeli quando discendeano volando. Veduto lo testo, ora
 è da vedere l'allegorica esposizione, intendendo quello che l'autore
 ha voluto dimostrare per questo. Come ditto è, lo nostro autore per-
 tando di quelli del purgatorio, secondo la lettera; secondo l'allego-
 ria intende di quelli del mondo che sono in stato di penitenzia, o in
 apparecchiamento d'esso; e perchè, mentre che siamo nel mondo,
 siamo tentati dal diavolo, dal mondo, e dalla carne, ecco bisogno
 per guardarci de le tentazioni la grazia di Dio, senza la quale non
 ci potremmo da esso difendere; e però, poi che l'autore ha fatto che
 per la notte approssimata si dipartiva lo Sole, che significa che per
 lo peccato si parte la grazia, e noi continuamente pecciamo, e così
 perdiamo la grazia, unde c'è bisogno di dimandarla comunque noi
 pecciamo; e però disse di sopra, che cantassero l'inno; *Te lucis ec.*,
 nel quale si dimanda la grazia di Dio che ci guardi da le tenta-
 zioni, a le quali non si può resistere s'ella non v'è. E perchè siamo
 tentati in due modi; cioè o di negligenzia lasciando quello che si de-
 bee, cioè li atti meritori; o di suggestione inducendoci in vizi e pec-
 cati et abominevoli operamenti, però finge l'autore che vegnano due
 angeli dal cielo, che significano la grazia di Dio la quale ci preser-
 vi e guardi da queste due tentazioni. E però finge di sotto che
 l'uno si pogia o guarda da la valle in sul fianco dritta, per guardarci
 de la negligenzia; e l'altro in sul fianco sinistro, per guardarci da la
 suggestione: Ego che siamo con spade allocate o spattate, per signi-
 ficare che ogni operazione di Dio è con misericordia carità, con iusti-
 zia e misericordia; lo fuoco significa la carità; la spada trunca signi-
 fica la iustitia co la misericordia. Mandaci Dio la sua grazia per lo
 amurato amore, ch'elli creatore ha a noi sue creature, fatto da lui a
 sua imagine e similitudine; e mandacela con iustitia: imperò che co-
 me la degni co la grazia preveniente, che ci la dimandare la grazia
 illuminante et operante e conservante; e mandacela con misericordia

dia: imperò che ce ne manda più abbondantemente che noi non meritiamo per la nostra dimando. Finge che siano vestiti di angeli di verde e di tutti verdi, per significare la vigrosità de la grazia di Dio, che mai non viene meno a chi la sa mantenere: la verdura significa la vigrosità.

C. VIII — v. 31-42. In questi quattro ternari lo nostro autore seguita la figura incominciata di sopra, dicendo: *L'ua; dei diti due angeli discesi dal cielo, poco sopra noi; cioè un poco più in sul fianco de la valle che noi; cioè Senzello, Virgilio et lo Dante insieme* [7], *a star si viene; per guardare la valle, come la lo discosto quando sta in posta; E l'altre; cioè angelo de' du' diti di sopra, rose; cioè dal cielo, all'apposta spanda; cioè all'altro fianco de la valle, mentre o l'altre, Si che la gente; che avràn a guardare, in mente si contiene; cioè dei diti due angeli sì, che bene erano guardati. Ben discerne; cioè lo Dante, in lor; cioè nei diti due angeli, la mala novella; cioè lo poeta ben vedere che il capo loro era lieto; e questo finge, per mostrare la loro bellezza. Ma se lo finge; cioè loro, l'occhio; cioè mio, dice Dante, si soverrà; cioè voglia nostra, che la vista non sofferia: tanto era lo splendore de la loro luce; e però dice: Come virtù; cioè dei sensi nostri umani, che al troppo si confonde; ogni nostra virtù sensitiva richiede l'oggetto contemporaneo a sé, altrimenti visto nono, come veggiamo che la virtù visiva che non sofferisce di vedere la rosa del Sole. Dato corno del grande di Maria, Disse Senzello; cioè a Virgilio et a me Dante, che intorno quelli angeli, venimmo da Cristo nostro Signore che fu contenuto nel grembo de la Vergine Maria; et è colore che si chiama disseminazione, quando la cosa che tiene si pone per quella che è tenuta; et ancora si può intendere che vegnano per mezzo de la Vergine Maria, che sempre è nostra avvocata dinanzi al suo signore: a guardia de la valle; ne la quale sono li sopra detti signori, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, a guardia di quelli che sono nel mondo in stato di peccato e di miseria: imperò che la valle significa miseria. Per lo serpente; questo serpente che [8] l'autore finge che vegna al assalire quelli che sono ne la valle, come dirà di sotto, significa la diavola che viene a tentare coloro che sono in stato di peccato, quando sente che la grazia di Dio sia partita per alcuno peccato; e farebbe l'omo cadere in peccato co la sua tentatione, se l'omo non fusse preservato da la nuova grazia sopra venuta: e però dice: che erra non c'ia; cioè lo quale serpente verrà inavvenuto. Ma io; cioè Dante, che non so per qual colore: cioè per*

[7] *Parere*: voce primitiva, corrispondente al saluto italiano, e risultante dalla terza singolare *stare*. E.

[8] C. M. che l'altro te finge

quale via dovesse venire questo serpente, di volti intorno; per vedere, s'io lo vedessi, e stretto m'occorra Tutto gelato; per la paura del serpente, che avea udito tramutare a Sordello, o le false spoglie; cioè a Virgilio che significa la ragione. E per questo da ad intendere l'autore che molte sieno le vie, per le quali lo demonio ci assalisce e le sue tentazioni: tentazione è quando lo demonio cerca in che peccato egli possa fare cadere l'omo; e quando egli è preso esperienza de l'omo e vede che egli è raso forte ⁽¹⁾ in uno peccato che in uno altro, et egli li dà la battaglia battendoli ⁽²⁾ li mali pensieri, dandoli abilità et accostanza a quel peccato, e facendoli cadere: tanto è la forza sua, se non fusse la grazia di Dio che 'l difende. E co la grazia di Dio conviene all'ome operare quella che più, per difendersi et accostarsi a la ragione, che grida sempre contra ogni peccato o vizio, e non a paura quando si sente accompagnata co la grazia di Dio che la guarda.

C. VIII — c. 43-64. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Sordello guida Iti o Virgilio giuso ne la valle tra li signori, e come so ricognove alquanti, dicendo così: Sordello, cioè lo nostro vago che li avea menati a la valle dei signori, allora; che li angeli che erano discesi di cielo a la guardia della valle per lo serpente, disse a Virgilio et a Dante: Or, questo vulgare se usante a confortare, ceto dei a pregare, calchiamo noi; cioè giuto ne la valle, Tra le grandi anime; cioè tra li signori: però che tutti erano stati signori nel mondo, che ditto è di sopra, e parleremo ad essi; quando saranno con loro, Graziosi s' lor vederle nostri; cioè essi aranno noi a grado di vederti. Solo tre passi credo ch'io; cioè Dante, accendete; da la costa del monte giù ne la valle. Questo finge secondo la lettera, per mostrare quanto più era bassa la valle, che la costa del monte, ma secondo l'allegoria l'autore nostro ebbe altro intendimento: imperò che, come ditto è, montare le monte del purgatorio significa in del nostro autore lo montamento che egli faceva all'altessa de la purità co la fatica de la penitenza; a la quale altessa sempre montava con tre passi; cioè con la costruzione del cuore, co la confessione de la bocca, e co la satisfazione dell'opera. E questi tre passi avea sempre fatto in ogni specio di negligenza; la quale avea passato infino a quella de' signori che è l'ultima, et anco in quella la lultima; ma perchè non li era bisogno, che non avea peccato in tale specio di negligenza, però fatto similmente, purgandosi con questi tre passi d'ogni macula di negligenza commessa, ora dice che accese, secondo lo suo credere, solamente tre passi, perchè lassò

(1) C. M. forte a esaltarsi in un peccato.

(2) C. M. battaglia mettendoli li mali pensieri.

le tre sopra dette cose che si richiedono a la perfezzione de la penitenzia tanto, quanto elli pensò di fare di parlamentare con quelli signori del quali fa menziona nel testo: e veramente fu descendere de l'altessa de la penitenzia, e però aggiungo: *fi fui di sotto*; cioè ne la valle, quanto a la lettera; ma, quanto all'allegoria, s'intende, e fui di sotto da l'altessa de la purità la quale acquistava co la fatica de la penitenzia, e così; cioè la Dante, no; di quelli signori, che mirava *Per me*; cioè Dante, come cognoscer me voleva; cioè che già m'avea veduto. *Tespo era già che l'aire serena*; cioè faceva sereno come fa la notte; e così significa che già era venuta la notte. *No non è, che tra li occhi non e' essi*; cioè di colui che mi voleva cognoscere, e di me Dante. *Noi disciarsene*; cioè la serena, ciò che per se stessa; cioè senza ososo; cioè la cognoscenza di me a lui, e la cognoscenza di lui a me; e nota, letter, che sereno s'intende chiarezza senza Sole: imperò che col Sole si chiama splendore. *Per me*; cioè in verso di me, si fece; cioè venne verso me colui che m'avea cognosciuto, et io; cioè Dante, *per lui me fei*; cioè andai in verso di lui. *Giudici Nin gentili*; ora l'autore faigo che, scrivendo questa conto e venendo a questo posto, in loda del nativitate elli volgesse le sue parole a lui e nominandolo, come detto è di sopra, et aggiunge, quando mi piacque Quando se essi non esser tra rei; cioè tra i dannati, mi' co' salvati; cioè quanta allegrezza m'elli, quasi dica, infinita. *Nello bel andar tra noi si toglie*; ora ritorna l'autore a ridire quello che lo allora che si trovò con lui, dicendo che l'uno salutò l'altro con quel saluto (?), che tanto bell' e conveniente a la persona: allora è, bello lo salutare, quando è conveniente a la persona. Questi che introduce l'autore in questa luogo la Visconti (?) di Pisa Giudici Nino de l'indenta di Gallura di Sardigna; e fu molto gentile d'animo e di costumi, et ardito e gallardo; e fu filliolo, o vero nipote, di messer Ubaldo di Visconti di Pisa, la quale fu bellissimo e gallardissimo uno de la sua persona; e fu lo primo che acquistasse la Sardigna. Udo si conta di lui che, quando venne l'imperadore Federico a Pier, lo detto messer Ubaldo essendo in Pisa, venendo a ragionamento co lo imperadore de la gallardia de l'Italiani e de' Tedeschi, lodando lo imperadore li Tedeschi, e biasimando l'Italiani, messere Ubaldo disse che tre Italiani volevano prendere a combattere con 100 Tedeschi. E fermato lo patto, messer Ubaldo mandò per lo marchese di Monterrato e per Scarpetta de li Ubalini, li quali elli cognosceva gallardissimi uomini, et elli fu lo terzo, et intromisero in sul campo in uno posto che si chiama ora lo Ganglio del cane, da tre parti ciascuno di per se et aspettono

(?) C. U. quello saluto, che fanno belli

(?) C. M. de' Visconti

cento Tedeschi scelti da lo imperadore di tutta la sua gente, e combattendo con loro o vincesso li tre Italiani li cento Tedeschi co le spade ferrate; imperò che come s'accostava lo Tedesco, lo ferivano co la spada in sul capo et ad ogni colpo n'uccideano uno; e volendo sapere lo imperadore chi erano stati li compagni, nol potette sapere se non per nuovo modo, che mandò una bella spada a messer Ubaldo per dono, siccome al più valente vno del mondo; et elli nol'accettò, anzi disse che la mandasse al marchese. E mandata al marchese, similmente la rifiutò e disse che la mandasse a quello delli Ubaldini, e a messer Ubaldo che n'era più degno di lui; e mandata a quello delli Ubaldini, anzi la rifiutò e rimandolla a messer Ubaldo et a lui rimase, e così seppe lo imperadore chi erano stati tutti o tre, et elseli molto cari et carissimi molto. Questo Giudici Nino ebbe per donna madonna Beatrice marchesotta da Fatti, et ebbe di lei una figliuola che ebbe nome madonna Giovanna, e fu donna di messere Riccardo ⁽¹⁾ da Camino di Trivigi; e morto Giudici Nino, la ditta sua donna Beatrice si rimariò a messer Azo de' Visconti da Melano. E per questa donna ebbero li Visconti da Melano le case de le taverne ⁽²⁾ di Pisa et altre possessioni che sono in quelle ⁽³⁾ di Pisa, che fanno di Giudici Nino: imperò che madonna Giovanna maritò inanti a madonna Beatrice sua madre senza figliuoli; onde l'eredità sua venne a la madre la quale ebbe figliuoli di messere Azo di Melano, e così cadde l'eredità al Visconti di Melano. Poi dimandò: cioè Giudici Nino a me Dante: Quante, che fu; cioè Dante, venisti a più del mare; del purgatorio, s'intende, per le lontane acque; cioè per lo mare ociano, come fu sopra l'autore al principio di questa cantica, che l'angelo portasse l'anima al purgatorio in su la nave? E per questo si mostra ch'elli credesse che Dante fusse morto. Io dimi; cioè Dante, a lui; cioè a Giudici Nino: Per l'antro i laghi tristi; cioè per lo inferno, l'antro stavane; cioè stavane nascosti do lo inferno in questo esilio; intratevi de l'altro, come ditto è di sopra; e così si nota che già l'autore s'ingoa che sia stato ma di in purgatorio, e sono la prima vita; cioè lo Dante sono ancor vivo, Ancor che l'altra; cioè ben che l'altra vita; cioè l'eterna, si andando separati. E per questo dimostra l'autore che per la compositione di questa comedia elli si sforzava d'acquistare vita eterna, pillando abominazione dei peccati e perlecatia dei commessi, e dirizzando all'opere virtuose.

C. VIII — c. 64-81. In questi otto ternari lo nostro autore finge

⁽¹⁾ C. M. messere Riccardo. ⁽²⁾ C. M. delle taverne, o vera boccia di Pisa.

⁽³⁾ Pongui mente a questa maniera ellittica, non adoperando nei Classici veruna; in quello di Pisa; in quello contado o territorio. E.

come Sordello a Giudici Nino si meravigliava de la sua risposta, cioè ch'elli fosse col corpo; e come Giudici Nino li impose ch'elli lo ricondotti a la filliola che pregò per lui, dicendo così: E come fa la mia risposta uolta; così perchè Sordello e Giudici Nino ebbero udita la risposta di no Dante, Sordello et celi; cioè Giudici Nino, indietro si riclar: cioè si tirava a pieto, come chi si meraviglia, Come gente di subito avverta; cioè levata del sentimento subitamente. *Un a Virgilio*; cioè Sordello si volse a Virgilio, e l'altro; cioè Giudici Nino, ad un si volse. *Che s'odon è*; cioè in quel luogo, gridando: Su Currado; cioè sta su, Vieni a veder; cioè quello, che Dio per grazia volle; cioè per singulare grazia a volente concedere a costui che co la carne sia venuta nel purgatorio. Questa è conveniente lezione, secondo la lettera; ma allegoricamente si dà intendere, com'è stato ditto di sopra, che singulare grazia di Dio è che Dante col suo ingegno lugesse sì alto poema, come è questo, e di sì alta materia. Questo Currado in marchese Currado Malaspina, del quale si dirà di sotto. *Per tutto*; cioè Giudici Nino, a te; cioè Dante: *Per quel singolar grado*; cioè per quella singulare grazia, *Che tu dei*; cioè che tu si levato di vedere e di riconoscere, a cui, che si accende; cioè appiatta a noi etimi, Lo suo primo perché con la sua prima ragione, che non c'è grado, cioè che non vi si può poter comprendere. Ma è prima ragione di tutti li movimenti corporali e spiritali e di tutte le cose che si fanno: li angeli, li celesti e le loro influenze, li etimi, li terreni, senza ragione secondo le cose che si fanno nel mondo, come dice santo Agostino: *Voluntas dei est prima et summa causa omnium corporalium et spiritalium motuum*; *sed et causa rationabiliter aut sensibiliter fit, quod non deum imitabili, et intelligibili causa summi Imperatoris aut subiecti, aut permittitur*, ec.; e Boetio in IV. de la Filosofica Consolazione dice: *Sic et igitur famulatus quibusdam providens divina spiribus, factum exercetur, seu animo, seu sola interveniente natura, seu calculibus siderum motibus, seu angelica virtute, seu divinae curis sollicita seu aliquibus causis, seu omnibus fatalis acribus decolor*. E questa prima ragione l'adda la terza in 26, cioè che li omni non possono comprendere col suo ingegno, se Dio non la rivelasse per la sua grazia. E massimamente intende questa l'autore nostro de le grazie date alli omni da Dio che non si può vedere per alcuna, perchè l'adda da più grazia ad uno omni che non la a uno altro; e così l'ingegno l'autore che Giudici Nino lo scolturi per Dio, descrivendolo per lo modo che ditto è. Questo verso; cioè so li prega Dante, che, quando sarà nel mondo, e però dice; di li da le larghe uole; cioè di li da l'oceano, nell'altra emisperie: imperò che lo luto che il purgatorio sta in isola ne l'oceano, nell'emisperie opposto al nostro, come ap-

pare ditto di sopra, *Id; tu, Dante, a Giovanna mia*; cioè alla figliuola, de la quale fu detto di sopra, che per se eliam; cioè dimandi grazia per me a Dio. *Lo dove all'innocenti si risponde*; cioè in quello luogo dove Iddio esaudisce li preghi de' iusti: imperò che li preghi dell'innosti Dio non esaudisce. Lo luogo dove Dio risponde alli preghi de' iusti si è la Chiesa: imperò che Cristo disse: *Beatus qui orabitur oculibus*; e santo Agostino dice: *Quis veri sacrificii extra catholicam Ecclesiam non est locus*. E non si dè intendere questo grossamente per de la chiesa materiale, che è di mira e di legame; ma dèsi intendere che l'omo dè pregare et offerire a Dio quella che promette la santa Chiesa, e non altro. Bene è arco da intendere che la chiesa materiale è più alto luogo a l'orazione che nissun altro: imperò che a quel fine è costituito. Non credo; dice Giudici Nino a Dante, perchè non si meravigli ch'elli l'impona che lo raccontasse alla figliuola e non^[1] a la moglie, che la sua madre; cioè Beatrice mia donna, madre di Giovanna mia figliuola, più m'ami; cioè me Giudici Nino, Poeta che trasversò le bianche bende; cioè poi ch'ella si ritornò a messer Galeazzo Visconte, come ditto fu di sopra; et allora trasversò le bianche bende, le quali portava prima quando era vedova. *Le guai*; cioè bende bianche, canteu che nissun ancor bruni; cioè convien che ancor desiderassi d'essersi stata^[2] vedova, come era innanti che si maritasse. E questo dice per lo malo stato ch'ella arà col secondo marito; e questo pare che predichi innanti che avvegna; perchè quando l'autore finge che avesse questa visione^[3], questo non era ancora avvenuto; ma poi che ebbe a scrivere la sua visione, innanti che scrivesse, avvenne; e però finge l'autore che Giudici Nino lo predica. *Per del^[4] amai di bere si comprate* Questo in *semina facit d'amor duro*; cioè pogo, *Se l'occhio*; cioè se non si vede spesso la cosa amata, è il latte; cioè l'atto venereo, spento nell'oculare; cioè il loco de l'amore lo quale tanto si spegne, se queste due cose non vi sono. *No li fora sì bella sepultura*; questa si dè intendere quanto a la fama et a l'onore; cioè che nolla sera si credeva a morire dentro di messer Galeazzo, come esser morta donna di Giudici Nino; e però dice. *Lo ripera*; cioè lo bisolone che è l'armato dei Visconti, che il *Melanete* accompagna; cioè che quelli di Melanete seguano per doggiare insegna, quando s'accompiano in me-

[1] *Ness*; *non*, colla giunta dell' *e* per consistenza di pronuncia, come l'ottodi ma il popolo toscano, marchigiano ed umbro. E.

[2] *C. M.* *essersi* detta vedova.

[3] *Da* - *questo* - *è* - *la sua visione* - si è tolta dal Cod. Magliab. E.

[4] *C. M.* *Per, lui*; cioè per Beatrice mia donna, *amai di bere*; cioè non aver bisognato, *il comprate*.

sano luogo per ragione di guerra. Come aveva fatto il gallo di Gallura; cioè l'insegna del giudicato di Gallura che è uno gallo. E questo dico, perchè usanza è che si sepolcri de lo signore se piglia l'arme del morto e dipinta o scolpita; e questo finge l'autore, per mostrare che era più onorevole lo giudicato di Gallura che la signoria di Melano, perchè lo giudicato è signoria regale costituita da lo imperadore e dal papa; e la signoria di Melano era allora viceria, senza giusto titolo. Così dice: Giudici Nro, seguale de la stampa; cioè de la ferma: la stampa è una ferma di ferro che, percossa in sul coiro (1), lascia la sua forma in esso; e qui intende l'autore per la ferma, Nel suo aspetto; cioè ne la sua apparenza, di quel drutto zelo; cioè del diritto amore; cioè questa dicea per diritto carità ch'avea in verso la ditta Beatrice sua donna, non già per invidia: imperò che nel purgatorio non può essere se non virtù: come ne lo inferno non può essere se non vizio; e però questo finge l'autore, Che sovramontale il core accampa; cioè che senza misura incende lo cuore umano: la stampa di questo amore è la Spirita Santo, che cagiona ogni diritto zelo ne le nostre menti. Finita la prima lezione del canto ottavo, seguita la seconda.

Li occhi miei ghiotti ec. In questa seconda lezione del canto ottavo lo nostro autore finge l'avvicinamento del serpente, e lo combattimento de li angeli co' lui, e lo parlamento che ebbe con messere Currado Malaspina marchese. E dividesi questa lezione in 3 parti, perchè prima finge come Virgilio lo dichiara de la costellazione che volvea in cielo, e come Sordello mostra a Virgilio lo serpente; ne la seconda parte finge come volve l'avvicinamento del serpente, e lo combattimento de li angeli co' lui, quive: Da quella parte ec.; nella terza parte finge che lo marchese Currado lo dimandi di novelle di lanigiana, quive: *L'altre che l'era ec.*; ne la quarta finge l'avvicinamento parlamento ch'ebbe co' lui, e la risposta ch'elli fece al marchese in cuore de la casa sua, quive: *Où s'era lui, ec.*; ne la quinta finge che il marchese li predica l'onore, che tanto dovea ricevere da' suoi, quive: *Et ell' Or te, ec.* Divisa la lezione, tra è da vedere la lettera co l'esplicatione? litterali, allegoriche e morali.

C. VIII — c. 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, guardando in cielo, volve tre stelle salite et orato stato vedute da lui la mattina lo quattro; e come Virgilio lo dichiara di quelle; e come Sordello mostra a Virgilio lo serpente, dicendo: *Li occhi miei;* cioè di me Dante, ghiotti; cioè desiderosi di vedere lo cielo, andando per al Cielo; cioè a ragguardarlo, *Per le cose le stelle son più tarde;* cioè al polo antartico, *Si come riva più presso a lo*

(1) G. M. in sul coiro l'era

(1) G. M. esplicationi

avolo; cioè al suo petto⁽¹⁾. Ha qui similitudine che, come la rota presso al perno è più tarda movimento che a la sua circonferenza; così la celo presso al polo è più tardo movimento che di lungi: imperò che in tanto tempo fanno le stelle di lungi la sua grande revoluzione; in quanto quelle stelle che sono presso fanno la sua piccola giro. *E il Duce mio*; cioè Virgilio disse a me Dante: *Fillivel*, che *lasciò*; cioè in celo, guardò? Dimanda Virgilio a Dante quello che avvisa in celo; onde Dante lo dichiara. *Et io*; cioè Dante, a lui; cioè a Virgilio dissi: *d quelle tre facelle*; cioè stelle che risplendano come facelle piccole⁽²⁾ riguardando. *Di che il popol di qua*, cioè questo che è in questo emisperio, nel quale s'erge che fusse allora, fatto quante orbe; cioè risplendo, intendendo di quelli del purgatorio si debb' intendere che ardono e risplendono de l'ardore de la carità che hanno perfetta, e de la speranza che hanno certa; ma nonanco riposata, e dei meriti de la fede ch'habeno nel mondo; ma intendendo di quelli del mondo che entrano a la penitencia, è vero che debbono risplendere de le dette virtù senza le quali niuno si può salvare, et a quello avere ardente desiderio et essere in uno fervore. Queste tre stelle, che l'autore finge vedere presso al polo dell'altro emisperio montare alto, venutane la notte, significano le tre virtù teologiche; cioè fede, speranza e carità, le quali hanno cognoscute dalli apostoli, poi che Cristo venne che le manifestò al mondo: imperò che innanzi vivendo li omni secondo le quattro virtù cardinali; cioè giustizia, prudenza, fortezza e temperanza, e con quelle si governavano. E le sopra dette tre nel Vecchio Testamento da pochi hanno cognoscute, e perciò finge l'autore che le quattro lassero suo la mattina, che significa lo tempo passato innanzi; e le tre la sera, che significa lo tempo del Nuovo Testamento, seguitate poi; e però finge che Virgilio, che significa la ragione, li risponda dicendo così: *Ond'elli*; cioè Virgilio, a me; cioè Dante risponso: *Le quattro chiare stelle*; che significano le virtù cardinali. *Che vedemmo abitar*; questo appare nel primo canto di questa cantica sudetta⁽³⁾; et allegoricamente significa che hanno innanzi cognoscute dalli apostoli, non di là oltre; però che hanno fatto la sua revoluzione, quanto a la lettera; e secondo l'allegoria finge questo, per mostrare che a quelli del mondo che sono in stato di penitencia, sono già in abito le soprascripte quattro virtù, o sono metto in esercizio che le tre. E queste son solite; cioè le tre teologiche virtù, ov'erano quelle; cioè le quattro cardinali: imperò che sono in abito. Quanto a la lettera è verisimile finzione che, se intorno al polo per alcuna

⁽¹⁾ C. M. petto; cioè peggio. ⁽²⁾ C. M. stelle piccole riguardate, di che

⁽³⁾ C. M. cantica seconda, et allegoricamente

distancia fuseno in una parte quattro stelle, e an l'opposita fuseno le tre; quando lo quattro fuseno vènta su, le tre serèbena calate giò; e così è converso. Ma lo nostro autore finge questo, per mostrare allegoricamente quello che ditto è de la virtù cardinali, che prima fusno note alli omni che lo teologico; e però finge quello apparito la mattina e questo la sera, perchè la mattina è intanti che la sera. Così ei; cioè Virgilio, parlando; e mo Dante le parole ditte di sopra, *Sordello a se 'l frate*; cioè Virgilio, dicendo; cioè a lui *Vedi là 'l nostro avversaro*^[1]; cioè lo serpente ditto di sopra; che significa la diavolo che assalisce li omni che sono nel mondo in stato di penitencia, che di quelli del purgatorio non si de intendere, che sono finite le loro tentazioni; e però l'autore finge secondo la lettera quello, che vuole che s'intenda secondo l'allegoria. E di ciò il ditto; secondo la chi dimostra, perchè in là; cioè in verso quella parte dove dimostrava, guardare; Virgilio. Che l'autore finge che Sordello dica a Virgilio che li angeli venissero da Cristo, per scacciare lo serpente, el era li dimostri l'avvenimento del serpente non credo che sia senza cagione; anco penso che Sordello abbia posto nel suo *Trattato* questa sentenza, e però finge l'autore ch'elli sia lo manifestatore e dimostratore.

C. VIII — c. 97-108. In questi quattro versari lo nostro autore finge l'apparimento del serpente, e la difensione delli angeli che stavano a le poste, dicendo così: *Da quella parte, onde nos è ripara La picciola vallata*; finge che la valle ditto di sopra fosse picciola et aperta da la parte di sotto, come sono le valli, tra una l'altre; cioè una serpente, *Forse qual diade ad Eva il cibo amaro*; dice dubitativamente che era quella che ingannò Eva, la nostra prima madre, che li fece mangiare lo pomo; e quale si de intendere posta o per similitudine, o per qualità: imperò che facendo similitudine non arèbbe posto l'avverbio dubitativo, se non in uno di questi due modi. E de l'effigie serpentina intende, non del dinanzi: imperò che quello fu lo Lucifero, lo quale fu legato ne la passione di Cristo sì, che di quello l'autore non intese; ma delli altri dinanzi che si dicono pillare la forma del serpente, perchè vegnano sempre a tentare con fraude. Tra l'erba e i fior; che erano nel prato descritto di sopra, verso la valle abissia; cioè quel serpente che andava strisciando^[2], quando si strisciava su per l'erba, *Volgendo ad ar ad or la testa al dritto*, *Leccando*; cioè lo dritto suo, come bestia che si

[1] Tanto nel verso, quanto nella prosa gli antichi levavano l'i dal corpo di alcune parole, dicendo: penetrare, monere, Terquies, varo, per armoniaris, insieme, Terquiale, vario, &c.

[2] C. M. striscinada; cioè strisciando, quando si strisciava, o leggeva su per l'erba, *Volgendo*.

furto; cioè come fa la bestia, quando si pallisce il dorso co la lingua. Questa finzione è tutta allegorica, come ha detto di sopra: questa piccola vallata intese l'autore per questo mondo, nel quale si sta poco, o però luogo che sia piccola, o perchè è molto piccola a rispetto del cielo; o luogo che da la parte di sopra abbia riparo da quella di sotto, non perchè così è: che dal cielo viene la grazia che è nostro riparo da la parte di sotto che è aperta, che significa le cose terrene, viene lo serpente; cioè la diabolica fraude a tentarci et a ingannarci. E forse che quelli che viene et santi omni che sono in stato di penitencia, come intende qui l'autore, è di maggiori conto che la Locusta ai primi nostri padri; o viene tra l'erba e tra i fiori: imperò che sempre si fica tra le sante e buone operationi; e viene leccandosi e liscivandosi; però che sempre entra con apparenza di bene per ingannare li santi omni, che altrimenti non potrebbono ingannare; e da questo tentatore ci discende la grazia di Dio, la quale come si muova per noi non si vede; ma bene si vede quando ella è messa: imperò che sentiamo in noi la resistenza a la tentazione. E la duritia come sente la resistenza legge, perchè se (!) vede vinto e sdegnato, e superbo non può patire la sua confusione; e la grazia di Dio si riforma a stare a le poste, a la guardia dei santi omni, perimente quella che ci difende da la negligenzia del bene come quella che ci difende dall'operatoro (!) del male; e però seguita: lo; cioè Dante, nel viddi; cioè quello che dirà di sotto, e però dice: nel passo; cioè quello che seguita, Come messer li autori celestiali; cioè li duo angeli detti di sopra, li quali come astori stavano a le poste; non viddi io Dante come si mosse, Ma viddi ben poi l'un e l'altro mosso; io Dante viddi bene che ella erano mossi. Sentendo fader l'aire a le verdi ali; cioè sentendo volare per l'aire li angeli che aveano l'ali verdi, come ditto fu di sopra. Fuggi il serpente; per paura di loro laggittio lo serpente che veniva, e li Angeli dier volta, Suto a le poste; ove prima erano, rivoltando eguali; cioè tornando di pari: questo è stato esposto di sopra.

C. VIII — c. 119-123. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo marchese Carrado Malaspina li dimandasse novelle de le contrade sue, dicendo così: *L'ombra che s'era a Giudici rectiffa;* cioè l'anima che s'era acostata a Giudici Nino, che era stata chiamata da lui; e però dice: *Quando chiamò;* cioè Giudici Nino e disse: *Se Carrado —, per tutto quell'assalto;* cioè del serpente detto di sopra, *Punto non fu da me guardare sciolto;* cioè non si levò da guardare me Dante. *Se la lacerna;* cioè lo lume; e per questo intende la grazia di Dio illuminante, la quale menava lo ingegno di Dante a con-

(!) C. M. si sente vinto et sdegnato. (!) C. M. da l'operatoro del male;

valerare l'altrezza di questa materia di questa cordella; e però dico, che il peso sia tale; cioè in altrezza infino ai cieli, o sopra i cieli infino a Dio, Trovi nel tuo arbitrio; cioè ne la tua valentia, nel tuo intelletto, tanta certa; cioè tanto ingegno, Quanta è numero; cioè quanto bisogna, isfare al sommo smalto; cioè in fine al summo (?) cielo, lo quale chiama smalto per similitudine eccessiva: imperò che rince più che ogni smalto: lo smalto di che si smalta l'ariento si fa di vetro et è molto rilucente. Ecco che marchese Currado Malaspina scuolura Dante per quella che crede che li sia più a grado; e finge la grazia di Dio essere come suggello, e lo ingegno umano come cera; e così la grazia illuminata infirma lo intelletto umano, come lo suggello la cera. Convienò egli; cioè marchese Currado: se quella era Di Valdivogro; questa è la contrada vicina a tutto liane che è termine di Toscana di verso pontano, che si chiama Magra, o di parte vicina; cioè de la Lunigiana che è vicina a Valdimagra: questa Lunigiana è detta da Luna, antica città; ora è distrutta e posta a la marina incontro a Sarzana, e questa è quella contrada che appo li autori si chiama Umbria. Sai; tu, Dante, dillo a me; marchese Currado, che già grande li era; questo dice: imperò che fu dei marchesi Malaspina. Convienò fu Currado Malaspina; ecco che si nomina, Non era l'antico; per questo mostra che ve ne fusse uno antico, nominato così; ma di lui dicesi; cioè da l'antico Currado. Ai miei; cioè conserti e sudditi, permi l'aver che qui raffero; cioè la carità la quale in purgatorio è maggiore che sia è nel mondo (?) imperò che nell'anima, separato (?) dal corpo è più perfettamente l'amore di Dio e del prossimo, che congiunta, se non quando s'è congiunta col corpo glorificato; col quale congiunta, l'arar (?) più perfettamente che separata. Et è da notare che la carità non non viene meno ai bestii; ma sì la fede: imperò che sono certificati di quello ch'anno creduto, et anco la speranza viene meno: imperò che ottengono quello che anno desiderato; e però fugge l'autore che Currado dica le soprascripte parole, per mostrare la detta verità.

C. VIII — c. 121-132. In questi quattro venturi finge l'autore come egli rispose al marchese Currado, lodando la sua gente; e come lo marchese offerma quello che Dante ha dritto; e come Dante aggiunge al detto suo con iuramento una grande loda, dicendo così: Dio! diti lui; cioè io Dante dissi al marchese Currado, per li vostri paesi Giovanni non fu; cioè io Dante; e questo è vero che,

(?) C. M. al supremo cielo, (?) C. M. nel mondo: però che l'anima separata dal corpo? più perfettamente. (?) C. M. però che, l'anima separata dal

(?) Dante: vero, irratazione contraria alle esliche scritture e al dogmatico regimere. Questa è voce aggiunta per cagnone di usanza, essendo detto io, cioè io, R.

quando l'autore finge di avesse questa fantasia, ell' non v'era ancora stato; ma quando questa scrisse, sì; et avea ricevuto del marchese Malaspina molto beneficio, e però li loda e loda quella che seguita di sotto, ma dove si dimostra per tutti Europe: Europa è la terza parte del mondo, quanto a nominazione; ma secondo quantità, sarebbe la quarta: imperò che Asia sola è tanto, quanto amburo. Africa et Europa; e tiene Europa di verso l'occidente da l'occano in verso l'orientale, in fine al mare Mediterraneo, che divide lei dall'Asia in verso settentrione co lo polude Meotide e col Tanai; e per larghezza dell'ocano (?) settentrionale in fine al mare Mediterraneo di verso mezzodì; e però significa l'autore che per tutta questa parte sia nota la fama del marchese, e però dice: che non mancherà: cioè li vostri paesi? Ora confermando lo marchese quello che Dante ha detto, dice così: *La fama che la casa vostra aveva*, Grida; cioè pubblica o fa manifesto, i signori; cioè che sono in Lunigiana e ne la vostra casa, e grida; cioè pubblica e manifesta, la contrada; cioè la Lunigiana. *Si che se sa chi non vi fa ancora*; e per questo vuole dimostrare che, ben che non vi sia stata, ell' ne può sapere quello ch'è detto di sopra. E perchè l'autore vi fa una grande addizione, però l'affertua conjurando, dicendo: *Et io*; cioè Dante, vi giuro; ecco che con ossequazione afferma quello che d'è dire, pregando quello che più desidera, dicendo: *se di sopra nata*; cioè s'io vada al cielo, dove desidero d'andare, *Che costui gente*; cioè quelli di casa vostra, *aranda non si fregia*; cioè ella è adornata; ma non di denari, nè di violenza, come sono molti signori che sono nominati per molto ricchi, dicendosi che ell' hanno molti milioni di fiorini; e per molto violenti, dicendosi che ell' hanno fatto di sì cotante cittadini preso per forza; la quale cosa non si può dire de la vostra casa, e però dice: *non si fregia*; cioè non s'adorna. *Del pregio*; cioè de la loda, de la lora; cioè d'avere molti denari, e de la spada; cioè di violenza, cioè d'occupare la libertà altrui per forza di spada. *Can e natura*; dimostra che per natura ella sia virtuosa e per uso natura è in di mali; cioè natura saturante, e questo è l'odio; e natura naturata, e questa è lo cose create. Se intendo l'autore di Dio la sentenza è verissima; imperò che ogni bene che noi abbiamo è da Dio; se intendiamo de la natura naturata, come credi che intendesse l'autore, questa sì è una virtù messa da Dio ne le cose create di cose simili. E per questo vuole dare ad intendere che li antichi di questa casa Malaspina fanno per la grazia di Dio virtuosi, et hanno creato poi di sì simillanti illinoi; e così la virtù è conaturata in loro. Appresso, l'uso e la consuetudine molto vale nel nostro vivere, e però

(*) C. M. larghezza dell'ocano.

diventa l'uno virtuosu o vizioso, secondo ch'elli s'avossa⁽¹⁾; e però
 bene disse vero lo Sario. *A convienli fermar m'ora*; e così vien
 dire che costoro avessero⁽²⁾ a la virtù, vivendo coi virtuosi, ma
 rimasi sempre virtuosì; e però dice: *Can: cioè la virtù coi vir-
 tuosi, et* ⁽³⁾ *avversarsi di picciolo a la virtù, e natura; cioè la virtù* ⁽⁴⁾
 governativa e produttiva di simile a sè, *è la privilegio*; cioè data
 la vostra gente o lolla differente dalli altri privilegio è privata
 legge, cioè data singolarmente ad uno, o a più di grado, e però
 privilegiare è dare di grado, e così si de' intendere; cioè li dà il
 grado a la virtù o la vostra gente per sì fatto modo. *Che, però*
capo reo; cioè lo dominio ⁽⁵⁾ *del mondo, che dovrebbe essere esempio*
di virtù che è capo di tutto e di vizio, lo sendo l'oro; cioè faccia
 andare lo mondo per la via torta e non per la via ritta; che ellì
 intenda de' le signorie del mondo; appare di sotto nel canto xvi,
Sola ⁽⁶⁾ *ca ritta*; cioè per la via de' le virtù cammina la vostra gente
 sola dall'altre gentili case, e non seguita la mala condotta dei si-
 gnori altri del mondo, che danno malo esempio e guastano lo mon-
 do, e il mal camina; cioè quella dei vici, d'opereggi; cioè sola la
 vostra ⁽⁷⁾ gente. Questa è grande lode de la casa Malaspina, e può
 verificare lo detto dell'autore, intendendo la sua parlare discreti-
 vo⁽⁸⁾ dei gentili omi e non dell' altri; sicchè dicendo Sola, s'in-
 tendo sola la vostra gentile casa da tutte l'altre gentili.

C. VIII — v. 434-439. In questi due tornari et uno versetto lo no-
 stro autore faga che il marchese Currado li proha ch'elli riceve-
 rebbe⁽⁹⁾ cortesia da' marchesi Malaspina, e così fu: imperò che, po-
 ché l'autore faga che avesse questa fantasia, avvenne ch'elli andò
 in Langhata e fu uello onorato da' marchesi Malaspina; ma fu in-
 ti che scrivesse questa parte, e però faga che li sia detto in tanti.
 Dice adunque così: *Et ellì*; cioè la marchese Currado disse a me
 Dante: *Or tu*; cioè tu, Dante, al tuo cammino, *che il Sol non si*
ricerca Sette volte; cioè non si riposerà in Aristo, come la ogni anno
 per sette volte s'intendano sette anni; imperò che ogni anno lo Sole
 si entra e sta in ogni segno 30 giorni, come sono 30 gradi: un-

⁽¹⁾ C. M. s'avossa o s'avassa; e però

⁽²⁾ C. M. avessero et tornò a lo

⁽³⁾ C. M. et avversarsi da picciolo

⁽⁴⁾ C. M. virtù governativa e produttiva

⁽⁵⁾ C. M. lo dominio del mondo

⁽⁶⁾ La parola di letteri di vici condurre l'errore di Solo per Sola, sbagliata nel testo, v. 422, R.

⁽⁷⁾ C. M. vostra casa e gente.

⁽⁸⁾ C. M. discretivo

⁽⁹⁾ Riceverebbe; riceverebbe. Ricchi contraddizioni derivano dalla trasposizione dell' *e* all'ultimo, innanzi al *e* nell'ultimo, come adoperavano i Trovatori. Così *dovria* così *deve*, *risponde*, e *dignede*, *risponde*. Non tutte però queste discepi sarebbero oggi approvate, mentre invece la stessa *rechi* sono le sole accettate: *potrà*, *teperò*, *ro*, *R*.

però che in ogni dì naturale, cioè in 24 ore v'è un grado, quando verso l'occidente e quando verso l'orientale; benchè sia retto verso l'occidente, e ritorna all'orientale; e dice corica, cioè si riposa e sta; et è questo verbo transitivo⁽¹⁾, e per seguire la transuazione, dice: nel letto; porta seconda lo vulgare, che dice che il Sole si leva e corica, et a levare e coricare si richiede letto; ma quanto a la verità s'intende nel sito o luogo, che il Moatone; questo è quel segno del 12 segni del zodiaco che li Astrologi chiamano Aries, lo quale si dipinge in forma di maschio co le sue stelle, che lo figurato che avvisi col capo volto a rieto, quando dal lato rito, e quando dal manco: imperò che il Sole da l'equinozio vernali infino a l'autunale va per lo lato rito del zodiaco, et allora si dice Aries guardare dal lato rito a rieto lo Sole che si diparte da lui; e dall'autunale in fine al vernali ritorna lo Sole dal lato manco del zodiaco, et allora si dice Aries guardare a rieto lo Sole che ritorna a lui dal lato manco. In questo segno facono li Poeti questa finzione; che Giove generò Neirile d'una nimfa filluola di Caea e sore di Io, la quale Atamante re di Tebe ebbe per moglie, de la quale ebbe due filluoli; cioè Frisso et Elle; lo primo maschio, e lo secondo femmina. E morta Neirile prese una altra donna; cioè Inoe filluola di Cadmo, la quale come masca è de le matrigne, ebbe in odio li filiostru intanto, che li cacciò di casa; li quali partendosi di Grecia vennero al mare Mediterraneo che divide l'Europa dall'Asia ad uno grande seno di mare nel quale è l'isola Caloe, et in verso settentrione si stringe ad uno stretto che si chiama Euxino, e poi più in là si chiama Propontia; et in verso mezzo di si stringe ad uno stretto che è otto stadi, dove lo re Serse fece le ponti per passare d'Asia in Europa co l'esercito; e quive dove notava Leandro quando passava di notte da Abido, che era in Europa, a Sesto all'amante sua Ero che era in Asia. Unde Giove apparve a questi moi nepoti e diolte loro una matrone che avea lo vello dall'oro, acciò che con esso passassero lo mare; e mostravli suo; cioè Frisso da la parte d'inanti, et Elle di rieto, quando finto in mezzo del passo, Elle non si seppo tenere e cadde in mare et annegò, e però fu chiamato quello mare lo mare Ellesponto⁽²⁾. E questa finzione fecero li Poeti, per mostrare che Giove fosse iddio, come aveano fatto; ma la verità fu che prestò loro, o vero donò una galea armata che v'era per insegnar lo montone fatto⁽³⁾ ad oro. E perchè Elle ne cadde et annegò che non se ne avviddeano, tornorno a rieto per vedere se la vedea-

(1) C. M. transitivo.

(2) C. M. Ellesponto.

(3) Fatto ad oro. Targuii mette con questa leggierità i nostri Classici con la particella a esprimono il termine di fine; cioè rispetto o rispetto d'un oggetto. E.

sono e potessuna campare, e però finisce che lo montone vada lo capo a rieto, per vedere Elle quando antegò, e però lo diringono col capo a rieto; e quando Frisso fu passato nell'isola di Colco, scarticò lo dito montone et empètte lo cuor di pillia e cousecelle a Marte nel tempio suo. E questo finisce, perchè Frisso quello bella sendale (?) del montone dell'oro offerse nel tempio di Marte; e questo altre cose agguisano che sono impossibili, per mostrare che fosse iddio; cioè che Giove prese lo corpo del montone e poselo in cielo in quella forma nel volare; e però dice l'autore: Con tutti quattro più cuore et inferor lo cerchia del Sole è molto distante dal radiare; ma quando è (?) nel suo stato l'Ariete, lo Sole nel suo cerchio, allora si dice essere coperto dall'Ariete et infaccato, e questo non può essere se non; una volta l'anno, o però per sette volte s'intendano sette anni, sì ch'elli vuole dire che non passeranno sette anni, Che costui corra coperto; cioè che tu, Dante, ti da la cosa mia la quale lo detta di sopra. Ti se chiamata in mezzo de la testa; cioè se fermata nel tuo cervello, dov' è la sedia della intelletto umano. Con altri, o vera, Con maggior chivè; cioè con maggiore, o vero altra lemmosa, che d'altrui sermone; cioè che di parlare d'altrui: però che il vederà per effetto e per opera quello, che tu no credi e che se no dice: Se corre di giudicio; cioè se lo corso de la costellazioni, unde si pillia lo iudicio di quella che dà venire da li Astrologi, non s'arresta; cioè non si ferma, sicchè non compie lo suo effetto, e così dimostra che lo influenze del cielo possono essere impedito da la volontà di Dio. E qui finisce lo conto ottavo, et incamina la zona.

(?) C. M. smodale

(?) C. M. nel suo stato l'Ariete,

CANTO IX.

- 1 La concubina di Titea antico
 Già s'imbiancava al balzo d'oriente
 Fuor de le braccia del suo dolce amico;
 4 Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste in figura del freddo animale,
 Che co la coda percuote la gente:
 7 E la notte dei passi, con che sale,
 Fatti avea due nel luogo ove eravamo,
 E il giorno già chinava in giuso l'ale;
 10 Quand'io, che moco avea di quel d'Adamo,
 Vinto dal sonno in su l'erba inchinai
 Là u' già tutti e cinque sedevamo.
 11 Nell'ora, che comincia i tristi lai
 La rondinella presso a la mattina,
 Forsi a memoria dei suoi primi guai;
 14 E che la mente nostra, peregrina
 Più da la carne e men dal pensier presa,
 A le sue vision quasi è divina;
 17 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
 Coll'ale aperte, et a calar intesa:

v. 2. C. M. al balzo C. A. al balconi

v. 2. C. A. E il terzo già

v. 2. già chinava

- 22 El esser mi pareva là dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo consistoro.
- 23 Fra mè pensava: Forse questa fede
 Pur quì per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.
- 24 Poi mi pareva che più rotata un poco,
 Terribil come folgor descendesse,
 E me ripiùse suso insin al foco.
- 25 Ivi pareva ch'ella et io ardesse,
 E sì l'incendio imaginato cesse,
 Che convenne che il sonno si rompesse.
- 26 Non altramente Achille si riscosse;
 Li occhi stelliati rivolgendo in giro,
 E non sapendo là dove s'è fosse,
- 27 Quando la madre da Chiron a Schiro
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là onde i Greci poi il dipartiro,
- 28 Che mi scossi io, sì come da la faccia
 Mi fuggì il sonno e diventai smorto,
 Come fa l'oma che spaventato agghiaocia.
- 29 Da lato m'era il solo mèo Conforto,
 E il Sol era alto già più che du' ore,
 E il viso m'era a la marina torto.
- 30 Non aver tema, disse 'l mio Signore:
 Fatti sieur, che noi semo a buon punto:
 Non stringer; ma rallarga ogni vigore.
- 31 Tu sei omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno:
 Vedi l'entrata dove par disgiunto.

- 52 Dianzi, nell'alba che precede il giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
 55 Venne una donna, e disse: io son Lucia:
 Lasatemi pilliar costui che dorme:
 Si fagevillerò per la sua via.
 58 Sordel rimase, e l'altre gentili forme:
 Ella ti tolse: e come 'l di fa chiaro,
 Sen venne tu, ei lo per le sue orme.
 61 Qui ti posò, e più mi dimostraro
 Li occhi suoi belli quella intrata aperta,
 Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
 64 A guisa d'om, che in dubbio si raccorta,
 Et in conforto munta sua paura,
 Poi che la verità li è scoperta,
 67 Mi cambiò io; e come senza cura
 Vidde me il Duce mio, su per lo balzo
 Si mosse, e io dietro in ver l'altura.
 70 Lettor mio, vedi ben com'io inalzo
 La mia materia, e però con più arte
 Non ti meravigliar s'io la rincalzo.
 73 Noi ei appressammo e derivammo in parte,
 Che là dove mi parca prima rotto,
 Pur com'è un fesso che muro diparte;
 76 Viddi una porta, e tre gradi di scalo,
 Per gir ad essa, di color diversi;
 Et un portier che ancor non facea motto.
 79 E come l'occhio più e più s'apersi,
 Viddi seder sopra 'l grado sovranoo
 Tal re la faccia, ch'ed io nol soffersi.

v. 55. C. A. B. che m'aveva la costola. v. 58. C. A. Grazia, e il Duce mio.
 v. 72. C. A. di rivincita la. v. 75. C. A. Cella. v. 81. C. A. della vista.
 1914. T. 72.

- 82 Et una spada nuda aveva in mano,
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,
 Ch'lo dirizzava spesso li occhi in vano.
- 85 Dite costinci, che volete voi?
 Cominciò elli a dir: ov'è la scorta?
 Guardate che il venir sa non vi nòl.
- 88 Donna del Ciel di queste cose accorta,
 Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
- 91 Et ella i gradi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò il cortese portonaio:
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
- 94 Là ne venimmo; e lo scallón primaio
 Bianco marmo era sì polito e terso,
 Ch'io mi specchiava in esso, qual io poio.
- 97 Era il secondo, tanto pòl che petreo,
 Duna petrina ruvida et arsiccia,
 Crepata per dilongo e per traverso.
- 100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiocia,
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.
- 103 Sovra questo tenea ambo le piante
 L'Angel di Dio, sedendo in su la sollia,
 Che mi sembrava pietra di diamante.
- 106 Per li tre gradi sa di buona vollia
 Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
 Umilmente, che il serrano sciollia.
- 109 Divoto m'è gittà ai santi piedi:
 Misericordia chiesi e che m'aprisse;
 Ma pria nel petto tre volte mi diolsi:

v. 84. C. A. il via là — v. 91. C. M. i gradi vostri — C. A. i passi vostri
 v. 92. C. A. per lo lungo

- 112 Sette P ne la fronte mi descrisse
 Col punton de la spada; o: Fa che lavì,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
 115 Cener, o terra che socca sì cavi,
 D'un color fora col suo vestimento;
 E di sotto da quel trasse du' chiavi.
 118 L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
 Pria co la bianca, e poscia colla gialla
 Fecce a la porta, sì ch'io fui contento.
 121 Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritto per la toppa,
 Diss'el a noi, non s'apre questa calla.
 124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno, inanzi che disserri,
 Perchè ella è quella che il nodo disgruppo.
 127 Da Pier lo leggo; e disse mi ch'io erri
 Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
 Per che la gente ai piedi mi s'atterri.
 130 Poi pinse l'uscio allo parte sacrata,
 Dicendo: Entrate; ma facciorvi accorti,
 Che di fuor torna chi in dietro si guata.
 133 E quando fur ne' cardini distorti
 Li spigoli di quella regge sagra,
 Che di metallo son sonanti e forti,
 136 Non ruggì sì, nè si mostrò al agra
 Tarpea, quando tolto li fu l'buono
 Metello, perchè poi rimase magra.
 139 Io mi rivolsi attento al primo suono,
 E *Te Deus Anselmus* mi parsa
 Udir in voce mista al dolce suono.

v. 112. C. A. diritta

v. 115. C. A. revati

v. 121. C. M. discorti

v. 124. *Regge*, reggia, come *letore* e *letore*, *anacore* e *anacore*. F.

v. 136. C. A. Se ruggin sì,

v. 138. *buono* poi

- 442 Tale imagine appunto mi rendea
 Ciò ch'ioudia, qual prender si vuole,
 Quando a cantar con organi si stea;
 443 Ch'or sì, or no s'intenden le parole.

C O M M E N T O

La *cercubina* di Tifeo canto ec. In questa IX-canto lo nostro autore finge ch'elli fosse ratto da un' aquila e portato al bosco del purgatorio, e come elli entrò nel purgatorio. E dividea questo canto principalmente in due parti: imperò che prima pone come fu ratto; ne la seconda, come entrò nel purgatorio, quive: *Dile costumi* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima descrive lo tempo e finge ch'elli s'addormentasse; ne la seconda ancora descrive lo tempo e finge che avesse una visione, et adorna la sua dire con una finzione del Poeta, adducendola per similitudine, quive: *Nell'ora, che convien* ec.; ne la terza compie la visione e pone lo sue svelamento, et altre adorna la sua dire con una finzione, adducendola per similitudine, quive: *Poi mi pareo* ec.; ne la quarta finge che Virgilio li manifesti come elli fu ratto ne el sonno infra el purgatorio, quive: *Da lodo m'era* ec.; ne la quinta finge come, certificato da Virgilio, si mosse per andare a la porta del purgatorio, quive: *A guisa d'un* ec.; ne la sesta descrive come ora fatto la entrata del purgatorio, quive: *Nai ci appartene* ec. Dinto adunque la lezione, ora è da vederò la testo co la esposizione litterale, allegorica e morale.

C. IX — c. I-12. In questi quattro ternari lo nostro autore descrive prima lo tempo, fingendo che 'n quello tempo s'addormentasse, dicendo così: *La cercubina cercubina chiamata* & *Grantra* & *ici quella che sia coll'ora, non essendo cantata per matrimonio*; e per questa vuole significare l'autore, l'aurore della Luna, di Tifeo ostio; questi fu fratello del re Priamo e figliuolo del re Laomedonte troiano, e visse tanto tempo che li Poeti fingono che per tempo si convertisse a poco a poco, tanto che si convertisse in cicale, o diventato cicale si morisse; e però dice l'autore *quale*; cioè vecchia. E finge li Poeti che Tifeo s'ingenerasse col Sole e piliasse per mollo Aurora figliuola del Sole, o venuto dal Sole per la cicale s'innamorò d'Aurora figliuola de la Luna, e fiede una *cercubina*, sicchè elli ebbe due Aurore; cioè l'una dal Sole per donna, e l'altra dalla Luna per concubina. E coll'una e coll'altra si congiugesse, ora

coll'una ora coll'altra; ma in quel tempo che fingi l'autore non era
co la figliuola de la Luna, che era sua concubina, come si dice di
sotto. La verità di questa finzione fu che Titone prese per moglie
Aurora figliuola del Sole figliuolo di Iperione, figliuolo di Titone, et
innamorossi de la figliuola de la Luna che fu suora del Sole e fi-
gliuola di Iperione ancora, e tenela per amante e visse molto tempo,
intanto che lo corpo suo ritraggita e ritornò come d'uno fanciullo;
e così venendo meno si morì. Per questa finzione valesono li Poeti
che li vapori terrestri, ingrossati si levano da la terra e montano
sopra sì, che alcuna volta oscurano l'Aurora del Sole, et alcuna volta
l'Aurora della Luna: ma per virtù dei raggi solari e per questi
vapori potèno Titone amare: imperò che la terra unde escano è
antichissima, o perchè propriamente li fa levare lo Sole che è at-
trattivo, e massimamente in su l'Aurora: però si dice marito Titone
dell'Aurora solare. E perchè nel suo coniaro amò la Sole da cui
sui raggi virtude attrattiva a la Luna, o massimamente quando
ella si leva, però si dice baciato dell'Aurora de la Luna; e perchè
questi vapori si risolvono e ritornano nulla, però fingono che Tito-
ne si converta in cicala, la quale la di che nasce minore come la la
vapore, come dice lo verso: *Mors ei cila fide una cicada ibet*, Segui-
ta: *Gia s'imbalsamò*; questo dice, perchè quando la Luna si leva,
innanti appunto l'alba che si chiama Aurora de la Luna, al balzo:
è luogo alto dove si monta e scende, d'oriente: imperò che già bian-
cheggiava l'oriente per l'apparimento de la Luna, *Puer de la bruc-
cia del suo dolce nido*; cioè di Titone, secondo la lettera: perchè
risponda a la finzione dove che s'era levata del letto dall'abbraccia-
mento di Titone suo baciato; ma secondo l'allegorico intelletto
vuole significare che era chiamo l'Aurora, che non era oscurata
da vapori terrestri [1]. Di genere la sua fronte era lucente: qui per
Astrologia dimostra che montava nell'oriente allora quello segno
che si chiama Scorpio, lo quale segno ha molte stelle a sua figura-
zione, e queste stelle finge che fanno la corona dell'Aurora de la
Luna, sicchè la Luna dovea poi apparire con Scorpio, poi che l'Au-
rora era in Scorpio: imperò che l'Aurora de la Luna non si dilanga
molto dal suo nascimento. *Pudo la figura*; come detta è molte stelle
figura una segno, del freddo animale [2]; cioè de lo Scorpio lo quale

[1] Torrente, forrestia] come celata, celata. E.

[2] Il celebre nostro Poeta O. T. Mosconi fece soggetto di una sua pro-
fusione di Laurea l'interpretazione di questa parte del nostro Poeta. Dal
contenuto delle varie linee egli deduce che Dante allude al segno del Poeta,
che doveva precedere in quei giorni il nascente del Sole, e che lo poote di
fredda animale. Che se la cosa potesse la gente, potremmo bene riferirli al pe-
sce che è un animale a sangue freddo, ed è nella coda il più provocale mezzo
di percosse. E.

è freddo animale di sua natura, e però la sua puntura è venenosa; e però dice: Che co la coda percuote la gente; cioè co la punta punga ⁽¹⁾ e nuoce a la gente. Fingono li Poeti che Giove con Nettuno e Mercurio et altre iddia andorno per lo mondo; e venendo uno ora in sul caricare del Sole a casa d'una rustica ch'avea nome Fallosa povera e senza danna, furono molte correnti da lui et uccise uno iuvenco che avea, per entrare questi di, vade li di l'abbato molto a grado, e volendoli partire li dissero: Dimanda qualunque grazia vuoi. Unde egli addimandò che li dessero uno figliuolo, unde li di andorno ad eritare nel curia de l'iuvenco e disseroli che lo tenessero la pella calda, *utrum* al morti ⁽²⁾ mesi et avrebbe uno figliuolo; e così fu, e fu chiamato Orion, quasi nato d'orito, e fu capoliere. La verità di questa finzione fu che questi iddi replicano a casa di Enifeo e furono correnti, come disse la finzione; e che volendo meritare Enifeo li dissero che dimandasse grazia da loro, credendo che dimandasse denaro perchè era povero, et egli dimandò una figliuola, e costoro li dissero che pelliasso moglie et avrebbe; e questi così lo et ebbe una figliuola che li puose nome Orion. E la finzione dei Poeti che li di entrassero nel curia de l'iuvenco significa che Giove, che significa la calore vterea, mettesse nel corpo del Draculo l'umore sanguineo; Nettuno, che significa l'acqua, l'umore femminale; e Mercurio, che è l'aire, l'umore colerico; e li altri di l'umore melanconico. E così per questa finzione attribuiscono a Giove, et alli altri di fatti da Giove, la potenza divina, facendo et intendendo secondo la filosofia naturale; tale andando per la silva scaturandosi con Diana la richiese d'amore, unde ella indignata produsse uno scorpione molto grande, acciòchè lo pungesse et occidesse; et Orion, essendolo armato di spada e di coltello, misse mano a la spada e combattè co lo scorpione e da lui non si poteva difendersi. Avvenne che Chiron, che fa uno de' Centauri, passava col l'arco suo e co la saetta per quella medesima silva; e chiamato da Orion che li desse aiuto, tese l'arco per volerlo aiutare. Allora Diana trasse in cielo ⁽³⁾ lo suo scorpione e fecele uno de' 12 segni che si chiama Scorpio, e li di tirorno in cielo Chiron e fecerli uno segno che si chiama Sagittario; et Orion similmente che non è segno principale; ma è una costellazione presso al Touro che si chiama Orion, e questo nome è posto a questo segno Scorpio: imperò che quando lo Sole è in questo segno a la fine, incomincia lo freddo a pungere perchè allora è più ocioso; e però si dice pungere co la coda la gente da l'anire, secondo l'allegorico intelletto. E questa

⁽¹⁾ C. M. punga

⁽²⁾ C. M. al nove mesi

⁽³⁾ C. M. lo cielo Chiron, e fecele uno segno che si chiama Sagittario;

seconda finzione ha questa esposizione che Orco, diventato cacciatore volse mantenere castità, e però siagoro ch'elli richiedesse Diana, iddia di castità, d'amore, ma che ella li apparecchiò lo scorpione; cioè la puntura de la concupiscenza [1] de la carne, et elli armata di spada e di coltello; cioè co le latiche corporali per vincere questa sua concupiscenza; ma non bastava, e però chiamò l'aiuto di Christo che significa l'astinenza che percuote di lingua, e così resisteo alla concupiscenza, e servò castità. E perchè la virtù è degna del cielo, però fassero che fussono tutti ratti in cielo e posti per seguiti; cioè per esempi alli omni; e per mostrare ancora che li dii che elli hanno [2] fatto, possono ogni cosa. E lo autore dei poemi, così che solo, l'atti uoca due; ora dichiara meglio lo tempo, dicendo che già erano due ore de la notte: imperò che i poemi s'intendeva fare, sicchè la notte era salita dall'oriente due ore, quando l'Aurora della Luna incominciò apparire; imperò che ogni segna pesa [3] ad uscire dell'orizzonte due ore: la notte incominciò quando lo Sole ch'era in Ariete andò sotto a l'occaso, e da l'oriente uscì lo Scorpione, nel luogo ove eravamo; cioè nell'altro emisferio, imperò che allora si fa notte di là, quando di qua si fa di a noi. E il giorno già rimonta in giusta l'ora: imperò che altrettanto era sceso a loro lo Sole, quanto era montata la notte; lo quale Sole a noi montava, quanto a loro discendeva. Questo io; cioè Dante, che pare uoca di quel d'Adamo; cioè de la carne; imperò che l'autore, secondo la sua finzione, era quive col corpo; dico d'Adamo: imperò che quanto a la carne tutti siamo una massa con Adam, l'indolito al corra in su l'erba inclinata; imperò che la carne non potea stare senza dormire. Lù s'è già fatti e cinque addormentò; cioè nel prato descritto di sopra, ne la valle dov'erano li signori. E ben dice cinque, che era Virgilio, Dante, Scodellio, Giudici Nino e marchese Currado, li quali s'erano quive posti a sedere, perchè era notte e non potevano salire: ecco perchè descrive lo tempo; per mostrare che quando s'addormentò, erano due ore di notte.

C. IX — c. 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore fece ch'elli, poi che fu addormentato e dormisse indine a l'aurora, ebbe una visione la quale significa lo innamoramento de la sua materia, e de la stile, come apparirà quando si sperrà, dicendo così: Nell'ora; ecco descrive il tempo, che comincia i primi lai; cioè i primi lamenti. La rondinella; cioè l'uccello che fa lo passaggio e torna la primavera, presso a la mattina; cioè a l'aurora, Forzè a memoria

[1] C. M. concupiscenza — Il Boccaccio ne dà — concupiscenza —, interpretato l'a. come la concupiscenza, desidero ed altri. E.

[2] C. M. have fatto, possono

[3] Pesa; celagia, carità, d'ora. E.

dei suoi primi gaudi; cioè dei suoi primi lamenti. Ditta la di sopra la finzione, che pone Ovidio Metamorfosi nel vi, di Terco re di Tracia, che ebbe per moglie Progne Ellinola di Pandione re d'Atride, che ebbe un'altra sua figliuola che si chiamò ⁽¹⁾ Filomena, per la quale Terco mandò da la sua danta la sforzò; onde li dissi, come ditto fu di sopra, a mangiare uno suo figliuolo che si chiamava Iti. Tale spavento, uccise l'una o l'altra; e Progne la culla la recidde, e Filomena in ruggine, sicchè inge l'autore che fessi la ruggine la quello tristo canto, lamentandosi de la miseria ricevuta da Terco, e de la morte. E che la rende noia, peregrina; cioè straniera e separata. Più de la carne: lo intelletto umano tanto è separato da la carne, quanto elli opera senza li strumenti corporali; cioè senza li cinque sensi corporali. Imperò che senza li sensi tre potendo; cioè appetitiva, imaginativa e memorativa, che sono nel cervello ⁽²⁾ e quito loro sua sedia, non può operare; et in nulli tempo è più separato dai sentimenti, che quando l'omo dorme: imperò che tutti si riposano e non fanno sua operazione. E quando l'omo dorme, in nessuno tempo è più libero lo intelletto, che quando la stomaco ⁽³⁾ fa la sua digestione: imperò che il cervello non è occupato da la sua evaporazione; e perchè questo continuamente è la mattina in sul di, però inge l'autore che questa visione li venghi in sul di, e non dal pensiero preso; quando l'omo vegghia, sempre de qualche pensieri, addormentandosi a poco a poco si libera l'imaginativa da quei pensieri; sicchè in nessuno tempo si trova l'imaginativa più libera che la mattina in sul di, che è smaltito il pensiero preso inanti al sonno. A le sue rime gaudi è diversa; cioè che quello che lo intelletto in quello tempo aprechi, dormendo quasi si inventare quello che significa, e che di avvenire. E notabilmente l'autore dico rime: imperò che, come ditto fu altra volta, Macrobio dico che vedere è quando quello che si vede nel sonno, così si vede come poi avviene; o così vuole mostrare che chiaramente vedesse quello che avviene. Io sogno; ben dico in sogno; imperò che lo stato ch'elli dormiva, mi parra veder aspesa Un'aquila nel Ciel con penne d'oro, Coll'ale aperte, et a calce intesa; ecco lo principio da la sua visione. Quest'aquila co le penne dell'oro levata in cielo stante con l'ale aperte, intesa per calarsi, significa lo dono dell'amore de lo Spirito Santo che è la carità, la quale lo penne d'oro: cioè li razi dell'amore puri e splendenti più che l'oro, o sempre sta levata in cielo: imperò che sempre sta congiunta con Dio in cielo, o

(1) C. M. si chiamò - E nostro Calice riporta - chiamò -, derivandolo adoperato dagli antichi, la quale costituisce la base della terza persona plurale del perfetto con la consonata iniziale del ro o rono: chiamatus, chiamatus-ron. R.

(2) C. M. cervello. (3) C. M. la governa a tutte sue operazioni e digerir.

però si dice ne la Santa Scrittura: *Deus charitas est*; e sta coll'elo aperte sempre intesa a calare, per tirare a sé l'anime umane che la grazia di Dio ne fa deppe. Et così mi parer; cioè a me Dante, Si dove sono Abbandonati i miei de Ganimede. Qui introduce l'autore una finzione poetica: cioè che Giove rapì, in specie d'aquila unitatosi, Ganimede figliuolo del re Troe, uide fu poi la contrada chiamata Troia, quando era ito co' suoi ministri a cacciare ne la selva troiana che si chiamò Ida, e per la sua bellezza lo portò in cielo e fece lo suo donzello o servitore di coppa, e li suoi ministri quando lo videro portato in cielo rimasero tutti obbigittiti. La verità di questa finzione fu che Giove re di Creta, avendo guerra col re Troe di Troa, venne a battaglia con lui, e ne la selva troiana chiamata Ida lo vinse, avendo lo strudale reale de l'aquila, e prese Ganimede figliuolo del detto re, e lo uide per suo donzello. Unde li Poeti, per magnificare Giove ne fanno la preditta finzione, dicendo che Giove ha posto Ganimede in quel segno che si chiama Aquario, e però dicono che è fatto servitore di coppa di Giove; o però dice l'autore che li parra puro essere ne la selva troiana. Quando fu ratto; cioè Ganimede, al tanto considero; considero si dice lo luogo dove si sta insieme, e però le lunge dove sta lo papa co' cardinali ad audienza, o a consiglio si chiama considero; e così pone qui l'autore per lo cielo dove sta l'idolo dei suoi santi, sicchè dice: Quando fu ratto Ganimede al cielo da Giove in specie d'aquila: Per me; dice Dante che dentro da sé, pensava; cioè io Dante nel sogno: Forse questa; cioè aquila, fede^[1]; l'uccello si dice ferire, perchè ingrossisce la preda colli artigli del piedi. Per qui; cioè in questa selva, per suo^[2], cioè per consuetudine, e forse d'altra loco; cioè che di questa selva, Dialoga si portarne uno in piede; cioè quest'aquila, pensava io Dante, non piglia preda se non di questa lunge. Per questo finzione intendo l'autore di dimostrare che sua opinione fosse che la carità rapisca più tosto de le selve e delli eremi la carità umana e l'Ida, che delli altri luoghi: imperò che se mantengono più lo stato d'innocenza nei luoghi solitari, che altrove; sicchè possono più perfettamente amare Dio.

C. IX — v. 28-42. In questi cinque versetti l'autore fugge come sempre la sua visione e come si svello, dicendo: Poè che Dante pensai come detto è di sopra, mi parer; a me Dante, che più calar; cioè l'aquila detta di sopra, un poco; più che peissa, Terribel così folgor decrudente; cioè sopra di me itante; e questo fugge l'autore, per accordarsi co la Santa Scrittura, quando dice che lo Spirito

[1] Fante; fere, ferire, da felle, uccello in d fr. come fa convertito per uccello. E.

[2] C. M. per suo, cioè per consuetudine, Dialoga

Santo venne in tale forma sopra li Apostoli, *E me; cioè Dante, rapie esso; cioè al cielo, exito al fero; cioè infuso a la spera del fuoco, per la quale vuole significare lo stato suo in fine a Dio, la quale è fuoco di carità e d'amore, al quale fine esser ascoso ne la terza cantica; e questo perfugura in questo luogo, e però seguita. Poi parra ch'ella et io ardete; cioè a quella spera giunti, parra a Dante che ardesse l'aquila, et ancor elli; e questo significa che lo dono de l'amore de lo Spirito Santo fa ardere colui, che l'ha ⁽¹⁾ de l'amore di Dio. E di l'accendo imaginato; len dico imaginato: imperò che la visione sta ne la imaginativa; et allegoricamente dimostra che questa visione non ha altre in effetto che la sua imaginazione, come; cioè ne Dante, Che convenne che il senso si risvegliasse; cioè ch'io mi svegliassi; cioè ch'io partissi l'anima de la ditta imaginazione o tornasse ad altra. Non altrimenti Achille si risvegliò qui induco l'autore per similitudine la finzione d'Achille, quando Teti sua madre lo trasferì. Fingono li poeti che, poi che Teti ebbe parturito Achille, ella lo diede a nutrire a Chirone centauro et a nutrire; e quando l'esercito de' Greci andò a Troia, ella lo trasportò, acciò che non fusse trovato essendo già di più di ⁽²⁾ quattordici anni, a Schiro all'isola del re Licomede, addormentatolo in grembo e vestitolo in abito di femina, scrib che non fusse cognosciuto a troia l'accomandò al re, dandoli ad intendere che fusse femina. E lo re lo fece stare co le sue figliuole, et innamorossi con una di quelle che era la maggiore, che avea nome Deidamia o genéro di quella Pitro; e quando elli in sul di' fu tanto a Schiro, si svegliò subito percosso dai raggi del Sole, e meravigliandosi del luogo, che non vedea li luoghi usati, si girava intorno e però dice: *Li occhi rivolti rivolgero in giro; cioè Achille, E non sapendo la dove si fosse; però che non s'era mai più stato, Quando la madre; cioè d'Achille, cioè Teti, de Chiron; centauro che l'avea allevato, a Schiro; cioè all'isola di Licomede, Trasfugò lui; cioè Achille, perchè non si trovava da' Greci, dovendo io de me ardeare; però che in braccia addormentato lo portò per mare infuso colui, Là code i Greci; cioè Diomede et Ulisse mandati a cercare per lui, poi; che la madre vo l'ebbe appiattato ⁽³⁾, il dipartire; menandolo con loro a Troia; tutto sculto stato nel suo Achilleale, li Greci mandaron a cercare per lui, Che mi scorse ⁽⁴⁾; ecco l'adattamento de la similitudine; cioè non altro tanto si scorse Achille, che io Dante, si tace da la faccia. Mi fuggì il senso; cioè poi che dalli occhi mi fuggì l'essere: dalli occhi fuggì lo senso quando s'apre, e li occhi sono ne la faccia; e però però**

(1) C. M. colui ch'ella è de l'amore

(2) C. M. di più di 14 anni,

(3) C. M. appiattato e nascosto, e dipartire;

la faccia per li occhi, e dironda morlo; ecco che finge che avesse paura de la sua visita, non veduto ancora lo suo effetto. Come fa l'oss che spaventato agghiaccia; l'omo per la paura diventa gelato, perchè il sangue corre al cuore. Questa paura finge qui l'autore, per mostrare che la sua sensualità dubitava di potere vastare ⁽¹⁾ a l'altessa de la materia; però che ora finge che sia tutto al balse del purgatorio, del quale ora si trattare in già mai.

C. IX — v. 43-63. In questi sette ternari lo nostro autore finge come si trova ⁽²⁾ portato infra al balse del purgatorio, del suo stato e mentre ch'elli sognava, dicendo così: Poi ch'io mi svegliai e guardai intorno tutto spaurito ⁽³⁾, io non viddi se non Virgilio; e però dice: De solo; cioè a me Dante, m'era il solo mio Conforto; cioè Virgilio, che significa la ragione che accompagna e guida la sensualità; e bene dice solo, perchè li altri erano rimasi tra li signori giuso nel prato; cioè Sordello, Gaudici Nino e lo marchese Carrado; e bene dice Conforto: imperò che la ragione conforta, o caccia ogni paura. E il Sol era alle già più che ch'ore; perchè era montato suso più tutta l' segno che pensa a montare due ore, et era lo Sole in Ariete, come ditto fu di sopra; e per questo si mostra che già era venute l'altro dì, sicchè poteva bene Dante essere stato portato al balse del purgatorio; imperò che ditto fu di sopra che senza l' Sole non si poteva montare. E il cile m'era a la sinistra torto; e per questo vuole dimostrare ch'elli non s'avvedea d'esser montato, perchè elli guardava il mare e non lo montò. Non aver tema; cioè paura, disse l' mio Signore; cioè Virgilio; e ben dice Signore, che la ragione di signoreggiare, e la sensualità servire. Fatti aïur, che noi amò a buon punto. In fine a qui lo nostro autore ha fatto d'esser montato a lo stato de la penitencia; nel quale montamento è molto pericolo; ma perchè l'uomo v'è dentro è più sicuro; e per mostrare questo, finge che Virgilio dica le sopra ditte parole, e parla in plurali quanto all' cuore, et in singulari quanto al lenere; imperò che sola la sensualità sente l'asprezza de la penitencia, come disse Cristo: Spiritus ⁽⁴⁾ quiescit promptus est, caro nostra infirma; e però dice: Fatti aïur; cioè tu, Dante, per lo quale s'intende la sensualità, che noi amò a buon punto; cioè tu et io, che significa tutta l'omo; cioè la ragione e la sensualità, sono intà a quel che desideravamo; cioè al purgatorio che significa lo stato de la penitencia. Non stringer; tu rallarga; tu, Dante, ogni vigore; questo dice, perchè quando l'omo teme, stringe lo vigore; e quando l'omo si speranza, lo rallarga. Tu sei omai al Purgatorio giunto; ora parla in singulari pure a

⁽¹⁾ Vastare: bastare E.

⁽²⁾ C. M. spaurito.

⁽³⁾ C. M. si trovò.

⁽⁴⁾ C. M. Spiritus meus promptus.

Dante, perchè la sensualità è bisogno d'esser verificata da la ragione, che la ragione per sé comprende. Vedi la *il balsa* che l' *chiama* d' *indorno*; cioè l' *altressa* *lallata* di *peti* *intorno* del *monte* che l' *chiama* d' *intorno*. Vedi l' *entrata*; cioè la *porta* d' *entrarvi* *dentro*, dove per *daynata*; cioè *divino* lo *dette* *balsa*. E questo li mostra, perchè non si *disperi* de lo *entrarvi*; e perchè non si *meravilli* come vi sia venuto li *dichiarò* ⁽¹⁾ la *moda*, dicendo: *Invati*, nell' *alba* che *prende* il *giorno*: la *giorno* fa la *presenza* del *Sole*; et *luminati* che *apporta* lo *Sole*, *apporta* l' *alba* nell' *oriente* per li *reggi* suoi che *illuminati* la *parte*, d' *inde* *salto*. Quando l' *anima* non *dentro* *dormir* sola la *parte* *sensitiva* dell' *anima* e quella che *dorme*, che la *vegetativa* non *dorme* mai mentre che si *vive*; la *ragionevole* alcuna *volta* *dorme*, alcuna *volta* no; sì come quando l' *anima* *signa*; e però *avale* *intende* de la *virtù* *sensitiva* per l' *anima*, e *dice* *dentro* per *demonstrare* che alcuna *volta* l' *omo* *veglia*, et è sì *atto* d' *alcuno* *pensiero* che *niente* *comprende* col *sentimenti*. E però *allungo*: *Segno* li *fieri*, onde *luggo* è *oderno*; *quarta* a la *lettera*, nel *prato* dove *fiage* che s' *addormentasse* dove *erano* *quelli* *signori*; ma *allegoricamente* vuole *intendere* li *atti* *politichi* *virtuosi* dei *signori*, tra quali *spesso* *volte* si *addormentano* *lasciando* l' *opere* più *virtuose*, l' *ome* *una* *volta*, e *dice*: lo *non* *Lucea*. Manifesta ora la *ragione* a la *sensualità*, come ella è stata *levata* *sua* *in* *alto*; cioè per una *dentra* che la *chiama* *Lucea*, come la *chiama* nel *principio* de la *prima* *entata* ancora; e questa *significa* la *grazia* di *Dio* *illuminante*, lo quale fa l' *omo* *cognoscere* quello che li è *bisogno* a la *sua* *salute*, e *dimandare* lo *aiuto* de l' *aiuto* di la *Spirita* *Santo*, lo quale *rapa* ⁽²⁾ l' *anima* e *porta* la in *alto* e *fa* *ardere* de l' *amore* di *Dio*. *Luminati*; *lugo* *Virgilio* ch' *ella* *parlase* a lui et *all'* *altri* che *erano* *con* lui; cioè *Sordello*, *Guidici* *Nino* e *marchose* *Currodo*, dei quali *era* *occupato* allora la *fantasia* di *Dante*, *pillare* *costrui*; cioè *Dante*, che *dormir*: *occupato* nel *pensieri* de le *cose* *mondane* e di *loro*. Sì l' *agevile* per la *sua* *via*; *quanto* la *grazia* di *Dio* ci *illumina*, ci fa più *agevile* la *via* del *montare* a *Dio*, al quale *non* si può *montare* se *prima* *non* si *monta* a lo *stato* de la *penitenzia*. *Scordel* *rimane*; *quanto* a la *lettera* nel *prato* ⁽³⁾ di *sopra*; *quanto* all' *allegoria* *rimane*, che *resta* de la *fantasia* di *Dante*, e l' *altre* *grati* *forme*; cioè *Guidici* *Nino* e *marchose* *Currodo*, perchè la *ditta* *grazia* lo *illuminò* che si *dovea* *levare* d' *altra* *materia*, et *uscire* di quella. *Alto*; cioè *Lucea*, di *lode*; cioè lo *Dante*, e come l' *di* fa *chiaro*; questo *dice*, per *confermare* quelle che *ditta* fa di *sopra*, che di *di* si *monta*; ma di *notte*

⁽¹⁾ C. M. li *dichiarò*

⁽²⁾ C. M. *rapace* e *portale*

⁽³⁾ C. M. nel *prato* *ditta* di *sopra*

22. Sen trane 12: questa Lucia con loco [1], portandotene, el iv; cioè Virgilio, per le sue vene; cioè per le sue pedate: allora va bene la ragione, quando seguita le pedate de la grazia illuminante di Dio. Qui ti podà; cioè in questo luogo Lucia: cioè la grazia di Dio presso al purgatorio, e pris mi dimostraro Li occhi suoi belli; cioè a me Virgilio. Questi occhi allegoricamente sono due: cioè iustitia e misericordia, le quali l'allo opera in tutte le cose ch'elli fa; o questo duo ci mostra l'opere di Dio e l'uomo che cognosce: imperò che, quando le consideriamo co la nostra ragione, quanto la grazia di Dio illuminante ci permette e concede, la nostra ragione cognosce quello che prima non cognosceva, quella intrata aperta; cioè la manifesta a me Virgilio; cioè a la ragione pratica di Dante quella intrata del purgatorio; cioè mostrarmi come vi s'entra, che la porta non stava aperta; ma chiusa, come appare di sotto, e però si de' intendero aperta; ma chiusa, come appare di sopra. Poi ella; cioè Lucia, e l'oscuo; cioè tu, al uno; cioè insieme, se n'andaro; cioè spirititoso [2] via. E questo dice secondo la lettera, perchè Dante avrebbe potuto dire: Dov'è quella donna, che m'ha portato? Ma allegoricamente lo nostro autore da ad intendere che per qualche peccato in che elli cadde, la detta grazia da lui si partì, e lo fervore de la carità che avea fatto lui all'altesso de la penitencia: imperò che, come è stato detto di sopra, l'autore nostroinge ad avere notato in fine al purgatorio e trovato quelli gradi dei negligenti de' quali he trattato in fine a qui, e perchè così era in lui che s'avea trovato levato et impacciato in alcuna di quelle medesime specie di negligenzia ne la vita sua, innanti che venisse a lo stato de la penitencia; e per mostrare generalmente che così è in tutti li più uomini, o da esse non si può faro partire senza la grazia illuminante e lo fervore de la carità. E però he posto la ditta finisso; ch'elli sia stato portato, cioè la sua sensualità, da la grazia di Dio e dal fervore de la carità; e la ragione sua abbia seguitato la ditta grazia, in quanto è uscito de la ditta specie de la negligenzia; e veltimo intendere quanto al trattato de la materia, o realmente par di se, è salito a trattare del purgatorio o a la penitencia dei suoi peccati.

C. IX — v. 61-72. In questi cinque terracci lo nostro autore linge la sua montata al balzo del purgatorio, dicendo così: A gran; cioè a similitudine, d'un, che in dubbio si rocceria; cioè essendo in dubbio si certifica del suo dubbio, Et in conforto nata una paura; cioè, e lasciato lo dubbio, nata la paura, che è nata per lo dubbio, in conforto, Poi che la verità li è discoperta; cioè quando la verità li è

[1] Con loco, una voce, plebeiano talora vivo nella bocca del popolo fiorentino, &c.
 [2] C. II, cioè il spirititoso via.

manifesta. *M' convien io*; cioè Dante, e come senza cura l'idee per *il Duca mio* ⁽¹⁾; cioè è come Virgilio vede che Dante senza sollecitudine da la dichiarazione del dubbio, del quale era certificato, su per lo balzo; cioè su per la montata del purgatorio. *Si mova*; cioè Virgilio, *et io*; cioè Dante, *diricti*; a lui, *is ver l'altura*. Accio che noi s'intenda ch'andassero girando la mente in questa parte, allegoricamente dimostra l'anima come la ragione de guidare la sensualità in verso l'altessa de la penitencia; ma prima de volere che sia libera da ogni altro pensieri, come appare nel testo. *Lettor mio*; ora parla l'autore a lettore ⁽²⁾, facendolo accorto de l'altessa de la materia, *vedi ben ess'io*; cioè Dante, *isciaio la mia materia*: imperò che lu fue a qui de trattato del marzamento a lo stato de la penitencia, ora incomincia a trattare de la penitencia che è più alta materia: imperò che lo purgatorio è lo stato de la penitencia, nel quale si purga l'anima da ogni macchia di peccato o piteña morda e nella, come Dio l'ha creata. e però can più arte. *Noa ti meraviglior*; cioè tu, lettore, s'io la rivoltio; cioè s'io Dante la fortifico con più artificiosità di finzioni et allegorico intelletto.

C. IX—v. 73-81. In questi quattro ternari lo nostro autore lingo tutte esse e Virgilio s'approssimano a la porta del purgatorio, o descrive come era fatto lo portento ⁽¹⁾, dicendo: *Noè*; cioè Virgilio et lo Dante, ci appressavano; cioè suso al purgatorio, e derivavano la parte; cioè nel due, *Che la dose mi pareo prima retto*; cioè quive, dove mi pareo che nel balzo del purgatorio fusse una rettera, *Per come un fesso che muro si porte*; aggiunge la similitudine, perchè meglio s'intenda, dicendo che l'halzo pareva retto da lungi, come pare uno muro che sia loco et abbia eregatura da su in giù, *Viddi una porta*; cioè io Dante quando fui appressato, e tre gradi di sotto; cioè tre scaloni di sotto alla porta, *Per gir o' esso*; cioè per rivoltare suso a la porta, cioè a la entrata, di color diversi; cioè che l'uno non era fatto come l'altro. Benchè a la lettera s'intenda lo testo come ditto è; allegoricamente si dà intendere che l'appressare di Dante e di Virgilio al purgatorio significa l'appressamento de la ragione e de la sensualità di Dante, e d'ogni uno che s'appressa a la penitencia, al quale quando sta de lungi pare la entrata a la penitencia strettissima come una fessura; ma quando s'appressa ad essa co la volontà, quello che prima li pareva malagevole li pare agevole, e così la fessura li diventa porta; cioè la strettessa li pare largura. E questo è quello al lungo male s'entra; ma la porta che viene chiusa questa intrata significa lo male amore de le cose mon-

⁽¹⁾ Du - mio - a - Dante - girata del Magliab. E.

⁽²⁾ C. M. al lettore,

⁽³⁾ C. M. la portanza,

lane, che ci tiene la entrata de la penitencia che non ci lascia intrare ad essa et in essa. Ma dico che questa entrata, innanzi che si solla ad essa, ha tre gradi che significano tre atti che dà fare lo peccatore, quando vuole entrare a purgarsi de le sue peccata; cioè confessarsi co la bocca, avere la contrizione del cuore o la satisfactione de l'opera, come si mostrerà di sotto; e sono diversi di colore: imperò che questi sono atti differenti. Et un portier; cioè viddi lo Dante uno portinaio (*), che color non faceva molto; cioè non dicea niente, perchè non era uno ancor approssimato per entrare. Et come l'occhio; cioè mio, dice Dante; cioè l'occhio dello intelletto, più e più s'aperse; cioè per meglio vederlo e comprenderlo, l'iddi veder; cioè lo Dante quella portinaia, sopra l'grado secondo; cioè sopra lo terzo scalone, Tal se la faccia; cioè sua; cioè si splendente, che io; cioè Dante, nel regner; cioè non potetti patire di riguardarlo. Et una spada nuda aveva in mano; cioè quello portinaio, Che rifletteva i raggi; ch'uscivano di quella faccia del portinaio, e percosso in su la detta spada, e la spada li riflettea poscia verso noi; e però dice: sì ter noi; cioè in verso Virgilio e me Dante, Ch'io; cioè Dante, duratura spente li occhi in vano: imperò che la mia vista non potea patire lo splendore di quelli raggi riflessi. Questo portinaio, che l'autore finge qui secondo la lettera che sia uno angelo posto a guardia del purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote lo quale è portinaio de la penitencia: però che senza lui non si può ad essa intrare, se non fosse già che avere non si potesse. Finge che non faccia motto: imperò che il sacerdote non dà assolvere chi non dimanda; ma s'elli è richiesto, dà essere presto et apparecchiato: che elli segga in sul sollaro de la porta che è di diamante, come si dirà di sotto, e tegna li piedi in sul porfido significa ch'elli dà stare a sedere; cioè in stato pacifico, umile e quieto in su la fermezza de la santità et onestà, avendo li piedi; cioè le sue affezioni in la satisfactione, e sopra la satisfactione dell'opera fervente col fervore de la carità: la faccia, cioè l'apparenza o li atti tutti danno essere sì splendenti di virtù, che la sensualità nostra non li possa comprendere; o volliamo intendere che da la faccia; cioè da la testa, ponendo la parte per lo tutto, dà procedere virtù, scienza e scienza sì luminosa, che la sensualità umana non la possa comprendere. La spada che tiene in mano significa la iustitia che dà avere ne le sue opere, la quale dà essere nuda, non velata, né coperta d'ipocrisia, ne la quale danno perquisito (**), e quindi in verso li altri riflettere, li raggi de la sua sapienza e scienza; cioè che l'opere sue iuste, illuminate de la sapienza e de la scienza,

(*) C. M. portinaio,

(**) C. M. perquisito, e quindi

diano luno e splendor alli altri sì eccessivamente, che alcuni vola e spesso la sensualità nostra nella possa comprendere. E così insegna quale dà essere lo sacerdote vicario di Cristo: ecco che ben si verifica quella, di che feci accorto lo lettore; che egli inaltera la sua materia e ch'elli la vesta con maggiore artificiosità⁽¹⁾. Seguita la seconda lezione.

Dile celsiori ec. Questa è la seconda lezione del canto nono, nella quale l'autore dimostra la entrata nel purgatorio, o di videri tutta la del port: imperò che prima lingo come, approssimandosi la vera la salita, lo portento li fa accorti che non vengano a reculare senza guida; ne la seconda descritte com'era fatta quella montata, quare: *Lé az vengano co. (1)*; nella terza finge com'elli montò su per li gradi, e come si spandessò, quare: *Per li tre gradi ec.*; ne la quarta finge come quelle angule cavò fuori le chiavi e discoprì lo scuro, quare: *Cover, e terra re.*; ne la quinta finge che spiegasse l'uscio, quare: *Poi pisse l'uscio ec.*; ne la sesta finge come elli e Virgilio, intrati dentro, udissenti cantare o sonare, quare: *Lo mi rivela re.* Divisa adunque la lezione, era è da videri lo testo co la sua spiegatione et allegoria, o vera moralità.

C. IX. — C. XI-93. In questi tre versari finge lo nostro autore com'el portento del purgatorio li fece accorti, quando li vidde approssimare, che non venissero senza guida, dicendo così: *Dile celsiori co. (1)*; finge l'autore che l'angelo volendo lui e Virgilio andare su vera la montata, li ammonisce che innanzi che montino dicano ch'elo vallano; e però dico: *celsiori dile*, innanzi che vegnate più alta, che cante voi; cioè la, Dante, e Virgilio? Gherisce elli a dir: cioè lo portento, se' è lo scorta; cioè la guida? Gherisce che il scort re; cioè senza guida, non vi accitose non vi faccia momento. E per questo dà al lettore l'autore allegoricamente che senza la guida di Dio illuminante, lo quale condurre che da nostra guida in tutte le luno operazioni, non si può salire a la penitencia, senza la quale andando l'omo a la penitencia, potrebbe ricevere acinzentò; imperò che molti anni già imperò a fare lo peccato ne la confessione et sonvi poi caduti, che prima ne sapendo; e però si dè guardare lo sacerdote di non discorde quando ode confessione, se non de lo circostanzie del peccato (2) colui che si confessa; lo peccato lassi dire a lui; dimandali, quando lo duto lo peccato, del tempo, del luogo, de la compagnia, contra cui è simili case: imperò che ilco S. Agostino Legu littera per dicitur

(1) C. M. artificiosità. E qui finisce la prima lezione, e seguita la seconda del canto nono.

(2) Di Magliab. el è talora a supplire da - nella terza - primo a - quare. E

(3) Correnti di cost. dal luogo dove è chi ascende. E.

aut peccatibus, et spiritalis circumspiciat deus, occidit: utri enim sunt peccata palia, quia emere; idem magis cum augeri quoniam minus, quia male concupiscentiae etiam percuratio legit occidit —. Donna del Ciel: cioè Lucia, de la quale in detta di sopra, che portò Dante addormentato, di queste cose; cioè che non si può montare senza guida che non sia innocente, accorta; cioè saputa et avveduta, Rispose il mio Maestro a lui; cioè Virgilio al detto angelo, per diavoli; cioè quando ebbe portato Dante al basso del purgatorio, Ne disse; cioè disse a noi: Andate là; dimostrando l'entrata del purgatorio, quindi a la porta; cioè l'entrata del purgatorio. Et ella i gradi vostri fa beatamente; cioè la detta donna guidò (?) li vostri passi in bene, e faceva avanzare; cioè crescere in bene: ecco che prega per loro. Ricominciò il cortese portento; cioè l'angelo detto di sopra recostituì a parlare, dicendo le parole dette di sopra pregando per loro, come detto è; et invitelli o confortelli a salire suso, dicendo: Venite dunque; poi che Lucia vi guida, innanzi; cioè più su, o nostri gradi; cioè ai nostri scaloni che salieno all'entrata, dei quali si dirà di sotto. E per questo dà ad intendere l'autore che l'confessore sacerdote, quando vede lo peccatore ben disposto, lo dà invitare e confortare a la penitenza.

C. IX — r. 94-105. In questi quattro ternari le nostre autore otto similitudini di scaloni dimostra le tre condizioni, che si richiedono al sacramento de la penitenza, dicendo così: Là; cioè cola, dov'era la salita de li scaloni a l'entrata del purgatorio, se venimmo; cioè Virgilio et io Dante, e lo scallone primo; cioè quel di sotto, che era primo a montare suso, Bianco marmo era sì pulito e terso; cioè l'orto. Ch'io mi specchiava in essa; cioè io Dante, qual io paio; cioè che risplende, sicchè Dante vi vedea l'immagine sua. Era sì lucido; cioè scalone da montare suso, tanto più che nero; cioè più nero che nero, che è vicino al nero. Il mio petrina ruvida; cioè aspra (?), et unghia; cioè come arsicciata, Crepata per di fuori e per dentro; cioè ch'avea crepature in ogni modo. Lo terzo; cioè scalone, che di sopra, si ditti due, s'ammantava; cioè è posto come d'una massa: però che era congiunto colli altri, Porfido mi pareo; cioè a me Dante, sì fiammeggiante; cioè sì roseggiante, Come sangue; cioè rosciava come sangue, che fuor di vena spiccia; cioè che esca fuori de la vena. Sotto queste; cioè terzo, senza ombra le ponde l'Angel di Dio; cioè la personaio detto di sopra, salendo in su la scala, cioè de la porta, Che mi sembrava; cioè mi pareo, pietra sì diavante; cioè lo scalone pareva a Dante che fusse sì diamante. Per questi gradi dà ad intendere lo nostro autore li tre gradi de la penitenza, coi quali

(?) C. M. guidò li gradi: cioè passi vostri in bene. (?) C. M. aspra.

lo peccatore dà montare al sacramento de la penitencia: lo primo è la confessione de la bocca lo quale è di marmo: imperò che la confessione dè essere intera o soda come l'marmo: intera, cioè che dica tutti i suoi peccati, o ciascuno interamente et ad uno sacerdote, a non dè esser divisa che parte si dica del peccato e parte no, ad alcune peccato dire et alcune tacere, dire uno peccato ad un sacerdote, et un altro riservare e dirlo ad un altro. Dè esser ancora soda, cioè confessi non solamente lo peccato fatto; ma et la virtù lassata: imperò che dire solamente lo peccato è mellea; accensarsi de la virtù lassata è solidità. Dè esser ancora bianca; cioè manifesta e non velata, dicendo le sue circostanze; cioè la modo, lo tempo, lo luogo, lo numero, la condizione de la persona (?), l'età e l'altre cose che aggravano lo peccato. Dè esser ancora polita, biasimando et accusando la sua colpa, e maledicendo lo peccato. Dè esser ferbida, manifestando la volontà d'entro dell'anima, cioè (?) la lingua si veggia quale sia l'animo d'entro; e così appare che la confessione de la bocca dè avere integrità, solidità, chiarezza, politessa e lucidità. Lo secondo grado de la penitencia è la contrizione del cuore; et è contrizione ricognoscimento del peccato commesso con dolore d'averlo commesso, e pentimento, e proponimento di non riaccadervi; la quale, secondo la finzione de l'autore, è figurata per lo secondo scalino che è di pietra aspra, arsicciata, nera e crepata per ogni modo. Questo è lo cinque condizioni che dè avere la contrizione del cuore; cioè che dè esser dura come la pietra; però che tale ricognoscimento dè esser duro e fermo ne la mente; e lo proponimento di non riaccadere costante e fermo, cioè sempre vi sia, mentre che si vive. Dè anco esser aspra, cioè affligge continuamente la mente con dolore, e l'occhi con pianto e lagrime, e l'interiora con sospiri. Dè anco esser arsicciata (?) de l'amore de la virtù lassata et abbandonata per sì fatto peccato; lo quale amore continuamente dè arsicciare; cioè occultamente ardere lo cuore. Dè anco esser nera; cioè oscura per afflicción vera e non simulada, e però dice che era tinto più che nero. Dè esser crepata per dilunga e per traverso, cioè aperta la mente a ricevere dolore da la lunghezza e da l'ampiezza del peccato e da le sue circostanze. Lo terzo grado de la penitencia è la solidazione dell'opara, la quale sta in unilata arrestandosi lo peccatore a soddisfare per lo peccato ad ogni unilata, operando tutti li suoi virtuosi voluntieri per solidificamento del peccato commesso; e questo è figurata per lo terzo scalino, che faga l'autore che sia di porfido fiam-

(?) C. M. della persona, l'ora e l'altre cose

(?) C. M. cioè nella lingua

(?) C. M. arsicciata

mezzano come sangue ch'essa di vena, a dimostrare che la soddisfazione dell'opera d'esser ferma e soda, di vari colori; ma dè vincere lo rosso o vermiglio, come sono queste condizioni nel porfido vermiglio. Dè esser ferma la soddisfazione dell'opera: *Quia non qui incipit, sed qui perseveraverit usque in finem, habebit coronam*. Dè esser soda o non gonfiata da vana gloria; dè esser ancora di vari colori: imperò che vari modi sono quelli di bene operare, come ne le opere de la misericordia e nelli altri atti virtuosi; ma dè vincere lo vermiglio: imperò che in ogni atto virtuoso dè esser lo fervore de la carità; e veramente sì similia al sangue che esce di vena: imperò che secondo li Naturali (?) lo calore naturale sta nel sangue, e lo fervore de la carità è assimilato al calore del fuoco. E così appare la intenzione de l'autore accennarsi co la santa Teologia, che pare che ne la perfezione de la penitenza tre cose si debbano osservare: cioè contrizione (?) del cuore, confessione di bocca, e soddisfazione d'opera, acciò che come offendiamo Iddio in tre modi; cioè col cuore mal pensando, co la bocca mal dicendo, e coll'opera male operando; così soddisfacciamo a lui in tutti li soprascritti tre modi. Aggiunge che l'angelo portante del purgatorio teneva le piante de' piedi in sul porfido e sedesse in sul sillo di diamante de l'entrata del purgatorio; e questo finge, per mostrare come dè stare la sacerdote che aspetta lo peccatore che sallo a lo stato de la penitenza; cioè ch'elli dà tenore l'affezioni sue nell'opera virtuosa et a quella confortare lo peccatore e stare fermo, pacifico e quieto in su la breccia de la penitenza, et a quella indurre lo peccatore col buon conforto e co lo esempio buono di sè.

C. IX — v. 106-114. In questi tre ternari lo nostro autore finge come tenuto e guidato fu da Virgilio su per li dotti tre gradi, dettali che dimandasse perdono, dicendo così: *Per li tre gradi*; cioè per li tre scaloni de la penitenza, dei quali fu detto di sopra, et; cioè in verso lo purgatorio, di buona volta; cioè che volentieri menava, *li trasse il Duca mio*; cioè Virgilio tiro me Dante, dicendo: *Chiedi tu, Dante, a l'angelo, l'andamento, che il serrame sciolla*; cioè ch'apri lo serrame, dimanda con umiltà. *Datore mi girai*; io Dante, ai suoi piedi; cioè dell'angelo, Misericordia chiedi; cioè lo Duca a lui, e che m'apriate; cioè chiesi ancora che m'apriate la porta, *Ma pria nel petto tre volte mi sciai*; dicendo mia colpa. *Sette P*; cioè sette peccati mortali, figurati per questa lettera P: però che questa dazione peccato incomincia da P, unde pone la prima lettera per tutta la dizione, ne la fronte mi detestai; cioè ne lo mia fronte; di me Dante, *Col polsello de la spola*; cioè ch'avea in mano,

(?) C. M. li naturali colori, lo calore.

(?) C. M. contrizione del cuore.

e. E che lavè; cioè Dante, Quando se dentro, al purgatorio, queste piaghe; cioè queste cicatrici che se l'ò fatte ne la fronte co la punta de la spada, disse: cioè l'angiolo disse di sopra le dette parole a Dante. Sotto questa figura l'autor nostro, parlando di sè, insegna al lettore del suo libro come di montare a lo stato et all'esse de la penitencia, dicendo che Virgilio; cioè la ragione tirò lui, cioè la sensualità sua per li tre gradi de la penitencia; cioè confesione di bocca, contrizione di cuore e satisfatione d'opere con buona volontà; cioè volentiersamente et ammenandolo che con umiltà dimandasse l'assoluzione. Unde dice che con devocione si gale a santi piedi del confessore e domandelli misericordia et assoluzione; ma un volte si picchiò lo petto, e che 'l confessore li scrisse to la fronte sette P; cioè sette peccati mortali co la punta de la spada, et ammenandola che dentro nel purgatorio lavasse le ditte piaghe, e risanarebbero tutte. In questa si tratta da la parte del peccatore quattro cose; cioè in primo ch'elli vada a la confessione tirato da la ragione; cioè facendo prima ragione in sè medesimo di tutti li suoi falliti e mali commessi e di tutte le circostantie loro; cioè del luogo, del tempo, de la persona, de la casa, del sesso, de la conditione e de l'età e delle altre cose che occorrono intorno al peccato da essere considerato, sicchè ordinatamente ogni cosa dica poi al confessore. La seconda cosa è che lo peccatore vada volentieri a la confessione e con buono animo, con allegrezza et subito di mente; considerando che essendo stando terrena in grazia del suo signore bido; che essendo servo del diavolo sarà liberato. La terza cosa è che con umiltà, audato e solito per li ditti tre gradi, dimandi l'assoluzione: questa umiltà de essere nell'anima, et in segreto de essere nel corpo, inginocchiandosi ai piedi del sacerdote; e de domandare a lui, siccome vicario di Cristo, misericordia et assoluzione con devocione grandissima. La quarta cosa è che tre volte se de percuotere lo petto, nel quale sta lo cuore nel quale è stata la volontà del mal fare, si ebò dica suo colpa de l'aver mal pensato, mal parlato, e mal operato; sicchè si satisfaccia a Dio in tre modi, come in tre modi s'offende; cioè col cuore, colla bocca, e coll'opera. E dalla parte del sacerdote de essere due cose; cioè prima, la discretione e cognoscimento dei peccati mortali e veniali; e così dia a cognoscere al peccatore quale dei peccati confessati sia mortale e quale veniale; e questo è scrivere to la fronte; cioè ben parlare al peccatore quello in che se offese bido. E dice: Col petto de la spada; cioè co la puntellata de la iusticia mola con misericordia, e però dice per fine, lieli faccia voti e palese al peccatore. E la seconda cosa che de avere lo sacerdote è ch'elli de ammenare lo peccatore che dei peccati confessati faccia la debita penitencia, e quella li de impedire.

re; e bene chiama l'autore li peccati piaghe: però che come la piaga diforma e guasta lo corpo; così lo peccato l'anima. E finge l'autore che a lui ⁽¹⁾ dove scrisse sotto P, a dimostrare che ogni uno quasi pecca in tutti i sette peccati mortali in qualche modo; et anco per dare perfetta la sua dottrina: imperò che, ammaestrata l'otto nel tutto, è ammaestrata ⁽²⁾ in ciascuna sua parte.

C. IX — c. 113-129. In questi cinque ternari finge lo nostro autore che l'angiolo aprisse con le chiavi lo verbiene de la porta del purgatorio, e dichiarasse loro l'efficiencia di quelle due chiavi, e come erano fatte et unde l'avea avute e con che conclusioni, dicendo così: *Quia, a terra che socca si esce; cioè dell'altra terra, e dico teon: saprà che la terra socca ha colore bianco più che cenerugiolo ⁽³⁾, d'un color fero col suo vestimento; cioè col vestimento de l'angiolo; e così dimostra che l'angiolo era vestito d'un colore cenerugiolo e terroso. E questo finge l'autore, per dimostrare che l'autorità dell'assolvere è data pure a l'omo: imperò che Cristo la diè a santo Piero, quando disse: *Et porta inferi non prevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni celorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in celis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in celis*; e però finge che quello angiolo fusse vestito di sì fatto colore; cioè che chi ha sì fatta autorità è vestito di carnis umana; et anco per dimostrare che al sacerdote s'appartengono vestimenti d'utilità, e di sì fatti colori che significano umiltà e mansuetudine come sono li bigi e li rannascchi. E di tutto da quel; cioè vestimento, frate di' clere; cioè lo detto angiolo. E per questo dimostra che l'avesse sotto il vestimento, quanto alla lettera; ma allegoricamente s'intende che le chiavi sono concesse all'anima ⁽⁴⁾ del sacerdote, la quale è vestita de la carnis umana. Queste due chiavi sono la scienza e prudenzia, che dà avere la potestate in sapere usare la potestà di discernere li peccati l'uno dall'altro e la gravosa loro; e questa finge che sia d'argento, perchè è men cara che l'altra: l'altra è l'autorità del perdonare e di ritenere, e questa ⁽⁵⁾ che sia d'oro, perchè è più preziosa ⁽⁶⁾, è più cara che la prima. Queste due; cioè potestà di discernere, autorità d'assolvere, ritenere e ligare: imperò che come la chiave serra et apre; così queste due; potestà et autorità, serrano et aprono ⁽⁷⁾ lo cielo ai peccatori. L'una era d'oro; cioè quella che significa l'autorità de l'assolvere e del ligare, e l'altra era d'argento; cioè quella che significa la potestà di*

⁽¹⁾ C. M. a lui ne ammaestra me, a dimostrare.

⁽²⁾ C. M. ammaestrata — Il nostro Colice — ammaestrata —, participio scaturito al solo, come ranno, l'oro, vito, per ranno, trivito, urato et, X.

⁽³⁾ C. M. cenerugiello.

⁽⁴⁾ C. M. alla via del sacerdote.

⁽⁵⁾ C. M. questa finge che

⁽⁶⁾ C. M. preziosa et è più

⁽⁷⁾ C. M. aprono

discernere. Più co la bionta; cioè co la discrezione, esaminando e pensando (1) la gravosa dei peccati o la pena che meritano a soddisfare ad essa, pensando dentro a sè o dandolo ad intendere al peccatore, e questo è voltare la chiave per la toppa; e dice: Più; perchè questa dà essere innanzi come la peccatore ha finita la sua confessione, dà esaminare co lui li peccati dati da lui, e perciò co la gialla questa significa l'autorità de l'assolvere e del ritenere, la qual dà seguire di per l'esaminazione, dicendo: *Alcedo te ec.*; dichiarando di quel che l'assolve o quel che ritiene se v'è da ritenere. *Pace a te parte;* cioè del purgatorio, quanto a la lettera, apendo la sua sentenza; ma a l'allegoria, fece a la colpa del peccato, tollendola via co la sua autorità, *di ch'io;* cioè Dante, fui contento; in persona di Dante s'intende d'ogni peccatore che, poichè vede aperto lo verchiero dei suoi peccati, volto prima lo chiavi per la toppa; cioè per la colpa, l'animo rimane tutto contento et allegro. Qualunque l'una d'esse chiavi falla, Che non si volga dritto per la toppa; cioè quando direttamente non si faesse l'esaminazione de' peccati (2) de la colpa o l'assoluzione, *Dar el a noi;* cioè l'angelo sopra ditto disse a Virgilio et a me Dante, non s'ogre questo calle; cioè la porta del purgatorio. Questa sentenza finge Dante che li ditte l'angelo: imperò che questa è sentenza teologica, et a Teologi s'appartiene. Per questo dà ad intendere che se colui, che vuole andare a lo stato de la penitenza, non esamina direttamente li suoi peccati, e non se ne fa assolvere direttamente, non può mai andare a lo stato de la penitenza; ma quanto a la lettera occorre uno dubbio; se lo peccatore si confessa da uno sacerdote ignorante, che non sappia esaminare li peccati, nè ancora debitamente fare l'assoluzione, e assolvo o no quello peccatore? A che si può rispondere che s'elli no sa che il sacerdote stia ignorante, e ne può avere altro sacerdote, la sola sua supplè (3) la debita del sacerdote, et è debitamente assoluto. Or potrebbe dire lo lettore: Perchè dunque l'autore pose questa sentenza? A che si può rispondere che l'autore intese da la parte del peccatore e non del sacerdote; cioè che s'elli è per suo difetto che non volla millor sacerdote, potendoli avere, o non volla direttamente esaminare li suoi peccati, e direttamente farsi assolvere di quelli dal sacerdote, nulli vale la confessione e non può intrare a la penitenza. Più cara è l'una; cioè la gialla, che significa la potestà de l'assolvere e ritenere, no l'altra; cioè la bianca, che significa la potestà del discernere, vuol troppo d'arte e d'ingegno; imperò che conviene essere lo sacerdote buono teologo, se vuole bene di-

(1) C. M. pensava.

(2) C. M. de' peccati e della colpa.

(3) Supplè: supplire, da supplere, E.

scoperto quel che è bello, e quel che no, *scoperti che diperti*; cioè inanzi che iudichi di che spese è lo peccato, e che pena merita e che satisfazione. Perchè ella è quella; cioè la bianca chiave è quella, che il nodo disroppa; cioè disviluppa e dissolve lo nodo dei peccati, e non si impliciti e meschianti l'uno coll'altro, che ben vi vuole essere artificio a distare la loro implicazione; et alcuna volta si meschiano co le buone opete, unde è necessario da saperli separare. Da Pier; cioè da s. Piero, a cui prima fu data l'autorità, e da lui è poi data a tutti successori, *le trovo*; dice quella sagula a Virgilio et a Dante ch'elli tiene le preditte chiavi da sanlo Piero: imperò che queste due autorità confessa agni sacerdote ch'elli l'ave dal papa, e dixerli; cioè santo Piero, quando me le diè, *ch'io erri darsi ad aprir che a murir*; cioè la porta del purgatorio che tiene chiusa la entrata del purgatorio, che è lo male amore de le cose mondane, la cui toppa e verdugone è la colpa del peccato, *aperta*; allora si tiene serrata, quando non si manda via la colpa del peccato, o lo male amore non si converte in buono. Per che la gente ai piedi mi s'afferra; cioè per che la gente mi s'aggrucchi o dimandami perdono. E per questo si dà ad intendere che i sacerdoti de più tosto inclinarsi a misericordia, che osservare la rigidità de la iustitia; e questo si conferma per le parole di Cristo, quando disse a s. Piero: *Non tenebo septies, sed septuagies septies*.

C. IX — c. 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore faga che, volto la chiave, l'angiulo spinse l'uscio in verso lo purgatorio sì, che fecero li cardinali una gran cosa; et induce una similitudine presa de la storia romana, dicendo così: Poi; che l'angiulo ebbe ditto le parole dette di sopra, *pense l'uscio*; cioè quel che tiene chiusa l'entrata del purgatorio, alla parte occulta; cioè in verso lo purgatorio che è così santa: et allegoricamente dare vuole ad intendere che elli feco convertire lo male amore de le cose mondane ad amare la penitezia; e così l'amore suo si converte in buono, quando si lassano li diletti del mondo e pigliasi diletta de le cose di Dio. Dicendo: *Entrate*; cioè tu, Virgilio, e Dante nel purgatorio, ma facervi ricordi Che di fuor sarau chi in dietro si guata; cioè che volge lo volto a dietro è cacciato fuora del purgatorio. Per questo dà ad intendere che chi volge la volontà, che s'intende per lo volto a dietro, che valla ritornare ai diletti mondani lassati prima, elli esce del purgatorio; cioè de la stata de la penitezia; e per che l'autore parlando di quelli di là, secondo la lettera, allegoricamente intende di quelli del mondo. E quando far *se cardinali d'interi*; cardinali sono le porte bucate ne le quali girato li subdelli de la porta, e quali

L'autore chiama *spigoli*, *Li spigoli*; cioè li subbetti, di quelle regge-
 agna; cioè di quella porta: regge si chiama, perchè regge e tiene
 chi vole passare; ma dice sogro; imperò che diventa sacra, in quan-
 to si muta e converte l'amore mondano in amore di Dio, e reggia
 significa tutto lo purgatorio, come si chiama reggia lo richiamo de
 lo bestio, e però dice sacro, e però dice: Che di metallo son sonati e
 ferri: fugo che li subbetti e li cardinali, e così la porta s'usa di me-
 tallo risonanti e ferri, sicchè quando s'apre la porta fanno grande
 rumore; e però dice che, quando si voleno li subbetti nel cardina-
 le, fanno grande stridore. E questo si conviene a la lezione de la let-
 tera che ha fine che sia di metallo; ma allegoricamente ha fine
 questo a dimostrare che, quando l'omo si muta da vita materiala a
 vita di penitentiala, se ne fa grande parlare e grande fuoco ne suscita⁽¹⁾,
 et a mostrare questo grande moto induce una similitudine, dicen-
 do: Non ruggi ai; come ruggi e fece rumore la porta ditta di sque-
 no si mostrò si agro Tarpea; cioè la porta de l'erario di Roma, la
 quale era nel monte chiamato Tarpeio⁽²⁾, dal nome d'una virgine
 chiamata Tarpeia, figliola di Spurio Tarpeo, lo quale avea su-
 guardata la rocca di Roma che era in sul monte chiamato Capitolio.
 La quale virgine carotta con prego da Tito Tatulo re del Sabini,
 havente guerra ai Romani, diede la entrata in de la rocca ai Sabini,
 infagendosi d'andare per l'acqua per fare la sacrificio. La quale
 li Sabini, avuta la rocca, uccisero e sotterrento nel ditto monte, e
 per relore che nell'avessera avuta per tradimento; ma mostravono
 d'averla avuta per forza, e per dare esempio che nuno tradire si
 fidasse del tradimento; o perchè non si potesse lamentare che non
 stimevano la promessa col patto che avea pattuito col Sabini,
 che li dovesse dare l'ornello⁽³⁾ che portavano al braccio nuno; e
 però l'uccisero e poselli⁽⁴⁾ addosso li scudi che portavano da mano
 sinistra. E però fu chiamato poi lo monte Capitolio Tarpeio; e la
 porta del templo consecrato a Giunone, dove era l'erario dei Romani
 chiama l'autore Tarpeia, denominando la parte del tutto, quando
 tutto li fu l'huomo Metello; cioè poi che li fu levato quel fuoco re-
 moto chiamato Metello, lo quale era tribuno del popolo et all'ora
 suo s'apparteneva di guardare l'erario; e tocca qui l'autore la storia
 che recita Lucano nel su libro, dicente che poi che Cesare, cacciato
 Pompeo d'Italia tornò a Roma, volendo aprire l'erario, Metello che
 era tribuno del popolo et appartenevasi al suo officio di guardare,
 si pose in su la porta e disse a Cesare, ch'elli non⁽⁵⁾ intercedesse

⁽¹⁾ C. M. senza dove è tale certitudine; et è evidente.

⁽²⁾ C. M. Tarpea dal monte d'una virgine. ⁽³⁾ C. M. ornello.

⁽⁴⁾ Poselli, poselli, posceli, E. ⁽⁵⁾ C. M. a Cesare ch'elli non intercedesse.

nell'erario, se non per lo suo petto. A cui Cesari risponde: Metello, tu hai vana speranza che credi morire per le mie mani; ma non si leverà certamente la mia mano nel tuo sangue; e rogguardò li cavalieri suoi, acciocchè ne levassero per forza. Allora uno cavaliere ch'avea nome Cotta prese Metello per mano, e dicendoli certe belle parole lo tirò a sé e levollo dal proposito. Allora Cesari fece rompere li verellicui et aperse la porta dell'erario; et era sì ordinata quella porta con tanta gravità di metalli, che quando s'apria roggiavano sì forte li cardini e li subbielli che tutta Roma l'udia, però che non si potesse aprire occultamente. E però fa di questa similitudine l'autore, dicendo che, benchè la porta dell'erario che è nel monte Tarpeio ruggiasse fortissimamente e fusse ogra ad aprire, non ruggì sì, nè fu sì malagevole ad aprire, quando Cesare l'aperse per spogliare l'erario e distribuire lo tesoro ai suoi cavalieri poichè Metello ne fu levato via, come ruggì e fu malagevole ad aprire la porta del purgatorio, e nel testo de l'autore non è l'adulazione de la similitudine; ma devesi intendere: imperò che così [1] è consueto di parlare alcuna volta alla autori; e questa malagevolezza dimostra l'autore, per mostrare che malagevole è tollere l'omo dall'amore de lo [2] cose del mondo e darla a Dio, che significa per l'aprire de la porta, perchè: cioè per la quale levatura di Metello, poi rimane vana; cioè, poi che ne fu tolto Metello, rimane vuoto [3] l'erario e spogliata del tesoro da Cesare.

C. IX — v. 119-115. In questi due ternari et uno versetto, l'autore nostro segue come, entrato dentro de la porta del purgatorio, udite cantare e sonare, dicendo così: Io; cioè Dante, mi ricordi; a man destra, s'intende, poi ch'io fui dentro da la porta; e non si dè intendere ch'elli si volesse a dritta; imperò che avrebbe fatto contra l'ordinamento d'aboli da l'angulo, e sarebbe tornato di fuori; o potrei non intendere ch'elli fosse di fuori, o che udendo cantare al volgere inverso la porta, dove prima era volto verso altra parte: imperò che non appare che fusse ancor entrato, allante al primo verso; cioè al primo stono ch'io uditi da mano destra: imperò che come ne l'inferno fuse che sempre s'andava in verso mano sinistra girando; così liigo che nel purgatorio sempre menti, girando in verso mano destra: imperò che la mano manca significa la via dei vizi, e la mano dritta significa la via de le virtù. R. Te Deum Laudamus; questo è uno canto che compoiono santo Ambrogio e santo Agostino;

[1] Così, Nel primo secolo del nostro idioma usava sempre scambiare l'io con l'u; onde levassi non di nulla così, ruggi, roccello per così, joppa, vacella, &c.

[2] C. M. della cosa

[3] Vuoto, oggi meglio vuoto o voco. Dura talvolta nel volgo toscano il verbo di trapporre l'i in talora parole, come brivo, Euplio, apertio, &c.

quando si convertìto santo Agostino o la predicò di s. Ambrogio, incominciando a Ambrogio lo primo verso, o a Agostino segundò, e così successivamente, e questo si vide cantare da' clerici quando uno era esce del mondo, e va a la religione. E così fingo Dante che l'cantassero l'animo di purgatorio, vedendo lui venuto nel purgatorio, ringraziando Iddio de la sua salute, nel parlar; cioè a noi Dante, l'udir in voce misto; cioè meschiato, al dolce tenore; cioè al suono della musica: alcuna volta la voce è semplice, quanta eli (?) è semplice la suono; alcuna volta è meschiata col suono musicale, quante è rettificata. Tale imagine appendo si rende ciò ch'io udo; cioè io Dante, qual prender si sente. Quando a cantar con organi si stes (?) ; la una similitudine che, così pareva lo suono di quel (?) cantico, etno se fosse cantato da omni con organi; e però allunge: *Ch'ar se, ar no s'intendean le parole*; le quali li organi cantano, e così nè tutte s'intendean, nè tutto non s'intendean; e così pareva a Dante udire quel (?) cantico. E per questo possiamo comprendere che Dante fingo del purgatorio quello, che è de la Chiesa militante in tutti li stadi. E qui finisce il canto nono, et incomincia lo canto decimo.

[?] C. M. ella è semplice voce.

[?] Stes: voce dell'aspetto dell'indicativo derivata da stes, K.

[?] C. M. quel

C A N T O X.

- 4 Poi fummo dentro al sollio de la porta
 Che il mal amor dell'anime disusa,
 Perchè la parer dritta la via torta,
 4 Sonando la senti' esser richiusa;
 E s' lo avesso li occhi volti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 7 Noi salivam per una pietra fessa,
 Che si movea e d'una e d'altra parte,
 Come l'onda che fugge o che s'appressa.
 10 Qui si convien usare un poco d'arte,
 Cominciò l' Duce mio, in accostarsi
 Or quinci, or quindi al lato che si parte.
 13 E questo feco i nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo de la luna
 Rigiuuse al letto suo per ricolarsi,
 16 Che noi fussimo fuor di quella cuna.
 Ma quando fummo liberi et aperti
 Su dove l' monte dritto si rassa,

v. 1. *Poi, poiché, siccome usavano i nostri antichi. Pier delle Vigne*
 • Ma poi la cen, alio chi ch'ò pensato • E.

v. 3. C. A. Si come l'onda che fugge e s'appressa.

v. 12. C. A. al luogo

v. 12. C. A. Là dove il monte indietro

- 11 lo stameato et ambedu' incerti
 Di nostra via, sistemauo su in un piano
 Solingo più che strade per diserti.
- 22 Da la sua sponda, onde confina il vato,
 Appiè dell'alta ripa che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
- 23 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
 Or dal sinistro et or dal destro fianco,
 Questa cornice m'è parca totale.
- 24 Lassa non eran mossi i piè nostri anco,
 Quando cognobbi quella ripa intorno,
 Che di salita dritta aveva manco,
- 31 Esser di marmo candido et adorno
 D'intalli sì, che non pur Policreto,
 Ma la natura li avrebbe scorno.
- 34 L'Angel che venne in terra col decreto
 De la molti anni lacrimata pace,
 Che aperse il Ciel al suo lungo divieto,
- 37 Dinanzi a noi pareva sì verace
 Quivi intallato in un alto soave,
 Che non sembrava imagine che fosse.
- 40 Giuratò sì serò ch'el dicesse Ate;
 Perchè ci era imaginata Quella
 Che ad aprir l'alto amor volse le chiave;

v. 22. C. A. Della sua sponda, ove v. 33. C. A. alla

v. 23. Nell'ediz. di Vindelbo focaltrasi questa variante - Che dalla di salita aveva manco. E.

v. 32. Policreto, Polierito, Polidato, si trovano indifferentemente negli i padri nostri. Fra Gallucci « il buon pittore Polidato ». E. v. 33. C. A. dal suo

v. 33. C. A. a me

v. 40. C. A. di sera

v. 40. Serò, sarebbe, dall'infelice sero, come trovati in parecchi Scrittori. Se Gesù di s. Gerolamo 11. 12 « chi sero bene prima ». E.

v. 42. C. M. la chiave;

- 13 Et avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propeamente,
 Come figura in cera si suggella.
 16 Non tener pur ad un luogo la mente,
 Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
 Da quella parte ove il cor à la gente;
 19 Perch'io mi mossi e col viso vedei
 Di rieto da Maria, da quella costa,
 Odo m'era colui che mi movea,
 22 Un'altra stocia ne la roccia imposta;
 Perch'io varei Virgilio, e fo'mi presso,
 Acciocchè fosse alli occhi miei disposta.
 25 Era intallato lì nel marmo stesso
 Lo carro, e i buoi trœndo l'arca santa,
 Perchè si teme officio non commesso.
 28 D'inanzi pareva gente, e tutta quanta
 Partita in sette cori, ai du' miei sensi
 Facea dir l'un: Non; l'altro: Sì canta.
 31 Similmente al fumo de l'incensi
 Che v'era imaginato, e li occhi e 'l naso,
 Et al sì et al no discordi fessi.
 34 Li precedeva il benedetto vaso,
 Trœcendo alzato, l'amilo Salmista,
 E più o men che re era in quel caso.
 37 Di contra effigiata ad una vista
 D'un gran palazzo Micol l'ammirava,
 Sì come donna dispettosa e trista.
 40 Io mossi 'l piè del luogo ov'io stava,
 Per ravvisar da presso un'altra storia,
 Che dietro da Micol mi biancheggiava.

v. 41. C. A. in vista

v. 43. C. A. mi volai col viso, e

v. 44. C. A. Li precedeva al

v. 44. C. A. così è come alla

v. 61. C. A. No;

v. 72. C. A. Che di retro a Micol

- 75 Quivi era storiata l'alta gloria
 Del roman principe, il cui gran valore
 Mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
 76 lo dico di Traiano imperadore,
 Et una vedovella li era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 79 Intorno a lui pareva calcato e pieno
 Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
 Sovr'esso in vista al vento si movevano.
 82 La miscrella entra tutti costoro
 Pareva dire: Signor, fatemi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accore.
 85 Et elli a lei risponder: Ora aspetta
 Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 88 Se tu non torni? Et el: Chi s'è dov'io
 Lù li farà. Et ella: L'altrui bene
 A te che fì, se tu t'metti in oblio?
 91 Et elli: Or ti conforta, che conviene
 Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
 Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.
 94 Così che mai non viddo cosa nova,
 Produse esto visibile parlare
 Novello a noi, perchè qui non si trova.

v. 75. C. A. principato, il cui valor — v. 80. C. A. dell'oro

v. 82. *Miscrella*, *movine*, *creazione* via l'i è femminile dell'aggiunta del so alla terza singolare *movet*, desinenza in antico familiare al possessore e al poeta, ora oggi concessa solo ai arcaismi. Nell'ed. C. ut, v. 87 u è quella stessa terminazione « Così prendiamo via giù per lo scuro d'è quide parte, che spesso troviammi ». E.

v. 88. C. M. *lutra* — *Lutra*, per *lutra*, come *estruca*, *estrere* per *estrare*, *estrere* E.
 v. 94. C. A. *Di mio figlio*

- 97 Mentr' io mi diletta va di guardare
 L' immagini di tante utilitati,
 E per lo subeo loro a veder care;
 100 Ecco di qua, ma danno i passi radi,
 Mormorava 'l Poeta, molte genti:
 Queste ne invieranno a li alti gradi.
 103 Li occhi miei, che a mirar eran contenti
 Per veder novitati ond' ei son vaghi,
 A volgersi in ver loro non fur lenti.
 106 Non vo' però, Lettor, che tu ti smagli
 Di buon proponimento per usire,
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
 109 Non attender la forma del martire;
 Pensa la succession; pensa che al peggior
 Oltre la gran sentenza non può gire.
 112 Io comincia': Maestro, quel ch' io veggio
 Muover o noi, non mi sembian persone,
 E non so che: sì nel veder vaneggio.
 115 Ei Elli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra li rannicchia,
 Sì che i miei occhi pria n' ebber lezione.
 118 Ma guarda fiso là, e disvilicchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia.
 121 O superbi cristian, miseri, laesi,
 Sì de la vista e de la mente infermi
 Fidanza avete nei ritrosi passi,
 124 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l' angelica farfella,
 Che vola a la giustizia senza schermi?

- 127 Di che l'animo vostro in alto galla!
 Voi siete quasi autonoma in difetto,
 Sì come verine, in cui formazion falla.
 130 Come, per sostener solo o bello,
 Per mensola tal volta una figura
 Se vede giunger le ginocchia al petto,
 133 La qual fu del non ver vera rascua
 Nascer a chi lor vede così fatta;
 Viddi io color quando posò ben cura.
 136 Ver è che più e men eran contratti,
 Secondo ch'avien più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea nelli atti,
 139 Fangendo parer d'esser: Più non posso.

T. 125. G. A. inboccata

COMMENTO

Poi fanno destro ec. Questo è li decimo canto de la seconda cantica, nel quale l'autore nostro finge che, intrato dentro ⁽¹⁾ del purgatorio, salite in su la prima cornice del monte, dove finge che si purghà lo peccato de la superbia, tanto più grave che tutti; finge che si purghà di sotto da tutti, più di lunge dal cielo che tutti li altri. E divide si questo canto in due parti, come abbiamo divise tutti li altri: imperò che prima descrive lo luogo de la salita e la cornice e la ripa che è cinta de la cornice, et alcune de l'istorie che erano intallate ne la ripa, secondo la sua naturale finzione; ne la seconda finge che vi fosse intallata un'altra istoria, et imaginela a narrare de la pena del superbo, che finge che si punisce in su questa prima cornice con nuovo martirio, ben corrispondente al peccato de la superbia, quare: *Io nenni 'l più del luogo ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come, intrato ell' o Virgilio dentro da la porta del purgatorio, la senti richiudere senza voltarsi ad essa; ne la seconda descrive la salita di quinde al primo balzo, o vallano cor-

(1) C. M. dentro dalla porta del purgatorio.

nice del purgatorio, quive: Nol salienza ec.; ne la terza descrive com'era fatta quella prima cornice, quive: Ma quando ec.; ne la quarta descrive la ripa che surgea da la cornice in su, e pone alcuna de l'istorie che quivo fingo essere sculte, quive: Lontu non era ec.; ne la quinta finge che Virgilio lo induce a considerare un'altra istoria del Vecchio Testamento, quive: Non tener per ni un ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la testo co l'opinione litterali, allegoriche o morali.

C. X — tt. 1-6. In questi due ternari lo nostro autore finge che, intrato dentro da la porta oia e Virgilio, sentito serrare la porta del purgatorio, dicendo così: Poi; cioè poichè, *fanno*; cioè Virgilio et lo Duato, dentro al sollo de la porta; cioè del purgatorio; lo qual sollo finge di sopra, che era di diamante, a denotare la breccia che conviene avere a colui che entra ne la stato de la penitencia. E disì notare, come fu detto di sopra, che altro è la porta, et altro è l'uscio che serra la porta. L'autore dice nel testo porta, a denotare la entrata del purgatorio; e nota che porta fu ditta prima da portare: imperò che li antichi, quando edificavano una città tingano ierarchia maschio e femina a l'aratro, e lassavano andare intorno del giro de l'aratro; e quivo u' volevano le porte de la città, suspendevano e portavano l'aratro, perchè non segnasse quive u' dovea essere la porta; e perchè quando era quive, ogni uno gridava: Porta, porta; cioè l'aratro, però fu chiamata poi porta. E quivo dov'era lo aratro cavavano e fondavano lo muro, e questo facevano per dare buono augurio, ch'ella fruttificasse in generazione di cittadini per la coniugazione del maschio co la femina, e diventasse fertile come la terra per lo lavcio de' buoi. Che il mal amor dell'anime diviso; si può labellere in due modi; primo così: Che; cioè la qual porta, il mal amor dell'anime; cioè l'amore de le cose mondane che dano l'animo umano, d'uno, cioè la disonestà: imperò che ⁽¹⁾ come fu sposto di sopra, la mal amore è l'uscio, che tiene serrata la porta, fa divisare la porta: però che, quando tiene serrata la entrata, non vi si può intrare; lo secondo modo è questo: Che; cioè da la quale porta, il mal amor; cioè mondane, d'una; cioè disonestà e svia, dell'anime; cioè alquanto dell'anime, non tutto; e però pili lo lettore quello intelletto che più li piace. Perchè; ecco che assegna la cagione, per che lo mal amore fa sviare l'anima da la entrata ⁽²⁾ de la penitencia; cioè imperò che, fa porer; lo mal amor, dritto la via dritta; la via torta, cioè la via viziosa, fa porer virtuosae l'amore che l'omo à de le cose mondane fa piacere quella

(1) C. M. l'uscio che serra la porta, e l'uscio che tiene

(2) C. M. da l'intrata del purgatorio, o vero della penitencia.

che dà dispiacere, e fa dispiacere quella che dà piacere: la via dritta de le virtù ci mena a la felicità eterna, la via torta de li vizi ci mena a la miseria (¹) perpetua. Secondo; questo è secondo la lettera, che se la porta ha l'ascia di metallo e li spigoli e li cardini, quando s'apre dō fare grande suono, e così quando si chiude; et allegoricamente si dō intendere, gridando la fama di quelli che rimangono lieti de la via de la penitenzia. In sēti; io Dante, rimproveranza; cioè la poeta ditta di sopra, cioè per udito non per veduta: per udito è quando l'omo ode dire: Tado è ritornato nel vizio; per veduta è quando l'omo similmente si trova nel vizio in che altri è caduto; e però dice ch'ella la senti; ma non vide richiudersi, e però aggiunge: E s'io avesse li occhi; di me Dante, volli saersi; cioè nel essa porta chiusa, Qual fora stata al fallo degna scusa? Cioè nulla: imperò ch'io n'era stato ammonito, tanto appreso di sopra, che chi si volge a dritta torna di fuora. Et allegoricamente dō intendere che, poi che l'omo è intrato ne la via de la penitenzia, non si dō volgere a dritta, non ne dō tornare; e però dice: Se Dante avesse volti li occhi de la ragione e de la intelletto a l'anima del mondo, e come mi potrei scusare degnamente del mio fallo, che la santa Scrittura me n'ammonisce? Dice santo Gregorio: *Poenitere ante peccata deservit, et poenitentia non convallere*; e s. Ambrogio: *Poenitentia est velle poenitentia plangere, et plangenda non convallere*; et Beatus in *na Philosophica Convulsionis*, dice: *Sed hoc dicitur scire, Ne dum tardius liquet, Fas sit homini (²) flexere*.

C. X — c. 7-16. In questi tre tornari et una versetto lo nostro autore describe la salita di quindō; cioè da la poeta al primo belso, o vero cornice, dicendo così: Noi: cioè Virgilio et io Dante, salimmo per una pietra fissa. Fingo l'autore che la pietra, unde era la salita, fosse fissa per lungo, che si trova or dall'uno lato or da l'altre, e però dice: Che si muova e d'uno e d'altre parte; cioè la detta pietra, et aggiunge una similitudine, dicendo: Come l'onda che fugge o che s'appressa; e così faceva quella pietra fissa come in l'onda del mare che ora s'appressa a la spiaggia, ora fugge da essa, e così la pietra ora s'accostava da la sinistra, e da la destra si scostava; ora l'una, l'opposito, e così faceva per tutto quanto durava la salita. E per questo si mostra chiaramente che l'autore, benchè a la lettera parli di quelli del purgatorio; allegoricamente intende di quelli del mondo: imperò che questa pietra significa la durezza et asprezza del salimento a la perseveratione de la penitenzia, a la quale conviene salire l'anima poichè è passato li tre gradi diti di sopra. E perchè molti in peccati vengano a quelli che a la perseverancia de la peni-

(¹) C. M. alla infernalità perpetua. — (²) C. M. ad hominem fere.

tenza volliano sallire, or da la prosperità che li rilassa da la penitenza, prendendo loro addosso et occupandoli et impacciandoli (*) da esso, or da la avversità che li preme e grava troppo, conviene che si sappia accostare a la parte che allarga, e cessare quella che stringe et usare discrezione, la quale se non si tiene dalli omni de la penitenza, tosto vegnano meno; imperò che la indiscreta penitenza uccide lo corpo tosto, la quale cosa non piace a Dio che vuole che l'omo viva quanto può; e però quando l'omo che è ne lo stato de la penitenza vede che la penitenza lo stringa troppo, allarghisi; imperò che la discreta penitenza è quella che piace a Dio, et anco si può intendere che molte tentazioni vegnano or da la destra or da la sinistra, che stroppiano la sallimento a la perseveranza de la penitenza, e però ci fa tutti l'autore che lo fuggiamo quando ci preme addosso, fingendo che Virgilio, che significa la ragione, n'ammortisca lui che significa la sensualità. E però dice: Qui; cioè in questo sallire, si comincia usare un poco d'arte; cioè di regola: imperò che l'arte è quella che ci stringe con regola o doctrina, Cominciò il Duce mio; cioè Virgilio, in accostarsi de quinci, or quindi; cioè or da destra, or da sinistra, al loco che si parte; cioè la della pietra s'allargò. E questo fece i nostri passi accorti; cioè questo volgere or a destra, or a sinistra, fece li nostri movimenti minori: però che non si conta sì tosto volendo mentare con allargamento, quando la cosa fuor troppo stretto o quando si cessa la tentazione, come farebbe quando questi impedimenti non fusseno, Tanto, che per lo tempo de la luna; questo dice per (†) mostrare che lo quattordicino de la luna era già passato: imperò che ne la invocazione de la luna sempre la lato lucido è in verso ponente, in fine cioè de passato di 14; e passato questo termine (‡), lo lato lucido sta in verso levante o lo nome in verso poente; e per mostrar questo dice lo tempo de la luna, che andava innanzi, Riguarda al letto tuo; cioè al potente, per richiarsi: parla secondo li volgari che dicono che la Luna e la Sole s'orientano, quando passano la nostra orizzonte; e non si dà intendere che fusse di notte: imperò che di notte non si potrebbe sallire, come ditto fu di sopra; ma fu di di: imperò che, quando la Luna manca, tutta via viene del di stando ne l'emisferio col Sole, Che noi; cioè Virgilio et io Dante, fussimo fuor di quella cura; cioè di quella pietra era a modo d'una cuna; cioè d'una gliecula che s'appressava da l'uno lato, e dall'altre s'allargava; ora in uno intego, ora in uno altro, secondo che in se sallivata quando se la vedeano accostare, quando fuggire e scostare, secondo che detto è di sopra.

(*) C. M. et impacciandoli da esso.

(†) C. M. per valore mostrare che lo quattordicino de la luna. (‡) C. M. questo tempo.

C. X — c. 17-27. In questi due versetti e tre ternari lo nostro autore spiega come montano suso in su la prima cornice, e describe cam'ella era fatta, dicendolo così: Ma quando fummo liberi et aperti, cioè Virgilio et io, che eravamo usciti da la pietra cavata. *Sz* dir' l' autore scitto si ranna; cioè si raccoltie in fine a quel primo balzo, imperò che infine a quiva la ripa è ritta, *Da*; cioè Dante, imbecille imperò che la carne si stanca l'anima nostra del montare a la perseveranza de la penitencia; et allegoricamente s'intende la sensualità stanca; ma non la ragione, et quibedun' incerti Di nostre nia; cioè Virgilio et io eravamo incerti de la via che dovessimo tenere. Imperò che la sensualità, se la ragione sa la via che dè tenere ne la perseverazione de la penitencia, s'ella zelli è mostrata da la grazia di Dio, ristanno su in un piano; e questo è la primo balzo del purgatorio, dove Engi l'autore che si purgò lo peccato de la superbia, Salisse più che strade per deserti; e per questo dè ad intendere la pagana delli omni che si salvano, mostrandò essere quive solitudine più che no le strade che sono ne' deserti. *Da la sua gionca*; cioè del canto del balzo di fuori, cioè di verso la montagna; e però dice: onde confusa il vano; però che non v'è riparo, *Appel dell'alta ripa*; cioè verso lo monte che sale, che era vallato ritta con una ripa, che; cioè la quale ripa, par. sta; però che si stende in suso, *Mirrevole* io tre volte un corpo umano; cioè era longo quel balzo 15 piedi; imperò che comunemente l'omo è longo 5 piedi al, che quanto tre volte si poteva stendere uno coto, era la larghezza del balzo primo. E quando l'occhio m'ò; parla Dante de la vista sua, *potea far d'ale*; cioè potea stendersi la virtù vista di Dante. *Or dal sinistro et or dal destro fianco*; cioè in verso mano destra e sinistra, ragguardando la circuita del monte, *Quata cornice*; cioè lo primo balzo, mi pareva coale; si larga, tutto dento è di sopra. Ora che l'autore lo incaminò a trattare del purgatorio, debbiamo attendere la divisione del processo; e debbiamo sapere che l'autore longo che intena a questo monte siano sette balzi fatti, come questo primo; ma l'uno è minore che l'altro sì, come lo monte digrada et assottiglia quanto più si monta in su, sicchè nel primo, del quale si tratta in questo canto e nell'altre (7), spiega l'autore che si purgò lo peccato de la superbia; nel secondo balzo si purghi lo peccato de la invidia, lo quale balzo è minore che 'l primo e più alto; e comincia a trattare d'esso nel canto XIII, che incaminò. *Ni eravamo ec.* Nel verso balzo longo che si purghi lo peccato de l'accidia, e spiega che s'è minore e più alto che 'l secondo; et incaminò a trattare di quello nel canto XV, che incaminò: *Quato tra l'ullivar ec.* Nel 10 balzo spiega che si

(7) C. 32. nell'altre due che seguitano; cioè di c. 17, lungo

purgli lo peccato de l'ira, e finge che sia minore e più alta che l'ira; et incomincia a trattare di quello nel canto xvii che incomincia: *Beati qui*, *Lectur ec.* Nel v lasso finge che si purghi lo peccato de l'avarizia, e finge che sia minore e più alta che l'ira; et incomincia a trattare di quello nel canto xix, che incomincia: *Nell'ora che non può l'valor ec.* Nel vi lasso, che finge essere minore e più alta che l'ira, finge che si purghi lo peccato da la gola; et incomincia a trattare di quello nel canto xxii, et incomincia: *Già era l'Angel ec.* Nel vii lasso, che finge essere minore e più alta che l'ira, finge che si purghi lo peccato de la lussuria; et incomincia a trattare di quello nel canto xxv, che incomincia: *Oru era che l'aur ec.* E sopra il vii lasso finge essere una pianura in su la sommità del monte, e quive finge che sia lo paradiso deltharum; e di quello incomincia a trattare nel canto xxviii che incomincia: *Fago già di cercar ec.*, e Jesso tratta infine a la fine (!) de la cantica.

C. X — v. 28-45. In questi sei ternari lo nostro autore finge che la ripa del primo lasso, che cinge lo secundo, fusse di marmo bianchissimo, intallato e sculpito tutto d'imagini d'umiltà; e la prima che finge che vedesse sculpita sì è quella dell'umiltà de la Virgine Maria, quando riceve in sè lo nostro signore Gesù Cristo incarnato, di lei e de lo Spirito Santo, perchè la Nostra Donna ebbe maggior umiltà che mai avesse creatura. E questo finge l'autore, perchè in questo primo lasso finge che si purghi lo peccato de la superbia, lo quale perchè è più grave peccato che sia, però finge che si purghi nel luogo più basso e più di lunge dal cielo che tutti li altri. E perchè ad la prima cantica è stato ditto de la superbia, e trattato di quello che era di bisogno a la materia, non replicherò qui se non quello che è conveniente a la purgatione di sì fatto peccato, come finge l'autore; et imperò che li omni di penitenzia, quando si purgassero di tal peccato si recano a memoria quanto è la grandezza dell'umiltà, o quanto ella piace o fa piacere al l'ho a Dio, e come ella ha sempre messo li suoi possessori in eccellentissimo stato, perchè si dolliano di non averla avuta e d'avere avuta lo suo contrario; e però finge l'autore questa scolpitura, per dare ad intendere che questo così fatto pensierli aiuta a sostenere ogni pena per amore di tale virtù coloro che sono nel mondo; e quelli che sono in purgatorio aiuta a sostenere la pena loro debita per lo peccato. Dice così *Lassu*; cioè in su la prima cornica, e primo lasso del purgatorio, non era mai i più nostri usci; cioè li più miei e di Virgilio non erano messi, perchè eravamo inuti, quasi reginalli; cioè in lutto, quella ripa salamo; che cinge lo primo (!) lasso, Che di sal-

(!) C. M. alla fine della cantica.

(!) C. M. cinge lo secundo lasso,

lida crina sven vano; cioè che non v'era luogo da salire: ecco era
ritta come uno muro. *Esse di murex coëdo et adorsæ l'infollè*;
cioè che Dante s'avvidde che la ripa era di marmo intagliato, sì che
non par Policrete; questa Policrete fu uno grande maestro d'intalli,
e però a lodamento de la scoltura lo nomina, dicendo che sarebbe
stato vinto. Ma la natura li avrebbe scorno: imperò che più proprie
erano le scolture che non avrebbe saputo fare Policrete, nè la na-
tura poteva produrre. E questo possiamo dire che significhi che la
fantasia nostra apprehende le cose più perfettamente che l'arte, nè la
natura non produce, o vogliamo dire che sia sempre iperbolica.
L'Angel che vena in terra col decreto; cioè l'Angel Gabriel che fu
mandato a la Virgine Maria. De la nostri anni iscrivessn pace: impo-
rò che i santi Padri avevano aspettato questa pace nel limbo mil-
laia d'anni, come appare ne la terza cantica: *Secreto tanto vale*
quanto cosa indicata, deliberata e consiliata. Che aperte il Ciel al
suo luogo devoto; cioè all'umana specie che v'era stata divietata
tanto milliaia d'anni; cioè 3212 anni passano dal principio del
mondo al descenso di Cristo nel limbo, come appare ne la III
cantica nel canto XVI: *Dianzi a noi*; cioè a Virgilio et a me dan-
te, parrea sì verace *Quel*; cioè in quella parete di marmo, intal-
liato in un alto mare; cioè dolce e piano, Che non sembrava; cioè
parea, ovogine che face; ma che parlasse. *Giurato sì serè*; da chi
l'avresse veduto, ch'el dicesse *Acc*; cioè nell'atto che stava ⁽¹⁾, e ne
l'aprire de la bocca. *Perch'ivi*; cioè in quella parete intanti a lui,
era invocata *Quella*; cioè la Virgine Maria, Che ad aprir l'alto mare;
cioè lo Spirito Santo, talte le chiave: l'umiltà e la santità de la
Virgine Maria fu sì grande, che l' s'aperse lo Divino Amore a
mandare lo suo Filluolo ad incarnare, per ricomprare l'umana na-
tura. *Et oca in otto impetra*; cioè figurata et alleggiata sì, che
parea che parlasse l'immagine de la Virgine Maria, *etia* ⁽²⁾ *fecella*; cioè
questo parlare: *Ecce ancilla Dei*; come ella rispose, ricevuta l'ambas-
ciata dell'angelo, e propriamente. *Uovo foyro is cera sì reggello*;
così pareva propria quella immagine, come sì la propria l'immagine del
reggello ne la cera. Et è da notare che l'autore disse che tre istorie
vedesse figurate et intallate nel marmo; cioè la prima de la utilità
de la Virgine Maria, per la quale s'inchinò la Divina Maestà a
mandare lo suo Filluolo a prendere carne umana di lei; la seconda
di David, quando s'unilò ad andare coi sacerdoti sinanti a Tarca
federis ⁽³⁾, saltando in abito uomo infuso; la terza di Traiano impe-
rodore che s'unilò ad arrestarsi con tutto l'esercito a far ragione

⁽¹⁾ C. M. stava ne l'aprire. ⁽²⁾ Etia: questa dal latino *etia*, tra ec. E.

⁽³⁾ C. M. *federis*, ballando in abito.

a la vedovella, per mostrare che l' superbo in tre modi usa la sua superbia; cioè o contra maggiore di sé⁽¹⁾, et essendoli disobediante; e contra questa specie di superbia è la storia dell'utilità de la Virgine Maria, che fu tanto obediante a Dio e si Tamò perfettamente, che disse: *Ecce ancilla Dei; fiat mihi secundum verbum tuum*. Lo secondo modo del superbo è contra li suoi pari, li quali dispregia et invidia; e contra questa specie è la storia del salmista David, che si fece meno che li suoi pari, et aiutelli al servizio. Lo terzo modo del superbo è contra li suoi minori, li quali ha a vile et ingiuriati; e contra questa specie è la storia di Trajano che tanto s' umiliò, che fece somara iustitia a la vedovella. E benchè l'autore, secondo la lettera, faga che siano sculpiti nel purgatorio convenientemente, perchè l'anime che si purgano s'arricchiscano⁽²⁾, quando si purgano de la loro superbia, dell'atti dell'utilità, e portano pazientemente la pena, pensando quant'è la virtù che hanno lassata; e moralmente insegna a quelli del mondo, che sono in stato di penitencia che rivolgano li loro pensieri sopra li atti virtuosì contra⁽³⁾ a la loro superbia, e portano volentieri la penitencia e non parà loro grave; e però finge l'autore nel testo che le figure insino si prosperi: imperò che la fantasia nostra ci rappresenta la cosa⁽⁴⁾, com'ella è.

C. X — c. 16-59. In questi otto versetti l'autore nostro faga che di po' la storia della incarnatione del Figliuolo di Dio, dove si mostra la grande umiltà de la Virgine Maria, l'ubbidienza e l'amore che ebbe in verso Iddio, fusse sculpita nel marmo la storia di David, la quale fu in questa forma. Dice la Bibbia⁽⁵⁾ che Moise, che trasse lo populo d' Egitto, fece fare un' arca ne la quale erano riposte le tabelle⁽⁶⁾ de la legge, ch'elli avea ricevute da Dio nel monte Sinai, e la verga⁽⁷⁾ co la quale Iddio apre lo mare Rosso, et una verga di manna de la quale Iddio nutrivò lo populo d'Israel nel deserto. E quest'arca precedeva lo populo, quando si muoveva; e quest'arca figurava lo tempio di Salomone, lo quale in processo di tempo fu poi fatto; e quest'arca era in casa d'Aminadab che era in Gethè, e David re la volse condurre in Gerusalemme, e fece apparecchiare lo carro e li buoi; e postavi suso l'arca, alli vo-

(1) C. M. di sé, odiandolo et essendoli.

(2) S' arricchiscano, i nostri cattoli, e il populo toscano aggiunge un' a in principio di alcuni verbi, come arricchirsi, nutrire e tali altri. E.

(3) C. M. virtuosì contrari a la loro superbia potranno volentieri.

(4) C. M. la cosa propriamente, com'ella è.

(5) Bibbia. Questo nome data alla storia santa, la quale chiamasi anzitutto il Vecchio e Nuovo Testamento, deriva dal greco *Βίβλος*: libro, e vale il libro per eccellenza. E.

(6) Tabele. Sei tavole antiche racchiuse l'una nella tron di so, come i Testatori, che dicono fidei, tavola per tavola, tavola. E.

(7) C. M. verga.

stato unilmeato a modo dei sacerdoti, andava cantando e citando intanti a l'arca, e condussela in verso la città. E quando piacque a Dio, li beni incensavano a ricalcitare, e non volevo andare più intanti; et essendo ponti incensavano a levare la cerva, sicché l'arca fu per cadere, unde uno dei brilli del re pose mano a l'arca perchi ella non cadesse, lo quale aveva nome Uza. Per la qual cosa l'odio comencio contra di lui, perchè s'impacciò di quello che non era licito a lui, che non era suo ufficio vedere e ministrare le cose sacre, cadere lo fece quivo morto; e quive rimase l'arca per mesi tre, in casa di Obedion Zarei, e poi tornò David al modo primo per essa, e condussela in la città al modo ditto di sopra. Uzae Micol sua donna^[1], figliuola del re Saul stava a la finestra; e vedendo lo re così despetto, se ne meravigliò e turbossi de lo stato vilo del re. E questa istoria è contra lo superbo che non pote^[2] suo pari; imperò che David s'umiliò a pari dei sacerdoti e dell'altro popolo che accompagnava l'arca; li sacerdoti d'intanti, e l'popolo di raso. Dice adunque così: Non tener per conto, Dante, parla Virgilio, al suo luogo la mostra; cioè non considerare per lo primo grado dei superbi; imperò che, valendo purgare interamente lo peccato de la superbia, è mestieri che si consideri tutti e tre li suoi gradi: e però li mostra lo secondo grado ora in questa istoria per apposta: mostratoli lo primo ne la prima istoria dell'umiltà de la Virgine Maria; così ora li mostra Virgilio, che significa la ragione, lo secondo in questa istoria, mostrandoli l'umiltà di David, e però dice: *Dante l'alcio Mestra*; cioè Virgilio, che m'avea; cioè me Dante, *Da quella parte ove il cuor è la gente*; cioè m'avea dal lato manco. E questo, secondo la lettera, è conveniente: imperò che, giunti in sul lasso, e Virgilio che guidava Dante stando ritto verso la parete de la cortina per andare, e Dante guidare in verso man destra, come finge l'autore che tutta via andassero per lo purgatorio, come per lo inferno, lo finto che andassero in verso man sinistra; e Dante volendo onorare Virgilio, andandoli^[3] direttamente su convenia che stesse dal lato manco di Virgilio, e così lo lato manco di Virgilio veniva al lato destro di Dante; ma allegoricamente da ad intendere che la virtù sensitiva, significata per Dante, se non principia dal cuore. Perchè; cioè Dante, mi m'era; del luogo dove prima era o passai dal lato destro di Virgilio, come si specifica di sotto, e col vno talno; lo Dante, Di rieto da Maria; dice di rieto de la storia ditto di sopra de la Virgine Maria, da quello casa, Uzae m'era esui che mi riceve; cioè da

[1] C. M. donna ditto di sopra, Uzae. [2] Pote; potere, da petre. E.

[3] C. M. andandoli di rieto, girata su carovra.

la costa del monte che v'era di verso muro sinistra a Virgilio, e così a Dante che li era al lato; la ragione muove la sensualità quanto la volontà obedisce; e per questo si dà intendere che già s'erano volti in verso muro ritta, per odore, e Dante era dal lato di sotto di verso l'aperto. L'altra storia; cioè quella di David detta di sopra, se la roccia imposta; cioè incominciata ne la costa del monte, che era ritta come una parete. Perchè io; cioè per la quale cosa lo Dante, pareva Virgilio; cioè di là da lui, e s'era presso; a la detta storia, Arcicché fosseelli occhi miei scoperta; cioè manifesta. Che l'autore faga che quella de la Virgine Maria fusse considerata e veduta da lui e da Virgilio, e questa li fusse fatta vedere da Virgilio, non è senza ragione: imperò che a la prima si richiedea la considerazione de la ragione e de la sensualità, considerando l'atto e l'allegorico intelletto de la storia; ma in questa Dante considera pur l'atto, non quello ch'ella dimostrava come figura; e però faga che Virgilio lo solleciti, etelli vada a vedere che egli non ne vuole considerare altro che l'umanità di David, non quel che figurò questo misterio. Era installato in nel marmo stesso; cioè in quello [1] ch'era installata la storia detta di sopra. Lo carro, e i duei tirando l'arca santa; questo appare per la storia detta di sopra. Perchè si deve officio non commesso; cioè perchè Ora mori che volse sostenere l'arca perchè non cadesse, mostrò Idolo che li omni [2] non si devono mettere a fare l'officio che non è commesso a lui. D'innanzi pareva gente; nel marmo installata, e tutta questa Parola in sette cori; dice che d'innanzi a l'arca andava gente partita in sette cori, come sono sette li doni de lo Spirito Santo, e come sono li stati delli omni virtuosi che sono nel mondo; e così rispondendo sette stati in vita eterno, di duei sensi; cioè al vedere et a l'udire. Foco di l'an; cioè l'udire. Non; cioè non canta; imperò che Dante non vedeva lo canto, l'altro; cioè lo vedere faceva dire: Si canta; imperò che quanto a lo installa e figurazione pareva che cantassero. Similmente al fumo de l'occuri Che s'era imaginato; cioè sculpito nel marmo, e li occhi; cioè la vista, e l'auto; cioè l'odorato. Et al sì et al no discordi fuoi [3]; però che li occhi diceano lo veggio la fumo de lo succuro; o l'auto dicea: lo non sento l'odore; e così erano in discordia. Li; cioè quivi in quella sculpitura, procedeva il benedetto coro; cioè andava innanzi a l'arca. Trezando; cioè ballando, alzato; per essere spedito a ballare, l'umile Salimida; cioè David che fece lo Salterio, e però si chiama lo Salmi-

[1] In quella che era installata; da che era re. Questa espressione dell'io svela il relativo che ricorre frequentissimamente nei Classici nostri e nel domplexo volgare. *Prato Guido da Pisa*, *trist.* 22 « La notte che Troia fu presa »; e *che Troia fu presa*. E.

[2] C. M. l'uomo non si dà intraspettare

[3] *Fuoi*; si fece, si fecero, da fare. E.

ella, e tanto fu umile che Idolo disse di lui: *Exoni Asyriam trevulusa cor maris* — E poi: era che re: imperò che tenea ufficio di concordare, e non che re era: imperò che era umiliato, vestito vilmente (1) a pari di loro, in quel caso: imperò che non teneva maestà regale, andando a quel modo anco mancava de la sua grandezza. Poi contra; cioè a la storia ditta di sopra quito dov'era David alato che ballava, effigiosa; cioè scolpita e figurata, ad una vista; cioè ad una finestra, d'un gran palazzo; cioè del palazzo regale, effigiata in quel marmo, *Misil*: questa era la donna di David, allusiva cho fu di Saul, l'amoroso, di come dovea dipettersi e trito; imperò che vedea David in si fatto abito, come ditto fu di sopra, che non era contenta. E qui finisce la prima lezione del canto X.

Io vidi l'piè ec. Questa è la seconda lezione del canto X. in la quale finge lo nostro autore che fusse installata nel marmo de la comico ditta di sopra la terza storia, che significa umiltà contra il terzo grado del superbo; e dimostra lo peccato de la superbia esser purgato in sa questa prima lesa con petà rispondente degnamente al ditto peccato. E divideasi questa seconda lezione in 5 parti: imperò che prima finge cho vedesse anco scolpita nel marmo de la ditta comico la storia di Traiano imperadore; ne la seconda finge cho Virgilio li mostrò li peccatori cho quivo si purgavano, e come lo confortò, quivo: *Mestr'io mi dicitton ec.*; ne la terza finge cho per la nuova condizione, in che erano quelle anime cho si purgavano de la superbia, ell' nulle sorgess' o lamentassero a Virgilio, e Virgilio lo dichiara di ciò, quivo: *Io convincia' ec.*; ne la quarta finge cho ell' fece una esclamazione contra li superbi, mosso per quello cho vedea quivo: *O superbi crutina, ec.*; ne la quinta finge cho era fatta la loro condizione, dichiarandola per similitudini, quivo: *Ceste, per zottaver ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegoria e co la sua esposizione.

C. X — r. 70-86. In questi nove ternari lo nostro autore finge come ell' di po' la storia ditta di sopra, ell' si mosse per vedere un'altra storia ch'era quivo presso; cioè quella di Traiano imperadore la quale è contra li superbi cho opprimono et inlurano li minori: imperò che ell' fece somma iustizia ad una vedovella, lassandosi da lo riprendere, como appare in essa. Leggisi cho al tempo di s. Gregorio papa, cavandosi a Roma in certo luogo, cioè ad la piazza publica per fare uno fondamento, li cavatori trovarono in uno sepolcro uno capo umano che avea la lingua lreca come quando era vivo, di cho ogni uno si meravigliava. E portato questo capo a santo Gregorio, ell' lo sentì de la parte di Dio che li dovesse dire chi ell' fa: et

(1) C. M. vestito umilmente

allora la testa parlò e disse: lo fa' Traiano imperadore, lo quale fu' a cento anni di po' l'avvenimento di Cristo, e sono dannato perchè non ebbi riconoscimento de la fede di Cristo. Allora s. Gregorio, dimandando de la vita sua, trovò che fu benigno, umile et iusto signore, e tra l'altre cose udite dire questa istoria di che l'autore fa menzione; cioè che essendo a cavallo co l'esercito di rieta, e co le insegne sopra capo per uscire di Bona et andare a vincere alcuno regno che s'era ribellato, avvenne caso che uno suo figliuolo uccise uno figliuolo d'una vedovella, la quale sustentava la vita de la madre co la sua fatica; unde la vedovella si li parò innanzi al cavallo, dicendo co lagrime: Signor, fannu' iustitia che l'mio figliuolo m'è stato morto; et e'li rispose: Aspetta tanto ch'io torni, et io la farò pietosamente; unde ella rispose: E se tu non torni, come faccio io? Et e'li rispose: Chi sarà in mio luogo te la farà; et ella replicò e disse: E che loda e merito arai tu de l'altre ben fare, se per te si fa? Et e'li allora convinto da la ragione disse: Ora aspetta, che conviene ch'io faccia mio debito, innanzi ch'io mi parta. Et allora comandò al suo maestro de la milizia che facesse trovare lo malfattore; e trovato lo suo figliuolo fu menato dinanzi da lui, et e'li comandò che fusse morto come dimandava la ragione; e la vedovella si li gittò ni piedi dicendo: Signor mio, se tu uccidi lo tuo figliuolo, io non riabito però lo mio che mi sustentava e nutriceva. Allora disse lo imperadore: Che vuoi tu ch'io faccia? vuoi tu lo mio in scambio del tuo? Disse la vedovella: Signore, sì. Allora lo imperadore li diede lo figliuolo suo in scambio del morto, e comandelli che li fusse obediante in tutte cose come a vera madre, sotto pena de la vita; e così fece poi lo dicta giorno, avendo di lei cara come di madre; e per questa iustitia fu fatta la statua di Traiano ne la piazza, come fece iustitia a la vedova. Questo Traiano succedè ^[1] a Nerva imperadore e regnò anni 20, et incominciò nel 100 da la natività di Cristo, e nel 1053 dal principio del mondo: questo soggiogò la Magna di là del Reno, e di là del Danubio molte genti, e ne l'oriente di là da l'Eufrate e del Tigri tante barbare nationi arrese ^[2] e previnse, poi occupò Seleucia e Babilonia, et infine a le fine dell'india. Costui fu cortese in verso li amici, diligente ne la milizia, benigno in verso cittadini, e largo in verso li bisognosi, e per rimedio del male stato de la republica fu pensata dalo da Dio: unde questa utilità di tanto signore, questa iustitia con tanta clementia piacque tanto a s. Gregorio, ch'elli fece prego a Dio per l'anima di Traiano, pregando Iddio che tanta iustitia, clementia et utilità non fusse perduta. Allora venne l'angelo

[1] Sarcòt, cadente regolare dall'infinita succedere. B.

[2] U. M. arrese la previnse,

di S. Gregorio e disse: Esultata è l'occasione tua, o Traiano è messo in vita eterna; ma perchè hi addimandato iniusto, però eleggo qual vuoi, o stare una ora in purgatorio, o avere tutto il tempo de la tua vita lo mal del fianco e le gote. Allora, S. Gregorio disse innanzi la pena del mondo, che quella del purgatorio; e questa istoria fuo l'autore che fusse intallata quive, entra la terza condizione del superbi che dispregiano li minori et ingiuriano, e però induce Traiano che ad una vedovella fece somma iusticia e mostrò grandissima umiltà, lasciandosi rattenere e dire ciò ch'ella volse. Dice così lo testo: *Id;* cioè Dante, narra l'age del fuoco co'ra stato; cioè prima a volere la storia di David, e valicat Virgilio dall'altro lato, Per ricevere da presso un'altra storia; ecco la capota, perchè messo se del luogo de la prima. Che dietro da Abol; de la quale fu ditto di sopra, donna di David, si benedicevano; questa dice, perchè lo intallia era nel marmo. Quivi; cioè in quel marmo, era rivolta l'alta gloria Del roma princeps; cioè di Traiano imperadore le quale era co l'esercito, e co la potenza del romano populo, e co l'adornamento imperiale, il cui gran valore; cioè de la iustitia e de la umiltà, e de la clemenzia, Maria Gregorio; cioè santo Gregorio papa, ditto di sopra, a la sua gran vittoria; cioè de la pietà del dolore del fianco e de le gote, unde si può dire che fusse martire. *Id* dopo di Traiano imperadore; ecco che dichiara di cui elli intende. *El* una vedovella, per questo mostra che fusse vie donna o di non grande affare, li era al freno; del cavallo lo quale ella teneva co la mano, Di lagrime allaggiata e di dolere; cioè co lo intallio del marmo, bene scolpita, che pareva che si dolesse e piangesse. *Intorno a lei;* cioè a lo imperadore, pareva calante e piene Di cavalieri; imperò che (1) la portava come bandiera ne l'esercito, e l'aquile nell'oro; fuo che i gonfaloni e li stendali che erano portati sopra lo imperadore fossero d'oro, messi li campi l'aquile nere nel campo ad oro, come è la insegna del romano imperio, *Sopra era;* cioè sopra lo imperadore, in tutto al vento si moveva; cioè pareva che si muovesse; si erano scolpiti propriamente. *La miserella;* cioè vedovella, entra tutti costoro; che erano intallati quive. Pareva dire: si era scolpita: *Signor,* fusso venuta Del mio fallito che è morto, eufio m'accoro; cioè m'ocido. *Et elli;* cioè lo imperadore, a lei rispondere; pareva ne lo intallio. Ora aspetta; tu, vedova, Tanto ch'io fermi; cioè (2) de l'esercito. E quella; cioè la vedova pareva dire: *Signor mio;* dica a lo imperadore, Come persona io mi doletto a' affrett; cioè come persona adollerata, che desidera vendetta, Se tu non torni; da l'esercito? *Et el;* cioè lo imperadore pareva dir: *Cui s' dov'io;* cioè chi si in mio luo-

(1) C. M. che rappresentava come

(2) C. M. cioè dallo

fo, *La ti farò*; cioè la vendetta. *Et ella*; cioè la vedova pareva dire a lui: *L'altra ti bene A te che f'*; Quasi dica: Nulla, se tu l'hai in odio; cioè la dimenticagione? *Et ell'*; cioè lo imperadore pareva dire a lei: *Or ti conforta*; tu, vedova, che contiene Ch'io aspra il mio dovere; cioè ch'io paghi mio debito, anzi ch'io sia uera; cioè io di questo luogo. *Simulatio il vuole*; cioè quel che tu dimandi, e però mi ritien; ch'io non vada, innanzi ch'io ti faccia insulta. *Codici che non non ride con non*; cioè l'odia la quale come è ab eterno, così se la mente sua ebbe ab eterno la forma esemplare di tutte le cose prodotte e che si debbono produrre; e però ben dice l'autore che mai non viderà cosa nova, e così dice santo Agostino: *Nil est novum in tempore ipsius cui, qui condidit tempora.* — *Produrre* è visibile parlare: lo parlare, secondo natura, è udibile; ma non visibile: questo era visibile, perchè finge che fosse scolpito nel marmo che è sopra natura, e questo non può fare se non l'iddio; e però finge che l'iddio lo producesse, *Nacello a noi*; cioè uomini che siamo del mondo, perchè qui; cioè nel mondo, non si trova; questo parlare visibile. Ne l'altro mondo sarà lo parlare visibile: imperò che ciascuno vedrà lo concetto dell'altro, senza essere espresso con lingua; e questo medesimo avviene a noi, quando veggiamo dipinta o scolpita una storia che a noi sia nota: pare a noi che le persone dipinte dicano le parole, come l'angelo ci pare (*) che dica Ave a la Vergine Maria, quando è bene atteggiata. Seguita ora a vedere una dubitazione; cioè come si salvò l'anima di Troiano, considerando ch'era morta infidele et era ne lo inferno, e la santa Scrittura dice: *In inferno nulla est redemptio: qui crediderit et baptizatus fuerit hic salvus erit.* — A che si può rispondere, come risponde l'autore ne la terza cantica canto XX; che Jolus per li preghi di s. Gregorio papa fece tornare l'anima di Troiano nel corpo, meritando cioè la viva speranza che ebbe quando vivea; e fece potere li preghi di s. Gregorio suscitarla (**), sicchè potesse la sua volontà venire a la fede; e tenata credette ne la santa Trinità con tanta carità, che meritò per la grazia di Dio, stata poco ne la carne, ne la seconda morte d'andare a vita eterna. E se si dicesse: Come uscirà de l'inferno? Puòsi rispondere che l'iddio che sa ogni cosa futura, sapendo che questo dovea avvenire, non lassò andare quella anima ne lo inferno, onde non scese mai; ma riservollo in certo luogo, forse nel limbo dei santi Padri, onde potette convenientemente uscire.

C. X. 92-114. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che un Virgilio lo fa accorgere de le geati, che in quello primo balzo si

(*) C. M. l'angelo appare che dice

(**) C. M. risuscitarla,

purgatorio, dicenda così: *Mente' is*; cioè Dante, nel disiderio di governare l'imagin: che crana in quello marmo scolpito, di tante immagini, quanto quelle scôpiture dimostravano, de le quali è stato ditto di sopra, e per le fibre loro; cioè l'idea, che quive l'avea scolpita, o veder core: caro è vedere l'artificio di sì fatto maestro. Secondo la intenzione de l'autore, l'idea avea fatto quella scôpitura in quello marmo quando fece lo purgatorio, per dare ad intendere che quelli che sono nel purgatorio anno pensamento a le virtuali contrarie a li peccati di che si purgano, per le quali ricognoscemo li loro error et anno debita contrizione dei lor peccati, e particolarmente portano la pena; e così inteso di quelli del mondo che sono in stato di penitenzia, e considerando li esempi de le persone virtuose come dell'anni anno dispiacerò de la superbia stata in loro, e portano la penitenzia volentieri, et anno debita contrizione. Ecco di qua; dice che parlava Virgilio, dicenda le ditte parole, mostrando che venivano di verso mano sinistra in verso mano dritta, unde era Dante, e però ben dice Virgilio Ecco di qua; di verso me, che tuu s'erano volti verso la costa per vedere la storia, e Virgilio era di verso loro, ma senza i passi rasi; questo dico, perchè iluge che venivano adegio, *Murmurava 'l Poeta*; cioè Virgilio, mormorando dicea le parole ditte, e quelle che seguitano, molte genti: Quelle; cioè genti che vengono di qua, ne ammiravano; cioè nel lavieramento, o di altri gradi; più alti che questo. *Li occhi miei*; cioè di me Dante, che a mirar era contenti; cioè li quali erano contenti a mirare quelle storie di tanta utilità, Per veder novità: quò uno è vago di veder cose nuove, o però dice: *cos'ei son vaghi*; cioè questa è la ragione, perchè li occhi sono vaghi e non stanno in posa: imperò che sono vaghi di vedere cose nuove, *A volgerli in ter loro*; cioè in verso quelle genti, non fur leati; ma bellissimi, per vedere la genti che avea ditto Virgilio: imperò che genti vedevano loro di rieto, sicchè Dante, che era in lato a veder la storia a già volto per andare oltre, si volse a rieto. Et aggiunga uno conforto a lettore, che non pili sgombrata di quello che li dirà ch'elli vidde, dicenda; Non te' però, *Letter*; cioè o lettore del mio libro, o Dante non vello però; cioè per quello ch'io dirò, che tu li atagli; cioè che tu li sgombrati o che tu li marchi; stragare è misurare e marcare, Di non preponendo; cioè non mancare del tuo buono proposito di fare penitenzia, per udire, *Ecco Dio tuol che 'l debito si paghi*; nel purgatorio di po' questa vita, del peccato commesso. Non attende la forma del martire; cioè non potere cura a la pena, Perchè la mercede; che seguita di po' la pena; cioè la premio di vita eterna, pensa che al peggio; che possa avvenire quella pena, Oltre la gran sentenza non può gire; cioè non può passare lo di de l'iudicio: imperò

che allora tutti quelli del purgatorio saranno liberati, e risuscitati verranno a l' iudicio dove li loro ditto da Cristo: *Veni benedicti Patria mei, possidetis paratam vobis regnum.*

C. X—r. 112-120. In questi tre leinari finge l'autore come, ragguagliando verso la gente, non scorgea che fossero persone, se non che Virgilio li fece vedere all'atto del rendersi in colpa; e però dice: *Iu; cioè Dante, comincia: Maestro;* parlando a Virgilio, quel *M'io reggio Mover a noi;* cioè muovere e venire verso noi; questa dice, perchè stando (*) fermi per aspettarli, non mi sembian persone; cioè non mi paiono persone, *E non so che si nel veder entraggio;* cioè s'inganna la vista, parendo ora una cosa et ora un'altra. *Rit al; cioè Virgilio, a me; Dante risponde: La grote cordialiore di lor* fermati a terra di rannicchia; cioè li tira a terra o nalli lascia parere quel che tanto, contramandoli come si entraggio quel verme che si stringe e poi si stende, e così via quelli stavano pur ristretti sotto li gravi pesi dei sassi ch'aveano addosso. Si che i miei occhi; parla Virgilio a Dante, pria n'ebber funzione; cioè discernendo quel che facevo. Ma guarda fero li; dice Virgilio a Dante, e dimmicchia; cioè distingue e separa, *Col tuo; cioè tuo, quel che vien sotto a quei* rami; che tu vedi, che sono sì grandi. Già s'erge puoi; cioè tu, Dante, come ciascun si peccia; rendendosi in colpa. E però qui è da notare che l'autore incomincia qui a trattare del peccato de la superbia, che finge che si purghi in su questo primo balzo del purgatorio, perchè è l'infimo più di lunge dal cielo che tutti li altri: imperò che come più grave peccato de questo purgato più al basso et al fondo, come fece su la prima cantica che fusse punta di sotto a tutti li altri peccati ne lo inferno nel fondo, accoglie le sue specie, dando a sì fatto peccato diverse pene. E però si può muovere qui una dubbio; cioè, perchè l'autore ne la prima cantica seguì la divisione dei peccati, secondo la Filosofo distinguendo li peccati in tre specie; cioè o che si commette per intemperanza, o per malizia, o per bestialità; e sotto malizia comprendo ne lo suo specie la superbia e la invidia; et in questa cantica seconda generale, pur distinguendo secondo li peccati mortali, incominciando dalla superbia o poi seguendo nella invidia e così degli altri? A che si dà rispondero che altro è punire et altro è purgare; punire è dare pena conveniente al peccato; ma purgare è lavare la colpa e macchia del peccato, et indurre a la virtù opposta. E perchè diversi modi di peccare hanno diverse pene, imperò si diversificano le pene che li accompagnano sempre; ma la colpa è una, che sta ne la volontà, e

(*) C. 28. perchè s'erano fermati per aspettarli. — *Stanno, il lettore, formato della letta singolare, congiuntivi no. e raddoppiato l'a. E.*

però una pena vasta a cacciarla via maggiore e minore, secondo la quantità de la colpa, a ridarcelle la virtù opposta. Sè [1] volliana dire che ne la prima cantica parla dei peccati e de la loro punizione, secondo lo foro di Dio e del mondo, la quale pone grandissima distinzione nei peccati, cioè secondo la volontà e secondo l'effetto; e ne la seconda parla pure dei peccati, secondo lo foro di Dio, nel quale si punisce per la volontà, e però trattando de la pena che purga lo peccato de la superbia de essere una, benchè maggiore e minore, secondo la depravatione e malizia de la volontà; ma in tutte le sue specie una è che cerca eccellenzia, e però sua debita pena è esser minorata più o meno, secondo la volontà dell'eccellenzia e nel purgatorio e in questo mondo; imperò che a purgare non basta la pena, se non è tale che riduca al grado de la virtù opposto al grado del peccato; ma a punire vasta la pena rispondente a la qualità e quantità del peccato, la quale ogni peccato induce seco mentre che l'omo in questa vita e nell'altra vita è corrispondente, secondo convenienza di istinto al peccato. E però l'autore seguito ne la prima cantica uno modo, et in questa un altro.

C. X — c. 121-122. In questi tre ternari lo nostro autore legge come elli, vedendo la pena dei superbi, facesse contra di loro una bella esclamazione: che cosa sia esclamazione è stato dichiarato ne la prima cantica. Dice così: O superbi eruditi; ecco che dirassi la parlare suo pure ai cristiani; imperò che è stato di penitencia et al purgatorio non vanno se non li cristiani; dice superbi, per dare ad intendere che qui si tratta del peccato de la superbia, lo quale fa che si purghi in su questo primo tedio: che cosa sia superbia e quale siano le sue specie, compugno e finale ditto fu ne la prima cantica, e però qui non si replica; ma ben dirò del modo de la sua purgatione quando sarò ad esso, miseri; cioè, perchè ogni peccato induce miseria, et ogni [2] peccatore è misero; anzi, cioè caduti de la vostra eccellenza per la peccato: imperò che come la virtù innalza l'omo e congiungelo con Dio; così lo peccato lo fa cadere di sotto ala condicione de le bestie. Sè de la vista e de la mente inferni; due infermitadi pare nei peccatori; cioè de la vista e de la mente; per la vista corporale intende la discrezione che è la vista de l'animo, per la mente intende qui la volontà: imperò che lo peccatore è inferno e delittoso ne lo intelletto e ne la volontà, in quanto non discerne quella che dà, e vuole quello che non si dà; e però aggiunge: Falsocia mente nei ritroui pastri; duo sono li nostri andamenti mentre che siamo in questa vita; l'uno è secondo la sensualità, e questo è andare

[1] Sè: se, al esempio della particella condizionale de' Latini. E.

[2] C. M. ogni peccato è

adietro; l'altro, è secondo lo spirito, e questo è andare innanti: li superbi vanno secondo la sensualità, e però credendo andare innanti vanno adietro: credono andare in su, et essi sono diritti⁽¹⁾ giù; e però dice: Avete voi fidanza nei passi ritrosi, che vi fanno cadere dell'altezza in bassezza. Non v'accorgete voi: uomini superbi, che voi siete vermi; cioè noi omni, secondo la carne: *Ego sum vermis, et non homo*, dico Ioh. Nati a formar l'angelica farfalla: uso qui l'autore una similitudine occulta: imperò che a dillo che noi siamo vermi, seguita la similitudine del verme: lo bruco che nasce in sul corno⁽²⁾ s'appioca al muro e diventa la testa, come una vescova co la mitula⁽³⁾, et ingiù aguzzata com'è uno fanciullo fasciato e poi scoppia et esce fuori la biatula; e così del verme do la seta esce fuori del ghiociale che si serve a modo d'una farfalla⁽⁴⁾, e così del corpo nostro esce fuori l'anima la quale fu fatta da Dio, per ch'ella have a riempire le sedie vogli de li angeli che ruinano per la loro superbia; e però dice: Non v'avvedete voi, omni, che noi siamo nati ad esser compagni delli angeli in luogo dei caduti? Che vola a la giustizia; cioè di Dio: se muore nell'ira di Dio, a lo inferno; se muore in grazia, al purgatorio, senza scherri; cioè senza defension? Cioè l'anima si parte dal corpo, per se medesima va dov'ella è degna d'andare: ella medesima se giudica e nulla defension fa. Di che ora riprende li omni de la superbia. Di che l'anima vostra in alto gallo; cioè di che va in su e galleggia, l'animo vostro; cioè la volontà vostra⁽⁵⁾. Voi siete quasi autunno in difetto; cioè voi siete in difetto: cioè quanto naturale de la vostra perfezione; quasi autunno; cioè come cosa contra legge di natura, ad usum, quod est contra, et nona quod est fer; id est contra legem naturae; o dico quasi, per mostrare che v'è differenza; e non propriamente l'omo si può dire autunno; ma quasi: questo vocabulo è greco o significa animale imperfetto: et altri libri dicono astoriano. Quale sia più propia detta se nell'ò trovato: tanto debbiamo⁽⁶⁾ vedere che il seguente verso dichiara la prima, e questo vocabulo: e però ibi: Si come verme, la cui formazione falla; cioè che non viene a compimento di fermarsi. E così l'omo, quanto all'anima infino a tanto che non viene a la beatitudine, tutta via l'anima è imperfetta: imperò che li manca la forma beatificata, senza la quale sempre è inquieta, siccome dico

(1) C. M. sono dritti la giù;

(2) Corno; corno, come più addentro pag. 241 a adoperare i corni per l'arole. E.

(3) C. M. mitola,

(4) C. M. farfalle, o vero papilionie, e così

(5) C. M. la volontà vostra rivolta in alto. Già secondo il corpo non si muove, che è corporeale materia: se secondo l'anima, che è dependente a Dio, al quale chi s'accosta sempre è utile; e mostrando la volta del corpo dice: Poi

(6) C. M. debiamo sapere che l seguente

santo Agostino: *Dantes fecit hoc ad id, et inquitur per hoc notum, dicit requirere in id.*

C. X — c. 438-439. In questi tre lemmi di uno versello lo nostro autore specifica la pena, che l'ango di avessene coloro che si purgavano del peccato de la superbia nel primo bolso, dicenda con l'ossè, per sotter soliv e fella; per daro mollo ad intendere la pena dei superbi pone una similitudine de la linaglia, che si scolpiscono nei capitelli de le colonne, e ne' piumaccioli de le travi, che si scolpiscono d'una volta omni co la ginocchia al petto che pome sostenere tutto quel carico, sicchè chi li vede n' ha rancura; e pere dice: Per menar questa vocola significa le piumaccioli o lo capitelli o lo scodon o leoncelle che si chiama, che sostiene qualche travo, tal volta una figura. Si vede gianger le ginocchie al petto; perchè così è scolpita. La qual, cioè figura, fu del sen ver; imperò che non vero che quella figura scato gravosa di carico, e n'ave di tanto pare a chi la vede ch'ella la senta e che nelli atti dice: Non peso più; e tanto crescerò a chi la vede, e però dice: era rancura; cioè era irrisentimento. Nancora a chi ha vede così fatti; cioè a chi li vede così dipinti o scolpiti, l'atti ha; cioè Dante, color, cioè quello attore dei sapori, come d'ita è di sopra, quando passi ben cura. Per a che più e non era contralti; cioè sotto il grande sassi che portavano addosso. Secusis ch'era più e n'ave addosso: e per questo dimostra che i carichi non fusseno equali. E qual più pensava a chi nelli atti; di quelli appesi. Parvendo pare dice: Più non peso; cioè nelli atti; non però che l'addosso. Questa cosa fatta per l'ango l'autore ch'abbiano l'anime di purgatorio, che si purgano del peccato de la superbia nel primo bolso; cioè che valino indorio al bolso in sa la prima cornice con gradiscini sassi addosso, disegualmente secondo che più e tanto tanto peccato in se fatto peccato; e cassetta va parvendo, e qual più contralto e qual meno, secondo che era più gravato e tanto gravato. E questa pena propriamente e debetamente si conviene a tale peccato; imperò che quella peso del sassi dà ad intendere la coscienza de la grandezza de la superbia, e la durezza che il peccatore ebbe in questa vita ad uscire di quello, la quale grava lo capo del peccatore; cioè la menoria sua ch'elli n'ha, la quale è significata per lo capo, per ch'ella sta nel capo, come dicono li Naturali che la menoria è nel cervello, e la risento pigare a la terra col capo o ritornare in giuso, quando porta lo peso del peccato; imperò che ciascuno desidera e vorrebbe potere emendare la sua superbia; e tanto col valore s'annida, quanto s'innalza per superbia, et tanto più tanto quanto cognosce più valore la virtù. Ciascuno piange, perchè le lagrime sono segno di contrizione del cuore; e ciascuno dice: Più non

passar: imperò che ciascuna ha tanta contrizione, quante a lui è possibile. Vanno in giro; imperò che come peccando andonne nel vizio in giro, rozzirandosi to le sue specie, così conviene che sia penitencia e la purgatione tanto, che si soddisaccia a tutti li gradi et a tutte le specie sì, che niuna macchia rimagna non forata o levata (¹). E questo medesimo si verifica in quelli che sono nel mondo in stato di penitencia; e però, allegoricamente parlando di quelli del purgatorio, inteso di quelli del mondo: imperò che chi vuole fare debita penitencia del peccato de la superbia, prima di considerare la grandezza, durezza, e gravessa ch'ave avuto la sua superbia, e quella ricognoscere e ripensare; e questa è portare lo sasso in capo et in colla e pigarsi giuso a la terra, umiliandosi quanto si levò suso in superbiendo; e dè piangere per contrizione di tale peccato; e dè dire: Più non posso, mostrando a li altri che tanta contrizione n'abbia, quanto avere se ne può; e dè andare in giro ritrovando tutte le specie de la superbia ne lo quali ho peccato, e di tutto avere debita contrizione tanto, che soddisaccia ad ogni cosa; e però fece lo nostro autore questa finzione. E qui finisce lo canto X, incomincia lo XI.

(¹) C. M. o levata.

CANTO XI.

- 1 O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
 Non circoscritto; ma per più amore,
 Che ai primi effetti di lassù tu di,
 4 Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno
 Di render grazie al tuo alto vapore.
 7 Vegna ver noi la pace del tuo regno:
 Chè noi ad esso non potem da noi,
 S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 10 Come del suo voler li Angeli tuoi
 Fan sacrificio a te cantando Osanna,
 E così facciano li uomini de' secoli.
 13 Dà oggi a noi la quotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto
 A rieto va chi di più gir s'affanna.
 16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 Perdoniamo a ciascun, e tu perdona
 Benigno, e non guardar lo nostro merito.
 19 Nostra virtù, che di legger s'addona,
 Non sprimentar coll'antiquo avversaro:
 Ma libera da lui, che sì la sprona.

v. 12. C. A. Così lodato

v. 13. C. M. C. A. collauda

v. 15. C. M. chi più di gir... C. A. A rieto va chi più di gir

v. 19. C. A. legger s'addona.

v. 20. C. A. sprimentar

- 27 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, che non bisogna;
 Ma per color che dietro a noi restarò,
 28 Così a sè ei a noi buona ramogna
 Quelle ombre orando, andavan sotto 'l pondo
 Simile a quel che talvolta si sogna,
 29 Disparimente angosciato tutto a tondo,
 E lasce su per la prima cornice,
 Purgando la caligine del mondo.
 30 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di quel che dir è far per noi si puote
 Da quei, ch'anno al voler buona radice,
 31 Ben si dà lor aiutar levar le nuote,
 Che portar quinci, sì che mondi e levi
 Possano uscir delle stellate ruote.
 32 Doh se giustizia o pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate muover l'ala,
 Che secondo 'l disio vostro vi levi,
 33 Mostrate da qual mano in ver la scala
 Si va più corto; e se ci à pòs d'un varco,
 Quel ne insegnate chò men erto cala;
 34 Chè questi che vien meco, per lo incarco
 De la carne d'Adamo ond'ei si veste,
 A montar su contra sua volia è parco.
 35 Le lor parole, che renderò a questo
 Che ditto avea edai che lo seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste;
 36 Ma ditto fu: A man destra per la riva
 Con noi venite, o troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.

v. 27. C. A. Di qua che dice

v. 37. C. A. Deb se giustizia e pietà

v. 31. C. A. loro aiutar levar le

v. 31. C. A. e se p'è

- 52 E s' io non fossi impedito dal casco,
Che la cervice mia superba donna,
Unde portar convennmi il viso lasso,
53 Colesti, ch' ancor vive e non si nomia,
Guardere' io, per veder s' io il cognosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d'un gran Tesoro:
Guilhelmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosen.
61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' mie' maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando a la comune madre,
64 Ogni uno ebbi in dispetto tanto avanti,
Ch' io ne morì, e i miei Senesi il sanno,
E sanno in Campagnatico ogni fante.
67 Io con Umberto; e non pur a me danno
Superbia fe, ma tutti miei consorti
À ella tratti seco nel malanno.
71 E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfecia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
73 Ascoltando io chinai in giù la faccia;
Et un di ke (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo impoecia:
76 E viddemi e cognovemi, e chiamava,
Tenendo li occhi con fatica fissi
A me, che tutto chin con lui andava.

v. 58. Io fui Latino: Umberto degli Aldobrandeschi era nato in Toscana; ma prima era la sua casa e salvo il dritto, cui cui ella vive, quella fu condotta da Caracagno in Italia. E.

v. 68. G. A. Aldobrandeschi

v. 64. C. A. Ogni non

v. 63. C. A. guardando a

v. 64. C. A. , come i Senesi

- 79 O, dissi lui, or non so' tu Olerisi,
 L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
 Che alluminar è chiamata in Parisi?
- 82 Frate, diu' ello, pò riden le carte,
 Che penelleggia Franco bolognese:
 L'onor talor è suo, e mio in parte.
- 84 Ben non sarei io stato sì cortese,
 Mentre ch'io vissi, per lo gran desio
 Dell'ecellenzia o'io mio cuor inteso:
- 88 Di tal superbia qui si paga il fio:
 Et ancor non sarei qui, se non fosse,
 Che, potendo peccar, mi volsi a Dio.
- 91 O vanagloria de l'umane posse,
 Con poco verde in su la cima dura,
 Se non è giunta da l'etati grossa!
- 94 Crodette Cimabue ne la pittura
 Tener lo campo; ol or à Giotto il grido,
 Sì che la fama di colui oscura.
- 97 Così h tolto l'uno all'altro Guido
 La gloria de la lingua, e forse è nato
 Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
- 100 Non è l'mondan rumor altro che un fiato
 Di vento, ch'or vien quindi, e or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.
- 103 Che voce avrai tu pò, se vecchia scindi
 Da to la carne, che se fessi santo
 Anzi che tu lassassi il paggio e 'l dindì,

v. 79. C. M. C. A. Olerisi,

v. 81. C. A. chiamata d'ira.

v. 81. Parisi. Con questa poen. (de pedum) l'Alighieri non fu costretto dalla rima a questa ed altre terminazioni: perocchè si è naturalmente anche nella prosa Dantesca, Parisi, Tesori e Danteschi, Parigi, Teschi, &c.

v. 81. C. M. che penelleggia

v. 81. C. A. a che non cura

v. 92. C. M. Ch' un poco . . . C. A. Con poco

v. 94. C. A. pittura

v. 96. C. A. è oscura.

- 406 Pria che passin mille anni? che è più corto
 Spazio a l'eterno, che un muover di cilla,
 Al cerchio che più tardo in cielo è torto.
 409 Colui, che del cammin sì poggò pillia
 Dinanzi a me, in Toscana sonò tutta,
 Et ora a pena in Siena sen pispillia,
 412 Ond'era Sire, quando fu destrutta
 La rabbia fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com'era è putta,
 415 La vostra nominanza è color d'erba,
 Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ella esce de la terra acerba,
 418 Et io a lui: Lo tuo ver dir m'incora
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
 421 Quelli è, rispose, Provençal Selvani;
 È qui: però che fu presuntuoso
 A rocar Siena tutta in le sue mani.
 424 Ito è così, e va senza riposo,
 Po' che morì: cotai moeta reade
 A sodisfar chi è di là troppo oso,
 427 Et io: Se quello spirito che attende,
 Pria che si penta, l'orlo de la vita,
 Qua giù dimora, e quassù non accende,
 430 Se buona orazion lui non aita,
 Primo che passi tempo quanto visse,
 Come fu la scusa a lui largita?
 433 Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'alliase:

r. 411. C. M. C. A. com'è ora putta.

v. 421. C. M. Provençal Selvani.

v. 426. C. A. all'erba

r. 415. C. M. La vostra

v. 423. C. A. alla sua

v. 429. C. A. Laggiù dimora,

- 136 E li, per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea ne la prigion di Carlo.
 Sè condusse a tremar per ogni vena.
 137 Più non dirò, e scuro sò ch'io parlo;
 Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
 Faranno sì che tu potrai chiosarlo:
 138 Quest'opera li tolse quei confini.

r. 136. C. A. Eli, per

COMMENTO

O Padre nostro ec. Questo è l'occorrenza XI, nel quale l'autore mostra ancora de li superbi tratta, come in quella di sopra; e divide si principalmente in due parti: imperò che prima lo nostro autore finge come quelli, che si purgavano nel primo balse del peccato de la superbia, cantavano l'orazione che Cristo insegna, quando fu nel mondo, ai suoi discepoli, dicendola Cum veneritis, sufficit dicere: Pater noster, qui es in Caelis ec.; e como no ricognove alcuno e parlò con lui; ne la seconda finge como cognoscesse alquanti che ebbero superbia di loro officio, quive: Ascoltando la chiosa ec. La prima che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima l'autore pone de verbo al verbo in vulgare l'orazione del Pater nostro, che finge che coloro cantassero che si purgavano nel primo balse de la superbia; ne la seconda pone l'autore alcuna dichiarazione fatta d'alcuna parte de la ditta orazione, a lo conforto de l'autore che per loro si preghi, quive: Quest'ultima ec.: ne la terza finge come Virgilio dimanda de la montata a l'altro balse, quive: Dea se giovatizi ec.; ne la quarta finge come uno rispondesse, non cognosciuto eli eli fuor, quive: Le lor parole, ec.; ne la quinta finge come eli si manifesta, quive: Io fui Latino, ec. Divisa adunque la lezione, ora è da volere lo testo co lo suo espozitione.

C. XI — r. 1-21. In questi sette versari lo nostro autore pone tutta stesa l'orazione del Pater nostro, che finge che cantavano quelle anime che si purgavano del peccato de la superbia in su la prima cornice, dicendola in vulgare; et aggiungendovi alcuna cosa di suo, a dichiarazione de le parole che vi sono, dicendo così: O Padre nostro; cioè Iddio, al quale si conviene questo nome; prima per la creazione; imperò che ogni cosa ha creato; e dice nostro, per

compendere tutti li omni, e tutta la natura naturata: imperò che
 Iddio è creatore di tutti li omni, e tutte le cose create; secondo, cioè
 per la generazione: imperò ch'elli si è rigenerato nel suo preziosa
 sangue, et in segna di ciò è lo battesimo: terzo, per cura: imperò
 ch'elli è colui che ci redime; quarto, per età: imperò ch'elli è
 avanti a tutte le cose: con ciò sia cosa che sia senza principio di
 eterno; quinto, per amore: imperò ch'elli è sommo bene, et al sommo
 bene si conviene somma reverenza et amore, che ne' Cielì sta: Iddio
 sta in Cielo, non come lo locato nel luogo; ma dicasi stare in
 Cielo per eccellenza de la sua natura: imperò che tanto li Cielì sono
 sopra tutti li corpi per eccellenza; così Iddio è ne li Cielì sì come
 in cosa più eccellente. E benchè Iddio sia in tutti i luoghi poten-
 zialmente, è nel Cielì essenzialmente, e principalmente in quello
 di sopra; cioè ne loEmpireo che contiene tutti li altri; e però dico
 l'autore che ne' Cielì sta, et adungh da te. Non circumscribo; cioè
 non contenute da luogo: che Iddio non può esser contenuto; ma
 egli contiene ogni cosa: lo luogo circumscrive lo locato: imperò che
 ciò che è dentro del Cielì è circumscributo; cioè terminato da alcuna
 cosa che la contiene da ogni sua parte, et inchiusa in essa, come
 l'atto è terminato da l'atto intorno dov'elli sta. E poi che Iddio
 sta nel Cielì non circumscributo, dichiara in che modo s'intende che
 sta nel Cielì, quando dice: ma per più avere, Che al primi effetti di
 Iddio tu di: questa si de intendere, che Iddio stare si dice nel Cielì,
 perchè più avere de li Cielì, che a l'altre cose corporali create,
 perchè sono li primi effetti ch'elli, che è prima cagione, produce; e
 però si de intendere che Dio non sta circumscributo nei Cielì; ma per
 più avere, Che; cioè lo quale tu, Iddio, tu, al primi effetti: cioè li
 Cielì et a li angeli, che sono li tuoi primi effetti che tu produci-
 sti, e questi Cielì sono poi secondo cagioni, o li angeli de li effetti
 inferiori: imperò che lo superiore è cagione del movimento del
 suo inferiore, di loro; cioè che sono lassà nel Cielì; e questo as-
 posto per la prima parte, cioè *Pater noster*, qui sta in Cielo; che è la
 invocazione. E poi che as-posto la invocazione, pone la prima de le
 sette petitioni, che Cristo o' insegnò ne la orazione fare al Padre
 celeste, dicendo, *Imperò sia il tuo nome*; cioè la tua gloria, o vero lo
 tuo sommo onore, e l'uso valore; cioè la tua potenza, da ogni crea-
 tura: le creature sono distinte in sei specie e differenze: imperò
 che o sono creature che hanno solo l'essere, come le pietre; o che
 hanno l'essere e l'vegetare, cioè vivere, crescere e venire meno,
 come le piante e l'erba; o che hanno l'essere, lo crescere e l'andare,
 come li caliuelli del mare; o che hanno l'essere, lo vivere, lo sen-
 tire, lo imaginare, come li animali bruti; e che hanno l'essere, lo
 vivere, lo sentire, lo imaginare e lo ragionare, come li omni: o che

ano l'essere, lo vivere, lo sentire, lo immaginare, lo ragionare e lo intendere, come li angeli, benchè lo intendere sia anco negli omni, più perfettamente è negli angeli che si chiamano intelligenti; e tutte queste sono creature; imperò che ogni cosa creata è creatura, et ogni creatura loda lo suo creatore *inquantum* quanto in sè è, rappresentando in sè la bontà di Dio. noi è degno di render grazie al tuo alto ^[1] *impore*, cioè al tuo alto amore o calore la tanta alto, che ad essa con pensieri non si può adunare. Et in queste tre cose l'autore dà ad intendere la trinità perfetta di Dio: imperò che per la bontà intendo la sapienza del Figliuolo, per la valore la potenza del Padre, e per lo *impore* la benivolentia de lo Spirito Santo; e questo ne posto per la prima domanda: cioè *sanctificetur cor meum*; e questo è lo primo domanda che Cristo insegnò a fare i suoi Apostoli e discepoli: imperò che ogni persona perfetta in sanità di principalmente desiderare, a ciò che col desiderio perfetto incominci a meritare, che tutta la creatura riconosca lo suo creatore. Adunque l'autore lo tuo ^[2] *dimando*, lo quale è necessario a coloro che sono nel mondo in state di penitencia; e però liagi che quelli del purgatorio l'addimandino al primo altresì, per dare ad intendere che sono passati di questa vita cō la volontà confermata in grazia, e la quale sono morti, sì che non possano volere se non bene o quel che era da volere, mentre che stettero nel mondo, dicendo: *Veni per nos*; cioè creature ragionevoli, in pace del tuo regno; cioè la pace di vita eterna; la quale incominciano a sentire li contentamenti ^[3] in questa vita, poi che si sono spacciati di tutte le cure mondane sì, che pacificate sono tutte le loro passioni. Chè *non est eis*; cioè pace, non poter; cioè andare, da noi: cioè per nostra virtù e per nostra potentia, *Sed non enim*; cioè per sua speciale grazia, e non tanto nostro *augurio*; cioè umana non possiamo andare ad essa pace. E questo ne posto per lo secondo dimando; cioè *adveniat regnum tuum*; e questo è lo secondo dimando che seguita di po' l'altro: imperò che volendo perfettamente vivere, si dà ^[4] *desiderio* di pacificare tutte le passioni che ci possono turbare: imperò che, cessando lo l'ingaccio, si può andare saliendo di virtù in virtù salire a Dio. Seguita lo terzo dimando di po' lo secondo: imperò che non si può fare debito sacrificio a Dio, se no co la mente pacifica e riposata, dicendo: *Come del tuo voler*; cioè come del suo libero arbitrio, *li Angeli tui*; cioè a differenza dei demoni, che non sono più angeli

[1] L'ediz. di Venedigo, il Codice Estense e qualche altro ne pongono questa variante = al tuo alto *impore*. E.

[2] C. M. lo secondo dimando.

[3] C. M. li contentamenti.

[4] C. M. si dà considerare di pacificare — Il nostro Codice ci porge = desidero, desiderio = istinto privo dell'eterna utilità, come si è talora usata. E.

di Dio. *Fa sacrificio a te*; cioè a te Idio col suo Etern arbitrio confermato ora in grazia, disponendolo e tenendolo sempre apparecchiato a la tua obbedienza: imperò che, poi che li demoni caddeno, li angeli che stetteo, furoo confirmati in grazia: loro sacrificio a Dio, pillando largo modo, è fare cosa sacra, e fare sacrificio de la volontà è orare con tutto volere e lodare Idio; e però adunghj cantando *Quantu*; questo vocabulo *Quantu* è vocabulo etico, et ^[1] interpretato; *Fa altri*; quando l'otto e li angeli fanno sacrificio a Dio, cantano *Quantu*; cioè *Fa talor*. E ben che questo non sia necessario a li angeli: imperò che s'no salvj; niente di meno cantano questa a loda, dimostrando ch'elli è quello che li ha salvati o solo chi può salvare, e però canta la Chiesa: *Et idcirco cum Angelis et Archangelis, cum Thronis et Dominatibus, cumque omni militis caelestis exercitus hymni gloria fac iustitia* [²] *aise fac dicatur: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth. Pleui sunt caeli et terra gloria tua. Magna in excelsis. Benedictus, qui venit in nomine Domini. Magna in excelsis* —. *Quantu* è vocabulo composto ad esi che è interpretato *Salutem*, et cum quo est interfectio deprecantis, che tanto viene a dire quanto col, quasi dica: *Dio fa talor*; e però si de intendere che preghino non per se che non hanno bisogno; ma per li altri del mondo. E così facciano: cioè sacrificio a te, li omni dei tuoi; cioè voleri; cioè dei bon liberi arbitri facciano sacrificio a te Idio, orando a lodando te; o volliano intendere disponendo et apparecchiando a la volontà tua: imperò che maggiore sacrificio non può fare l'omo a Dio, che offerirli la sua volontà: unde dice santo Prospero: *Quid robor? Deum, quisquis bene corde tenet, ipsum se totum proferet et tenet. Mater enim offerri sequit hostia mentis in ara. Nec Christi ex tempore maior erit odor, Quam cum bono cultorum profert libamina mentis. Et de virtutum suarum aera libat etc.*; e questo [³] è la terza dimanda che si fa a Dio, la quale è restrittiva del primo. Imperò che il primo dice che tutte le creature generalmente *col' esser loro* lodino Idio; qui specialmente dimanda de li omni, perchè eccedeno l'altre creature lodarli e s'no avanzati da li angeli, che in quella ch'elli avanzato l'altre creature; cioè ne la libertà de l'arbitrio [⁴], facciano sacrificio a Dio come fanno li angeli, che eccedeno li omni e l'altre creature. Adunghj poi la quarta dimanda, dicendo: *Dà oggi a noi*; cioè peccatori che siamo nel purgatorio; et a noi omni che siamo nel mondo, intendendo quando si dice di quelli del

[¹] C. M. et è interpretato;

[²] Altri, roboratur;

[³] C. M. E questo è posto per la terza dimanda; cioè *fac voluntas tua, sicut in Caelo et in terra*; e questo è lo Iusto

[⁴] Arbitrio; arbitrio, dove anghjosi le secondo delle due Aquile l'el r, come la elare per servire e simili. E. — C. M. arbitrio.

mondo, tu padre nostro Iddio, lo quotidianamente; per questo intendendo la grazia di Dio, la quale è cibo spirituale dell'anima la quale sustenta la vita spirituale dell'anima, come sustentava la manna la vita corporale del popolo israelico nel deserto. Senza la qual, cioè manna e grazia, per questo apre deserto: cioè del purgatorio intendendo di quelli; et intendendo dei mondani s'intende del mondo: deserto si può chiamare l'aldilà non è la visione beatificata di Dio. A rēto tu rāi di più gir s'affenna: senza la grazia di Dio va l'uomo a rieto nei vizi, sforzandosi d'andare innanzi se la virtù; e questo ne posto per quarto dimando, cioè perenne sustenta quotidianum da nobis hodie. Questo quarto dimando è necessario, in fine a tanto che l'uomo non è in paradiso; e però finga l'autore che ancora si faccia da quelli del purgatorio: imperò che la manna letteralmente significa lo cibo corporale, o così la pane; ma allegoricamente significa lo cibo spirituale lo quale è la grazia di Dio, la quale per altro fine si dà dimandare dai mondani, e per altro da quelli del purgatorio; da' mondani, acciò ch'ella li preservi dal male et aiuti al bene; e da quelli del purgatorio, acciò ch'ella li aiuti a purgare tosto li loro peccati. Adinco poscia il quinto dimando, dicendo: E come noi: cioè peccatori, lo mal ch'ora sofferto; cioè da altrui, Perdonamus a cunctis; cioè che se l'ha fatto, e tu, cioè Iddio, perdona benigno; in verso l'umana specie, e non guardar lo nostro merito; lo quale è niente a rispetto de la tua grande misericordia: imperò che senza comparazione Iddio più perdona a noi che non meritiamo; e questo ne posto per lo quinto dimando; cioè di mille nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris; e questo quinto dimando ci obbliga a perdonare a chi ci offende, altrimenti pregheremmo contra noi. Et adinco lo sesto dimando del quale molti fanno dno; ma lo nostro autore ne fa uno continuo, dicendo: Nostra virtū; cioè da noi omnia, che di legger; cioè agevolmente, s'edifica; cioè si vince, Non sprimentar; cioè non provare o non mettere ad esperienza o prova, coll'audacia avversario; cioè col diavolo, lo quale è antico inimico dell'umana specie: imperò che infm dal primo Adam incominciò ad essere inimico. Ma libero; la nostra virtù, s'intende, da lui; cioè dal diavolo tu, Iddio padre, ele; cioè lo quale, si lo aprua; cioè si lo perseguita et molestata co le sue tentazioni; sempre lo diavolo tenta l'uomo per farlo cadere, e perchè l'uomo non è forte come apparve ne la prima battaglia che si fece vincere da lui, però prega Iddio che non l'arrechhi ad esperienza con lui: imperò che egli ci vincerebbe, se non fosse la grazia di Dio; e però prega che co la sua grazia ci liberi da le sue tentazioni. Molti fanno dno di questo dimando come appare nell'Evangelio, quando si dice: Et ne nos inducat in tentationem; ecco l'una.

Sed libera ad a solo; ecco l'altra. Ma l'autore vuole la vera ad una, perchè amburo non s'appartengono a quelli del purgatorio; ma si alli anime che sono nel mondo, come apparirà di sotto per la lista che seguita.

C. XI — v. 22-31. In questi cinque ternari lo astro aniere finge come una di quelle anime dichiarasse alcune dubbie a Dante, che occorra per l'orazione detta di sopra; cioè per l'ultima parte, a pressa porre una persuasione ad ogni uno che debbia pregare per l'anima del purgatorio, dicendo così. Quest'ultima preghiera; cioè *Nostro cōfiteor*; parla una dell'anime, che andavano sotto la pena, a Dante discendoli che l'ultima prego de la orazione detto di sopra non si faccia per loro; et non qui una figura che si chiama *animatora*, che se fa quando l'astro risponde all'elezione che si potrebbe fare. L'uno dice all'anime di purgatorio: Voi pregate che non siate indotto in tentazioni; ma state liberate da male. voi non potete più essere tentate, o state libere dal male de la colpa e con speranza d'esser libere dal male de la pena, adunque avano pregato. A che elli risponde che questo non si prega per loro; ma per quelli che sono nel mondo, che possono essere tentati e possono incorrere nel male e ne la colpa; o però dice a Dante: Signor caro; ecco che induce ne li stati superbi vanità, fingendo che dicano a lui Signor caro; e carità in quanto dicono caro. *Gli non si fa per noi*; del purgatorio, che non bisogna imperò che non possiamo incorrere più male di colpa, nè di pena che noi siamo incorsi, quia post meritos non est locus meriti, neque deserti — Ma per cose che dietro a noi restano; cioè per quelli che sono nel mondo. E sopra questa parte occorre una dubbio; cioè come finge l'autore che quelle anime preghino per noi; considerando che esse non possono meritare, nè deteriorare, nè sapere di nostro stato se non in quanto per grazia è rivelato loro; cioè a quelli del purgatorio, et a quelli de lo inferno per loro pena et afflizione; e dove non è merito, non è esaudimento; dunque in vano è lo loro orare; dunque in vano fa l'autore questa finzione et ha fatto l'altro, dove ha fatto che l'anime dicono l'orazione; imperò che il prego non si fa a loro, nè a quelli del mondo vale indurre a tanto che non sono in paradiso, come colui che è in babilò, che indurre a tanto che non è fuori del babilò non è udito a ragione in cōfiteor, benchè dimandi aiuto. A che si può rispondere che tanto valliano loro le loro orazioni e l'altre orazioni fatte per loro da altri, o l'orazioni che fanno per altrui, quanto meritano tanto in questa vita che debbiano vivere, sechè non valliano per le meriti che allora acquistano; ma per l'acquisto. E finge questo l'autore, per

[7] C. M. loro hanno) che si faccia, come ora. Potrebbe l'otto dire a l'anima

sentire che fanno orazione di carità perfetta, per la quale desiderano la salute loro e nostra, per la quale sempre desiderano e desiderano bene: imperò che sono in grazia di desiderare bene: ma non ottenere infine a tanto che non sono in paradiso; e però finge l'autore, secondo la lettera, che l'anime del purgatorio orano per sè e per altrui; e secondo l'allegoria intende di quelli del mondo, che sono in vero stato di penitenza che sempre orano e per sè e per altrui. Così; cioè coll'orazione ditta di sopra, u nò; cioè in quello parti che l'orazione toccava a loro, et a noi; cioè in quella che toccava a noi ermini che siamo nel mondo, come è l'ultima preghiera del Pater nostro, ditta di sopra, buona ragnogna; cioè buona felicità nel nostro viaggio e nel loro: ragnogna [1] è proprio seguir nel viaggio. Quelle cembre; cioè detto di sopra, che erano coi carichi addosso, eravate, scendete sotto l'peso; cioè discenda l'orazione ditta di sopra del Pater nostro, avendo addosso li strastinati carichi dei sassi che ho ditto di sopra. Simile; cioè lo peso, o quel che talvolta si regge: imperò che l'omo sogna spesso volte avere grande peso addosso, et ha grande angoscia, massimamente quando l'omo dorme rivolto, che il sangue corre al cuore e grava il cuore, sicchè pare a l'omo avere tutto il mondo addosso. Disperatamente angosciate tutte a fondo; cioè che andavano in giù come grava la cornice, et in questo era par la loro pena come era stato par la peccato de la superbia, in general disacerando e ritornando d'uno modo in uno altro, e ritornando al primo; ma lo peso non era eguale, perchè li gradi e lo specie non erano stato equali, quale minore e quale maggiore, e così erano li pesi: imperò che più grave è una specie di superbia che un'altra. E l'ancie; cioè stanche, et per la prima cornice; cioè del purgatorio. Purgando la origine del mondo; cioè la accresca del peccato de la superbia accresciuta nel mondo. Se di là; cioè no l'altra mondo; cioè del purgatorio, ben per noi si dice; come mostrato è di sopra che oravano per noi. Di quel che dire e far per noi; cioè li quali siamo nel mondo; e nota che tocca due cose; cioè loro a dire, intendendo per la dare le elemosine e lo sacrificio, o per la dare l'orazione, si puote da quei, ch'anno al voler buona salute; cioè da quelli che tanto confortata la loro volontà in bene. Ben si de far. datur letor le male; cioè le magagne e la brutture del peccato: imperò che, ben che per la confessione o contrizione o soddisfazione che si fa nel mondo si destrugge la colpa, non si toglia la macchia del peccato che rimane nell'anima, se la soddisfazione non fu già si fatta per la penitenza che viroasse; altrimenti rimane l'anima macchiata e cor-

[1] Ragnogna può derivare da ragnier, pellegrino, così appellato dagli antichi Francesi a cagione del rimedio di palma che recava da Gerusalemme. L.

viene tanto purificarsi co la pena, ch'ella rimagna netta, come quando uno panno bianco cadesse in una lora⁽¹⁾; benchè se te cavassi, e potessiti al solo, pur rimarrebbe brutto, et in fine a tanto che non si mettesse in lualo, non diventerebbe bianco come era prima. Così l'anima fatta bianca e netta da Dio cade nel lora del peccato, per leviarsi e diventa nelfa, e ben che se te cavi co la confessione e castigatione, non ritorna netta o bianca come era prima, se non si purifica per la satisfaction dell'opera sufficientemente ne lo stato de la penitencia, o per la pena del purgatorio. Che parlar quivi; cioè di questo mondo, di che non soddiscono o panno, sì che, mentre l'eri Parana uoir delle stellate ruote; cioè del purgatorio, che faga l'autore che stan in questo mondo; cioè nell'altre emisfero, sì che ben è sotto le rivoluzioni delle stelle e delle pianete. E ragionevolmente faga questo: imperò che quive, dove l'omo commette lo peccato, degan coa è che pena (?) la pena: l'omo commette lo peccato dentro da' cieli ne la terra, e quindi dè patire la pena. Quis ubi te impetrò, ibi te considerabo.

C. XI — v. 37-45. In questi tre termini lo nostro autore impara Virgilio propò quelle anime che ingressano la montata a l'altre lora, scongiurandoli per quella che era loro grata, dicendo: *Don ne giustitia e pena ti disgrevi*; questo dis è interiezione deprecante; e locca che due cose sono quelle che disgravano l'animo; cioè iustitia e misericordia: imperò che l'odio o disgrava l'anime per iustitia, che sono tanto stato in pena che l'ano purgato lo loro peccato; o per misericordia, quando o per la sacrificio dell'allare, o per elemosine dei vivi, o per orazioni la loro misericordia e leva loro lo peso del sasso ch'ano addosso, Testò, dice: imperò che questo è quello che desiderato è da loro; che testo finira la loro pena, sì che possono rursar l'alo; cioè da la (?) leggeressa: imperò che alleggeriti del primo peccato volono su a sgravarsi del secondu, se la cio anca peccato; e rudi sono che in ogni peccato non caggino per qualche modo. Che; cioè la quale ala, secondo 'l dñe; cioè desiderio; voltri ti leri; suso in alto. Montate; voi, anime, da quel nudo; cioè o da destra o da sinistra, in per la scala; cioè da montare suso a l'altre lora. Si co più covò; cioè che sia più presso, e ne ci à più d'un carico; cioè se ci à più montate d'una, Quel ne impetrò; voi, anime, a mi, che non erò coa; cioè che discenda tomo (?) ritto. Che questi; ecco che assegna la ragione Virgilio, perchè vuole la più piano. Che questi; cioè Dante, che rita meo; dico Virgilio, per le incerte. De la curia d'Adesso; cioè de l'umanita, cas'ei; cioè de la quale eli, sì

(1) C. M. lora o lora.

(2) C. M. dell'allegrezza: imperò

(1) Para; perchè, da perchè. E.

(2) C. M. anco tutto.

reale: imperò ch'elli è col corpo, *A monier su coastra sua colla è pareu*; cioè per la gravità de la carne è lento a montare a l'altessa de la penitenzia contra la sua volentà, *quai spërliut payno! uferentis curiam, el curò odierant spërthem*. Qui si dō notare una bella moralità; cioè che l'autore per questo dimostra che, ch' viene a lo stato de la penitenzia di nuovo, dōi consigliare co li esperti de' più agerili moralamenti, e quelli eleggere: ch' l'anno non di sopra s'è pillato carico; ch'elli vi rimagna sotto o che li dia fatica impetabile, considerato che noi siamo omni fragili per la nostra carne, che è corrotta per lo peccato.

C. XI — c. 16-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che una di quelle anime, che veniano verso loro, rispondesse a la domanda di Virgilio; ma non vidde quale fu che rispondeva a loro, e però dice: *Le lor parole*; cioè di quelle anime, che rendero a quella Che ditto oera colui; cioè Virgilio, come appare di sopra, che io; cioè lo quale io Dante, agguato, *Noa far da cui essier manifeste*; cioè non viddi chi l' dicesse. Ma ditto fu: *A man destra per io rira*; cioè de la cornico, con noi reale; ecco che dichiara che andavano in verso mano ritta, e così confortano Virgilio e Dante che vadano, e traverese il passo Possibile a sollir persona rira; ecco che dichiara l'agevilezza de la montata. E s'io non fusi impedito dal sasso; ora dimostra colui che ha parlato come avrebbe vollo di cognoscer Dante, e però dice che se non fusse impacciato dal sasso, Che lo cervice mia superba doma; ecco che manifesta lo suo peccato; cioè la superbia in quanto dico che la cervice mia superba doma: cervice è propriamente lo collo, poncsi alcuna volta per lo capo e così vien si pone qui, che li superbi sempre vanno col capo alto; et in vensidetta di questo finge l'autore che portino lo sasso in sul capo et in sul collo; per portaro lo volto basso come prima l'anno portalo alto; e però dice: *Uale portar continui il ciao latino*; dice l'anima che prima avea parlato. Colui; cioè Dante, ch'occor rira; però che era col corpo come avea manifestato Virgilio, e noi ci nomo; imperò che Virgilio nol'avea nominato, *Guarderò io*; dico quell'anima, per veder s'io il cognosco; ecco l'una cagione, E per far lo pietoso a questa soma; cioè per fare che preghi Vello per me, che mi liberi da questo carico ch'io porto.

C. XI — c. 58-72. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che colui, che avea parlato di sopra si manifestò, dicendo: *Io fui Latino*; ecco che senza essere addimandato si manifesta ch'elli fu Latino; ecco che senza essere addimandato si manifesta ch'elli fu d'Italia, e nota d'una gran Tosco; cioè illustrato il suo grande stato di Toscana: imperò che la Senese e la Toscana viene per larghezza dal mare a Talpe Appennina, e da la Magra in fino al Tevere, come dico lo verso: *Etruria fuit mare, Mæro, Tiber et Alpes* —, *Gastig-*

io Aldobrandeco fa mio padre; ecco che nomina lo padre. Non a-
 so l' nome mio giovanai fu morto; cioè fu vostro, cioè che voi l'altre-
 lo udite ricordare. L'altre angustie imperò che era di sangue pe-
 tile, e l'opere leggiadre; cioè l'opere buone. De' mie' maggiori; cioè
 di miei antichi, mi per se è arrogante; cioè si superbo [1]. Intra
 arroganza è specchio di superbia come appare ne la prima cantica,
 Che con peccando a la comune madre; cioè a la terra, che è madre di
 tutti li animali quanto al corpo: imperò che tutti sono, quanto a la
 carne, di terra; et Orazio parlando dell'omiti, ne l'Ode dice: Pulvis et
 umbra ruiss; e la Santa Scrittura dice: Recordare, frater, quod cinis
 es, et te cinerem reverteris; sì che tutti siano pari, poi che una è la
 madre d'ogni uno, Ogn' uno ebbi in dispetto; cioè in dispregio, tanto
 acuto; cioè tanto superchieramente. Ch'io ne mori; cioè per que-
 sto lo fui morto. Questi ha Umberto filluolo di messere Guillelmo
 Aldobrandeschi dei conti da Santa Fiore, che sono nel contado di
 Siena o vicini; e fu sì superbo che ogni uno dispregio, e massima-
 mente li Senesi, sì ch'elli fecero ucciderlo per li dispiaeri fatti loro,
 e però dice: e i miei Senesi il mosso; che me fecero uccidere. E tolle
 in Campognatico: Campognatico è una entrata del contado di Siena,
 dove Umberto fu ucciso; e però dice: E salis in Campognatico ogai
 fatto: in quella entrata sellano essere molti valenti omiti d'arme,
 li quali si chiamano fatti, li quali a perchè fanno ed ucciderlo, a
 fecero perch'erano con lui a fare dispiaere ad altri, et era loro uolo,
 e però dice che in Campognatico lo sa ogni fatto. Io era Umberto:
 ecco che si nomina, e non per a me danno Superbia se; cioè non è
 fatto per male a me la superbia, ma tutti miei essenti; cioè tutti
 li altri conti, A ella; cioè la superbia, trami poco nel volere; cioè
 tirato con poco in pena et angoscia che vostra [2], a tempo, e però dice
 nel volere; e sì in questa vita che li è fatto periculoso e morire
 intanti ora, e sì nell'altra che li è posto in pena. E qui [3]; cioè in
 questo luogo, comincia ch'io; Umberto, quanto però; cioè carico, però
 Per lei; cioè per la superbia, tanto che a Dio si soddisfaccia; avendo
 parlato la pena dovuta. Poi ch'io nel fui tra' vivi; cioè poi ch'io
 non soddiscai al peccato essendo vivo, conviene ch'io soddisca, quì
 tra' morti; cioè in purgatorio con li altri peccati di questa vita, che
 qui sono. E qui finisce la prima lezione del canto undecimo.

Accollando so ch'ioi et. Qui incomincia la seconda lezione del
 canto XI, ne la quale legge l'autore ch'elli ricognosce in quel luogo
 alcuni che ebbero superbia di loro maestro, o arteficio; e divi-

[1] Superbo; superbo, pel salto tralasciato delle due vocali e ed = Fel-
 gire da San Gerolamo la sua parola dell' «Chè la mi che superbia m'ò
 tirata», R. — C. M. superbo, [2] C. M. volere.

[3] De E qui = e = qui sono = et stato valti del Codice Magliab. Z.

dent la sette parti, perchè prima finge come elli si chinò per vedere uno e ricognovelo; e dimandolo (*) s'elli era quel che credea; ne la seconda finge come colui li risponde molto umiliato, quive: *Prate, ch'ello re.*; ne la terza finge come colui, intrato nel parlare de la vanagloria, dice cose molto notabili contra essa, quive: *O vanagloria de l'anime posse ec.*; ne la quarta finge che ancora lo sopra detto continui suo parlare, esemplificando e confermando le sue sentenzie, quive: *Che esce armi ec.*; ne la quinta finge com'elli dimanda a colui, che a parlato in fine a lui, chi è colui che li va avanti, e colui risponde e manifestalo, quive: *Et io a lui re.*; ne la sesta finge com'elli dimanda ancora colui d'uno dubbio, quive: *Et io.* Se quello ec.; ne la settima finge che colui che lo parlato in fine (†) li solve lo dubbio, quive: *Quando circa re.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co la repetizione allegorica, o vero morale.

C. XI — v. 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli chinato cognova uno, et elli similmente lui; e parlano molto insieme insino a la fine del capitolo. Dice così: *Attesando*; cioè colui che parlava prima, io; cioè Dante, chinato in giù lo faccia: *Et va di lui*; cioè di quelli che andavano caricati, (non quelli che parlano; cioè non colui che prima aveva risposto a la domanda di Virgilio; cioè Umberto conte di Santafiora) *S'era sotto l'arco che lo impo-*
ca; cioè non potea alzare la testa. *E ridenti*; cioè me Dante, e cognovemi, e chiamava; cioè me, *Tovato li occhi con fatica fui A lui*; cioè a me Dante, che tutto chi; cioè chinato, con lui andava; per poterli parlare et intenderlo. *O, diti lui*; cioè a lui io Dante, or non ze' tu Oderisi; ecco che Dante finge d'averlo cognosciuto e nominato. Questo (‡) Oderisi fu d'Agobbio e fu buono miniatore di pennello, sicchè al tempo suo non era niuno sì buono; e di questo preso tanta vanagloria, che l'autore finge che per questo stesso in purgatorio ne la prima cornice, dove si purgano li superbi e similmente li vanagloriosi; imperò che la vanagloria è fillula de la superbia; e però dice: *L'anor d'Agobbio*; et in questo si dimostra che in Agobbio non sia stato persona di valore famosa, se non costui, nel minare, poi che l'autore dice che costui è stato l'essere d'Agobbio, e l'esser di quell'arte; cioè del minare, *Che alluminar è chiamato in Paris?* Cioè la Parigi città reale del re di Francia lo minare si chiama alluminare.

C. XI — v. 81-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Oderisi risponde a le parole sue, dimostrandosi già esser co-

(*) Dimandolo; oggi dimandole, ma la antica qualunque voce accentata sull'ultimo non raddoppiava, come ora, la consonante del proterme ed alluso. E.

(†) C. M. parlato insieme li rebi

(‡) C. M. Questi Oderisi

tutto de la sua vana gloria, dicendo così: *Prato*; ecco che chiama Dante fratello, in che si mostra la carità di quelli del purgatorio, dis'ello: cioè Oderisi a me Dante; tu, Dante, m'hai ditto ch'io sono l'amor d'Agobbio e dell'arte del miniare, a che ti risponde che questa loda non è tutta mia, ch'ella si convien più a Franco bolognese che a me, benchè anco la parte si convegna a me: e però dice: più rida le carte; cioè più vogliato scrive le carte o li libri, e più belli, che penselleggia (?) Franco bolognese; questo Franco bolognese anco lo finissimo miniatore e lodalo sopra se'lo perchè dice penselleggia (?), mostra che miniasse con pennello. *L'onor*; cioè del miniare, *talor*; cioè tutta ora, *l'io*; perchè elli è tenuto maggior maestro di me, e mio in parte; imperò che anco sono lodato io; non è occupata la fama mia. *Ben non serei io stato di cortese*; ecco che accusa lo peccato suo de la vanagloria, dicendo che nella vita non avrebbe dato la loda che li dava, perchè l'archilo voluta per se; e però dice: *mentre ch'io vivai*; et assegna la cagione, dicendo: per la gran dila; cioè per lo grande desiderio, *dell'eccellenzia*; cioè dell'avanzamento; però ch'io mi voluta esser tenuto che io avansasse ogni uno, e però dice: *con mia cura intese*; cioè a la quale eccellenzia intese lo mio cure. *Di tal superbia*; imperò che volere avansare tutti li altri la fama et in reputatione è superbia; dilettarsi de la loda e desiderarla è vana gloria, sua figliuola, qui; cioè in questo primo balzo del purgatorio, si paga il fio; cioè lo presso e lo merito. *Et ancor non serei qui*; dice Oderisi a Dante che anco non sarebbe in quello luogo, e di questo sarebbe cagione la sua colpa, se non fosse, *che, potarlo peccar*; cioè quando io era in vita, dove si può meritare e demeritare, mi volai a Dio; cioè lassai lo peccato e ritornai a Dio per confessione o contrizione del mio peccato, e così tornai in grazia a Dio et usciti de la colpa. E qui sono da notare due cose; prima come l'omo quando è uscita del peccato de la superbia diventa umilissimo, appresso che lo ritornare a Dio si può fare, la fine al punto de la morte: più là non è luogo di remissione.

C. XI — v. 91-102. In questi quattro ternari la nostro autore spiega che Oderisi, continuando suo parlare disa bello e notabili parole contra la vanagloria; et in prima pone una esclamazione contra quella; pone la prova per esempi, et all'ultimo la descrive, dicendo così: *O vanagloria de l'umane potate*; cioè de l'umane potestate. E perchè l'autore fa menzione de la vanagloria, vegliamo che cosa è gloria; gloria è allegrezza dell'animo e contentamento d'essere buono; e questa gloria è semplice et assoluta; cioè che non cerchi eccellenzia sopra (?) altri, o non volla essere reputato: questa

(?) C. M. penselleggia, mostra che miniasse con pennello;

(?) C. M. sopra tutti e sopra altri.

è vera e buona gloria, in quanto l'omo non si glori in sè; ma riconosca la grazia di Dio, che altramente sarebbe superbia. E però dice santo Agostino: *Omnis virtus in male factis humiliter valet*; cioè senza superbia, ella in male factis, *extrema est*. Et in ogni altro modo la gloria è vana: imperò che, se l'omo cerca per la sua virtù eccellentia sopra li altri, pecca per superbia; imperò che se la virtù ha debito desiderare perificamento o non eccellentia; cioè ch'io debbo desiderare d'esser virtuoso quanto si può, e non però sopra dare li altri omni: anco valere che tutti siano pari a me e meglio di me o sarebbe grado di umiltà, e uelli esercizi mendaci che io sia pari ai migliori e che i minori siano pari a me: imperò che questo è grado di carità perfetta; e se la (*) gloria è rispetta, cioè che io cerchi per le mie opere virtuose esser lodato, questa è vana gloria: imperò che non dura se non a tempo, e di questa gloria dice Papa: *Gloria est de aliquo frequata fama; et aliter dice: Gloria est clara nominis cum laude*. E parlando de la vanagloria dice l'autore, esclamando: *Cum joca*; cioè tempo, *alma terribile*; cioè sta in sua vigorezza, in tu la cima; cioè in su l'altessa tua; quasi dice: O come dura poco la gloria delli omni del mondo in sua vigorezza in altessa: imperò che a mani a mano cade e scema, come l'arbore che non è bene appreso, che poco dura verde la sua cima! Se non è giusta da l'alti grosse; cioè se non è trovata quella gloria dall'etadi ne lo qual siano omni grossi di intemperanza, sicchè non vi sia nessuno omo che intenda ad avanzare per suo ingegno colui che è in fama! Molte volte è addivenuto che uno omo è stato in fama alcuno tempo, perchè in quel tempo non è prodotta la natura omni con ingegni valevoli in quello esercizio, siccome l'anio poeta primo apo' Latini durò in fama in fin che venne Virgilio, perchè quella età passò grossa in quello esercizio de la poesia; e così dura avale Virgilio, perchè non c'è chi studi, nè possa avanzare. Potrebbe anco dire lo testo: *Se non è iuta*; cioè aiutata, et usa vocabulo di Grammatico che viene a dire aiutata. E prova l'autore per esempio quello ch'ha ditto, dicendo che Odorici parlò e dice: *Crispelle Cinabae*; questo Cinabae fu uno dipintore et ebbe grande nome de l'arte del dipingere, e tenne lo nome in fin che venne Giotto che fu molto eccellente più di lui ne la dipintura, et ora anco lo tiene Giotto, perchè la sua fama è stata vinta da l'età grossa in quella arte: imperò che nessuno è stato poi che in quell'arte sia valuto quanto ell, non che più che ell; e però dice: ne la pittura *Tener lo campo*; cioè avere la gloria, come la cavalieri che sta in sul campo vincitore, et or è Giotto il grido; cioè la fama, *Se còr la fama di*

(*) C. M. la grazia è rispettiva; cioè

cedo; cioè di Cimabue, ovvero la fama di Giotto e falla parere nulla. Così è noto l'uso; cioè messere Guido de' Cavalcanti da Firenze, all'altro Guido; cioè da messere Guido Guinicelli da Bologna. La gloria de la lingua; ecco che adduco l'altro esempio, come la fama dura poco ne la gloria del dire in rima; imperò che un tempo durò la fama di messere Guido da Bologna, passa lie la fama messere Guido da Firenze, e forse è noto; ecco che l'autore induce che Odoresi profeti di lui, e per questo li dà a Odoresi ch'elli ne sia il dottore, et anco vi mette fuori per più chiarezza, Ch'è l'uso e l'altro; cioè quel da Bologna, e quel da Firenze, coterò del resto; cioè de la gloria de la fama del dire in rima. Non è l'uso e non river; cioè la mondana fama. Qui è da notare che romore e fama una medesima cosa significa, se non che fama si può intendere buona e rima la quale si chiama infamia; ma romore s'intende puro infamia; e però diceo Virgilio: *romore accensas antra*. E che la fama si piglia per la rima anco li dimostra Virgilio, quando dice: *Fama, malum quo nova inus edocuit illam etc.*; e per la rima si distingue, e vero descrive così: *Fama est rix certa oscure iocundis, cui malignitas desit iunius; scies vero interuentura*. E per la buona si distingue come la gloria; e niente di nuovo li autori pagano alcuna volta l'una vocabola per l'altro, e così li pone l'autore, cioè romore per fama, quasi dica: La fama mondana non è altro che un fatale cenio; ecco che descrive che cosa è fama, per mostrare la sua velle, o il Porta greco, come recita Boetio, dico: *O gloria, gloria in milibus mortaliū nihil aliud facta, nisi curam inflatis vagat*! —, ch'è dire quinci, et or così quindi; imperò che la fama ce viene da uno et or da uno altro. E nota bene, perché nota bene; come la vento è una medesima cosa; cioè movimento d'aire da qualunque parte venga, e niente di nuovo se vari nomi sporda che da varie parti viene; così la fama è solo de li ceniti che parlano, e muta nome; però che tra si parla d'uno et ora d'un altro; e così si dimostra la vanità de la fama.

C. XI — c. 113-117. In questi cinque termini lo nostro autore finge che Odoresi seguiti lo suo parlare, avvilendo la fama per ragione o per esempio, dicendo: Che voce; cioè che fama, entra lo più; inanzi che sia mille anni; quasi dica: Nulla, se credete a tutti iu de le corne; cioè se tu mori vecchio, che se fuori tutto d'ora che tu hai uoti il pappo e l'andò; cioè la infanzia quando non sapendi parlare ancora, volendo dire pappo dicesi pappo, e volendo dire deum dicesi dovè, Prà; cioè inanzi, che passò nelle mani? Quasi dica: Inanzi che passò mille anni la tua fama non spenta o sarà nulla, benchè tu sii invecchiato o, come sarebbe ancora se fossi morto fanciullo, che sarebbe anco nulla, che; cioè lo quale spazio di mille

anni, è più certo Spazio e l'eterno; cioè per compensazione a l'eternità che non à principio, nè fine, che su quater di calce; cioè che non è una alappata d'occhio. Al cerchio; cioè per comparazione ⁽¹⁾ al movimento de l'ottavo cielo stellifero, dav' è lo zodiaco; cioè lo cerchio obliquo del Sole, la quale è più tarda in suo movimento che tanto delli altri cieli: imperò che ogni cento anni va uno grado, sì che in 36 mila ⁽²⁾ d'anni orà dato una revolutione; e però dice: che più tarda in cielo è tarda: imperò che più tarda va in verso l'orientale, che è lo suo movimento naturale che li altri; bench'elli e li altri siano revoluti ogni di' in 24 ore una revolutione da oriente in occidente per lo moto violento del primo mobile. Poichè à dimostrato la vanità de la fama per ragione, dimostra ora per esempio di messere Provenziale Silvani ⁽³⁾ da Siena, lo quale fa signore di Siena al modo che i cittadini solite signoreggiare le città di Toscana et alio una grande fama, e massimamente al tempo che li Senesi sconfissero li Fiorentini a la Pieve del Toppo et era questa fama per tutta Toscana, et ora, cioè al tempo dell'autore, a pena in Siena era nominato di lui. E questo esempio orà dimostra che la fama è nulla, e però dice: *Calai*; cioè messere Provinciale Silvani, che del numero di popò più di cinquanti a me; cioè che va sì piano dinanzi a me, dice Oderisi per la gran peso ch'è addosso, perchè fu superbiamente perseguita, la Toscana orà fatta; cioè ebbe fama per tutta Toscana. Et ora a pena la Siena era pupilla; cioè ocullamente di lei si parla in Siena sua città, e prima sono la fama sua per tutta Toscana. Orà era airo; cioè unil'elli era per patria, et erane signore, quando fu destrutta La rubbia; che aveva convocato li Fiorentini tutta la parte contra li Senesi, e tanto sconfitti da' Senesi e da loro attia a la Pieve del Toppo, e ch'è dire a Ponte Aperto; non so se è un medesimo luogo; e però dice Fiorentini; cioè di Firenze, che superba fu a quel tempo; cioè Firenze, sì com'era è pilla; a quel tempo li Fiorentini erano superbi che volevano superstare li loro vicini; ora sono patti; imperò che ogni cosa fanno per denari, come la mercatice che vende se per sesso ⁽⁴⁾ guadagno: e questo era al tempo de l'autore; ma ora al tempo nostro tutto l'uno vizio e l'altro. Et adunque Oderisi, secondo che finge l'autore, a la ragione et a l'esempio una conclusione notabile; dicendo e conchiudendo: *La nostra vanità*; cioè la vostra fama di volentieri, è color d'erba, *che viene e va; come la la calore de l'erba*; et accordasi con quello che disse di sopra; cioè *Con poco verde in tu la cima s'arra —, e quel*; cioè *calai*; cioè

⁽¹⁾ C. M. compensazione⁽²⁾ C. M. miliaia d'anni⁽³⁾ Questo Silvani governatore dei Senesi negli anni mille dugento sessanta nove da Giachetto Malogioi viene designato Provenziale, e Provinciale da G. Villani. R. — C. M. Silvani⁽⁴⁾ C. M. per la sua prole

lo tempo, *la marolera*; cioè li fa perdere lo colore. Per cui; cioè per lo quale tempo, ella esce de la terra aserba; quasi dica: Lo Sals e la tempo e ragione che l'erba e la piante escano de la terra aserba, o possa ⁽¹⁾; crescano e diventane verdi e mettano frondi; e così sono ragione, ch'ella poi nati calare e seccari e caschane lo frondi; e così le di, lo mese o li anni e l tempo sono ragione che la luna vegna e cresca, e così lo tempo è ragione ch'ella vegna meno. Et è qui somigliante ditto e de' leggere con intendimento, intendendo a la similitudine de l'erba.

C. XI — c. 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli dimanda Oderisi chi è colui lo quale velli inlusse di sopra per esemplo; e come li risponde ch'è messere Provençal Salvat del quale ha ditto di sopra, dicendo: *Et iò a lai*; cioè lo Dante dice a lai, cioè ad Oderisi: *Lo sui ver dir*; cioè lo vero che tu dici; ti incarna; cioè mi mette in cuore, *buoto imillò*; cioè d'essere tutto et unido, e grua fuor; cioè grande infamando di superbia, *m'apressé* cioè mi cressi del cuore co la tua parola. *Me chi è qui*; ecco che dimanda, perchè manifesti colui che arrega di sopra per esemplo che non fu nominato, e però dice: di cui tu parlessi ora; come appare di sopra? *Quell*, cioè Oderisi risponde: *Colui è, r'apress, Provençal Salvat*, del quale ha ditto di sopra. *E qui; però che fu presuntuoso*; ecco che manifesta la colpa perchè è in si fatto luogo; cioè per la presunzione, che è de le illustre de la superbia. Et è presunzione pensare a sè qu'il ch'è d'altri, come quando l'omo si tieno lo migliore artista che si trovi, et araci ⁽²⁾ de li altri più solliciti di lui, et arregasi la loda che è d'altri; ead quando l'omo pensa a bre quelle che non s'appartene a lui, o presocupa quello che è d'altri; e così questo messere Provençal la presuntuosa ad arregare a sè la maggioranza de la sua città, ch'era più teste dei cittadini che v'era più virtuosi di lui; e però seguita: *A recar Siena fatto in lo mie anni*; cioè a recar tutta la città di Siena nel suo governo, e ne la sua potestà, *Me è ossò, e va senza riposo*, *Pe'che me' imperò* che finge l'autore che sempre vadano al fondo sui carichi addosso, in fin che è cangiata la loro potestà. *cotal mo'eta rende A sediar chi è di la troppo oss*; cioè cotal pensa porta e cotal cambio di chi è nel mondo troppo malagevole a sediarlo per lo peccato; e pusi ⁽³⁾ intendere cotal mo'eta; cioè cotal cambio rende, *A sediar*; cioè per sediar, chi è di di; cioè nel mondo, troppo oss; cioè troppo superbo.

C. XI — c. 127-131. In questi due ternari lo nostro autore finge

(1) G. M. e poi crescano.

(2) *Araci*; *el arà ed arà*, dall'infinito *arare*. B.

(3) *Pusi*; *pusai*. V. Boccaccio T. II, pag. 258. E.

com'elli messo uno dubbio ad Oderisi sopra la condizionale di messere Provençale, udito come fu nel mondo presumtoso sentire ch'elli visse o superbo; e non erano molti anni ch'elli era morto, non certo tanti quanto era vissuto in quella superbia, quando l'autore finge ch'elli lo volesse nel sopra dato luogo: imperò che questo vada contra la finzione fatta da lui di sopra; cioè che ogni uno errasse tanto per la spiaggia e per le mure di fuoco del purgatorio, quanto era vissuto continuamente ne la vita laicià che terminasse a penitenza; e però dice: Et io; cioè Dante disse ad Oderisi: Se quello spirito che attende, Prima che si penti; cioè prima che torni a penitenza, l'orlo de la vita; cioè l'estrema de la vita, cioè la morte, Quà giù; cioè al piè del monte e su per la costa, in fine al balzo primo del purgatorio e per la spiaggia, come ditto fu, sinistra; cioè sta, e quindi; cioè dentro dal primo giro del purgatorio; et aggiunge l'eccezione, dicendo: Se buona eresia lui non sia: imperò che per l'orazione de' rivi e per le lincesine s'avvicinava la termine, come ditto è in più luoghi, non accende; questo è con quella, e quindi con quel si dà credere, Prima che possa tempo quanto vive: questo si dà credere di più quello che seguita: imperò che, come ditto è, non entrò dentro dal purgatorio in fin che di fuori non ha purgato la negligenza de la penitenza, che ha indugiato ne la vita: ecco che pone lo dubbio, domandando: Come fu la cenale o lui largita; cioè come li è permesso d'entrare nel purgatorio et essere qui in questa prima balza con ciò sia cosa ch'elli non si pentisse se non a l'estremo, e non sia tanto tempo ch'elli morì, quanto elli visse inanzi a la penitenza?

C. XI — c. 113-112. In questi tre ternari et una versetto lo nostro autore finge che Oderisi rispondesse a quello dubbio, ch'elli avea messo di sopra di messere Provençale, perchè era salito così tosto a purgarsi nel purgatorio, e non era di sotto a purgarsi de la negligenza. A che risponde che tanto fu l'umilità ch'elli ebbe, quando intese che l'amico suo era ne la prigione [7] del re Carlo, et avelli posto taglia di dieci mila fiorini che si dessero pagati in fra uno mese, altrimenti li sarebbe tagliata la testa, che elli fece porre una banca in sul campo di Siena, et elli si pose al banco, et a chi passava, vergognosamente domandava aiuto, per campare l'amico suo; e tanta vi stette ch'elli accattò questi denari e liberò l'amico suo de la prigione o de la morte. E perchè questa fu grandissima umiltà, ammendò la grande superbia ch'avea avuta istante, che soddisfecce per la negligenza de la penitenza; e però dice: Quando viene più glorioso; cioè lo detto messere

[7] Prigione; prigione, carcerato. E' la e come si suol dire, correre per misero, morire è simile. E.

Provenziale, disse: cioè Ulderisi. *Liberamente* nel campo di Siena: questa è la piazza maggiore di Siena, dove sta la signoria di Siena. *Liberamente* dice, perchè non infinitamente, ma pur con animo libero, per dimandare da chi volesse dare liberamente o volesse amare, promettendo di rendere poi ad ogni uno, *Ogni vergogna depone*; cioè porta giù ogni vergogna, s'aglisse: cioè si pose a stare o a standare a ciò pensava che per l'amore di Dio l'aiutasse a campare l'amico suo de la prigione e de la morte. *E li*; cioè et in quel luogo, per *trar* l'amico suo di pena; cioè Vinear: che così trova ch'era chiamato, o vero Vinear; e la pena che sosteneva potea essere de la paura de la morte che aspettava, o forse che era tormentato, o pur la prigione che è cosa che dà pena all'animo che desidera libertà. *Che sosteneva ne la prigione di Carlo*; cioè del re Carlo, lo quale li aveva posto di taglia dieci mila fiorini, e se non li pagava in tre mesi, li dovea fare tallare la testa, come detto è di sopra. *Se*; cioè messere Provenziale, conchiusse a tremare per ogni vena; cioè ad accattare, la quale cosa fu segno di grande umiltà o di grande vergogna, onde egli ch'avea condizione superba, di vergogna tremava per ogni vena; dico vena: imperò che ogni membro dov'è vena tremava, fuggendo lo sangue e correndo al volto. Se queste istorie narrate non si dicano per noi a piena, alitanti scusato lo lettore, ch'io non li trovo altrimenti, et io non velti sapere da me. Più assai dirò; finge Dante che Ulderisi faccia fine al suo ragionamento e profeti a lui quello che li dà avvenire dicendo, che non dirà più che abbia detto; et aggiunge ch'elli cognosce bene che 'l dire suo, cioè che messere Provenziale si conchiusse a tremare per ogni vena, è detto oscuro che non s'intenderà così per ogni uno, e però dice: e certo se ciò si potesse; dicendo come è detto di sopra. Ma poco tempo andrà; ecco che profeta a Dante l'esilio suo, che i suoi vicini; cioè li Fiorentini suoi vicini, Farnato si; cacciandoli di Fiorenza e privandoli del tuo [7], che tu potrai cavarlo; cioè tu, Dante, potrai spenere questo detto; però che vedrai quanta vergogna e quanto timore di non essere esaudito è a chi dissimula l'aiuto altrui; onde per la vergogna o per la paura lo sangue fuge de le vene, o per la vergogna corre al volto, e per la paura al cuore soccorrendo le parti che vegnano meno, o così fermato tutte le vene da lui abbandonate. *Quasi opera*; cioè questo stato di grande umiltà o pietà; cioè d'acattare così vergognosamente, *di doler*; cioè a messere Provenziale detto di sopra, quasi così; cioè lo stare di sotto fur del purgatorio a purgare la negli-

[7] Chi non è uscio della lettera de' nostri Dantes ricorda con ogni allegria di frequente i possessi aggettivi possessivi modulatamente, apponendo il sostantivo seguito, verè. Così qui = privandoli del tuo cuore, &c.

genia d'essere lodgiato al fine de la vita a venire a lo stato de la penitencia. E qui occorre una dubbia; cioè perchè l'autore disse (?) che Oderisi che fu uno miniatore, uno di non grande affare, abbia parlato sì nobilmente de la vanagloria e de la fama, come appare di sopra? A che si può rispondere che duo capiti lo necessene: la prima che fosse ne la vita questo Oderisi fu uomo d'ingegno, benchè fusse miniatore, et che buono sentimento come si trovano anco oggi dipintori, fabbri et altri artefici che hanno buono e sottile sentimento (?); unde, per dimostrarlo quado fu ne la vita, lo induco a parlare così qui; e questo si può comperendere per quella che l'autore disse di sopra, cioè: *L'ouor d'Agobbio*. L'altra ragione può essere, per mostrare quanto l'anima separata del (?) corpo, essendo in grana di Dio, acquista d'intelletto riconoscendo la gravetta del suo peccato e l'altessa de la (?) virtù lassata da lei ne la vita, come si vede nel mondo nelli omi tornati a stato di penitencia che, stati prima grossi d'ingegno, diventano sottili ne le cose virtuose per la grazia de lo Spirito Santo che sopra viene in loro. E qui finisce il canto undecimo, et incominciasi lo duodecimo.

[?] C. M. Sage

[?] C. M. separata dal corpo,

[?] C. M. indumento;

[?] C. M. allora della sua virtù

CANTO XII.

- 1 Di pari, come buoi che vanno al giogo,
 N'andava io con quell'anima carra,
 Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
 4 Ma quando disse: Lassa lui, o varca:
 Chè qui è buoi co la vela e co i remi.
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
 7 Dritto sì, come andar voolsi, rifèmi
 Co la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanesser inchinati e scemi.
 10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
 Del mio Maestro i passi, et amendue
 Già mostravam come eravamo leggieri;
 13 Et el mi disse: Volgo li occhi la giue:
 Buon ti serà, per tranquillar la via,
 Veder lo letto de le piante tue.
 16 Como, perchè di lor memoria sia,
 Serrà' sepolti le tombe terragne,
 Pertan sognato quel ch'elli era pria;
 19 Onde li molte volte se ne piagne
 Per la pastura de la rimembranza,
 Che solo ai pii dà de le cadagne;

7. 6. C. A. Questa si può
 8. 9. C. A. e chiusi e

9. 7. Insieme, rifèmi, nel rifèmi. E.
 7. 10. C. M. volentieri

- 22 Se vedd' io li, ma di millior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via fuor del monte avanza.
- 23 Vedeo colui che fa nobel creato
 Più ch' altra creatura, giù dal Cielo
 Fulgoreggiando scender da un lato.
- 28 Vedeo Briareo confitto dal telo
 Celestial giacer dall' altra parte,
 Grave a la terra per lo mortal gelo.
- 31 Vedeo Timbreo, vedeo Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro
 Mirar le membra dei Giganti sparte.
- 34 Vedeo Nembrot a piè del gran lavoro
 Quasi smarrito, e riguardar le genti
 Che in Sennear con lui superbi foro.
- 37 O Niobe, con che occhi dolenti
 Vedeo io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi filliuoli spenti!
- 40 O Saul, come in su la propria spada
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Che poi non senti pioggia, nè rugiada!
- 43 O fosse Aragne, sì vedeo io te,
 Già mezzo rotte, tristo in su li stracci
 Dell' opera che mai per te si fe.
- 46 O Roboam, già non par che minacci
 Quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
 Nel porta il carro prima ch' altri 'l cocci.
- 49 Mostrava ancor lo duro pavimento,
 Come Alamea a sua madre se caro
 Parer lo sventurato adornamento.

v. 22. C. A. via di fuor.

v. 28. C. M. ne l' altra

v. 36. C. A. Che a Sennear con lui insieme foro.

v. 46. C. A. stessa segna, ella in

v. 53. C. A. Alamea

- 52 Mostrava come i figli si gittaro
 Sovra Senecherib dentro dal tempio,
 E come morto lui quivi lassaro.
- 55 Mostrava la ruina e 'l crampo scempio,
 Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
 Sangua silisti, et io di sangue t'empio.
- 58 Mostrava com' in rotta si fuggiro
 Li Assiri, poi che fu morto Oloferno,
 Et asco le reliquie del martire.
- 61 Vedei Troia in cener e in caverne,
 O Iliou, come te basso o vile
 Mostrava 'l segno che li ti discerne?
- 64 Quel di pannel fu maestro o di stide,
 Che ritracesse l'ombre e li atti quivi,
 Mirar farebbe ogni ingegno sottile?
- 67 Morti li i morti, e i vivi parean vivi:
 Non viddi mai di me chi viddi il vero,
 Quant' io calcai fin che chinato givi.
- 70 Or superbito, e via col viso altero,
 Fillinoli d'Eva, e non chinate il volto,
 Sè che veggiate il vostro mal sentiero.
- 73 Più era già per noi del monte volto,
 E del cammin del Sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto:
- 76 Quando colui, che inanzi sempre atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa:
 Non è più tempo di gir sì sospeso.

v. 62, 65. C. A. e i. *gitta, di (i) Tacet miser*

v. 62, C. A. *Morti li morti*

v. 69. *Giri*; *malin*. La *antico* de' *occhi* della *forza* *conspicua* la *prima* *persona* *magolare* del *perfetto* *calle* *circa* *in* *relativa* *prima* *latina*. *Dante* *da* *Manto* *e* *di* *ciò* *ch'* *avvi* *di* *privatamente* *e* *E*.

- 79 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi: vedi, che torna
 Dal servizio del di l'ancilla sesta.
 81 Di riverenzia il viso e li atti adorna,
 Sì ch'el diletti lo mesurci in suso:
 Pensa che questo di' mai non raggiorna.
 83 Io era ben del suo ammirar uso
 Pur di non perder tempo, sì che in quella
 Matera non pareva parlarmi chiuso.
 85 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, e ne la faccia quado
 Par tremulando mattutina stella.
 87 Le braccia aperse, et inde aperse l'ale;
 Disse: Venite: qui son presso i gradi,
 Et agevolmente omai si sale.
 89 A questo annunzio veggon molto radi:
 O gente umana per volar su nata,
 Perché a poco vento così cadì?
 91 Menocci ove la roscia era tallata;
 Quivi m' batteo l'ali per la fronte,
 Poi m' permiseo sicura l'andata.
 93 Come a man destra, per salire al monte
 Dove siede la chiesa, che soggioga
 La ben guidata sovra Baldoente,
 95 Si rompe del montar l'ardita foga
 Per le scale, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro il quaderno e la doga:
 97 Così s'allenta la ripa, che tade
 Quivi ben ratto dall'alto girone;
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

v. 81. C. A. Si che diletti lo misurci suso.
 v. 89. C. A. [procedo sicura l'entrata.]

v. 87. C. A. Matera non pareva
 v. 107. dall'altro

- 409 Noi volgemma ivi le nostre persone,
 Besti povera spírita, voci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 412 Ah! quanto son diverse quelle voci
 Dalle infernali! chè quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 415 Già montavam su per li scalon santi,
 Et esser mi pareva troppo più lieve,
 Chè per lo pian non mi pareva davanti;
 418 Et io: Maestro, di, qual cosa grieve
 Levata e' è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve?
 421 Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel vollo tuo presso che stanti,
 Saranno, come I un, nel tutto rasi,
 424 Fica li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Chod ei non pur fatica non sentranno;
 Ma ti diletto loro esser su pinti.
 427 Allor se' io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i crani altrui sospicar fanno;
 430 Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
 E cerca e trova, e quell' officio adempie
 Che non si può formar per la veduta:

v. 409. C. A. Quivi volgendo le v. 414. C. A. Cantaron

v. 423. C. A. del tutto

v. 424. *Fim; fimo; sermone*, del *sermone* fatto de' *Lallai*. E.

v. 425. C. A. Che non per me fatica sentendo;

v. 426. *Sentendo; sentendo*. Non è nuovo presso gli sciliceti approvato questo levar via *T e o T i* dal mezzo di taluni verbi. Il nostro Commentatore si dà pure esempi di simili costruzioni: *scandol* pag. 28, *rimovelle* p. 488, *compelle* p. 25, *registelle* p. 79. del T. II. E.

v. 426. C. A. Ma la diletta lor esser sapienti.

- (123) E co le dita de la destra scompie
 Trovai par sei de le letter, che incise
 Quel de le chiave a me sovra lo tempo;
 (126) A che guardando il mio Dora sorriso.

v. 124. C. A. sei le letter,

v. 126. C. M. il mio Dora

COMMENTO

Di pari, come basi ec. In questa duodecima canto lo nostro autore finge come, andando per questo primo balzo del purgatorio, trovò molte istorie dei superbi scolpite in lo spasso (?), e come salita all'altro balzo. E discordea tutto principalmente in due parti, perchè prima finge come, seguendo Virgilio, ammonito da lui di riguardare lo spasso (?), vidde molte istorie scolpite in su lo spasso dei superbi; ne la seconda finge come pervenuto a la scala che montava al secondo balzo, e come si trovò purgato del peccato de la superbia; et incomincia quive: *De superbiis* ec. la prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti tredici: imperò che prima finge come Virgilio lo rimprovera da l'attencione d'Oderisi e sollicitale dell'andare, e mostragli che riguardi ai suoi piedi e vedra l'immagine che erano nello spasso; ne la seconda finge come elli ammonito riguardo in giù, e vidde scolpita la ruina del Lucifero ne lo spasso, et incomincia quive: *Come*, perchè ec.; ne la terza finge come vedesse scolpita la storia dei Giganti, quando li di li viasero ne la battaglia di Flegra; o la manson di Briareo e d'alquanti indii (?), quive: *Veder Briareo* ec.; ne la quarta finge come vedra la storia di Nembrot, quive: *Veder Nembrot* ec.; ne la quinta finge che vedesse scolpita una fuzione portica; cioè di Niobe, quive: *O Niobe*, con che ec.; ne la sesta finge che vedesse una istoria de la Tabbia; cioè del re Saul, quive: *O Saul*, come ec.; ne la settima finge che vedesse scolpita la fuzione d'Aragone, quive: *O folle Aragon*, ec.; ne l'ottava finge come vedesse scolpita la storia di Iteboam, quive: *O Iteboam*, ec.; ne la nona finge come vidde la fuzione d'Alacore, quive: *Mostrato an cor* ec.; ne la decima finge che vedesse scolpita la storia di Setecarlo, quive: *Mostrato come i fyti* ec.; ne la undecima finge come vidde scolpita la storia de la morte de Ciro fatta da Tassiri rege, quive: *Mostrato la ruina e l'erado tempo* ec.; ne la duodecima

(?) (?) C. M. lo spasso

(?) C. M. (d) e coniacu quive

finché che vedesse la storia d'Odorato e di Giudil, quive: Autro-
te com' in redi ec.; ne la tredicesima et ultima finge che volesse
sculpta la destructione di Troia, quive: Fede Troia ec. Divisa la
lezione, ora è da vedere lo testo e l'allegorico espositore, o vero
morale.

C. XII c. 1-15. In questi cinque versari lo nostro autore, in-
nanciando lo canto XII, finge come andando chinato con Odorato
d'Agobbio, Virgilio l'ammontato de l'andare in fin che rimette so-
pra le sculpture ch'erano fatte ne lo spasso da lo cornice prima, in
castigamento et rimprovero del superbò, le quali finge l'autore essere
istallate quive, come quelle dell'amor de la pette, dicendo così:
In pari, come busi che vanno al giogo; ecco che induce la similitu-
dine dei buoi che sono legati ad uno giogo, che va l'uno pari all'al-
tro, e così dice che andava elli con Odorato; e però dice: *Navdum*
io; cioè Dante, con quell'amor; cioè con Odorato d'Agobbio, curato;
cioè caricato col peso che portava per sodisfacimento de la sua
superbia in sul capo, come finto se di sopra. E questo significa
allegoricamente che l'autore, quand'ebbe questo pensiero ebbe com-
posizione a sì fatta pena, e perimento la portava con afflicción de lo
mente: e vogliamo intendere che di pari andava con lui, in questa
era stato anco elli vanaglorioso in de l'opere sue: imperò che si
dice: *Nullo datu hauriliat erit, quo ducelise glorie non angulat*;
o però finge che amasse pari con lui, per purgarsi de la sua van-
gloria. Chi è colui che non sia contento che sia lodato lo bene che
elli fa e non ne gaudi qualche poco, come dico Boetio in secunde Philo-
sophice Consolatione? — *Tuo ego, scis equum, ipse, minime cedis*
ambrosiae iuvencinae rerum fuisse delectationi. Sed materiam gerenda
rebus gloriatur, quo se virtus laeta convalescet. At illis. Alqui hoc
invenit est, quod praestantia quilibet voluit vestra; sed non in ad
extremum namque virtutum perfectiore perducit allicere potuit glorie
pellacet expido, et spiritum in responsivum fuisse veridicem. Ma che
de fare l'omo? Non de costituire questa gloria per suo fine, benchè
lento gaudi, o però di ciò se purgo tanto quanto parvo a Virgilio; e però
dice: *Fio che l'effigie il disce pedagogo*; cioè in fin che l'edifica
Virgilio; cioè la ragione che ammonta la sensualità che non pensa
tempo sopra uno pensiero; et anco si può intendere che l'autore,
come illa è, la portava per sodisfacimento de la sua superbia,
sécchè quando l'ebbe portata tanto, quanto parvo a la ragione sua
che fosse purgato tal peccato essil'atto de la penitencia, l'ammontato
d'andare a purgare li altri. Ma quando dante; cioè Virgilio a me
Dante: *Lassa lui*; cioè Odorato; cioè non stare più in spi suo pen-
sieri, e vana; cioè a considerare più oltre, e procedere ne la mate-
ria o nell'atto de la penitencia; *Chè gu è l'ora*; ecco che assegna lo

ragione dicendo: imperò che è buono in questa atto; cioè de la penitencia che si fa in questo mondo co le proprie opere, e di quella che si fa in purgatorio coi parghi e buone opere et elemosine dei vivi; e però dice: co la vela e coi remi; pillando similitudine dai naviganti che allora bene si sberano d'andare quando fanno vela, e niente di meno vogano; e così chi è in stato di penitencia do andare in cosa co le buone opere fatte per sè, che sono significate per li remi; o co li parghi et elemosine o buone opere d'altrui, che sono significate per la vela che muove l'omo senza sua fatica. Qualunque può clemente, joier sua barca; ecco che seguita la similitudine; penetrando qui la barca che significa la volontà, la quale ci muove per l'opere buone e no; come la barca per le mare turbolente e tranquille. Dante, sì, come veder molti, riferiti; dice che si risò su, quando volse andare più ratto; cioè levò lo suo pensieri da la materia anteditta. Co la persona; quello dice, per fare verisimile la sua finzione: imperò che, se prima andava chinato co la persona per andare a pari d'Odorico, esso fiote è di sopra, conveniente è che dica che ora si levasse più co la persona; et anco finge questo per mostrare che si tasto non potette lassare li pensieri di prima: imperò che, benchè si levasse col volere o coll'apparenzia di fuori, anco rimane la fantasia implicita nei pensieri di prima un poco, et a questo intelletto s'intende co la persona; cioè co la volontà, coll'atto di fuori; e però dice: cortega che i pensieri Mi risovetter inclinati e scorti; cioè a la materia di prima inclinati e non dichiarati per lo detto oscuro, che finge che facesse Odorico a lui, di sopra ne la fine del precedente canto. Io; cioè Dante, m'era motto; del luogo primo; e per questo s'intende che s'era partito da la ⁽¹⁾ materia prima, e agguia i pensieri del suo Maestro i panti; cioè di Virgilio che lui guidava; cioè significava la sensualità lo pesamento de la materia, che persuadeva la ragione, et amandare; cioè Virgilio et lo Dante, che mostravano come ragion, leggeri: ad andare: imperò che andavano più ratto che prima, aggravati già del peccato de la superbia. Et el; cioè Virgilio, mi dire; cioè a me Dante. Volge li occhi lo gir; cioè si tui piedi, fuor li arie, per tranquillar la via; cioè per far più agevole la fatica de la via. Veder lo letto de le piante far; cioè vedere lo spazio ⁽²⁾ sopra l'quale tu vai; cioè considerare li gradi de la superbia li quali tu scalchi co l'affezioni tue se come vili, e per tanto li porrà più agevole la via de la penitencia.

C. XII — c. 16-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Virgilio, ragguando in più a lo ⁽¹⁾ spazio, e vidde designato molti istorie e fiadioni; e prima quella del Lucifero

⁽¹⁾ C. M. dalla persona

⁽²⁾ C. M. lo spazio

che per superbia cadda dal Cielo co la sua sella, dicendo: *Cave*, perchè di lei menovai fin; accò che prima indica la cagion finale che induce l'effetto per similitudine, dicendo che a fine di lasciare memoria di sè et estendere la sua fama, si fanno le sculture sopra li avelli, *Scetra' apoli*, cioè coloro che sono quive sotterrati, le fende *perroget*, cioè li avelli che sono piani in terra co le lapide di sopra, o la maledice l'autore più tosto di questi che di sepolcricelli, perchè viene a suo proposito. Partan agualo quel ch'elli cre prima: cioè lo sepolto co la sepolcristiano co l'arme, co la figura corporale a mo' di ladici⁽¹⁾ o di medico o di cavallier, secondo ch'è stato ne la vita. *Quid' li velle velle se se piove*, da coloro che lo riguardano: et assegna la ragione. Per la pittura de la ricordanza: cioè per la ricordanza che da darsi a chi si amava, che vola: cioè la quive ricordanza, al pè: cioè al petto, dè de le calcagne; cioè pigne li petto, come si pigne lo cavallo co li spemi che sono a le calcagne; e posta questa similitudine, l'adatta al suo proposito, dicendo: *S' vidd' is lo; cioè con vidd' is Dante* quive ne lo spazio scolpita, co di millier scabiosa: cioè di millier figurato. *Seconda l'artificio*: cioè secondo le mode dell'arte de lo scolare, figurato: cioè scolpita; e rimanda a quello vidd' is lo. Quando per via fora del monte oramai: cioè tutto lo spazio de la cornice, che avanzava dal monte in fuori per cadervi subo. *Veden celi*; lo Dante, cioè Luciferò, che fu assai creato più ch'otra creatura: imperò che più di grazia avea ricevuto da Dio che nuna creatura; e quindi, sendo devoto più ricognoscere l'Idio, diventato ingrato et ingrato, insuperbito e volle esser pari al Fillio di Dio, dicendo: *Asspice sedere ad portis Aquilonis, et esse rivula Altivivo*; quale fatto questo concetto, ruinò dal cielo co la sua sella; e però dice: *gù dal Cielo Fulgureggiando*; cioè a modo di fulgere, scender da un alto; che da la parte d' Aquilone, cioè da settentrione, dove voleva ascendere e sedere, quindi ripiò e cadde o con era quive scolpita. E perchè questa istoria è nota, nulla dichiara altrimenti se non che l'autore finse questa prima scolpita quive, perchè fa la prima superbia e la peggiore, e la più tosto punta e più gravemente che nuna, sicchè bene se ne dà pillare esempio dalli crasi di penitencia che sono nel mondo; et ancor da quelli che si purgano in purgatoria poianza credere essere considerata tale superbia, avendo dispiacere⁽²⁾, e scaldandola e disprezzandola; e però finge l'autore che sia ne lo spazio, per dare ad intendere che sia da loro scaldata e dispreziata.

C. XII — c. 28-31. In questi due ternari lo autore finse che vedesse scolpita ne lo spazio la sconfitta dei Giganti, che accor-

(1) C. M. a modo di ladici

(2) C. M. dispiacere per dire ad accendere

da la filidia fanno uomini potenti e superbi, disobbedienti a Dio; e
 quando le inviate potestà fanno ribelli a Giove e voleno pillare
 lo Cielo, ponendo monte sopra monte a la battaglia di Egea, come
 ditto fu ne la prima cantata; e Giove co' li dii, cioè Apolline, Pallade
 e Marte li suttò et ucciseli, come si fa menzione nel XXXI canto e
 nel XV canto de la prima cantata, e però non mi stenderò a nar-
 rarla qui, se non facendo lo testo. Dice adunque così: Veden Bri-
 reo; cioè la Dante veda Briareo, lo quale per altro nome fu chia-
 mato Egea, e s'ingesi che avessi certa matè dei Poeti o, che cre-
 sge l'autore che l'videsse scolpita ne lo spasso, fulminato da Giove,
 come fuggono li Poeti; e però dice: cascilla; cioè traforato, dal telo
 celestiale; cioè da la saetta che viene di sopra dall'aire turbulenta
 naturalmente, secondo li Filosofi; ma secondo la Volontà Divina,
 percussore sì, che fuggono li Poeti che percosse Briareo, e così dice
 l'autore che viddo fuggendo, girar dall'altra parte; cioè diversa da
 quella, n' era lo Lucifero morto e fulminato, apparsa ne la scolpi-
 tura; e ben dice dall'altra parte: però che simile fa la superbia dei
 Giganti contro li dii a quella de Lucifero contra Dio; e però le pon-
 di pari. Grate a la terra per la morte gelo; perchè fuggendo era
 morto. Veden Timbreo; cioè Apolline filisolo di Giove, lo quale è
 ditto Timbreo da una erba, la quale è chiamata timbra, la qual è
 erba medicinale consecrata ad Apolline, lo quale è reputato trova-
 tore de la Medicina. veden Pallade; cioè la dea de la sapienza, e
 Marte; cioè lo dio de la battaglia, Armati ancora; cioè scolpiti col-
 l'arme ancora quive, come fuggono li Poeti che fuggono quando con-
 battettono, intorno al padre loro; cioè Giove che era quivo scolpito
 come fulminava li Giganti, Mirar le membra dei Giganti sparte; ve-
 den lo Dante quelli dii ragguagliare le membra dirise qua e là dei
 Giganti fulminati da li dii; cioè da Giove e da loro. Et è qui da
 notare quello che li Poeti inteseno per tale figurone; Giove da ad
 intendere Iddio. Imperò che Jupiter interpretasi juvenis pater; Iddio
 è padre d'ogni cosa: imperò che ogni cosa ha creata e crea et è au-
 tatore; però che conserva in essere quello ch'elli produce; che se
 elli nol conservasse, tutte le cose create verchibene meno; li Giganti,
 cioè li uomini terreni: imperò che Gigante s'interpreta nato di terra,
 li quali si dicono avere piedi serpentine; cioè l'affezioni fraudolente
 et ingannevoli. Si elorsano, mettendo monte sopra monte; cioè cumu-
 lando l'una bene terreno sopra l'altre, di mostrare in Cielo, cioè di
 farsi perpetui come è Iddio e cacciare Iddio di Cielo, cioè attribuèn-
 do a sè l'onore che s'è da rendere a Dio; ma Iddio li fulmina quan-
 do li gitta a terra de la loro grandezza, e subvertendo la gran-
 dezza loro, o uccidendoli co la kesa sua e de li dii noi filisoli;
 cioè co la Forza Divina e de le sue virtù, che sono prodotte

da lui in quanto alli l'adopera: imperò che la virtù di Dio la se
 è eterna et è ab eterno, come è Ellī. Pugnano tra illiudi guer-
 rati con lui, quando si vrodica dei Giganti; cioè Apollino che signi-
 fica la volontà iusta di Dio, la quale alcuna volta premia, et alcuna
 volta punisce, e però ingena Apollino supro et infero, sicchè altera
 fu infero: però che li piacque d'usare la iustitia punitiva; o Pal-
 lade che significa la sapienza, e però si linge del cervello di Giove
 nata: imperò che alli notini sta nel capo e nel cervello; o Marte che
 significa la potenza e la forza di Dio, e però si dice l'odio delle bat-
 talie: imperò che la potenza e la forza vince ne le battallie, volen-
 do significare che l'odia ogni cosa li con iustitia, sapientia o poten-
 cia: imperò ch'Ellī sa, puote e vuole sempre quello che è iusto. E
 questo linge l'autore: imperò che li peccatori, che sono tirati a
 penitencia del peccato de la superbia, pensando ne la mente loro
 quanto ella dispiace a Dio, pensarò singularmente le grandi iniquie
 che l'odia n'a fatte, mentre che stanno nel mondo: e convenienter-
 mente anco possiamo pensare che levato l'animo del purgatorio,
 e però che l'albrato scolpisce ne lo sposso, o che lo scalcino coi pie-
 di, non quanto a la iustitia punitiva del peccato; ma quanto a la
 viltà del peccato et al dispiacere che luno di tal peccato.

C. XII — r. 34-37. In questo ternario lo nostro autore linge
 come viede scolpita una istoria de la Bibbia: cioè di Nembrot che
 fece la torre di Babel, como si contiene nel primo libro de la Bibbia
 che si chiama Genesis, cap. xi. Noè ebbe tre figliuoli; cioè, Cam, Sem
 et Iafet. Nembrot fu de' descendenti di Cam, et ebbe signoria
 sopra loro; lepran fu de' descendenti di Sem e regnò sopra loro;
 Sufeso fu dei figliuoli e descendenti di Iafet e regnò sopra loro.
 Questi 3 signori: cioè Nembrot, lepran e Sufeso si convennero
 nel campo di Sennear, e ragionando del diluvio che era stato al
 tempo de l'antique loro; cioè Noè, volendo remediare che se altra
 volta venisse non uelasse loro, benchè questo non dice la Bibbia;
 ma dice che l'fermo, per otovare lo nante loro insati che si divi-
 dessero sopra la terra, dicendo di fare una città et una torre che
 andasse infino al Cielo, roouillo Nembrot che facessero la città et
 una torre più alta che non fa l'acqua del diluvio, con giri intorno
 che s'irupiscano di terra, sicchè si potesse seminare per avere da
 vivere, e così deliberano et incominciano la ditta torre, e fanno
 a l'edificazione di ciascuno popolo di questi 3 signori velti quattro
 mila setto cento omizi. Et incominciano la torre et edificata grande
 parte, quando piacque a Dio fuere diversificata le loro lingue, sicchè
 l'uno non intendea l'altro, e travol [1] allora diversificato lo par-

[1] Traversi; al trono, non raddoppiata la particella pronominale, come oggi
 si costuma. Vede - Desiderato pag. 28 di questo medesimo Tomo. E.

larò in 72 modi; e così non intendendo l'uno l'altro, conviene loro lasciare la impresa. E perchè questo procede da superbia, cioè volersi ribellare de la sentenza di Dio e potere più che l'Idio, però l'Idio mostrò ch'elli era più potente di loro, e però fingè l'autore che fosse scolpita ne lo spazio de la cornice prima del purgatorio, perchè chi si purga di tale peccato scalca questa superbia, considerando la sua vanità; e così chi è nel mondo in stato di penitencia se ne fa beffe di questo: adoo è fatto menziòne ne la prima cantica a la entrata del 1.º círculo. Dice così la testa: *Vedea; cioè Deata, Nembrot; del quale è ditto di sopra, o più del gran lavoro; cioè de la terra. Quanti morirò; perchè elli non intendeva lo parlare di nessuno, o nessuno lui, e regarder le genti; ch'erano scolpite in quello marmo, Che in Semmar; cioè in quella contrada, dove s'edificò la ditta terra, con la superbia fire; cioè quelli 24 mila e 100, che tutti peccarono per superbia, volendo contrariare a Dio.*

C. XII — v. 37-39. In questo ternario finge lo nostro autore che vedesse scolpita una finzione poetica, la quale pone Ovidio, *Metamorfosi* nel libro vi, dicendolo che Niobe fu fillinola di Tantalo filliallo di Giove, e fu moglie d'Antione che murò la rocca di Tebe col muro della testadine, come finge Ovidio ancora. Ma lo nostro autore tocca di sopra ne la prima cantica la verità; cioè che co lo Musse, cioè col bel parlare indusse li omi a fare le mura, quando disse nel canto xxvii de la prima cantica: *Ma quelle Deote oistino il mio verò, Ch'amalarò Antione a chiuder Tebe, Sì che dal fatto il dir ec.* Questa Niobe ebbe d'Antione 14 fillinoli, 7 maschi e 7 femmine, e per questo era tanto superba ch'ella dispregiava Latona madre d'Apollino e di Diana, e non volen fare, nè lassava altre donne sacrificio farli e dispregiavala, dicendo: *A Latona che non à se non 2 fillinoli; cioè Febo e Diana, volete fare sacrificio? Faltelo [1] a me che ne sono più degna, che n'abbia partorito 14: io sono da esser tenuta a dia [2].* Unde sentendo Latona questo, lamentossi a Febo e Diana, unde Febo preso l'arco e scettò tutti li fillinoli di Niobe et Antione suo marito; et ella piangendo si mutò in statua di marmo, che anco piange e stilla gocciale [3] d'acqua che poiano lagrime. E questa fingendo li Poeti che avvenisse a Niobe per la sua superbia; e però fingè l'autore ch'ella sia scolpita in quello spazio de la cornice, dove si purgano li superbi. Per verisimili è che l'anime, che si purgano a contrizione del loro peccato, s'arricordano di tutti li esempi de la confusione dei superbi scalcandoli, avendo in dupiacere tale peccato, e così quelli che sono in stato di penitencia nel mondo: e

[1] *Faltelo*; fatto, dove l'i è intrinseco come in *Esquis*, *Arre*, *condo* ec. E. [2] C. M. *trappia* idola. [3] C. M. *gocciale*

però dice lo testo: *O Niohe; regina di Tede, donna del re Antione, coa che ocelli dolenti; cioè piangenti e lacrimanti, Vedra is; cioè Dime, te; scolpita nel marmo; e però dice; agguola in te la storia; unde pensavano li superbi che si purgavano, Tra sette e sette anni Alluochi spedi; cioè tra sette figliuoli maschi e sette femine morti tutti! Et anco lo marito vi mette Ovidio, lagrimando e piangendo sempre; e così finge che quivo fusse figurata.*

C. XII — v. 40-43. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita ne lo spasso de la detta cornice la storia di Saul; cioè de la morte sua, secondo che è scritto ne la Bibbia nel primo libro del Re, capitolo ultimo. Saul figliuolo di Cis de la schiatta di Beniamin fu vinto da Samuel perfeta, re di Israel; e fu Saul fortissimo eroe, sicchè valeva per mille; e fu superbiissimo et inimicava David che fu de la schiatta di Gesse, e fu più forte di lui, imperò che David valia per dieci mila. Avveane caso che li Filistei mossero guerra a Saul, e David la con loro, perchè Saul lo voleva pur per amico, e fu cacciato Saul da' nimici infra di venti colpi, che allora si chiamavano mani di Gelboe; e per non venire vivo a mano de' nimici, essendo molto superbo (!), si fece uccidere a Malachita suo giovine co la sua propria spada, appostola in mano e comandandoli ch'elli lo percosse, e così cadde morto in su la propria spada. Ritornata la popola d'Israel in Gerusalemme e li Gladei in Ebreu dove era David, chiamonno re David; e come si contiene nel secondo libro del Re, capitolo primo, David essendo unto re maledisse li monti di Gelboe u' era morta Saul, che mai non vi cadessu nè pioggia, nè rugiada, e che fossero sterili e così sono stati poi sempre. E perchè Saul fu superbiissimo, e per superbia si fece uccidere, e però finge l'autore che questa istoria vi fosse scolpita. Dice così lo testo: *O Saul; re di Israel, come in te la propria spada; cioè tu (!), co la quale ti facesti uccidere a Malachita et in su la quale cadesti morto, Qui; cioè in quel termine figurato, parevi morto in Gelboe; cioè come tu facesti (!) uccidere te medesimo in quelli monti così chiamati, che erano figurati quivo, Che; cioè lo quale Gelboe, poi; cioè che fuito maledetti da David, perchè tu vi fosti morto, non senti pioggia, nè rugiada; per la maledizione che li diedo David, come ditto è! Questo finge l'autore per la cagione assegnata da sopra nell'altre fuzioni et istorie.*

C. XII — v. 43-45. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita ne lo sopra detta luogo la fuzione poetica che pone Ovidio, Metamorfosi nel libro vi: come Anagris figliuola di Idmon da

(!) C. M. *apposta si gittò in su la propria spada et accòsseli. Ritornato la popola* (2) C. M. *cioè lui, Quasi* (3) C. M. *come uccidesti te*

Cebione isola di Lidia che si ne la Grecia, lo quale era tialoe: et Aragne era tessitrice di tele di seta e drappi ad oro, et era la più sottile maestra di ciò che fosse in Lidia; unde ella pillanda di ciò superbia, incominciò a vantarsi ch'ella vincerebbe in (*) quell'arte ogni una, et erandole la dea de la sapienza, Pallade. Unde Pallade sapendo questo, venne a lei in apparenza d'una vecchia et ammonitela che non contendesse co li iddi, ma co li uomini; e quella più insuperbia, peggio parlava che prima; unde Pallas ritornata in sua figura disse: Ecco Pallade, veggiamo chi sa meglio tessere o tu, o io; e fece Pallade una bella tela con figure d'esempi di coloro che avevano preso contenzione co li iddi et erano male capitati. Et Aragne fece una tela de l'intemperamenti di Giove e d'altri altri iddi tanto bene, che nessuno la potette biasimare; unde Pallade, volendola castigare la sua stoltia, la battette fortemente co la spola che avea in mano, unde ella per superbia impaziente s'andò (†) appiccicare. Pallas allora la convertìte in ragno, lo quale sta sempre appiccicato ne le sue tele et si suoi fili e tessere, e però incluse questa finzione l'autore, perchè questa Aragne per la sua superbia finìte male. Dice così lo testo: *O felle Aragne; cioè o stolta Aragne, ti tedia io; cioè Dione nel marmo scolpita, quanto a la finzione; ma quanto a la verità, nel mio concetto, te; cioè di (‡) te Aragne, già mezzo ragnu; finge come era scolpita, mutata mezza in ragnu e mezza no, come sarebbe bisogno a chi volesse dipingere o figurare una mutazione d'un corpo in uno altro, che lo dipingesse a quell modo, truto; cioè dolente, et tu li stracci dell'opera; cioè de la tela ditta di sopra, la quale finge lo nostro auttor che Pallas stracciasse, benchè Ovidio nol dica, che anzi per te si fe: imperò che basti perciò tu, Aragne, mutata in ragno. Et è qui quella ragione, che detta è di sopra nell'altre.*

C. XII — v. 16-18. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse nel preditto luogo scolpita la storia di Baboon; e questo fu, secondo l vero, ne la sua imaginazione, benchè secondo lo furioso si dica che fosse scolpita ne lo spasso. Questa storia è scritta nel terzo libro del Re, capitolo xvi. Baboon fu fillinolo di Salomone re del populo di Dio, e rimaso re di po' la morte del padre, ebbe lo consiglio dei vecchi li quali lo consigliano che dovesse reggere lo regno con maggiore clemenza e pace che il padre; ebbe poi lo consiglio dei giovani li quali lo consigliano del contrario; unde egli indegnato, perchè era molto superbo, parendeli che li vecchi avessero ditto

(*) C. M. in quella parte

(†) S'andò appiccicare. E da osservare colesti vage termini di aloperare, talora l'autor senza veruna particella dopo i verbi di modo, maniera che i padri nostri recitavano da' Greci. E.

(‡) C. M. cioè te

male del padre, prese lo consiglio dei giovani e disse al popolo: *ma-
neciandelo, che se 'l padre li avea appressi, elli li opprimerobbe via
più, e così fece.* Unde lo popolo indignato uccise *Adonai* tribulato-
ro co' le pietre; male elli temendo d'esser morto, montò in un
carro, e aperto lo carro si fuggì via; e però disse lo testo: *O Asdonai;*
questa era nome proprio del re figliuolo di *Salomone*, già non per
che vivessi *Quiri*; cioè in quella scultura, il suo regno; cioè la tua
figura che non era scolpita in ciò minaccioso, come quando mi-
nacciò lo popolo, ma più di *giuramento*; cioè di paura. Nel porta il
carro) cioè la tua figura quive scolpita, prima ch'altre 'l cacci; cioè
prima che sia cacciato da alcuno. E qui si finge questo per la ragio-
ne, che è detta di sopra.

C. XII — v. 49-51. In questo terzario lo nostro autore finge
che vedesse scolpita ne lo spazzo preditto la finzione d'Almeon
figliuolo del re Anfiarco lo quale era indurito, e però non voleva ire
a l'oste di Tebe, perchè vedea che dovea morire et essere inghiottito
da la terra come elli fu, come detto è nel 22. canto de la prima
cantica; e però stava appiattato. Ma Argia donna di Polinice e fi-
gliola del re Adrasto permise ad Erifile donna d'Anfiarco lo suo
cerchiello de le pietre, s'ella l'ello insegnasse; et ella lo insegnò; e fu
costretto d'andare a la battaglia, e morirevi come detto è; e però
lo suo figliuolo Almeon uccise Erifile sua madre in vendetta del
padre, perchè ella l'avea insegnato. E però dice lo testo: *Mostrore*
oscor lo duro purimesse; cioè lo duro astrale de la cernice, ne la
quale erano scolpiti lo detto finzione e storie, *Casse Almeon*; cioè lo
figliuolo d'Anfiarco, a sua madre; cioè Erifile, *pe caro Parer le*
staturate oscuramente; lo cerchiello de la pelle che li donò Argia;
imperò che l'uccise ⁽¹⁾. E nota che dice *staturate*, perchè ad ogni
uno che l'ebbe fu ragione di sciagura: imperò che finge Stazio ne la
sua Tebaide che quel mondo fabbricasse Vulcano marito di Venere, e
donaselo ad Ermiore figliuolo di Venere e di Marte, quando si ma-
ritò a Cadmo: imperò ch'elli l'ebbe in odio sì come mala in sua
vergogna, acciò che male li colliesse; e così li, come appare ne lo
sciagura che ebbe Cadmo e la sua famiglia, e così chiunque poi
ebbe lo detto monile successivamente male li colse, come dimostra
lo dato autore. Questa finzione, o storia che si debbia chiamare,
dubiterebbe alcuno come vegia a proposito: imperò che se con-
sideriamo Argia, questa poco per avanzia o per vanagloria; e se
consideriamo Almeon, pare che peccasse per ira, venendo ad impeto
e parricidio. Et a che si può rispondere che per l'uno e per l'altra
l'autore abbia indotta la storia: imperò che in Almeon fa superbia,

(1) C. M. l'uccise. Questa Erifile, o storia

in quanto per indignatione che è specie di superbia, uccise la madre; et in Erida anco la superbia, in quanto per vanagloria d'adornarsi di quello adornamento, inseguì lo marito; lo quale insegnamento fu cagione de la sua morte. E così può considerare lo penitente lo male che la la superbia, et averla in abominazione.

C. XII — r. 52-54. In questo ternario lo nostro autore finge come ne lo spazzo preditto vidde scolpita la storia di Senacarib. È scritto nel 19 libro dei Re ne la Bibbia, nel capitolo xix, come Senacarib re d'Assiria superbissimo, essendo nel tempio ad adorare, e suoi figliuoli l'assolitteno: cioè Nebat, Ram, Armoel e Sarisar, e a l'uccisero e fuggiteto poi in Erminia. Ecco che per superbia fu morto Senacarib, e per la sua superbia che volea preponere loro altro signore, ucciso che non fusseno pari a lui, indutti furono li figliuoli al paricidio; e però lo induce l'autore per dispregio de la superbia. Seguita la testo: *Mostrava: cioè lo spazzo de la cornice, come i fogli; cioè di Senacarib nominati di sopra, et yituro Seven Senacarib: padre loro, dentro dal tempio; no lo quale era ito ad adorare, E come morto lui quivi lassaro: cioè nel tempio; mostrava ancor la scolpitura come li figliuoli lassaro morto nel tempio Senacarib. E per dispregio de la superbia se indutto l'autore questa istoria, come l'altro di sopra.*

C. XII — r. 55-57. In questo ternario lo nostro autore finge che vedesse scolpita la morte di Ciro re dei Persi e Medi, la quale fu in questa forma. Essendo Ciro ito co l'esercito suo contra la reina Tamar di Scitia, la quale ella lassò passare lo fiume che si chiama Araxes, che era termine del suo regno, credendosi essere più forte dentro ai suoi termini; et intrato dentro Ciro et accompagnato (?) per la Scitia, per li luoghi aspri che vi sono e per l'esercito de la reina che li era venuto a petto col filizolo de la reina Tamar, non vedendolo di potere acquistare per forza, pensò d'acquistare con inganno, e però lassò lo campo pieno di tutte le cose, e massimamente di vino e di cose da mangiare. E fatto vota di fuggire, stette appiattato tanto, che venuto poi lo filizolo de la reina con poca gente di quelli, uscite perseguitando Ciro che simulava di fuggire; trovato lo campo volto di gente e pieno di vino e di vivande, come giorno che non sapea de l'inganno de lo battallie, intrò nel campo et impiettesi di vino e di vivande cotti e l'esercito suo, e furono tutti inebriati. Unde investigata questa da Ciro, ritirò et assaltò lo campo; e trovatali inebriati tutti, tutti li uccise; unde la reina addolorata e cornuciata prese l'agguato (?) in luogo pericoloso, desiderante ven-

(?) C. M. accompagnato, perchè non potrà scorrere per la Scitia, per li luoghi

(?) Argomento: appiattato, originato da gettare; cavalier fuere, o colista de due vicinittà, delle quali una risponde all'articolo al ed altra a gettare; entrò e li uccise. Se' gradi di e, Gerónimo è adoperato il verbo gustare. E.

della de la morte del fanciullo et aspetto Ciro, la quale non credendosi trovare più scoutro, abbandonatamente cavalcava per la Scizia. E venuto a luogo do le insidie la sconfitto da la reina e presa; o fantoli alliare lo capo, la mise in un otre pieno di sangue umano dicenda: Tu ai avuto desiderio e sete di sporgere lo sangue umano, et io di sangue ti sazio. Fuano morti in questa battaglia 41 ⁽¹⁾ mila di Persi, che non ne campò pur uno che portasse la novella, come scrive ⁽²⁾ Floro Julio abbreviatore di Trogo Pompeo nel primo libro. E però disse lo testo: *Martirato*; cioè lo pavimento de la prima ecclesie, la reina e 'l crudo sangue; dei Persi o Medi che furono morti 41 ⁽¹⁾ mila. Che 's Tassiri; reina a Scizia, quando dare a Ciro; re dei Persi. Sangue umano cioè desiderasti tu, Ciro, et io: cioè Tassiri, di sangue l'espio; mettendoli in questo otre pieno di sangue. E per questo si conviene questa istoria a la materia, perchè Ciro per superbia di signoreggiare capì male, finì la sua superbia da una femmina; nelli vastavano li Persi, e Medi, et Assiri, e Lidi, anco volea li Sciti subingare al suo dominio.

C. XII — c. 38-40. In questo versario lo nostro autore luogo che nel ditto luogo fosse sculpita la storia di Giudà e d'Oloferne, rim'è scritto ne la Bibbia in libri Giudà, capitolo Am. Nabucodonosor re delli Assiri, avendo guerra col populo di Israel, mandò grandissimo esercito contro lo ditto populo e loro capitane del suo esercito uno suo cavaliere che avea nome Oloferne; et in processo di tempo la ditto capitane avea preso tutte le tenute del populo di Dio, se non Betulia e Gerusalem; e quella Betulia avea assediato sì strettamente, che convenia arrendersi. Era ne la città una santissima donna, vedeva molto savia e bella la quale, sentendo l'olizione de la città, si pose in cuore di liberare la sua città co la grazia e co l'aiuto di Dio; e perciò adornata quanto seppe, uscite fuori de la città notificando a lo guardie de la porta la sua andata, a ciò che li apressero quando tornasse. E pervenuta nel campo dei niniei, presa pregò che la menassero al capitane: imperò ch'ella venia con certa imbasciata a lui; e presentata a lui disseli che era uscita de la città per la fame, e che la città non si potea più tenere. Allora Oloferne vedendola tanto bella e savia con questi costumi, innamorato di lei dimandò ⁽³⁾ a' ella voleva stare con lui, e risposegli che sì, loco Oloferne grande rena et induriossi tanto di vino e di vivande come piacque a Dio, che posto a diacere ⁽⁴⁾ intenenente fu addormentato; unde ella pianamente levatali et adarastasi dei suoi vestimenti, prese la spada d'Oloferne e tallioli ⁽⁵⁾ la testa e misela ne la

⁽¹⁾ ⁽²⁾ C. M. 41 mila.

⁽³⁾ Forse a' tempi del nostro Courtenay reo Tabl'eviatore di Pompeo Trogo ribattezzò Lucio Floro, anzi che Giustino, L.

⁽⁴⁾ ⁽⁵⁾ *Assurkir; dussindur; tallioli; tallioli*. V. pag. 283. T. a. R.

⁽⁶⁾ *Diacere*; piacere, inteso il g. la d. cioè in gioco, giocato. L.

na testa se la quale avea arreato da mangiare per sè, e per la
 cerva sua ch'avea menato seco, perchè non era licito a' Iudei di
 mangiare le cose dei Gentili. Et uscita fuora del pavillone, disse a
 le guardie: lo sono mandata dal signore ne la città con certa rispo-
 sta de l'ambasciata che sò li recai; et ora dormo, lassatelo riposare.
 E giunta a la porta di Babilonia si fece aprire, et andò al principè de
 la città, e mostrò loro lo capo d'Oloferne: onde confortato lo populo
 uscito fuora de la città la mattina col capo d'Oloferne in su una
 asta. Et assalito lo campo, li sconfessero e missero li Assiri in
 città; e così fu liberata la città da la superbia d'Oloferne, che li
 volea per subiangare a Nabucodonosor, per la virtù di Giudith. E
 però dice lo testo: *Mostrava: cioè la sculptura, com' in rotta si seg-
 giro Li Assiri; che erano sotto Nabucodonosor, poi che fu morto
 Oloferne; da Giudith. Et avea le reliquie del martire; mostrava la
 sculptura; cioè lo capo d'Oloferne in su l'asta portato da Iudei. E
 questa s'induce qui per quella ragione, che l'altre ditte di sopra.*

C. XII — v. 61-69. In questi tre tornari lo nostro autore finge
 che vedesse la destructione di Troia scolpita ne lo spasso preditto,
 perchè li Troiani fanno superbi, e per la loro superbia la dislatta
 la loro città et arsa da' Greci. Questa istoria è sì nota, che non è
 mestieri descriverla, et anco n' è fatto mentione di sopra ne la pri-
 ma cantica e però la lasso. Commenta ancora l'autore l'artificio.
 Dice ovunque così lo testo: *Veder; lo Duale scolpita ne lo spasso de
 la prima cornice, Troia; come ditto fa di sopra. Troia è nome di
 tutta la contrada, e pòssi per la città, e forse che anco la città fu
 chiamata Troia, come Ilian fa la rocca di Troia; et alcuna volta si
 pone per la città tutta, secondo che usò li Poeti; e Frigia fu lo
 nome de la regione, sicchè Ilian fa in Troia, e Troia in Frigia mi-
 pare; in dè la maggiore è la Salirra, in parte e in interne; po-
 chè cotà era scolpita quivi, uesa e cavernosa. O Iliu; ecco che
 esclama l'autore, meravigliandosi che la grandessa di Troia veles-
 se in tanta breccia, e questo fece la superbia; e però dice: O
 Iliu; cioè o città troiana, come te fanno e tale Mostrava l' segno;
 cioè come pareva basso o vile quello segno scolpito, che li; cioè
 lo quale in quel luogo, li dicevasi; cioè li figura! Quel di peniel;
 ora contempla l'artificio de la sculptura dicendo: Quel; cioè quello;
 potrebbe poco dir lo testo: Quel; cioè qualunque, di peniel fu
 mento; cioè fino dipintore, o di stile; cioè o disegnatore con stilo
 ne le tande, Che; cioè lo quale, ritraeva; cioè cavasse da quella
 sculptura; e nota che propriamente si dice ritraere: imperò che
 l'apprentiva apprende, e poi che se appreso l'obietto, ricava di
 dietro da sè, e produce fuora l'appreso, l'ombre; cioè l'ombre
 che erano in quelle sculpture, e li affi; cioè scolpiti in quelle nar-*

ma; e però dice: quivi: cioè ch' erano in quella luogo, *Alfraz*; cioè meravigliarsi, farebbe: non egai ⁽¹⁾ grosso dipintore e disegnatore, che di ciò poco s'intenderebbe; ma la fine dipintore o disegnatore: imperò che ritrarrebbe propriamente come stanno, ogni tegno reale? L'ingegni sottili sono quelli che cognoscono le proprie dipinture o disegnature, e non li grossi ingegni; e però si meraviglierebbero de la sottiliezza dell'artificio. *Alfraz* li; cioè quivi in quella scoltura, i morti; parevano morti, e i vivi; cioè quelli che doveano mostrarsi vivi, pareva vivi; come doveano parere: tanto erano ben fatti. *Nu* cioè tutti; cioè quelli, di me: Dante, chi vide il vero; cioè quandonqua vide li fatti de le storie e finzioni state di sopra, quanto credo; cioè di tanto quanto la Dante calca; cioè scalai coi piedi, quanto a la lettera; ma allegoricamente, quanto io Dante reputa vile e da dispregiare: imperò che tutti sono stati atti superbi da dispiacere a chi si pente de la superbia, e purgassero ex la pena al peccato conveniente, *fa che chiamo giri*; cioè in fine a tanto ch'io andai chinato colli occhi a lo spasso, per vedere le ditte figurazioni, quanto a la lettera; ma quanto all'allegoria, in fin che la mente mia stette involta in queste vili materie per lo peccato de la superbia, considerando lo male che ne seguita. Et è da notare che l'autore tacitamente commendala qui li poeti e li scrittori, che rappresentano le cose peccate sì propriamente, che posano a chi le legge essero presenti; et arco commendala la sottiliezza del suo ingegno che si propriamente li cose lette apprendea, come ch'è l'atra vedute. Seguita la seconda lezione del canto XII.

De superbia. In questa seconda lezione del canto XII lo nostro autore finge come pervenne a la scala, unde si montava al secondo balzo del purgatorio; o come si trovò purgato del peccato de la superbia. E divideasi questa lezione in 6 parti; imperò che prima parte una invenzione contra li superbi, e come Virgilio la sollicita; ne la seconda, come vide l'anguis che mostrava ben la scaltia al secondo balzo, quive. Io era ben co.; ne la terza finge ch'elli li mostrasse a la scala unde si montava, quive: A questo consista co.; ne la quarta, come montando su per la scala e quel che uditeo cantare, quive: Noi cogetura; ne la quinta dimanda Dante Virgilio, che è la ragione, ch'elli si sente più leggeri che non era al primo balzo, quive: Et io: Moento, co.; ne la sesta finge che, udita la ragione da Virgilio, elli se ne volse certificare, e come la trovò vera, quive: *Alor fice' lo co.* Diriga adunque la lezione, ora è da vedere lo testo ex la esposizione litterale et allegorica.

C. XII — c. 70-84. In questi cinque ternari lo nostro autore

(1) G. M. non ogni dipintore e disegnatore, ma lo fine disegnatore:

page come ellì, veduto tanti mali seguitati dal peccato de la superbia, e sì gravi punizioni seguitatene come dimostrano breve ⁽¹⁾ le storie ditte dinanti, proruppe in una esclamazione breve contra l'umana specie, riprendendola del peccato de la superbia, e poi dimostra come Virgilio lo adlicita del montare, dicendole: Or superbite. Che cosa sia superbiro lo dimostra lo vocabulo: superbiro è sopra li altri andare; superbiro, super omnia ire; e però indignativo parla l'autore, dicendole: Or superbite; voi omni: con ciò sia cosa che veggiate Troia disfatta per la superbia, e li altri mali che dati sono di sopra ⁽²⁾; e questa dizione Or, alcuna volta significa tempo; cioè ora che significa avale; alcuna volta significa confortazione come qui che parla l'autore per contrario, che si dè intendere non superbite: lo parlare con indignatione si fa affirmativa, et intendosi negativa, e così alcuna volta si fa negativo et intendosi affirmativo. e via col rito alto; cioè alto: imperò che li viri de l'animo si dimostrano co li atti del corpo, però parla così l'autore: imperò che commemorate chi è superbo va col petto teso e col capo alto, Pilliani d'Eva; cioè voi omni, che siete filiali d'Eva e d'Adam; e per questo dato dimostra che non si dè superbiro: con ciò sia cosa che tutti siano pari, secondo lo nascimento: imperò che tutti sono d'una massa discesa ⁽³⁾ da' primi parenti Adam et Eva; dunque non c'è ragione, che l'uno ome debbia volere sopra stare a l'altro, e non chivare il collo; quanto a la lettera, sicchè veggiate a che pericoli vi mena lo peccato de la superbia per li esempi delli altri superbi che sono mal capitati; et allegoricamente, e non chinate la vostra volontà ad umiliaevi, che lo dovreste fare ricognoscendo per li esempi delli altri lo vostro errore: quando l'omo inchina la volontà sua ad umilia, ripensando li mali seguitati de la superbia, pilliane dispiacere e volgesi in contraria parte a la virtù de la umilità, sicchè per questo dà ad intendere: Et umiliatevi voi omni, Se che veggiate al vostro mal gestire; cioè a ciò che veggiate quanto è ria la ria de la superbia che avete presa; non si cognosce quanto sia ria la superbia, se non quando si considerano li mali che sono seguitati e che ne seguitano. Più era già; ecco che fatta la sua invettiva contro li superbi, ritorna al processo del cammino, dicendo: Più era già per noi; cioè per Virgilio o me Dante, del monte; cioè andando su per la prima cornice, più n'avevamo girato del monte ch'io non potevo; e però dico volto; cioè girato, E del cammino del Sole; cioè del giorno: quando lo Sole cammina per l'emisperio nel quale ellì è, quindi fa giorno; sì che l'autore dà ad in-

(1) Breve. Notisi questa vaga ellissi di breve: cioè in modo breve. E.

(2) C. M. di sopra. E via col rito. (3) C. M. discesa e discesa dai periti

credere che era passato più del di' che non pensava, e però dice:
 assai più spero; cioè assai più logorato per me. Che non alivona
 l'anima; cioè a me Dante, non ardo; cioè non libero dai pensieri
 forti, ch'è aver avuto sopra li casi de la superbia. Quando colui;
 cioè Virgilio, che incanta; cioè a me Dante. imperò che la guida de
 andare incanta al guidato, sempre offesa; cioè sollicito. Andate: la
 ragione di Dante guidava Dante, e sollicito era che non si perdesse
 tempo, e che non si stesse no la materia più che si convenisse a la
 poesia, consista. Drizza la testa; cioè leva su lo capo, non andare
 più chinato a vedere le scoltiture dei superbi; cioè leva lo pensiero
 da questa materia, de la quale è stato detto assai. Non è più tempo
 di gir si sospira; cioè sollicito sopra lo peccato de la superbia, come
 se' lito inteso a què. Fatti colà; ecco che Virgilio dimostra a Dante
 l'angelo, dicendo: un Angel; questo angelo significa la grazia di Dio
 che venia a dare la remissione del peccato de la superbia, la quale
 procede de la grazia di Dio, che s'apprenda; cioè che s'apparecchia
 sollicito. Per venir certo noi; cioè a me et a lo Dante. indi, che
 torna Dal servizio del di' l'ancilla sesta; cioè l'ora sesta. Finge Ovidio,
 Metamorfosi nel II.^a libro, che l'ore sono governatrici dei cavalli del
 carro del Sole, e l'autore nostro finge che sono guidatrici, sicchè ri-
 senta tra guidi lo carro del Sole lo suo spazio, e poi l'accennandi ⁽¹⁾
 all'altra, e l'altra a l'altra successivamente, tanto li regassi guidano
 li carri de' signori; e per questo intende la successione del tempo,
 significando che l'una ora succede all'altra, e però dice l'ancilla;
 perchè Ovidio dice nel predita luogo: Juvare equos Titan velocibus
 operat horis; e quanto a la lettera dice che l'ancilla sesta; cioè
 l'ora sesta torna Dal servizio del di'; cioè che ha guidato lo carro del
 Sole lo suo spazio; torna a riposarsi che ha lassato la servizio a la
 settima; e per questo da ad intendere ch'è passata la sesta ora, e
 setto ne la settima. Di riverenzia il viso e li atti adorna; ecco che
 Virgilio ammonisce Dante che s'apparecchi a fare riverenzia a l'an-
 gelo, che viene per darli remissione e condurlo a la montata del
 secondo balzo del purgatorio. Et è da notare che si dà riverito l'an-
 gelo, che è messo di Dio, da l'omo al quale l'Idio lo manda; et alle-
 goricamente, ancora la grazia di Dio, remittente si dà riverito; et è
 riverenzia cuore, lo quale si rende con potra di dispicere a chi si
 rende, e di perdere la sua grazia: adornare lo volto di riverenzia è
 fare lo volto riverito, lo quale si fa abbassando gli li occhi, la
 fronte o l' capo; e li atti adornare ⁽²⁾, fare li atti riverenti, li quali

⁽¹⁾ Accennandoli: menare, accompagnare, come avanti si trova nel
 Classici. Giuseppe Uggeri, Ed. III. vi. Come accennandoli (ipote) alla
 volta Egredi. E.

⁽²⁾ G. M. adornarsi di riverenzia è fare

si fanno allungandosi le mani in croce al petto, et inginocchiandosi. E ben dice adorna: imperò che riverenza o virtù compresia ⁽¹⁾ sotto l'umiltà, e le virtù adornano la virtuosa. Sì ch'el diletti lo menarsi in croce; cioè sicchè l'angiola volentieri ei ⁽²⁾ metti suso all'altro lombo: per la riverenza l'omo viene ne la grazia del riverito et inchinasi a farli beno; o così co la virtù dell'umiltà, sotto la quale è la virtù de la riverenza, Dante ammonito da la ragione si rendeva degno de la grazia de la remissione del peccato de la superbia, et inclinava Iddio a farli grazia di mostrarli la via d'andare a purgarsi del peccato de la invidia; e questo significa l'autore no le parole preditte. Pensa che questo di mai non raggiora; ecco che Virgilio lo sollicita Dante, rammentandoli che 'l tempo passato non non ritorna: lo di passato non ritorna mai a passare un'altra volta, e però l'omo del tempo dovrebbe essere più sollicito dispensatore che non è, pensando che mai non ritorna.

C. XII — c. 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore faigo contoelli intesi l'ammonimento di Virgilio; e entra l'angiola venne in verso loro, e descrivela come era fatto, dicendo: Io; cioè Dante, era ben del mio ammonir; cioè di Virgilio, un; cioè Par di non perder tempo: imperò che molte volte Virgilio l'avea ammonito d'aver cura che 'l tempo non si perda, sì che in quella Matera ⁽³⁾: cioè di non perder tempo, non pareva parlarli chiaro; cioè oscuro, sì ch'io nollo intendessi. A noi; cioè a Virgilio et a me Dante, train la creatura bella; cioè l'angiola che figurava la grazia remittente di Dio, bianca vestita: ben si conviene lei veste a sì fatto angiol: la bianchezza significa purità, e se la faccia quale; cioè come bella, Par tremolando; cioè vibrando ⁽⁴⁾ li suoi raggi, nomenclatura della; cioè la stella Diana. Ben si convenia sì fatta figura a sì fatto angiol, che significava la misericordia di Dio perdante, e la grazia illuminante: le quali cose sono bisogno ⁽⁵⁾ a chi è purgato del peccato de la superbia, et aspetta di purgarsi appresso delli altri; prima li è misteriosa la grazia perdante che, como ella è bianca, faccia lui bianco; appresso, la illuminante che illumini lo peccatore; e però finge l'angiola riscente como stella. Le braccia aperte; con lo ditto angiol, e questo significa la misericordia di Dio: imperò che Iddio sempre sta co le braccia aperte a ricevere li peccatori, et apre; cioè di poi, opera l'ale; volando in verso lo luogo, unde si de montare, e questo significa la grazia perdente et illuminante di Dio. Forse: Forse; a noi cioè a Virgilio et a me Dante, che a la ragione et a la sensualità. Ecco che per me la grazia illuminante levita lo pecc.

⁽¹⁾ C. M. compresia sotto

⁽²⁾ C. M. l'angiol si metti volentieri

⁽³⁾ Matera, Signora l', come più indietro al v. 72 sentire. E.

⁽⁴⁾ C. M. cioè vibrando li suoi raggi

⁽⁵⁾ C. M. di bisogno

cattore o purgarsi dei suoi peccati: qui son presso i gradi: era che dimostra che presso tra la scala da montare al secondo balzo: di grado in grado conviene l'omo salire a la purgazione dei peccati, purgandosi prima dell'uno e poi dell'altro, e con reſane convenirsi ad essa montare. Et agevolmente così si sale; cioè, poi che l'omo è sgravato del peccato de la superbia, leggeri è a disgravarsi e purgarsi delli altri: imperò ch'ella è madre di tutti li vizi e peccati, e laſcio a tanto che l'omo non si purga di quella, non si può purgare delli altri. Adco è grande pericolo a chi non se ne sa guardare che non monti in superbia, calando ne le buone operazioni, secondo la sentenza di santo Agostino: *Omnis enim in vellefactis demerenda causet: sola enim superbia pium in refractur coetata est*; e però, purgato l'omo da quella, agevolmente si purga delli altri; e questo purgare è salire.

C. XII — c. 94-118. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, di po' le parole dette dall'angelo, eli fece una esclamazione a li uomini; e come (?) li menò a la salita del monte, onde si montava, descrivendo quella salita, dicendo così: *A questo convenirsi; questo si può intendere che fuor parlare dell'angelo, continuando questo col ditto di sopra; et altro si può intendere che fusse dell'autore, dicendo: L'angelo ci menò a la salita (?)*, era molto agevole; onde ovale, dolendosene de la pigressa delli uomini a far la bene, e la protesta a far lo male dice: *A questo convenirsi; cioè che fu fatto dall'angelo, di sopra, signas sotto redi; cioè li omi, dice l'angelo, e vollamo intendere che dica l'autore. O gente umana; cioè o generazione umana, per voler su sale; cioè fatta a questo fine da Dio; cioè perchè avesse bestitudine, et andassi suso in Cielo. Perchè o poco vento così cadì; cioè perchè si lasci cadere de la virtù dell'unita al viso de la superbia a così poco vento, come sono li uccelli marabani che sono come vento che soffià e rassi via? Questi venti delli uccelli e de li stati e delle ricchezze e dei beni mondani sono quelli che ci gonfiano o fiamoci cadere, come mostrato è di sopra la tratti esempi. Miracci; dico l'autore: La ditto angelo menò me Dante e Virgilio, ove la roccia; cioè la parete del marie, era solida: perchè v'era la scala da montare all'altra balzo. Quivi; cioè in quello luogo, mi batte; cioè a me Dante, che aspettava remissione del peccato de la superbia, della quale era purgato, l'ali per lo fronde; cioè l'ali sue, che significano la grazia di Dio prevediente et illuminante l'una e l'altra, la cooperante e consumante; le quali grazie battute per la ferula di Dante dove erano scritti 7 P; cioè 7 peccati mortali li quali sono palesi a Dio, e denno essere al petto ch'as-*

(?) C. M. come l'angelo li menò.

(?) C. M. a la salita, et mostrando che la salita era

solve lo peccatoe rotto quello che si porta in fronte: n'è consociato uno, cioè quello de la superbia, del quale era purgato. Poi mi permiuse⁽¹⁾ signora l'osculu: cioè, poi che ebbe spento lo peccato de la superbia in me Dante, mi vuole andare sicuramente a la purgazione delli altri. Non va mai lo peccatore sicuramente ai gradi de la penitenzia, se prima in lui non è spento lo peccato de la superbia, ch'ella si tarchia anco ne le buone opere, come dice santo Agostino. Come; ecco che dimostra come era fatta quella scala, faciendo⁽²⁾ una similitudine di quella montata a quella che è la Firenze sopra 'l ponte Rubiconte, per montare a la chiesa di Santo Miniato che è in sul monte: e però dice: Come a mano destra; cioè entrando ne la città et andando in verso 'l ponte, lo ponte viene da mano sinistra e la montata da mano destra, per salire al monte dove; cioè nel quale monte, vede la chiesa: che si chiama San Miniato in monte, che reggeva; cioè sorregge, perchè posta in alto, La ben guidata; cioè Firenze; e parla ironico, cioè per lo contrario; cioè quella città ch'è mal guidata e governata per li suoi rettori che non la reggono con iustitia, come arrebbe voluto l'autore, sopra Rubiconte; cioè sopra 'l ponte, che si chiama 'l ponte Rubiconte, Si rompe del montor; suso al monte, l'arilla foga; cioè l'altezza ritta che darebbe deservire in foga, senza potersi ritenere: foga è andamento senza rallentarsi, et operamento senza trattenere riposo, Per le scale; cioè per li scalati, che si fero nel clau; cioè a tempo, Ch'era signor il quaterno e la dogia; cioè a tempo che li cittadini di Firenze erano più virtuosi che al tempo dell'autore, nel quale occorre, secondo che abbo sentito dire, che fu commesso falsità in due cose; cioè in uno libro o di mercanzia, o di notaria, tramutato e cambiato carte del quaterno; et a la staja, o vero quarta, fu cavata, o vero scemata⁽³⁾ la dogia del legname, perchè venisse unio; le quali falsità non si commettevano al tempo che furono fatti li detti scalati; e dico che Cui s'allenda; cioè per li scalati; ecco che mostra la similitudine, la rigo, che vede; cioè discende, Quasi; cioè in purgatorio, ben ritta; cioè ritta, et in foga, dall'alto girare; cioè dal giro ne secondo: potrebbe dire lo testo altro, et alto; l'una sentenza e l'altra è vera: imperò che è alto dal primo, e più alto⁽⁴⁾ che 'l primo. Ma quaci e quaci; cioè dall'uno lato e dall'altro, l'alto pietru; cioè le pareti alte che erano di pietra, rade; cioè radere e strefiavato⁽⁵⁾; e per questo vuole denotare la strettessa de la via, siccome lo mostrate l'altessa: imperò che dice santo Agostino: Angusta via est, que ducit ad vitam; e santo Prospero, spatiosa dice. Anhus nague

(1) C. M. mi permiuse

come in altre voci, è tramutato l'i per licenza di lingua. E.

(2) C. M. et alto è più che

(3) (7) Facendo, Scemata, in questo

(4) C. M. strefiavato

credas per lo calentui collu, Deveru ad mortem ducit et angustia rati-
la via de la penitencia è alta e stretta.

C. XII — v. 169-417. In questi tre ternari lo nostro autore
dize come si valeno a montare su per la scala al secondo balzo,
dicendo così: *Nu*; cioè Virgilio et lo Dante, valenno *nu*; cioè a la
scala che ci ha mostrato l'angelo, le nostre persone; cioè per mon-
tar su, *Beati pauperes spiritu*; questa è parola dell'Evangeliu, che
è a dire che beati s'ano coloro che sono poveri per volontà: imperò
che tali poveri non sono superbi; ma sono umilissimi, sì come lo
san Francesco, *nu*; cioè di quelle anime che si purgavano del
peccato de la superbia in sul primo balzo, *Candace* *o*; cioè per el
fatto modo, che nel dirlo s'arrossa; cioè che non si potrebbe espi-
mere san parole, come era fatto quel canto. Mostra qu' l'angelo
che l'anima, che si purgava de la superbia, faceva festa del mon-
tamento di Dante: imperò che in loro è carità. *Adi*; questa è una
interiezione che significa ammirazione, quando noi diverse quelle
foci; cioè del purgatorio, *Dalle infernali*; cioè da quelle dell'inferno
che quini; cioè nel purgatorio, per canti *S'entra*; dell'anima che
montano, e *laggai*; cioè nel cerchio de la inferno, per lamenti *feroci*;
però che non si sente quito, se non lamenti e basteme, perchè v'è
odio ⁽¹⁾ e mala volontà; et in purgatorio canti o lode di Dio: impe-
rò che quive è carità et amore; e così nel mondo tra li buoni uomini
e peccatori si lamenta o parlo sempre male, e tra' buoni et quini
di penitencia si parla sempre bene. *Gai montatu*; cioè Virgilio et
lo Dante, su per li scale *nu*; de la seconda scala che monta al
secondo balzo, *Et esser mi parva*; cioè a me Dante, troppo più fare,
che per la pena non mi parva discoste; e di questo era ragione, per-
chè era alleggerito da uno gravissimo peccato; cioè de la superbia,
da la quale purgato era al modo che si purgano quelli che sono nel
mondo, che si purgano da la colpa per confessione, contrizione, e
satisfactione: ma non da la totale pena, che tutta la nostra vita non
voterebbe, se tutta stesse in pena, ai peccati che si commettono; e
la pena non aggrava l'anima, ma tormentala: la colpa è quella che
aggrava. Ben potrebbe farlo per grazia concedere al peccatore una
dolce in questa vita del suo peccato, ch'elli sarebbe libero da la
colpa e da la pena, come esui ch'è assoluto dal papa da la pena e
da la colpa; ma l'autore parla secondo lo comune modo del vivere
delli animi mortali, che peccano e fanno penitencia, e poi vivono
da uno peccato e tornano a la penitencia, e così infino a l'ultimo
fine. E qui si può trovare uno dubbio; come dico Dante che era
purgato dal peccato de la superbia, che di sopra ha ditto che coloro
che si purgano ⁽²⁾ da quel peccato, portavano questa pena; che anda-

(1) C. M. e mala volenti

(2) C. M. purgavano

vano con gravi pesi addosso chinati più o meno, secondo la gravità del peccato; e questa pena non è stata portata per lui, come dunque purgato è? A questo si può rispondere ch'elli ha portata la pena, che li altri che sono nel mondo portano, quel poco di tempo che stette in considerazione del detto peccato che fu sufficiente a purgarlo de la colpa, e farsi d'alcuna parte de la pena in quanto è ito chinato con loro, guardando le storie e le finzioni de' poeti d'ite di sopra le quali inchinavano, la testa sua; cioè la sua altezza ad umilia consideranda lo male che seguita da la superbia; et a questo lo indusse l'altezza delle umilità veduta ne lo primo istorie. E ben che non dica che portasse carico, par dice ch'andò chinato per vedere le diverse figure, che rappresentavano la pena temporale e mediana consecuta ^[1] per lo peccato de la superbia; e d'esse intendere che lo carico del suo peccato era quello che lo faceva andare chinato.

C. XII — v. 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli muove uno dubbio a Virgilio, e Virgilio lo dichiara. Dice così: *Et io; cioè Dante disse, s'intende: Mostrò; cioè Virgilio, a; cioè dichiaròmi, qual cosa grève Letale s'è da me; Dante era, che nulla quasi Per me fatica andando si riceve? Meravilliasi Dante che non sente fatica ne l'andare, come sentia prima; a che Virgilio, Risponde; questo che seguita: Quando i P; cioè li peccati sei mortali, che son rimasti Asor nel collo suo; cioè di te Dante, presso che spenti; cioè quasi che cancellati; ma pur non sono cancellati al tutto. Soprano, come l'us; cioè lo peccato de la superbia, che è spento in tutto, nel tutto usi; cioè al tutto cancellati. Fien li tuoi più; cioè le tue affezioni, dal buon voler si vinti; cioè da la buona volontà. Chel ^[2] si non pur fatica non sentirano; alcuna volta non è fatica a l'uso a vincere li appetiti carnali e li affetti disonesti; ma non sente l'uso diletto di levarli ^[3] suso a le virtù. E questo è quando n'è alcuna gravità di peccato; ma quando non n'è gravosa nulla di peccato, diletto è a marciare per li gradi de la virtù; e però dice: Ma il diletto loro emm' a' piedi; cioè da la grazia cooperante e coadiuvante di Dio; e questo è quando s'accendono li fervori de la carità nell'anima. Ma potrebbe dubitare che vuole dire l'autore che i sei P son presso che spenti, e lo settimo è cancellato al tutto? Per questo da ad intendere l'autore quella che si dice ne la Santa Scrittura; che la superbia è radice di tutti li peccati, et inoltatrice di tutti li peccati; e però, stando la superbia nell'anima, tri lo trattenimento di tutti peccati; e, rimossa quella, è rimosso lo trattenimento di tutti li peccati. E perchè l'autore era purgato e libero del peccato*

[1] Consecuta, conseguita, dal latino consecutus. E.

[2] Chel; che. La consonante *ch* sta di quella lettera che potrebbe chiamarsi differenziale, perchè trattenesse impediscano che il suono della vocale *h* non venga rubato dalla seguente *e* prevo. E. [3] C. M. si levati

de la superbia al tutto, però erano li altri peccati presso che spenti; imperò che non v'è più lo incitamento quando l'omo, ch'è in stato di penitenza, se vince la superbia et è venuto ad unità, agevolmente vince tutti li altri peccati.

C. XII — c. 127-134. In questi tre versari lo nostro autore finge che, messo per le dir di Virgilio, non credendosi avere li P degnati ne la fronte datti di sopra, si certificò cercando co la mano ch' (1) era vera quello che Virgilio dicea, dicendo così: *Ador*; cioè allora, *ferio*; cioè lo Dente, come color che vanno *Con cosa in capo noi de lor pupa*; ecco che induce la similitudine, che alcuna volta l'ome porta una pietra o altra cosa in capo, per la quale li astanti ridono e dicono qualche parola per la quale egli se mette la mano in capo a cerca tastando, e trova quella perchè altri si muove che pietra non vedea. Se non che i cenai altrui; cioè fatti da altrui, *zessior furas*; cioè colui che l'ha in capo. *Perché*; cioè per la qual cosa, *la vengo*; del dinto omo, ad accertar; cioè a certificarsi, s'ajuda. *E cerca e trova*; cioè la mano, e quell'officio *adempie*; cioè la mano che cerca, *Che non si può formar per la veduta*; cioè per la vista: imperò che l'occhio non si può alzare a vedere in capo. *E co le dita de la destra tempie*; cioè o co la dita de la mano ritta, semplice (2) senza altro aiuto, *Trova per sei*; lo Dente ne la mia fronte, *de le letter*, che incide; cioè dei P che furon sotto ne trovò per sei, che uno n'era al tutto spento, *Qual de le chiave*; cioè l'angula che finse di sopra, che tenebbe le chiave del purgatorio, o me; cioè a me Dente, *era le frapio*; cioè to la fronte che è più alta che lo tempie. Qui moverebbe alcuno dubbio, dicendo: Pare che l'autore contradica a quello che disse di sopra: imperò che di sopra disse sotto P ne la fronte mi scrisse col purlon de la spada, dove mostrò che di ciò s'accorgea, o qui pare che non s'accorgesse di quello. A che si dà rispondere che l'autore dice che non s'accorgesse dei P che li furon scritti ne la fronte; ma non s'accorgesse che l'uno fusse al tutto raso, e li altri presso che spenti; e questo può vedere chi considera ben lo testo, quando dice: *Trova per sei de le letter*, che incise co. Et è qui da notare ch'elli finge non accorgersi de la ragione de la sua leggerezza, se non che Virgilio nol fa accorto, per mostrare che la sensualità non sa quando è soddisfatto al peccato co la penitenza, se non che la ragione sopra ciò indica. A che guardando; cioè ch'io mi cercai la fronte co le dita, *il vis Doca servas*; Virgilio; cioè la ragione fece bella de la sensualità, che non apprende se non cose particolari e presenti, e non apprende le passate e future, come fa la ragione; e non discerne per le singolarità a l'università, come discerne la ragione. Seguita lo canto xiii.

(1) C. M. se era

(2) C. M. della mano semplice ritta

CANTO XIII.

- 4 Noi eravamo al sommo de la scala,
 Ove segondamente si risega
 Lo monte, che salendo altrui dismalo.
- 4 Ivi cosà una cornice lega
 Intorno il poggio, come la primaia,
 Se non che l'arco suo più tosto piega.
- 7 Ombra non li è, nè segno che si paia:
 Par sì la ripa, o par sì la via schietta
 Cel livido color de la petraia.
- 11 Se qui per dimandar gente s'aspetta,
 Ragionava il Poeta, io temo forse
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
- 13 Poi fisamente al Sole li occhi porse;
 Fecce del destro lato a muover centro,
 E la sinistra parte di sè torse:
- 16 O dolce lume, a cui fidanza io entro
 Per lo nuovo cammin, tu me conduci,
 Dicca, come condur si vuol quinci entro:
- 19 Tu scaldi il mondo, tu sov' esso luci;
 S'altra cagion in contrario non pensa,
 Esser den sempre li tuoi raggi duci.

v. 5. C. A. Ormai cam
 v. 17. C. A. tu se

v. 18. C. M. E qui
 v. 20. C. A. ragione in

- 21 Quanto di qua per un millio si conta,
 Tanto di là eravamo noi già iti
 Con poco tempo, per la volla presta;
 22 E verso noi voler fuorun sentiti,
 Non però visti, spiriti parlando
 A la mensa d'amor cortosi inviti.
 23 La prima voce che passò volando,
 Vinus son habent, altamente disse,
 E dietro a noi l'andò reiterando.
 34 E prima ch'ei del tutto non s'udisse:
 Per l'allungarsi, un'altra: lo scuo Oreste,
 Passò, gridando, el arco non s'affisse.
 34 O, diss'io, Padre, che voci son queste?
 E come dimandai, ecco la terza
 Dicendo: Amate da cui male aveste.
 37 E il buon Maestro: Questo cinghia sferza
 La colpa de la invidia, e però sono
 Tratte d'amor le corde de la forza.
 40 Lo fren vuol esser del contrario son:
 Credo che l'udirai, per lo mio avviso,
 Prima che vegni al passo del perdono.
 41 Ma fissa il viso per l'aire ben fisso,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciaschedun lungo lo grotta assiso.
 46 Allora più che prima li occhi apersi:
 Guarda'mi innanzi, e viddi ombre con manti
 Al coko de la pietra non diversi.

v. 22. C. A. regiano. v. 23. C. M. C. A. sapia. v. 24. C. A. Per allungarsi,
 v. 36. Amate da cui male aveste. — Si consideri la giunta di codesta modo
 all'italico: tutte gli uomini, da cui male aveste. *Id.*

v. 41. C. A. per via. v. 42. C. A. che giunga al. v. 43. C. A. gli occhi per

- 49 E poi che fummo un pogo più avanti,
 Udin gridar: Maria, ora per noi,
 Ora, Michael e Pietro, e tutti i Santi.
- 52 Non credo che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro, che non fusse punto
 Da compassion di quel ch'io viddi poi:
- 55 Chò quando fui sì presso di lor giunto,
 Che li atti loro a me venivan certi,
 Per li occhi fui da grave dolor munto.
- 58 Di vil cilicio mi parean coperti,
 E l'un sofferia l'altro in su la spalla,
 E tutti da la ripa eran sofferti.
- 61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
 E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
- 64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar de le parole;
 Ma per la vista, che non meno agogna.
- 67 E come alli occhi non approda il Sole;
 Così all'ombre, quivi ond'io parlo ora,
 Luce del Ciel di sè largir non vole:
- 70 Chè a tutti un fil di ferro il cillio fora,
 E cucesi, come a spaurier selvaggio
 Si fa: però che queto non dimora.
- 73 A me pareo andando fare oltraggio,
 Veggendo altrui, non essendo veduto,
 Per ch'io mi volsi al mio Consiglio saggio.

v. 50. C. A. Telli

v. 51. C. A. Gridar: Michele

v. 52. Ancoi; anche oggi. In Lombardia e in Romagna dicesi talora ancoi e viene dal provenzale ancoi, oca, oca, cioè sì che si conversione del latino bene bene. E.

v. 53. C. A. l'altro con la

v. 54. Falla, da fallare fatta beris ridotto alla prima coniugazione. E.

v. 54. C. A. E cioè sì,

- 76 Ben sapea el che vola dir lo muto;
 E però non attese mia domanda;
 Ma disse: Parla, e sì breve ei arguto.
- 79 Virgilio mi venia da quella banda
 De la cornice endo cader si pote,
 Perchè da sulla sponda s'inghirlanda:
- 82 Dall'altra parte m'eran le devote
 Ombre, che per l'orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gole.
- 85 Volimi a loro, et: O gente sicura,
 Incominciai, di veder l'alto Lume,
 Che il diso vostro solo à in sua cura,
- 88 Se tosto grazia risolve la schiarce
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda de la mente il finno,
- 91 Idemi (che mi f' grazioso e caro)
 S'anima è qui tra voi che s'ia latina;
 E forsi lei sarà buon s'io l'apparo.
- 94 O frate mio, ciascuna è cittadina
 D'una vera città; ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina.
- 97 Questo mi parvo per risposta udire
 Più inanti alquanto, che là dov'io stava;
 Et io mi fei ancor più là sentire.
- 401 Tra l'altre viddi un'ombra, ch'aspettava
 In vista; e se volesse alcun dir: Come?
 L'è mento, a guisa d'orbo, in su levava.

v. 76. C. A. Dixeret che mi fei

v. 79. *Virgilio latino*. Ecco una preziosa novella del giullotto del serrano Poeta nella accoglienza della stirpe romana. E.

v. 85. C. A. Da farvi se io l'apparo.

v. 401. C. A. A guisa d'orbo il mento

- 103 Spirto, diss' io, che per salir ti domo,
 Se tu se' quelli che m'rispondesti,
 Fammili conto o per loco o per nome.
 104 Io fui Sanese, rispose, e con questi
 Altri rimendo qui la vita rio,
 Lagrimando a Colui che sè ne presti,
 109 Savia non fui, avvegna che Sapia
 Fossi chiamata, e fui delli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
 Odi s'io fui, com'io ti dico or, folle:
 Già descendendo l'arco de' miei anni,
 113 Eràn li cittodin miei presso a Colle
 In campo giunti co' loro avversari:
 Et io pregava Iddio di quel che rollo.
 116 Rotti for quivi, e velti ne li amari
 Passi di fuga; e vedendo la caccia,
 Letizia presi a tutte altre dispari
 121 Tanto, ch'io volsi in su l'ardita faccia,
 Gridando a Dio: Ormai più non ti temo;
 Come fa il merlo per poca lonaccia.
 124 Pace volsi con Dio in su l'estremo
 De la mia vita; et ancor non serò
 Lo mio dover per penitenzia scemo,
 127 Se ciò non facesse, che a memoria m'ebbe
 Pier Pettinsaro in sue sante orazioni,
 A cui di me per carità rincorribò.

v. 109. Donna Sapia fu moglie di Ghiaballo de' Saracini, e con suo marito
 fuella un capitano pe' vinciuti nel 1295. Ella rispose a Dante, non senza
 letizia; ma come italica, quanta allora dolata e per la diversità delle sorti,
 e per quella delle leggi personali. E. v. 121. G. A. lo la sa levai l'

- 430 Ma tu chi se', che nostre condizioni
 Vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
 Sì come io credo, e spirando ragioni?
 431 Li occhi mi finò ancor diss'io qui tolti;
 Ma piccol tempo: chè poca è l'offesa
 Fatta, per esser con invadita volla.
 432 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo carico di laggiù mi pesa.
 433 Et ella a me: Chi l'ha dunque condotto
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
 Et io: Costui ch'è meco, e non fu mollo;
 434 E vivo sono, e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
 Di là per te ancor li mortal piedi.
 435 Oh! questa è sì ad audir cosa nova,
 Rispondee, che gran segno è che Dio t'ami;
 Però col prego tuo talor mi giova.
 436 E chieggiti per quel che tu più brami,
 Se mai calchi più terra di Toscana,
 Che a' miei propinqui tu ben mi rindomi.
 437 Tu li vedrai tra quella gente vana,
 Che spera in Tolimono, e perderalli
 Più di speranza ch'a trovar Diana;
 438 Ma più vi perderanno li ammiralli.

v. 432. *Fino*; *finna*, *termino*, cagionato dalla terza persona *finire* del futuro *finir* ed aggiuntosi *no*. *fi*.

v. 433. C. A. Gli occhi, diss'io, mi diss' ancor qui tolti;

v. 434. C. A. se laggiù tornar v. 435. C. A. Oh questo è a udire si cosa

v. 436. C. A. che tornar la diana;

COMMENTO

Nel ritornello al sommo de la scala ec. In questo canto san lo nostro autore finge che elli, guidato da Virgilio, montasse in sul secondo balzo del purgatorio, dove finge che si purghi l'anima dal peccato de la invidia. E divideasi questo canto in due parti: imperò che prima describe lo luogo e la pena che finge essere ordinata a la purgatione di tale peccato; ne la seconda parte finge come ne riconosce alcuna dell'anime che quive si purgavano, e parlamento con esse, quive: Virgilio mi pensa ec. La prima parte, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima describe, fingendo come era fatto quel secondo balzo; ne la seconda finge come Virgilio fece sua invocatione al Sole, quive: Se qui per dimander ec.; ne la terza finge che, girati loro uno millie, uditte tre voci, quive: Quante di qua ec.; ne la quarta finge come Virgilio lo dichiara di quelle voci, e dimostrali gente da lunga, quive: E il buon maestro ec.; ne la quinta finge come olli vede quelle genti, e describe la pena che per loro peccato sostenevano quive: E poi che fanno ec.; ne la sesta, seguitando ancora la ditta pena, finge che elli volesse dimandare licentia di parlare con esse; ma Virgilio li ha dicte innanti che elli la dimandasse, quive: E come alli occhi ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co le sue expositioni literali et allegoriche, a vero morali.

C. XIII — c. 1-9. In quelli tre ternari lo nostro autore finge, descrivendo come era fatto lo secondo balzo del purgatorio, a che finge essere montato, dicendo così: Noi; cioè Virgilio et io Dante, eravamo al sommo; cioè a la parte soprema, de la scala, che montava al secondo balzo del purgatorio, Or; cioè in sul quale balzo, segondamente si risoga [1] La mente; ecco che dichiara come era fatto quello secondo balzo, e per questo dà ad intendere come era fatto lo primo; dice che era risogato lo monte et in su quella sega era la cortice seconda al sommo, in sull'estremo un poço in fuori, che rende lo spazio più largo e darebbe impaccio a chi volesse montare su per la parete; e così la prima, acciò che s'intenda che fuor tutta fatta di pietre sporte in fuori, poi ch'elli la chiama cortice, e però dichiara come era fatta, che munda; cioè lo quale ascendendo, affrui dimanda; cioè l'anima peccatrice purga dal male o dal peccato, come è stato toccato di sopra più volte. Questo finge l'autore, secondo la lettera, del purgatorio, che allegoricamente intese del munda de la penitencia, che si sallo di balzo in balzo da coloro che sono

[1] Il Galice Estense e l'Edizione Vindeliana variano così: rüpe lo monte, E.

nel mondo in stato di penitenza, che montano di grado in grado. *Ici*: cioè in quel luogo, così non comincia *legz fubora* il peggio; cioè la parte del terzo balzo; cioè in su la quale è lo terzo balzo, *legz*; cioè cinge, non comincia; cioè lo balzo co la cornice interno, come la prima: cioè cornice lega intorno la parte, che sostiene lo secondo balzo, *Se non che l'arco suo*; cioè di quella cornice, *sic l'oitè pègn*; imperò che minore è lo giro de la seconda, che quello de la prima; imperò che quanto più si monta più viene macendo lo giro, cioè vuole la ragione del menio toada, che sempre in su degrada et in sottilia. E questa finzione è contraria a la ragione; imperò che non tene pena si conviene a minor peccato; sicchè come degradano li peccati, debbia degradare lo peso. *Ombra*: cioè figura nessuna ne la parte, non *li è*; cioè non è quive, come se fatto che fosse nel primo giro, *nè arge che si pais*; e questo finge l'autore, per mostrare la condizione del peccato, che finge che quive si purghi cioè la invidia la quale sta sola appiattata nell'anima e non viene di fuori in alto, se non sotto specie d'altro peccato. *Per si la ripa*: ch'è d'interno, e per si la più schiatta; cioè lo spazio che non v'è scolpita, né dipinta. *Col (*) livido color de la pietra*; finge che la ripa e lo spazio sia fatto di pietra livida, perchè questo colore è conveniente a la invidia; unde Boezio in secondo Philosophice Consolationis, dice la Pidotia, parlando a Boezio de la dotanza: *Nunc de prius lividi oculi penetrant*: la invidia è fredda, perchè è contraria a la carità, e la fredda fa l'atto livido; e però finge l'autore che quive sia sì fatto colore.

C. XIII — v. 10-24. In questi quattro versari lo nostro autore finge come Virgilio si nasce a girare su per lo secondo balzo, e fece sua invocazione al Sole, riconoscendo lo suo beneficio, gratificavali dicendo. *Se qui*; cioè in questo luogo, dove noi siamo, per discendere; cioè del cammino, quale s'aperta; cioè che vegna verso noi, bisognava il Poeta; cioè Virgilio, in loco forte. *Che troppo arde d'indugio*; cioè troppo peccerà ad averne effetto, senza cielo; cioè nostra elezione, che abbiamo eletto di cercare questa balzo e li altri. E questo dicea, perchè sapea che quelli che si purgavano in su quel secondo balzo, stavano a sedere e non andavano; ma dice forte, perchè potrebbe esser venuto l'angelo ad insegnare loro la via. *Poi fannendo al Sole li occhi parze*; cioè Virgilio, volgendosi inverso lui; e però dice: *Fecce del destro lato a muover centro*; cioè che lo tenne fermo, E lo sinistro parte di s'è torse; cioè girò lo lato manco; fermato lo ritta, come comincia che faccia chi si volge per andare

(*) *Col livido color*, come il livido colore, ma la preposizione *con* alla guida del Latino, i quali talvolta se facevano prendere gli uffici della scrittura. E

la verso tanto rilla, come finge l'autore che sempre vadano per lo purgatorio, come per lo inferno la verso tanto montac, e di questo è stato di sopra renduto ragione. E voltosi al Sole, parla Virgilio in questa forma: *O dolce lume*: veramente lo lume del Sole è ragione che le cose si vedono, ch'altrimenti non si vederebbono^[1], come non si vedono di notte, e questo vedere è dolce cosa a l'omo, a cui fidanza se entra; cioè lo Virgilio con Dante, *Per lo nuovo cammino*; cioè per lo purgatorio di sopra ditto, che senza il Sole non si può andare per lo purgatorio, e renduta fu la ragione, *tu me*; cioè Virgilio, conduci, *Dicon*; Virgilio, come condur si vuol quinci entro; cioè in questo luogo del purgatorio. *Te scaldi il mondo*; coi raggi tuoi, *tu porr' esso luci*; illuminandolo, *S'altra region in contrario non passa*; cioè non streppia, *esser den sempre li tuoi raggi dati*; cioè conduttori e guida delli omi. Benchè l'autore per la lettera parli del Sole materiale; allegoricamente intese de la grazia illuminante di Dio, senza la quale l'omo non esce del peccato, e viene a la penitenza. E finge l'autore che Virgilio; cioè la ragione sua, la chiami non dimandando da lei alcuna cosa: imperò che già l'avea ricevuta, come ditto è di sopra; ma congratulando e riconoscendo lo suo beneficio, lo manifesta e mostra a Dio di riconoscerlo, dicendo le parole preditte: cioè: *O dolce lume*; cioè o dolce grazia illuminante di Dio, a cui fidanza se entra *Per lo nuovo cammino*; nuovo cammino era inteso a la purgazione de la invidia, tu me conduci; imperò che la grazia di Dio è quella che ci conduce nell'opere virtuose, *come condur si vuol quinci entro*; cioè scaldandomi col tuo calore de la tua carità et illuminandomi sì, ch'io riconosca quando è lo bene de la carità, e quando è lo male de la invidia, e lo modo come tal peccato si vuole purgare. *Te scaldi il mondo*; cioè l'omo, che è lo minor mondo, co l'ardore de la tua carità, *tu porr' esso luci*; cioè sopra l'anima umana, inondendovi la tua luce e il tuo sapere, sicchè riconosca l'offesa sua, e purgata da essa, *S'altra region*; qui dico che sempre la grazia di Dio s'illuminerebbe, se noi non ce ne rendessimo indegni coi nostri vizi e peccati.

C. XIII — c. 22-28. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, girando il mondo nel secondo balzo, udito tre voci che li danno ammirazione; e però ne dimanda Virgilio, come apparà in quel che seguita. Dice così: *Quanto*; cioè spazio, di qua; cioè nel mondo, dove era Dante quando questo scrisse, per un millio si conta: millio è una lunghezza di terreno che sia mille pertiche, e chiamasi millio da mille, *Tanto di là*; cioè su per lo secondo balzo del purgatorio, *entrass noi*; cioè io Dante e Virgilio, già iti; girando lo

[1] Vedrebbero, voce primitiva e regolare dall'italiano vedere. K.

mentale; Con poco tempo: imperò che poco avvilano ^[1] messo in andare quella uillia, per la talia pronta; cioè sollicita volontà, e verso noi: cioè me Dante o Virgilio, color furea sentiti: ecco che finge che spiriti volassero per l'aire invisibili, li quali dicano tre voci le quali erano incitamento a carità et amore, che è contra la invidia; e questi spiriti possiamo intelligenza, che l'autore fingesse che fuseno angeli, o vero spiriti che fuseno purgati di quel peccato, Non però visti; finge che fuseno invisibili quelli spiriti, per continuare la fictione; cioè che l' peccato de la invidia come si ragiona per la vedere: imperò che lo invidioso s'attrista e tribula ^[2] del bene che vede altrui; così finge che per l'opposito si purghi; cioè per non vedere: la vocabula manifesta l'effetto de la cosa; invidia cioè non vedere, o contra vedere: imperò che lo invidioso vede quella che non vorrebbe vedere: imperò che vede il bene al suo vicino, e non vorrebbe vederlo; e però finge l'autore, come appare di sotto, che quere le cose siano invisibili o l'anime siano purgate colli occhi chiusi, con una fila di ferro, come si dirà di sotto, spiriti parlante: e che parlassero ecco che li dichiara, A la nostra d'uove correnti inviti; cioè inducimenti e confortamenti a carità et amore; e qui colore retorico che si chiama permutazione, quando si trasmutano tutta l'orazione. La prima voce che potrà ricordare: cioè lo primo spirito che passò volando, Veni non dolens; ecco l'autorità ^[3] dell'Evangelio di santo Luca, quando la Virgine Maria tutta piena di carità disse a le messe di santo Giovanni: Veni non dolens; e Cristo fece la miracola, che tutto l'acqua in vino. Ecco che l'autore finge che uno spirito, volando dicasse questo, per mostrare secondo la lettera, che l'anime del purgatorio che si purgano de la invidia s'avvicinano di tutti i cristiani ^[4] di perfetta carità, per avere de la invidia debita contrizione; o allegoricamente, per dare esempio alli invidiosi che diventassero caritativi e desiderativi del bene, o de l'onore del prossimo, come fu la Virgine Maria de l'onore dello sposo che faceva le nozze; et aiuto che questa voce pregasse l'idia che desse del vino de la carità e de l'amore a coloro che non n'aveano, ch'erano freddi, o che raffreddasse la loro acqua in vino; cioè la loro freddezza in carità: dire lo suo bisogno a Dio è pregare ch'elli provveda al bisogno; e ben che, li finge detta per quelli del purgatorio, secondo la lettera; allegoricamente s'intende di quelli del mondo, come mostrato è, naturalmente; cioè con alta voce, dire; cioè lo spirito che parlava, E sicco a noi; cioè a me Dante e Virgilio, l'anima che

[1] Accresce, accresce. I verbi della seconda e terza coniugazione presento nelle prime persone plurali il finimento della prima; e questi ebbero correzioni, sopprimendo oc. E. [2] C. M. e turbati

[3] C. M. ecci la parità dell'Evangelio. [4] C. M. di tutti usque di perfetta

grando; cioè dicendo ancor un'altra volta. E così fagi che questa voce vada in giro sopra l'hallo secondo, ricordando a quelle anime l'esempio ditto di sopra, per indurle a carità, o pregando Iddio che faccia loro come fece ne le nasse profitte; e così a quelli del mondo. E prima r'ei del tutto; cioè al tutto, aia r'udice Per l'alt-jurati; cioè per la distanzia, un'altra; cioè voce: Io sono Oreste, Puci, gridando; cioè (¹) la prima, el nase non s'affate; cioè non si fermò come non si fermò la prima, perchè volava in giro. Questo Oreste, secondo che dice Tullio nel libro de la Amicitia, fu grandissimo compagno et amico di Pilade; e così Pilade d'Oreste in tanto, che secondo che finge Pacuvia (²) poeta, essendo accusato Oreste innanti al re del maleficio commesso (e credo che questo fosse quando uccise Pirro figliuolo d'Achille, perchè li avea levato Erciane ch'era stata promessa a lui per donna prima che a Pirro, per lo quale dovea perdere la persona) dimandando la re quale di loro du' fosse Oreste: imperò che amburo li erano dimanti et elli non cognoscea, dicea Pilade ch'elli era Oreste, per campare lui e morire in sua scambio; et Oreste contendeva e dicea nase: Sono io Oreste, perchè Pilade non morisse. Ecco perfetto amore; lo quale l'autore finge che sia ricordato sopra l'hallo dell'invidiosi, per indurli a carità et amore. O; questa è interiezione che significa ammirazione, d'ei; cioè Dante, Padre; ecco che chiama Virgilio padre, o dimandalo, che voci son queste; le quali io odo? E come dimandui, ecco la terza; cioè voce uditi ancora che portava, Dicendo: Amate da cui tale nasce; de le ditte due voci in Dante. Questo è scritto ne l'Evangelio di s'alo Matteo: Diligite inimicos vestros; etes che finge che questo dica lo spirito, per accenderli a carità perfetta, che se debbiamo amare l'inimici, molto maggiormente li amici, e coloro che non ci anno offeso.

C. XIII — n. 37-48. In quasi quattro ternari lo nostro autore finge come elli, dimandato (³) Virgilio de le suddette tre voci, ebbe risposta da Virgilio dichiarativa de le ditte voci, dicendo: E il tuon Maestro; cioè Virgilio, disse a me Dante: Quale cinghio; cioè esendo balso del purgatorio, zferza; cioè batte o punisce co la fersa de la iustitia di Dio, La colpa de la invidia; imperò che tale peccato finge l'autore che si perghi in questo secondo balso. Del peccato de la invidia fu trattato per me ne la prima cantica, e però chi vuole ed vedere, ritrovo quive; et è invidia odio dell'altrui felicità; o volitione de l'altrui felicità in de la mente d'alcuna innata tristitia. e però sono Tratte d'amor le corde de la fersa; la invidia è peccato

(¹) C. M. gridando; come la prima.

(²) C. M. Pacuvia.

(³) C. M. da Virgilio della soprascritte tre voci.

contra la carità del prossimo: imperò che la invalida è trita del bene del prossimo; e però co la carità si purga che è esser lieto del bene del prossimo, e però chi vuole purgarsi da la invalida de provocare d'aver la de carità. La fira vuol esser del contrario suo: a la purgatione del peccato si richiedeno duo cose; cioè l'una che raffreni la scorrimento del peccato e la incitazione che muova a la virtù contraria; e però la incitazione è posta; cioè lo bene de la carità, la quale tre voci ditte di sopra, e la fira stranno li mali che sono seguiti de la invalida, e di questi ditte di sotto. Credo che l'altre; cioè le parole che raffrenano sì dallo peccato, per le mie dire; dice Virgilio a Dante, Prima che vegni al passo del perdono; cioè prima che vegni a la scala da montare all'altro balzo, dove si cancella lo peccato de la invalida. Me ferra il via; cioè tu, Dante, dice Virgilio, per l'ave ben far; cioè ben fatto lo tuo vedere (?) per l'ave, E vedrai; tu, Dante, grande lavoro a noi solerti; ecco lo modo del purgamento de la invalida, che si purga sedendo, E ciacchedo lungo la grotta arida; cioè ferma a sedere lungo il monte. Allora; cioè quando Virgilio disse così, poi che prima li occhi aperti; cioè lo Dante, Guardati in innanzi; cioè Virgilio m'avea ditto, e viddi entro con mosti; cioè con mantelli addosso, Al color de la pietra non diverso; cioè lividi come era lo monte. Et è qui da notare lo modo, che l'apote finge che tegnano coloro che si purgano de la invalida: imperò che finge che stiano a sedere al lato a la grotta colla occhi chiusi, cuciti col filo di ferro, con mantelli lividi come la pietra, col cuscio in dasso, sotto il monte, appoggiati a la grotta o l'una (?) la spalla all'altro, e che dalli occhi scappino lagrime, fannitao e che gridito o cantino lo letanie. Quale sono nave condicione (?) che convien avere a chi si vuole purgare del peccato de la invalida; prima, che

(1) C. M. vedere, detto per l'ave. (2) C. M. l'uno col capo in su la spalla.

(3) C. M. condicione, le quali secondo la lettera si convengono a coloro che sono in purgatorio per pena della colpa commessa. Prima, che stiano a sedere perchè sono venuti ad investigare la felicità del prossimo disvalendo, e la tribuna allegrezza; appoggiati a la pietra livida, perchè sono stati duri e freddi di carità verso il prossimo, col capo in su la spalla l'uno a l'altro la testa di quello che non loro volente fare del male che non loro sentano lo prossimo, anche aiutato a cadere; con li occhi cuciti col filo di ferro, perchè sempre nel mondo loro in vista lo bene del prossimo con freddezza di carità, e l'istito con durezza d'animo non avendo compassione; ma essendoli lieti; col cuscio e la carità, cioè con la purgatione della coscienza che ammenda la freddezza loro continuamente; con lagrime per manifestare la condicione del cuore con l'infinito lieto per raggiungere quello che loro brava occulto nel cuore, cioè l'odio e la tristitia del bene del prossimo; cantano le letanie, per effetto del desiderio di purgare male nel mondo a coloro i quali loro invidiano. E queste vizi condicione allegoricamente convengono con il modo purgare del peccato della invalida.

sia ferma e solida; cioè che non vada discorrendo e veggendo cosa che l' potesse muovere ad invidia; appresso, che sia appoggiato al monte lirido et a la pietra dura de la penitencia che si conviene al peccato de la invidia; appresso, ch'elli regga lo capo in su la spalla delli altri invidiosi e sia retto da loro, cioè ch'elli corregga di tal vizio il prossimo suo invidioso e lassisi correggere; appresso, li conviene avere li occhi cuciti col filo di ferro, cioè con l'arsura d'animo e duritia, cioè che più non apra li occhi suoi a vedere cosa che lo potesse muovere ad invidia; appresso, che porti lo cilicio a le corni, cioè che abbia purgimento del peccato suo continuo, sentendo la brulura la quale è stata in lui privato di carità sì, come lo cilicio punge continuamente chi lo porta, et è freddo; appresso, che delli occhi continuamente gocciolino lagrime che significano la contrizione del cuore, che continuamente de avere in fin che sia soddisfatto per lo peccato; appresso, che abbia l'ammonta di sopra di colore livido come è la petrigna del monte che significa lo peccato della invidia, che de essere cavato dal cuore [1] et la rivelazione de la bocca e manifestato al confessore, et anco all'altre persone, sicchè piliato buono esempio di loro, lo quale de coprire lo cilicio: imperò che la confessione o manifestazione del peccato de essere di fuori e la compunzione d'entro; e questo che gridano cantando le letanie significa che si debbono [2] mostrare nocelli ad ogni uno del suo peccato, desiderando e chiamando l'aiuto de l'eccezione dei santi per tutti, siccome prima erano stati dolenti del bene altrui e lieti del male; così ora dimostrino l'opposito; e questo anco si dichiarerà meglio, quando toccheremo le parti. E benchè l'autore intercalmente dica questo di quelli del purgatorio; allegoricamente intende di quelli del mondo, come mostrato è.

C. XIII — 49-56. In questi sei termini lo nostro autore finge cose, sotto avveduto da Virgilio, andato più innanti, viddo le modi come si purgavano li invidiosi più chiaramente che non aver veduto la infera a quere; o però dice: *E poi che furono un poço più avanti*; cioè Virgilio et io Dante andati, *l'odio*; io Dante; et anco pose dir lo testo: *l'ol* [3] gridar; a quello anime: *Maria, ora per noi*; cioè invidiosi peccatori; e così dimostra l'autore che la invidia si de cacciare da li invidiosi e delli tornare ad amore e carità. Ora, *Michael*; cioè santo Michael Arcangelo, e *Pietro*; cioè santo Pietro e tutti i Santi; cioè orate per noi; e così mostra che cantavano le letanie, che avendo pur detto *Maria, ora per noi*, si poteva intendere per l'ultima parte dell'Ave Maria; cioè Santa Maria, ora per noi. Non crede

[1] De - la petrigna - e - del cuore - è correzione del Cod. Magliab. E.

[2] Debbono da debere, E. [3] *Ull* add. e *schà*, come s'adoperava in antico, E.

dice l'autore, che per terra costa ancoi: cioè anche oggi. Uomo di
sano; cioè si crede, che non fosse punto da sospettare; a quelli di
fatti peccatori, di quel *l'èr' e' d'èr' p'èr'*: che quìl ch'è ditto di sopra
in editto. Che quando fui sì presso di lor genito; cioè a quello punto
in Dante e Virgilio, Che di altri loro; cioè di quelle anime, a me ve-
nivan celi; cioè a me Dante venivano manifesti, Per li occhi; cioè
miei, fui da gràve dolor muto; cioè presento: come si prese la tale-
da le puppe delli animali; così fui muto per li occhi miei laggiu-
ra per grave dolore ch'io ebbi de la loro pena, avendo loro compassio-
ne. Le t'è c'ècio ai paron coperti; cioè che eran vestiti di cilicio
che si fa di pelo di cavallo ancoato; li quali nodi pungono con-
tinuamente la carne, et è freddissimo a tenere in desso: imperò che
è fatto a mallo come la rete; e questo si contiene a l'invidiosi che
son stati freddi de l'amore del prossimo; de la quale cosa arriuer-
dandosi sempre, s'into punte dal rimordimento de la coscienza. E
l'un; cioè di loro, *esferai*; cioè sostiene, l'altro; che li era da lato,
in me lo quella; sopportando la sua pena et aiutandola a soppor-
tare nel loro conforto. E tutti da la riva eran rofferti; cioè che
tutti s'appoggiavano a la riva; cioè che l'uno dà correggere l'altro
delli invidiosi quando sono venuti a lo stato de la penitenzia, et re-
costarsi a la pietra dura de la penitenzia e farle di proposito di non
rivalersi. Così li ciechi; qui induce una propria similitudine dei
ciechi che stanno ad accettare, dicendo: Così li ciechi; a cui; cioè a
quelli, lo roba falla; cioè vinta meno, che sono poveri, Stanno sì per-
dov; cioè de la chiesa, dove vanno le persone per li peccati, a che-
der lor bisogno [1]; cioè ad accettare per lo loro bisogno, appoggiati
l'uno a l'altro, et appoggiati a muri. E l'uno il capo porta l'altro
avanti; cioè inclina, Perchè in altri più fido si poggia; cioè per
muovere a pietà e compassione, Non par per lo sonar de le parole;
lo quali e'li dicono, addimandando le limosine, Ma per la vista; cioè
per l'atto di fuori, che non meno agogna; cioè non meno parla, che
le parole.

G. XIII — u. 67-78. In questi quattro termini la nostro autore
finge tutto e'li vede che, quelle anime di quel bolao erano celi
occhi chiusi, e però preso consiglio con Virgilio di farsi conoscere
ad alcuno; e come Virgilio lo consiglia del sì, dicendo: E così all'i
erò; cioè a coloro che sono ciechi, non s'appressa il Sole; cioè non
s'approssima la luce del Sole: imperò che non la possano vedere, e
così non ne pigliano dilette, nè consolazione; e però si può dire che
non s'appressano loro, Così all'esteri; cioè all'animo de li invidiosi,

[1] Virgilio; bisogno, come si stende e stende. In l'altro Simile di Bo-
logna si è « per la bisogna di tutto giorno parlare », 5.

quiriti; cioè in quel luogo, *inf' is*; cioè del quale luogo, parlo ora; cioè a volo, *Luce del Ciel di sé largir non vole*; cioè che non si lascia loro vedere; e questo è per purgazione del loro peccato: imperò che ben merita d'essere privato de la luce [1] del cielo chi li preso dispiacere del bene altrui; e questo è conveniente alla lettera [2]. Porsi intendere ancora che Iddio, che è luce del mondo, non si lascia loro vedere, infino che non sono purgati del loro peccato; e questo è milliere intelletto. Allegoricamente si dà intendere che la grazia di Dio illuminante, per la quale l'omo possa vedere lo bene del prossimo suo con allegrezza e non tristandosi, come fa lo invidioso, non si vuole dare a chi è cieco che si duole del bene del prossimo, in fine a tanto che non è purgato di tale peccato co la penitenzia: poi ch'è purgato di tale peccato co la penitenzia, apersi li [3] occhi de la ragione e de lo intelletto, sicchè la grazia di Dio lo illumina, sicchè possa poi vedere lo bene del prossimo con allegrezza. *Chi a tutti*; cioè quelli peccatori, *un fil di ferro al cillis fora*: cillis propriamente si chiama quivo dove sono le lappule, che quelle dove sono li peli si chiama *sepenellis*, *il cuciti*; cioè l'uno cillis coll'altro, come a *apertor* allroggia; cioè salvatico, *si fa*; cioè si cuce: però che questo non dimora; così l'invidiosi debbeno tenere cuciti li occhi, per non vedere quelle che li debbia muovere ad invidia, infino a tanto che non sono ben purgati del peccato, poi che l'animo loro non sta cheto a quel che Dio vuole fare alli altri uomini dei suoi beni; e de essere questa legame duro e forte com'è lo ferro, sicchè non s'aperta a vedere quello che è loro nochio. *A me*; cioè Dante, porta *andando*, per quel luogo, *fare allroggia*; cioè contra ragione, *Veggendo altrui*; com'io veda, andando per quel luogo, non *estendo veduto*; cioè da quelle anime che aveano cuciti li occhi, *Per ch'io*; cioè per la qual cosa io, *mi volti al mio Concilio saggio*; cioè a Virgilio che significa lo ragione, come ditta è. *Ma sopra el*; cioè eli Virgilio, che *retra d'or lo muta*: la sensualità è mutata per rispetto de la ragione. E tocca qui l'autore letteralmente l'ordine de lo potestate animali; cioè che la ragione comprende quelle che lo sensualità; ma la sensualità non comprende quello che la ragione, sicchè la ragione, dato che la sensualità taccia, comprende la sua potestà. E però non *Attende*; cioè non aspetta, *ma domanda*; cioè ch'io li dimandasse consiglio; ma subito mi dà consiglio, dicendo ch'io parlasse breve e savamente [4]; e però dico: *Ma disse: Virgilio a me ditare: Parla*; tu, Dante, e mi *torre el arguto*; cioè sia breve la tua orazione e sa-

[1] Si è aggiunto - del cielo - cioè alla fine del periodo, nella copia del Magliabechiano, B. [2] Lettera: lettera, rimesso allora nei nostri statuti. B.

[3] C. M. co la penitenzia apersi li occhi. [4] C. M. savamente.

Via) e questo è notabile a chi à a parlare, che osservi queste due cose: Seguita l'altra lezione del canto XIII.

Virgilio mi vesio ec. Questa è la seconda lezione del canto XIII, ne la quale l'autore nostro finge come riconoscesse alcuna delle anime del secondo balzo del purgatorio, e parlantassse con esso: E dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima l'autore nostro finge ch'elli parlasse a loro, et invitassele a manifestarsi; ne la seconda, come alcuna li rispose correggendo lo suo domanda, quive: O frade mio ec.; ne la terza, com'elli prega lo spirito che si manifesti, e come elli si manifesta per nome e per patria, quive: Spirito, dir' lo ec.; ne la quarta finge come esso spirito manifesta lo suo peccato e lo modo de la sua conversione, quive: E perchè tu non credi ec.; ne la quinta finge com'elli domanda lui chi elli era, e com'elli si manifesti a lui, e tutto si li professa, quive: Ma tu chi se' ec.; ne la sesta finge com'elli lo prega che la raccomandandi ai parenti suoi suoi, quive: Et ella a me ec. Deriva la lezione, tra è da vedere lo testo co la sposazione litterale et allegorica, e vero morale.

C. XIII — c. 79-88. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, di per la risposta di Virgilio elli, domanda giunto a quell spiriti, se alcuno ve n'era latino, dicendo così: Virgilio mi conta de quella banda; cioè da quello lato del monte; e però dice: De la cornice; chiara l'autore conosce lo spasso del monte tallato, onde cadere si pote; come ditto è di sopra: l'autore finge che il purgatorio sia in sul monte e che sia fatto a giri intorno, sicchè lo lato di fuora è aperto, e nessuno rigare li l'altro lato a la ripa del monte. E per questo vuole significare per quelli del mondo allegoricamente: che lo stato de la penitenzia non à riparo a lo scendere o vero cadere d'essa; se non la ragione; e però finge che Virgilio li fusse da quella banda onde si potea cadere, dall'altro lato è lo monte che significa lo montare all'altessa de la penitenzia; la qual cosa richiede sola la volontà. Perchè da nulla gronda s'inghirlanda; cioè perchè non v'è nessuno riparo. Dall'altra parte; cioè del monte, che significa l'altessa de la penitenzia, m'era le decate Dabbe; cioè anime, che erano in purgatorio per purgarsi; e ben finge che le fossero dal lato del monte, e stiano appoggiate a la pietra: imperò che chi è in purgatorio non può cadere de la penitenzia, e sta appoggiato a la grazia di Cristo, come dice la Santa Scrittura: *Petra nomen erat Christus*; e ben dice decate: imperò che chi è in stato di penitenzia, viene devoto e dà essere devoto, che per l'orribile colera; cioè degli occhi che erano cuciti nel filo di ferro, come ditto è di sopra, *Precepsa* si; le lagrime, che bagnava le gote; piangendo per contrizione del loro peccato. Fecisti a loro, io Dante, et: O gente sopra, Invenivisi; cioè feci nel mia parlare questo principio, cioè:

li peccati signora di veder l'alto lume; risò l'idio, che è vero e sapre-
mo lume; Che il dille vostro solo è la sua cura; che che lo vostro
desiderio solo cura di vedere: imperò che ogni oia desidera di
veder l'idio; unde Boetio lib. iii della Filosofica Consolazione: *Est
etiam mentibus hominum res hominum satius scire quam cupiscit*; e
massimamente ch' n'è certa speranza, come debeno avere quelli del
purgatorio, *Se tanto grazia risolve le schiume di vostro castigare*;
come la schiuma significa la impurità dell'acqua, così la poia qui
per la impurità de la coscienza; cioè se avete la grazia di Dio risol-
va e dissolva la macchia del peccato rimasa ne la coscienza: im-
però che, benchè l'anima sia tratta del peccato, pure rimane lor-
da (*) infm che non si lava et se coscienza de la sua lorda, si che
chiara Per via; cioè coscienza; scende de la mente il fumo: la
mente umana è come una fonte onde nasce lo rivo de l'amore,
la quale, se pura e netta la trova quando passa per la coscien-
za (*), e la coscienza puro e chiara, et essa rimane chiara e netta;
se macchiata la trova, macchiato passa per la coscienza, e la co-
scienza rimane bruffa e schiumosa: E questa schiuma significa la
colpa del peccato che rimane ne la coscienza, come lo invidioso
che ha amato lo bene del prossimo a se più ch'al prossimo; e per
questo la (†) macchia, ch'ella dovrebbe amare al prossimo come a
se o non volendo spogliare lui per vestire se, e nessuno altro; e
per tanto scendo non netto lo fumo dell'amore per la coscienza de
la mente; ma quando questa schiuma del peccato è risolta de
la mente, allora scende da la mente e passa per via puro. Poichè
l'autore ha fatto (‡) la sua osservazione, adunque lo dimandò dicendo:
Ditemi (che mi si gratia) e caro S'ama è qui tra voi che sia
l'idio: lo nostro autore era intrato a purgarsi del peccato de la in-
vidia, se alcuna macchia n'era; sì che già purgato, gratiose li
era e caro cognoscere li suoi latini esser degni d'esser posti in tale
luogo; e perchè ch'elli si vuole influere non a persona nota dalla
matori, però finge ch'elli s'è dettati e ch'elli li indica a terminarsi,
E fora lei; cioè a se, sarà ben a' lo l'apuro; imperò che lo la farà
nota nel mio libro e richercata a la memoria ad altri, sicchè loro
serà pregato l'idio per lei.

C. XIII — r. 71-102. In questi tre versetti lo nostro autore finge
come a la domanda sua ha risposto, e come fu corretta la sua di-
manda dal rispondente, dicendo così: *O frate mio*; questo è nome
di carità et amore; disse lo rispondente a Dante, *cristiana*; anima, è
cristiana *D'una vera città*; cioè di vita eterna; dice l'Apostolo: *Non*

(*) C. M. lorda e lorda infm (†) C. M. coscienza scende per la coscienza

(‡) C. M. lo macchia,

(§) C. M. il fumo

Audemus hic resonare cicadas, ad fulgorem expirantes. — me
fu; cioè Dante, che tu ditandi, vuoi dire; parlando corretto, che
viveva in Italia peregrina; cioè come peregrina, o però quando tu
diciesti se era tra noi anima che sia latina, non dicesti proprio, devi
dire, come ditta è: Imperò che santo Agostino disse: *Quamvis Antio, qui
ad superantem peruenit cicadas, peregrinava est vivens; et dum tempo-
rali adhuc vivo, in patria vivit altera etc.* — Questo, che ditta è, mi
parce; cioè a me Dante, per risposta venire. Più volti alquanto, che
là dov'io stavo; cioè che chi risponde era più intanto, che quivi
v'era Dante, *Et io mi fui ancor più là venire; cioè fermai più in-
tanto, dimandando chi era lo rispondente.* Tra l'altre rade, io du-
te, mi videra, ch'aspettava; cioè ch'io mi facessi intanto, *Io ch'io;
cioè all'alta della faccia, e se volesse alcun dir.* Cui; dice l'autore:
Se alcuno volesse dire: Come dice tu, ch'aspettava in vista? Dittela:
*Le videro, a guisa d'arbo, in su levanti celato alto sopra li occhi,
quando aspettano; e sopra questa parte non è altro intelletto che
litterale.*

C. XIII — c. 103-114. In questi tre ternari lo nostro autore s'ingra
come quello spirito ch'avea parlato, pregato da lui, si li dice a cogno-
scere o per nome o per origine, dicendoci Spirto, dicit'io; cioè Dante,
che; cioè la quante, per voler; cioè per diventar degno di volere a vita
eterna, mostrando di balzo in balzo, si dove; cioè li purghi del pec-
cato de la invidia. Se io ar' quelli che su rispondenti; come ditta fu
di sopra. Forniti; cioè li te a me, cioè; cioè manifesto, e per loro:
cioè de la tua origine, e per nome, tuo proprio, *Io fui Senese;* cioè
che si manifesta quanto a luogo de la sua origine, in quanto dico
che fu da Sena, ripasser; cioè esso spirito, e non questi Altri; cioè
che sono qui, ricevendo; cioè la purgazione, qui; cioè in questo luogo,
di vita rita; cioè la peccato ch'io commessi ne la vita, *Lagrimeando;*
cioè pregando con lagrime, e Cui; cioè l'Idio, che se ne presta; cioè
conceda se a me. Satis nos fui: imperò che peccavi [1]. che è savio
schifo lo vizio nel peccato; unde Oratio in Epistola, epistola pri-
ma: *Ad evanescat, sapientiae vero manet est locus dicitur, Liber, bene-
runt, pulcher, non denique regum eo.* —, avvegna che Sopra Foca
ch'aveva; ecco che si sentiva che ebbe nato Sopra, e fui dell
altre duasi Più lieta orai, che di natura mia; ecco che manifesta
la sua colpa, cioè ch'avea peccò per invidia, essendo l'eta del male almi
più che non era del bene suo. Questa fu una donna senese, gentile
donna, la quale vedendo modo trattare li suoi da' Senesi e stando in
cattiva, perchè bene non poteva stare ne la città che v'era sospetta,
combattendo li Fiorentini a Colle di Valdelsa coi Senesi, vedendo la

[1] *Propter, propterea, ob id etc.* pag. 229 di questo Volume. L.

battaglia di su una torre n'ella era, e vedendo sconfitti li Senesi dai Fiorentini, prese una grandissima allegrezza dicendo: laggiù non mi faccia iddio lo peggio ch'elli può, ch'io non temo, perchè io ò voluto quello che sommamente desiderava. Ecco che in costui fa peccato non solamente d'invidia; ma di superbia, e però si dice che la superbia ò madre de la invidia; onde l'autore non ne fa menzione qui, perchè presuppone ch'ella fusse purgata del peccato de la superbia, nel primo balzo: imperò che la finitima sua osserva questo ordine che, con ciò sia cosa che chi sta nel mondo e vive mondamente, peccati in tutti li peccati mortali per qualche modo o poco o assai, vuole che l'anima ch'è uscita dal corpo e va a purgare li suoi peccati, prima purghi la negligenza de la penitenzia ne la piaggia e ne la costa del monte, come ditto è, stando quive tanto, quanto ò stata negligente nel mondo a venire a lo stato de la penitenzia; poi intrata nel purgatorio, si purghi nel primo balzo del peccato de la superbia; poi purgata di quello, monti nel secondo e purghisi di quello che ha peccato per invidia; poi purgato di quello, monti nel terzo e purghisi di quello che ha peccato per ira; poi purgata di quello, monti nel quarto e purghisi di quello che ha peccato per avarizia; e poi (?) monti nel quinto e purghisi di quello che ha peccato per gola; poi purgata di quello, monti nel sesto e purghisi di quello che ha peccato per superbia; poi purgata di quello, monti nel settimo e purghisi di quello che ha peccato per invidia; e così purgata, monti in cima del monte, et entri nel paradiso delittorum, dove Cristo s'arna seco la grande moltitudine dell'anime purgate in vita eterna. E moralmente questo ordine intende di quelli del mondo che entrano ne la penitenzia, che gradatamente si purgano di tutti li loro peccati, incominciando da' più gravi e procedendo successivamente, infino che vegnano a lo stato de la innocenza, nel quale fu lo primo stato creato, e meritò che dette in paradiso delittorum, stette in tale stato; e così sarà in simile stato li altri santi che sono nel mondo, benchè siano peccati.

C. XIII — c. 112-129. In questi sei versari lo nostro autore finge che quello spirito, lo quale he introdotto a parlare di sopra, li dica lo modo e le circostantie del suo peccato, e lo suo ritorno a Dio, dicendo: *E perchè tu, cioè Dante, non erati ch'io l'ingressai; dico questa Sapia, Adì x'io fui, com'io ti dico or, felle stollo è chi fa contra Dio. Già deacrudendo l'arco de' miei anni; in queste brevi parole lo nostro autore dimostra lo processo de la vita corporale essere circolare, come ò quello dell'anima: imperò che la natura pelli delli umori (?) elementari o formare lo corpo umano, essenti nel*

(?) C. M. poi purgata di quello, monti

(*) C. M. della oratio elementari

seno de la generatione; cioè de' molatconiti che nascono de la terra, de' semiatrici che nascono da l'acqua, de' callerici che nascono del (?) fuoco, e de' sanguinari che nascono dall'aire; et incun- ciando delimento a vegetare lo corpo, con quelli a poco a poco cresce e scilla l'una di po' l'altro, infine che viene a l'età de la consistenzia. E questo è la metà dall'arco, e poi che ha passato quella età de la consistenzia, incomincia a discendere di di la di', perdendo de la vigorezza l'uno di più che l'altro, infine a tanto che viene a l'altra punta dell'arco, dove si risolve lo corpo per la morte e li diti quattro umori tornano ne le dette quattro materie, e di quindi fanno l'altro arco, saliendo infine che vegnano ne la vigorezza poterna e interna, e quindi scendono poi a la genitura ch'è la prima punta dell'arco vitale unde si ricomincia, e così questi due arco fanno uno tondo. E per tanto le nostre autore vuole dire che aveva passato, o vero che passava allora l'età de la consistenzia, che era già passata li 34 anni. Erano li cittadini nati; cioè li Senesi, periti a Colle; cioè di Vindelsa, dove fu la battaglia. In campo gentili; cioè per combattere, coi loro avversari; cioè coi Fiorentini. Et io prego; dice questo spirito, Iddio di quel che vedè; cioè che i Senesi perdessero. Rollè fur genti; cioè li Senesi, e rollè ne li umori Piani di fuga; quanto siano amari li pagni de la fuga e pieci di quinta angoscia chi li ha provati la sì, e vedendo lo cocco; data loro dai Fiorentini. Letizia presi; lo Sapia, o tutta oltre d'ignori; cioè che fu maggiore, che tutto l'altro ch'io aveva avuto. Tanto, ch'io: Sapia, volti in su; cioè in verso 'l cielo, l'ardita faccia; mia, Gridando a Dio: Dossi più non ti amo; ecco le superbe parole che usò, et in questo non stette la invidia; ma ne la letizia che prese del male dei suoi cittadini. Come fu il merlo; questo è uno uccello che tiene molto lo freddo, e mal tempo, e quando è mal tempo sta appiattato, e come ritorna lo bono tempo, esce fuori e par che faccia belle di tutti li altri, come si finge che dicesse ne la balla di lui composta; cioè: Non ti terro, Duncine, che uscito san del verno; e però dico: per poca bonaccia; ch'elli li del tempo buono, che pare dura lo verno. Pace volti verso Dio; lo Sapia mi volsi riconciliare con Dio, ora su l'estremo; cioè in su l'ultimo, de la mia vita; quando veni a morte, el mese non sarebbe lo mio dore; cioè la mia offesa che io aveva fatta verso Iddio, per penitenzia zero; cioè mancato: non è tanto ch'io morissi, ch'io avessi ancora purgato la superbia, la quale lo abbo passato. Se ciò non fosse, che a vergogna n'ebbe Pier Del- liano; questo fu uno di grande penitenzia Ezeratino, devoto et

(?) C. M. nascono de l'aire, e de' sanguinari che nascono del fuoco; et incominciando delimento

amico di questa donna, unde prega molto bedia per lei; sicchè dimostra che per le sue orazioni li suoi abbreviato lo tempo de la penitencia, e però dice: in sue ante orazioni; che fece per me, *A. col*; cioè al quale Piero Pettinaro, di me per carità riscuolere la carità del prossimo ci muove ad avere compassione al prossimo, che è appenato.

C. XIII — r. 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la detta anima lo dimanda chielli era, e com'elli si li manifesta, dicendole: *Ma tu chi se'*; dico Sapia a Dante, che matre credi-
mai; cioè di noi, che ci purghiamo del peccato de la invidia, l'ui disconoscendo; come apparve di sopra, e portò li occhi acorti; questo dicea per rispetto di loro, che li avevano cuciti col filo del ferro, *Si come io credo*; questo dice, per condannare la fazione d'avere cuciti li occhi; imperò che non veda; parlava per credendola, e girando ragioni? Per questo significa che ora vivo, secondo che apprendea Sapia per l'anima, che l'odiava l'utero. *Li occhi mi f'no ancor, dis-
 l'io, qui belli*; ecco che l'autore si manifesta avere colpa nel peccato de la invidia, in quanto dice che li occhi li f'no ancora quive; cioè in quel bello, belli; ma dice che piccola colpa n'avea, e però dice: *Ma piccol tempo*; imperò che, secondo la grandezza de la colpa, dura lo tempo de la pena; che poca è l'offesa; ecco che se rende la ragione: imperò che poco n'avea offeso nel peccato de la invidia, *Falta, per esser con invidia belli*; cioè li miei occhi belli per invidia non hanno fatto molta offesa; ma poca. *Troppo è più la pena*; ecco che manifesta d'avere molto peccato più in superbia, anzi è sospesa; cioè è sollicitata e sta in dubbio di potere portare quel carico, ch'io aspetto di portare, *L'anima mia, del tormento di ella*; cioè del primo balzo, dove si purgano li superbi, *Che già lo carico di leggai mi peso*; cioè lo carico ch'io aspetto di portare, quando sarò morto, in quel capo per la mia superbia, già m'incresce e dà tormento a l'anima mia, come m'io l'avevo addosso. E qui si può muovere uno dubbio; cioè come aspetta d'essere ancor purgato de' suoi peccati, che finge che ora si purghi di ciascuno, secondo che monta di balzo in balzo; et ecco l'augurio che l'ha messo dentro a la porta, che li scrive: *E' ne la fronte*, li disse: *Fa ch'io ti, Quando se' dentro, guardi pigliar*, dunque manifesterebbe che da quel volte dovesse essere purgato di quelli peccati, che sarebbe contra la giustizia di Dio? A che si può rispondere che, come detto è, benchè l'autore, secondo la lettera sola parlare de la purgazione cioè de l'anima separata dal corpo; allegoricamente intende di quella cioè de l'anima unita col corpo, la quale al Dio volta a purgarsi da la colpa, se non si facesse già necessariamente che purgasse ancora de la pena, et assolvesse; e per tale modo finge l'autore di purgarsi ora da la colpa; ma di poi la sua vita

affirma di dovere soddisfare ⁽¹⁾; ma in tutto, nè si dovrà vivere per innanzi che niente resti a soddisfare.

C. XIII — c. 133-134. In questi cinque tornari et uno versetto lo nostro autore insegna come Segia lo domanda de la guida sua, e come ella li risponde, e come ella lo prega che preghi per lei e che porti buone novelle ai suoi di lei; et all'ultimo tocca lo vizio comune de' Senesi, dicendo così: Et ella, cioè Sapia, dicendo così, disse: a me: cioè Dante: Chi t'ha dunque condotto, cioè chi è stato tua guida a mezzarti, Quasi fra noi; cioè in questo balso, se già ridorare credi; cioè nel balso prima de la superbia? Et io; cioè Dante, risponde: Ca, chi ch'è meco; cioè Virgilio, e non fa motto; però che secondo la lettera non è introdotto in questo ragionamento a parlare Virgilio. E virò così; dico Dante di sé, e però mi rischiodi, Spirito eletto; ecco che si preferisce a Sapia, e chiamala Spirito eletto, perchè chi è in purgatorio è de li eletti, se tu vuoi ch'io sia tuco di lo per te ancor di mortal peccati; cioè se tu vuoi ch'io vada per te ad alcun luogo; o dico mortal peccati, a dettare che ancor non era morto. Oh! questo è lo ad audir cosa vera; questo Oh è interiezione che significa ammirazione, e però la pone a dettare che Sapia si maraviglia di ciò, che Dante fosse vivo ancora et andasse per lo purgatorio e dovesse ancor tornare al mondo. Risponde; cioè Sapia, che gran segno è che Dio l'ami; però che, se non fosse nè la grazia di Dio, non potresti far questo. Però col prego ho balso mi giovo; cioè aiutami alcuna volta col tuo prego che li ⁽²⁾ valevilo, che Dio condiscie li preghi di coloro che sono in sua grazia. E chieggiati; in Sapia, per quel che tu più brami; ecco l'osservazione. Se noi c'elli più terra di Toscana; cioè se noi ritorni più in Toscana; Che a' miei peccatiqui; cioè a' miei parenti senesi, tu ben mi raiutassi; cioè mi di buona fama, dicendo loro dove tu m'hai trovato; che forse credono ch'io sia in perdizione. Tu; cioè Dante, li cedrai; cioè li miei parenti. Tra quella gente sana; cioè scorse; perchè sia detta sana se dichiarata ne la prima cantica nel canto XIX, Che spera in Talamone; Talamone è uno castello in sul mare dav'è lo porto chintao ⁽³⁾ lo porto è Talamone, et è de' Senesi; nel quale porto li Senesi hanno grande speranza, credendo ⁽⁴⁾ per quella di venire grati omni in mare; così come li Genovesi e li Veneziani; ma quello porto è poco vasto, perchè non è in buono sito di mare et è in ferito et è molto di lunge da Siena, sechè mercanzie non v'endo corso e però adungr l'andare e pericolarli; cioè la gente venuta in quel porto Talamone. Più di speranza; ecco la vanità; avere

(1) C. M. soddisfare ai suoi peccati per la pena purgatoria, non intendendo di poter ora soddisfare in tutto.

(2) *Di. fa. non.* Vedi in questo stesso Tomo a fac. 31. E.

(3) C. M. chintao.

(4) C. M. credendo.

speranza ne le cose, in che non è d'aver speranza, ch'a trovar Diana; questa Diana è un' acqua, o vero fonte, a vera fonte che li Senesi dicono che corre sotto terra sotto Siena; e più volte hanno fatto cavare per trovarla ora in uno luogo, ora in uno altro, perchè hanno speranza da (*) trovarla, et hanno perduta molta speranza; ma più ne perderanno in Talamone, che non hanno perduto in trovare Diana. Ma più ci perderanno li ammiralli: ammiralli si chiamano li capitani dell'armata de le galere, quando hanno sotto di loro da 26 (†) galere in suo; sicchè l'autore vuole dire che in Siena sono molti cittadini che sperano ancora che Siena debba fare armata di galere ancora, et elleno essere chiamati ammiralli di quelle galere, sicchè essi vi perderanno più di speranza che li altri Senesi non perdono nel porto. Imperò che già lo porto a' molti tempi è stato loro utile; ma mai non aranno pure una galea di loro. E qui finisce lo canto XIII.

(*) C. M. speranza di

(†) C. M. sotto loro da 27 galere

CANTO XIV.

- 1 Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte li abbia dato il volo,
Et apre li occhi a sua voglia e caperchia?
- 4 Non so chi sia; ma so che non è solo:
Dimandai tu, che più li farvicini;
E dolcemente, sì che parlò a colo.
- 7 Così da spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me in ver man dritta,
Poi fèr li visi, per dirmi, supini.
- 10 E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancor in ver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditia
- 13 Unde vieni, e chi se': chò tu ne fai
Tanto meravigliar de la tua grazia,
Quanto vuol cosa che noi fu più mai.
- 16 Et io: Per mezza Toscana s' spazia
Un lumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia;

v. 6. *Sagolare* è questa lezione dei nostri Codici, accettata pure dall'Editore romano, mentre la *Latina* dà — sì che parlò, ascolò — la quale così verrebbe essere dichiarata. *Accola*, *arrigol* tal. da *corrore* e *correr*. R. — C. A. *scolla*.

v. 8. C. A. di me a man dritta, v. 11. C. M. C. A. in verso il Ciel

v. 12. *Ditò*, *dì*, dall'italiano *dire*, e codesto dal *dicere* latino, che vuol dire *parlar* *dicendo*, *ispirare*, *ispirare*. R.

v. 15. C. M. non li più

v. 16. C. A. troppo

- 19 Di sopra esso rechi' io questa persona -
 Dirvi ch'io sù, serca parlare indarno
 Chè il nome mio ancor molto non suona.
- 21 Se ben lo intendimento tuo accarno
 Co lo intelletto, allora mi rispose
 Quei che prima dicea, io parli d'Arno.
- 23 E l'altro disse lui: Perchè nascose
 Questi l vocabol di quella riviera,
 Pur come l'om fa de l'orribil cose?
- 25 E l'ombra, che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò così: Non fu mai degno;
 Ben è che l nome di tal valle pera:
- 27 Chè dal principio suo, ov'è sì pregno
 L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
 Che in pochi luoghi passa oltra a quel segno,
- 29 Infu li u' el rende per ristoro
 Di quel che il Ciel de la marina asciuga,
 Unde anno i fiumi ciò che va con loro,
- 31 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del luogo, o per male uso che li fruga:
- 33 Ond'anno si mutato lor natura
 Li abitatoe de la misera valle,
 Chè per che Ciro li avesse in pastura.
- 35 Tra bruti porci, più degni di galle
 Che d'altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.

v. 29. C. A. entra v. 22. C. A. come uom v. 29. C. A. Non mi sia segret
 vv. 31-35. Prigiam' usato con che mirabile condizione descrive il Poeta
 il modo circolare dell'acqua e il ritorno loro in sé stesse. / E.

v. 31. C. A. Infu dove el

v. 32. C. M. Tre bruti porci,

v. 35. C. A. prima suo

- 46 Bolodi trova, poi venendo in giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 Et a lor disdegnando torce 'l muso.
- 49 Vassi caggendo, e quant' ella più ingrossa,
 Tanto più trova da can farsi lupi
 La maladetta e sventurata fossa.
- 52 Discesa poi per più pelagi cupi,
 Trova le volpe sì piene di froda,
 Che non trovano ingegno che l' occupi.
- 55 Nè lasserò di dir, perch' altri m' oda;
 E buon sarà a costui, s' ancor s' ammenta
 Di ciò che vero spirito m' insinoda.
- 58 Io veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciatore di quei lupi, in su la riva
 Del fero fiume, e tutti li sgomenta:
- 61 Vende la carne loro, essendo viva;
 Poscia gli uocida come antica belva;
 Molti di vita, e sò di pregio priva.
- 64 Sanguinoso esce de la trista selva,
 Lassala, tal che di qui a mille anni
 Ne lo stato primario non si rasselve.
- 67 Come a l'annunzio dei dellosi danni
 Si turba 'l viso di colui che ascolta,
 Da qualche parte il perillio l' assanni:
- 70 Così vidd' io l'altra anima, che volta
 Stava ad udir, turbarsi e farsi tristo,
 Poi ch' ebbe la parola a sò raccolta.

v. 52. C. A. Ed a lor disdegnando

v. 54. C. A. Che non torce

v. 55. C. A. E bene ha

v. 58. C. A. di can

v. 60. C. M. che li occupi

v. 66. C. A. gli spaventa:

71. La dir dell'una, e dell'altra la vista
 Mi fe vollioso di saper lor nomi,
 E dimanda ne fei con preghi mista.
 76. Per che lo sperto, che prima parlomi,
 Racominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.
 79. Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanto sua grazia, non ti sarò scarso,
 Però sappi ch'io son Guido del Duca.
 82. Fu il mio sangue d'invidia sì arso,
 Che, se veduto avessi om farsi lieto,
 Visto m'avresti di livore sparsa.
 85. Di mia semente cotal paglia mieto.
 O gente umana, perchè poni 'l core
 Dov'è mistier di consorte divieto?
 88. Questi è Ranier: questo è 'l pregio e l'onore
 De la casa dei Calvi, ove nullo
 Fatto s'è erede poi del suo valore.
 91. E non per lo suo sangue è fatto beullo
 Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
 Del ben richiesto al vero ei al trastullo:
 94. Chè dentro a questi termini è ripieno
 Di velenosi sterpi, sì che tardi
 Per coltivar, omai verrebbe meno

v. 71. C. A. Mi fer voglioso

v. 76. C. A. Perché lo sperto, che da pria parlomi.

v. 76. Parlomi, mi parlò. I padri nostri, ebbene la voce del verbo terminasse con l'accento, facevano talora di raddoppiare la consonante della particella precedendo od affisso o privando. E. v. 57. C. A. mi dolera

v. 79. C. A. Ma quando vuole Dio che io lo rifoci

v. 82. C. A. Fu il sangue mio da invidia sì arso

v. 85. C. A. semente

v. 85. C. A. consorti

v. 88. C. A. de Calvi

v. 88. C. A. s'è erede

v. 94. C. A. verrebbe

- 97 Quel lizen Licio, et Arrigo Mainardi,
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna,
 O Romagnuoli tornati in bastardi?
 100 Quando in Bologna un fabbro si ralligua?
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
 Vegna genti di picciola gramigna?
 103 Non ti meravigliar, se io piango, Tosco,
 Quand lo rimembro con Guido di Prata,
 Ugolin d'Azco che vivette nosco,
 106 Federico Tignoso e sua brigata,
 La casa Traversata, e li Anastogi
 (E l'una e l'altra gente dirodala),
 109 Le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
 Che ne involliava amor e cortesia,
 Là, ove i cuor son fatti sì malvagi,
 112 O Bretinoro, che non fuggi via,
 Poiché gita se n'è la tua famiglia,
 E molta gente, per non esser ria?
 115 Ben fu Bagnocaval che non rifillia;
 E mal fu Castrocara, e peggio Conio,
 Che di filliar tai conti più s'impillia.
 118 Ben farann' i Pagan, dacché 'l dimosso
 Lor sen girà; ma non però che puro
 Già mai rimagna d'essi testimonio,
 121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
 È 'l nome tuo, da che più non s'aspetta
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

v. 97. C. A. Ove è il lizen Licio, ed Arrigo Mainardi.

v. 98. C. M. da Carpigna.

v. 100. C. M. in Faenza.

v. 102. C. A. Vegna genti. v. 103. C. M. da Prata. v. 107. C. A. Traversata.

v. 108. C. M. dirodala — C. A. E l'una gente e l'altra di dirodala.

- 121 Ma va via, Tosco, omai, che mi diletta
 Troppo di pianger più che di parlare:
 Si m'è vostra ragion la mente stretta.
 122 Noi sapevam che quelle anime caro
 Ci sentivan andar: però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
 123 Poi fummo fatti soli procedendo,
 Folgore perve, quando l'aire tonda,
 Voce, che giunse di contra dicendo,
 124 Anciderammi qualunque m'è prende;
 E fuggio come tuon che s'è dilegua,
 Se subito la nevéla scoscende.
 125 Come da lui l'udar nostro ebbe tregua,
 Et ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che similliò tonar che l'osto segua:
 126 Io sono Aglauro che divenni sasso;
 Et allor, per restringermi al Poeta,
 Indietro serai e non innanti l' passo.
 127 Già era l'aire d'ogni parte queta;
 E el m'è disse: Quel fa l' duro canto,
 Che dovrea l'om tener dentro a sua meta.
 128 Ma voi prendete l'esta, sì che l'amo
 Dell'antico avversaro a sè vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
 129 Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l'occhio vostro pur a terra mira:
 130 Onde vi balte Chi tutto discerne.

v. 121. C. M. nostra ragion.

v. 125. C. A. Si m'è stretta ragion mia mente.

l. 132. C. A. incontro a noi. v. 133. C. A. da lui. v. 143. C. A. la dura.

C O M M E N T O

Chi è costui che il nostro ec. Questo è la XIV canto de la seconda cantica, nel quale anco lo nostro autore tratta del peccato de la invidia che si purga nel ditto secondo balzo, introducendo nuove persone a parlare. E dividesi prima in due parti, perchè prima introduce a parlare due di quelle anime, che erano nel secondo balzo, a parlare insieme, et anco seco de le condizioni dei Fiorentini e di tutta Italia, discendendo poi a Toscana, ne la seconda introduce a parlare l'uno di quelli due spiriti dei fatti di Romagna, et appresso aggiunge voci, che udite di ritrarre l'uno dal peccato de la invidia, et introduce a parlare Virgilio del ditto peccato, et incomincia questo: *Per che lo spirito ec.* Ne la prima parte che si divide in sei parti, che sarà la prima lezione, l'autore nostro prima introduce a parlare due spiriti insieme di sì di quelli del secondo balzo al primo (?) del canto; ne la seconda finge com'elli, dimandato da loro, risponde del luogo onde era, descrivendola, e come lo spirito mostrò d'averla intesa, quive: *Al is: Per mezzo ec.*; ne la terza legge che l'uno di quelle due anime, dimandata da l'altra perchè l'autore avea descritto e non nominato Toscana, manifestò all'altra la ragione, quive: *E l'altro, che sì ciò ec.*; ne la quarta parte finge l'autore che, descrivendo l'anima introdotta a parlare lo nascimento e lo corso d'Arno, manifesta li voi delle abitazioni intorno a lo detto fiume, quive: *Tra bruci porci ec.*; ne la quinta finge come quello spirito che lo parlato di sopra, parlando all'altra li disse de le condizioni dei suoi, quive: *Nè mistero ec.*; ne la sesta finge come quello spirito, a cui è stato data dall'altro de le condizioni dei suoi, si turba, e come l'autore dimanda del loro nomi, quive: *Così a l'annuncio ec.* Dico adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co le espositioni litturali, allegoriche, e vero morali.

C. XIV — c. 4-15, la questi cinque ternari lo nostro autore introduce due spiriti, che erano l'uno al lato all'altro di quelli del secondo balzo, a parlar insieme di lui, e poscia (?) l'uno a parlar seco, dicendo così: *Chi è costui?* diceva l'uno spirito all'altro di Dante; cioè quello di sotto di verso Dante a quell di sopra, dimandando chi era tra loro, che il nostro mostra; cioè la quale la nostro secondo balzo del monte, dove noi siamo posti a purgaci, era; cioè gira intorno, Prima che morte li abbia dato il volo; cioè prima che sia

(?) C. M. dallo al principio del canto;

(?) Prima) poscia, dal presente periodo, poscia, poscia. Il Biondo Lib. II C. XVI v. 20 « il venturo arriva. Che andante poscia nel fatto m'altro ». E

morto, e ben dice il raso: imperò che l'anima separata dal corpo vola u' ella dà, come vola l'uccello. Et apre li occhi a noi volta e coperchia? Questo dice (?) per quello che avea uisto dire a lui di sopra, che elli nol potè vedere; ma avea uisto. Non so chi sia; rispondeva l'altro spirito a quello che prima avea parlato; cioè quel di sopra a quel di sotto, che elli non sapea chi era Dante, et adiungea? ma so che non a solo: imperò che senza guida non si potea fare tale cammino, e questo sapea bene quello spirito. Dimandol tu; dicea l'uno all'altro; cioè quello di sopra a quello di sotto, che venia in verso Dante: e però segue: che più li l'avvicini; cioè che più presso vieni a lui che io. E dolcemente; cioè lo dimando, sì che parli a solo; cioè puntatamente e determinatamente, e non con sentenze suspensive: imperò che chi parla, parla con tre distinzioni; la prima si chiama suspensiva, quando la sentenza delle parole non è compiuta, e lo punto con che si punta tale distinzione, chiamasi come in Rhetorica. La seconda è quando la sentenza è compiuta, et poco resta a dire costante, e lo punto con che si punta tale distinzione, si chiama cato. La terza è quando non resta a dire più de la sentenza e chiamasi finita, e lo punto con che si punta tale distinzione, si chiama periodo. E però dice quello spirito, ch'è più in su, a quello di sotto che è in verso Dante che dimanda dolcemente Dante chi elli è, e parli a solo; cioè con quella distinzione che è costante, de la quale è perfetta sentenza, e puntasi con quel punto che si chiama cato; sicchè parlare a cato è parlare con perfezione di parole e di sentenzie. E questo insegna l'autore, perchè li spiriti che s'introducono a parlare, come appartiene di solo, siano di Rhetorica, e quella che è ammesso che parli dolcemente in uno molto superbo e sdegnoso, e parlava sempre quando era nel mondo con bronci e con sdegno, sicchè però insegna che l'ammortisse che parlasse dolcemente. E benchè io non abbia trovato che questo vocabolo a solo sia in alcuno linguaggio; penso che l'autore forse l'usò come adiettivo, che significasse benigno et amabile, quasi dicesse: Parla sì dolcemente o dimandalo, che tu parli a solo; cioè benigno et amabile; pili lo lettere quello espressioni li piace più. Così du' spiriti, l'uno all'altro chiss; cioè inclinati, ragionando di me; dice Dante, se ver mai dritta; cioè in verso la parte dove andavamo, più su che noi: imperò che, come ditto è, l'autore per lo purgatorio sempre insegna che andasse in verso non rita, Per ser li rati; cioè li loro volti, per darsi; cioè per ragionare a me Dante, sopra; cioè oiti, come fanno li cerchi che alano lo volto quando vollano parlare ad altri. E dice l'uno; cioè di quelli due

(?) C. M. ricorre per quello che abiamo uisto dire a lui di sopra, che elli nol potè vedere, ma avendo uisto.

spirti a me dante: *Omissa*, che *filia* Nel corpo avere: imperò che se' pure unita al corpo, in ver lo Ciel tra noi; montando lo monte del purgatorio, per lo quale s'intende lo montamento a lo stato de la penitenzia. Per carità ne conforta; cioè noi, che desideriamo di sapere, e ne dà; cioè di a noi, *Tu de' vissi*; in, anima, e chi se; che tu li sì grande grazia: che tu se sai; cioè sai noi, *Tutto meravigliar de lo tua grazia*: che tu ai di così andare, Quando vuoi così; che uno sì meravigli, che non fu più voi. Imperò che non la mai che rima andasse a questo modo; e facilmente l'autore loda la sua lezione: imperò che non fa mai rima, che si lotta l'azione fingesse.

C. XIV — v. 14-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, addimandato dall'uno di quelli due spirti, come ditto è di sopra, rispose de la terra, de la nazione sua per circunstanza, dicendo così: *Et io*; cioè Dante risponde, s'intende: Per senza Toscana si spazia. *Un fiume*; questo è l'Arno, come apparirà di sotto, che corre in Fallerona; questa Fallerona è uno colle del monte Apennino che è in Castiglia, e di quel monte esce la fonte, unde nasce Arno, E corre mille di corso nel mare. Imperò che dal nascermento suo a la marina di Pisa, dove entra nel mare, à più di cento miglia. *Un fiume*; cioè fiume d'Arno: imperò che di Toscana, ch'è la sul fiume d'Arno, come è ancora Pisa, recò io; cioè Dante, queste persone: però che quive nasce. *Dirvi ch'io sia*; cioè per nome, senza parlare indarno: imperò che non mi cognoscereste perciò, Che il nome mio ancor molto non suona; cioè non sono persona di grande fama. Se ben lo intendimento suo occorre; cioè se ben coniungo le intendimento de le tue parole, Co la intelletto; cioè ch'io apprenda de le tue parole, allora mi risponde *Quel che prima disse*; cioè colui che prima mi parlava, tu parli d'Arno; cioè tu dici del fiume di Toscana; e questo dice, perchè in Toscana sono due fiumi che ambato nascono in Fallerona; cioè l'Arno che entra in mare a la bocca di Pisa; e la Tevere che entra in mare a la bocca di Roma, e va per Roma, come l'Arno per Firenze e per Pisa. E l'altro, cioè quello spirito che avea indotto a parlare quell'altro, disse lui; cioè disse a lui: *Perché nasce* Questi l'incosol di quella riera; cioè de la riviera d'Arno, che nel valse nominare per la sua proprio nome. *Per, come l'un fu de l'altro*; cioè de lo così che s'ho paura, che l'uno male velenarsi lo nomina?

C. XIV — v. 28-42. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che l'ombra, dimandata dall'altro perchè Dante avea tacito lo nome d'Arno, risponda et assegni la ragione perchè l'autore dubitò di nominarlo, dicendo così. E l'altro; cioè quell'altro, che di ciò; cioè di quel che ditto è di sopra, dimandata era: dall'altro. Si addebiò così; cioè rispondendo così: Non fu mai degno; cioè la natura

di tal valle, *Bon* è; cioè giusta cosa è, che l' nome di tal valle però; cioè d'Arno vegna buono; et assegna la ragione perchè; cioè lo vizio che rende la cosa indegna, come la virtù rende degna. Che dal principio suo; cioè di Falterona di Casentino, onde si comincia l'Arno; però che di qu'il monte esce, or'è si pregna; cioè sì alto e grosso, o vero fecondo et abbondevole, l'alpestru monte; cioè Falterona che è del monte Appennino, venuto de la natura dell'alpe, essendo alto e grosso et aspro o malagevole per li grandi sassi che vi sono; e però dice alpestro; ciò è simile a l'alpe, onde; cioè del quale Appennino; nasce *Peloro*; cioè lo monte di Sicilia, la quale secondo che si dice dalli antichi et è stato detto di sopra, fu terra fertile, e Peloro era del monte Appennino e fu diviso dal mare, sommergendo la terra che era in mezzo, Che in pochi luoghi passa sopra a quel segno; cioè che in pochi luoghi è più alto e grosso (*) Appennino, che quive, *Infra* li u' si rende per ristoro di quel che il Ciel de la marina asciuga; cioè in lito a che entra in mare ch'è a la marina di Pisa, dove entra nel mare di Toscana e dov'è la foce del detto fiume Arno. Et uso qui l'autore Fisica (*): imperò che li Naturali dicono che l'acelo attrae a sè l'acqua marina coi suoi vapori, e tirata su in aere l'acqua come fa la spugna la spurge per l'aere, e compresse o costrette le nuvole dei vapori (**) entro o da' venti si stringono insieme, et inde esce l'acqua o piove, come quando si preme la spugna, e questa acqua piovuta corre nei fiumi, e li fiumi la portano poi in mare, onde ella è venuta da primo (†); e però dice: *Infra* li u' si rende; cioè lo detto fiume Arno; cioè al mare di Pisa, per ristoro; cioè per ristorarlo, *Di quel che il Ciel tirando a sè, asciuga de la marina*; cioè suocchia tirando a sè; cioè de l'acqua marina, *Unde*; cioè dal quale asciugamento che fa lo cielo de l'acqua marina, ciò dal (‡) quale asciugamento, nascono i fiumi; cioè tutti, non per l'Arno, ciò che tu con loro; cioè l'acqua giovane che entra in loro e ritornata con loro al mare, l'virtù così per usanza si fuge; cioè si scaccia per tutto lo detto terreno, onde va lo detto fiume Arno, come nimica, *Da tutti*; cioè suoi abitatori, come bestia; come le serpè velonose, le quali la natura aborre a tutte; e così li abitatori de la valle d'Arno fuggono (††) la virtù; e qui finisce la similitudine.

(*) C. M. grosso, o vero più fecondo e più abbondevole Appennino.

(†) C. M. l'agione filosofica scelerata imperò.

(‡) C. M. dal contrari vapori e dai venti.

(§) All'opinione dell'Alighieri si accorda per quella del Magotti, il quale nella sua *Ideologia* dice che tutti i fiumi provengono dalle nebbie cadenti dal cielo, e queste dalle perpetue, incessanti, infinite e vaporantissi, le quali dalla superficie di tutti i mari e di tutte le terre raccoltarsi nell'atmosfera, e quindi si raggelano in piogge od in nevi. E.

(†) Dal codice Magliab. si è tolto da - de l'acqua - (suo) a - ciò dal. E.

(††) Fugere; da fuggire. E.

due, et assiega la ragione, o per tentura del luogo; posta quì l'autore, secondo la comune usò dei vulgari, che poggiano le battaglie e le disavventure essere secondo li luoghi, come dice Salustio: *Quique meliores culpare avast ad negotio transferunt* —, e per via di ciò che si fruga; cioè la mala consuetudine che li stimola, o questa ragione è più vera. *Quel'omo si mutale per natura*; cioè per queste due ragioni, e per qual si sia di queste due, l'omo si muta: e li abitatori la natura umana, che è per sé disposta a virtù: con ciò sia cosa che l'omo sia ragionevole, *Li abitator de la misera valle*; cioè de la valle d'Arno, Che per che Ciroc li avesse in postare: cioè pare che siano trasgrediti e mutati in bestie, come mutava Ciroc li animali nei suoi beveraggi incantati, e locali come loro pasceva l'erba. Di questa Ciroc ha ditto no la prima cantica nel canto XXVI, ritrovisi quive.

C. XIV — c. 43-52. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quell'anima che di sopra parlava de la valle d'Arno (1), ditto in generale del vizio delli abitatori, ora ne dice specialmente dicendo così: Tra bruti porci; ecco che chiamo quelli del Casentino porci bruti, essendo dati al vizio de la lussuria per la quale l'omo s'assimila al porco, come dice Boetio IV della Filosofica Consolazione; *Porcia, iniquitatem libidinis inmergitur, sceleris sui culpabilis delictis*, — più degno di galle; cioè ghiando, Che d'altra cibo: che tamen li costumi del porco è degno d'essere usato come porco, fatto la nostra usanza: imperò che la cibo fatto al uso de l'omo si conviene a chi è omo, e non a chi è porco. Dirizza prima il suo peccato alle: cioè Arno dirizza tra quelli del Casentino, che sono porci per immundezza, lo suo piccolo rivo. Rodoli trova; poi ch'è diocese di Casentino, et è ingrossato alquanto per l'acqua del Casentino che vi cadeva dentro, viene a Biddiana et entravi l'Archiana; e poi discosto in giuso trova li Aretini, li quali l'autore finge che la detta anima etiam li batoli; perchè batoli sono cani picculi da abbaiare più che da altro; e così dice che sono li Aretini atti ad argaglia più che a farre, e però dice: poi venendo in giuso; cioè in verso Fiorenza e Pisa. Ringhanti più che non chiede far porco; che più superbi che non richiede la loro potenza: delli Aretini parla, Et a lor; cioè alli Aretini, disdegnavo forse l'uomo; lo detto fiume in verso Fiorenza, e l'Arno Arno dall'uno lato. Farsi cagendo; lo detto fiume per luoghi più bassi: li fiumi non correrchiano, se non travasano lo luogo più basso; unde si può dire che quando correno, cadono, e quant'ella più ingrossa; la fossa d'Arno, s'intende. Farsi più trova da cui farsi lapi; cioè più trova ostii da tramutarsi di

(1) C. M. dice che la città santa, o una città.

condizione carità, de la quale sono li Aretini, in condizione lepra da la quale sono li Fiorentini, li quali come lupi affamati intendono a l'avaria, e all'acquisto per ogni modo con violenza, rubando o sottraendo l'uno l'altro li loro vicini e sterpendo da loro, *La maledetta e avarizia forza*; per la quale corre Aras. *Disceva poi*; che lassa Firenze, per più pelagi capo; imperò che quanto viene in giù, più acquista fondo, *Trova le volpi*; cioè li Pisani, li quali assomigliati a lo volpi per la malizia; imperò che li Pisani sono astuti, e co l'astuzia più che co la forza si rimediano dal loro vicini, e più di froda che co la forza fu dichiarato in la prima cantica, quando fu trattato d'essa, ritrovati quivi, *Che non trocisco ingegno che l'occupi*: lo sapere e lo ingegno solo fare quella che non può fare la forza; ma l'astuzia resiste co le sue contate al sapere et a lo ingegno; e però dice che li Pisani co le loro astuzie rimediano contro la forza e contra lo ingegno sì, che non si lassano occupare.

C. XIV — v. 55-56. In questi quattro versetti lo nostro autore faga che lo detto spirito, che a parlato di sopra, continua suo parlamento dicendo espressamente di Firenze, dicendo così: *Ni lasserò di dir*; io che abbo parlato infine a qui, peroh' altri m'ode; cioè Dante che è di Toscana, lo quale disse che recava di sopra Aras la sua persona che potrebbe essere di Firenze, de la quale io intendo di parlare sì, ch'io non lasserò per lui, *E l'hoi però a costui*; cioè a Dante, *E ancor a' amatori di ciò che vero spirito mi dimoda*; cioè mi manifesta; e questo dimostra che l'anime passate non sanno le cose che debbono venire, se non in quanto sono rivelate loro da li spiriti buoni che sono veritieri; cioè quelle del purgatorio: che quelle de lo inferno hanno le loro revelazioni da li spiriti rivi. Ma dice che sarà buona a Dante, s'elli se ne ricorderà: imperò che si partirà di Firenze e lasserà stare la parzialità; e benchè l'autore, come fu detto in la prima cantica, faga le cose essere proditte, tutto fanno insanti ch'elli compongono questo poema; ma fanno di po'l tempo ch'elli fanno avere avuto la visione, e tene fantasia di questo poema. Io veggio che ripete; parla all'altra anima, che era messere Ranieri de' Calvelli da Forlì, quell'anima che ha parlato di sopra ch'era messere Guido del Duca dal Brattinero di Romagna, come apparirà di sotto; e diedi con'elli prevede che l' suo nepote messere Fulcieri de' Calvelli da Forlì verrà podestà di Firenze; e comatà per denari dai guelfi farà talliare la testa a due delli Scelari et a messere Nerio de li Aldinari et a messere Betto del Gherardini et a molti altri, e molti farà appiccare, e molti Fiorentini vivi venderà, campandoli per denari, e recherà la città di Firenze in parzialità et in sì male stato, essendo cagione che si dividano ancora li guelfi ch'erano rimasti in Firenze da loro medesimi, che da indi a

mille anni non si racconteranno le parti; e però dice: *For: cioè Guido; rege: del nipote, che diventa; cioè Fulcieri de' Calvi di Poeli, Cacciador di quei lupi; cioè podestà dei Fiorentini. Il quali di sopra se' detto esser lupi: imperò che al podestà s'appartiene d'esser cacciatore di coloro che velliano vivere liberamente, e far violenza alli altri cittadini, in su la riva Del l'Arno fiume; cioè in Firenze ch'è in su la riva d'Arno, e tutti li aggenti: condannando prima ch'è lo meritava. Fede in carne loro, essendo vivi; cioè per deturbi campando ch'avea merito, e facendo uccire ch'avea campare. Pancia gli uccide; cioè li Fiorentini, come uccide leon, cioè come fa l'antica bestia, che intra de la mandra, strassa or l'uno, or l'altro dei castroni, così fece questo messere Fulcieri dei Fiorentini, essendo già antico. Melli: cioè Fiorentini, privo di vita; decidendoli o trucidandoli al modo detto di sopra, e se si pergis; cioè di fenna o d'aturo, privo; facendo la pedotto cosa. Sanguisato cioè: lo date messere Fulcieri, in quanto spingerà la sangue di melli, de la frista secca; cioè di Firenze la quale l'aveva trista, come lo lo leone o lo lupo, quando se uccide^[1] lo bestia de la selva, lascia dal; cioè Firenze si litta, che di qui se uccide così; che seguliteranno, Ne lo stato privato non si rasciava; cioè non si racconcia ne la concordia et unità di prima.*

C. XIV — c. 67-75. In questi tre termini lo nostro autore segue come messere Ranieri si turbò, udendo quello che disse messer Guido del nipote suo; e con'elli dimandò chi egli era, dicendo: *Come e l'averente dei delitti suoi; cioè come quando s'annunzia li danni, che abbiamo a dare dolore, Si turba il viso di colui che ascolta; cioè che non può dire, Da qualche^[2] parte il perillio l'attosai; cioè che il pericolo lo debbia assalire e mordere da alcuna parte. Era vidd'io; cioè Dante, l'altra anima; cioè messer Ranieri, che volta stava al uir; messere Guido che parlava, turbarsi e farsi bruta; per quello che dicea, Poi ch'ebbe la parola u se raccolto; cioè per ch'ebbe inteso quello che dicea messere Guido. Lo dir dell'uno; cioè anima, e dell'altra la vista; cioè anima, la vista; turbata, cioè lo parlare di messere Guido e lo turbamento di messere Ranieri, Di se vollesse di saper per nome; cioè me Dante di sapere lo nome d'andaro, E dimanda ne fu; io Dante, con preghi miso; cioè alim-pugnavi preghi. E qui finisce la prima lezione del XIV canto, et incomincia la seconda.*

Per che lo quarto. In questa seconda lezione lo nostro autore segue come lo detto messere Guido comincia se, e messere Ranieri da Furbi, e tratta de le condizioni dei Romagnoli nel suo processo del

^[1] C. M. *à terre*. ^[2] Qualche: *quelques*, da *quelque* de Trecento. E

parlare; e come l'autore proceda oltre et udite due altre voci; e come Virgilio li manifesta quella che significano. E divideasi questa lezione in sei parti: imperò che prima finge come lo ditta messere Guido manifesta se a l'compagno a lui; ne la seconda incomincia a parlare dei Romagnoli, quive! E non per lo suo ec.; ne la terza si duole de le cose dei gentili uomini venute in Romagna, quive! Ne la mercellan d'io piange ec.; ne la quarta parte piange quella ch'erano imbastardite, quive! Ben fa Raguncaval; ne la quinta finge l'autore lo suo processo più oltre con Virgilio, quive! Ne l'esperon ec.; ne la sesta finge come Virgilio li manifesta che significano le voci udite, quive. Già era l'air ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo teste coll'esposizioni allegoriche, o veri morali.

C. XIV — v. 76-90. In questi cinque ternari lo nostro autore intendoe messere Guido a manifestare se a l'compagno a Dante, seconda la sua domanda fatta di sopra, dicendo così: Per che, cioè per la qual cosa, cioè per la preghiera ch'io feci di sopra, lo spirito che prima parlava; cioè messere Guido, Ricominci; cioè a parlare, dicendo a uno Dante: Tu; cioè Dante, tuai ch'io; cioè Guido, mi ridato. Nel fare a te; cioè di nominare me a te, ciò che tu far non vuoi; cioè quello che tu non ai voluto fare a me, che non mi ai voluto nominare. Ma da che fra in te; cioè Dante, vuol che trahia Tanto sua grazia; cioè che tu vadi vivo per questi luoghi, che non è pericola grazia, non ti sarà nociva; ch'io non mi ti manifesti. Però sappi ch'io son Guido del Duca; questo fa messere Guido del Duca dal Brestinoro di Romagna, lo quale ha molto invilioso, come appare nel testo; e l'altro, con cui ha fatto l'autore che abbia parlato, fa messere Basieri del Calvati da Furla di Romagna ancora. Fu il mio sangue d'invidia sì arso; locca lo nostro autore che la invidia sia cagionata del sangue: imperò che dal sangue viene la carità e l'amore; lo quale amore immoderato di se medesimo è cagione de la invidia: imperò che a se vuole lo invidioso ogni bene et ogni onore, e tutti li altri se reputa indegni, e disubene et attristare quando ne vede ad altri. Benchè la virtù sia abita de la mente bene costituita, e lo vizio sia privazione di quello abito, e lo soggetto de la virtù sia l'anima; niente di meno lo incitamento e nutrimento de la privatione d'essa sta nelle cose corporali; e però dice: Fu il mio sangue d'invidia sì arso; cioè sì acceso dell'amore proprio immoderato. Che, se vedea uccelli; cioè lo Guido, non farli feto; per alcuna bene ch'elli avessero, feto m'attenta; cioè tu, Dante, di avere parte; cioè macchiato di lividare: imperò che l sangue quando riarde, diventa nero et induce sì fatto colore de la pelle di feto. De miei zente; cioè de la mia colpa, costei pofigia; cioè costei

pesta, qual tu vedi, tutto; cioè dritta; onde pone questa esclamazione: *O grande sventura, perchè potai 'l core;* cioè perchè potai l'affetto, *Dur'è m'inter di costoro dieto;* cioè di questi beni temporali, che non si possono avere tutti da uno; se tutti li altri non sono privati d'essi? E però ben dice Boezio nel secondo libro de la Filosofica Consolazione: *O angustias, insepelque dicitur, quis nec habere tota pluribus licet, et ad quolibet sine ceterorum paupertate non valet;* e lo invidioso ha sì posta l'affetto ai beni temporali, che tutti li vorrebbe per sé e che ogni uno ne fusse privato, nocio che li avesse tutti eili. Quanto è meglio dunque a potere lo cuore al Sommo Bene lo quale da ogni uno si può avere tutto, e non è mistieri che nessuno ne sia privato, nocio ogni uno vi può esser consorte et averlo tutto? *Questi è Barber;* ora manifesta a Dante chi è la compagnia, dicendo che è messere Ranieri Calvoli da Furl, questo è 'l prego e l'osare de la casa dei Calvoli: imperò che tutti per lui sono entrati quel del cosaro suo, ore; cioè to la qual cosa, nullo d'olti s'è erede poi del suo valore; cioè nullo dei suoi discendenti ha nato lo suo valore.

C. XIV — r. 91-102. In questi quattro versetti lo nostro autore faço che messere Guido seguitasse la sua querela generalmente de lo stralignamento fatto dai gentili omi di Romagna, e però dice: *Il non par lo suo sangue;* cioè di messere Ranieri detto di sopra, e fatto beato; cioè privato e cuso in tra questi termini, in fra quali è posta Romagna; cioè Tra 'l Po; cioè quel fiume di Lombardia, che viene a Romagna di ver settentrione, e 'l mare; cioè lo mare Adriatico che li viene di verso mezo di, e ha marion; cioè del mare Adriatico che li viene a Romagna di verso oriente, e il Reno; che è uno fiume che esce di monti di Patola et è picciole, e sale presso lo detto fiume di lungo da Bologna parecchie millia tra Bologna e Modena, poscia ha fatto venire a Bologna; e per questo denota l'autore che Bologna sia in Romagna, perchè senza correre di sotto a Bologna di verso l'occidente: è un altro grande fiume che si chiama anco Reno, lo quale esce d'uno monte col Rodano (?), e 'l Rodano va per la Provença, e 'l Reno divide la Germania de la Francia, e di questo non intese ora lo nostro autore. *Del ben richiesto al vero et al trastullo;* cioè al bene onesto et al bene dilettevole; imperò che 'l Filosofo distingue lo bene in tre specie; cioè l'onesto, utile o dilettevole lo bene richiesto al vero è lo bene onesto o l'utile; lo bene richiesto al trastullo è lo bene dilettevole. *Chi dentro a questi termini;* cioè che ditti sono di sopra è Romagna, è rigato di saloni sterpi, cioè di tronchi d'arbori secchi e di spine, che sono velenose quando

(?) C. 91, col Rodano e d'una parte, e 'l Rodano

pagina) e qui li pone l'autore per li degenerati da la loro virtuos schiatta, come sono tutti li più bastardi, li quali in tedesco si chiamano *sterpen* —, sì che *sterdi*, *Per cessare*; cioè per lavare, *ma*; cioè *ingia ma*, *terreber ma*; seguita la similitudine introdotta; cioè che come la terra ne la quale sono li sterpi si netta d'essi quando si lavora e monda; così le schiatte quando sono depurate e rasciade de' cattivi ^[1]; e come quando la terra è ben piena di sterpi non si può nettare che non ve ne rimanga; così le schiatte dei gentili uomini erano sì imbastardite che, per ammonirli o insegnarli non si enenderchiero; e però viene chiamando dei virtuosi che vi sollevato essere, dicendo: *Quei boni Licio*; questi fu di Romagna, uno molto virtuoso, *belaguno*, et *Arrigo Mainarda*; questi fu da Faenza, uno di grande virtù, *Pier Traversaro*; questo fu di Ravenna, uno di grande eccellenza, e *Guido di Corpigno*; questa è una terra in Montefeltro, da la quale fu Guido valoroso e famoso. O Romagnuoli; ecco a cui dimanda dove sono li virtuosi nominati di sopra, o vero simili a loro in Romagna, *armati in bastardi*; cioè, imbastarditi de la virtù e da la gentilezza dei vostri antichi caduti! Quando in Romagna; ecco che include l'autore Bologna dentro ai termini di Romagna, facendo menzione di quella tra le terre di Romagna et avendo confinato Romagna, come di sopra si conta, un fabbro si calligiu; cioè uno vile uno nato di vile condizione si fa grande, come lo uno fabbro che ebbe nome Lambertaccio, che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna, e di costui disse messer Fabbro de' Lambertacci di Bologna? Quando in Faenza un Bernardino di Faenza; questi fu l'amico di messer Bernardino, che signoreggiò Faenza, *Fegno grail di picciola granagna*; cioè di piccolo nasimento ingentilisce e facciasi grande? Questo è grande loda di coloro che sono allignati per loro virtù e venuti grandi, et è biasmo di coloro che voleano essere in Romagna grandi, e sono caduti de la loro grandezza.

C. XIV — c. 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autoreinge che messere Guido, continuando la sua esaltazione, punga racciadando li virtuosi Romagnuoli che erano ^[2] venuti meno, ammonendone essi, dicendo: *Non ti meravigliar, Teco*; cioè tu, Dante, che se' di Toscana, se io pingo; cioè lo Guido, che se' di Romagna. *Quas'io*; cioè Guido, rammento; cioè penso nel mio pensiero, con Guido di Prato; *braveso*, *l'galia d'Arzo*, da Faenza, che rivette *ma*; cioè con esso noi ^[3] vivem Guido da Prato da Forlì et Ugentino

[1] C. M. de' cattivi.

[2] *Fegno* si disse per gli antichi, affine di salvare una calceza antichissima, terminata in con le terre plurali del presente indicativo, *L*.

[3] *Noi* noi, come de', *dei*, *pe'*, *poi* etc. *R*.

d'Asso da Parma; li quali furono valorosissimi gentili uomini, *Federigo Tigasso e suoi brigati*; lo quale fu da Rimini, uno di grande affare co la sua brigata, *Lo capo Traverzato*, e li *Ascolagi*; questi furono costati di Ravenna virtuosì e grandi gentili uomini / *E l'uno e l'altra gente direndola*; cioè che de' Traverzati e de li Ascolagi non n'è rimasto credo che seguiti la virtù loro, sìochè bene sono diseredati⁽¹⁾ / *Le donne e i cavalieri*; cioè io Guido ramembro le donne e i cavalieri di Romagna valorosi, dei quali fare menzione sarebbe troppo lunga; quando mi ricordo di questa io piango, *li affanni e li agi*; cioè quando mi ricordo de le fatiche e dei riposi, *Che ne facevano*; cioè che li faceva vedere in volontà, amor e cortesia; cioè per amore de la virtù sostenevano volentieri fatica, e per fare cortesia volevano o prendevano volentieri agio, sìochè elli erano volentieri a le fatiche per amore de la virtù, e volentieri alli agi per usare cortesia in verso coloro a cui si convenia; o vollamo intendere li affanni che volevano in sé per amore de la virtù, e li agi che volevano dare ad altrui per cortesia di gentilezza; e quando mi ricordo di questa, non posso fare ch'io non pianga vedendo quella che ora si fa, e però dico: *Là era*; cioè in quel luogo, nel quale ora, i casti che volevano essere pieni d'amore e di cortesia, son fatti sì ascolagi; cioè sì pieni di malizia, e alcuna virtù è più in Romagna. O *Brennoro*; questo è uno castello di Romagna tra Forlì e Cesena, del quale fu lo detto messere Guido, che non fuggì via; cioè tu, terra, perchè non ti difesi, *Perchè già se n'è la sua famiglia*; cioè quelli che veramente furono nati di te, e non furono avventicci d'altrove; questa fu la famiglia di messere Guido del Dado, la quale per quel che dice lo testo, pare che si partirono quindi et andassero ad abitare altrove; questa famiglia era sì disposta a fare amore e cortesia a chi meritava che vi capitasse, che per non venire in questione che ciascuno volta fare l'onore, avendo fatta fare una colonna in su la piazza con tanti anelli intorno, quanti erano quelli de la casa, seggioni ciascuno al suo pedrone; e però erano lo forestieri da bene venuti in su la piazza, vedendo questa colonna con tanti anelli andava colla o scendeva da cavallo, e legava ad uno di questi anelli; subitoamente lo gentile uomo de la casa del Duca conosceva che era legato al suo anello, faceva pilliare lo cavallo al fante, et elli pilliava lo gentile uomo per mano et a casa mandandolo, l'onorava quando sapea e poteva, e così cessava la discordia tra loro che ciascuno avrebbe voluto essere colla quelli che facevano l'onore. E quella gente, per non esser riciato se n'è partita, per non diventare riciati con coloro che vi sono rimasti, fatti pessa rici e stranguati dalla gentilezza dei loro maggiori?

(1) C. M. sono emendati.

C. XIV — v. 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore faga che messer Guido cenzia lo suo parlare e la sua esclamazione querulosa; et accenziali l'autore, dicendo: *Ben fa Bogasocosi*; questa è una terra in Romagna, che non rifilia; cioè che non rifà la schiatta passata; che se rifiliasse, straligherebbe anco ⁽¹⁾ a governare. *E mal fa Castrocero*; questo è uno castello nel distretto di Forlì, dove solcano essere molti casti, molto virtuosì, e peggio Conis; che è uno castello nel distretto di Forlì, Che di Affar fai casti più a' repiffia; cioè più pilliano a fare a fatta schiatta, quale è quella ch'è stralignata da la virtù de li antichi virtuosì; ma fa comparazione, cioè che Castrocero fa male e Conis fa peggio, perchè peggiori sono li posteri e li discendenti di Conis che quelli di Castrocero, e però fa peggio. *Ben farann' i Pagan*; questi fanno gentili anco di Fanoa discosi da Pagano padre di Maghinardo, li quali fanno virtuosì omni e valorosi; ma tra essi mostra per le parole del testo che fanno uno rio, lo quale l'autore chiama discosi per la sua iniquità; e però dice l'autore che messer Guido dica le andette parole, cioè che ben faranno li Pagani, benchè non facino bene avale, che 'l dimonio loro è con loro, ma elli faranno bene, diche 'l dimonio *Lar sen girò*; cioè poi che lo dimonio loro, cioè quella pessima cosa se n' andrà via; ma non però che pure Giù mai rimagna d'essi testimoni; cioè ma non sì, che mai abbiano più buona fama che non sia meschiata coi mali di colui. Anco si potrebbe intendere che avesseno uno dimonio costretto, lo quale mandato via faranno bene; ma non sì, che sia pura la loro testimonianza; trevo che alcuno testo dice: *Li adegnerà*; e così si può intendere: Quando il dimonio per disdegno si partirà da loro ⁽²⁾ sì, come detto è di sopra. *O l'golia de' Pastidin*; questi fu ancora da Fanoa, virtuoso e non ebbe discendenti che stralighassero da lui, e però dice: *secur*. È 'l nome suo; perchè non è chi il debbia scosare e vituperare, da che più non s'aspetta Ch' far lo pasta, tralignando, cecaro; cioè per lo suo vizio farlo vituperabile. Ma ora ris, *Toto*; ecco che messer Guido licentia Dato, dicendo: *Va via tu, che se' di Toscana, omni*; cioè ingiuramai, che mi diletta. Troppo di pianger più che di parlare; perchè io abbo dolore del mancamento de la virtù dei Romagnaoli; ecco che dimostra l'autore che sia mutato, che quando nel mondo fu invidioso, dolente del bene altrui e lieto del male, ora l'autore lo dimostra contrario; et assegna la ragione perchè, *Se n'è vostro ragione da egale strella*; cioè la ragione umana, che ditta che tutti siamo fratelli o dobbiamo esser lieti del bene del prossimo come del nostro, o tristi dolenti del male.

⁽¹⁾ C. M. anco e meglio al essere venuti meno che stralignare. E mal

⁽²⁾ C. M. da loro; ma non sì, come è detto di sopra.

C. XIV — c. 127-141. In questi cinque terzari lo nostro autore finge come udite le voci ch'el rimoverò da la invidia, per la peza de l'invidiosi; o finge che lassano due voci, e che già erano passate l'animo che si purgava de la invidia; e questo non è senza ragione, come si dirà. Dico così: Nsì; cioè Virgilio et io, aspettati che quelle anime care; che erano quivo a purgarsi de la invidia, Ci avvisino andar; questo finge; imperò che l' cieco, per l'a difetto del vedere, abbonda de l'udire, però dicendo; cioè non dicendoci nulla, facessino noi del cossein confidare: imperò che pensavamo se noi non andassimo bene, che ci sentano andare: tanta carità è ora in loro, ch'ello ci ammonirebbero ora dell'andare, se non tenessero buona via. E questo finge per quelli del mondo che, benchè tegnano chiusi li occhi ai beni del mondo che li potesseno muovere ad invidia; accendino l'incendi de la carità, per li quali ammonirebbero chiunque la ciò sentisseno errare. Poi fanno fatti poi precedendo; cioè Virgilio et io, perchè non trovammo più nessuno di quelli invidiosi; e questo finge, perchè secondo la lettera a quelli del purgatorio, che non possono più peccare per invidia, non è necessario raffrenamento de la invidia; ma sì confortamento a la carità, ne la quale sono, non perchè ne potesseno fare; ma perchè è loro condotto a ragionare di quella et a pensare; e però finge di sopra che udassero le ditte anime le voci del conforto de la carità; ma ora finge che per elli sentisse con Virgilio le voci che ritirano de la invidia, perchè elli potea anco peccare per invidia. Poi fare parte, quando l'aire fende, Voce, che giuove di contra; cioè a me et a Virgilio, dicendo: Anchederemo qualunqua noi prende; lo nostro autore induce poeticamente qui le voci ritrattive de la invidia; come di sopra finge le voci induttive a la carità, bene che quivo ne finge voci cioè due de la Santa Scrittura et una poetica, e quivo ne finge due ritrattive de la invidia; l'una de la Santa Scrittura e l'altra poetica. La prima ditta di sopra fue la voce di Cain, lo quale per invidia uccise Abel suo fratello, perchè ad Abel, che liera sacrificio di migliori agnelli che aveo no la mandra, agnà (?) cosa andava di bene in meglio; et a lui, che facea sacrificio de la più triste spiga del campo, ogni cosa l'andava male; unde per invidia mosso contra lo fratello l'uccise, unde quando Dio li dà (?) la maledizione, dicendo che maleditto sarebbe sopra la terra, eli disse a Dio: Mair cat iuquitas mea, quam ut veniam merari. Ecce spes mea habet a facie terra, et a facie tua abscondit, et tu regis et praesparas in terra:

(?) C. M. potessimo uccide; ma

(?) Ognia, ogni, cioè per ogni incontrarsi non di rado agli antichi e in varie lettere in alcune provincie della nostra Penisola. E.

(?) Dè; dir, dall'infinito dire. E.

nequit agitur qui intencit me, occidet me. Dicitur et Dominus. Nequaquam da fel. etc. Così disperossi, già reputandosi degno di morte per lo suo fallo; utile lo nostro autore, volendo revocare sé e ogni lettore dal peccato de la invidia, reduce a memoria questa voce di Cain, cioè *Anciderantui qualunqua mi prende; fugendo che passasse per l'aire, come uno fulgure* (1); quando fende l'aire, questa voce: imperò che come lo fulgure spaurisce; così questa voce redimta in memoria di spaurire ogni uno dal peccato de la invidia; e però l'autore a indutto questa favola, cavata la storia del primo libro de la bibbia, del quarto capitolo. E fuggia come non che si dilogia; cioè questa voce suliva: imperò che questo pensiero (2), avuto subito ne la fantasia dall'autore, subito sparisce per l'altro pensiero che succede de la finzione poetica, e' dico perchè così e: quando la mente si ravvolge sopra li esempi, discorre d'esempio in esempio, come fanno che si dilogia. Se c'abito la mente scopersse, ecco che tocca la cosa naturale, e sotto nota la sua figura, cioè che, quando noi udiamo li tuoni pareno discorrere per l'aire, o perchè li nuvoli danno luogo, aprendosi; e così aprendosi l'offuscatione de la mente, la grido che la la attenta tosto si parte, e la mente torna a sé. Come da lui; cioè da la voce di Cain ditto di sopra, *l'adir nostro*; cioè di Virgilio e di mar, perchè a questo attendeva la ragione e la sensualità, *elbe froqua*; cioè riposa, che nullo udiamo più. Et ecco l'altro; cioè voce per l'aire, con sì gran frocasso; cioè rumore, *Che simile tonar che lasso tegna*; cioè di per 'l fulgure, lo quale è maggiore che quel che indugia, perchè viene con maggior suono e però s'ode più tosto: imperò che, come dicono li Naturali, lo fulgure e 'l tuono è ad una medesima ora; ma perchè più presta lo volere a vedere, che l'udire ad odire, però prima si vede lo fulgure che s'ode lo tuono, e dimostrasi per r'esempio di colui, che voluto da lunga percuotere la legna co la seura, che prima si vede iunta la seura al legno per spacio, che s'oda lo suono del colpo; e questa voce disse: *lo pua Aglaur* che detrai muto; qui lo nostro autore finge che apparisse l'altra voce, che diceva le sopra ditte parole. E per evidenza di quello è da sapere che Ovidio scrive nel secondo *Metamorfosis*, che il re Cecrope d'Alessa ebbe tre filiole; che l'una ebbe nome Pandreo, l'altra Erse, l'altra Aglaur, delle quali Erse era bellissima; de la quale, tirandola uno dì da la rocca di Pallade, che era in Atene, da fare li sacrifici secondo le loro costume, Mercurio iddio d'eloquenzia innamorato venne al palazzo del re, per parlare con Erse de la quale era innamorato. E trovata Aglaur, prima manifestali lo suo innamoramento e pregola che li fusse in aiuto; et

(1) C. M. fulgure

Pius. T. II.

(2) C. M. pensieri venuto subito

ella come avara disse che voleva certa quantità d'oro, onde Mercurio liel promise; et in quel mezzo che Mercurio andò per l'oro, ella incassò da invidia de la suora ^[1] che dovesse aver tanto bene; cioè che fusse amata da sì fatto iddio, si propose di strappare lo becc de la suora. Unde tornato Mercurio coll'oro e datolelo, ella si pose in su l'uscio de la ^[2] camera d'Ere, e disse a Mercurio che mai non si partirebbe quìto; se prima non si partisse elli; et elli disse: Tu dirai vero che mai non ti partirai costacci: imperò che tu diventerai sasso; e toccò co la verga sua, et ella s'incostinziò a mutare in sasso; e toccò l'uscio de la camera et entrò dentro ad Ere, et Aglauro si rimase in sull'uscio, diventata sasso. E però dice l'autore che la seconda voce dicesse: Io sono Aglauro che divenni sasso; cioè per la invidia; e così era esempio questa voce a Dante di fuggire la invidia, pensando lo danno che ne riceve chi è invidioso, che diventa sasso, cioè freddo o duro, privato d'ogni carità. Oltre questa inferenzia, a che l'autore ha indotto questa finzione, si può spendere la ditta finzione, secondo l'altra; cioè che Mercurio, uno eloquente e ricco, volendo aver sua intenzione de Ere bellissima, essente accompagnata da le du' suore ^[3]; cioè l'androes che era savia e virtuosa, et Aglauro che era avara et invidiosa, vedendo di non potere venire ad esecuzione del suo proposito senza consentimento dell'una di queste due suore, si mise ad ingannare l'avara con l'oro e coll'eleganza; la quale eleganza fece stare la sua invidia, come sasso insensibile: imperò che la savia non avrebbe potuto ingannare. E questo si potrebbe arrecare a moralità; ma lascio per brevità, o perchè altri per sé ne pensi. Et allora, cioè allora, per ritirarsi al Poeta; cioè a Virgilio, cioè a la ragione, Judestre feci e non inventi l'parto; cioè ritirai mi a dietro, per accostarmi a Virgilio; cioè allegoricamente tirai a dietro la volontà, per sottometterla a la ragione, sicchè non scorresse in vizio o mancamento; imperò che buona volta chi è in stato di penitenza per paura d'una viziosa pillia tanta astinenza, che possa il merco o va a lo stretto, se non s'accosta a la ragione che regoli la volontà; e però Dante finge che s'accostasse a Virgilio.

C. XIV — n. 142-151. In questi tre versari col versetto lo nostro autore finge come Virgilio dichiara lui de le voci di sopra udite, e rende la ragione, perchè li omni sono così disobbedienti riprendendoli di ciò, dicendo: Già era l'ora; onde erano state udite le voci,

[1] Suore, sacro o saro, derivati dal verbo de' Latini, gittata l'estrema r, ed anche trasmutata in s e appostolei l'u. E.

[2] Camera presentava ancora alcuni popoli d'Italia e lo derivano dalla romana nostra, trasmutandosi l'i per iuggero dolentezza, come la aglauro, meglio per agro, meglio e colla. E. [3] C. XL dalla due suore;

d'ogni parte quiete; cioè riposata da ogni parte, che prima fu mossa con tanto suono e romore. E questo pentisse di sopra nel precedente canto, quando disse: *Lo fress vuol esser del contrario sasso*. Credo che l'udissi per lo mis arria, Anzi che vegai al jous del perdono. E però è qui notabile che lo conforto a la virtù d'esser fatta con dolcezza, come fissa di sopra lo voci incitative a carità, nel secolo luogo ditte con dolcezza e suavia; ma lo voci de la correzione del vizio debbono esser aspre e con romore, acciò che spaventino; e così ha fatto di sopra quelle due voci venute con sì grande fraccato e romore, acciò che spaurissero li peccatori dal peccato de la invidia; e questo modo tiene la Santa Scrittura, e però disse David: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corrumpas me*; sicchè ora dice che già l'aire era riposata, quando Virgilio incominciò a parlare, e però dice: *Al ei*; cioè Virgilio, mi disse; cioè a me Dante: *Quel fu 'l duro capo*; cioè capestro; l'autore usa, per fare le sue rime, diversi vocabuli: come in Grammatica [1] è lo capestro; uede lo Salmista: *In orno, et fressu mirallis coram contringe*, qui non appropinquat ad te. E se altri dubitasse di quale intendo l'autore, debbi rispondere dell'una e dell'altra voce: imperò che l'una denunzia morte, e l'altra denunzia estinazione di mente che tanto vale: la voce di Caino significò morte, in quanto dimandò a Dio: *Ancideramus* qualunque mi prende: imperò che già a lui pareva meritare morte per quello che aveva fatto per la invidia; et Aglauro disse che era per la invidia divenuta sasso; le quali cose debbono l'omo confortare da sì fatto peccato; e però dice: *Che dietro [2] l'ora tener dentro a noi meto*; cioè dietro a' termini de la ragione, che l'inegua chò del cuore lo prossimo come te modesto: meta tanto è a dire, quanto termine. Ma ven; cioè omni, prendete l'escà; parla l'autore, acciò lo figura, dimostrando che li omni sono ingannati dal diavolo, come lo peccio [3] dal pescatore. lo pescatore pone l'escà nell'oro, e così inganna lo peccio, sicchè 'l piglia; e così fa lo diavolo all'omo: l'amo con che lo diavolo piglia l'omo si è lo peccato; l'escà sono li beni apparenti mondani e non esistenti, coi quali ci tira ad ogni male, quando postocchè innanzi, noi l'accettiamo. sì che l'amo; cioè lo peccato, del quale lo diavolo fa ingannatore, Dell'antico avversaro; cioè del Lucifero e del suoi seguaci, che ad antiquo, come l'omo fu creato,

[1] Grammatica qui dizola latine o lingua latina. L.

[2] Dietro; voce del latino imperfetto condizionale, oggi non più conservata, ma derivata dal latino *dehinc*, *dehinc* ec. E.

[3] Peccio. Quando non erano ancora leue stabilite le regole del parlare, per dare a' nomi una certa inflessione, molti si solevano cadere in v, come *peccio*, *pidato*, *monito* ec. E.

incontinenzia ad inuicarlo per invidia, e di sì fiero, cioè lo tirano
 tirano l'omo a Dio, così li vizi e li peccati tirano l'omo al diavolo.
 E però poco nel fredo è richiuso; cioè confuso e represso. Chi
 mira il Cielo, e intorno si si giro, cioè voi omni coi suoi benefici
 ch'elli vi fa co le sue bellezze che vi mostra, col suo ordine che
 continuamente osserva; e però dico: *Mostravdov li sue bellezze eter-*
ne; impropriamente se usate l'autore questo vocabolo eterno: impe-
 rò che solo Iddio è eterno; ma pone qui eterno, o per rispetto di
 colui che n'è ragione; cioè Iddio che è eterno, o pone eterno, cioè
 sempiterno, E l'occhio vostro; cioè di voi partiti, cioè l'appetito sen-
 sitivo, pur a terra mira; cioè pare a le cose terrene. *Ch'è in lui*
 cioè voi omni corregge o punisce, *Ch'è fatto discernere*; cioè Ch'è visto
 ogni cosa; cioè Iddio mediatore o indicatore de le nostre menti. E
 qui finisce il quarto decimo canto, et incominciarsi lo XV.

CANTO XV.

- 1 Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
 E l'principio del di' par de la spora,
 Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza.
 4 Tanto pareva già la ver la sera
 Esser al Sol del suo corso rimaso:
 Vespro era là, e qui mezza notte era;
 7 E i raggi ne ferian per mezzo naso,
 Perchè per noi girato era sì l'mondo,
 Che già dritti andavam in ver l'ocaso;
 10 Quando sentì a mè gravar la fronte
 A lo splendor assai più che di prima,
 E stupor m'eran le cose non conte;
 13 Oad' lo levai la mano in ver la cima
 De le mie cilla, e ferimi solocchio,
 Che del soverchio visibile lima.
 16 Come quando da l'acqua o da lo specchio
 Salta lo raggio all'opposita parte,
 Saliendo su per lo modo parecchio

v. 5. C. A. Vespera là.

vv. 16-18. Qui manifesta la dottrina dell'Alighieri intorno alla legge fondamentale della Coscienza. E.

v. 18. Parechia, paraggio, spavolgono a pari, simile, e discendono da parola latina. Così diversi spandis, spagis, cecchiis, regis. E.

- 19 A quel che scende, e in tanto si diparte
 Dal cader de la pietra in egual tratta,
 Sì come mostra esperienza et arte;
- 22 Così mi parve da luce rifratta
 Ivi dinanzi a me esser percosso;
 Per che a fuggir la vista mia fu ratta.
- 25 Che è quel, dolce Padre, a che non posso
 Schermir lo viso, tanto che mi valla,
 Diss' io, e parve ver no' esser mosso.*
- 28 Non ti meravillar s' ancor t'abballa
 La famiglia del Cielo, a me rispuose:
 Messo è che viene ad invitar ch'om salia.
- 31 Tosto serà che a veder queste cose
 Non ti fia grave: ma fletti diletto,
 Quanto natura a veder ti dispuose.
- 34 Poi giunti fummo; e l'Angel benedetto
 Con lieta voce disse: Entrate quinci
 Ad un scaleo via men che li altri cretto.
- 37 Noi montavamo già, partito linci,
 E *Benti misericordia* sì ci fue
 Cantato dietro, e: Godi tu che vinci.
- 40 Lo mio Maestro et io, soli ambedue,
 Suso andavam; et io pensai, andando,
 Prode acquistar ne lo parole sue:
- 43 E dirizzai a lui sì dimandando:
 Che volse dir lo spirito di Romagna,
 E divieto e consorte menzonando?

v. 19. C. A. e catarde si parte

v. 22. C. A. Non ti fia tola

v. 24. C. M. C. A. fectura e l'Angel

v. 37. C. A. Noi eravam già partiti di linci,

v. 38. C. A. *quatercorda fue*

v. 41. C. A. la pensava,

v. 21. C. A. Un dritto da me

v. 33. a sceller ti dispuose

v. 34. C. A. Ad un scaleo non men

v. 43. C. A. ed io sola, andolge

v. 38. C. A. *quatercorda*?

- 46 Perch' elli a me: Di sua maggior magagna
 47 Cognosce 'l danno; e però non s'ammira
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.
 48 'Perchè s'appuntano i vostri disiri,
 Dove per compagnia parte si scema,
 Invidia move 'l mantaco ai sospiri.
 52 Ma se l'amor de la spora suprema
 Torcesse in suso il desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema:
 53 Chè, per quanto si dice più li nostro,
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di carità arde in quel chiostro.
 58 Io son d'esser contento più digiuno,
 Diss'io, che s'io m'avesse pria taciuto,
 E più di dubbio ne la mente aduno.
 61 Com'esser puote che un ben distributo
 In più posseditor, faccia più ricchi
 Di sè, che se da pochi è posseduto?
 64 Et elli a me: Però che tu rifletti
 La mente pure a le cose terrene,
 Da vera luce tenebre dispicchi.

r. 46. C. A. Se tu riprende, perchè non era. v. 48. C. A. i nostri.

vv. 48-53. Nella Prologo si racconta come qui il Poeta allude a l'unità della natura ideale ed attuata, nella quale gl'individui concentrano col bello comune di gioia, che la felicità di ciascuno formerà la beatitudine di tutti: perchè la natura ideale armonizza e reciproca l'individuo e il tutto perfettamente, sì che ogni individuo è ciascuno degli altri, senza lacerare d'essere ed individualità. Dissolte l'ultima stata materiale della natura umana, mostrasi come la natura non capta alcuna invidia, perchè ogni bene proprio sarà ritenuto comune. A.

v. 51. Mantaco, mantico, mantaco, mantico, trovasi presso i nostri Classici. B.

r. 52. C. A. I più

v. 53. C. A. Diss'io, che

Vv. 54-58. Secondo lo stesso filareti viene qui indicata la fallacia del tentativo della scienza materiale, la quale non può capire la natura, perchè legata alle apparenze. B.

- 67 Quello infinito et ineffabile Bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio vengo.
 70 Tanto si dà quanto trova d'ardore:
 Sì che quantunque carità s'accende,
 Cresce sopra essa l'eterno valore.
 73 E quanto gente più lassù s'attende,
 Più vi dà bene amore, o più vi s'ama:
 E come specchio l'uno all'altro rende.
 76 E se la mia ragione non ti distama,
 Vedrai Beatrice; et ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
 79 Proverrà tosto pur che siano spente,
 Come son già le du', le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser dolente.
 82 Com'io volea dir: Tu m'appaghi,
 Viddesi giunta in sull'altro giro,
 Sì che ancor mi fer le lui vaghe.
 85 Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempo più persone:
 88 Et una donna in sull'entrar con alto
 Dolce di madre dir: Fillin! mio,
 Perché hai tu così verso noi fatto?
 91 Eran dolenti lo tuo padre et io
 Ti cercavamo, e come qui si tacque:
 Ciò che pareva prima, dispario.
 94 Indi m'apparve un'altra con quelle acque
 Già per le gote che il dolor distilla,
 Quando da gran dispetto in altrui narque.

v. 71. C. A. il scende.

v. 74. C. A. Poi v'è da bene amare.

v. 73. C. A. s'attende.

v. 96. C. M. il dolor m'illa.

- 97 E dir: Se tu es sire de la villa,
 Del cui nome fra' dei fo tanta lode,
 Et nudo ogni scienza disfavilla,
 100 Vendra te di quelle braccia ardite
 Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
 E 'l signor mi parca benignò e mite
 103 Risponder lei con viso temperato:
 Che furea noi a chi mal ne disira,
 Se quel che ci ama ò per noi condannato?
 106 Poi viddi gente accesa in foco d'ira
 Con pietre un giovanetto ancider, forte
 Gridando a sè: Pur martira, martira,
 109 E lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggravava già, in vet la terra;
 Ma delli occhi facea sempre al Ciel porte,
 112 Pregando l'alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse ai suoi persecutori,
 Coa quello aspetto che pietà disserra.
 115 Quando l'anima mia tornò di fori
 A le cose che son fuor di lei vere,
 Io ricognovi i miei non falsi errori.
 118 Lo Duce mio, che mi potea vedere
 Parmi com' oia che del sonno si slega,
 Disse: Che ài, che non ti puoi tenere;
 121 Ma se venuto più che mezza lega
 Velando li occhi e co le gambe avvolte,
 A guisa di cui vino o sonno piega?
 124 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
 Io ti dirò, diss'io, ciò che m'appare,
 Quando le gambe mi furon sì tolte.

v. 98. C. A. sei del fu

v. 106. C. A. accetti

v. 116. C. A. delle vire.

v. 106. C. M. C. A. condannato?

v. 112. C. A. Grande all'alto

v. 118. C. A. Farci com' oia

- 427 Et ei: Sò tu avessi cento larve
 Sopra la faccia, non mi sanan ch'esso
 Le tuo cogitazion, quantunque parve,
 430 Ciò che vedesti, fu perchè non scasse
 D'aprir lo cuore a l'acque de la pace,
 Che da l'eterno Fente son diffuse.
 433 Non dimandai: Che ài? per quel che face,
 Chi guarda pur coll'occhio che non vede
 Quando disanimato il corpo giace;
 436 Ma dimandai, per darti forza al piede:
 Così frugar conviensi i pigri lenti
 Ad usar le vigilia, quando riede.
 439 Noè andavamo in ver lo vespro attenti
 Oltre quanto potean li occhi allungarsi,
 Contra i raggi serotini e lucenti;
 442 Et ecco a poco a poco un fummo farsi
 Verso di noi, come la notte scuro,
 Nè da quell'ora loco da cemsarsi:
 445 Questo ne tolse li occhi e l'aire puro.

v. 427, G. A. Il' aprire il cuore

v. 429, C. A. per lo vespero

v. 445, G. A. Questa ne tolse agli occhi l'aire puro.

C O M M E N T O

Quando fra l'ultimar ec. In questo XV canto lo nostro autore finge come velli saltitta dal secondo balzo del purgatorio, dove lo fante che si purghi la invidia, al terzo balzo dove finge che si purghi lo peccato dell'ira. E divideco questo canto in due parti, perchè prima describe lo tempo, e finge come li appare l'angulo o guidoli a la terza scala, o come mosse a Virgilio dubbio de le cose date di sopra, e come ne dimando dichiaratione; ne la seconda, come Virgilio lo dichiara e come si trova nel terzo balzo, o la visione che ebbe, e l'ora trova una grande nebbia; et è la seconda, quier: Et

elli a me ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in 5 parti: imperò che prima pone la descrizione del tempo e l'accidente che li avvenne; ne la seconda manifesta per similitudine lo spandere che l'abballava; e domanda Virgilio de la ragione, e Virgilio li risponde, quivo: *Come quando ec.*; ne la terza parte finge come pervenuto a la scala et incominciando a montare suso, e come domanda Virgilio del dubbio, quivo: *Poi giusti fama ec.*; ne la quarta parte finge come Virgilio solve lo dubbio, quivo: *Perch'elli a me ec.*; ne la quinta finge come da capo elli muove la dubitazione, quivo: *Io non d'esser ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale coll'allegorie, o vero moralitati.

C. XV. — n. 1-15, In questi cinque versacci lo nostro autore descrive lo tempo, e manifesta l'accidente che li avvenne, dicendo: *Quando*; cioè spazio, tra l'ultimo; cioè tra l'finire, dell'ora terza; che l'Sole è montato suso dall'orizzonte in alto in fine al punto dove si dice terza, perch'è la terza parte de lo spazio che è da l'orizzonte in fine al più alto luogo che monta lo Sole, che è mezzo di. Et a volere vedere questo, debbiamo sapere che lo nostro emisferio è diviso in sei parti equali, incominciando da l'orizzonte orientale e finendo all'orizzonte occidentale sì, che montando lo Sole la prima parte, fa terza; la seconda, sesta; la terza, nona, e siamo al mezzo; poi incomincia a discendere, e sceso la prima parte, fa mezzo vespro; la seconda fa vespro; e la terza, sera; e chiamasi terza, perchè l'emisferio è distinto in parti 6 equali, e così l'altro ancora; e fanno 12 le quali segnerò per numeri versacci in fine in 36, incominciando da esso e poi pilliando 3 et adiungendo poi ad ogni parti 3: imperò che 12 segna sono, che 6 nascono lo di e 6 la notte, unde l'altera de l'orizzonte orientale ch'è da 36 a 3 ch'è uno segno che si chiama terza; et a 6, sesta, et a 9 fa nona, e descendo dal nono al xii fa mezzo vespro, e poi al xv fa vespro; e poi al xviii, venuto a l'orizzonte fa sera. Et acciò che meglio s'intenda, descriverò uno emisferio in 6 parti equali partito, come appare de lo spazio, et adiungeròvi l'altro, perchè si vedano tutti li segni che sono nell'uno e nell'altro, e così verrà la spera terza, come è posta di fuore ne lo spazio [1]. E però dico l'autore: Quanto spazio è da l'orizzonte orientale dov'è posto 36 all'ultimo de la terza, dov'è posto 3, tanto era sceso nell'altro emisferio lo Sole inverso l'ocaso dell'altro emisferio, che è (?) a l'oriente, sì ch'era giunto lo Sole al 33 sicchè così era, come quando (?) è ad ivi al 15, che è vespro; e così era di là al segno

[1] Il Cod. Riccardiano non ha qui la figura. E.

[2] C. M. che è a l'orizzonte di Gerusalem. sì ch'era

[3] C. M. quando a Gerusalem al 15,

il vespro, che è tanto in verso la sera, quanto dal principio del dì
 a la terza; imperò che li spazi sòno eguali in ciascuna emisferio.
 Et è da notare che ogni linea può esser termine di emisferio, unde
 s'io sono in su la linea del 3 e del 21 al centro de la sfera dov' è la
 terra, la linea diametrale del mio emisferio sarà 30 e 12: e per
 questo seguita che l' di non incomincia ad una ora ad ogni uno;
 ma a chi più tosto, et a chi più tardi, secondo la sua u' e' è posto;
 e per questo è chiaro quello che l'autore dice di sotto, che lo mo-
 strerò quando sarò ad esso. Dice: E l'principio del dì; che albita
 posto per noi che sta a la linea del 36, secondo Gerusalem, per de
 la sfera; cioè del tendo sperico del cielo, montato dal Sole, che
 sempre, a giudiz di fantivello, scherza; imperò che sempre gira la
 sfera celeste e mai non sta la pesa, come lo fanciullo che non può
 stare che non si muova e che non giochi, quando non dorme,
 Tasso; cioè sperto, parra già in cer la sera; cioè in verso l'occaso,
 Esser al Sol del suo corso finito; cioè una sesta; e però seguita:
 Vespro era li; cioè in quello emisferio, dove io era allora, e qui;
 cioè in questa emisferio, in quello sito dove sono avale che scrive
 quello che io viddi allora, senza sotto era; con del sito, dov' è Geru-
 salemme, che quindi erano passate le 5 parti de la notte et era a
 passare la vi, e nel nostro sito era mezza notte dove siamo ora noi; e
 per dare ad intendere questo, diedi a la figura l'altro emisferio che
 prima non avea fatto se non l'uno. Et ad intendere questo debbia-
 mo notare la finzione dell'autore, ch'elli finse di sapere che l'monte
 del purgatorio sia nel mezzo per opposito a Gerusalemme; unde a
 quello luogo la linea diametrale de l'emisferio, che fa orizonte, + 36
 e 18, e l'Sole era in su la linea 33 e 15, che fa vespro di la 30 33, e
 di qua lo 45 a chi fusse per opposito al purgatorio; ma noi siamo (*) al
 centro de la sfera, u' è la terra in tale sito che la linea diametrale,
 che è la nostra orizonte, convien essere 6 e 24, sicchè quando lo
 Sole sarà a la linea del 6, incominci a fare li di. E per questo volse
 lo nostro autore fare questa finzione, per mostrare la ragione de la
 Geometria, e però descrisse lo tempo a questo modo: E i raggi; cioè
 del Sole, ne serian per mezzo mio; cioè a Dante; e rendo la cagio-
 ne perchè li raggi li davano nel volto, perchè parrebbe impossibile
 quello che dico se non rendesse la ragione: et ciò sia cosa che
 abbia ditto di sopra che andava verso l'oriente, come dico avale che
 il Sole era a vespro, ch'è presso una sesta a l'occaso, e che
 il Sole dice che li dava per lo volto; e però rende la ragione, dicen-
 do: Perchè per noi; cioè per Virgilio e per me, girata era di l'orizonte;

(*) C. M. tiene in li fatto sibi che, quando di li è vespro lo stato a noi
 è mezza notte, che siamo al centro.

del purgatorio ch'era letto, che ben che la mattina andassimo in verso l'orientale, la sera si trovammo avere sì girato che si trovammo andare in verso l'occaso; e però dice: *Che già drilli volatomi*; cioè Virgilio e il Dante, in ver l'occaso: tanto eravamo andati intorno al monte, *Quando resti*; cioè il Dante, a me grator la fronte; cioè mia, *A lo splendor così più che di prima*; imperò che questo fa lo splendore de la nuova gracia portata dall'angelo, che veniva verso lui che era maggiore che quello di prima; e però dice che li gravava la fronte, perch'era maggiore, e più se vergognava del peccato che prima. *E stupor m'era*, cioè a me Dante, lo cor non conto; cioè non manifestò; cioè meravigliavami perch'io non sapea la ragione del gravamento. *Ond'io*; cioè Dante, lecci la mano in ver la cima; cioè in verso la sommità, *De le mie ciglia*; cioè posando la mano sopra le ciglia, e fermai solecchio; cioè riparo, come si fa per lo troppo splendore del Sole alli occhi: questo è nome diminutivo, cioè del Sole, piccolo Sole; e questo è fare la Sola, che è splendore grandissimo sicchè la vista non può sostenere, sì piccolo che la vista la sostenga come lo faoco o la luna, lo quale come contemporaneo al viso, l'occhio lo sostiene; e però dice quel che seguita; cioè *Che del soverchia visibile l'una*; cioè che è mancamento de l'avanzante visibile: quando la cosa visibile è contemporanea a la vista dell'occhio, l'occhio la vede senza fatica; ma quando la cosa fulgida avanza la potenza visuale, l'occhio abballa per lo superchio e non può regguardare l'eccessivo splendore, o però è necessario o che l'omo chiuda l'occhio, o che faccia co la mano solecchio a le ciglia; lo quale vocabolo è a dire piccolo Sole, per parificazione e riduzione del superfluo a parità et equità de la porta (1) visiva. Ma qui si può muovere questo dubbio, cioè perchè ponendo la mano al ciglio a fare tetto, l'omo sostiene a guardare in ver lo Sole? A che si dà rispondere: imperò che la mano ripara che i raggi, che vegnano in giù non feriscono li occhi: imperò che la mano ripara.

C. XV — c. 16-31. In questi sei ternari lo nostro autore pone una similitudine, dove si tocca la sentenza (2) che si chiama prospettiva, e domanda Virgilio da la ragione del suo abballio, a che Virgilio li risponde. Dice così: Come quando da l'acqua; dove ferisce lo raggio del Sole, o da lo specchio; nel quale similmente ferisce lo raggio del Sole, Salla lo raggio all'opposito parte; cioè (3) lo raggio che esce dall'acqua o da lo specchio salla ne la parte opposta; cioè co lo Sole liuso in oriente lo raggio scribbe in verso l'occidente, e così per opposito; e se lo Sole è a mezzo di, risulta in verso settentrione; o se per diritta linea fusse sopra l'acqua, lo raggio (4) estornerebbe per

(1) C. M. equità della potenza visiva.

(2) C. M. cioè la reverberazione del raggio.

(3) C. M. la scena che si chiama.

(4) C. M. la reverberazione laterale.

retta linea in su. E dice (1) che per quel modo lo raggio reflexo va in
 insù, per lo quale cade del Sole in giù; e però dice: Salivendo ne cioè
 in alto a l'opposito, per lo vado paritativo; cioè pari, A quel che acen-
 de; cioè a lo raggio che scende ne l'acqua, o vero ne lo specchio (2);
 et adiungo similitudine a similitudine per modo differente, dicendo
 che lo raggio che cade, non cade a modo de la pietra che cade con
 spazio di tempo; ma lo raggio del Sole che cade e scende già nel-
 l'acqua e ne lo specchio, scende senza distanza di tempo, sicchè
 quello che si leva dall'acqua, et o da lo specchio, si leva su subito;
 ette quelle che scende, scende subito senza mezzo di tempo, e in
 tanto si diparte; cioè e sciamento (3); è differente quel che cade in
 giuso, Del cadere de la pietra; che non cade per distanza a tempo;
 e però dice: in egual tratta (4). Si come mostra esperienza si vede;
 cioè la prova che si può vedere de la pietra et arco del raggio del
 Sole ne l'acqua e ne lo specchio, ette riverbera a l'opposito; ma
 che sia per lo modo pari, questa si mostra per la Prospettiva. Ora
 Dante adatta la similitudine a proposito. Così mi pare; cioè a me
 Dante, da luce rifratta; cioè da una luce riverberata; cioè simile a
 quella che esce dell'acqua o de lo specchio, che l'occhio non può
 sostenere, anco accorrebbe se troppo l'uno la potesse: non senza
 ragione dico l'autore luce rifratta, volendo dare ad intendere che la
 luce eterna; cioè iddio brisce ne la faccia dell'angelo, et inde ri-
 frangesse nel suo volto, Per; cioè quive: diventi a me; cioè a me
 Dante: imperò che, secondo che l'autore finge, questo era l'angelo
 lo quale veniva per assolverla del peccato de la invidia, lo cui splen-
 dore finge che non potesse patire, esser peccato; cioè de la detta
 luce, Per che o fuggir la vista mia fu ratto: imperò che finge che
 chiudesse li occhi. Questi angeli, che l'autore finge che stano ad
 ogni balza, sono le grazie provenienti, illuminanti, cooperatori e con-
 stituenti, che Dio dona e manda ai peccatori ad uscire del peccato, le
 quali grazie la sensualità non può comprendere, quando sono di im-
 peto, perfettamente se non coll'opera, per la quale benchè vincano la

(1) C. M. dice che tanto la riverberazione va in su, quanto lo raggio in giù.

(2) C. M. nello specchio, cioè che come lo raggio solare scende subito senza
 distanza di tempo nell'acqua e nello specchio, così lo raggio reflexo quivi
 sale subito all'opposita parte senza distanza di tempo; et aggiunge la si-
 militudine, dicendo: tanto si diparte;

(3) C. M. si diparte, cioè è differente lo raggio del sole discendente nel-
 l'acqua o nello specchio, Del cadere.

(4) C. M. tratta; cioè per diseguale distanza; e questo, come uno sciatore,
 secondo lo Grammatico, determina quella solamete col verbo si diparte, cioè
 che il raggio discendente o ne l'acqua o nello specchio è differente dal cade-
 re della pietra solamente per diseguale distanza: imperò che nel cadere della
 pietra è qualche distanza, nel discendere del raggio solare è nulla. Si come

sensualità; niente di meno si possono comprendere e conoscere alquanto. E però fosse che co la mano rimediasse al superchão visibile: imperò che, se per altro non potessimo intendere la grandezza de la grazia di Dio, possiamola conoscere in parte per l'opera, ch'è significata per la mano; ma la grazia coöperante o coömunante, che coögiunto di po' la perveniente et illuminante, non si può conoscere se la sensualità non è amministrata da la ragione; e però finge che raggiasse la vista sensitiva, e ch'elli dimandasse la ragione; che è quello che non può la vista sensitiva comprendere? E però dico: Che è quel, dolce Padre; a Virgilio parla, a che non posso Scelerar lo tuo; cioè difendere con la mano come feci di sopra, tanto che mi valga; come mi valga di sopra, Dittò io; cioè Dittò, è parte per noi aver nostro; cioè lo detto splendore? Non ti meravigliar; dice Virgilio a Dantè, s'ancor l'abbellia. La famiglia del Cielo; cioè li angeli, a me; cioè a me Dantè, risponde; cioè Virgilio; ecco che li manifesta chi è, dicendo: Messa è; questo splendore, cioè angelo, che viene ad incitar; cioè ad invitare di questo, ch'om saffio; cioè che l'atro saffa all'altro balzo; imperò che la grazia di Dio sempre ci persuuove o sollicita d'andare di bene in meglio; et anco possiamo tener che Dio ci mandi li angeli suoi, a confortarci di ciò. Toste sarà che a veder queste cose Non ti fa grave; cioè a te Dantè non li grave comprendere queste cose col sentimento, ma feli dilette; cioè vedere queste cose, Questa natura a veder ti dūjante; cioè tanto, quanto la natura; cioè naturalmente, cioè Idio l'ha disposto et ordinato a poter vedere.

C. XV — r. 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come pervenuto a la scala del terzo balzo, e come montatolo esso, durante Virgilio del dubbio de le parole di sopra date da messere Guido, dicendo così: Poi; cioè che Virgilio disse le dette parole, giunti fuomo; cioè Virgilio et io, e l'Angel benedetto; lo quale aveva gillato quella luce nel volto a Dantè, Con lieta voce disse; cioè l'angelo a noi: Entrate quinci; cioè se per questa scala, Ad un scalo^[1]; cioè ad una scala, via men che li altri erello; cioè non si erta, come erano stati li altri; questo determina quella favna giunti, et è qui la figura pentecost. Noi montavamo già; cioè Virgilio et io per la detta scala, partiti fuor; cioè di quando l'angelo, se l' testo dice: partiti; s'intende di loco, cioè partiti del secondo girone, E Beati misericordes si ci fue Cantato dietro; cioè dall' angelo che avevano lassata di dietro, o vero dall'anime del secondo balzo. questa è parola de l'evangelio di santo Matteo, cap. v: Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur; e finge che fosse cantato di dietro a loro nel balzo dove si purga la invidia, perchè misericordia è virtù op-

[1] dal un scalo - a - Noi - è supplied col Cod. Magi. A.

poita a la invidia: imperò che li misericordiosi se compassiona a chi è male; e lo invidioso è lieto del male altrui; sicchè questo fuo l'autore che fusse cantato di rieto a lora a commendamento e confortamento di chi è, purgatesi de la invidia, come avea fatto eli, e: *Godì se che rieti*; similmente fuo che fusse cantato di rieto a lora, similmente per confortamento e commendamento: *Godì se che rieti*; li peccati purgati d'essi; e questa è so la fine del ditto evangelio, quando dice: *Gaudete et exultate in illa die, quoniam merces vestra copiosa est in caelis*; sì che bene dà piacere chi vince li vizi, pensando si fatto premio, quale Gesù promise. *Le mio Maestro*; cioè Virgilio, *et io*; cioè Dante, *colui ambasciatore*; imperò che nissun altro era con noi, *Saro ambasciatore di io*; cioè Dante, *peccato, nudato*, *Prede oggi-attar ne le parole sue*; cioè di Virgilio. *E dirizzam' a lui*; per porgere la verso lui lo parlare, *si dimandando*; cioè così: *Che voist dir lo sperto di Romagna*; cioè messere Guido del Duca. *E dirieto e confortar meosissimo*; cioè quando disse di sopra: *O gente nuova, perchè poi l'este Doc'è malizia si converte dirieto?* E questo fuo l'autore, non perchè non sapesse che volevano significare le ditte parole; ma per dirvi soto altre notabili sentenze, le quali fuo che li dica Virgilio; cioè la ragione sì, come apporrà nella parte che seguita.

C. XV — v. 14-57. In questi quattro ternari la nostro autore fuo come Virgilio li dichiara le ditte parole di sopra da messere Guido, dicendo: *Perchè eli*; cioè Virgilio, e *se*; cioè Dante, *risputo, s'intende*; *Di suo maggior magagna*; cioè di suo maggior peccato, *Cognosce l'adamo*; cioè la detto messere Guido, e per questo dà ad intendere ch'elli avea soto altri peccati; ma più quello de la invidia che li altri, e però non s'ammira; cioè l'omo non si meraviglia cognoscendo ora la sua offesa. *Se se riprende*; tra altrui. Imperò che n'è coscienza, perchè non se pigna; cioè perchè non vi si pecca; Imperò che quelli del purgatorio hanno carità perfetta, e vorrebbero ch'ogni uno fusse santo e buono. Et ora rende la ragione unde si muove la invidia, sicchè prima dichiarò perchè eli fusse che facesse messere Guido la predetta esclamazione, et avolo rende la ragione per che fusse che lo dicessio nella preditta forma, ponendo dirieto e conforto, dicendo: *Perchè*; cioè: imperò che, *s'appigliano i vostri disiri*; cioè s'appigliano li desideri di voi uomini, *Dare per compagnia parte si zanno*; cioè in quì bene che non si può aver tutto, se con altri si partecipa; e però dice che per compagnia parte si zanno, *Avida move l'ardore*; cioè la pulzione che è ardore del cuore, et altro e mette fuori l'aire, *si scopri*; le quali si muovono per lo dolore che ragiona la invidia nel cuore umano, quando vede ch'altri abbia parte di quì bene cū eli vorrebbe tutto, *Ma se l'avere de li*

apere supram; cioè del Cielo; cioè del Repe Eterno. Torcete in pe-
re; cioè in ver la Cielo; il desiderio vostro; cioè di voi omni. Noi
si sarebbe al petto quella cosa; cioè di non averlo tutto, come è nel
cuore paura di non avere tutta la bene mondana. Che, per quanto
si dice più di; cioè in Cielo, vostro; cioè questo più possessori vi
sate. Tanto potete più di ben ricevere; cioè a ciascuno cresce più
lo contentamento, quanto più compagni si vede. E più di carità avete
in quel chiestro; cioè di paradiso: più cresce l'ardore de la carità,
quanto da più si partecipa (?) lo sentio bene, che è bello.

C. XV — v. 38-43. In questi due ternari lo nostro autore finge
di non rimanere chiaro de la soluzione data di sopra al primo dub-
bio: ma mostra che per quella sia in maggior dubbio che prima, e
però muove uno lo dubbio a Virgilio, dicendo: Io; cioè Dante, non
d'esser contento; per la soluzione data di sopra, più dubbio. Dis-
s'io; cioè Dante, che s'io mi fante più lacerato; cioè che s'io non
avessi udita la tua soluzione, E più di dubbio ne la mente avevo;
per la tua soluzione ch'io non avra prima; e manifesta lo suo motivo,
dicendo: Com'esser può; cioè questo ch'io dirò ora, che un ben
distributo (?); cioè diviso. In più possessori; cioè che più possessori
lo partecipano, faccia più ricchi (?) Di sì; li suoi possessori, che se da
pogli è posseduto? E se volessi tu, lettore, dare questa risposta; per-
chè da tutti è posseduto tutto, pare impossibile che uno bene sia
posseduto da più tutto; cioè sicchè ciascuno l'abbia tutto. E posto
che sia possibile, seguita ancora che non possa fare più ricchi li
possessori, che se è posseduto da pochi; ma parimente ricchi sì; ma
non più; unde ben li l'autore a muovere questo dubbio, per dirha-
rlo meglio ne la seguente lezione.

Et all' a me co. Questa è la seconda lezione del canto XV, ne la
quale lo nostro autore finge che Virgilio solva lo dubbio messo di
sopra; e come a lui appartenga (?) molte visioni, poi che elli si trova
in sul terzo girone; e come Virgilio lo sollicita; e come s'avventa in
una oscura nebbia. E dividendo questa lezione in sette parti, perchè
prima finge che Virgilio solva lo suddetto dubbio; ne la seconda
finge che, trovato in su l'altro girone; cioè in sul terzo, che una

(?) C. M. particeps

(?) Distributo; dal latino distributus E.

(?) Non riuscirà inopportuno a nostri lettori il riferire qui come a tale
proposito la discorrerà il sommo poeta e filosofo Tommaso Tasso: « Che si
trovi una tal bellezza che compierla, la vede di consueti, molteplici e che
pona tutti gli nomi in un medesimo punto render belli, non se ne può
né se ne può dubitare. Tale è la bellezza delle scienze, che per sé infertile
sia da alcuna qualità, non per questo già altri se ne può privare. Tale è per
proprietà l'io, che non è bello; ma l'idea di bellezza. In questa idea bel-
lezza, parlando Dante, introduce se medesimo a dubitare, e Virgilio a risol-
vere » E.

(?) C. M. equivarano quale videri,

bella visione, et incomincia quivo; Com'io talor ec.; ne la terza com'io di po' la prima visione ebbe la seconda, et incomincia quivo: *Talor m'apparec* ec.; ne la quarta, com'io di po' la seconda, la terza visione, quivo: *Poi riddi gesar* ec.; ne la quinta faga che, ritornata la se di po' le altre visioni, fu sommitata da Virgilio, quivo: *Quando l'asina sua et.*; ne la sesta faga come Virgilio la dichiara de le visioni ch'elli ebbe, quivo: *Et ei/ Se fa scottar* ec.; ne la settima parte le proccesse del suo cammino, quivo: *Ne' naviganti et.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo stato co l'esposizione letterale o morale, o vera allegorica.

C. XV — v. 64-81. In questi sei versetti le nostro autore insegna come Virgilio solto la seconda dubbia, dicendo con: *Et ali;* cioè Virgilio, o cioè cioè a Dante, disse, a Virgilio; Però che tu rifecisti Le nostre pare a le cose terrene; cioè pensi pare sopra questi beni terreni, o come non possono esser posseduti tutti da più, sicché ciascuno li abbia tutti; così pensi che non si possa possedere lo Summo Bene; e però dice: *Da vera luce;* cioè da la vera chiarezza, cioè da la chiara verità, *trovare d'ingredir;* cioè errare (?) di grazia; et ora solto la dubbia, dicendo: *Quelle esperte et ingessol Bene;* cioè Iddio, che non à fin e con parole non se può esprimere, *Che buntà è;* cioè in cielo, così corre ad amare; cioè Iddio corre a chi l'ama, e dàse a chi l'ama; *Come a freddo corpo raggio tate;* e qui ha una bella similitudine; imperò che, come la Sole (?) invariabile è nel mondo; così è Iddio in vita eterna; ma più eccessivamente; o però fa la similitudine; cioè come lo raggio del Sole tutti li corpi freddi de la stella illumina; e se più ne trovasse più ne illuminarebbe(?), et è uno sole; così Iddio, che sola è somma bene, molto maggiormente è somma carità; e quanto più se ne viene, tanto più se glorifica, e maggior splendore di gloria riluce in cielo de le molte che de le poche, perchè più appare la bontà di Dio. Questa è bella e vera similitudine, benchè non sia equivalente. Imperò che nissun cosa in qualità, né in quantità si può assimillare a Dio, né in nissun altro modo, se non con macchiamento da la parte de la cosa assimillata, e con emigratio avanzamento de la (?) parte di Dio. Tando ai dō; cioè Iddio, quando frecci d'ardore; cioè di carità in verso di lui et in verso lo prossimo et dell'anime beate, e quive è perfetta carità, o però Iddio è ciascun' anima si da perfettamente; cioè quando in lui ne cape, sicché ciaschoduna è contentissima o

(?) C. M. errare d'ingredir; et così

(?) C. M. lo Sole naturale è

[?] Illuminarebbe, calore privativo e regolare, chiaro se detto l'Oracolo. E.

[?] C. M. de la

gente desidera più. Si che quantunque varrà [1] s'acende; cioè in quantunque cresce la carità, tanto cresce la gloria; e però dice: Cresce sopra esso; cioè carità, l'eterno valore; cioè l'eterna gloria di più, e più da di gloria, E questa gente più beata; cioè in vita eterna, s'acende; cioè si vede. Più ci dà bene amare; cioè più cresce l'amore, e così il bene, e più si s'ama; che prima. E come specchio l'uno all'altro rende; qui fa la similitudine che, come se più specchi si ponessero a la sfera del Sole, sicché la sfera percuotesse in ciascuno e ciascuno in sì fatto sito, che lo raggio dell'uno riferisse nell'altro; moltiplicarebbe lo splendore; così la Sola Divina, percuotendo nell'uno beato, lo fa riflettere e la luce dell'uno ripercuote l'altro, ed è converso: imperò che l'una gode del bene dell'altra, per la perfetta carità; e così cresce lo contentamento et allegrezza in ciascuna, quanto più vi si vanno, e però più cresce lo bene di ciascuna. E per questo seguita che tutto abbiamo [2] infinito bene, in quanto tutta via cresce; et iddio, che è infinito bene, tutta via a noi si comunica e dona: ma questo crescere s'intende accidentalmente, che eternalmente ciascuna è beata, secondo la sua grado perfettamente. E se la mia ragione; dice Virgilio a Dante, non ti disfauci; cioè non ti stazia e non s'odiosa, l'eterna Beatrice; cioè la Santa Teologia, o vero la grazia di Dio beatificante, et ella pienamente ti donerà questo e ciascun'altro bene; cioè ciascuno altro desiderio. Precaccia fosti per che non spente; tu, Dante, in te, Come mi già le dr'; cioè li du P, cioè li du' peccati mortali scritti ne la tua fronte; cioè superbia et invidia, le cinque piaghe; cioè li rimanenti cinque peccati, Che si richiudono per esser dolente; cioè le piaghe del peccato si richiudono per la contrizione. Li peccati sono piaghe dell'anime, e la loro medicina a sanare sì tutte piaghe è la contrizione e il dolore; e così ha voluto lo duobis Virgilio a Dante, messo da lui, sopra l'esclamazione fatta da messere Guido del Duca data [3] di sopra.

C. XV — c. 82-93, in questi quattro ternari lo nostro autore finge come pervenne lui sul terzo girone, e come li apparve una visione ne la fantasia, dicendo così: Com'io; cioè Dante, vola [4] dicer: Tu m'appoglier; a Virgilio, l'indichi giuste in sull'altro girone; cioè in sul terzo, dove si purga lo peccato dell'ira, Se che later mi fer le luci vaghe; cioè le luci dei miei occhi vaghe di vedere, e tolseni lo

[1] Torquato Tasso nel suo discorso Delle passioni, riportando i versi 68-78 ne dà queste varianti — Si che quantunque carità si accende, Cresce sopra esso l'eterno valore. E questa gente più beata e più accende, Più v'è da bene amare, e più si s'ama — E. [2] C. M. che tutti abbiamo. [3] C. M. dico.

[4] C. M. vola dicer; a Virgilio. Tu m'appoglier; cioè tu mi conforti con la tua solazione, ridichi.

rispondere a Vergilio. Ivi, cioè in quel luogo, mi parve se non videro
 un Erodico; cioè quando la mente non è alienata da stupore, ma è
 sì legata ad alcuna rivelazione et occupata tutta, che niuna altra
 più intende, nè niuna potenza adopera; e di così da estraneo, che a
 elevamento di mente da ogni operazione, et apponimento ad alcuna
 singulare pensieri, di subito esser tratto; cioè tanto quindi, dove io
 era, a vedere in me l'ospite; a quello mi parca esser inteso, per
 provare, come fu Cristo; essendo ancora giovane intrò nel tempio e
 disputava coi Sacerdoti, e co li Scribi, e Farisei; e la Madre, e Gio-
 sef l'andavano cercando, e stentava 3 dì che nol potessero tro-
 vare. Et così dissi; cioè mi parve vedere: questa fu la Vergine
 Maria, la sull'entrar: del tempio, con esso l'osce di madre dice.
 Fillio! solo; cioè in verso suo filluolo, Perché di fu così verso cui
 fatto? Questo sono le parole de l'Evangeliu che dice: *Fili, quid fecisti
 nobis sic? Ego et pater tuus dolentes querebamus te*; e però seguita:
Ecco dolenti lo tuo padre; cioè Giusep che era padre, quanto a
 cara, o patativo (!) secondo che pensava la gente, et a; cioè tua ma-
 dre. Ti cercavamo; cioè non l'abbiamo trovato, già è tanti dì, e co-
 me già; cioè in questo parlare, si loquas; cioè parve a me che
 quella madre facesse se la visione. Ciò che parca prima, disparì;
 cioè partita da la mia fantasia la visione predita. E perchè l'au-
 tore incomincia a trattare del purgamento del peccato dell'ira, del
 quale fu ditto ne la prima cantica quella che s'appartenova, non si
 replica qui; lo quale peccato s'ingia l'autore che si punisca o purghi
 nel terzo girno. E per conforto d'intrare a la penitenzia di tale
 peccato, s'ingia le visioni e li petaietri che si dà fare la mente sopra
 la virtù contraria a sì fatto peccato, ch'è la pazienza; e però s'ingia
 che avesse la visione ditta di sopra de la Vergine Maria, la quale
 con tutta pazienza riprese dolcemente lo suo Filluolo. E questo pen-
 sieri al quale si diede la mente sua, s'ingia che fosse la sua visione
 che li apparve prima, ch'è de la Santa Scrittura.

C. XV — r. 94-104. In questi quattro ternari s'ingia lo nostro
 autore come di poi la prima visione ditta di sopra, la quale si con-
 tiene ne la Santa Scrittura, ebbe un'altra visione d'una letoria che
 pone Vallerio in libro v, capitulo *De Clevigato*; cioè come Tisistrato
 duca delli Ateniesi ebbe una sua filluola, la quale andando uno dì
 co la madre ad una festa, ornata come vanno le giovani, uno giova-
 ne suo cittadino, che lungo tempo avea amata, vedendola così bella,
 non si poteo allenare che non si mettesse tra tutte le danze, si ab-
 bracciasse la ditta giovane (!) e beccasse; onde la madre molto tur-
 bato avè grande grida, e tornata subito al palazzo scapillata e con

^ C. M. petalivo

^ Giovanni, persona d'una lettera in Teocrito. E

lagnare gittosi innanti al duca, dimandando vendetta del giovane ch'avea commesso sì grande fallo. E 'l duca con benignità e con temperanza rispuose a la duchessa: O che faremo ai nostri inimici, se coloro che ci amano sono condannati da noi? Ecco questa istoria come rinvolve l'animo di chi la pensa da ogni furore d'ira, et inducilo a temperanza, la quale è contraria all'ira, la quale si dō avere da chi si vuole purgare dell'ira; e però finge l'autore che li apparisse, perchè supra questa ebbe lo suo pensiero, quando incominciò a volersi ritrarsi da sì fatto peccato, e d'integriare al lettore a ritrarsi. Dice così lo testo: *Indi; cioè di pō la preditta visione, s'apparve; cioè ne la mia fantasia, un'altra; cioè detta; cioè la duchessa detta di Palistrato duca d'Atene, con quelle acque; cioè lagrime, Grā per le gole; imperò che lo lagrime caduto dalli occhi grā per le gole, che; cioè le quali, il dolor distilla; cioè la distillare delli occhi: lo dolore è cagione, perchè l'omo piange, Quando da gran dūpetto la altrui acque: spesso volta viene lo dolore da dispetto che l'omo pillia, come prese la detta duchessa dal giovane ch'avea abbracciato e baciato la filizela, E dir; cioè mi parve, dice l'autore, la detta donna così piangendo innanti al marito; Se ha ze' zire; cioè signore, de la villa; cioè de la città d'Atene, la quale descrive non volendola nominare, Del cui nome fra' dei fu tanta lite; cioè tra Pallade e Nettuno fu grande contenzione qual di loro dovesse povere nome a la città d'Atene, poichè fu fatta e fu determinato da li dī chi produrresser millier cose per li omi a povere nome a la città, sicchè Pallade produsse l'olivo, perchè ella fusse pacifica; e Nettuno produsse la cavallo ch'è atto a le battallie. Unde li dī iudicaron che era meglio la pace per li omi che la battaglia, e che Pallade dovesse dare lo nome a la città et ella la nominò Atene dal nome suo; imperò che Pallade è chiamata Atene; cioè immortale; e però dice l'autore che del nome di quella città fu tanta lite tra li dei. Et unde ogni scienza difamilla; cioè e da la quale città d'Atene risplende ogni scienza: imperò che in essa era lo studio in tutte l'arti, come era a Parigi. Ecco per descrizione de manifestate le acce de la città d'Atene, nella quale stettero li savi che composero libri de lo scienzio, li quali traslatati da greco in latino sono illuminati lo mondo. Verifica se di quelle broccia ordite; cioè di quel giovane ordito, Ch'abbracciò nostra filia; come ditto è di sopra ne la istoria, o Palistrato; questo è lo nome del duca d'Atene, lo quale finge l'autore che li parva che chiamasse per nome, E 'l signor; cioè Palistrato, mi parve; a me Dante ne la mia visione, bisogna e tale; cioè misericordioso e mōrto, Risponder lei; cioè rispondero a lei; cioè a la duchessa, con via temperato; cioè non turbato, né mosso a furore: Che farai voi a chi*

mal ne videro; cioè a chi male ci desidera. Se quei che ci sono è per noi condimento; quod dica. A quella medesima ragione che serve a l'initio, se noi condanniamo l'amico?

C. XV — v. 106-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come ne la sua visione li fa pervenuto a la fantasia la lapidazione di santo Stefano, unde dice così: Poi; cioè di po' la preditta (?) visione, caddi; io Dante, gente scese in foco d'ira; questo dice, perchè l'ira riscalda l'omo come lo fuoco, et accende a furore. Con pietra in giovanetto occider; cioè santo Stefano, come appare ne la leggenda sua: giovanetta prima di po' Cristo solenne martiro, e però è chiamato perquirit; cioè primo martire, forse Grisanda o sì; cioè a l'ero modesti. Per martiro, martiro; cioè confortavano l'uno l'altro. Dateli bene do le pietre; a la quale lapidazione fu san Paolo la quale era chiamato Saulo, e servava li panti a coloro che lapidavano santo Stefano. E poi; cioè santo Stefano, vedea; io Dante; cioè mi pareva vedere ne la mia visione, chiamai per la morte, Che l'aggravava già, in ver la terra; imperò che cadea in terra, perchè mara per li colpi ricevuti. Ma selli occhi s'era sempre al Ciel porte; cioè che sempre riguardava lo cielo colli occhi; sicchè parte; cioè pergamenti, o vero parte; cioè aggraviati, perchè per così intrava la visione del cielo; unde dice la Santa Scrittura: Stephanus vidit coelos aperta —. Pregando l'alto Sir; cioè Iddio, in tanta guerra; in questa illi era, che era percosso continuamente da lo pietre; ecco grande carità, Che perdonava ai suoi peraculati; e ben fu esaudita la sua oratione in santo Paolo, che si convertì e fu apostolo di Cristo. Con quello aspetto che pietà d'ira; cioè con quello riguardamento che esce da pietà, o vero devoto tanto, che apre la pietà; imperò che così riguardava Iddio con pietoso aspetto, che apre la pietà di Dio; o vero con quelli occhi lacrimosi che pietà induce. E questo è lo terzo esempio che l'autore ha indotto contra l'ira, che desidera vendetta de' suoi persecutori.

C. XV — v. 113-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, ritirato in sé da lo predette visioni, fu ripreso da Virgilio e sollecitato, dicendoli: Quando l'anima mia tornò di fore; parla l'autore de la sua anima, che fu raccolta dentro da sé a considerare le predette tre istorie; o questa è essere in extasi, quando l'omo da lo pensieri suo sopra una cosa tutto, sicchè nient' altra cosa sente di fora. A le cose che son fur di lei vere; cioè tanto a considerare le cose che sono fuori di lei vero et in ragione, che quello con ch'io avea veduta la visione estatica (?) non erano state vedute veramente; ma con fantasie, se; cioè Dante, riconosce i suoi non soli errori; cioè riconosce veramente li suoi errori, stati veri e non falsi; cioè

(1) C. M. la cosa

(2) C. M. estasi

ch'io era veramente ita errando tu la mente sopra le dette tre isto-
rie. *Lo Dico mia*; cioè Virgilio, che ad poder vedere *Farmi com'om*;
cioè come uno, che del anima si lega; cioè che si stella, *Dante*;
Che di; cioè Virgilio a me itato, che non si può amere; cioè in sul-
le gambe, *Ma se' venuto più che mezza lega*; lega è misura che è
per 4 millia, *Febando*; cioè coprendo, li occhi e co le gambe avvolte;
et adunco la similitudine, *A guisa*; cioè a similitudine, di cui uno o
meno pigia; cioè di cui che l'uno o l'altro pigia? Unche l'autore
si vuole scusare, e dice così: *O dolce Padre mio*; cioè Dante a Virgi-
lio, se in m'ascolte; cioè se tu mi vuoi udire, *Io ti dirò, dist'io*;
cioè io Dante a Virgilio, ciò che m'apparee; cioè ne la mia fantasia,
Quando le gambe mi farai sì forte; che io non potea andare, come tu
mi detto. Seguita per questo che la ragione riprende l'omo, quando
troppo sta sopra uno pensiero e tanto si profonda in esso, che del-
l'altre cose non sente.

C. XV — v. 127-138. In questi quattro versetti lo nostro autore
inse come Virgilio risponde a la scusa che Dante voleva fare, e pre-
vennele soprendo quelle visioni ch'elli avea avute, dicendo così: *Et*
ei; cioè Virgilio rispose a me Dante: *Se tu cretai costè forze*; cioè
nasce, che si mettono a la faccia quelli che si vogliono cancellare,
o vero contrariare; *Sopra la faccia*; cioè tua; cioè che parla simili-
tudinarimente; cioè che come la volta aperte manifesta l'omo, o
celata lo cela; così la volontà aperta manifesta lo pensieri, o celata
lo cela, *Non mi farai elisar le mie cogitation*, qualunque parte;
ecco che ben dimostra chiaramente l'autore ch'elli intende per
Virgilio la ragione, a la quale è nato ciò che apprendo la fantasia;
non è nullo sì minima cosa che apprenda la fantasia, che la ragione
non n'abbia [1] vacotamente lo suo indicio. Et ora li manifesta che tanto
significato le visioni ch'elli [2] à vedute, dicendo: *Cui che vedesti*; tu,
Dante, fu perchè non scuse; cioè non riduti, *D'apri lo cuore*;
cioè tuo, e l'acqua de la pace; cioè de la abbondanza de la carità
o de la pace, ch'è contraria all'ira, *Che di l'eterno Foco son dif-
fusi*; cioè da Dio eterno, che è fonte d'ogni bona, sono sperto. Non
dimandai; io Virgilio a te Dante: *Che di; tu, Dante?* per quel che
face, *Cui guarda per call'occhio*; cioè corporale, che non vede;
cioè l'occhio corporale non vede niente, *Quando dormendo*; cioè
privato dell'anima, il corpo giace; cioè quando l'omo è morto,
Ma dimandai; io Virgilio te Dante, per durti forza al piede; cioè
per darti più veloce e sollicito, *Cui frugar*; cioè sollicitar, con-
tienti i pigri leni; molli sono li pigri; cioè che non si sanno mel-
tere a lo fatica; ma per quando vi si mettano, fanno la cosa

[1] abbo o abo fa la stessa voce primitiva del latino *abitus* etc. *F*

[2] *C. M.* tal è scritto, e vero veduto.

spacciandoglielo; e molti sono pigri e lenti che non si sanno muovere a le fatiche, e quando vi si mettono, o sono tutta interevali, adoperano lentamente, et intanto è differenza tra pigro e lento: può essere l'uno lento e non pigro, e pigro e non lento: ma chi è l'uno e l'altro è peggio; e così dice Virgilio a l'autore, ch'elli era pigro e lento, *Ad vix sit vigilis; claud' lora spem;* ma parla per similitudine di quello che guardano di notte, che convengono veggliare e veggiadi; e però dico: *quantu riedes claud' quando ritorna la loro guardia!* uno esercizio non è dato a tutti, chi è una grazia e chi un'altra; e però ciascuno de esser sollecito in quella che tocca a lui, come la guardia de guardare sollicitamente, quando li tocca la vigilia.

C. XV — r. 439-444. In questi due termini et uno versetto lo nostro autore faga come seguitano loro viaggio su per le girone terra: e come vi trovano una grande nebbia, dicenda così: *Acc' claud' Virgiliu et lo Dante, exordium* (1) *in per lo veggiati offenti;* cioè la versa la parte occidentale dico offenti, per vedere se trovassero alcuna guida. Oltre questo poteva li occhi; cioè nasuti, allungarsi; e se quanto potevano guardare alla lunga. Contro i raggi terrestri; cioè contro il raggi del Sole che si calava in terra la sera, come sotto la di sopra, e lucidi; cioè o replendenti, che ingrandivano più la vista. Et erò a poco a poco un furor furor *Furus t'v'v'v'*; cioè le verso Virgilio e no, come la notte zero; cioè questa nebbia era terribile, come fumo, e come la notte. Ad da quell'era loco da rassarsi: però che recuperava tutto l'habito, sicché allora potevano cessare. Ecco la pena, che l'anime fuge che sia nel loro balzo, per purgare lo peccato dell'ira; cioè una nebbia oscura che non lassava vedere l'anime che v'erano, e questa nebbia oscura tolleva la chiarezza dell'aire; e così privava li occhi da la vista: imperò che l'occhio non può vedere, se non per mezzo de la luce; e però dico l'autore. *Quantu;* cioè fumone, ne solas; cioè a me Dante talso, li occhi; che sono lo strumento visuale, e l'aire però; che è la mezzo, per la quale si vede. E fuge l'autore che questo fumo non sia per tutta le girone: ma l'anime che si purgava non aveva d'esso; ma vana qua e là come lo vento le parla, sicché non esciva de la nebbia. E questa è conveniente pena a purgare lo peccato dell'ira: imperò che la penitencia, che purga l'anima, dà essere sì fatta che facesse riconoscere a l'anima lo peccato suo o l'errore suo; a ciò ch'ella si della del vizio seguitata, e diventasse desiderosa de la virtù abbandonata, come noi veggliamo. L'ira è turbamento de la natura, et oscura la ragione e lo intelletto, tolcendo la grazia di Dio, e per tanto si

(1) Il Codice Gradarum porge questa lezione: *Acc' exordium per l'empireo attenti, e così come così.* Avanzano per quella via, la quale si vede soltanto a poter la nostra opera. E.

parte l'omo da la pace e da la temperansa; e però finge l'autore che l'animo vada per questo lanto, e vero nebbia, ripensando la loro cecità e turbolenza che ebbero ne la vita, e dolliansi dolenzamente d'averla avuta e desiderino di venire a tranquillità di mente e pace vera. E così finge l'autore che vi passasse, egli guidato da Virgilio; cioè da la ragione, per significare che a quel modo si purgasse del peccato dell'ira; onde Virgilio scrive ne la terza satira dicit: *Magne pater Divum, nocet parere Tyrannos Maud' alia ratione viri, cum dira libido* (*) *Morant' ingenium ferrenti laeta tenax: Virgata rideant, istalesconique referta*. E se lo lettore avesse qui dubbio, perchè l'autore se lo inferno finge altre pene ai peccati che nel purgatorio; e perchè distingue li peccati in più specie che non li qui, come appare de la superbia e de la invidia che se tratta dentro a la città di Dite in più specie, come ditto è ne la esposizione di quella, puoi rispondere che altra pena si richiede a la purgatione et altra a la purgatione: imperò che la purgatione si fa con acerbità, e la purgatione con clémentia; onde Boetio nel libro iv de la Filosofica Consolazione dice: *Nulla ne numerum supplicio post defunctum corpus reliquit? Et magis quidem. Quorum alia percoli acerbitate, alia vera purgatoria clementia excipere possit*. E però a la purgatione si richiedono diverse pene ai peccati, secondo le loro specie, per soddisfare a la iustitia di Dio, che dirittamente punisce dando, secondo la gravità del peccato, la gravità de la pena. A la purgatione una pena è sufficiente a tutte le specie del peccato, per soddisfare a la misericordia di Dio che tutte le pene attea a quella, senza la quale non si può purgare lo peccato; e questa è la riconoscimento del peccato che induce contrizione, e lo riconoscimento de la virtù contraria che induce amore di quella; onde disse Cristo ne l'Evangeliò: *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat*. E però al superbo vanta che riconosca quanto fallo ha lo suo inalzarsi sopra lo prossimo suo o contra l'adio, lo più che è potuto, e de questo si dolli et adumilisi quanto può, la quale cosa (**) significa lo peso che ne fiato che portassero addosso li superbi, e ciascuno dicasse: *Più non posso*; e lo invidioso, cinsi li occhi col filo di ferro, pianga lo suo errore o non vellià vedere li beni mandati che lo moverano ad invidia per freddezza di carità; e Tiracundo riconosca la sua turbatione de la mente, ripensandola e dolenzandosi, ritornando a la tranquillità. E questa vasta in qualunque specie dei ditti peccati, che l'omo abbia peccato; cioè al convertitur a via sua et ab errore: cioè che si converta de la via sua e dall'errore e viva virtuosamente, e questa è la vera penitencia e la vera purgatione. Seguita lo canto xvi, compiuto lo xv.

(*) Virgilio.

(**) C. M., la quale cosa figura la pena.

CANTO XVI.

- 1 Buio d' inferno, e di notte privata
 Di ogni pianzeta sotto poter cielo;
 Quanto esser può di nuvol tenebrata,
 4 Non fo al viso mio sì grosso velo,
 Come quel fumo che ivi si coperse,
 Nè a sentir di così aspro pelo; -
 7 Chè l'occhio star aperto non sofferse:
 Unde in Scorta mia saputa e fida
 Mi s'accostò, e l'animo m'offerse,
 10 Sì come cieco va dietro a sua guida
 Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
 In cosa che 'l molesti, o forse uocida,
 13 N'andava io per l'aire amaro e sozzo,
 Ascoltando 'l mio Duca che diceva:
 Pur guarda che da me tu non sia mozzo.
 16 Io stalia vori, e ciascuna pareva
 Pregiar per pace e per misericordia
 L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
 19 Pur Agnè Dei eran le loro esordia;
 Una parola in tutti era et un modo.
 Sì che parra tra essi ogni concordia.

v. 1. C. A. Non loco al viso mai sì
 v. 10. C. A. ed ad un modo,

v. 12. C. A. e che l'acchi,

- 22 Quel sono spiriti, Maestro, ch'io odo?
 Diss'io; et ell' a me: Tu veni apprendi,
 E d'iracundia van solvendo il nodo.
 25 Or tu ch'io se' che l'nostro fummo feudi,
 E di noi parl' pur, come se tu
 Partissi ancor lo tempo per calendi?
 28 Così per una voce ditto fue:
 Unde l' Maestro mio disse: Rispondi,
 E dimanda se quinci s' va sue.
 31 Et io: O creatura, che ti mondi,
 Per tornar bella a Colui che ti fece,
 Meravilla udirai se mi segoadi.
 34 Io ti seguirò quanto m'è loco,
 Rispuose; e se veder fummo non lascia,
 L'udir ci terrà giunti in quella voce.
 37 Allor io cominciai: Con quella faccia,
 Che la morte dissolve, men vo suso,
 E venni qui per l'infernale ambascia:
 40 E se Dio m'è in sua grazia richieso
 Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del moderno uso,
 43 Non mi eclar chi fosti anzi la morte;
 Ma dilmi, e dimmi s'io vo ben al varco:
 E tuoe parole sien le nostre scorte.
 46 Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
 Del mondo seppi, e quel valore usai,
 Dal qual è or ciascun disteso l'arco:
 49 Per montar su drittamente vai.
 Così rispuose, et aggiunse: Io ti prego,
 Che per me preghi, quando sia serai.

v. 27, Calendi; oggi si preferisce solitamente *calendi*. E v. 31, C. M. Io ti seguirò
 v. 44, C. A. ch'el vuol v. 47, C. A. valore usai, v. 48, C. A. Al quale

- 52 Et io a lui: Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro ad un dubbio, s'io non me te spingo.
- 55 Prima era sempio, et or è tutto doppio
 Ne la sentenza tua, che mi fa certo
 Qui et altrove quell'onde io l'accoppio.
- 58 Lo mondo è ben così tutto disertò
 D'ogni virtute, come tu mi soni,
 E di malizia gravido o covertò:
- 61 Ma prego che m'additi la cagione,
 Sì ch'io la veggia o ch'io la mostri altrui:
 Chè nel Ciel è uno, et un quaggiù la pone.
- 64 Alto sospir, che duolo strinse in lui,
 Misse fuor prima, e poi cominciò: Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
- 67 Voi che vivete, ogni cagion recate
 Per suso al Cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
- 70 Se così fanno, in voi sarà destrutto
 Libero arbitrio, e non sarà giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
- 73 Lo Ciel i vostri movimenti inizia,
 Non dico tutti; ma, posto ch'io l' dica,
 Lume v'è dato a bene et a malizia,
- 76 E libero voler, che s'affaccia
 Ne le prime battaglie, col Ciel dura,
 Poi vince tutto se ben si nutrica.
- 79 A maggior forza et a millior natura
 Liberi soggiacete, e quella cria
 La mente in voi, che 'l Ciel non à in sua cura.

- 82 Però, se il mondo presente disvia,
 In voi è la ragione, in voi si chieggia;
 Et io te ne serò or vera spia.
- 85 Esci di mano a Lui, che la vagheggia,
 Prima che sia, a guisa di fanciullo,
 Che piangendo e ridendo parguleggia,
- 88 L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che mossa da lieto Fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla,
- 91 Di picciol ben prima sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
 Se guida o freno non torca suo amore,
- 94 Unde convenne legge per fren porre,
 Convenne rege aver che discernesse
 De la vera città al men la torre.
- 97 Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; però che il pastor che precede
 Ruminar può; ma non à l'unghe lesse.
- 100 Perchè la gente, che sua guida vede
 Pur a quel ben ferir ond'ella è ghiotta,
 Di quel sì pasce e più oltre non chiede.
- 103 Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che 'l mondo à fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta.
- 106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean veder, e del mondo e di Deo.
- 109 L'un l'altro à spento, et è giunta la spada
 Col pastorale; e l'un coll'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada:

v. 84. C. A. sarò or buona spia.

v. 98. C. A. precede

v. 98. C. A. del lieto

v. 100. C. A. in noi

- 112 Però che, giunti, l'un l'altro adun tenne,
 Se non mi credi, pon mente a la spiga;
 Chè ogni erba si cognosce per lo seme.
- 113 In tal paese, ch' Adice e Po riga,
 Seda valor e cortesia trovarsi
 Prima che Federico avesse briga.
- 118 Or può sicuramente ivi passarsi
 Per qualunque lassasso, per vergogna
 Di ragionar coi buoni, et appressarsi.
- 121 Ben v'è tre vecchi anco, in cui rampogna
 L'antica età la nuova, e par lor lardo,
 Che Dio a millor vita li ripogna;
- 124 Currado di Palazzo, e 'l buon Gherardo,
 E Guido di Castel, che mei si nomma
 Frateccamente il semplice lombardo,
- 127 Di oggi mai che la Chiesa di Roma,
 Per confender in sè du' reggimenti,
 Cade nel fango, e brutta sè e la soma.
- 130 Marco mio, dissi, tu bene argomenti;
 Et or discerno perchè da rotaggio
 Li figli di Levi farò esenti.
- 133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di ch'è rimasto de la gente spenta,
 In rimprovero del secol selvaggio?
- 136 O 'l tuo parlar m'inganna o el sai tema,
 Rispose a me, che, parlandomi toso,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.

v. 112. C. A. Adige v. 118. C. A. indi v. 120. C. A. co' buoni, ed accostarsi.
 v. 113. Da; ma, esso, da è terza persona singolare formata dalla co-
 steta giacca del ss. E.
 v. 124. C. A. e se brutta e v. 121. C. A. v'è in tre
 v. 133. C. A. del popo v. 121. C. A. corno perchè dal

- 139 Per altro sopramonte io nol cognosco.
 S'io nol tolleran da suo filia Gad.
 Dio sia con voi, che più non vegno vostro.
 142 Vedi l'allor che per lo fumo rida.
 Già biancheggiar; e me convien partirmi.
 L'Angel è ivi, prima che 'l di pria:
 145 Così tornò, o più non volle udirmi.

v. 142. *Rida*; raggia, da *raia*, *R.* v. 143. *C. A.* *code* *ovvion*.
 v. 144. *C. L.* *L'Angel è quivi pria ch'io li appaia*.
 v. 145. *C. A.* *Così parlò*.

C O M M E N T O

Il suo d'inferno ec. In questo XVI canto la nostro autore seguita ancora la cominciata materia; cioè la purgazione dell'inferno. E principalmente si divide in due parti, perchè prima finge che ⁽¹⁾ mon-
 tino per quella nebbia; e come vi trovò tra li altri uno Lombardo
 che ebbe nome Marco, e con lui incominciò a parlare; e messo uno
 dubbio duplicato, come lo cominciò a risolvere. Ne la seconda finge
 che Marco, continuando, dichiarato lo dubbio che elli li mosse in
 parte, li compie ne la seconda lezione di dichiarare in tutto lo dritto
 dubbio che elli mosse, et all'ultimo li mostra la salita al quarto
 girone, et incominciassi quive: *Esce di mano a Lui ec.* La prima ⁽²⁾ le-
 zione si divide in sette parti: imperò che prima per comparazione
 dimostra quanto era oscura quella nebbia, o lo modo che preso ad
 andare per cosa; ne la seconda finge che elli udìse quelli spiriti
 dimandare misericordia, e quella che cantavano, quive: *la senta*
noi ec.; ne la terza finge come incominciò a parlare ad uno di
 quelli spiriti la quale prima avea dimandato lui, et incominciò
 quive: *Or tu chi se' ec.*; ne la quarta finge come elli li manifesta
 come elli è vivo, e come elli va suo et unde viene, e dimandalo chi
 elli è, quive: *Allor io cominciai ec.*; ne la quinta finge come quello
 spirito li risponde e manifestali chi elli è, quive: *Lombardo fui ec.*;
 ne la sesta finge Dante come elli mosse uno dubbio a quello spirito,
 quive: *Et io a lui ec.*; ne la settima finge che quello spirito, che

⁽¹⁾ *C. M.* *che entrò per quella*

⁽²⁾ *C. M.* *la prima, che s'è la prima lezione*

avea nome Marco, li dichiara lo dubbio, quivè. *Alto asper eo*, dove la lesione, era è da vedere la testo co l'espènzion litterale e moral, o vero allegorico.

C. XVI — c. 1-15. In questi cinque versetti le nostre anime per similitudine dichiara quante era asper quella nebbia, e il modo ch'elli tenne andando per entro; e dice così: *buio d'infèrno*: che l'oscurità infernale, la quale io Dante provai; e di notte privata d'ogni pianeta; cioè e lo buio de la notte ⁽¹⁾; contra la quale notte anch'avea provato Dante quando fu ne lo inferno, dove era oscura come di notte; e tanto peggio che quanto noi ⁽²⁾ abbiamo alcuna vista de lo stelle e de lo planete, e quivè non era nè stella, nè pianeta, nè poter cielo. Quanto esser può; allora si dice povero lo cielo quando nuna luce, nè chiarezza ha; e così tutto cielo quando a di sotto da se notte, l'ho più oscura che quello che se alcuna luce, di molto tenebrata; cioè lo buio de la notte ditta di asper, oscura de nuvoli, sicchè in somma dice che l buio de la inferna, o de la notte privata d'ogni pianeta, e di notte tenebrata di nuvoli sotto poter cielo ⁽³⁾, quanto esser può d'ogni luce; la quale cosa io provai ne lo inferno. Non se al viso tuo si grava celo: dice Dante che non fece a grosso esperimento ai suoi occhi, *Cave quel visum*; ch'era nel terzo giro del purgatorio, che sostenevano coloro che si purgavano de l'ira, ch'ieri; cioè lo quando in quella luogo che detto è, ci copre; cioè io e Virgilio, *Nè a sentir di così aspro pelo*; cioè la velo non solamente era grosso; ma era aspro alli occhi miei; e però dice la velo di così aspro pelo a sentire; le quali due cose impacciano li occhi; cioè lo esperimento grosso che non lascia trapassare la vista, e l'aspro pelo che non lascia aprire l'occhio, lo quale vuole le cose de liete; e però seguita: *Chè l'occhio stare aperto non safferà*; per l'asprezza del velo ch'era d'aspro pelo tanto, che l'occhio nel sofferto stando aperto: imperò che inquietava l'occhio come farebbe uno pelo aspro, se toccasse l'occhio. E per questo dà ad intendere che la turbazione dell'ira ingrassa tanto ne la mente e diventa sì asper, che acceca l'occhio de la ragione e de lo intelletto, sicchè niente possono vedere: imperò che stanno chiusi et assorti ⁽⁴⁾ dall'ira; e però ben dice l'autore che scrisse lo librocielo, che si legge contingente in la scuola: *Impedit ira visum, ne possit cognere verum*; de la quale cosa, arrischiandosi lo tracuto e ricognoscendo lo suo errore, se ne duole et emendasi o correggesi; e però sotto questa finzione intende l'autore la coscienza che ebbe de la turbolenza de l'ira che già avea avuta, e così s'ebbe contrizione, et emendosi,

⁽¹⁾ C. M. notte ve, la quale

⁽²⁾ C. M. cielo

⁽³⁾ C. M. che, quando a noi e notte, abbiamo

⁽⁴⁾ C. M. et assopiti de l'ira.

appassionata a tranquillità e pace. E qui si può trovare uno dubbio testuale; come dice l'autore che più grosso la e più aspro lo velo del fumo e de la nebbia del purgatorio, che quella de lo inferno: con ciò sia cosa che quella de lo inferno dovesse essere più nociva: imperò che quive non è mai sole, come s'ingo che sia in purgatorio? A che si tle rispondere ch'elli è più nocivo ne lo inferno che quive; ma non all'autore, lo quale per lo inferno andà come veditore de le pene de' dannati; e per lo purgatorio s'ingo ch'elli andasse come purgatore de' suoi peccati, e però questa nebbia lo doveva più gravare che quella de lo inferno che non s'appartenesca a lui; ma questa del purgatorio sì, l'inde; cioè per la qual cosa, la Scorta mia guida e fida; cioè Virgilio che significa ora la ragione teorica, la quale è seguita e fida, che non inganna, nè non si lascia ingannare. Mi s'accortò; cioè a me Dante, e l'uovo m'offerse; cioè mi porse la spalla e fecemi spalla, a ciò ch'io m'appoggiasse a lui. E per questo dà ad intendere che in tale ripensamento de la turbolenza de l'ira l'uovo si de fermare in su la ragione: imperò che senza essa non ne potrebbe andare senza offensione, e darsi intendere qui la ragione teorica: imperò che la pratica ragione e lo intelletto pratico sta chiuso et impedito: imperò che l'ira è naturale a l'uomo; e però dice: *Inimicus, et voluit peccare*: unde conviene avere grande aiuto da la teorica a distinguere quale ira, e quando si vuole usare, e quando no. Si come cieco vò dietro a sua guida; ecco che la una similitudine, ch'elli andava attendendosi a la spalla di Virgilio, come va lo cieco di rieta a chi lo guida, *Per non smarrirsi; de la via, e per non dar di cozzo*; cioè per non percuotere col capo; *In cosa che l'alletti, o forse uocida*: imperò che l'uno e l'altro è possibile al cieco. *Vuoltra io*; cioè Dante, per l'aire amaro e aspro; si come dichiarata è, ascoltando l'una *Dante che dorma*; cioè Virgilio: *Pur guarda*; cioè tu, Dante, che da me tu non sia mozzo; imperò che, secondo la lettera, avrebbe potuto cadere a terra del labio; e secondo l'allegoria, in tale considerazione avrebbe potuto errare senza la ragione teorica.

C. XVI. — r. 16-21. In questi tre versetti lo nostro autore finge quello che si dicea per quelli spiriti, che erano ne la suddetta nebbia, dicendo così: *Io*; cioè Dante, anima viva; cioè umano di quelle anime che quive erano, e ciascuno; di quello voci, *porcen Pregar per pace*: però che al fuoco dell'ira è contraria la pace, e per misericordia: la quale era loro necessaria da Dio; per avere la gloria la quale aspettavano, e per potere stare ne la pace e quiete dell'anima, l'Agnel di Dio; cioè Cristo, che le peccata leva: imperò ch'elli è quello agnello¹⁾ che fu immolato per noi a Dio Padre in su²⁾ legno de

¹⁾ C. M. quello agnel che

²⁾ C. M. in sul legno

la croce, per liberare noi dal peccato; et così che manifeste sono, dicendo: *Pater Agnus Dei* non le loro esordie: imperò che cantavano le tre *Agnus Dei* che si cantano a la messa; cioè *Agnus Dei*, qui tollis peccata mundi, miserere nobis: *Agnus Dei*, qui tollis peccata mundi, miserere nobis: *Agnus Dei*, qui tollis peccata mundi, miserere nobis: sicchè li due primi dimandano misericordia, o lo fanno pace. L'ora parola se tutti era el un modo: imperò che tutti erano vana quello che ditto è, et el uno modo. Si che parca tra essi agui concordia: imperò che tra loro era perfetta carità, sicchè non si poteano se non accordare. Quasi così spiritali, *Moestro*, ch'è lo vob? *Il-maistre Dante Virgilio*, se quelli ch'elli vob coi sono spiritali: e per d'io: *Dante*; cioè io Dante a Virgilio, et alii; cioè Virgilio, o me, disse, s'atende: Tu; cioè Dante, vero apprendi; cioè che essi sono spiritali, e s'iracundia non volentia al modo; cioè vanto purgatio del peccato dell'ira: ira et iracundia una medicina così signidea.

L. XVI — v. 25-26. In questi quattro ternari singe lo nostro autore che, quando parlava col suo Virgilio, come ditto fu di sopra, uno di quelli spiritali volentia (1), incominciò a parlare a lui, dicendo: *Or tu ch'è se'* ditto quello spirito a Dante, che *'l maestro faceva'*; nel quale noi ci purghiam; *seudi*; andando tra esso, *E di noi porlo*; cioè tu, che vai per, come agi *Parfuri ancor lo tempo per calcoli*; cioè come tu fassi ancora vivo? Chi vive nel mondo divide lo tempo per anni, per mesi, per settimane, per di, per ore, o punti, o minuti; chi è passato di questa vita non sente discorso di tempo; e però quelli de lo inferno, nè del purgatorio, nè del paradiso vano discorso di tempo; e però lo ditto come *parfuri lo tempo per calcoli*; cioè per mesi che anno lo primo di che si chiama calende, e dal calende del mese si denominano nel calendario li di del mese che va avanti, poichè sono denominati di po'. I calende li di che s'acquinano da anno in qual mese è, et in quel 4; e poi li 8 di che s'acquinano da anni come appare nel ditto libro; lo quale modo trovano li Romani, per potero publicare li mortali che si facevano, e lo loro sì che li ladroni nol sapessero, e questo modo calende scrivon li solari pisanì ne' loro atti, come appare a chi n'è pentito. Così per una voce ditto fue; e me Dante, come ditto è di sopra, disse *'l Moestro mio d'ora'*; cioè Virgilio a me Dante: *Supponi*; tu, Dante, al disendo me, *E d'ora'*; cioè tu lui, se quesi si va me; al quarto groso. *Et io*; cioè Dante disse: *O creatura*, che ti esisti cioè ti purghi da la colpa del peccato commesso nel mondo. Per tener bella a *Casa che ti fece*; cioè l'altro (2). Et è quida notare che però a chi non guarda sottilmente che la purgation non sia neces-

(1) G. M. volentia.

(2) G. M. così a lui.

puta, dicendo: Se l'omo lava lo peccato, non basta? A che si de rispondere che non! imperò che l'anima non può tornare al suo fattore, se non tale quale ella l'ha fatto; et Iddio produce tutte l'anime, e crea pure e mette senza macula. Cade l'anima congiunta col corpo nel peccato; e bruttasene (1); o lo corpo ne la bruttura del peccato, come lo cavallatore quando cade egli e l' cavallo nel loto, che n' esce loto, e rena (2); et a volere essere come di prima, conviene lavarsi nell'acqua a ciò che torni mondi come di prima, altrimenti si rimarrebbero brutti come prima, come la cosa bianca, perchè è bruttata nel fango; e però conviene che si lavi co la virtù de la penitencia l'anima, poi che è bruttata nel peccato, intanto che ritornar potrà; e però ben dice l'autore: O creatura, che ti mondi ec. Meravigliandosi; tu, anima, se mi seguiti; cioè se tu mi seguiti. Io ti seguirò; ecco che risponde quell'anima a Dante, dicendo: Io ti seguirò quanto mi lice; cioè quanto m'ò licito, *Alquanto*; cioè la ditta anima, e se veder prima non lascio; cioè noi insieme, *L'oltra ci terrà giunti in quella vita*; cioè in scambio del vedere sarà l'indire, imperò che per lo fumo non si potremo vedere.

C. XVI — c. 37-45. In questi tre ternari lo nostro autore finge come egli risponde a la sopra ditta anima; e come si domanda del movimento all'altra gente, dicendo così: *Allor*; cioè allora, in cominciata; cioè lo Dante a parlare a la ditta anima in questa forma che seguita: *Con quella faccia*; cioè col corpo che circunda l'anima, però la chiama faccia, *Che la morte dissolva*; cioè dissolva la morte dissolva la continuatio dell'anima col corpo, *non so più*; cioè a vedere la gloria de beati, *E tutto qui*; cioè nel purgatorio, per l'infornale ambascia; cioè passando per la fatica et angoscia infernale. *E se Dio m'è in sua grazia redento*; dice Dante a la ditta anima; cioè se Dio m'è mirato ne la sua grazia, *Tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte*; cioè vita eterna, *Per modo detto far del volere suo*; imperò che per questo modo non è usata nissuna a vederla al presente; imperò che al suo tempo non era nessuno, che per poco trattasse di questa materia; cioè ben dice che il modo è fuori dell'uso moderno, *Non mi celar che farò*; cioè tu nel mondo, non la morte; cioè mentre che vivrai nel mondo, *Ma dimmi: quello ch'io t'ò dimandato, e dimmi s'io vo ben al parco*; cioè a le luge da montare, *E luse parole son le nostre scorte*; imperò che andremo seguitando che tu dirai.

C. XVI — c. 46-51. In questi due ternari lo nostro autore finge come quell'anima, a la quale avea parlato, si li domanda et insegna la mortale, dicendo: *Lombardo fui*; dice lo spirito addimandato a

(1) C. M. e bruttata.

(2) C. M. e renato; et se volere.

questa^[1] è lo mio secondo dubbio; et altroue; cioè in uno altro luogo
 e, quell'onde io l'accoppio; cioè lo primo mio dubbio; onde io accosto li
 da' dubbi insieme dei quali l'uno^[2] era; et li altri sono cagione de la
 corruzione del mondo: l'altra dubbio era se ne sono cagione li astri
 o la natura corrotta, come pare che dica Marco. Et accoppiando que-
 sti due dubbi insieme, pone questa sentenza; cioè io Dante veggio
 questo essere vero; cioè che *Lo mondo è ben così tutto deserto; cioè*
abbandonato, d'ogni virtude; o vero politiche, o vero teologiche, come
tu mi dice; cioè come tu, Marco, mi dici se la tua sentenza, E di
malizia grande; cioè preparò lo mondo, come tu mi dici, e oscurò;
 e di questo mi fa certo la tua sentenza; ma io vorrei esser certifi-
 cato del primo dubbio, e del secondo: imperò che io aldo ora per le
 tue parole nuovo dubbio; prima n'avea^[3] uno, cioè se de la corru-
 zione del mondo al via, come detto è e pare per lo cose dinanzi, sia
 cagione lo movimento del cielo, come disse Virgilio ne la prima can-
 tica: *aiuta che il petro ferrà ec.*; o etiam cagione la natura umana
 per sè corrotta, che abbia fatto lo mondo corrotto e scacciato le virtù
 da esso: imperò che la tua sentenza pare dare la ragione all'omiti,
 in quanto dicesti: *Del qual è un ciculus circas l'arco.* E questo è
 lo secondo dubbio che l'autore finge esser mosso per la sentenza di
 Marco: imperò che l primo aven da sè; cioè che l mondo fusse cor-
 rotto a malizia per la influenza del cielo: e però muove la que-
 stione, dicendo: *Ma prego; cioè te Marco, che m'ostini; cioè che mi*
dimostrai, come si dimostra col dito, la ragione; di questa corruzione;
se è influenza celeste, o se è la natura umana che per sè medesima
si corrompe. Sì ch'io; Dante, la veggio: la ragione de la corruzione,
 e ch'io la mostri altrui; cioè ai lettori, che leggeranno questo libro.
 Cile; cioè imperò che, nel Cile è uno; cioè l'idia che è cagione prima
 di tutte le cagione, e li cieli che sono cagioni secondo ricevono mo-
 vimento de la prima; sicchè l'idia cagiona per mezzo de la seconde
 cagioni li effetti qui giù nel mondo, se non se in quelle cose che
 immediatamente procedono per da lui, come la creazione dell'ani-
 ma, la beatificazione dei santi o simili cose; o però dice: *et un; cioè*
l'idia, quovvì; cioè nel mondo, la pone; cioè la ragione. Et la que-

[1] C. M. in questa verità della significanza e corruzione, Et altroue, cioè
 in ogni altra verità, quell'onde io

[2] C. M. l'uno era, perchè lo mondo è così pieno di malizia; e l'altra
 dubbio era perchè lo mondo è ora sì tutto vuoto di virtù. Et accoppiando

[3] C. M. n'avea però uno; e l'uno è che lo mondo veggio ora corrotto
 al via; e l'altro è che io lo veggio ora sì tutto abbandonato delle virtù, esse
 ragione lo movimento del cielo di questa, che è lo secondo dubbio che io
 abbo preso nella sentenza tua et sono del primo dubbio, ch'io avea da me,
 cioè che l mondo sia privo e deserto di malizia. E questa è fatta ragione
 et è delli Astrologi che ogni cosa riduce a le stelle, o esse cagione

de parole pene l'opinione delli Astrologi la quale ella danno: imperò che se i cieli son cagione d'ogni nostro atto, et Iddio è cagione del movimento de' cieli, dunque Iddio è cagione d'ogni nostro atto, dunque Iddio è cagione de la nostra corruzione; la quale conclusione è falsa, e però l'autore dimostra come si debbia arrecare (*) a sue intenzioni, di sotto quando dice: *Lo Ciel i nostri movimenti; le quali son parole di Merpe*, la quale finge l'autore che dichiarasse questi dubbi. E questa è bella e notabile dubitazione; cioè che è cagione che la virtù sia abbondante al tutto, e la malizia sia seguita? E quindi, è l'influenza del cielo: imperò che se Iddio è prima cagione d'ogni cosa, come può essere nel mondo privamento di bene et incremento di male? E questi due dubbi l'opere nostro solverà ne la parte che seguita, e ne l'altra.

C. XVI — m. 64-84. In questa parte terrena le nostre autore finge tanto Marco risponde ai suoi dubbi, dimostrando che la privazione de la virtù e la corruzione de la natura, el'è nel mondo, proviene dalli uomini e non dal cielo, dicendo così: *Alto sospir*; cioè pensiero che viene dal cuore: lo sospiro viene dal polmone che si sta furia, per daro schiamamento al cuore che è agitato da dolore; e però dice che Marco, avendo dolore di quell che Dante dicea, e si perchè così era come dicea de l'abbondanza de la virtù e de la corruzione de' voi, e si perchè voleva Dante avere falsa opinione, come piena di contradiçioni dell'uno e dell'altro, e però dice: che: cioè lo quale sospiro, ch'è tirasse in lui: imperò che non compò di metter fuori tutto l'sospiro, ma finisse in questa voce lui, che è interiectio dolentis; cioè voce che significa dolore. *Mira fuor prima*, che Marco lo ditto sospiro, e poi comincia a parlare a Dante, dicendo: *Prote*; questo è vocabolo che viene da carità, *Le sonde*; cioè li uomini del mondo, e cieco; perchè è ignorante de la verità, e la via ben su lui; cioè dal mondo: imperò ch'lo li reggo circa de la verità, come sono li altri. *Fai*; cioè uomini, che crede; cioè che siete nel mondo in vita, ogni cosa vedete; cioè del bene e del male, *Par son al Ciel*; dicendo che il cielo co le sue influenze sia cagione d'ogni cosa, si come se falso Movente seco di necessitate; il cielo, la movimento del qual benchè sia cagione di molte cose, non è cagione d'ogni cosa. E benchè fosse cagione d'ogni cosa, non sarebbe necessario; ma cagione motiva a lo quado si può resistere: imperò che, benchè i primi movimenti non siano in nostra potestà, la resistenza pur è in nostra potestà, come si intenderà di sotto; e però dice. Se così fosse, cioè che il cielo movente ogni cosa di necessitate, seguirebbe (†) questo inconveniente: cioè che, in voi, cioè

(*) C. M. arrecare a sue intenzioni o inclinazioni. (†) C. M. seguirebbe

umai, che, vivete nel mondo, non detratte libero arbitrio: imperò che se l'umano è necessitato da la influenza del cielo, non arrena libero arbitrio, o se con l'uso seguirebbe che non non meritassero, nè ilmeritassero; e così scritte in iustitia meritaro li buoni e punire li rici: e però dice: e non fora giustizia Per ben Adizis, e per male aver Adizis; cioè plants e pena, di che ⁽¹⁾ è cagione lo tormento: e cessata via questa falsa opinionone, ridunge la vera sentenza sopra questa dabilitatione, dicendo: *La Ciel i vostri movimenti*; cioè di voi umai, che siete nel mondo, inizia ⁽²⁾; cioè inceniscia. Qui è da notare che li nostri movimenti s' sono corporali tanto, e animali tanto, e meschiati; corporali tanto, cioè moveri a mangiare per fame; spirituale ⁽³⁾ o vero animali tanto, moveri ad intendere la verità; meschiati uno moveri a mangiare per fame e per diletto. Li corporali movimenti cagionato li cieli, et anco in parte li meschiati; ma li animali alcuni immediatamente sono cagionati da Dio, come li movimenti di desiderare la grazia di Dio et a le virtù teologiche, et alcuni da Dio mediatamente; cioè per mezzo dei cieli e de le seconde ragioni, come li movimenti a le virtù politiche; ma lo movimento al vizio è cagionato da la natura corrotta. E però l'autore parla come seguita, correggendo la sua ditta; ma secondo li Astrologi lo cielo cagiona tutti li nostri movimenti; e però parlando come astrologo dico tutti, e più come teologo corregge la sua ditta; cioè Non dico tutti; li vostri movimenti di voi umai che vivete, e non corregge le ditta di prima; cioè che 'l cielo inceniscia li nostri movimenti; ma non tutti, ma, pochi; cioè concedute, cà' s' l' dicit; che non dice però, *L'uno s' è dato*; cioè a voi umai; cioè lo intelletto, lo quale è dato immediatamente da Dio, e bene el a utilizza: imperò che naturalmente l'omo a la discrezione del bene e del male, E libero voler; cioè la volontà libera, che s' aggrava *Ne le prime battaille*, cioè a combattere coi primi nostri, col Ciel altro; cioè è sufficiente a resistere ad movimenti celesti che vegnano da la indumentie, che benchè non siano in nostra potestà, la resistenza è pure in nostra potestà; e così pur secondo la sentenza de li Astrologi noi siamo incitati; ma non necessitati e siamo aliti a resistere, e non che a resistere; ma a vincere; e però dice: Per vince tutte; cioè ogni incitatione, de lea in nostra; cioè se l'omo s'alleva edulcorato et aducito a le virtù e buoni costumi; però che si dice: *Sapientia dominabitur fortis*, li corripita la falsa opinionone de li Astrologi, e mostrerà come può essere

⁽¹⁾ Che, adoperata come natura, non è nuovo presso i nostri Cristiani. E.

⁽²⁾ Il Segui, nella *Declaracione* all' *Enchiridion* d' Aristotile, riproponendo questi versi di *Enchiridion*, spiega come a li influssi celesti e li idelle non possono farne la volontà, che è incorporata al è libera fatta da Dio, *voluntas a la potestas incensurata*. R.

⁽³⁾ C. M. spirituali

Vera; cioè che le influenze celesti intervengono, ma non necessitano; adunque la vera sentenza de' Teologi, discorda; il maggior bene che quella de lo influenze dei cieli, et a milior adfugit; che quella dei celi (*); cioè a la forza e natura di Dio, la cui forza ogni cosa vince e la sua natura avanza ogni altra natura, liberi soggiunge; vi liberi; cioè siete sottoposti a Dio, e niente di meno siete liberi: imperò che in tanto è l'omo libero, in quanto è possibile d'operare secondo la ragione; et intanto l'omo opera secondo la ragione, in quanto si sottomette a Dio: dunque in tanto è l'omo libero, in quanto serve solo, e quello; cioè forza e natura divina, eris la mente; cioè l'anima ragionevole et intellettuale, in voi; uomini, che l' Ciel, la qual mente lo cielo, non è in voi; non; cioè non è sotto posta la mente umana ai movimenti dei celi. Però; se il mondo presente; cioè li uomini, che sono al presente nel mondo, dicitur; cioè esortazione de la via et abbandonano le virtù. In voi è la cagione; cioè in voi uomini, in voi; cioè uomini, ai cheggio; cioè si cerchi, e non ne movimenti dei celi. Et io; cioè Marco, le se serò in terra ipso; cioè sarò a lo Dante vero trovare de la ragione, che questo mostra a prova; cioè che la cagione è in voi, e non in [†] ne celi, che le virtù sono abbandonate: imperò ch'io mostrerò ch'è la ragione che li uomini sono diventati viziosi, e per consequente perchè hanno abbandonato le virtù: imperò che quive; dov' è lo vizio, non può esser la virtù, perchè le cose contrarie non possono insieme essere in uno subjecto. E qui finisce la prima lezione, benchè non sia finita la determinazione de la dubitazione, la quale si finirà ne la seguente lezione del canto XVI.

Esce di mano ec. Questa è la seconda lezione del canto XVI, ne la quale l'autore finge che Marco compie di dichiarare, secondo la vera sentenza de' Teologi, lo dubbio duplicato mosso da Dante et incominciato a dichiarare da Marco ne la precedente lezione; e come l'insegna la via da mostrare al iv balso. E dividesi questa lezione in 6 parti, perchè prima finge che Marco dichiara la produzione dell'anima umana da Dio in semplicità, e come s'inganna per questi falsi beni; ne la seconda, come a rimedio contra lo inganno di si fatti beni mandani fanno tutte le leggi, e perchè li signori non le fanno osservare, la gente è diventata corrotta, quive. Le leggi non ec.; ne la terza specificatamente dichiara come la discordia del papa e de lo imperadore è la cagione del mondo corrotto, quive. Solera fiera ec.; ne la quarta dimostra per effetto come lo papa, per occupar lo temporale e lo spirituale, è cagione del guastamento del mondo, quive. In tal parte ec.; ne la quinta finge l'autore ch'elli

(*) C. M. celi;

[†] In qui è un accordo con il testo de' latini. E.

dimandasse a Marco dichiarazione d'alcuna ditta di sopra, o confessasse quella che avea detto, quive: Marco mia ec.; ne la testa finge come Marco li risponde, e come l'insegua la mantata, e come si diparte da lui, quive: O il tuo parlar ec. Divisi la lezione, ora è da vedere le teste co la esposizione letterale, allegorica, o vero morale.

C. XVI — p. 83-94. In questi quattro versari la nostro autore finge come Marco, avendo in generale dichiarato che la cagione de la corruzione del mondo sono li omi e non le costellazioni del cielo, dichiara ora singolarmente come li omi si corrompono ai vizi per loro cagione, dicendo così incominciando da la creazione dell'anima, e così conferma quello che dicitu fu di sopra. *Ecce l'anima*; cioè *mens*, *simplicitas*: imperò che Iddio la produce semplice e pura senza malizia: imperò che l'anima è pura forma e *simplex*, di mano a Lui; cioè a Dio, dal quale fu ditto di sopra; e così manifesta che l'anima umana immediatamente è creata di niente da Dio, che la vogliogio; cioè che la vuole con placimento: imperò che Dio li piacere de la sua operazione, Prima che sia: imperò che all'eterno Iddio ebbe notizia di tutto l'animo umano che dovea creare, et a che ciascuna doveva divenire; e non che Dio dell'anima; ma di tutte le cose; e dice che *Ecce di mens*; cioè de la sua potenza: imperò che la mano di Dio è la potenza sua, e de la potenza del creatore viene l'atto de la produzione de la creatura; e dichiara in che condizione Iddio la crea, per similitudine dicendo: a guisa di fanciullo; cioè a similitudine d'una fanciulla, Che piangendo e ridendo pargoleggia; cioè ora piange, ora ride, come fanno li fanciulli; e per questo da ad intendere che naturalmente siamo disposti a le passioni, e con quella disposizione nasciamo e siamo materialli, come si vede ne' fanciulli; et aggiunge all'anima semplicità questo, che non male; cioè la qual anima niente sa; cioè nè bene, nè male; cioè in atto; ma bene in potenza; imperò che Iddio la crea potente avere notizia del bene e del male particolarmente, come in generale ha secondo natura notizia di quello, e questo determina e dichiara quella adiettivo semplicità, et accordasi col Filosofo che dice: *Animam esse tranquillum lobum rati, in quo nihil est peccatum*; e perchè è ditto che sa nulla, la era una eccezione necessaria; cioè che l'anima naturalmente è notizia del buono bene, e però a' de desiderio. Dice Boetio nel secondo de la Filosofica Consolazione: *Est enim omnibus Animarum veri boni naturaliter inserta cupiditas*; e questo è perchè ella viene quinde, onde vera prova è che l'anima umana sia creata da Dio: imperò che naturalmente è notizia e desiderio di lui, e così ha notizia naturalmente in generale del bene e del male, et in potenza particolarmente; ma attualmente l'acquista poi in particolare; e però dice: *Sola che nota*; cioè prodotta l'anima umana, da Iddio

Fallire; cioè da Dio che è somma bene, e però dice: *Deus*, l'ordine
 fuori; cioè l'anima umana, o ciò che la mortifica; cioè che la diri-
 ta; imperò che naturalmente è desiderio del sommo bene, che è con-
 dita; ma intorzo a questo desiderio l'anima umana è ingannata
 spesso volte; imperò che, desiderando lo perfetto bene, è presa dai
 beni mondani imperfetti, postili inani, li quali incomincia ad aser-
 giare e piliare piacerò; e ponendoci più sapere che non dà, s'ingann-
 a; imperò che 'l perfetto bene dà essere perfettamente amato, e lo
 particolare bene particolarmente. Ma per *ciò ella è* presentandoci
 lo particolare, apprendendola coi sentimenti e co lo intelletto; e 'l
 perfetto apprende solamente co l'intelletto, pone più amore al bene
 particolare imperfetto che al bene perfetto, e così s'inganna; e
 però dice: *Di picciol ben*; cioè del bene mondano, particolare et im-
 perfetto, prova sente sapere; imperò che, nato l'uno nel mondo, ha
 bisogno dei beni mondani e così li comincia a gustare e piliare
 bono, e sono; ma non perfettamente sì, che per essi s'elli si possa
 perfettamente contentare; o però dice: *Quasi*; cioè in quel picciol be-
 ne, s'inganna; cioè l'anima umana, apprendendo quella per l' bene
 la quale non è, e dietro ad esso; cioè di quello piccolo bene, corre,
 ella anima umana; cioè va con sfrenato desiderio, Se guida; cioè se
 alcuno tempo seppe che insegni quelle bene, a che si corre, non esser
 vero bene e non daverli amore eltra modo, adiunta ancora la grazia
 illuminante di Dio, che conviene essere guida de le menti umane, e
 freno; cioè legge o statuto, non force suo amore; dell'anima, cioè
 non pèga la sua amore dal bene imperfetto al bene perfetto. Cade,
 cioè per questa, conviene legge per freno porre; cioè per la ragione
 prodita fu necessario che si facessero le leggi divine et umane,
 acciò che fossero freno allo sfrenato appetito di sì fatti beni. E per-
 chè 'l freno non guida la cavallo, se non è chi guida lo freno; così le
 leggi non correggeranno lo sfrenato appetito, se non fusse chi gui-
 dasse le leggi; o però dice: *Conservare*; cioè fu necessario, rege over
 cioè rectori che facesse conservare le leggi, e che almeno in generale
 conoscesse lo vero bene; o però dice: *discernere*; cioè riconoscesse
 lo ditto restare, al men lo bene; cioè la guardia e difensione, che è
 la iustitia in generale, De la terra città; cioè de la città eterna, che è
 in questa vita mundana lo vivere ragionevolmente, o di poi questa
 vita, è vita eterna se la fruizione di Dio dov'è vera iustitia; cioè
 che almeno sappia in generale che quella, che guarda e difende la
 nostra razionalità, è la iustitia; se non può sapere l'altre virtù, nè le
 specie sue in particolari, al meno la cognosca in generale. Tutti li
 saggi non sono filosofi, benchè si conetrebbe a loro d'essere, per

(1) C. M. per vero bene

che sono posti sopra li altri; ma almeno avessero lo intelletto loro disposto in verso la iustitia; e così si dimostra per l'autore introducente Marco a parlare che la cagliano, che il mondo è corrotto, eccu li animi.

C. XVI — c. 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore, poi che ha fatto come Marco di sopra ha mostrato per ragione che necessario fu trovare le leggi, et avere chi governasse secondo le leggi, dimostra qui la *conclusione*; cioè che, perchè non si trova chi governi lo mondo, secondo iustitia, come comandano le leggi, però sono li animi riei e lo mondo corrotto, dicendo: *Le leggi non: imperò scritte sono le leggi divine et umane, o la legge naturale è scritta nel cuore di ciascuno; ma non e' è nel mondo chi guidi secondo questa legge: imperò che la legge naturale dà avere per sua guida la ragione, e la concupiscenza la stroppia e non la lascia guidare. E le divine leggi danno avere per guida li pastori de la Chiesa, et ella l'abbandonano; e l'umane debbono avere per guida li signari temporali, et ella similmente l'abbandonano; e così ogni uno fa male, non essendo ben guidato; e però dice: ma chi pon mano ad esse, cioè leggi, cioè qual uno, qual signore spirituale o temporale opera secondo le leggi? Poner mano al freno è operare lo freno, addirittura lo cavallo ad andare come dà; ma nessuno cavaliere diritta mai bene lo cavallo, se prima non dirizza la intenzione sua del cavaliere; e così nessuno signore dirizza mai li sotto posti, se prima non dirizza se; e però lo nostro vero maestro Gesù Cristo primo insegnò fare, quam dicere, e così dovrebbe fare ogni signore. E perchè non si trova chi questa faccia, però risponde: Nullo; s'intende, pon mano ad esse leggi; et assegna la ragione, perchè à ditto Nullo, dicendo: però che il pastore, cioè lo papa e l' vescovo et ogni signore, che precede, cioè che va innanzi, come guida: imperò che ogni signore o spirituale, o temporale è posto per guida, sicchè ogni uno precede, *Ruminar può*; cioè può ruminare, come la pecora e l' ba' e li altri animali che hanno l'unghie fesse: li animali⁽¹⁾, che hanno l'unghie fesse, non però tutti ruminano; ma nuno ruma ebo non abbia l'unghie fesse, et è ruminare ritrangere lo cibo prima preso. An ordinato la natura a sì fatti animali che la cagna da lo ⁽²⁾ stomaco le due vie, o cioè lo stomaco du' luoghi: per l'una via va l'erba quando la strappa e mandala giù nel luogo do lo stomaco deputato a ciò; o quando si sta poi, ritorna lo cibo preso usse in bocca e ritrangilo da capo e mandalo per l'altra via al luogo del nutrimento. E dèi notare in questa parte che l'autore usa qui questa figura: nella legge di*

(1) C. M. li animali, che ruminano, hanno le unghie fesse, e ruminare è ritrangere lo cibo preso.

(2) C. M. della

Meis era vietato al populo l'usar de le bestie che non rugunassero
 et avessero l'unghie fesse, et era permesso che quelle usassero per
 sua cibo, che avessero le dite condizioni; cioè che rugunassero ⁽¹⁾
 et avessero l'unghie fesse. E questo figurava che non doveano pe-
 sere né la nuova legge; cioè evangelica, lo spirito et non di carne,
 cioè de la dottrina di colara, quanto a le parole, che rugunassero;
 cioè ripetassero più volte, almeno due, la dottrina ch'elli pigliano
 e ch'elli danno ad altri; e nell'opere avessero l'unghie fesse, cioè
 lo desiderio diviso parte a le cose mondane; cioè quanto la neces-
 sità del corpo richiede, e parte a le divine quanto richiede lo spirito;
 e li altri rifiutassero, cioè li stolti che non vanno con considerazione,
 e li malini che anto l'unghia intera, cioè pur lo desiderio a le
 cose mondane; e però dice l'autore nel testo: che il poter che pre-
 cede; o temporale, o spirituale che sia, *divisar può*; cioè può es-
 ser che quanto a le parole lo verità, e dicono ⁽²⁾ saviamente, ma non
 è l'unghie fesse; cioè all'opere che essi fa, non dimostra lo desiderio
 suo diviso; ma pure unito a le cose del mondo. Perché; cioè per
 questo seguita, *in gente*; cioè del mondo: cioè li contraposti, cioè; cioè
 la quale, sua guida vede; cioè la sua pastore, che de essere sua gui-
 da, *Per o qual ben ferir*; cioè pur dirizzare la desideria e la inten-
 zione al ben temporale, *ov' ella*; cioè del quale ella, *è ghitta*; cioè
 desiderosa e vaga, *Di quel*; cioè beno temporale, *s' poter*; in gente
 del mondo, come vedo pascere la sua guida, e più oltre non chind;
 se non lo beno temporale, perchè la guida non li mostra nell'opere
 quello che predica co la lingua, e questo notino li predicatori. Et era
 conchiude, domanda: *Ben puoi veder*; cioè tu, Dante, per questo che
 detta è, che lo male condanna; cioè lo male guidamento, *E la cagion*
che 'l mondo è fatto res; cioè per questa è corrotta la mondo; cioè
 per lo male esempio, *E son natura*; s'intende, di questo è cagione,
 cioè; cioè la quale, in noi sia corrotta; cioè in voi uomini. E qui si
 può movere questo dubbio: cioè che pare che l'autore non dica
 bene che la natura corrotta non sia cagione de la corruzione del
 mondo: con ciò sia cosa che la natura umana fosse corrotta per lo
 peccato del primo uo; e benchè dal peccato originale noi cristiani
 siamo liberati per lo battesimo nel quale s'infunde la grazia, niente
 di meno pure rimane la ricatrice de la ferita che ci fu data nel
 libero arbitrio, per la quale è meno abile a resistere al vizio; e così
 pare che la corruzione de la natura ancora duri in noi, e sia cagione
 de la corruzione del mondo. Imperò che se fussem più forti, resi-
 steremmo al vizio più fortemente e non ci lassaremmo sì corrumpere.
 A che si dà risponder che, benchè noi siamo meno abili a res-

(1) C. M., rugunassero.

(2) C. M., a due saviamente.

stare al vizio, non siamo però infallibili al tutto; e che la grazia che ci è data, cresce sempre secondo che cresce la nostra volontà di volerla; o così ella cresce, così cresce la fortuna, onde nostro è lo difetto dell'essere senza aiuti, che se noi volessimo noi saremmo. E così è soluto lo dubbio doppo di Dante; cioè perchè li omni non abbandonano la virtù, e lo mondo è sì corretto ai vizi: cioè che se siamo cagione noi medesimi; cioè la guidatione o non la natura, nè le influenze de le costellazioni del cielo.

C. XVI — c. 106-114. In questi tre ternari lo nostro autore dice che Marco, per confermare quello che avea detto di sopra del pastore che ruminava; ma non avea l'inghie leso, dimostra che lo temporale, che ha occupato la Chiesa, è cagione de la corruzione ⁽¹⁾ de' prelati, dicendo: *Solera Roma*; questo dice, perchè il papa e lo imperadore deono ragionevolmente stare in Roma, perchè il papa è vescovo dei Romani, e lo imperadore re dei Romani, che l'haon mondo feo; cioè la quale Roma fece buono lo mondo: imperò che li Romani virtuosì, andando per lo mondo subjugando li regni e le nationi, l'insegnavano a viver virtuosamente, come vivevano ellino. Duo Soli uer; cioè due luci del mondo, come sona due luci in cielo; cioè lo papa e lo imperadore; ma naturalmente disse Soli, per non fare l'uno minore che l'altro; e perchè ⁽²⁾ ciascuno doveva illuminare lo mondo, l'uno nelle cose spirituali, l'altro ne le temporali; e però dice, che; cioè li quali soli, l'una e l'altra strada; cioè la spirituale e la temporale, *Faccia veder*; alli omni che guardavano al loro costumi et obediavano li loro comandamenti, e del mondo e di Dio; cioè lo imperadore mostrava la via del mondo, e il papa la via di Dio alli omni: *L'un*; di questi du' soli; cioè lo papa, l'altro è spento; cioè lo imperadore, et è giunto la spada Col pastorale; cioè la papa s'ha presa lo reggimento temporale insieme co lo spirituale: per la spada s'intende lo temporale; la quale spada s'appartiene a lo imperadore che de operare: la spada è la forza contra' ribelli e disubbedienti; e per lo pastorale s'intende lo spirituale lo quale s'appartiene al papa, che de con clementia correggere li sudditi, et ora lo papa lo battaglio o gonimaco, et usa la forza temporale e spirituale, e l'un coll'altro: cioè la spada col pastorale, insieme *Per poco forza*; cioè per ragione ⁽³⁾ vera, che non si può infringere, mal contenta che roda; cioè non tiene che abbia mai fine: lo pastorale significa lo bastone che tiene lo pastore per correggere lo suoi peccati con clementia, che bench'elli le percuota con esso, nollo uide ⁽⁴⁾; e la spada significa la severa iustitia la quale conviene usare lo imperadore contra li disub-

⁽¹⁾ C. M. della corruzione del mondo di prelati.

⁽²⁾ Il Magliab. ci ha indotti nel supporre da — e perchè — duo — l'altro —. R.

⁽³⁾ C. M. per ragione vera o vera. ⁽⁴⁾ C. M. non lo uociale.

bedienti. Questo due cose contrarie; cioè severa iustitia e remissa misericordia non possono stare insieme, che l'una non guasta l'altra; o però convieno che male s'infoca la severità de la iustitia meschiata insieme co la remissione de la misericordia, perchè l'una dista l'altra. Appresso, la spada significa lo temporale; lo pastorale lo spirituale; lo temporale meschiato co lo spirituale, va male, perchè l'uno guasta l'altro: lo contrario esso non si può fare⁽¹⁾ insieme, che l'una non corrompa l'altra; questo due cose sono contrarie, dunque l'una corrompe l'altra. Ecco la ragione, perchè si mostra che conviene che l'una insieme coll'altro vada male; et assegna la ragione l'autore diversa da quella che ditta è, perchè convien che mal vada, la qual faga che dica Marco, discenda: Però che, giunti insieme lo temporale co lo spirituale, l'una l'altro non tiene: cioè lo temporale non tiene lo spirituale, e lo spirituale non tiene lo temporale: quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire o di vivere disonestamente se non per l'amore di Dio, ed erano per paura de' secolari che, vedendo la loro mala vita, non denegassero loro le loro elemosine; e così li secolari temevano di fallire e vivere male, considerando la peccata e sì diritto che non m'assolverà: ora vedendo li cherici dato a le cose temporali, dire: Così posso fare io, con esse, appresso dice lo posso prestare ad voi ch'li lascerò a la chiesa, e sarò assoluto; et adimage: Se non mi credi; dice Marco a Dante, pon mente a la spiga, cioè al frutto che si esce; disse Cristo: *A fructibus eritis cognoscitis eos*; di questo mal lavoro esce mal frutto, che' cherici sono rici⁽²⁾ per la maggior parte, o li secolari peggiori. Chè ogni erba; cioè imperò che ogni erba, si cogtece per lo seme: cioè per lo frutto che fa, ch'è poi seme di che nasce l'erba, quando l'orto lo semina; e questo è naturale: benchè Marco la dica, secondo che faga l'autore, esemplamente: se pur uno dichinasse d'una erba che non la cognoscesse, sapeti di vedere lo seme e germinare certificate.

C. XVI — p. 115-129. In questi cinque versari lo nostro autore faga che Marco, per dichiarare meglio quello ch'è ditto di sopra; cioè che per l'effetto si vede che tanto lo spirituale col temporale mal va insieme, come l'erba si cogtece per lo frutto o seme suo, dimostra per esempio quella ch'è ditto di sopra esser vero, dicendole: fa mal paese, ch'Adice e Po riva; cioè in sul paese de la Marca Trivigiana et in su la Lombardia e la Romagna: imperò che Adice è uno fiume che inbagna la Marca Trivigiana, e 'l Po è lo fiume che esce di monte Vesuvio dell'alpe tra la Francia e Lombardia⁽³⁾ et entra in

⁽¹⁾ Prima, da priore. E.

⁽²⁾ C. M. non rei. ⁽³⁾ C. M. e la Lombardia e va per la Lombardia et entra in mare a Ravenna, Sileo.

mato a Ravenna per una lotta, e sei altro, se la venne Venezia; e così per molte uscite entra nel mare Adriaco, Salvo molte e cortesia fructu; cioè no li abitatori di quelle province valor e magnanimità e grandezza d'animo; per la quale l'omo si mette a le grandi cose et avventuro li altri in virtù: cortesia è benigna inclinazione di carità che l'omo ha in verso il prossimo, per la quale l'omo fa bene al suo prossimo, cioè a ogni uno, Prima che Federico, cioè lo imperadore Federico, molto friga; cioè co la chiesa di Roma; di questo ha ditto nel canto XII de la prima cantica, Questi fu lo imperadore Federico secondo, figlio del imperadore Curado figlio delo de lo imperadore Federico primo; lo quale Federico primo, nipote di Curado imperadore incominciò a regnare di po' lui, anno Domini MCXIII, e del mondo 5116 e tenne lo imperio anni 38 e discese Melais e fu seismatice; ma nel 1178 rinunciò a la corona ch'era durato 10 anni e reconciliarsi con (?) papa Alessandro e poi coll'arcivescovo di Ravenna e di Pisa, e col suo figlio duchi di Sicilia, e con grande pente passò ultra mare e molte grandi cose fece di là, e morì (?) tra Nica città di Luchina et Antiochia, e lassò l'esercito al suo figlio Curado lo quale regnò di po' lui et in breve tempo morì. E lo successore Federico secondo, nipote del primo, essendo lo imperadore Otto peivato dello imperio, fu eletto da' baroni de la Magna e confermato da papa Innocenzo, anno D. 1211 (?) e del mondo 5171, e durò ne lo imperio 31 anni; ma nell'anno 11^o del suo imperio fu fatto rebelle da la chiesa Romana da papa Onorio, e niente di meno passò a le parti ultra marib; e tornato non arrendettesi al papa. Nel 1218 da papa Innocenzo IV che succedè ad Onorio, nel concilio generale a Lugduno fu condannato come seismatice; di quale infamia l'autore si può dubitare; può vedere meglio del secondo che del primo, lo quale si reconciliò. *De poi ragionamento mi;* cioè per la Marca Trivigiana, per Lombardia, per la Romagna, potersi Per qualunque; cioè di ciascuno che, lassate, per vergogna Di ragionare col buoni li omi cattivi si vergognano di ragionare coi buoni, et apprezzanti; cioè loro li omi viziosi si vergognano d'apprezzarsi ai buoni; quasi dica: Inguinmai vi potranno passare che non vi si trovano più dei buoni. *Ben e' en;* cioè bene vi sono, fra molti cattivi; cioè tra molti omi cattivi, o però è in loro alcuna cosa di virtù, perchè sanno ancora dell'antico, in cui; cioè ne' quali, L'antico del ragnare; cioè rigendo, la nuova; cioè età imperio che in loro se vede qual'è millier età o l'antica o la novella, e per lor far lo; cioè pare loro che troppo indugi, Che Dio a millier età li rego.

(?) C. M. reconciliarsi col (?) C. M. tra l'arcivescovo di Lilla et Antiochia.

(?) C. M. Domini MCXIII e del mondo cinque mille centotrenta, e durò

qua; cioè nell'altra vita, che è migliore che questa per coloro che nascono in grazia: imperò che vanno a purgare li peccati loro, e poi vanno in vita eterna. *Curado di Palazzo*; questi è l'uno di quelli tre vecchi virtuosi: ancora questo Curado da Brescia fu gentile omo, magnanimo e cortesissimo, e per lui s'intende la Lombardia che riga il Po, e l'uno Gherardo; questi fu maestro Gherardo da Canino di Trevigi, lo quale fu ancora gentile omo, magnanimo e cortesissimo, e per lui s'intende Trevigi e la sua Marca, che Adice riga o tocca. *E Guido da Castel*; cioè maestro Guido da Castello di Reggio, lo quale fu ancora gentile omo cortese e magnanimo, che; cioè la quale, avi; cioè mollo, si scova, cioè si mima, *Proverosamente*; cioè al modo di Francia, che oggi uno di qua dai monti chiamano li Franceschi lombardo; e però dice: il semplice lombardo; cioè si tramutano semplice, perchè fu omo di buona fede, e così così era nominato in qualche canzone, o sonetto, o romance fatto in francese. *De oggi noi*; tu, Dante: cioè può dire questo; cioè che la Chiesa di Roma, *Per confunder in se du reggimenti*; cioè per meschiare in se lo reggimento temporale e spirituale, *Cade nel fango*; cioè non potendo portare l'uno e l'altro per la brattura del mondo, *Cade nel fango*; cioè cade in nel peccato, e bratta se e la soma; cioè li pastori de la chiesa, cadendo in peccato brattano se e la soma; cioè l'ufficio loro imposto: imperò che, diventata viziosa la persona, è vinuperata l'ufficio imposto; e se fusse per se lo spirituale, li pastori de la Chiesa mostrerebbono virtuosi.

C. XVI — v. 133-135. In questi due ternari la nostro autore legge con'elli affermò la ragione di Marco; e con'elli dicendo dichiarazione di Gherardo ditto di sopra, dicendo con Marco suo, dante in Dante, tu bene argomenti; a mostrare che la corruzione del mondo è preceduta da mali guidatori, arrecando in esempio la chiesa di Roma, come dicono li Dialetici: esempio è una specie d'argomenta che usa lo Dialetico, la quale ha fatto l'autore che allora usava Marco e però la commenta; et adunche che per questa vede la ragione, dicendo: *Et or discerno perchè da ritaggio Li figli di Levi farono esenti*; cioè [1] perchè ne la legge di Moise li figlioli di Levi che furono de' dodici figlioli di Isacch hanno privati d'eredità: imperò che erano sacerdoti e ministravano le cose sacre; e perchè non avessero a meschiare lo spirituale col temporale, hanno esenti dal ritaggio [2] e hanno date loro le decime [3]. Et acciò che si dichiarassi meglio, dante

[1] Da - dicente - e cioè perchè - si è suggerita col Magist. E.

[2] Se tale proposita che i Leviti seguiti Ezechiele xiv, se il quale così parla: « Non erit... eis hereditas: ego hereditas domus: et possiderunt non habita eis in Israel. ego enim portabo domum » E. — C. M. dal ritaggio.

[3] Riguardo alle decime si veda il cap. iv del libro de Numeri E.

da lui quel Gherardo lo disse di sopra, dicendo: *Ma qual Gherardo è quel che cioè la quale, tu cioè Marco, per saggio l'è ch'è rimare; cioè per esemplo: lo saggio è quello che dimostra chente (?) d'essere la via, di la gente sperta; cioè de la gente antica virtuosa, la quale è venuta meno, lo rimproverare del secol alcaggio: cioè dell'età presente inavvalchita e partita dal virtuoso vivere, sicchè ben si li può rimproverare li occhi che sono virtuosì? Finge Dante non conoscerlo, perchè abbia materia di dire de la filluola, come appare ne la seguente parte.*

C. XVI — c. 136-145. In questi tre versari c'è una versetta lo nostro autore finge come Marco dichiara di qual Gherardo parla; e come si partisse da loro, dicendo così: *O l' tuo parlar m'ingentia; tu o Marco o Dante, che mi dimandi qual Gherardo è quello: cioè tu m'ingentia che Vost, o l'ui di non saperlo perchè io dica, o el mi leudi; cioè lo tuo parlar, per vedere se io so altro di lui, Riguante a me; cioè Marco a me tanto, che: cioè lo quale, parlando tanto / non lasciando, Par che del buon Gherardo; cioè di quel che detto è di sopra, nella antica; sicchè o tu m'ingentia, o tu mi senti; ma rispondendoti, io ti dico: Per altro sprumazione re: cioè Marco, nel conoscerlo; cioè lo detto Gherardo, S'io nel bell'èur; cioè lo sopra tutto, da tua filla Gale; cioè s'io non dicessi: Quel Gherardo che è una filluola chiamata Gale, la quale per la sua bellezza era chiamata Gale, e fu sì onesta e virtuosa che per tutta Italia era la fama de la bellezza et quella sua, et accennandosi Marco da Dante e da Virgilio, dicendo: Ma tu cos' rai: cioè con te Dante e con Virgilio, che più non regni rades, cioè con voi: cioè non posso più venire ch'io non posso uscire di questo limbo, dove io faccio la mia penitenza; e però dice: Vost l'alber; cioè del Sole, che cioè lo quale, rai: cioè raggio, cioè risplende, per lo fiume; cioè che per la fantasia già biancheggiava, e però dice: Gale biancheggiar: cioè l'alice detto di sopra, e me contino parlando; dico Marco, però che non posso venire a la face, e però dico prima che l'è' jona: cioè prima che appaia la chiarezza del di mi convien parlare, ch'io non posso, se fin a tanto che non sono purgato, venire a la chiarezza; e per inequalità l'è' la montata, dice: L'Angel è uir; che vi assietta (?) la montata vostra (?). Così l'ora; cioè Marco indirieto nel limbo, dice Dante, e più con colle m'irra: partitosi da me. E questo finge l'autore, perchè avendo assai trattato di questa materia, vuole procedere all'altra. E qui finisce il canto XVI et incominciasti lo XVII.*

(?) C. M. dimostra qual d'essere

(?) D. M. ingentia

(?) C. M. la montata virtuosà può anche dire lo scoglio prima ch'io l'è' appaia; cioè che io li regni montati mi contino parlare, ch'io non sono stato purgato. Così l'ora

CANTO XVII.

- 1 Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per polle talpe,
 4 Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la sfera
 Del Sol debilmente entra per essi;
 7 E sia la tua imagine leggiera
 In giungere a veder com'io rividi
 Lo Sol in pria, che già nel corcar ero.
 10 Sì pareggiando i miei coi passi fidi
 Del mio Maestro, uscì fuor di tal nube
 Ai raggi morti già ne' bassi lidi.
 13 O imaginativa, che ne rube
 Tal volta sì di fuor, ch'om non s'accorge,
 Perchè d'intorno suona mille tube,
 16 Che muore lo, se 'l senso non li porge?
 Muore il lomo che nel Ciel s'informa,
 Per sè, o per Voler che giù lo scorge.

v. R. C. A. affrettati

v. T. C. A. E fu

v. R. non mai s'accorge

v. s. C. M. Come e quando

v. R. C. A. già

v. R. non mai s'accorge — Gli antichi ripetevano di frequente la parola senza alcun articolo determinativo. E

- 19 De l'ompiezza di lei, che anulò fortuna
 Ne l'uccel che a cantar più si diletta,
 Nell'immagine mia apparve l'orma.
- 22 E qui fu la mente mia sì stretta
 D'entro da sè, che di fuor non veniva
 Cosa che fosse ancor da lei diretta.
- 25 Poi pòbbe dentro all'alta fantasia
 Un crocifisso dispettoso e fero
 Ne la sua vista, e cotai sì moria.
- 28 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
 Ester sua sposa, e 'l giusto Mardoceo.
 Che fu al dir et al far così intero.
- 31 E come questa immagine rompesse
 Sè per sè stessa a guisa di una bolla,
 Cui manca l'acqua sotto, e tal sì leò;
- 34 Surse in mia vision una fanciulla,
 Piangendo forte, o dicea: O reina,
 Perchè per ira ài voluto esser nulla?
- 37 Ancisa t'hì, per non perder Lavina;
 Or m'ài perduta: io son essa che lutto,
 Madre, alla tua pria che a l'altre ruina.
- 40 Come si frange 'l sonno, ove da battio
 Nova luce percuote 'l viso chiuso,
 Che fratto guizza pria, che mora tutto;
- 43 Così l'imaginar mio cadde giuso:
 Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
 Maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

v. 21. C. A. rimane l'orma.

v. 22. C. A. allor da lei

v. 23. C. A. qual sì leò;

v. 34. C. A. che un leò

v. 22. C. A. E qui la la mia mente è

v. 31. C. A. imagine si rompec

v. 33. C. A. Forte piangendo,

- 46 Io mi volgea per veder dov' io fossi,
 Quando una voce disse: Qui si monta,
 Che da ogni altro intento mi rimosse:
 49 E fece la mia volta tanto pronta
 Di regguardar chi era che parlava,
 Che mai non posa, se non si raffronta,
 52 Ma come al Sol, che nostra vista grava,
 E per soverchio sua figura vela;
 Così la mia virtù quivi mancava.
 55 Questo è dritto spirito, che ne la
 Via d'ire in su se dritta senza prego.
 E col suo lume se medesimo cela.
 58 Si fa così tosto, come l'om si fa sego:
 Che qual aspetta prego, e l'uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego.
 61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
 Procacciam di salir pria che s' albuì:
 Chè poi non si pora, se il dì non riede.
 64 Così disse il mio Duca; ei io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala:
 E tosto ch' io al primo grado fui,
 67 Sentimi presso quasi un muover d'ala,
 E ventarmi nel viso, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
 70 Già eran sopra noi tanto levati
 Là ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.

v. 55. C. A. e dritta.

v. 56. C. A. da se sa ne.

v. 58. *Sege*, *sest*, per la facciata nella scambie di queste due costruzioni, come *sego*, *pogo*, per *asola*, *poco*, E.

v. 63. C. A. se il sol non riede.

v. 67. C. A. sentine.

v. 70. C. A. rivelati.

v. 71. C. A. apparessa da più de lati.

- 73 O virtù mia, perchè sì ti dillegue?
 Fra me stesso dicca: chè mi sentiva
 La possa de le gambe posta in tregue.
 76 Noi eravam d'ore più non saliva
 La scala su, et eravam adissi
 Pur come nave ch' a la piaggia arriva;
 79 Et io attesi un poco s' io udissi
 alcuna cosa nel nuovo girone;
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, o dissi:
 82 Dolce mio Padre, di qual' offensione
 Si purga qui nel giro dove semo?
 Se i più si stanno, non sia tuo sermone.
 85 Et ell' a me: L'amor del bene, scema
 Del suo dover, qui ritta si ristora,
 Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
 88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alca buona frutta di nostra dimora.
 91 Nò creator, nè creatura mai,
 Cominciò ei, fillinò, fu senza amore,
 O naturale o d' animò: e tu il sai.
 94 Lo naturale è sempre senza errore;
 Ma l' altro puote errar per male obietto,
 O per troppo o per poco di vigore.
 97 Mentre ch' ell' è nel Primo Ben diretto
 E nel secondo sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto:
 100 Ma quando al mal si torce, o con più cura
 O con men che non dè, corre nel bene,
 Contra il Fattore adovra sua fattura.

v. 73. C. A. impl' altro

v. 82. C. A. D' aze

v. 85. C. A. istessa

v. 88. C. A. N per troppo e

v. 97. C. A. nel primo ben

v. 102. C. A. altro

- 112 Quinci comprender poi, ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operazion che merita pene.
 116 E perchè mai non può da la salute
 Amor del suo subietto volger vise:
 Dall'odio proprio son le cose lute.
 119 E perchè intender non si può diviso,
 E per sè stante, alcun esser dal Primo;
 Da quell'odiar ogni affetto è deciso.
 122 Resta, se dividendo bene stimo,
 Che 'l mal che s'ama è nel prossimo; et esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 125 È chi, per esser suo vicino soppresso,
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Che sia di sua grandezza in basso messo:
 128 È chi podere, grazia, onore e fama
 Teme di perder, perchè altri su monti;
 Quel co s'attrista sì, che 'l contrario ama.
 131 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
 Sì che si fa de la vendetta ghiotto;
 E tal convien, che mal altrui impronti.
 134 Questo triforme amor qua giù di sotto
 Si pinge; or vo' che tu dell'altro intendo,
 Che corre al ben con ordine corretto.
 137 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si cheti l'anima e disira;
 Perchè di giunger lui ciascun contende.
 140 Se lento amor a lui veder vi tira,
 O a lui acquistar, questa cernice,
 Di poi giusto pentir, ve ne martira.

v. 112. C. A. poi. v. 119. C. A. lo sai v. 119. C. A. Or perché
 v. 119. C. A. sorridi. v. 122. C. A. Dopo giusto pentir.

- (11) Altro bene è che non fa l'om felice:
 Non ò felicità, non è la buona
 Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
 (12) L'amor, che ad esso troppo s'abbandona,
 Di sopra noi s'è pinge per tre cerchi;
 Ma come tripartito s'è ragiona.
 (13) Tacciolo, accò che tu per te ne cerchi.

v. 11. C. A. ben letto solo.

C O M M E N T O

Ricordati, *l'ador, se mai ec.* In questo XVII canto la nostra autore si age come uscita del terzo balzo, dove si purga la peccata dell'ira; e come monta su al quarto, dove si purga la peccata dell'ocidia. E divide si questa canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come li appartenga certe imaginazioni; e vesse, portate le imaginazioni, trova l'angulo che lo guida con Virgilio a la scala che monta al quarto balzo; e come su montano. Ne la seconda finge come entra in ragionamento con Virgilio del peccato, che si purga in quel balzo e nelli altri che sono montati et a montare, et incomincia quive. Già era sopra *se ec.* La prima, che sarà la prima bestia, si divide in sei parti: imperò che prima finge che uide un bar de la nebbia, guidato da Virgilio, inducendo due similitudini; ne la seconda parte sua sentenza de la potenza imaginativa, e finge come eli habe una imaginazione d'alcuna finzione poetica, quive: O imaginativa ec.; ne la terza finge come eli habe un'altra imaginazione d'alcuna istoria de la Bibbia, quive: Poi piove dentro ec.; ne la quarta finge come un'altra imaginazione li viene d'una istoria poetica, quive: E come questa imagine rompes ec.; ne la quinta finge come, partite l'imaginazioni, mette una voce che invito a montare all'altro balzo, percesso da uno grande splendore, quive: Come si frange l'eterna ec.; ne la sesta finge come Virgilio lo dichiara che quella voce fu dell'angulo, e come lo conforta a montare, e come montano su al quarto balzo, quive: Questo è diritta re. Divisa la lezione, ora veggiamo la testa co l'espansioni laterali, alleporiche, o vero morali.

C. XVII — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore fa due similitudini de se a lettore: prima del vedere paghissimo ne la

nebbia; secondo nel vedere alquanto più per lo strumento ne la
nebbia del raggio del Sole, et non una nuova modo di parlare: ma
però ciò induce lo lettore a considerare se medesimo ne le dette
due cose, e poi immaginare l'autore per se medesimo, e veder che
cosi tra l'autore cause terribile lo lettore ne le dette due cose.
Dice adunque così: Ricordati, cioè riduciti a memoria, e veder che
questo non è altro che la fantasia mossa per alcun oggetto ri-
chieder da la reticella quella, che già v'è alligata e riposta,
benchè di questa si dirà di sotto, *Letter: cioè tu che leggi lo mi-
libro, se non nell'alpe; cioè del luogo alligato del monti in-
però che in se tutti luoghi questa, che dirà, sono addivenire più
che negli altri luoghi. Ti colge nebbia/ nebbia è vapori densi e
umidi che esce dei fiumi, de li stagni e paludi, la quale è a modo
d'uno fumo, e spesso volte si leva nell'alpe, e però dice: Ti colge
nell'alpe; cioè ti lutor io, lettore, nell'alpe; e perchè tale fumo si
ad impedire la vista, sicchè l'atto non può vedere da la lunga, non
anco la compagnia che li fu un pocho innanzi, e però dice: per le quali
risò nebbia, volenti, cioè tu, lettore, Non altrimenti che per parte
alpe; ecco che induce la similitudine del vedere da la talpa al ve-
dere del lettore, quando è la nebbia: la talpa è un animale simile
al topo, la quale vive di terra, e dicesi non mangiare tanto, quanto
li è bisogno per paura che non vengia meno; e dicesi in questo si-
mile a Eraro che per avarizia non lascia le ricchezze, avendo
sufficientemente: questo animale se dice avere una pellicula in su
li occhi, la quale impedisce la sua vista che non può bene vedere:
e però ilco l'autore, inducendo la similitudine per la qual nebbia tu,
lettore, vedessi non altrimenti che vegna (?) la talpa per la pelle
che anno innanzi alli occhi, la quale benchè sia sottile pur impaccia
la vista sua, che non può vedere da lunga, nè bene da presso; et
adunque l'altra cosa che vuole che consideri lo lettore, acciò che
d'amburo si facesse la similitudine di Dante a se, dicendo: E ricorditi
Cane, quando i topoi sono e sparsi; che ragguarà la nebbia, de
la quale ditto è, a dirodar conosciuta; cioè rallegrarsi, la quale
del Sol debbono entrare per essi: imperò che in queste nebbie,
benchè alcuna volta meniscino in fine la sera, tutte le più volte
si solcano levare la mattina: e come lo Sole s'inalza, così le risolve
e dissolue coi suoi raggi et allora risolvendo la loro densità col san-
cuno che risolve l'umido, incatinalano un pocho li raggi a passare
dentro ne la nebbia; e però dice debilmente, E fatto tanto lo let-
tor che si ricordi de le ditte due cose: cioè del vedere ne la nebbia.*

(?) G. M. reggano — e il nostro Codice ripete dell'autore lettore. Nella
Storia apposta alla scritta: Tutte queste le querelle hanno via legale. (f.)

quello a quello de la talpa; e del trapassamento dei raggi del Sole molto debile ne la nebbia, dice ch'elli imaginal che così era l'autore prima stato ne la nebbia, e poi tale presso a la uscita a rivedere lo Sole; e però dice: *E sia la tua imagine; cioè la tua immaginazione; e qui immaginazione s'intende per l'imaginativa potenza, ch'è (1) ne la fantasia del capo; però che quella potenza ha a compenere, divider, et assimilare (2) che non fa la prima imaginativa, che li ha l'appreso in assenza de l'appreso: imperò che tiene le figure, queste potenzie sono sì subordinate, che dell'una si viene all'altra, leggiera; cioè agevole e non profonda, *la gongere; queste similitudini da se a me, o gongere; me a te ne le suddette due cose, o veder, cioè per veder, così lo; cioè Dante, rievil Le Sol fu pris; cioè intesi ch'io uscisse fuori al tutto de la nebbia, che; cioè la quale Sole, già nel corcor era; cioè già era all'ocaso; e così dimostra che già fuor presso finita qual di'. Se; cioè per sì fatto modo, come ditto è; cioè prima con poco vedere o nulla, e poi con poco vedere dei raggi del Sole, purgandosi i sensi: cioè passi, così passi fidi; cioè fidati, Del mio Maestro; cioè di Virgilio, andando parimente a lei, come di sopra ha ditto che per quella nebbia andava co la moto in su la golla di Virgilio, come va lo cieco a la guida (3), *utq' fuer di tal nebbia; cioè io Dante, di raggi; cioè del Sole, morti; cioè incominciati a venire meno, già ne' bassi lidi; cioè ne le basse piagge del mare; imperò che il Sole pure, quando si leva, uscirò su dal mare, e quando discende addate girò dal (4) mare; e posai qui fidi per termini: imperò che la pioggia è termine del mare, o però bassi fidi; cioè bassi termini del mare, di sotto ai quali non può vedere la nostra vista, perchè v'è l'oriente (5) terminativo dell'emisferio di quelli di sotto, dove finge l'autore che allora fusse. Che Virgilio guidasse l'autore per quella nebbia la sposta di sopra, ma che era sia riferito ai raggi del Sole, significa che, purgato del peccato dell'ira, co la soddisfazione dell'opera s'apparecchiava co la grazia di Dio a meritare a purgarsi dell'altri; o vero esente presso che a la fine del trattato de la purgatione dell'ira, de la quale anco avra a dirò un poco, come apparirà di sotto, s'apparecchiava a trattare de la seguente materia.***

C. XVII — c. 13-21. In questi quattro ternari lo nostro autore, fingendo ch'elli avesse una forte immaginazione, pone un'ammirativa esclamazione in verso l'imaginativa potenza, volendo investigare ch'la mova, dicendo così: *O questo avverbio O sta in questo*

(1) C. M. che è nella sommità del capo; (2) C. M. assimilare.

(3) C. M. a la guida, che conviene che così molti lo presso lo cieco come la guida, voci. (4) C. M. del mare. (5) C. M. l'oriente.

luogo, come segno d'invocazione e d'ammirazione; imperò che dissi la sua parlare a la imaginativa potenza, o del suo movimento a meraviglia, *isogivativa*; cioè potenza: tre potenze de l'anima nostra che servono a lo intelletto, lo quale sono locate nel cervello; cioè *apprensiva*, o vero *fantasia*, o vero ⁽¹⁾ *spirito*, o vero *imaginazione*, o vero *memorativa* ne la cellula di sotto, e l'una serve all'altra: imperò che l'apprensiva apprende e dà a la imaginazione, e la imaginazione dà a la imaginativa ad estimare e pensare, e la imaginativa dà a la retentiva a ritenere; e versa vice, la retentiva rende la ritenuta all'apprensiva, e l'apprensiva ⁽²⁾ lo rende a la imaginativa, o l'imaginativa a la retentiva. Ora parlando de la imaginativa; cioè di quella che si chiama *imaginazione*, che è ne la prima cellula e concavità ⁽³⁾ del cervello, l'autore dice: che ne vede; cioè la quale volle, *Tol colui*; cioè alcuna volta sì lo intelletto umano, sì di fare; cioè per sì fatto modo fuora di sé, cioè fuora de la sua attente, *et'os*; cioè che l'omo non s'accorge; cioè non s'avvede, *Perché*; cioè benchè, d'interno; cioè all'os, *nasce*; cioè scemio, *mille tate*; cioè mille trame; et è qui superlativo sommo e colore retorico, che si chiama *iperbole*; e muove qui l'autore uno dubbio; cioè che, considerato che l'apprensiva muove l'imaginazione e l'apprensiva è mossa da venti exteriori che soto cinque; ma quello che si dice comune interiore e qui modesto che l'apprensiva; o questo nome apprensiva può essere comune a tutte le ditte potenze; ma per eccellenza si dà a la prima, che muove dunque alcuna volta l'imaginazione; cioè quando non si muove per li sentimenti del corpo che ministrano a l'apprensiva, e l'apprensiva ministra alla imaginazione; e che non si muova per li sentimenti appare per quello che è dato che, benchè suonò nullo tubo, l'omo non s'accorge d'os; lo quale suono s'apprende per l'udire, dunque appare che altro movimento abbia l'imaginativa, che da l'apprensiva mossa per li sentimenti: imperò che se per li sentimenti si movesse come si muove l'apprensiva, non sarebbe mai sì fatta che non si movesse per li sentimenti, e ne veggiamo per esperienza che l'omo viene subitamente in una imaginazione, che non è mossa da alcuna apprensione; dunque come viene? È però dico: Che cuore *is*; cioè imaginativa, domanda l'autore, *as l'os*; cioè comune interiore che tanto vale, quanto l'apprensiva, e vogliamo intendere lo senso particolare esteriore, non si porge; muovendo l'apprensiva, e l'apprensiva *is*? A questo risponde l'autore, e verificasi quella che dissi di sopra, che la retentiva ⁽⁴⁾ mi-

(1) C. M. a vero senso retto, o vero imaginazione nella fronte, imaginativa, e vero cogitativa, e vero estimativa è in un'altra cella del capo, e retentiva, o vero memorativa.

(2) C. M. a la apprensiva lo rende.

(3) C. M. concavità del capo, l'utero. (4) C. M. retentiva.

nostra all'apprensiva alcuna volta, rendendoli l'accennato, et ella
 lo ministra alla imaginativa, e la imaginativa lo rende poi alla
 retentiva. Ma ora è lo dubbio; chi muove la retentiva: imperò che
 vegghiando, o dormendo l'omo imagina cosa che mai nell'apprese
 per li sentimenti, come spesso volte arbitariamente viene a la fantasia;
 o vegghiando, o dormendo, cosa che non pensò mai? A che si può
 rispondere, come dice lo Filosofo, che nessuna cosa è nello intelletto
 che non sia stata prima nel sentimento; e se dicessi: Mai non viddi
 niente d'oro, e si l'apprende ⁽¹⁾, puoi rispondere: E tu la veduto man-
 te et oro; e però la fantasia li apprende, come uno componimento; e
 però apprende niente d'oro. Ma ora sia lo dubbio; chi muove la
 fantasia a far questa compositione? E se dicessi: Le forme riposte
 dentro ne lo intelletto, lo quale benchè non abbia luogo, nè sedia
 propria, però sono nel cerebro tre sedie dove stanno tre potenzie
 che servono a lo intelletto, che sono altre di sopra; e ne la reten-
 tiva tiene quelle forme, et ha lo intelletto uno lume datoli da
 Dio, che opera sopra le figure pensate ⁽²⁾ a lo intelletto, che me-
 schia le figure a le forme riposte dentro. Ma ora sia lo dubbio:
 chi muove lo lume, che rappresenta le figure? A che si dà respon-
 dere che alcuna volta muove Iddio senza mezzo, alcuna volta le
 influentie celesti, alcuna volta li dimoni, et alcuna volta li angeli;
 ma l'autore non la mentione ora, se non de' movimenti ⁽³⁾ supre-
 mi de' inferiori non inteso in questa parte, e però se in domandi:
 Chi muove l'imaginativa? A questo risponde l'autore, dicendo: Muo-
 ve il lume; cioè de lo intelletto agente, che nel Ciel s'informa; cioè
 che piglia essere da le influentie dei corpi celesti, che più ministra-
 no a tale lume attività et operatione, Per sé; cioè per se medesimo
 le date influentie senza mezzo, o per Falso; cioè o per Volontà Divi-
 na senza altro mezzo, o per ministerio delli angeli: imperò che li
 angeli sono voluntadi libere confermate in grazia, che; cioè lo
 quale Volere Divino, o vero lo quale angelo, già la scorge; cioè già
 lo guida, cioè l'operatione e l'attività del detto lume; e questo è
 contra l'opinione de li Stoici, che dicevano che lo intelletto umano era
 passivo, sicchè l'autore vuole accordarsi con quelli che dicono che,
 benchè lo intelletto sia passivo, secondo che ministrano li sentimenti
 exteriori, esso è attivo in quanto lo l'operatione sua sopra la cosa
 presentata per li sentimenti, et alcuna volta sopra le cose non mi-
 nistrate dai sentimenti; ma solamente infusse da Dio o per se im-
 mediate, o per le seconde cagioni, cioè per li angeli, come dato è

(1) C. M. l'apprende; - Ma nel Codice nostro apprendo, terminata la r-
 della prima persona del presente indicativo, della quale si distinguono tutti
 gli antichi scrittori. E. (2) C. M. le figure pensate a lo intelletto.

(3) C. M. dei movimenti supremi; de' inferiori

È posta questa sentenza, l'autore dichiara in che era contratta la sua immaginazione, dicendo: *Nell'inghese mia*; cioè in la mia fantasia immaginativa; altrimenti si può intendere ne l'inghese che specie d'apprensiva, che ritiene le cose apprese e ministra a la immaginativa e chiamasi immaginazione, come è detto di sopra, oppure l'orrore; cioè l'apparenza o la vestigio, *De l'espérance*; cioè de la crudeltà, di lei; cioè di cole', che; cioè la quale; *mais foras*; cioè si tramutò, *Né l'actes* che u contat più si dilettò; cioè nel rugginolo, lo quale conta più che tutti li altri uccelli: imperò che canta di di e di notte; e questa fu Fillomena, de la quale fu detto di sopra ne la prima cantica, et anco in questo canto ix. come finge Ovidio, *Metamorphos.* libro vi. Questo fu filluola del re Pandaro d'Atene, e viziata da Tereo re di Tracia suo cognato, e tagliatoli la lingua perchè nol potesse dire e tenuta spo lo stabulario de l'armeno, sì ch'ella potesse a la suora Progne in una tela tesuta da lei tutto 'l fatto, venne con lei a la città et uccisero li filluoli di Tereo e diendoli a mangiare al padre; unde ella la mutola la rugginolo, e Progne in rodina, e Tereo ⁽¹⁾ in uppo. Ne la quale finzione li Poeti intesero che costoro andavano scacciati da Tereo per lo mondo piangendo e lamentandosi; e per dare ad intendere questo, fingono che si mutassero in uccelli, e l'altre cose tutte furon vero. È questo finge l'autore che li venisse ne la immaginazione sua, per dimostrare quanta uoce l'ira a chi si lascia signoreggiare a lei: imperò che questa per ira si mosse a fare sì fatto male, et ella no però si fatta pena. L'autore avendo posto li esempi esortativi a la temperanza di sopra, che è contraria all'ira, induce ora li esempi rattrattivi dall'ira, mostrando li mali che d'essa seguitano; e però in indotto la detta finzione poetica, et indaccerà l'istorie che seguitano. È qui; cioè in su quella immaginazione de la ditta crudeltà, *Ne la mente mia*; cioè di me Dante, si affrettò *D'entro da sé*; cioè in sé modesto, immaginando la ditta crudeltà, *che di fuor*; cioè da' sentimenti, non tenia; a la mia mente, *Come che fosse escor da lei*; cioè da la mia mente, ricetta; cioè ricevuta: imperò che, benchè sentisse altre cose, a niuna applicava l'apprensiva.

C. XVll — v. 25-31. In questi due versetti lo nostro autore finge come ne la fantasia venga una istoria de la Bibbia, la quale si scrive, Ester vii; cioè che 'l re Assuero re di Persia e di Media ebbe per donna Ester, la quale per azione vedea fu, et avra seco nel regno suo suo zio che si chiamò Mardocheo, lo quale fu usto con, et ebbe la ditta re per principio de la sua milizia uno fero orso che si nominò Aman: lo quale Aman ebbe in odio ultra misura li Judei;

(1) C. M. Tereo in uppo. Ne la quale finzione

però mosso da ira e da furor⁽¹⁾, fatto comandamento che per tutta
 la regna li Iudei fossero crocifissi, e così avea anco comandato di
 Mardocceo zio de la reina Ester, come de li altri. Unde ella, saputo
 questo, inchinò le re; et indurito che l'ebbe, espone lo suo lamento
 a re contra Aman; unde lo re comandò a prego de la reina che
 Mardocceo e li altri Iudei fossero liberati, et Aman sostenesse le tor-
 menti che voleva fare sostenere loro; e così Aman la crocifissò. E
 peròinge l'autore che questa⁽²⁾ li occorresse ne la fantasia per con-
 sideratione del male che induce l'ira, per fare venire in despetto al
 lettore et ogni uno, che si vuole purgare del peccato dell'ira, esso
 peccato, dimostrando quanto male faceva Aman incitato dall'ira, e
 come quello male cadde sopra di lui; e però dice lo testo: Poi; cioè
 di po' la prima visione, piobbe; cioè venne mandata di sopra, come
 l'acqua quando piove; e per questo afferma quello che ditto fu di
 sopra, dentro all'alta fantasia; cioè a la profonda fantasia. Imperò
 che la imaginatione in questa istoria molto era profundata et asor-
 ta; fantasia si chiama la potenza imaginativa dell'anima, e meta-
 fomatica dice all'alta fantasia; imperò che la imaginatione dicono
 li Filosofi⁽³⁾ che è ne lo estremo de la concavità del cerebro, ch'è
 ne la fronte, l'a crocifissò; cioè uno posto e ficcato in croce, e questo
 li Aman come appare di sopra, dispettoso e fero; cioè pieno di
 despetto e crudeltà. Queste due cose inducon l'ira in chi ella signo-
 reggia; cioè despetto e crudeltà: despetto è avere a vile ognuno,
 e crudeltà è contraria a la pietà et è propriamente de le fiere; e però
 si dice fero chi è crudele, e l'iracundo propriamente de queste con-
 ditione, ch'elli vilipende ogni uno e di nuno a pietà; e peròinge
 che tale li occorresse ne la fantasia, Ne la sua virtù; cioè ne la sua
 apparenzia; certamente l'iracundo mostrano nell'alito del volto lo
 suo vizio; stando col naso arricciato, colli occhi levati e defissi; nel
 naso dimostrano lo despetto, e de li occhi la ferocità, e così si mo-
 ria; cioè e così dispettoso e fero si moria; imperò che li animi⁽⁴⁾ in-
 catti nel vizio muoiono con esso. Intorno ad esso; cioè intorno ad
 Aman posto in croce, era l'grande Amaro; cioè lo re detto di
 sopra, Ester sua sposa; ditto di sopra, e l'giusto Mardocceo; zio de
 la ditto reina; questo dice, perchè così era ne la sua fantasia; cioè
 colui che avea sostenuto la pena dell'ira, e coloro che n'erano stati
 ragione, Che; cioè lo quale Mardocceo, fu al dir et al far con intero;
 cioè in parole et in fatti fu sì iusto, come dice la Bibbia. La inte-
 grità de la mente significa iustitia; imperò che li vizi stracciando la
 mente.

⁽¹⁾ C. M. da furor avei fatto comandamento per tutta la regna (24 li Iudei)

⁽²⁾ C. M. li Iudei

⁽³⁾ C. M. questa istoria li occorresse

⁽⁴⁾ C. M. li animi abbatuti nel vizio

C. XVII — c. 11-12. In questo cro tenersi la nostra autore: Anzitutto la insagittazione sua occorre un'altra istoria; cioè de la reina Amata moglie del re Latino re di Laurento, la quale pose Virgilio nel libro XII de l'Eneide. Dice Virgilio che la detta reina, sentendo che l' marito; cioè lo re Latino voleva dare la figliuola sua, ch'avea nome Lavina ⁽¹⁾, per moglie a Eneo Troiano che era arrivato a le sue contrade, e non a Turzo Illirico del re Danto il Ardeo (Ardea la una città presso a Roma per 18 miglia; ma ora è distrutta) che era suo parente, per ira s'appiccò a la trave. E questa istoria ancora indusse l'autore, venuta ne la sua fantasia, per ⁽²⁾ dar tenere a lo lettore o chi si purga dal peccato de l'ira, da esso peccato considerando quanto male ne seguita, e però dice: *E come; cioè et altresì tosto come, questa imagine; de la quale la detta di sopra, rompo; cioè sparvo et uscite de la mia fantasia, Se per se stessa; cioè per se medesima, a guisa di una bolla; cioè a similitudine d'una campanella d'acqua che si chiama bolla, ecco che induce la similitudine de le campanelle, che la spesse volte l'acqua quando piove: cada alcuna volta l'acqua si grossa giuso, che tingendo inu l'altra acqua, riceve vento e gonfia o la bolla; e per la movimento dell'acqua, slata lo vento e la bolla si rompe subito e ritorna in acqua; così dico che di subito si fece la imaginatione detta di sopra, Qui; cioè a la quale campanella, nasce l'acqua sotto; e però si dista, perchè slata di sotto lo vento conceputo in essa, e dal si feo; cioè e come si fece tale ⁽³⁾, chente la bolla che si sta e tarra in acqua e sparisce la imagine detta di sopra; altresì tosto Sarai; cioè si levò, o via risov; cioè ne la mia fantasia che è vedere mentale: e però dar risov, e continua la similitudine de la bolla: imperò che come se dista l'una, si leva l'altra; e però de detto: Surge una faciulla; questa fu la detta Lavina. Piangendo forte; vedendo la madre appiccata, e dico; cioè Lavina in verso la madre: O reina; cioè Amata, madre mia, Perchè per ira di volato esser nulla imperò che per ira l'ai privata dell'essere corporale? Acciso l'ai; tu, Amata, per non perder Lacina; cioè me Lavina tua figliuola; cioè la ragione, che ti indusse ad ira et a desperatione, fu per ch'io non fusse data ad Enea, che dicoi ⁽⁴⁾ che si dovea andare via e metarmeto, e così pervia a te dovettai ⁽⁵⁾ perdere; e per non vedere questa l'ai ucciso,*

⁽¹⁾ Larina, Targuino di dritti Trovanti nelle antiche scritture o in verso e in prosa. E.

⁽²⁾ C. M. per decorando lo lettore o chi si purga dal peccato dell'ira da esso peccato, considerando ⁽³⁾ C. M. tale, quale la bolla.

⁽⁴⁾ Dicoi; dicoi, sottinteso l'ultimo e, come si continua da Causo. E.

⁽⁵⁾ C. M. dovetti — Il Boccacchi dovetti, dove la particella procedente a la desinenza raddoppia, perchè aggiunta ad un infinito vocale ed accentato: dovetti. E.

la in questa scintilla⁽¹⁾ in la perdita, e però dice: *Or m'è perduta;* che non m'è più, perchè tu non m'ancora più te, io non c'era; cioè *Lavinia*, che tutto; cioè *piatigo*, *Madre*; cioè, e madre *Arctata*, alla tua pria che a l'allui ruiro; cioè prima a la tua morte che all'altre, lo quali delibo ancora piangere, e così perfetta la morte del padre e la sua sia che esistano, morto *Enea*. E queste cose finge l'autore che nascono ne la sua fantasia, perchè verisimile è che *Lavinia* ne la morte de la madre dicesse simili parole.

C. XVII — v. 10-54. In questi cinque ternari lo nostro autore agn'otto, sparse l'imaginazioni, udite una voce che lo invitò a scolare all'altre balzo, prima percossa da una grande splendore; e prima induce una similitudine, dicendole così: *Come si frange 'l sonno;* cioè come si rompo lo sonno, oer, cioè poi che, di tutto; cioè di subito, *Nova luce;* cioè nuovo splendore, percute 'l viso chiuso; cioè l'occhio chiuso, *Che;* cioè lo quale sonno, *fratto;* cioè rotto da la luce, *guizza pria;* cioè la guizzare o scuotere l'ocno inanti, che non fatto; cioè vegna meno lo sonno tutto, *Così l'imaginor mio cadde giù;* che la mia fantasia, *Tanto che 'l lume il volto m'percose;* cioè siccome lo splendore dell'angulo ch'era apparito m'percose nel volto, *cadda da la mia fantasia lo imaginare,* come cadda la sonno quando nuova luce percute nelli occhi, e fecemi scuotere come la scuotere lo sonno inanti che al tutto si parta, *Maggior lumi;* cioè lo lume, che quel; cioè lume, ch'è in nostro int; cioè assai maggiore, che lo lume del Sole che noi vediamo. Io m'volge; cioè io Dante, per voler dar'io fosse; che mi pareva essere stato come addormentato, *Quando una voce disse;* questa fu quella dell'angulo ch'era apparito: *Qui;* cioè in questo luogo è la scala da montare; e però dice, si monta; all'altro balzo, *Che;* cioè lo quale voce, da ogni altro istato; cioè da ogni altra⁽²⁾ interruzione, m'rimosse; cioè rimosso me Dante, *E fece la mia volia tutto pronta;* cioè tanta sollicita, *Di riguardar ch'era che parlava;* cioè lo parole d'ite da sopra, *Che mai non posa;* cioè la mia volia, se non si raffredda; cioè nel ditto angulo che avra parlato, cioè se tollo riguardar ne la faccia. Ma come al Sal; era induce la similitudine che, come l'occhio umano non può patire lo raggio del Sole; così non poteva l'occhio suo patire lo splendore del volto dell'angulo, e però dice: *Ma come al Sal;* s'intende, fa lo nostro occhio umano, che; cioè lo quale, nostra vista grata; sì ch'ella ne riceve nocimento, *E per soverchia;* cioè per soverchio de la sua luce, sua figura t'è; cioè cupez all'occhio umano la sua rota, *Così la mia virtù;* cioè voglia di me Dante, qu'è moscora; cioè nel riguardamento de la faccia de l'an-

(1) C. M. scintille.

(2) C. M. altra istruzione, m'rimover.

giudo si, ch'io nel petto vedem. E per questa dimostra l'autore sotto questa finzione due cose; cioè che la volontà de l'angelo, ch'è significata per lo voto, era confermata per grazia, e però la (1) flagellante lucente; appresso dimostra come nostra sensualità non può comprendere la natura angelica, nè la grazia illuminante significata per l'angelo, quando discende in noi.

C. XVII — r. 53-61. In questi cinque versetti lo nostro autore insegna che Virgilio li manifesti che questo lume sia l'angelo, che l'invia a salire all'altro beato, dicendo così, incominciando dal quarto versetto; cioè: Così disse l'mis Dante; cioè Virgilio come seguita nel Quarta è detta spirito; e differenza dei mali spiriti dico spirito, che ne fa l'ia d'ire in su; cioè all'altro beato, se drizza; cioè drizza noi, senza prego; cioè senza che noi noi preghiamo, E col suo lume ad medesimo celo; cioè col suo splendore cela sò, scèche noi noi possiamo comprendere; questo è stato sposto di sopra, Sò fa con noi; cioè lo detto angelo, come l'ov si fa reggi; cioè come di dire con; cioè l'uno coll'altro, avvicinandovilmente l'una ome de sovvenire al bisogno dell'altro; e però aggiunge: Che par; cioè uno, appena prego; dal prossimo suo, e l'ago me; cioè lo bisogno del prossimo. Subitamente già si mette al nego; cioè già si mette a negare l'auto suo. E questo è notabile che noi dobbiamo sovvenire lo prossimo vedendo lo bisogno, e non dobbiamo aspettare ch'elli dimandi; imperò che alcuna volta l'uno vergognoso, innanzi si l'auto mova ch'elli dimandi, o non sovvenendo che (2) vedo lo bisogno, già dimostra a chi è lo bisogno che, s'elli addimandasse, non sovvenirebbe; e però deservendo non dimanda, e così si viene meno. E per questo notabile, aggiunge la conforto che Virgilio aggiunge a tantissimo, dicendo: Or; questo è interiezione esortativa, e volente dire che sia avverbio temporale; cioè ora, occorrendo; cioè tu, Dante, e lo Virgilio, a dove andò il pede; cioè moriamo li nostri piedi insieme tu et io; cioè tu, Dante, lo piede de la sensualità, et lo piede de la volontà o si grande invilo, come è questo di mentare vero in l'atto de la penitencia; e, come è stato sposto più volte, li piedi significano l'affezione e li desideri: secondo la lettera dimostra la conforto de l'umilamento corporale; e secondo l'allegoria, dell'umilamento mentale, Proccacciati di salir più che s'abbui; cioè che si possa salire; imperò che non si potrebbe poi mentare, secondo la lettera che dice che di notte non si può mentare; e secondo l'allegoria, senza la grazia di Dio non si può mentare in virtù, e la notte significa lo dipartimento (3) del Sole: e però aggiunge: Che; cioè imperò che, poi non si

(1) C. M. la grazia e però la flagellante. (2) C. M. che vedo.

(3) C. M. lo dipartimento della grazia per lo dipartimento del Sole.

perire: cioè montare, venuta la notte, se il dì non riede; cioè se l'
dì non torna; cioè infine a tanto che non ritorna la grazia illumi-
nante de lo Spirito Santo. E fino la dichiarazione e l'esortazione del
salire, mostra come s'incrimina a salire: *et io*; cioè Dante con Vir-
gilio, e però dice: *con lui* Volgimento / *il nostro pozzo*; cioè la scr-
vilità; *et ellì*, che significa la ragione, la volontà, ed una anima, cioè
ad una stessa, *E lozò el'io*; cioè Dante, al primo grado fui; de la
dita scala, che montava al quarto balzo, *Sed' m'è presto guai un
muover d'io*; e per questo vuole dimostrare che l'angusta si l'aven-
glasse ne la fronte dell'ala, e così li cancellasse la terza P de la
terza, che segnava la peccato dell'ira: imperò che n'avesse fatto la
penitenza ed erane purgato; e però dice: *E malterai nel tuo*; cioè
farai vento ne la faccia, che significa la volontà; quivo, dove lo
Spirito Santo spira, caccia via ogni peccato; sicché per questo si-
gnifica che la grazia del Santo Spirito ispirò ⁽¹⁾ in lui, fatta la pur-
gazione del peccato dell'ira, con proposito di non più ricadervi.
Beati Paup'eri; sentite ancora questa è autorità de l'Evange-
lio di santo Matteo cap. v: *Beati paup'eri, quoniam filii Dei vocabun-
tur*; ma l'autore applicandola a suo proposito, allunga, che non sono
un male: li paup'eri anno sedato la passione dell'ira, e però si po-
sano dire beati, che non senza ira vada; ben dico senza ira male:
imperò che ira per solo non è ira, come fu detto ne la prima cantica
dove si tratto dell'ira. E qui finisce la prima lezione del canto XVII,
et incomincia la seconda.

Sin era ancora ec. Questa seconda lezione del canto XVII con-
tiene la divisione dei peccati che si purgano nel purgatorio, e l'altra
radice; e dividesi in sette parti: imperò che primo dimostra come,
montato suso nel quarto balzo, si fermarono e non trovarono alcuna
cosa, e però entra in ragionamento con Virgilio e domanda qual
peccato si purga quive; ne la seconda Virgilio incomincia da la
radice de la virtù e dei peccati, e prima li manifesta lo peccato che
in quel quarto girone si purga, quive: *Et ellì u me ec.*; ne la terza
dichiara, come quello che è detto di sopra, cioè che uno sia la radice
del bene e del male: cioè de la virtù e de' vizii, quive: *Mentre ch'ellì
è ec.*; ne la quarta dimostra l'oggetto dell'odio ⁽²⁾, e provato per ra-
gione, quive: *E perchè non ec.*; nella quinta aggiunge la divisione de
l'odio tripartita, quive: *E ch'è, per cui ec.*; ne la sesta dichiara li
peccati che si purgano ne' tre balzi passati, e quello che si purga
nel quarto da qual radice vegnando, quive: *Quando trifanno amor ec.*;
ne la settima dimostra quali peccati, e da quale radice descesi, si
purgano ne' tre balzi che sono a montare, quivo: *Altra leva ec.* Di-

⁽¹⁾ C. M. *spirò in lui*, fatta la purgazione del peccato de l'ira, con proposito

⁽²⁾ Dell'odio - *inquitilla*, quive - *giusta del Magl. A.*

visa adunque la lezione, ora è da vedersi l'esposizione letterale del testo coll'allegoria, e vera similitudine.

C. XVII — v. 73-84. In questi cinque versetti lo nostro autore finge come, appressimandosi la notte, egli si trova montato al quarto girone del purgatorio; e come fermatosi, dimandò Virgilio qual peccato si purgava in su quel balzo, dicendo così: *Già era notte non meno letata*; cioè allora, *La notte raggi*; cioè del Sole, aveva poi ch'eravamo in quello emisferio allora, dice l'autore: allora li raggi si levarono in su, quando la sfera del Sole va giù, sicchè allora andava giù che veniva a noi che siamo di qua, e però li raggi andavano sopra loro sè, dirisandosi in verso lo cielo; e però veggiamo la sera quando lo Sole va giù, li raggi che anco lo dì, dirisandosi alla terra, s'inabissano a le cime de le torri, o tanto poi in su che più non se ne vedono, e seguita la notte; e dice solari raggi: imperò che di poi li ultimi seguita la notte; e però dice, che *la notte segue*; cioè li quali raggi ultimi la notte seguita, *Che le stelle appardean*; ne lo emisferio, dove io era allora, da più delli; e così descrisse lo tempo, nostra che già fosse tanto sera nell'emisferio, dove finge l'autore che fosse allora, et a noi nel nostro emisferio era fatto dì; unde l'autore, vedendosi indebolito che non potea più montare, perchè era partito lo Sole, esclama contra la sua potenza analitica, dicendo: *O virtù mia!* cioè quanto a la lettera, e potenza (*), non analitica; ma quanto all'allegoria, o potenza meta-intellettiva, perchè si li dislegue; cioè li diparti da me. *Fra me stesso dicea*: dice Dante che dicea le dette parole fra se medesimo, et assegna la cagione perchè, dicendo: *Ch'io statura*; cioè imperò ch'io sentiva a me. *Lo posa de le gambe patta in brague*; cioè quanto a la lettera la potenza del montare volta, che le gambe si riposano come fanno li nemici, quando fanno tregua; et allegoricamente la potenza intellettuale del procedere più oltre se la era materia o se la penitenza incominciata. Et addio ioe alcuna volta che chi è in stato di penitenza, arretrato o non pare che possa procedere più oltre, e questa è segna che la grazia di Dio per (*) qual peccato incorso sia partita, la quale si vuole addimandare cacciando via le peccate; e di questo si dice l'autore, e conferma quanto alla lettera et allegoria quella che è ditto di sopra, che di notte non si può montare. Dichiarava ora lo luogo n' era, dicendo: *Noi*; cioè Virgilio et io Dante, eravam dove più non salim. *La scala se*; sicchè eram iunti in sul quarto balzo, et eravam affusi; cioè fermati, *Pur non more*; ecco che fa similitudine, *Ch'a la spiaggia arriva*; cioè la quale arriva a la spiaggia del mare, così noi eravamo arrivati a la spiaggia del balzo. *Et io*; cioè Dante, attesi un poco; cioè stetti attento, *E'is adian* Alcuo caso nel luogo girare; cioè in sul quarto girone,

(*) C. M. *letoria e virtù mia*

(*) C. M. *per qualche peccato*

dove cravauo saliti; e non uendo niente, Poi su rinsi al mio
 Mestre; cioè a Virgilio, e dissi: io Dante. Dolce mio Padre; ecco
 che chiama Virgilio padre, di qual offensione; cioè di qual peccato,
 si purga qui nel giro d'oro rosso; cioè in questo quarto libro? Se i
 più si danno; che non possono (?) mutare più, non sia fin sermone;
 cioè non lettere, insegnanti, e questa è moralità che, quando l'omo
 non può operare alcuna virtù coll'atto, s'induce a operare col ragio-
 namento e col pensiero, per non perdere lo tempo al tutto. Que-
 sta finzione usa qui l'autore, per mostrare che ragione lo mosse a
 trattare con questo ordine de la purgatione dei peccati, e per mo-
 strare la loro radice o la loro divisione; e però legge che li piedi; cioè
 l'affezione e lo desiderio stava del procedere più inanti de la ma-
 teria e de la purgatione sua; e per questo prega che non sia lo
 ragionamento, che dimosterà la sua intenzione.

C. XVII — v. 81-94. In questi quattro tornari lo nostro autore
 legge come Virgilio lo dichiara qual peccato quive si purgava; e
 somigliando lo suo parlare, brevemente li mostrò la radice del bene
 e del male, dicendo così: *El effi*; cioè Virgilio disse, a me; cioè Dan-
 te. *L'amor del bene*; cioè (?) lo sommo, ch'è Iddio e le virtù, scemo;
 cioè marco, *Dal poi dover*; cioè quando s'ama Iddio, e le virtù se
 esercitano et amano con minor cura, che non si dà, qui rillo; cioè
 in questo quarto girone, si ristora; cioè si rammenta: imperò che
 quive si purga lo peccato de l'accidia, et accidia è esser negligente
 al bene, *Qu' si ridalle l'mal tardato reno*; cioè in questo luogo se
 emenda quello che s'è male indugiato nel mondo; e parla per simi-
 litudine: come li naviganti che sono stati indugiati a vogare, sono
 fatti dal nocchieri ristare poi nel luogo dove può intendere a loro;
 così quive s'emenda coll'ardore de la mente la negligenza avuta
 in questa vita ne le buone operationi. Che così sia accidia e de le
 sue specie trattato fu per me sopra la prima cantica, e però quive
 lo ritrivi ch'io ne vuole sapere; ma perchè, poi ch'è detto lo peccato
 che quive si purga, estende lo suo parlare per dare ad intendere
 perchè disse di sopra: *L'amor del bene ec.*; e dimostra come amore
 è radice d'ogni virtù e d'ogni vizio: imperò che ogni nostro atto da
 amore procede, e però dice: *Ma perchè più aperto intesi uosco*;
 cioè ma accio che tu, Dante, intendi ancora più apertamente quel
 ch'io abbo ditto di sopra, *Folge lo mente a me*; cioè la tua inten-
 zione a la ragione, e prendrai; tu, Dante, *Altra buon frutto di no-
 stra diuina*; cioè alcuna buona utilità di questo stallo che noi fac-
 ciamo qui, e non procediamo più inanti. Et incomincia ora a dimo-

[1] *Perma*, desinendo come anche si vede i Cinquecentisti, e derivata
 dalla forma popolare *ma* e non l'appellato del *no*, comechè non giaccia al
 Gramscio, E. J. G. M. così come, nel quale s'intende lo bene sommo,

arrivare la sentenza che detta è; cioè come autore e giudice d'ogni nostro atto, dicendo: *Nē trahar*; cioè *l'odio che m'è presto ogni cosa*. — *creatura*; ch'è tutte le cose create; e benché in tutte le cose create, secondo che dice Boezio, sia inclinazione naturale a conservare lo suo essere, la quale inclinazione chiamò amore, la nostra inclinazione era questo amore creduto solamente all'odio, la quale per la attà del libero arbitrio merita e deturba; e così dobbiamo intendere, fu mai senza amore; questa proposizione è verissima, che mai l'odio non fu senza amore: imperò che sempre fu co' lo Spirito Santo; e similmente l'odio non fu mai senza amore: imperò che non si trova odio, se non mai senza volontà, *Convincit et, filius*, con Virgilio incominciò a dire a me Dante, chiamandosi *illudito*, o *astuto*; e d'animo; qui dimostra l'autore che l'amore si divide in due specie: imperò che alcuno è naturale, et alcuno è animale: lo naturale amore è la inclinazione naturale, che tutte le cose create hanno ad acquistare la perfezione del suo essere se non l'altro, et a conservare lo suo essere, s'è l'altro; l'animale amore è solamente ne le creature ragionevoli; e lui che Dante, il più imperò che ha studiato la filosofia che dimostra questo. Lo naturale: cioè amore, è sempre senza errore: imperò che nulla cosa creata è che non desideri la perfezione del suo essere naturalmente, se non l'altro, e lo conservamento de l'essere che ha, et in questa non si può errare, Ma l'altro; cioè l'amore animale, può errare per male o brio; cioè per amare lo male e l'vizio; e questo è l'unico modo in che l'amore animale erra; cioè amando lo male, o per troppo o per poco di rigore^[1] questi altri sono due modi ne quali erra l'amore animale; cioè o amando troppo^[2] o amando poco quello che si dà amare moderatamente; cioè lo bene utile moderato e dilettevole amandolo troppo, o amando poco quello che vigorosamente si dà amare o perfettamente sopra tutte le cose, cioè la prima e lo sommo bene; cioè l'odio, e lo bene stesso che sono le virtù. E così abbiamo, che l'amore animale che procede da la volontà nostra, non può errare se non in tre modi: cioè in amare lo male lo quale non si può amare, se non sotto specie di bene; in amare lo sommo bene, e stesso poco; et in amare lo ben moderato o poco o troppo. Et intendesi lo bene moderato l'utile e lo dilettevole; li quali beni si debbono amare moderatamente.

C. XVII — r. 97-115: In questi tre ternari lo nostro autore dimostra come Virgilio, seguitando la divisione posta di sopra, con-

[1] Nel libro terzo, alla Dichiarazione all'Ecclesi d'Amorale, B. Segui ad, cominciando a questa lettera, rammenta come se' desideri naturali e razionali non s'erra; ma si se' propri. E.

[2] C. II. troppo moderatamente cioè, o lo secondo è imperfetto bene utile o dilettevole, o amando poco quello che si dà amare; che lo bene moderato, e amando poco quello che vigorosamente.

giudico come amore, è radice d'ogni virtù e così il più nobile, di cui
 si cost: *Mentre ch'elli; cioè l'amore animale, è nel Primo Ben; cioè*
in Dio, diretto; cioè dirizzato (1); E nel secondo; cioè bene, ch'è la cosa
creata da Dio: imperò che ogni cosa, che Dio ha creato, è buona (2); il
medesimo motivo; cioè l'amore animale, cioè che non l'ami più che si
convegna, nè meno, Eter non più: l'amore animale, ragione di mal
diletto; e così è virtù: se non può esser ragione di male diletto, dun-
que è ragione di bene diletto; e così è ragione di virtù. La Filosofo
parlando del bene, lo distingue in tre specie: onesto, utile e dilette-
vile; ma lo nostro autore, come appare nel testo, piglia una divisione
bipartita; cioè bene primo, o bene secondo. Per lo bene primo inten-
dendo la creatore; cioè l'idio e le virtù sue, et accordando questo
col Filosofo, puoi dire che questo sia quel che chiama lo Filosofo lo
bene onesto. E per lo bene secondo intendendo le cose create, e
questo è quel che lo Filosofo chiama bene utile e dilettevole; e però
accordi la lettura, se vuole, l'una distinzione coll'altra, o pigli la di-
visione dell'autore, dicendo che due sono le specie del bene: cioè
creato et increato; e lo increato è l'idio e le virtù, in quanto son in
Dio, e la creato si distingue in tre specie, come dice lo Filosofo; cioè
onesto (e questo è la virtù in quanto sono atto de la mente bene or-
dinata); et utile che sono la ricchezza, e dilettevole che sono li diletti
carnali. Perché la preditta esposizione ha diviso la testa de l'au-
tor, la più o la meno cura attendendo al bene creato, e per la meno
a lo increato, intendendo l'accrescimento e l'incremento de la
cara stam nel fervore de la carità, lo quale non potrebbe mai essere
troppo in Dio; ma meno sì, dobbiamo ancora considerare che l'ac-
crescimento e l'incremento de la cura si può intendere per del
desiderio e non del fervore de la carità, e così si può aggiungere
inoltre ancora; imperò che colui amo l'idio con più cura che non
de, quando desidera altro che lui insieme con lui; e colui con meno
cara che l'amo, quando se, e non sopra se; benchè lo primo credo
che sia migliore intendimento: imperò ch'è impossibile che l'amo
ami l'idio con più cura che debbia; imperò che nol potrebbe tanto
amare, che anco nol dovesse più amare; et amarlo con altro deside-
rio non sarebbe amarlo con più cura; ma con meno, e però è meglio
lo primo intendimento. Ma quando al mal si torce; cioè l'amore ani-
male: ecco lo primo modo di peccare (3), o con più cura, O con men

(1) C. M. dirizzato, si che nel per lui dirittamente amo, e non per altra
 cosa am lui, E nel secondo, (2) C. M. è buona; e questa seconda
 bene s'intende, secondo lo Filosofo, lo bene utile e dilettevole, et altro

(3) C. M. di peccare; e bene dice si torce: imperò che lo male per diritto
 non si può amare; ma si per obliquo; cioè quando s'ama per regolare al-
 cuna bene, et allora non è peccato lo male; ma lo bene che se si aggrava, o
 non più mal.

che non dà, corre nel bene; cioè creato, cioè se le cose del male) e questo è lo secondo modo di peccare, *Uom non corre che non dà, corre nel bene*; cioè increato, cioè Iddio, et non lo terzo modo di peccare; e però adinago: *Contra il Fattore*; cioè contra Iddio, che à posto ordine a tutte le cose, et à posto questo ordine che l'omo ama lo bene e ricusa lo male, e che lo somia bene più che può, e lo bene modato più quanto si dà e non più, nè meno, e però chi fa altrimenti, fa contra Iddio; e però dire: *colpa non fallera*; cioè l'omo, che è fattura e creatura creata da Dio. E di quisci conchiude la intentione sua; cioè che amore è cagione d'ogni virtù e d'ogni vizio, e però dice: *Quisci*; cioè da questa che ditto è, *comprender poi*; te, Dante, dice Virgilio, *ch'esser covenie aver amando*; cioè radice o principio, in voi, cioè omni, d'ogni virtute, ecco che generalmente conchiudo, *E d'ogni operation che porta pena*: l'operation, che merita pena; sono li vizi e i peccati.

E. XVII — c. 146-144. In questi tre terzetti s'uso l'autore che Virgilio descende a trattare de l'amore che si torce al male, conchiudendo che questo amore ancora non può essere, se non inverso li prossimo, dicendo così: *E perché non può da la salute aver del suo subetta voler suo*; cioè imperò che nune può non amare se medesimo e voler male a se medesimo, seguita questa conclusione che, *le cor*; cioè tutte, *non tale* [1]; cioè s'ignora, Dall'odio proprio; cioè da odare se medesimo: odare è amore male [2] a la cosa odiata; nente no ama male a se medesimo, se non sotto specie di bene, come colui che s'uccide, non già per fare male a se: ma per farsi bene, e così s'ignora. L'autore intende in quanto non s'ignora lo inficio de la ragione, et adinago un'altra proposicione e conchiude un'altra bella conclusione; cioè che nessuna può odiare Iddio, e però dire: *E perché intrader non si può dire*. E per se stesso, *alcun esser dal Primo*; cioè si imperò che alcuna cosa ch'abbia essere, non à essere se non in quanto Iddio, ch'è lo primo essere la conserva, non si può alcuna essere intender diviso; dal primo essere, ch'è Iddio, ne per se stesso: imperò che dipende dal primo essere, e però come ogni cosa naturalmente ama lo suo essere; così ama Iddio, unde dipende lo suo essere, e però conclude: *Da quell'odiar*; cioè da odiare Iddio, ch'è lo primo essere, ogni oggetto; cioè ogni desiderio, è deciso; cioè separata e divisa è. Et anco questo si dà intendere, stante la radice de la ragione; et ora conclude lo principale intento; cioè che l'omo non può amare male a Dio, nè a se, et egli ama lo male e desideralo

[1] *Tate*, sicore, dal latino *testis*. E.

[2] *Male*. Presso gli antichi trovansi parecchi nomi con doppio significato, come appo de' Latini, li quali avevano ambiguità e ambivalenze, *duplex* e *amplus*. E però da noi si dice *colore*, *rosa*, *male* egualmente che *virtù*, *rosa*, *male* etc. E.

stante lo iudicio de la ragione; seguita dunque che l'ama del prossimo, e però dice: *fratello*; dunque a concludere, se bene attimo; cioè se ben iudico, decidendo; cioè facendo buona divisione, ch'è questa; lo bene che s'ama a'elli è inverso Iddio, o inverso sè medesimo, e inverso il prossimo, et in più modi: non può essere così lo male ch'è opposto del bene; non si può amare se non per ditti tre modi. E provata è che il male non si può amare in verso sè medesimo, nè inverso Iddio, dunque rimane che lo male si può amare inverso il prossimo; e però dice: *che il mal che s'ama da alcuno homo, è nel prossimo*; come dimostrato è, et esso; cioè, amor; del male inverso il prossimo. nasce in tre modi; cioè si muove per tre cagioni, le quali si dicano di sotto; e così si divide questo amore in tre specie, in vostro lino; cioè nel vostro vizio: imperò che vizio è amare lo male del prossimo, e lino è la linaecio; e la bruttura e la volentà viciosa si può dire linaeciosa e brutta.

C. XVII — C. 115-113. In questi tre termini lo nostro amore fuo che, poichè Virgilio ebbe conchiuso che il male che s'amava non potrà essere se non nel prossimo, divise quello male in tre modi, secondo che per tre fini diversi s'ama il male del prossimo: imperò che nessuno semplicemente può amare lo male; ma a fine di bene, se imperò che non ama lo male; ma lo bene che spera quindi seguitare; e però dice così: *E chi; cioè è alcuno lo quale, Spera eccellenza*, cioè grandezza di sè medesimo crede ottinere, per aver suo vicino oppresso; cioè se il suo vicino sarà scalato e tornato a basso, e tal per questo; cioè per la speranza ch'elli è de l'eccellenza o grandezza di sè medesimo, brama; cioè desidera. *Che sia;* cioè lo vicino suo, di sua grandezza in tutto mezzo; cioè che sia privato di sua eccellenza. E questi è lo superbo che ama l'eccellenza di sè medesimo, e per aver questa ama e desidera lo male del prossimo suo; cioè che sia diposto del suo stato e de la sua grandezza; e così se dimostra che l'amore disordinato de l'eccellenza di sè medesimo è radice de la superbia. *E chi; cioè è alcuno lo quale, potere, grazia, onore e fama Tiene di perder;* le quali cose elli ama disordinatamente; cioè più che non si conviene, perchè altri in onore; cioè se il prossimo suo mova in alto, onf'ei; cioè unde elli, s'otturista ai; de la grandezza del suo vicino, che l'contrastano; cioè bassa del suo vicino. E questi è lo invidioso che s'attrista del bene altrui, temendo di perdere lo bene suo per quello; le quale bene ama più che non il; e così dimostra che l'amore disordinato di potenza, onore, grazia e fama di sè medesimo è radice de la invidia. *Et è chi; cioè et è alcuno lo quale, per ingiuria; che ha ricevuta, per ch'offendi;* cioè abbia dispetto e dispiacere. *Se che si fa de la vendetta ghiallo;* cioè per questo dispetto si la desiderano

di vendetta, *il* *mal*: cioè questo così fatto, cortigi, che sull'altro
imprata; cioè lascia o lascia fare male al nemico suo. E questo è
l'amore che fa male al nemico; et anzi lo male del nemico suo per
la vendetta che desidera più che non dà; e così dimostra che
l'amore disordinato da la vendetta; cioè più che non si dà, e rad-
ice dell'ira; e così appare che l'amore del male è caputo da la su-
perbia, invidia et ira. E dicit qui notare che amare questo tre co-
delle di sopra moderatamente non sarebbe peccato; ma virtù; ma
amore più che non si dà, che è quando s'amano ^{il} con male del pro-
prio, sono li tre peccati diti di sopra; e quando s'amano meno, sono
altri peccati dei quali non si fa qui menzione, perchè non sono al
proposito da la materia. Et è da notare che l'autore finge che Vir-
gilio se dimostra che la volontà umana semplicemente non ama
lo male del prossimo; ma a fare di suo proprio bene, sicchè vero
è quello che è ditta, che la volontà non può desiderare simplic-
mente lo male.

C. XVII. — O. 121-132. In questi tre libri l'autor finge che
poi che Virgilio prova la divisione de l'amore che corre ⁽¹⁾ nel male,
adunque la dimostrazione de l'amore che corre nel bene con meno
vigore che non dà, dicendo prima come l'amore che corre nel male
si purga nei tre giri, dei quali è trattato di sopra, dicendo così:
Quale *triforme amor*; cioè questo amor che corre nel male, che è in
tre specie diversa; cioè in superbia, invidia et ira, già già di sotto;
e dimostra Virgilio a Dante li tre giri già mentati da loro e vali-
tati; imperò che ora erano la sal quarto, *Si purga*; cioè si purga
come appare, nel primo habbo la superbia, nel secondo la invidia,
nel terzo l'ira. *et c.*; cioè ora vallo la Virgilio, che fa; cioè Dante,
dell'altro intende; cioè amore; del secondo. Imperò che di sopra la
trattata del primo amore che corre nel male, ora cessa lo secondo
che ⁽²⁾ corre nel bene con meno vigore che non si dà, e però dice:
Che corre al ben non cede certo; cioè corre al summo bene che è
Idio, o alla virtù, non con quel ⁽³⁾ fervore che si dà; ma con mitere,
cortigia; cioè timore, confusione; cioè non chiaramente, ma bene
apprende; cioè vede ne l'apprensione sua che li è uno summo bene,
Nel qual; cioè bene, si *cheta l'anima*; cioè si contenti l'anima, sicchè
più non desidera, e *disira*; cioè e desidera esso sommo bene, Per-
chè; cioè per la qual cosa, di giunger lui; cioè essa sommo bene,
citata confutata; cioè si s'essa a cercarlo quanto può; imperò che
come dice Boetio, in Philosophia Consolatio: Est enim quantitas An-

⁽¹⁾ *Amore*. Così fu scritto da parecchi manoscritti per una totale involontaria
trasposizione tutti i versi da principio modellati sulla seconda conjugazione. R.

⁽²⁾ C. M. che corre nel male.

⁽³⁾ C. M. che corre nel bene.

⁽⁴⁾ C. M. con quell'ordine o fervore.

namque veri boni multumque iustitia expeditur; sed ad falsa derivat error abducit. — Se bene amare, cioè che non abbia le vigore che de avere, e lui veder; cioè a conoscere questa somma bene, e tra, cioè voi tutti, O a lui acquistar; cioè ad acquistare esso somma bene si va con letizia e non con ferventissima amore, come si de, questa caritate; ne la quale siamo ora, che è la quarta. Di poi quando perder, e ne marino; cioè poi che ve ne siete pentuti ⁽¹⁾, ve ne purga con la pena questo quarto giro, dove si purga lo peccato de l'accidia; e amare la somma bene, cioè di conoscerla e d'acquistarla con poco vigore, e non quando si de: imperò che si de amare di conoscerla e d'acquistarla più che noi molesui, è peccato d'accidia lo quale fuge l'amore che si purghi ne la quarta cornice. E così li qui l'autore per menzione de l'amore che si fa con minore cura che non si de, perchè quindi si espone l'accidia de la quale intende qui: imperò che quando s'anno ⁽²⁾ con maggiore cura che non si de, intendendo al modo detto di sopra, sono altri peccati dei quali non s'intende qui; e questo intendimento è sfornato, e non credo che fusse dell'autore.

C. XVII — m. 143-148. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore legge come Virgili dimostrò come l'amore disordinato intorno le cose mondane è cagione e radice degli altri peccati mortali; cioè avarizia, gola e lussuria, dicendo così: Altro bene è; cioè diverso da quel che è ditto di sopra, che; cioè lo quale, non fa l'uomo felice: imperò che l'uomo, se avesse tutto il mondo, non sarebbe però felice: imperò che felice è colui che à lo desiderio suo quietato; cioè niente desidera più; ma sia contento a quel ch'elli à. Questo bene sono tutte le cose mondane create da Dio, le quali tutto sono buone; ma sono bene imperfetto, e però disse Salomone: Vanitas vanitatum, et omnia vanitas — Non è felicità; questo così ditto bene non è la vera e perfetta felicità, non è la vera beatitudine; questo bene imperfetto non è la buona coscienza; cioè divina, frutto e radice d'ogni ben; cioè non è lo ben perfetto, che è frutto d'ogni bene. Imperò che c'è dato per mercede de le nostre buone operationi nell'altra vita: imperò che in questa non si può avere perfettamente, et è radice d'ogni bene: imperò che da lui si deriva ogni bene, et come da la radice lo frutto de l'arbore. L'amare, cioè amare, che; cioè lo quale, troppo s'abbandona ad esso; cioè troppo si fida in esso bene imperfetto più che non de, tanto che spesso volte n'abbandona lo ben perfetto; e dice troppo, intendendo per de l'amore che ad esso va con più cura che non de: imperò che quel che va con meno cura, non

(1) Perdere da perdere, verbo trasportato dalla terza compagnia alla seconda. E.

(2) C. M. s'anno con talore cura

la al proposito, e questa è l'amor disordinato de le cose mortale. De sopra noi si pinge per tre cerchi; cioè si pinge ne' tre gradi, quali sono a montare; cioè nel primo l'avarizia ch'è inverso a beni de la fortuna; nel secondo la gola ch'è inverso li diletti del gusto; nel terzo et ultimo la lussuria ch'è inverso le cose dilettevoli, nominatamente carnali. Ma come tripartito si ragiona; cioè tre cose se divide in tre specie, Taccòlo; lo Virgilio, acciò che tu; cioè bene, per de tre cerchi; cioè per la tua sensualità lo consideri e divida. Bene dico l'autore, fingendo che Virgilio dica così: imperò che l'uomo perfetto e sano non è sensibile; ma intelligibile, e però Virgilio, che significa la ragione, l'ho dichiarato che la sensualità non s'raggiunga (!); ma questo bene imperfetto è bene sensibile, et a questo bene adintra la sensualità, e però lo sinto che Virgilio lo taccia, acciò che la sensualità lo consideri e divida. E però volendolo dividere si dà dividere così: lo bene imperfetto sensibile o egli è tale che muove tutti li sentimenti, o è tale che se muove pur uno. Se è lo primo, o è in desiderio tanto, o è in operazione e desiderio. Se è pure in desiderio, et a quello si stenda l'amor disordinato, allora ragiona l'avarizia; s'elli è in desiderio et operazione, et a quello intende l'amor disordinato, allora ragiona la lussuria; s'elli è lo secondo è tale che muove per uno senso tanto; cioè lo gusto, et a quello si stende l'amor disordinato o con desiderio o con opera, o con l'uno o l'altro insieme: allora ragiona la gola. E perchè in più modi non si può dividere, non sono più; e perchè l'avarizia muove tutti li sentimenti e sta nel desiderio e non seguita bene altro, però la pone l'autore di sotto a la gola et a la lussuria (!); perchè per la gola non seguita tanto bene, quanto per la lussuria: imperò che non se seguita se non lo conservamento del proprio subetto, però lo pone di sotto a la lussuria; e perchè per la lussuria seguita lo conservamento de l'umana specie, ch'è maggior bene che d'un individuo, però la pone di sopra a tutti. Potrebbe si ancor pigliare questa divisione in questa forma; lo bene imperfetto, o che può intendere l'amore disordinatamente; o è utile o è dilettevole: se è utile, quindi si ragiona l'avarizia; se è dilettevole, o è pure dilettevole ad uno sentimento o a più: se pur ad uno; cioè al gusto, è la gola; se a più, è la lussuria. E questo s'intende quando lo detto bene s'ama con più cura che non de; ma quando s'ama con meno cura che non si dà, sono altri peccati dei quali non s'intende ora dall'autore di dimostrare quare, perchè non sono a sto proposito; et ancor possono essere sotto queste specie, come appore de la prodigalità ch'è sotto l'avarizia. E qui finisco il canto XVII. et incomincio lo canto XVIII.

(!) C. M. non s'raggiunga

(!) C. M. lussuria; e perchè

CANTO XVIII.

- 1 Posto avea fine il suo ragionamento
L'alto Dottor, et attento guardava
Ne la mia vista s'io paresa contento.
4 Et io, cui nuova sede ancor frugava,
Di fuor tacea, e d'entro dicea: Forse
Lo troppo addimandar, ch' i' fo, le grava.
7 Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlar ardir m'aspettò.
10 Ond' io: Maestro, il mio veder s'arviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti a descriva.
13 Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amor, a cui reduci
Ogni lusa operar e l' suo contraro.
16 Drizza ver me, disse, l' acute luci
De lo intelletto, e fiesi manifesto
L' error dei ciechi che si fanno duci.
19 L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Festo che dal piacer in atto è dexto.

- 22 Vostra apprensiva da esser verace
 Tragge intenzione, e dentro a lui la spiega
 Sì che l'animo ad essa volger faço;
 23 E se rivolto in ver di lei si piega,
 Quel piegar è amor, quell'è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
 24 Poi come il foco muovesi in altara,
 Per la sua forma ch'è nato a salire
 Là dove più in sua materia dura;
 25 Così l'animo preso entra in disire:
 Chè moto spirital giuocarsi non posa
 Fin che la cosa amata il fa girare.
 26 Or ti possa apparer quanto è nascosa
 La verità a la gente, che avvera
 Ciascun amor in sè invidiabil cosa:
 27 Però che forse appar la sua materia
 Sempre esser buona; ma non riascua agno
 È buono, ancor che buona sia la cota.
 28 Le tue parole e l'mio segrete ingegno,
 Dispuosi lui, m'hanno ancor scoperto;
 Ma ciò m'ha fatto di dubitare più pregno:
 29 Chè s'amor è di fuori a noi offerto,
 E l'anima non va con altro posse,
 Se dritta o torta va, non è suo merito.
 30 Et elli a me: Quanto ragiona qui vede
 Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
 Pur a Beatrice: ch'è op'ra di fede.
 31 Ogni forma sostanzial, che setta
 È da materia, et è con lei unita.
 Specifica virtù à in sè colletta,

v. 22. C. A. a ve la
 v. 24. C. A. apparir

v. 22. C. A. Che è moto spirital e non non
 v. 24. C. M. esse vera; v. 25. C. A. videtur

- 52 La qual senza operar non è sentita,
 Nè s'è dimostra, ma che per effetto,
 Come per verde fronda in pianta vilita.
 55 Però, là onde vegna lo intelletto
 De le prime notizie, esso non sape,
 È del Primo Appetibile l'effetto.
 58 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo miele: e questa prima volta
 Merto di lode e di biasmo non cape.
 61 E perchè a questa ogni altra si raccolta,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 Che de l'assenso dà tener la scorta.
 64 Questo è il principio, donde si piglia
 Ragion di meritare in voi, secondo
 Che i buoni e i rei amor accoglie e ripudia.
 67 Color che ragionando andaro al fondo,
 S'accosono d'esta innata libertate;
 Però moralità lassaro al mondo.
 70 Onde pognam che di necessitate
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 73 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l'abbia a mente, se a parlar ti prende.
 76 La Luna quasi a terza notte tarda
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta come un soechion che tutto arda.

v. 52. C. A. Nè si dimostra mai che

v. 55. C. A. verdi frondi

v. 58. C. A. Ch'è solo in noi

v. 66. C. A. Che buoni e rei amori

v. 57. C. A. Primi Appetibili

v. 63. C. A. E dell'assenso di tener

v. 76. C. A. che tutto arda.

- 79 E correva contra 'l Ciel, per quelle strade
 Che 'l Sol infiamma allor che quel da Roma
 Tra i Sardi e l' Corsi il vede quando cade;
 82 E quell' ombra gentil, per cui si nomma
 Pietola più che villa mantovana,
 Dal mio carcar deposta aven la soma;
 85 Perch' io, che la ragione aperta e piana
 Sovra le mie questioni avra raccolta,
 Stava com' oia che sonnolenta vana.
 88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente, che dopo
 Le nostre spalle a noi era già volta.
 91 E quale Ismeno già vidde et Asopo
 Lungo di sé di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Baco avesser uopo;
 94 Tale per quel giron suo passo fida,
 Per quel ch' io viddi di color, venendo,
 Cui buon voler il giusto amor cavalca
 97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo,
 Si movea tutta quella turba magna;
 E dui dinanzi gridavan piangendo:
 100 Maria corse con fretta a la montagna;
 E Cesari, per suggiugar Iberia,
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispogna.
 103 Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
 Per poco amor, gridavan li altri appresso,
 Che studio di ben far grazia rinverda.
 106 O gente, in cui fervore acuto adesso
 Ricompio forse negligenza e indugio
 Da voi per lepodexza in ben far messo,

v. 79. G. A. E correva contra noi, per v. 88. C. A. D. B. C. M.

v. 90. G. A. Bacco v. 101. C. A. E Cesari poi, per v. 104. C. M. Cesare

- 112 Questo, che vive certo in non vi lugio
 Vuol andar su, purchè il Sol ne riluca;
 Però ne dite onde è presso il pertugio.
 113 Parole furon queste del mio Duca:
 Et un di quelli spirti disse: Vieni
 Di rieto a mè, e troverai la buca.
 114 Noi siamo di volia a muoverci sì pieni,
 Che restar non potem; però perdona,
 Se villania nostra giustizia tieni.
 115 Io fui Abbate in San Zeno a Verona,
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melan ragiona.
 116 E tal è già l'un piede entro la fossa,
 Che l'osto pangerà quel monastero,
 E tristo fi' d'avervi avuto possa:
 117 Perchè il suo filio mal del corpo intero,
 E de la mente peggio, e che mal nacque,
 A posto in loco di suo pastor vero.
 118 Io non so, se poi disse, o poi si tacque:
 Tant'era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi e ritenere mi piacque.
 119 E quei che m'era ad ogni ope soccorso,
 Disse: Volgeti qua; e viddi due
 Venir dando all'accidia di morso.
 120 Di rieto a tutti dicean: Prima fue
 Morta la gente a cui il mar s'aperse,
 Che vedesser Giordan l'eredi sue

l. 112. C. A. e certo v. 114. C. A. se e presso v. 115. C. A. Milan

v. 121. C. A. più dentro alla v. 127. C. A. se el si disse, o s'el si tacque.

s. 124. C. A. vepi v. 124. C. A. in qua, volse due

v. 132. C. A. Venirne v. 135. C. A. vedesse Giordan le robe sue.

- 136 E quella, che l'affanno non sofforse
 Fino a la fine col figlio d'Achise,
 Se stessa a vita senza gloria offerse,
 139 Poi che furon da noi tanto divise
 Quell'ombre, che veder più non potersi,
 Nuove pensier dentro da me si mise,
 142 Del qual più altri nacquerò e diversi:
 E tanto d'uso in altro vaneggiar,
 Che li occhi per vaghezza ricopersi,
 145 E l'pensamento in sogno tramutai.

s. 139. C. A. Poi quando l'or'da n'è

COMENTO

Peda ora fix ec. Questo canto XVIII contiene dichiarazione dell'amore detto di sopra, e la purgazione del peccato dell'acedia, e però la nostra valore la in esso principalmente due cose: imperò che prima parte la dichiarazione dell'amore toccato nel precedente canto intorno ai dubbj che muove l'autore; ne la seconda l'autore pone la purgazione del peccato de l'acedia, e come odite d'alquanto di quelle anime di loro condizione, e come entro in diversi pensieri tanto che s'addormentò, et insomma la seconda quire: *Lo Loco posai a terza ec.* La prima parte, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima l'autore finge come tanto Virgilio le sue parlare, Dante li muove uno dubbio: ne la seconda finge che Virgilio li dichiara li dubbio mosso, et insomma quire: *Divisa per me, ec.*; ne la terza parte finge l'autore come mosso anco un altro dubbio a Virgilio che asque de la dichiarazione del sopra ditto, e come Virgilio in generale manifesta la condizione del dubbio, quire: *Le tue parole ec.* (1); ne la quarta finge come Virgilio dede la dichiarazione speciale a ditto dubbio, quire: *Ogni frena raddenzai, ec.*; ne la quinta finge come Virgilio sopra la ditto dichiarazione adizisce uno corollario conclusivo, quire: *Cato che ragionando ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere in tutto se la letterale et allegorica, o vero morale espositiva.

(1) *Le tue parole* = *el* = *Ogni* = è sostituito dal Cod. Marcianus 492. E.

C. XVIII — l. 1-14. In questi cinque versetti lo nostro autore fa che, compinto lo ragionamento di Virgilio fatto di sopra nel quale dichiarò come amore è radice d'ogni virtù e d'ogni vizio, egli pregò Virgilio che dichiarasse che cosa è amore, imperò che di questo dubitava, dicendo così: *Padre non fare al me ragionamento l'alto Dottor*; cioè Virgilio, al quale in questa parte ben si convenia questo nome: imperò che come dottore avea parlato e determinato che amore è la radice dei sette peccati mortali e così da le virtù, come chiaro appare per quel che detto è di sopra, et attente guardando Ne la mia vista; cioè Virgilio fiso guardava nel mio volto; imperò che quivo si cognosce l'abito d'entro per li segni che nel volto si vedono, s'io; cioè Dante, parca contento; cioè di quel che detto era di sopra: li segni del volto che dimostrano contentamento sono levamento su del volto, letizia de la bocca, e l'elgimento del volto qua e là [1]. Et io; cioè Dante, così; cioè lo quale, nuovo tale; cioè nuovo desiderio di sapere, ancor frugare, cioè stimolava; Di fur accor; che era uno segno di non esser contento, e d'entro; cioè a me, dico: *Feras*; mormorando e mormando le labbra; e questo era segno di non esser contento, *Le troppe addimander, ch'è fo, lo gracco*; ecco che manifesta l'autore lo suo concetto ch'elli avea allora d'entro, lo quale procedea da disonestate. Ma quel Padre nuovo; cioè Virgilio lo quale ora chiama Padre; però che come padre attendeva a la salute di Dante, come di figliuolo; et anco la ragione de comandare et insegnare a la sensualità, e la sensualità de ubbidire a la ragione et attendere a la sua dottrina, come figliuolo, che s'occupi *Del nuovo voler*; ecco se n'ovidda Virgilio: imperò che Dante fece atto di voler parlare e rattenersi, che la voglia di volere parlare n'è di timore, per la quale l'atto lo volere, che non s'aprevo; cioè che non si manifestava, *Perlando*; cioè Virgilio, di parlar accor mi porre; cioè a me Dante. E debbiamo pensare che così disse Virgilio a Dante che li disse ardire di parlare, et accennatamente possiamo fingere che li disse: Al volente, Dante, come amore è radice d'ogni virtù e d'ogni vizio, per darti ardire di dire. Ond'io; cioè unde, cioè per lo qual parlar io Dante disse, s'intende. Mostro; ecco che chiama Virgilio Mostro, perchè ora è ad ammonstrare; e dice Graecismo che è differenza tra dottore e maestro: dottore è per dire d'uno, maestro di più, o però dice: *Finis est doctor, ad multarumque magister* —, il mio voler; ecco per questo dire, che Dante fa ora, che dice il suo voler, possiamo fingere che Virgilio dicesse: Al volente te., l'attento Sì nel suo fare; cioè, secondo la lettera, lo

[1] C. 11, 12, et un'altra volta il suo parlare, cioè che il comprende nelle parole, e di questo non v'è niente d'io. Et mi.

Veder da me discopola s'illumina se ne la tua dicitura; o secondo l'allegoria, la sensualità s'avviva, cioè s'illumina nella intelletto che la ragione per sé fatto modo, ch'io discerno chiaro; cioè io Dante veggio chiaramente, quando la tua ragione; che tu la posto di sopra, però o descrivo: però ti è ditto per quel ch'el lassò a dichiarare, o via che Dante pensasse da sé, o descriva; dico per quel che dichiara apertamente. Però li prego, d'esse Padre caro; cosa che Dante conchiude la sua dimanda con prego a Virgilio, dicendo: *Che mi dimostrarà esser*; cioè che cosa è amore, a cui redissi *Ogni bion spozar*; cioè al qual amore tu arrochi la virtù, e l' suo contrario; cioè lo vizio: lo contrario del bion⁽¹⁾ operare è lo male operare ch'è vizio; e per questo appare che l'autore vuole sapere che cosa è amore, lo quale è radice del bion e del male.

C. XVIII — v. 16-33. In questi otto tornari l'autore mostra l'age come Virgilio li dichiarò lo dubio che avea; cioè che cosa è amore, et anco lo se assorta de l'errore di certi Filosofi, che diceva ogni amore esser lodabile, dicendo così: *Diritta ver me, dicit*; Virgilio e Dante volendoli dichiarare che cosa è amore lo fece attento, dicendo che dirivasse in ver lui, *L'acuta luci de lo intelletto*. Se Virgilio significa la ragione e Dante la sensualità, che vuole dire l'autore che finge che Virgilio li dica che dirissi in verso lui l'acuta luci dello intelletto? La potenza appetitiva de lo intelletto è atta a servire a la ragione et ai sentimenti, secondo lo Filosofo che dice: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*; e però dico la ragione a la sensualità: Diritta l'acuta e sottile potenza de lo intelletto che non sperto oca, secondo che i sensi li apparecchiato di fuori; ma solamente intendino a le ragioni che lo inducono; occhi dirivare è rimovere dal sentimenti e ridurre a la ragione: l'acuta luci sono le potenzie intellettive. E perchè dico questo? Perché quel che dà dire non è cosa, che per li sentimenti si possa comprendere, e feli manifesto *L'error dei ciechi*; cioè di color che non sanno, che sono tutto ciechi de lo tacito, che si fanno duci; cioè si fanno guidatoei delli altri, cioè annoverarsi delli altri; e se colui che non sa vuole annoverare chi non sa, conviene che addivegna come del cieco, che se l' cieco guida lo cieco, ambedu cadono ne la fossa: l'errore di costoro era che diceano che ogni amore in sé era bion; la quale cosa l'autore mostra esser falsa. L'animo, ch'è creato ad amar prelo; parla dell'animo umano ch'è creato da Dio con potenza d'amare, che si chiama concupiscibile; la quale potenza prestamente può arrocare in otio, e per questo dimostra che l'amore sia una presta potenza naturale dell'animo umano, *Ad ogni cosa e mobile che piace* imperò che questa⁽²⁾ nobilita

(1) C. M. *del bion spozar*

(2) C. M. *questa nobilita*

per l'animo umano naturalmente. *Tota est* dal present in atto è detto: qui dimostra che questa naturale potenza d'amare stassi cheta nell'animo o non si produce in atto, se non provocata dal piacere: imperò che quando l'apprensiva, mossa da li sentimenti, ministra alcuna cosa all'anima, o ella li piace o ella li dispiace: se li dispiace, muovesi l'anima ad odiarlo, se li piace, incontinentes si muove ad amarla. L'otra apprensiva; cioè la potenza apprensiva umana: questa apprensiva è una in tutte le potenze dell'anima intelletiva, perchè per altro modo si mostra in uno atto et in uno altro: imperò che sua apprensiva è la ragione, sua apprensiva è l'ira, sua apprensiva è la concupiscenza, e così ciascuno sentimento è la sua apprensiva [1] ec.; ma ell'è una, e per li diversi atti è differente: imperò che altra apprensiva è l'una, et altra è l'altra; cioè che per altro modo apprende l'una, e per altro modo apprende l'altra. Questa apprensiva è quella de la volontà o concupiscenza, de la quale porta l'animo oia, la quale piglia de l'apprensiva del senso comune, e quella piglia da l'apprensiva dei sensi particolari, o piglia l'apprensiva de la volontà intentione da le cose, che sono bona o che sono; e qui intentione s'intende movimento: secondo che le trova o buono o rie si muove o con piacerimento, o con dispiacerimento: qui s'intende che da le cose buone, o che sono, si muoveva con piacerimento; o da le rie, o che sono, con dispiacerimento. *Tragge intenzione*; cioè piglia ad intendere, cioè movimento, da esser intore; cioè da quelle cose che veramente sono buone o piacerose: imperò che a le cose rie non può intendere, se non è ingannata apprendendole per buone: imperò che come apprende la cosa ria, incontinentes la rifiuta; o come apprende la cosa buona, v'intende, e però dice: e dentro a lui; cioè all'animo, la spiega; cioè liela manifesta e pubblica intelli. Si che l'animo ad intelli; cioè cosa posta intelli, *volger facit*; cioè a considerare. E se rivolto; cioè l'animo umano, in ver di lui si piega; cioè s'inclina in verso la cosa posta intelli, sicchè ne piglia piacerimento e questo è piegare, cioè pigliarne piacerimento de la cosa appresa. *Quel piegar è amor*; cioè quella inclinatione, che fa l'animo in pigliar piacerimento de la cosa appresa: e però dice santo Agostino: *Quod amor est inclinatio habere quod amat cupiditas* —, *quod est natura*; cioè *quod piegar est naturale*. *Elle per piacer di amore in voi si lega*: imperò che si fa una colligatione dell'animo a la cosa che piace, de la quale nasce la concupiscenza; e lo desiderio fassi di muove, perchè prima non era. Poi come il piegar muovesi in altura; cioè [2] dimostra per similitudine la movimento dell'animo ch'è preso dal piacere de la cosa obietta, per [3] la

[1] C. M. la sua apprensiva, è l'istesso nome che è la sua apprensiva ec. i. 182

[2] C. M. Ora dimostra

[3] C. M. per la quale

quale si muove come l'acqua che si muove in alto. Per la sua forma; cioè per la sua forma specifica, cioè per lo suo esser distinto dall'altra cose create, secondo natura a lui dato, ch'è nata a sé, cioè la forma del fuoco naturalmente montare: imperò che di natura che lo così leggero è montare; questo che segue si dà occasione a quello. Poi come il fuoco monta in alto, Là dove più ha sua materia dentro e così si dà intendere che la dav'è maggiore, più vicina in su; e però dice: Là dove più in sua materia dura; cioè quare, u'ella è maggiore vigore per più di materia ch'ella abbia, quare più si inalta, e la ragione è data di sopra. Lo fuoco in materia è la nostra che noi usiamo; ma lo fuoco senza materia è la vera sia di sotto a la luna tra l'etere e la luna, e però intesa quare s'affatica di montare; ma quando è quive sta quieto, perchè è nel suo sito naturale. Così l'asino preso; dal piacere de la cosa obbetta, entra in cuore; cioè in desiderio entra de la cosa che li piace; et assoglia la ragione. Chè; cioè imperò che, nato spirito; cioè il movimento de lo spirito, girarsi non può; cioè girarsi non sta contento. Fin che la cosa amata il fa girare; cioè lo fa avere contentamento di sé: come l'acqua che non non può, in fin che non è ne la sua sfera; così l'amore, infra che non è la cosa amata, fin si può apparere; cioè a te Dante può esser manifestato per quello ch'è dato, quare è natura la verità a la gente, che avviene; cioè che può per vero. Ciascun aver se si può aver cosa; questo è l'errore, del quale fece menzione al principio; che tutti ingannati affermavano che ogni amore in sé era buono, e movevasi de questo. L'anima non ama se non la cosa che li apparecchia l'apprensiva, e l'apprensiva tutti apparecchia se non la cosa ch'ama vero essere, e le cose ch'ama vero essere sono buone, dunque ogni amore è buono, e questo errore l'anima nostro salvo per quello che seguita, dicendo così: Però che forse appar' la sua natura. Seguire esser buono; e per questa si appar; si manifesta in parte l'errore; imperò che molte cose possono quì che non sono; cioè possono buone e sono rìe, e così s'inganna l'apprensiva e l'anima che ne piglia piacere. Adunque l'altra parte in che sta anco l'errore; cioè che, pegiamo che l'obbetto sia buono, l'anima può operare in quello obbetto indebitamente o per troppo o per poco, e così era come dimostrato fa nel precedente canto; e però aggiunge: ma non ricevan segno d'buono, ancor che buona sia la cosa^[1]; parla per similitudine; come lo gattivo

[1] vv. 14-16. Tommaso Tross nelle sue *Considerationes* sopra lo canone del Tugur, ricordando questi versi, ragiona così: «Chiamata qui Dante materia, cioè oggetto materiale, la bellezza che è oggetto universale l'amore, perchè, sebbene, secondo i Peripatetici, l'oggetto è capace produrre, non essere e mutarsi de l'Intellecti, si parla per avvertire Dante che in questa legge

argelli che la lo segno ne la cera, la gattivo (*) segno ne la cera ben ch'ella sia buona; così ben che la cosa amata in sè sia buona, può essere errore ne l'amore che ama o troppo o poco, e così si passa l'ordine o cadere in vizio. E per aver quella misura di quel che l'autore dice de l'amore, debbiamo sapere che li atti (*) de l'anima amata sono inverso l'oggetto suo o di placenza, o di displicenza (*): placenza è disposizione che seguita per lo conforto de la virtù concupiscibile, et è placenza o di bene o di male: se è di bene, o proprio o d'altri (*); se è proprio o è congiunto o è da lunga; se è bene proprio lontano, la placenza genera concupiscenza e desiderio; la concupiscenza è appetito del bene proprio appreso ancora distante; il desiderio è ardente et intenso appetito da quel medesimo bene, e seguita e speranza genera ancora; e la placenza del bene proprio congiunto genera allegrezza e letizia: allegrezza è incrementamento de l'acquisto del bene proprio congiunto: letizia è godimento de l'uso di tal bene. Se la placenza è del bene altrui, genera amore; et è amore: volontà, secondo la quale desideriamo lo bene altrui; se è placenza di male altrui, che del proprio non può essere, genera odio; et odio è volontà, secondo la quale desideriamo lo male altrui. E per questo appare che da la virtù concupiscibile, secondo la placenza nascono questi atti: concupiscenza, desiderio, timore, letizia, amore et odio; e se li atti (*) de l'anima unito so (*) di displicenza, che è disposizione che seguita per lo conforto de la potenza irascibile, et è questa displicenza o del bene, o del male; se del bene o proprio, o d'altri; se proprio, o congiunto o assente; se è bene proprio o congiunto o assente, la displicenza genera abominazione o fastidio: fastidio è rifiutamento del bene proprio, appreso assente o congiunto; abominazione è ardente et intenso rifiutamento del bene proprio, assente, o così del congiunto. Se è displicenza del bene altrui, genera invidia: invidia è volontà, secondo la quale desideriamo altri essere senza li suoi beni; se la displicenza è del male o è proprio o d'altri; se è proprio, o è presente, o assente; se (*) è presente, la displicenza genera dolore e tristitia: dolore è afflizione del male pro-

riguardo, che l'anima sia capace effettiva di quegli atti, ch'ella intende all'oggetto, quasi in sua materia produrre. Non è dalla che l'amore non seguita la cognizione, e non sia in alcun modo effetto di quella; onde il bello quanto è più desiderato, tanto è più amato; o meno, quanto meno ». E.

(*) C. M. *conio*. (*) C. M. li atti de la potenza concupiscibile sono inverso lo bene disaffetto, o di placenza. (*) C. M. *displecenza*. (*) C. M. *d'altri*.

(*) C. M. li atti della virtù concupiscibile sono *displecenza*, e non del bene.

(*) No; esso è voce perveniente dall'italiano *amare* ed è comune a parecchi mitici, ed al popolare *avellere*. Nel secondo dell'Eneide l'Egizietti traduce « per la volontà della Dea mi portato come fiamma ». E.

(*) C. M. *se è presente o assente*, la displicenza.

proa sua, proemio⁷; appresso tristitia è afflicción de la cōmūzion di quella, se è timore e desperazione; et è timore et afflicción del male proprio appresso a hato; e desperatione è afflicción del male proprio, essendo appresso, senza rōverimento alcuno di speranza. Se la displicenza è del male altrui, genera misericordia; et è misericordia voluntà, secondo la quale desideriamo altri essere senza lo suo male; adunqua da la concupiscibile potenza scemo, secondo la displicenza, questi atti; cioè fastidio, abominazione, invidia, deliro, tristitia e misericordia; e secondo la placenza s'escem concupiscenza, desiderio, allegrezza, letizia, amore, odio, et oppugnatore⁸ (⁷) insieme tutti dell'una cōlli atti dell'altra; cioè fastidio o concupiscenza, desiderio et abominazione, allegrezza o deliro, letizia o tristitia, amore et odio, invidia e misericordia. E questi si vede propriamente che cosa è amore, et unde nasce; ma la nostra natura lo prese più largamente; cioè non pure per lo desiderio del bene altrui; ma ateo per lo desiderio del bene proprio, et etiamda per lo desiderio del male; ma (⁸) impropriamente, come detto è di sopra. E però debbiamo dire che amore, secondo che l'autore lo descrive, è inclinazione naturale dell'animo: cioè de la voluntà mossa da l'apprensiva de la cosa piacente; e così appare che amare non è sempre buono. Imperò che, come fu ditto di sopra, può essere che l'apprensiva s'inganni; parendoli buono quel che non è, et anco può essere che la inclinazione dell'animo o è troppo, o è poca più, che non si conviene a la cosa che piace, come detto fu di sopra; e così si manifesta l'errore dei ciechi che si fanno duci.

C. XVIII — r. 49-48. In questi tre versari lo nostro autore fece che, di pr' la risposta di Virgilio fatta a dichiarare che cosa è amore, egli messo un altro dubbio la quale Virgilio promette di solvere nell'altra parte, secondo la ragione umana; ma secondo lo spirito la solva la Teologia et a lei lo manda. Dice così: Le tue parole; cioè ditte di sopra, e l'ho seguito integro; cioè che seguita lo tuo parole; cioè ch'è capace de le tue sentenze, Risponi lui; cioè rispose lo Dante a Virgilio, m'hanno aver diagerato; cioè m'hanno manifestato che cosa è amore; e bene allunga lo ingegno suo a le parole di Virgilio: imperò che, se la sensualità non appendesse quella che dimostra la ragione, invana s'affaticherebbe la ragione. Ma ciò n'è fatto di dubbiare più prego; cioè questa dichiarazione m'a messo in maggior dubbio, et ora manifesta lo dubbio: Che l'amore è di fuori a noi offerto; come dimostra la ragione ditto di sopra; cioè che l'amore è una potenza che è l'animo lo quale si

⁷ C. M. proemio, o vna parola appressa: tristitia. ⁸ C. M. oppugnatore.

⁸ C. M. ma ingegnandosi, come detto.

maior in alia, quando l'appressiva li presenta cosa piacevole, E l'anima non va con altro piede; cioè co l'amore, imperò che l'anima va, secondo che l'affettione la porta. Se drizza o torta va; l'anima, non è suo merito; però che va con ella e misera; dunque bene operare non acquista merito, e male operare non acquista demerito. E mosso lo dubbio, fugge l'autore che Virgilio promette la risposta a la ragione possibile, e nel rimanente lo rimanda a Beatrice. Et ell' u-
 se; cioè e Virgilio risponde a me Dante: Quando ragione qui vede far
 si poss'io; cioè io li possa aprire la verità, quanto la ragione umana comprende, che non basta a risolvere questo dubbio; e però dice: da
 essi in là; cioè da la ragione umana in su, l'aspetta Per a Beatrice:
 cioè a la santa Teologia: ch'è opera di fede: cioè imperò che s'appar-
 tene a la fede cattolica: imperò che la ragione umana non ap-
 prende, se non le cose sensibili e le intellettuali, secondo le sensi-
 bili, ma la Teologia insegna le cose spirituali che s'apprendono per
 fede, non per ragione.

C. XVIII — v. 49-66. In questi sei tornari lo nostro autore finge
 come Virgilio solvo lo dubbio proposto di sopra, secondo ragione, di-
 cendolo così: *Ogni forma substantial'*: cioè ogni anima: imperò che
 l'anima è forma substantial de l'omo, l'omo è composto d'anima e di
 corpo, l'anima è forma: lo corpo è materia dell'omo, la forma è
 quella ⁽¹⁾ che dà essere a la cosa; la materia è quella de la quale
 con alcuna cosa; cioè co la forma, si fa alcuna cosa, che s'atto;
 cioè la quale forma substantial divisa, È da materia: cioè che li
 essere separata da la sua materia: l'anima umana separata dal
 corpo li essere, et unita col corpo li essere, benchè altro essere
 sia l'uno, et altro sia l'altro, che non è nell'anime delli animali
 bruti, le quali non hanno essere separate dal corpo; e però dico che
 l'anima umana è pura forma: imperò ch'ella è divisa da materia;
 et adiungo: et è con lei, cioè co la materia, unita; cioè congiunta,
 si come è materia che sta nel corpo, *Specifica virtù n' ha se collett'*:
 cioè li una potenza differente da tutte l'altre specie, la quale costi-
 tuisce la sua specie a l'alla differente dall'altro. *Lu qual'*: cioè po-
 tensia, non operar non è acutita; cioè non appare e non si manife-
 sta, se non per l'effetto; e però seguita: *Nè se dimostra*, cioè essa
 potenza, ma che per effetto; cioè se non per effetto; e poae lo esem-
 pio: *Come per verde fronde la pianta vita*; cioè come si cognosce la
 pianta essere vita, quando si vedono le frondi verdi, così per li suoi
 effetti si cognosce la virtù specifica de la forma substantial. Però:
 reca che conchiude una proposizione; cioè che l'omo non va male va-
 gna lo intelletto de le prime notizie; cioè de la generalità, e l'affetto

(1) Corretta col Magliab. da - che dà - vita - de la quale - E

cioè l'amore di Dio, il quale non può [1] cioè non si, se non
regna la giustizia de le prime nature; come ne fanciulli cognoscono
lo padre e la madre, e così dell'altre cose generali e li tutti pe-
selli, come sono certe cose che li animi sanno in generale; ma non
in particolare, e l'affetto; cioè l'amore e la desideria, del primo
appetibile; cioè del sommo bene che li Dio. ogni cosa desidera lo
sommo bene; unde vegna questo desiderio l'omo non sa: imperò che
naturalmente è de l'anima. Che; cioè le quali due cose; cioè la intel-
letta de le prime nature, e la desideria di Dio, non se vi; cioè non
si naturalmente, si come studio in que de far la via; cioè come
voluntariamente è nell'oma lo studio di fare lo male, e questo primo
voluntà; che è naturale, Merito di lode e di biasmo non capì; cioè non
à in se merito, né demerito: imperò che dice lo Filosofo che i primi
movimenti non sono in nostra potestade. E perchè; cioè si accie che,
e questa; cioè prima volta, ogni altro; cioè volontà, cioè seconda e
terza, e così dell'altre che seguono, si necessita; cioè s'accordi a
la prima, basta; cioè dentro nata nell'anima e posta naturalmente,
e'è; cioè in l'anima, la virtù che consiglia; cioè la potente razi-
onile, che à a consigliare la volontà di quel che de volere e non
volere, Cui; cioè la quale potenza ragionevole, se fuer lo vola;
cioè la ragione, de l'arrendo; cioè del consentimento de le seconde
volontadi a la prima; cioè la ragione de reggere e signoreggiare li
secondi movimenti, accie non consentino se non quel che dice la
ragione. Quando è il principio; ora finge l'autore che Virgilio poeta
la soluzione del dubbio; cioè che, benchè i primi movimenti non
siano in nostra potestade e non abbiano cognato di lode, né di biasmo.
l'assenso seguente è quel che merita o demerita; e però dice. Que-
sto; cioè l'assenso, è il principio finale; cioè dal quale, si piglia Re-
gna di meritare; cioè se consente quel che de, in voi; cioè in voi
ordini, secondo Che i buoni e i rei; cioè assentimenti, aver accie;
cioè tanto insieme, e velli; cioè lega insieme; cioè che se aver
accellie e lega li buoni assentimenti insieme, allora si merita, o
elli accellie e lega li rei assentimenti, allora si demerita. E non
ho mostrato l'autore che per naturalmente l'omo può meritare e
demeritare, benchè la Teologia a questo adunga che, secondo la
nostra fede, benchè l'anima possa meritare e demeritare naturi-
mente, come dimostrata è, questa meritare e demeritare è o a lode,
o a biasmo del mondo, altra il quale non si steade la ragione umi-
na che non vede che l'anima è perpetua et è creata da Dio ad aver
perpetua, et aver non può perpetua se non ritorno a celui che li à
dato l'anima; cioè a Dio che è prima ragione; o l'anima non può

[1] Sapere, il quale è relativo e regolare dall'infinito sapere: &c.

per sua virtù naturale meritare tanto più, ch'ella s'innalza a Dio: con ciò sia cosa che sua virtù sia limitata e terminata: imperò ch'è creatura, e non si può stando che (!) adunga al creatore. E però, acciò che l'anima meriti l'idio, è bisogno che l'idio si faccia merito l'anima e virtù a sé co la sua grazia, e così può meritare sufficientemente d'avere vita eterna, in quanto ella velle e desideri d'essere così tirata, e dimandilo. Et a questo dice la Santa Scrittura, che prima è bisogno all'anima la grazia preveniente di Dio, la quale disponga l'anima a volere e dimandare la grazia illuminante, cooperante, e consumante, altrimenti non potrebbe meritare che vadesse a vita eterna. E però, benchè l'anima possa meritare alcuna cosa o demeritare per le pure naturali potenze, non può sufficientemente meritare per esse vita eterna, se non sopra vegnano le grazie, le quali adunite con quelle fanno meritare quelle, ma per sé no: e non può loro demeritare l'anima per le sue pure naturali potenze, benchè a ciò (!) aiutino le suggestioni diaboliche, e le istigazioni del mondo o de la carne, alcuna volta o tutto lo più volte. E però disse Virgilio, come disse l'autore, che quanto ragione umana vale, si direbbe che non basta; ma più su che la ragione umana vegga, dimandi la Santa Teologia.

C. XVIII — v. 67-75. In questi tre versetti lo nostro autore segue come Virgilio, continuando lo suo ragionamento, dimostrò a Dante modo da presa la filosofia morale; cioè da questa innata libertà ch'è ne l'anima, dicendo così, *Calor*; cioè quella, che ragionando, cioè li quali filosofando, cioè investigando le ragioni naturali, usano al fine; cioè al primo principio, uolo si prende capione di meritare o demeritare: cioè all'assenza del libero arbitrio, imperò che se consente al buono movimento, e se vi si rattiene e stavi ferma coll'ordine e modo dovuto, merita; e se fa lo contrario, demerita; e così se consente e tiene e sta ferma nel rio movimento, che avverte quando s'inganna l'esempio del libero arbitrio, demerita ancora, *S'accorent*; cioè s'avvicina, d'essa innata libertà; cioè di questa naturale libertà, che à l'anima di consentire al primo movimento e di tenervi e stavi ferma coll'ordine e col modo dovuto, e sconsigliare e cacciarsi e levarsi da essi. Però merita lottare al bene acquistare, e del vizio, come si dovessero fuggire. Et aggiunge una conclusione che prese Virgilio per le cose dette innanzi, dicendo: *Onde*; cioè per la qual cosa Virgilio disse, aggiungendo al detto di sopra, *pergam*; cioè pagando questo inconveniente, secondo la Teologia, benchè secondo la Filosofia sola vero; cioè che di necessità:

(!) G. H. stando tanto che sapremo

(!) P. M. in ciò merita le

ciò che è necessario. Surge ogni amor; cioè nasce nell'anima, e
 ferisi, che; cioè lo quale, dentro a voi s'accende; cioè dentro nel-
 l'anima si avella, come l'incenso quando s'accende da la lavilla, che
 è seguita ne la corte, di rimerlo; cioè lo detto amore, e di lenario,
 in voi; cioè ottimi, è la potestate; cioè la potenza; e la Virgilio re-
 cinto Dante che, quando Beatrice li parlerà d'ista materia, legna-
 mente che la chiama la libertà de l'arbitrio nobile virtù, o per dicit,
 Beatrice; cioè la Santa Scrittura, intendo La nobile virtù Per lo li-
 bero arbitrio; imperò che così la chiama, e però guarda: ora che
 l'ammistice, Che l'abbì e mende, cioè tu, Dante, se si parlerà pre-
 de; cioè Beatrice. E qui finisco la prima lezione del canto XVIII, et
 incominciassi la seconda.

La Luna quon' a terzo notte ec. Questa è la seconda lezione del
 canto XVIII, ne la quale l'autore nostro fa la purgatione del pec-
 cato dell'accidia; e come parlare udito alcuna di quelle anime: e
 come entrò in diversi pensieri, sicchè s'addormentò. E dividessi que-
 sta lezione in parti sette, perchè prima describe la tempo, secondo
 Astrologia; ne la seconda finge che, avuta la risposta da Virgilio,
 stando somigliato sentì grande turba venire di risto a loro, quon-
 Perchè, che la rogasse ec.; ne la terza finge che questa turba ve-
 niva correndo, e dicendo certi esempi di sollicitudine contra il pec-
 cato dell'accidia, quive: Tanto far a terra voi ec.; ne la quarta finge
 come Virgilio dimanda questa gente dov' è la via da risalire a Dio,
 e come ella risponde, quive: O gente, in cui ec.; ne la quinta finge
 come uno di quella spirti si manifesta o predica alcuna cosa, quive:
 Io fui Abbate ec.; ne la sesta finge come due veniano ragionando,
 e co' loro esempi biasimando l'accidia, quive: E quei che si era ec.
 ne la settima finge che, passata quella ombra sopra venendo peccatori,
 s'addormentò, quive: Poi che feroa da noi ec. Divisa la lezione, ora
 da vedere lo testo co l'esplicatione litterali, allegoriche e morali.

C. XVIII — c. 76-81. In questi tre ternari lo nostro autore de-
 scrive lo tempo, secondo Astrologia, dicendo che allora quando que-
 sto ragionamento tra Virgilio e lui fu compiuto, la Luna ch'era pas-
 sata già la quinta decima et era incominciata a mozzare, sicchè in
 sua forma era inverso occidente o la parte verso oriente, era tanta
 scena che 'l suo orto era quasi al verso de la notte, e però dico La
 Luna fardo; cioè a levare, quon' a terza notte; cioè quasi passata
 la terza parte de la notte. Poco le stelle a voi parer più rade; cioè
 a Virgilio et a me Dante; e questo dice perchè, quando la Luna
 risplende col suo splendore, le sparire le stelle picciole che non si
 vedono; ma le grandi no; e però, non vedendosi sò non le grandi,
 sparendo le picciole che sono in quel mezzo, palato le stelle più rade
 che tra picciole, quando si vedono tutte. Fatto; dico la Luna, come

na accendia; cioè come uno caldione di rame, che tutto arda; cioè che tutta via arda: imperò che la forma de la Luna era allora come quando è mezzo che piena; cioè mezza o poco più, sicchè era gibbosa. E correva contra 'l Ciel; cioè la Luna correva contra 'l primo mobile, come correva tutti li pianeti e l'ottava sfera; cioè dall'occidente inverso oriente, ben che 'l primo mobile si giri di rieto ogni contraria dentro da sè, e roti tutto sopra in 24 ore da oriente ad occidente, per quelle strade; cioè per quelle vie, che 'l Sol infuocava; cioè riscaldava, allora che quel da Roma; cioè lo Romano, Tra i Sardi e i Corsi; cioè tra Sardinia e Corsica, il vede quando sale; cioè quando tramonta. Certo tempo dell'anno lo Sole tramonta sì Romani tra la Corsica e la Sardinia, et allora si leva nell'altra emisferio in quel sito che ai Romani tramonta, ch'è quando lo Sole è in Ariete; e così la Luna si leva in quel modesto sito ne l'altro emisferio: imperò che la Luna, in fine che ella si fa mezza, sempre va di rieto al Sole; quando si mezza si leva per opposito, com'ella mancava mancanti al Sole, tanto mancando la distanza et approssimandosi a lui l'una di più che l'altro che vegnano a congiunzione; e poi seguitandolo l'uno di, si dilunga da lui più che l'altro tanto che vegnano ad opposizione; e così circolarmente procede al modo che vegnano ad opposizione; e così circolarmente procede al modo primo. E descritto lo tempo; cioè ch'era quasi lo terzo de la notte, dice: E quell'ombra genti; cioè Virgilio, per cui; cioè per lo quale, si nomina; cioè si nomina, Petola; questa è una villa di Mantova de la quale nacque Virgilio, e però per Virgilio, di cui è tanta fama, è nominata quella villa, e però dice: più che villa mantovana: però ch'ella si nomina più, che tutte l'altre ville di Mantova, Dal mio carcar; cioè del mio carico; cioè del mio dabbio che mi caricava, dipartir con la soma; cioè avea posto ginco la gravosa, perchè egli avea dichiarato tutti li dubbii.

C. XVIII — c. 83-95. In questi quattro ternari lo nostro autore finì che, standosi somolento, sentìte venire una grande turba d'anime di rieto a sè, che s'andavano purgando del peccato dell'uccidia, dicendo così: Perchè io; cioè per la qual cosa io, che; cioè lo quale, la ragione aperta; cioè manifestato ⁽¹⁾ di Virgilio, e pieno; cioè chiara et agevole, Sono le mie questioni; le quali furono tre; cioè prima nel canto precedente qual peccato si purgava in questo girone; et in questo canto che cosa è amore; e poi che non possa l'anima meritare, nè demeritare, se l'amore era radice d'ogni atto virtuoso e vizioso. Imperò che amore è naturale inclinazione de la volontà mossa dall'appetitiva de la cosa piacevole, area raccolta; cioè in Dante quella ragione, che Virgilio sopra a ciò avea assegnata. Stare

⁽¹⁾ C. M. manifestata di Virgilio.

con' om che s'aveva una; cioè v'inggia: ecco che la similitudine che nel pensiero suo v'atagliava, come era sottogento. Ma questa sentenzia mi fu fatta; cioè a me Dante. Subdivendo da gente, che dixe Le nostre spalle a voi era già tolto; cioè io fui levato da la solennità da gente, che già veniva di rieto su per la selva. E qui si può movere una dubbia; come finge l'autore che quella gente andasse, che era di notte, e senza la grazia non si può procedere ne le buone operationi; e la notte significa dipartimento de la grazia? A che si dà rispondere che, come è detto di sopra, di notte si può andare intorno al monte per li giri o discendere, ma non montare: imperò che discendere è mancare da la virtù, et a questo non ha bisogno la grazia: che questa possiamo per noi medesimi andare intorno e cangerci nel primo stato. E questo si può fare per la grazia già ricevuta; ma montare non si può senza nuova grazia; e, come è stato detto, questo s'intende di quelli del mondo, che sono in atto di penitenza, allegoricamente e veramente: imperò che di quelli del purgatorio parla poeticamente e letteralmente: imperò che a loro non è mai notte. E fa una similitudine, dicendo che questa gente andava in furia e in caccia, come andavano li Tebei lungo li loro fiumi; cioè Ibramo et Asop, quando facevano sacrificio a Baal (1) loro iddio, per avere dell'acqua per le loro vigne, dicendo così: E quale faria calca Ibramo et Asop, che sono due fiumi in quello di Tebe: già viddo lungo di se si scritte: imperò che di notte, lungo li ditti fiumi, andavano li Tebei correndo e cantando le lode di Baal, quando volevano che piovesse: o però dice: Pur che i Tebei di Rodinetter usò; cioè bisogno de la dritta di Baal, a dare loro dell'acqua per le loro vigne: imperò che quando volevan altro, andavano a fare lo sacrificio vestiti di pelle et fusto in mano su per le cime Citeron o co la facale, per ch'era di notte. Ecco era nato di Tebe: cioè di Seneca tebano e di Giona, e però li Tebei avevano devoto- ne in lui, et a lui ricorrevano per tutte le cose et in tutti li loro bisogni, facendo li loro sacrifici di notte, o con toccar, tamburi et altri istrumenti, e con aste in mano e vestiti di pellicce, come detto è, facendo atti furiosi, et atti disonesti di lussuria, come si fare la brachessa: unde Salomone: Nolite imitari eis, in quo est levitas —, Tebe: cioè furia, o vero calca, folia; cioè piaga, ma peccato per quel giro: cioè quarto, dove si purgava l'acidia, Per quel ch'io; cioè Dante, viddi di color; cioè di quelli spiriti, vegando: cioè di rieto a noi. Che cioè de li quali, sono color: cioè buona volontà, il ginto amor catala, cioè s'aggrega: imperò che si ha da aggregare la buona volontà dal giusto amore. Finge l'autore che

(1) Baal e Baal Immona agli iddii e nel rito e nella presa. E

queste anime si purgavano del peccato dell'accidia, correndo continuamente su per la balia in giro senza avere riposo; e che due cadono innanzi, commendando la solitudine, e due di dietro biasimando l'accidia con esempi che adducano li peccati pro, e li vizi contra; et andavano piangendo e tutti andavano gridando che 'l tempo non si perda; ma la solitudine acquista grazia. Questo peccato convenimenti sono, secondo (1) la grazia, a purgare lo peccato dell'accidia; imperò che accidia è tristitia, e vero irresolimento, o vero lentezza in desiderare et acquistare lo ben bene; e di questa fu ditto a sufficienza ne la prima cantica. Ben si convieno per ristoro che chi è stato lento in operare lo bene, volendo ritornare corre, e che gridi contra 'l vizio suo, biasimandolo, e che pianga per lo suo peccato, avendo debita contrizione; e che consideri li beni che ha già fatto la solitudine del bene operare, e li mali che ha indotto la lentezza; volando li esempi de la Santa Scrittura e de li autori, come finge l'autore nel testo. E questo medesimo peccato allegoricamente si conveni a quella del mondo, che sono in stato di penitenza, volendo esordire per lo ditto peccato, dei quali l'autore intende: che di quelli del purgatorio parla come poeta, fingendo; e di quelli del mondo parla come maestro, insegnando.

C. XVII — n. 97-165. In questi tre ternari lo nostro autore finge che quella turba, tutta a loro, avesse du' innanzi che dicessero esempi di solitudine al ben fare: imperò che, ritraendosi da l'accidia et indocendosi a la solitudine, si purga lo peccato dell'accidia; e però dice: *Tutta fur avera noi; cioè lo ditte anime, che si purgavano del peccato dell'accidia, testo (2) adducendo noi; et assegna la ragione: perché correndo, si sopra tutta quella turba mozza questa è sufficiente ragione che s'elli corrono, e Dante e Virgilio non andavano; ma stavano, tanto doveano iunger sovra di loro. E du' innanzi gridavano piangendo; ecco che finge che du' innanzi andassero gridando con piante esempi di solitudine; cioè: Maria corre con fretta a la manduca; questo è l'esempio de la Vergine Maria, madre del nostro signore Gesù Cristo, la quale ammanta dall'angelo che dovea fuggir col suo figliuolo in Egitto, perchè Erode cercava d'ucciderlo, subitamente senza alcuno indugio monta in un lino in colli, e Giose l'accompagnò, et andava in verso li monti d'Egitto e passano di là, sicchè uccidendo Erode l'infante da du' anni in già per uccidero Cristo, noni venne fatto per la solitudine de la Vergine Maria; e questo è esempio, che a ben fare non si dà duto indugio. E Cesare, per cagionar Florida; ecco che*

(1) C. M. «convenimenti», e (2) C. M. testo piangendo a noi, e vero aggettivo.

induce una altro esempio de le storie romane, la quale scrive Tac-
cino nel libro iii, dicendo che, poi che Cesari ebbe perseguitato
Pompeio in fin a la fine d'Italia, e cacciato d'Italia, sentendo che
in Ispagna Petreio et Afranio tenevano una città che si chiamava
Ilerda per lo senato, e tutta l'altra parte occidentale era a sua de-
vozione, con tutto lo suo esercito se n'andò volentieri in Ispagna
con tanta festinazione, che sarebbe volato ad uno corriere non che
ad una duca co l'esercito; e pervenuto a Marsilia ⁽¹⁾, e lassivi Bruto
per capitano e suo vicario de l'esercito, che arrecasse lo fatto di
Marsilia a fine, et elli se n'andò in Ispagna et in breve tempo
acquistò Ilerda e tutta la Spagna, e venne a Roma, et in quel
mezo Bruto combattello coi Marsiliensi. E vinto prima Bruto in
terra, arreatosi poi a combattere con loro in mare, li sconfisse e
subjugelli a Cesari, sicchè tutta la parte occidentale rimase poi libera
sotto la signoria di Cesari. E queste cose hanno fatte con grande
solicitudine, e però singe l'autore che quelli da' davanti raccontas-
sero questa esempla, che ha di grande sollicitudine, e però dice: «
Cesari; cioè Giulio Cesare che fu lo primo imperadore de' Romani,
dal quale tutti li altri imperadori sono nominati Cesari, per soggiu-
gar Ilerda; cioè quella città ch'è in Ispagna, Punt Marsilia im-
però che l'esodo e lassella condotta a Bruto, e poi corse in Ispo-
gna; cioè, poi che ebbe preso Marsilia, se n'andò in Ispagna ad
Ilerda. Bello, bello; dicono quelle due anime, sollicitando l'altre;
cioè: Andate, che 'l tempo non si perda; singe questo l'autore, per
mostrare la grande buona voglia dell'anima che si purgano; ma nel
purgatorio non si può perder tempo; ma elli lo dice allegoricamente,
insegnando come quella del mondo debba salionare l'uno l'altre,
per uscire del peccato dell'accidia. Per poco amor; ecco la ragione
che fa li omni pigri al bene; cioè lo poco amore; ma meglio è che
s'intenda per delli altri e non di quelli primi du', e però si può
dire: gridava li altri; cioè l'altre anime ch'erano di rito, appre-
zo; cioè di po 'l dire dei du' primi gridavano li altri, sollicitando
Belle belle andiamo a la nostra purgazione, sicchè 'l tempo non si
perda per poco amore, come si perdote nel mondo. Che cuore si
ben far; cioè sicchè lo studio; cioè la sollicitudine del ben fare,
grazie rinterda; cioè rinvigorisca in noi la grazia di
Dio: imperò che, quanto più ben s'aspetta, tanto più cresce ⁽²⁾ la
grazia: ogni fervore di carità acquista grazia nuova; e così cresce
la grazia, come cresce la carità.

C. XVIII — r. 105-117. In questi quattro versetti lo nostro au-

(1) C. M. a Marsilia, si trova che i Marsiliensi volevano obedi- re a Petreio, e non lui, assediò Marsilia e Bruto. (2) C. M. cresce.

fare luogo come Virgilio dimando quelli spirti de la via da montare suso; e come rispossono, dicendo: *O gente*; ecco che parla Virgilio a quella gente, et incomincia lo senso nel terzo ternario; cioè: *Parole furon quante del mio Daro*; cioè di Virgilio dicente: *O gente, in cui*; cioè ne la quale, *ferrore acuto*; cioè amor fervente, *adesso*; cioè ora, *Ricompie forte*; cioè risacca, *sorgimento e salvaggio* muto da voi in lei, *far per l'opolezza*; cioè per negligenza; ecco che lo manifestato la loro condizione, *Questo, che vive*; cioè Dante / certo; cioè certamente, *io non vi bugio*; cioè io Virgilio non vi dico bugia / *Vuol andar tu*; cioè all'altro luogo, *perchè il Sol ne rifaca*; cioè pur che 'l Sol si levi, secondo la lettera, non aspetta altro: però che di notte non si può montare, ma secondo l'allegoria s'intende de la grazia di Dio illuminante, senza la quale non si può fare alcuna buona opera. Però se dice: *cioè dite a voi, onde è presso il portagio*; cioè la via da salire suso. *El un de' quelli spirti*; cioè che corrento, dice: *Vieni da rito a noi*; ecco la risposta che li fu reduta, e troverai la buca; cioè la via da ir suso: però che noi andiamo in verso n' ella è; et allungo la strada, dicendo: *Noi siamo di volta e muoverci si piem*; cioè noi siamo sì volentieri all'andare a purgare la nostra negligenza, *Che restar non potem*; cioè non possiamo restar, però perdona; tu, che ci li dimandato, *Se rissonda nostra giustizia deni*; cioè se tu reputi nostra merita, che noi facciamo per giustizia e per delitto che non ci possiamo restare, esser villania.

C. XVIII — r. 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che uno di quelle anime, così correndo in legge, li si manifestasse, dicendo: *Io fui Abbate in San Zeno a Verona*, questi fu uno abate di San Zeno da Verona, ch'è ricco monastero e di grande dignità, e non alibe trovato lo nome suo: fu omai pigro e negligente in ben fare, perchè l'autore finge che purghi la sua peccato dell'accidia in questo luogo; e trovossi abate al tempo, che lo imperadore Federico Barbarossa assediò Milano e disfecelo et arrese a boghi; e però dice: *Sotto lo imperio del buon Barbarossa*; ben dice buono: imperò che tra l'altre buone cose, ch'elli ebbe in sé, fu che non fu avaro di pecunia, come appare ne la prima cantica, *Di cui*; cioè del quale, *dolente ancor Milano*; perchè non era stato rifatto, ragione: imperò che i Milanensi hanno ragione di ragionare di lui, perchè disfecò la loro città; e la ragione in questa che, venendo lo detto imperadore Federico Barbarossa per incoronarsi a Milano, li Milanensi non valsero ricorrere; unde lo detto imperadore vi pose l'assedio con aiuto de' ghibellini di Toscana nel 1249, addi' 18 d'Agosto et abbato; che s'arrendette a lui addi' 8 di Settembre nel detto anno, e lo detto di si coronò. E poi in quel medesimo anno si ribellò

dai detti imperadori Melano, Brescia, Vigenza e Cremona; per la qual cosa, tornato lo ditto imperadore de la Spagna nel 1254, desceca Melano e l'altro tre superscritte et anele; de la qual cosa si dicesse tutta Lombardia, non che Melano. E lui à già l'un piede entro la fossa: cioè è già proximo a la morte, perchè è vecchio. Questo fa credere Alberto de la Scala signore di Verona lo quale, avendo un suo figliuolo lontanato sciencato e rio, lo fece fare abate del ditto monasterio; e però finge l'autore che quell'anima parlasse, andando, di lui lo quale non era ancor morto, quando l'autore disse che avesse questa imaginatione. Che; cioè lo quale, tutto penserà quel monasterio: imperò che il' parlo da Dio il averli posto sì fatto abate, E tristo s' d'operti mala potran; imperò che ne patira pena: e dico così, perchè tutto morrà, e di poi la morte porterà la pena: et assegna la cogliano. Perchè: cioè imperò che, il suo figlio; cioè del ditto monasterio Alberto de la Scala, mal del corpo (dicitur: quod) dice perchè era sciencato, E de la mente peggiore imperò che era più sciencato de la mente che del corpo, e che mal nacque: imperò che nacque d'adulterio. A posto in loco di suo padre vero; e forse che voi parlo di fatto, senza l'autocità apostolica, più che l'autore usa le suddette parole; o forse lo dice l'autore, perchè non operò quello abate quello, che da operare lo vero abate. Dico ora l'autore. Ah; cioè Dante, non so, se più dante; cioè quello spirito, che andava cercando: imperò che la distanza non mol l'avea volere, o poi si trovasse; cioè non so, se poi si trovasse quando fu ito oltre. Tant'era già di lì che noi trascurato; ch'io nel poter più intenderlo, Ma questo intesi; lo Dante, e ridere mi piacque; per servirlo poi (!), che com'io l'abbia scritto. E questa facciata ha fatto l'autore, secondo la lettera, assai verisimile e moralmente; perchè quelle due sono cose note per li antichi, però finge che l'abbia detto quell'altro.

C. XVIII — v. 120-138. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Virgilio li dimostrò (!) duo che venivano dritto, dando esempi dissuasori dell'accidia, mostrando lo danno che to seguita (!), dicendo: A quei che m'era ad ogni uopo; cioè ad ogni bisogno, soccorso: cioè Virgilio, che sempre mi soccorrea a' miei bisogni. Dico; cioè a me Dante. Folgeli qua; ecco che lo ragione li accerta la serietà a considerare li esempi, che sono guasti a schifare l'accidia, e volli dar; cioè di quelle anime, l'aver dando all'accidia di morte; cioè riprendendola; e questo è mordere l'accidia; cioè riprenderla, mostrando per esempi quanto ella è nociva. Di rito a tutti: imperò che li

(!) C. M. più qui, con lo ddo

(!) C. M. li nostri

(!) Segue; antica intensione della terza persona singolare del perfetto dei verbi della prima coniugazione. E

esempi confortativi a la carità: poché che dissuade quelli che au-
davano inanti, ora fingo che coloro che discedano li esempi dissuadi
da l'accidia venissero di rieto: e questa fingo l'autore accentia-
metile, secondo la lettera, di quella del purgatorio: imperò che nel
peccato non possano più cadere: imperò che sieno già in grazia. E
per loro necessario d'acrescere la carità e l'amore del bene opera-
re, et oltre questo avere pentimento e dolore del tempo perduto nel
peccato, sicchè la carità va loro inanti: imperò che sempre cresca e
crescerà quanto potranno li meriti acquistati in questa vita per la
grazia di Dio, sicchè sempre andrà inanti, e li esempi dissuasori
del peccato vengano di rieto: però che finita la penitencia e la pur-
gazione, finirà la dolore e la contrizione, sicchè rimarrà adietro. E
per quelli del mondo è vera finzione: imperò che inanti va la gra-
tia preveniente, e poi la illuminante che e' illumina: quanto è gran-
disimo bene la virtù contraria al nostro vizio, e vinci a l'amore di
quella, onde poi seguita lo pentimento del vizio co la contrizione;
e però in tutti li passati è tenuto l'autore questo ordine: cioè prima,
e però in tutti li passati è tenuto l'autore questo ordine: cioè prima,
posto li esempi inanti a la virtù contraria, e poi li dissuasori dal
vizio, e fingo che dicessero quelle due anime prima li esempi del
popolo d'Israel, secondo la Santa Scrittura, e poi l'esempio dei Tro-
iani, secondo Virgilio, dicendo così: dicca; cioè quelli due, *Prima*
fue Morta la gente; cioè d'Israel, a cui; cioè al qual popolo d'Israel,
fue Morta la gente; cioè d'Israel, a cui; cioè al qual popolo d'Israel,
il mar s'aperse; cioè lo mare restò; Che vedesser Giordano; cioè lo
fiume Giordano. Tercio me; cioè che il popolo crede de la ditta
gente vedesse lo fiume Giordano, che era in terra di promessa:
Questa è storia nata de la Bibbia; cioè che quando piacque a Dio
di liberare lo popolo d'Israel, che era sotto la servitù di Faraone in
Egitto, comandò a Moisé che andasse a Faraone e comandasseli che
non opprimesse lo popolo suo; e non rimanendosi per li segni, che
Moisé li mostrava per la virtù di Dio: imperò che Faraone di Faraone
era indurato, li se fuggire una notte co le masserizie preziose da li
Egizii che avevano accattati, percosso con morte tutti li progeniti
d'Egitto. E pervenuti al mare rosso, perchè Faraone col suo esercito
li perseguitava, percosse Moisé lo mare, e divise l'acqua, come due
rairi stettano ferme da ogni lato, e posando per lo mare rimò per
terra secca: e Faraone, intrato nel mare col suo esercito, fu esperto
dell'acqua et alligato. E pervenuto questo popolo ingrato nel deserto,
che era via di xl. giornate, tanto fu pigro e contumace in verso
Madia, che 40 anni stette nel deserto nutricato da Dio co la manna;
e per lo suo peccato tutti quelli, che uscirono d'Egitto, morirono
nel deserto, e non pervenno in terra di promessa: se non li
eredi loro nati nel deserto, come dice l'autore nel testo. E quello;
cioè gente, ecco lo secondo esempio, che pose Virgilio dei Troiani

che venendo non fara in Italia, nel v. de l'Eneidi. Imperò che quando Enea, pervenuto in Sicilia, feceo l'annale d'Anchise suo padre, arveno quattro galce, o vero navi, appressò lo fuoco nel navilio: andò molti Troiani volsono rimanere in Sicilia e non voluto procedere più oltre. E così per loro pigrezza, che chiono in sostenere le luche, perbotteno che non hanno poi partecipa de la gloria de Romani: imperò che rimasero in Sicilia o non hanno es loro; e però dico: che; cioè la qual gente, l'effuso; del navigare, del combattere, non sofferse; cioè non sostiene. Fito a la fine; cioè in fin che si partento dov'è ora Roma, et acquisiosì Lavino, ovvero Laureto, ovvero Lauro Lavino: imperò che la città del re Latino fu chiamata prima Lavino dal nome di Lavino, fratello del re Latino, e poi Laureto, per le Lauro ch'era sacro ad Apollino ne la città; e poi Lauro Lavina da Lauro, e Lavinia figliuola del re Latino, col figliuol d'Anchise; cioè con Enea che fu figliuole d'Anchise troiano, che guidò li Troiani in Italia. Se stano o vita senza gloria offerre: cioè diede se medesimo a veder vivere senza gloria, rimanendosi in Sicilia per non poter più offendo; e il Sardo dice: *Alaque lobere gravi nel moymen dehit vita averallbas*.

C. XVIII — v. 129-145. In questi due terzetti et uno versetto finge la nostro autore come s'addormenta, sopra venendo nuovo pensiero, dicendo così: Poi che furoi da noi tante iluzie; cioè le superstitie mite che andavano correndo, purgandosi del peccato dell'accidia; e però dice: *Quel'ombre*: cioè anime; perchè l'anima si chiama ombra è stato ditto di sopra, che veder più non potersi; così da me e da Virgilio, *Novo penier dentro da me*; cioè ne la mente di me dentro, si mise: questo nuovo pensiero fu la nuova malizia, de la quale pensava di prestare in gli anni: imperò che così a co ditto dell'accidia, sicchè ingenuamè pensava di trattare de la avarizia. E perchè di sopra ha fatto che di notte non si possa montare, però finge che s'addormentasse in questi pensieri, non potendo salire (!) a nuova malizia, in fine che non fuge che sia venuto lo di; e però pensava che erdin e che modo dovesse tenere in fingere questo. E sopra queste finge che s'addormentasse, per mostrare la ingenuazione sua infermare uno ingano, che li apparisse nel sogno, che significasse lo viaio di che de trattare, de la quale dira nel seguente canto: e però dice: *Nel qual*: cioè pensieri, più altri, cioè pensieri, ovvero, da quella (!) che ditto è, e dixerò: ancora da quello. E nota che altri impari diversità incozzato e dixerò, il sostanzial; e però pose l'autore l'uno e l'altro. E tanto d'uno is altro ruggia; cioè andai diacorrendo, con formazioni sopra al-

(!) C. M. volò

(!) C. M. da questo. E fudo

curo, Che li occhi per vaghezza ricoperiti, cioè per la (1) solitudine
 dei pensieri vaganti qua e là vanto lo sento, et io m'addormentai; e
 però dico che ricopersi li occhi quando l'ora dorme, li occhi si
 chiudono. Diceno li Savi che le cure de le solitudini riscaldano lo
 cerebro (2) e fanno resolutione universale, per la quale viene lo sonno,
 è veramente che la calefactione non sia troppa: Imperò che allora
 disarrebbe lo cerebro (3), non potrebbe dormire. E l'pensamento in
 sogno *tentativus*; questa specie di sonni si chiama incerto da Ma-
 crobio, *Super somno Scipiani*, quando per lo pensieri e per le cure,
 che l'ora ha mentre che vegghia, l'animo addormentato in quelle
 medesime si ritrova. Del sogno fu detto da me ne la canica prima,
 e però non replico qui. Seguita lo canto xiv. fine lo canto xviii.

(1) C. M. per solitudines

(2) C. M. calidus.

CANTO XIX

- 1 Se l'ora che non può l'calor diurno
 Intepidar più il freddo de la Laza
 Vinto da Terra, o talor da Saturno.
 4 Quando i Geomanti per maggior fortuna
 Veggiono in oriente, inanti l'alba,
 Sarger per via che poco li sta bruna;
 7 Mi venne in sogno una femina balba,
 Nelli occhi guercia, e sovra l più distorta,
 Co le man monche e di colore scialba
 10 Io la mirava; e come l Sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio li facea scorta
 13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora; e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava.
 16 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.
 19 Io son, cantava, io son dolce Sirena,
 Che i marinari in mezzo mar dismago:
 Tanto son di piacer a sentir pena.

v. 2. Più intepidar il — v. 6. lo sta — v. 8. L. A. i più — v. 12. lo brava.
 v. 48. C. A. così lo — C. M. e colorava. — v. 48. C. A. Aspetta lei tal.

- 22 Io vidi Ulisse del suo cammino vago
 Al canto mio; e qual mero s'ausa
 Rado sen parte: sì in tutto l'appago.
 23 Ancor non era sua bocca richiusa,
 Quando una deusa apparve santa e presta
 Lunghezzo me, per far colei confusa.
 28 O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?
 Fieramente dicea; et ei venia
 Colli occhi fatti per in quella onesta.
 31 L'altra prendea, e dianzi l'apria,
 Fendendo i drappi, e mostrandomi 'l ventre;
 Quel mi svelò col pizzo che n'uscita.
 34 Io velsi li occhi; e il mio Maestro: Almen tre
 Voci t'ò messe, e dicea: Surge e vieni.
 Troviam la porta per la qual tu esire.
 37 Se mi levai, e tutti eran già pieni
 Dell'alto di' i giron del santo monte,
 Et andavam col Sol nuovo a le reni.
 40 Seguendo lui, portava la mia fronte
 Come colui che l'ha di pensier carca,
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte:
 41 Quando io udì: Venite, qui si varca;
 Parlando in modo suave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca.
 44 Coll'ali aperte che parean di cigno,
 Volsecci in su colui che si parlòne
 Tra du' pareti del duro macigno.

v. 24. C. A. si tutto

v. 31. C. A. e il buon Maestro

v. 35. C. A. surge e

v. 44. C. M. uovr

v. 27. C. A. appressa me,

v. 33. C. M. l'ò messo,

v. 38. del santo monte

v. 44. C. A. Parlare in

v. 47. C. A. si parlòne,

- 41 Messo le penne sue e ventilone,
 Qui legent, afirmando esser beati
 Che avran di consolar l'anime loro,
 42 Che sì, che per che in ver la terra gual?
 La Guida mia incominciò a dirmi,
 Poen ambedu' de l'Angel sormontati.
 45 Et io: Con tanta sospezion di irai
 Novella vision che a sè mi pēga;
 Sà ch'io non posso dal pensar portirmi
 48 Vedestl, disse, quella antica stroga,
 Che sola sopra noi omai si piagne?
 Vedesti come l'om da lei si slega?
 49 Bastiti, e batti in terra le calcagne;
 Li occhi rivolge a logoro, che gira
 Lo Rege Eterno cò le rote magne.
 51 Quale il talon, che prima al piè si mira,
 Inde si volge al grido o si profende
 Per lo disio del pasto che lo tira
 52 Tal mi fo' io, e tal, quanto si fonde
 La roccia, per dar via a chi va suso,
 N'andai io infin ove l'cerchiar si prende
 53 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
 Viddi gente per esso che piangea,
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.
 54 Affixit pariendo animas meo,
 Sentì dir ben con sì alti sospiri,
 Che la parola a pena s'intendea.

1. 41. G. A. le penne pol'e ventilone. v. 51. G. A. dante.

2. 42. Dant: domo con la discesa in e come fene, pene a quale. E.

3. 45. C. A. Che io non.

v. 48. C. A. Vedestl.

4. 49. C. M. al logoro.

v. 52. C. A. che lo tira.

76. O eletti da Dio, li voi soffrir
 E speranza e giustizia ha men dar.
 Drizzate noi verso li alti saliri.
79. Se voi venite dal guocer sicuri,
 E volete trovar la via più tosto,
 Le vostre destre sian sempre di furi.
82. Così pregò il Poeta, e si rispose
 Poco dinanzi a noi ne fu: perchè io
 Nel parlar avvisai l'altro nascosto,
 E volsi li occhi alli occhi al Signor mio.
 Ond'elli mi assenti col lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.
88. Poè ch'io potei di me far a mio senno
 Trassimi sovra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi sentio,
 Dicendo: Spirto, in cui panger maturo
 Quel senza il qual a Dio toruar non puoi,
 Sosta un pogo per me tua maggior cura.
94. Chi fosti, e perchè volta avete i dossi
 Al su nudi; e se vuoi ch'io t'impetri
 Cosa di là, ond'io vivendo muoia.
97. Et elli a me: Perchè i nostri dretti
 A sè rivolga 'l Ciel, sopra; ma prima
 Scia quel ego fui successor Petri.
100. Intra Siesti e Chiacari s'aduna
 Una figliana bella, e del suo nome
 La titol del mio sangue fa sua cima.

vv. 76, 78. Soffrir, saliri. L'infinito la voce del verbo seduttore (dopo
 l'uso i Chiosci nostrali, seguendo l'esempio de' Opus e de' Latini. E
 l. 72. C. A. giustizia e speranza. v. 78. C. M. H. A. uolui.
 v. 92. C. A. poveri. v. 94. C. 3. per le 344. v. 97. C. A. M. 11, uolui.
 v. 98. C. A. Rincorsi il Ciel a me sopra; e prima
 v. 102. C. A. con la cima.
 v. 104. C. M. ha pace.

- 101 Un mese, o poco più provai io con:
 Pesa il gran manto a chi dal bugo il guarda,
 Che più m'assembra tutte l'altre vòde,
 106 La mia conversion, comè! fu tarda:
 Ma come fatto fui romanz pastore
 Così scopersi la vita bugiarda.
 109 Viddi che lì non si quietava il core,
 Nè più salir poteasi in quella vita;
 Perché di questa in me s'accese amore.
 112 Fin a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara;
 Or, come vedi, qui io son punita.
 115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
 In purgazione dell'anime converse:
 E nulla pena il mondo à poi amara.
 118 Sì come l'occhio nostro non s'aperse
 In alto, fisso a le cose terrene:
 Così giustizia qui a terra il merse.
 121 Come avarizia spense a ciascuno bene
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi:
 Così giustizia que stretti ne tiene.
 124 Nei piedi e ne le man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi.
 127 Io m'era inginocchiato, e vocea dire:
 Ma com'io cominciai, el el s'accorse:
 Solo astollando, del mio riverire.

v. 101. C. A. che tutte altre

v. 112. C. A. misera partita

v. 117. C. A. al manto a più

v. 112. *Perdèsi*: si perì, come adoperarono gli Antichi. I quali usò derivando la costruzione della particella aggiunta, comechè il verbo terminasse accennando.

v. 125. C. A. del suo

v. 114. C. A. qui ne sai

v. 118. C. A. non si alzò

v. 126. C. A. e sospira

- 130 Qual cagion, disse, in più tosa ti torse?
 Ha lo a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse.
 131 Drizza le gambe, levati su, frate,
 Rispuose, non errar: conservo sono
 Teco, e co'li altri ad una podestate.
 132 Se mai quel santo evangelico sono,
 Che dice: Neque nubent, attendesti,
 Ben puoi saper perchè così ragiono.
 133 Vattene omai: non vò che più t'arresti:
 Chè la tua stanza mio pregar disaga,
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
 134 Nipote o io di là, ch'è nome Alagia,
 Buona da sè, pur che la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia:
 135 E questa sola di là m'è rimasa.

v. 131. C. A. che serve sono

v. 132. C. A. puoi veder

v. 133. C. A. intendesti

v. 134. C. A. mio pregar

v. 134. Alagia del Fiesco, moglie che fu di Marsello Malaspina, marchese di Giungilla, ebbe in tanta reverenza il sommo Poeta che indusse il suo figlio a rendersi erede del Banco Adighieri. E

C O M M E N T O

Ne l'ora che non può l' calor diurna esser. In questo XIV canto lo nostro autore segue come, seguendo Virgilio poi che fu scollato da la visione che avea avuta, pervenuto a la scala che s'alle al quinto balzo, dove insegna che si purghi il peccato de l'avarizia. E principalmente si divide questo canto in due parti: imperò che prima segue come, scollato da la visione seguendo Virgilio, pervenuto a la montata al quinto balzo; e come montando, domandato da Virgilio perchè andava sì pensoso, manifesta la sua visione; e Virgilio lo conforta al montare suso, e montato su, dice quel che prima quive vede et ode. Ne la seconda manifesta lo peccato, che quive insegna che si purghi e l'uso de la purgatione; e come ebbe parlata con

alcuno di quelli spirti che vi travò, et incantassero quivo: O anima
 del Dio ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque
 parti: imperò che prima descrive lo tempo, et qua l'ora che li
 apparve ne la sua visione; ne la seconda descrive quì ⁽¹⁾ che quella
 fece, e come un' altra n' apporia che confonderà la prima, et incan-
 tancia quivo: Poi ch'ella nea ec.; ne la terza legge come, volte a
 Virgilio è sollicitato da lui del montare ⁽²⁾, e come l'angelo l'assolve
 del peccato dell'accidia, e mostra la via da montare al quinto gi-
 ro, et incantancia quivo: Io così ti arde ec.; ne la quarta legge
 come, andando pensoso, Virgilio lo dimanda quel ch'elli ha, o come si
 manifesta, lo conforta e come ⁽³⁾ Virgilio, quivi: Che di che per co-
 ne la quinta legge come, confortato salito al quinto giro, e quella
 che quivo esulte cantare, et incantancia quivo: Quiv' il fulton ec.
 Divisa la lezione, ora è da vedere la testa co l'esposizione letterale,
 allegorica e morale.

C. XIX — v. 1-15. In questi cinque tentari lo nostro autore an-
 ge come quivo ⁽⁴⁾, s'addormenta, come ditto è nel precedente can-
 to ne la fine, eli ebbe una visione la quale descrive ora; e prima
 descrive lo tempo, quando ebbe questo sogno, dicendo così: Ne l'ora
 che; cioè ne la quado, non poi l'alter d'anno; cioè lo caldo che
 cagiona lo Sole lo dì co la riflessione dei suoi raggi: lo Sole scaldi
 co la reverberazione che fa coi suoi raggi, Jovipider; cioè l'are tep-
 do e scaldare, più il freddo de la Luna: la Luna non è fredda in se;
 ma è effettiva di freddo co i raggi del Sole che percutono in essa,
 et ella li riflette gusa; e la riflessione che viene di sa più cagiona
 freddo, come quella che è di più su cagiona caldo, e però la Luna la
 notte raffredda l'aire e la terra, e lo Sole la mattina incaldisce e
 scaldare l'aire e la terra in tanta, che caccia via la freddura infu-
 a terra, o poi scaldi infu a la sera, sicchè rimane caldo l'aire e
 la terra infu a mezza notte; ben che la freddura de la Luna tutta
 via munda l'caldo et induce lo freddo, sicchè passata mezza notte,
 cacciato via lo caldo, incantancia lo freddo, e quanto più s'approvi-
 na a la mattina più cresce ⁽⁵⁾ lo freddo e l'caldo nel più intepidare;
 sicchè a punto vuole dire nell'ora de la mattina presso all'aurora,
 l'into de la Terra; s'intende del caldo superio che la terra di sua
 natura è fredda e arida: sicchè, passata mezza notte, mette fuori la
 sua freddezza et aiuta la freddura de la Luna; e così è visto lo
 caldo de la freddura de la Luna per l'auto de la terra, o l'auto de
 Saturno; Saturno è lo più alto pianeta che sia in cielo et è effettivo

⁽¹⁾ C. M. quello ⁽²⁾ C. M. del montare al quinto giro, et incantancia

⁽³⁾ C. M. del manifesta, e come lo conforta Virgilio

⁽⁴⁾ C. M. come quando s'addormenta ⁽⁵⁾ cresce

di freddo e di secco, sicchè quando è dominato, aiuta lo freddo de la Luna; e però dice l'autore, tale ora; cioè alcuna volta, perchè queste non addivene sempre, ma solamente quando Saturno è dominia; e poi che ha descritto lo tempo ad uno modo, lo descrive ad uno altro, dicendo: Quando i Geomanti; cioè allora quando li Geomanti, che sono l'indivinatori che indivinano quell'arte che si chiama Geomanzia, detta così da la terra, et è una specie dell'arte magica, come appare ne la prima cōstica canto xv: imperò che indivinatori con certi punti, a vero linee che fanno ne la polvere in terra, e massimamente questa loro arte fanno al mattino innanzi l'alba, perchè all'ora l'animo umano e 'l corpo è più disposto all'obediencia de le inclinazioni celesti che in altro tempo, e però li Geomanti osservano questo tempo e vollano che i punti si facciano senza pensamento o senza numero: imperò che l'omo può esser mosso da tre ragioni: cioè prima, da la propria volontà, mosso d'alcuna passione che (*) nasce da elezione fatta per lo libero arbitrio. La seconda ragione è da volontà dato per troppa repletione e vacuità di stomaco, e per troppa resolutione d'animo, o insensazione (?) di spiriti vitali. La terza ragione è da inclinazione naturale, la quale cogiona lo movimento del cielo; e questa ultima ragione accetta la Geomanzia, e l'altre esclude. E per escludere la prima, vuole che i punti si facciano senza numero e pensamento; e per escludere la seconda, vuole che si faccia al tempo preditto, quando è fatta la digestion e sono più posate le passioni tutte che in altro tempo, sicchè 'l movimento vegna pure secondo la inclinazione celeste, e non per altro modo; e per questa medesima ragione si dice che li segni fatti in tale tempo sono più veritieri, imperò che sono cagionati pure da influenze celesti, e non da cure d'animo o da passione di corpo. *Per maggior fortuna*: cioè loro maggior felicità, a fare l'arte loro, l'eggono in oriente; cioè l'attendere del tempo la quale cognoscono, guardando in ver l'orientato, innanzi l'alba; ecco che manifesta lo loro tempo, *Surgit*; cioè levandosi da l'orientato: questa è quella costellazione ch'elli osservano (?) che si leva, per via; cioè per lo cammin del cielo, che; cioè la qual via, poco li sta brava; cioè poco dura l'aire nero: imperò che incontenente vene l'alba, all'ora descritta, *Mi tene in sogno*; cioè a me Dante; o dice studiosamente, a denotare quale specie la di sogni in sogno: imperò che sogno è, come dice Macrobio, quando si vede confusamente quella, che poi chiaramente si conosce; ma non innanzi che avvenga; et insommo si chiama quella che l'omo chiaramente vede; ma addivene, perchè n'è avuto pensieri innanzi. E però si

[*) C. M. che nasce - da volontà - si è tratto dal Cod. Magl. E.

(?) C. M. d'animo, o la resolutione di spiriti - C. M. insensazione

potrebbe dire che insegna fusse una parte e non due, e che l'autore chiami questa insegna, perchè prima n'ebbe peccamento, come appare di sopra, e pù si intendere che siano due parti; la quale cosa è più vera, volendo dire che questo fusse sogno, perchè chiaramente non mostrava la cosa quella che significava; e descrive la cosa sua, dicendo: una femina balba; ecco che dimostra che li apparisse una femina che avea queste cinque condizioni: prima che era balba: imperò che non potea spedatamente parlare, *Nelli occhi guercia*; ecco la seconda condizione, che non potea guardare dritta: e ancora *l'è pè distorta*; ecco la terza condizione, ch'era sciancata, *Co le non menche*; ecco la quarta condizione, ch'era morta; cioè (*) *contratta et imperabile le mani, e di colore scialla*; ecco la quinta condizione, ch'era pallida. Questa femina descritta, così imperfetta, significa la falsa felicità terrena, la quale li omni peccano in cinque particolari beni; cioè in ricchezza, signorie, onori, Diletti (*) e diletti carnali, li quali sono tutti imperfetti e fallaci; scèchè, come dice Boezio nel terzo libro de la Filosofica Consolazione, per tutto quello libro come appare a chi la legge, e ne la pensa seconda dior: *Alque hoc sunt, quae adipisci homines colant; adque de coelis distat, dignitates, regna, gloria, voluptatesque desiderant, qui per hoc sibi satisfactionem, reverentiam, potentiam, celebritatem, felicitatem credunt* (†) esse venturam. E però finge che la lingua sia balba, per mostrar l'imperfezione de la fama che sta ne la lingua; sia guercia, per mostrare la imperfezione dell' onori che stanno ne la fronte e ne li occhi, come dice Virgilio nel primo de la sua Eneide: *Rescitur Escat, clareoque in luce refultat, Os, luminaque Deo similia: nonque quae decora Caesaris nato genitrix, hincque iuvencus Purpureus, et lecto oculis afflatur* (‡) honore; sia sciancata, per mostrar la imperfektion de la ricchezza, in su la quali li omni si fermano, come lo corpo li su piedi; sia morta, per mostrare la imperfektion de la signorie che stanno nell' opere significate per le mani; sia pallida, per mostrare la imperfektion dei diletti carnali, che stanno in apparenza come l' colore. E però finge che li apparisse in sogno: imperò che intendea a trattare ingiuriam deli altre immoderate invenie le quali imperfette e false, le quale o va ad esso per col desiderio, et allora si cagiona l'avaritia; o va ad esso col desiderio e coll'opera, e se così va o seguita l'amore lo diletti per del sentimento del gusto, et allora si cagiona la gola; e del sentimento del tatto, et allora si cagiona la lussuria. De' quali tre peccati à a trattare l'autore ingiuriam: prima, de la avaritia, che si stende a tutti questi beni imper-

(*) C. M. cioè *contratta et imperabile delle mani, e di colore*

(†) C. M. fama, celebrità, li quali

(‡) *potest esse*

(§) *affari*

lettici; poi de la gola, che si stende al diletto del gusto; poi de la lussuria, che si stende al diletto del tatto. Io; cioè Dante, la mirava; cioè questa femina così descritta; e fa una similitudine, e come l'*I sal conforta Le fredde membra*; cioè delli animali sensibili et anco del vegetabili, como sono le rami (1) e le foglie dell'erbe e delli arbusti, che; cioè li quali, la notte aggrava; col suo freddo, facendo sentire alli animali sensibili la sterminia, e chinando l'erbe e li rami e le foglie in verso la terra; e poi la caldo del Sole ristora le membra fredde, e caccia col caldo la durezza del dolore generato per la freddezza, e così rileva l'erbe, li rami e le foglie. Così; ecco che adatta la similitudine, lo sguardo mio; cioè lo riguardamento, ch'io facea in verso quella femina, la faccia torta; cioè parlevole et intelligibile, la lingua; la quale prima era bialta, e poscia nulla; cioè quella femina, ch'era così torta et imperfetta, la drizzava; cioè lo mio sguardo, in poco d'ora; cioè in poco spazio di tempo, e la emorrendo vello; di quella femina, amor; cioè immoderato, che l'omo ha ad essa, lo coloriva; cioè li dava colore. Come suole; cioè so la rappresentava tale, quale la voleva. Per questa finzione dà ad intendere che la medesima femina imperfetta e falsa pare a l'omo tale, quando egli se la rappresenta; e però che ella ci pare perfetta e vera, questo è per lo falso nostro vedere. E però dice Boetio nel terzo libro della *Filosofica Consolazione*: *Exilis se pulcrum videtur non sua naturae, sed colorum speculationum robor* (2) infirmitas; e nel secondo dice: *Admirabilis est miseriam, nisi cur pulchri; contrariae bestia sunt omnia estaeque similitudo tolerantis*. Et ecco che l'autore ha fatto qui quello, che disse che diceva Virgilio nell'ultima parte del canto XVII, dove disse: *Altra bestia è che non fa l'om felice ec.*, Ma come tripartito si ragiona, *Tu cieli, occhi che tu per le ne cerchi*.

C. XIX — v. 16-33. In questi sei ternari lo nostro autore s'ingoa che, poi che per lo sguardo suo quella femina descritta di sopra la mirava et appiattata la sua imperfezione, ella incominciò a cantare e mostrare chi ella era; e come n'apparve un'altra (3), che ella fece manifestata, dicendo così: Poi ch'ella; cioè poi che quella femina, avea il parlar; cioè la lingua non che si parla, così disciollo; come disse di sopra, per lo sguardo mio, Cominciare a cantar; la femina descritta di sopra, sì; cioè per sì fatto modo, che con jura; cioè con fatica, fra lei uccelli mio inteso; cioè mia intenzione io Dante, rivoltò. Il dico quel ch'ella cantava: Io son, costora; la ditta femina di sì medesima dicea, cantando; io son dolce Sirene le Sirene (4) sono

(1) C. M. li rami e le foglie

(2) falsi

(3) C. M. come apparve un'altra femina che la fece

(4) Tommaso Tasso nel suo *Giardino sopra la Gerusalemme*, attribuisce questi versi dell'Alighieri, così espressi « Si legge in Italia, e di poi in un

detti mostri di mare, e sono dette tre, de le quali l'una rapta con voce, l'altra con ceramello, e l'altra con conde; e quando i marinari passano per lo mare, u' esse sono, per loro dolce canza s'addormentano, et elle fanno periculare lo legare e pillare la robba. Questo fanno filliole d'Acheloio, et erano con Proserpina quando fu rapta da Pluton; e però l'andamento tanto errante, che fanno male a molti mostri alati e con code di pesce e velli umani, e sono traslate in certe isule di mare pressa a la Grecia. La verità fa che queste sono tre meretrici, le quali arrecavano quelli, che passavano per lo loro isule, a povertà; e sono dette avere ale et unghie: imperò che l'amore vela e larisce; sono dette stare in mare: imperò che Venere, dia della lussuria, è stata nata in mare; e però dice l'autore che quella canza cantava: io son dolce Sirena; cioè io sono dolce, come una di quelle Sirene, cantava la femina descritta di sopra. Che i marinari in vezo mor dissaggio; cioè consumano⁽¹⁾. Tanto non di piacere a sentir piano; cioè tanto piaccio a chi mi sente cantare. Le redi Ulixe del suo caraván rago; questa fazione fu posta ne la prima cantica, canto xxvi⁽²⁾, dove dice quivi. Mi diparti' da Circe, che soltrasse Me più a' un orno sì prezio a Gioia ec.; ne la quale fiction appare come Circe ritene Ulisse vee uno anno col suo amore e col suo piacere, o bevde dal suo caravino, come appare quive; Al canto xix; questo dico, perchè l'isole de la lussuria sono Ulisse con Circe, che la fanno de la sirena o d'Ulisse non a qui luogo: imperò che Ulisse, come savio campò da loro, impedendosi li orecchi, e legandosi all'albero de la nave; e però si distendè de la innamoramento di Circe, come dinto è, e così ancora s'ama; dice ancora la ditta femina, cantando, che quello orno che con lei s'ama, Rado les parte; cioè da me si in tutto l'espago; et se in tutto lo faccio estento, ch'elli non si sa partire da me. Questa fazione è posta l'autore qui, a dimostrare che chi mira la felicità mondana, defettiva et ingannevole, sicchè ne pelli piacere, ella l'incanta; cioè la fama di lei suola esser ella è ingannevole come la sirena, o come ella fa poveri del senno bene li orecchi del mondo che sono come marinar in mare. Questo amulo è similato al mare

Gerona e in altri Teologi che della Sirena negano figlio nell'Esule, ma che divide la famosa città di Babilonia: se altri significano le Sirene e le Sirene, che donne piacciole, o per i piaceri sensuali modesti, le quali con lascivie arrese, mangiando i sentimenti, fanno addormentare gli uomini inopabili e presi dal diletto. Tuttavolta nel loro canto, come si legge ne' versi d'Orfeo e in quelli che furono per trasportati nella lingua italiana da Gerardo, le Sirene promettono le sciende e il regno, ingannando in questa guisa col senso dell'udito, come il serpente ingannò Adamo col ottimismo del gusto. R. [1] C. M. comare.

[2] C. M. xix, quando dice: Quando Mi diparti

per le tempestadi che ci sono, e per li mutamenti, e chi s'involge in esso è marinaro: ogni mondano è marinaro. Et insegna la ragione dicendo, per ch'ella è tanto piacevole alli uomini, ch'ella li piglia; cioè qual con ricchezze, qual con signoria, qual con costì, qual con fama, e qual con diletti carnali; e però pòto l'esempio d'Ulisse, lo quale inganno co la lusinga, et ultimamente conchiude che chi s'ama con lei, tardi se ne parte. Questa femina suona de la felicità mundana oppo li autori, et appè li sati, et ella modesta ancora si dimostra ingannevole com'ella è; e niente di meno li uomini mondani per la seguitano, e da lei non si sanno partire. Anco era una donna ricca ricchissima; cioè di quella che cantato avea. Quando non stava apparte sola e presta; cioè mi parca che apparisse nel sogno. Lunghezza me; cioè allato a tuo Dante, per far colui confuso; cioè quella femina ditta di sopra: ecco la ragione, perchè viene quella donna santa; cioè per confondere la femina ditta di sopra. O Virgilio, o Virgilio, chi è questo? Furamente dico; cioè la santa donna dico a Virgilio, quasi riprendetale: Chi è questa, che tu li lassate venire a Dante? et ei rispo; cioè mi parca nel sogno che Virgilio venisse. Colli occhi fatti per in quella notte; cioè donna che l'avea chiamato. L'altra; cioè femina ditta di sopra questa santa donna, presta; cioè mi parca che prestasse, e dimoia l'oprio, fendendo i drappi; cioè agguanciando li suoi vestimenti, e mostrandoli 'l ventre; de la ditta femina. Quel; cioè la dimostramenta del ventre, o vero lo ventre, mi ueltrò; cioè me Dante levò dal sogno, col mezzo che s'usa; cioè di quell ventre. Ora è da vedere brevemente l'allegoria, l'autore essendo noi pensari di trattare de la sua materia, come detto è, faga che s'adornamentasse: imperò che la sensualità s'adornamenta ne la felicità mundana, pillandose pascere; ma non Virgilio, che significa la ragione⁷⁾: sempre vede chi ella è. Questa donna santa e presta, ch'apparve allato a Dante e chiama Virgilio, è la Filosofia, che co la dottrina sua all'omo viene subita e muove Virgilio; cioè la ragione, chiametale a considerare la viltà e lo inganno de la felicità mundana e la ragione feca li occhi suoi in lei; cioè ne la detta Filosofia, che per mezzo de la grazia di Dio illumina la ragione e la sensualità, che cognessa lo inganno de la felicità mundana. Li occhi de la ragione sono la discrezione e lo intelletto, e feramente; cioè fortemente la domanda chi è questa, per reducirlo in considerazione de la sua viltà; non per ch'ella non sapesse chi ella era; e levanda et aprendo li libri adornamenti de la felicità mundana, dimostra lo suo frutto, che è sordimento del corpo. Lo quale corpo è pezza e fastidio, sì come si dimostra nel secondo e terzo libro di

⁷⁾ C. M. la ragione, la ragione sapete.

Dando de la filosofica Convolutione, mostrandoli prima, nel secondo, come questa mundana felicità è imperfetta, e nel terzo quale è la vera e perfetta felicità; e però la sensualità contrastata e fatta avveduta di ciò, si sveglia; cioè si leva dal suo giacimento, considerato lo frutto vilissimo, e però disse bene quel (?) verso che disse: Ad mundum nihil sum, quam ad sui principium corpore mei.

C. XIX — c. 31-34. In questi sei ternari le nostre anime fanno come svegliato, levato lo sole, sollicitato da Virgilio regatta lui, e vanno a la montata del quinto balzo, dove li chiama et invoca l'angelo, dicendo così: Io, cioè Dante, vola di teeli; cioè poi che fu svegliato in verso Virgilio, e al mio Mostro; cioè Virgilio dicea: Abba fr' Focci l'a mena; cioè tre volte l'è chiamato. Queste tre voci son tre chiamamenti; che fa la ragione a la sensualità: prima la chiama co la voce de la memoria, dicendoli che s'arricordi del suo principio e del suo fine; seconda lo chiama co la voce dell'intelletto, dicendoli che intenda che cosa è bene; e terzo lo chiama con la voce de la volontà diretta, dicendoli che ama e desidera lo primo e lo vero bene perfetto, e dicea; ancora: Surge; cioè levati su, e riedi: di po' no, Trattare la persona; da montare su, per lo qual tu salire: cioè per la quale tu entri a montare suso al quinto girone. Su mi leva; cioè la Dante, e fida cosa già pensai dell'alto di': cioè del Sole ch'era già alto (?), i giri del santo monte; cioè li balzi del monte del purgatorio, Et andava; cioè Virgilio et io, col Sol nuovo; cioè col Sole nuovo monte nata, ch'era loro monti; o così era già lo terzo di', che Dante era stato in purgatorio, o le veni; cioè di Virgilio. Seguendo lui, la Dante: imperò che m'andava monti, et lo andava a lui a le rei: o non si dō intendero che il Sole nuovo nasce loro a le rei: imperò che contraddirebbe a quello che dato è; che sempre andavano col Sole monti, portava lo mio fratre: io Dante, Come colui che l'a di penier carco; cioè carica: cioè che fa similitudine; che andava col capo chinato, come va colui che à lo capo pieno di pensieri, Che po di sì un mezzo arco di ponte; ben dico: imperò che due, stando l'uno contra l'altro a quel modo, farebbono un arco: dunque l'uno non fa, se non uno pezzo. Quando io, cioè Dante, vol: l'esite; cioè l'angelo dire a noi: Venite qua, qui si torce: cioè si volge all'altro girone, Parlando in modo basso e bisogno; questo era lo parlare dell'angelo, Quai son si sente in questo mortal esilio; cioè si fatto parlare non si sente in questo mortale esilio: imperò che qui parlava li omi, e non li angeli. Coll'ali aperte che parca di regno; cioè si bianche che parcano di eccelsi (?), ch'è un uccello tutto bian-

(1) C. M. quel verso (2) C. M. alto, che pare per tutta la terra, e gira

(3) Carica, carico, carico d'aver di Anichit nostra. Derivabile dal verbo

(4) Lat. mactare. V. E.

ed: tale all'ei convergono a l'angeli, che significano purità, Valenti
in tu; cioè Virgilio e me Dante, colui che si perdonò; cioè l'angelo
che disse: Venite, Tra du' pareti del duro macigno: cioè tra de' pa-
reti del monte ch'era di pietra macigno, u'era scala da montare in
alto. Queste du' pareti di pietra dura significano due costanze e
fermezze, che dà avere chi monta a purgarsi del peccato de la ava-
ritia; cioè prima lo latoritto duro a resistere, sicchè la felicità non
lo corrompa; lo lato manca a resistere, che l'avversità non lo rompa,
e così si purgherà del peccato de la avaritia. Monte de penne tue:
lo dato angelo, cioè quella dell'ale, e ventose: cioè per la bocca a
me Dante, o così mi assolve [1] dal peccato de l'accidia: queste due ale
sono due grazie di Dio le quali spegnano lo peccato: cioè la grazia
illuminante, e la grazia conservante, affermanti esser beati Qui be-
gent, Che avrai di cavalcar l'anime loro: cioè ch'aranno deo di
consolare l'anime loro. Questa è l'autorità de l'evangelio di san
Matteo, cap. V quando dice: Beati qui lugent, quoniam hi consola-
buntur; e questo s'inge l'autore che dice l'angelo per conforto di
colui che si purgava del peccato dell'accidia, o per conforto di
l'altro che n'era purgato; e questa è la rice, che l'autore s'inge che
si canti di D., a conforto del bene operare che è contra l'accidia.

C. XIX — v. 52-63. In questi quattro ternari lo nostro autore
s'inge come Virgilio lo dimanda de la cagione del suo penseri, e co-
me la manifesta, e come lo conforta Virgilio de l'andare, dicendo:
Che tu; cioè tu, Dante, dice Virgilio, che per che se per la terra
gosti; si va col capo chinato, come va chi a penseri? La Guida tu;
cioè Virgilio, incominciò a dirli; cioè a me Dante lo parlò dato di
sopra. Poco ambedu' de l'Angel tormentati; cioè poi che ambedu
furono tormentati su, partiti da l'angelo. Et io; cioè Dante risponde:
Con tanta sofferenza fu orni Necessa visione; ecco che l'autore chia-
ma lo sogno suo, o vero lo insomnio, visione, perchè l'uno vocabolo
alcuna volta si pone per l'altro, sicchè avale visione se pilla per lo
sogno, o vero insomnio, che ditto è di sopra, che u se tu pigli; cioè
la qual visione a se inchina l'animo tale, Si ch'io non posso dal
pensar partirmi; cioè non posso rimuovere lo penseri da essa visio-
ne, pensando quello che dimostra. Vedesti tu, Dante, disse Virgilio,
ne, pensando quello che dimostra. Vedesti tu, Dante, disse Virgilio,
quella antica strega; ecco che chiama la falsa felicità mundana an-
tica strega: imperò che ab antiqua fu in fin dal principio del mon-
do, e chiamala strega: imperò che li vulgari dicono che le streghe
sono brutte, che si tramutano in forma d'animali e succhiano lo
sangue ai fanciulli; e secondo alquanto, se s'ingiano [2], o poi li ri-
fanno; unde Orazio: Non praesto humis circum puerum extrahat [3]

[1] Dissolto: naturale infirmità dall'umano amore. E.

[2] E. M. alquanto lo mangiano e poi lo rifanno. [3] strappato.

alco; la qual cosa è staltia a credere, e così li accidere. E non per
simile questa felicità scelsi l'amore che da nel cuore umano, che
a nutrimento da li spiriti, che evaporano del sangue santo, che rian-
de l'anima, se poi tolla ricevuta la grazia di Dio. Che, cioè li quale,
sola sopra noi così si piglia? Imperò che ingratissimi non li a trillare
se non de la avaricia, che ne tratterà ora nel quinto giro; e da la
gola che ne tratterà nel sesto; e de la lussuria che ne tratterà nel
settimo, e però ben dice solo sopra noi. Vedete come l'eco di lei si
alza; cioè da lei si scioglie [1]; cioè con la dottrina de la Filosofia che
co la sua ragione dimostra la imperfezione de la falsa felicità. La
quale la sensualità oppone, contrastata da la ragione mediante
la grazia illuminante di Dio, che co la dottrina de la Santa Scrittura
e la quale è sottoposta la Filosofia e tutte le scienze, la partire
la sensualità da essa, considerando la sua pueria e fetore che sia
opportuna sotto la sua bellezza et adornamento. Bastiti, d'aver
cio veduto: imperò che a chi vuole fare penitencia dei peccati con-
tenti sotto la falsa felicità vana di cognoscerò la sua imperfezione
in prima, e poi de procedere oltre coll'opera e coll'affezione; e però
dice: e datti a terra le calcegne: cioè gettando [2] oltre nell'opera. La
occhi rivolge a logoro: cioè riguarda lo richiamo; che Dio li fa a la
vanta: logoro si chiama l'ala che gira la falce, per loro ritoc-
care la falce, la quale molti chiamano lo richiamo [3], che gira La
Rosa Riena; cioè l'ala, co le rote moque; cioè co le grande rove-
lucione. Qui parla l'autore per similitudine, dicendo che come lo
falce, che richiama la falce, girando e rotando lo richiama; così
l'ala richiama l'anima co la bellezza dei suoi cieli, li quali sempre
gira sopra noi e fanno desiderarsi d'andare a lui [4]; unde l'autore.
Chiamaci il Cielo e indovno ti si gira, Mostrandovi le sue bellezze
circa, E l'occhio vostro per a terra tura.

C. XIX — v. 44-75. In questi quattro tornari lo nostro autore
invece, seguendo la similitudine del falce incominciata, come per-
venne diventato sollecito de la penitencia in nel quinto giro, dove

[1] Scioglie, arighe, dal latino sciolvere, la quale parola riflettendo gli
scrittori, mutavano un'altra in altre. Il Carré, che si trova
« Scioglie dall'aria una nebbia il ferro ». E.

[2] Gettando, secondo persona capiente del napentino, la quale vorrà me-
glio a convenientemente essere caduta la desinenza primitiva. E.

[3] C. II, lo richiamo, o vero richiamo ma gira — Il logoro era una specie
di loro acuto che si aggrava che col braccio, e in tanto al quale si ap-
pendeva il cibo si tirava ed altri capi, ed al quale spesso appendevano
un'antenna d'argento. E.

[4] La veramente meraviglia e piacere l'autore come qui il nostro
Commentatore si accosta il Falce richiama, e quale co il Falce, della Pro-
dici che questo logoro è il sole, la parte più calda del mondo, come ancora
« la stessa che li cieli vuole di intorno girare, e mostrata gli vira ». E.

si purga lo peccato de la avarizia, dicendo così: *Quale il falcon, cioè quale si fa lo falcone, che prima si più si mira, quale sia la ragione, che lo falcone si miri ai piedi, si può imaginare che sia per vedere e'elli li ha impacciati o espediti, onde si volge al grido, che lo fa falconieri, e si presta; cioè si mira tutto, et assegna la ragione. Per lo dno del parlo che lo mira; quando vede girare quella ala falconata di penna al falconieri, *Fal mi se' io*; cioè Dante, quale il falcone imperò che prima mirai li miei piedi; cioè la mia affezione, e non della o volentaria era fatta a seguire ne la penitenzia; e poi mi volsi al grido di Dio, che sempre ti chiama co la dottrina evangelica et apostolica o continuamente se predica, e discesi [1] la mia volontà per lo desiderio del cibo spirituale, e così, quando si fende la roccia; cioè de la parete del monte; cioè la pietra apra, onde si monta verso; e però dice: per dar via a chi tu mira; cioè a l'anima che montato al quinto giro, *N'andai io*; Dante, *infra cui l'occhio si prende*; cioè s'accommia o girare lo monte del quinto labo; cioè non si fatta volontà pronta. *Com'io*; cioè Dante, nel quinto giro fui dischiuso; cioè fui aperto e manifestato, l'addi gente per fare che piangesse; ecco che descrive la pena, con che si purga l'avarizia, giacendo a terra sulla testa in grana; cioè giaceano tutti bocconi e piangeranno. Questo è conveniente a l'avaro, che è stato amare de la terra e de' beni de la terra più, che non se [2] convenuto; che riconoscendo l'errore suo e lo peccato suo, ragguardi la terra de la quale è stato troppo vago, e pianga del suo errore. Adhuc patet manifestum esse; questo è uno verso del Salterio, lo quale significa: L'anima mia s'è accostata a la pianura de la terra. Imperò che l pavimento è vocabolo in Grammatica, che significa lastrato [3] et anco la paura; ma in questo luogo viene più a proposito per la terra [4]; imperò che, fingendo che l'anima dicano questo verso, è mostrato che riconoscano lo loro errore e peccato; cioè che si sono troppo accostate ai beni de la terra; e però dice: *Senti de loro*; cioè lo Dante, con si alti sospiri; ecco che ben dimostra che l'dolere fusse equivalente a la colpa, *Che io perdo a pena s'uscendo*; da noi si la preferiamo con sospiri o con doleri. E qui finisce la prima lezione del canto XIX, et incomincia la seconda.*

O eletti da Dio &c. In questa seconda lezione del canto XIX la nostra nave liaga come eli elio proclamata con oltima di quelle anime, de la quale ch'è l'affermazione de la sua condizione, e del peccato che quora si purga, e de la convenienza de la pena. E dividendo questa lezione in parti sei: imperò che prima liaga che Virgilio

[1] U. Magi. verba che dice - discesi la mia volontà. E.

[2] S. 7. verso regolare dell'istesso arte, *Quale esse pure se, amo, non es. E.*

[3] C. M. lastrato et asse.

[4] C. M. per la terra.

domandasse quelli spiriti de la via, e come a ciò lo risponde: ne la seconda como, presa licentia da Virgilio, l'autore andò a parlamentare con uno di loro, et incomincia quive: Poi ch'io potrei ec.; ne la terza finge come quell'anima li risponde, et incomincia quive: Et ch'io ne so.; ne la quarta finge come quell'anima dichiara lo peccato, che quive si purga et in che modo, et incomincia quive: Quel ch'otturò ec.; ne la quinta parte l'autore dichiara come di là [1] son durato le dignità temporali del mondo, et incomincia quive: Io m'era signoreccioso ec.; ne la sesta finge come quell'anima lo liscia, et incomincia quive: Fosse avai ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la testa coll'allegorica esposizione e litterale e morale.

C. XIX — v. 76-87. In questi quattro versari lo nostro autore finge come Virgilio domanda li spiriti, che trovano, de la via, e come risponde li fa, dicendo così: *O eletti da Dio*: bene si conviene questa edotto [2]; cioè all'anime del purgatorio: però che sono in stato di grazia, e però sono eletti da Dio; e però dice l'Apostolo: *Molti enim vocati, pauci vero electi*: imperò che ogni uno è chiamato a vita eterna: ma solo li buoni sono eletti da Dio, li cui soffrì: cioè li martiri e le pene dei quali, che l'autore chiama *suffriri da soffrire*: imperò che con pazienza si portata, *E speranza e giustizia son via d'ori*; cioè messo vi sono felicezze e dura la pena, che sostiene per la speranza che avuta de la vita buona: imperò che giustizia è costante e perpetua volontà dell'animo, dando a ciascheduno la sua ragione; et a speranza, come dice Papia, *speransa è expectatio dei boni que denuo venire*, la quale manifesta affetto d'amore et esempio di costanza servita; e pertanto l'anima, che è in stato di grazia, desidera per amore di giustizia la pena condegna al suo peccato, e per l'amore che avete a la giustizia, la quale richiede, a purgare lo peccato, condegna pena. *Drizzate voi, cioè insegnateci, dirisandoci a la via unde vi salite in alto, verso li alti collii; cioè alti meritamenti. Se voi venite dal gioco scuro: ecco la risposta, che finge facesse uno di quelle anime che addormentate furono; cioè se voi venite per dormire, e non per stare qui a giacere con noi, per purgare lo peccato de la avarizia. E volete trovare la via più tosto: cioè e volete più accertamento montare sù.* *Le vestre scarpe non sapete di fare: cioè andate sempre co la mano retta in verso l'aperto del giro, e non in verso la porta del mosto, e questo era necessario, andando in verso mano diritta.* Così pregò i Poeti; cioè Virgilio, come detto ha di sopra, e se risponde Poco dinanzi a noi ne fu; cioè di quonde risposta ha a noi, come detto fu di sopra, perché in; cioè per la qual

[1] Qui il nostro Codice legge: *edotto* = dichiara la domanda non diretta = è stato intenduto col Magliabechiano. E. — [2] C. M. questa purgazione.

cosa, cioè per la qual risposta io dissi. Nel parlar m'innui; cioè nel parlare, che colui avea fatto, petto o compreso, l'altro uiscosto; cioè l'altro ch'io volea ch'elli sapessi; ma viddi ch'elli era appiattato; cioè ch'io era vivo: imperò ch'elli disse: Se voi tralde dal girer sicuri. Potei anco intendere: Io Dante m'avviddi ne la sua risposta esser appiattato l'altro, ch'io desiderava di sapere; cioè ch'elli era, e perchè sostenea sì tanta pena; e però finge che, diventato desideroso di sapere, domanda l'onore a Virgilio. Due cose volea Dante sapere da chi elli dimandava in somma; cioè chi elli era, e la cagione de la sua purgazione; cioè lo peccato, e lo modo. E disse anco due cose volea che sapessero; cioè ch'elli mentava s'era, e ch'elli vive d'ora anco tornare al mondo; e però dice che comprese l'altro nascosto nel parlar di colui, e però pigliò licenzia da Virgilio, o dice: E colui li occhi; cioè mi li occhi de la sensualità sotto lo senso esteriore et interiore, e li occhi de la ragione sono la discernitione e la prudenzia, alli occhi al Signor mio; cioè alli occhi di Virgilio, per dimandarli licenzia. Quel'elli m'assenti; cioè mi consentì, col lieto senso; cioè col lieto atto, cioè co li occhi ridotti, Ch'io che chiesea la vista del dno; cioè l'apparenzia del desiderio: imperò che nell'apparenzia li mostrai la mia desiderio, et ella in apparenzia mi rispose; e questo finge, per mostrare che sensi mezzo la ragione intende quella che la sensualità (*) vuole. Questa finzione a posto qui l'autore, per mostrare ch'elli fa in dubbio, se in questa spinto aveva fare menzione, e non ardia senza la deliberatione de la ragione.

C. XIX — c. 38-36. In questi tre ternari lo nostro autore Hugo con'elli, avuta la licenzia da Virgilio, usò sopra quello spinto ch'avea udito parlare e dimandalo, dicendo così: Poi ch'io; cioè io Dante, potei di me far a mio senso; avuta la licenzia da Virgilio, frattutto sopra quella creatura; cioè anals' en ra calu, Le cui parole pria n'adur mi fessu; cioè lo parlare del quale mi le scolare quella che a lui era nascosta; cioè di me ch'io era vivo; e questo è secondo lo primo intelletto = secondo l'altro intelletto, mi le scolare quella che era nascosto a me di lui; cioè ch'elli era, e per che cagione sostenea quella pena. Due cose volea sempre sapere l'autore di quella; ch'io trova; cioè chi vivo, e la cagione de la lra pena. Dicendole, io Dante. Sperto; cioè, o spinto, la via; cioè nel quado, pianger m'olera; cioè la contritione del cuore e l'elare arreca a fine o compie. Quel'ora il qual o dno tornar non potu; cioè la purgatione de la colpa del peccato, senza la quale non si può tornare a Dio. Sola un poja per me; cioè indugia un pojo per me Dante, dar via-

(*) C. M. la sensualità vuole. (†) C. M. di quelli de

glor. era; cioè una maggior sollicitudine; cioè del parlare la p-
 cosa tuo. *Ch'è fatto; ecco che domanda del nome suo, e perchè non*
aride i denti Al tu nudi [1]; cioè per che ragione stadi con denti nudi
 volti in su, cioè bocconi nel viso a la terra: ecco che domanda quello
 che li era nascosto, e bocca in parte la petra che s'atognano li avari
 Ma perchè di sotto la dichiara meglio, lascia stare in questo luogo
 e se esset ch'io l'io petri; cioè ti dimandi da Dio, Cosa: cioè alcuna
 di là; cioè del mondo, ond'io: cioè Dante, morti; cioè se, vivendo,
 cioè essendo ancora in vita corporale; cioè nel mondo, onde io re-
 gio. E così li fa manifesta ch'elli vegnano sgeri dal glaceri.

C. XIX — v. 97-114. In questi sei versacci lo nostro autore s'erge
 come lo spirito addannato li risponde, e manifestali chi di è, e
 perchè stadi a si facto modo promette di manifestare poi, dicendo:
Et cili; cioè quello spirito disse, s'intende a me; cioè Dante: *Perchè*
i nostri detenti; cioè li nostri dotti, *A se rivolga l'ciel;* cioè tegnano
 volti inverso l'ciel, sopra; tu, Dante, più, no prima Scat quel ego
 fu necesse *Petri;* questo versetto è in Grammatica [2], e significa
 in vulgare: Sappi ch'io fui successore di s. Pietro: imperò che que-
 sti fu uno di quelli del Fiesco che sono gentili eretici di Genova, la
 quale fu avuta persona inanti che fusse fatto papa; poi, fatto papa,
 s'acordò e corressa del suo vizio, e rise papa nell'officio lora uno
 nome [3], e fu chiamato papa Adriano quinto o se nel 1276, e stette
 papa uno anno o di più, e varò allora la sedia papale di XXVta e
 poi fu eletto papa Innocentio sesto che fu da Portogallo de la pro-
 vincia di Spagna; e però dice che fu successore di s. Pietro, *Altra*
Siestra; questa è una terra ne la riviera di Genova, e *Clavari;*
 uno è una terra ne la ista riviera, e tra queste due terre
 corre uno fiume già a la marina; e però dice: *a' orfina;* cioè va a
 basso, *l'ora fiumava bello;* intanto si chiamava in quel paese li rivi
 che scendeva de' monti, e tra li altri questo fiume è molto bello, e
 chiamasi Lavagna [4], e da quello fiume erano denominati quelli del
 Fiesco eretici di Lavagna: imperò che la contrada si chiama Lava-
 gna, come la fiume, e del suo nome; cioè del fiume che si chiama
 Lavagna. *Le fisci del suo singore;* però che si chiamano et istitu-

[1] La nostra copia del *Manuscripto* o *Magistralis* ci dà nel testo: *Et*
et mi di; però il *Magistralis*, riportando il verso nel *Commento* se offre la ver-
 sione di *et mi di;* quindi nell'istesso codice o nell'altro, nel *Commento* si è chia-
 ramente *et mi di;* e a questo si fanno allusioni, come sempre si è fatto, corre-
 gendo il testo a seconda del *Commento*, avendo avuto principalmente inten-
 zione di pubblicar l'opera del Do. Bulli. E.

[2] *Grammatica*, libro, lingua latina. E.

[3] Nel *Commento* di Jacopo Grimaldis, il quale si conserva intatto nella
 Biblioteca di Torino, si legge che *Adrianus* fu eletto papa, coronato l'11ta
 e stette dopo la sua elezione uno mese, giorni otto, E.

[4] Dalla stessa *Biblioteca* questo fiume viene appellato *Lavagna*. E.

l'uno conti di Lavagna, fa una cosa: cioè la sua altezza imperò che
 indò a quel grado d'altessa montento, che prima erano chiamati
 quelli dal Fiesco; poi elòeto questa dignità, che tanto chiamati
 conti di Lavagna. C'u entre, e poco più; questa dice, perchè darò uno
 zese o vnti di' del papato, prima io; cioè papa Adriano, cede Petri
 il gran cunto; cioè l'ammanto papale: per questo s' intende la gra-
 veta de l' officio, lo quale per certo è di grande peso a chi vuole
 fare quello che s'appartiene al papa; cioè vivere santamente et
 castamente; e però dice: a chi; cioè a colui lo quale, dal fango;
 cioè dal vizio o dal peccato, il guarda; cioè lo mante papale, che
 significa la dignità papale. Che; cioè lo quale ammantò, più e' or-
 gualta; cioè m' assimilia più, tutte l'altre cose; cioè tutte l'altre
 gravete che n'uno altra gravete che sia, si d' intendere. Lo suo
 rascernio; cioè del peccato [1] de la avaritia, cioè; ecco che se ne
 duole fa l'ando; questo dice, perchè peno troppo a correggersi di tal
 peccato. Ma come fatto fui roman pastore; cioè altresi toco, così io
 fui fatto papa di Roma. Con zoperai la vita bugiarde; cioè la vita
 de la felicità mondana, viciosa et imperfecta, la quale mostra quello
 che non è. Videti; cioè io papa, che si; cioè in questa vita mondana
 dei lieti imperfecti, non si vedano il core; cioè non si contentava
 la cuore imato, lo quale naturalmente cerca la summa bene, et in-
 fine che non l'ha, mai non sta contento. Ne più andar poteri in quella
 vita; cioè m'andava; non si potea a salire a più alta dignità. Perchè;
 cioè per la qual cosa, di questa in me, s'ocorre avere; cioè creò [2]
 lo desiderio di venire a la vita spirituale de la penitencia, e purga-
 cione dei peccati. Fui a quel punto; cioè la fin ch'io pensai a ritorna-
 re al papato, misero e perduto da l'io anima fui; cioè io papa Adria-
 no, del tutto averi; cioè al tutto occupata da avaritia. Or, come
 redi; cioè tu, Dante, qui; cioè in questo basso quinto, dove si pur-
 gano li avari che si penitene. Sò; cioè anima di papa Adriano, non
 perdo; del peccato mio de la avaritia; veramente l'anima o in mi-
 seria, quando ella è in peccato et è partita da Dio, perchè i peccati
 o Dio non stanno insieme. Ogni uno, che è in peccato, è partito da
 Dio, e mai non ritorna a lui, se non cacciato via lo peccato e ritur-
 nato netto e mozo, come l'ido c'era [3] Fines.

C. XIX — c. 115-125. In questi quattro tenori la nostra narra-
 re s'ingia come lo detto papa li manifesta la pena che quive s'as-
 guana li avari per emendamento del loro peccato, dicendo: Quel

[1] C. M. del peccato de la ira, cioè.

[2] Crei: antica desberta del perfetto del verbo credere, la quale è
 legata col l'isso root, come cognosce da regnerli, ed altre precei i lieti
 Artisti. E.

[3] Crei: potrebbe essere qui voce del perfetto senza accordo, come a lo-
 perano talora i pastri nostri, e che dal Grammatico non è stata accolta. E.

ch'amarine si; cioè di male a l'anima, qvì; cioè in questa lingua, si dichiara; cioè si manifesta. In purgation dell'anime contrarie: cioè convertite da l'avarizia, e ritornate a Dio per penitencia. E nella pena il mondo; cioè del purgatorio, o più arduo; cioè più pena d'amaritudine e dolore, non più; ma bene altrettanto. E qui si muove dubbio; come legge l'autore che la pena, che purga li peccati de la avarizia, sia pari a le più amare in amaritudine che siano nel purgatorio: con ciò sia cosa che li più gravi peccati richiedano più gravi pene, e li altri, del quali è ditto di sopra, sieno più gravi, dunque debbono avere più gravi pene: e se più gravi, dunque più amare pene; e l'autore dico lo contrario, dunque pare che dica male? A che si dà rispondere che l'autore dico bene che l'morta del purgatorio nonna pena a più amara; ma tanto, sì: imperò che amaritudine è propria dell'animo, e la contrizione dell'animo dà esser eguale in ogni peccato: cioè che tanto si [1] dà dolore, quanto più; e come in tutti è una molestia radice; cioè la disordinata amore, così in tutti è una molestia purgazione, cioè tanto dolore quanto si può [2] o vero che a la purgation dei peccati, oltre la principale ch'è la contrizione del cuore, sono altre pene accessorie secondo le condizioni dei peccati e le loro circostanze [3]; imperò che oltre l'amaritudine de la mente, che dà essere tanta quanta si può avere che sodisfaccia per l'amore disordinato avuto ai beni mondani; male sempre piango [4] dicendo lo salmo: Adhuc pariterum os mea sem, e sospirano che sono seguiti de la amaritudine de la mente, oltre oltre questa pena; che stanno cilli occhi sempre [5] voltati giù a la terra, per sodisfaccimento, che sempre riguardano li beni terreni, e non mai li celestiali. E come per la desiderio di questi beni terreni hanno lasciato l'amore del bene operare; così stanno ora legati le mani, che significano l'opere; e li piedi, che significano l'affezioni: e come sempre stettero fermi in tal pensieri; così stanno in purgatorio immobili e distesi a la terra. E queste pene allegoricamente per quelli del purgatorio, e materialmente per quelli del studio, non sono altro che li pensieri: imperò che, ripensando le condizioni o le circostanze del peccato, l'anima s'affrigge [6] o duola sopra esse, pentendosi d'averlo avuto, e s'elli è nel mondo, proponendosi di non volerle più. E però dice: Si come l'occhio nostro: dell'occhio mortale si dà intendere qui; cioè la intelletto nostro, in alto non s'aperze; cioè in verso l'alto, a considerare lo sommo bene perfetto; ma pure a questo bene amulano, imperfetto, fissa; cioè fermata l'occhio nostro [7], a le cose

[1] C. M. se ne dà

[2] C. M. al più. E vero

[3] C. M. circostanze, si come è ora de l'avarizia. Imperò

[4] C. M. piango. A. C. M. sempre colla giù a la terra per sodisfaccimento

[5] S'affrigge, s'aggrigge, dove si maciulla come aringa. Denotando la molitudine delle due liquide l ed r. E [7] C. M. sopra

terrene; cioè pur in beni terreni, l'on giustizia; cioè divina, qui; cioè in purgatorio, e vero ne la stata de la penitenzia, a terra il merite; cioè l'ascondà, dandola a riposare lo suo peccato. Come otorgia spesso a ciascun bene la nostro autore; cioè a ciascun vero atto, che risponda al sanno e perfetto bene, onde operer perditi; cioè che non s'operò: imperò che, tolto via l'amore del bene sanno e perfetto, si tollieno ^[1] via li atti meritori che intendono ad esso, Con giustizia; divina, qui; cioè in purgatorio, secondo la lettera; e del mondo, secondo l'allegoria, stretti se bene; cioè noi, Nei piedi e se la non legati e presi; e questo si dà intendere, come ditto è di sopra. E quanto fa piacer del giusto Sire; cioè quanto piacerà al giusto signore; cioè Iddio. Tanto stanno immobili e dritti; dico papa Adriano a Dante. E perchè di sopra ne la prima cantica, dove trattò de l'avarizia, io ne scriesi pienamente quanto fu bisogno ^[2] a la materia, però nella replica qui, per non esser superfluo: ch'io lo vuole, corchilo quare.

C. XIX — v. 127-138. In questa quattro ternari lo nostro autore finge com'elli vuole ^[3] riverire papa Adriano; ma elli lo riprese assograndeli lo testo de l'evangelio di s. Matteo ^[4], dicendo così: Io; cioè Dante, udito lo ragionamento di quell'anima che era stato papa, come ditto fu di sopra, m'era inginocchiato; per farli riverenzia sì, come a papa, e vola dire; fessi, santissimo padre. Ma com'io cominciai; come ditto è, che così s'usa di dire al papa, et el; cioè la ditta anima, s'accorse, Solo ascoltando: imperò che vedere non poteva, che avo li occhi velti a la terra, sicchè co lo udire convenia che se n'avvedesse, del mio riverire; cioè de la riverenzia, ch'io li volea fare. Quel cagnon, duca; cioè la ditta anima a me Dante, dimandandomi: in già così ti fesse; cioè per che cagione ti se' inginocchiato? Et io; cioè Dante, a lui; cioè a la ditta anima risposi: Per contra dignitate; cioè papale, che teneste nel mondo, Ma coscienza drilla mi riverse; di questa cioè che prima non avo fatto la debita riverenzia che si fa al papa nel mondo, al quale s'inginocchiavano li cristiani e facevano li piedi, o dicenoli ^[5]: Santissimo padre; unde l'autore finge ch'elli rispondesse: Drizen le gambe; cioè sia rito, levati su, frate; ecco che lo chiama fratello: imperò che tutti sono fratelli in Cristo, Risposi; cioè la ditta anima a me Dante, su

[1] Tollere, indebolire; tutte persone grandi, formate della terra diabolare, aggrandesi il no. E. [2] C. M. non bisogna a l'averla: però

[3] Forse: dove l'u. brevemente se fa meglio distinguere questa parola da quello del verbo volere. E. [4] C. M. e. Marco, dicendo

[5] Baciare, dicenoli li santi Chiodi, aggiungendo al verbo il pronome e la particella preposizionale, con l'infinitivo verbum, come si usa oggi. L'infinitiva facit. E.

erret [1]; cioè moralmente in questa mondo, come si' altri è venuto
nell'altro, ciascuno suo Tuo, e nell'altro; cioè la questa vita per-
petua nel stato tutti pari, e tutti senza venersi; cioè insieme con
Vi, ed non poterli; cioè a la divina potenza. E dunque lo risposta
per l'autorità de l'evangelio di s. Matteo [2], nel quale nel cap. VII si
contiene come Cristo, rispondendo ai Sadducei che non credevano la
futura resurrezione e domandando lui, dicendoli: Maestre, la donna
che è avuto un marito, e quello s'accolerà nell'altra vita? Ai quali
Cristo risponde: Erratis, novitate Scripturarum, neque intelligitis [3].
La resurrezione quoniam neque nudent, neque nubent; sed erunt sicut
angeli Dei in caelo; cioè nell'altra vita non si mariteranno; ma sicut
in celo come angeli di Dio, sicchè tutti saranno [4] eguali. E così ve-
ramente risponderà in digiuno avuto nel mondo, so la resurrezione,
dicendo: Se non quel santo evangelico testo, Che dice: Neque nudent,
et nubent; del quale è dato di sopra, Non può saper perchè così
ragiona; cioè non può saper io, Dante, perchè io ti dico ch'io sono
a pari a te et alla altri, di per la vita novissima.

C. XIV — V. 139-145. In questi due tercetti di una risposta lo
poeta autore finge come lo dato spirito li diè cummiate, e come li
dimanda ch'elli lo ricordi a la nipote, dicendo: Fattene conto a lei in-
giurando io, Dante, non sa' che più l'arresti; cioè non vallo che sia
più; e dunque la cagione; cioè Che la sua stanza; cioè imperò che
il Dio stato [5] adagio; cioè sconsiglia, non perger; ch'io farò a Dio in
questo mondo, ch'io parla loco, Col qual; cioè perger, andare con
che tu dicesti; cioè di sopra, quando dicesti: Spiritus, in cui pinger
natura re. E perchè mi l'hai proposto, s'io vallo che la tua prece in-
petri di là per me nel mondo, sappi che, Neque s'io di là; cioè nel
mondo, ch'io sono Alagia, Braccio de sei: questa era santa o buona
dama, nipote di papa Adriano dal Fiesco, per che la nostra casa;
cioè di quelli dal Fiesco, Non faccio lei per esempio maliziosi; cioè
non faccia lei diventare sia per tale esempio ch'ella gilli dalli altri,
ch'ella ne può non pillare: tanto vi sono rati ne la nostra casa;
ecco che adstantemente l'altre accusa la casa dal Fiesco. E quando;
cioè Alagia; cioè di là m'è rimasta; che proghi per me; imperò che
nullo altro mio parente prega per me; e se pur progi, non è con-
dito; imperò che l'allo non esaudisce i preghi de li invidia, et alla
sao tutti rati, in fuori che questa. E qui finisce il canto XIV, e
incomincia lo XV.

[1] Non erret, non devi errare. Questa maniera stilistica dell'infinito pre-
ceduta da una particella negativa, nella voce dell' secondo persona dell'im-
perativo, si trova tramandata dal Greco e dal Latino. V. Orazio, Episto. V, v. 105,
106, e Virg. Georg. III v. 351, 352. P. — C. M. c. Marco, nel quale

[2] Scrive: talvolta leggiamo dall'ultima 899. In quello testo non tutte
di vita la stessa provincia d'Italia, E.

[3] C. M. stato a la tua divocione, allegro. — C. M. di e sopra la cosa di.

- 1 Contra millor voler veder mal pugna:
 Qual in, contra 'l piacere mio, per piacerli
 Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
- 4 Mossimi; e 'l Diau mio si mosse per li
 Lunghi espediti pur lungo la roccia.
 Come si va per muro stretto ai merli:
- 7 Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
 Per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'apprecia.
- 10 Mahuletta sei tu, antico lupo,
 Che pò che tutte l'altre bestie ai predi
 Per la tua fame senza fine capi.
- 13 O Ciel, nel cui girar pur che si creda
 Le condition di qua giù tramutarsi,
 Quando verrà per cui questa discorda?
- 16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 El io attento all'ombre ch'io sentia
 Pietosamente pianger e lagnarsi.
- 19 E per ventura udi: Dolce Maria,
 Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
 Come la donna che in parturir sta;

- 22 E seguir: Povera fusti tanto,
 Quanto veder si può per quell'ospizio,
 Dove sponesti il tuo portato santo,
 25 Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.
 28 Queste parole m'eran sì piaciute,
 Ch'io mi trassi oltra per aver contezza
 Di quello sperto, onde parean venute.
 31 Esso parlava ancor de la larghezza,
 Che fece Nicolao a le palefreni,
 Per condur ad onor lor gioventezza.
 34 O anima, che tanto ben favelle,
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
 Tu queste degne lode rinnovelle.
 37 Non f' senza mercoè la tua parola,
 S'io ritorno a compier lo cammino corto
 Di quella vita che al termine vola,
 40 Et elli: Et io dirò non per conforto
 Ch'io attenda di là; ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che s'ia morto,
 43 In fui radice de la mala pianta,
 Che la terra cristiana tutta aduggia,
 Sì che buon frutto rado se ne schianta,
 46 Ma se Dogio, Lilla, Gualto e Bruggia
 Possesser, tosto ne saria vendetta:
 Et io la chieggiu a Lui che tutto gaggia.

v. 24. C. A. sponesti tuo.

v. 25. C. A. Niccolò.

v. 28. C. B. rinnovelle.

v. 27. C. A. B.

v. 38. C. A. compier.

v. 38. C. M. danna.

v. 46. C. L. Ed egli lo il suo.

v. 47. C. A. chieggiu a le pria che sia.

- 49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamento è Francia retta.
 52 Filizot fui d'un beccar di Parigi,
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' un ridotto in panni ligi,
 55 Trova'mi stretto ne le mani il freno
 Del governo del regno, o tanta possa
 Id' nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
 58 Che alla corona vedova promossa
 La testa di mio figlio fa, dal quale
 Comincer di costor le sacrate ossa.
 61 Mentre che la gran dote provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valse: ma pur non facea male.
 64 Li comincio con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
 67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe di Curradino, e poi
 Ripinse al Ciel Tomaso, per ammenda.
 70 Tempo vegg'io, non molto di po' ancoi,
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far cognoscer meglio sè e i suoi.

v. 49. C. M. Duce — C. A. Luigi. — v. 51. C. A. Francia è retta.
 v. 52. C. A. beccato — v. 54. C. A. redatto — v. 58. C. A. Cominciar
 v. 60. Cominciar; cominciare, cominciarono, intendere regolare e più re-
 sponsabile delle cose che cominciarono, cominciarono: perocchè nasce dalla vera
 singolare comincio, con la giunta del ro o reso. L'uso però rende presente la
 seconda, proveniente dall'antica voce, comincio o strito. E.
 v. 61. C. A. Poco potes — v. 63. C. M. C. A. poscia — v. 67. C. A. Tomasso,
 v. 72. C. A. cognoscer meglio e sì d' amici — C. M. e sì i suoi.

- 73 Senz'arme n'c'èe volò, e co la lancia
 Co la qual giostrò Giuda, e quella pancia
 Sì, che a Firenze la scoppiaz la pancia.
- 76 Quindi non terra; ma peccato el onta
 Guadagnerà per sò tanta più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.
- 79 L'altro, che già n'èi pròu di nave,
 Veggio vender sua filla, e patteggiarne,
 Come fanno i corsai dell'altra schiave.
- 82 O avarizia, che puoi tu più farne,
 Possa ch'ia 'l mìn sangue a te sì tratto,
 Che non si curi de la propia carne?
- 85 E perchè pais 'l mal futuro e 'l lutto,
 Veggio in Alogua intrar la far d'alito,
 E nel Vicario suo Cristo esser cotto.
- 88 Veggio in m'altra volta esser dorito,
 Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
 E tra' novi ladroni esser misu.
- 91 Veggio 'l morto Pilato sì crudelo,
 Che ciò non sazia; ma senza decreto
 Porta nel tempio le copide vele.
- 94 O Signor mio, quando serò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa
 Fa dolce l'ira tua nel tuo petto?
- 97 Ciò che io dicea di quella unica sposa
 De lo Spirito Santo, o che ti feci
 Verso me volger per alcuna glosa,

v. 79. *Pròu*, prigione, prigioniero. R.

v. 81. C. A. *I corsai dell'altra*.

v. 85. C. A. *Pel cui la il sangue mio a te*.

v. 88. C. A. *Freddo non più il*.

v. 96. C. A. *vivi ladroni esser misura*.

v. 94. C. A. *Tutto*.

v. 82. C. M. *Pavia*.

v. 90. C. M. *tra vivi*.

v. 92. C. A. *che lei*.

v. 96. C. A. *non*.

- 146 Tanto è disposto a tutta nostra pace,
 Quanto l' di dura, ma quando s'ammolla,
 Cautarario sua predezza in quella vee.
 147 Noi ripetiamo Pigmaliun s'altava,
 Cui traditor, ladroce e parricida
 Fecce la vullia sua dell'oro ghiotta.
 148 E la miseria de l'avaro Mida,
 Ch'è seguita a la sua dimanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 149 Del folle Acor cinchedua si ricorda,
 Come furò le spoglie, sì che l'ira
 Di Giosuè qui par che ancor lo incorda.
 150 Indi accusiam col marito Saffira)
 Lodiamo i cuor ch'ebbe Eliodoro:
 Et in infamia tutto il monte gira
 151 Polimestor che uccise Polidoro.
 Ultimamente si gridasse: O Crasso,
 Di tu, che l' sai, di che sapore è l'oro.
 152 Talor parliam l'uno alto e l'altro basso,
 Secondo l'affezion che a dir ci sprona,
 Or a maggior et ora a minor passo.
 153 Però al ben che l' di' ci si ragiona,
 Dianzi non era io sol: ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.
 154 Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soverchiar la strada
 Tanto, quanto al poter n'era permesso.

1. 146. C. A. è disposto a tutta nostra pace. — 2. 148. D. M. C. A. predezza.

3. 147. C. A. Cui traditor e ladroce e parricida.

4. 149. C. A. Acor cinchedua per sé. — 5. 151. C. A. u. incorda.

6. 152. C. A. infine. — 7. 153. C. A. 152) l'idea Crasso. — 8. 154. C. A. Di tu.

9. 154. C. A. Talor parliam l'uno alto e l'altro basso. — 10. 155. C. A. il poter.

- 127 Quand'io senti, come cosa che cada,
 Tremare il monte; unde mi prese un gelo
 Qual suol prender colui che a morte vada.
 129 Certo non s'è scotea sì forte Delo,
 Pria che Latona in lei facesse il nido
 A parturir li da' occhi del Cielo.
 131 Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
 Dicendo: Non daldiar, mentr'io te guido.
 133 Gloria in excelsis, tutti, sia a Dio,
 Dicem, per quel ch'io da' virin compresi,
 Unde intender lo grido si poteo.
 135 Noi restavamo immobili o sospesi,
 Come i pastor che prima udir quel canto,
 Fin che 'l tremar cessò, et ei compiesi.
 137 Poi ripigliammo il nostro canticum sancte,
 Guardando l'ombre che giaccion per terra,
 Tenate giù in su l'usato pianto.
 139 Nolla ignoranza mai con tanta guerra
 Mi fe desiderando di sapere,
 Se la memoria mia in ciò non erra,
 141 Quanta mi parve allora pensando avere;
 Nè per la fretta dimandare era oso
 Nè per me li potea cosa vedere:
 143 Unde io m'andava timido e pensoso

v. 127. C. A. ix. 161. v. 133. C. A. li guido. v. 135. C. A. tutti Dio.

v. 139. C. A. Noi ci stavamo. v. 141. C. A. più.

v. 141. Compilò, il compilò, come periti Purg. c. xix, v. 122. E.

v. 142. C. A. Noi ripigliammo nostro. v. 143. C. A. collare.

v. 143. C. A. parca.

COMMENTI

Contra milior volere ec. Questo è lo canto XX de la seconda cantica di Dante, nel quale l'autore nostro tratta ancora dell'avaria, e principalmente la due cose: prima contra la carnisio sua per la quale fu guidato da Virgilio, e come venne a parlamento con uno di quelli spiriti; ne la seconda finge che quello spirito continui adco lo suo parlare, e come sentisse chiamar: *Gloria in excelsis Deo*, di po uno grande tremore che diè la mente, e come ebbe grande voglia di sapere la cagione, et incomincia la seconda parte. L'altro, che già ec. la prima parte, che sarà la prima lezione, si divide in parti VII, perchè prima condiziona chon si partisse da quello spirito ch'era stato papa, e come guidato da Virgilio, lungo la riva, vide grande moltitudine di spiriti inco ne lo spazio (*) del balsa boccanti, unde la sua esclamazione al cielo, et una esclamazione a l'avaria; ne la seconda finge che, andando, udisse uno spirito fieramente chiamare la Virgine Maria a lodare la sua potestà, quive: Noi andavam coi pastri ec.; ne la terza finge come udisse ancora nominare e lodare Fabrizio romano, quive: Seguelemente altri ec.; ne la quarta finge che andasse a dimandare quello spirito, che parlava, che condiziona era la sua, e chi ella era, e come egli li risponesse, quive: O anima, che tanto ec.; ne la quinta finge come quello spirito li manifesta che egli fu, e la sua successione, quive: Io fui ec.; ne la sesta finge come quello spirito, continuando suo parlare, dimostra come creò lo titolo dei suoi discendenti, quive: Messere che la gens d'or ec.; ne la settima finge come lo detto spirito narra ancora d'un altro suo discendente, quive: Tempo cegg'io ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co la sua spiegatione litterale, allegorica e morale.

C. XX — v. 1-15. In questi cinque ternari lo nostro euloge finge come si partito non scio da lo spirito ditto di sopra; e seguitò suo cammino lungo la riva, e la esortatione contra l'avaria et esclamazione al cielo, dicendo: *Contra milior volere volere mal pagus*; cioè nel combattimento è grande una volontà, che non sia si buona come un'altra, combatte contra quella ch'è migliore; cioè che voglia contra quel, che vuole quella ch'è migliore, *Un'io*; cioè o per questo io Dante, contra il pover mio; cioè contra la volontà mia, per poverli; cioè al detto spirito di sopra, *Traici dell'acqua non scio lo spugna*; cioè cavai lo spugna fuor dell'acqua, non pieno d'acqua

(*) C. M. nella spacia del balsa boccanti, e la sua esclamazione al cielo et esortatione a l'avaria.

quanto n'arebbe preso; e fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna (1), e che li desideri, ch'elli avea di sapere altre cose di quello spirito, rimasero non sati, come rimane la spugna (2) quando si cava dell'acqua, innanzi che sia tutta piena. E queste feci, usando discrezione: imperò ch'io non dovea, per saziare lo mio volere che non era sì lungo come l' suo, che era di far penitenzia del suo peccato; e l' mio era di sapere ancora più da lui di quelli de la città sua, e de la casa sua, che non'era sì lungo volere come il suo, considerando la ragione perduta contrastare e contraddire al suo volere, *Montini*; cioè lo Dante, e *9 Dica lui*; cioè Virgilio, si nasce per li *Luoghi esposti*; cioè spacciati e non occupati da quelli spiriti, che stavano a diacere bocconi legati le mani et i piedi, a far penitenzia del loro peccato, per fuggir la roccia; cioè da lato del monte, che dall'altro lato non sarebbero potuto andare, che non fussero caduti: sì v'era pieno; e fa similitudine, dicendo: *Casa sì to per muro stretto al mar*; cioè così andavano stretti a la parte dell'altro lato, come su per le mura de la città allato al mar, per non cadere da luogo vostro; et adogna la ragione: *Ch'è*; cioè imperò che, la gente, che *fude*; cioè che mette fuori, a goccie a goccia. Per li occhi; cioè lagrimando, il mar; cioè la colpa dell'avarizia e de la prodigalità; imperò che insieme si purgano, come si masterra di sotto, che tutto 'l mondo occupa: imperò che questo peccato tutto il mondo ha preso, dall'altra parte; cioè del monte, in fare troppo s'appressa, cioè troppo s'approssima in fuori, sicchè non vi si possa andare. Questa faccenda induco qui l'autore, per dimostrare allegoricamente che quelli del mondo deano tenere ogni estremo avvinto nel tempo passato nel dritto peccato se la mente, e considerarla o deterso quanto passato ne la sua penitenzia, per emenda de l'estremo ch'anno (3) tenuto de la avarizia e de la prodigalità, o lasciare lo spazio in verso lo balzo in sul quale si purga lo peccato de la gola: imperò che l'avaro per avarizia non sazia la gola, sicchè ad essa non s'avvicina, ma alli altri peggiori peccati o più gravi sta a pericolo di cadere. E secondo la lettera, per convenienza fuge queste di quelli del purgatorio, che mostra l'attitudine che anno avuto a cadere nelli altri più gravi peccati per questo peccato dell'avarizia, e però fuge che siano sì a lo stretto; et ancora, per mostrare la grande similitudine de peccatori che caggiono in il fatto peccato, mostra che sia pieno lo balzo infino a lo stretto, e solamente rimanga lo vito brevissimo da potere andare verso la parete del balzo dove si purga lo peccato della gola, che l'avaro non si tolghe fame quanto ad effetto: può esser goloso quanto a la volontà.

(1) C. M. spugna.

(2) C. M. che loro vanto è tanto de l'avarizia.

et adunqe l'autore una esortazione a l'avarizia, dicendolo: *Melodesta* *est ha, antica lupa*; cioè che maladisce l'avarizia, la quale chiaman *lupa*, per osservare la fazione posta da lui nel primo canto de la prima cantica, quando disse: *E: una lupa che di tutte bratte Morteu- ca entra co.*; e dice antica: imperò che questo peccato incominciò nel mondo in fin da Cain figliuolo d'Adamo che, secondo la maestro de le storie scolastico ⁽¹⁾, fu inventore de' pesi e de le misure. Che più che tutte l'altre bestie si preda; cioè la si più oggetti che non hanno li altri vizi o peccati figurati per animali, come la superbia per le leone, e la invidia per la volpe, e così delli altri; imperò che questo peccato si stende a tante cose, quanto l'avarizia: imperò che la superbia solamente al eccellenzia e grandezza, la invidia a sanare li appetiti carnali, e così delli altri; ma l'avarizia si stende a tutti beni mondani che sono grandi, come è la terra, come sono li metalli, sicchè bene à maggior preda che li altri peccati figurati per le bestie, *Per la tua fame*; cioè per la tua cupidità, *sera sine cura*; cioè cava senza fondo; imperò che mai non si sazia et ad ogni cosa si stende, come mostralo è ne la prima cantica dove si tratta d'esser, e tutti li più comiti per lo bisogno, che hanno dei beati ⁽²⁾ eruditi, caduto in essa, desiderandoli immoderatamente. E perchè questa fame è insaziabile, però si cercano più cose per saziarla, e non se ne trovano però tante ch'ella si sazi, o però ben dice che la fame insaziabile sia cagione de l'abbondanzia de la preda. E per questo entra l'autore in una esclamazione inverso 'l cielo, ne la quale si manifesta quello ch'elli intese per lo veltro nel canto primo de la prima cantica, quando disse: *Infra che il veltro Verrà, che da farà morir con doglia. Questi non cederà terra, nè peltro; Ma sapienza, amore e virtute, E sua nazion sarà tra feltro e feltro.* Ecco che ora dichiara chi è questo veltro; cioè influenza celeste, e feltro inteso per lo cielo, o però disse: *O Ciel: ecco che dirressa lo suo parlare al cielo, nel cui girar par che si trova Le condition di que giù;* cioè del mondo, *transvolarà*; cioè mutarsi d'una in un'altre, e di contraria in contraria, secondo li Matematici; ma secondo li Teologi, secondo la volontà di Dio si mutano le cose mondane; o questo si può recare a concordanzia: imperò che se i cieli sono cagione del mutamento de le cose del mondo co le loro influenzie, che dando secondo le sue rivoluzioni, et l'altra è prima cagione dei movimenti dei cieli, dunque Iddio è ragione d'ogni nostro mutamento, secondo che dice s. Augustino: *Universa Dei est prima, et omnia causa omnia corporalia et spiritalia rationem: nihil existit eo.* — Quando

⁽¹⁾ Scolastico, figurato è a. al modo che s. racconta ne' Classici e contrali. E.

⁽²⁾ C. M. dei beati temporali e mondani.

terrà per cui questa discesa; cioè quando verrà qui veder: cioè quella influenza del cielo, per la quale questa avarizia al cessi del mondo e ritorni ne lo inferno; onde, lo Lucifero lo cavò e scitò nel mondo per lavidia ch'elli ebbe a le umana generazione; e per ciò chiama l'autore Questo, per mostrare la grande disordine ch'elli c'è: imperò che de l'avarizia avea grande dispacere.

C. XX — c. 16-21. In questi tre ternari le nostro autore insegna come, atlando al suo castiglione, tra quelli spiriti alterati udite metapli invitativi a povertà che caccia l'avarizia, quando viene con volontà de l'opo. E prima pone l'esempio de la nostra Donna o del nostro signore Gesù Cristo le quale vuole narrare o volere in questo mondo poverissimamente, nascendo ne la stalla de le bestie dove la mangiatoia li fu ghiocola, e le bu' (?) o l'asino scudatori co le loro fiato; le quale esempio dovrebbe ricotrare (?) ad amare di povertà ogni una da l'opposito de la ricchezza, che nasce d'avarizia: e però dice: Noi; cioè Virgilio et lo Dante, udiamus; per la Inno detto di sopra, coi pezzi lenti e scuri: imperò che per la Inno stretto non si poia ampliare, nè spessaggiare lo passo. Et in; cioè Dante, attenta; cioè andata, o l'andre ch'io andò. Personate pianger e lagrime; le quali se purgavano del peccato de l'avarizia. E per rendere salt; cioè lo Dante dire ad una, o vero da più di quelle anime. Dalte Herio, Diconsi a noi; cioè a Virgilio et a noi Dante, ch'aver casti nel peccato; ch'ille hanno per purgatione del loro peccato, Come fa donna che in parturir an; ecco che fa la similitudine propria: imperò che lo donna che sono al parturire, per lo dolore e per la pena con voce piangulosa gridan: Dolce Virgilio Maria. E seguir: uditi poi se lo parole. Povera fatti tutto; tu, Virgilio Maria, Questo voler se può per quell'aguzio; cioè per quello albergo, Dove spozetti, cioè parturisti, il ha portato andò; cioè lo tuo santissimo Filleto, che avei portato nel tuo ventre nove mesi, che fu la tua porticata, dove si tenevano le bestie lo di' del mercato. E benchè questo fusse per accidente, che veder così l'odio per esempio a noi nascere in lungi strane e forestieri p si vider; niente di meno la Virgilio Maria da se, benchè fusse di stirpe reale, fu poverissima che non avea per una casa che fusse sua, come afferma Cristo ne l'Evangelio: Nonne terra habent cadine, cubera coli habent vider; sicut autem Dominus non habet ubi reclinet caput suum. Questo è assai commotivo esempio contra l'avarizia; e però fugge l'autore che quella anime del purgatorio lo dovessimo a se ricordare in confusione de le loro avarizia avuta nel mondo. Et allegorica-

(?) bu', bue, dove l'aguzio: senza il mazzamento dall'istessa voce: come la dal, si per bue, in sc. E — (?) C. M. ridere.

avute, quelle del mondo lo deliziano avere nel cuore ripensandolo, e in la bocca ricordandolo l'una all'altra, quando fanno penitenza de la loro avarizia.

C. XX — v. 21-31. In questi tre termini lo nostro autore finge come ancor quello spirito, che ditte avea di sopra de la povertà de la nostra lingua, per esempio induttiva al contentamento de la povertà, dicea ancora l'esempio di Fabrizio e di s. Nicola, dicendo: Seguevolmente; cioè seguitando di poi l' primo esempio, intrai; lo tanto dire a lo spirito, che parlò di sopra, O bene Fabrizio, questi fu natiuo, povero, molto virtuoso, del quale si legge ne la storie romane che, essendo mandato contra Pirro re de li Epiroti e tentato da lui che s'elli volesse tradire la repubblica di Roma, egli li dardéne molto oro, al quale ^[1] Fabrizio rispose, che li Romani non desideravano oro; ma signoreggiare a esaro che possedevano l'oro, e povero si mori, sicchè convenno che l'esquile si facessero de la repubblica; e però dice: Con poderdi coesti nati virtute; cioè volente tanto vivere virtuoso, Che gran ricchezza posseder con vizio; cioè diventar ricco et esser traditore de la patria tua, che servise stato grandissimo vizio. Queste parole, che ditte furono prima de la Virgine Maria, e poi di Fabrizio dice l'autore, m'eran si pascute; cioè a me duto, C'io mi trassi altro; cioè più intesi adai, per aver contenta; cioè espasceata, In quello spirito ovde; cioè del quale, percu veniste; le parole ditte de la Virgine Maria e di Fabrizio. Era; cioè spirito, parlava ancor de la larghezza, Che fece Nicolas a le pulcelle; cioè santa Nicola che fu vescovo di Bari: essendo giovanetto servo di Dio ne la città sua, che si chiamava Amicea ch'è in Grecia, et avendo revelatione che uno povero gentile como era ne la città che avea tre filliole bellissime, e non avendo di che nutrircele, nè di che vivere, nè poterle maritare, s'era disposto di metterle nel luogo deserto a guadagnare viciuosamente, si mosse di notte con una tasca di denari che fosse sufficiente a la dote d'una di queste pulcelle, e si la gittò in casa del suo povero cittadino; unde questi levato la mattina, andando per casa vedendo la luca de la moneta e cognoscendo ch'era dona di Dio, levossi dal proposito e maritò la maggiore. Posa s. Nicolao andò anco di notte a la casa del duto gentile como, e gittò ^[2] l'altra per la seconda, e poi l'altra per la terza; sicchè lo gentile como maritò tutte le filliole, e condussele ad etate per la larghezza di s. Nicola, che non fu avaro, ma larghissimo per

[1] Al qual; vogliamo avvertirli specialmente i giovani come qui il relativo loro superchio; e che gli antichi, per non mancare alla chiarezza, esprimono talora certe parole, quantunque non fossero necessarie. I Greci e i Latini ce ne possono fornire degli esempi. E.

[2] E. M. gittò la dote per la seconda, e poi l'altra dote per la terza.

l'amore di Dio; e però dice l'autore: *Per condur al amor per giuvenezza; cioè ad cost di matrimonio, e levarlo del letargo del maritricia.*

C. XX — r. 34-42. In questi tre ternari lo nostro autore lingo ceno, venuto a lo spirito che li pareva che avesse ditto le parole ditte di sopra, ell' lo dimandò chi ell' era, et ell' li rispuose, dicendole: *O anima, che tanta ben fivelle; quant' lo alio udito di sopra, Dimmi chi fusti, dimmi; cioè lo Dante, e perchè vole Tu girare degne iude rivivelle; questo dice, perchè pareva a lui avere udito per lui, et, etto appare di sotto, questo parlare era di tutto. Et accio che 'l dica più volentieri, li promette premio di fama; e però dice: Non f' senza merce; cioè senza premio, le far parola; cioè lo parlava che mi farti, S'io ritorno a compier lo carnis certo di quella vita; cioè mondana, che al termine vole; ecco che li promette di darli fama, s'ell' ritornerà al mondo; e questo sarà la merce che li promette. Et ell'; cioè quella spirito rispuose: Et io dirò, non per confeto C'h'io attada di lo; cioè ch'io aspetti ne la vita mondana. acco che dimostra l'animo passato non curarsi più de lo cose mondano, come dice Boetio nel secondo della Filosofica Consolazione: *Sic tunc nunc bene opascio, ferreo carcere retulida, celsa libero petat, acutae ferrea negotium sperat. Que te nunc fruent, ferrea gaudet exemplum?* etc.; o così l'animo del purgatorio che sono in aspettazione de la salute eterna, ma perchè tanta Gracia in te; cioè Dante, luce; cioè risplende tanta grazia di Dio in te, che vai vedendo lo purgatorio; et hi veduto lo inferno, et hi a vedere lo paradiso, prima che al morto; cioè passato de la vita mondana; la qual grazia Dio fa a pochi, cioè che veduto es lo ingegno e es lo intelletto considerando l'altra vita e le condizioni, meriti e demeriti de' passati, come vai tu; e però ti va [1] rispondere di quello che dimandò.*

C. XX — r. 43-62. In questi sei ternari lo nostro autore lingo come lo spirito, dimandato da lui, li risponde de la sua condizione o de la sua origine; e qui si manifesta la matricione del sangue de' re-gi [2] di Parigi, come chiaramente dice lo testo. Dice così: Tu dimandasti chi io sono, io tel dico: *Io fui radice de la vostra pianta; cioè principio de la generazione dei regi di Francia, poi che la stirpe di Carlo Magno venne meno; e dice mala pianta, perchè quelli fanno rii a rispetto dei discesi da Carlo Magno, che tutti furono santi o beati; e però dice lo testo de la vostra pianta, Che; cioè la qual pianta,*

[1] Va; prima persona del presente indicativo u del scrivere senza apostrofa, perchè o voce latina dall'infinito *vare, e vore, E.*

[2] C. M. de' regi di Francia e di Parigi.

allegre, cioè solenne, tutta la terra cristiana: imperò che si è cre-
giuto lo reame di Francia, che tutti li altri reami dei cristiani
avran, e massimamente, poi che la chiesa romana fu di là; e però
dico che questa pianta è sì grande, che adombra tutta la cristianità,
sì che buon frutto rade se ne schiata: questo si riferisce a la mala
pianta, dicendo che ella è sì ra, che rade volte n' esce buon frutto:
cioè buoni descendentì; ma per alcuna volta n'escena: non addivie-
ne come dell' arboro^[1], tristo, che non può mai fare buon frutto, ma
ben può fare buoni polloni, e così l'emo re non può fare mai buone
operazioni; ma ben può fare boni filluoli. Mo se Douys, Lille,
Guando e Bruggia; queste sono città di Flandia^[2] ch' è vicina a la
Francia, e sono state oppresse dai regi di Francia, sicchè anno o da
costoro di loro; e però nomina esse a dice: *Pensier*; cioè avessero
potenzia, facto se terra^[3] vendetta: imperò che li baroni di Flandia
sporrebbono ai tanti regi, se avessero potentia; ma nell' anto, e però
nel fatto. Et io; cioè Ugo principio del sangue accendo dei regi di
Francia, lo chieggió; cioè la vendetta de' miei rei descendentì, a
Lui; cioè a colui, cioè a Dio, che; cioè la quale, tutto giungia^[4]; cioè
tutto iudica o vede. Chiamato fui di là; cioè nel mondo, Ugo Ciope-
ta; ecco che si nomina. Questi^[5], nel canto XXVI come dirò di sotto,
fu filluolo d'uno^[6] tavernaio di Parigi, o fu sì virtuoso ch'elli diven-
no conte di Parigi, maggiore siniscalco che avesse lo re di Francia,
et era del suo stretto consaglio, e quasi tutto lo regno si governava
per le sue mani; et essendo in quello stato, preso per donna una
de la stirpe reale; unde venendo a morte lo re di Francia, non
avendo filluoli, e non essendo alcuno altro a cui cadesso l' eredità
del regno, se non ad uno ch'era fatto religioso et andava vestito di
panni ligi e non volea la corona, fu coronato uno filluolo che avea
Ugo Ciopeffa, nominato Roberto de la sua donna ch'era de la stir-
pe reale, in re: tanto seppé operare lo ditta Ugo coi suoi denari e co
la sua potentia e co la sua amata. Li di quella sua filluola sono poi
discesi li regi di Francia, che sono venuti ai nostri tempi; e però
dico: Di me son nati i Filippi e i Loys; cioè del mia filluolo, che era
per madre de la casa di Francia, sono nati li re di Francia che tutti
sono chiamati a Filippi o Loys^[7]. Per cui; cioè per li quali, novelle-
mente è Francia retta: però che tutta via è po durata la sua schiat-
ta. Filluol fui; cioè io Ugo, d' un beccar; cioè che vendea carne, e
chiamansi beccari dai becca che vendono li caverani^[8] di Francia.

[1] C. M. arbero [2] C. M. Flandia [3] Terra; desolata oggi ridotta, ma
continua saltemente lo luogo dell' altra in là; terra, terra per mantenere l' e
precedente l'ultima conosciuta di terra, amaro e via dicendo. E.

[4] Giungere; giungere dal perifrastico *giungere*. E.

[5] C. M. un poco di più, come dirò

[6] C. M. Lui

[7] C. M. d' una beccara di Parigi,

[8] C. M. li beccari di Francia,

di Parigi; perchè era nato di Parigi. Quando li regi inteli vran-
ness Tutti; cioè quelli de la casa di Carlo Magno, li quali, come si
dice, tutti avevano una croce impressa ad la terna in su la spalla
ritta, furono morti tutti, fuor ch'un residuo in parvi figli; cioè
reotto uno che era fatto frate a ruffito, e non volse venire a la co-
rona. Trevo'mi stretto ne le mani il freno Del governo del regno,
perchè la era vana a maggior siniscalco, e tanto posta in mano
acquisto; cioè tanta potenza di richiese acquistate di nuovo, e di
d'averi pieno; cioè con tanta avista, Che alla corona vedeva; ch'era
morto lo re, e non v'era altro successore, fa promossa La terra di
mio figlio: imperò che la Roberto coronava re, dal quale con mio
figliuolo, Convinciar di costar la sacra età; cioè di questi regi ch'io
abbo nominato Filippo e Luigi e che sono ora, e dico a questa cosa:
però che tutti li re cristiani sono consecrati co la crozza (*), come li
diaconi de l'Evangelio; e però quando disse l'Idio. Nobile Angere
Cervato mio, intese dei regi come dei sacerdoti. Il per questo si vede
come la casa di Francia è degenerata, benchè dal lato materno sia
servata l'origine; e però cautamente indasse l'autore che Ego fosse
di ciò parlatore: però che nessuno potea più attamente dire queste
cose che elli, e non sono cose che si trovino appo li autori: e però
usò l'autore questa finzione.

C. XX — c. 64-68. In questi tre versacci la nostra autore fingo
come lo spirito detto di sopra, continuando lo suo parlare, dice de la
condanna dei discepoli de la casa sua, dicendo così: Maistre che
la gran dote provenale al angere mio non fute in vergogna; cioè
infino a tanto che l' mio sangue non s'imparentò coi conti di Pro-
venza; imperò che Laisio peitro genito, e Carlo discesi del sangue
di Ego; cioè figliuoli del re Filippo provena per donna due figliuoli
del conte di Provenza; cioè di Ramondo Berlingieri (*), del quale dirò
in la terza cantica, et abbato per dote la Provenza et allora inon-
tinatamente ad avere richessa e forte e l'anno nobilitati, che infino a
quel punto si stavano li re di Francia inutilmente nel regno suo, e
possedevano le ditte regne con vergogna, come ch'è la usurpato; ma
poi che ebbero quella dote, incontinentemente ad inseguire e cerco-
no d'acquistare più; e però dice: Pego valsa; cioè la mia sangue,
ma per non farla male imperò che si stava in termini suoi e nel
regno suo. Li; cioè quito in Provenza, convinci; cioè la mia san-
gue, con forte e con vergogna; cioè co la forza de l'arme e co le
baghe, promettendo e non intendendo (*), La sua regina; cioè la sua
rubana, rubando e villendo le terre altrui, e poi, per avvisu-
da; cioè per amandamento de la rapina fatta la fece maggiore; et e

(*) C. M. creva. — (**) C. M. Ramondo Berlingieri. — (†) C. M. intendendo.

qui ironia, cioè parlare per lo contrario: imperò che questo non ha
 ammendare la rapina; ma fu accrescerla; e però dice: *prete Paris*;
 che è una provincia, vicina a questa e seguente, e *Normandia*; che è
 provincia al lato a la seguente et a *Pont*, e *Guascogna*; che confina
 co la *Spagna*: questa è una provincia prossima a quelle due di so-
 pra; cioè *Pont* e *Normandia*, e tutte sono presso a la Francia, e
 tutte queste (*) terre occupò lo re di Francia. Carlo venne in Italia;
 questo Carlo fu la fratello del re *Loisi* detto di sopra, lo quale fu
 fatto conte di *Provenza*, pillando donna del detto contado, erede co-
 me detto è; e portatosi di *Provenza* et andato a Roma nel 1268 fu
 fatto senatore di Roma e stato da 4 mesi e va, come si contiene nel
 canto III di questa cantica. Elli venne in Italia (†) e congiunse lo reame
 e sconfisse et uccise lo re *Manfredi*, e tenne la *Pulia* e la *Scilia*, in
 fin che 'l re di *Bagosa* liela tolse, poi li rimase pur la *Pulia*. E que-
 sto Carlo, fatto re per la chiesa di *Sicilia*, et essendo conte di *Pro-
 venza* e signore de la *Pulia*, come si contiene nel canto XXVIII de la
 prima cantica (‡), venne in Italia *Corradino* figliuolo de lo imperadore
Corrado, figliuolo de lo imperadore *Federico* secondo, e rimase *Cor-
 radino* nel ventre de la madre quando morì lo imperadore *Corrado*;
 e però fu chiamato *Corradino* provocato dai ghibellini d'Italia, li
 quali erano oppressi dal re Carlo preditto. E temendo lo re Carlo di
 lui, combattuto con lui e vinse; e venuto nello mare per tradi-
 mento, li fece tagliare la testa et a molti altri con lui, tra quali fu
 lo conte *Guido* di *Pisa*; e però dice l'autore: e per ammenda; inten-
 dendo per lo contrario, cioè adaugando male a male, *Vittima* se di
Corradino; cioè fece sacrificia di lui, che l'uccise in iustamento e
 lui e li altri, come detta è, e poi; qui tocca l'altro mal fatto, che fe lo
 re Carlo preditto, molto abominabile. Et intorno a ciò debbiamo sa-
 pere che 'l datto re Carlo, poi che la fatto re, volse seco santo *Toma-
 so* d'Aquino, dottore novello, lo quale avea studiato in Parigi e fatto
 era quivo maestro in Teologia, per avere lo consiglio, benché poco lo
 osservasse; e venuto caso che la chiesa di *Banca* fece lo suo con-
 cilio a *Lione* sopra *Edmo* di *Provenza*, nel quale si radunaro tutti
 valenti chierici del mondo, la mandaro per santo *Tomaso*; ando ell
 portandosi da *Napuli*, andò al re Carlo notificandoli la sua portanza,
 per sapere se 'l re li volea impenere (¶) niente; e nel parlamento lo
 re li disse: *Maestro Tomaso*, se 'l s. padre vi dimanderà di noi, che li
 direte voi? Rispose a *Tomaso*: Signore, io li dirà pur lo vero; e
 partito lo datto santo *Tomaso* et ido a suo cammino, lo re Carlo venne

(*) C. M. questa tre occupò

(†) C. M. in Italia col cardinale di

Castania e contro lo re *Manfredi* re di *Pulia* e di *Scilia*, e quassu

(‡) C. M. cantica, che in alcuni si versa

(¶) frequentare; imitato alla lingua latina, come *domo*, *ritornare* e *allegare*. R.

ripensando sapea la risposta di s. Tomaso, e ripensando la condizione sua che era viziosa, e sentivasi avere sì fatto ripento nel reggimento del regno, che sapendo lo papa la verità, e che lo priverebbe del regno, incominciò ad avere grande malinconia; e venuto in aggraviazione (*) d'animo stava come malato. Uode li medici star avvedendosi di ciò; lo dimandando che pensieri all' avesse prese che li aggravava quella infermità, e che se volea guarire, era mestieri che si togliesse quello pensieri. Unde lo re Carlo manifestò lo suo segreto ad uno de' suoi medici lo più segretario o confidente ch'elli aveva; allora lo medico disse: Di questa vi libererò, se voi volete. Et allora disse lo re: Fa ciò che ti pare da fare; e lo medico disse: Non c'è altro modo, se non di levarli la vita onestamente, avanti che lunga fa. Disse lo re: Fa ciò che ti pare; allora lo medico andò da primo a s. Tomaso, et intolò disse: Lo signor re m'ha risoluta, che sa che siete defectuoso, ch'io vi faccia compagnia e per aver de la sua cura. Allora a Tomaso disse: Io sono contento di ciò che pare al signor. Andando per cammino, questo medico da solo a du' di' andò lo luogo, dove a Tomaso andò, per fare l'agit de la natura, cui uno vento sì acuto che, posivisi a sedere, in poco tempo a Tomaso uscìte fuori di questa vita; sicchè non giunse al sito, e così perfettamente operò lo medico, che a Tomaso niente potette riferire del re Carlo al sinodo et al consilio, nè al a podere; e però diede l'autore e poi ripintò al Carl Tomaso; cioè a Tomaso dottore novello. Tutta l'anima nostra sono creata da Dio, e però si può dire che vegano dal cielo, in quanto l'olio che lo crea è in cielo; e però l'ira dice l'autore che Carlo ripinta; cioè fece ripagare al medico del ventura l'anima di a Tomaso al cielo, unde era discesa per la potenza di Dio creativa, che l'avea creata nel ventre de la madre sua, organizzata e compiuta d'organizzare lo corpo suo per avanzarsi; cioè per ristoro et emendamento dell'altre cose mal fatte; et ecco si dà intendere per lo contrario, et se usato qui l'autore questo vocabolo querendo in tre verselli per emendazione, che non l'oliva ancora trovato più altro, se non in altra significazione; ma non in una medicina, come qui. Molto possono essere le cagioni, che a ciò lo inducessero; cioè o per mostrare che si possa fare, o per fare colore retorico che si chiama tradizione (*), che si fa in uno medesimo vocabolo preso in una medesima significazione, et in diverso.

C. XX — v. 70-78. In questi tre versari la nostro autore fingerebbe la ditto spirite; cioè Ugo Ciapetta, continuando lo suo parlare di quelli de la casa sua, manifesta e predica a Dante d'uno altro Carlo che venne in Toscana, che fu chiamato Carlo senza lettera, lo

(*) C. M. aggraviato.

(*) C. M. tradizione.

quello fece peggio che tutti li altri, dicendo: Tempo ragg'io; io Ugo; cioè; cioè ancora, e parla in questa forma, che questo che dirà ora sua era nato stato, quando l'autore finge ch'avesse questa fantasia; e però finge ch'elli lo dica innanzi imperò che l'autore ebbe questa fantasia nel 1340 del mese di marzo, e questo fu poi a mesi parecchi, non molto di po' ⁽¹⁾ ancor; cioè a questo tempo del 1340. Che; cioè la quale tempo, tragge un altro Carlo fuor di Francia; cioè Carlo senza terra, d'ito così perchè nessuno titolo avea, nè nizza signoria: questi fu figliuolo del re Luisi preditto, lo quale ebbe due figliuoli, Filippo primogenito, e Carlo: e perchè lo primogenito succedè nel regno, succedè Filippo; e Carlo venne in Toscana solo, e con ingenui e tradimenti si fece co li guelfi di Toscana, et in Firenze seminò grande divisione e fece coccolare li Cerchi e li altri casati ghibellini di Firenze, e con poco onore e con nessuno acquisto tornò in Francia; e però dice: Per far cognoscer meglio se e i suoi: imperò che per le sue viziate opere fece cognoscere sè vizioso, e quelli da la casa sua meglio che non avea fatto l'altro Carlo suo zio, re de Provenza e re di Pallia e di Sicilia. Sen'arma: imperò che non riavè sece gente d'arme, n'avea solo; cioè di Francia: imperò che esercito non venne con lui; non è da credere che qualche compagnia non avesse, e co la lancia; cioè re de di Francia, Co la qual; cioè lancia, girò Guda; cioè Guda Scariot, la quale tradìte lo nostro Signore Gesù Cristo, suo maestro; e però vuole significare che 'l ditto Carlo fu traditore et ingannatore, e quella; cioè lancia, potè; cioè poggia, sì; cioè per sì fatto modo, che a Firenze fu scappar la pancia: imperò che la recò in divisione. Quindi; cioè di Toscana e di Firenze, non Guadagnerà terra: imperò che niente acquistò, però finge l'autore che Ugo predica così, ma peccato et onta; cioè vergogna guadagnerà co le sue perfide opere, per sè; dice: imperò che 'l peccato o la vergogna varrà sopra lui, fasto più grave; cioè che non sarebbe. Quanto più fece simil danno: costa; cioè tanto è più grave lo peccato e la vergogna, quanto meno se ne cura: imperò che mostra che sia colmato e stolto, e questo li è maggior vergogna e maggior peccato. E qui finisce la prima lezione del canto XX. Seguita la seconda.

L'altro, che già sarà co. Questa è la seconda lezione del canto XX, ne la quale l'autore finge che lo spirito ditto di sopra continui ancora lo suo parlamento, e come sentìto un grande tremoto ⁽²⁾ con un grande canto, o come ebbe desiderio di sapere la cagione dei dati accidenti. E divideasi questa lezione in 5 parti, perchè primo finge come Ugo preditto, continuando la sua parlare, predica an-

(1) C. M. di po'; a quello dell'altro Carlo, Che

(2) C. M. terremoto.

cora del re Carlo, padre del re Roberto; ne la seconda finge che predica la persecuzione di papa Bonifazio fatta per li suoi; et comincia quivo: *E perchè poi ec.*; ne la terza finge che l'altro spirito dichiara le parole che fanno lo di', e quello che fanno la notte, et incomincia quivo: *Cio che si dicea ec.*; ne la quarta finge come, partito da lui, egli sentisse la tromba e l' canto, quivo: *Noi eravamo partiti ec.*; ne la quinta finge come, fermati per l'occidente, cessato l'occidente et inteso lo canto, precedettero al loro cammino, quivo: *Noi rendevamo immobili ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo e la esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XX — v. 79-84. In questi due versari lo nostro autore finge come lo detto spirito li denanzia lo terzo Carlo, la quale fu figliuolo del primo; cioè del re Carlo di Puglia e di Sicilia e conte di Provenza, lo quale fu schiavato ⁽¹⁾, e fu padre del re Roberto; e però lo detto Carlo sopra detto principe o vero primo ⁽²⁾, lo quale essendo giovanetto, convenne il padre, cioè lo re Carlo fratello del re Lotario avendo già perduta la Sicilia che li l'avea tolta lo re di Ragusa, andare a corte; et andando comanda ai suoi baroni che stessero a buona guardia e non s'arrecassero mai a battaglia col re di Ragusa, che teneva la Sicilia e guerreggiava con lui, infino a la sua morte. Essendo partito lo re Carlo nel 1284, addì 8 di giugno, Buggeri di Leri ammiraglio di don Pietro di Ragusa venne con molte galee di Sicilia, e fece quattro intreso nel porto di Napoli rubbando chiunque s'era, e dispreggiando lo re Carlo quanto poteano; unde lo figliuolo, vedendo tanta cotta, non volse stare al consiglio dei baroni; ma uscite contra loro con molte galee. Unde quello 4 di Sicilia si trassero fuor del porto, e scomunicando mandando una palamaia sotto la galea di Carlo zoppo, lo quale lo fece in più parti; e uscite fuora del porto le galee di Sicilia, e quelle di Napoli seguitandole, sopra giunsero 16 galee di Sicilia che stavano appiattate; unde le galee di Napoli si raccolsero, salvo che quella n'era Carlo zoppo, la quale era già piena d'acqua ch'era per affogare, se non che l'iniziei la seppellirono e persocela e momentone pregato la figliuolo del re, cioè Carlo zoppo, con otto altre galee che presero oltre la sua. Tornato lo re Carlo, trovate queste, fece disputare quelli baroni che di ciò ebbero colpa, e lo ditto anno morisse lo ditto re Carlo in Capua, e fu sepolto a Napoli, e lo reame di Puglia tenne lo conte Roberto d'Artesi co la principessa, e con Carlo Martello primogenito di Carlo zoppo, principe di Taranto; e lo ditto Carlo zoppo fu menato a Ragusa, e quivo era tenuto in prigione

(1) C. M. fu schiavato, e fu

(2) *Primus, primus, primus*, derivato dal principio del Latino R.

da don Piero. Poi morto don Piero, succede don Alfonso, e da lui lo re Odoardo d'Inghilterra cugino di Carlo zoppo principe ebbe libera di pregare lo ditto Carlo, promettendoli che Carlo figliuolo di Filippo re di Francia, rifuterebbe con volontà del papa lo regno di Ragusa, e rimarrebbe al ditto Alfonso et accò li darebbe per questo 30000 marchi di sterlini. E questo fu nel 1288, e diedeli per stadieli tre suoi figliuoli e 30 cavallieri di Provenza li milizeci che vi fusseno, promettendo, se ciò che ditto è non osservasse, di tenere in prigione da ivi a tre anni; e tornato a regno, andò al papa a corte, e fu coronato re di Pulla e di Sicilia nel 1289 la dì de la Pentecoste; e nel 1295 fece pace con don Leone re di Ragusa e diedeli una sua figliuola per moglie e fece ritrascrivere (!) a Carlo di Francia a reame suddetto, come avea promesso. E per questo lo ditto re Carlo diede al ditto Carlo di Francia l'altra sua figliuola, dandoli per dote lo ducato d'Angiò; e di poi questi travelli lo ditto re Carlo Zoppo, poi che fu re fatto di poi il 1300, avendo una figliuola, la maritò al marchese d'Esti per denari che ebbe da lui; cioè a messere Asso marchese da Esti. Esti è una terra che confina cò Ferrara, la quale è anco sotto 'l ditto marchese; e però dico l'autore: *L'altro*; cioè Carlo zoppo, figliuolo del re Carlo primo, che; cioè lo quale, già uod prete di nave; quando scote (!) de la galea sua ferata che arnegava, e andò su in quella de' nimici o la prigione. Veggis reader sua figlia: imperò che s'aveva a maritara al marchese Asso da Esti per denari ch'elli ebbe da lui, acchè ben fu come vendere, e pottogione; cioè come pottogio re nò veltio tante migliaia di scellini, s'elli la vuole. Come fanno i corsari; cioè li rubbatori di mare che vendono lo schiavo ch'anno rubato, e pottogiano d'esse quando lo vendono; e però dice, dall'altri schiavi: cioè de lo schiave altrui che anno rubato; unde l'autore finge che Vgo Cappotta, che parlava per indignazione mossa ad ira, parla contra l'avarizia e fa invettiva, dicendo: *O otarizia, che puoi tu più farne; cioè contra me e i miei; Poche ch'io 'l tuo sangue a te ti brullo; cioè ti tratto a te, Che non ti cura de la propria carne; cioè de la figliuola la quale si può dire che Carlo vendesse, in quanto per denari s'adunava a darla sì vilmente per rispetto di sì ch'era re? Questa istoria, cioè del matrimonio de la figliuola al marchese, non da la presura che era stata levata, come appare di sopra; e l'altra di sopra, cioè di Carlo senza terra, non erano anco state quando l'autore finge che avesse questa fantasia; ma bene erano passate quando le scròse; e così quella che seguirà ora, cioè di papa Bonifazio de la quale farà mencon ora, che fa poi del seguente anno nel 1301 nel mese di settembre:*

(!) C. M. rascrivere.

(2) Solare; scolare, da tenere a mare, donde ritorna nel Barberino, Dottr. III. E.

imperò ch'elli stêe la fantasia di incenso a l'entrata dell'anno, e durò la visione, da' dì e da' notti, de le inferne; e à dì e à notti, questa del purgatorio; sìchè ciò che fu di po' lo detto tempo era a venire, o poco la finzione de l'autore è ragionevole.

C. XX — c. 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Ugo Cioppetta, seguendo la sua traziato, manifesta quello che d'esser fatto per la re di Francia suo discendente a papa Bonifazio, predicando quella che, allora quando l'autore finge che avesse questa fantasia, era a venire; ma quando lo scriitor era avvenuto. Et intorno a ciò è da sapere che, essendo papa Bonifazio VIII nato d'Alagna nel 1304 nel papato, messer Benedetto da Gaianni da Pisa cardinale essendo in Roma, fu mandato delegato da la chiesa di Roma in Francia, per cagione del Vescovo di Palma che la re avea messo ⁽¹⁾ in prigione; e non essendo onorato del re Filippo che era allora, lo lassòli fare l'ufficio suo, sdegnato molto fieramente ritorzato in corte disse al papa lo poco onore che avea ricevuto, e cominciò tutta la corte incontro la ditta re. Unde lo papa mandò uno suo legato al ditta re, con inbasciata che la corte di Roma volea sapere da cui lo ditta re teneva lo reame di Francia; de la quale inbasciata sdegnato e turbato la re, comandò al ditta legato che in fra tre dì dovesse avere sgomberato lo suo regno, a pena de la vita; e mandòli di rieta suoi ufficiali ch'el pillasseno e ritenesseno ⁽²⁾ a lui, se lo trovaseno di po' l ditta teatina nel suo regno; e di poi poco tempo mandò una lettera o faccia penere ⁽³⁾ all'uscio de la camera del papa, la quale era scritta in questa forma: Filippo re di Francia per la grazia di Dio a te Bonifazio, tenente luogo di Papa, salute pocha ⁽⁴⁾, o anima. Seppi che lo regno di Francia vegnuto da Dio, e non da niuna persona del mondo; e ch'altro voleas dire, nel repuliamo critico. E per questo creve anco più lo sdegno tra la corte, o l ditta re ⁽⁵⁾; unde la corte di Roma scomunicò la detto re, et indusse lo conte di Flandia a guerra col re di Francia, e fu scardito lo re di Francia; unde lo dette re s'accostò con quelli de la Colonna ch'erano inimici fatti di papa Bonifazio, scomunicati da lui per molti eccessi commessi da loro nel 1297, addi 12 di maggio, e poi riconciliati nel 1298 del mese di settembre, e poi inanti che passasse l'anno anco da capo scomunicati. E perseguitò la ditta papa tanto, che co le insegne reali uno suo barone ⁽⁶⁾ con 400 barbicendi suo' cavalieri con quelli de la

⁽¹⁾ C. M. messo. ⁽²⁾ C. M. ricattavello. ⁽³⁾ C. M. mettressi. ⁽⁴⁾ C. M. poca.

⁽⁵⁾ C. M. e l ditta re, et indusse lo conte di Flandia a guerra col re di Francia, e fu scardito lo re di Francia, unde la corte di Roma scomunicò lo detta re di Francia;

⁽⁶⁾ C. M. l'omez l'assuo nella barba de suoi cavalieri.

Colonna latrone per trattato in una terra, ch'è nel patrimonio che si chiama Alagna; e quive trovato papa Bonifazio, lo intenenno perchè li comunicasse; et elli stette pertinace in su la sedia papale co l'ammante di s. Piero, tre di' e tre notti di verno; e guardandolo tre notti e tre di' che non si partisse de la sua camera, disse l'orso di lundo cacciati d'Alagna, e l'orso papa se n'andò a Roma. Et in Alagna; et in Roma rubbono li preditti la camera del papa; per la qual cosa lo ditto papa poi visse forsi ⁽¹⁾ 4 di' di più la presenza sua in Alagna, e da sua antica infermità di bosco stretto più fortemente che l'altra volta, forsi per la malagevolezza che sostene in quelli tre di' e tre notti, che fu dettato ch'era di verno, finì la vita ⁽²⁾. E però dice la testa: E perchè poi l'mal futuro, e l'fatto; quasi dica: Acciò che appaia lo male che deono ancora fare li miei e che hanno fatto, io ti vello ancora dire quello ch'io veggio: può adoo dire lo testo; Perchè mei pois; cioè acciò che meglio si veggia lo male che è a fare e quel ch'è fatto; diretti quel ch'io veggio ancora a venire; e più anco dire: Perchè mei pois; et allora s'intende per lo contrario; cioè acciò che più si pais; e questo costui parlare si chiama irania: o dice lo male futuro e l'fatto: imperò che qui è di quello che era passato; la scomunicazione e la comunicazione e poi anco scomunicazione dei Colonnai; è di quello che era a fare; cioè la presenza ⁽³⁾ di papa Bonifazio, fatto poi nel 1294, l'egizio; cioè la Ego, la Alagna; cioè in quella terra che ditto è, intruso for d'altro; cioè la gillio che è l'arme de la casa di Francia, cioè la gillio ad oro, o la rastello in campo azzurro; e però dice for d'altro: imperò che lo gillio per Francia si chiama det d'altro, E nel Vicario suo Cristo esser cotto ⁽⁴⁾; imperò che quive fu preso papa Bonifazio, sicchè tre di' e tre notti stette in su la sua sedia che non potette andare altrove; et essendo preso elli ch'era Vicario di Dio, ben si può dire che fosse preso Cristo: Veggioe un'altra volta esser detto: imperò che quive fu papa Bonifazio sostenuto da coloro che l'aveano preso, come la Cristo da iudei; o però dice un'altra testa; e dice quel ch'era fatto al papa esser fatto a Cristo, perchè l'orso è suo vicario, e ciò che si fa al vicario s'intende fatto al signore. Veggio ristellar l'ocelli e l'fale: imperò che poi che l'ebbero intornato e stavano a guardare stretti ⁽⁵⁾, quelli tre di' e tre notti, che non mangiò altro che uova fresche che li arrevava una sua matrice co' testo de la benan ⁽⁶⁾ et in sua presenza le scaldava; et elli

(1) C. M. forsi 11 di'.

(2) C. M. la vita sua in Roma nella camera sua. E però

(3) C. M. la presenza del papa Bonifazio fatta.

(4) Cotto: preso, participio cotto dal latino *capere*. E.

(5) C. M. guardare, stette quelli. (6) C. M. della benan si in suo.

so lo pallava e teneva col sua mano e bevealo, e così vider quello
tre di per sospetto ch'avesse d'essere avvelenato. E perchè questa
era casa di grande aspienza et miritudine al detto papa, però dice:
Veggio rimover l'aceto a l'olio; cioè che questo fu (1) a lui, come
a Cristo l'aceto e l'olio. E tra' suoi (2), ovvero tra' ladroni e
miseri; cioè tra coloro che lo stavano a guardare perchè non facesse
cavato quinda, ch'erano tutti ladroni che arribbono mercede d'esser
morti per la loro iniquità; e vito suoi, cioè di nuovo apparecchiati
a compaginare lo detto papa ne la morte, come li ladroni crocifixi o
morti accompagnavano ne la morte lo nostro signore Gesù Cristo.
dico esser vero: imperò che benchè nella succedessero, tale le
imperò che fanno cagione ch'elli morisse, come ditto è. Veggio l'uo-
mo Pizio: anche l'autore intese qui del re Filippo di Francia, lo quale
chiamo uomo Pizio: però che fu cagione a fece fare al suo capi-
tano et a Selarra quill, che ditto è di sopra, a papa Bonifazio, il cro-
dile; contra lo papa e la nostra madre Chiesa. Che ciò non valse; cioè
che quill ch'è fatto nel vizio, non arriva a vizio; cioè senza autorità
estremata a questo, Porta nel tempio: cioè nel tempio dei Friari (3)
di a. Giovanni da Roli, le cupide cose; cioè le grande superbie piene
di cupidità et avarizia: imperò che si trova che l' dato re accusa
li ditti Friari d'eresia, e contra loro proceda come eretici, e spoliati
di molti beni per la ditta cagione. Li quali beni allora avevano oltra
monti, s'chè ciò che fece contra (4) li ditti Friari, fece per avarizia;
e però la ditta le cupide cose che si può intendere le superbie et avere
volentadi, o cupidie ipollage; cioè è portato nel tempio da le super-
be e cupidie volentadi, e pensa lo plurale per lo singolare, cioè da la
superbia e da la (5) avara, o per tanta iniquità finge l'autore che la
ditto spirito esclama a Dio e dice: O Signor mio; cioè Iddio, quando
sarà lo fatto; cioè lo Ugo in paradiso, dove si sta con letizia, a veder
la vendetta: cioè la debita pena da la iustizia, che punisce tanta
iniquità, che: cioè la quale, nascosa nel suo petto: imperò che
nessuno sa quando la punizione de essere, e però sta oculta nel
segreto di Dio. Fu dolce l'ora tua? In Dio non è ira; ma iustizia, e
però si pone l'ira per la iustizia: l'aspettare che Dio la, la dolce la
sua iustizia: imperò che in questo appare la sua misericordia; e de
la iustizia di Dio, e del suo aspettare dars di sotto ne la canica tra,
nel canto dove dice: La spada di guerra non salta in fretta ec.

(1) Pizio, terza persona singolare del perfetto, condurre al latino pizo lo
voco il e, come la dicit. Invenit ec. Quantunque di tale voce primitiva ci
abbia degli esempi tra gli antichi; l'uso però la rifiuta. X.

(2) C. M. tra' suoi, ovvero tra' ladroni

(3) C. M. dei Friari di sant — Friari, frere, frate dell'ordine francescano (frat. E

(4) C. M. contra li Temptari, fece (5) C. M. e avere volentadi, o

C. XX — c. 97-123. In questi nove capitoli lo Iacopo autore finge come Ugo Ciappella, segnalando la sua condizione, e vero discarria [1], poiché ha manifestato a l'autore la devocione dei suoi rechi e li mali fatti e che debbono fare, manifesta quello che per lui ha nel piano d'ito, quando l'autore per lo piano messo andò a parlamentare con lui, dicendole così: Ciò che io: cioè Ugo, dico; che nel piano tale, di quella unica sposa de lo Spirito Santo; cioè de la Virgine Maria la quale si chiama sposa de lo Spirito Santo, perchè ella promette e fece voto a Dio di servare sua virginità; la quale promissione si dice fatta a lo Spirito Santo: però che ardore di carità liela fece fare, lo quale essere de lo Spirito Santo è pertanto [2], si dice Sposa de lo Spirito Santo; cioè promessa a lo Spirito Santo, et ancora perchè lo Spirito Santo discende in lei e prese del suo purissimo sangue, e fece l'umanità di Cristo quanto a la carne: e l'anima l'odio padre creò di niente come l'altre anime umane, et emetterli la divinità del Verbo suo, e che li fece Verba me valget: cioè te Dante versa in Ugo, per alcuna gloria [3]; cioè per avere espositione sopra quella parte, ne la quale lodava la povertà, quando disse: Potera fusti tanto ecc.; cioè per sapere qual cagione ci movea a lodare sì la povertà, e però ti volgesti a me Ugo. Tanto è disposto; cioè solamente tanto il tempo è ordinato, a tutta nostra pace; cioè a tutti nostri preghi. Quanto 'l di duro; cioè che di di possiamo usare ai fatti preghi; cioè preghi che commendano la povertà, et ogni altri virtuosi preghi, ma quando s'annotta: cioè quando si fa notte, Contrario sua; cioè di biasmo dell'avarizia, prevalendo; nei anime che ci parliamo, in quella rete; cioè in quella vicenda. E qui è da notare la falce del- l'autore, ne la quale dimostra allegoricamente di quelli del mondo, che tanto dura loro la loda de la virtù de la povertà, quanto 'l di dura; cioè quanto essi sono ne la grazia di Dio, la quale è luce e di o chiarezza dell'anima; ma quando la notte s'è fatta, cioè che si parte dell'anima la grazia di Dio, l'omo può bene avere dispiacimento del vizio et abominazione; ma non avere amore a la virtù: imperò che l'omo naturalmente può abominare lo vizio; ma non amare, nè operare la virtù senza la grazia di Dio; e però dice: Noi ripelamo Pigmalion all'otto; cioè secondo la lettera, dice Ugo: Quando è notte noi del purgatorio ripensiamo o ricordiamo li vizi nel- l'avarizia, avendo dispiacere; et allegoricamente s'intende di quelli del mondo che sono nell'atto de la penitencia che, quando senza la grazia di Dio e senza la luce sua fanno penitencia de la loro avarizia, ricordansi della avaria in questa abominazione e dis-

[1] C. M. discarria.

[2] Giunto del Magl. = « pertanto ».

Santo; E

[3] Gloria, chiosa dal latino gloria; E.

pregio suo appo lido et appo l mondo; e però disse l'autore che
 Ugo dice: Nel ripeto *Pignatien* allelu. Questo *Pignatien* fu di
 Tiro o di Sidonia, ch'è in Siria, fratello di lido ⁽¹⁾ donna di Sicheo di
 Fenicia, lo quale era ricchissimo et avea molto tesoro; per la qual
 rea *Pignatien* suo cugato si disposse ucciderlo, per aver lo suo
 tesoro; e così l'uccise, quando era nel tempio ad adorare, sì come
 dice Virgilio nel primo de la sua *Eneide*; e però dice l'autore: Così;
 cioè le quale *Pignatien*, traditor: imperò che a tradimento uccise
 Sicheo, essendo ito con lui, come cugato, nel tempio ad orare, ad-
 dorare; perchè lo spelle del suo tesoro e rubollo per rapina, e pari-
 cida; cioè perchè lo uccidevole del cugato, ch'era suo pari e come
 fratello; e chi uccide padre, o madre, o fratello, o è destruttore de la
 patria, in Grammatica ⁽²⁾ si chiama pericola. Fecce lo vollo suo; cioè
 la sua volontà di *Pignatien* fece lui traditore, ladro e paricida,
 dell'oro ghiotto; cioè desiderosa dell'oro: imperò che, per avere l'oro
 di Sicheo, commise tradimento, ruberia et omicidio di suo cuga-
 to. E la miseria: ripetiamo di notte noi anime di purgatorio, inten-
 dendoci, come di sopra ditto è, di quelle del mondo, de l'anima Mida;
 queste Mida fu re di Lidia che confina con Tracia. Andando Baco
 per l'Asia, essendo in Tracia et intrando in Lidia, fu preso Sileno
 lido ⁽³⁾ o genituro di Baco e presentato al re Mida; unde venendo
 Baco in Lidia, lo re Mida lo ricevette onestamente e rivelatoli Sil-
 leno; unde Baco si disse che dimandasse qualunque grazia volesse.
 Et ell, come avaro et ingordo dell'oro, dimandò che ciò che ell toc-
 casse diventasse oro, e così ebbe; unde li avvenne che non poteva
 mangiare, nè bere, e mara di lana e di seta; imperò che, se toccava
 lo pane, diventava oro, e così lo vino e l'altre cose; e così ne la
 grande abbondanza dell'oro morì per necessità. Unde avvedutosi
 del suo errore, mandò di risto a Baco li suoi ambasciatori a dire che
 si pentiva de la dimanda, e che li levasse la grazia. Ai quali Baco
 rispose che, se vala essere liberato da quella, andasse al fiume
 Paffo, e quivi si lavasse tutto ⁽⁴⁾, e così fece; e da quell'ora innanzi
 quella fiume ebbe l'arena dell'oro; e però dice l'autore: E ripetiamo
 la miseria: imperò che nell'ora era in miseria, che non avea che
 mangiare, nè che bere, de l'anima Mida; cioè dell'anima re Mida,
 Che; cioè la quale miseria, seguì a lo suo dimando ingordo; che
 dimandò che ogni cosa diventasse oro, ch'ell toccasse; e che se
 fosse stata moderata la dimanda: cioè che avesse dimandato per di

⁽¹⁾ Lido, Molti nomi ritrovansi presso gli italici alla maniera de' Latini, onde la gran parte si derivò il nostro idioma. Scettosi adempio una volta il verbo della cagnone della riva, quando s'intendeva di lui voci: orire, salire, rise e simili. E

⁽²⁾ E. M. lido

⁽³⁾ Grammatica; *Moletia* letteraria. E.

⁽⁴⁾ E. M. tutto si lavava tutto, e così

cello cose, non credendo venuto in quella miseria; ma la sua avarizia era insaziabile: e così addisfene a molti altri che non mangiavano e che non beano, che ogni cosa pare loro era. Per la qual sempre rispondeva che si rida; per la qual domanda ingorda sempre che l'uno se ne ricorda, ne ride pensando la stoltezza di Nida, che fu sì stolto nel suo disingano. Del folle Acer (*) cioè del la stolto Acer, cioè chedun; di noi, si ricorda; cioè la notte, che non possiamo intendere a la virtù. Questo Acer lo quale, secondo l'etereo, si chiamò Acer come si contiene ne la Bibbia, Iosue cap. vii. fu figliuolo di Arin de la tribù di Giuda; et essendo lo popolo d'Israel passato lo fiume Giordana in terra detta Canaan sotto lo guidamento di Iosue, furono de le spoglie di quelli de l'erico rubate assai; cioè pelli e moneta et altri adornamenti contra lo comandamento fatto da Iosue al popolo per parte di Dio. Uade Nida, contracciata contra il popolo suo, lo lassava sconfiggere ai nimici; per la qual cosa Iosue si lamentò a Dio, et liddio li rispose che questo era per lo peccato di Acer. Allora Iosue fece venire Acer; e, candelato lo fatto (**), lo fece allapicare in una valle, che si chiama ancora la valle d'Acer, o vera d'Acan; e lo suo tabernacolo e tutta la robba sua e li figliuoli e le figliuole fece ardere, perchè avevano fatto contra lo comandamento di Dio (†), che disse loro Iosue per parte di Dio: Vos nunc scitis, ne de his quæ præcepit vobis, quippiam contingatis, et nihil prevaricationis rei, et contra iustitiam Israel sub peccato vult, atque turbabitur. Quisquid autem aurum, et argenti fuerit, et cæterum ancorum ac ferri, Iosue consecrabit, repositum in thesauris ejus. E punto questo peccato, la poses lo popolo d'Israel vincitore contra li suoi nimici, come si contiene ne la Bibbia, Iosue cap. vii; e però dice: Del folle Acer; cioè stolto che fece contra lo comandamento di Dio, facendo le spoglie guadagnate dai nimici di l'erico contra lo comandamento di Dio, cioè chedun; cioè di noi, che siamo a purgareci dell'avarizia, si ricorda; ricordandolo, Come furò; cioè lo detto Acer, le spoglie; cioè la robba acquistata dal popolo di Dio sopra i nimici, che'avea comandato Iosue che niente ne toccassero, sì che l'ira di Dio; lo quale lo fece allapicare, et ardere li figliuoli e tutta la sua robba, qui per che ancor lo ricorda; cioè in questo luogo del purgatorio: ingorò che a qui uode lo ricordiamo noi con zelo, come lo riprese Iosue con ira per zelo. Inti occorron; cioè noi del purgatorio, col marito Saffira; questa fu moglie d'Anania lo quale, convertito a la predica di s. Pietro, non a vendere tutti li suoi beni per presentare li danari a s. Pietro, a ciò

(*) Tracce Gualdo da Pisa ne l'atto d'Esau c. i. ne di la parola « Del folle Acer» ancor si si ricorda « 6.

(†) C. M. candelato lo fatto, lo fece (†) C. M. di l'ira, e l'ira

che li desse per l'amore di Dio e che lo distribuissa ne la vita de l'apostoli, come era usanza: che s. Piero non riceveva niente indoe a l'apostolato se non a quel modo, come non riceve ancora oggi di la chiesa. Et avendo venduto Anania ogni cosa e volendo permutare li denari a Piero, disse la moglie Saffira: Non dare oggà cosa; ritieneti qualche parte sì, che se noi ci pentivamo (!) abbiamo di che vivere. Ad Anania parve buono consiglio quello di Saffira, e però fece secondo lo suo consiglio; et andò intesi a s. Piero (!) piano quella pecunia che volse; e san Piero, sapendo per virtù de lo Spirito Santo quello ch'aveva fatto, ripreselo. E cadde morto Anania, e così poi Saffira sua moglie, come si contiene egi. v. Actuum Apostolicarum: imperò che per avaricia peccarono, però l'induce l'autore in questa parte. Lodava i calcei che ebbe Elodoro; cioè non andava ch' per gitorio lodava li calcei che ebbe Elodoro, perchè fanno buon per lui. Trovasi nell'istorie che in Ada fu uno re nominato Seleuco re de li Assiri ch'adorava Apollino; e questo suo idolo, per farla venire in discordia col populo di Dio, li disse ch'elli mandasse in Ierusalemme per li adornamenti del loro tempio, che essi n'avevano d'avaricio; e che avevano oro et argento e pietre preziose assai: e con quelle adornasse lo tempio suo e facesse sacrificio a lei, e facendoli molti più beni, che nelli avea fatto in due a quel tempo. Questo Seleuco n'è per piacere al suo idolo o perchè era avaro, per aver quelle preziose cose, mandò uno suo cavaliere, ch'avea nome Elodoro, ad dimandare lo predite cose in accordo. Li quali negandole le, prese partito Elodoro o di furarle o di piliarle (!) per forza; et intrato nel tempio per far sua intenzione, li apparve uno grande cavallo con uno cavaletero, molto adorno; lo quale cavallo si levòritto e diedeli dei calcei nel petto, e quasi l'uccise, o scarrò via lui o li compagni fuori del tempio. Allora Elodoro, riconoscendo che questa era l'istura (!) di Dio, pentitosi del fallo sua convertitise a Dio, e tornò al re Seleuco a dargli lo tesoro, e scusarsi: e perchè ne seguì questo bene che si convertisse, però dice che lodava li calcei che ebbe Elodoro. Et in infanzia tutto il mondo gira Poliestore; cioè la infanzia di Poliestore è ricordata da tutti li spiriti di questo girone, dove si purga l'avaricia; e però dice che Poliestore gira tutto l'mondo in infanzia: però che tutti lo difamano. Questo Poliestore fu re di Tracia, e fu cognato del re Priamo: imperò che Ecuba moglie del re Priamo era sua suora (!); e volendo la re Priamo, quando era assediato da' Greci, andare male li fatti de la città sua.

(!) *Pentitosi*: costanza non scordata era nelle scritture, vedremo sia li regolare e spontanea. Vive in parecchi luoghi d'Italia, e nacque dalla infanzia in ogni dei Latini. R.

(!) C. M. Piero, presentò quella pecunia

(!) C. M. a di tollerla per forza. (!) C. M. era figlio di Dio, (!) C. M. scorse

partì già tutti la più sua allinori, deliberò di mandare Polidoro suo
[illustro] nunciò al re Polimestaro con quello tesoro, acciò che, se lo
re andassera per nullo, rifacesse la città, e così fece. E lo duto re
Polimestaro, per avere lo tesoro, uccise Polidoro; e però l'autore de la
monziona in questa lingua per ributazione de l'avarizia, e però
dice che ancora, cioè la quale uccise, Polidoro: cioè allinori del re
Priamo, che avea così nome. L'invenzione sì giudicava: O Crasto, di
tu, che l'hai, di che sapore è l'oro; cioè di tu, che lo assaggiato l'oro,
di che sapore è. Questo dice, perchè Marco ⁽¹⁾ Crasto romano, manda-
to per la senato e per la populo di Roma a vincere li Parti, eli si
l'esso corrompere da loro per l'oro; et andato di notte occultamen-
te dentro ne la città loro, per avere l'oro che li era stato promesso,
fu preso ⁽²⁾, nel sospetto de l'esercito in su le mure de la città li fu
celato l'oro in gola, dicendoli: Tu hai avuto sete dell'oro, et ora hai;
e però disse l'autore che quello amaro, secondo che disse che Ugo
Ciappetta disse, parlasse in vaneria dell'avarizia. Tuler; cioè
talvolta, parlava l'uno alto; cioè con alta voce, e l'altro basso; cioè
con bassa voce. Secondo l'affezione che a dir ci prova: imperò che,
secondo che l'oro è mosso dall'affezione dentro, così parla, Or a
staggior el era a minor parte; cioè secondo la materia maggiore e
minore, de la quale noi parliamo: imperò che, secondo la materia,
si muove l'affezione dentro. El era conchiuso che quella voce, che
uolte chiamata la Virgine Maria, la ha sua dicendo: Però al ben
che l'hai ci si ragiona; cioè che l'hai, come detto è di sopra, non si
ragiona se non de la virtù dell'umiltà e povertà; et a quel bene
parlarò. Davar; cioè quando tu udisti quella voce, non era io; cioè
Ugo Ciappetta, io; cioè solo; ma tutti insieme parlavamo; ma
perchè non udisti altra persona che me, ecco che spiega la ragio-
ne, sia qui da presso Non alzava la voce altra persona; che io, e
però non udisti altri che me. E una mostra che Ugo Ciappetta
finisce lo suo ragionamento.

C. XX — = 124-138. In questi cinque ternari lo nostro autore
dice come, partiti da Ugo Ciappetta, andato al loro cammino, suc-
cise uno nuovo accidente; cioè tremare la nostra, et uno grido gran-
dissima che procede da tutti li spiriti, che si purgavano che can-
tarono ⁽¹⁾: Gloria in excelsis Deo. E la ragione di questo accidente fu,
come apparra di sotto secondo che disse l'autore, perchè una spirito,
che eli acquistò ⁽²⁾, era Stazio poeta tolosano, compiuto di purgare
del peccato de la prodigalità che si purgava in quel medesimo cerchio
del monte co l'avarizia, si partia di quello giro e montava all'al-

⁽¹⁾ C. M. Mario Crasto

⁽²⁾ C. M. che cantava:

⁽¹⁾ C. M. preso e nel corpo

⁽²⁾ C. M. che cantava Stazio poeta tolosano,

tro per purgarsi de la gola; so in quello avraro aiuto a purgare; che impossibile quasi è che, stando nel mondo, non vi si pecca in qualche modo; e così poi de la lussuria; e così era più compunto di purgarsi. Dice adunque così: Noi, cioè Virgilio et io Dante, eravamo partiti già da esso; cioè da Ugo Ciappella, E brigatana, cioè procacciavamo, di attraversar la strada; cioè di passare la strada e la via di quello girare, Tanto, quanto al poter n'era permesso; cioè tanto quanto permesso c'era, e quanto potevamo. *Qual'è?* cioè Dante, *vedi*, come cosa che cade; ecco la similitudine che induce; cioè che la cosa che cade prima trema, e così avviene che una, *Tremare il monte*; e però dice: Tremare il monte; cioè del purgatorio in modo, che fa la cosa che cade, sicché fa uno tremore come solo essere nel mondo, onde le persone temono che la terra non sostenga, onde mi pare; cioè a me Dante, un gelo; la quale venne da paura, come viene a quelli del mondo quando è tremante, *Qual*; cioè tale quale, vuol prender colui che a morte cade; ecco che fa la similitudine che così aggrò, come calui che va a la morte. Et induce un'altra similitudine del tremore, secondo lo fiore poetico dicendo *Certo*; cioè certamente, non si ardeva si forte *Dele*; cioè quanto era instabile, come si scoteva lo monte del purgatorio, et è qui da notare lo fiore poetico. Dice lo Petri, come appare in Ovidio *Metamorphos. lib. vii*, che Astrea fu sore di Latona; et essendo ancora amata da Giove, fuggendo dinanzi da lui per la rena si accovava, onde pregò li dii che la dovessero mutare. Onde esaudita, fu mutata in colubice, e Giove si mutò in spavieri o vero aquila, e perseguitolla volando sopra il mare; onde ella pregò li dii che la dovessero mutare, e però soffrendo in lei l'aquila, fu mutata in una isola che si chiamò Ortigia prima, e poi Delfo. E perchè stette appiattata grande tempo sotto l'aquile e poi per prego di Latona Giove la tirò fuori de l'aquila, fu chiamata Delfo; cioè cosa manifesta, et era questa isola allora instabile; imperò che si muovea. Ma poi che Latona sua madre ^[1], per prego ancora di Giove, essendo presso al parto cercata e perseguitata da Pitone serpente per ingegno di Giunone che la fece perseguitare, fu ricevuta in casa o partori quive Febo e Diana, li quali si dicono lo Sole e la Luna, la ditta isola fu fatta stabile e fu accresciuta, aduntesi da' altre isole; cioè Nioche e Gero. La verità di questa fiore fu che Astrea amata da Giove, volendo ^[2] esser sfuggita da lui fuggi con uno legno per mare che peritava per insegna la colubice, che in lingua greca si chiama Oris, e Giove perseguitandola

[1] Sore, madre, madre diastro gli antiche dal latino mater. E.

[2] Volendo; e invece presto, trovandosi in nel posto. E.

per mare con uno legno che portava per insegna lo sparvieri, o vero l'aquila, ella s'appiattò in una isola desabitata et ignota; in quale ella se abitabile; et era instabile, perchè v' erano molti tremuoti li quali in processo di tempo cresciuti, venivano a stare con lei la sua suora Latona; o, partoritovi li du' suoi figliuoli Febo e Diana, creon d'abitatori, venutovi di Micone e di Giaro molti abitatori ad abitare. Questa isola è in Romania in mezzo de le Cicladi; e però dice: *Pris*; cioè inansi, che *Lalasa*; suora d'Astrea, madre di Febo e Diana, in lei; cioè in Delo, *fecitque il nido*; cioè la sua abitazione, come fa l'uccello quando vuole produrre figliuoli. A portar li du' occhi del Cielo; cioè Febo che si dice lo Sole, e Diana che si dice la Luna, che sono li du' luminari grandi che illuminano le monde, l'una di di e l'altro di notte. E notevolmente l'autore li chiama occhi: imperò che come l'occhio è istrumento per lo quale l'animale vede; così lo Sole e la Luna sono du' istrumenti per li quali tutti li occhi delli animali vedono: imperò che sono la luce del mondo, e prima vede se non per mezzo de la luce. Poi cominciò da tutte parti; del monte del purgatorio, un grido; questo fa lo grido de li spiriti, che per allegrezza di colui, ch'era purgato del suo peccato, cantavano tutti; *Gloria in excelsis Deo etc.*, come apporà di sotto; e questo finge l'autore, per mostrare che quivi sia carità perfetta, perchè sono in stato di grazia, che l'uno è allegro del bene [1] dell'altro, *Tal*; cioè si fatto fa lo grido, che *T. Mortuo*; cioè Virgilio, in ver di me ti *fecit*; per condottarmi ch'io non avessi paura, *Dicens: Non dubitabis*; mentre io te guidò; cioè son teo: non dè dubitar la sensualità, quando la ragione l'accompagna; et in [2] de' troglie dubitosi la ragione si dè fare in verso la sensualità a certificarla. *Gloria in excelsis Deo*, cioè quelli spiriti del purgatorio, *an a Deo*; cioè *Gloria in excelsis Deo*, *Dicens*: lo cantico sopra ditto che è cantico d'allegrezza, e però la Chiesa non lo canta nell'avvento, nè la quaresima, per quel ch'io; cioè Dante, del viola compresi: cioè da quelli che m' erano presso, *unde descendit* fa grido ai poete; cioè da que' poeti si potea intendere quello che gridavano. Fa allegoricamente si dimostra retto detto rallegrarsi quelli del mondo de la salute del prossimo suo, e ringraziare Iddio, o convenevolmente finge, secondo la lettera, che quello animo del purgatorio ringraziava Iddio de la salute del peccatore suo, ch'era purgato di quello peccato.

C. XX — v. 139-151. In questi quattro ternari col versetto lo nostro autore finge come seguitò con Virgilio la sua cammino, e come li nacque grande dubbio di quelli due occidenti ch'erano avanti; cioè

[1] C. M. bene. Il nostro Cod. à bene, che può stare come poco, vero ec. E.

[2] *de*; è tra accorciamento dell' verso *lata*. E.

del tremante e del canto, dicendo, Noi; cioè Virgilio et lo Dante, rappresentando i consolati; cioè che non ci movevamo, e sorpresi; cioè in dubbio di quel che significavano quelli due accidenti, Come i pastor; ecco che fa la similitudine che, come quando per l'arguto lute avanzato ai pastori la natività del Verbo divino, intesi che discendessero dai monti giunti a vedere Cristo nato, posto su la mangiatoia quando udirono li angeli cantare l'Inno, ovvero cantico; cioè *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, ebbero grande stupore se la mente loro, e stettero immobili e sorpresi, in fine a tanto che i angeli non ebbero compiuto lo canto e l'Inno spariti et iti via; e così dico l'autore che stava alli e Virgilio, e però dice: Come i pastor; cioè stettero immobili e sorpresi, che non discendevano e non si mossero; ma stettero pensosi infino che non fu sparita l'apparizione angelica e lo canto cessato, che, che li quali prima udì quel canto; cioè *Gloria in excelsis Deo eo*; e così stettero Virgilio, et io, Fin che l'Armar; cioè del cuore, cessò; cioè che l'tremante, che prima fu sentito, ha cessato, et et; cioè quel canto: *Gloria in excelsis Deo eo*, cessò; di dire tutto quanto da quelli spiriti del purgatorio, come dice la santa Chiesa: imperò che li angeli non dissero, se non quel poco che scritto è nell'Evangelio; ma poi la santa Chiesa lo compì nel modo che ora si canta. Poi; cioè che fu restato lo tremante, e lo canto ha cessato, ripalliammo; Virgilio et lo Dante, il nostro cammino resta; cioè seguitammo la nostra via del purgatorio ch'è santa, secondo la lettera; e, secondo l'allegoria, la nostra via de la penitenza ch'è santa, Guardatelo; cioè pensando mente, l'ombra che giaceva per terra; col volto in giù, come fu detto di sopra; Tornate già in su l'ovile pastore; lo quale ha fatto di sopra che discendevano per contrizione o purgazione del loro peccati. Nulla ignoranza qui dimostra l'autore che mai non ebbe ignoranza, che tanto pensasse a capiarla, quanto questa; e però dice: Nulla ignoranza mai con anima guerra; cioè sì grande guerra, Mi fe; cioè a me Dante; cioè tanto tempo mai non mi occupò, desiderando di sapere; cioè avregna l'idio ch' lo desiderava di certificarsi, e cercar via la ignoranza, Se la memoria mia in ciò non erra; cioè se io mi ricordo bene del tempo (1) passato; o dice guerra, perchè la volontà quando desidera di certificarsi e non se può certificare dal suo intelletto, combattuto con lui e vuole cavare da lui, potendo, la dichiarazione; e d'altri, non potendosi (2) avere da sé; e non avendola, non sia contenta o sempre pugna, sì che la ignoranza è cagione de la guerra, e del combattimento, Quant; cioè guerra, mi parte; cioè a me Dante, affir; cioè in quella ora, pensando avere; ecco che di-

(1) C. M. nel tempo

(2) C. M. non potendosi

chiara in che modo ella avea la guerra: cioè col pensier che pensa-
va sopra le cagione di quella occidente, e lo intelletto non rispondea.
El ora risponde ad una tacita obiectione, ch'altri potrebbe fare; cioè
perchè non se dimandava Virgilio? A che risponde che, per non im-
pedir la solitudine dell'andare, non se dimandava; o però dice; Né
per la fretta; cioè dell'andare, dimandare; cioè addimandare, era ora;
cioè ardua io Dante. Et adungo l'altra cagione di questa guerra
tanto durata; cioè che per sè niente poteva comprendere, Né per me;
cioè da me molestato, sì; cioè in quello luogo, poter: io Dante, cosa
vedere: cioè allora che mi dichiaravo, Unde io; cioè tutte per la
bella cagione, m'aschero livido; che non ardia addimandare Virgi-
lio, e pensavo; per vedere se da me nulla potessi comprendere. E
questo finge l'autore, per fare verisimile la sua fazione, ch'elli finge
che questo manifesti Stato toscano che s'aggiungerà con loro, come
appare nel processo. E qui finisce il canto XX, et incomincia il XXI.

CANTO XXI.

- 1 La sete natural che mai non s'azia,
 Se non coll'acqua onde la femmina
 Samaritana dimandò la grazia,
 4 Mi travagliava, e pungersi la fretta
 Per la impacciata via dietro al mio Duce
 E condolearmi a la giusta vendetta.
 7 El ceco, come se descrive Luca,
 Che Cristo apparve al du' che errava in via,
 Già surto fuor de la sepolcral bara,
 10 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi veniva
 Dal piè guardando la turba che giace,
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 13 Dicendo: O frati miei, Dio vī dia pace:
 Noi ci volgemma esalti, e Virgilio
 Bradèlli il caso che a ciò si confice.
 16 Poi cominciò: Nel beato concilio
 Ti pogna la pace la verace core,
 Che me relega ne l'eterno esilio.

v. 1. C. M. C. A. Samaritana

v. 2. C. A. ne scrive

v. 15. C. A. Bradèlli fu il

v. 6. C. A. condolearmi alla

v. 10. C. A. dal piè

v. 17. C. M. C. A. Ci pongo

v. 12. C. A. Freti

- 19 Come! diss'elli, e perchè andate forte,
Se voi siete omlre che Dio su non degni?
Chi v'è per la suo scale tanto scorte?
- 22 E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'Angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien che regni.
- 25 Ma perchè lei che di e notte fila,
Nolli avea ancor tratta la coccochia,
Che Cloo impene a ciascun e compila;
- 28 L'anima sua, che è tua e mia coccochia.
Venendo su non potrà venir sola:
Però ch' al nostro modo non cocchia;
- 31 Ond' lo fai tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarla, e mosterrolli
Oltre, quanto l' potrà menar mia scola.
- 34 Mo dinno, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutto ad una
Parve gridar in fia ai suoi piè molli?
- 37 Si mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio desio, che pur co la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
- 40 Quel cominciò: Cosa non è che senza
Ordine senta la religione
De la montagna, e che sia fuor d' usanza.
- 43 Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l Ciel in sè da sè riceve,
Esser ci puote, e non d' altra ragione;

v. 19. C. A. e parte molle.

v. 22. C. A. vedrai.

v. 23. C. M. Son il via.

v. 24. C. A. cocchia.

v. 26. C. A. gridar in fia ai suoi piedi.

v. 31. C. A. la cruna.

v. 31. C. A. la sua scala.

v. 33. C. A. profila.

v. 34. C. A. Ma per volere.

v. 35. C. A. Son gli era tratta cocchia.

v. 36. C. A. fatti al via.

v. 43. C. A. Ciel da sè in se.

- 46 Perchè non pioggia, non grandine o neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi brece
- 49 Navole spesse non paian, nè rade,
Nè corrutar, nè fillia di Tauranor
Che di là cangia sovente contrade;
- 52 Secco vapor non surge più avanti
Ch' al sommo dei tre gradi ch' or parai
Dov' è il vicario di Pietro le piante.
- 55 Trema forse più giù poco o assai,
Ma per vento che in terra si nasconde,
Non so come, quasi non tremò mai.
- 58 Tremaci quando alcuna anima muore
Sentesi sì, che surga o che si muva
Per salir su, o tal grido seconda.
- 61 De la mondia di sol voler fa prova,
Che tutto libero a cantar convengo,
L' alma sol prende, e di voler li giova.
- 64 Prima vuol ben; ma non lassa 'l talento,
Che Divina Giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
- 67 Et io, che son giaciuto a questa dolla
Cinquecento anni e più, per un scatto
Libera volontà di mille scolla.
- 70 Però sentisti il terremoto, e più
Spiriti per lo mondo render lode
A quel Signor, che tosto su l'iova.

v. 46. C. A. di tre gradi. v. 50. C. A. Assommo. v. 58. C. M. se salire
v. 55. C. A. ch'io parai. v. 58. C. A. Trietad. v. 66. C. A. Sentai
v. 64. C. A. Dell'inascolata edvard la. v. 62. C. A. tutta libera
v. 52. Comesta; interpretata, capessata. E
v. 62. C. A. interpretata, e di voler lo. v. 51. C. M. interpretata.
v. 76. C. A. e li più. v. 72. v. 100. 1011.

- 72 Così ne disse, e però che ai godo
 Tanto di ber quant'è grande la sete,
 Non saprei dir quanto mi fece prede.
 75 E l' sario Duca: Omai veggo la roto
 Che qui se piglia, e come si scalappia;
 Perchè ci trema, e di che congaudete.
 78 Oro chi fosti piaceati ch'io sappia,
 E perchè tanti secoli giacuto
 Qui se ne le parole tue mi cappia.
 81 Nel tempo che il buon Tito co l'aiuto
 Del sommo Rege vendicò lo fuora,
 Unde uscì 'l sangue per Giuda venduto,
 84 Col nome che più dura e più onora
 Era io di là, risposse quello spirto,
 Famoso assai; ma non con fede ancora.
 87 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
 Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempio ornar di mirto.
 90 Stazio di là la gente ancor mi nomia:
 Cantai di Tebo, e poi del grande Achille;
 Ma caddi in via co la seconda soma.
 93 Al mio ardor fur come le deville,
 Che mi scaldar, de la divina fiamma,
 Unde son già allamati più di mille:
 96 Dell' Eneide dico, la qual maniera
 Fèmi, o fūmi natrice portando:
 Senza cessa non fermai peso di dramma.

v. 72. C. A. ch'ei si

v. 78. C. A. di che ci

v. 82. C. A. più Famoso

v. 88. C. A. Trede assai allamati

v. 96. C. A. non pesai peso

v. 74. C. A. del

v. 84. C. A. sei mille parole fur

v. 86. C. A. Stazio la gente ancor di là poi

v. 90. C. M. G. A. Fèmi, o fèmi, e fèmi,

v. 77. C. A. vi piglia,

- 401 E per esser vissuto di là quando
 Visse Virgilio, assentirei un Sol;
 Più che non deggio, al mio uscir di bando,
 403 Volam Virgilio a me queste parole
 Con viso che tacendo, disse: Tarì;
 Ma non può tutto la virtù che vole:
 406 Chè riso e pianto son tanto seguaci
 A la passion da che ciascuna si spoca,
 Che men seguen voler nei più veraci.
 409 Io pur sorrisi, come l'om che annusca;
 Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
 Nelli occhi, ove l'ascolante più si beca.
 412 Del, se tanto lavoro in bene m'occupò,
 Desso, perchè la tua faccia testoso
 Un lampeggiar di riso dimostrarmi?
 415 Or son io d'una parte e d'altra preso:
 L'una mi fa tacet, l'altra solagura
 Ch'io dica; ond'io sospiro, o sono inteso
 418 Dal mio Maestro; e non aver paura,
 Mi dice, di parlar; ma parla, e dilli
 Quel che e' dimanda con cotanta cura.
 421 Ond'io: Forsi che tu li meraviglia,
 Antiquo spirito, del rider ch'io fo.
 Ma pœn d'ammirazion vo che ti poia,
 424 Questi, che guida io allo li occhi miei,
 È quel Virgilio, dal qual tu tollesti
 Forsi a cantar dell'omini e de' dei.

v. 103. C. A. Volam.

v. 112. C. A. E se tanta laboca.

v. 122. C. M. C. A. Aslico.

v. 106. C. A. Perlocca a cantar d'opaco e di Dei.

v. 142. C. M. E. se vider,

v. 111. C. A. Mi dille,

- 127 So cagion altra a mio rider credesti,
 Lasciala per non vera, et esser credi
 Quello parole che di lui dicesti.
- 128 Già s'inchinava ad abbracciare li piedi
 Al mio Dottor; ma elli disse: Frate
 Non far, che tu se' ombra, et ombra vedi.
- 129 Et ei, surgendo: Or poi la quantitate
 Comprimer de l'amor che a te mi scalda,
 Quand'io dismento vostra vanitate.
- 130 Trattando l'ombra come cosa calda.

v. 127. C. A. si chinava v. 128. C. A. ma e' ei v. 129. C. M. Or poi

C O M M E N T O.

La *terza natura* che mai non sarà ec. Questo è la XXI canna de la seconda cantica, nel quale l'autore finge come, seguitando lo loro cammino, Stazio porta tolosano s'adunano con loro e dichiara la cagione del tremuoto e del canto, o riconoscesi con Virgilio. E divideasi questo canto in due parti principali, perchè prima finge come, seguitando lo loro cammino, s'adunasse a loro Stazio preditto e dichiararli la cagione del tremuoto e del canto; ne la seconda finge come si riconosce con Virgilio, ed è la seconda: *E l'iocto Dato: Omai, ec.* La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti quattro imperò che prima finge come apparve loro, andando a loro cammino, Stazio preditto e salutelli; ne la seconda finge come Stazio, risaltato da Virgilio, intrò in parlamento con Virgilio, quare: *Poi combaci: ec.*; ne la terza finge come Virgilio domanda Stazio de la ragione delli accidenti datti di sopra, e Stazio si fa da lunga e dichiara de le condizioni del cielo di là, et incomincia quive: *Ma diane, se tu sai, ec.*; ne la quarta finge come Stazio, procedendo nel suo dire, dichiara lo detto dubio: adiungendoli notabili sententie, et incomincia quare: *Tremu forti più giù ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione allegoriche, o vero morali.

C. XXI. — v. 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore, rimembrando la materia ditta di sopra, finge come andando col desiderio datto di sopra, apparve loro nel cammino uno spirito, li

quale legge che fosse stato posta, come la salute et adunanza à loro è salvatelli, dicendo così: *La zele natural; questa zele è lo desiderio del sapere, et è in de l'humano naturalmente: ingero che dice lo Filosofo: Omnis hominū natura scire desiderat* —, che: che la quale, mai non s'azza: imperò che questa zele non è vana [1], nè è vana mai nell'ora mentre che vive in questa vita, infia che non è pena de la grazia de lo Spirito Santo, come finna li *Apocali*, e però adunge: Se non coll'acqua vive la *fenixetta Samaritana* dimandò la grazia; ecco che iudico la storia dell'evangelio che scrive santo *Giosan* cap. iv, quando dice che Cristo ricorrendo in Samaria, e fermato al pozzo di Giacob, mandato li suoi discepoli in la città per lo cibo, venne una *fenix* di Samaria per l'acqua al pozzo, a la quale Cristo dimandò bere. Et ella disse: Come mi dimandà bere che se' giudeo, e li giudei non usano insieme coi Samaritani? Et allora Gesù disseli [2]: *Pertina, se tu sapessi chi è colui che ti domanda bere, tu ne dimanderesti a lui, e darebbedi a bere acqua d'una fonte che salie in vita eterna*. Et ella di poi molte parole la dimandò e Cristo la riempì de la grazia de lo Spirito Santo, come appare nel detto evangelio: e però dico l'autore che la *zele natural* mai non è vana, se non con l'acqua che è l'abundanza de la grazia de lo Spirito Santo provveniente, cioè: cioè da la quale grazia preveniente, la *fenixetta Samaritana* dimandò la grazia; illuminante, cooperante e consumante da Cristo et ebbedi, et allora fu sazia la sua zele: imperò che la grazia illuminante, cooperante e consumante grazia l'anima umana; ma ella non viene se prima non viene la preveniente: imperò che nessuno la dimanda se non illuminato a ciò da Dio, et ella non viene se non donata. Mi trocassimo: cioè lo desiderio di sapere fece me Dante discorrere d'uno pensiero in uno altro, e così mi travagliava: imperò ch'io pensava che potesse essere cagione de li sepe ditti accidenti, e vari pensieri n'erano in la mente mia: e tutto questo è l'azione poetica: imperò che l'autore sopra tiene a che lui avea composto questa *finzione*; cioè per dichiarare alcuna bella sentenza la quale portò di sotto, che vuole mostrare che sia di Stato et ella fa sua. E la ragione di questa *finzione* è allegoricamente: imperò che non è verisimile che la *samaritana* di Dante dovesse sapere la cagione di sì fatti accidenti sopra naturali, perchè non li avea provati sechè non avea avuta esperienza, se Virgilio: imperò che non è cosa che la ragione umana, secondo lo suo ducato, dovesse comprendere. Ne anco secondo la lettera è verisimile che Dante, che

[1] *Tote*, riflessione originata dall'umana natura, istigando i Latini. E

[2] C. M. Disseli: Chi è colui

con v'era non stato più, e Virgilio dovevano sapere li accidenti di quello luogo e le ragioni di quelli; e però lingo che Stazio ne sia dichiaratore, che v'è stato, e deli sapere per esperienza; e questo è secondo la lettera. E secondo l'allegoria, Stazio significa lo intelletto di Dante, lo quale si stende a comprendere quello che per via di ragione non si può comprendere; e però in quello caso, che l'umana ragione non comprende, inducerà Stazio ingiunzioni repentine, e pungenti la fretta; cioè de l'andare, secondo la lettera; e, secondo l'allegoria, di spacciare lo mio poema. Per la spacciata ciò; cioè del purgatorio che, secondo la lettera, era impacciata di quelli spiriti che ⁽¹⁾ giocano per terra; e, secondo l'allegoria, questa via del procedere ne la materia sua era impacciata da molti intervalli; onde li convenia essere solleciti et affrettarsi, dietro al mio Duca; cioè dietro a Virgilio, cioè seguendo la ragione, e conducendo a la giusta vendetta; cioè aver compassione a la pena, che instantemente portavano quelli del purgatorio del v girato per lo peccato loro. E come detto ha ne la prima cantica, l'omo el dè d'alcuno che 'l prossimo suo abbia peccato; ma non che per lo peccato porti instantemente la pena, e così intende l'autore qui. Et ecco, come se describe Luca; cioè santo Luca evangelista nel suo evangelio cap. xxiv: qui arresce l'autore la similitudine che, come apparve Cristo a du' discepoli; cioè a. Iacobo e a. Giovanni quando andavano in Emmaus, poi che fu risuscitato; così apparve a loro, cioè a Virgilio et a lui in quello girato v del purgatorio Stazio poeta, che s'era purgato de la prodigalità e mostrava suoi; e però dice: Che Cristo apparve a du'; cioè discepoli a. Iacobo e a. Giovanni, che; cioè li quali, erano in via; cioè in viaggio che andavano in Emmaus parlando di Cristo, et v'è li apparve nel mezzo di loro in forma di pellegrino, et incominciò ad aprire loro le Scritture; e così fece Stazio a Virgilio et a Dante, secondo la finone de l'autore, Ora tutto; cioè risuscitato e levato, fuori de la sequenza loro; cioè de la clausura ⁽²⁾ del sepolcro. Li apparve un'ombra; cioè quella di Stazio tornato a me Dante et a Virgilio, e dietro a noi tutti; cioè la ditta ombra, del pè guardando; cioè guardando et avendo cura di non scolare el pè, in terra che giace; cioè coloro che giacevano bocconi a purgarsi dell'avarizia; A' ci addoramo; cioè ci addormentammo ne Virgilio, ne lo Dante, di lei; cioè di quella ombra, si parte prin; e non la ditta anima che noi parlassimo ⁽³⁾ a lei, e che poi se ne avvedemmo, dicemmo: O frate miei, Dio el dia pace; ecco la salute, che finì l'autore che Stazio

⁽¹⁾ C. M. che già erano per terra.

⁽²⁾ C. M. della clausura del sepolcro.

⁽³⁾ Parlassimo, avvedemmo e simili, come furono alle pag. 173 di questo volume. *h.*

disse, come dava Cristo e come insegnò ai suoi discepoli, quando disse: *In quacunque domos intraveritis etc.* Noi; cioè Virgilio e io Dante, ci reggemmo subito; quando udimmo sì ⁽¹⁾ l'alta salute, e l'irgilio rispose; cioè a Stazio, che già ci avea salutato, il cenno, cioè la vista e tutto d'amore e di riverenza, che a ciò; cioè a il ⁽²⁾ fatto salute, si confare; cioè si conviene. Questa dice: però che a lo salute ⁽³⁾ convengono essere insieme li atti amabili e reverenti insieme co li parole; e però, posto qui li atti, se la seguente parte porrà le salute rendute per Virgilio.

C. XXI — v. 16-33. In questi sei versetti le nostre autore fanno come Virgilio, di per la riverenza che fece a Stazio, li rendute la salute; e come intrinseco a ragionamento, dicendo: Poi; cioè di po il cenno fatto, com'è detto di sopra, comincia; cioè Virgilio a dir con a Stazio: Nel beato concilio: concilio è concordia di molte volontà, e però nessuno si può chiamare più degneramente concilio che quella di vita eterna, nel quale tutte le volontà sono in concordia et unite, *Ti poggi in pace la verde corte;* cioè la vasta corte di vita eterna ponga lo spirito in pace. *Còr;* cioè la quale corte, tu; cioè Virgilio, *relega;* cioè esclude, se l'eterno esilio; cioè che mai non de aver fine; e qui Virgilio si pone, per secondo la lettera, per Virgilio. Come? dir'elli; cioè Stazio ch'era tanto a loro, meravigliandosi, e perchè andare forte; cioè fortemente in esso: altro testo dice: e'n parte veduto ⁽⁴⁾ forte; cioè et in quel parte che elli dicea, noi andavamo lodando e noi ci restavamo; però pili le lettere eguale vado, *Se voi siete anime che Dio mi non degui;* cioè se voi siete anime, che Dio non vi faccia degno d'essere in vita eterna, perchè andare? Et appresso dice: *Chi v'è;* cioè chi è voi, dove accede; cioè tanto guidato, per le sue scale; cioè che voi siete mandati in fu qui? *E il Dittor m'è;* cioè Virgilio risponde: *Se tu riguarda e regni* Che quasi porta; cioè se tu, spirito, porà cura de li segni, che questi; cioè Dante, porta; de la fronte; cioè il V che l'angelo li scrisse ne la fronte col pennello de la spada; cioè quello che sta a la porta del purgatorio, e che l'Angel profeta; cioè lo a ciascuno in fronte, perfilaro ⁽⁵⁾ è ornare la parte estrema, e di sopra, o di sotto; ora lo fella per la parte di sopra. *Ben vedrai;* cioè tu, spirito, che coi devi essere che regni; cioè con quelli di paradiso; e ora lo risponde a la condizionale; cioè *Se voi siete anime co.* Dichiarata che Dante è di quelli che Dio degna esser su, et appresso li manifesta di sé e risponde a la condizionale; cioè *Chi v'è per la via etc.*, manda qui

⁽¹⁾ ⁽²⁾ C. M. a l'alta salute.

⁽³⁾ Salute. Dell'altrove latino salute.

I nostri uffici insieme la salute, il salute e la salute. E.

⁽⁴⁾ Veduto; seconda persona plurale, dagli uffici terminata in vo, come aveva anche la lingua latina. E.

⁽⁵⁾ C. M. perfilaro.

azione poetica, dicendo: *Mu peretis di; cioè ma perché colui, cioè Lachesis, che dicono li Poeti che è una de lo tre Fate che hanno a dispensare la vita umana, et è quella che dicono li Poeti filare; e però dice l'autore; che di' è nelle filis: imperò che de la vita data a l'omo ogni di' ne va uno di', e meno è a vivere, Nolle nec; cioè a Dante, ancor brulla; cioè ancora compulo a tutte: imperò che che fila, a poco a poco tira giù lo filo e la stoppa tanto, che fa la filo, et a filo a filo tira giù da la rocca tutto lo pennocchio e la roccata, la coccia; cioè quella parte del pennocchio, e de la roccata, Che; cioè la quale parte del pennocchio, Cloto; cioè quella Fata che si chiama Cloto, che lo ha assegnare e potere a ciascheduno a la vita sua la parte del pennocchio de la vita, che è posta a la sua rocca; e però dice: impone a ciascheduno; cioè a ciascuno animato, e compulo; cioè insieme raccoglie che tocca a lui. Fingono li Poeti che siano tre Fate; cioè Cloto, Lachesis et Atropos⁽¹⁾, che hanno a dispensare tutte le cose che sono in tempo; e l'una, cioè Cloto, dicono tenere la rocca piena di filo, et interpretasi evocazione, perchè chiama la cosa dal non essere al essere; Lachesis dicono filare; et Atropos dicono che ha a tranciare la filo. E così fingono che, quando l'omo nasce, Cloto assegna e pone a la vita sua quella parte del pennocchio, che va di a la vita sua, filando ogni di' Lachesis; e quando è compiuta di filare tutto quello che li è ordinato et assegnato del pennocchio, et Atropos trancia la filo, o l'omo muore; intendendo per questa li due termini de la vita, e lo mezzo; cioè prima la produzione dal non essere all'essere, e questo è la primo termine⁽²⁾. E questo significa Cloto, che tiene la rocca et coargua a ciascheduno la sua parte del pennocchio: cioè del tempo; lo pennocchio significa lo tempo, e poi lo pezzo per lo quale dista dall'altro termine, e questo mezzo è dato a Lachesis, che si dice filare; imperò che è estensione dell'essere di di' in di', e Lachesis s'interpreta produzione; e l'altro termine si è quando si muore, che si passa dall'essere a non essere, senza ritornare, e questo è dato ad Atropos che significa senza conversione: imperò che non si ritorna nell'essere di prima. Dei quali termini debbiamo tenere l'ordine esser ordinare, e così intendo li savimenti ne la preditta finzione, sì come dice Boetio nel iv libro ne la filosofica Consolatione: *Universi generalis rerum, cuilibetque individualis naturae progressus, et quicquid aliquis nocetur modo, curas, ordines, formas, et diversa vitalis stabilitate vivitur*. E però lupo l'autore che Virgilio, parlando a Stazio di Dante, volendo dire*

(1) Atropos, Atreps. Secondo l'etimologia ha a separare, ma negli scritti era frapposto in alcuni nomi propri: Giove, Eutima. B.

(2) C. M. terminis.

che non era ancor nata, perli poeticamente in sì fatta forma, primo
 diavolo di sopra: l'anima sua: cioè di Dante, che è lui e non verun
 altro; dico Virgilio a Stazio imperò che tutte l'anime umane son
 create da Dio di morte, sicchè tutte sono morte; e però Virgilio dice
 che l'anima di Dante era sore di Stazio o sua, l'aveva su; cioè
 per la morte del purgatorio, non poteva venir sola imperò che, ac-
 cordo la lettera, mancava ire accompagnata col corpo, e perciò avea
 bisogno di guida: però che non v'era mai stata, e senza guida non
 ardeva saputo come andare dovendo, sì che lo li fu dato per guida,
 come dirà di sotto: et assegnò la cognita. Però l'altra mente non
 assoluta [1]; cioè non ved' imperò che l'anima esistente nel corpo,
 come a altra mente esistente che separata dal corpo; così a altro
 modo d'intendere: imperò che separata dal corpo è maggior cogni-
 scimento di Dio e di sé e dell'altro animo e di tutte le cose supe-
 rorate, che non è esistente; dunque andando per conoscere l'altro
 animo, per conoscere l'altre, bisogna li era guida che liel facesse
 conoscere più perfettamente, che per sé medesima non potea
 riconoscere; e però lungo che Virgilio ilia di essi fatto dare per
 guida infino a la purgazione di tutti peccati, e poi Beatrice da ludo
 in so. Et allegoricamente dimostra come ella; cioè Dante, andò per li
 gradi de la penitencia coll'anima, pensando e trattando di quelli, et
 atto operando sì in essi corrispondente; ma pur lo trattare d'essi
 non era se non dell'anima, e però la menzione dell'anima la quale
 negli atti pratici de la penitencia era accompagnata col corpo; ma
 negli atti teorici e speculativi operava per l'anima non era suffi-
 ciente ella per sé a ciò, se la ragione superiore, significata ora per
 Virgilio, nell'avviso guidata; e negli atti pratici la ragione inferiore
 e pratica, che non è significata per Virgilio. E però che, secondo la
 lettera, l'autore finge che Virgilio dica questo, per fare noto a Stazio
 perchè ella v'era; cioè per guidare Dante infino al paradiso terrena-
 re, e non per andare in paradiso, sicchè per questo si risponde a la
 domanda: Se voi siete ombra ec., allegoricamente de ad intendere
 che la ragione umana si può estendere a comprendere et intendere
 per li atti virtueli de la penitencia, infino a lo stato de la sancti-
 tate aiutandola sempre la grazia di Dio, senza lo quale altro bene
 sperare si può; ma, o comprendendo esso stato d'innocenza o la bea-
 titudine dei santi, è bisogno l'aiuto e la luce de la s. Teologia: e
 però dico: Quia; cioè Virgilio, fu tratto fuor dell'ampiegolo D'in-
 ferio; questo dice, per fare verisimile la sua scisma, e altri inter-
 dire secondo la lettera: imperò che ne la prima cantica finse che

[1] Questa assoluta speciale, ovvero il Gilberti, è la ragione intelli-
 gibile propria degli ultramontani, &c.

Virgilio e li altri scrittori d'arte nel limbo che è a la entrata de lo inferno, secondo la sua filosofia, o pare dice dell'apolo greco: imperò che la entrata dello inferno è ampia, come appare de la prima canticca; o, per mostrare che fusse li luochi unde potesse tacere, secondo la fictione, per mostrarli: cioè quello che per sé vedere non può, ecco la ragione, per ch'io ti s'uso, e mostrerelli; in Virgilio, l'arte; cioè pò che quello ch'io li abbi mostrato, quando 'l podrà menar via scolo; cioè la mia dottrina. E questo dice: imperò che, secondo la lettera, Dante non può comprendere de la dottrina di Virgilio, se non la penitence del dannati, e la purgatione dei salvati, come appare per lo aceto dell'Eneide di Virgilio, dove tratta dei 9 cerchi de lo inferno, e nel nono liage essere quelli che si purgavano, e ne' campi elisi li purgati: e però liage Dante che alla entrata del paradiso dell'eternum, innanti che passi lo fiume Lete, Virgilio l'abbandoni o liello, e Beatrice poi lo guida o la guidare a Matelda.

C. XXI — v. 34-35. In questi sette ternari la nostro autore finge come Virgilio domanda Stazio de la ragione del tremore e del canto, e Stazio lo dichiara dicendo alquanto notabili sentenze, dicendo così: Ma dove; tu, Stazio, se tu sai, perchè tu crolli; cioè tremanti, De' dinanzi il mare; cioè del purgatorio, come d'ito la di sopra, e perchè tutto ad una; cioè insieme, Porre gridar in fia mi mai più molli; cioè infuso a la marina ch'è intaro all'isola? Si mi dè; dico Vanni: Si mi dè Virgilio, dimandando; di ciò Stazio, per la crona; cioè per lo motto, Del mio dero; cioè del mio desiderio; la crona è lo sommo de l'infila l'ago, che si fa nel grosso dell'ago nel mezzo, che par co lo querreno; cioè d'udire la soluzione del dubbio, Si fece la mia rete; cioè la mio desiderio di sapere, non digiuno; cioè tanto valioso. Qui; cioè quello spirito lo quale non moriva, perchè ancora non è mostrato che s'abbia [?] cominciato, cominciò. Cosa non è; questa che tu dimandi, cioè del tremore e del canto, che; cioè la quale, avanti Oratio agala la religione; cioè in questa purgatoria, ch'è religione dell'anima che si purgano, non c'è niuna cosa temeraria e senza ordine, come dice Boetio nel IV de la Filosofica Consolazione: *Ne quid in regno providentia licet temeritate, fortunata in mundo Dea cuncta regit* —, De la montagna; cioè del purgatorio lo quale finge esser in monte, perchè la penitencia è montascia a Dio, e che sia fier d'uso, cioè non ci s'usa come nuovo, nè fier d'usato. Dice s. Agostino: *Nihil est novum (?) in tempore quid enim, qui condidit tempora* —, *Labere* / qui; cioè in purgatorio, da ogni alterazione: cioè

[?] Perchè tanto i giovani con questa proprietà i Classici adoparano l'equilibrio avere, al quale i non profici continuavano avere, quando il verbo era un intrinseco ridere. E. [?] epi

da ogni mutamento che preceda per via di natura; e questa è, secondo la lettera, per la ragione che si dira di sotto; ma, secondo l'allegoria, chi è ne le state de la penitencia, o vero ne l'atto, è liberato da ogni mutamento e da ogni turbatione di mente: e ell' si conserva ne la grazia ⁽¹⁾ Dio può bene avere mutamento di bene in meglio; ma non per contrario, o però dico: In quel che 'l Ciel in a) da si ricorre, *Esser* ci puote, cioè qui può bene esser lo mutamento che fa lo cielo, quanto al sito de le sue parti: imperò che fa la volta sola, et altri corpi sono lo di di sopra et altri la notte, o quando vi è lo di, e quando notte, e non d'altre ragione: che de la sopra detta, sicchè secondo l'allegoria vi può esser mutamento che fa lo cielo, cioè la grazia di Dio; ma non quella che facciano li accidenti dell'aire, che significane le cose mondane e temporali per le quali non si muove chi è in atto di penitencia, stando la grazia di Dio. E perchè lo ditto è stato generale, ora lo specifica, dicendo: *Perchè*; cioè per la qual ragione, con pioggia; cioè acqua che piova, non grandine, e neve; che si generano de l'acqua ne la seconda regione dell'aire nel mezzo, al più su che montare possa le vapori umidi, *Non rugiada, non brina*; cioè brinata, che si generano ne la prima regione dell'aire, più su cose; cioè in verso lo nostro cielo solo, cioè incomincia a cadere, *Che la sculetta dei tre gradi breva*; cioè che quella che monta su a la porta del purgatorio, la quale finisce l'altare che fosse di tre gradi picculina. Come è stato ditto di sopra nel canto v, li radi solari fanno levare da la terra, et anco la Luna, li vapori umidi e levatoj s'asse al più infuso a la seconda regione dell'aire; cioè al suo mezzo al più, la quale finge l'altare ch'adunza in fine al sommo dei ditti tre scaboi, e quivo finisce, e dal primo grado incomincia la terza regione; e levati ⁽²⁾ si convertecono, se sono pochi, in nuvole o nebbie, o rugiada o brinata, pure ne la prima regione possono anco convertirsi in piccula acquazella; e se sono più notanti infuse al mezzo de la seconda regione e convertendosi in acqua, grandine o neve, secondo lo tempo e secondo lo luogo. Fa ancora lo Sole levare li vapori sechi li quali, se sono bene sottili, montano posando al primo termine de la terza regione, in fine al sommo dei tre gradi; o se trovano vapori umidi in aire, e ripercuotendo ⁽³⁾ celli altri, e di quindi si generano fulgori, tuoni e saette e venti; e non trovando vapori umidi, se sono in quantita, si risolvono in venti grandi e piculi, secondo la quantita d'essi, et alcuna volta

⁽¹⁾ C. M. grata di Dio. Il Riccardiano manca del di, che più antichità volle conservare innanzi al nome Dio.

⁽²⁾ C. M. levati, se sono pochi, in nuvole o nebbie o rugiada o brinata, pure nella prima regione possono non anco si convertirsi in piccola.

⁽³⁾ C. M. ripercuotendo e concuotendo li uni con li altri.

sano sì poggiò còe si risolvono in sì modesti. Diviene alcuna valle che 'l Sole manda li vapori secchi dentro dal seno de la terra, li quali trovando luogo aperto, convertiti in vento escono fuori; e se non trovano luogo aperto, vanno per le caverne de la terra e s'aspendella ⁽¹⁾ e fanno tremare, e quindi si genera lo tremuoto; e se la crosta de la terra non è resistente, apre o pericolano allora le terre, o s'ella è resistente non fa danno; ma genera in ogni luogo che si sente. Ora veduto questo, è più chiara la cosa. Dice lo spirito, seguendo questa materia: *Nuvole aperte*; come sono le turbe, non poian; più sa che la detta scala, se rode; cioè la nuvola bianca, nè nebbia: ancora per questo si de intendere che esce dei fiumi e de' paludi, benchè le ditte nebbie stiano ne la prima regione dell'aire presso a la terra. Nè corrassar; cioè lampeggiare e zettare appeto più su, se filia di Taimante: questo è l'arco che apperisce in aere, che li Poeti chiamano Iris, e dicono che è messaggiera di Giunone, moglie e sore di Giove, e fingono che sia dedicata per questa ragione. Finge Ovidio, *Metamorf.* nel primo, che al tempo che Giove visitò la mondo, non trovata nessuno buono se non Pirra e Deucalione, volse disfare lo mondo et incipò tutto 'l mondo et indusse la diluvio et affogò ogni uno, se non Deucalione e Pirra che stettona in sul monte Parnaso. E secondo altra fictione, Iris che fu filliola di Taimante, la quale Giove tirò a sè in cielo e fecela sua donzella perchè ella sempre li avea fatto sacrificio; e perchè ella andasse di cielo la terra a fare le sue ambasciate, fece quello arco di diversi colori, lo quale è la via per che va Iris; e però l'autore pone ora Iris per l'arco, e però dice: se filia di Taimante; cioè non appare più se che la scaletta, Che; cioè la quale Iris, di là; cioè nell'altra emisferio, cangia dovete; cioè cambia spesso, contrasta: imperò ⁽²⁾ che sempre non appare in uno luogo, anzi sempre in apposto al Sole; imperò che questo arco non è altro, che nuvola illuminata dai raggi del Sole o de la Luna; ma la Luna la cerchia tonda, e fanno diversi colori secondo che sono rare e dense, sì che le spesse ⁽³⁾ fanno lo colore pieno quasi vermiglio, e le rare fanno lo colore bianco, e le più rare che spesse fanno colore di fuoco rosso, e le più queste che rare fanno lo colore verde. Et altri dice che quelli colori vi ⁽⁴⁾ s'appresentano dalli elementi: imperò che lo rosso è da la opera del fuoco, e lo verde dall'acqua, e lo bianco dall'aire, e lo vermillio da la terra. La fictione sopra detta fu fatta da li Poeti in onore di Giove, volendo attribuire a lui quello che he fatto lo vero Iddio. Due dibuyi sono

(1) Suspendella, suspendenda. Qui l' s è comparsa in d per debozza di pronunzia. R.

(2) C. M. spesso fanno

(3) C. M. imperò che questo arco

(4) C. M. vi si rappresentano

stati solamente in Grecia; l'uno al tempo d'Opigio in Acchia, e l'altro al tempo di Deucalione in Tessalia, e di questi fatti menziono li poeti; del diluvio universale, che fece l'odio al tempo di Noè, non fanno menzione. Potrebbe essere che Giove re di Creta e di Grecia ardevo fatto ribellare (*) fiumi nelle contrade della Grecia addosso ai suoi inimici: come fece messer Bernabò e messer Galeazzo ribellare lo Po nel campo dello imperadore Carlo, e di quinci ardevo preso li Poeti argomento a la loro finzione; del quale diluvio campò Deucalione e Pirra che Giove, predicenselo loro, fece fuggire nel monte Parnaso, come suoi amici; e Geminio veròve fatto venire a stare seco la Creta lris figliuola di Taumante, che era suo amico. Secco vapor; che è quel che genera li venti e li fulguri e lo scotto e li tuoni quando è in alto, e li tremuoti quando è ne le caverne de la terra, non surge più attuale; cioè non si leva de la terra più verso l'alto. C'è al sommo dei tre gradi; cioè de la scala de la porta del purgatorio, c'è or; cioè li quali ora, parlati; io Stazio, Dat'è il vicario di Pietro; cioè l'angiolo che sta a la porta del purgatorio, che figura lo sacerdote che è vicario di s. Pietro, le piante; cioè dei suoi piedi li quali tiene in sul torso scoloro, ch'è quelle di sopra, così è altro ditto di sopra nel canto xx.

C. XXI — c. 52-73. In questi sette versari lo nostro autore finge come Stazio, seguendo lo suo parlare, dichiara lo dubbio messo di sopra da Virgilio del tremuoto e del canto, dicendo: Tremi forte più giù; cioè di sotto a la scala de la porta del purgatorio; e dico forte, perchè n'è in dubbio: però ch'è l'altro emisperio, quando (†) finge Dante che sia Fiesola nel monte del purgatorio, e coperto dell'ascena, dechè non vide che vapore secco quive si possa levare, e però lo mette in dubbio, poco o stato; el capo che poco aco in dubbio la quantità, Ma per tanto che in terra si accende; ecco che assegna la vera ragione del tremuoto, che si genera per li vapori secchi convertiti in vento ne le caverne de la terra, come ditto è di sopra, Nos so come; questa dice, perchè non per possibile che in quello emisperio vapor secco si debbia levare to la terra, e convertirsi in vento, quare non tremò mai; ecco che afferma che da la scala in su mai non tremò per accidenti, che siano ne la terra. Tremuoto quando alcun anima muore; poi che he (‡) negato le cognosce accidentali comuni del tremuoto e l'effetto poter essere in quella luogo, dimostra la ragione perchè quive è tremuoto e canto, dicendo che vi tremò quando un'anima, mondata (¶) per la penitenza che he fatto del suo peccato, Scolori di; cioè per s' fatta mola si scolori: mola, che

(*) De - rivari - e - ribellare - si è argomento del Magliab. B.

(†) C. M. emisperio; quare forte. (‡) che he. (¶) monda.

purgo; cioè in tutto si levi da la pena purgata, per andare in vita eterna; o che si spuri; cioè del suo girato, purgata di quel peccato, per salir su; cioè all'altro balzo, per purgarsi dell'altro peccato, e tal grido seconda; cioè o tal canto seguita di po' l' *trattato*, quale tu edisti dirmi; cioè Gloria in excelsis Deo &c. Questa *Esiste* de' posto qui l'autore, per seguitare la *discente* di Virgilio che finge re l'*Esilde* che, quando Apollino dava le risposte, parca tremare lo tempio o tutto l' *monte*; o per convenienza e lo cose naturali: imperò che, se la natura nostra segno quando lo vapore secco è tirato in su dal calore del Sole, sicchè convertito in vento muove la terra per uscire fuori e salire in su, finge che quando è l'anima tirata da l'amore di Dio, separandosi dal peccato e da le cose terrene per andare inverso Idio, ch'è cosa sopra natura, la terra o la natura ne mostri segno lo quale sia sopra naturale, che vegia rimasta ogni cagione naturale; e così ha dimostrato l'autore che quello accidente fue sopra tutto l'opere de la natura. E però se finge che Stazio ne sia dichiaratore o non elli, nè Virgilio: imperò che queste sono cose che s'appertengono a lo intelletto, e non a la ragione, o vero a la sensibilità, a considerare: imperò che Dante significa la sensibilità, che sempre ha o ministra al senso inferiore comune et a la ragione, come appare quando dirà Dante perchè Virgilio se ne vada &c.: e Virgilio significa la ragione pratica et inferiore, et anco la ragione teorica è superiore, e questi non valono a considerare le cose sopra natura, come è questa. E però induce Stazio che significhi lo intelletto, ch'è cosa stanziale et estendesi a vedere quello che la sensibilità e la ragione non può vedere: cioè le cose che non sono sensibili, e che con ragione non si possono comprendere e sono sopra natura, come le levazioni (?) dell'anima che cagionano lo *trattato*, lo quale è cagione del canto di tutto lo purgatorio. De la *mondizia*; cioè de la nettezza dell'anima del peccato, il sol voler fa prova. Leva ora l'autore una dubbia, che lo lettore potrebbe avere; cioè: Come sa l'anima quando è soddisfatto per lo peccato? A che risponde, facendo che l' dica Stazio per la ditta ragione, che sola la volontà, che viene all'anima, di salire o prova ch'ella sia netta del peccato. Che; cioè lo quale volere, tutto libero; cioè senza repugnanzia e contradizione del voler oppositivo, o voler contrario; cioè a natura luogo, e così tutta consento, e compagnia. L' *alano*; cioè l'anima, sol; cioè solo tale volere e non altro, prende; cioè piglia tale (?) volontà, quale è data di sopra, e di voler di gioia; cioè prende l'anima diletta di tale volontà. Prima vuol ben; cioè l'anima. Ora tella l'autore una dubbia che nasce

[?] C. M. le elevazioni.

[?] C. M. piglia la volta, quale

per quel ch'è ditto; cioè che l'veter s'approva de la verda (?) anima; imperò che, con ciò sia cosa che l'anima voglia (?) sempre il sommo bene o perfetto, secondo che dice Boetio nel iii libro de la Philosophica Consolatione: *Est enim constituit homines veri boni naturaliter interia expeditur*, sempre l'anima si sentirà mondata. A che l'autore risponde, fingendo che Stazio dichiara di qual volere s'intende, dicendo che l'anima ha due volontà; cioè l'una assoluta e semplice e questa sempre vuole lo bene sommo e perfetto, nè non può non volerlo essendoli mostrato; l'altra volontà è rispettiva, e questa non vuole se non per iusto modo, e questa così fatta volontà è quella che fa prova de la invidia, cioè quando non contradice a la volontà naturale: imperò che, se non fusse monda, contra diritto, e chiamala l'autore dolente; e però finge che Stazio dica: *Primo volens*; cioè l'anima vuole lo sommo bene o perfetto, ma non l'ha il talento; cioè la volontà rispettiva non lascia la volontà libera et assoluta voler quel bene, se prima non si sodisfa a la iustitia. Che cioè lo quale talento, *Disperat Genuitum*; cioè la iustitia di Dio, contra voglia; cioè contra la volontà libera, pone el tormento; cioè pone a volere lo tormento, e sodisfare col tormento per lo peccato. Come fu al peccator; cioè come la volontà rispettiva fu contra la volontà assoluta a fare lo peccato, che la volontà assoluta non può volere lo peccato e lo male; se non ingannata sotto specie di bene; così è contra a volere lo bene, se prima non è sodisfatta a la iustitia. Et io, che non giacevo a questa dalia; ora parla Stazio di sé, dicendo che egli ch'è giaciuto in terra boccone a fare penitencia et avere dolore e contrizione del suo peccato de la prodigalità, *Disquecessit namque puer*; questo finge l'autore per convenienza del testo: imperò che dal tempo che Stazio morì, intito a quel tempo che l'autore finge che avesse questa fantasia, erano passati più di 1000 anni per li quali era stato a purgarsi dei suoi peccati; ma 300 era stato a purgarsi de la prodigalità, perchè v'era stato più colpevole che nell' altri più già purgati, per noi; cioè per avere, senza Libera volontà: cioè non ingannata dal talento: con ciò sia cosa che sia stato sodisfatto al peccato, di mille scilla; cioè di salire a mille luogo. *Però sentati*; ut, Virgilio, il terremoto; ecco che dichiara quello, per che incomincia a parlare, e più Spiriti per lo mare render lode; cioè ringraziare e lodare lode de la mia esaltatione, A quel Signor; cioè l'Idio, che; cioè lo quale, fatto su l'intu; ecco che prega Stazio per loro. Così se dice; dice l'autore: Così disse Stazio, rispondetelo a la domanda di Virgilio, e però che si gode Tanto di ber quasi è

(1) C. M. s'approva della monda: imperò

(2) C. M. voglia = Il vostro Dio parte - voglia - dal istato volere. L.

grande la sete; ecco che l'autore dimostra quanto questa risposta li fa a grado, venendo la similitudine de la sete: cioè come l'ascelato si diletta di bere, secondo la grande sete che è sostenuta; così io, ch'avea sostenuta grande desideria di sapere la cagione del terremoto o del canto, non saprei dire quanto mi diletta la dichiarazione: sì eccessivamente; e però dice: Non saprei dir: cioè lo Dante, quanto mi fece grado; cioè la detta dichiarazione fatta da Stazio a Virgilio; ecco con quanto artificio l'autore ha posto questa utile frase e notabile. E qui finisce la prima lezione del canto XXI, et incomincia la seconda.

E l'ottavo Dato: ec. la questa seconda lezione del canto XXI la nostro autore finge come Virgilio domanda lo sopra ditto spirito chi egli fu, et egli si (*) li manifesta; e come, riconosciuto Virgilio, li fa grandissima riverenza. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come Virgilio lo domanda chi egli fu, et egli si li manifesta, e non sapendo che colui con cui parla sia Virgilio, lo da molto Virgilio; ne la seconda finge che Virgilio accenna Dante che non dica nulla, et incomincia quive: *Valens Virgili ec.*; ne la terza finge come Stazio, voluto s'ingigliare Dante preso sospetto, lo domanda perchè risa, quive: *Deh, se tanto lieto ec.* ne la quarta finge, com'egli aveva licenza da Virgilio, risponde a Stazio e dichiaralo del suo ridere, quive: *Quel io: Parci ec.*; ne la quinta finge come Stazio, riconosciuto Virgilio, li volse fare grandissima segni d'amore e di riverenza, quive: *Già s'è inchinato ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'espositiōe letterali, allegoriche e morali.

C. XXI — v. 76-102. In questi nove versari lo nostro autore finge come Virgilio risponde a Stazio o dimandalo chi egli è, et egli si manifesta e lo da molto Virgilio, dicendo: *E l'ottavo Dato;* cioè Virgilio disse, s'intende; *Quoi;* cioè ingannati, veggio la rete; cioè la cagione, *Che;* cioè la quale, qui; cioè in questo luogo del purgatorio, *se pilla;* cioè pilla l'anima, che è la volontà basta resquiritiva che si chiama talento del soddisfacimento del peccato co la pena, e come si *condanna;* cioè come si scioglie e spaccia da questa rete: cioè co la contrizione o dolore o pena tanto, che finalmente si soddisfa al peccato, *Perchè ci trema;* cioè in questo luogo, e di che cagione dete; e le cagioni di questo sono state ditte di sopra. *Oru chi fotti;* cioè tu, spirito, che m'hai parlato, *parciati ch'io;* cioè Virgilio, appaio; cioè da te, *E perchè tanti secoli giacendo Qui st;* cioè perchè tanti

(*) Si li manifesta, manifestato si è lui. Di qui si veda come non si avveri sempre il precetto de' Grammatici; che la particella pronominale usata al presente si coniuga in 3.^a E.

centenaria d'anni, quanto dicesti di sopra, s'è stato a giacere bocato in questa crotchia: secundo propriamente si dice tempo di cento anni, ne le parole hae né copen; cioè ne la risposta tua ne sia manifesta. E di po' questo dimando finge l'autore che Stazio rispondesse in questa forma: Nel tempo che il buon Tito; questi fu Tito Vespasiano, la quale di po' lo padre suo fu imperadore dei Romani; et essendo lo padre, cioè Vespasiano, ad assedio a Ierusalenna, perchè li Iudei s'erano ribellati et avevano messo lo proposito che v'era per la romano imperio, perchè si dicea che per la fata era ordinato che in quello tempo li audati di Iudea doveano essere signori del mondo: la qual cosa arrestando a sé li Iudei, quasi discesero: Noi siamo quelli che siamo venuti in Iudea, noi debbiamo essere signori del mondo, secundo che scrive Suetonio si cominciorno a ribellare da' Romani, ucciso lo dinto proposito e accorciato lo legato di Siria che veniva a darli aiuto, tolto ancora lo gonfalone dell'aquila; ma in quel tempo chiamato imperadore, andòvene a Roma e lassò Tito suo fillinolo a recare a fine la impresa di Ierusalenna, e così Tito ebbe la vittoria, essendo lo padre imperadore. E dice Cornelio e Suetonio che in quella battaglia 630 millia di Iudei furono morti; ma Iosefo dice 1100 (*) millia morti per fame e coltello, le rimanenti fu sparso per lo mondo, venduti bene 94 millia, e fu fatta questa vendetta l'ora 4 anni di po' la morte di Cristo, et a quel tempo Stazio venne a Roma, co l'edito Del nostro Rege: cioè di Dio, lo quale è summo di tutti li re, quia ipse est rex regum, et dominus dominantium —, venduto lo fante: cioè le piaghe fatte sul corpo di Gesù Cristo, l'ora ucci l'anguis per Giuda perfido; cioè da le quali piaghe uscìto lo sangue di Cristo, lo quale Giuda Scariot vendette 30 denari ai principi dei sacerdoti, come dice l'Evangelio. *Quid vultis michi dare, et ego vobis eam tradam. Et illi convenerunt ei triginta argenteis*. Questo Tito, lo quale l'autore chiama buono per la sua virtù: imperò che, come scrive di lui Suetonio, egli fu chiamato *bonus ac debilis generis humani*; et essendo nella imperio fu miliare che privato, mai da lui ciuno (†) si parlò sommoscio, et uno di che non aveva fatto grazia nessuna: imperò che nelli ora stata dimandata, la sera a li amici, disse a le cenae: Questo di, amici miei, alio perduto; e molte altre cose virtuosissime scrive lo dinto autore di lui. Essi Iudei venduto da la morte di Cristo, come se chi lega tanto Iudeo autore, lo quale se lo Iudeo che in l'altro cose dice che vendette dei Iudei 30 a denaro, oltre la grande strage che fa di loro, sicchè ora non si trova nè città, nè castello, nè villa, che sia di Iudei. Col nome che più duro e più onore: cioè col nome poetico: dico

(*) C. M. dice dieci cento migliaia.

†) C. M. ciuno.

Stazio che era fatto poeta, e nel tempo che Tito ebbe la vittoria, era a Boma; unde Lucano lib. ix: *O arces et moenia satum labor, curia fuso Eripis et populi domus memorabilis urum*; e poco di sotto dice: *Quantum Smyrnae durebant iustis lenocys, Venturi ne sequi legat: Pharsalia nostra vivet, et a nulla tenebris dampnabitur* [1]; cioè: Era io; cioè Stazio, di là; cioè nel mondo, riprese quello spirito; cioè Stazio, lo quale non s'è ancor nettato dall'autore, e però dice: *fastosae animi impero* che avea grande fama, ma non con fede ancora: imperò che non era fatto ancora cristiano. Tanto fu detto suo vocale spirito; cioè tanta ebbe dolce peccazione o beatitudine di lingua, che Iuvenale satirico scrive di lui: *Curritur ad eum iuvandam, et carmina omnes Thebidos*: quando Stazio recitava in Roma, tutto 'l popolo vi correva; e però singe l'autore ch'elli dicea lo sopra detto parole: *Eae, Iohanna, a se mi ferre Roma*; cioè che essendo da Tebe, ch'è una città di Gascogna posta in sul confine de la Gascogna e Bretagna, fu mandato per lui da lo imperadore, o lo fatto cittadino di Boma, *Decet*; cioè ne la quale città, merita; lo Stazio, *le laupie*; cioè mè, orare di mè; cioè cocentarsi poeta: coronavasi a quel tempo li Poeti co la mortella: avale si coronano col lauro, unde si chiama la corona poetica laurea. Stazio di là; cioè nel mondo, la gente ancor mè come imperò che questo fu lo nome suo, per lo quale mostra sè ancor essere in fama, mostrando che ancora sia vivo. *Castor di Tebe*; cioè de la destructione di Tebe città di Grecia, la quale venuta a reggimento di Polinice et Etocle figlioli del re Edippo, di poi l'eccezzione d'Edippo, che si trasse li occhi poi che [2] trovò morta di Iscata sua madre, la assediata da Polinice perchè Etocle non voleva rendere la signoria, secondo li patti fatti tra loro, e da poi altri re di Grecia; ne la quale battaglia questi due fratelli s'uccisero insieme, e di questa materia fece Iliad Stazio che si chiama Tebois, e però dice che castor di Tebe; castore s'intende scrivere appo li Poeti, e poi del grande Achille; cioè che fece poi libro de la combattuta fatta d'Achille a l'assedio di Troia per Ulisse e Diomede. Ma castor di là; cioè lo Stazio; imperò che merita allora che l'competa, co la seconda parte; cioè coll'opera d'Achille incominciata da lui: imperò che nella recò a fine, secondo lo parere di Dante; ma secondo la promessa che Stazio fa nel presente de l'Achilleide [3], chi guarderà bene vederà osservata da l'autore quello che elli promise secondo lo intelletto che direttamente si li può dare; ma sforzandolo un poço, si può recare ad intelletto che non potrà osservare la promessa. Appresso se vede lo libro esser corretto, e non si sa che fosse corretto per ab-

[1] *desertabitur*[2] C. M. *che si trovò*[3] C. M. *Achilleide*

trai che per Stazio, dunque appare compiute: imperò che li Poeti, non compiendo l'opera, dalla correzione; e compiuta la rivedere e correggere, e però non so pensare che cagione movesse lo nostro autore a dire così; se non forse che ebbe nel proprio quello altro intendimento, dove pare promettere di dire di tutte l'altre cose d'Achille, de le quali non disse Omero poeta greco; e per tanto la disse che, caddi co la seconda mano; cioè co la seconda opera, in via; cioè nel viaggio, che nella poetà riducere al suo fine. Al suo andar; dice Stazio, continuando lo suo parlare, che al suo ardore; cioè ad sua splendore, per lo quale egli è venuto in fama e gloria, far tutte le faville; continua lo similitudine: come lo vento è lo principio, unde nasce l'urto; così le faville fanno ⁽¹⁾ principio de lo splendore di Stazio: imperò che da la favilla, come da principio effettivo ⁽²⁾, nasce lo fuoco che risplende, Che; cioè lo quali faville, mi scolar; cioè accendono me Stazio, de la divina favilla; cioè de lo splendore divino de la poetà la quale era consecrata ad Apollino, si come maestro de la teoria ⁽³⁾, et a Placò si come maestro de la pratica; onde Luciano in primo: Nec si le pedore videt Accipis, Corde non credis accenda mentem Salliciter deus, Recunque ostendere Nymphae o volueris intendere che dica deus; cioè avanzante ogni ingegno umano: imperò ch'elli intende, come si dichiara di sotto, de la poetà de le *Enéide* di Virgilio, e l'autore lo prese dell'ultima parte de la *Tebaida* ⁽⁴⁾ di Stazio, dove dice: Nec tu dicere facis tantum, Sed longe sequere, et cetera semper ultra —. Unde cioè da la quale favilla de la poetà, non già allasati cioè fatti famosi o gloriosi, più di mille; cioè tanti: imperò che per la poetà sono fatti famosi molti omni che non sarebbero, e si li Poeti e si le persone nominate dai poeti. Dell'*Enéide* dice; cioè lo Stazio: ecco che dichiara di quel famoso intese di sopra; e dice che intese del libro ⁽⁵⁾ di Virgilio che si chiama *Enéide*, perchè in esso trattò de l'avvenimento di Enea troiano in Italia, del quale discéseno li Romani. Unde vegnano li primi movimenti in noi, noi non sappiamo; e però il poeta l'autore nostro come come posta da Dio ne lo nostro menti, sì ch'elli finga che Stazio dica: lo ebbe desiderio d'esser poeta; et unde verisimo questo nel dichiara, se non che questo ardore fu suscitato da faville, ch'erano ne la mente sua come seme; e questo desiderio l'accese ad adunare la poetà dell'*Enéide* di Virgilio, la quale è divina per rispetto dell'altre: imperò che eccede ogni ingegno umano; e da quella tanto preso più di mille; cioè infiniti omni, quale ad esser poeta, quale ad esser

⁽¹⁾ C. M. tanta splendore dello splendore. ⁽²⁾ C. M. effetto.

⁽³⁾ C. M. la teoria.

⁽⁴⁾ C. M. Tebaida.

⁽⁵⁾ C. M. del libro de l'*Enéide* che si chiama *Enéide*.

retorico, chi ad uno fine e chi ad un'altro. E di quindi dico aver preso *elli*, e però dice: in qual; cioè *Fazio*, *matrice*, cioè *pappola* (1) da la quale io alho succhiato, come lo fanciullo lo latte nutritivo de la sua vita, così lo modi de la mia poesi alho cavato quando, *Fiori*; cioè a me *Stazio*, e *fiori* *matrice*; questo è espositivo di quel che è ditto, cioè la qual *matrice* *fiori*, et è colore retorico che si chiama *interpretazione* (2); et in quanto dico *fiori*, o *fiori* è colore che si chiama *conduplicazione*; cioè l' *Enide* *fiori* *matrice* *poetando*; imperò che come la nutrice governa lo fanciullo in tutti li suoi bisogni; così quella, me *Stazio* in tutti li atti de la mia poesi. Senza *essa*; cioè senza l' *Enide*, non *fermai* *poesi* di *dramma*; *dramma* è l'attava parte d'una *tragicomedia*; quindi dice: Senza la poesi di Virgilio non *fermai* nulla de la mia. E per esser cüssato di là; cioè nel mondo, quando *Vide* Virgilio, *asisterei* in *Sole* *Pia* che non *deggio*, al mio *saver* di *bando*; cioè per essermi trovato con Virgilio in vita, consentirei stare in purgatorio, e penare ad andare in paradiso una corso solaro più che non debba: ecco che ben mostra grande effetto a Virgilio: un *Sole* si può intendere una *revoluzione* che l' *Sole* fa per li suoi, e questa sarebbe una *anno*. E benchè grande spazio sia al desiderio de la beatitudine, pur però piccola cosa a noi mondani, misurandola co lo eterno; e così mostrerebbe poca affezione; ma si può intendere uno *ciclo* (3) solaro, che si compie la anni XVIII; ma io credo che l'autore intendesse pur d'uno *anno*; imperò ch'è grande tempo uno *anno* a chi sta in pena, et aspetta vita eterna.

C. XXI—p. 103-111. In questi tre versari lo nostro autore linge come Virgilio li fece come che tacesse; ma non si pote allentare che non sorrisse, e però dice: *Feltra* Virgilio a me; cioè senza volgere a me *Dante*, quale parole; lo quali disse *Stazio* ditte di sopra, *Con* *riso*; cioè con alta nel volto, che *risendo*; cioè che non dicendomi nulla, *dice*: *Taci*; cioè io intesi che *elli* volea che io tacesse. Ma non più nulla la *virtù* che *vale*; cioè la virtù volitiva non può attendere cose ch'ella vuole, e massimamente de le nostre *passioni*; spesso volte l'uno piango che non vorrebbe, e così ride; e però dice l'autore: *Ch'è* *riso* e *pianto*; che sono due atti che procedono da passione, non tanto seguiti; cioè de le passioni, *made* *descendendo*; cioè lo riso da l'allegrezza, o lo pianto dal dolore; e però dice: A la *possiu* da *ella*; cioè da la quale, *cuncta* si *spicca*; cioè di quelli atti di sopra nominati, si *spicca*; cioè procede si, come da sua *cagione*, *Ch'è* *seguen* *color*; cioè (4) che men fanno quel che la volontà vuole, o più *veraci*; cioè quelli omitti più *veritieri* che non si fanno (5) *infu-*

(1) C. M. pappola.

(2) C. M. interpretazione; con l' *Enide*.

(3) C. M. un circolo solare.

(4) C. M. cioè fatto.

(5) C. M. si fanno.

gire, che quella ch'anco d'anco mostrava di farsi. Io; cioè Dante, per sorriri; cioè sogghignar, non potendosi tenere, come l'ui che amica; cioè come chi soccorre ad altri. Per che; cioè per lo qual sorridere, l'ombra; cioè Stazio che prima parlava, si faque: non non disse più, e riguardavasi; cioè me Dante. Nelli occhi; cioè nelli, per l'ambiguità; cioè l'atto esteriore d'allegrezza e di dolenza, per la face; che in nessuna altra parte del corpo umano: imperò che ne la risa (?) l'occhio s'apre e grida, e nel pianto chiude e getta fuori lagrime. Ed è qui da notare che le nostre passioni dell'anima sono si communicative a certi membri esteriori del corpo, che come sono nell'anima immediatamente si dimostrano nei dati membri, come esemplificata è del riso e del pianto; e per mostrare questo, lo nostro autore ha fatta questa favola.

C. XXI — n. 112-120. In questi tre versetti lo nostro autore legge come li pareva esser preso, se mai ch'ebbe licenza da Virgilio di potere rispondere; e però dice: *Deh, se tanto lavoro*; quanto è quello che tu ai preso a fare, in *ben accorto*; cioè attento a tutto fare. *Dissi*; cioè Stazio a me Dante, perchè la tua faccia; cioè di te l'ho veduto; cioè si persuade. *Un laggiù di rido*; cioè uno (?) aprimento di risa: imperò che Dante non come fa lo latino, che prima apre l'ore quando esce fuori, e possa chiudere, e non fece Dante; prima aprer li occhi a ridere senza da posare, avendo allegrezza che tanto bene volea Stazio al suo maestro Virgilio, e possa chiamar per chiudere Virgilio che l'avea ammonito che tacesse, dimostrando; cioè a me Stazio, cioè dirmi la ragione? E quindi si può prendere notizia, che l'uno si dà guardare di ridere in compagnia d'altri: imperò che altri non pilla sospetto, s'elli non sa la ragione; e però dice: *Ora io*; cioè ora sono io Dante, all'ora parte e d'altra preso; cioè dall'una parte e dall'altra; cioè da Stazio e da Virgilio. *L'una m'ha fatto*; cioè Virgilio, che m'ho accennato ch'io taccia, l'altra; cioè parte, cioè Stazio, accigliarà; cioè m'ha preso con accorazione. *Ch'io dico*; cioè ch'io Dante dico perchè io sorrisi, ora io; cioè per la qual cosa io Dante, sospiro; perchè non so che m'ha faccia, e sono *indegno del mio Maestro*; cioè da Virgilio: e non aver paura, *Mi dice*; cioè a me Dante Virgilio, di parlar; cioè a Stazio, ma parla, e dille *Quel che s' diceva con colando cura*; cioè dilli apertamente la ragione perchè sorrilesti, sicchè tu lo cavi di sospetto. Virgilio avea ammonito Dante che tacesse, perchè non interrompesse lo parlare di Stazio; ma poi che vide Stazio dubitare del sorrider di Dante, lo conforta ch'elli dica e che lo certifi: la ragione sempre conforta che l'uno non dia sospetto di sé ad altri.

(1) C. M. nel riso

(2) C. M. uno apparimento di riso

C. XXI — v. 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Statio, avuta la licenza da Virgilio, eli prese a parlare a Statio e dichiarollo de la ragione del suo ridere, dicendo: *Dulcis*: cioè per la qual cosa lo Dante, avuta la licenza da Virgilio d'assi, s'intende: *Forsi che tu ti meraviglii*. *Antiquo spiritus*; ben può chiamare antiquo spirito Statio, che più di 540 anni era stato in purgatorio, come appare di sopra, del *riser ch'io fei*; cioè dianzi, quando tu parlavi. *Ma poi d'ammiracion vo che ti pilli*; ecco che l'autore parla corretto, dimostrando che le passioni pilliano noi, e non noi loro; o però dice: *ti pilli*; cioè pigli te. *Questi*; cioè colui con cui io sono, che guida in alto li occhi miei; cioè la ragione che guida la sensualità mia e che m'ha come poeta mosso a questa poesia; o questo dante è meglio ad intenderla secondo la lettera al presente. *È quel Virgilio*; ecco che per secondo la lettera si de intendere, dal qual; cioè Virgilio, tu lodisti; cioè tu, Statio, *Forsi a cantar delli comini e de' dei*; cioè a scrivere la Tebaide e l'Achilleide, ne le quali se fa menzione delli comini e delli iddii. *Se cogion altra*; cioè che quella, ch'io t'abbo ditto, a mio *riser credenti*; tu Statio, *Laudala per non vero*; ecco che certifica Dante Statio de la cagion del suo ridere, *et exor credi*; tu, Statio, *Quelle parole che di lui dicesti*; ecco che conferma Dante la loda di Virgilio.

C. XXI — v. 130-136. In questi due ternari et uno verso lo nostro autore finge come Statio, udito che quello era Virgilio, lo vuole abbracciare al piedi per riverencia, dicendo: *Gia s'inclinava*; cioè Statio, com' lo Dante abbi ditto le parole ditte di sopra di Virgilio, *et abbracciar li piedi al mio Dottor*; cioè a Virgilio; e questa finge l'autore, per mostrare ch' el volesse riverire come maggiore, no eli; cioè Virgilio, *dase*; cioè o Statio: *Fratre*; ecco che l' chiama fratello, perchè tutti sono (?) usciti da uno padre, *Non far*; cioè non abbracciare, che tu se' ombra; cioè imperò ch'io ta se' ombra, et ombra non: imperò che ioanco sono ombra, e l'ombra non impalpabile se non a sostenere pena, come di sopra è stato dichiarato. *El ei*; cioè Statio, *surgendo*; cioè levandosi suo disse a Virgilio, s'intende. *Or poi la grandine Comprendi de l'aver*; cioè tu, Virgilio, che o se mi scaldi; cioè lo quale cuore, mi scaldi; in verso di te, *Quando io*; cioè Statio, durante nostra comitale; cioè lo mi appensava ora che tu eri ombra et io, *Trattando*; cioè volevoda trattare o trattare, l'ombra: dichiarato è stato per me di sopra, perchè si chiamano ombre, come cosa anima; cioè come cosa solida e palpabile, come è lo corpo. E qui finisce lo canto XXI, et incomincia lo canto XXII.

¶ C. XL. tutta fatta da uno

CANTO XXII.

- 1 Già era l'Angel dietro a noi rimaso;
 L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un pecto' raso;
 4 E qua ch' lui o giustizia il lor disiro
 Dello n'avean, *Besti*, o le sue voci
 Con solio, senz'altro, ciò fornirò
 7 Et io più lieve che per l'altre loci
 M'andava io, che senza alcun labore
 Seguiva in su li spiriti veloci,
 10 Quando Virgilio cominciò: *Ancor*
 Acceso da virtù sempre altri acceso,
 Pur che la fiamma sua paresse loro,
 13 Unde dall'oriz che tra me discese
 Nel limbo dello inferno *Giunvenale*,
 Che la tua affezion mi fe palese,
 16 Mia benvollezza in verso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona
 Sì ch' or mi parran cose queste scale.
 19 Ma dimmi; » come amico mi perdona,
 Se troppa sigurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona.

- 21 Come poteo trovar dentro al tuo seno
 Loco avarizia tra cotanto senno
 Di quanto per tua cura fusti picco?
- 22 Queste parole Stazio mover fennò
 Un poco a riso pria; poscia rispuose:
 Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
- 23 Veramente più volte appoion cose,
 Che danno a dubitar falsa materia,
 Per lo vero cagion che son nascose.
- 24 La tua domanda tuo creder io avvera
 Esser, ch' io fosse avaro in l' altra vita,
 Forse per questa curchia dov' io era.
- 25 Or sappi, ch' avarizia fu partita
 Troppo da me; e questa dismisura
 Milliaia di lutari luno posita.
- 26 E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
 Quand' io intesi là dove tu chiamo,
 Quasi crucciato all' umana natura;
- 27 Per che non reggi tu, o sacra fame
 Dell' oro, l' appetito dei mortali?
 Voltando sentirei lo giostre gramo.
- 28 Alce m' accorsi, che troppo aprir l' ali
 Potean le miaz a spender, e pentemì,
 Così di quel, come delli altri mali.

v. 21. C. M. può.

v. 22. Fosso, terza persona plurale, derivante dalla terza singolare *fo* con l'aggiunta del *no*, che i nostri poeti usavano con una *o* e, *fo*.

v. 23. C. A. regina che cenno. v. 24. C. A. l'oro avve' nell'.

v. 25. C. A. quella.

v. 26. C. M. C. A. Crucciato quasi a l' umana.

v. 28. *Pentemì*, *pentemì*, dove l' apostrofo indica la soppressione dell' *i*, come al v. 58. *finì* per *finì*. *Mal* discorre dal *ben* perché si oppone a capione o pena. E.

- 46 Quanti risurgeran col crin scemi
 Per ignoranza, che di questa pecca
 Tollie il penter vivendo ne li estremi!
- 49 E sappè che la colpa, che rimbecca
 Per dritta opposizion alcun peccato,
 Com' esso insieme qui suo verde socca,
- 52 Però, s'io son tra quella gente stato,
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
- 55 Or quando tu cantasti le crude armi
 De la doppia tristizia di Giocasta,
 Disse l'Canior dei bacolici carmi,
- 58 Per quel che Clio con teo li tasta,
 Non per che ti facesse ancor fedele,
 La fede, senza quel ben far non basta.
- 61 Se così è, qual Sole e qual candeo
 Ti stenderun sì, che tu drizzasti
 Poscia di rieto al Pescatore le vele?
- 64 Et ellì a lui: Tu prima m'invlasti
 Verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
 E prima appresso Iddio m'alluminasti.
- 67 Facesti come quei che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e a sà non giova,
 Ma di po' sè fa le persone dolte.
- 70 Quando dicesti: Secol si rinnova;
 Torna giustizia, e primo tempo unato,
 E progenie descendo dal Ciel nova.
- 73 Per te poeta fui, per te cristiano;
 Ma perchè veggì m'è ciò ch'io disegno,
 A colorare stenderò la mano.

v. 18. C. A. degli stremi

v. 68. C. A. retro, e so sì sì — C. M. e se non

v. 72. C. A. scende di

v. 68. C. A. che li troo loco in

v. 69. C. A. dopo sì

v. 73. C. A. A colorar disegno

- 78 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
 De la vera credenzia seminata,
 Per li messaggi de l'eterno regno;
 79 E la parola tua sopra toccata
 Si consonava ai novi predicanti:
 Ond' io a visitarli presi usata.
 82 Vennemi poi parendo tanto santi,
 Che quando Domizian li perseguetto,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
 85 E mentre che di là per me si stetto,
 Io li sovvenni, e i lor dritti costumi
 Fer dispregiarmi tutte l'altre sette;
 88 E pria, ch'io conducesso i Greci ai fiumi
 Di Tebe portando, e dda io battezzo;
 Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
 91 Lungamente mostrando paganesmo:
 E questa tepidezza il quarto cerchio
 Cercar mi fe più che 'l quarto centrosmo.
 94 Tu dunque, che levato m'hai 'l copercchio
 Che m'ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salir avem soverchio.
 97 Dimmi dov'è Terenzio, nostro amico,
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
 Dimmi se son dannati, et in qual vico.
 100 Costoro, e Persio, et io, et altri assai,
 Rispuose el Duca mio, sian con quel Greco
 Che le Muse lattar più che altro mai.

v. 81. Greco, ucraino, uro, come polacco per polo = slavo. E.

v. 82. C. M. Vennemmi — C. A. Vennemmi

v. 83. Perseguetto: crudeltà del perfetto della terza conjugazione, lappata

in quella in esse della seconda, V. Inf. C. XV, arguetto, consuetudine, E.

v. 87. C. A. dispregiare a me tutte altre — v. 90. Cercar mi fe

v. 88. C. A. levato a il

v. 95. C. A. di salire

v. 97. C. A. amico

v. 100. C. M. C. A. son con

- 101 Nel primo cerchio del carcere cieco,
 Spesse fiate ragioniam del monte
 Ch'è le nutrice nostre sempre seco
 102 Karipòle v'è mosco et Antifonte,
 Simonide, Agatone et altri più
 Greci, che già di lauro ornar la fronte,
 103 Quivi si veggion de le genti tue
 Antigone, Deifilo et Argia,
 Et Ismene sì testa come fuè,
 104 Vedesi quella che mostrò Laugli;
 Rvi la filla di Tiresia, e Teti,
 E co le suore sue Doidamie
 105 Tacevansi ambedu' già li poeti,
 Di novo alenti a riguardar d'intorno,
 Liberi dal salir e da' pareti;
 106 E già le quattro pocille eran del giorno
 Rimase a drieso, o la quinta era al temo,
 Urizzando più in su l'ardente corno;
 107 Quando 'l mio Duca: lo credo ch'a lo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna
 Girando 'l monte, come far solemo
 108 Così l'istanza fu la nostra insegna;
 E prendemmo la via con men sospetta,
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 109 Elle givan dinanzi, et io soletto
 Dirieto, et ascoltava i lor sermoni,
 Ch'a portar donavanmì intelletto.

v. 106. C. A. Che sempre a le destre spalle seco. V. 107. C. A. le convenga
 v. 108. Soloma: preterita esclamativa dell'infinito volere. B.
 v. 109. C. A. Ehi v. 109. C. A. co davan

- 131 Ma tosto ruppe le dolce ragioni
 Un albor che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.
 132 E come abeto in alto si digrada
 Di ramo in ramo; così quello in giuso,
 Cred' io, perchè persona su non vada.
 133 Del lato, onde l' cammin nostro era chiuso,
 Cadde dell' alta ruccia un liquor chiaro,
 Che si spandea per le foglie 'n suso,
 134 Li due poeti all' arbor s' appressaro;
 Et una voce per entro le frondi
 Gridò: Di questo cibo avrete caro.
 135 Poi disse: Più pensava Maria, onde
 F fosser le nozze orrevoli et intero,
 Ch' a la sua bocca, che per voi risponde.
 136 E le Romane antiche per lor beru
 Contento furon d' acqua: e Daniello
 Dispregiò cibo, et acquistò savero,
 137 Lo secol prizesse quanto oro fu bello:
 Fe savorese con fame le ghiande,
 E nettare con sete ogni ruscello.
 138 Mele e locuste furon le vivande,
 Che nodrirò l' Battista nel deserto,
 Per che egli è glorioso e tanto grande,
 139 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

v. 131. C. A. le dolci

v. 132. Bayloni; regimmentati, diramati. F.

v. 134. C. M. G. A. Un arbor

v. 133. C. A. digrada

v. 135. C. A. E si spandeva per le foglie suso,

v. 142. C. M. Passen

v. 146. C. M. G. A. (non)

COMMENTO.

Già era l'Angel dietro a noi rivolto ec. In questa *XXII* canto la nostro autore finge come del quinto cerchio monta al sesto, nel quale si purga lo peccato de la gola. E principalmente si divide in due parti: imperò che prima finge come Virgilio e Stazio, montando al sesto cerchio, vanno ragionando insieme dell'amicizia o de la conversione di Stazio; ne la seconda Stazio domanda Virgilio d'alcuni peccati dei quali Virgilio risponde, e dichiara l'autore di quel che trovano nel sesto cerchio, e quello che dicano de la virtù de l'astinenza, quive incominciando: *Tu dunque, ec.* La prima, che sera la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come già mentavano al sesto cerchio; ne la seconda finge che Virgilio incominciassero a ragionare con Stazio de la loro amicizia, quive: *Quanto Virgilio cominciò* ec.; ne la terza finge come Stazio risponde al detto di Virgilio, quive: *Queste parole* ec.; ne la quarta finge come Virgilio domanda Stazio de la sua conversione quando si fece, quive: *Or quando fu caduto* ec.; ne la quinta finge l'autore come Stazio risponde a Virgilio sopra la detta domanda, quive: *Et egli a lui* ec. Diviso lo canto e la prima lezione, ora è da vedere l'esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXII — v. 1-9, la questi tre ternari (?) finge come già mentavano del quinto cerchio del purgatorio nel sesto; e come quelli spiriti del quinto cerchio cantavano, rallegrandosi del tormento loro; e come essi si sentia molto più leggeri che prima, purgati già del peccato dell'avarizia, dicendo tal: *Già era l'Angel dietro a noi*; cioè a Virgilio, Stazio et a me Dante, rivolto; cioè nel quinto girone del quale non si partia, come guardia di quello; o per questo dà ad intendere che già montavano al sesto, e dichiara quado angelo era, dicendo: *L'Angel che n'avea rotto*; cioè noi, al terzo giro; del purgatorio dove si purga lo peccato de la gola, secondo che mostrato è di sopra: in tutti li beisi del purgatorio ho fatto che stia uno angelo a guardia, per dare ad intendere che coloro che sono in stato di penitenza, se si conservano ne la grazia di Dio, sono guardati da l'angelo de le insidie (?) del demonio e confortati al bene fare; e così prega la santa Chiesa, quando dice: *Virgili, Domine, habitationem istam, et omnes insidias inimici ad ea repelle. Angeli tui naves habitant in ea, qui nos in pace custodiunt; et benedictio tua sit super nos semper. Amen.* —, *Arrovanti dal via*; cioè mia, dice Dante, un peccato; cioè uno P, che significa lo peccato de la

(?) C. M. ternari la nostra autore finge. (?) C. M. dall'arido

avarizia del quale s'era purgato: questo era uno dei sette P, che li scrisse lo portento del purgatorio ne la fronte et la punta de la spada; et l'istesso testo dice: un colpo: imperò che l'angelo li avea scritto ne la fronte li vii P. (1) et purgato de la spada, sicchè ben può dire colpo uno: cioè cancellato. E quei; cioè spiriti del v cerchio, ch'avea; cioè li quali uno, a giustizia il lor diero; cioè lo loro desiderio che s'adempia la iustitia di Dio, e che finiscano posto la loro purgatione, Detti s'avean; cioè a noi, Beati; cioè qu'il salmo che incantava: Beati quorum remissa sunt iniquitates, et quorum tibi non peccata, lo quale finge che quelli spiriti del quarto girone, dove si purga l'avarizia, cantavano (2) per allegrezza quando videvano (3) Dante purgato de l'avarizia montare verso al settimo girone, commendando coloro che sono purgati del (4) loro peccato, sicchè montato in cielo, e li sue voci; cioè e le loro voci, cioè de le ditte anime che aveano dato la voce (5) alte. Beati ec. Con nio, senz' altro, cioè forate; cioè e non compiettero quella anima, dicendo all'ultimo: Sibo senza altra parola; la qual cosa significa che esprimevano lo desiderio che aveano di montare ellino, o però ciascun dicea al fine del salmo: Sibo; cioè lo abbo sete o desiderio grande di salire in vita eterna; e però dico forate; cioè compiettero, eis; cioè lo ditto salmo, cioè Beati quorum remissa ec. con questa parola nio, senz' altro; cioè aggiungendo al salmo nio; cioè lo abbo desiderio de la eterna salute, e non dicendo altra parola. Questa è quella parola che disse Cristo in su la croce; cioè nio, ne la quale dimostrò lo desiderio ch'elli avea de la salute umana, che significava che avea sete che l'umana specie bevesse qu'il vino, del quale avea dato al suoi discipoli ne la cena: Non habetis anulo de hoc gereritis nisi vnaque is diem nram, cum illud habetis calicem accuti in regno Patris mei. E però finge lo nostro autore che quella anima dicessero nio, a significare che ogni uno che è in atto di penitencia su sete di bere quel vino ch'è in vita eterna; cioè la beatitudine dell'anima (6) e la letizia eterna. Et io; cioè Dante, più liete che per l'altre foci; cioè più leggeri diventato, che per l'altre montato de' gironi: imperò che era purgato del peccato de l'avarizia lo quale li avea dato molta di gravasa, come appare nel primo canto de la prima cantica, quando dice: Et una lupa ec., M'andava; cioè me n'andava su, sì, che senza alcun labore (7); cioè senza fatica, Seguiva di su, cioè montando su, li spiriti veloci; cioè Virgilio e Stazio che ricorrevano aggratuculo ch'erano senza corpo, e Dante col corpo; luo-

(1) C. M. li vii peccati col purgato. (2) C. M. cantavano. (3) C. M. videvano.

(4) C. M. del loro peccato: imperocchè. (5) C. M. la voce alta.

(6) C. M. dell'anima e la beatitudine eterna.

(7) Labori a lavoro, voce primitiva dall'ablativo letitia labore. E.

che allegoricamente s'intende che Dante saliva co la mente: inquit che Dante finge secondo la lettera esser andato nel purgatorio, però che s'intende lo suo sentimento esser stato mentale.

C. XXII — v. 10-21. In questi cinque versari lo nostro autore finge come Virgilio entra a parlare con Stazio o dimandala come si lassò ingannare a l'avarizia, considerato ch'elli lassò Virgilio, dicendo prima quanto è l'affezione e benevolenza ch'elli li poeta, dicendo così: Allora mantava in di rieto a Virgilio e Stazio, Quando Virgilio; parlando verso Stazio, cominciò; cioè a dir questa sentenza: cioè *Amore accende da virtù sempre altri accende; e luto dice accende da virtù: imperò che carnale non accende sempre: imperò che non accende se non li carnali; ma l'amore virtuosso sempre accende li virtuosci*, Par che lo fessera suo parlar fare; cioè perchè suppon l'amato esser amato, incontinentemente una. Et è qui da notare che questa sentenza dirbon quella e retifica (1) che fu data da l'autore nel canto v de la prima cantica; cioè *Amor, che li null'amato amor persuade*, imperò che si dà intender de l'amore tanto da virtù, o non da carnalità. imperò che la sentenza è vera ne l'amore virtuosso, e di quello intendendo; ma intendendo del carnale non è sempre vera: imperò che, benchè si verifici in alcuni e ne la maggior parte, non si verifica in tutti: imperò che una onesta donna non amerà colui che disonestamente amerà lei. E se altri impogette quivo l'autore; cioè che non disse vero, dèi rispondere che la sentenza sua è vera: imperò ch'elli parla dell'amore onesto che propriamente si chiama amore, che l'disonesto non si chiama propriamente amore, ma concupiscenza. E se dicasi: Del disonesto intese quiv l'autore, come appare per la materia, dèi rispondere ch'elli parla pure de lo onesto: imperò che lo amore onestamente incominciò tra Paulo e Francesca (2); imperò che l'uno amava la bellezza corporale o spirituale dell'altro, et amavansi come vaganti; ma poi si tramutò de onesto in disonesto, e non fu più amore; ma concupiscenza. E così è vera quivo, e qui la sentenza dell'autore: imperò che l'autore dichiara quiv come da l'onesto amore si venne al disonesto, quando disse: *Noi seggiammo un giorno, per diletto ec., e poi Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.* — Unde; cioè per la qual cosa; cioè imperò che la virtù de l'amore fa questa operatione: che fa amare chi è amato, dall'ora che tru sui diaceo *Nel libro dello inferno Giuvenale*: questo Giuvenale fa poeta satiro, o fu al tempo di Stazio in Roma; unde disse ne la sua satira: *Carriatur ad vixam mundum, et coram amico Treboſius*, e fu d'Aquino e fu infidèle, e però dice Virgilio: *Del tempo in qua che Giuvenale discese sì, come infidèle o come poeta*

(1) C. M. retifica che fu data da l'autore

(2) C. M. Francesca

tra noi poeti nel limbo, come ha fatto l'autore che li poeti e li virtuosi d'arte o di scienza infedeli siano nel limbo, ne la prima cantica nel canto iv, *Che la tua offension; cioè di te Stazio, cioè che tu avei in verso di me, mi fe' polea; cioè mi manifestò, ch'io nella sapia, Misa benivollienza*⁽¹⁾; cioè lo mia volenti bene ti amarti, in verso te; cioè Stazio, fu; tale, s'intende, quale; benivollienza, Più strano mai di noi tutta persona; cioè di persona non veduta da alcuno altro: noi possiamo amare le cose non vedute; ma non le non conosciamo. Questo relativo *Quale* dà ad intendere noi per la regola de la Grammatica; cioè che lo relativo che incomincia da e, o da q, dà ad intendere lo suo antecedente. Sì; cioè per sì fatto modo, ch'et; cioè che avale, mi parria corte queste cose; imperò ch'io vorrei che fossero più lunghe, per venire o stare più tempo lico. *Mis direvi; cioè tu, Stazio, a me Virgilio, e come amico mi perdona; ecco che insegna come l'amico dà sempre cortosamente parlare, et l'amico. Se troppa signa la mi allarga; ecco che domanda perdono; cioè s'è più troppa signa in dimandarti, il prego; cioè lo ritentamento, che dà avere l'una cosa coll'altra, di non dimandare quello ch'ella vegga che altri non voglia dire. E come amico non meo ragione; cioè sicuramente, come debeto ragionare insieme li amici. Come poter trovar dentro al tuo seno; cioè dentro al petto tuo, *Lea nearina tra chiusa seno; quanto tu avei; ecco che l'ecomenda da sopra, o però dice: Di questo per tua cura fatti pieno; cioè tu, Stazio? E dice per tua cura; cioè per tua sollicitudine; ladio ci presta la mano o lo latendimeto, io noi* ⁽²⁾ *siamo solliciti in acquistarli o dimandarli da lui.**

C. XXII. — c. 25-34. In questi dieci versari lo nostro autore finge come Stazio risponde a la domanda fatta di sopra da Virgilio, dicendo così: *Queste parole; cioè quelle lo quali fanno dite di sopra da Virgilio a Stazio, ne lo quali Virgilio ha dimandato Stazio, secondo che finge l'autore, come cadde in avvertia essendo così savio; imperò che molto si disdice al savio d'essere avaro, e la ragione è questa che l' savio conosce questi beni mondani esser fallaci o mutabili e conosce lo vero bene; unde pare impossibile che, conoscendo il vero bene e questi esser ⁽³⁾ fallaci, vada di rieto et intenda a questi e lassi quello. Et a questa ragione si può rispondere che l' perfettamente savio non cade in questo errore; ma quelli che*

⁽¹⁾ Bernardo Segni nel lib. viii dell' *Etica* d'Aristotele dichiara come a quella del greco filosofo si accorda la dottrina del Tosto italiano. Imperò che lo filosofo non vuol farre l'amore inverso di quella che non si ricambia che alio stato l'amore l'uno dell'altro, adducendo tra questi tali e' vuol farre l'amore, uno desiderata l'altro colui darsi benivolenta e non valenza. E

⁽²⁾ C. M. se non siamo

⁽³⁾ C. M. essere falsi, vada

non sono perfettamente savi vi possono cadere, perchè s'ingannano vedendo questi beni mostrati esser imagine del vero bene, e non perchè si credono dare alli uomini alcuni beni, benchè imperfetti, sì come dice Baccio nel terzo libro de la Filosofica Consolazione: *Non igitur vel imaginis veri boni, vel imperfecti quidem dare bonis mortalibus videtur* (?). Ma l'autore nostro ha fatto questa dubbio ad altro fine, come appare nel testo che seguita. Stazio: cioè lo spirito, col quale finge che parlasse Virgilio, ancor feroi. Un poco a riso pria: sape l'omo sorridere, quando vede altri errare nel suo pensiero; e così finge l'autore che dicea Stazio, perchè Virgilio mostrava aver ne la sua dimanda di credere che Stazio fosse stato avaro, perchè era stato a purgarsi nel cerchio dove si purgano li avari. E qui si può muovere uno dubbio: cioè perchè l'omo s'io sorride, quando vede altri errare. A che si dà rispondere che 'l ridere è atto, che procede de la passione dell'animo che si chiama allegrezza; unde quando l'omo s'io vede altri leggermente errare, sorride perchè si rallegra, perchè vede se in simile errore non essere, e 'l prossimo non errare in cosa dannosa; e così quando vede l'omo cadere (?) e non farsi male, ancor ride per simile ragione; ma quando vedesse l'omo farsi male o gravemente errare sì, che ne seguisse danno, l'omo s'io non ridrebbe ancor se n'attristirebbe e darderebbe; ma lo stolto ben ride del male altrui, perchè n'è lieto, et allora pecca per invidia. *poscia risponde: cioè dopo 'l sorridere Stazio a Virgilio: Ogi tu dir d'aver se è vero tanto?* questo è risposta a quel che disse fu di sopra: Ma dimmi e come amico et. quasi dica: Tu mi puoi dire s'io, che tu vuoi: imperò che ciò, che tu mi dirai, io terrò che sia ditta in segno d'amore. Ora risponde al dubbio Stazio: *Ferocitate più volte appella come: ad altrui, Che; cioè le quali, danno a dubitare falsa ragione: cioè ragione non vera, Per le vere ragioni che non nascono; cioè la vera ragione è appiattata a l'erro, la falsa entra in luogo de la vera. Tu hai dimandato: cioè di te Virgilio, dice Stazio, m'attendi; cioè tu la vero è certo. Esser tuo credere: cioè tua credenza, ch'io; cioè Stazio, fare ancor io l'altra vita: cioè nel purgato; et assegna la ragione motiva: Forte per questa ragione: cioè per questa ragione del purgatorio, dove si purga l'avarizia, ch'io; cioè nel quale lo Stazio, era; cioè a purgarsi. Or sappi, ecco che manifesta la vera ragione, per la qual v'era, ch'ocorria; questo violo è tenere le cose che sono da dare, e che non sono da tenere, se parla Troppo da me; et in quanto dice Troppo, dà ad intendere lo vizio contrario; cioè la prodigalità ch'è dare le cose da dare e da tenere. e questa d'assimilare!*

[?] credere.

[?] C. M. l'omo, cioè altri cadere

cioè passamento di misura; cioè dare quello che non si dà, per non tenere quello che non si dà, come dice Oratio: *Aut vitam nulli vides, in contraria currunt*; li stava volendo schifare l'avarizia, non sapendo tenere la via del mezzo, cadendo in prodigalità, Millaia di scudi; bene dice milliaia di denari; imperò che ogni anno sono tre-
 deci denari, e di sopra fu ditto che cinquecento anni e più era stato in quella cerchia, sìchè ben sono milliaia de denari: lunare si chiama una innovazione di Luna che si fa in 27 dì et ore 9, cioè che la Luna compie di girare tutto lo zodiaco; bene si può ancor intendere in de' altri modi, come appare nel computo, sìchè in dì 29 et ore 12 aggiunge lo Sole, e questo anno si chiama uno Lare, anno ponibile; imperò che lo sono state più di 340 anni in purgatoria nel quinto cerchio a purgarsi de la prodigalità. E, se non face el'io; cioè Stato, drizzati mia cura; cioè mie pensieri, Quon-
 d'io; cioè Stato, intesi la dite: cioè in quella parte del tuo libro; cioè de l'Eneida, cioè nel terzo libro nel quale, tu; cioè Virgilio, el'io; cioè l'io esclamatorio, eh' è colore retorico, Quasi crucciato all'amara natura; cioè come stracciato in verso li occhi per la maledetta vicio dell'avarizia, dicendo: Per che non reggi tu, e sono fine; cioè e sono desiderio, sìchè non passi se li estremi, che altrimenti (*) non è santo, anno è maledetto e vizioso, Del-
 l'oro; per questo s'intendono l'altre quattro cose in che stanno le ricchezze; cioè in oro, argento e pecunia, e questa è la prima; la gemme o pietre preziose, e questa è la seconda; in possessioni terrene, e questa è la terza; in vestimenti e massarizie, e questa è la quarta; in familli e servi, e questa è la quinta, l'appeti-
 to; cioè la volontà, dei mortali; cioè degli animi? Sono li animi chia-
 mati mortali de la morte, la quale è necessaria a tutti. Sopra questa parte è da notare che Virgilio nel vi libro dell'Eneida, inducendo Enea a parlare de la sua vagazione per lo mondo di poi la destruc-
 zione di Troia, dice come pervenire in Tracia et incominciò a fare la città; e volendo fare sacrificio alli dii et a la madre Venere, vo-
 lendo adornare l'altare di mortella, cavando de la mortella s'ex-
 venne al luogo u' era sepolto Polidoro Elliuolo del re Priamo, lo quale lo re avea mandato al re Polimestore suo regnalo con molta tesoro; lo quale Polidoro lo ditto re, per avere lo tesoro, uccise e fece balistrare a posta; onde finge Virgilio che le saette nascono-
 lito nel corpo et ussisseno, fatti virgulti (†) fuor de la terra; e che cavando Enea di quella virgulti ne venivano sanguinosi; e che una voce scisse del tumulo e dicesse come egli era Polidoro; e che Enea narri la storia detta a Dido reina di Cartagine, e narrando

(*) De - non è santo. (†) Virgulti - dal Mag. E. (†) C. M. vergulti,

esclami o dica: *Quid hoc mirabile pectora cogit, Ausi sacro foveat?* La quale autecità chiunque espona, la vulgaresca in questa forma: O mirabile e moladitta fame dell'oro, che non costringi tu li petti umani a pensare o trovare o a fare? Quasi dica: Ogni cosa indurre li umani a pensare, trovare o fare. E per tanto si può stabilire come l'autore nostro abbia tra presi la ditta autorità in altro modo di parlare. A che si può rispondere che li autori usano l'altrui autecità a rricarle a loro sentenza, quando convenientemente vi si possono arrisare, non ostante che così che l'è ditta l'altra posta in altre sentenze; e così fa ora lo nostro autore, dicendo: o sacra fame dell'oro; cioè o santa desiderio dell'oro: allera o santo le desiderio dell'oro, quando sta nel mezzo e non passa ne l'estremo. Per che non reggi; nel mezzo, l'appetito dei mortali; storch non s'allarghi a volerlo troppo, ch'è avanzato; e non si restringa a non volerlo punto o gittarlo, che è prodigalità? E così pilla Stazio, secondo che finge lo nostro autore; questo verbo *cogit* in questa significazione: cioè costringi o vero correggi; e questa dizione *quid pilla* a modo d'avverbi; cioè perchè. E forse chi avesse disamato Dante quando vivea, non avrebbe sposto l'autecità di Virgilio altrimenti ch'ella si sposta⁽¹⁾; ma venghi accorto in questa luogo a restarla a questo intendimento, e però l'ho così sposta⁽²⁾; e ch'ella la guarda attentamente vederà che la sentenza non si disqualifica l'una dall'altra: imperò che la prima esposizione parla all'appetito disordinato de l'avere, riprendendolo per che passa ne li estremi; e Dante parla a l'appetito moderato, esclamando che cosa sia che egli non reggi o tena li cuori umani nel mezzo schilando li estremi, e tutto viene ad una intenzione e così si possono esporre li diti di Virgilio, secondo l'una esposizione una, secondo l'altra, pillandoli sopra per tanto, e reggi per reggi, o quid, perchè. Simile fece Boccaccio dell'autecità di Luciano: imperò che, dicendo Luciano nel primo libro: *Quis istius induit arma Scire nefas: magno ac indico quaque labor: Vultus enim dei placuit, sed vultu Catoni: ecce qui Lucio, valens movere dubio* che aveva più ragione tra Cesare e Pompeo, per non biasimare nè l'una, nè l'altro; ma parimente l'uno e l'altra commendare, dice che non è lecito di saperlo, considerando che la vincitrice cagione, cioè quella di Cesare⁽³⁾, che vince, piangue alli dii; e la vinta, cioè quella di Pompeo che fu vinto, piangue a Catone che seguì Pompeo; e così pareggia Luciano lo iudicio di Catone a l'iudicio delli dii. E Boccaccio arrega questo ditto a miller settantata nel iv de la Filosofica Consolazione, dove egli parla de la Provvidenza Divina dicendo: *De hoc quoniam in iustissimum et omni terrenissimum patet, cunctis*

(1) C. M. sposta.

(2) C. M. sposta, *mirabile hoc*.

(3) C. M. Cesare.

aventi providentie diverse videtur. Et videtur quidem manifestum; videtur vero Catoni plerumque familiaris sicut Lucano auctoritat. Eodem quoque Boetio reduce l'autorità de Lucano a vera sentenza; cioè che la providenzia di Dio non si può ingannare che non veggia quel ch'è iusto, come s'inganna lo iudicio umano parendoli iusto quel che non è; e di ciò arde in prova l'autorità di Lucano, to la quale appare che Catone s'ingannasse nel suo iudicio, iudicando pomposo avere ragione e seguitando lui; et a Dio parve lo contrario, dicendo videro Cesari, che non arde fatto se non fosse stato iusto; e così a ora fatto Dante dell'autorità di Virgilio. Vellendo scriverli: cioè la Stazio, se non fosse ch'io mi matai de la mia prodigalità, intesa la tua autorità al modo che ditto è di sopra, lo giostre giuste; cioè lo giostre dolenti che fanno spelli de lo inferno, come appare nel canto vii de la prima cantica, dove finge l'autore che li averi vanno dall'una lina del cerchio, voltando gravissimi petri col petto da uno punto ad uno altro, sicchè vengano la metà del cerchio; e dall'altro lato, tenendo l'altra metà, vanno li prodigi voltando similmente e scuotendosi co li avari o percuotendosi insieme, rimproverando lo prodigo all'avaro: Per che tieni? l'avaro al prodigo: Per che gitti? E così tornano a rieto al punto opposto, e similmente se percuotono e così fanno dolenti giostre insieme; e però finge l'autore che Stazio dica: la sarei ne lo inferno putito de la mia prodigalità, s'io non mi fussi corretto per l'autorità tua, con la mi corretto. Adde m'occorri; cioè quando considerai la tua delfo, che freggo aprir l'ali p'volare le mani a spender; cioè che lo mani potano troppo aprir le dita a lassare andare via la robba oltra la debita: l'ali sono le membra de lo uccello, et in esso sono le penne; e però l'ali si pagano alcuna volta per le penne: imperò che (1), come l'uccello apre l'ali e stendo le penne per farsi bello, e così molti per farsi grandi aprono le dita a spendere più che non si dà: e perd'ne. Così di quel; cioè de la prodigalità, come delli altri vizi; cioè delli altri peccati ch'io avea fatto, e però fui salvo. Quanti risorgono col crin scemi; questo dice, per affirmare la lezione fatta di sopra ne la prima cantica nel canto vii, dove dice che li prodigi risusciteranno al di de l'iudicio coi capelli tradati, e li avari col pugno chiuso; e quiv'è lo sposto secondo l'allegoria: chi lo vuole sapere, ritrovo quiv'è, Per ignoranza; cioè del peccato de la prodigalità, che non crederanno che sia peccato, et ignoranza non (2) è senza peccato, che: cioè la quale ignoranza, tolli il peccato di questa pecca; cioè di questa colpa che si commette, essendo prodigo, rivendo ne li estremi: tra lo

(1) G. M. come la parte si parte per lo tutto, così lo tutto si parte per la parte. T. similiteramente parla l'autore che, come. (2) G. M. non senza peccato,

tenere o la dare è uno mezzo ch'è virtuoso; cioè tenere quell che si dà, e dare quell che si dà, o chi passa questo mezzo che dà quell che non dà, e (*) toglia quell che non dà, vive in peccato: imperò che ogni estrema è vizio, e lo vizio è peccato; e però vivere ne li estremi è vivere in peccato. E s'aggi che in culpa, che rischiera Per dritta opposizion alcun peccato. Con ciò (?) indusse qu' due velle scien; cioè che ogni vizio, che contraria direttamente per opposito ad alcun vizio, si purga in uno medesimo cerchio e con una medesima pena, come ditto è de la prodigalità e dell'avarizia. E così si può dire de la superbia che à du' estremi, cioè eccellenza di sè, mancamento del prossimo; invidia à du' estremi, letizia del male, tristitia del bene del prossimo; accidia à du' estremi, letizia al bene, s'contenta al male; ira à du' estremi, cacciarsi e dilatare del bene, e contentarsi del male; gola à du' estremi, non mangiar niente, o mangiar troppo; luxuria à du' estremi; cioè non pillare niuno uso de lo cose necessario a la vita, o pillarle senza modo: e accorre la verde è purgare la colpa co la pena. Però, s'io; cioè Stazio, contra quella gente ateo, Che pinge l'avarizia; de la quale fu ditto di sopra, per purgare: cioè per purgare me, Per la crudeltà ateo; cioè de l'avarizia, ch'è la prodigalità, m'è incontrato; cioè m'è addivenuto a no Stazio, ch'io mi sono purgato de la prodigalità co la quale lo peccò, e non de la avarizia ch'io non fui mai avaro.

C. XXII — v. 55-52. In questi tre tomati lugo lo nostro autore come Virgilio dicendo ancora Stazio come diventò cristiano, dicendo: Or quando tu; cioè Stazio, cantasti: cioè scrivesti come poeta, le crude armi; cioè le crudeli battaglie che si fanno coll'arme, e però lo strumento si pone per l'atto in che s'usa, et è colore retorico che si chiama denominatione. De la stessa tristitia; che luma cagione di dal' tristitia e dolori, di Giocasta; cioè de la rena Iocasta moglie del re Laio, e poi di Edippo suo figliuolo re di Tebe (**), la quale volse due suoi figliuoli; cioè Eteocle e Polinice, morti insieme per avvicendeviti scite, combattendo insieme per la rena di Tebe, de la quale materia fece Stazio libro che chiama Tebae, lo quale divide in 42 libri, come Virgilio la sua Eneida: et ebbe la rena questi due figliuoli del suo figliuolo Edippo, al quale ella si maritò per ignoranza, et uno suo figliuolo, cioè Antigone et hauno, si come fu ditto nel XXVI canto de la prima cantica, Disse 'l Casier del Acaulici curio; cioè Virgilio lo quale, tra li altri libri ch'elli fece, fece uno libro che si chiama Bucolica: imperò che esso lo ha' à due corna: così lo parlare di quello libro ha due intendimenti;

(*) C. M. di. e toglia quello che non dà, vive in peccato.

(*) C. M. peratò Comento (antico)

(*) C. M. Tebe, lo quale

l'uno letterale, e l'altro allegorico: imperò che introdusse poeti a parlare insieme, et altre intente che le parole suonano: e però dice: il Cantor; cioè lo scrittore, dei laudati carmi; cioè versi, che fu Virgilio. Per quel che Chio: Chio è una de le Muse la quale aho state dimostrato di sopra, e questa Musa Chio invoca Stazio in la sua Tebaide, che significa desiderio di dottrina, quando viene ad incoraggiare la narrazione dicendo: Quem prius Aevum Chio dedit? — con lena; cioè Stazio, il: cioè in quello libro, che si chiama Tebaide, lena; cioè cerca: tastare è cercare; e chi è desideroso di dottrina, cerca la dottrina. Non par che ti facite; cioè lo Stazio, ancor fidele; cioè cristiano. La fede; cioè di Cristo, senza qual; cioè senza la quale fede, ben far non basta; perchè l'omo operasse bene, non avendo la fede, non si salverebbe qui^[1]: però che ovvia riflettere che peccatum est, dice santo Agostino. Se così è; cioè che senza la fede non si possa l'omo salvare, o che tu non fossi fedele quando scrivesti la Tebaide, qual Sole; cioè quale illuminatore, e qual conduttore; cioè quali parole, o vero sentenze illuminative. Ti sembrava sì; cioè si avendo le tenebre de la ignoranza da te, che ti dirizzassi Pancia di rieta al Paradiso; cioè a s. Piero apostolo che la possiede. Pancia di rieta; cioè la volontà tua che, come la vela co l'aiuto del vento muove la naville, così la volontà diretta co l'aiuto de la Grazia Divina guida l'anima a salute eterna. Sà è instabile che chi si vuole salvare conviene che dirissi la volontà tua di rieta a l'obediencia de la s. Chiesa.

C. XXII — c. 64-93. In questi dieci ternari lo nostro autore lingo come Stazio risponde a Virgilio, narrandoli la ragione e l'modo de la sua conversione a la fede cristiana, dicendo: Et ellì; cioè Stazio, a lui; cioè a Virgilio napole, s'intende: Tu; cioè Virgilio, prima m'invasti Vero Parnaso; cioè invasti me Stazio in verso morte Parnaso; questo monte è in Grecia et de due stesso parti; o però si chiama Parnaso, perchè a pari li nasi andare; et in su l'uno, che si chiama Elicon, era una città chiamata Circe, et abitavano quive ne le scienze specialmente, e però era quive lo tempio d'Apolline; et in sull'altre, che si chiama Citeron, era una città chiamata Nisa, e studiavano in essa ne le scienze pratiche^[2], e però era quive lo tempio di Iaso; e nel colle, ch'era in mezzo, era una fonte consecrata a le Muse: imperò che quive si ritrovano li studii^[3] a disegnar ne le sue scienze. E giù ne la valle era una città chiamata Focis n'erano arti meccaniche^[4], e quive discepolavano li studenti a fornirsi ne le cose necessarie; e perchè quella fonte si

[1] C. M. si salverebbe: aspettò che

[2] C. M. pratiche.

[3] Studiosi, participio regolare dall'infinito studiare. E. [4] C. M. meccaniche.

chiamava la *fontē* de le Muse, de la quale convienia bene ai Poeti se-
virenti poetare, che significa che chi vuole essere poeta e fingere
poesia conviene che sia informato de le scienze pratiche e teoriche (1).
però finge l'autore che Stazio dica a Virgilio ch'elli lo invia in verso
Parnaso; cioè in verso lo studio poetico: imperò che da Virgilio
preso l'autore del poetare o l'modo, o ben ne le sue grazie; cioè a
bene de la *fontē* de le Muse, ch'è ne la grotta del detto monte: cioè
a studiare zo le scienze pratiche e teoriche, senza le quali non si
può essere poeta. E primo appreso *Iddio m'alluminasti*; cioè che co-
me prima m'inviaisti a la poesia, così prima m'inviaisti a la fede:
imperò che tu primo m'alluminasti Iddio, cioè mi manifestasti Iddio;
e fa una comparazione per la quale tellio lo dubbio che si potrebbe
muovere; come Virgilio mostrò Iddio a Stazio, che nello cogitare era.
E però dice: *Pocelli*; cioè tu, Virgilio, come quei che tu di notte che
porta l' lume dietro; per far lume a chi seguita, come fanno li servi
che portano li torchi (2) inanti ai suoi signori, di retro da sé; o però di-
ce: e a sé non giova; cioè a sé non fa prode: imperò che non illumina
sé, *Ma di po' sé*; cioè di retro da sé, fa le persone scure; cioè annuo-
strato de la via, mostrandala loro col lume che porta inanti (3). Que-
sta similitudine è propria: imperò che chi va per la tenebra della
ignoranza, va di notte e porta lo lume a chi viene di retro: imperò
che chi seguita, vedendo lui incappare, diventa cauto a guardarsi
dall'errore o da lo incappo; e Virgilio veramente, andando di notte
imperò che fu ignorante de la nostra fede, disse alquanto cose nei
suoi poemi, che si può pillare affirmativamente de la nostra fede, dato
che l' dicesse loro: e li sotto altro invelamento. Et ecco che notan-
tamente pete lo parole di Virgilio, dicendo: Quando dicesti; cioè tu,
Virgilio, ne la Bucolica tua. *Secol n'risorta*: secolo significa lo di-
scorso del tempo di cento anni; unde disse Virgilio che lo tempo si
rinova (4); cioè li costumi e i modi del vivere; la qual cosa si può
arrecare allo innovamento de la legge antica a la legge nuova
evangelica. Torna giustizia: imperò che la legge evangelica è tutta
fondata in iustitia, e primo tempo nuovo; cioè lo stato de la inno-
cenzia, nel quale stettono poco li nostri primi parenti, ma Cristo la
perfettamente innovò e la Virgine Maria o li suoi Apostoli e Di-
scipoli. E progenie decendo dal Ciel nata; cioè la Verbo Divina in-
carnato; la qual parola disse Virgilio ne la quarta epica de la
sua Bucolica (e quindi preso l'autore) dicendo: *Ultima Cumari venit
ipse cornuis ovis: Magnus ob integro saccharum succinum ordo. Jam
redit et virgo, redempta saturnia regna: Jam nova progenies ovis de-*

(1) C. M. pratiche e teoriche.

(2) C. M. li torchi avanti di fuori.

(3) C. M. tanti ai suoi signori di retro da sé. Questa. (4) C. M. si rinnova.

par' alto. Ne lo quali parole Virgilio valso commendare la felicità del tempo d'Ottaviano imperatore, nel quale fa poco per tutto 'l mondo: imperò che l'autore de la pace, Gesù Cristo, venno in terra, dal quale più veramente s'intendeno le parole di Virgilio, benchè nelle dicesse a quello intendimento: loco come Carlos che profetò non sapendo quello che dicesse; e però ben si verifica la similitudine posta di sopra. Per te; cioè Virgilio, *proda fui*; cioè lo Stazio, che da lo pillai la peccà, per te; Virgilio ancora, lo Stazio fui; *eruliano*; seguendo Cristo per le parole sopra ditte nuove. Ma perchè oggi me; cioè meglio, ciò ch'io disegno; acciò che comprendi meglio quello ch'io dico in generale; designare è figurare l'immagine, secondo lo liacamento [1] corporali, lo quali non danno sì certa notizia come danno la colorazioni; e però adinogo: *A colorare stenderò la vna*; cioè stenderò a dire particolarmente lo modo. La ora incomincia a narrare: Già era 'l mondo tutto guato pregno; cioè pieno, *de la vera credenza*; cioè de la vera fede, seminata; cioè sparta, Per li viaggi de l'eterno regno; cioè per li Apostoli o Discipoli di Cristo, li quali si sparseno per tutto 'l mondo a predicare, secondo che comandò loro Cristo: *Ite per universos orbem, et predicate euangelium omni creaturae*; e però canta la Chiesa: *In omnes terras exit vias eorum, et in finis orbis terrarum verba eorum*. — E la parola *fui* sopra toccata; cioè l'ultima Cuvai ec., *Si convitato*; cioè s'accordava, ai non predicanti; cioè a li predicatori Apostoli e Discipoli, che predicavano l'Evangelio e la fede di Cristo. *Quid is*; cioè Stazio, a visitarsi; cioè a visitare li cristiani santi ch'erano allora, *prei casò*; cioè presi stanza e consuetudine. *Perchè poi parendo forte amò*; cioè li ditti cristiani, con li quali io conversavo [2]. Che quando Domiziano; cioè lo imperadore Domiziano, al tempo del quale fu Stazio in Roma, li perseguitò; cioè li perseguitò: questo Domiziano molti cristiani uccise, como appare nel Martirologia de' santi martiri. Senza più layrinar non far far picati: imperò ch'io Stazio ebbi compagione ai loro martiri. E mentre che di là; cioè ne la vita mondana, per me; cioè Stazio, si stette; cioè mentre ch'io vissi, lo li soccorsi; cioè feci loro elemosine, e i far dritti costumi; cioè dei santi cristiani ch'erano allora, Per dispregiarsi; cioè feciono me Stazio dispregiare, tutte l'altre sette; cioè di Judei e di Gentili. E pria ch'io; cioè Stazio, costabocasse i Greci ai fiumi di Tebe; cioè tanti ch'io avesse fatto lo poema mio, infuè a la venuta de l'esercito de' sette re di Grecia, che tanto nominai Adrastro re d'Argo,

[1] Liacamento; plurale di la liacenza, come la troja e le troje. E.

[2] Convitato; radice della prima persona singolare dell'imperativo regolare ed usata come l'altra *tu es*, e che scoppa dalla parte di Sacerdote con la prima persona del presente indicativo. E.

Polluce re di Tebe, Tideo re di Calidone, Ippodamo re di Trinde, Cepaleo re di Acon, Amilante re di Micla, e Partenopeo re di Arcadia, ai funi de la città Tebe; cioè Anso e Isidoro, padroni; cioè seguendo la mia poema, cioè io; cioè Stazio, ballavo; ecco che manifesta come si batteggio, Ma per paura; cioè di Domiziano, chissà; cioè occulto, cristiani vivi; cioè non si' repulisti cristiani, Luoguantu; cioè lunga tempo, sostituito paganismu; cioè tutti atti di fuori. E quattr' impudenza; cioè questa negligenzia, el quarto cerchio; cioè del purgatorio, nel quale si purga l'accidia, *Cercor qu se*; cioè me Stazio, o vero, *Cercior*; cioè giace intena, più che l' quarto ostento (!); cioè più che 10) anni era stato nel quarto cerchio, e più che cinque cento anni era stato nel 7° cerchio, e qualche tempo era stato nel primo, secondo e terzo; cioè più di mille anni erano passati che Stazio era morto; imperò che l'autore finge che avessi questa fantasia nel 1201, si come mostrate è di sopra, e Domiziano l'imperio tenne ultimo de' 12 principi che pote Svyetis, che fa di lungi da Ottaviano, sotto l'qual nome Cristo, più di 120 anni; e così appare che Stazio era morto ben per più di mille cento anni innanzi. E qui finisce la prima lezione del XVII canto, et incominciarsi la seconda (!).

Tu dunque, che levate co. Questa è la seconda lezione del XVII canto, ne la quale lo nostro autore finge come, montando supe al sesto cerchio, Stazio dimanda Virgilio dei poeti; e Virgilio li risponde nominandoli e dicendo dove sono; e come montati nel sesto cerchio, trovano la pena che sostegnano li galati per purgarsi del peccato de la gola, e lo loda de l'astinenza e continenza che facciano quelli spiriti che si purgavano. E divideasi la lezione in 4 parti, perchè prima finge come Stazio dimanda Virgilio d'alquanti poeti in qual luogo stano, o Virgilio risponde di loro e di molti altri; ne la seconda finge come, montati nel vi cerchio, pillando lo cammino in verso mano ritta, secondo l'ordine servato, e come li poeti andavano innanzi et essi seguitava, et incomincia quive: *Fecerunt ambrosi* ec.; ne la terza finge la tormento, che sostegnano li spiriti che si purgavano del peccato de la gola, descrivendo una arbor con uno rivo, et incomincia quive: *Ma tutto rugge co.*; ne la quarta parte finge come alcune angeli, stante trallo frondo del dritto arbor, dicia le lode de l'astinenza, et continenza quive: *Poe disse: Più penosa co.* Divide ara la lezione, e da vedere l'esposizione letterale, allegorica, e vero morale.

C. XVII — c. 91-114. In questi sette tornari lo nostro autore finge che Stazio parlamentasse con Virgilio, dimandandolo dei poeti

(!) C. M. ostento: ostento s'intende tempo di cento anni sì, che, più che l' quarto ostento, cioè

(?) C. M. e virgilio li seconda.

e che Virgilio li rispondesse, e però dice: Tu; cioè Virgilio, dunque; questa dizione è dizione collettiva che raccoglie dei ditti di sopra; cioè: Poè che tu se' Virgilio, che m' inviasti ad essere poeta e che mi facesti chiaro l'Idio, fann chiaro di questo ch'io ti dimandò; e però dice: che levato m' ai l'operchio; cioè lo quale m' ha aperto la verità, e levato m' la operchio che la levas serrata et appiattata; e però dice: Che m'ascondia [1]; cioè lo qual operchio m' appiattava, quando bene io dico; cioè l'Idio è la sua legge evangelica. Mentre che del talie avess l'operchio; cioè mentre che ch resta anco a scilire, *Dixit dñs* è; cioè di a me Stazio in quel luogo è, Terenzio, nostro amico; questo Terenzio fa di Cartagine d'Africa [2], e fu menato a Roma piliato da Scipione perchè era poeta, e leor le comedie sono fionte fatte di cose che non fanno però vero; ma possibile era essere state vere, e narrate verisimilmente e sono di persone ricchezze, e chiamano comedie da come ch'è villa, et da ch'è cano; quel cano villano [3]; imperò che la villa da li villani fu trovata la prima; e dice nostro amico: imperò che fu poeta, e Stazio e Virgilio anco fanno poeti, e per la poesi s'amavano insieme. Cecilio; questi anco fu poeta latino, comico antico, Plauto; questi anco fu poeta, comico antico, e Varro; questi fu romano, e fece molti libri, e anco se ne trova era, e fu chiamato Marco Varrone, se lo sai; cioè tu, Virgilio, *Dixit*; cioè di a me Stazio, se non davanti; cioè se sono privati da la grazia di Dio, sicchè siano a lo inferno, et in qual vico; cioè et in qual parte dell'inferno sono; unde singe l'autore che Virgilio risponda in questa forma: *Confiteor*; cioè quella, de' quali tu mi dimandato, e Persio; questo Persio fu poeta satiro e fu toscano; cioè da Volterra; satira è materia in infuso stilo, e riprensione de' vizi, e dicea a satira che era una toffania, o vero scudella, che si offeriva alli dii picca d'ogni cosa, come è la satira che riprende ogni vizio e mescola li grandi e li mezzani e picculi insieme; o vero si chiama satira dal Satiri, ch' erano Idii de le selve, cerniti co' piedi capriali nudi; le quali condizioni si convegono a la satira, ch'è con parole nude, o nudo perdona, et entra in ogni vilo materia. Et abbiamo noè latini tre satiri; cioè Orazio che riprende ridendo, Iuvenale che riprende latrando, cioè abbatendo come abbatia il cane, e Persio che ruggea come fa lo parco. *Et io*; cioè Virgilio che sono tragedo, s'intende: tragedia è cano in sublimo stilo, e tratta dei principj et

[1] Più chiaramente che lo mostra il Cod. Est. legge: Che nascondia. E.

[2] Che Terenzio non sia stato allevato in Africa, si come ne scrive Dacale, se è ben così esposto sopra per tutto il prof. Salvatore Betti. E.

[3] L'etimologia della parola comedia si quella appunto che si ebbe conigliata e scritta con una sola M, come l'antenna egualia nel nostro Codice. Ved. T. I. pag. 8. E.

la felice principia et infelice fine, estraneo a la comedia, e propriamente de le cose vere, narrate littamente verisimilmente, e discorsi da tragici ch' è la bocca, et oda ch'è canto, quasi canto di bocca, perchè li Tragici tra li altri dani che aviano dal populo per la recitazione de la tragedia aviano una bocca, o perchè la tragedia ha l'aspetto del bocca, che da la parte d'innanzi pare principio e di retro è fine, e così la tragedia, et altri nomi; cioè poeti tragici li quali non vuole nominare qui, che li ha nominati ne la prima cantica; cioè poeti latini, cioè Lucano, Ovidio, Ennio, Rapsodo et Dato suo; cioè Virgilio, non esser quel Greco; cioè con Onoro siriano, del quale ha detto ne la prima cantica, *Che le Muse lassor più*; cioè inferno più in lui de la sua dottrina le scienze poetiche, che altre mai; cioè che non fieno mai in nessuno altro, Nel primo cerchio; cioè nel limbo, del carcere cieco; cioè de lo inferno, dov' è sempre oscurità et ignoranza. *Spente fole*; cioè spesse volte, ragionare del mondo; cioè noi poeti ragioniamo del monte Parnaso, *Ch'è*; cioè lo quale ha, le mistiche nostre; cioè le Muse, sempre acco; imperò che quivo sempre è la dottrina de la poesia; imperò che nel mondo sempre la poesia alita in alto; ma li poeti pagani, quanto ope l'alta, stanno nel carcere cieco; imperò che non hanno avuta notizia di lui, ch' è luce e chiarezza. *Euripide*; questo fu poeta greco, v'è scritto⁽¹⁾; anco fu poeta greco, et *Antigone*; anco fu poeta greco, *Sinocide*; anco fu poeta greco, *Agostus*; anco fu poeta greco, et altri più Greci; li quali non nominare, che già di loro esser io scrissi; cioè li quali nel tempo passato si coronavano d'alloro, como fu detto di sopra: s'è anco con quel Greco che detto è, si dà intendere; imperò che non c'è altro verbo dove si rendono questi nominativi. *Quiri*; cioè nel cieco carcere, e non si dà intendere del primo cerchio; imperò che contradirebbe a quello che ha detto ne la prima cantica, e massimamente quando dico di *Marta figliuola di Tiresia*, che l'ha posta ne la bolgia de l'indivisi, si ragiona de le genti sue; cioè de le quali tu, Stazio, hai fatto menzione ne la tua Tebaide, *Antigone*; che fu figliuola del re Edippo o di Tebea, *Deſſe et Argio*; che furono figliuoli del re Adrasto d'Argo, e *Deſſe* fu moglie di Tideo, et *Argia* di Polinice, *Et Iovene* si tratta come fu; questa fu anco figliuola del re Edippo o di Tebea; o secondo che finge Stazio, che poi che Eteocle e Polinice figliuoli del re Edippo ebbero combattuto insieme, et ebbersi ucciso per lo regno di Tebe con avventurabili ferite, l'istesso ucciso di Tebe di notte per ratorare li corpi d'andaro, e piangendo e dolendosi de la morte dei fratelli andava per lo campo, e così si trovò

(1) Suo pure qui interpretata per un nome proprio, e bene potrebbe essere *Marte*. Secondo la costanza latina, i giovani laureavano accor; con voi. *L.*

con Argia filluola del re Adrasto venuta da Argo per ritrovare lo corpo di Pelinco suo marito; e trovato, pianse et stridette, e trovati li corpi ardenti e senza l'esempio con grandi pianti o lamenti, come finge Stazio; e però dice l'autore: *cuà triata come fac-* *impero che finge che lo posatori avate no la vita rimognano di pò* la morte dei dannati, l'eleni; anco nel carcere cieco, quella che, cioè la quale, mostrò Lavinia; cioè quella fema, o vero fiume che si chiamava Lavinia, ch'era in Nemea nel regno del re Ligurgo. Questa fu Isilla filluola del re Teanio, re di Lenno, la quale quando le femine di Lenno uccisero tutti li maschi, ella fure lo padre di notte e campò; e poi fuggenda dell'isula per paura dell'altro femine che seppero che avea campato lo padre, fu presa dai corsali e venduta al re Ligurgo, re de li Ateniesi, e tenuta per balia del suo filluolo Archeonore. E secondo che finge Stazio, quando l'esercito dei sette re che andavano ad assediare Tebe passò per la contrada, era ella in uno prato presso ad uno bosco e teneva lo fanciullo a trastullo, colliendo fiori per lo prato; e lasciato lo fanciullo nel prato, andò a mostrare la fonte a l'esercito; et in quella spazia uccise uno grande serpente del bosco, e percosse Archeonore con la coda et nocivelo, unde la reina velse poi fare morire, se non che l'esercito (*) fece liberare, e ricognove li filluoli ch'ella avea avuto di lagora che erano nell'esercito del re Ligurgo, como ditto fa ne la prima cantica, nel canto xviii. Poi la filla di Tiresia; cioè Manto, che edificò la città di Mantova, anco è nel carcere cieco, de la quale anco fu ditto ne la cantica primo, canto xx, e Tethi filluola di Doris e di Nerio filluolo di Nettuno, e fu moglie di Peleo filluolo del re Iaco, re d'Egina; questa fu madre d'Achille e fu detta dia (*) de l'oceano, e di questa fa ditto ne la prima cantica, canto v, *E co le mure sue Deidamia*; questa fu filluola del re di Schiro che si chiamò Licomede, appo lo quale stette appiattato Achille in abito femineo, per non andare a la destructione di Troa coi Greci; e stando co le filluole, como femina, s'innamorò di Deidamia et ingravidolla e nacque Pirro; unde dice Virgilio che nel cieco carcere anco è Deidamia co le sue mure, lo quali teneno celato l'amore di Deidamia e d'Achille.

C. XXII v. 113-128. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, montati suso nel sesto girone, Stazio e Virgilio tacellera e riguardavano quell che fusse nel sesto girone; e però dice: *Tac-* *eranti mubeda' già li poeti*; cioè Stazio e Virgilio, li quali montando erano iti parlando; imperò ch'erano venuti a nuova materia, e però convenia pensaro acpr'essa; e però dice: *Dj uco ellenti*; cioè per

(*) C. M. l'esercito li loro

(*) C. M. una dia

noia materia attesi, e riguardar d'intorno; cioè a vedere le circostanze de la materia. *Liberi* dal salir e dal' partir, cioè che non salivano più e non avevano occupazione dall'uno lato, né dall'altre, come a chi va su per la scala ch'alibia perle da lato. E benchè questa fiction sia verisimile secondo la lettera, altro inteso l'autore: cioè che Stazio apparso ora loro di novo, come è stato ditto, significa lo intelletto possibile che è accompagnata co⁽¹⁾ la ragione, la quale è necessario ingiustifiar a considerare la natura de la quali s'è a parlare: imperò che ingiustifiar s'è a parlare de lo cose divine, che non s'apprenderebbe la ragione, nè volle potrebbe dimostrare: imperò che eccedere la ragione; et dico più se si inalza l'autore a la fatta materia, che non basterà la ragione, nè lo intelletto se la grazia di Dio non sopra viene, e però inducra Bostico. E per mostrare questo, ha fatto che Stazio abbia inteso più altamente li diti di Virgilio, che Virgilio non disse: imperò che lo intelletto possibile rappresenta lo cose divine, le quali per la loro altezza non apprende la ragione: sicchè per ragione s'apprende o possa dimostrare. E perchè a le cose che ha a dire non può allungare la ragione sua significata per Virgilio, però suggerà nel processo che Virgilio se ne vada, e Stazio rimagna, come appare ⁽²⁾ nel processo; e però ha fatto che in fine a qui abbiano parlato insieme, e che ora attendano insieme a la materia che s'apparechia. Et ora descrive lo tempo, dicendo: *E già le quattro oreille*; cioè le quattro ore, del giorno, cioè del dì, eran finite o drate; cioè eran passata quattro ore, levato dall'oriente e passato oltre la Sole, montando inverso lo mezzo dì, al quale lungo in 6 ore, e la quinta; cioè ora, era al tempo; cioè era al timone del carro del Sole: imperò che era la quinta ora incominciata. *Drizzavole più in m;* cioè inverso mezzo dì, l'ardente carro; cioè lo carro del timone del carro, cioè la punta ch'è del giogo, inanti lo quale è risplendente; cioè ardente: imperò che, come entra la quinta ora, la carro del Sole incomincia a alzare se al mezzo dì et è più ardente che non è in prima, e lo timone va inanti al carro, e lo carro al timone; unde come alza lo carro del Sole, così alza lo timone e l'orlo, e come accende ⁽³⁾ così dicevole; o però vuole dire ch'erano passato⁽⁴⁾ quattro ore del dì, et incominciava la quinta. E volendo intendere questo, debbiamo fingere che la via del Sole sia divisa in 24 parti, e ciascuna parte tegna una ora, e quella guida lo carro del Sole per lo suo spazio; e poi l'acconciadi all'altra, e così successivamente tanto che ritorna al nascimento. *Quanto l'aveo Drato*; cioè Virgilio disse, s'attende. *Io;* cioè Virgilio, credo ch'a la stessa; cioè di verso le labele del monte,

(1) C. M. accompagnata con la. (2) C. M. apperò. (3) C. M. accende. (4) C. M. passato.

Le dextre spalle; cioè le spalle dal latoritto, *reiger ci consegna*; cioè a noi. *Uo, Girando T monte, come far soleno*; cioè per li altri giri, andando verso man destra. *Codì l'urozo*; cioè la costigliata che avavano tenuta per li altri giri, *fu li*; cioè in quel luogo, nostra insegna; cioè nostra dimostrazione de la via: come la insegna diestra a l'esercito la via che dè sequitare; così l'uroza insegna a noi in quel sesto giro, *E prendemo li vin*; cioè Virgilio et lo Dante, con men sospetto; cioè con meno dubbio che non avevano fatto, *Per l'assente*; cioè per la consuetudine, di quell'uroza degna; cioè di Stazio. *Et è qui da notare* che infine a quel l'autore dimostrato come l'omo si purga co la penitenza dai peccati spirituali che sono cinque; cioè superbia, invidia, accidia, ira et avarizia; et a questo è bastata la ragione, la quale consiglia come si deano purgare questi vizi nell'anima. Ora perchè an a dimostrare come si purgano li peccati corporali; cioè gola o lussuria, però ci è avanti Stazio, che significa lo intelletto passivo che opera sopra quello che li è ministrato et apparecchiato dai sentimenti di fuori: imperò che la ragione consiglia come si dè purgare la volontà rispettiva, chiamata di sopra talento, o lo intelletto li sentimenti; e però finge che ora lo guidi Virgilio e Stazio: Virgilio che è la ragione, e Stazio che è lo intelletto, sicchè si purghi la data volontà e la sensualità. *Alte*; cioè Virgilio e Stazio, *giuns dinanzi*; cioè a me Dante; imperò che lo intelletto no lo cose spirituali dè notare et la ragione che lielo mostra, e la sensualità dè sequitare; ma ne lo cose sensibili la cognizione sensitiva va avanti, la quale ministra de lo intelletto e muove ad opera; e però fingerò l'autore che ingiunna Stazio vegna di pari a lui o di dietro, *et in solte*; cioè lo Dante andava solo, perchè non era materia che s'appartenesse al sentimento; cioè discernere la via da purgarsi da la gola; anco s'apparteneva a la ragione et a lo intelletto, *arriva*; perchè seguiva pertenta a la ragione et a lo intelletto, *arriva*; perchè seguiva loro, et ascolta; cioè io Dante, i lor termini; cioè li loro indici, che quanto al vero non parlava la ragione, nè lo intelletto: ma quanto a la lettera dè fingere che parlavano, *Ch'è poetar*; cioè che a fingere, come richiede l'arte da la poesia, *alquanto*; cioè a me Dante, cioè a la mia sensualità, intelletto; cioè intelligenza, per lo quale procedesse più oltre a scrivere.

C. XXII — v. 139-141. In questi quattro termini lo nostro autore finge come, andando su per lo sesto giro, perveniamo ad una arbore [?] lo quale era in mezzo del giro, la quale per una voce fu

[?] Arbore. Dal *littus arbor* i nostri antichi ricavarono *arbore*, e per uniformità di cadenza *arbore*, *arbor*, come da *normet*, *normare* e *normare* e *colati*. *E*. — C. M. perveniamo ad una arbore.

Virtù loro, e però dice: Nel andavamo, come ditta è di sopra, Ma tutto rappe le dolci ragioni; cioè d'amburo le poeti, cioè di Virgilio e di Stazio che ragionavano de la poesi, come ditta è di sopra, e de la scienza de la materia deliberavano; la quale deliberazione era dolce e dilettevole, Un albor; cioè una arbore rappe le loro dilettevoli ragionamenti e diede loro a pensare sopra esso, che; cioè la quale, frontava; cioè nel tro, in mezza strada; cioè in mezzo de la via del sesto girone, per lo quale andavamo, Con pomi od odor soavi e buoni. Finge l'autore che nel sesto cerchio, nel quale si purga la colpa della gola, siano due arbore; l'uno presso a l'entrata del girone, e l'altro presso alla salita dell'altro girone, che abbiano le radici in verso l'cielo e la cima in verso la terra con pomi odoriferi e buoni; e che de la ripa escano due rivi, l'uno in sull'uno arbore e l'altro in sull'altro, discendenti del paradiso terrestre per lo monte in su la grotta del sesto girone, e di su la grotta in su l'uno arbore, l'uno e l'altro in su l'altro; e l'uno è Eunoë che accende la memoria del bene, e l'altro è Lete che spegne [1] la memoria del male; e ciascuno va in su per lo ditto arbore, rinfrescando le sue fallie e ritirarsi male esse; o che di verso la testa del monte sia chiuso, sicché non vi si può passare, o dall'arbore in fuori inverso la ripa che non li riparo si vada; e quando s'accostarono al ditto arbore, prima una voce uscite tra le frondi, gridando: Voi non toccherete di questo cibo; et adunse altre parole le quali si contengono ne la seguente parte a loda dell'astinenza. E come finge che questo arbore sia presso a la entrata del sesto girone; così finge che sia l'altro presso alla uscita, simile al proleto, del quale escirà voce che viterà l'accostamento, e dirà esempi abominativi del peccato de la gola; e però lo primo rivo è Eunoë, e la seconda Lete; e discendenti in su l'arbore de la notizia del bene e del male, perchè l'uno accende la memoria del bene; cioè Eunoë, e l'altro spegne la memoria del male; cioè Lete, e vegnano del paradiso deliciarum: imperò che quive finge che sia la loro fonte, e che l'una; cioè Lete, corra in verso mano sinistra; o questo finge che veggia in su la seconda arbore che è a la uscita, e l'altro; cioè Eunoë, torna [2] inverso il primo arbore che è a l'entrata, che loda l'astinenza e l'altro biasima la gola. E però è qui da notare l'esposizione allegorica e la intenzione dell'autore sopra questa forma. Lo nostro autore ha fatto in tutti li gironi che siano o voci o atti, che inducano l'anima a disprezzo del peccato et inclinola a la virtù contraria; e però che qui tratta del vizio de la gola, però finge che in questo cerchio siano in due luoghi due

[1] Spegne; da spegnere, verbo della seconda traslato alla prima coniugazione. E.

[2] C. M. Eunoë torna ancora mano ritta, e questa finge che cada in sul primo.

arbori tratti da quello, che governa li astri primā parenti; cioè a la entrata et a la uscita del girare, posti sopra allato alla grotta, da la quale scende liquare cho l'imboglia (*), e va in su per le frondi rinfrescandole (**). Per questo intende l'autore che chi si purga del peccato de la gola e faane penitencia, intenga uide questo peccato el bo origine, cioè da la disobbedienza del primi parenti; cioè Adamo et Eva, li quali contra lo comandamento di Dio mangiarono la poma del legno de la notizia del bene e del male, uide uscire lo (***) locum de tutti peccati. E perchè, gustando quel poma, incurrono nel peccato de la gola lo quale è, come appare ne la prima cantica, quando si passa lo modo del mangiare e del bere, sì che si mangi e bea per diletto, e non per fame e per sete, però finge cho questi due arbori de la schietta di quello siano in due parti del greco volti sotto sopra: imperò cho la radice de la scienza e del sapere, del bene e del male viene da Dio, e verso toè china le frondi; cioè la sua oparentia e la sua poena; ma la sua vivacità sia in verso lo cielo: *Quia omnis copulatio a Deo est Deo est*. E finge che li pomi suoi siano pderiferi e buoni, e non si possono (**) avere: imperò cho li bruti, che esceno del sapere del bene e del male, sono li diletti de la vera bestitudine li quali pioceno l'anima in vita eterna, li quali questi arbori dimostrano et insegnano ad acquistare, con lodare l'astinenza a la entrata de la penitencia e con biasimare lo peccato de la gola a la uscita, perseverando poi ne l'opere virtuosse. Li quali dotti sono odorosi e buoni, et accendonsi (**) di sì fame e sete; ma non si possono avere se non in vita eterna; o che lo liquare chiaro esca dell'alta ripa et infondasi in su per le frondi, significa la grazia di Dio la quale discende prima ne la grotta; cioè ne li uomini robusti et antichi, e poi da loro si stende in su le frondi, che significano li giovani vigorosi e versicanti, o vero li atti o l'opere virtuosse che da loro esceno verdi e vigorosi; e di quinde va in su per le frondi rinfrescandole, perchè com'ella viene da Dio, così si ricade dai savî uomini a Dio ricognoskendola da lui e ciò confessando, e rinfresca le folle dalli alberi (*): imperò che tale sapere sempre è rinfrescato e ravigorato dalli uomini terreni che sono in alto stato e sono fortesi, dimostrando quel cho sanno alli altri che sanno meno, tra i quali la scienza non è molto accessibile, nè che passare si possa, se non dall'altro lato dove non è riparo; del quale lato non discende l'aqua; e questo significa che la scienza e la grazia è dato che per altri talliere non si può. Ma potess'anco dire che in questo

(*) C. M. li dotti.

(**) C. M. rinfrescandole.

(**) C. M. lo fatto.

(*) Poena, voce oggi disusata, ma che deriva dall'italiano poenire, e così derivante per legge di uniformità, come più esempi moena, parcoso o parecchie altre. E.

(**) C. M. accendono.

(**) C. M. dalli arbori.

parte l'autore una tale sintonia, secondo la lettera, per ricordarsi alle fazioni dei Porti, che dicono che sopra Tantalo re di Tebe che fu avaro e goloso, la quale fingono essere an lo inferno e penduto del peccato de la gola e dell'avarizia in questa forma; cioè che penduto infuso a la bocca li rami carichi di pomi, e l'acqua vegetata infusa al uculo; e quando vuole bere, l'acqua logorio; e quando vuole mangiare, li rami si ritirano in su. E così per convenienza fingo l'autore che stiano questi artefici caritativi di pomi et brighi ⁽¹⁾, d'acqua sopra l'anime del purgatorio nel sesto cerchio; e dell'odore dei pomi siano incitate a mangiare ⁽²⁾, e dal liquore dell'acqua e l'chiacero siano incitati a bere; e quando ne vollano pigliare per mangiare e inclinare per bere, si ritiri in su lo pomo e liquore; la quale cosa significa che s'arricordano dei diletti avuti nel mangiare o nel bere, dei quali si pentono o dall'averne quanto più possono, o così si rinnovano e fuggono da loro: imperò che vorrebbero non averli usati, e d'averli usati si pentono. E per questo fuggono che diventino magri, acciò che, come per la superchia cibo e poco nel mondo sono ingrassati; così di là per la contrizione dimagrino e s'isfaccino al peccato de la gola; e di quelli del mondo significa che, quando sono in stato di penitencia, s'astengono dal mangiare o dal bere per emenda del peccato de la gola; e questo tirare in su è lo asperdare che fanno gli eremici, o l'astinenza che pendono. E così secondo l'mondo allegoricamente fingo che si faccia penitencia del peccato de la gola per astinenza, e nel purgatorio per contrizione e dolore; e però dice lo testo: E come abete in alto vi digradate: la qui l'autore una similitudine che, come l'abete ch'è arbore alto, non cresce in su, sempre sostitillando e diradando; così faccia quella in giù, *Di rivo in rivo*; cioè facendo l'uno ramo minore che l'altro, e diradando in su, così quello; cioè quello arbore ch'era ne la strada del cerchio sotto, del quale è ditto, in giù; cioè si digrada in verso la terra di ramo in ramo; et assegna la ragione, quando dice: *Orad'is*; cioè Orate, perchè pensate su non vada; cioè credo che sia fatto a quel modo, perchè pensate non manifi in su. Secondo la lettera fingo questo, perchè nessuno possa montare uno per pillare del pomi; ma, secondo l'allegoria, di quello ⁽³⁾ del mondo s'intende che sono in stato di penitencia, ch'elli non considerano che la scienza del bene e del male terreno è temporale, al quale intendono li golosi, non torna in su a Dio; ma fa cadere in verso la terra: et ancor perchè in su l'arbore de la scienza del bene e del male non si dà montare, nè volere sapere più che sia permesso.

(1) C. M. et i righi d'acqua. — (2) C. M. a mangiare o inclinare per bere.

(3) C. M. di quelli del purgatorio e del mondo.

Secundo l'Apostolo: Nolite sapere plus, quam oportet sapere, nè volere pilliare li suoi frutti, in fine che non si viene in vita eterna. Dal lato: cioè da la parte del monte, vede l'eterna patria; cioè di Virgilio, Stazio e di me Dante, era chiusa; cioè che non vedevano alcuna scala o aperta, unde potessimo montare: imperò che quella era la ripa del monte, e dall'altro lato era l'aperto del monte che non ha riparo, Caden dell'alta roccia; cioè dell'alta rocca do la ripa, un liquor chiaro; cioè un'acqua chiara, Che si spande per le folle in muso; cioè cadea in su le foglie alline, et andava poi in su di sotto in fallo, e così irrigava la pianta. E questo finge, prima per convenienza de la scienza con la lettera: imperò che, se questo s'intende per memoria de la disubbidienza dei primi parenti nel mangiare, unde è seguitata lo peccato de la gola che sta in mangiare e bere, necessario era che fingesse che vi fusse anco l'acqua; et anco per seguitare la fictione dei Poeti, che fingono che l'acqua cadesse al mento e li portasse a la bocca; o che l'acqua cada in sua foga perchè, ritirandosi li rami dei pomi, nostri che si tirino anco li rivi; ma, come è detto di sopra, da la ripa de la foga che disce dalla l'acqua in su li rami: imperò che da la parte di sotto non sarebbe verisimile. E per mostrare l'allegoria che detto è: cioè che l'acqua significa la Grazia Divina che disce dalla grotta; cioè se li omni savi, e da loro (!) in su le foglie rinverdiscono, per comunicatale alli altri, la scienza, o scienza in su perchè da Dio l'hanno et a Dio la rendono riconoscendola da lui; e per mostrare che sia verisimile che l'acqua monti in su, però fingo che disceda de la grotta: imperò che l'acqua tanto monta, quanto scende. La due parti, cioè Stazio e Virgilio, all'arbor s'appressano; secondo la lettera finge che s'appressano all'albero, per vederlo; ma secondo l'allegoria vuole dire ad intendere che amburi questi fossero sopra del bene e del male temporale e mondano. Et una voce per entro le frondi (Griffi) questa voce finge che sia la bocca (?) dell'angelo posto a guardia del detto arbor, lo quale finge che stia tra le frondi; e questa è la verità che sta ne la viridità di si fatti beni, e grida contra chi ne voglia pilliare, e vieta che non ne pillino: imperò che li frutti suoi non sono abili a poterli avere in questo mondo, nè in purgatorio: imperò che li frutti suoi sono beatitudine la quale s'è in vita eterna: per altro non desiderano li primi parenti di mangiare di quel pomo, se non per esser simili a Dio; cioè avere e partecipare de la beatitudine di Dio; ma che senza causa lo comandamento e dimandano, però la perdettero. Di questo cibo avere cura; cioè

(!) C. M. da lato va in su le foglie.

(?) Dove voce per tanto scavallo della due lettere nato. S.

che non potèro locare: imperò che questo è dato per pena a quelli spiriti che sono in questa cerchia, che desiderino la pena di questa schora, ma non la possono avere, e però diventano magri: imperò che tutti desiderano bestitudine. E perchè loro pensava che bestitudine sia in questa vita nei beni terreni e temporali, si anno inteso (!) a l'abbondanza di quelli et alle delicatessen per le quali sono corporalmente ingrossati, però finge ora che, riconoscendo quelli non essere stati veri beni; ma fallaci, siano affamati e del vero bene et assetati che, desiderando la rifrezion de quella non potendola ancora avere, dimagrino per la contrizione che loro d'a vero troppo amato li fallaci beni: e questo si verifica anco per quelli del mondo.

C. XXI — c. 142-154. In questi quattro tommi et una versetto lo nostro autore finge come la voce che parlava tra le fronde continue, poi che ebbe ditto le parole di sopra, lo suo parlare lodando la frugalità e l'astinenza ch'è contraria a la golosità, inducendo de le istorie de la Santa Scrittura e delle fictioni poetiche, dicendo così: *Poi disse*, cioè quella voce che era tra le frondi dell'alloro: *Poi pensava Maria*; questo si può intendere secondo l'allegoria, e secondo la lettera, e però, spiegando prima secondo l'allegoria, si dà dire: *Poi pensava Maria*, vale; cioè la Vergine Maria, avvocata dell'umana specie, quando disse allo nato di s. Gioanni al fanciullo: *Vinca con Adam!*, pensava più, vale; cioè acciò che, *Forse le nozze creverli*; cioè creverli, et intere; cioè et intere, cioè portate all'umana specie, *Ch'a la sua bocca*; cioè che per dar diletto a la sua bocca, che; cioè la quale bocca ora in cielo inanzi a Dio, per voi; cioè omni, risponde; cioè dilaudandovi risponde all'accusa fatto contra di voi, o vero risponde, cioè dimanda, che usanza è del Forti potere l'una contraria per l'altro, come pose Virgilio sperare per finire: e così avale qui risponde; cioè dimanda, prega et intercede per voi a Dio padre et al Fanciullo et a lo Spirito Santo. Et come allora quando disse: *Vinca non Adam!*, per voi lo dimando e non per sè, e così ora prega per voi che vullia darvi lo vino di vita eterna; e dice: *Poi ch'a la sua bocca*; imperò ch'ella debbe sempre la penitudine de la grazia, ch'ella la rigiera de lo Spirito Santo; e secondo la lettera (!), et in questo libro parole tocca insie-

(!) C. M. a l'obediencia di quelli

(!) C. M. Può anco dire così: *Poi pensava Maria*, vale *Forse le nozze creverli et intere*; et insiati, ch'a la sua bocca; cioè che per la sua bocca che era modestissima, ch'ar; cioè la quale ora in questo portico del Santo Evangelio, risponde, cioè dimanda, per voi, e non per sè: imperò che sempre ella avea seco lo vino di vita eterna, sì che non li era bisogno di domandare per sè. E questo risponde si puote interpretare per lo suo opposto; cioè dimanda; e questo credo che facesse lo intelletto del autore. Et in queste

no la istaria evangelica, o l'allegorico intelletto dell'evangelio di s. Gioanni. Appare come s. Gioanni, avendo perso moglie, celebrò le nozze ne le quali la Crisia e la Vergine Maria e li Discepoli per da' rispetti; l'uno per mostrare ch'elli approvasse lo matrimonio come sacramento da la Chiesa, appresso per dimostrare sotto questa figura la continuazione de la santa Chiesa con Dio padre che si dè compiere di po' l'indicio. Et incominciò talora nò la ascensione di Cristo al padre, et incominciò talora le nozze allora quando offerse l'agnello immacolato in sul legno de la Croce per la colpa nostra; sicchè poi è intrato in vita eterna ogni fedele cristiano et così partecipo de la sua carne e rifetto del suo sangue in perpetua letizia, e pascherà sempre; ma al dì [1] indicio si compierà fare lo matrimonio: imperò che allora la sposa intrerà ne la camera di Dio padre: cioè la santa Chiesa con tutti suoi fedeli a stare sempre congiunta con lui e godere sempre le sue delizie. E questo figuravano le nozze di san Gioanni, le quali Cristo co la sua penitencia [2], e de la madre e de li Apostoli celebrò et onorò: imperò ch'elli incominciava già a fare lo parentado tra Dio padre e la s. Chiesa, come quando si fa la promissione e la iura; ma, perchè non era anco tempo de la continuazione, chiamò de le nozze [3] s. Gioanni e fecelo seguire sè, perchè fusse figura che non era anco lo tempo de la continuazione; ma si di incominciare lo parentado. E questo vedendo inanti la Vergine Maria, piena de lo Spirito Santo disse a Cristo: Vivam non habent, avendo rispetto al futuro convivio, perchè parlasse del presente; e però Cristo rispose al futuro, dicendo: Nosmetipsi vivam cum vobis; quasi dicesse: Non è anco lo tempo di dare piena refezione e letizia, quando il tempo io lo darò; e però dice l'autore che la Vergine Maria non disse: Vivam non habent, nel convivio per sè, ma per noi che non avevamo ancora lo refectio e letizia celeste; imperò ch'ella era et è sempre nostra avvocata. E però rispose Cristo che anco non era venuto l'ora sua, che quando ella fusse venuta farebbe quello che fusse necessario; e niente di meno allora fe quello che era necessario, mutando l'acqua in vino e dando letizia a tutto quello convivito. E questo esempio de la Vergine Maria è contra li golosi che desiderano la refezione corporale e non spirituale, come desiderò ella non par per sè; ma più per tutti li fedeli cristiani. E il Romano antiche; cioè le donne antiche di Roma, Costante fuorco d'acqua per lor bere; anco fu vietato l'uso del vino a le donne romane, come recita Valerio, libro II. cap. 4; e questo è l'altre com-

[1] Al dì indicio; al dì de nullo, dove la maniera stilistica della particella *et* accomodate cogliesse formale aggiunte vaghezza al costrutto. E.

[2] C. M. una penitencia.

[3] C. M. della nozze di s. Gioanni

più contra l'eleicta [1], e Daniello; cioè profeta, Disprezzit eile, cioè che non entrò di mangiare, nè bere, et cognoscere: cioè sapienza. È scritto ne la Bibbia, nel libro di Daniel che, quando lo popolo di Iuda fu preso da Nabucodonosor, egli comandò al principe delli [2] eunuchi che teneasse in corte de' Illinchi de' luzei quelli che fusse de' miglior aspetto, e lassaci nutraciare in ogni scienza e dottrina, acciò che stesseno poi davanti da lui e desse loro la nutrimento da lo reo del palazzo, e così così volte fare; ma Daniel lo pregò che non contaminassero; anzi lassasse loro vivere di legumi e d'acqua secondo la loro legge, e quella nel voles fare, dicendo: Se lo re vi vedesse magri, egli si caratterebbe in verse di me: e Daniel disse: Prova 10 di e, se non sario grassi e freschi come li altri, lassaci vivere a nostro modo; e così fece. Et in capo de 10 di apparenno Daniel, Sidrac e Misac et Abdenago, che stavano insieme in astinenza, più grassi che li altri e più freschi, che stavano alle vivande reali et a bere le vini; e venieno in grandissimo sapere et intelligencia, e massimamente Daniel, sicchè poi di tutte le cose seppeno rispondere al re, de le quali admandava. E per addurre questo in esempio l'autore contra li gulosi, che vallano le delicate vivande e li buoni vini; e fago che [3] dica la vice che era in su l'albero tra le foglie, commendando l'astinenza. Lo acal primo: cioè l'ala primo, secondo li Poeti, quando era fu bello; cioè in data d'oro, secondo Ovidio, Metam. che nel primo libro dice: Aurea prima nobis est ætas; et ubi dicit: Cælestibus tibiis nullo cogente creatis, Arborea fetus, montibus frons Ægelest, Et quo deciderunt patula fœta arbore glandes [4], Poesi ante dire così; Più pesante Maria, onde Fœtus le nate errandi et indet; all'invitati, C'è a la tua bocca; cioè che per la sua bocca che era molentissima, ch'era, cioè la quale bocca era in questo parlare del santo Evangelio, risponde, cioè dimanda, per Asi, e non per sè imperò che sempre ella avia seccato lo vino di vita eterno, sicchè nelli era bisogno di dimandare per sè; e questo al poeta impetramente per la sua opposito; cioè dimanda, e questo credo che fusse lo intelletto de l'autore. E lo nostro autore, spouendo secondo lo intelletto allegorico, dice che fu bella quanto l'oro; cioè prealosa per la virtù quanto l'oro, e pura per innocenza come oro, Fe nutrate così fise le glande; cioè, non mangiando se non per fame, siccò sì che le ghiande li pareano soverose. Questo fingono li Poeti, per mostrare che mangiando per D-
me, ogni cosa potrebbe luma; et al vero nel principio non s'usa-

[1] Eleicta. C'è un'altra adoperazione senza accento perchè non si tro-
vato in la prova i Latini, come polatra, arista, trepida ec. E.

[2] C. M. dell eunuchi

[3] C. M. glauder. E lo nostro autore

na l'arritamenti de la gola, come avale si fa, E nettare con sete ogni
 rucella; cioè la prima età, che non intende a gustarla, loe perire
 ogni riva d'acqua stellada, non bevendo se non per sete: quando
 l'oro be⁽¹⁾ che abita sete, ogni bere li pare buono: nettare è beve-
 raggio lavorato di vido e di spualar; e questo prese da Ovidio che
 disse nel luogo predetto: *Flamma aut lactis, jam summa nectaris*
est: *Flamma de viridi melleboris illic mella*; e questo luogo che di-
 cesso la voce, che usciva tra le frede, in persuasione de l'astinen-
 zia. Et anco aggiunge: *Mole e locuste*; questo fanno radice⁽²⁾ d'erbe,
 de le quali visse s. Giovanni Batista, quando stette nel deserto ior-
 dano⁽³⁾ a fare penitenza, fura le vivande, Che nutriva l' Battista nel
 deserto: imperò che di favi molo e di locuste disse la Santa Scrittura
 che visse nel deserto s. Giovanni Batista, vestito di peli di camelo⁽⁴⁾;
 Per che; cioè per la qual cosa, ch'è gloriosa e tanto grande; cioè in
 vita eterna per la sua astinenza, Quanto per l'Evangelio v'è aperto;
 cioè come manifesta l'Evangelio, che disse per la bocca di Cristo:
In hoc mundo non habemus mansorem mansorem habemus: ecco che
 se addotto l'essere avari esempi a conferta de l'astinenza. E qui
 finisce lo canto XXII, et incomincia lo canto XXIII.

⁽¹⁾ Be; loro persona dall'umida terra. E. — G. M. beva.

⁽²⁾ G. M. radici.

⁽³⁾ G. M. deserto.

⁽⁴⁾ G. M. camelo.

CANTO XXIII.

- 1 Mentre che li occhi per la fronte verde
 Fietava io sì, come far sole
 Chi dietro alli uccelli sua vita perde,
- 4 Lo più che padre mi dicea: *Filiale*,
 Vinne oggimai, che 'l tempo che n'è posto
 Più utilmente compartir si vole.
- 7 Io volsi il viso, e 'l passo non men tosto
 Appresso ai savi, che parlavan sìe,
 Che l'andar mi facean di nullo costo.
- 10 Et uco pianger e cantar s' ude,
 Labia mea, Domine, per modo
 Tal, che diletto e dollia porturie.
- 13 O dolce Padre, che è quel ch'io odo?
 Cominciai io, et elli: Ombre che vanno
 Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
- 16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
 Giungendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa, e non restano;

* *l. C. A.* così.

v. *l. C. M.* *drato*

v. 4. *Filiale*, presso gli antichi per parità di cadenza, viene somise, edar io.
 Questo viene dal vocativo latino *filiale*, *filie*.

v. 5. *C. M. C. A.* *Venne*

v. 13. *C. A.* *restano*;

- 19 Così di rieto a noi, più tosto mota,
 Vedendo e trapassando, ci mirava
 D'animo turba tacita e devota.
 22 Nelli occhi era ciascuna scura e cava,
 Pallida ne la faccia, e tanto scema,
 Che dall'ossa la pelle s'informava.
 25 Non credo che così a buccia strema
 Erisiton si fusse fatto secco,
 Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
 28 Io dicea fra me stesso, pensando: Ecco
 La gente che perdeo Gerusalemme,
 Quando Maria nel Filio diè di bocco.
 31 Parean le occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel viso d'oli omini legge otre,
 Bene avria quive cognosciuto l'emme.
 34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo,
 Si governando, generasse brama:
 E quel d'un'acqua, non sapendo como?
 37 Già era in ammirar che sì li afflamma,
 Per la cagion ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 40 Et ecco del profondo de la testa
 Volse a noi li occhi un'ombra, e guardò fiso,
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
 43 Mai nol'arei riconosciuto al viso;
 Ma ne la voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

v. 20. C. A. ammirava

v. 22. C. A. fatto si

v. 22. C. A. legge ppq.

v. 28. Como, come dal quondam latino. E.

v. 24. C. A. dell

v. 29. C. A. però

v. 34. C. A. si governando, generando

- 16 Quella favella tutta mi racconò
 Mia cognoscenza a lo cambiate labben,
 E ravvini la faccia di Forse.
- 19 Deh non contender a l'asciutta scabbia,
 Che m'è scolora, pregava, la pelle,
 Nò a difetto di carne ch'io abbia;
- 52 Ma dimmi l' ver di te; e chi son quelle
 Du' anime, che là ti fanno scorta:
 Non rimazer che tu non mi favello.
- 65 La faccia tua, ch'io lagrimosi già morta,
 Mi dà a pianger mo non minor dollia,
 Rispuosi io lui, veggendola sì torta.
- 68 Però mi di, per Dio, che s'è vi sfollia;
 Non mi far dir, mentre io mi meraviglio:
 Chè mal può dir chi è p'ion d'altra vollia.
- 61 Et elli a me: De l'eterno consiglio
 Cade virtù ne l'aqua, e se la pianta
 Rimasa addietro, ond'io s'è mi assottiglio.
- 84 Tutta esta gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura,
 In fumo e sete qui s'è rifà santa.
- 67 Di ber e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch' esce del pomo, e de lo spazo
 Che s'è distendo su per la verdura.
- 70 E non pur una volta, questo spazo
 Girando, s'è rinfresca nostra pena;
 Io dico pena, e dovrei dir volazo.
- 71 Chè quella vollia all'arbore ci mena,
 Che menò Cristo lieto a dir Eì,
 Quando se liberò co la sua vena:

- 56 Et io a lui: Forose, da quel dì,
 Nel qual mutasti mondo a millor vita,
 Cinque anni non son volti infino a qui,
 59 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che sovvenisse l'ora
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
 82 Come so' tu di qua venuto ancora?
 Io ti credea trovar là giù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.
 85 Und' egli a me: Sì tosto m'è condotto
 A ber lo dolce assenzio dei martiri
 La Nella mia col suo planger diretto:
 88 Con suoi preghi devoti e con scapiri
 Tratto m'è de la cesta ove s'aspetta,
 E liberato m'è delli altri giri.
 91 Tant'è a Dio più cara e più diletta
 La volovella mia che molto amai,
 Quant' in bene operar è più soletta:
 94 Chè la Barbaggia di Sardigna assai
 No le femine sue è più pudica,
 Che la Barbaggia dove io la lassai.
 97 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dien?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non serò quest'ora molto antica,
 100 Nel qual serà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrandole co le puppe il petto.

v. 79. C. M. E prima

v. 82. C. A. In questa emendat

v. 84. C. A. Con suoi preghi

vv. 84-86. C. M. C. A. Barbaggia

v. 102. Puppe, puppe/ secondo il latino puppe, e così proliferare il popolo

vocare. E.

v. 80. C. A. s' sovvenisse

v. 84. C. A. quando è

v. 88. C. A. a bene

v. 97. C. A. che vuoi

- 403 Quai Barbare fur mai, quai Soracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coperto,
 O spiritali o altre discipline?
 406 Ma se le svergognate fosser certe
 Di ciò che l' Ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlar avrien le bocche aperte.
 409 Ch' se l'antiveder qui non m'inganna,
 Prima fur triste che la guance impeli
 Colui che mo si consola con nanna.
 412 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
 Vodi che non pur io; ma questa gente
 Tutta rimira là dove il Sol veli.
 415 Per ch' io a lui: Se tu riduci a mente
 Qual fosti meco, e qual io beco fui,
 Ancor lie grave il memorar presente.
 418 Di quella vita mi volse costui,
 Che mi va innanzi, l'alt'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui.
 421 E l' Sol mostrai. Costui per la profondo
 Notte menato m' à dai veri morti,
 Con questa vera carne che l' seconda.
 424 Indè m' àn tratto su li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna
 Che drizza voi che l' mondo fece torti.
 427 Tanto dice di farmi sua compagna,
 Che io serò là dove fis Beatrice
 Quivi convien che senza lui rimagna.

v. 44). *Pier*, *per*; terzo persona plurale del futuro del verbo *per* v. 417
 coniugato l' è in *re*, come in *forere*, *ardere* per *forare*, *ardere* ed. *E*
 v. 425. C. A. *Es*

- (20) Virgilio è questi che così mi dice,
 Et additailo; e quest' altro è quell' ombra,
 Per cui scostato dianzi ogni pendice
 (31) Lo vostro regno che da sè lo sgombra.

v. 126. C. M. quell' altri è.

C O M M E N T O

Mentre che si scalcia co. Questo è lo canto XXIII, nel quale lo nostro autore, continuando la materia incominciata di sopra, cioè del sesto cerchio del purgatorio doveelli finge che si purghi lo peccato de la gola, finge come viede quelle anime che quive si purgavano magressime; e finge come de cognovo alcuna e venne a parlamento con lei, e diceno insieme molte cose, come apparirà nel testo. Et in questo canto principalmente fa due cose: imperò che prima finge come venne a cognovimento d'una di quelle spiriti, che la dicentano et chio nome Forse, e come elli lo dimandò de la ragione perchè quelli spiriti del vi cerchio erano così magri, e come Forse li disse la ragione; ne la seconda finge come elli si meravigliò che Forse sia venuto sì tosto in quello luogo, e come Forse ancora lo prega che si li manifesti, e finge altri ragionamenti ch'avessono insieme de la loro città, et incomincia quive: Et io a lui: Forse, co. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge come elli stava a vedere l'arbore ditto di sopra, o come la sollicitate da Virgilio de l'andare, e come viede nuova gente venire, e come elli ne dimanda Virgilio, et elli li risponde generalmente; ne la seconda finge come, venuta quella gente a loro, si meravigliava di loro e loro riguardava, o come elli si meraviglia de la loro condizione, et incomincia quive: Se come i peregrin co.; ne la terza finge ch'elli si meravigliasse de la loro magressa, et incomincia quive: Io dico fra me detto, co.; ne la quarta finge come elli cognove tra loro uno suo discentino che chio nome Forse, et incomincia quive: Già era co.; ne la quinta finge come Forse lo prega che li dica chi elli è e li suoi compagni, o come elli dimanda lui de la ragione de la loro magressa, e quive incomincia: Del non contader co.; ne la sesta finge come Forse li dichiara quello che lo dimandato, e quivi incomincia: Et elli a me: co.; e questa è l'ultima parte. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione letterale, allegorico e morale.

C. XXIII — v. 1-13. In questi cinque ternari lo stesso autore spiega che mentre ch'elli stava a vedere l'arbore ditta di sopra, era in sollecito de l'andare da Virgilio; e così'elli lavato molti piani e canti, de la qual cosa dimandò Virgilio non sapendo la ragione, e Virgilio li risponde. Dice così: *Altra che li occhi; cioè mihi, per la fronte verò; cioè de l'arbore ditta dimandò; Piccola io; cioè Danto, si, come per sé; ecco che induce la similitudine, ch'elli aveva sollicitudine di vedere quel ch'era tra le fronde del detto arbore, che parlava come la l'uccellatore che va cercando li uccelli; e però dice: Chi; cioè colui lo quale, dietro alli uccelli non vive però; ed è notabile che l'uccellatore perde sua vita, andando di rieto alli uccellini; che perde lo tempo che in più utile cosa si vorrebbe spendere; che non è utile a nulla la vita dell'uccellatore se non a la gola; e però rutilicilmente la riprende qui. Lo più che padre; cioè Virgilio lo quale tiene qui luogo di maestro, e veramente lo maestro è più che padre: imperò che dal padre riceviamo l'essere; e dal maestro lo bene vivere; e che tanto è più tenuto lo discipulo al maestro che al padre, quanto è più lo bene vivere che l'essere, mi dica: Filiole; cioè dica a me Danto, chiamando filius, l'essere giovane; e così che lo sollicitava, che l' tempo che s'è perduto; cioè lo tempo che c'è concesso a far questo cammino, Più utilmente compari si vole; cioè si vuole partire a lo maestro più utile, et a la materia più utile dare più tempo et a la meno utile men tempo. Et è qui da notare, secondo l'allegoria, che lo discepolo li occhi di Dante tra le verdi frondi non era altro che considerare la vigetella de la scienza del bene e del male; la qual cosa, benchè fosse stato, non era nullo procedere ne la sua materia; e però a fine che Virgilio lo solliciti del tempo da essere speso più utilmente. Io; cioè Danto, vidi il viso, e l'aspetto non men padre che disse tutto l'introduzione; ecco che bene si dimostra obediante: volger lo viso è atto che dimostra la inclinazione de la volontà infermata de la ragione; volger il piede è atto che dimostra la inclinazione dell'affezione infermata ancora da la ragione. Appresso ai soni; cioè Virgilio e Stazio che m'andavano inanti, che; cioè li quali, parlaron sé; cioè così si notabili e dilettabili, Che l'anima mi faceva di nullo conto; cioè ch'io Danto non sentia la fatica dell'andare; onde dimostra che la ragione de la cosa utile per cammino la dimenticava la fatica dell'andare. Et ecco pianger e cantar s'ode; cioè da me Danto s'odiva pianto e canto di quelli spiriti ch'erano in quel cerchio: lo pianto dimostrava la contrizione del peccato, o lo canto significava lo riconoscimento de la grazia che ancora ricevuta da Dio, che del loro peccato s'erano pentiti; et ecco che dimostra quel che cantavano: *Loben non, Dantore; cioè quello che cantavano; cioè: Dantore, lobis**

non operiet, et az tirare s'innanzi la bocca sua, per ristoro che nel mondo aveano aperto le labbra et aperta la bocca al peccato de la gola. E di quelli del mondo intende allegoricamente che debbiano così fare per emenda de la gola, o così operare la bocca a la gola di Dio; o di quelli del purgatorio lungo convenientemente secondo la lettera, come ditto è, per modo Tal; cioè per sì fatto modo, che diletto; quanto al canto, e dollo; quanto al pianto, *parturire*; cioè cagionò in me Dante. E però volta a Virgilio disse: O dolce Padre, che è quel ch'io; cioè Dante, edo: imperò ch'io udo canto e pianto, e non so unde questa sia: imperò che questa è cosa contra natura, che canto che viene d'allegrezza, o pianto che viene da dolore, debbiano essere insieme in uno medesimo soggetto? E però ben finge che ne dimandi Virgilio: Comincini io; cioè Dante, et egli: cioè Virgilio rispose: Ombra che canta *Forse di lor dover volendo l' uoto*; cioè sono anime che loro sanno facendo loro penitencia, che è dovuta loro per lo peccato de la gola. Ecco che bene risponde Virgilio, che significa la ragione, a Dante al dubbio, secondo che si convenne; quindi dicessi: In questa non sono certo: imperò che non è cosa ragionevole; ma ben posso conietturare ch'è cosa sopra natura; e però dice *Forse*.

C. XXIII — c. 16-27. In questi quattro versari lo nostro autore finge come, mentre ch'andavano oltra, gente venga loro a le spalle che erano anime che si purgavano del peccato de la gola; e descrive le loro condizioni et induce per similitudine una dazione, dicendo: Si come i peregrini passan fanno; qui induce una similitudine, cioè che come li peregrini, pensosi di tornare a casa loro, fanno quando sopra l'ingrati altrui, che guardano altrui, o non si s'ingrati; così faceano quelli spiriti, guardando per ovunque gente non nota; cioè andandoli nel cammino gente ch'elli non cognoscano. Che si volgono ad essi; cioè gente, e non restano; cioè non lasciano l'andare, perchè avvistano chi elli trovano. Così di rite a noi; cioè a Virgilio o Stazio et a me Dante, più tosto me; cioè che andava più ratto che noi, venendo e trapassando; cioè noi, per l'andar tosto, ci mirava; cioè li poeti e me, d'anime furbe dolci e devote; ecco che descrive come era lotta; prima furba e devota. E si nota moralmente come dà andare chi fa penitencia e chi va al peccato, che non dà andare parlando, nè avvisando; ma tacitamente o devotamente. Negli occhi era; ecco che descrive le loro condizioni, ciascuna cara e cara; non avea li occhi allegri, nè grillanti; ma malinconosi, e cavati, o liti ne la testa per la magrezza, pallida ne la faccia; cioè smorta, come la la fame, e tanto secca; cioè consumata et consumata, che dall'acqua la pelle s'isfornava; cioè che la pelle era in su l'ossa, e non v'era mezzo nessuno di carne. Ecco che pare la pena dei golosi

con la quale si purgavano; cioè co la fame come fame li vivi; o per quelli fa l'antico la faccenda, che de' passati non sapia se non tener li altri uomini: imperò che col digiuni e co la astinenza purgato la gola si come dico la Medicina; cioè: *Contraria contraria curatur*. — Non crede che c'è a buccia; cioè buccia, stroma; cioè assottigliata o privata di carne, *Erisson*; questi fa, secondo che pone Ovidio *Met. lib. viii*, greco e dispregio Cerere, tallando ancora in suo dispetto lo bosco consacrato a lei, che era iddia de la biada; unde ella indegnata mise (!) grande sterilità o fame ne la contrada, male eli semper desiderava di mangiare e mai non si vedea satio, o contumace tutta la sua sustanzia pure in mangiare, o venduto (!) molte volte la figliuola che si mutava in varie figure, o venduta ritornava poi a lui, et eli la vendea da capo: unde diventò magrissimo per la fame; e però disse: si fuase fatto secco; a buccia sottile, com'è quella gente che si purgava: ecco che ho indotta la fazione per similitudine, *Per digiunare*; cioè per la digiunare; cioè per non mangiare: imperò che chi digiuna non mangia, quando poi s'ode fame; cioè paura: chi a fame, a paura di digiunare, e però digiuna. La verità di questa fazione fu che Eriscione fu pazzo e consuma tutta la sua sustanzia; e consumato to la gola ogni cosa, vendeva la figliuola in disonore suo; e però fingeva li altri che, mutata in varie figure, tornava a lui: imperò che tornava mutata di nuovo alto di peccato.

C. XXIII — v. 28-36. In questi tre tomi la nostra autore finge come eli notasse la conditione di quelli spiriti, meravigliandosi de la loro magrezza o de la cagione, discorde così: *Io*; cioè Dante, dico *senza altro*; cioè nel cuore, pensando; cioè parlando col pensiero. *Ecco* La gente che perdo Gerusalemme; cioè li Iudei che furono assediati in Gerusalemme da Tito Vespasiano. Li quali palatino (!) reprissima fame, com'è detto di sopra nel XXI canto. *Quanto Morir*; cioè una gentile donna che v'era, che ebbe nome Maria, nel *Pillio*; cioè suo, de di *lecco*; imperò che l'oculse per mangiarlo, et avealo arrostito meato, o l'altro mezzo riservava a l'altro di; la quale sentita a l'odore de l'arrostito, fuggì intrata in casa; o veduto questo, deliberorno li maggiori d'arrendersi; et, avuto Tito la città, vendettero grande parte a 20 per denario; cioè 3000, come ha ditto di sopra. *Parvan le occulsie*; cioè li luoghi de li occhi, quella senza gemme; cioè quella senza senza castoreo, dove si mette la gemma. Chi nel viso delli occhi legge cose; dicevsi che ne la faccia umana se vedono lettere che significano cose; cioè lo de' rischiarita delli occhi per due o, e la tratta del naso co li archi de la città uno m, fatto la questa forma (PQ):

(!) *Morir*; mori sono i nomi del passato del verbo morire, le quali omette l'oppositi nel parlare comune. R. (!) C. M. venduto (!) C. M. quali sostituito

e così ⁽¹⁾ soggetto esso senza fin: imperò che la *li* non è lettera; ma è segno d'aspirazione; como dice la Grammatica, quasi fatto de fumo; cioè di vilissima terra: imperò che *l'adū* fece lo primo uomo Adam in Damasco di Ioto ⁽²⁾; e spirando ne la faccia sua spiracolo di vita, lo vivificò e diedeli anima ragionevole et intelletiva e miselo nel Paradiso delitarius —, *fiat terra quies*; cioè ne la faccia di colare, cognoscendo l'essere; cioè la lettera *re*, fatta al modo di sopra. Chi crederebbe che l'ador d'un poia; cioè del poco del ditto arbor, si generanda; cioè dimagrande, generato fructu; cioè fame, E quel; cioè odore, d'un'acqua; cioè di quella che esce da la grotta e cade in su lo follo o va in su, de la quale fa detto di sopra, non sapendo come ⁽³⁾; cioè non sapendo la cagione, unde proceda lo modo? Si desi notare che di sotto nel canto XXV manderà l'autore lo dubbio del modo, e però quivv si dichiarerò. In questa parte occorre uno dubbio; cioè che l'autore pare sapere qui la cagione che lo dimagrare, et affamare, et assetare; et in questo medesimo canto più giuste mostra di dubitare, o dimandare Percio. A che si dà rispondere che qui parla l'autore come tornato di là, scrivendo quello che di là vidde, e compreso, et udito; e parla come certificato di quello che, allora ch'era di là, dubitava; di sotto parlerà narrando quello che di là fece, vidde et udito. E però qui finge di saperla, o di sotto finge com'elli dimandò, e com'elli la certificato, narrando lo fatto come fu.

C. XXIII — v. 37-48. In questi quattro tornari lo nostro autore finge come viene in cognoscimento d'alcuna di quelle anime, la quale nomina nel testo, dicendo così: Già era; cioè Danto: ecco ora parla l'autore come recitante de le cose ch'esso vidde, udite o compreso di là, in *conversar*; cioè in meravigliarsi, che si li offano; cioè quelli spiriti, o che li fa si magri, Per la cagion ancor non manifesta; cioè per la cagione che non m'era, allora ch'io era di là, ancora manifesta, Di lor magrezza e di lor trista spaventa; cioè de la loro magrezza, e de la loro asprezza. Et ecco del profuso de la testa; per questo nota che li occhi fussero ben fatti in entro, l'aise o tue li occhi; cioè suoi a me Danto, un'ombra; cioè di quelle che ci aveano giunto, e guardò fiso; cioè a me Danto, Poi gridò forte; la ditta ombra, poi che m'ebbe riconosciuto all'abito ch'io era diventato. Qual grazia m'è questa; cioè come arretta, cioè ch'io abbia qui trovato vivo uno heretico, lo quale non avea anco conosciuto se non per patria o l'abito et al pertanento? Ma nell'ora riconosce al viso; cioè lo Dante quello spirito: sì era travagliato, Ma

(1) C. M. *legendo pppp* senza fin. (2) C. M. di Ioto; cioè di Iago; e spirando

(3) Come: dal ymojado latino. E.

se la voce sua; cioè di Forese, mi fu palese; cioè la manifestò a me Dante; cioè io lo riconobbi a la voce. Ciò che l'aspetto cioè la sua vista ci appartiene, in *te*; cioè in lui, senza cognito; cioè senza, cioè la cognoscenza: imperò che non potea comprendere nel volto chi egli era, e così l'aspetto suo avea guasto (?) la sua cognoscenza. Quella faccia: ch'io uditi da lui, dico l'autore, ora parlando al lettore, fatta mi ricorre; cioè mi intigorisce, *Ma cognoscenza*; cioè la mia virtù cognitiva, a le combate labbia; cioè a la cambiata faccia; e però qui l'autore la parte per lo tutto, usando lo colore che si chiama (?) intellettivo, *E ragione*; cioè un'altra volta l'avvisai, e raffigurai, la faccia di Forese; cioè ch'elli era stato uno di avon avuto nome Forese. Questo Forese fu cittadino di Firenze (?), e fu fratello di messere Corso Donati, e fu molto galoso; e però finge l'autore che l'abbia trovato qui, dove si purgano li galosi.

C. XXIII — v. 43-61. In questi quattro tercetti finge lo nostro autore come Forese l'incominciò a parlare, o pregandolo che li dicesse chi era; e l'autore dimandò lui che ragione era de la sua magrezza, loro dicendo così: *Deh non contendere*; cioè tu, Dante, = *fastidio recando*; cioè non stare pur a vedere la rognà asciutta ch'io abbo; ecco che finge l'autore come li galosi erano scabiosi: imperò che sono anche ben pasciuto lo corpo, per lallo (?) ben grasso o loccosciuto, così finge che per lo dolore o per la contrizione ora sia piagato; e perchè l'abotizzazione discolora e piaga lo corpo dice, *Che mi scolora lo pelle*; cioè la scabbia mi fa pallida e scolorita lo pelle, *pregando*; cioè Forese Dante qu'il che d'alto è, *Nè o difetta di carne ch'io*; cioè Forese, abbo; non contendere tu, Dante. *Ma dimmi l'uer di de*; cioè chi tu se', e chi son quelle *De' anime*; finge l'autore che dimandasse Virgilio e Stazio, e di loro dimandasse Forese, che là ti faran scorta; cioè che l'aspettano collà, per scartarti la via; potrebbe anche dir la testo: *che 'n là*; cioè che in verso là. *Nun riveder*; tu, Dante, che tu non mi favelle; cioè non lasciare che tu non mi risponda. Ora finge l'autore ch'elli rispondesse al dimando, dicendo così: *La faccia sua*; cioè di te Forese, ch'io ingratui; cioè io Dante piansi, già morto; per questo mostra che Forese intese stato suo amico quando visse, sì che a la morte lo piansi. *Mi sò*; cioè a me Dante, o pianger mi; cioè avale, non riveder dell'io; ch'io avesso allora ch'io la viddi morta. *sì la veggio fatta ora*. *Ripensi io*; cioè Dante, lui; cioè a Forese, veggendola sì morta; cioè mutata da l'umano essere. *Però n'adi, per Dio*; ecco che l'prega che l'certifichi de la

(?) C. M. guasta la

(?) C. M. si chiama *intigorisce* — E ravvisai.

(?) *Forese*. Dal latino *Forestia* derivò *Firentia* o *Firensia*, e per universalità di coltura *Favenna*, *Faventa* o *Firmage*, come *Diemmi*, *Davismorote* per *Dumma*, *Davismorot* e simili. E. — C. M. *Forentat*. (?) C. M. per l'io

cogione, de la quale toccò di sopra quando parlò l'autore al lettore sì come tornato; ma ora racconta al lettore lo modo che tenne, quando fu di là, in saper la cogione, che *è* ei *aperta*; cioè si vi dimostra e cambia. Non mi far dir; cioè non voler ch'io dica, mentre ch'io aldo ammirazione di quello ch'io veggio, mentre io; cioè tanto, mi meraviglio; di quel ch'io veggio in voi; ecco che assaglia la cogione, perchè la prega che 'l certifichi. Che mai può dir chi è più d'altra cella; cioè male può certificare altrui che la vella d'essere certificata.

C. XXIII — c. 61-75. In questi cinque versetti la nostra autore liago come, fatta la sua preghiera a Forse, eli lo certifica di quello che voleva sapere, dicendo così: *El eli*; cioè Forse, a me; Dante risponde in questa forma: *De l'eterna provvidenza*; cioè de l'eterna provvidenza et ordinatione di Dio, la quale ordina o dispone ogni cosa secondo ragione et giustizia. Come virtù ne l'acqua; che irriga la pianta, e ne la pianta; cioè nell'arbore del quale è ditto di sopra, o però dico: *Rimata indietro*; intendo che già l'aveano passata, ed io si mi astornio; cioè per la qual verità io Forse dimagro. Già è ditto di sopra che questa pianta è quella (*) che assoggetta li primi parenti Adam et Eva contra lo comandamento di Dio, che si chiama l'arbore de la scienza del bene o del male: dalla notizia del bene o del male procede l'amore del bene o l'odio del male, per lo desiderio naturale che Dio li pose ne la mente umana; e però liago l'autore che quelle anime, cognoscendo che hanno fallito seguitando l'appetito sensuale, se ne penitono o dall'assente si che, come seguendo l'appetito diventono (†) grasse, diventano ora magre, che non è alio a dire che hanno la disprezzo tale appetito e non vorrebbero averlo seguitato; ma vorrebbero avere seguitato la virtù de l'astinenza, sicchè ora avessero lo frutto che produce la scienza del bene e del male; cioè beatitudine: del qual frutto sempre hanno desiderio, e questa è la loro lagna. E similmente hanno sete dell'acqua che irriga questa pianta che è la grazia di Dio, la quale mantiene verde questa pianta co la sua infusione; e l'odore di questa asseta l'anima che sempre desidera di inebriarsi di quella, per spoglia di quello che hanno fatto li gelosi del beni terreni nel mondo, deditatoci di bere e di mangiare altra misura. E però seguita: *Tutta era gola*; ecco che dimostra Forse li spiriti di quel cerchio sete, che piangendo canta; cioè la quale canta e piange insieme: questo finge, per contrapesare la pena col diletto del peccato: nel peccato de la gola se avuto diletto l'occhio, vedendo lo cibo desiderato, e così vuole che ne porti pena piangendo; e la bocca ebbe diletto gustando, e

(*) C. M. è di quella che assagusta.

(†) C. M. distensione.

però vuole che ne porti pena rispondendo al pianto, e così diman-
dando grazia a Dio e lodandolo e ringraziandolo de la grazia che ha
fatto loro, còe si sono riconosciuti del loro peccato. Per arguir la
grazie altra misura: imperò che non mangiò, nè bevve per necessità,
ma per diletto più che non si convenia. *Io facei e bevi*; cioè sodde-
rendo fame e sete, qui si rifà *bevi*; cioè in questo luogo si purga
e sonda di tal peccato; e benchè l'autore parli di quelli del purga-
torio, secondo la lettera, la intenzione sua è di quelli del mondo, li
quali per fare astinenza si purgano di tal peccato. *Di ber e di man-
giar n'avea cura*; cioè desiderio. *L'odor ch' esce del pomo*; che
pende da quelli rami, e de lo apvaz; cioè o de lo spargimento dell'
l'acqua che irriga la pianta; e però dice: *Che si distende su per la
verdura*; cioè su per le foglie verdi ⁽¹⁾ de la pianta. E così intenderò
allegoricamente per quelli del mondo o del purgatorio; cioè che
come l'odore del buono cibo e del vino ha acceso l'appetito carnale
a mangiare et a bere; così ne la penitencia accendesi lo desiderio
ragionevole ⁽²⁾ per la dolcezza che sente l'anima de la beatitudine che
aspetta, e còe la Grazia Divina che irriga la notizia del bene e del
male, rirrigorando la sua verdura ⁽³⁾; cioè la sua vivacità; e tanto
tale desiderio adinziato ⁽⁴⁾ grossa la carne e dimagra l'anima; così
tale desiderio, quale hanno quelli che sono in stato di penitencia
fermato nell'anima, ingrassa l'anima di virtù e dimagra la carne
che la astinenza. E non per non volere; ma più volte, questo spazio
girando: imperò che finge che vadino intorno al monte, si riefre-
sca nostra pena; cioè si ridona la nostra voglia del pomo e dell'ac-
qua, o perchè lo parlato corretto, corregge la sua ditta et usa la
colore che si chiama corretto; *Io dico pena*; cioè l'arena, o non dico
bene, e devesi dir *poloso*; parlando corretto: imperò che questa pena
sarà consolazione de la nostra anima: imperò che questo aspettare
purga la macchia del nostro peccato. *Che quella rodia*; cioè imperò
che quella volontà ragionevole, all'arbero ci mesce: cioè o la pianta
che ditta è, la quale luogo che si trovi ⁽⁵⁾ tra più luoghi nel cerchio
del monte, *Che*; cioè la qual volontà, mesce Cristo lieto a dir *Ed*;
cioè che menò lo nostro Redentore Gesù Cristo a la croce, ne la qua-
le confitto e sospeso gridò: *Ed, Ed, immensurabili*; cioè Iddio mio,
Iddio mio, perchè m'hai abbandonato? La volontà ragionevole menò
Cristo a la passione, che la sensualità temea, *Quando se liberò*; cioè
quando noi liberò, co la sua testa; cioè col sangue suo sparto fuora
de la testa; e pone le singulari per lo plurali, e però dice *tu la sua
testa*; cioè co la sua testa; lo quale sangue sparse di tutto lo volto

(1) C. M. foglie verdi della

(2) C. M. ragionevole

(3) C. M. verdura con la sua vivacità:

(4) C. M. adinziato ingrassa

(5) C. M. trovi in due luoghi nel cerchio o del monte,

venne; ne la sua poevante che fu sì amara. Finge l'autore che questo anime vadano in circuitu ⁽¹⁾ e trovino questi arbori: imperò che le sane anime, che sono in stato di penitenzia, sempre col pensiero si girano o rivolgonsi a la beatitudine che aspettano; e ben che tale aspettare tormenti l'anima, pur torna volentieri a quell' desiderio, per ch'ella è tratta da l'odore; cioè da la durezza del Sonno Bene. E qui finisce la prima lezione del canto XXIII, et incomincia la seconda.

Et io a lui: In questa seconda lezione lo nostro autore finge come anco elli ebbe parlamento con Forese predetto, e ch'elli predisse de l'udicio diviso che dovea venire sopra Firenze, per disonestà del portamenti de le donne: et al fine ripregato da Forese li manifesta sè e le sue scorte. E dividesi questa lezione in quattro parte: imperò che prima finge con'elli la dimanda come s'è testo sia inteso in purgatorio, pensando che tanto fusso perseverato nel peccato; ne la seconda finge che Forese li risponde e recita la cagione esser stata li divoti preghi de la sua donna, et incomincia quive: *Un'elli a me; ne la terza finge con'elli la discolpevole, e prediceli de l'udicio che dè venire a Firenze, per la disonestà portatura de le donne o ripregalo ch'elli si palesi, et incominciassi quive: O dolce frate, ec.; ne la quarta et ultima finge come Dante s'è li manifesta e li suoi conduttori, et incominciassi quive: Per ch'io a lui ec.* Divisa adunque lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXIII — v. 76-84. In questi tre tornari lo nostro autore finge ch'elli moresse uno dubbio al predetto Forese; cho: con ciò sia cosa ch'elli siano non anco ⁽²⁾ cinque anni ch'elli mori et in prima non s'era convertito a Dio, come s'è venuto al testo in purgatorio: imperò che, secondo la fizione di sopra, dovrebbono essere ne la costa fuor del purgatorio a risterare tempo per tempo. E però dico: Et io; cioè Dante, a lui; cioè a Forese dissi, s'intende: *Forese, da quel sè.* Nel qual qualunqueto mondo a millier vite; cioè dal di' che tu moristi, che allora natiasti mondo: imperò che dal mondo temporale s'è venuto al perpetuo, e da quello dove si pecca a quello dove non si può peccare; e però dico a millier vite: imperò che ne la vita mortuaria si può demeritare, o ne la vita in che tu se' ora s'emenda lo demeritato. Cinque anni non son volti; cioè non sono passati, infino a qui; cioè infino a questo di'. Se prima fu la pena; cioè la potenzia o la possibilità, in te; cioè Forese, finita: cioè compiuta. Di peccar più; cioè se prima per lo infermità tu non potesti più peccare nel peccato de la gola; imperò che quando le febbre sono nel corpo non ti bere, nè ti mangiare più diletta, anco viene la abbondanza, e

(1) C. M. la circuita

(2) C. M. stato cinque anni

se pure v'è lo desiderio del bene non è di vino, anzi è d'acqua beata per l'ardore ch'è dentro, che convien che l'ora del bene delar; cioè de la contrizione del peccato commesso, ch'a Dio se rivaria; cioè lo quale dolore si ricongiunge con Dio: imperò che come la ditta del peccato ci separa da Dio: così lo dolore d'aver peccato col proposito di non peccar più ci ricongiunge a Dio e riavvicina ne la grazia sua. Come se' la di qua: del belso primo del purgatorio: trenta ore; ch'è meno di cinque anni? Io; cioè Dante, si crede trovare; cioè lo Poeta, lo giù di sotto: cioè fuori del purgatorio, ne la spiaggia o ne la costa, dove tempo per tempo si ridova: imperò che, come è stato dimostrato di sopra, l'autore finge che li se'genti a venire a la penitencia si purgino di tale negligenza di sotto dal purgatorio per ch' l'aspettare tanto tempo, quando sono stati negligenti: e non chi è stato scomunicato, che finisce che stesso per ogni anno 30, e la ragione s'è stata spiegata di sopra.

C. XVIII — v. 55-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Forosè risponde al dubbio che nasce di sopra; cioè che per li pregli de la donna sua ch'è ora stata liberata de la costa e delli altri li cerchi del purgatorio, dicendo così: *Forosè*; cioè Forosè prodotto, o me; cioè Dante rapreso, s'intende, quando ch'è seguito. Se tanto m'è costato; cioè lo monato me Forosè, *A ber lo dolce amariz*; cioè lo dolce amaritudine: amariz è una erba amarissima, che la Medicina la chiama *amaritudo*, e però l'autore la pone qui per l'amaritudine, e dolce la chiama, perchè ogni amaritudine e pena portata valentieri l'anima che si purga dal peccato, pensando la gloria che aspettano, dei martiri; cioè che in questo luogo si sostengono, *La Nella mia*; cioè la donna mia, che fu chiamata Nella: ebbe questo Forosè per donna una santa donna, che ebbe nome Nella, la quale finge l'autore che alora pregato per lui et abbiati col suoi pregli e devote orazione abbreviato lo tempo de l'aspettare e de la pena, per verificare quello che è ditto di sopra in più luoghi che l'occasione aiutato a cavare l'anime di purgatorie, e per fare menzione di questa questa donna e riprendere lo dispetto, come dirò di sotto, col suo *pianger diretto*: *pianger diretto* è quando è non rallegrato, nè tranquillato da alcun mezzo, et intende col suo *pianger diretto*; cioè coi suoi pregli venuti bene dal cuor, accompagnati con lagrime e con voce: *pianger* è con voce e persuasione, m'ha cavato de la costa dove s'aspetta. E non solamente m'ha detto questo; ma anco, *Con suoi pregli dritti*; cioè non solamente coi pregli, con lagrime e pianti; ma coi suoi pregli mossi da devotio, e con sospiri; che vogliano dal cuore quando a alcuno invecchiamento, come stato è ditto di sopra, *Traffo m'ha de la costa*; cioè del ventre, che s'aspetta; dai negligenti: e non solamente m'ha fatto questo; ma

anco, nè à liberato delli altri giri del purgatorio che sono di sopra da questo. Tanti è u Dio più caru e più diletto; ecco che loda la virtù da la sua donna, La vedovella sua; cioè la ditta Nella, che di più la morte sua fu vedova, che; cioè la quale, molto amai; cioè lo Forse. Quand'ia bene operar è più assai: imperò che più si mostra la sua virtù quando non à compagnia: in bene operare mostra che vegna pur da sè, e non da la compagnia, e però lddio più l'oculta; e questo dico in vituperio de le donne fiorentine, mostrando che piglio te ne siano atte a bene operare; Che la Barbaggia di Sardinia: Sardinia è una isola tra la Sicilia e la Corsica in ver l'Africa, sicchè viene quasi come in terra, et è stata a modo d'una pianta di piede umano, secondo che dice Anticomediano De insularum Siliis; et le monti inaccessibili se non d'alcuno lito, con grande fatica; ne quali monti à molto populo, molto feri et inculti, riveriti a mode di barbari, e però credo che sia chiamata Barbaggia; e perchè vanno quasi andi li omi e le femine, e però dico che a rispetto de le donne fiorentine ella è più pudica et onesta; unde dico; anzi Ne le femine sue; cioè de la ditta Barbaggia di Sardinia, è più pudica; ora Barbaggia di Sardinia è (*) più onesta, Che la Barbaggia; cioè di Fiorenza, la quale chiama Barbaggia per la disonestà del parlamento del vestire de le donne, dire; cioè ne la quale, si à liti; cioè le Forse liti la donna mio Nella, vedova onesta quora, dove l'altre dentro sono disonestissime del vestimento, non avolo; ma al tempo de l'autore quando le donne fiorentine andavano tanto sgolate e sciolte li panti, che mostravano di riba lo canale de le rene, e d'inanti lo petto e lo lico del ditello; ma l'andava già l'ldio che ora portano li collarotti, sicchè sono uscite di quella abominazione.

C. XXII — r. 97-114. In questi sei versari la nostra autore finge come Forse, continuando la sua riprensione de la disonestà portatura de le donne fiorentine, dice a Dante: O dolce frate; ecco che ben finge la carità che è nell'animo passato, che sono in via di salute, che vuol tu ch'io dica? Ecco che Forse domanda Dante se egli vuole ch'egli dica di questo fatto: qu'il che te vedo; e questo finge perchè, avendo ditto lo parole di sopra Forse, Dante fece uno atto, perchè Forse s'accorse che Dante voleva più udire; e però dice: O dolce frate, che vuol tu ch'io dica? E presi la licenza, senza avere risposta altrimenti, dice: Tempo futuro; cioè che dè venire, et è già nel corpiello; cioè è a me presente, che veggo quello che allora dè essere. Qui; cioè al quale tempo, non sarà quest'ora nulla altro; cioè questa ora, ne la quale siamo, non sarà molto di lungo; ecco che finge l'autore che Forse veggia qu'il che dè venire: imperò

(*) C. M. più pudica essa Barbaggia di Sardinia, e più onesta.

che l'anime del purgatorio possono sapere quel che dà venire, in quanto è loro rivelata ⁽¹⁾; ma posticciamente questa dice l'autore, mostrandoli di dire innanzi quel ch'era al presente o era già passato; imperò che, quando l'autore finge che avesse questa fantasia, immaginavano le donne a prendere la disonestà, e non era ancor tanto cresciuta che meritasse riprendere: ma poi creve tanto eccessivamente, che al tempo, ch'elli scrisse et innanzi, già si predicava contra tale disonestà dai predicatori; e però finge che Foessa predica questo come cosa che dà venire, dicendo: Nel qual; cioè tempo, avrà la vergogna: vergogna è la luogo alto, dove stanno li predicatori ad annunziare la parola di Dio al popolo, interdetto; cioè vietato, *Alle spacciate donne forestive*; cioè senza vergogna; chi non si vergogna si dice spacciato: imperò che ne la faccia stanno li segni de la vergogna; cioè ne la fronte che s'albessa, ne li occhi che si calano, o ne la faccia tutta che si china a la terra, quando l'omo si vergogna; e però senza faccia si dice chi non si vergogna quando si dà vergognare, e tiene la faccia alta: imperò che la faccia non è faccia allora: imperò che non osserva la sua natura, *L'onore ritrاندو co le puppe il petto*; ecco quella che sarà vietato a la donna dai predicatori: imperò che questo è ben cosa disonesta ad una donna mostrare lo petto co la puppe. Quasi Barbari far mai; ecco che porta indignative, quasi dica: Nulle, quasi Saracine; cioè nulle, Chi; cioè a le quali, *Stogolate*, per farle ir coperte, O spiritali; cioè o entri spiritali, o altre disoneste; cioè e altri ammaestramenti: imperò che ciascuna barbara e saracina va coperta da se medesima senza che li sia insegnato? Ma se la vergognate; cioè le donne fiorentine, che sono senza vergogna, *Juster corbe de eis che 'l Ciel reboe*; cioè lo quale gira velocemente, e col suo girare induce gesso a noi nel mondo nuovi effetti, loro; cioè a le femine fiorentine, *avanzata* ⁽²⁾; cioè apparecchiata, *Gis per irar urris le bocche aperte*; cioè avrebbero le bocche aperte per mettere urli o guai, per dolere de la miseria e de l'afflizione che sopra loro dà venire; et ecco che più la manifesta, dicendo: Chi; cioè imperò che, se l'entredor qui non m'ingostia; cioè s'io non m'inganto nel vedere innanzi quel che è a venire sì, ch'io erri nel tempo, *Prima far trude che le guance iqueli*; cioè che divesti ⁽³⁾ bariato le guance, *Cobai*; cioè la fanciulla, che; cioè lo quale, mo ⁽⁴⁾; cioè ovale, si comisi; cioè s'accosta quando piango, coo nante; questa è una interiezione adulante e lusingante che usano le belle, quando vollano addormentare li fanciulli che dicono, mettendole la ghiaccia: Nanna, nanna. Questa fece dico l'autore: imperò che nel 1302 fu una grande divisione in Firenze tra i

(1) C. M. rivelata.

(2) C. M. avanzata.

(3) Addormentare; dall'italiano addormentare. E

(4) Ma; ora, del tutto modo. E

Bianchi e Neri, e mandòvi papa Benedetto frate Niccolò da Prato cardinale toliense legato, perchè mettesse tra Fiorentini concordia; e fu sì poco creduto, che li lasciò in peggiore stato che nelli trovò. E nel 1304 fu messo fuoco in Calimala⁽¹⁾, et orse gran parte di Firenze e li Bianchi se ne uccidettero fuori, e così poi successivamente vi fanno nelli travalli (?) in breve tempo; e però l'autore ha fatto che Forese dica così: *Deh, frate! questo bel è interiezione esortante* ⁽²⁾, e parla Forese a Dante pregandolo ancora che si li manifesti; e però dice: *or fa che più non mi ti cel; cioè non mi tenere più celato, manifestamili. Vedi; cioè tu, Dante, che son pur io; cioè Forese, ma quondà gente; che è qui meco, Tutti rimano là dove il Sol pelli; cioè dove tu hai ombra col corpo ai raggi del Sole: imperò che per questo cognoscono che s'è vivo, e di ciò si meravigliano come tu s'è in questo luogo.*

C. XXIII — r. 143-144. In questi sei versetti di una versetta lo nostro autore fa un certo eli riprende a Forese, manifestando sì e le sue (?) scorte, dicendo così: *Per ch'io; cioè per la qual cosa io; cioè Dante ripetito, s'intende, a lui: cioè a Forese. Se tu; cioè Forese, riduci a mondo; cioè a la tua mente, Quel foati meco; cioè meco rivivendo nel mondo; cioè come fui dato ai peccati, e certo fuori peccatore, e qual io; cioè Dante, deo fui; cioè vivendo tre nel mondo, com'ia fui peccatore o vizioso, Ancor se grate il rimemor peccate; cioè darò pena a te e a me, che ci arriorderemo de la nostra vita viziosa, de la quale ci doleremo (?)*. *Di quella età; cioè viziosa, che io ebbi teo nel mondo; cioè quando io fui giovane: imperò che innanzi ai 33 anni, mi ebbe costui, Che m'era innanzi; cioè Virgilio: imperò che lui dimostrò l'autore, l'alt'ier; cioè non è nelli di, quando dovea vi si entrò la suora di colui; cioè la Luna che, secondo la poeti, si dice suora del Sole; e però adunqe dichiarando qu'il ch'elli inteso per lo dimostrativo colui: adunqe: E'l Sol mestrui; dico Dante a lettore: Suppl. che quando io dissi in suora di colui, io parlai dimostrativo e mestrui lo Sole. E per questo dà ad intendere la venerdà santo, passato di pochi di, quando corre lo 1300 di morte, quando e'li siago ch'avesse questa fantasia e ch'elli si trovasse in la selva; e come volse tentare suo al monte, ma impedito da la fiere tornava a rieto e volea ritornare ne la selva, se non che Virgi-*

(1) C. M. Calimala.

(2) C. M. invaghi.

[1] esortata — si legge nel Cod. M, e nel nostro — esortante — che è il medesimo significato, derivando da *amover de' Trovatori* che vale *amovere, confortare*. Sir Cecco Barico il giovane l'avea scritto « io m'arredo; m'arredo invitato ». E.

[2] *Sar; me*. Come al principio della lingua si superavano de' fantasmi con la stessa durezza in andò i miseri, così pure avasi aggettivi e possessivi, quali sono *meo, peppo, suo e così*. Fazio degli Uberti. Ditt. 12. m. « delle sue schiave ». (?) *Doleremo*; inflessione primitiva dall'infinito *dolere*. R.

li si appervey e promessosi sua compagnia e cavarlo di quel penoso, mostrando per lo inferno e per lo purgatorio, al canto vello questo è nato nel primo canto de la prima cantica. E perchè lo venerabil' uomo era stata la Luna quanta decima, e però disse: Quando si mostra londa la Luna, Celsi; cioè Virgilio, per la profonda Notte; cioè oscurità de lo inferno, menato m'è; cioè me Dante, dal veri scritti; cioè di veramente danteschi che sono morti quanto a la gloria, che mai debbono avere remissione, Cos' questa vera carne; cioè con questo vero corpo e non terre, tutto è lo vostro, che l' agnoscete; cioè lo quale lo seguita. Inde; cioè de lo inferno, m' ha tratto me; cioè al purgatorio, li miei conforti; cioè di Virgilio, Salvo; cioè mostrandomi insù; cioè allegoricamente menandomi la ragione, prima a condannare la viltà del peccato e la sua pena, m' ha tratto di quella; e, mostrando lo modo di purgarmi da essa co la penitencia, m' ha salvato di virtù in virtù, e rigerando da me stesso come lo mostrò che tanto fatto ha più luogo; la quale cosa significa che a spesso volte ne le materie titubose, dicendo molte circostanze, com' è stato bisogno, per adornamento de la sua poesi. Che; cioè la qual montagna, dirizza voi; cioè fa dritti voi spiriti, purgandovi dai peccati, che l' mondo face torti; cioè li quali lo mondo ha fatto torti, fattori cadere ne' vici o peccati co lo suo consiglio et inganno. Tanto dice di farsi sua compagna; cioè Virgilio tanto disse che mi farà compagna, Che io; cioè Dante, serò la dove se Beatrice; questa Beatrice è come il' una donna, de la quale l' autore ha fatto ne le suoi censi moral' ch'elli hauso inanimato; ma allegoricamente significa qui la santa Teologia, la quale dirige che debbia trovare nel paradiso del'arian: imperò che quive se tratterà di cose, che per la ragione non si possono comprendere: e però Virgilio non lo guiderà più per quella luce; ma passerà a guidare Beatrice, cioè la santa Scrittura. Quivi; cioè nel paradiso del'arian, nel quale è Beatrice, com'è che tanto ha; cioè come Virgilio, rinvaghi cioè io Dante: imperò che da inde insù non varrà lo iudicio de la ragione: imperò che seranno cose che s'appartengono a la fede, e l' Apostolo dice: *Fides non habet meritum nisi ratio perit experientia*. — Virgilio è quello che non mi dice; cioè disse io Dante a Foros, dimostrandomi Virgilio, Et adducendo; cioè addimostrendo col dito io Dante; e questa dice con l' autore e lettore tanto, e quell' altro è quell' ombra; disse io Dante a Foros, dimostrandomi Stazio, Per cui; cioè per lo quale, come dissi ogni pendice, cioè sostenendo tremò ogni sua costa: imperò che li monti sono molte coste, e perchè pendono si chiamano pendice, Lo vostro regno; cioè lo purgatorio, nel quale voi spiriti regnate a tempo, che cioè lo quale, de se lo agnoscete; cioè da se lo libera, perchè all' è purgato internamente. E qui finisce lo canto XIII, et incomincia lo XIV.

CANTO XXIV.

- 4 Nè l' dir l' andar, nè l' andar lui più lento
 Faccio; ma ragionando andavam forte,
 Sì come nave pinta da buon vento.
 6 E l' ombro, che parean così rimorte,
 Per le fosse delli occhi ammirazione
 Traccai di me, di mio viver accorte.
 8 Et io, continuando 'l mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
 Che non farebbe, per l' altrui cagione;
 10 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
 Dimmi s' io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.
 12 La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fusse più, triumpo lieta
 Ne l' alto Olimpo già di sua corona.
 14 Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, d' a chi è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 16 Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,
 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
 In là da lui, più che l' altre trapunta,

- 22 Ebbe la santa Chiesa in lo suo' braccio:
 D'Altrosò fu, e purga per digiuno
 L'anguillo di Bolsena e la vernaccia,
 25 Molti altri mi semò ad uno ad uno;
 E del tomar parean tutti contenti,
 Sì ch'io però non viddi un atto bruno.
 28 Viddi per l'asse a voto usar li denti
 Ubaldin de la Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti.
 31 Vidi messer Marchese, che ebbe spazio
 Già di ber a Forlì con mta secchesca,
 E sì fu tal, che non si senti sazio.
 34 Ma come fa chi guarda, e poi fa presso
 Più d'un che d'altro, fei a quel da Lucra
 Che più pareva di non voler contessa.
 37 El ricordava; e non so che Gentuccia
 Sentia io là ov'ei sentian la piaga
 De la giustizia che sì li pilucca.
 40 O anima, diss'io, che par sì vaga
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
 E te o me col tuo parlar appaga.
 43 Femina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò el, che ti farà piacere
 La mia città, come ch'io la riprenda

v. 22. C. A. dalla

v. 22. C. A. m'è bruno.

v. 24. C. M. e poi s'appressa.

v. 24. C. A. poi si pressa.

v. 26. C. A. Che pareva di non voler contessa.

v. 26. C. A. scatta.

v. 40. Par; parì. Poi, cioè per poi, così es. sono troncati per accenti dai Grammatici; ma non dagli antichi e nel verso e nella prosa. *Min. Aldemondavice* «Dove par di poco affare» E.

v. 43. Anima; acconciatura di capo che portava sola la facciata o la spina, E.

v. 43. C. A. ch'io la riprenda.

- 46 Tu te n' andrai con questo antivedere:
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere.
 49 Ma di, s' io veggio qui co' ai che fore
 Trasse le rime nove, incominciando:
 Donne, ch' avete intelletto d' amore.
 52 Et io a lui lo mi son un che, quando
 Amore spira, noto, et a quel modo
 Che ditta dentro, vo significando.
 55 O frate, issa vegg' io, disse egli, il nodo
 Che il Notaro, e Guittone, e me ritiene
 Di qua dal dolce stil novo ch' io odo.
 58 Io veggio ben come le vostre penne
 Di dietro al dittator sen vanno strette,
 Che de le nostre certo non avvenne.
 61 E qual più oltre a riguardar si mette,
 Non vede più dall' uno all' altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.
 64 Come li augoi, che vernan lungo l' Nilo,
 Alcune volta di lor fanno schiera,
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;
 67 Così tutta la gente che li era,
 Volgendo l' viso raffretta l' suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.
 70 E come l' om che di trottar è lasso,
 Lassa andar li compagni, e si passeggia
 Fin che si sfoga l' affollar del casso;

v. 50. C. A. le nuove rime cominciando:

v. 56. C. M. cominciando:

v. 53. C. A. Amor mi spira modo, e

v. 55. l'ora: ora, dall' equa Italia, suppositiva terra. R.

v. 64. C. A. più a guardare oltre

v. 64. C. A. verso il Nilo,

v. 63. C. A. volta in air fresco

v. 68. C. A. raffrettò via

v. 71. C. M. C. A. Lascia

v. 72. C. A. sfogò

- 73 Si lassò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro mesco sen veniva
 Dicendo: Quando fe ch'io ti riveggia?
 76 Non so, rispos' lo lui, quant'io m'è viva;
 Ma già non f' il tornar mio tanto tosto,
 Ch'io non sia col voler prima a la riva:
 79 Però che 'l loco, u' f' ai a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si xpolpa,
 Et a trista ruina per disposto.
 82 Or va, diss' el, che quei che più n' à colpa,
 Vegg'io a coda d' una bestia tratto
 In ver la valle ove mai non si scolpa.
 85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
 Crescendo sempre fin ch' ella 'l percuote.
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
 88 Non hanno molto a volger quelle rote,
 (E drizzò li occhi al Ciel) che a te li chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
 91 Tu ti rimane omai, che 'l tempo è caro
 In questo regno s'è, ch'io perdo troppo,
 Venendo loco sì a paro a paro.
 94 Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che cavalcà:
 E va per farsi cor del primo istoppo;
 97 Tal s'è portà da noi con maggior vakhi,
 Et io ritagli in via con essi due,
 Che fu del mondo sì gran mariscabchi.

v. 73. C. M. C. A. lassò

v. 77. C. A. f' il tornar mio sì tosto.

v. 88. C. M. E. la

v. 76. C. A. risposi lui, quant'io

v. 94. C. A. galoppo

v. 97. C. M. C. A. mariscabchi.

- 110 E quando innanzi a noi s'è entrato fuo,
 Che li occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole suo,
 111 Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D'un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser più allora volto in laici.
 116 Viddi gente solt'esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolmi e vani,
 119 Che pregano, e l'pregato non risponde;
 Ma per far esser ben la volgia acuta,
 Tien alto il lor disio, e nol nasconde.
 112 Poi si partì sì come ricordata;
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti preghi e lagrime rifiuta.
 115 'Tropassate oltra senza farvi presso:
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
 118 Sì tra le frasche non so chi'l diceva;
 Per che Virgilio, Stazio et io stretti
 Oltra andavam dal lato che si leva.
 121 Ricordivi, un dieco, de' maladetti
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Tesen combatter coi doppi polli;
 124 E de li Ebrei, ch' al ber s'è mostrar molli,
 Per che non volle Gedeon compagni,
 Quando inver Madian discese i colli.

v. 110. C. A. innanzi a noi entrato fuo.

v. 111. C. A. Parvermi rami

v. 113. C. A. chi diceva

v. 115. C. A. Ricordivi, dieco

v. 110. C. A. pure allora

v. 119. C. A. rispondo

v. 125. C. A. non gli ebbe compagni

- 127 Si accostati ad un dei du' vivagni,
 Passammo udendo olpe de la gola
 Seguito già dai miseri guadagni.
- 130 Poi, rallargati per la strada sola,
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
- 131 Che andate pensando sì voi sol tre?
 Subitamente disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.
- 136 Drizzai la testa per voler chi fossi;
 E già mai non si viddero 'n fornace
 Vetri e metalli sì lucenti e rossi,
- 139 Com'io viddi un che dicea: Se a voi piace,
 Montate in su: qui si convien dar volta,
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
- 142 L'aspetto suo m'avrei in vista tolta;
 Per ch'io mi volsi dietro ai miei dolori,
 Com'om che va secondo ch'elli ascolta.
- 143 E quale annunziatrice delli alberi
 L'aura di Maggio muovesi, ed orezza
 Tutta impegnata dall'echo e da' fiori:
- 148 Tal mi sentì un vento dar per mezza
 La fronte, e ben sentì muover la piuma,
 Che fe sentir d'ambrosia l'orezza;
- 151 E sentì dir: Beati cui alluma
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma,
- 154 Esuriendo sempre quanto è giusto.

v. 127, C. A. all'us de' dar

v. 130, C. A. ci portaro

v. 136, *Poesi*; forma personale singolare dell'imperativo negativo, dagli antichi variata in *si*, *stia* di porre e a quella del presente *om*, *E*.

v. 143, C. A. Montare

v. 128, C. A. Pensando udendo

v. 131, C. A. Subita voce disse

v. 153, C. A. Troppo nel petto lor disir

COMMENTO

Nè l' dar l' andar, ec. Questo è xviii canto de la seconda cantata, nel quale lo nostro autore ancora tratta de' gelosi. E divideasi questo canto in du' parti principali: imperò che prima finge come ella ebbe ancora parlamento con Foresse privato, che li narrò ancora di quelli che erano quive persone lusingate o penate nel mondo; e come ebbe parlamento con Bonajunta ⁽¹⁾ da Lucca; e come quella gente, ch'era restata per vederlo, si partito et andò all'arbore simile a quella ch'era rimaso. E finge come ella avesse parlamento con l'arose preditta, e ch'elli predicasse alcuna cosa. Ne la seconda parte finge come Foresse ⁽²⁾ partito da lui; e, come partito da lui, pervenendo all'arbore; e come udissimo voci ritrattive del peccato de la gola, dimostrando li suoi mali per esempio; e come all'ultimo trovassero l'anzino, che lo assolvè ⁽³⁾ del peccato de la gola, e confortò a mentare al settimo vecchio, et incominciassi quive: *Quel che alcuna volta ec.* La prima, che serà la prima lezione, si divide in sette parti: imperò che prima finge come continuò la sua sermone con Foresse di quel che ditto avea di sopra, e dimandolla di sua vita e de li altri; ne la seconda finge che Foresse li risponda de la sua storia, e manifestali di quelli ch'erano quive, et incominciassi quive: *La mia sorella, ec.*; ne la terza finge l'autità come vi ricognosce de l'italiani o nominane alcun, et incominciassi quive: *Viddi per far me ec.*; ne la quarta finge come intrò a ragionamento con Bonajunta da Lucca, et incominciassi quive: *O anima, d'ist'io, ec.*; ne la quinta finge come Bonajunta preditta ricognosce la sua errore, et incominciassi quive: *O frole, dar ec.*; ne la sesta finge come la gente, che s'era restata per vederlo ⁽⁴⁾, si univa al suo canunico, et incominciassi quive: *Come li augu, ec.*; nella settima finge come elli risponde a Foresse, o come Foresse si parte da lui e prediceli alcune cose che deano venire in Firenze, et incominciassi quive: *Noa se, rignu' lo ec.* Divisa ora la lezione, è da vedere la testa e lo esposizione allegoriche e morali.

C. XXIV — c. 1-32. In questi quattro versetti lo nostro autore finge come, andando con Foresse, intrò ancora in ragionamento con lui, dicendo: *Nè l' dar*; che lavorano insieme Foresse et la Dante, *Ma l' andar più lento*; cioè benchè noi parlassimo, non lassa- vamo d'andare, nè l'andar fatto lui: cioè lo dire, più lento: im- però che oocoratamente parlavamo, e non si impediva lo parlare per

⁽¹⁾ C. M. Bonajunta.

⁽²⁾ Foresse parti lui 120. E.

⁽³⁾ Assolvè; condona regolare dell'italico-cannone. E. ⁽⁴⁾ C. M. lui, storia.

L'andare, sia ragionando co' loro fore; cioè essi et io, si come non
 punta da loro vno; cioè ch'adduce la similitudine, che andavano
 fortemente entro la nave quand' ella è spinta del (1) buon vento, e
 così noi ch'eravamo condotti su dal buon volere, guidati de la (2)
 grazia di Dio. E l'entree, che parca così riuote; come ditto è di
 sopra, Per le fere dell' occhi; cioè per li occhi loro, ch'erano rivati
 a modo che due fosse, ammirazione Trova di noi; cioè vedendoci
 co' loro occhi tutti (3), come è ditto di sopra, si meravigliavano ch'io
 era vivo, di ciò esser accorto; cioè avvedute ch'io era vivo. Et io;
 cioè Dante, continuando l' mie persone; lo quale incomincia di
 sopra, parlando di Stazio, Dusi; a Forze; Ella; cioè l'anima di
 Stazio, tu tu; cioè in una stanza, forse più tarda, Che non fo-
 rebbe, per l'altra ragione; cioè per ragione di Virgilio, per trovarsi
 con lui e star poi con lui. Questa frase fa l'autore, per continuare
 la frase che è posta di sopra; cioè che Stazio avesse grande amore
 a Virgilio, e Virgilio a lui, sì che Virgilio si lamenta che ingiusticia
 lo commito li parrebbe certo, perchè avea desiderio di stare con Sta-
 zio. Ma dove; cioè tu, Forze, è me Dante, se in sei; cioè tu, Forze,
 dov'è Piccarda; cioè in qual luogo è Piccarda tua sore. Dove;
 ancora tu, Forze, s'io; cioè Dante, reggio da notar persona; cioè
 persona degna di nota e di fama, Tra questa gente che; cioè la quale,
 si mi riguarda; cioè m'avvisa, cioè me Dante.

C. XXIV — v. 18-27. In questi cinque versetti lo nostro autore
 lungo tempo Forze predito risponde a la sua domanda, prima de la
 sua morte, appreso li nomi alquanti di quelli ch'erano con lui,
 dicendo così: La mia sorella; cioè Piccarda, de la quale tu m'hai ad-
 dimandato, che; cioè la quale, Non te puoi fare più lra bella e
 lieto; quasi dica: Ella era bella, e come era bella così era lieta;
 sì, ch'io non saprei dire in quale avanzava a la bellezza o in lieta,
 trionfa lieta già di suo corosa Ne l'alto Olimpo; cioè ne l'alto cielo
 lo suo premio lieta de la sua gloria, come li romani principi
 avevano per loro premio lo trionfo ordinato per li Romani; cioè l'usua
 che faceva l'università de la città a chi l'avea meritato. Si dice
 prima; cioè Forze, rispondendo a la domanda della sua sore, e poi;
 cioè di poi lo ditto parole de la sua sore, adunse (4) questo; cioè: Qui;
 cioè in questo luogo, non si cete Di nominar ciascun; cioè permesso
 c'è di nominare ogni uno: imperò che, benchè l'omo sia stato pecca-
 tore, tanto li è ch'elli a la fine si sia riconosciuto, e ch'elli sia de'
 salvati, da ch'è; cioè poi che è, si vanta; cioè si mostra, Nostro
 amòvamo; cioè nostra similitudine, noi; questa è avvertito inteso-
 vo, cioè molto, per la dote; cioè per la parte che c'è vitato e per lo

(1) C. M. da (2) C. M. dalla (3) C. M. occhi, tutti, (4) C. M. aggrasse

figurare, s'io ho noi siamo digiuni; quasi dica: Poi che noi siamo in atto di purgare lo nostro peccato per lo digiuno e per la fame che sostegnamo; cioè per la contrizione. E questo dice per quelli del mondo che, quando è stato alguno grande peccatore, e sia di santa vita, è contento a sua maggiore confusione et umilità che sia noto lo suo peccato: imperò che la penitencia lo scusa. Questi; e dice l'autore che Faroso disse costui, (e mostrò col dito); cioè additollo; e Benagiusa; et adinago, per dichiararlo meglio. Benagiusa da Lucca: questi fu Benagiusa Delinato ⁽¹⁾, da Lucca, lo quale fu goloso e la dicitare e fu noto de l'autore, sicchè l'una mandò smetti all'altro, e quella faccia di là da là, più che l'altre frapunta; finge, qui l'autore che l'uno fusse più magro che l'altro, secondo ch'avea più peccato ne la gola, e però dimostra ora una più magro che l'altre; e questi fu papa Martino dal Troso da Francia papa 11 che sedette anni 3 mese 4 di '27, e fu molto goloso, e tra l'altre golosità n'ebbe una la quale conta nel testo: ch'elli si faceva recare l'anguille del lago da Bolsena, che è una città nel Patrimonio, le quali sono le milliar anguille che si mangiano: tanto sono grasse e di buono sapore, e beccale mettere e mettere nella vernaccia e poi battere e meschiare con cacio et uova e certe altre cose, e facevano loro vivande in più maniere, le quali sono tanto ingrassative che l'dato papa continuandole marito di grossezza; e però dice: Ebb'io sono Chiesa in le sue braccia: imperò che fu papa. D'Altro ⁽²⁾ fu: Altroso è una terra in Francia, und'è fu papa Martino, e purga per digiuno: lo quando fa ora, L'anguille di Bolsena; cioè del lago di Bolsena, e la vernaccia: imperò che lo mangiava metto et affogato ne la vernaccia: vernaccia è vino che nasce ne la riviera di Genova, millece vino che si trovi, e brei che arco ne bea ⁽³⁾ volentieri: male di lui si dice che dicea, quando teneva a la cathedra sua da consistore: Quanta mala palmar pro Ecclesia posita Dei, ergo bibemus! — Molti altri; cioè spiritali, mi nomò; cioè Forase, ad uno ad uno; non'elli li vedea, e del nome parean tutti contenti. Questo finge l'autore per più ostia che Forase li nomasse; ma la verità è ch'elli se li ridusse a la memoria e scrisse chi li porre degno più di nata; e finge che fusseno contenti d'esser nomati per scorta di sè; cioè lieto n'è di nominarli, poi che sono indulti da me emendati e pentati de' loro peccati. Sì ch'io; cioè Dante, però non vidi un altro fruso; cioè uno turbamento; cioè non vidi che di ciò si turbassero, perchè fusseno nominati.

C. XXIV — r. 28-39. In questi quattro versetti lo nostro autore finge come venisse a ragionamento con Benagiusa da Lucca e come

(1) C. M. Delinato. (2) C. M. Dal Troso; il Troso. (3) C. M. ne beva volentieri.

prima regressesse alquanti di quelli spiriti, dietelo: l'iddi cioè di Dante, che non me (?) mostrò Fureso, per fare a teo; cioè in vano: imperò che non n'avea nella la bocca, ma li denti; cioè masticare senza avere cibo in bocca; e questo fingo, per confermare quello che è ditto di sopra che la fama sia la pena coi la quale si purgano li gozosi, Ubaldo de la Pila; questi fu uno delli Ubaldoi che ebbe nome Ubaldo [?], e fu molto galoso e fu denominato de la Pila e fu padre di quello che seguita, e Bonifazio; questi fu allievo del suddetto messore Ubaldo, e fu arcivescovo di Ravenna, e fu ancora galoso; e perchè è usanza di quelli arcivescovi di non portare lo pastorale, riveste come fanno li altri; ma diverso di sopra a modo di quella stacco che si chiama rocco, dico, Che: cioè lo quado, portare: cioè come pastore rege e governò, col rocco; cioè col pastorale fatto a modo di rocco, che significa l'ufficio del prelato che dō guardare e governare l'anime a lui commesse, come fa lo pastore le sue pecore col bastone ritorto: solevano usare li pastori lo bastone torto, per adducere con esso i piedi de le pecore, et a quella similitudine è fatto lo pastorale: imperò che debbono li pastori dirizzare l'affezione dei sudditi co la loro buona dottrina et esempi; ma quella de l'arcivescovo di Ravenna si fa steso col rocco in capo, nelle genti; e questo dico, perchè ebbe molte genti sotto l'om arcivescovo, o vero pastore, cioè posebbe molte genti col suo benedizio: imperò che teneva grande famiglia e corte; e come era galoso eli, così molti ne pareva ingordamente. Vidi vider Marchese; questo fu minore Marchese di Forlì, lo quado fu molto vago di bene; e però dico, che; cioè lo quado, ebbe spacio Gio di ber a Forlì; cioè in la sua città che si chiamava Forlì, che è in Romagna, con men accidia: cioè con minor accorgimento, che non avea ora quando lo lo viddi, E si fe lui, che non si amò poco; cioè in si fatto devotare, che mai non fu senza seio. Ma come fu chi guarda, e poi si preme; cioè la sollicitudine, Poi s' en che d'altre; cioè mostra di vedere più volte parlare ad uno, che ad un altro, si; cioè la dante, a quel de Lucca; cioè a Bonagiunta, Che; cioè la quale, pre pare di me; cioè Dante, veder capessa; cioè cognoscenza. El; cioè quello spirito, cioè Bonagiunta, avversario; cioè tra sé, si ch'io non lo potea intendere, e non so che Gentucca; contava quella spirito ne la sua monacatura, dico l'autore: non so che Gentucca; fingo l'autore ch'elli nel sapesse intendere, perchè secondo la sua fazione non era anco stato quello ch'elli predicava et annunziava; cioè ch'elli dovea

[?] C. M. mi mostrò = Il Colles: nostra legge = me mostrò = senza la particella o che talora i nostri antichi lasciavano innanzi al verbo personale e a qualche pronome, I.

[?] Ubaldo de la Pila di Margherita degli Ubaldoi di Firenze. I.

essere confidato di Firenze a Lucca, e quivi si dovea innamorare d'una gentil donna che sarebbe nominata Gentucca ⁽¹⁾, e così era avvenuto intanto che l'autore scrivesse questa parte che Tautore, essendo a Lucca non potendo stare in Firenze, può avere ad una gentil donna chiamata Madonna Gentucca, che era di Badinello, per la virtù grande et onestà che era in lei, non per altro amore; ma perchè questa non era ancor stata quando l'autore finge che avesse questa fantasia, però finge che, quando era nel pargnare, Botaginata li dicesse che questo li dovea avvenire in Lucca; e perchè allora non era ancor stato, finge di non intenderlo, come ditta è. *Sentì sì;* cioè Dante, sì; cioè in quella lingua, *o' sì;* cioè in'ellino, *restò la piaga;* cioè le duse o la cagione del dolore che induca contrizione, sicchè sentisse la piaga e lo dolore, *de la giustizia che;* cioè la quale, o li piacesse; cioè sì li fa demagrire, com'è stato ditta di sopra; e per questo delirare o mormurare, che la ditta anima facea, io non potea bene intendere quell che dicea Botaginata, ricordando ⁽²⁾ Gentucca, se non che poi lo dichiarò, come finge l'autore.

C. XXIV — c. 43-44. In questi cinque versetti le parole autose finge essere elli intrò a parlare con Botaginata da Lucca, dicitale: *O anima, s'ist'io;* cioè io Dante dissi a Botaginata, che; cioè la quale, *per sì voja di parlar vece;* finge l'autore che Botaginata da Lucca avesse mostrato voglia di parlare con lui, perchè nel mondo spesso volte li uomini stolti, fa sì ch'io l'intenda; cioè tu mormori et io non sento in la inverso l'altre parole sì, ch'io non ti posso intendere, fa sì ch'io l'intenda, *E te e me col tuo parlar appaga;* cioè contenta lo tuo desiderio o lo mio. *Femina è nota;* dice Botaginata a Dante che in Lucca era nata una femina, de la quale ell' s'innamorerebbe, e però dice: *e non però ancor beata;* cioè perchè è ancor giovanetta non porta beata. *Comincò el;* cioè Botaginata le parole disse di sopra, che; cioè la qual femina, *li farà piacere la mia città;* cioè Lucca, come ch'era; cioè benchè ancora, la riprenda. Questo dice: imperò che li Lucchesi sono ripresi di loro costumi e del loro parlare, unde sono datti beatai ⁽³⁾; imperò che parlano dando accento all'ultimo sillabo che non si dà, *travolte a le precedenti e faccende sincopo,* dovendo dire beatai dicitale beato; o per questo credo che siano datti beatai, perchè usato molto li diminutivi sì, come faccende e faccencolo ⁽⁴⁾, e così beato diminutivissimo e dicono beatai, e però estimo essere ditti beatai. E finge l'autore che Botaginata ⁽⁵⁾ predica lo suo innamoramento de la giovane ditta di sopra, de la quale s'innamorò Dante, poi che finge che avesse

(1) Gentucca lo poi trovo d' un Bernardo Maria degli Archimondi Altompele. E. (2) C. M. ricordando. (3) C. M. beatai.

(4) C. M. beatai.

(5) C. M. Botaginata.

la fantasia (*) di visitare lo inferno, lo purgatorio e lo paradiso, e che li fuere maestro: imperò che questo tempo, secondo che surge, fu ad 1310, passato ch'elli avea lo 31° anno (†) de la sua età; e questo innamoramento fu poi, secondo che era luogo che Bonaiunta liel annuncio, avanti che fusse; e però dice: Tu te s'andrai: cioè tu, Dante, te n'andrai e tornerai al mondo, con questa guida: cioè con questo annuncio; ch'io l'ò fatto era del suo innamoramento, e questa è quella ch'io memorava dianzi colà, Se nel suo innamoramento, ch'io feci dianzi, prevedesti errore; tu, Dante, Dichiarerai ancor: di quel ch'io l'annuncio, le cose vere, cioè li effetti che saranno veri. Ma de; tu, Dante, s'io; cioè sono Bonaiunta, reggis qui: cioè tu questo luogo, calai che fore; cioè facei, in pubblica, Trove le rime sue; cioè di certe canzoni morali, le quali Dante avea fatto et era stato trovare di sì fatta rima; ma Bonaiunta credea che fusse stato altri, incovincendo; cioè quelle canzoni (‡) Dante, ch'avea in-teso d'amore, lo re' con voi de la sua donna dire, Non per ch'io creda mai lode fahre e. Questa è una canzone, che già Dante con molte altre avea fatto, innanzi che s'innamorasse a Lucia de la donna ditta di sopra. E come appare a chi legge quelle canzoni con intelletto, tutte dimostrano l'amore che Dante ebbe alla santa Teologia, la quale egli chiama Beatrice, de la quale s'innamorò infino ne la sua patria, come appare di sotto nel processo, e similmente de la virtù cardinali e teologiche, siccome ben si conviene loro lo nome di canzoni morali, e non è nessuna che faccia menzione de lo suo innamoramento di quella da Lucia; ma in questo luogo n'è fatta menzione, per fare chiaro ogg' uno, che leggerà le sue rime, che l'avea amore fu ancora considerando che quelle canzoni sendo fatte innanzi che s'innamorasse di quella da Lucia; o lo innamorare di quella da Lucia fu per li suoi belli costumi e per la sua virtù, la quale piaceva a lui siccome all'uno virtuoso. Seguita, rispondendo a la domanda: Et io; cioè Dante rispuose, s'intende, a lui; cioè a Bonaiunta. Te; cioè Dante, mi re' un che, quando Amore; cioè de la virtù, spira; re la mia mente, nolo; la sua speranza; et a quel modo Che ditta; cioè l'amore, destro; cioè ne la mente, re; cioè vado, significando; cioè dimostrando co le parole; e questo dice, secondo che il Filosofo dice; cioè: l'ocis n'at coram, que avit in anima, patiensia n'at; sicchè costantemente dimostra ch'elli era colui, ch'avea trovato le nuove rime.

C. XXIV — v. 53-61. In questi tre ternari lo nostro autore faga come Bonaiunta, ovuta la risposta da Dante, manifesta la cagione per la quale egli non poteva intrare, nè uno altri diletti del nostro stile (¶) di Dante, la quale non avea ancor veduta; ma era la comparsa

(*) C. M. questa fantasia

(†) C. M. il xxxi anni

(‡) C. M. rima

da le parole de l'autore, dicenda: *Di frade*; ecco sega di carità, che Bonaiunta chiama *frade*, *frade*, itoe, cioè avale, et è vocabulo lucchese; vegg'is, siete egli il nodo; cioè la Bonaiunta veggio la ragione, che ritiene noi e li altri dilaieri che non veniamo al tuo dolce stile; imperò che come lo nodo è impossibile che si passi quando è grosso, e l'anello è tanto stretto che non vi può passare, così ha impossibile a quelli ire di passare quella durezza ne la quale erang del dire e passare a la dolcezza; o però dice: *Che*; cioè la quale rade, il Nostro; cioè notaro Nicopo da Alessano, e Guittone; cioè frate Guittone d'Arezzo, che fanno dilaieri in rima, e me; cioè Bonaiunta da Lucca de li Orsinesani, ritiene *Di qua del dolce stil non ch'io vado*; cioè da te, Dante, a lo quale non potè niuno passare. *Io*; cioè Bonaiunta, veggio ben come le vostre penne; cioè la vostro scrivere e dire, *Di dentro al dilatar son vanno strette*; cioè seguitano strettamente i movimenti naturali de la metrica dentro, come dice Oratio ne la sua Poetica: *Parvas enim natura prius nos intra ad unum Fortunatus Asylum, mox quæ impellit ad iram, Ad alium surgere gravi deducit et angit: Post æfert animi motus, interpretæ lingua*. — *Che*; cioè la qual cosa, cioè che lo scrivere rispondesse ai movimenti dell'animo, de le nostre; cioè penso, cioè del nostro scrivere e del nostro dire, certo non azzecate; cioè che andamento stretto di rima al dilatare. *E qual più oltre a riguardar si mette*; cioè lo tuo dire e lo nostro, Non vede più dall'uno all'altro stile; cioè non vede più di differenza dal tuo modo del dire al nostro, che quel che ditto è, che tu vai stretto al movimento dell'animo, e noi larghi, E quasi esultando si forte; cioè Bonaiunta predica.

C. XXIV — c. 54-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quella gente, che s'era tosta per vederlo, si partì, ditte le parole che sono scritte di sopra, con Bonaiunta; o però dice, facendo una similitudine: Come li uayi; cioè li uccelli, che vernan; cioè li quali fanno lo verno, et abitano lo verno, lungo l'Nilo; questo è un fiume che è in Egitto, che entra per sette bocche in mare, e non si sa dove sia lo suo nascedimento et imbiega l'Egitto sì, che basta a la terra a produrre li suoi frutti: al quale fuggna li autori che le grue lasciano lo verno loro abitando, e partendosi da le parti fredde e vanno a le calde, e quando verna, fanno schiere in varie forme in aere volando, o però dice: Alcune volte di lor fanno schiera: cioè quando aspettano l'uno l'altro per l'andare più insieme, Poi; cioè che sono tornati itoierne, volan più in fretta; che non arlabano fatto, per ristorar lo stallo, e vanno in fire: come si vede in uno spesso volto, Così fatti li gente; ecco che adatta la similitudine; che così fece quella gente come le grue, che li; cioè la quale in quel luogo, era; cioè stata ricca, Volgova l'vita; cioè in verna

non ritta, e non andavano prima, raffretta l'ave paura, per ristar pre-
lo stallo ch'avran fatto, E per ingrezza e per voler leggier, dan-
cio assiepa de la leggierosa ragione; cioè la ingrezza è la volontà
di fare la loro positività. Et con induce un'altra similitudine, cioè
È come l'ora che; cioè lo qualo, di trovar è l'ora; cioè è stato,
L'ora andar li compagni; oltre inanti, e si parteggia; cioè va a spara,
For che si goga l'affetto; cioè lo battere e l'azzare del peccato,
del casto; cioè del lungo voto del corpo amato dove sono le in-
sine, lo quale si chiama casto; cioè lo lungo voto, a differenza de
la corva e de la natia, che è tutta pena, Si; ecco che abita lo
similitudine; cioè per si fatta mala, dove trovar la nostra greggia;
cioè la santa congregazione di quelle anime che si possono dire
sante, perchè sono in grazia, Forche; del quale è stato detto di
sopra, e dietro a tutti, ecco; cioè ora me Dante, ora Dante di-
cendole. Quando se ch'io; cioè Forche, si ruggia; cioè le Dante in
questo luogo varato, è la parados; cioè di po' la morte corporale?

C. XXIV — v. 76-83. In questi sei termini la nostra autore siega
come risponde a la domanda di Dante; e come Forche, indotta
per quella risposta, li perdio lo fare de nuovo Corso Donati nel
fratello; e si sega poi come si parti da lui, dicendo così: Non se, ri-
gion' io; cioè Dante, io; cioè a lei, a Forche, quando; cioè Dante,
mi rito; cioè di la nel mondo, Ma già non s' il farer me; cioè di
me Dante, tanto fatto; cioè si fatto, Ch'io; cioè che io Dante, Non
sia col voler; cioè co la volontà e col desiderio, prima a la riva;
cioè a la riva dell'isola del purgatorio, dove fino di sopra che (1) si
possessio l'anima che veniano per mare guidate dell'angelo; et
ecco che assiepa la ragione. Però che l'ora; cioè Firenze, u'; cioè
nel quale, sia a esser posto; cioè da la natura, che mi fece nascere
quive, di giorno in giorno più di ben si goga; cioè si priva: quel-
parò levare la polpa, e però si gilla spolare per (2) privare, Et a
triste riva; qui l'addellivo è superlativo; imperò che ogni riva è
trista, per doposto; questo dice l'autore di Firenze, che li pare di-
sposta a ruina. Or io; io, Dante, dar'io; cioè Forche, che quiv; cioè
che celui, che; cioè lo quale; più n'è colpa; cioè de la ruina, a che
dici tu che è apparecchiata Firenze, Ego'io; cioè Forche, a coda
d'una bestia trota; cioè stracinato (3) a coda d'una bestia, In per la
ruin, cioè de la inferno, etc. cioè ne la quale valle, non non si
scopra; imperò che ne lo inferno non è remissione alcuna. Qui l'ora
Dante che Forche è predicando la morte (4) di nuovo Corso Donati

(1) C. M. che spemera.

B. C. M. qui per

(2) Stracinato: levato di tutto l'u, al modo che si levano le carni, voci
gli animali. Con questo articolo, ruggione, per stracinato, ruggione co. B.

(3) Meo Corso Donati morì alla testa di un bue a dì 16 settem-
bre 1307. E.

suo fratello, la quale a lacerare di popolo si stracinato a coda di ma-
bestia; ma questa scienza arriva ad allegoria, dicendo che questa
bestia quanto più va, più cresce lo suo andare infino a tanto che la
lascia morta vilmente. E per questa bestia possiamo intendere lo
demonio, lo quale lo condurrà di passo in passo più ratto in sua
dannazione: e distruzione corporale, in quanto uccerà vilmente, e
spirituale in quanto lo condurrà ne lo inferno di poi l'uno pec-
cato, più ratto che di poi l'altro: imperò che quando s'incomincia a
peccare, l'uno viene di poi l'altro più stralunchevolmente. E dinge
l'autore che Forese liel abbia ditto, perchè, poi che l'autore Hugo
che avendo questa fantasia, questo avvenne a messer Corso Donati
icontra che scrivesse questa parte: e però continua: *La bestia: cioè*
lo demonio che l'guida, ad ogni peccato; cioè ad ogni traspassamento
di iustitia che li fa fare, va più ratto; cioè che più tosto poi lo fa
trahere ne'li altri peccati, Crescendo sempre; così è veramente;
che elà incomincia a mal fare, di vizio in vizio corre più la seconda
volta, che la prima: imperò che quanto l'omo più pecca, più si
dilunga da Dio e da la sua grazia; e quanto più si dilunga, più in-
debolisce e più è labile ne' vizi e ne' peccati, An ch'elà l'percuote;
cioè a la scellia de la morte, facendola morire esultato, E così l'
corpo; cioè di messer Corso la data bestia: cioè lo demonio, vilmente
difatto. Quanto a la lettera vilmente rimase difatto, so rimase
dilacerato per lo stracinamento, o appiccato come si sollano appie-
care; et allegoricamente l'anima lassò lo corpo vilmente difatto, in
quanto vilmente se partì da lui et andòne a lo inferno col suo
demonio che l'avea guidato. Et ora li predice lo tempo, dicendo:
Noi duna molto a valger quelle rote; cioè dei cieli; e però dico: l'
drizza; cioè Forese, li occhi al Ciel; dimostrando colli occhi tra-
enti in se li cieli, li quali continuamente si girano) li quali sono
nove, come di sopra è stato ditto; cioè VII cerchi di sette pianeti e
l'ottavo de le stelle fisse dov' è la sedes, e la terra che è lo primo
mobile. E queste rivoluzioni sono quelle che dimostrano lo tempo:
imperò che tempo non è altro che lo spazio, nel quale questo rovo-
luzioni si fanno; e questo spazio produce l'idea dal suo essere
eterno, che a te; cioè che a la Dante, s' chiama Ciò che l'una dir più
dichiarar non può: dico Forese che tosto sarà quella che elli non
può dichiarare, sicchè Dante lo vederà chiaramente. E questo dinge
Dante che Forese non dica più, perchè di questi fatti per se non era
ancora più veduto quando scrive questa parte. Ora s'accostiamo
Forese da Dante, dicendo: Tu; cioè Dante, si rimane quai; cioè in-
gannato, ch'io non posso stare più toco; et assegna la ragione: Che l'
tempo è caro in questo regno. Nessuna cosa è più cara che l' tempo
a quelli che sono in purgatorio, e in stato di penitenza: imperò che

quanto più presto si compie la penitenza, tanto più presto si va a perdere, sì, *el'io*; cioè *Forse*, perde troppo; cioè tempo, *Forse* troo; cioè con lo Dante, *si a parò a parò*, cioè *si a pogo a pogo*. Questa è lezione poetica per confirmazione de la lettera; e qui finisce la prima lezione del canto XXIV, et incomincia la seconda.

Qual' eror alcuna volta ec.; Questa è la seconda lezione del XXIV canto, né la quale l'autor finge come *Forse* si parti da lui et andò oltre al suo cammino; e come venendo a l'altro arbero; o come udito voci dissuasorie del peccato de la gola; o, come posati altri, l'angeli l'invò a montare al sestimo girno et ultimo. E divideasi questa lezione in quattro parti: imperò che prima finge come *Forse* si parti da lui et andò a l'altro arbero che era per lo modo che'l primo ne la via, e non si lassava adungero né suoi peccati da la gente che passava; ne la seconda finge come ellì e la sua compagnia insensò all'arbero et udirono certe voci, et incominciò quivè. Poi si parò co.; ne la terza finge come apparve loro l'angelo o dimostra loro lo cammino, et incominciò quivè. Poi, *collargati ec.*; ne la quarta finge descrivendo come era fatto quello angelo, e come lo liberò et assolse dal peccato de la gola, et incominciò quivè. L'oggetto no re. Divide adunque la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica, e vera morale.

C. XXIV — c. 91-114. In questi sei terzetti lo nostro autore finge come *Forse* si parti da lui, e come, reggolandosi in anti, di riete a *Forse* vide un altro arbero fatto, come quello ch'avea trovato prima; e come l'animo v'aveva sotto e preparava l'arbero che desse loco dei suoi peccati; ma l'altro si inalza sì, che alungar non vi poteva, dicendo così: *Qual' eror alcuna volta di qualche Lo cavalier di schiera che;* cioè la quale schiera, *carabbi*; cioè vada a qualche meschia; ecco che fa una similitudine che, come quando la schiera, *carabbi*; ad alcuno stremo alcuna volta, alcuno cavalieri desiderato d'over coo de la schiera e va guoloppando lo cavallo, per lungere innanzi alli altri per farsi tuare a però dice: *E co per farai over del primo intago;* cioè del primo incontro coi nimici, *Tal si parò da noi,* cioè *Forse* da me Dante, e da la mie gente, con maggior talchi; cioè con maggiori passi che non andavano noi; e così adotta la similitudine posta di sopra del cavalieri, che esce guoloppando di schiera, a *Forse* che esce da me e da la mia guida con maggior passi, andò avanti. *El'io*; cioè Dante, rivestì in via con carabbi; cioè con quelli due, cioè Virgilio e Stazio, *Ch' fur del mondo li gran mariscocchi;* cioè si grandi governatori del mondo, dimostrando to li loro peccati li costumi del mondo mariscocchi (1)

(1) *Mariscalli*, ora *mercanti*, proviene dal *mercato* della loro attività, nate dal germanico *mark* a *marka*, *cerchio*, e *mal*, *potente*, *maestro*, *ministro*, *E*. — C. M. *mariscallo*

è governatore ne lo certo a dir l' esercito sotto la imperadore, e da essere persona esperta de le cose da fare, sicchè sappia comandare quello che si de fare, come seppero quelli du' parti quello che si convenia fare nel mondo a vivere moralmente e civilmente. E quando s'ovvi a noi; cioè a noi Dante et a Virgilio e Stazio, si entròdo fur; cioè per si fatto modo, Che li occhi vidi; cioè di noi Dante, si ferò; cioè si faceva, a lui seguirsi; cioè a Forose. Come da mente; cioè tale s'era fatta signore; alle parole sua; cioè di Forose, le quali m'avea date di sopra; cioè che come si seguiva co la mente le parole dittemi di sopra da lui, così seguiva colli occhi lui; e le parole di Forose erano state tra l'alire de l'arbore che si dovea trovare più sano, *Partermi*; cioè a me Dante, i rami gracili; cioè pieni di pomi, e vivaci; cioè per la vertura de le frondi, *D'un altro passo*; cioè d'un altro arbore che portava pomi come lo primo, che ha trovato da loro e passato, e non molto lontano; cioè non molto di lungi mi parveno allora quelli rami, *Per esser più allora talis in loco*; cioè perchè più avanzano [1] volta del mare che peitua, sì che più presso ci venia l'arbore: imperò che più avanzato girato del mondo che non avanzano girato inatti. Viddi gente; cioè io viddi viddi nella gente star di sotto al ditto arbore; e però dice: *all'eto*; cioè sotto lo ditto arbore, *ador le mani*; cioè per pillare di quelli pomi, in che si dimostra l'affezione de la salute: imperò che le mani [2] significano l'opere, le quali ciascuno che è in stato di penitencia inalia, per venire ad effetto del desiderato fine, *E grider son so che*; cioè parole che esprimevano lo loro desiderio; ma l'autore finge di non saperlo, perchè non era anco egli venuto a quella perfezione, verso le frondi: le frondi significano l'opere virtuose, che nascono de la notizia del bene e del male, che dimostrano la vivacità dell'arbore, che dà lo suo frutto; e sono le frondi se l'arbore ad adrenamento et a segno della sua vivacità, et ad aiuto a recare lo frutto a la sua perfezione; e così l'opere virtuose attive, le quali s' fanno per coloro che sono in stato di penitencia nel mondo, secondo che tanto ingarato e compreso ne la notizia del bene e del male, sono segno che tale notizia nell'anima è viva, e producono lo frutto a sua maturità e perfezione; cioè dimostrando che non sia corrotta da le cose terrene; cioè dai vizi e dai peccati, et adorna tale scienza; cioè adorna e dimostra tale cura scientifica e saputo; e finge l'autore che quelli del purgatorio gridavano in verso le frondi; cioè ch'elli non erano stati attivi virtuosi, quanto

[1] *avanzano*. L'uso rifatta tale cadenza, che gli uomini adoperarono etandio nella seconda e terza coniugazione, modificandola nella prima. V. inf. II, 1 - 123 leggevano. E.

[2] *Mani*; plurale di *mano*, che allora si vede tra il popolo toscano. E.

si convenia ad avere la poma maturo; cioè ad avere la sua bellezza perfetta ancora, e di ciò si dolente. Ma perchè l'animo non era ancor venuto a quella perfezione, però finge che non sapete quello che dicano: imperò che, benchè fusso an la stato de la penitencia, non avea ancor la virtù purgatorie tutte, e massimamente del peccato de la gola, del quale non era ancor assoluto, come appare nel testo. *Quasi brassei fustolani*; cioè fanciulli piccolini che sono desiderosi o bramosi d'avere la cecaga e 'l fico, quando l'uno dimostra loro, o per sé la vedono pendere dai rami dell'albero; e così fa l'autore qui propria similitudine, dimostrando che con le sue quelle anime, e tutti; cioè volti di reguescimento, *Che*; cioè li quali fanciulli, *preghao*; cioè l'arbore che lasci cadere lo suo poma, e 'l *pregato*; cioè l'arbore, non risponde; cioè non fa quello che dimandano e per ciò appaiano vni che dimandano quella che non dà avere effetto; e così quelle anime dimandano a la fronte quella che non davea ancor avere effetto, e questo dimanda era secondo lo desiderio naturale; ma non secondo lo talento, del qual ha detto di sopra, *Ma per far ester ben la volta arida*; cioè lo desiderio loro ardente, *Nen alto il far stato*; cioè tiene alta la cosa desiderata, sicchè nella persona avere, e así nasconde; cioè nell'appetito: imperò che tutta via lo vedono: continuamente l'anima umana vuole la Senna bene, e desiderarlo naturalmente.

C. XXIV — c. 112-121. In questi sei ternari la nostra autore finge come parita quella gente dal ditto arbore, cioè e la sua compagnia andò ad aver e finge che quivo udissimo diverse voci, dicendo così: *Poi*; cioè che quella gente ebbe alzato le mani in verso le frondi dell'arbore, e ditto le loro preghiere, si parlò; la ditto gente, si come ricordava; cioè si come fatta certa che 'l poma non davea ancor avere, *E así*; cioè Virgilio, Stazio et lo Dante, venivano al grande arbore: bene è grande veramente l'arbore de la notizia del bene e del male, *adere*^[1]; cioè intenzionalmente, *Che*; cioè lo quale arbore, così pregò e dogròva rifiuta; cioè non mandare quanto si sono fatti per quella gente; la quale parola, benchè sia nota per la esposizione allegorica ditto di sopra, ancor si può spouere questa ditto moralmente per la scienza del bene e del male, lo quale ogni uno desidera e perga e lagrima e piange per averla, et a pochi avviene d'averla se non sono già virtuosi, si quali ella si dà volentieri: imperò che la scienza è dono di Dio, siccome dincoltra l'autore nostro in una sua canzone morale che incunincia: *Tre dones m'haio al cor et.*, quando dice an lo lico: *Comuto, ai panni suoi non pigno un mon, per veder chi che bello d'una canade* costui le parti sua-

[1] *Adere* tutto; sapere, dal latino ad sapere, appostare, impetere. E.

la delle pene o tutta gente regna, per cui ciascuno non pigliò. Et
 adiungo l'autore che parola fusse loro data di un Tarburo; cioè:
Trapassate oltre; diceva la voce a Dante et a le sue guide, senza
 farli pregar; cioè a questo arbore: imperò che non è ancora tempo
 che doviate avere li da' di questo panno; id' l' terzo, cioè Virgilio, mai
Legno: cioè uno arbore, è più su; cioè nel paradiso delibariano, che è
 più su che questi du' borsé, che fa morar da Eva; cioè fu mangiato
 da la nostra prima madre contra l' comandamento di Dio, lo quale
 si chiama la *legna* [1] de la scienza del bene o del male, E questa
 parola li farà da retro; cioè che l'autore faga che la voce dica que-
 sto, per fare visibile la sua finone; che li arbore che finge essere
 in questo giro siano li quella schiatta: imperò che da quello nasque
 lo peccato de la gola propriamente, e tutti li altri onocquocentomila.
 Si; cioè si fatta parlare, tra le fructe; cioè del detto arbore, sea-
 re chi l' dicea; cioè pur diceva le parole ditte di sopra una voce
 che era tra le fronde del ditto arbore; ma non se che voce si facesse,
 Per che; cioè per la qual cosa, Virgilio, *Stazio et io*; cioè Dante,
stretti; inverso la sponda del greco, scostati dall' arbore, *oltre qu-*
drone; al nostro cammino, *del lado che si leva*; cioè del lato che inco-
 ra la ditto arbore; cioè del lato dove non era la voce. *Ricordati* [2],
se dicea, de' *avvisetti*; et andando oltre finge che udisse una voce
 che diceva esempli di bonasori del peccato de la gola, e però dice:
Uno dicea: Ricordati de' malafetti Ne' nuovi formati; cioè dei Cen-
 tauri li quali nasquerò di Isione re de' Lapiti e de la Nuvola, quan-
 do elli, che era canzonaro di Gintone, richiese Gintone d'amore et
 ella li apparecchiò la Nuvola in sua specie, o di quella Nube generò
 li Centauri, li quali fero ditti mezz' omi e mezz' cavalli. E questa
 finone inferiva li Poeti in questo modo; cioè che Isione volse con-
 iungersi con Gintone; cioè col rege: che Gintone è data dia dei
 regni e de le ricchezze, ella li apparecchiò la nube; cioè li botà tem-
 porali che sono nube olo appaiana quill che non sono, o di quelli
 generò li Centauri, cioè certo cavalieri, li quali andavano a cavallo
 discorrendo le parti vicine e vincentile e schingandole ad Isione;
 e perchè erano crudeli omi, tanto ditti mezz' omi e mezz' ca-
 valli, et anco perchè furono li primi che fusseno veduti a cavallo
 da lunga, voluti dare [3] bere ai cavalli nel fiume furono veduti li

[1] Nella CMA di Leo lib. III c. 24, sta scritto come il legno della scienza
 del bene e del male possa accomiare il proprio schiffo della voluttà. E.

[2] *Ricordati*, di mente o memoria ricordi a voi. E giovanelli non lascio
 nessuno di questi bei modi stilistici della nostra lingua. E.

[3] *Dare bere* è maniera che s' usa tra i troiani nel nostro Canto, per
 una sorta di totale vaghezza s' trasognata la particella *a* o *de* adonde il
 termine o la derivazione di forma. E.

omini da la cintola insù e la parte del cavallo da la sella a la
gruppa: imperò che l' collo e l' capo del cavallo stava chinato già
nell'acqua a bere e non si vedea, però perveno mezzi cavalli e
mezzi omni. Solovasi tanti andare a le battaglie in su li carri, e
però questi spaventaron tutta la Grecia per li assallimenti periti e
per le lagge che facevano prestamente, come dicitò è nel XII canto
de la prima cantica, che satelli; cioè li quali satelli ne le regni di
Pirteo, loro fratello del lato di padre, et inebriati voleno sdegnare e
rapire la sposa, cioè la donna di Pirteo; ma Teseo et Ercule, che
v'erano insieme coi Lapiti, li uccisero e caccionceli via, come appare
ne la prima cantica nel XII canto; e però dice: Teseo; cioè lo conga-
gno di Pirteo, combattèr; cioè combatterono Teseo che era ne le
nozze; altra testo dice: Tentato; cioè inebriamento, come fanno satel-
li, combatterono, coi doppj petti; cioè coi loro petti ch'erano doppj
d'omini e di cavalli; e questo testo credo che sia più vero, a dimo-
strar la colpa de la gola e li mali che ne seguitano: imperò che
prima che fusseno satelli et inebriati non fecero male; ma poi in-
mentente, come Iuna chri e satelli, voleno fare violenza a la
sposa e combatterono, come dico Gyddis, Mat. libro XII: pili lo
lettore qual più li piace. E de li Ebrei; dicea la voce che lia-
strava la colpa de la gola che s'arricordasseno ancora delli libri,
ch'al ber si trovava mali; cioè golosi nel loro bere, *Per che*; cioè per
la qual cosa, non volle; cioè non volse; cioè Gedon; loro indici e
capitani, compagni; cioè a combattere con li re di Madian; e però
dice: Quando intrò Madian; cioè in verso quella contrada che si
chiamava Madian, discese i colli; cioè discese dei monti, in su li
quali era, se la pianura a combattere co li re di Madian. Leggesi ne
la Bibbia nel cap. VII de' Indici che Gedone, essendo indico e reg-
giore del populo di Dio, avendo guerra con quelli di Madian che
erano vicini, ebbe comandamento da Dio che andasse a combattere
con loro, e non menasse seco tutto lo populo; ma solamente coloro
che volevano andare di loro volontà, e rimasero farsi nullo. E
anco disse Iddio a Gedon che di quelli avvisasse quelli che be-
vesseno al fiume, come bestie co la bocca nel fiume, bevesseno; o
quelli che bevesseno co la mano regnasse seco, li quali rimane-
no 380; o con questi con fuculo o con lami discese di su li
colli dei monti et assallite di notte l'esercito de' nimici ch'erano
accampati nel piano, e sconfitti che erano parecchie migliaia co
la grazia di Dio, et uccise due re di Madian; cioè Gohes, Si accen-
tati ed us dei du' vicogni; cioè dei du' canti, o vera estremità:
vivagni si chiamano li canti de la tela, e però quì l'autore li pone
per l'estremità del giuoco: imperò che di verso la grotta del monte
era l'arbaro, et elli co le supè guide andava del canto di fare cū

gati a riparo, Potremmo; cioè Virgilio, Stazio et io Dante, volendo
colpe de la gola; cioè molti altri esempj, che quelli che fanno ditti
di sopra, biasimati lo peccato de la gola, Seguite già dai miseri
guadagni. Questa è moralità: che li molti guadagni sono cagione
spesse volte de la colpa de la gola, o la colpa de la gola è cagione
di fare fare l'illiciti o vituperosi guadagni, come appare zo lo mer-
etrici, che per la gola si danno a tanta miseria.

C. XXIV — c. 110-111. In questi quattro tercetti finge lo nostro
autore come andando pervenendo a luogo da salire al vii girone; e
come fu loro mostrato de l'angelo, dicendo così: Poi; cioè che noi
adimmo li preditti biasni del peccato de la gola, raddrigati: cioè in
verso la grotta, non andando l'averso l'estremo come prima, perchè
avavamo passato l'arbore, per la strada sola; imperò che la gente
era ita e passata oltre; e questo finge, perchè talì occorre di far
moralitate più d'alcuna persona, Res mille passi; questo sarebbe
uno mezzo milio, contando l'uno passo e l'altro; imperò che di
fatti passi sono una pertica, o mille pertiche sono uno milio, e più;
cioè di mille passi, ci portiamo oltre: cioè più là che l'ditta arbore,
Contemplando; sopra le cose volute et udite da noi, ciascuno di noi
tro, senza parola; cioè senza parlare. Che andate pensando sì voi
sù tre; ecco che lingo che una voce dicesse a loro: Che andate sì
pensando soli voi tre? Subitamente disse; cioè la voce, ed'io mi
fecci; cioè io Dante mi scosse per la voce subitamente alita: la
sensualità è quella che tiene le cose che non si debbono tenere, che
la ragione, nè lo intelletto non tiene, e però finge ch'elli tremasse,
Come fur bestie agitate e poltre; ecco che fa la similitudine e di-
mostra due cose le ragioni, perchè scuotono le bestie; cioè o per qua-
ventate (*) che abbiano, o quando escano de la stalla per esser stato
troppo in aglio si scuotono, per ravigarsi o scuotere la pollastra
dei nervi e d'io scuotimenti. Drizzai; io Dante, la testa per veder
chi fu; cioè quelli che parlasse, E già mai non si viddero 'n for-
nace Valri e volati sì lacati e roati; come era colui, ch'io viddi
che avea parlato; e però dice: Com'io viddi un; cioè come io Dante
viddi uno angelo, s'intende, rosso o lucente, che; cioè lo quale an-
gelo, disse: Se a voi piace; questo finge, perchè il ben fare de
essere da la propria volontà, benchè l'angelo col mezzo tanti,
Mendate in su; cioè se vi piace o volete montare su, giù; cioè in que-
sto luogo, si comincia dar volta; a la scala del vii girone, Quivi;
cioè per questa scala, si va; su, ch'è; cioè da cui lo quale, vuole
andar per pace; cioè per aver pace eterna.

(*) Spaventata; spaventata, cioè agitata, scossa per impeto, non e si-
mile del leggendosi negli antichi. E.

C. XXIV — c. 142-151. In questi quattro terzetti et uno versetto lo nostro autore linge come era fatto l'anguile che apparve; e come li ferò la colpa de la gola, disfigurata ne la fronte; e come adillo commendava la sobrietà, dicendoli: *L'aspetta tu*; cioè dell'anguile d'alto di sopra, m'avea la coda alta; cioè avea col suo splendore abballiatomi sì, ch'io non potea veder lunt, come farebbe la Sole a chi riguardasse in esso. *Per ch'io*; cioè per la qual cosa io Dante, mi volsi; cioè volsi gir. dietro ai miei dottori; cioè mi volsi a seguirlo et andare di dietro ai miei dottori. *Ecc'cos*; cioè come uno, che tu segondo ch'elli ascolta; cioè va al sumo de le pedate, non per ch'elli vegga, come fanno li ciechi. E quale ammantatrice dell'albergo ecco che adinne una similitudine che, come di Maggio la mattina in se l'aurore si leva una venticella delicata, che è segno de l'albero che apparisce. *L'aura di Maggio*; cioè la venticella di Maggio, suocera; cioè venteggia delicatamente, et scorsa; cioè rende nutrimento. *Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori*; cioè piena dell'ornamento dell'erbe e dei fiori. *Tel mi scalf' un vento*; cioè così fatto vento, cioè ulmoso come quello che d'alto è. *Per per mezzo la fronte*; dove erano li Purgatori ne la fronte, e ben senti' ancor la piuma; cioè la penna de l'anguile. *Ehe*; cioè la quale penna, se cont' d'ambrosia l'arazzo; cioè fece sentire la venticella de la dolce de l'ambrosia, che fuggono li Porti che sia erbe che mangiano li cavalli del Sole et anco li Dei, e dicono che rende nutrimento di divinità, e così alimente quel vento mosso de l'ala de l'anguile. *E senti' dir: Benti*; cioè dell'animo del purgatorio che congratulavano de l'assoluzione di Dante, e dicevano quella parte de l'Evangello che dice: *Benti qui esuristi et sitisti iustissime*, quoniam qui natura benter —, etc.; cioè coloro li quali, offrendo Tanto di grazia; cioè illustrata tanto de la Grazia Divina, che l'amar del gusto; cioè l'appetito de la gola. *Nel petto ire*; cioè nel cuore loro, troppo d'ire; cioè troppo desiderio, o vero diletto, non ferre cioè non pilla, *Escurando*; cioè avendo lunt e desiderando il mangiare, sempre quando è giunto; e non più. E qui finisce lo canto XXIV, et incomincia lo XXV.

CANTO XXV

- 1 Ora era che l' sallir non volea scorpio,
 Che l' Sole avea il cerchio del meriggio
 Lasciato al Taurus, e la notte a lo Scorpio.
 4 Per che, come fa l' om che non s' affigge,
 Ma vassi a la via sua, che che li appaia,
 Se di bisogno stimulo il trafigge;
 7 Così entrammo noi per la callia.
 Uno tanti altro, prendendo la scola
 Che per altezza i sallitor dispaia.
 10 E qual è il cirognia che leva l' ala
 Per volla di volar, e non s' attenta
 D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
 13 Tale era io con volla accesa e spenta
 Di dimandar, venendo infino all' alto,
 Che fa colui che a dicer s' argomenta.
 16 Non lassò, per l' andar che fusse ratto,
 Lo dolce Padre mio: ma disse: Scuote
 L' arco del dir che infina al ferro bi tratto.

v. 2. Meriggio; cadenza regolare dal mezzo meridiano. E.

v. 3. C. M. C. A. Lasciato

v. 3. C. A. va alla sua via chechè gli

v. 10. C. A. quale il

v. 1. C. M. C. A. l' uora

v. 9. C. A. orienta il sallitor

v. 10. C. M. C. A. lassò

- 19 Allor sicuramente apri la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo del sodrir non tocca?
- 22 Se t'ammientassi come Mideagro
Si consumò al consumar d'un stizzo;
Non fora, disse, a te questo sì agro;
- 25 E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro a lo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe mazzo,
- 28 Ma perchè dentro tua voler adage,
Ecco qui Stazio: et io lui chiamo, e prego
Che sia or sanator de le tue piage.
- 31 Se la vendetta eterna li dispiego,
Risponde Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poterti far nego.
- 34 Poi cominciò: Se le parole mie,
Fillio, la mente tua guarda e ricevo,
Lume ti fiero al core che tu dio.
- 37 Sangue perfetto, che poi non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
- 40 Prende dal cuor a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

v. 19. C. A. sicuramente apri. v. 21. C. M. C. A. sodrir
v. 21. C. M. Non fora questo a te, disse, sì agro:
v. 23. C. A. al vostro guizzo v. 25. C. A. allo specchio vostra
v. 26. Image: immagine in e per similitudine, come adage ec. E.
v. 27. C. A. vizio. v. 31. C. A. vedala eterna gli dislego,
v. 32. Dispiego: disporo, manifestò interpretò il nostro Dante; e gli av-
visi adopera talora senza accento la terza persona singolare del perfetto
della prima coniugazione. Il Barberino « Mi tocca come vilo; l'altro ne l'
page » E. v. 36. C. A. dove v. 36. Da, di, dall'infinito dire, come
mai e mai, pero adoperato in antico al presente indicativo. E.
v. 40. C. A. nel core v. 42. C. A. Che draga quello
v. 42. Fare; terza persona singolare ver, da fare, o fare l'azione
Fa, alla di riporre la voce, come la due, per de, ec. E.

- 41 Ancor digesto, scende ove è più bello
 Tacer che dir; e quindi poi si geme
 Sovr' altrui sangue in natural vagello.
 46 Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
 L' un disposto a patir, e l' altro a faro,
 Per lo perfetto loco onde si preme;
 49 E, giunto lì, comincia ad operare,
 Coagulando prima, e poi avviva
 Ciò che per sua materia fe gestare.
 52 Anima fatta la virtù attiva,
 Qual d' una pianta, in tanto differente,
 Che questa è in via, e quella è già a riva,
 56 Tant' oprea poi, che già sè move o sente,
 Come fungo marino; ei indi prende
 Ad organar le posse onde ò possente.
 58 Or si spiega, fillinol, or si distende
 La virtù, che è dal cuor del genorante,
 Dove natura a tutte membra intende.
 61 Ma come d' animal divoglia l' ante,
 Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
 Che più savio di te fe già errante,
 64 Si che, per sua dottrina fu disgiunto
 Dall' anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vidde organo assunto.
 67 Apri a la verità, che viene, il petto,
 E sappi, che sì tosto com' al feto
 L' articular del cerebro è perfetto,

v. 44. C. A. poscia geme

v. 54. C. A. guidare.

v. 57. C. A. sommo.

v. 64. C. A. è

v. 51. C. M. lo coagulare.

v. 58. C. A. si move

v. 59. C. A. La virtù che

v. 62. C. A. possibile

v. 56. C. A. imprende

v. 63. C. A. articular

- 76 In Motor primo a lui si volge loto
 Sovra tanta arte di naturz, e spira
 Spirito nuovo di virtù repoto.
- 77 Che cò, che trova attivo quivi, tira
 In sua sostanzia, e fassi un' alma sola,
 Che vive e sente, e sè in sè rigira.
- 78 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda il calor del Sol, che ci fa vino,
 Gianto all' amor che da la vite cola.
- 79 E quando Lachesis non è più lino,
 Solvesi da la carne, et in virtute
 Ne porta seco l' umano e 'l divino,
- 82 L' altre potenzie tutte quasi morte;
 Memoria, intelligenzia e voluntade,
 In atto, molto più che prima, acute,
- 83 Senza restarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente a l' una de le rive:
 Quivi cognosce prima le sue strade.
- 88 Tosto che l' luogo là la circoscrive,
 La virtù formativa raggia intorno
 Così, e quando ne le membra vive.
- 91 E come l' aere, quando è ben pïorno,
 Per l' altrui raggio che 'a lui si riflette,
 Di diversi color diventa intorno;
- 94 Così l' aere vicina quivi si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l' alma che ristette.

v. 76. C. A. volge loto

v. 76. C. A. quasi attiro.

v. 79. C. A. Quando Lachesis non è più del lino.

v. 79. C. M. Lachesi

v. 82. C. A. tutte quante v. 88. C. M. circoscrive, v. 90. C. A. quando nella

v. 91. Piorno; sbocco di piovra che odei allora la Val di Sticco, o qualche sbocco o pioggia. E.

v. 94. C. A. che in sé si

- 97 E simigliante poi a la fiammella,
 Che segue il fuoco là unqua si muta:
 Segue a lo sperto sua forma novella.
 100 Però che quindi à posta sua parata,
 È chiamata ombra, e quindi organa per
 Ciascun scolar infuor a la veduta,
 103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
 Che per lo monte aver sentito puoi.
 106 Secondo che ci affliggono i disiri
 E li altri affetti, l'ombra si figura;
 E quest'è la cagion di che t'ammiri.
 109 E già venuto a l'ultima tortara
 S'era per noi e volto a la man destra,
 Et eravamo attesi ad altra cura.
 112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
 115 Onde ir ne convenia dall'aere schiuso
 Ad uno ad uno: et lo temea il fuoco
 Quindi, e quindi temea lo calor grosso.
 118 Lo Duca mio dicea: Per questo loco
 Si vuol tener alli occhi stretto il freno;
 Però che errar potrebbe per poco.
 121 Succorre Deus circumdant, nel seno
 Del grande ardor allor uol', cantando,
 Che di volger mi fa caler non meno.

v. 98. C. A. dovunque si

v. 100. C. M. che di quindi à posta

v. 109. C. A. E già venuti all'

v. 111. C. A. intesi ad

v. 112. C. A. E quasi e quindi temea calor grosso

v. 98. C. A. Segue la

v. 108. C. A. et uol'.

v. 110. C. A. volti alla

v. 111. C. A. dal lato schiuso

- 125 E vaddi sperti per la fiamma anilando,
 Per ch' in guardava loro el zì mac' passà,
 Comportendo la vista a quando a quando.
 127 Appresso 'l fine ch' a quest' inno lassà,
 Gridavano alto: Viran non repocara,
 Indi ricominciavan l' inno lassà.
 130 Finito questo, gridavano: Al fuoco
 Sì tenne Diana, et Elise esèrionne,
 Che di Veneto avea sentito 'l tofo,
 133 Indi a cantar tornavano meor donne,
 Lodavano i mariti che fue casti,
 Come virtute e matrimonio imponne.
 136 E questo modo creola che lor basti
 Per tolto 'l letapo che il fuoco li alucina:
 Coa tal cura convien con cotai pasti
 139 Che la plaga da sezer si rivecia.

v. 125. C. A. Faddi sperti (scelto prescinto).

v. 127. C. A. Indi, al cantar tornavano, indi dove.

v. 133. C. A. Ordinando, o mariti che fur casti.

COMENTO

Ora era che 'l salter non vola atterpò, et. Questo è lo xxv canto
 de la seconda cantica, nel quale finge lo nostro autore come sallito
 del vi giro ⁽¹⁾ nel vii, dove si purga le peccate de la invidia nel
 fuoco. E dividea questo canto principalmente in due ⁽²⁾ actioni:
 imperò che ne la prima finge l'autore come, sallito del vi giro ⁽³⁾
 al vii, confortato da Virgilio, moue uno dubbio del quale Virgilio,
 posta alcuna dichiarazione, lo prima fece dare la soluzione a Stazio,
 e riempie la dichiarazione tutta de lo prima lezione. Ne la seconda
 finge l'autore come Stazio riempie la sua dichiarazione; e come,
 tutti del vii giro, presentò la via inversa ma non ritta al modo usato
 al lato a la riva: imperò che in ver la grotta era lo fuoco; e come

⁽¹⁾ C. M. arve.

⁽²⁾ C. M. in due parti.

⁽³⁾ C. M. girare.

allate ⁽¹⁾ cantare l'anime che erano nel fuoco, e dire parole a contemplazione de la castità, et incominciò quive: E quando Lottevit non è più liu' ec. La prima lezione si divide in tre parti: imperò che prima descrive lo tempo, e come montavano suso al tu girone, e come avea grande voglia di dimandare; ne la seconda, come Virgilio avvedutissimo la conforta ⁽²⁾ li dimandanti, e come elli dimanda, e Virgilio li risponde in parte, et in parte commette la risposta a Stazio, et incominciò quive: Nos loquimur, per l'andar cò; ne la terza finge come Stazio incominciò, secondo la volontà di Virgilio, a dichiarare la dubitazione dell'anima, dimostrando in breve la generazione del feto infuso a la infusione dell'anima ragionevole, et incominciò quive: Se da vendetta eterna ec.; ne la quarta finge come Stazio, seguitando oltre la sua dichiarazione, manifesta a lui la infusione dell'anima ragionevole e la costituzione di quella co la vegetativa e sensitiva, et incominciò quive: Non come d'animal ec. Usciva dunque la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegoria e moralità et esposizioni literali.

C. XXV — s. 4-15. In questi cinque leonari lo nostro autore finge come incontro a salire del ⁽³⁾ sexto girone al settimo, e descrive prima lo tempo, dicendo: Ora era; cioè quando noi incominciamo a salire, che 'l salire non vola atropio; cioè non veleno impaccio: imperò che era passato mezza di ben presso a du' ore: imperò, Che 'l Sole era al cerchio del merigge; cioè del mezo di, L'ora al Tauro; cioè al segno, che si chiama Tauro che va di risto ad Aries, che è lo segno nel quale era lo Sole, quando l'autore finge ch'avesse questa fantasia, sicchè ⁽⁴⁾ se lo Sole avea passato lo mezo di tanto che v'era rimasto Tauro, e così passato era mezo di di due ore o era presso a du' ore o più da ⁽⁵⁾ una ora, secondo quanto spazio d'Aries avea passato lo Sole, e quanto di Tauro avea passato la meridiana, et era a venire anco del di 4 ore: imperò che due ore pena ciascuno segno a tramontare, sicchè due ore penava a tramontare Pisces che era innanzi ad Aries, e due poi Aries e così con 4, e lo notte; che va opposta al Sole to l'opposito emisfero a quella, nel quale finge l'autore che fosse allora, che ⁽⁶⁾ lo nostro avea lasciato lo meridiano, s'intende, a la Scorpia: imperò che come lo Sole era in Aries; così la notte era in Libra: e come di poi Aries seguita Tauro; così di poi Libra seguita Scorpia, sicchè così convenia che fosse presso ad uscire fuori dall'oriente loro la notte altrettanto spazio: cioè lo spazio di du' segni, cioè Virgine e Libra che sono 4 ore, come era presso a tramontare lo Sole 4 ore. Per che: cioè per la qual

(1) C. M. ultimo. (2) C. M. lo conforta che deturba. (3) C. M. salire del
(4) C. M. sicchè lo Sole. (5) C. M. più da. (6) C. M. che è lo nostro.

l'usa; cioè perchè s'appressimava la terra, come fa l'aria; cioè come
 la l'aria sollicito, che non s'offegge; cioè la quale non si ferma, ma
 continua a volare; cioè al suo cammino, che che li appare; cioè, len-
 che qualunque cosa li apparisca, non si resta, & di bisogno non
 li truove; cioè s'elli è putto da la similitudine del bisogno de l'andare.
 Così entrava non; ecco che adotta la similitudine; cioè sollicita-
 mente, per la calina; cioè per la stretta via da recitare sano, l'uso
 iuncto altro; cioè l'uno di rito all'altro in fila, prendendo la regola
 cioè da andare suo, che; cioè la quale scala, per altezza; cioè
 per strettizza, i salutar dopoi; cioè la andare in fila e non di parti
 li salutar. Altro è a dire altezza: imperò che esterna è a dire
 rittezza; ma altezza è a dire strettizza, o però lo testo de dire
 fatto. E quel è il cinghio; ecco che induce una similitudine de la
 sua velocità o de la timidezza a quella del cinghio, dicendo che
 come fa la cinghio, che; cioè lo quale, bene l'uso; cioè per volare;
 e però dice: Per calina de volar; ch'elli a, e non s'attarda; cioè e
 non s'assicura, d'obbedendo lo nido; cioè di gittarsi a volo, e giù
 la coda; cioè l'ala (?). Tale era io; cioè lo Dante era fatto come lo
 cinghio, con calina accorta e aperta; cioè prima vela dimandando,
 poi timidezza nel rittene, di divenire; lo mio Dottore, venendo
 infra all'atto; cioè infine a l'aportura de la bocca, che sicché che a
 dicit s'argumenta; cioè s'apparecchia.

C. XXV — v. 15-18. In questi cinque ternari lo nostro autore
 finge che Virgilio s'accorresse de la villa ch'elli avea di dimandare,
 e però lo confortò ch'elli addimandasse, e finge che, tutta la di-
 manda. Virgilio li risponde quanto può a questa dubbio rispondere
 la ragione; appresso, parole è opera di fede, finge che Virgilio pregli
 Stazio, che significa lo intelletto, che questo dubbio dichiarò a Dante;
 cioè a la sensualità, dicendo così: Non farò; cioè Virgilio, per l'an-
 dare; cioè nostro, che face nulla; cioè perchè fosse lo nostro andare
 sollicito, lo dolce Padre mio; cioè Virgilio, che significa la ragione
 che dà certo padre; cioè monitor o governatore de la sensualità,
 come è lo padre del figliuolo, ma dire; a me Dante. Soave l'arco
 del dir; cioè la villa del dire: imperò che come l'arco manda la
 saetta; così la desiderio del dire manda fuori la parola, che infra al
 ferro; cioè al ferro de la saetta, o trafte; cioè tirato li tanta l'arco,
 che non si può tirare più: imperò che il ferro de la saetta è all'arco
 che (?) quive, dov'è non si può tirare più; quivi dicesse: La volontà
 tua del dir è tirata in fine a la parola che è lo ferro de la saetta, e
 l'asta è lo consiglio o la scortata, la quale va e co le parole ferbon;
 e però si dice il proverbio: La parola intra spesso volte don e non entra

(?) C. M. l'ale per la traslata, Tale (?) C. M. che quando v'è non si

la colla. Fingo l'autore che Virgilio s'avvegga de la dubitazione che avea e de la volontà del dimandare: imperò che ragionevolmente di quì, che ditto è di sopra, si può e di dubitare, e ch'è dubita de ragionevolmente essere dichiarata. Allor, cioè quando fui confortato da Virgilio, sicuramente aprì; lo, cioè Dante, la bocca: ma a parlare: quando la scassatura è consigliata da la ragione di parlare, sicuramente può parlare. E cominciò; cioè a dire: Come si può far magro; cioè l'anima, quando non è bisogno di mangiare, come può dimagrire. Lì dove; cioè in quel luogo, nel quale, l'ape; cioè lo bisogno, del nodrir non ha; cioè in purgatorio, dove non è bisogno di mangiare, come possono l'anime dimagrire: imperò che in questa vita lo modo del dimagrire è lo digiunare e mancare lo nutrimento al corpo; ma quivv, dove non è corpo, se non si mangia, in che modo si dimagra? Questa è ora la dubbia de l'autore: la ragione del dimagrire già è stata data di sopra; cioè che dimagrisca per l'odore del pane dato di sopra e dell'acqua; ma lo modo non è stato ancora dimostrato, e però questa è lo dubbio nuovo ragionevolmente. E la verità è che l'autore muove questo dubbio, perchè viene contra la verisimilitudine de la sua fazione, che in purgatorio non s'ate queste cose: ma finge l'autore così, e perchè questo dubbio può s'indovinare et allargarsi; cioè come possono patire pena l'anime, come possono parlare, vedere, udire e così dell'altre cose, lo quali non può fare l'anima se non congiunta col corpo, quando sono separate dal corpo; e restringersi a la sua ragione; cioè come è verisimile quella che tu fingi? Però finge che Virgilio risponda a questo. A che si può rispondere co la ragione; et all'altre perchè è cosa di fede fingo che Virgilio preghi Stazio, che significa lo intelletto, che lo solva: imperò che lo intelletto apprende le cose de la fede, le quali non apprende la ragione: e però finge che Virgilio dica a lui: Se d'averne; tu, Dante; e ben dice l'autore, perchè è sapere poetico la grande del sapere, come Meleagro; fratello del re Oeneo di Calidone d'Elia. Si cominciò al cominciare d'un anno, cioè d'uno tessuto artificiale (1), ben artificiale. Fingo Ovidio, Metamorfosi libro viii, che quando la reina Attea, donna d'Oeneo di Calidone che era in Elia, parturì Meleagro, le Fata che dispensano la vita vi vennero; cioè Cloto, Lachesis et Antropos; e la prima disse che vi venisse con grazia d'ogni uno, sicchè fosse (2) ingannata; e la seconda che vi venisse con potenza, sicchè avventasse ogni uno; e la terza, confermando, ordinò lo termine de la vita o nullo uno tessuto nel fuoco, dicendo che tanta fosse la vita del fanciullo (3), quanto penava

(1) C. M. artificiale. Fingo - Fante artificiale - pare un gioventù del copista. E (2) C. M. bene ingannata. (3) C. M. di quel fanciullo.

ad ardere qu'il tissero. La qual cosa odita da la madre, levata del letto e cavata lo tissero del fuoco li spese e ripose la sua grande guardia. Avvenuto poi che Diana, indignata perchè Demò era fatto sacrificio a tutti li dii salvò che a lei, e così li suoi salvò, mandò uno porco ferocissimo che tutta la contrada guastava, sicchè alla caccia di questo porco si rambaro tutti li baroni de la Grecia, tra quali fu Teso e Melagro preditto alludo di Oeneo et uno virgine ch'avea nome Atalanta allipola del re Oeneo, d'Arcadia, de la quale Melagro s'innamorò; et avuto lo porco lo quale era prima scritto e Melagro campò d'ucciderlo, Melagro per onorare questa virgine li diò la testa del porco e dièoli l'onore de la caccia; de la qual cosa furono indegnati li valenti omi che vorano, e massimamente Plesippo e Toisippo fratelli de la madre di Melagro sì, che tolsero ad Atalanta la testa del porco; unde Melagro, di ciò corrucciato combattè co li suoi sì ⁽¹⁾ maternal et ucciseli aubero. La qual cosa saputa da Altea madre di Melagro essere che li uccidè, messa a furor, prese lo tissero riservato e miselo nel fuoco, et a poco a poco sì ⁽²⁾ finì consumare Melagro, come si consumava lo tissero; et arso lo tissero, fu morto Melagro; e però dice l'autore che Virgilio li disse le parole ditte di sopra e queste che seguitano; cioè: Non ferretis non sarebbe, dices; cioè Virgilio, a de; cioè Dante, questo; cioè dubbio ditto di sopra, cioè come si possa fare negro dove non si mangia, nè è bisogno di mangiare, è agro; cioè sì malagratio, che tu mai volessi come sia possibile: imperò che secondo la lettera così è possibile flagrare a te, che quelle anime dimostrassero in quella loro ombra la loro magrezza, la quale portavano nel desiderio: imperò che vorrebbero sempre essere state in ostinanzia et essere state magrissime, per non avere offeso Idèo nel peccato de la gola quando erano nel mondo, come fu ad Ovidio fingere che Melagro si consumasse, consumato lo stesso fatto nel fuoco. La qual cosa potette essere vera in questo modo; cioè che la madre di Melagro li facesse una mella, per la quale consumò Melagro a poco a poco et estinò istanto che morì, come fanno li astrosi, e perchè la mella non si potesse distare la gettasse in fuoco; e per tanto valla dire Virgilio: Se Melagro si estinò per la fatturazione ch'è operazione del Lamonio; così si possono e mella estinguere queste anime, operando la divina iustitia, per satisfazione del peccato loro; quasi dica l'autore: S'è fatto tale fazione, per massime la contrizione debita a tale peccato, ella però verisimile considerava qu'il che diventa a Melagro, e questo è corrispondente a la ragione, o però fugi che l'idea Virgilio, Può anco dire in questo modo essere

(1) C. M. 10. a verso iprocaj matero.

(2) C. M. a verso conuare.

giata vera; cioè che Meleagro si vedea morto per dolore ⁽¹⁾, vedendo che avea morti li suoi sù ⁽²⁾ materni, perchè la madre sua Altea adirata si dispose di non mangiare nè bere, e così si desperò ⁽³⁾, et uccisesi, e questo fu il mettere lo fuoco nel fuoco, cioè per furere volere uccidere sè; lo quale furor ⁽⁴⁾ uccise Meleagro; imperò che per questo, come ditto è, per dolore alito ⁽⁵⁾ s'è indissoluto; e però tanto fatta questa fictione li Poeti per dimostrare questa verità, e che le fate la predicassero: imperò che nell'ordine fatale era, che depende da la Divina Provvidenza che questo dovesse avvenire; e però ben finge che dica Virgilio a lui: *Se l'ammantarsi oc.* quasi dicessi: Se l'arricordasse come per Divina Provvidenza ordinato fu che Meleagro morisse per sì fatto modo: così vedresti che per ordinazione di Istoria Divina verisimile è che queste anime diventino magro, ben che non sia naturale; ma sopra naturale per la istanza di Dio; e così pare la fictione verisimile. E benchè l'autore muova non per sè; ma per li lettori, e finge che Virgilio induca la similitudine di Meleagro, considerando la verità de la istoria: imperò che se Meleagro si censiava di dolore del suo fallo e peccato, e veniens a morte; così pare conveniente che queste anime per lo dolore del peccato, considerando ⁽⁶⁾ d'avere fatta elemosina per contrizione, abbiano in sè per rappresentazione quella estenuazione che ebbe Meleagro, non mangiando, nè bevendo tanti che venisse a la morte. E perchè questo non sodisfa pienamente a dubitare: imperò che questo dimostra solamente come lo dolore possa consumare lo corpo, e questo solo senza corpo, dubitasi come è verisimile. Fazione che si mostrano sì estenuate; e però adduce un'altra similitudine, dimostrando che quelle anime hanno corpo aereo et in esso si rappresentano le passioni dell'anima, come li nostri atti ne lo specchio, e però dice: *E se passati; cioè tu, Dante, come al vostro guizzo; cioè ⁽⁷⁾ di voi animi, che siete nel mondo, Guizzo dentro a lo specchio; intati al quale voi state, quando fatto atto veruno, reatra invogge; cioè vostra imagine, che è rappresentata ne lo specchio, guizza come fatto voi di fuori a lo specchio, e così rappresenta ella d'entro a lo specchio; e questa perchè è? Perchè lo specchio è corpo raro ricettivo di luce, e ricevela in quella forma ch'ella è quando in lui perviene, e però è ⁽⁸⁾ aperta a rappresentare ciò che intati a lui si fa, perchè li atti nostri si fanno et imprimono ne l'aire luminoso, e l'aire luminoso ripercuote ne lo specchio con quella medesima impressione ch'elli è in se da' nostri atti ⁽⁹⁾, e così li rappresenta e così*

(1) C. M. Meleagro per dolore

(2) C. M. sù

(3) C. M. desperò

(4) Amantata secondo il Magl. - uccidere - furor.

(5) C. M. d'itice

(6) C. M. considerando

(7) C. M. cioè di vostra imagine di voi

(8) C. M. è alla a rappresentare

(9) C. M. è da' nostri atti in se, e così finge

riente l'aire impressa e suggellata dai nostri atti; e così l'ago che addivegna (1) nei corpi aerei; che si vestono l'anime nostre, poi che si partono dal corpo, li quali sono a modo di specchi, sicchè in loro si rappresentano tutte le volontà e passioni dell'anima. E però non ti sono uero e ricettiva di luce, come è l'aire; o però ciò che a l'interiore rappresenta di fuori, sicchè lo desiderio efficace di dentro quale cosa dimostra la ragione de la Perspettiva, e però sapete che li (2) dicea Virgilio in poche parole. Ma come se pili corpo aereo non è ragione umana; ma espone d'alcuni teologi, e però l'ago che sia da sé ditto da Stazio, che significa lo intelletto umano, e però seguita. E se pensassi, quel che ditto è di sopra de lo specchio, Cioè che per intendere, si parrebbe azzare; cioè si parrebbe male ad intendere si agevole. E perchè questo due ragioni sono dichiarate come sia verissima la faccenda de l'autore, o non hanno dichiarato che l'anima pili corpo aereo, però la connette a Stazio, come ditto è, dicendo. Ma perchè dentro; cioè de la mente tua, ho riter adage; cioè la tua volontà contenta, vedendo come l'anima pili corpo aereo; Ecco qui Stazio; questo è colui del quale è stato ditto di sopra, che s'accompagna con Virgilio, et is; cioè Virgilio, hic; cioè Stazio, chiamano e prego Che sia il tuo amator de la tua piaga; cioè dei tuoi dubbi li quali inavverato la mente, come la piaga lo corpo.

C. XXV — p. 31-60. In questi dieci ternari li nostro autore lingo come Stazio incominciò a parlare, prima scusandosi, e poi appreso incominciando la sentenza d'Aristotile e degli altri filosofi de generatissae felas, per venire a dimostrare la conclusione che egli intende; cioè come l'anima pili corpo aereo; la quale sentenza l'autore pone per far bello lo suo poema, e lingo che la dicea Stazio per le ragioni ditte di sopra, dicendo così: Se la vendetta eterna; cioè la Giustizia di Dio: vendetta è sentimento d'odio; l'odio non è in alcuna sua creatura; ma come l'ago vuole che li uomini nei (3) lustro tanto siano puriti, a ciò che partecipino lo bene de la beatitudine, o però vendetta in Dio si pone per instigare, li disingere; cioè manifestare a tanto, Riguardo Stazio; cioè a Virgilio, la dove tu ris (4); cioè in quel luogo dove sei tu, Virgilio, Durand; cioè scusi, et; Stazio, non poterti far uogo; cioè ch'io non possa negare a te quello che tu vuoi. Secondo la lettera, l'autore finge questo perchè sempre Stazio entrò

(1) C. M. advega.

(2) C. M. con la dea.

(3) C. M. nei.

(4) Sic. fa presso gli asteki la voce delle tre persone singolari nel presente congiuntiva, tra perchè le e da esse pare i verbi di qualunque coniugazione al detto modo, e perchè seguitavano i latini, che ebbero rime, ahi, nel es. E.

Virgilio; ma secondo l'allegoria, o vero moralità, s'intende che tutte le potenze umane debbono⁽¹⁾ stare ordinate a la ragione, e⁽²⁾ deono in ella esserare; e però finge questa l'autore che Stazio, che significa l'intelletto di Dante, mostra di riverire la ragione di Dante significata per Virgilio, a la quale dice se non potero negare quel ch' ella vuole. E la ragione umana quando ode: Tu non se⁽³⁾ capace de le cose divine che si convengono comprendere con fede, e però a questa non intendere tu, che se⁽⁴⁾ di potenza finita, ella indica che vi debbia attendere lo intelletto, che per fede si può elevarsi ad intendere lo caso di Dio infinito, e quelle che per ragione non si possono provare; e, fatta questa scusa. Poi comincia; Stazio a parlare a Dante, il secondo: Se le parole mie; cioè che lo Stazio li dirà. Filius; ecco ch' chiama Dante filius: imperò che la sensualità è filius de la ragione e de lo intelletto, quando è obbediente a loro, la mente tua quando è risorta; cioè se vi pose entra, et intendono, Latas; cioè dichiarazione che ti farò vedere la verità: come la luce è ragione che si veggano le cose visibili; e così alcuni veritadi manifestate fanno vedere molte altre veritadi che non si vedrebbero, ti sero; cioè a te Dante, al caso che tu dirà; cioè al dubbio che tu movei, che dici: Come è possibile che si dimagri dove non si mangia, nè è possibile di mangiare? Et incomincia la sua sentenza ditta da' Filosofi de la generazione del feto; e benchè si faccia da lunga, vado vanto al proposito, come apparte nell'altra lezione. Dico così: Sanguis perfectus; cioè sangue è perfetto; cioè alcuna parte di sangue che a sua perfezzione, quanto la natura può dare. A questo debbiamo sapere che, come altro⁽⁵⁾ è stato ditto per noi nel precedente libro, la nostra alimento si converte in sangue nel fegato, lo quale distribuisce a le vene quello che è necessario a nutrimento del corpo, e⁽⁶⁾ tanto più che ne vane alcuna parte perfetta; e di questa paria ora, la quale avanza oltre quella che vallano le vene. che; cioè lo qual sangue, poi non si bece dall'appetibile cose; cioè, poi che è venuto ne le vene, non si converte in nutrimento del corpo, da le vene corporali che lo spargono per lo corpo quando sono agitate, e quando n'hanno bisogno; ma quello si rimane, perchè non hanno bisogno, e si rimane: cioè quel sangue perfetto, quasi alimento che di mezza bece; fa una similitudine, che come rimane si mangia nel de la vivanda la quale si ritorta o levai e riposarsi; così dice che quel sangue rimane come rilievo del nutrimento de la natura, Preside; cioè lo sangue perfetto dato di sopra, dal cor; cioè dal

⁽¹⁾ L. M. deono. ⁽²⁾ G. M. e li credere. ⁽³⁾ Se; per una seconda significazione, nata dall'italiana ser, o credere io e per legge d'infinitività. E.

⁽⁴⁾ G. M. aliter.

⁽⁵⁾ G. M. in se se ritiene alcuna parte

generante: imperò che al cuore s'appartiene di dare la virtù infir-
mativa al sangue; et intorno a questo debbiamo sapere che l'uomo
è tutto pieno di buchi picculini dentro et de due ventriculi (1),
l'uno da la parte ritta e l'altro da la manca; o del dextro a que-
sti (2) ventriculi sono due vene che mettono nel cuore per quelli (3)
ventriculi l'coagulazioni e spiriti che escono dal sangue, et entrano
per quelli buchi che sono nel cuore e quive pillano virtù formativa
de le membra umane e per quella ritornano al fegato, o vero can
per l'uno (4) ventriculo entrano nel cuore e per l'altro ritornano al
fegato e disartico di quello per l'arteria per tutto lo corpo, et al
sangue danno virtù formativa de le membra umane; e però dice:
o tutte membra umane l'virtute generativa; cioè virtute da infermare
tutte le membra umane; cioè mettere (5) forma in tutte le membra
umane, le quali si generano de la materia del sangue, come quello;
cioè sangue, Che farà quelle; cioè lo quale a diventare quelle
membra, cioè umane, per le due vene, cioè va e discorre (6). E la
similitudine, che conta lo sangue, che si parte dal fegato e va per
le vene, lo potestate di mettere forma ne la sua materia di tutte le
membra umane a le quali s'adungeo; cioè quello, che rimane (7) nelle
vene, a fare la generazione. Avere digesto: cioè smaltito quella san-
gue che rimane ne le (8) vene, mandato quive de la natura perché si
smaltisca, ancora discende da le vene per certe vene (9) ordinate a
cio ne' vagelli spermatici che sono tra' due testicoli, e quinde per di-
stilla per la via de la natura; cioè del membro virile nel membro fe-
minino; cioè ne la matrice; la qual cosa, per parlare cumulo, l'autore
dice, accende; cioè lo sperma fatto del sangue ne li testicoli, esce e
cose in quel membro lo quale, più bello facer: imperò che s'intende;
cioè ne' vagelli spermatici che sono tra due testicoli che dir: imperò
che li vagelli spermatici è meglio a circondare quelli che a dirli, per non
discordare la lingua, e quindi; cioè di quelli vagelli spermatici, più
si gene; cioè si distilla per la matrice agitata nel coito, per altri
sangue; cioè sopra il sangue femineo, digesto ancora, in un'altra ve-
gello; cioè ne la matrice femina, dir: cioè nel fondo de la matrice,
s'accoglie l'uno e l'altro sangue; cioè lo sperma virile e lo sangue
feminino diventato digesto e bianco in questo modo, che il sangue
feminino (10) si ungesse a lo sperma virile e fassi una mistura, L'una
disposto a patir: cioè lo sangue femineo, e l'altra a far; cioè lo

(1) C. M. ventricoli, l'uno . . . e l'altra

(2) C. M. per quelle estremità

(3) C. M. mettere la forma nelle

(4) C. M. entrano nel fegato, a fare

(5) C. M. vene che sono dal fegato al testicoli ne' vagelli

(6) C. M. sangue inclinato lo sperma femineo e così

(7) C. M. a queste vene

(8) C. M. per l'una estremità

(9) C. M. discorre per le vene di

(10) C. M. nel fegato

sperma virile che è attivo, e lo sangue femineo che è passivo. Per lo perfetto loco; anegua la cugina, perchè lo attività lo sperma virile, perchè viene da l'uno che è perfetto e tiene luogo di forma; e la femina è imperfetta e tiene luogo di materia, e però lo suo sangue lo passività no la generazione, e lo virile sperma attività ⁽¹⁾ perchè viene del perfetto luogo ⁽²⁾; cioè dal membro dell'uno pieno de la virtù informativa del cuore, unde si prende; cioè unde ⁽³⁾ distilla. E, giunto si; cioè e poi che lo sperma è iunto ne la matrice, meschiato ⁽⁴⁾ e unito col sangue femineo; lo quale sangue femineo, è mezzo perfetto che quello dell'uno, si divide in du' parti, e l'una si serba per alimentamento del feto, e l'altra si converte nel latte o quella nutritiva è incenerata da la generativa compreso in prima come latte, e poi convertendolo in sangue o poi facendolo come lo vero de l'uovo dall'allume, coagula nel sperare; la sua attività e la sua virtù, coagulando prima; cioè laonde diventaro compreso in prima come latte, e poi convertendolo in sangue, e poi laonde come lo sangue, e, poi arriva; cioè vivifica e rende co la virtù sua vive tutto lo suo parti; e però dice: Ciò che per sua materia se gestare; cioè face stare quivo come materia; cioè ciò che v'è materiale. Anima feto la virtù vivifica; cioè diventata quella virtù attiva anima vegetativa, che vegeta quel composto. Qual d'una prima; cioè tutta come quella d'un arbero, in tanto differente; dall'anima de la pianta. Che quanto; cioè l'anima, è in via: però che non è ancora venuta a la sua perfezione, e quella è già a riva; cioè l'anima de la pianta lo la sua perfezione, e quella nata a la riva non è nel posamento, come l'anima che à a venire a maggior perfezione. Tant'ora poi; la detta anima umana, che già se move: per la ventre de la madre, e sale; cioè à li sensi in potenza, non sono in atto. Come fango marino: fango marino è una coagulazione di schiuma d'acqua marina che si fa in mare, e lessi vivo e muoversi e sente; ma non à membra formato; e così lo feto ne la matrice, in finchè non articola la natura tutte le membra et indr; cioè di poi, prende: cioè piglia et inceneria la forma attiva che deve. Ad organar; cioè a formare ne li organi, le potestà; cioè le potestà, unde è presente; cioè unde si fa presente, cioè fa li organi ne li quali ella opera lo suo potere, distinguendo le membra l'uno dall'altro; cioè lo cervello co suoi organi sensitivi, lo cuore co suoi organi vitali. Or si spiega; cioè si divide ne le sue operazioni quella che è unita in se, e prima insieme operava ogni cosa, fuso; dice Sisto a Dante, or si distende; cioè laonde crescer le mem-

(1) Attività, senza accento come diventa a pag. 345 di questa edizione. R.

(2) C. M. dal luogo de l'uno. (3) C. M. unde descende.

(4) C. M. meschiato e circondato dal sangue.

lea, La virtù; cioè attiva, che è dal cuore del genitore: però che quindi è diaccia, e quindi la prese lo sangue convertilo in sperma, *Dose*; cioè nel qual cuore, natura; cioè la virtù naturale che l'idea ha posto ne l'omo, a tutte membra istante: imperò che nel cuore è la fonte de la vita: imperò che quindi le vene tirano la virtù vivificante e vegetativa di tutte le membra unano. E questa dimostrano li autori de la Medicina, che dicono che la sperma unano, poi che è tanto ne la matrice feminea è congiunto col sangue femineo, sta sei di' ne la sua bianchezza e poi si converte in sangue, e sta loro di' sanguineo, poi incomincia a coagularsi e farsi carne e così in XII di' carne, poi incomincia a formare le membra e compie di formare in XVIII di'; e così si compie la generazione del feto in giorni XLV, come dicono li versi. *Sex in lacte dier, sex aut in tergo, terni per sex carnea, ter sex membra figurati.*

C. XXV — v. 61-79. In questi sei ternari lo nostro autore finit come Sazio, continuando la sua dimostrazione poi che ha detto la composizione e generazione del feto nel ventre de la madre, dico ora la creazione de l'anima ragionevole fatta da Dio come s'addistinge all'anima vegetativa e sensitiva da lui, e così un'anima con tutte le potenzie umane. E però dico: lo l'altra dato come si genera l'omo inanti che sia ragionevole che a modo d'animale, per li vollo dire come diventa ragionevole, dicendo così: *Ite come d'animal d'egregia fante*; cioè parlando lo feto che è nel ventre de la madre, che è a modo d'un animale bruto; e se fosse possibile che nascesse così, sarebbe come unò cane o come unò asino, che non parlerebbe e non avrebbe in sé ragione; e qui pone l'autore fine per ragionevole: imperò che umano animale parla con intelletto se non l'omo, o però fosse si pone per ragionevole. Non così te; cioè Dante, avere; per ch'la non te l'ò aceto detto; imperò che non è mostrata se non come lo feto è fatto animale, quasi è del panto; cioè vedere come l'feto animale diventi ragionevole. Che; cioè la quale parte, più accio di te; cioè lo filosofo ovveris, o vero alcuna altro filosofo più savio di te Dante, se già errate; cioè loro errare. Si che, per tua dattina; cioè del filosofo, fu distinguendo; cioè divide. Dell'anima; cioè umana e ragionevole, il possibile intelletto; cioè intelletto umano lo quale si chiama possibile, in quanto è eccitato e commosso a fare l'operazione sua da lo cose appreso per li sentimenti. Perché; ecco che avogua la ragione del suo errare, cioè imperò che, da lui; cioè da lo intelletto possibile, non vide organo istante; cioè non vide che nel corpo umano fusse nessuno organo deputato propriamente a lo intelletto, come è l'orecchie ad udire, li occhi a vedere, e così delli altri sentimenti. Aprì; tu, Dante, a la verità il petto; cioè lo intendimento tuo a, ch'ella v'entri, che; cioè la qual verità,

che: cioè ora da me a te, E sappi tu, Dante, che di fatto così si
 feo; cioè al concetto che è nel ventre de la madre, L'artefice
 del cervello; cioè lo formare del cervello con tutte le sue parti, è
 perfetto; cioè compiuto. Lo Motor primo; cioè Idio che è immutabile
 e principio movente ogni cosa, a lui; cioè al feto, si volge feto; cioè
 intende lieto a la creazione dell'anima ragionevole in quel feto, o
 dico feto: imperò che Idio di sua libera e benigna volontà in-
 tende a la creazione dell'anima umana ragionevole, e spiro; cioè
 spirando, crea di niente in esso corpo umano, Spirito nuovo; cioè
 un'anima di nuova creatura, di virtù ragione; potenzialmente ripiena
 d'ogni virtù; ma non attualmente per lo peccato d'Adam. Sembra
 tanta arte di natura: cioè sopra l'anima vegetativa e sensitiva che
 la natura de feto, secondo la sua operazione. Che; cioè lo quale
 spirito nuovo creato da Dio, tira in sua sussistenza; cioè di sé anima
 ragionevole; ciò, che tira tutto quivi: cioè tutta quella, che tira
 attivo e formale nel feto, l'anima ragionevole creata da Dio tira in
 sua sussistenza e sua natura, e fa di un'anima sola; cioè una medes-
 ima anima è ragionevole, vegetativa o sensitiva, e non sono tre ani-
 me et è tutta in tutto lo corpo e tutta in ciascuna sua parte. Che;
 cioè la quale anima, tira: ecco l'operazione de la vegetativa: si
 rigira e rivolge in sé, per le cose universali discorrendo per la sen-
 sitiva in virtù, e sente: ecco l'operazione de la sensitiva, e sé in sé
 rigira; ecco l'operazione de la ragionevole, che discorre per l'univer-
 sale e singulare, e forma con considerazione universale, e diviso e
 compon e riprende li falsi dai veri; e tutto questo potenzio de una
 anima sola, cioè ragionevole creata da Dio; che se unito a sé l'altro
 non è convertito in sua sussistenza sì, ch'è una sostanza semplice o
 non^[1] composta. E per mostrare come questa sia possibile, aggiugni
 l'esempio del calore del Sole o de l'umore de la vite, che si fa vino
 et è una sostanza sola; e però dico: E perchè; cioè et a ciò che,
 non ammiri; cioè vengo ti meravigli, la parola; la quale io alda
 dir di sopra: cioè che si faccia una sola anima, guarda il calore
 del Sol; tu, Dante, che; cioè lo quale calore del Sole, guarda all'umore
 del vite; cioè unito coll'umore, che; cioè lo quale umore, colt da la vite;
 quando la vite in stocchio punta o tallata picciola, et uoco per sé
 medesimo quando n'è troppo, si fa vino; cioè diventa vino. E per
 questo dimostra che il vino è umore che la vite acciolla da la terra,
 e discorrendo col calore del Sole per li meriti de la vite^[2], diventa

[1] C. M. non composta.

[2] L'Alighieri prende l'operazione del Sole che il vino altro non sia
 che l'umore del vite mescolato col calore del Sole, al che aggiugne l'acqua
 che le piante vengono destinate ad assorbire i vari principi loro neces-
 sari dall'espulsione principalmente della loro del calore e probabilmente del-
 l'elasticità, agenti ai quali va potatamente subordinata la vegetazione. E

vino; e così l'anima ragionevole, unita a quelle altre due, diventa una sola anima. E qui finisce la prima lezione del canto XXV, et incominciassi la seconda lezione.

E quando Lachetis ec. Questa è la seconda lezione del canto XXV, ne la quale l'autore finge come Stazio compie la sua dimostrazione; e come ansoso in sul settimo girato dove « purga le peccato de la luxuria, o come quive trova una spera di fuoco, e li spiriti che in essa se purgavano, e quello che diceano. E dividess in cinque parti: imperò che prima finge come Stazio seguita lo suo ragionamento, e dichiara in parte lo dubbio di Dante; ne la seconda finge come compie la sua (1) dichiarazione, et incominciassi quive: *Però che quando ec.*; nella terza parte finge come, innanzi in sul settimo girato e volti a mano ritta, trovano la spera del fuoco e come Virgilio l'ammiraglio de l'andaro cautamente, et incominciassi quive: *E già tanto ec.*; ne la quarta finge comeelli sentite nel fuoco certe voci che cantavano una luno, e diceano anco altre voci confettati a la corda, et incominciassi quive: *Sanctus Deus clementior, ec.*; ne la quinta finge come anco molte continuar voci con simili sentenzie, et incominciassi quive: *Adhuc a cordis ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co le sue esposizioni allegoriche, morali e litterali.

C. XXV — c. 79-89. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Stazio, continuando la sua dichiarazione del dubbio, poi che à ditto come l'omo si genera, dicea ora come muore; e come di poi la morte piglia l'anima corpo arreo, nel quale ella dimostra le sue passioni, dicendo così: *E quando Lachetis*; questa Lachetis è uno de le tre Fate, de le quali ha ditto di sopra nel XXXIII canto de la prima cantica, e nel XXI canto di questa seconda, et è quella che produce e stende lo nastro de la vita umana; e però si dice filare lo lino che Cloto arrotta per rimbolando, e quando lo lino è filato, sicchè non vi sia più de' giorni da vivere, si dice Antropos che è la morte tranciare lo filo; e però dice: *E quando Lachetis non è più lico*; cioè secondo la lettera, per filare; et allegoricamente, quando non v'è più di tempo da vivere, *Seduci da la carne*; cioè sciolgesi dal corpo l'anima per la morte, che non è altro che separamento (2) dell'anima dal corpo, et in virgine *Ne porta seco*; cioè l'anima, l'animo; cioè l'umanità virtuale o potenziale a female che v'è, e l'istinto; cioè l'anima ragionevole, che l'adit ar creato nel corpo umano, che è una sostanza fatta coll'anima sensitiva e vegetativa, com'è ditto di sopra: imperò che questa tale natura, poi ch'è fatta, mai non si separa. E perchè questa anima, che in queste potenzie

(1) C. M. *declamazione*.

(2) C. M. *separazione*.

le certe potenzie che si convergano all'anima attualmente quando è congiunta col corpo, come le vegetative; et altre che si li convergono ancora quando è separata dal corpo, e più perfettamente quando è separata che quando è congiunta; e questo sono quelle che l'anima ha ⁽¹⁾ prese, non attribuite ad alcuno organo corporale, e questo sono le potenzie semplici attive; cioè memoria, intelletto, e volontà; et altre sono che sono attribuite ad alcuno organo corporale, come sono le potenzie sensitive; e queste, secondo li Filosofi, quando è separata non è attualmente; ma, secondo lo nostro autore che finge e fa sua poesia, l'ho in atto; ma non sì perfettamente, come quando è congiunta col corpo; o però, parlando secondo questa fictione, dico Sazio, poi che ho ditto che l'anima ne porta seco l'umano e l'divino, dico adimmagine quel che ne porta; e specificando che 'l divino et umano ne porta seco, dice così: *L'altre potenzie*; cioè quelle che servono a la sensitiva, tutte queste male; imperò che, benchè ella l'abbia non l'ha in atto; lo solamente in potenza quanto a la verità, cioè quando si ricongiungerà col corpo l'arà in atto; ma seguendo la sua fictione, che ho fatto che l'anima perfino, ridotta et edata, l'uno ancor separata, benchè non sì perfettamente; e però ci mette questa dizione *quant*; che à a mancare; cioè non però tanto al tutto; imperò ch'ello ridano in atto non così perfettamente, come nel corpo, ma queste altre; cioè: *Memoria, intelligenza e volontà*; ne porta seco l'anima, in atto, molte più che prima; cioè quando era congiunta col corpo, usate; cioè sottili; imperò che l'una memoria senza dimenticazione, intelligenza senza difetto, e volontà ferma et invariabile. Senza restarsi; cioè l'anima, quando è separata dal corpo per la morte, in nessuno luogo, per sé stessa cade; cioè che non è bisogno che vi sia restata, *Mirabilmente*; imperò che questo fa la Divina Iustitia miracolosamente, a l'uso di le rive; cioè d'Acheronte che è fiume infernale, o de la foce del Tevere di Roma; come appare di sopra nel canto secondo di questa cantica, *Quivi*; cioè in quel luogo, *cognosce prima le sue strade*; l'anima; imperò che se cade a la riva d'Acheronte cognosce che è dannata, o se cade a la foce ⁽²⁾ del Tevere cognosce che è salvata; e questo fa spedito nel soprascritto luogo. *Tutta*; cioè incoerente, che l'haego l'ha; cioè ad una de le altre tipo; la circoscrive; cioè informa lei anima, *La virtù formativa*; che è nell'anima, *raggia intorno*; cioè nell'aire che li è intorno. Così; cioè come raggia, se le membro vite; cioè come nel corpo quando vive, e quanto; cioè e tanto raggia intorno nell'aire la virtù dell'anima informativa, quanto raggia ne le membra vite; cioè nel corpo quando vive. E come l'aire; ecco che in-

(1) C. M. à per 90, 200.

(2) C. M. alla riva del

due una similitudine, per dimostrare come quello corpo aereo si calbra, dicendo che come l'aire s'adorna di vari colori quando lo raggio del Sole percuote ne le nubi ben dense sì, che nelle stesse trapassare, riverbera poi in su, in alto, in quello che sono rare e rappresenta la forma dell'arco di diversi colori; cioè di quattro, come è stato ditto di sopra, quando è ben piovoso; cioè ben pieno di uguali aquei. Per l'altre raggio, cioè del Sole, che in lui, cioè lo quale raggio in lui, cioè in dell'aire, si riflette; cioè si ripiega, in diversi colori, cioè di quattro, come è stato ditto di sopra nel XXI canto, diventa [?] adorne; cioè l'altre; ecco che adatta la similitudine, dicendo: Così l'aire s'adorna; cioè prossimamente a la ditta anima, come ditto è di sopra del raggio del Sole, e de le nuvole, quasi si mette, cioè intorno a l'anima. In quella forma; cioè apparenza, che cioè la quale, in lui; cioè in esso aire, s'aggeffa; cioè sopra et intorno, l'irradiante; cioè per sua virtù e potenza informativa [?], l'anima; cioè l'anima, che, cioè la quale, riflette; cioè si ferma quivo. Et ora per similitudine dimostra come quello sì sotto corpo aereo seguita e va coll'anima: imperò che se l'aire, che circumscrive l'anima appare aggeffato et impresso de la forma dell'anima quando l'anima si parte e muta luogo, l'aire [?] si parte dal luogo, come si rappresenta poi in altro luogo. Et a questo dice che l'anima come alla si muta, così rinnova la corpo di luogo in luogo come rinnova l'aire, e questo dimostra per la forma accesa, che sopra lo fuoco la anima si porta per l'aire. Onde debbiamo sapere che la forma è unita alla che esce de la materia e convertesi in forma, e lo fuoco vi s'accende; e dove s'accende la fiamma, l'aire si consuma; e come ella si disparte l'aire si rigenera, e così l'aire si rertrope nutrendosi lo fuoco di luogo in luogo sì, unqua s'accende la fiamma di nuovo; e spegnendosi la fiamma l'aire si rigenera sempre di nuovo, e così la l'anima sempre corpo nuovo altra, come muta aire e luogo. E similmente poi a la fiammella; cioè per simile modo che la fiammella segue sua forma novella nell'aire, come il fuoco muta nuovo luogo, Che: cioè la quale fiammella, segue il fuoco; cioè la materia in che è lo fuoco, là ov'ella si muta; cioè in qualunque luogo si muta. Segue a lo spirito, cioè all'anima detta di sopra, sua forma; cioè corporale, novella; cioè di nuova fatta omo la unqua si muta.

C. XXV — c. 101-108. In questa tre tertiani fingo lo nostro autore come Sazio compie lo suo ragionamento e concludendo la solu-

[?] Avvi prima che Adonio De Duronia segnalasse ad altri la via, per mostrare come l'arco bianco si forma per le rifrattioni piovose di pioggia la cui la luce del Sole o si rifrange e riflette. Datto ad esse risposta la ragione. E.

[?] C. M. informativa [?] De l'aire - a - altro luogo - conversione del corpo.

zione del dubbio, dicendo: Però che quäle; cioè da la forma corporea aërea, o possa non parer, cioè sua apparenzia lo spirito, e l'anima separata dal corpo terreo, E chiamata ombra: imperò che, come l'ombra appare et è impalpabile, così l'anima appare in quell corpo aëreo et è impalpabile: e per questo fingono li Poeti che l'ombre di tutti li animali, che erano nel mondo, fusseno ancora appo l'infernali: imperò che ogni corpo sia impalpabile nell'aire, o però fingono che se l'anime andavano in celo, la impressione corporale nell'aire andava a l'infernali, e quäle; cioè e di sì bella materia aërea, organa poi; cioè forma poi l'anima li organi; cioè li strumenti, Ciascuna sentire; cioè ciascuno sentire, infra a la retina; cioè infra alli occhi che sono organo visuale. E così dice che l'anima forma in quello corpo aëreo tutti li sentimenti e li organi loro; ma non li organi vegetativi, come è stomaco et., che non si chiamano organi; ma membri vitali: però che non li sono bisogno. Quäle; cioè da quelli organi dei sentimenti così formati, come ditto è, parliamo; cioè noi animo, e quäle; cioè da quelli organi, restati noi; cioè anime separate dal corpo, Quindi; cioè con sì fatti organi, e da sì fatti organi, facevan le lagrime e i sospiri; cioè noi anime, Che; cioè lo quali, per lo quale; cioè del purgatorio, aver sentito poi; cioè tu, Dante. Secondo che ci affliggono i disiri; cioè li desiderii affliggono noi anime, E li altri affetti; cioè desiderii, e vero amanti o vero passioni de lo cose presenti; e altri s'intende de lo cose assenti e questi stanno nell'anima, e però dico: l'ombra si figura; cioè si mostra e varia sua paruta, secondo che si mutano li desiderii e li affetti dell'anima, E parit' // ecco che conchiude la soluzione del dubbio; cioè come si possono quelle l'ombre loro negre ne le loro apparenzie: ingheri ch'el le si figurano secondo li desiderii et affetti che sono nell'anima (?) è lo desiderio d'avere fatta astinenza, come li omitti di santa vita che non hanno se non lo bechio e l'ossa, e così si figurano quelle ombre; o però dice: E quest'è; cioè e questa è, la copia di che; cioè de la quale, l'anima; cioè li meraviglia; e così è soluta lo dubbio. Et è qui da notare che questa fizione è stata necessaria a l'autore, per fare verisimile lo suo poema nel quale ha ditto (?) l'anime parlare, ridere, piangere, cantare, e così dell'altre passioni che ha ditto nel processo suo; e benchè questa sia stata opinione d'aliquanti, non è approvata (?) dai santi; ma regnano che miracolosamente bidio faccia l'animo passibile (?) dei tormenti, richiedendo questo la sua istigala.

C. XXV — n. 109-128. In questi quattro termini lo nostro autore

(?) C. M. quelle anime loro — (?) C. M. de l'anima, e ne l'organo e lo desiderio

(?) C. M. fatto — (?) C. M. è appropriata dei santi — (?) C. M. passibile

finge che, montati su nel settimo girone e volti a man destra, andavano su per la cornice per una sfera di fuoco, che trovava che circondava la riva del vii girone infero; e come fu ammesso da Virgilio nell'andare cautamente, dicendo: *E già viene a l'ultima* *terrena; cioè tormento; imperò che questa è la vii girone, dove liaga* *l'autore che si purga lo vii peccato; cioè la lussuria nel fuoco, che* *è conveniente pena a tale peccato, s'era per noi; cioè per Virgilio,* *Stazio o per me, e colto; s'era per noi, s'intende, a la man destra;* *come tutta via de lieto che stato illi per le purgatorie. Et eravamo* *attesi; noi sopra ditti, or' altra cura; cioè ad altra sollicitudine che* *non eravamo stati infra a qui; imperò che eravamo attesi a la* *cura del purgatorio (1), del peccato de la lussuria, et infra a qui* *eravamo stati attesi del peccato (2) de la gola. Quivi; cioè in quel set-* *timo girone, la riva; cioè lo lato dell'altezza del monte, stava in* *for baluardo; cioè in fur da sé in verso la vertice. E questo finge* *per convenienza, che come li beni terreni sono a muovere la lus-* *suria et incitano la carne, o la carne muove lo peccato unde viene* *la concupiscenza e l'atto carnale; così la riva gitta la flamma che* *tale peccato purga; et alleggericamente, da l'astinenza e da la con-* *cerazione de la carne risurga in quelli del mondo un fervore di ca-* *rità, che purghi ogni carnalità. E la cornice; che è di verso l'aperta* *del monte, pura solo; cioè vento, in auto; cioè inverso l'altezza* *del monte, Che; cioè lo spazio fatto, lo riflette; cioè riflega lo; cioè* *la flamma in verso la riva (3), e cioè; cioè molto, da lei; cioè dalla* *cornice, requiesce; cioè divide la flamma. E per questo dà ad inten-* *dere che della purgazione della gola viene fatto, che crea la flamma* *della lussuria; però che di sotto a quella cornice si purga lo pec-* *cato della gola sì, che quindi viene lo vento; cioè la brezza che* *crea lo incendio della lussuria, quanto per allegoria, intendendo di* *quelli del mondo; ma secondo la lettera, per quelli del purgatorio è* *necessaria tale figura, per mostrare che via vi sia per poter so-* *ciare. Onde; cioè per la qual cosa, or; cioè loro, ne costringe; cioè a* *nel convenia andare, dall'ore aiutato; cioè di verso la cornice, n'era* *l'aire aperto. Ad uno ad uno; cioè l'uno innanzi l'altro su per la* *cornice ch'era stretta, per non accostarsi troppo a la flamma. Et io;* *cioè Dante, tenno il fuoco; cioè di verso la riva, e però dico; Quivi;* *cioè di verso lo lato, n'era lo fuoco, e quindi; cioè di verso la cornice,* *dove io era, teneo io; cioè Dante, voler girare; del monte in sul* *seno che avevano lassato. La lussuria mio; cioè Virgilio, allora. Per* *questo loco; cioè pericoloso, Si muove con occhi stretti al freno;*

(1) C. M. del purgatorio del peccato. (2) C. M. al peccato.

(3) Questa del Mag. da - la riva - e - per la sua cosa. E.

ocelli che s'avveina ai piedi, e non vada avveinendo qua e là: Però che errar potrebbe per poco; da noi. E ben s'ingo che 'l dica Virgilia, e significa la ragione: imperò che ragione è che, se l'occhio non guida le pî ne li estremi [1], che l'uomo caggia; e non senza ragione s'ingo che questa via sia così stretta o pericolosa, a denotare allegoricamente che la via che è tra questi due peccati; cioè gola o lussuria, è molto stretta o pericolosa: imperò che l'uno peccato ci mena ne l'altro; la lussuria in verso la gola, o la gola in verso la lussuria. E però la via, per la quale noi possiamo andare illesi dall'uno o dall'altro; è la via stretta de l'astinenza, la quale è freno de la gola; e, raffrenata la gola, è raffrenata la lussuria, o chi non va costantemente per essa può cadere ne la gola, o poi, perchè la gola è antica del ventre, ne la lussuria, la quale si purga in fuoco: perchè ella è incentiva de la carne o de l'anima, alchè non lassa riposare.

C. XXV — v. 121-132. In questi quattro versetti lo nostro autore incomincia a dire de le voci, ch'elli s'ingo che si dicono in quella settima parte per quello anime che si purgavano ne la fiamma ditta di sopra, dicenda così: *Surrexit Deus elementior*; questo è uno inno che canta la s. Chiesa, che incomincia come detto è; et in esso domanda che Iddio inonda li cuori del fuoco del Santo Spirito per sì fatto modo, che si ceda de la lussuria; e però s'ingo l'autore che le dette anime lo cantassero, nel verso *Dei grande ordo*; cioè nel mezzo de la fiamma, allora; cioè in quel tempo, allora; lo Dante, cantando; cioè dall'animo ch'erano ne la fiamma, *Chor*; cioè la quel canto, ch'io uditti, *di voler mi se color*; cioè curare, non meno; che d'avvisarmi ai piedi. *E volli spirti*; cioè poi che io mi volli, per la fiamma andando; cioè mentre ch'io andava, volli spirti ne la fiamma, *Per ch'io*; cioè imperò che io Dante, guardavo loro; cioè li spirti, *et al mie' peisi*; cioè guardava ancora, e questa è la ragione per ch'io volli spirti mentre ch'io andava, per ch'io avisava loro et anco ai miei piedi: e però dice: *Conspicendo la clita*; cioè io mio vedere, o quando a quando; cioè a tempo a tempo; imperò che parte del tempo avisava li spirti ch'erano nel fuoco, o parte mi avisava ai piedi. Non senza ragione s'ingo l'autore che in questo luogo avesse maggiore bisogno di potersi curar ai piedi, che negli altri luoghi del purgatorio; ma per dimostrare allegoricamente e moralmente che, volendo trattare del peccato de la lussuria, era bisogno ch'avesse cura che li piedi; cioè l'affezione, non errassero: però che l'affezione sola in tal peccato si può cadere. Appresso *'I fuor ch'io quasi tutto fassi*; cioè a quella che ditto è, che la-

[1] Et avverti qui la ripetition della particella *che* adoperata dal Dante, affine di rendere più spiccate il senso di taluna proposizione. E.

conclucia: *Suaviter Deum cōvertatur* —, *Grādipose allo*: cioè con altri
 voce fugginti: *L'orun non cognosce*; questa è la parola che risponde
 la *Virgine Maria* all'augurio. *Quemmodò per istud*, *quasiem virum*
 non cognosco, secondo che scrive santo Matteo nel suo evangelio; cioè
 che la *Virgine Maria* dicesse: Come si farà questo che tu dici, che io
 conceperò e parturirò, imperò ch'io promesso d'osservare virginità,
 e questo è mio proposito? Uade finge l'autore che quelli spiriti pri-
 gine *Maria*, che seteo essa non avrebbe accettato; e per uagghere tet-
 tentia si dà intendere che *Sancto* fossero state quelle che di-
 cessero: *Virum non cognosce* —. *Iudic*, cioè dico questo, ricominciò-
 ano; li ditti spiriti, l'anco *Santi*: cioè con la *beata* *roca*, non gri-
 dando, ricominciavano da capo lo ditto loro. *Finito* questo, essò loro
 sopradetto in fin presso alla fine: imperò che la fine non diceva a
 proposito, come appare a chi legge lo ditto libro⁽¹⁾, *gradipose*; li ditti
 spiriti. *Al bono* *Si bene*: e vero stete, *bono*; cioè la dia de la
 castità che fu chiamata *Diana*, la quale fuggeno li *Porti* che fanno
 fillisola di *Latina*, e fu *virgine* et era necessario et usava pure un
 bosco per serbare la sua virginità; e però dice lo testo stete, e
 vero si bene; l'una o l'altra parola sta bene. et *Elice* moribone:
 cioè del bosco; *Diana* cacciò *Elice* del bosco: questa *Elice*, che per
 altro nome fu chiamata *Calice*, fu filliola di *Linceo* re d'*Arcadia*,
 la quale essendo compagna di *Diana* fu ingannata da *Giovè* et in-
 gravida di lui, e però *Diana* la cacciò da la sua compagnia, come
 fu ditto di sopra nel canto iv na la castità ii, *Che*: cioè la quale
Elice, al *Favere*; cioè de la *luxuria*, sono *sancti* *l'isopa*; cioè
 l'avaritudine o la infertilità. *Venire* si dice la dia de la *luxuria*;
 ma oia si può dire molto la *volentà* unata che porta la *benivo-
 lenza*, la quale è nell'anima umana, la quale se s'inganna è ditto
 concupiscenza o parturisce amore, la quale è *discreto* e *carnale* è
 ditto *Cepido*, e se non è ingannata che voglia la bene essere, allora
 è ditto *benivolencia* e *gratia* da se *sancti*, et se tre sante lo ditto
 amore che è *trinità*, e queste sono le tre *Gratie*: cioè *Sancti*, *Eu-
 giale* et *Epervire* (2), lo quali si dipingono nude; imperò che tra li
 antichi agnò cosa di essere *modestia*; e *conante* o *conante* *modestia*;
 imperò che ogni cosa di essere *comune*. L'una sta volta le *roca* a le
 du', e però loro lo *poire* dell'oro allo du', o le du' regguardano lei
 e ciascuna porge a lei lo suo *poire*, a significare che la *gracia* si dà
 dare senza rispetto alcuna, e di tornare *duplicate*. E la prima s'in-
 terpreta *allettante*; imperò *beneficio* prima dato *allecta* ch'io riceve
 ad amore; la seconda, *discreta* e *delectante*; e la terza, *riten-*

(1) Da - *lady* - a - *lady*, - parola del *Magi*. (2) C. M. et *Eufrosina*.

to: imperò che s' allista con benivolo ad amare, poi si diletta ne l'amore, o per la diletta si stia. Sono conosciute insieme: imperò che l'amicizia dà essere insalutabile, le quali fanno l'amicizia e sono ditte fillitole di Venere e di Bacco: imperò che da benivolenza e liberalità d'animo nascono, e sono dolci e buone. Ma Elicè sentite Cupido, che è amaro e vituperoso; o però dice l'autore in questa forma, a dare ad intendere questa lezione di Venere.

C. XXV — r. 121-122. In questi due versetti et uno versetto lo nostro autore finge che ancora adha altri canti, che rispondano a commendazione de la castità; e così finisce lo canto, dicendo così: *Julì*; cioè di poi a quìl che è ditto di sopra, a cantar dovevano ancor dove; finge che siano state donne quelle che cantassero l'inno ditto di sopra, e dicessero: *Virum non cognovimus*; a lode de la Virgine Maria, e così ritornassero poi anco a cantare, e di po l' canto, o nel canto, *Ladramo i mariti*; o loro, o d'altri, che; cioè li quali, *fuer casti*; cioè furono casti, come coloro che servono debitamente lo matrimonio, Come virgine; cioè la continenza, e continenza imperò; cioè la legge matrimoniale imposto ai mariti che debbiano essere casti, E questo modo; cioè che ditto è di sopra, di stare nel fuoco a purgare lo peccato de la lussuria; lo quale fuoco è pena digna a sì fatto peccato: imperò che come non arsi nel mondo no la concupiscenza de la carne; così molto per restare nel fuoco e decalorio de la continenza e castità; lo quale modo è necessario a quelli del mondo che si vollano mondare di tal peccato; o però finge di quelli del purgatorio, secondo la lettera, per dare ad intendere allegoricamente e moralmente di quelli del mondo, credo; dice l'autore, che *hor casti*; cioè duri, Per tutto il tempo che il fuoco li abbrucia; cioè tanto, quanto staranno nel fuoco a purgarsi di tal peccato: imperò che, quando farò purgati, non m'è bisogno più contrizione. Anco intendano quelli del mondo a li altri gradi de la virtù, e quelli del purgatorio andranto a ricevere la gloria: benchè finge l'autore che le parole confortative a la castità d'esso danno, o le vituperative de la lussuria dicato li omni come apporà di sotto: imperò che dicendosi sarebbe che dicessero quello che dirà di sotto. Con tal cura; cioè con tale contrizione, con casti prali; cioè con casti ricorramenti de la virtù abbandonata da loro, così vien Che la piaga di arto; cioè lo peccato de la lussuria, che è l'ultimo de' sette peccati mortali, che piaga l'anima come lo coltello il corpo, si ricovera; cioè s'arrendi e saldi, come si salda et emenda la ferita poi che è ricovera; o vogliamo dire che ricovera si pogna qui impropriamente per saldare, cioè si risaldi: imperò che co la virtù si risaldano le piaghe del vici. E qui finisce il canto XXV, et incomincia il XXVI.

CANTO XXVI.

- 1 Mentre che su per l'orlo, uno innanzi altro,
 Ce n'andavamo, spesso il buon Maestro
 Dicea: Guarda, giova: chè io ti scaltro
 4 Ferassi l'Sole in su l'umero destro,
 Che già raggiando tutto l'occidente
 Mutava in bianco aspetto di celestino:
 7 Et io facea coll'ombra più rovente
 Parer la flamma: e par a tanto infizio
 Vidd'io molte ombre, andando, poner conto
 10 Questa fu la cagion che diede inizio
 Lor a parlar di me, e cominciarsi
 A dir: Colui non par corpo umano
 13 Poi verso me, quanto potean farsi,
 Certi si fecen, sempre con riguardo
 Di non udir uole non fusseno arsi.
 16 O tu che vai, per non esser più tardo;
 Ma forsi riverente, all' altri dopo,
 Risponda a me che a sole et in foco ardo.
 19 Nè solo a me la tua risposta è uopo:
 Chè tutti questi n'hanno maggior sete,
 Che d'acqua fredda et Indo et Etiopo.

v. 1. C. M. C. A. sì per l'orlo, uno innanzi V. 2. C. A. discesi: Guarda
 gior, di io v. 11. C. A. dove non fiderò V. 11. C. A. bella Indo sì

- 12 Dimmi com'è che fai di te parete
 Al Sol, come se tu non fussi ancora
 Di morte intrato dentro da la rete?
 25 Se mi parlava un d'essi; et io mi fora
 Già manifesto, s'io non fosse atteso
 Ad altra novità ch'apparve all'eco:
 32 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venne gente col viso incontra a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
 39 Là veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
 Senza restar, contente a breve festa:
 46 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammasa l'una coll'altra formica,
 Forsi a spiar lor via e lor fortuna.
 53 Tosto che parten l'accoglienza unica,
 Prima che 'l primo passo li trascorra,
 Sopra gridar ciascuna s'affatica.
 60 La nova gente: Soddoma e Gomorra;
 E l'altra: Ne la vacca intrò Pasife.
 Perché 'l torcello a sua lussuria corra.
 67 Poi come gruve, a le montagne rife
 Volasser parte, e parte inver l'arene,
 Questo del giel, quelle del Sole schife,
 74 L'una gente sen va, l'altra sen vene
 E tornar lagrimando ai primi canti
 Et al gridar, che più lor si convenè:

v. 22. C. A. Disse come è

v. 24. C. A. calate

v. 25. Forsi rasi, così trattato da fore, proveniente dal foren, fore, lillan. R.

v. 27. C. A. ch'appare v. 31. C. M. C. A. Li veggio v. 32. C. A. Avil che il

v. 39. C. A. Spragliar ciascuna al bacio v. 41. C. A. Nella vacca intrò

v. 43. C. A. Poi come gru che alle montagne rife

v. 47. C. A. E tornar lagrimando

- 59 Et accostarsi a me, come davanti,
 Essi azzelosmi che m'avean pregati,
 Attenti ad ascoltar nel lor sembante,
 62 Io, che da' volle avea vista lor grato,
 Incominciai: O anime, secure
 D'aver quando che sia di pace stato,
 65 Non son rimase nerbe, nè mature
 Le membra mie di là; ma son qui meco
 Col sangue mio e co le sue giunture.
 68 Quasi su ro, per non esser più circo:
 Donna è di sopra che ne acquista grazia;
 Per che il mortal pel vostro mondo reco.
 61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divogna, sì che il Ciel v'atterghi,
 Che è pien d'amore e più ampio sì spazia,
 64 Ritorni, a ciò che ancor carte ne laverghi.
 Chi siete voi, e che è quella turba,
 Che se ne va di rieto ai vostro terghi?
 67 Non altrimenti stupido si turba
 Lo monarca, e rimorrendo ammuta.
 Quando rotto e salvatico s'inurta,
 70 Che ciascun'ombra fece in sua parola:
 Ma poi che fanno di stupore scure
 Lo qual nelli alti cor testo s'attira.
 71 Besto te, che de le nostre mure,
 Incominciò colui che pria te inchiese,
 Per morir meglio esperienza mure.

v. 59. C. A. Il ricostarsi
 v. 62. C. M. più parlo di spazia,
 v. 62. C. A. e chi è
 v. 68. C. M. C. L. maldivano
 v. 72. C. A. agli altri

v. 61. C. M. C. A. di sopra
 v. 64. C. A. ne vergli
 v. 66. C. A. di sopra
 v. 71. C. A. besto
 v. 72. C. A. esperienza mure

- 76 La gente, che non vien con noi, offese
 Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
 Regina, contra sè, chiamar s' intese:
 79 Però si parten, Soddoma gridando,
 Rimproverando a sè, com' ai udito,
 Et zistan l' arsura vergognando.
 82 Nostro peccato fu emafroditò;
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestio l' appetito,
 85 In opprobrio di noi per noi si legge,
 Quando partianci, il nome di colti,
 Che s' imbestiò ne le imbestiate scheggio.
 88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
 Se fessi a nome vuoi saper chi semo,
 Tempo non è da dir, o non saprei.
 91 Farotti ben di me volere semo:
 Son Guido Guinicello, e già mi purgo
 Per ben pentirmi prima ch' a lo stremo
 94 Quali ne la tristizia di Ligurgo
 Si fer duo filli al riveder la madre:
 Tal mi fec' io; ma non a tanto insurgo.
 97 Quand' io odo nominar sù stesso il padre
 Mio, e delli altri miei miller, che mai
 Rime d'amor usar doli o leggiadre:
 100 E senza osir o dir pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè, per lo foco, in là più m' appressai.

v. 77. C. A. Di quel

v. 81. C. A. E ogginto da F

v. 85. Partianci: si partiamo o portiamo. Ne' primi scritti viene frequente lo scambio dell' si in s alla prima persona plurale; e quella forma, che è accolta da Bagna còmano, si mantiene tuttora negli ultimi. Teggiani *Purg.* 8150 - s. 44. Fieschi, E.

v. 84. C. A. di me il volere

v. 92. C. A. Guinicelli

v. 92. C. M. A. Per ben dolermi

v. 93. Si fer i figli a

- 113 Poi che di riguardar pasciuto fai,
 Tutto m'offerisi pronto al suo servizio
 Co l'affermar che fa creder altrui,
 116 Et ell' a me: Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch'io edo, in me, e tanto chiaro,
 Che Lete nol può torre, nè far l'igio.
 119 Ma se le tuo' parole or ver giuraro,
 Dimmi che è cagion, per che dimostri
 Nel dir e nel guardar d'avermi caro?
 122 Et io a lui: Li doli datti vostri,
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro schiostri.
 125 O frate, disio, questi ch'io ti corno
 Col dito (et additò un spirto innanzi)
 Fu millior fabbro del parlar materno.
 128 Versi d'amor e prosè di romanzi
 Sovverchiò tutti, e lassa dir li stolti
 Che quel di Lenosà credon ch'avanzì:
 131 A voce più che al ver drittan li volti,
 E così ferman sun opazione,
 Prima ch'altra ragion per lor s'ascolti.
 134 Così ser molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio,
 Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
 137 Or se tu ài sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia d'andar ad chiostro,
 Nel quale è Cristo abbate del collegio,

v. 117. C. A. in odo me, e

v. 118. C. A. cagion, che fa dimostri

v. 120. C. A. credi che

v. 122. C. A. ter, nè l'arti l'igio.

v. 124. C. A. ancor li vostri

v. 126. C. A. ch'arti o ragione

- 130 Falli per mè udir d'un poter nostro,
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Dove poter peccar non è più nostro.
- 133 Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
 Che presso avea, disparve per la fuoco,
 Come per acqua il pescin andando al fondo.
- 136 Io mi fei al mostrato innanzi un poco,
 E dissi, che al suo nome il mio desir
 Apparecchiava grazioso loco.
- 139 El cominciò liberamente a dir:
Ten m'abellis vostre cortes demen,
Qu'ieu no puec, ni vueil a vos cubrir.
- 142 *Jeu sui Arnauts, que plor e voi cantan:*
Consiros vei la passada folor,
E vei junten la joi que sper davan.
- 145 *Ara us prec per aquela valor,*
Que us guida al som d'estes calina:
Sautenda us a temps de ma dolor.
- 148 Poi s'ascose nel fuoco che li affina.

v. 130. C. A. Falli per me an dir di poter nostro. v. 136. C. A. fei

v. 137. C. A. desir

v. 139. C. A. dire

v. 140. Il ch. M. Raynouard inserì il verso *Jours al der Arnauts* (FGH) i versi d'Arnauts, ma noi qui li riportiamo come il pubblico e traduce Vincenzo Nannucci:

Ten m'abellis vostre cortes demen,
Qu'ieu no m puec ni m vueil a vos cubrir.
Jeu sui Arnauts, que plor e voi cantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei junten la joi qu'esper davan.
Ara us prec per aquela valor,
Que us guida al som d'estes freich e sans calina,
Sautenda us atesperar ma dolor.

+ Tanto m'abbellisco (aggrada) il vostro cortese desiderio, che io non so
 e posso nè tu reglo a voi regere (satisfare). Io sono Arnauts, che ploro
 e voi cantando: consiroso presentoso, egliato: reggio il passato follore (follia,
 e reggio guardare la gioia che spero davanti (fata, preda). Ara vi prego per
 « quel valore vostro, che vi guida al sommo (alla remota, alla cima) preda
 « fredda e senza caldo, sovragnavi d'aspettare il mio dolore ».

C O M M E N T O

Maest' che se per l'orlo re. In questo canto XXI lo nostro autore finge come, andando per lo vii girone, elli vide gente nel fuoco, e come loro ebbe parlamento: cioè con alcuni. E dividesi questo canto in due parti principali, perchè prima finge come, andando per l'orlo del vii girone guardando nel fuoco, vide gente venire l'una incontro all'altra e baciarsi in bocca e dire certe parole in vituperio et amercionione dello peccato, e come venne a parlamento con messere Guido Guinibelli dicere in rima: ne la seconda parte, che si' la seconda lezione, finge come lo ditto messere Guido li dichiara che sono quelle genti e la loro condizione, e parole dicono le parole ditte di sopra e come regano a ragionamento dei diletti in rima, e come li mostrò uno messere Arnaldo di Francia che aveva ogni una, e come venne a parlamento con lui, et incominciò quive: *La grazia, che con voi re*. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: suppo che prima finge come, andando su per l'orlo de la cerchia sollicitato da Virgilio, guardando nel fuoco vide certe anime che s'accorsero ch'elli era vivo; ne la seconda finge come quelle anime, non essendo del fuoco, si fanno in verso lui e parlando, dimandando chi elli era, et incominciò quive: *Poi verò me, re*; ne la terza finge come elli si avvide loro manifestato, se non che elli fu astretto da altra novità ch'elli vide, et incominciò quive: *Si mi parlarò re*; ne la quarta parte finge come l'anime ditte di sopra, che avevano voglia di parlarli, si recostano da capo in verso lui, et incominciò quive: *Poi come grue, re*; ne la quinta parte finge come elli parlò con loro, e certificòle ch'elli era ancor vivo, e dimandò loro chi erano, et incominciò quive: *Io, che di' cost re*; ne la sesta et ultima finge come messere Guido li parlò e come si rallegrò con lui, congratulandosi de la sua grazia, benchè ancora non cognosca l'uno l'altro, et incominciò quive: *Nox ultramente re*. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la testo co l'esplicatione letterale, allegorica o vero morale.

C. XXVI — r. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando su per la cerchia che era nel vii girone sopra il sesto, sollicitato da Virgilio et ammonito che andasse accortamente e presto, elli s'accorse che molte anime ch'erano nel fuoco s'incominciò a meravigliare e parlare di lui, dirlole così: *Maest'*; cioè in quel tempo, che se per l'orlo de la cerchia, come ditto fu di sopra, non innanzi altro; cioè l'uno innanzi l'altro, che a' volavano:

— *P. C. M. finge come, andando*

cioè Stazio innanzi, Virgilio poi, et io di dietro, o così si dà per l'uomo andare in questa vita: cioè che lo intelletto significato per Stazio vada innanzi, la ragione significata per Virgilio venga poi, o poi seguiti la sensualità ⁽¹⁾ la quale è ben guidata, quando va innanzi lo intelletto e la ragione, et ella li seguita: imperò che lo intelletto mostrerà a la sensualità le cose divine, che si convergano intendere per fede, che la ragione uelle può comprendere; ma ben può aiutare co le sue ragioni, benchò effettivamente non possa provare, apetto il buon Maestro; cioè Virgilio, Dico; a me Dante: *Guarda*; cioè da cadere; questo beno è conveniente a la ragione di far caula la sensualità, che dell'uno peccato non caggia nell'altro, gioia; ecco che lo sollicita; e questo è ateo conveniente a la ragione di sollicitare la sensualità, che non perda tempo, che io; cioè imperò ch'io Virgilio, che significa la ragione, ti zealro; cioè ti scorgo la via e faccioti pratico et acorta. Suole dirsi de l'uomo pratico e sarto del mondo: Elli è uno scaltro omo; o così si piglia quel che ti zealro; cioè ti scorgo e faccio pratico de la via per la via stretta tra le viti; imperò che agevolmente si potrebbe cadere, necessario è la guida de la ragione. *Feriam*, *T Sole in un numero destro*; perchè ch'andasse in su uno monte tondo che fusse fatto a giri intorno; e, inteso in sul giro, li convenisse volgere in verso mano ritta, converrebbe che la mano ritta venisse di fuori; et essendo lo Sole presso a l'occaso, et egli fusse di ver l'occaso, converrebbe che l'ombra gittasse inverso lo monte, però la l'autore questa fiato per mostrare vera la sua finca e per mostrare l'ora ch'era tanta: imperò che il Sole era all'occaso; e però dice: *Che*; cioè lo quale Sole, già roggendo; cioè risplendendo col suoi raggi, tutto l'occidente; al quale s'appressava, *Muova in bianco spello di rektro*; imperò che l'cielo occidentale, innanzi che l Sole vi s'appressasse, è celeste di colore; e poi che l ⁽²⁾ Sole vi s'incomincia ad accostare per l'abundanza de lo splendore, muta colore di celeste in bianco, *Ritro*; cioè Dante, faccia col'ostro; la quale lo corpo mio faceva, per li raggi del Sole in verso lo fuoco che ⁽³⁾ sia da la riva, può ritente; cioè più roccante, *Parer lo punto*; cioè del fuoco; questo è manifesto che l fuoco, veduto dai raggi del Sole, viene gialliccio; e se vi si oppone cosa che ripari li raggi del Sole, lo fuoco ritorna rosso come è di sua natura; e questa è perchè lo maggiore splendore lo ⁽⁴⁾ sparte lo minore, e però lo Sole, che è maggiore splendore che l fuoco, lo sparte lo fuoco, e per se hauto redio; cioè del giallume del fuoco,

(1) C. M. sessanta significata per tutta la quale

(2) C. M. che l'cielo vi s'incomincia d'accostare per l'abundanza

(3) C. M. che parte della riva

(4) Sparte; verbo della terza coniugazione modellato sulla seconda. *Il.*

che teneva in rosso all'ombra mia, l'add'io; cioè Dante, quale ombra, andando; cioè mentre che andavamo a la lor via per lo fuoco, poter essere; cioè all'ombra mia et a me. Questa se la cogita (cioè) delle inizis; cioè principis, *Lor*; cioè a quello animar, ch'erano nel fuoco, o parlar di me; cioè di me Dante, e convincerli a dir; cioè cioè finto et apparente come è lo nostro aere; ma pare vero corpo di carne e di cosa: imperò che la ombra ai raggi del Sole, e la nostra non fanno ombra, perchè sono trasparenti. Et è qui da notare: con ciò sia cosa che di sopra abbia finto (*) che i corpi aerei dell'anima sieno visibili e dimostrativi de le passioni che sono nell'anima, perchè finga che sieno trasparenti ai raggi del Sole, sicchè non fanno ombra? A che si può rispondere che l'autore finge questo, per conservare la natura dell'aere, e mostrare che non sia mutato (†) etto l'aere è ricettivo de' colori e dimostrativo: così finga che sia ricettivo de le passioni dell'anima e (‡) dimostrativo de' colori e sia trasparente, come egli è di sua natura, e però non faccia ombra.

C. XXVI — c. 13-21. In questi quattro versetti finge lo nostro autore come quello anima, che andavano per la stanza, s'accostano in ver lui e dimandolo chi egli era, dicendole. *Avè*; cioè che le dite animo (¶) almeno ragguardate me. *Certi ai fero*; cioè di quelli spiriti certi si fanno, *ceras me*; Dante, quando potete fero; sicchè non s'oscano del fuoco; e però dico: sempre con riguardo di non ucciderli, non faranno arri; cioè de la fiamma; e questa finge, per mostrare che avessero cura di non rompere la loro penitencia. *O tu che vai*; era introduce a parlare alcuna de le ditte anime, la quale disse a lui: *O tu*; cioè Dante, che: cioè lo quale, tu per non esser più toro; cioè non perchè tu sei più tardo e negligente, che li altri du' che ti vanno innanzi, dopo agli altri; cioè di risto agli altri du', che vanno innanzi, *Mo fero per esser riverente*; cioè per fare e mostrare riverenza a loro, che forse sono persone da essere riverite; e questo finge, per mostrare moralità, che l'anima dà riverire la maggiore in tutti li atti andando e stando, e l'andare di risto mostra riverenza; imperò che mostra l'atto essere guidato da colui che va innanzi, e che obbia a seguitare la volontà sua; e se altri ostano. Perchè ai signori si va innanzi da' famuli? Desi rispondere che ai signori si va innanzi da coloro che sono a servire, per cessare l'impedimenti e li nocimenti se avvenissero; et anco anco

(*) C. M. *dato*(†) C. M. *mutato*(‡) C. M. *dimostrativo*

(¶) *Aldeu*; terza persona plurale del perfetto, derivata dalla terza singolare aile, *alidon me*; e *alidela* proviene dall'*alidat* fittivo, raddoppiandosi il *l* perlocchè non si confonde col *le*, voce originale del presente. E.

di rieto similmente quelli che sono a la difetolano; a ciò che nel mezzo sia più sicuro, risponde a me; dice lo spirito che ha incominciato a parlare, secondo che linge l'autore a lui, che 'nscrive; quanto a la lettera, per lo 'ncendio; ma a l'allegoria; cioè in desiderio di vedere l'idio, *el in foco ardo*; cioè in questa fiamma, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria; cioè in contrizione del mio peccato. *Nè solo a me*; dice quello spirito, che parla a Dante, la tua risposta è uopo; cioè la tua risposta non è per bisogno a me, *Chè*; cioè imperò che, tutti questi; cioè che sono qui meco, n'hanno maggior uopo; cioè maggior desiderio de la tua risposta, *Chè d'acqua fredda el Ardo*; l'indichiano populi posti nell'Asia, di sopra li Arabi e li (?) Carmani; che sono sopra l'Egitto che è tra l'oriente e il mezzo di' sicchè sono grandi caldi, e però vegnano rubicandi (?) ne la faccia, e per li grandi caldi desiderano l'acqua gelata, *el Etiopo*; li Etiopi sono al mezzodì e sono di verso l'oriente, e di verso l'occidente al lato a l'oceano meridiano, e per lo fervente caldo che hanno, li sangue hanno in pelo e vegnano neri, e per li grandi caldi hanno desiderio grande dell'acqua fredda; o però, per mostrare lo grande loro desiderio di sapere chi egli era, finge che facesse la data temperazione. *Danti*; ecco che domanda e finge l'autore che dica a lui: *Danti tu, Dante, com'è*; cioè come è questo, che fui di la parte Al Sol; facendo ombra, che non vuole essere mangiata dei nostri corpi neri, come; ecco che adunze per similitudine, mettalo in dubbio quello ch'era certo, se la non fusti ancora intrato dentro da la rete di morte; cioè come se la fusti ancor vivo, e non fusti ancor morto? Ecco che finge che l'anima abbia lo corpo trasparente al Sole, ma non a la vista de l'occhio, per dare ad intendere che l'Sole, che significa la grazia illuminante di Dio, penetra li loro corpi anzi perchè non è in loro cosa che possa impedire lo illuminamento de la grazia, come ne' (?) viri; e però finge che li loro corpi facciano ombra al Sole.

C. XXVI — c. 23-42. In questi sei brani lo nostro autore finge come egli valesse rispondere a la domanda del sopra detto spirito; ma, atteso ad altra cura, lassò la risposta e dice quello che viddo, dicendo così: *Si mi parlava*; cioè così mi parlava, come detto è di sopra, un d'essi; cioè di quelli ch'erano ne la fiamma, che s'erano accostati in verso me, *el io*; cioè Dante, *mi fero*; cioè mi sarei, *Già manifeste*; al predati spiriti, *l'io*; cioè se io Dante, non fusti atteso ad altra novità; che mi se lassare la risposta, *ch'apporte*; cioè la quale novità apporre, allora; cioè ch'io valesse rispondere; o manifesta qual fu questa novità, dicendo: *Chè per lo mezzo*

(?) C. M. li Carmani).

(?) C. M. rubicand.

(?) C. M. ne' viri).

del convito acceso: cioè per mezzo de la lingua, l'alta gente col
 viso rivolta a questa; la quale veniva in verso mio nuda, con an-
 drea io Dante. La qual mi fece: cioè la quale gento fece me liuto,
 asperso; cioè dubbioso, a rinirar; cioè ad avvisar da capo quel che
 facevano. Là; cioè in quel luogo, veggio; io Dante, d'ogni parte
 cioè de la gento⁽¹⁾ che veniva inverso noi, e da quella che veniva con
 noi, ferni presta; cioè apparecchiata, Cincin' altra; cioè l'una in
 verso l'altra, e lasciata una con una; cioè rendendosi pace. Senza
 restar, cadute a braccia spate; cioè contente di farsi festa brevemente,
 senza restar. E se una similitudine, di esse facciano come le bruchi-
 che che, quando si scontrano insieme, si reggono et abbeccano
 l'una l'altra come si volevano parlare insieme, dicendo: Così per-
 torò loro sinistra brava; cioè vera. Imperò che le bruchihe son
 nere, s'oscurano; cioè tocca la mano dell'una io mano dell'altra,
 l'una; brucha, coll'altra brucha; quando si scontrano, Ferni a
 spiar lor via e lor fortuna; cioè ferni per domandare l'una l'altra de
 la via che dō tenere, e se è trovata de la via pare assai, e se
 è fallica o agivile la via o lungo e breve; e questa è simile aco-
 so che l'autor pone qui, per dare qualche notizia⁽²⁾ a lettore.
 Tanto che: cioè immediatamente che o parlato l'una dall'altra, parien
 l'occolenza oscura; cioè la bella ricorta et amichevole, che a fatto
 l'una a l'altra, Prima che 'l primo passo li trascorra; cioè innanzi
 che mutato lo primo passo, anche regina a l'altro passo. Sopra
 gridar carcava; cioè gente, cioè la venuta di nuovo e quella ch'era
 prima nera, s'affatica; per esser ben inteso s'affatica di gridar.
 La nera gente; cioè quella che viene di nuovo: Soldana e Gover-
 ra; gridava questo parole in approberia del peccato loro, come si
 manifestar di sotto. Soldana e Gomorra fanno due città di quella
 contrada che si chiamava Pentapolis, perchè v'erano cinque città
 grandi et erano in uno piano tra du' monti, che sono le cadute
 d'Arabia e di Palestina; per la quale valle passava la fiume Iordano,
 la quale perdeva tutto per l'abominabile e detestabile peccato con-
 tra natura, sì come è stato ditto di sopra nel canto xv de la prima
 cantica. E finge l'autore che questo gridavano lo confusione del
 loro peccato, e così accreosce la loro contrizione del peccato co la
 vergogna: imperò che costoro finge l'autore che fossero colpevoli
 di sì sotto peccato. E l'altra, cioè gente che veniva con noi noi,
 s'affatica a gridare: Ne la porta intrò Parigi; che fu moglie del re
 Minos di Creta, Perchè 'l bruchi a noi l'astoria conta: imperò che,
 innamorata del re per ingegno di Dedalo, ebbe sua intenzione e
 generò lo Minoturo, come ha detto nel 5^o canto de la prima cantica.

(1) G. M. della gente.

(2) G. M. al lettore.

E questa finge l'autore che quella epistola diceva: imperò che ho-
stabilmente vi vescepa, seguitando ⁽¹⁾ lo peccato de la lussuria, non
servendo matrimonio, ma adulterando, come adulterò Pasile, secondo
la verità come ditto è nel predito luogo, nè anco ⁽²⁾ serviva la debito
modo ne l'adulterio, e vero fornicazione. E però finge l'autore che
comproverina a sè medesimo Pasile, la quale, secondo la fictione, fu
adultera e bestiale, non servando le matrimonio et usando con modo
non dovuto al sesso femineo, tal loco; e secondo la verità fu adul-
tera, e però la rappresento a sè medesimo che fanno peccatori la
si fatta via, per accrescere la loro vergogna e con essa accrescere la
contrizione, avendo in grande abominazione lo loro peccato. E finge
l'autore che le preditte genti si facciano festa e baciarsi la bocca
nel purgatorio, per grande zelo di carità per ristoro di sì fatti sti-
aziati nel mondo per disonestà vivere, e per arricchimento d'essi
se li rappresentino ne la memoria, accio che se ne vergognino et
dichiarino ⁽³⁾ grandissimo dolore e contrizione, considerando di quanto
merito sarebbe stato, avendo usato tali feste e tali atti per conto
amore e fervore di carità. E secondo questa intenzione si può in-
tendere allegoricamente di quelli del mondo, li quali, quando fanno
penitenza di sì fatto peccato, di tutti li atti disonesti fatti s'arri-
cedano e di tutti hanno dolore e contrizione, e vorrebbono avere
meriti usati per conto amore, et arrechassifarli ⁽⁴⁾ ardentemente e ca-
ritativamente in vendetta di quelli, sì come fanno quelli che lavano
li piedi ai poveri nudi e lebbrosi, e baciaronli per perfetta carità
alumni, et alcuni per vendetta di quelle che già tanto usato e fatto
disonestamente.

C. XXVI — v. 43-51. In questi tre versari lo nostro autore
finge come si partito la gente sopra vinuta, e l'altra s'accostò per
parlare con lui, e prima pone una similitudine, dicendo: Per che
ebbero fatto le bestie ditto di sopra, e ditte le parole, come grue;
questi sono uccelli che fanno passaggio, lo vanno passando in Africa
a mezzodi, e la state tornano a tramontana; e così dice che fanno
quelle navi, e però dice: o le navesque rife; cioè de' venti rife
che sono a la parte settentrionale, Voluer parlar; cioè de le ditte
grue, e parlar inter l'urne; cioè di Libia, o vero d'Africa, Quere
del ciel zclaf; cioè queste che volano in verso Africa. Imperò che
la valano, per aver del caldo e fuggano la gielo, quelle del Sole
zclaf; cioè quelle che volano in venti rife: imperò che a quelli
venti è fredda; così, L'una gente era zcl; cioè quella, che venne, se

(1) C. M. seguitando l'appello del peccato

(2) Serviva; terza persona plurale del passato verba della terza singu-
lare terro, aggiuntovi il no finale, e che lo azione si adoperava con una o
volta, I.

(3) C. M. dichiarare

(4) C. M. al bene

l'andà e passò ultra, l'altre; cioè gente, che vene: cioè con esso noi, dice l'autore, E tornar ingruando al prime canto; cioè a l'uno d'uno di sopra, cioè *Suavia Dea elevatice ec.* —, Et al grido: cioè l'invocazione cognata, e l'altro voce ¹⁾ commendativo de la esultanza e vuperabili de la Insuria, che più lor si conviene: imperò che più si convenia loro la gridare che l'cantare, in ragione del tanto fatto già lasciatamente per disonestà amore. Et accostarsi a me, cioè Dante, come s'erano accostati di prima, come davanti, cioè come di prima. Essi vedersi: cioè quella mirarsi, che s'erano accostati prima, che; cioè li quali, s'erano precati; che lo diceva loro come era ch'io andava vivo ancora per lo purgatorio. Attendi ad attendere: cioè me Dante, nei lor rivoltarsi: cioè come essi mi ²⁾ mostravano belli tutti loro.

C. XXVI — c. 52-66. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come egli risponde a quelli spinti, che già l'avevano addimandato chi egli era, dicendo così: Io; cioè Dante, che; cioè lo quale, di volle; cioè prima, inanzi che venisse la nuova gente; e la seconda, quando ante uale s'approssimano, lor grato; cioè loro piacere, aver così; cioè veduto, l'occasione: O misere, misere; parlando a loro, incontinente ne la preditta forma, D'aver quando che sia di peccati; cioè che disse che erano secure; cioè d'avere, quando che sia, questo: imperò che l'anima del purgatorio non ha certo d'avere la gloria, quando arando purga le loro peccata: voi vi meravigliate di me, io vi dico: Non son rissato corbe; imperò che non sono ancora morto: ogni volta che si muore inanti la vecchiaia, rimangono le membra aserbe, et mature. Le membra mie di là; cioè nel mondo; e per questo dà ad intendere che non è morto vecchio; quando l'omo è vecchio è maturo, quando è decrepito allora è frondo ³⁾; sicchè dico che non è stato morto, nè inanti a la vecchiaia, nè vecchio, ma son qui vivo; cioè le mie membra. Col sangue mio: però che sono vivo: dov'è lo sangue vivo in quel corpo è la vita: imperò che nel sangue sta la vita, e co le ossa giungere; e per questo dimostra lo corpo essere intero. Quasi; cioè per questo luogo, tu te; cioè in paradiso, per non esser più cieco; cioè ignorante; ma per esser saputo et esperto de le penne con che si purga lo peccato. Donna è di sopra; cioè in cielo, che; cioè la quale, te acquista grazia; cioè a me da Dio, per la quale io posso venire per questa cantina: questa donna è Beatrice; cioè la santa Teologia, che li acquista grazia da vedere lo modo de la purgazione dei peccati. Per che; cioè per la qual grazia, il mortal; cioè lo corpo mortale, per contro modo vero; cioè per lo purgatorio, che è lo vostro matto, rice lo corpo mortale per grazia

¹⁾ C. M. voci — ²⁾ C. M. stesso mostravano — ³⁾ C. M. è frondo: vecchio

che m'è stata accattata da Bealzeu, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, da la Teologia ho imparato come si convengano purgare l'anima dai peccati. Ma se la realtà maggior uolìa sarà Tutto di regno; ecco che li conforta per quella che debbia loro essere più in desiderio; cioè d'avere vita eterna testo, e però li prega per questo; cioè che tutto sia adempito la loro desiderio, sì che il Ciel s'albergi; ecco che dichiara la che sia la loro uolìa; cioè d'avere vita eterna in cielo, e però dice: Sì che quel cielo vi ricova, Che: cioè lo quale cielo, è pien d'auri: imperò che quello è lo cielo empirico, nel quale è Iddio; e però dice: è più d'auri: — quia ubi caritas est aurum; idè Deus est —, e più sapio al spazio: imperò ch'è maggior di tutti li altri: imperò che tutti li cantiere desto da sè, d'auri; cioè dite a me Iddio; ecco che dimostra e dimostra infuso, a ciò che uoce; cioè che uoce, carità se alberga; cioè ch'io lo scrivo: scrivere è invernare le carte: imperò che si fanno ne la carta le lettere a riga riga, come si fanno le verghe nel panno, Chi siete voi (?) e che è quella turba, Che: cioè la quale, se ne va di rito ai capiti terghi; cioè di rito ai vostri dotti, da la qual turba la ditto di sopra?

C. XXVI — v. 67-73. In questi tre ternari lo nostro autore fingo quel che fecero e dissero li sopra ditti spiriti, udita la risposta di Dante, molto meravigliandosi, e però dice: Non altrimenti; che si turbassero le (?) anime anime, stupido si turba Lo montano; cioè lo pastore che guarda li montani o lo pecore; e come da lo pecore è data peccato da lo più grati, così dal montano lo uoce chiamare l'autore montano: stupido è l'omo quando li sentimenti non fanno le sue operazioni (?); allora si turba l'omo, quando la fantasia determinatamente non distingue le cose diritte, e rimirando; cioè la cose vedute altra volta, assenti; cioè annullate o non parla. Quando (?) uoce; da la cose da la città, e simile; imperò che è usalo di stare pure ne le selve co le bestie, s'isurba; cioè nella se prima ne la città, Che capran'cedrà fece; cioè si turba, in sua parata; cioè ne la sua apparenza, e questo viene a determinare quella che è ditto di sopra; cioè non altrimenti si turba lo montano. An poi che fanno di stupore scorde; cioè poi che fu cessata l'animerazione da lo dote anime, Lo qual; cioè stupore, ne li anni car; cioè magnanimi, tanto s'alluda; cioè si spegne o viene meno, dice: Inconciò così; cioè quella spirito, che; cioè lo quale, per; cioè prima, se uoce; cioè mi dimande. Anzi sì; cioè Dante, che; cioè

(?) C. M. voi: che vi siete apparenza la qua, e chi è questa turba, e dimostra la turba che era passata, e però dice, Chi: cioè

(?) C. M. le operazioni anime, (?) C. M. sue operazioni: (?) C. M. uoce;

lo quale, *insuborda*; cioè mette nel l'ui anima come si mette quell che si vuole portare ne la barca; poi quella che l'ome vuole tenere a mente mette nell'anima, *esperiencia*; cioè prova, de le molte cose che; cioè de le nostre contrade. Per aver megli; che non avessi morto, se ben avessi veduta l'esperienza de la nostra purgatione felice è colui che impara de l'esempio d'altri? E qui finisce la prima lezione del XXV, et incominciasi la seconda.

La gente, che non s'è ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVI, ne la quale l'autore finge come lo spirito che D. a parlato, li manifesta quale era quella gente che se n'era ita, e per che dicea le sopra dette parole e la condiziane di loro, e perche dicea le dette parole; e manifesta no, che fu messere Guido Guinicelli dicere in rima o parlare insieme co' dicitari; e come lo detto messere Guido dimostra messere Arnaldo di Francia che la prima dicea in lingua francese; e con'elli viene a parlarli con lui. E divideasi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge come messere Guido li manifesta chi è la gente che se n'è ita a rivo, e chi sono effina, e perche dicea le dette voci fu vileperio del loro peccato; ne la seconda finge come lo detto messere Guido manifesta a lui, e delli altri signora, e con'elli si meraviglia del ditto messere Guido, e come n'ebbe pensiero, et incominciasi quivo: Or an' nostri diti, ec.; ne la terza finge come veniamo a parlarli de la scienza del diti in rima, e come in ciò lodava l'uno l'altro, et incominciasi quivo: Poi che di ricordar ec.; ne la quarta finge come messere Guido li dimostra messere Arnaldo sopra ditto e dico voi, scienza di molti altri dicitari, et incominciasi quivo: O frate, dicit, questi ec.; ne la quinta finge come messere Guido li prega che, quando sarà innanzi a Dio, preghi per lui, et incominciasi quivo: Or se tu ai di carità ec.; ne la sesta et ultima finge come venisse a parlare insieme con messere Arnaldo, quivo: Io mi fei al mostro ec. Dicea adunque la lezione, ora è da vedere lo testo de l'esposizione ⁽¹⁾ allegoriche, o vero morali e literali.

C. XXVI — r. 76-87. In questi quattro termini le nostre antiche finge come lo spirito, che si tornerà poi messere Guido, parlando con lui li manifesta la condiziane de la gente addita di rivo a loro, e la condiziane sua e la ragione de le voci che l'una o l'altra grida; dicendo: *La gente, che non s'è ec.* anco se n'è ita di rivo a noi, venuta prima contra a noi: imperò che il peccato loro se contraria al nostro: imperò ch'ell'ito peccatore in peccato contra natura, e noi in peccato naturale, come appare di sotto, quando dice: *offerse Di ciò*; cioè ebbe peccato per quello, per che già Cesar, trion-

(1) C. M. sta *condiziane*

(2) C. M. co l'esposizione

Giudo; cioè ricevendo il trionfo; nel quale trionfo era licito a dire ogni villania al trionfante. Regiam, chiamar s'istate, da quelli che li erano d'intorno al carro, in sul quale trionfava, contra sè; cioè contra l'core suo, come è stato detto di sopra nel canto 2517. Quando il Romano trionfante era licito, di dire al trionfante ogni villania che l'omo volea; e però quando Giulio Cesare trionfava, come recita Svetonio in primo libro de la vita e dei costumi dei dadei principi romani; incominciando da Cesare e procedendo infine a Daciano; erano chi li andavano dintorno al carro, dicendo: Dio ti salve, Betula, rimproverandoli che quando fu giovane, perseguitato da Silla andato a re Nigomede di Babilonia, stette con lui disonestamente a modo de la trina; e però finge che altri andassero cantando intorno al carro: Ecce Caesar tunc triumphat qui subegit Gallias; Nunc ubi non triumphat quod subegit Coactorem. Vorrei volentieri che l'nostro autore e li altri autori avessero facinto sì fatte materie, alquanto di non aver posto in esemplo li notabili esempi: imperò che è grande pericolo, parlando alli animi non perfetti in virtù: imperò che dice s. Agostino: *Legis littera quae docet non esse peccatilis; si ipsius transgressus deus, occidit. Sciri enim facit peccatum peccati, quia ostendit ideo magis nulli magis quam tui, quia nullo transgressorum etiam provisorio legi occidit.* Ma lo nostro autore se la sua libro non volera che dovessero diventare perfetti, e però niente vola tacere. Però si partene li ditti peccatori: cioè perchè peccanno in sì fatte vizio; si partene da noi che peccanno volentieri vizio, Sordetur gridando; cioè gridando contra sè o rimproverandosi lo peccato di Sordetur che arse co le cinque città, come ditto fu di sopra, per quello detto stabile peccato, Rimproverando a sè, contra sè; lo dato peccato. Et chiama l'urina; cioè de la fantasia, in la quale sono, reputandosi ben degno di essa, vergognando; cioè prendendo vergogna e confusione dello peccato. Poi che è detto di quella gente che era peccata, dice di se dicendo: Nostro peccato; cioè di me e delli altri che regnano ultra con voi, se eravamo; questo Ermafrodito fu figliuolo di Mercurio o di Venere, e però fu chiamato Ermafrodito da Erma che è Mercurio, et Afrodia che è Venere. E scrive Ovidio Metamorfosi nel libro 15 che, essendo bellissimo giovane et andando per le selve perchè molto lo richiedeano, et elli volea servare sua onestà, ogni una rifiutava; trovata una fonte chiarissima, uno di che era grande caldo; spollitosi et incominciò a netare; per la qual cosa una Ninfa, che era chiamata Salmoce, volendo costui che già grande tempo avea desiderato o richiesto disonestamente d'onore dell'acqua, spolliossi et incominciò a netare con lui et afforsì a lui sì strettamente, che di due diventando uno, sìochè uscito de la fonte si trovò avere lo maschio e femina; e rimase poi la potenza

di trasmutare le acque in quella acqua per li preghi di Ermodoto⁽¹⁾, che lo al padre et a la madre; cioè a Hierocia o Venere, seche chiama qua v'intrava, o machio o femina che fusse, n'oviva⁽²⁾ dipiuta nel sesso, cioè maschile e femina, o però la grammatica chiama questi così fatti ermafroditi. Et io mi ricordo che, essendo giovane, mi fu mostrato uno che andava vestito come uno e stava in ^{un} cul-sulletti co la rocca e filava e chiamavasi mena Pica; e sono potuti alquanti all'uno e all'altro sesso; e però la legge vuole che a questa cosa debbi si dia elezione, secondo qual costume vollano vivere, e secondo quello deano vivere. E se si trovano vivere altrimenti debbono essere puniti come sodomiti; e per questo, secondo la lettera, vuole intendere questi così fatti; ma non credo che questa fosse l'intenzione de l'autore. Non ne sono tanti, che l'autore intendesse che tutti quelli fussero stati di ciò, nè v'india si trova che nessuno Guido Guinizelli fusse di tale sesso: imperò che questi sono mostri di natura e rado volte si trovano; ma per questi intese lo femino che, usando col sesso virile, o colui che usando col sesso femino, non servano l'ordine o 'l modo delto. E secondo l'allegorico intelletto s'intendono coloro che non servono matrimonio; ma non adulterio o fornicazione sì, come se ad intendere l'uno e l'altro intelletto la voce, che singa che devono in apparenza di loro, e però dice: Ma perchè non servono alcuna legge; questo si può intendere de li ermafroditi, che non hanno osservato quella che la legge li loro comandato; anco si può intendere per quelli, che non hanno servato debito modo et ordine; anco per quelli che non hanno servato lo matrimonio, lo quale ben che fusse stabilito da Dio, anco de legge umana l'hanno volutato: et anco si può intendere per ogni illicito uso, benchè s'osservi la convenienza del sesso, seguendo come bestie l'appetito; ecco per questo si certifica quello che è detto di sopra; cioè che si fatti peccatori sono stati in ciò bestiali, che hanno fatto come le bestie che non osservano matrimonio, nè parentado, in apparenza di noi; cioè a confessione del nostro peccato, per noi si legge; cioè si grida, raccomandandoci⁽³⁾ del nostro fallo e leggendolo nel libro de la coscienza nostra. Quando parliamo, il nome di calvi; cioè di Pasife moglie del re Minos di Creta. Che: cioè la quale Pasife, s'involtò; cioè si la vinse a la bestia, cioè a la vacca de la quale era innamorata⁽⁴⁾; lo tiro, del quale ella era innamorata, se lo involtate sellegge; cioè se la vacca data da Dedalo de legname e coperta col cuoio de quella vacca, de la quale lo tiru era innamorato. E secondo questa lirina pare che volia riprendere

(1) C. M. Ermodotto

(2) C. M. oviva dipiuta

(3) C. M. in noi cilleri

(4) C. M. raccomandandoci

(5) C. M. innamorata

lo peccato contra natura in qualunque modo fatto, oltre e sopra quella di Soddoma; un secondo la verità de la lisione, tutto mostrato nel canto XII de la prima cantica, questa voce riprende l'adulterio: imperò che, secondo l'uso, Paolo fu adultera; ma lo nostro autore lo usò qui grande maestria, dando ad intendere ogni illicito atto che può esser nel peccato de la lussuria, oltre quella di Soddoma.

C. XXVI — c. 88-102. In questi cinque versari lo nostro autore spiega che, poi che messere Guido li ebbe ditte le condizioni de la gente passata o de la presente, e le voci che gridavano a confusione del loro peccato, ora si manifestò a lui per uomo, e dell' altri si sentì, dicendo così: *Or: cioè ora, sui nostri atti: tu, Dante, e di che; cioè di che colpa, fanno rei: cioè peccatori. Se forti a come essi saper chi sono; cioè ch'io li dica nominatamente chi noi siamo. Tempo non è da dir: cioè nel pote era il tempo, e non aggrei; lo Guido dirtelo. Farotti ben di me colore nuovo; cioè sarò lo tuo valere di me o nominarti me; e questa spiega l'autore per metà di sé, considerando che l' peccato de la lussuria, ben che sia di minor colpa, pur è di maggior infamia che li altri; e però non volse nominare più d'una di quelli che li potessero degni di quello luogo, et indugliò a nominarsi se stesso per tema di sé, dicendo: *Su Guido Guinicelli* [1]; questi fu uno cavallieri di Firenze lo quale la grande diletto in rima, arco maestro di tutti li altri che a quel tempo erano; e, come spiega l'autore, fu infetto di lussuria, e però induc lui a nominarsi in questo luogo, e già mi parrà; cioè, benchè non sia molto ch'io mori, io sono già venuto a purgarmi e non sono stato ne la pioggia, nè per la costa molto tempo: imperò che lo non indugiai la mia penitencia all'ultimo; ma di grande tempo avanti a la mia [2] morte. Per ben pentirsi; del mio peccato, prima ch'io lo atrassi; lo venissi, si dà intendere; imperò che se lo avessi indugiato all'ultima la mia penitencia, io serti ne la pioggia o ne la costa, dove tempo per tempo si risterna. Quasi ne la trufala di Ligurga; adduce qui l'autore una similitudine sotto una storia o lisione poetica, secondo che poté Stazio nel libro de la sua Tebaide, quando li sette regi di Grecia andorno ad assediare Tebe, pervennero la Nemea dove signoreggiava la re Ligurga che avea uno suo figliuolo, ch'era chiamato Archemero minore di sette anni che l'avea allevato istile figliuolo del re Teate di Lemno, la quale perchè avea campato il padre quando l'altre femine uccidero tutti li maschi fuggendo per mare, per non esser morta da lo sue in presa da' cor-*

[1] Guido Guinicelli, nato di Bologna dalla nobilissima casa detta dei Principi, la quale intervenì a parte d'Imperio, fu il massimo tra i poeti volgari prima di Dante, E. — [2] C. M. e la mia morte la vedi, Per ben pentirsi;

sali è venduta al ditto re Ligargo, es avelli all'esso quello all'esso
che ditto è di sopra. Et in quel mezzo ch'elli andò a ingegnarsi da
fatto Langia a l'esercito, come fu ditto nel xvi canto, una impresa
uccise Archemero lassato nel posto a colliere dei figli, e una impresa
è de' fanciulli; madre lo re Ligargo, uita la morte del fanciullo, an-
dare vola a lo preta, per fare marie l'istio che avia male guar-
dato lo figliuolo; et in quel mezzo veniva a la corte sua Toes et
Evetnia figliuoli di l'istio e de la dita l'istio, onde s'invia a
andare col ditto re; et, tanti la, trevale l'istio col fanciullo in collo
la quale ella piangeva amorosamente e (1) cantava nel punto, come è
usanza de' le donne, le sue sciagure, quelli de l'esercito presono
Ligargo che non la dovesse uccidere, scusandola; e li diti suoi
figliuoli, uendo tornare l'istio e l'altro case, ricognoscuto per
madre, la corrono ad abbracciare e sentoli grandissima festa; e però
l'autore fa la similitudine, dicendo: *Quand' si fer; cioè si fanno, due
figli; cioè Toes et Evetnia, se la fratria di Ligargo; re di Netesi,*
ch'era venuto a piangere la filante et a fare vendetta, al veder
la madre; cioè al riconoscere l'istio per loro madre; cioè che si
fanno molte allegri. Toes mi fer' io; cioè così allegro mi fer' io Dante,
quando viddi tornare Guido e (2) ricognovilo, mi non a tanto l'istio;
cioè ma non corro ad abbracciarlo, come corrono Toes et Evetnia ad
abbracciar la madre; imperò ch'elli era nel fuoco, e però dico che
non insorgo a tanto; cioè non pillia tanto ardore, ch'elli si mette nel
fuoco per abbracciarlo. Quand' io; cioè quando io Dante, odo semar
se alato; cioè nominare se medesimo, il padre Mio; cioè tornare
Guido sopra detto la quale egli chiama padre, perchè da lui ebbe la
dottina del dirò in rima volgare, e dalla altri suoi millier; cioè non
solamente padre mio; ma eziandio delli altri millier di me, che;
cioè li quali, non var; cioè usavano, fino d'amer dolci a leggiadre;
secondo che dice Orazio non vata esser belle le figlie de' disonori;
ma convenivano esser dolci sicchè inducano l'animo del letiore a lo
passare (3) che voliano; et allora sono dolci, quando inducono riso,
pianto o simili passate; leggiadre sono, quando acconciamente e
prestantemente dicono la sua intenzione condannata co la virtù; im-
però che leggiadria è decenza et attitudine delli atti virtuosi. E
avato valir e dir pessore andoi; cioè posta la Dante, pensando come
si fatto uno si lassò ingannare da la l'istio, così infame et abomi-
nabile peccato; e per questo dà ad intendere che riprenda la colpa
sua, che cominciò aver in se fatto peccato, Langa fite; cioè grande
peso di tempo, ritornando; cioè, allegoricamente, ripensando, far;
che fu se fatto uno, e cadde in tale vizio e corressene poi et corri-

(1) C. M. cantava (2) Ricognovilo, posta al' loggion de Latini, R. (3) C. M. passava

avuto, Nè, per lo fatto, in là più m'apparsoi; e così beata li avessi, secondo la lettera, d'abbencarlo valenza e di furi festa, per lo fatto non aniva d'accostargli; e allegoricamente dimostra lo suo timore, che ebbe d'entrare a fare penitenza di sì bello peccato.

C. XXVI — c. 113-114. In questi quattro versetti li nostre autore liuge come, parlando con messere Guido predetto, entrasse strillissima carità con lui, dicendo: Per che di riguardar; cioè quella spirital, patinale fin; cioè lo Deale, Tutto m'offerai pronto; cioè apparecchiato, al suo servizio; cioè di messere Guido predetto, Co l'offerore che fa creder altrui; cioè co l'uramento, che è offermato che lo credano. Et ell'è in me; cioè messere Guido disse a me Dante: Tu darai dal testigio; cioè tale segno d'amore o di carità, in me; cioè in me Guido, Per quel ch'è in ado; cioè per lo parlare, ch'è ode da te, e tanto chiaro; cioè e tanto manifesto, Che Lete; che è fiume di dimenticagione, nel più dore; cioè lo ditto segno d'amore noi può torre, cioè non potrà partire da me; cioè che non si potrà dimenticare da me, bench'io abbia a bere dell'acqua del fiume Lete. Fingono li Poeti che dopo l'infernali a le cosse dei campi Elisi, dove stanno l'anime felici, sia Lete, del quale bevendo, l'anime dimenticano cioè ch'aveano fatto, veduto e saputo in questa vita; e questo fingono quella che tengono che l'anime s'incorporassero, per dare esare a la loro dimenticanza; cioè che l'anime (1) s'incorporavano, non s'arricordavano d'esserci state altra volta, perchè avevano bevuto Lete che è fiume di dimenticagione, sicchè avevano dimenticato ogni cosa e però non s'arricordavano d'esserci state altra volta; ma lo nostro autore sponcha questa falene a suo proposito, sicchè non sia contra la fede, dicendo che due fiumi escono d'una fonte a la entrata del paradiso deliziarum; che l'uno corre in ver mano ritta, che si chiama Euso che fa arricordare l'anime d'ogni bene che è fatto; e l'altro che corre in ver mano sinistra, che si chiama Lete che fa dimenticare ogni peccato o male che l'omo avesse fatto in questa vita; e quella ch'elli intese per questa finzione lo sportano quando saranno ad essa. Ma ora finge l'autore che messere Guido dica che tale segno di carità (2), tanto l'autore li ha mostrato, non si potrà dire dimenticare per lo bere di Lete: imperò che questo è virtù, e però non si può dimenticare, se far bigio; cioè nè fare oscuro a lungo; cioè non si possa dimenticare la tutto, nè in parte. Ma se li fui parlare or per giurare; cioè che tengo che abbino iurata lo vero, ch'io mi ti se' sì offerto, Dimmi; tu, Dante, che è ragion, per che; cioè per la quale, dimotri; tu, Dante, Nel dir; in parole che tu dici, e nel

(1) C. M. l'anime che s'incorporavano - Il nostro Colice era a li relativo (2) C. M. carità, quale l'autore

guardar; fass, ceno tu mi guardà, d'averli core: dienti che vaghen
li muove a ciò? *Et se*; cioè Dante risponde, s'intende, a *se*; cioè a
messere Guido: *Et dolci ditti vostri*; sono la ragione, per la quale io
v'abbò care: però che avete ditto propriamente et acconciamente a
la materia, *Che*; cioè li quali ditti, quando durerà l'uso vostro, cioè
del dire in rima; o questo dice, accordandosi con Orazio che dice:
*Multa renascentur quae iam cessante, coelestique Quae sunt sua se
honore vocabula, si videri uis, Quam praece arbitria est, et sua, et
nervu sapientis.* — *Foranno* cari ancora i loro fedelissimi, cioè la-
rante care le sue scritture e li suoi libri.

C. XXVI — r. 115-127. In questi quattro ternari lo nostro au-
tore finge come messere Guido li mostrò uno spirito di Francia,
ch'era stato migliore ditatore a cui da loda sopra tutti, e danna
l'opinione che ebbero molti di frate Guillelmo d'Arras, dicendo
così: *O frate, dize; messere Guido a Dante, questi ch'è li corno*;
cioè ti mostrò, *Col dito / et nullo*; cioè mostrò col dito, un aperte
iscritta; cioè innanzi a loro | *En nullo fabbro*; cioè maillier maestro
e campastore: come comporre lo fabbro dal ferro ogni forma; così de
lo parole ogni orazione, del parlar moderno; cioè del parlare vul-
gare che insegna la madre al fanciullo. E però lo chiama moderno.
Elli, s'intende, *Scherchi*; cioè avanso, nella lingua d'amor; cioè ve-
nisti, d'innanzi, e ballato che trattassero d'amore, e proso; cioè
parlare steso, ch'è differente dal verso: imperò che l'verso è misu-
rato per le sillabe, la prosa è lunga e stesa orazione, di *romanz* [*];
cioè istorie, ditte fere: così da le romane istorie che si trovano in
lingua francese, e issa dir li *goli*; cioè tu, Dante, *Che*; cioè li
quali, *quel* [*] di *Lenoi*; questi fu uno ditatore li quale non nomina
se non per la patria, che fa di *Lenoi* che è una città di Francia,
credo ch'antichi; cioè li altri dicano *A roce*; cioè a la fama, più
che al ver d'istizia di volti; cioè le loro volontà: le volte si pone per
la volontà: imperò che l'volte è [*] dimostrazione de la volontà; a la
fama più ch'a la verità dirissano, *E così ferma sue opinione*: an-
dando di riele a la fama, e non al vero, *Prima ch'altra ragione per
lor d'arrolli*; opinione è sentenza dubbiosa e non certa, ingennata
dal parere, e [*] malagevole si può leggere quando è fermata in la
mente, la quale si ferma inatti che ascoltino l'altra ragione che
seranno più vere, et aggiunge la similitudine: *Con fer*; cioè ferro,

[*] *Romanz* è romanza dicesi quella lingua che da infanzia si nomina;
e romanza l'opera d'istizia da quella dettata nella lingua della scrittura, che
era stata la latina. E.

[*] *Quella* *Borella* di *Lianges* o *Lenoi*,
famoso poeta provençale. E.

[*] *L. M.* è dimostrazione.

[*] *Malagevole*; malagevolmente, l'oggettivo in cambio dell'arroganza, ed è
questa ellittica iniziale del latino. E.

nostri antichi di Guittone ⁽¹⁾; la quale fa dicitore, del quale è stato detto nel canto XIV, che innai, *di grido in grido*; cioè di fama in fama, per lui; cioè puro a lui, dato pregio; cioè loda a Guittone; *fin che l'è credo*; cioè lo grido o la fama, il ver; che vince sempre il falso, con più persone; cioè approvato per la testimonianza di più persone.

C. XXVI — c. 127-133. In questa tre ternari lo nostro autore linge come messere Guilio la pregò ch'elli pergasse per lui quando fosse in paradiso; e sporisse ila lui, dicendo: *Ov*; cioè ora ti dico così: *ne lo*; Dante, di sì ampia privilegio; cioè sì grande autorità: li privilegi sono certezza o prova de le grazie o de le autorità concedute da' signori ai loro ministri, e però si può ponere lo privilegio per la grazia; cioè: *Se tu hi sì ampia grazia, Che felice li sia*; cioè a te Dante, d'andare al chiostro; cioè a la chiusura lieta de' beati; cioè in paradiso lo quale è chiusura de' beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria e refrigeratoria. Nel quale; cioè chiostro, è Cristo abbate del collegio; imperò che come l'abate è padre e signore dei monaci; così Cristo via maggiormente è padre o signore de' beati, *Fallì*; tu, Dante, per me; cioè per remissione de le mie peccata, *noir*; cioè a Cristo, d'un pater nostro; cioè de l'orazione che incomincia: *Pater noster*, qui es in Caelis ec. —, Quanto bisogna a noi di questo mondo; cioè del purgatorio, al quale non è bisogno di dire tutto lo pater nostro; imperò che non possato peccare, e però non è bisogno loro l'ultima preghiera; cioè *Plene sunt in te solus*; poi libera noi a te solo; ma tutto l'altre sì, e però prega che ne dica per lui tanto quanto a lui bisogno, e però aggiungo a prova di quel che ditto è, *Dove*; cioè nel qual purgatorio, *pater peccor non è più nostro*; cioè di noi confessati in grazia, scotch non possamo peccare. E potrebbe qui dubitare se l'ultima preghiera è loro bisogno, o no. A che si può rispondere che no, e di sopra fu dichiarato dall'autore nel canto 21, quando disse: *Quest'ultima preghiera, Signor core, Già non si fa per noi, che non bisogna: Ma per color che oñtra a noi raturo*; unde potrebbero altri dire: A che si prega per loro? Fuissi rispondere, perchè s'abbreui lo tempo, e non perchè si manchi la pena lo quale non è reale, nècò è bene per ragioni di iusticia. Poi; cioè che ebbe ditto le preditte parole, *fatti per dar lieto secondo*; imperò ch'elli avea avuto lo primo luogo di parlarli, *altre*; cioè ad altri, *Che*; cioè lo quado, *potrà oñra*; cioè a sè, scotch che potesse

(1) Guittone, che nato di nobile stirpe in Santa Finitella o Terrama, borgo a due miglia da Arezzo, ebbe a padre un Viva di Michele, cavaliere del Comune d'Arezzo, fuit in tutto secolo del secolo XII ed appartenne all'ordine religioso e militare de' Cavalieri Gerosolimitani. Morì in Firenze nel 1294, avendo già cominciato la fondazione del Monastero degli Angeli. A.

parlare uoce, ilupove per lo fisco; sì ch'io nel viddi più. Come
per acqua il pesce andando al fondo; ecco che addate sopra sem-
bradine: l'acqua è trasparente sì che si vede in essa quel che vi è,
così la fiamma del fuoco è trasparente che si vede in essa quel che
v'è; o come lo pesce non si vede per lo profondarsi ne l'acqua, così
quell'anima per lo profondarsi ne la fiamma. E per questo di ad
intendere che uoglio da la fantasia mia, perchè s'apparecchiava
a dire d'altro.

C. XXVI — R. 126-128. In questi quattro lemmi o in un ver-
setto segue l'autore come venisse a parlamento con messere Arnaldo
di Francia, del quale fece menzione di sopra quando disse che il
nostro messere Guido, dicendo: Io; cioè Dante, mi fa al maestro;
cioè a messere Arnaldo, innanzi un poco: imperò ch'era più avanti
quanto al luogo, secondo la lettera; e quanto al trattato, secondo
l'alligorio intelletto. E d'ora la Dante al detto messere Arnaldo,
che al suo nome; cioè da messer Arnaldo nel suo poema sì, come di
notabile e famoso persona, il via dir; cioè la mia desideria. Appa-
recchiava graziose loro; cioè lusinghe e piacevoli: imperò che
dovea dire bene di lui, dicendo ch'elli era in grazia di Dio, che era
in purgatorio. El: cioè messere Arnaldo, cominciò liberamente a dir;
senza aspettar altro prego: Ten; cioè sì, mi affelicit; cioè mi piace, o mi
diletta, vostra cortese dimanda; cioè vostra cortese domanda. Qu'era tu,
cioè chi io mi, no; perchè non posso, si veda; cioè se veggio, o non
cogno; cioè a voi, valere, cioè lo tanto mia. Io; cioè io, mi; cioè
senza, Arnaldo; cioè Arnaldo¹⁾, per; cioè lo quale, piang; cioè piango,
e mi cado; cioè vado cadendo, come a detto l'autore di sopra che
li diti spiriti andavano piangendo e cantando per lo fuoco; ed appo-
gna la ragione perchè piango, quando dice: Contro; cioè contro-
rò io, mi la patoale fisco; cioè lo vecchio passato fisco, nel quale io
caddi del male, e però piango io per contrizione del mio peccato,
E nel jouer, cioè vado godendo; o questo è la ragione del canto,
la jo; cioè per lo gioir o diletto, per quel dote; cioè che speranza
mi dona: imperò ch'io sono in speranza d'aver vita eterna, o que-
sta è la ragione per ch'io canto nel fuoco ardendo tanto; o la deli-
cenza de la speranza. Ancora potrebbe dir la testa, se era; cioè per
lo giorno ch'io aspetto; o però dice che speranza mi dona, cioè vita
eterna m'è sempre di; ed innanzi non v'è notte, però che quive sempre
risplende lo vero Sole; cioè biala, sì che sempre v'è chiarezza. Ara;
cioè ora, no pre; cioè prego voi, per quella valer; cioè per quello
valere; cioè grazia di Dio. Que, cioè lo quale, si gioia; cioè voi
giudici e condici, al zora; cioè al sommo, o esca; cioè di questa,

¹⁾ Arnaldo Daniello francese versatore, &c.

colino; cioè scala. Souvenha ar; cioè che voi vi ricordate, a l'ing-
ge; cioè quando sarà tempo, quando sarete innanzi a Dio, de no
dolor; cioè del mio dolore, che voi preghiate Iddio che mi spacci di
questa mia purgazione per la quale io senza dolori [7]. Ecco che in-
dutto à l'autore messer Arnaldo a parlare francese, per mostrare
ch'elli fa di Francia, e per mostrare al lettore ch'elli sape lo
francese. Poi s'accon; cioè poi che ebbe ditte le ditte parole,
messer Arnaldo s'appiattò, nel fuoco; cioè in la fiamma preditta,
che; cioè lo quale fuoco, si affina; imperò che li purga dal peccato
de la luxuria; cioè de la sua inquinazione e bruttura, cenz s'affina
l'oro o purgasi nel fuoco de le brutte nature. E qui finisce lo XXV
canto, et incominciassi lo XXVII.

[7] Teglino dal *Journal des Savans*, Février 1803, ha trascritto d'Arnaldo tale quale ci venne offerta dal Raynouard. Codesto benemerito letterato per trovare un testo proveniente confarreo alla grammatica e lessigrafia di quel-
l'epoca dovette svergare le varianti dei Codici della Biblioteca reale di Parigi,
da quelli dell'Arsenale, da tutti quelli di Firenze e da' più riputati di Roma,
e s'affrettò l'arduo suo compito con quella della nostra copia dell'Arnaldino,
eccezion fatta dai luoghi E.

- Tu ti' nobellia contre cortez deuant,
 Cu'ies non me parte ni m'coil a cou ceder;
 142 Iu mi Arnosta, che plor e mi cants:
 Contres rei la patzela foïr,
 E rei jascen lo jû qu'esper deuant.
 143 Arta cou preç, per quella valur
 Quo ar guida al som zenz freich e sena colura,
 Sevegou cou alayrar ma dolor.

142. C. L. pueri.

143. C. A. d'Arnald.

CANTO XXVII.

- 1 Sà come quando i primi raggi vibea
 Là dove il suo Fator il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libea,
 4 E l'ondo in Gange di terro riarso,
 Sì stava il Sole; onde 'l giorno sen giua,
 Come l'Angel di Dio lieto vi apparso.
 7 Forte de la fiamma stava in su la riva,
 E cantava: *Beati vando corde,*
 In voce assai più che la nostra viva.
 10 Possa: Più non si va, se pria non monde
 Animo santo, il foco: intrate in esso,
 Et al cantar di là non siate sorde.
 13 Ci disse, come noi li fummo presso:
 Per ch'io divenni tal, quando io lo intesi,
 Qual è colui che ne la fossa è messo.
 16 In su le man commesse mi protesi,
 Guardando il fuoco, e immaginando forte
 Umani corpi già veduti accesi.

v. 1. C. M. l'altre libea.

v. 10. C. M. C. A. Possa.

v. 16. C. A. mani commesse mi prot.

v. 4. C. M. da nona riarso.

v. 13. C. M. C. A. Ci disse.

- 19 Voltrai verso me lo buono scorte,
 E Virgilio mi disse: Fanciul mio,
 Qui può esser tormento; ma non morte.
 22 Ricordati, ricordati... se io
 Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
 Che farò ora presso più a Dio?
 25 Crede per certo che, se dentro all' alvo
 Di questa anima stessi ben mille anni,
 Non ti potrebbe far di un capel calvo.
 28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
 Fatti ver lei, e fatti far credenza
 Co' le tue mani al lombo de' tuoi panni.
 31 Pon giù omai, pon giù ogni tenenza:
 Volgeli in qua, e vien meco seguito;
 Et io pur fermo, e contra coscienza.
 34 Quand' ei mi vidde star pur fermo e duro,
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e io è questo muro.
 37 Come al nome di Tisbe aperse il cillio
 Piramo in su la morte, e ragguardolla,
 Allor che l' gelso diventò vermiglio;
 40 Così la mia durezza fatta solla,
 Mi volsi al savio Duca udendo il nome,
 Che sempre ne la mente mi rampolla.
 43 Ond' ei crollò la fronte, e disse: Come,
 Volevi star di qua? Indi sorrisse,
 Com' al fanciul si fa che è giunto al pozzo.

v. 22. C. A. e ad io.

v. 28. C. A. la forse credi che

v. 32. C. A. Volgeli in qua e vien meco seguito;

v. 38. C. A. che nella mente sempre mi v. 45. C. A. è vicino al pozzo.

- 16 Poi dentro al fuoco innanzi m' si mise
 Pregando Stazio che venisse dietro,
 Che pria per lunga strada ci divide.
 19 S' com' fui dentro, in un bollente vetro
 Gittato m' sarei per rinfrescarmi;
 Tant' era ivi lo incendio senza misera.
 52 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
 Par di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Li occhi suoi già voler parmi.
 55 Godevati una voce che cantava
 Là là; e noi, attenti pur a lei,
 Venimmo infin là ove si montava.
 58 Venite, benedicti patris mei,
 Sono dentro ad un lume che li ora,
 Tal che m' vinse, e guardar nol posi.
 61 Lo Sol sen va, soggiunge, e vien la sera;
 Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
 Mentre che l'occidente non s' amara.
 64 Dritta salla la via per entro 'l sasso
 Verso tal parte, ch' io solleva i raggi
 Innanzi a me del Sol ch' era già lasso.
 67 E di poggi scallion levammo i saggi,
 Chè 'l Sol calar, per l'ombra che si spense,
 Sentimmi dietro ed io e li mie' Saggi.
 70 E pria che in tutte le sue parti immense
 Fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
 E notte avesse tutte sue dispense,
 73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
 Chè la natura del mondo ci affranca
 La possa del salir, più e 'l diletto.

v. 55. C. A. Venimmo dove li dove si

v. 64. C. A. calar,

v. 67. C. A. Sentimmi

v. 70. C. A. Prima che

v. 73. C. M. più che diletto

- 76 Quali di stanno ruminando in pace
 Le capre, state rapide e proterve
 Sovra le cime, avanti che sian pranse,
 79 Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
 Guardate dal pastor che 'n sa la verga
 Poggiato so, e lor di posa serve;
 82 E qual el mandrian, che fuor alberga
 Lungo 'l pecullo, e quieto pernotta,
 Guardando perchè serra nodlo sperga;
 85 Tali eravamo tutti e tre allotta,
 Io come capra, ol ci come pastori,
 Fasciati quinci e quindi d'alta grotta,
 88 Pogo potea parer lo Ciel di fuori:
 Ma per quel pogo veder' io le stelle
 Di lor solere o più chiare e maggiori,
 91 Si ammirando, e rimirando quelle,
 Mi prese il sonno, o 'l sogno che sovente,
 Antè che 'l fatto sia, sa lo novello.
 94 Nell'ora, credo, che dell'oriente
 Prima raggiò nel mondo Citerca,
 Che di foco d'amor per sempre ardente,
 97 Giovana e bella in sogno mi parca
 Donna veder andar per una landa
 Colliendo fiori, e cantando ditta:
 100 Sappia qualunque il mio nome dimanda,
 Ch'io na son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.

v. 81. &c. è l'era persona dell'infelice pere. R.

v. 81. C. A. e lor poggia serve.

v. 87. C. A. dalla grotta.

v. 91. C. A. si rimirando.

v. 85. C. A. eravamo noi tutti

v. 88. C. A. Poco pareva li del Ciel

v. 94. C. A. e il sogno che

- 103 Per piacerai a lo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell' è coi suo' belli occhi veder vaga,
Com' io de l' adornarmi co le man;
Lei lo vedero, e me l' ornare appaga.
109 E già per li splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanta tornando albergan men latani,
112 Le tenebre fuggian da tutti lati,
E l' suono mio con esse; ond io levami.
Veggendo i gran Maestri già levati.
115 Quel dolce pover, che per tanti rami
Cercando va la cara de' mortali,
Oggi porrà in pace le suo' fami.
118 Virgilio verso me queste cotali
Parole usò; e mai non fanno strenne,
Che far di piacer a queste eguali.
121 Tanto volte sopra volte mi venao
Dell' esser su, ch' a ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo sul grado superno,
In me fierò Virgilio li occhi suoi.
127 E disse: Il temporal fao e l' etero
Veduto ài, figlio, e se venuto in parte,
Dov' io per me già oltre non discerno

v. 103. C. A. e de suoi begli

v. 108. C. A. Lei il veduto.

v. 112. Levami; levami, con l' i soppresso vanto indicata dall' apostrofo, come
in rifrasi Darg. v. 10, v. 7, e in parte in v. 111 v. 14. E

v. 105. C. A. del adornarsi con le

v. 110. C. A. pellegrin surgot

v. 115. C. A. pover,

- 118 Tratto t'ò qui con ingegno e con arte:
 Lo tuo piacer omai prendo per duce:
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
- 121 Vedi 'l Sol che in la fronte ti riluce;
 Vedi l'erbeta, e' fiori e li arboscelli,
 Che qui la terra sol da sè produce.
- 126 Mentre che vegnon lieti li occhi belli,
 Che lagrimando a te venir m'è senno,
 Seder ti puoi e poi andar tra elli.
- 139 Non aspettar mio dir più, nè mio canto:
 Libero, dritto, e sazo è tuo arbitrio,
 E fallo fora sen fare a suo senno!
- 142 Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

τ. 118. C. A. Vedi lo Sol che in fronte

τ. 142. D. A. Cirno, arte.

COMMENTO

Si vede quando i primi raggi videro &c. Questa è la XXVII canto di la seconda cantata, nel quale lo nostro autore finge come passò la fiamma del fuoco, e salì in su nel paradiso terrestre. È diviso principalmente in due parti, perchè prima finge come passò la fiamma, e come venne a la volta del paradiso; ne la seconda finge come, venutane la sera, s'addormentò, e come ebbe la gel di una visione, e come svegliato giunse sano nel paradiso, e come Virgilio la coronò poeta, et nominòla quere. Quali si stanno ragionando &c. La prima che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima describe lo tempo e dimostra come se vena la sera, e come una angelo gli apporre che li rammentò che più su non s'andava senza entrare nel fuoco, e così elli spirito: ne la seconda finge come Virgilio la confortò, e come per lo conforto di Virgilio non si mosse, et incominciò quere. Volersi verso se &c.; ne la terza finge come Virgilio, vedendola stare duro, l'alleggerì (1) col nome di Beatrice, e come divertito per vedere Beatrice animoso e sicuro di passare, s'invia ne la fiamma di riva a Virgilio, et inco-

(1) C. B. 1160, l'alleggerì.

minimis quive: Quand'ei sal vide ec.; ne la quarta legge con'elli, intrata ne la fiamma, sentillo grandissimo incendio, e come Virgilio la confortava raccomandando Beatrice, et un' voce angelica ch'era di là sempre li confortava del pensare ammentando che ne venia la sera, e come suonano a la marcia del paradiso, et incominciasi quive: Si con fai dentro, ec.; nella quinta legge come era fatta la salita al paradiso, e come venivano la notte s'addormentavano in se la scala, et incominciasi quive: Dritte salita ec. L'vigo lo conto ne le parte principali e la tratta prima ne lo suo parti, ora è da vedere l'esposizione letterale, o l'allegorico latellato o vero morale.

C. XXVII — r. 1-48. In questi sei termini lo nostro autore legge che era era presso a la sera, quando l'angelo apparve loro (1) et invitelli e confortelli a montare suso al paradiso, notifikando loro che pria si convenia passare la fiamma; unde finge che a lui intrasse grande paura, dicendo così che l Sole era in Ariete, et era (2) in su la sera al nostro oriente dov'è la fiume Gange, sicchè quive era allora lo (3) incendio del Sole, e già li primi raggi dibattevano in verso Ierusalem; e di verso l'occidente nostro dov'è l'bero Euphrate, che è ne la Spagna, Libra che è una segna opposita ad Ariete andata già in verso l'altro emisferio, nel quale finge l'autore ch'elli fosse allora; sicchè se Ariete nel suo emisferio incominciava a calare, nel quale era lo Sole, convenia che da la parte opposta incominciasse a (4) calare Libra che arreca la notte: imperò che è opposta segna ad Ariete. E com'è stato detto di sopra, nell'altro emisferio è occidente quella che a noi è oriente, et è oriente quello che a noi è occidente. E desi facemmo l'ordine del dire così: il Sole si stava; cioè ne l'emisferio di là quive, dove lo Dante era allora, Si come; sta, s'intende, quando videro i primi raggi; cioè dibatteudo percuote coi primi raggi la mattina, quando apparisce a noi nel nostro emisferio, Là dove; cioè in quelle luogo dove, il suo Padre; cioè lo nostro signore Iehan Cristo, che loco lo Sole è la Luna e tutta la medesima composizione, il sangue sperato; cioè quando fu crocifisso in su la croce, cioè in Ierusalem in sul monte da Calvaria, Cadendo l'bero; che è fiume in Spagna e corre nel mare oceano da la nostra parte occidentale, sotto l'altra Libra; cioè sotto quel segno che si chiama Libra, nel quale segno era allora la notte, e dice alto, avendo rispetto che (5), come lo Sole che era allora in Ariete

(1) C. M. loro, e posate li confortelli. (2) C. M. era in sul calare al nostro

(3) C. M. la marcia del Sole. (4) C. M. a calare

(5) C. M. che l Sole a l'orizonta di Libra pareggia lo di con la notte, e poi com'è sono le notti; così a l'entrata d'Ariete pareggia la notte col di et incominciamo a crescere li di. E perchè Libra si dice da librande, che pareggia; così si può chiamare anco Ariete Libra da librande. Imperocchè uno Ariete pareggia, e così sono due Libre, l'una Ariete e l'altra Libra. E quando è la maggiore cala che sia la fatto la (6), e

era ancor più di là dall'orizzonte nostro orientale; così era di qua
Libra ancora dall'orizzonte occidentale; *E l'onde in Gange*: Gango è
quell' fiume che la santa Scrittura chiama (?) *Pisone*, che entra ne l'o-
ceano in verso la nostro oriente, o però si de intendere (?) *Gange*; cioè
quell' fiume cadendo, *E l'onde*; cioè del mare oceanico orientale,
riscaldato di arde: imperò che quivo allora di nuovo la Sole scaldava o
riscaldava la mare oceanico, nel quale cade Gange nel nostro oriente; e
però ben seguita. *Si stava il Sole*; *asde i giorni*; cioè per la qual
cosa lo giorno, *sen giru*; cioè se n'andava dall'emisferio nel quale
io era allora, *Come*; cioè quando, l'Angel di Dio lieto ci apparve; cioè
ci apparito a me Dante et ai miei (?) dettari. *Fuer de la fiamma
alta*; cioè l'angelo, in su la riva; onde noi andavamo, *E esalta-
va*; *Beati mondo corde*; finge l'autore che l'angelo, a conforto di
quelli che sono purgati del vizio de la lussuria, cantasse quella
percola che è scritta nell'Evangelio; cioè: *Beati mundo corde*, quoniam
ipii Deum videbunt: imperò che Dante, purgato di tutti li otto pec-
cati mortali, salito nel paradiso terrestre, dovea vedere Cristo sì,
come li moniti del cuore ede vedevano l'idolo, secondo che dice
l'Evangelio, *In voce utrius più che la nostra voce*: imperò che la
voce angelica è più viva che l'umana. *Potrai Ci dire*; cioè quello
angelo a noi di sopra nominato, *come*; cioè quando, noi li fummo
presenti; cioè al detto angelo: *Più sen ti ra*; ecco quell' che ci disse,
Anime miste; cioè chiamando noi anime miste, se pria non uorde
il foco; cioè questa fiamma colui che vuole andare più su. *intrate
in esso*; cioè nel fuoco, disse lo detto angelo a noi, *Et al cantar di
lò non pote arde*; cioè stato attento ad udire quel canto, che udirate
di là da la fiamma. *Per ch'io*; cioè per la qual cosa io Dante, di-
venni tal; cioè diventai sì fatto, quando io lo uidei; cioè ch'io
dovea intrare ne la fiamma, e che mi vi convenia intrare s'io volea
mentare suo, *Quel è colui*; cioè il morto o pallido per la paura,
come è colui che è morto; e però dico, che, cioè lo quale, se in
forno è acceso; per salterrare. *La mi le sono convinte*, cioè avvinti-
golate insieme, come la Fama per dolore, mi pretezi; cioè mi stese,
dicenda nel tale stato: *De come v'entrato io?* Guardando il foco;
come guarda l'omo la rosa, di che egli è paura, e immaginando forte;
cioè pensando ne la sua imaginazione, l'incubi corpi più velati
aceti; li quali mi parva tutta via vedere, e così immaginava che
dovea diventare io, e però m'intrava paura.

C. XXVII — c. 49-53. In questi cinque ternari lo nostro autore

(?) C. M. Gogo.

(?) C. M. intendere, *E l'onde in Gange*, cioè in quel fiume cadendo sotto
l'ara Libra; cioè sotto Ariete, riscaldato arde, imperocchè quivi allora dalla
parte il Sole è al circolo meridiano; e però ben seguita: (?) C. M. conduttori.

fiage come la sua guida; cioè Virgilio, lo confutò del pavore la
 fiamma; e con'elli stava pure pertinace, dicendo così: *V'èlterai verso
 mè; cioè Dante, de d'aver scorte; cioè Virgilio o Stazio, secondo la
 lettera; secondo l'allegoria, la ragione o lo intelletto, lo quali du'
 saro lo migliori socore che siano. E Virgilio mi disse; cioè a me
 Dante. Ecco che finge che parli Virgilio e non Stazio; imperò che la
 ragione dimostra che l'anima non può morire separata dal corpo;
 imperò che estinta col corpo non muore, benchè si separi; ma ben
 può sostenere terribile miracolosamente; la qual cosa ancora dimostra
 la ragione, che tiene che Iddio è onnipotente. Fittivo! mi; chiama
 Dante fittivo; imperò che la sensualità è fittiva de la ragione,
 quando obedisce la ragione, *Qui può esser fermato; cioè in questa
 fiamma, ma non morire; imperò che l'anima non può morire; ma
 parlando di quelli del mondo, li quali dando intrare ne la fiamma de
 la contrizione volendosi liberare di tal peccato, è vera la (1) anima
 che in tale ardere sentono dolore per l'afflizione che se danno;
 vedendo da fervente canto de la virtù; ma non morire; imperò che
 di quivi si vince la morte eterna o guadagnasi la vita. Ricordati,
 ricordati...; questa colore si chiama concupiscenza, che si fa per
 cogitare d'accrescere; e però per accrescere lo conforto, dire da' volti
 che si ricordi, et argomenta da le cose passate, dicendo: *se io; cioè
 Virgilio, Sate'cio Gerion; questa Gerion è una madre, lo quale
 l'autore fece essere ne lo inferno, nel canto xvi, che significa la
 fraude, come quivi convenientemente è esposto, in sul quale montò
 Virgilio la vna la coda e fece montare Dante in su le spalle, e
 discese in su quella flara del cerchio vi de la xii, e non senza
 grande misterio fece questa simile sì, come quivi appare; e però
 dice: *ti guidai salvo; cioè Gerion co la sua coda non ti potette
 pigliare, che io stetti in mezzo e venisti allora di retro sì, che la
 fraude non ti potesse trarre descendendo a trattare d'essa; e così
 ora io l'anderò inanti e farò che questa fiamma non ti potrà mo-
 rere; e questo dice allegoricamente: imperò che intrare a trattare
 de la luxuria è intrare ne la fiamma e ne l'eterna, e se la ragione
 non va inanti guidata da la grazia di Dio, ella incrudirebbe la sen-
 sualità et ardirebbe; ma la ragione, guidata da la Grazia Divina et
 aiutata, guida la sensualità senza morte; ma non senza pena: *torre
 bene l'ogni pena ne la battaglia de la tentazione; ma non morte; cioè
 corrompimento, se la ragione va inanti; et è in questa peccata biso-
 gno che la ragione vada inanti; imperò che, se non resta ai principi,
 la similia viene poi tardi, Che farò ora; lo Virgilio: via meglio ti
 guiderò e più sicuramente, ecco la ragione: *però più a Dio? Quanto******

(1) C. M. la sentenzia che in tale

l'anno è più presso a Dio [1]; tanto è l'anno più potente a resistere al peccato; e benchè secondo la lettera Dante sia più presso a Dio che non è stato infino a qui: imperò che è montato infino al via girone del purgatorio sopra l'quale è la paradise deliborata, secondo la sua falcone; secondo l'allegoria anco si de intendere che è più presso a Dio che non è stato infino a qui: imperò che è purgato di quelli peccati, de quali non era purgato quando fu ne lo inferno sopra l'eriate; e quanto l'anno più è purgato dei peccati, tanto è più presso a Dio, e più fortezza è a resistere a le tentazioni; e però ben liage che argumenti la ragione. Crede per certo; ora ti da forte di quello che è detto; dicendo: Crede tu, Dante, per certo che, se dentro all'alvo; cioè dentro al ventre: alvo si chiama il ventre in Grammatica. Di questa fessura stavi ben volle anni. Non ti potrebbe far di un capel calvo; cioè non ti potrebbe fare una minima parte il mosto, secondo l'allegoria, essendo io tua guida e la grazia di Dio; e secondo la lettera, come detta ha di sopra. E se tu credi; cioè tu, Dante, dice Virgilio, senti ch'io l'ignosco; ecco che la ragione dà l'esperienza a la sensualità, quando la vede tarda a la credenza; e però dice: Se tu non credi che sia vero quel ch'io l'alvo ditto, Falli or lei: cioè inverso la dita fiamma, e fatti far credenza; cioè esperimenta la quale la credere. Che tu stavi al lombo de' suoi panni. Secondo la lettera è verisimile; ma secondo l'allegoria intende che si faccia fare credenza a le cose mondane, che sono lo vestimento dell'anima; e se la carne non riceve incentivo, nè aiuto da tal fiamma quand'ella è tale guida, prova è che l'anima non se ne de corrompere. Che santo Cecebatu stesse in mezzo de lo due vergini a dormire, e non sentisse incentivo di carne era buona esperienza che l'anima non potea da tale incentivo cuore offesa; e però conchiude: Poi già così, poi già così spaventa; cioè tu, Dante, dice Virgilio, l'objecti in qua; cioè in verso la fiamma, e tira vici: dice Virgilio, tu, Dante, agura; non avendo paura de lo incendio, Et io; cioè Dante, non ostato la conferta di Virgilio, per fermo; cioè stava ne la mia paura, e costea circumsa; stava, s'attende: imperò che la coscienza mi rimordea del non credere a la ragione assegnata, e micile di meo stava per fermo ne la mia durezza.

C. XXVII — v. 34-48. In questi cinque versetti lo nostro autore liage tanto, lusingato da Virgilio, si misse a passare la fiamma, dicendo così: Quando ei; cioè quando egli; cioè Virgilio, mi vide; cioè vido me l'alto, dar per fermo a dire; cioè di non voler passare per la fiamma. Parlati un poco: cioè Virgilio: la ragione poca si

[1] Quanto secondo il Magl. da - tanto - a Dio: E.

l'aria; cioè dispregiando o raccogliendo il male, e naturalmente torce le costume del saggio che modestamente si esprime, disse: a me Dante: Or: cioè ora: Or è l'interiezione esclamativa, vedi, figlio; chiama Dante figlio perchè, come è detto, la sensualità di obedire à la ragione, creò la filiazione al padre. Tra Beatrice e la è questa mano; cioè questo mezzo di questa famiglia è come un filo che si conviene portare, se tu vuoi andare a vedere Beatrice. Questo Beatrice, la quale l'autore finge se amare tanto ardentemente, et alla lui, come dice è nel processo, significa la santa Teologia de la quale lo nostro autore s'innamorò talmente che egli era fanciullo o vero garzone; e però finge che ella fosse giovanetta: imperò che puramente la studiava o la intendeva; e poi finge che la (?) santa donna marissae; cioè che, cresciuto lo intendimento a lui s'acchè intendeva già le cose grandi, e lui viene meno lo desiderio di tale studio, e questo la lo morire o partirsi di questo mondo: imperò che si parti de la fantasia sua occupata di beni ingannevoli del mondo; ma non si che sempre non sentisse ne la mente sua un grande desiderio di ritornare ad essa et amarla devotissimamente et a lei accostarsi. Ma perchè ciò non (?) poteva fare perchè nei peccati, potes prima d'arrivarsi in odio i vizi o li peccati, considerando la loro viltà e la pena che essi sono mercedi: appressa di purgarsi d'essi co la penitencia e poi ritornare a la santa Teologia et accostarsi a lei, considerando e contemplando le cose celesti quante ne mostra la santa Teologia, e questo non poteva fare se prima non compiera la sua purgation del peccato de la insuria, come s'avea purgato d'elli altri; e però ben finge che Virgilio dica che tra Beatrice e lui era quel filo, e questo intelletto se dichiarerà nullo nel processo della cantica, et anco si vede in certe canzoni morali che l'autore compose, in le quali tratta di Beatrice. E questo vasti quanto è questa parte al presente, secondo l'allegoria; ma secondo la lettera l'autore nostro, volendo che questo suo libro sia repertorio di tutte le persone diffamate o di tutte le persone virtuose aceto a lui infine al suo tempo, se nominato ne la prima cantica le persone diffamate, e ne la seconda e terza le persone degno di lode sotto vari nomi e diverse finzioni; e però come alla entrata (?) del purgatorio fece menzione del buono Catone romano milanese, ponendolo a guardia de la entrata del purgatorio, intendendo altro per lui come sposto da quivè, così qui la menzione di Beatrice o finge che la trovi nel paradiso dell'eterna. E debbiamo intendere che, volendo la vita di sì fatta donna, secondo la lettera, egli s'innamorò de la fama sua ch'ella ora stava nel 1300,

(?) C. M. la rappresentata donna
 l'ora = la loro vita. E.

(?) Col. Magliab. si è corretto da - polca -

(?) C. M. letizia

sicché mai nella valle, per la quale quella che ne intese è già stato
 dato. Ma per fare menzione di due donne virtuose che occorrono
 a la memoria sua, avendo nome convenienti a la sua figurazione:
 cioè Beatrice o Matelda, dei quali la primo si conviene a la Teologia
 che beatifica l'anima, e l'altro a la dottrina sua che è sua alluvione:
 imperò che Matelda significa *Mother*, *lasciata donna nel deserto*, che
 è conveniente nome a la pratica de la santa Chiesa, cioè dante o
 vero insegnante *loda de la* (1) *sentenza di bñdo*; la qual cosa fanno
 li atti pratici de la Chiesa; cioè dire l'ufficio, consacrare, battezzare,
 confessare, predicare ec., *he fatto che s'innamorasce de Beatrice*,
 secondo la lettera. Questa fu madonna Beatrice alluvione dell'impe-
 ratore di Costantinopoli, la quale innamorata con uno barone
 italiano che era in sua corte, volendo contrare matrimonio con lui,
 pensando che lo imperadore non dovesse consentire, si partì senza di
 lui, e venuto in Italia, e quivi compiettero lo matrimonio. Saputo
 questo da lo imperadore, volèli rinvocare a sè; ma non volendovi
 andare, mandò loro grandissimo tesoro e privilegi de le terre che
 lo impero avea di qua, sicché comprò Brescia (2) e Lombardia e
 molte altre città, e fu sì virtuosa la loro vita e la loro signoria, che
 molte città si sottoposero loro, e l'imperadori che venuto in
 Italia molte terre concedettero loro e molte città. E di costoro
 nacque la contessa Matelda, de la quale si dirà nel suo luogo; et
 ebbe lo titolo di conti e di duchi da l'imperadori predetti; e di que-
 sta Beatrice fingo l'autore per la cagione predetta ch'elli s'innamo-
 rasse. Questa madonna Beatrice molti beni fece a le chiese in Italia
 per l'amore di Dō, come si dirà di sotto; maròle a Pisa la contessa
 Beatrice avanti al 1146, e seppellì ne la tomba che (3) è ora ne la
 mur de la chiesa maggiore pisana, inverso la campanile. E però
 appare che questo innamoramento sia fatto per la cagione predetta:
 imperò ch'ella fu avanti a l'autore per più di cento anni, e però ch'
 che ne dire si de intendere allegoricamente; e questo perocchè m'alito
 fatto per cagione solamente dei nomi. Se questo fu la intenzione del-
 l'autore, nello appeto, perchè nel testo non è parola che l'provi, se
 non ne la terza cantica (4) xxxiii, nel quale luogo che vedemo Beatrice
 vedere nel terzo grado de beati con Rachele, secondo che arca dico nel
 secondo canto della prima cantica, dove dice: *Che tu sola con l'os-
 tico Angela*; de le quali parole si comprende ch'elli li dà luogo in
 vita eterna, come all'altra anima beata; dunque seguirebbe che
 secondo la lettera intendesse de la ditta donna, benchè secondo

(1) C. M. della *sentenza di Dō*.

(2) C. M. *Braccia la Lombardia*.

(3) Quest'arca sepolcrale insieme con la altre fu usata dal 1819 traspor-
 tata nel Campo Santo pisano. E.

(4) *lui è sola - a - dove dico - innamorato*, secondo il Magrò. E.

L'allegoria abbia inteso de la Santa Scrittura. E per mostrare l'affettione ch'elli avea a Beatrice, attoca una similitudine d'una fiamma poetica, che per Ovidio nel libro de Metamorfosi, di Piramo e di Tisbe, dei quali dice lo probato autore che tanto di Babilonia, et essendo fanciulli e vicini, sicchè abitavano in case contigue, si potevano essere o spessando creve l'amore, e diventò l'amore disonesto lo quale era inceniziato con costella, et avraro trovato che 'l muro di mezzo tra l'una casa e l'altra avea una fessura per la quale, quando non erano veduti, si parlavano insieme. E non potendo avere quello che desideravano, si diedero la posta d'andarsi via insieme, et ordinando di uscire la sera de la città; e dimosi la posta di capitare a la sepultura del re Nino ch'era fuori de la città presso ad una fonte, apò la quale era una belle ghibia, dicendole che chi prima lungono, aspettasse l'uno l'altro. Avvenne caso che Tisbe andò prima al ditto luogo, e non trovandoli Piramo si pose sotto 'l gelso ad aspettare Piramo. Mentre che aspettava, venne una leonessa, per bere a la fonte, la quale avea ucciso certe bestie, sicchè avea sanguinoso lo suo (*) ciuffo. Tisbe vedendo da lungi a lungo de la Luna questa leonessa, che pare e fuggita ad aspettarsi; e quando fugì li calò una sua mantella ch'ella avea a spalle. La leonessa, trovato questo mantello, incominciò a morderlo e stracciarlo, e così lo tise di sangue così ella avrà sanguinoso la bocca; e, levatolo poi stare, andò a bere, et andò via. Venuto poi Piramo al ditto luogo, cercava per Tisbe; non trovandola, vedendo la mantella sua, lo quale ricoggeva sanguinoso e stracciato sotto 'l gelso, credette che li re salvatiche avessero divorato Tisbe. Per la qual cosa affrizzandosi et addolorandosi, prendendole come solo cagione de la sua morte ch'era troppo posata a venire, col proprio coltello si percosse per lo fianco; e, cavatoselo de la ferita, lo sangue (†) sprillò suso a le gelse bianche e rosse. Fatto questo, Tisbe rassigliata tornò al gelso per vedere se Piramo fusse venuto, et alla (‡) trova che 'l gelso, che avea prima le gelse bianche, l'avesi mutato in nere per lo sangue di Piramo, che era ito a la radice et era (¶) sprillato in te, sicchè l'avea mutato di colore; unde ella temea d'aver smarrito la luogo. Ma vedendo in terra suo corpo, sentendola languire, che non era ancora morto, pensò quel che era; e corse li incantando a piangere o lamentarsi amaramente, a chiamare Piramo dicendo: Piramo, rispondimi la tua Tisbe ti chiama. Udrando lo nome di Tisbe, Piramo aperse un poco li occhi a riguardolla, e poi costretto da la morte li chiuse; unde Tisbe per dolore si gettò in sul petto

(*) C. M. lo suo ciuffo, e vero ciuffo.

(†) C. M. udrillò.

(‡) C. M. trovò.

(¶) C. M. udrillato.

coltello di Piramo e s'è porse a lato a lui; onde poi li pareva trovato questo, li tenne insieme in un sepolcro sotterrato. E però facendo l'autore similitudine di sè a Piramo, dice queste parole. Quando io ebbi udito nominare Beatrice, io mi volsi a fare ciò che vola Virgilio, come aprse li occhi Piramo quando udite dire: La tua Tisbe chiama te, Piramo, rispondimi. E però dice: Come al nome di Tisbe; udito da Piramo, aprse il cillio Piramo in su la morte: cillio è la pelle che cuopre l'occhio dove sono le lagrime, o chiamasi cillio perchè spesso si muove; in su la morte, dico per ch'era presso a morire, e ragguarvolla; cioè lei, cioè et avviò Tisbe, Allora che 'l gelo diventò vermiglio; che prima lo gelo fosse bianco: questo è fatto poetico; ma l'altro tutto fa vero, et è storia. Cui; ecco che adatta la similitudine, la mia durezza fatta molle; cioè molle diventata, che poi che fu diventata molle al nome di Beatrice, come la durezza di Piramo che era in su la morte al nome di Tisbe, Mi volsi al Latin Duce; cioè a Virgilio lo Dante, avendo il nome; cioè di Beatrice, come si volse Piramo avendo il nome di Tisbe ad aprire l'occhio per vederla. Che sempre ne la mente mia si rinnovava: però che quanto più l'olo ricordare, tanto maggiore desiderio di lei mi cresce, Oufei; cioè onde egli, cioè Virgilio, erelli la fronde; cioè mosò la capo; o fendi la parte per lo tutto, per quel calore di Beatrice che si chiama intelletto, e disse: Come volerei star di qua; o non passare? E questo finge l'autore che Virgilio dicesse, tentandolo. Indi sorrise; cioè di poi le dette parole fece bocca da ridere; come se (*) dicesse: Or l'ò io pur tutto, Com'al fanciul si fa; cioè si sorride, che; cioè lo quale, è giunto al poase; chiama la madre la fanciullina che li vuole lavare le capo, eli non vi vuole andare; ella li mostra la mela o 'l fico, e dice: Vien per questo fior. Elli visto del piacerimento del poase vi va; ond'ella, sorridendo il petale, e dice: De se' tu tutto, è mortale dove vado; o così dice che fece Virgilio a lui. Poi; cioè ditte le parole proditte, dentro al fuoco; cioè a la fiamma ditte di sopra, rossi mi si mife; cioè innanzi a me Dante, per guidarmi, Prognato Stazio che vivente vltra; acciò che io fossi in mezzo, e non mi lassasse tornare a rieto per ch'io volevo. Questo finge a dimostrare che la ragione guidava la sensualità, e le intelletto la sollicitava a passare per lo incialio de la lussuria con emendatione del peccato commesso per la fatta moda, che la sensualità compiesse la sua penitencia senza lesione. Cui; cioè lo quale Stazio, pria; cioè prima, per lunga strada; cioè per lunga via, ci dirite: inteso che tutta via infine a quivo era ito Virgilio innanzi, e poi Stazio, e poi seguitando Dante

(*) C. M. dicesse: lo ora l'ò per tutto.

poi che Stazio s'adunse a loro: imperò che per la materia pensata era mistieri che la ragione o la intelletto guidassero la sensualità; ora in questa materia era bisogno che la ragione guidasse la sensualità, e la intelletto la sollecitasse o confortasse ad uscire fuori senza offensione.

C. XXVII — c. 49-63. In questi cinque ternari fece lo nostro autore come egli si ⁽¹⁾ mise di rieto a Virgilio a passare la fiamma, seguendo, poi Stazio, dicendo così: *Si copu fui deatre; cioè allora tutto come fui intrato ne la fiamma, in un bollente vetro gettato nei atri per rinfrescarmi; a dimostrare lo smisurato ardore di quella fiamma, dice che si sarebbe gettato nel vetro bollente ne la fortaco per rinfrescarsi, reputando quello fresco per rispetto di quella fiamma; et è qui superlativo colore retorico.* Ecco che rende la ragione: *Tant' era io; cioè in quella fiamma, la incrudia; cioè l'arsura, senza altro; cioè senza misura.* *Lo dove Poëti v'io; cioè Virgilio, per confortarvi; cioè me tanto, Par di Beatrice; de la quale io era fortemente innamorato, ragionando meco; acciò che con quello desiderio mi facessi paziente de l'ardore: veramente a vincere la incendio de la carne è salutifero rimedio parlare e ragionare de la santa Teologia, che ci fa imitare di Dio o vincere ogni tentatione.* *Dicendo: La occhi sai già veder per me. Fingo che Virgilio per confortarlo dicess: fra l'altre cose: Già mi par vedere li occhi di Beatrice; li occhi di Beatrice non la ragione sottilissima et affettuosissima e l'intelletti sottilissimi, che han avuto li Teologi in considerare e contemplare l'idea et insegnare a considerarlo e contemplarlo; e come li occhi sono la parte del corpo de la donna che è più attrattiva al amore; così questa parte de la Teologia è quella che più tira l'omo al amore di tale scienza.* *Guidaroci; cioè noi tre, Virgilio, io o Stazio, suo voce; cioè la voce de l'angelico, che era di li da la fiamma a la scala che si monta, secondo la lettera: a la qual voce non dirissavamo li nostri passi, che; cioè la quale, cantava. Di là; cioè da lato de la ripa, a noi; cioè delli di sopra, attenti per o lei; cioè a quella voce, veniamo infra la oce a montare; cioè infra a la scala, per la qual si montava al paradiso terrestre.* *Venite, benediti patria noi; questo è quello che fingo che cantasse la ditta voce, che è scritto ne l'evangelio di s. Matteo dove si tratta de l'udicio ne la v capitolo; e questa è quella voce che finge che li guidava tutti e tre, dove assai chiaramente mostra l'autore quel ch'ell'intese per Virgilio; cioè la sua ragione, e per Stazio lo suo intelletto, e per sè la sua sensualità; e l'udire di questa voce fu la considerazione ch'elli ebbe dell'ultima esominatione che Cristo instituito indicò*

(1) *Mura* voce del perfetto, nata dall'ultima parola dei latini *sumi*. E.

dà fare a la fine del seculo, e la remunerazione che farà a li eletti invitandoli a vita eterna e chiamandoli soca, dicendo: Venite, benedicti patris mei, possidere regnum quod paratum est vobis; la quale considerazione farebbe ogni uno portare ogni penitenza pacientemente e con dolcezza, e campare d'ogni tentazione. E finge che la canna l'anguila, che significa qui la grazia di Dio illuminante, che spira tali pensieri santi ne le menti umane, e però dice: Sono destre ad un fiume; cioè uno angilo, secondo la lettera; allegoricamente è esposto, che; cioè la quale, di; cioè quivo, era; cioè a la data scala, Tol; cioè si fatta nel suo splendore, che mi riuve; cioè la mia vista delli occhi per lo grande splendore, e guardar col petri; perchè la virtù visiva venne meno; questo è stato esposto di sopra assai volte. *La Sol sen tu*, aggiunge; cioè questa angila, poi che è ditto le parole de l'Evangeliu, ammonisce de la sollicitudine, dicendo che l' di' se no va, e vien in sera; lo di' è lo tempo de la grazia, quando noi siamo in questa vita dove e' è data di potere meritare co le buone operazioni, e la notte è lo tempo di po' la morte: quando non sono di merito le nostre operazioni sono di soddisfaccimento; ma non di merito l'opere dell'anime che sono in purgatorio, se non in quanto meritassero per li altri meritori fatti prima ne la vita; e però lo finto l'autore che di notte non si possa meritare da quelli del purgatorio; ma sì di di'; imperò che sono da non poter più crescere in merito e però si dimostra che intese di quelli del mondo, che co la grazia di Dio possano crescere in virtù, e senza essa non possano crescere. E perchè questa è l'ultima notte che Dante è albergato in purgatorio, secondo la sua finzione, dobbiamo notare che quattro di' e tre notti dette Dante a cercare lo purgatorio e lo paradiso terrestre; lo primo di' si dimostra nel canto che incomincia: Già era il Sol a l'orizzonte giunto, canto III; lo secondo si dimostra quando dice: La concubina di Tirou satiro, canto IV; lo terzo di' si dimostra quando dice: Su mi levai e tutti eran già pini Dell'alta di' i girai del sado monte, Et andava col Sol suov' oc., canto XV; lo quarto di' si dimostra: E già per li splendori angelici oc., et in altre parti di questo XXVII canto e nel XXVIII; e questo ultimo di' de quattro lo visto a vedere e cercare lo paradiso terrestre; e de la notte di questo di' non fa menzione, come appare nel processo, e però finge che, appressimandosi la terza notte, si dimostra come l'anguila li salloia, dicendo: Non s'arrestate; ma studiate l'pato; vai tra, che venite per salire, Mentre che l'occidente non s'annera; e per questo dimostra che fusse in su la sera: imperò che quando lo Sole è rampinto d'ira sotto l'orizzonte, allora s'annera l'occidente: imperò che, fatto sera et appiattato lo Sole, non potrebbero montare, come è stato ditto di sopra negli altri luoghi, dove s'è toxeato de la notte.

C. XXVII — v. 64-75. In questa quinta lettura lo spirito nostro s'inghiocchia, uscito de la stanza et into alla scala da montare al paradiso terrestre, pochi scaboni montando in su, che volute la notte non potevano salire, come è stato detto di sopra, e però si possono a lacerare in su li scaboni, Virgilio in su lo scabone di verso la parte suprema, e Dante in sul seguente, e Stazio in sull'altro di sotto a Dante, sicché Dante era in mezzo; e però dico così: *Drizza zolla la via*; cioè la scala a montare in su al paradiso terrestre, per entro l' *alto*; de la ripa, che era lo habito del paradiso ne la quale, come di sopra, s'inghiocchia che fosse fatta a scarpella la via da montare su, fatta a scaboni come l'altre, verso sol parte; cioè in verso tal parte del monte era la detta scala, ch'ella venia opposta all'occidente, onde seguivava ch'ella salisse in verso levante; e questa è verisimile et allegorica finzione, che salire in paradiso sia salire in verso levante, onde si manifesta lo Sole prima al monte, che significa la grazia di Dio, cioè; cioè che lo Dante, tollero i raggi del Sol *Diavoli a me*; imperò che si leva sulla inanzi, ch'era già basso; e per questo mostra ch'era presso a la sera. E di pochi scaboni *drizzava i raggi*; cioè di pochi scaboni avventuroso esperienza; cioè pochi ne montando, perchè ne vinto la notte; e però dico: *Chè l' Sol*; cioè imperò che lo Sole, calare; cioè andato giù da l'emisperio e farsi sera; et accio lo segue a ciò se n'avvide, per l'ombra; cioè del mio corpo, che si spense; cioè che sparillo o nella viddi più, *Senti ad destra*; cioè conosci lo Sole, *et io*; cioè Dante, e di me *Saggi*; cioè di li miei Savi, che mi guidavano. E *però*; cioè e prima, che; cioè che orissate, questa è la cerchia terminativa intorno de la nostra vita, mezzo tra l'uno emisperio e l'altro, *Fuor fatto d'uno oggetto*; cioè fosse fatto d'uno colore; cioè nero, o vero bialo, in tutte le sue parti insieme; cioè grande e misurata, E *colle tutte tutte sue digente*; cioè e la notte avesse tutte le sue parti, *Ciascun di noi*; cioè tre, d'un grado; cioè d'uno de li scaboni de la scala, *fecer detto*; cioè vi si possa uno a dormire, avanti che ne venisse al tutto la notte; e rendo la ragione: *Chè*; cioè imperò che, la natura del *veste*; la quale è che di notte non si possa salire, ci affranco; cioè ci ruppe, e tolse, *La porta*; cioè la potenza, del *zoh*; cioè la detta monte, più; cioè più, che noi avessimo salito allora, e l' *diletto*; cioè ci tolse la possibilità del salire più su, e lo *diletto*; imperò che a noi era diletto lo salire, e non fatica: e questo s'inghiocchia per confermare quella che disse infra dal principio; cioè che quanto si montava più su, tanto meno gravava e più diletta. E qui finisce la prima lezione del XXVII canto, et incominciassi la seconda.

Quali si stava ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVII, ne la quale s'inghiocchia l'autore come, veduto la sera, s'addormentò in

su la scala; e come ebbe una visione, e come stellato salite suso nel paradiso; e come Virgilio la licenzia e coronello poeta. E divide tutta in quattro parti: imperò che prima fa due similitudini, a mostrare come addormentata la guardato da du' posti: ne la scudela finge come in sul di celi ebbe una visione, et incominciassi quivo: Si ammirando ec.; ne la terza finge come stellato, venuto lo di, Virgilio lo saluta del montaro annunziandoli buone novelle, et incominciassi quivo: E già per li spinascri ec.; ne la quarta finge come, salito su, Virgilio la licenzia e coronello poeta, et incominciassi quivo: Come la scala ec. lèvia la lezione, ora è da vedere lo testo et l'esposizione litterale, allegorica e morale.

G. XXVII — v. 76-80. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, posti in su la scala, celi stava in mezzo tra du' guardati, Virgilio di sopra, e Stazio di sotto; e fa due similitudini, a mostrare com'elli era da loro guardato, prima del guardano de le capre, e poi del guardano de le pecore, dicendo così: *Quali mi danno le capre nome; cioè manducate, nutrendo: lo cile che prima anco preso, tale; prima, rapaci; cioè rapaci, quando si pascevano, e proterre; cioè disobbedienti e nocive. Sottra le cime; cioè delli ardenselli e de le spine e de le branche de la selva: imperò che la capra molto volentieri tronca le cime: potrebbe anco intendere sovra le cime del monti, orecchi che s'ira prende; cioè tratti che siano calotte, Facile all'cadere; cioè se tanto pò lo meruo; e però dice: mentre che 'l Sol perre; cioè mentre che 'l Sole è caldo, Guardate dal pascor; de le capre, s'intende, che 'n ta la verga; cioè in su lo una bastone, Poggiato; cioè appoggiato, se; cioè lo pastore, e lor; cioè le capre, sì pasci: cioè di riposo, aere; cioè che la riposato loro, et celi anco si riposa. E qual el manduca; cioè lo guardano de la manina de le pecore, che; cioè lo quale, fide; cioè del pecorile, albergo, Lunge 'l pascor; cioè allato al pecorile, e quivo; cioè riposato, pernotta; cioè la la guarda la notte, Guardando perchè fero; cioè lupo, nè altra fiera salvatica, assie verga; cioè nello spurga e mette in perdizione e distroga: Tolti eravamo tutti e tre; cioè Virgilio e Stazio et lo Dante, allotta; cioè quando eravamo in su la scala, poi che ha fatto nota, lo come sopra; cioè Dante era guardato como lo peculo, et era lito riposare come sopra, et ei; cioè Virgilio e Stazio, come pasceri; che mi faceano pasce et allato anco si pasavano, e guardavano me, come 'l pastore guarda lo peculo, Fossati quivi; cioè dell'una banda, e quindi; cioè dall'altra, d'alta grotta; cioè da le pareti de la scala, che faceva la grotta del monte molto alta, et ha fatto queste due similitudini, l'una per mostrare la riposo, e l'altra per mostrare la guardia. Paga potes parer lo Ciel di fuori; cioè pogo potevamo del Cielo*

vedere fuori di quelle due pareti de la grotta: imperò ch'era
stretto et alto su, sicchè pògo ne potea a noi apparere. Ma per quel
pògo; cioè del Cielo, che n'apparia, veder' io; cioè Dante, le stelle
e più chiare e maggiori di lor solera; cioè del loro tutto: imperò
ch'io era più presso al Cielo, e però le vedeva io maggiori. E per
dare ad intendere la sua prossimità al Cielo, però finse questa; e
questa è l'ultima de le tre notti ch'elli finge che stesse nel purga-
torio. A presso dimostrerà che si lascia di', e col di quarto ingi che
cerchasse lo paradiso terrestre, o poi montasse al cielo sempre col di';
imperò che da la Luna in su pògo fa ombra lo tondo de la terra, sì
che sempre s'è di'.

C. XXVII — c. 91-108. In questi sei ternari lo nostro autore finge
come s'addormenta, e nel sonno che visione di quella che dovea
vedere la di' quando fosse su tentato, dicendo così: *Se ammirando;*
cioè meravigliandomi, come detto fu, di quelle stelle ch'io vedeva
più chiare e maggiori ch'io non solca, e rimirando quelle; cioè stelle,
rivedendole e riguardandole da capo, *Mi prese;* cioè me Dante, il
sonno: imperò ch'io m'addormentai, e l' *sogno;* insieme col sonno:
imperò ch'io sognai, che: cioè lo quale sogno, *aspetta;* cioè speso,
so le occhie; cioè attesa e la fantasia umana le cose, che di nuovo
devo essere, *Asai che 'l fatto sia;* cioè inai che sia l'effetto di-
mostra quello che de essere, e descrive lo tempo, dicendo ch'era
quando si leva la bianca stella, dicendo: *Nell'ora,* crede: io Dante,
che dell'oriente; cioè ne la quale dall'oriente, *Prima raggiò;* cioè
mandò primo raggio suo, nel monte; cioè del purgatorio, dove noi
eravamo, *Citeria;* cioè la pianeta che si chiama Venus in Gramma-
tica et in vulgare stella Diana, che alcune tempo dell'anno va
inanti al Sole la mattina et allora si chiama Lucifer, et alcune
tempo la sera va di rieto al Sole et allora si chiama *Hesperia,* *ovè*
Vesper, come è stato ditto di sopra, e l'autore la chiama *Citeria* da
Citero, monte nel quale ella è onorata; cioè Venus, come idia,
Che; cioè lo quale pianeta, per sempre ardente; cioè splendente,
quanto a la lettera, *di fiso d'ovor;* questo dice secondo li Astro-
logi, che dicono che questa pianeta è a dare illuminatio d'amore; e
secondo allegorico intelletto finge che questa ora fosse, per mostra-
re che in lei dovea accendere amore de lo virtù altre, e descrive
lo sogno: *Giovana e bella io sogna mi parra Donna veder andar per*
una luda; dice che li parra vedere andare per una via fiorita a
modo d'una bel prato una bella levana, *Collando fiori;* per questa
via ⁽¹⁾ ch'ella andava, e *cantando dicea;* e per questo dimostra che
andava cantando: Sappia qualunque il suo nome dicenda, Ch'io mi

(1) Per questa via, per la che andava, vago idia di volta l'acqua. E

sua *Lia*; ecco come finge che la donna, che cellieva li fiori, si nominava e dicea che era *Lia*. Qui l'autore induce la storia di *Iacob*, come ebbe per moglie due figliuole di *Laban*: cioè *Lia* e *Rachel*; e, per averle, servite a *Laban* quattordici anni; cioè prima sette anni per aver *Rachel*, e *Laban* la ingannò e diedeli *Lia* che era più sorda ⁽¹⁾ che *Rachel*, o volliano dire meno bella; uade lamentando *Iacob* ch'era stato ingannato, disse *Laban*: Servetmi ⁽²⁾ altre sette anni e darotti anco *Rachel*; et allì lo servite et ebbe *Rachel*, sì ch'elli ebbe amaro lo suore per lo servizio di quattordici anni. E per questo figura la santa Teologia che *Iacob*, che s'interpreta supplantatore; cioè tollitare de la benedizione paterna al fratello, chi vuole acquistare la benedizione di *Dia d'è* contingere a la vita virtuosa, la quale è divisa in attiva e contemplativa, le quali sono significate per le due suore; l'attiva per *Lia* che è meno bella, e la contemplativa per *Rachel* che è più bella; e ch'è vuole conviene servire sette anni per l'attiva, operandosi ne le ⁽³⁾ 7 opere de la misericordia, sette anni per la contemplativa contemplando li sette doni dello Spirito Santo, li sette sacramenti de la Chiesa, le sette virtù, cardinali quattro e teologiche tre; e prima si de l'otto esercitare ne la vita attiva, e poi ne la contemplativa. E però finge che ne la entrata del paradiso terrestre trovasse una donna, la quale ellì nomina *Mateida*, di là dal fiume *Leto*, come appare di sopra; ma ora finge ch'elli vedesse in sogno *Lia*, perchè *Mateida*, ch'elli potrà quere, figura *Lia*, per mostrare che poi ch'elli avea cacciata da sè ogni desiderio di peccato, per considerazione de la virtù e de la pena del peccato, et appresso avendosi purgato di tutti peccati commessi, facendosi conveniente penitenza apparecchiandosi ora ad intrare ne la via de la virtù, vietli in pensieri prima d'incominciare da le virtù pratiche, e però finge che sognasse *Lia*, la quale sotto lo nome di *Mateida* fingeva che li occorresse nel suo cammino, quando incomincerà a trattare de la vita virtuosa, e però è posto qui questo fiziose fingendo per lo sogno l'avvenimento del pensieri. Segue lo testo: e io moccando *latarso*; cioè io *Lia*, *Le belle mani a farsi una gloriosa*; poi ch'è manifestata lo suo nome, manifesta la sua esercitie che sta tutto in operando, e però dice che va movendo innanzi le belle mani, che significano l'opere, li ⁽⁴⁾ atti virtuosi li quali, come fiori vari, fanno corona di lode e di gloria a chi li colla e posali in capo; cioè in su lo suo intelletto. Per piacerei a lo specchio; cioè per avere complacencia di me quando lo mi spec-

⁽¹⁾ Sordo, nel toscano equivalera a brutto, difforme. R.

⁽²⁾ Altri, per desinenza uniforme, come truciato, parecchiato. R. C. M. altri

⁽³⁾ C. M. delle opere

⁽⁴⁾ C. M. l'opere e atti

chiarò; cioè quando io esaminarò e considererò ne la ⁽¹⁾ coscienza, che
 è lo specchio d'ogni uno ⁽²⁾, quali s'ino l'opere mie, qual cioè in que-
 sto prato di fiori, cioè in questa vita virtuosa piena di vari atti vir-
 tuosi, m'adorarò; cioè adorarò me d'essi fiori, cioè esempi et atti
 virtuosi. Ma mio sverg' Rachel mai non si amaga; cioè non si esca
 e non si sepa. Dal suo amiraglio; cioè da la sua contemplazione
 mentale, e gode tutto giorno; cioè sempre si riposa e sta in quiete
 la vita contemplativa, a la quale non si viene se prima non procede
 l'attiva. E'lla è; cioè ella, cioè Rachel è, cosa veder; cioè di veder,
 coi suoi belli occhi; cioè co la ragione o co lo intelletto, li quali sono
 acuti e belli e contemplativi. Cos'è; cioè La sua vita, de l'ador-
 tarli co le mani; cioè dell'opere virtuose. Lei; cioè Rachel, oppo-
 ga lo veder; cioè lo considerare, e se; cioè La appaga, cioè con-
 tenta, l'ornare; cioè fare l'opere virtuose.

C. XXVII — c. 103-121. In questi cinque versari lo nostro au-
 tore fugge come, sveltiato venuto già l'alba del di' quarto, Virgilio
 confortando li penitenti che tanto perverrebbe al santo bene, la
 quale ogni uno desidera; per la qual cosa ha fatto desiderassimo
 del salire, dicendo così: E già per li splendori antichissimi; cioè per
 li splendori che vegnano innanzi a la luce del Sole, innanzi che non
 furà lo Sole, Che; cioè li quali splendori, sono in peregrina aurea
 più gran; cioè a coloro che sono in viaggio fuori di casa loro si
 levato più gravis o più oneroso più, quanto sono più presso a casa
 loro dove sperano tutto vengere; e però dice: Quanto lontano al-
 berga; li pellegrini, non s'asfasi; cioè meno dilungi da casa loro,
 Le tenebre; cioè de la notte, fuggan da tutti lati; cioè del cielo per
 li splendori prodotti, E l'anno mio con loro; cioè fugga insieme co
 le tenebre, cioè che venne lo splendore, così munda via lo sono,
 con'io; cioè Dante, levami; da dormire di su lo scoglio in piede,
 Veggendo i gran Monti; cioè Virgilio o Stazio, cioè la ragione o lo
 intelletto ch'era già disposto a procedere più alto, già levati; cioè di
 su li scogli n' s'erano posati, secondo la lettera. Virgilio usò queste
 cotale Parole verso me; cioè Dante. Ecco che induco Virgilio annun-
 ziameli la sua felicità e beatitudine; e però che la ragione dimostra
 che, fuggiti li peccati e purgati co la penitente, si viene a beatitu-
 dine in questa vita per grazia, e di poi la vita per gloria, e però
 fugge ch'elli dica: Quel dolce poen; cioè lo santo bene, che; cioè lo
 quale, per tanti rami; cioè per tante vie o per tanti studi, Certando
 tu la cura de' mortali; cioè la sollicitudine de li uomini; gode Bo-
 zio: Bonum est quod boni diversis studiis homines ⁽³⁾ putant, libro III
Philosophiae Comen. —, Oggi porrà in pace le sue fiamme; imperò che

(1) C. M. nella sua. (2) C. M. che la coscienza, qual s'ino. (3) putant,

aggi serai stato e reletta d'essa, sicchè l'una desiderio sarà quietato, e l'altre non faranno strepito; cioè marcio, cioè annunziandosi primamente tutta la mattina, *Che*; cioè lo quali, *fosser di piacer o guate*; che m'avea dato Virgilio, eguali; cioè pari; cioè non mi fa mai annunziata cosa che tanto mi piacesse. E questo finge: imperò che in questo quarto giorno vedrà la militia celeste e lo nostro signor Iesu Cristo, come appertà nell'altro canto seguente; e però dice che diventò via più desiderosa del salire, dicendo: *Tu m'vies*; cioè tanto desideria, *sopra voler*; cioè sopra lo desiderio ch'io avea prima, *mi viene Dell'eter m*; cioè del paradiso terrestre, ch'a ogni pastore poi ch'io sono, *di talo mi renda creder le penne*; cioè le virtù le quali mi portavano in alto; cioè lo mio penseri e la mia fantasia: imperò che sempre inalzava la materia e considerava cose più alte, come appertà nel processo. Le penne sono le virtù co le quali la mente si leva in alto; unde Boecio nel quinto de libro preallegato dice: *Sunt etenim penne volentes vultu, Quae cetera contentant poli. Quae ubi cum velas sunt subit, Terrae perca deprecit.*

C. XXVII — c. 121-142. In questi sei versari et uno versetto finge l'autore come montò su al paradiso terrestre; e come Virgilio la licenza e coronato poeta, dicendo così: *Come la scala tutta sotto noi Fu torta*; cioè la scala, che è dal settimo girone al paradiso terrestre, fu tutta montata da noi tre ditti di sopra, e furono sul grado superio; cioè di sopra a lo scalone, di sopra a tutti, *la me*; cioè Dante, *fecò*; cioè fermò, Virgilio; lo quale m'avea guidato in fin qui, li occhi suoi; cioè guardami fisso. Allegoricamente la ragione significata per Virgilio fermò in verso la mia sensualità la discrezione del bene e del male che sono li occhi de la ragione, et indicò [1] che più innanzi procedere nel processo non si può co la ragione: imperò che sono cose che si persuadono co la fede; e però finge che dicesse qu'il che seguita. *E' d'ate*; cioè a me Dante Virgilio: *Il temporal feco*; cioè quello del purgatorio, che dura a tempo, *e l'eterno*; cioè fuoco, cioè quello de la inferno, che dura in perpetuo e mai non ha fine, *Veduto di, filio*; cioè tu, Dante: imperò ch'io te l'ho mostrato, e guidatoti per entro, e se vuole se parte; cioè al paradiso terrestre che è cosa che non si può provare per ragione, convieno credere per fede, *Dur'io*; cioè Virgilio, *per me*; cioè per lo mio cognoscere, più oltre non [2] discerno; cioè non veggo, nè cognosco. *Tratto l'a quì*; cioè infino a questo luogo, così ingegno e con arte; ingegno chiamano li autori lo naturale intendimento che

[1] *Indicò*; indicò, perfetto adoperato senza accento, come abbiamo visto in questa volute stessa pag. 208 dritto. E.

[2] *Per oltre non discerno*; perchè gli occhi umani sono apparsi al vero intelligibile. Così Vinc. Gioberti E.

lo suo a; et arte è quella che ammaestra l'omo con regole e con ammaestramenti: sicchè vuole dire: lo l'abbo tirato in dū qui tra per lo iagegio che à avuto sottile e buono e disciplinabile, e tra per l'arte che l'ha ammaestrato, *Lo suo pinoer*; cioè la sua volontà, *quai*; cioè ingiuntai, *perchè per dūce*; cioè pillia per guida, *Fuer se' dell'erte vie*; cioè dell'alto o faticose vie, *fuer se' dell'arte*; cioè de le vie strette de la poesi; imperò che ingiuntai non si conviene parlare come poeta; ma come teologo. *Vedi 'l Sol*; secondo la lettera, perchè finge che già lo Sole fusse levato, *che*; cioè lo quale Sole, *et la fronte ti riluce*; imperò che secondo la lettera stava volto inverso l'oriente, sicchè il raggio li percuote la fronte; et allegoricamente dà ad intendere che la grazia di Dio riluce ne la fronte sua, la quale è dimostrativa dell'onestà e de la disonestà; e per tanto vuol dire: Spenti son in essa li segni dei peccati, per che tu se purgato d'essi, sicchè la grazia di Dio ti riluce ne la fronte dov' è lo segno dell'onestà. *Vedi l'erbeta*; imperò che quì solo finge che sia tutto pieno d'erbe fresche, *e' fiori*; e similmente di fiori, *e li oroscilli*; imperò che tanto a significare lo luogo dilettevole convenia esservi li oroscilli, *Che*; cioè li quali, *quì*; cioè in questo luogo, *la terra sol dà se*; cioè solamente da se, senza seme, produce; cioè genera e mette fuori; e questo, secondo la Bibbia, che dice che nel paradiso dell'orato era tutto queste letizie, lo quali la terra producea per virtù tirata da essa da Dio. Et allegoricamente si può intendere che, quando l'omo è venuto a stato d'innocentia, non produce, nè mette fuori se non erbe verdi; cioè atti onestà e pieni di virilità, di speranza, li quali producono fiori, cioè cingoli santi di virtù e di belli costumi, et oroscilli, cioè spera, cioè semenza piena de la vera speranza che produce opere virtuose che sono li loro frutti. *Mentre che vegna lieti li occhi belli*; cioè di lietezza, li quali verranno ora lieti, perchè ti vedranno campato del pericolo de la selva ne la quale fasti per smarrirti, allora ch'ella venno lagrimando a pergarti ch'io ti soccorressi; e però dice: *Che*; cioè li quali occhi, *lagrimando*; però che piangendo per lo smarrimento tuo, *a te venir ai fezo*; cioè mosseno me sollicitamente a soccorreti. Quali siano questi occhi fa speso ne la prima cantica, nel secondo canto, che sono la ragione e lo intelletto dei santi ermini, li quali come piangono e dall'arsi de lo errore dei peccatori; così si rallegrano de la conversione; e però ritornavano a Dante lieti, perchè era convertito è uscito per la purgazione de la immunditia dei peccati, sì come piangendo, mosseno Virgilio, per ch'era allora per perdersi al tutto Dante per lo suo involupamento ne la selva dei vizi. Quando Dante era involato nei peccati, venisse a la ragione pratica di Dante li diti de la a. Scrittura che si sollano e riprendono li

sensualità dei peccati commessi, li quali fanno comporsi dai santi dottori, la ragione e lo intelletto dei quali piangono o dolgono quando li compiono, e li errori umani considerava; e però dice che lagrimando mosseno Virgilio. Ora dice che verranno perché, purgato e sciolto d'errore, li diti de la santa Scrittura, lieti perbattivi a la beatitudine li quali fanno composti de la ragione e da lo intelletto dei santi dottori, li quali esultavano et lubrificavano quando li compiono, parendo loro sempre essere al tutto. *Seder ti po'?* cioè tu, Dante, riposarti infra che viene Beatrice; cioè la testo de la santa Scrittura che vi metterà la contemplazione de la vita beata, e poi andar tra essi; cioè tra quelle erbette, fiori et arboscelli, operando e considerando quelli. Non aspettar; tu, Dante, dice Virgilio; ecco che la Eccezia, sto dir più; imperò ch'io non ti dirò più nulla, ch'io non ci vallo più, nè più cenno; cioè nè più dimostrazione. *Libero è tuo arbitrio;* cioè la tua volontà da la servitù del peccato, perché se' purgato, dirlo; perchè li dirissato la tua speranza a Dio, e non ti curi più de le felicitadi et avversitadi mondane, e suo; perchè è sanata in te ogni concupiscenza, et ogni fonte de l'originale peccato. *E falla fora;* cioè fallenza sarebbe, sen fare a suo arua; cioè de la tua volontà o tuo arbitrio, poi ch'ella è sanata, dirissata e liberata. *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io Virgilio, di; cioè Dante, sopra [7] te; cioè a la fiducia di te medesimo, cenno; di laurea, come poeta; imperò che per te se' sufficiente a fingere, e mitorio; cenno vissevo e guidatore dell'anima tua a l'eterna salute: imperò che la tua sensualità co la ragione superiore sarà atta a seguitare Beatrice, cioè li testi de la santa Scrittura, che li mostrerà le cose divine che la ragione pratica et inferiore non può comprendere. E qui finisce il XXVII canto, et incomincia il XXVIII.

[7] Il Gradino leggendolo se sopra se cenno e mitorio, contatela: Perché tu se' sopra di me e più vedi che io non feci, imperò io la lancia de la croce e mitorio poetica sopra ogni mia scitola, poesia et arte. E.

CANTO XXVIII.

- 4 Vago già di cercar d'entro e d'intorno,
 La divina foresta spessa e viva,
 Che a li occhi temperava il novo giorno,
 5 Senza poi aspettar lassai la riva.
 Pendendo la campagna lento lento
 Su per lo sù che d'ogni parte uliva.
 6 Un' aura dolce, senza mutamento
 Aver in sè, mi ferì per la fronte
 Non di più colpo, che soave vento;
 7 Per cui le frondi, tremandolo ponte
 Tutte quante piegavano a la parte,
 U' la prima ombra gitta il santo monte,
 8 Non però dal loro esser dritta sparte
 Tanto, che li angelletti per le cime
 Lasciassero d'oprar ogni lor arte;
 9 Ma con piena letizia, l'ore prime
 Cantando, risedevano tra le folie
 Che tenean borbone allo suo rimo

v. 6. C. A. clava.

v. 12. C. A. il suo rimo.

v. 14. C. M. angelletti v. 15. C. A. Lasciassero d'oprar ogni loro arte.

v. 17. C. A. rivedevano la tra.

vv. 13, 19. Svo, etc. come meglio, spiega il verbo. Tull. T. II, p. 763. A.

- 19 Tal, qual di ramo in ramo si raccollio
 Per la pineta in su lilo di Chiassi,
 Quando Eolo Scilocco fuor disciolliu.
- 22 Già m'avean traspettato i lenti passi
 Dentro a la selva antica tanto, ch'io
 Non potea riveder ond'io m'intrassi;
- 25 Et ecco più andar mi tolse un rio,
 Ch'a man sinistra con suo picciote onde
 Fiegava l'erba, che in sua ripa nscio.
- 28 Tutte l'acque, che son di qua più monde,
 Parreno avere in sè mistura alcuna
 Verso di quella, che nulla nasconde,
- 31 Avvegua che si mova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lassu Sole ivi, nè Luna.
- 34 Coi piè ristetti, e colli occhi passai
 Di là dal flumicel, per ammirare
 La gran variazion dei freschi mai;
- 37 E là mi apparse, sì come ella appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per meraviglia tutto altro pensare,
- 40 Una donna soletta, che si già
 Cantando et iscolgendo fior da fiore,
 Onde ora pinta tutta la sua via.
- 43 Del bella donna, ch' ai raggi d'amore
 Ti scaldi, s'è vo' credere ai sambianti,
 Che solton esser testimoni del core,

v. 29. C. M. in sul filo

v. 30. C. A. Die in ver sinistra con v. 28

v. 29. *Parreno* terza persona plurale del futuro imperfetto condizionale, sostituisce l' *io* quindi *parreno* per *parrino*. E. v. 29. C. A. *Parreno*v. 30. C. A. per *risistare*v. 37. C. A. *come egli appare*

- 46 Vegniati volli di traerti avanti,
 Dissi io a lei, verso questa rivera,
 Tanto ch'io possa intender che tu canti.
 49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo, che perdette
 La madre lei; ed ella, primavera.
 52 Come si volge co' le piante strettò
 A terra, et intra sè, donna che balli,
 E piede inanti piede a pena mette,
 55 Volse in su' vermilli et in su' gialli
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che virgine che li occhi nostri avvalli;
 58 E fece i preghi miei esser contenti
 Sò appressando sè, che l dolco sono
 Venia a me co' suoi intendimenti.
 61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar li occhi suoi mi fece dono.
 64 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le cilia a Venere trafitta
 Dal fillo, fuor di tutto suo costume.
 67 Ella ridea dall'altra riva dritta
 Trattando più color co' le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 70 Tre passi c'è fraa 'l fiume lontani;
 Ma Ellesponto, dove passò Serse,
 Che ancora affrena tutti cegolli umani.

v. 46. C. A. di traerti

v. 68. C. A. Trattando più

v. 72. C. A. Ancora detto a tutti quegli

v. 63. C. A. Sò appressando sè

v. 62. C. A. l'altra terra

- 73 Più odio da Leoniro non soffersse,
 Per mareggiar tra Seston et Abido,
 Che quel da me, perch' allor non s'aperso.
 76 Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
 Cominciò ella, in questo luogo eletto
 All' umana natura per suo nido,
 79 Meravigliando tiervi alcun sospetto;
 Ma luce rende il salmo *Delectati*,
 Che puote disdeghiar vostro intelletto.
 82 E tu, che se' dinanzi, e me pregasti,
 Di s' altro voi udir: ch' io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 85 L' acqua, diss' io, e 'l suon de la foresta
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa ch' io udi contraria a questa.
 88 Ond' ella: lo dirò come procede
 Per sua cagion ciò che ammirar ti luce,
 E pargherò la nebbia che in te siode.
 91 Lo Sommo Ben, che sol esso a sè piace,
 Fe l' uom buono a bene, e questo loco
 Diede per arca a lui d' eterna pace.
 94 Per sua difalta qui dimorò poco:
 Per sua difalta in pianto et in affanno
 Cambiò l' onesto riso e 'l dolce gioco.
 97 Perchè 'l turbar, che sotto da sè tanto
 L' esalazion dell' acqua e della terra,
 Che quanto posson dietro al calor vanno,

v. 73. C. A. *tra Sesto e*v. 88. C. A. *Impugna dentro*v. 88. *Dicere*; regolare piegare dall' iniziale *diver*. E.v. 90. C. A. *che il sole*.v. 92. C. A. *Feco l' uom buono e a ben*.v. 94. *Esala*; *diffuso*, *emanato*, dal *deffusa* o *deffusa* del *Preteriti*che lo derivavano dal *defectus* del *Latini*. E.v. 97. C. A. *di sotto*

- 100 All' uzo non facesse alcuna guerra,
 Questo monte sallo 'n ver lo Ciel tanto,
 Che liber è da indi, ove si serra.
 101 Or perchè 'n circuito tutto quanto
 L' aere si volge co la prima volta,
 Se non li è rotto il cerchio d' alcun canto,
 106 In questa altezza, che tutt' è disciolta
 Nell' aere vivo, tal moto percuoce,
 E fa sonar la selva, perchè è folta;
 109 E la percossa pianta tanto può,
 Che della sua virtute l' aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuote:
 112 E l' altra terra, secondo che è degna
 Per sè, o per suo Ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
 115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme padere vi s' appiglia.
 118 E saper lei che la campagna stenta,
 Dove tu se, d' ogni sementa è piena,
 E frutto è in sè che di là non si schianta.
 121 L' acqua che vedi non surge di vena
 Che ristori e' vapor, che 'l Ciel converta,
 Come fiume che acquista e perde bona;
 124 Ma esce di fontana solida e certa,
 Che tanto di valle di Dèo riprende,
 Quant' ella versa da una parte aperta.

v. 100. C. A. uzi verso il

v. 102. C. A. E liberò da indi.

v. 103. C. A. E fa bruar la

v. 104. C. A. una virtù. Fuere

v. 104. Se persona seconda singolare dell' infinito uere, terminata in e per inflessibilità. E.

v. 112. E: l' articolo plurale, non discaro agli antichi, e

v. 112. C. M. ristori i vapor,

v. 122. C. A. Che ristori vapor che per converta.

v. 123. C. A. ingemella

v. 124. C. A. da due parti

v. 125. Due; due, scollino insieme

al modo che i Latini edoperarono duo per duo. E.

- 127 Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
 130 Quinci Leto, così dall'altro lato
 Ezzo si chiama; e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 133 A tutti altri saprei esto è di sopra;
 Et avvegna che assai posso esser sazia
 La sete tua, perchè io pò non ti scopia.
 136 Darotti un corollario ancor per grazia,
 Ne credo che mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teo si spazia.
 139 Quelli ch' anticamente poetaro
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Fersi in Parnaso esto loco segnaro.
 142 Qui fu innocente l'umano radice;
 Qui primavera sempre et ogni frutto,
 Nettar è questo, di che ciascun dice.
 145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
 Ai miei Poeti, e viddi che con riso
 Uditò aveano l'ultimo costrutto;
 148 Poi o la bella donna tornai 'l viso.

v. 127. C. M. e quindi. x. 133. C. M. voce di sopra. v. 133. C. A. non discopia.
 v. 136. C. A. che il mio. y. 142. C. A. segnaro. v. 145. C. A. ritratto dentro.

C O M M E N T O

Fogo già di cercar d'intro e d'isterno ec. Questa è la cantata XXVIII, nel quale lo nostro autore finge come, montato al paradiso terrena, trovò la casa la felicità e la diletta lo quale si legge ditta da' dottori de la Chiesa, li quali lo chiamano paradiso di diletto; e ne' seguenti canti figura essere mostratoli la strada d'una processione tutto lo ornamento de la nuova Chiesa (cominciata e benedita in su la

legge evangelica da Cristo, figurata ne la antica legge di Moisè (?) o
 to la sinagoga di Iudei, per mostrare come l'etno, compiuta la sua
 penitencia, si dè esercitare ne la pratica de la Chiesa e ne le virtù
 pratiche acciò che, infermato di quello, possi poi a contemplare la
 celeste Ierusalem montare; la qual cosa sarà la materia de la terza
 cantica, ne la quale tratterà de la contemplatione de la virtù e de
 l'eterna beatitudine; e questo primo tutto rappresenta nel processo
 di questa cantica sotto bella fictione. E dividesi questo canto princi-
 palmente in due parti: imperò che prima finge come, montato su et
 andato inverse lo mezzo de la pianura del monte vera (?) la paradiso,
 pervenire ad uno funicello che corre giuso inverse mano sinistra,
 e come di là dal fiume viddo andare coltando fiori la donna ch'elli
 avea (?) seguitato di sopra nel canto precedente; e come venne a per-
 lamentò con lei. Ne la seconda parte, che sarà la seconda lezione,
 l'autore nostro finge come la ditta donna li dichiara alcuni dubbi
 che Dante li mosse, et uno di quelli che mosse ella da sè, et inco-
 minciasì la seconda quive: *Fo' ante suoi ec.* La prima, che sarà la
 prima lezione, si divide in 5 parti: imperò che prima describe
 com'era fatto lo paradiso terrestre, ne la seconda finge come, atra-
 versando per la foresta, la impacciato da uno funicello che si trova
 inanzi, che vena di verso levante e torna verso ponente, et inco-
 minciasì quive: *Gia m'avea trasperato ec.*; ne la terza finge come,
 fermatosi quive riguardando di là, viddo una donna andare col-
 tando fiori, quive: *Coi piè risetti ec.*; ne la quarta finge com'elli
 incominciò a parlare a la ditta donna e pregolla ch'ella s'accostasse
 et ella lo fe, et incominciasì quive: *Dei bella donna ec.*; ne la quinta
 finge come venne salito all'acqua (?) e riguardò lui, e com'ella
 trafficava co le sue mani molti fiori, perchè grande desiderio venne
 a lui di passare di là, et incominciasì quive: *Toto che fu lo dote ec.*
 Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo co la esposizione letterale,
 allegorica e morale.

C. XXVIII — r. 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore
 finge come da sè si mosse ad andare senza guidamento per lo para-
 diso, e describe come era fatto, dicendo così: *Fojo già di circo;*
 cioè la Dante, *d'entro*, cioè per lo mezzo, e *d'intorno*; cioè in giro.
La divina foresta; cioè la selva fatta da Dio per abitazione dell'uma-
 na specie con ogni bellura e dilettezza, contraria a quel (?) del
 mondo che sono piene di spine e d'arberi selvatici e di molti impe-
 dimenti; e però ad esse è assimiliata la vita viziosa, et a questa è
 assimiliata la vita virtuosa che è piena di bellezza e di diletto. E

(1) C. M. Moisè

(2) C. M. dove era

(3) C. M. arto seguita di sopra

(4) C. M. e l'acqua la ditta donna e riguardò

(5) C. M. a quelle del mondo

del biamo andare che forata è luogo di terra separato da la congregazione e conabitazione (*) delli omi; et intende per questa lo stato de la lussuetudine nel quale pegli si trovano, e però adunage dicesi: però che questa così fatta vita è divina; e la quale vita vivente l'amore, dico che era diventato desideroso di cercarla, d'entrare e d'uscire; cioè nel suo cuore sostanziale, e ne le sue circostanze; et adunage, spesso; cioè d'arbori fruttiferi che significano le parole virtuose, d'erbe odorifere che significano li atti e li costumi virtuosi, e di fiori che significano li esempi virtuosi: e come li fiori producono lo frutto, e li arbori e l'erbe, li fiori; così le parole virtuose e li esempi virtuosi o santi producono a l'alta opera virtuosa nascere in colui che li vede e che li considera; e che, dico: imperò che in tale vita niente v'è morto; e questa s'ingo l'autore, per insegnare come si passa de la virtù purgatorie a quelle che sono dell'anima purgato, secondo li Filosofi: primo quanto a la pratica infine al fine di questa seconda cantica, spesso e vivo; cioè piena et abbondante d'arbori fruttiferi et erbe e fiori, et ogni cosa v'era viva: imperò che figura la vita attiva virtuosa di ogni atto vivo, e niente vi è vano, Che; cioè la qual foresta, a li occhi; cioè miei, temperata il loro giorni; cioè rendeva temperato lo splendore del nuovo di che era venuto: imperò ch'era levato lo Sole; e così dimostra che questa era lo quarto di, e la versura (†) de la selva contemporanea lo splendore del Sole, sicchè li occhi di Dante lo poteano soffrire; e questo è secondo la lettera. Seconda l'allegoria intende che la virtù, che dico ne la vita attiva virtuosa; cioè li atti virtuosi, li esempi, le parole e l'opere fanno la ragione superiore e lo intelletto capace de la Divina Grazia tanto, quanto n'è bisogno a ciascheduna anima: imperò che la grazia di Dio è infinita, e nessuna anima la può comprendere tutta; ma questo luogo, che figura la vita attiva in stato d'innocenza, contemporanea la grazia a la capacità di ciascuna anima che in tale stato è. lo Dante vago di cercare il bello luogo, Senza poi appellare; cioè nullo che mi guidasse; ecco che già incomincia, secondo che Virgilio li avea ditto, per se medesimo ad andare senza guida, fatto in riva; cioè partì dal giro d'intorno; e questo fa ad intendere che lassasse l'estremità: imperò che ogni estremità è viziosa, Prescindendo la compagnia sendo lento; cioè andando passo passo per la sua largura o pianura, Su per lo sol; cioè su per lo spazio, che d'ogni parte alina; cioè lo quale da ogni parte gettava alimento, per l'erbe e fiori odoriferi che v'erano, come sposto è di sopra, e dico che andava piano: imperò che chi attende dottrina de a passo a passo procacciare sì, ch'elli apprenda e tegna a mente.

(*) C. M. a separazione delli animi;
Pars. T. II.

(†) C. M. la cordura

Un'aura dolce; cioè uno venticello dilettevole, senza malumore. *Aver in sé*; questo significa la volontà ferma nel bene che avrebbe avuto l'omo, se fusse stato ne lo stato de la innocenzia, o che lo chi in tale stato si conserva, ne feria per la fronte; cioè a me Dote, e così mi refrigerava; e per questo dà ad intendere che tale volontà confortava e diletta la sua apprensione: imperò che ne la fronte è l'apprensiva. Non di più corpo; cioè non di maggior potenza, che avere reale; cioè che percussa lo vento, quando è scure; e per questo dà ad intendere che soavo e dilettevole cosa è la volontà fermata nel bene. Per cui; cioè per la quale aura, le frondi; cioè dell'erbo, o delli arbori, presele tremolando; cioè appareochiate per la loro lenerezza (1) e facilità a piegarsi et a trezzare. Tutte quante piegavano a la parte; cioè si chinavano tremolando inverso l'occidente, come dimostra quando dice: *U'*; cioè a la quale parte, il vento viene; cioè del paradiso terrestre ne la sua sommità e di sotto del purgatorio, sotto la prima volta; cioè l'ombra de la mattina, quando la Sole si leva. E questa finge l'autore, per mostrare che quel diletto vento veniva dall'oriente, e però faceva piegare le foglie inverso l'occidente, come fa lo Sole la mattina quando si leva; imperò che poi gira l'ombra, come gira lo Sole; e per questo dà ad intendere secondo l'allegoria che la volontà diritta nel bene viene da Dio: imperò che, benchè Dio non sia circoscritto da luogo, pur per convenienza di bellezza e di chiarezza si li dà la parte orientale: imperò che quivi più pare che si mostri la sua virtù alli omni de la terra. Ma finge, come apparra di sotto, che benchè questa aura piegasse le frondi all'occidente, che significa lo mondo: imperò che li atti de la misericordia tutti s'inclinano verso li omni che sono nel mondo; niente di meno non si partono tanto da la loro dirittura et iustitia, che sempre non intendano tali omni che sono in stato d'innocenzia in ogni loro atto a lodare lddio, et a questo accordano li loro atti o le loro opere, li quali sempre riducono a Dio. Non però; benchè le frondi piegino dove l'aura le pinge, non si partono però dal loro diritto essere; e però dice: *Toste parte*; cioè partito e diviso si sono, s'itende, dal loro diritto essere; cioè non piegano tanto da loro dirittura, che li (2) angellati; cioè stanti, per le rive; cioè delli arbori, *Lanzar d'operar ogni lor arte*; cioè del cantare. Ma esso piena letizia, rivedano; cioè si riposavano, tra le foglie; cioè in su li diti arbori, *Cantando l'ora prime*; imperò che era da mattina, però finge che cantassero la prima ora, *Che*; cioè le quali foglie, *tevan berdone*; cioè la canna ferrata, alle loro rive; cioè a canti che facevano li uccelli; e dimostra per similitudine com'era fatta

(1) G. M. lenerezza e facilità

(2) G. M. più agili

quello tenore, dicendo: *Taf*; cioè si fatto, *qual si raccolte di rose* in raso *Per la pinna*; cioè per una luogo pieno di pini, in su *Alto di Chicuzi*; questo è una luogo così chiamata a Ravenna dove sono molti pini, e quando lo vento scilocco vi percuote fanno uno dolce suono; e però dice: *Quando Reis*; cioè lo dio dei venti ch'è chiamato Eolo da' Poeti, com'è stato detto di sopra, *Scilocco*; è uno vento che viene da mezzo di; cioè tra l'arco e lo merid di che s' chiama la Grimalica, et è molto soave vento e fa molto sentire la data peneta et etiamdà altre quive, dove percuote, *fuor*; cioè de la prigione, secondo che fanno li Poeti che Eolo tenga imprigionati li venti e li meridi fuora, quando vuole o quelli che vuole; e però dice: *discolle*; cioè dislega: imperò che dice Virgilio: *vincit et carcere fruat*, sicchè non solamente li tiene in prigione; ma anco incatenati. Questo re Eolo fu re di Eolia, che è isola vicina a Mungibello, e per lo furto che gitta fuora Mungibello s'accorgea del vento che si dovea levare; e però credevano li omi ch'elli avesse in sua podestà li venti. Sopra la preditta dizione; cioè che, benchè le fomme si chinano, non si partono dal loro diritto essere, intanto che li uccelletti che cantano in su li rami non si rimagnano di cantare, è da considerare l'allegorico intelletto che ebbe lo nostro autore; cioè che, benchè la volontà ferma del bene che anno da la grazia di Dio le persone che sono da lo stato della penitenza salite a lo stato de la innocenza, laverso li omi misericordias pieghi li atti loro virtuosì; niente di meno non si partono dal loro diritto essere: anco li loro pensieri, che sono multelli come li uccelli, non si cessano da la loda di Dio; anco s'accordano insieme o li atti e li pensieri a lodare e ringraziare l'Alto, e tanto dolce melodia insieme: imperò che ogni (1) atto è la volontà pur disposta di fare cosa che piaccia a Dio, et ogni loro (2) opera arrecato a Dio: imperò che li atti e costume legano lo fermo a li pensieri santi che meditano e pensano la loda di Dio, stando sempre col volto allegro e ca la bocca ridente, coi pensieri sempre cantando salmi e loda di Dio. Et è da notare che, perchè l'autore ha dimostrato come da la considerazione de la villa del peccato e de la sua pena, la qual cosa fu la materia de la prima cantica, si viene a lo stato de la penitenza, et ha dimostrato poetando e fingendo, come fanno li Poeti, come si dà ordinatamente procedere per li atti tutti de la penitenza, che è stato la materia de la seconda cantica; così ora dimostra el predetto modo sotto figurazioni come le persone sante da lo stato de la penitenza salite a lo stato de la innocenza in questa vita, e come si debbono esercitare in essa, prima leggendo et imperando le

(1) C. M. che si agiti

(2) C. M. loro operare che s'ago a Dio

cosa fatto da Dio nel mondo; cioè in terra ⁽¹⁾; u' detto come sia inseguitore et institutore de la legge e dottrina evangelica e restaurazione de la s. Chiesa e ricomperazione all'ultima dell'anima generazione, liberò li santi Padri de la prigione del nimico e tiròli la vita eterna, aprendo le porte del cielo ch'erano state tanto tempo serrate; la qual cosa si dimostra da questo canto innanzi in questa seconda cantica; appresso contemplanlo e considerando le cose celestiali; cioè li effetti che procedono da le seconde cagioni; cioè dal'cieli, li quali anno ad influere l'uno in l'altro, o cagionare cioè qu'il di sopra in qu'il di sotto, e poi ne le cose terrene; et all'ultima come Iddio, prima cagione, sta di sopra tutta questa sua compositione, et influet ⁽²⁾ o muove elli, stante immutabile, in queste seconde cagioni, e beatifica l'angelica natura o l'umana che per la grazia sua n'è fatta degna; e così si salita de l'attività a la contemplazione; la qual cosa è la materia de la terza cantica; e questa è la via d'andare ex la mente o levarsi da queste cose terrene a Dio in questa vita per grazia; e poi di poi questa vita la mente così esaltata si levata e menata su per gloria. E per questo modo ha insegnato lo nostro autore a noi lettori con molte figure e sottili allegorie e moralità a guadagnare in questa vita l'eterna beatitudine, la cui opera è da essere apprezzata e lodata più che nessuna opera che facesse mai alcuna altra poeta. E potrei chiamare questa sua opera poema de la santa Scrittura, et ordinato repositoryo di tutte le notabili cose che si trovano ap' li autori sì, come può vedere chiaramente lo studioso di queste poeve; per la qual cosa io credo che Iddio abbia fatto singulare grazia al prefato autore esercitato tutto lo tempo suo in sì fatto esercizio, e che l'aldia ricevuto ne la sua beatitudine, esonda impossibile che si altamente parli con di Dio, che non senti d'intro come produce di fuori, e che l'uno non senta non può essere senza singulare grazia di Dio. La qual grazia devotamente prego Iddio che faccia anco a noi, lo quale con grandissimo diletto m'affatico ne la spoirione di sì fatto poema, a la quale veramente sarei stato insulente se la grazia di Dio continuamente in me, benchè indegno, non avesse spirato.

C. XXVIII — v. 22-31. In questi quattro terzari lo nostro autore finge come, attraversando per lo paradiso, fa impedite lo suo andare da una tunicella lo quale trovò correre la verso l'occidente in questa foresta, per la quale ella andava. Et è qui da notare, sì come abbe detto più volte di sopra, benchè l'autore, secondo la lettera,

(1) C. M. in terra del nuovo testamento e le cose pratiche della santa Chiesa, e quelle opere che a lui è date e pertengono; la qual cosa

(2) Tapere, influere, verbo delle terza legge vale seconda conjugazione. R.

linga che elli Dante allude del (1) purgatorio al paradiso terrestre, allegoricamente intende d'insegnare come nel mondo si salie da lo stato de la penitencia a lo stato de la innocenzia, la quale elli figura per lo paradiso terrestre (2), nel quale stette l'omo mentre che stette innocente, e così vi sarebbe stato quanto a Dio fusse piaciuto se si fusse conservato in stato d'innocenza. E quella ch'elli finge ch'è se intende d'ogni uno, che di poi la penitencia s'arrecia a leggere et imparare le cose de la santa Scrittura, prima quelle che sono state attive ne la primitiva Chiesa de la vita di Cristo in qua, e questo toccando generalmente, infino a la traslazione de la corte a Vigonore. Aggiungo poi come Beatrice li dichiara alcune cose, e come Matelda lo introduce nel fiume Eunoe, et allora fu pervenuto da lui allo stato de la vita contemplativa; e qui finisce questa seconda cantica. Et appresso finge come de (3) la lezione o dottrina di queste cose attive de la primitiva Chiesa elli salite a contemplare li meriti dei Santi e lo virtù in che si sono esercitati in questa vita, fingendo che ciascuno si rappresenti coll'ombra sua in quel cielo, del quale discende la influenza de la virtù ne la quale è valuto più che ne l'altro; e poi la beatitudine che hanno queste anime beate, essendo essenzialmente nel cospetto di Dio, nel cielo empireo; e questa è la materia de la terza cantica. Dice adunque così: Già m'otton trasportato i lenti panni; cioè già era ito lo Dante, passeggiando lentamente per meglio valere: lentamente ch'è leggere et apprendere la dottrina ch'li vuole tenere a mente: imperò che se si piglia con fretta e non vi si sta su, non la alito e dimenticasi, Dentro a la selva antica; cioè dentro al paradiso terrestre, la quale beta è selva antica; imperò che Dio lo fe al principio del mondo per abitazione a l'umana specie, dando, ch'is; cioè Dante, Non però riveder oïra m'caltrati; cioè in questa selva. E questa andare che l'autore finge, secondo la lettera, dobbiamo intendere allegoricamente che la secondo l'apprensione sua; et addizione che l'omo si dilunga tanto d'apprensione in apprensione andando lentamente, ch'elli è malagevole a ritornare a la prima apprensione da la quale è passato nell'altro. E questo finge l'autore in sé, perchè non era uno spento (4) in lui la memoria dei peccati suoi, la quale lo impacciava ancora ne le sue apprensioni, da le quali s'è esercitava. Et ecco più andar mi dalse; cioè a me Dante, un río; cioè una fiumicello mi lavò la poter andar più in là, Ch'è non sinistra; cioè lo quale fiumicello inverso mano sinistra correva; e però dice: con me picciolo eris; però che l' fiume era picciolo, piccolo ondeggare dovea fare,

(1) C. M. del
si Chaschi nostri. R.

(2) Terreno, terreno; idalgia, celestia eccitata
(3) C. M. dalla chiesa

(4) C. M. spinto

Piegare l'erba, che ha una ripa uolta; ecco che finge l'autore la cosa naturale che noi veggiamo per esperienza, o niente di meno non è senza misterio; imperò che questo fiume, che l'autore finge avere trovato, si è Lete, lo quale, secondo la sua fonte, esce dall'oriente d'una fonte con uno altro fiume che lo chiama Eunoe; e l'uno finge che corra dall'una lato del paradiso terrestre, o l'altro dall'altro, come dice la santa Scrittura che del paradiso terrestre esce Tigris et Eufrates da una fonte. E sotto questa similitudine, intendendo l'autore allegoricamente da lo ⁽¹⁾ ascendimento che dà fare l'omo a lo stato de la innocenzia, dice che ci sono due acque; l'una Lete, che secondo li Poeti è fiume di dimenticagione, che significa che l'anima che vuole venire a stato d'innocenzia conviene dimenticare tutti mali ch'è fatto e che à cognosciuto, per venire a purità e simplicità di mente, e tollere ogni fomite et incentivo di peccato; l'altra acqua lo chiama Eunoe; cioè bona mente, cioè memoria di tutto il bene che à fatto e cognosciuto: imperò che tutto ricorre a la memoria di ch'è salito è in stato d'innocenzia, et accende lo desiderio del bene sempre, unde si viene a la contemplatione, acciò che sopr' esso possa meditare e meditando godere. Ma prima finge che si passi per lei Lete, fiume di dimenticagione; acciò che sopra' mali non abbia più a pensare sì che li dimentichi, et ogni loro fomite e radice sicché per purità si trovi ne lo stato de la innocenzia; et appresso poi convienli passare Eunoe, acciò che si riduca a mente tutti beni che ha fatto e cognosciuto, e l'amore de le virtù in lei s'accenda o del sommo bene, sicché vegna a lo stato de la contemplatione: imperò che di quella se lo nostro autore, procedendo ne la sua opera, a fare menzione. E però finge ch'elli sia pervenuto al fiume Lete, che è interpretato dimenticagione; e finge che corra in verso mano sinistra, perchè porta via la sinistra del male, al quale è sempre data la via sinistra, o faccia piegare l'erba che tocca da le spalle, che significa che tale pensieri de' mali da esser dimenticati o del loro fomite da essere ⁽²⁾ spegnuta piega l'attività virtuosa alquanto et impediscala. Descrive poi ⁽³⁾ come era lo ditto fiume, dicendo: Tutto l'acqua, che sia di qua; cioè in questo nostro mondo, più mondo; cioè più chiaro e più bello, Parrebbe essere in se natura alcuna; cioè le nostre acque di questo mondo parrebbero alquanto neschiate, l'aria di quella; cioè per rispetto di quella di Lete, che; cioè la quale, nulla nasconde; cioè niuna cosa, che sia in lei, appiatta; e bene si conviene che sia sì fatta: con ciò sia cosa ch'ella lavi sì l'anima, che non vi rimane mac-

⁽¹⁾ C. M. del ⁽²⁾ Spegnuta; da spegnare per la non infrequente riduzione del verbo d'una cognizione ad un'altra, &c. ⁽³⁾ C. M. poi come era fatta la ditte

chia, tó segno di peccata, Arregno che si nuna brava brava; e quanto all'apparenza, Sotto l'ombra perpetua; cioè sempre durabile per li arborelli che vi sono di sopra, che mai non perdono frondi; e però dice: che mai; cioè la quale mai, Raggior non han Sole ivi, né Luna; e questa è la ragione, per che l'acqua pare lenta. E benchè questo sia conveniente a la lettera, secondo li autori che dicono che nel paradiso terrestre era eterna primavera; cioè perpetua, secondo l'allegoria si dà intendere che questa acqua di Lete chiarissima in sé, parente brava sotto l'ombra perpetua delli arbori, significa li pensieri virtuosi che corrono per l'anima purgata, li quali li tolleno la memoria dei vici e dei disetti mondani passati; e benchè questi pensieri siano in sé chiari e belli, non appaiono perchè li vermani santi, significati per li arbori, non hanno raggior, cioè né ditti pensieri rilucere, né ritenere lo Sole; cioè la lode del mondo significata ora per lo Sole; né la Luna, cioè la mutabilità de la vita, che è significata per la Luna; imperò che tali anime purgate stanno nei pensieri virtuosi, interi; e scorrendo quelli per tali anime, stanno li animi modesti senza manifestare lo suo intrinseco, unde potessero ricevere loda, tó mutabilità da quello proposa; de le quali cose la memoria tanto tolto li pensieri santi, venuti da la fonte di Dio, scorrendo sempre per sì fatti animi che sono purgati.

C. XXVIII — c. 34-42. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, vanto al ditto fiume, guardando che veduto di là dal fiume una bella donna che andava cantando e sciogliendo (?) Scritta li altri fiori, dei quali era piena tutta la via per la quale ella andava; e questa è quella donna che l' segue li figurò in persona di Lia, moglie che fu di Iacob; secondo che disse nel precedente canto, quando (?) s'addormenta in su la scala da montare al paradiso terrestre, sicchè ora è l'avvenimento di quello che figurò lo segno, dicendo così: Chi più ristatti; quando io fui inteso (?) al fiume perduto, e colli occhi pensai; lo Dante, Di là dal fiume; ditto di sopra, che si chiama Lete, per ammirare; cioè per riguardare con meraviglia, La gran variazione dei freschi mai; cioè dei freschi arbori che vede di là dal fiumicello, li quali chiama mai, come si chiamano li rami della arbori che arrociano molte persone a casa la mattina di settembre (?) maggio per potere a la finestra o intati all'uscio, li quali alcuni chiamano (?) Rosa di maggio et alcuni chiamano mai. E ivi; cioè di là dal fiumicello, mi apparve, e desi pillare quivo; cioè, Una donna soella; ecco la cosa che m'apparve, che si già; cioè la ditto don-

(?) C. M. sciogliendo

(?) S'addormenta; s'addormentò, come altre

volute si è veduto, Tass. II, p. 303, E.

(?) C. M. girata

(?) Calende maggio; calende di maggio, ed è nel modo elittico del nostro idioma. E.

(?) C. M. calendi Maggio

na sola, senza compagnia, *Consevole*; cioè la ditta donna, et *arrisolvendo* *for de fare*; cioè svolgendo fare alcuno tra li altri fiori; *Quale*; cioè dei quali fiori, era posto tutte da sua via; cioè per la quale ella andava; e di si ora ritornare a la similitudine latina; cioè, si come ella appare *Subitamente* casa; a la fantasia nostra, che *clara*; cioè la quale leva via o tolle, *Per meraviglia*; che appare per la subitanea; tutto altro pensare; che l'oro prima avea ne la mente, e così fece a me, dice l'autore, la ditta donna che appare a la mia vita. Questa donna, che l'autor autore figura apparsa in questo luogo, si fu la contessa Matelda la quale fu figliuola de la contessa Beatrice figliuola de l'imperadore che stava in Costantinopoli; la quale Beatrice prese per suo sposo uno conte italiano che era ne la corte de l'imperadore, e con lui se ne venne in de le parti d'Italia; e dopo questo da lo imperadore, fu dotata di molte terre in Italia; cioè di Lombardia e di Toscana et in quelle di Roma. Et avvenne caso che, essendo a Pisa, passò de la presente vita e fu seppellita in una tomba che è di fuori de la chiesa maggiore, posta in alto nel muro da la porta che è verso lo campanile, secondo che io m'abbe fatto mia pensiero: non affermo però che fosse intentione de l'autore, nè che si possa provare per la testa, come è state ditto di sopra, se non che la chiama Matelda [1]; onde la detta contessa Matelda, per l'anima de la detta contessa Beatrice sua madre, donò a la chiesa di s. Piero da Roma le terre del patrimonio suo, et a la chiesa maggiore di Pisa diode ricca dote per 47 canonici, e 2 cappellani al battistero o per lo magazzino [2], e molte altre e granle e belle elemosine fece ne la chiesa di Dio in diversi luoghi per la Lombardia e per la Toscana e per la Italia. E secondo ch'io trovo, visse casta: imperò che, benchè si maritasse ad uno barone de la Magna nominato Gualfo, o vero Gualfo, non lavorò con lui, perch'elli per avvilia fu ammaliato da uno suo conserto, e chi dice fratello, nominato Gebel, sicchè non potette mai more coa femina; e finalmente refutato da la ditta contessa, ritornatosi ne la Magna, fu fatto avvenire dal ditto suo conserto Gebel. Per la qual cosa si scopre lo primo fallo, e l'uno e l'altro accoso a li baroni de la Magna e la detta contessa Matelda, che a vendicare questa enorme cosa concorsero li baroni de la Magna e de l'Italia, chi a vendicare e chi a difendere; e così allora si sentirono queste malitate due parti ne l'Italia e ne la Magna; cioè Guelfi e Ghibellini, secondo che scrisse messere Giovanni Boccaccio sopra lo conto de la prima cantica; o però la ditta contessa

[1] M. Caeloro, storico storico degli stati tedeschi, è convinto in una scritta dove mostra che la Matelda dell'Alighieri non fu la Contessa di Canossa; ma la bona Matelda regina d'Asturia, madre dell'imperadore Ottone, ed era materna di Ugo Capeto. E [2] C. M. battistero o per lo magazzino,

si rimaso ettoa marito et inteso a servir a Dio, e merito ancora in Pisa e la sepolla ne la ditta tomba de la madre nel 1116 sono valentissim' oryasti, come appare ne la suscrizione che è a la ditta tomba. E perchè questa donna nobilissima fu esemplare ne la vita attiva, osservando li comandamenti di Dio e seguitando et adimplendo l'opere de la misericordia, però finge l'autore ch'ella sia posta nel paradiso terreste, come guardiana d'esso, oltre quelli del vecchio testamento; Enoch et Elna; imperò che conveniente fizione è che ve ne sia alcuno del nuovo testamento, sì come finge Calone a la entrata del purgatorio, e finge che questa figurì la vita attiva, perchè ella fu attiva ne la vita penitente (1); e figura Lia moglie di Jacob, la quale finge di sopra che li apparisce in sogno. E questa finge l'autore che abbia l'effetto d'immergere l'anima purgata nel fiume Lete, per fare dimenticare le cose mondane; e poi nel fiume Eunoë, per fare tornare a memoria lo senno bene e tutta la notizia del bene operato e che è stato dall'origine del mondo, perchè questa la eccellentissima donna ne la virtù attiva. E la virtù attiva ama a fare sì purgati dimenticare lo male e ricordarsi del bene, e spegnere lo sembo del male et accendere l'amore del bene. E figura questa donna ancora tutta la pratica de la santa Chiesa, cioè cantare l'ufficio, comenarò, batteggiam, confessare, predicare e tutte l'altre cose et esercizi che occorrono ne la santa Chiesa; e veramente questa è filliola di Beatrice: imperò che la pratica de la santa Chiesa nasce de la Santa Scrittura, e quindi è venuta. E finge che fassa questa donna solista, e cantando collieto fiori sciogliendo (2) li più belli: imperò che meglio la persona sola intende all'opere virtuose che accompagnata, e che chi segue la vita attiva canta sempre le lode di Dio e scioglie le virtù più eccellente, e quelle trafficca co le sue operazioni; e questo è sciogliere li fiori e trafficare co le mani. E veramente a tale vita e tale attività convenientemente l'autore finge nome di donna, e Matelda, che tanto viene a dire, quanto dando lode a la scienza di Dio.

C. XXVIII — v. 43-63. In questi sei versetti lo nostro autore finge com'elli parlò a la ditta donna, e com'ella s'accostò a la sponda. Dice così: *Doh*; questa è interiezione deprecativa, o esortativa, che si dice quando l'uno vuole confortare, o pregare alcuno, d'alcuno alto, deila donna; ben si conviene a sì fatta donna sì fatto adiettivo, considerata che significa la vita attiva la quale è tutta bella, ch'oi raggi d'amore Ti scaldà; cioè de lo Spirito Santo, s'è po' credere ai sensuati (3); cioè s'lo debbo credere alli atti, Che; cioè li quali, pol-
len expe latissim del cere: li atti di lora sono manifestazione del

(1) C. M. penitente; (2) C. M. sciogliendo (3) Nel testo si è aggiunto sensuati L.

cant d'entro, Vegliati sulla di libertà spacci; cioè in verso la
sponda del fiume, *Danti io*; cioè Dante, a lei; cioè a la donna ditta
di sopra, cioè costessa Matelda, verso quella riva; cioè inverso
questa riva del fiume, *Tanta ch'io possa intender*; cioè io Dante, *che
tu canti*; cioè quelle che tu canti. *Tu tu fai rincarar*; cioè tu ne
fai arricciare, dare e quasi era Proserpina; cioè la moglie di Plutone,
nel tempo, *che La madre*; cioè Cerere, perdette lei; di ella; cioè Pro-
serpina, prissaverà; perdetto, s'intende, cioè lo prato o la vendem-
za la quale ella era a colliere fiori, quando Plutone la rapìte. Fingo
Ovidio, *Metamorfosi* nel libro x, che Proserpina illiada di Cerere,
che era nominata *Idia* de la biada da' Gentili, essendo giovanetta
con altro (*) suo compagno andando per uno prato in Sicilia colliendo
fiori, Plutone che era scito de lo inferno, per vedere come stava la
Sicilia che l'avea sentita tremare, avendo paura che non s'aprisse
la terra e la luce andasse a l'infernali, vidde Proserpina; e, vedutala
et innamoratosi di lei o tollala via, la tolse insieme. Unde la madre
Cerere l'andò poi cercando, o non la potette ritrovare, se non che
Alfeo fiume, che va settentr (?) di Grecia in Deio e da Deio in Sicilia,
li disse che l'avea veduta ne lo inferno moglie di Plutone. Come si
vilge co le piante stretti A terra, et infra sì, dovea che belli; ecco
che fa una similitudine, dicendo che la ditta donna prestamente o
leggiadramente si volge in verso lui di po' lo suo petto, a similitu-
dine d'una donna che balli, che si volge a pena levande li piè di
terra, et a pena morredosi del luogo, E piante avanti piede a pena
mette; cioè la donna, quando leggiadramente balla, l'edesi in su'
cervilli et in su' giselli *Pieretti verso me*; cioè la ditta Matelda verso
me Dante; e diot l'autore che li fiori erano, cervilli e giselli, per
dare ad intendere che li esempi virtuosì, in su quali legiamo lo
loro affezion le persone virtuose che sono date a le virtù attive,
sono esempi che procedono da carità, infirmanti d'amore di Dio
e del prossimo; e però finge che siano cervilli; e sono tutti puri e
splendenti come è l'oro; e però finge che siano giselli, non attri-
buiti Cde virgine che li occhi ovati anelli; cioè colli gislo: imperò
che questa è d'una donna di valore li occhi a terra e non guardare
li ornati del volto, E fece i preghi miei; cioè di me Dante, esser con-
tenti: imperò che in quello, di che io l'avea pregata, si appressando;
cioè appressando sè a la riva del fiume, sì, che l' dolce sono; cioè
del canto suo, l'aria o me coi suoi intendimenti; cioè sì ch'io Dante
intendea lo canto suo; e per questo dà ad intendere che a lui
avvenne grazia da Dio d'intendere quella, che si de cantare a la
lode di Dio e come si de cantare.

(*) Dio: not, usalo qui pure irrachito. E. (?) C. M. va per sottereva

C. XXVIII — v. 64-75. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come la ditta contessa Matelda, approssimata a la riva del fiume per la preghiera sua, li pare splendissimamente, dicendo: Tutto che fu; la ditta donna, la dove l'erbe; che sono a la riva del fiume, sono Regiate già dall'onda del bel fiume: lo quale si chiama Lete; e dice che è bello per la descrizione che n'è fatto di sopra, e per allegoria s'intende che l'opere attive sono un poco intermesse e lassate, per la considerazione di dimenticare li mali passati, come ditta di sopra: l'onda sono pensieri che viene di (*) dimenticare l'altro male passato, come l'una onda sopravviene all'altra: questa donna figura la dottrina dei predicatori che insegnano la vita attiva, come ditta è: e venire a la riva del fiume non è altro, che insegnare et ammirare Dante ch'elli vegna a considerazione di dimenticare li mali passati, Di levar li occhi suoi mi fece dono; cioè alio li occhi e riguardarmi, sì ch'io potetti vedere bene li suoi occhi. Questi occhi sono la ragione e lo intelletto dei santi dottori, che hanno dato dottrina de la vita attiva; li quali occhi si mostraro a l'autore, quando elli considero l'acuto loro ingegno e chiaro, leggendo e udendo la loro dottrina; e però adiangio questa similitudine, dicendo: Non credo che splendesse tanto fuor di Venere; cioè alla dia della lussuria, Sella le cilla; cioè nella occhi, trafitta; cioè ferita, Dal fion; cioè da Cupidine che è lo dio de l'amore, Ellinolo di Venere, fuor di tutto suo costume; cioè fuora del modo nato di Cupidine. Venere, idola di lussuria e madre di Cupidine, idola dell'amore, teneva lo suo filluolo in braccio; e, mentre che così lo teneva, una saetta di quello dell'oro scitto del (?) turco di Cupidine, e cadendo puto Venere; unde ella s'innamorò d'Adamo, che allora passava dinanzi da lei. E perchè nessuno male innamorare, se non è creato co la saetta dell'oro da Cupidine, e qui Cupido non s'adoperò; ma pur la saetta per sè la ferì, però disse l'autore: fuor di tutto suo costume; cioè del Ellinolo, trafitta; cioè ferita Venere. El esserle così innamorata, dice che non credo che s'è splendisse avuto li occhi, come avea la ditta donna; e questa similitudine ne indotta, per dimostrare che questa donna, che tiene figura de la dottrina de la vita attiva, non è altro se non li santi dottori che hanno scritto d'essa, li quali sono li occhi splendenti del Divino Amore; cioè la ragione e lo intelletto, poi che non ebbe Venere, che significa la dilettezza e la compiacenza de li cose mondane, che non è altra che li poeti o autori che hanno scritto di quella, li quali non hanno avuto tanta splendore de la ragione loro e ne lo intelletto, benchè siano stati innoverati (**) da l'amo-

(*) C. M. dimenticare uno male sopra l'altro che è passato di dimenticare l'altro. (**) C. M. del circolo. (†) innamorare, e innamorare, ferire, dal verbum lillia, vertere, sorta di gioiello. E. C. M. innovera.

re mendano fier di tutto 'l modo usato delli altri vniui, non accitati da lungi; ma da presso inaverati, tenendo la gruola lo dito amore. *Rita*; cioè la dita donna, ridotta dall'altra rima drina; cioè stando ritta in piè per mostrarsi, e non colleva altra fiori, ma ben li trafficava, e però disse: *Trobanda*; cioè trafficando, più veder co le sue mani; cioè molti colori di fiori co le mani sue: imperò che li aveva coti et avati in mano, che allegoricamente significa ch'ella si mostrava all'autore dritta, e coll'opere dimostrando li esempi eccellentissimi di virtudi pratiche, molto appaia allegria e ridendo dell'altra rima dove sono colori che hanno dimenticato ogni male, nonchè non possano essere se non allegri, *Chò*; cioè li quali colori o fiori: imperò che per li colori s'intendono li fiori, l'alta terra; cioè quella del paradiso terrestre, gelta; cioè produce, senza seme; imperò che li produce da sè medesimo ^[1] per virtù del cielo, al quale è più prossima. E per questo ha ad intendere che chi è ne lo stato mondano non fa opera ^[2] di virtudi esemplari, se non è seminata la dottrina nel suo cuore; ma chi è in stato d'innocenza, senza ricevere dottrina, solamente per la grazia di Dio fatto faora molte virtudi, esemplari operazioni. Debiamo attendere che l'autore finge che *Mateida* si daga e stesse ritto, e trafficasse li fiori di diversi colori co le sue mani: imperò ch'elli la indusse in atto di predicare, e però li dà li atti del predicatore che sta allegro e ridente, quando annunzia al popolo la parola di Dio: sta in piè ritto, a figurare che la mente sua sia levata su a Dio, come le corpo; e così sta ancora la prete quando era all'autore ^[3]; e tratta co le sue ^[4] mani; cioè coll'opere sue, che è allora lo produrre molti esemplari virtudi, dati dai santi vniui senza averne altro principio che la infusione de lo Spirito Santo. Tre passi ci fiera 'l fiume incanai; cioè tre passi era lungo le fiume che dividea me da lei, e ch'io non mi potea accostare a lei. In questa parte lo nostro autore sotto queste brevi parole ha figurato una bella allegoria: imperò che, come ditto è, elli figura qui, parlando dell'altra vita, quelli che sono in questa che salieno da lo stato de la penitencia a la vita et a lo stato de la innocenza, al quale non possono venire se prima non passano *Lete*; cioè che dimentichino tutti li vizi e peccati, come avea dimenticato ^[5] elli, purgato di quelli. Et oltre a ciò, perchè rimane a purgare lo fiume del peccato estratto in noi per lo peccato del primo uicio, per lo quale l'omo è abile a peccare, conviene che si purghino di quello tanti

[1] *Materia*, altro; appo i nostri Classici, come presso i Latini si ritrovava sovente invariato. R. [2] C. M. opere di virtù

[3] Il C. M. riporta - citare - ed il nostro - citare - tolto dall'autor provenzale. R.

[4] *Sue*, suoi, miei, presso gli antichi mirando nel Qualuno, come *homini*, *dei*, *fratris* etc. R. [5] C. M. dimenticato

che vegnano a la innocenzia, e questo è passare Lete. Et a purgare questa si richiedeno tre cose; cioè prima, la pensamentio e ricognoscimento di tale inclinazione; la seconda, la confessione di tale inclinazione; la terza, lo pentimento e la contrizione di tale inclinazione. E queste tre cose sono tre passi che erano in mezzo tra lui e Macheia, che significa la dottrina de la mortamento de lo stato de la innocenzia ne la vita attiva, li quali si convergono avere prima che si vegna a lo stato de la innocenzia, e così si passa Lete; et, avuta questi, si passava Lete, come apparirà nel processo; e questo che l'autore finge di essere inteso d'ogni una. Ma Ellesponto; cioè lo stretto del mare ch'è tra l'Europa e l'Asia, che si chiama lo braccio di s. Giorgio, che è largo tre, o vero quattro millia, e chiamasi Ellesponto perchè quivi, passando Friso et Elles, Elles v'anegh; e però fu chiamato Ellesponto, cioè lo mare de Elles, come è stato ditto di sopra. Et in su la spiaggia d'Europa è una terra che si (*) chiama Sesto, de la quale fu quella lavana che si chiamò Ero; et in su la riva d'Asia era una terra che si chiamò Abido, de la quale fu nato uno iovane (†) che si chiamò Leandro; et, innamorato de la detta Ero, notava la notte lo ditto braccio del mare o vena di qua ad Ero; et ella poteva in su la terra sur una lumina, al segno del quale Leandro veniva. Ma essendo una volta fortuna in mare, non potendo netare, lamentavasi del tempo et aveva occhio al mare; ma giro a la fine, impedito de l'amore, si misse a volare non ostante lo turbamento del mare, et affogòsi. Questo laccio di mare coperto Serse fillizelo di Dario re de' Persi di navili, e sopra così di tante (†) fece uno ponte, per passare in Grecia, per conquistare la Grecia, come avea acquistato l'oriente. Ma Iddio, per mancare la sua superbia, passava di qua con tanta gente che non si poteva numerare (¶) non che li fece tutti errare o ricolliendo lo ponte et immerato, la immerata la gente; cioè mille millia, cioè sette cente milliaia d'uomo, e trecento milliaia de sò; fecele scardiggere da Leandro re de li Spartani con forse 4000 cavalieri; unde elli, costretto a fuggire co l'esercito, se n'andò per mare in Asia. Ma l'esercito suo, montato con grande fretta in su'l ponte, non potendo sostenere lo ponte lo carico, affogòse (¶) grandissima parte; o lo re Serse appena campò in mare per la fortuna, che non anegò passando con navilio; e però dice: due passi Serse; cioè su per lo quale Ellesponto passò lo re Serse, re di Persia, che ancora; cioè lo quale Serse anco ora, offeso tutti orgogli suoi imperò che li signori del mondo superbi si raffrenano, per-

(*) C. M. chiamò; ed il nostro - chiama, - passava non rade presso gli antichi. E. (†) C. M. giovane

(¶) Tanto; tanto, nel palri nostri che lo ebbero riempito da costa de' Trovatori.

(¶) affogòse

sando come talso a Serse del suo orgoglio, Più odo da Leandro; d'Abile che voles notare a Sesto, per andare ad Eros sua amante, non aggras; cioè la ditto mare non fu più edato da Leandro, Per mareggiar tra Seson et Abido; cioè per odreggare che bona lo ditto mare tra le ditte terre, sicchè impedis Leandro che non potea passare, Che quel; cioè lo fiume Lete, da noi; cioè Dante soffers; et ecce la ragione, perch'albar; cioè perchè a quella ora, na la quale la contessa Matelda mi raggardò co li occhi sì amorosi, s'aperse; cioè lo detto fiume Lete, come s'aperse lo mare rosso = 1 fiume lordato a li Ebrei sì, ch'io avessi potuto passare a lei; e per questo dà ad intendere l'ardente desiderio che avea di passare a lo stato de la innocenza o venire a la dottrina de la vita attiva, che imparasse le cose attive et in esso sè esercitasse. E qui finisce la prima lezione del canto XXVIII, et incomincia la seconda.

Voi siete nuovi, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVIII, ne la quale finge lo nostro autore come la deuta ditta di sopra; cioè la dottrina de la Chiesa, ditto Matelda, li dichiara alcuno dubio non mosso da l'autore et offeriscori apporechiate a sèvere agni altro dubio; unde Dante bona muove, et ella li selve. E divideasi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come Matelda selve alcuno dubio et invita Dante ad addimandare se d'altro dubio, unde ⁽¹⁾ eli muove dubio; ne la seconda finge come Matelda incomincia a selvere li suoi dubii, et incominciasi quive: *Quel'elco lo dicorò ec.*; ne la terza finge come ella dichiara unde nascono l'erbo e li arbori che vi sono, et incominciasi: *Or perchè n'è circonvito ec.*; ne la quarta parte finge come ella dichiara unde vegnano li due fiumi che vi sono o come si chiamano, et incominciasi quive: *L'acqua che vedù ec.*; ne la quinta parte finge come, ovagando nel dire, somma una cordellaria ⁽²⁾ conclusione, et incominciasi quive: *Quel'è ch'antecorrendo ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co l'espodazioni allegoriche, o vero morali o co le testuali e letterali.

C. XXVIII — c. 76-87. In questa è tornari lo nostro autore finge come la deuta ditta di sopra rende ragione del suo volere a Dante et ai compagni; cioè Stazio o Virgilio, acciò che non si meravigliano, dicendo così: Voi; cioè tu, Dante, e i compagni tuoi; cioè Virgilio e Stazio, siete nuovi; cioè di nuovo venuti a questo luogo: di nuovo ora venuto l'anime da lo virtù purgatorie a quelle dell'animo purgato, o prima a l'attivo per le quali si viene a lo stato de la ⁽³⁾ innocenza, e forse perch'io; cioè Matelda, ridò; e questo ridere dimostra

⁽¹⁾ C. M. unde s'ha nuovo

⁽²⁾ C. M. cordellaria

⁽³⁾ C. M. della innocenza, poente: Lete nel quale si viene a lo contemplativo: ma prima curvato che si passi l'Arno, e forti

Matelda nel lo vare delli occhi, li quali erano ridenti et allegri; et ateo di sopra dico: *Ello ridea ec.*, che significa, come ditto fu, che la ragione e lo intelletto dei santi omni, che si esercitano in insegnare l'opere virtuose et in operar quelle, sempre stanno allegri. Cominciò ella; cioè Matelda, in questo luogo elta all'anima natura per un riso; cioè nel paradiso terrestre, lo quale lddio fece a Torno per sua abitazione; et allegoricamente, in questo stato d'innocenza, meravigliando l'auri; cioè voi liete, miei sospetti; cioè del mio ridere; cioè avete forse sospetto ch'io rida di voi. Mo luce rende il salmo *Delectati*; cioè chiarezza rende lo salmo 83 del Salterio, che incomincia: *Batum est confiteri Domino, et psallere nomini suo altissime*, o seguita poi più giù un verso che dice: *Quia delectati me, Domine, in factis tuis, et in operibus mirabilium tuorum exultabo*. Nel quale salmo appare che David dica ch'elli si diletta e rallegrava de l'opere di Dio, e così si rallegrava ora Matelda de la bellezza del paradiso e de lo stato de la innocenza. Che; cioè la qual chiarezza, puole dirvelhar; cioè dichiarare e tollere via lo sospetto, contro intelletto; cioè da voi tre, cioè Dante, Virgilio e Stazio. Et è qui moralità; che ridere e rallegrarsi de la bellezza e bontà de l'opere di Dio è licito e conveniente, e piace a Dio. E tu, che te' di sopra; ora finge ch'ello dirissi lo sermone a lui, dicendo: e tu; cioè Dante, che; cioè lo quale, te' davanti; alli altri duo, e me preghi; esso appare di sopra, quando disse: *Deh bella donna re., di venire in verso te, Di s'altro voi udir*; cioè da me; o perchè dico altro, perchè che questo avesse addimandato di sapere: A chi ella ha risposto, e di sopra non appare ch'elli addimandasse? Et a questo si dà rispondere che Dante avea e li compugnò suoi niente addimandato; ma ella s'accese nelli atti ch'elli si meravigliavano, e Torno si meravigliava quando non sa lo ragione, e però lo meravigliare è segno di volere sapere; e però ben dico: s'altro voi udir; da me tu, Dante, ch'io; cioè imperò che io Matelda, sono pronta ad ogni tua questione, tanto che basti; ecco che si preferisco apparecchiata a salvare le sue questioni; e per questo l'autore incitò a noi e tuo dubbio ch'elli avea per lo ditto, ch'avea udito da Stazio, quando rende ragione perchè tremava il mare, dicendo: *L'acqua, diria*; cioè Dante, l'acqua la quale io veggio in questo fiumicello, e i rivi de la foresta; cioè la suavia ch'io sento tra le frondi, che pare suavia di vento; questo due cose, *Impugnati dentro a me*; cioè Dante, scelsi fede; cioè combattero nel mio cuore una nuova credenza, ch'io avea nel cuore ferita, *Di cui ch'io*; cioè la quale io Dante, udì catarraria a questa; cioè quando di sopra disse Stazio nel canto XXI a Dante che nulla alterazione d'aire passava più su che l'aureo dei tre scalari che sona a la entrata del purgatorio; tra pure la contrario e

si per l'acqua, o si per lo vento; e però Matelda di sotto solva questa dubbio.

C. XXVIII — r. 88-102. In questi cinque versari lo nostro autore finge come Matelda incominciò a solvere lo dubbio che Dante avea mosso, facendosi un poco da lunga, dicendola. *Quod'ella: cioè unde, cioè per lo mie parole, cioè, cioè Matelda disse, s'intende: lo diseri: cioè lo Matelda dirò, come prende Per sua copia; cioè per ragione ordinata, appropriata a talo effetto e non accidentale, tal che esserli li face; cioè che fa te Dante venire in ammirazione: e, manifestata la ragione, cesserà la meraviglia, E purgherò la nebbia: cioè l'oscurità o la ignoranza: nebbia s'intende oscurità d'ignoranza, che in te rima: cioè la quale siede in te, e sta in lo.* In questa parte dè lo lettore attendere come lo nostro autore ordinatamente procede, dimostrando come l'uso avuto lo virtù purgativo o venuto a lo stato dove si dè ⁽¹⁾ esercitare ne le virtù dell'animo purgato prima per attività e poi per contemplatione. Finge come cili salito da Matelda, che figura la dottrina de la santa Chiesa, la quale a si legge da li studiosi letterati, a si comprende et imparà da non letterati quando in pubblico ⁽²⁾ si predica; e questo è lo primo esercizio che dè fare chi vuole venire a lo stato de la innocenzia; cioè a leggere, a imparare et udire dai predicatori, prima la creature de l'omo, appresso la sua disubbidienza, e poi le figurezioni o predizioni ⁽³⁾ de la sua salute, e poi la sua salute fatta per Cristo, e la reductione a l'obediencia et all'ultimo a la beatitudine celeste. Lo quali ⁽⁴⁾ tutto cose lo nostro autore, per venire a lo stato de la innocenzia, studiò da se et in cose si esercitò; ma ora finge che liete predichi Matelda, per mostrare sotto questa figura come d'ora fare li non letterati; cioè che d'ora frequentare le prediche e la dottrina de la santa Chiesa, e però finge che Matelda incominciassse da questa principia; cioè: *Lo Sommo Ben: cioè Iddio, che sal; cioè lo quale solo, esso a se piace; cioè che solamente per esso: cioè per se piace a se: imperò che Iddio solamente per se stesso piace a se, o non per altra cosa fuor da se; e così seguita che è beato per se medesimo: non è alcuna cosa che sal per se a se piaccia, se non Iddio: e niuna cosa piace ⁽⁵⁾ a Dio, se non per esso Iddio; cioè in quanto l'ha creata, Fe l'omo beato a beate; cioè fece l'omo beato, e questo seguita: imperò che l'Sommo Bene non può fare se non beate: ogni opera che fa lo Sommo Bene è buona: altrimenti non sarebbe sommo beato: e fesso a beate: cioè a fare che avesse Lui, che è sommo beato, e così avesse beatitudine: e così l'omo fu prodotto da Dio e creato beato, acciò che beato tornasse a*

⁽¹⁾ C.M. esercitare - e il lib. - esercitare - come dicit, peria, exercit etc. E.

⁽²⁾ C.M. la pervio ⁽³⁾ C.M. predicatori ⁽⁴⁾ C.M. lo quali tre cose ⁽⁵⁾ C.M. piace

lui: imperò che a Lui non può tornare se non tale, quale da Lui è prodotto; et anco l'omo non piace a sè, se non ritorna al Sommo Bene, come dice s. Agostino: *Domine, fecisti autem nos tibi, et inquietamur nisi cor nostrum* ⁽¹⁾, *domine requiescamus in te* —, e questo loco; cioè lo paradiso terrestre, secondo la lettera; e secondo l'allegoria, lo stato de la innocenza, Dio per terra; cioè per corpora, si fu; cioè l'idea a l'ome, d'eterna pace; cioè d'eterna beatitudine: imperò che in quel luogo non poteva stare se non in stato d'innocenza, et era pieno lo luogo d'ogni diletto e d'ogni contentamento vero; e questo era una fermezza che, quando a Dio poi fosse piaciuto, l'arche tirato a sè, a l'eterna beatitudine. Per suo difetto; cioè per suo defecto e per sua colpa; imperò che l'idea li avea dato la libertà de l'arbitrio, per la quale egli li ha disobediuto, non astinendosi dal pome vietato, *quò*; cioè in questo luogo felice, dimorò poco: stette Adam et Eva in stato d'innocenza forse ore ⁽²⁾ 3: imperò che, poco stante che furono creati, disobedivano; e, fatti nocenti per la disobediencia, furono cacciati fuora del paradiso *delictorum* da l'angelo e messi in questo mondo pieno d'amertudine e di fatica, secondo che dicono li Teologi. In su l'ora de la terza l'idea mise Adam nel paradiso *delictorum*, tradutato di Damasco, dove l'avea creato nel paradiso; e quive incontenente li diede lo comandamento e presentòli tutte le bestie inanti, et Adam impose loro li nomi; poi la le addormentare e formò la femina de la sua costa, o poi venne lo serpente a tentare Eva, e di po' la misa mangiò lo pome vietato, e furono cacciati fuora; è però dice: Per suo difetto; cioè per suo mancamento da l'obediencia, in pianto et in affanno; cioè in turbamento d'animo e fatica di corpo, *Covis l'usento riso*; cioè lo diletto onesto dell'animo e contentamento, e l'usento gioco; cioè il dolce riposo corporale che avrebbe avuto sempre stando quive, sì che l'riso si mutò in pianto e lo riposo in fatica. E qui si potrebbe contestare all'autore, dicendo che in questo mondo anco è riso e riposo? A che si può rispondere che non è vero riso, nè vero riposo: imperò che è instabile et de fine, quello non sarebbe mai mutato se non in meglio; e così vero riposo e vera allegrezza sono quelli che sono in questa vita in stato d'innocenza: imperò che non si muta mai se non in meglio, o però lo riso e lo riposo di questo mondo è riso falso ⁽³⁾ simillice; e così lo riposo et ogni bene che c'è, è simillice come l'immagine simillice la imaginato, e non è veramente lo imaginato. E questo volse l'idea che fosse, perchè l'omo avesse qualche esperienza del vero bene per questa simillice, che sempre lo ritira al vero bene. Perchè l'harbar; cioè per la qual cosa, acciò che questo luogo

⁽¹⁾ C. M. nostrum.⁽²⁾ C. M. ore tre: super.⁽³⁾ C. M. simulata.

avere vera dicitur che non avesse mutamento, se mutandosi lo
 turbamento dell'aire o in vento, o in pioggia, o in grandine, o in
 neve, o in caldo, o in freddo, che; cioè lo qual turbare, sotto [1] da
 sé fanno l'evacuazione dell'acqua e della terra; come è stato detto di
 sopra, la terra e l'acqua producono certi vapori li quali chiama l'au-
 tore scialamenti: o similitudine dei nostri corpi che sempre mettono
 fuori da sé l'aire tiepido; così l'acqua e la terra mettono for-
 fuori li quali sono tirati su dal calore del Sole, infino al luogo de-
 terminato; e quivi si convertono li pochi vapori in vento o in fuo-
 co, o li umidi o in acqua [2], o in neve, e in grandine, e così di sotto
 da sé turbano l'aire mutandolo del suo essere, e così si risolvono,
 Che; cioè li quali vapori et esalazioni, queste portano dietro al calor
 come; cioè mentane suo, tirati dal calore, in fine a la terza regione
 o non più su, All'ora non facciano alcuna guerra; cioè alcuno dis-
 piacere, e così guastasse lo suo diletto. Questo monte; cioè in sul
 quale è lo purgatorio e no la sua sommità è lo paradiso delizioso —,
 tallo 'n ver de Ciel' alto; cioè andando più su che l'altra terra, che
 è dall'oltre emisferio, Che liber è; cioè da ogni evacuazione questo
 monte, da essi; cioè da quinde in su, cioè da la porta del purga-
 torio in su; e però dice: ora sierra; cioè da la porta in su: imperò
 che è più su che 'l principio de la terza regione dell'aire, infino a
 la quale montano li vapori. E questa finge l'autore; cioè che 'l pur-
 gatorio o lo paradiso sia in sì alto sito, per dare ad intendere che
 chi è in questa vita le virtù purgatorie e poi le virtù dell'animo
 purgato, è libero da ogni alterazione del mondo: imperò che di
 niuna [3] si cura. E secondo la lettera è necessaria tale falene, per
 mostrare verisimile quello che dicono li Poeti de la prima età che
 lo descrivono aureo, pieno di tutti diletti; e per affermare quello
 che dice la santa Scrittura, che chiama lo detto luogo paradiso di
 diletti.

C. XXVIII — v. 103-120. In questi sei ternari lo nostro au-
 tore finge come Malchida, continuando lo suo parlare, solve lo dub-
 bio messo da lui di sopra oltre la prefazione fatta di sopra, dicendo
 unde si cagiona il vento, poi che così è che 'l purgatorio è ne la
 terza regione dell'aire o lo paradiso di sopra, oltre lo principio della
 quale non può essere nessuno accidente di quelli che sono ne la
 seconda infino al principio de la terza, e no la prima per elevazione
 dei vapori terrestri et aquatici; o però dice così: Or perché 'n cir-
 cuito; cioè ora, poi ch'io t'abbo dichiarato che evacuazioni di vapori

[1] Sotto da sé. La particella da adoperata dopo la proposizione tutte mostra
 con qual evidenza la massima essenza del paradiso terrestre in rispetto alla
 bassa terra, &c.

[2] C. M. e li freddi o in acqua e in neve, e così. [3] C. M. di niuna è cura.

terrestri non possano ragionare intanto ne la terza regione o similmente dell' aquatici, del sapere che, perchè in circulo; cioè in tondo, tutto quante *L'aire si volge*; cioè da la prima regione a la seconda e de la terra, co la prima volta; cioè col primo mobile che gira in 24 ore da oriente in occidente, et inde per l'altra emisferio torna ad oriente. Se non li è rotto il círculo d'alciua cosa; questo dice, perchè ne la prima regione dell'aire sono molti monti e zuri che rompono la revolutione dell'aire et anco ne la seconda regione, si come si dice del monte Olimpo di Tessalia, del quale dico Luciano che possa intese a la terza regione quando dice: *Nobis excussit Olympus Lige* della. E si come fugge l'autore del monte del purgatorio che da la porta del purgatorio in su l'alto, quando è alto, rompe la revolutione dell'aire de la terza regione, e da inde spio de la seconda e de la prima che non fa in giro la revolutione sua; e per questo si può vedere, perchè l'aire è sopra et inferno, secondo li luoghi, lo quado sarebbe tutto sano e tutto inferno se tutto girasse; ma perchè sta saldo si è impedita lo suo girare, e quil che sta di sopra non può mandare di sotto perfettamente la sua influenza, impedita da la forte resistenza di quella di sotto e da la debile azione di quel di sopra, però addiviene che in uno luogo più si corrompe quil di sotto che in uno altro, et in uno tempo più che in uno altro. In questa mltanza; cioè di sopra al paradiso terrestre, che; cioè lo quale, *l'alt'è*; cioè tutta è, shockita; cioè libera da impedimenta: imperò che di sopra l'aire è libero, e non v'è cosa che impacci la sua revolutione. Nell'aire cipa; ch'aria aere vivo quella del principio de la terza regione in su, perchè è; vicino a la sfera del fuoco; et è quella che li Grammatici chiamano *selher*, e muovesi tutto in giro como la sfera del primo mobile, tal modo percussio; quale detto è del primo mobile, *E la ruota la selva*; cioè (*) el moto del primo mobile, percuotendo l'aere, muove la selva e l'aere (†) suona, perchè; cioè per ch'ella, è folta; cioè piena d'arbori, et ecco la ragione perchè suona. E la percussia passa tanto più; cioè a tanta virtù, Che della sua virtute l'aura impugna; cioè riempie l'aire lo qual si muove e la vende de la sua virtù e del suo odore; e questa è la ragione, perchè qui si sente suona di vento delicalissimo et odore scavissimo, E quella; cioè mata; propriamente aura è virtute delicalo, poi girando in torno, alla sfera della terra, scende; cioè la virtù de lo piante della quale ella è ripiena, quando passa sopra essa come farebbe un ramo bagnato quando fussi girato intorno. E l'altra terra; cioè quella del nostro emisferio, secondo che è degna; cioè

(*) C. M. la ruotante de l'aere, nel quale percuote lo movimento del primo mobile, (†) C. M. percuotendo nel muove, e la selva muove dall'aire

secondo ch'ell'è atta a ricevere la virtù, che senza l'aura che si gira
come vento e poi si produce. Per sé; cioè che tocca una delle
ragioni, per che li frutti non son pari in ogni loco, e di ciò ne è
ragione alcuna volta el terreno, che è migliore più in una parte che
in una altra; o per suo Ciel; ecco l'altra ragione: la influenza del
cielo, sotto el quale ella è, cinge; cioè la virtù dell'aire cessa
si, come seme, e *Agia*; cioè produce fuori lo frutto, come *Agia*, *De*
diverse virtù diverse legna; cioè (1) diversi alberi et erbe che sono di
varie virtù, e (2) così la nostra terra produce del seme delle piante
che sono nel paradiso terrestre. Non potrebbe di là poi maravi-
glia (3); poi che così è, dice Matelda a Dante, l'alto quanto; ch'io è
detto, quando alcune piante senza semenza vi s'appoggia; che (4)
non sia seminata e muto. E saper dei: questo, tu, Dante come tri-
stano, che la campagna tutta (5). Dove tu se, d'ogni semenza è pi-
na (6); imperò che la Scrittura questo dice che l'paradiso terrestre
è pieno d'arbori e d'erbe odorifere; et allegorico, pieno d'ogni virtù.
E frutto è in sé: questa campagna o pascuta, che di là non si
schianta; cioè che nell'altro emisferio nullo arbor si truova; posto
anche den el testo: non si schianta; cioè non si pianta (7), et è va-
cabulo di Sicilia. E questo è l'arbor della vita, lo quale è nel
mezzo del paradiso, e chi del suo frutto mangiasse non morirebbe
mai: girata tutta non si trova in questo mondo; ma solo stato
della innocenza si trova un frutto che dà vita all'anima, che mai
non muore: questa vita è la grazia di Dio, che chi la non può andare
allo pene infernali.

C. XXVIII — c. 121-123. In questi sei ternari lingo come Ma-

(1) C. M. diverso, ed è liocoil. — diverso —, come altre, nel V, il. p. 653. E.

(2) C. M. ora che l'aria cresce virtù, ecco che ella la nostra terra del

(3) C. M. lingo Dante che Matelda dice a lui: Non de parer nel mondo
maravilla poi che così è, l'alto

(4) C. M. cioè senza della terra e non si possa, se seminata, o vero non
potrebbe di là poi maravilla. l'alto quanto tu, e saper dei: cioè tu, Dante;
però che se cristiano o la dottrina cristiana dice che l'paradiso dell'ora era
pieno di tutti dotti; all'ora questa che così fosse che l'aveva pieno d'ogni
virtù; et altro come posta la del sapere: imperò che li poeti questo dice-
strano con lo loro finché, che la

(5) C. M. dico campagna perchè questo era pascuta, e dico tutta perchè
questo è stato d'innocenza, dove tu se; cioè nella quale tu se, d'ogni

(6) C. M. cioè d'arbori e d'erbe quanto alla lettera. Ma secondo l'allego-
ria è stato di virtù; cioè d'ogni specie di virtù; e non vi è allora di mara che
significa malagevolezza e speranza. E frutto

(7) C. M. è modo di Sicilia con dico schiantare le piante, e schiantare
cioè tranciare come si tronca lo frutto de l'arbor quando si colto. E se
vogliamo dire si schianta allora si de intendere frutto; cioè arbor fruttifero,
e questo è lo frutto della vita: imperò che l'arbor della vita si dice essere
nel paradiso dell'ora, del frutto del quale chi mangiasse non

tella la dichiara onde era la fiume, che vede che pareva contraddire a quella ch'era detto di sopra, come che l'acqua non possa montar vapori terrestri, nè aquai; e così parra che non vi dovessi esser fiume, lo qual si genera di vapori umidi del mondo, dicendo: L'acqua che vedi ⁽¹⁾; cioè la fiume Lete, non surge di terra ⁽²⁾; cioè che manchi, come quelli del mondo, Che; cioè la qual vena; rifiori e' vapor, che 'l Ciel coverta; e qui tocca la Filosofia, dimostrando la cagione del mancamento et accrescimento de fiumi, e quali mancano per li vapori dell'acqua che tira a se lo cielo, e poi crescono quando lo cielo coverta e' tirati vapori in acqua; la qual cosa non avviene nel paradiso terrestre, perchè non vi piove; ma sta sempre eguale; e però dice: Come fiume che acquista e perde l'acqua; come fiume mandano che acquista quando piove, e perde quando è secco. Ma che di fantasia abbia e' certo; cioè ⁽³⁾ Lete, mada; dico perchè non vien meno, certo; perchè non cresce, nè manca ⁽⁴⁾, Che; cioè la qual fantasia, tanto ⁽⁵⁾ di calor da Dio riprende; cioè acquista, Quand' ella versa da dua parte aperta. Questa fonte, secondo la fusione dell'autore, à dua bocche et sgorga in un fiume; da non sinistra esce Lete, e da non destra esce Eufrate; e fuge sia nello oriente, e però la fonte significa la grazia di Dio confermata; e due acque, due specie di virtù, che l'una induce dimenticanza del male che è la parte sinistra, e l'altra ricordanza del bene; la prima virtù si chiama purità e semplicità di mente, la seconda fervore e carità di Dio. E però dice: Da questa parte; cioè da non sinistra, con virtù discende; cioè l'acqua ⁽⁶⁾ Lete ⁽⁷⁾ discende con virtù di purità, Che; cioè la qual virtù, togli la memoria del peccato; imperò che chi è in sì fatto stato dimentica el peccato, nè sa che sia peccatore: però che è confermato in grazia, e così è venuto a lo stato de la innocenza, Del-

⁽¹⁾ C. M. che Maleda e Duale. Questa fiume che la vedi

⁽²⁾ C. M. delciale, come fanno li fiumi del mondo li quali alcuni volta mancano, et alcuni crescono; ma quando sta sempre ad un modo, e però dice:

⁽³⁾ C. M. Questo fiume allegoricamente significa la semplicità e purità della mente. A la quale talor viene che è in stato d'innocenza sì, che non s'attribuisce più d'alcun vizio, nè peccato: la quale semplicità e purità viene dalla grazia confermata o continuata di Dio. E però dice che la sua fonte è certa e mada, mada

⁽⁴⁾ C. M. Ma quelli del mondo crescono e mancano e vegnano meno; per quelli del mondo si può intendere li atti nocivi li quali si fanno tenenti che si vegna allo stato perfetto per mezzo della grazia illuminata e copersata, li quali crescono e mancano e vegnano meno: e secondo che la grazia di Dio si ridra a sì per li deserti e s'infonda per li meriti, Che

⁽⁵⁾ l'acqua mente alla bella variante che ne offre il nostro Chiosatore: tanto di calor da Dio riprende. E.

⁽⁶⁾ C. M. l'acqua della detta fonte, con virtù che significa la semplicità, Che

⁽⁷⁾ L'acqua Lete, l'acqua di Lete, per elasi. E.

l'altra; cioè della parte destra distende l'acqua di Eunoe, con virtù che, d'ogni bel d'ito ⁽¹⁾ la rende; cioè arreca a memoria ogni bene sperato e che far si può; ma in prima si conviene bere Lete, dove si viene allo stato della innocenza quando la mente è venuta a purità; e poi bere Eunoe, e così si viene alla contemplazione, nella quale l'omo è trasformato per fervore di carità, et innamoramento del sommo bene, Idie. Quindi Lete; cioè da questa parte sinistra questa acqua si chiama Lete; cioè obliuione e dimenticanza del male; le qual fiume finge Virgilio, e gli altri Poeti essere ne' campi elid ne' quali fuggono il male o' buoni; ma lo nostro autore arreca la fictione alla nostra fede, e però finge che sia nel paradiso terrestre, avendo allegorico intelletto, come detto è, così dall'altro lato ⁽²⁾ Eunoe si chiama; cioè la detta acqua che è da man dritta, e non adopra; cioè non fa frutto, se non a chi ne beua ⁽³⁾. Se quindi; cioè dalla sinistra, dove è Lete, pria non è gustata; cioè atuggiata; e quindi; cioè da man dritta, dove è Eunoe. E per questo da ad intendere che nulla può bene operare nelle virtù attive e contemplative, se non riceve dentro in la mente innanzi la grazia di Dio, che è dimenticare lo male, e da simplicità e purità alla mente, et oppresso incende el cuore dell'amor di Dio e del prossimo ⁽⁴⁾. A tutti altri sopra sta il di sopra; cioè ⁽⁵⁾ che la grazia di Dio avanza tutti o' sopra dell'altre acque, cioè tutte l'altre grazie; e questo dice, per confortare Dante che di questa acqua bea desiderosamente. Et ora la discessione, disceda: Et arvegnia che mai potai estinguere La sete tua; cioè lo desiderio di te Dante, per la cagione dell'aura de la seltza o dell'acqua, dice Matelda a Dante, perchè

(1) C. M. l'arrende o vero rende: cioè la memoria, o l'arrende: cioè la voglia di ricordare: cioè arreca a memoria tutti li suoi meriti e tutte le buone operazioni che fatta sono o che far si possono. E questa virtù con che viene questa acqua è fervore di carità di Dio e del prossimo, e di poi questo si viene alla contemplazione. Quindi: cioè

(2) C. M. cioè dal destro: sempre la bea s'incende per la lato destro, e lo male per la sinistro. E però dalla parte sinistra finge Lete, e dalla parte destra Eunoe, che s'interpreta buona mente, e l'innamoramento del bene, si chiama;

(3) C. M. quasi dica, per bagatelli e per levanelli non adoperebbe; se altri vuole che adopri convenga che ne bea nella dritta acqua, così da l'una lato come dall'altro. Se quindi;

(4) C. M. che dà ordine di tutte le virtù. Ma prima si conviene bere Lete: imperò che allora si viene allo stato della innocenza, quando la mente è venuta a purità; e poi si conviene bere Eunoe, e così si viene alla contemplazione nella quale occasione l'omo essere innamorato del sommo bene. A tutti

(5) C. M. questa acqua, intendendo dell'una e dell'altro, che significa la grazia vivificante e continuata con quelli due suoi effetti; cioè simplicità e fervore, e di sopra; cioè avanza tutti gli altri sopra d'acqua, cioè avanza

cioè ben ch'io, più non ti tempra; cioè per ch'io non dica più de la detta materia, Porolli un corollario: corollario è una conclusione vera che discorde da le cose dette di sopra oltre l'opposito⁽¹⁾, e chiamasi corollario, nome diminutivo o derivato da corona; la corona per premio si dava a coloro che vincevano; o così lo scintifico disputante adinco di poi la sua conclusione ch'elli è incho co le ragioni una verità, che discorde da le ragioni dette che è come premio picculito de la sua vittoria, ancor; cioè oltre quello ch'io abbo ditto, per grazia; cioè per compiacerti: imperò che non è di necessità, *M'credo; cioè io Matelda, che mie dir ti sia men caro; cioè a te Dante, Se oltre premisias loco ti spara; cioè se lo dico più ch'io non ti premisi nel principio del mio parlare, dove io dissi che verai presta ad ogni tua questione tanto che basti, et ora dico più e posso la permissione.*

C. XXVIII — v. 138-148. In questi tre lemmi et uno versetto la nostro autore fuge come Matelda disse lo corollario che avea promesso di sopra; e come Virgilio è stato d'esso si messono a riso, dicenda così: *Quelli; cioè Poeti, ch'antichamente; cioè li quali anticamente, poetara; cioè usano l'arte della poesi; e poetando firaeno, E' età dell'oro e tuo stato felice; siccome Ovidio o li altri autori che di ciò hanno parlato, de la quale età è stato ditto di sopra, Forai in Parnaso este loro sognaro; cioè viderano ne lo studio poetico figurato questo luogo; cioè lo paradiso terrestre, come nel sogno si vedeno le cose figurate ne la fantasia, E notanlemente dice, sognaro: imperò che era opinione che alquanti diventassero poeti, s'elli sognassero d'essere in Parnaso, che è montato in Grecia u' è la fonte de lo Muso; e vero che in Parnaso realmente fusseno e quive s'addormentassero e sognassero d'esser fatti poeti da lo Muso, altrimenti no; imperò che quive dicano essere mostrato loro nel sogno da lo Muso tutte le fantasie e figurezioni che fanno poi li Poeti, sì come dice Persio nel suo principio: *Nec fonte lobis prolati caballina; Nec in decipiti veniente Parnaso Minus ec.*; e di quinci credo che l'autore nostro lo tollisso: imperò che, fuggendo l'età dell'oro e lo stato suo felice lo quale aveano veduto ne la fonte de lo Muso, figuratamente dormendo; cioè riposandosi in esso col pensiero come si riposa l'omo che dorme nel letto, descrivono lo paradiso dell'oro: imperò che età, che Ovidio, *Metamorfosi*, dice nel primo de l'età dell'oro, si verificava lo stato de la innocenza, nel quale⁽²⁾ ste Adam et Eva mentre che stettero nel paradiso terrestre; e però dice: *Qui; cioè in questo paradiso, fu innocente l'umana radice; cioè li primi diti pa-**

(1) C. M. le preposita.

(2) C. M. stelle; — e il Codice nostro — ste —, le quali due voci pertengono all'istesso nome E.

realtà. *Qua*; cioè in questo paradiso, *privaterra* *terreggi*; cioè là, come dice Ovidio nel ditto luogo, *Per erat ostium*, ⁽¹⁾ *placidique tepidi-
bus auriis Mucedant Zephyri* —, *et ogni studio*; cioè fu qui, *Nella a-
guerra*, *et che ciascuno dice*; cioè questo liame è quell'artore, che tutti
li Poeti dicono che beano li di. Questo nettare si dice la stella
Diana, et ogni lavoragio lavorato et artificiale; unde nel preditto
luogo dice Ovidio: *Flavina iuxta lectis, iuxta flavina nectaris idem*,
e così appare che, parlando li Poeti de la prima età, parlavano del
paradiso *delitium*, figurato loro per quello che avevano veduto nel
sonno in ⁽²⁾ *Elicio* di *Parnaso*; e sotto questa figura significavano li
Poeti abo chi si riposa-va in lo studio de la poesi, che è come doc-
nare, li era spirato de la mente *fiziosi* sopra la ⁽³⁾ *verità occulta*, come
è a chi sogna. *Is*; cioè Dante, *mi risolvi addietro allora fatto Ai miei
Poeti*; cioè a Virgilio e Stazio; *volgersi a rieto* *ben se so non tenere*
a considerare co la mente e col pensiero la poesi, la quale ha fatto
molte cose che si possono recare a la Teologia; e questo considerò
l'autore, avendo fatta questa finzione, e disse *l'atto*: imperò che
tutto fu in questo pensiero, e vidde che con rito *l'atto* aveva l'edifi-
cio costruito; cioè Virgilio e Stazio avevano riso sopra questo corolla-
rio di *Matelda*; e per questo dà ad intendere che la sua ragione o
lo suo intelletto si rallegrò, vedendo come la poesi si può accordare
alla verità de la santa Teologia. *Poi e fu bella donna*; cioè *Matelda*,
bruciò l'atto; cioè lo Dante tornò a riguardare *Matelda*. E questo
dà ad intendere ch'elli ritornò a considerare e studiare la dottrina
de la santa Teologia; cioè li santi dottori; che sopra questa liame ot-
teso e quella dottrina scritto ⁽⁴⁾. Seguita lo canto XXIX.

(1) *ostium* *tepidi* *auris* *mucedant* *zephyri*

(2) *Elicio*; *domicilio* *privativa*. E. (3) C. M. *la verità*

(4) C. M. *scritto*. E qui finisce lo canto XXVIII, e seguita lo canto XXIX.

CANTO XXIX.

- 1 Cantando come donna innamorata;
 Continuò col fin di sue parole:
Besti, quorum lecta non peccata.
- 4 E come ninfe, che si givan sobe
 Per le silvatiche ombre disando
 Qual di veder, qual di fuggir lo Solo,
 7 Allor si mosse contra 'l fumo, andando
 Su per la riva, et lo pari di lei,
 Picciol passo con picciol seguitando.
- 10 Non eran cento tra i suo passi o' miei;
 Quando lo ripe egualmente diec volta,
 Per modo, ch' al levante mi rendei.
- 13 Non anco fu co' nostra via molta,
 Quando la donna tutta a me si torse,
 Dicendo: Frate mio, guarda et ascolta.
- 16 El ecco un lastro subito trascorse
 Da tutte parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi misse in forse.
- 19 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
 E quel durando più o più splendeva,
 Nel mio pensier dicea: Che cosa è questa?

v. 10. Il presunte postulato suo qui pure adoperta invariabile, come
 altrove. D. v. 11. C. A. egualmente v. 12. C. A. ch' a levante v. 13. prout

- 22 Et una melodia dolce correva
 Per l'aire luminoso; onde buon zelo
 Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
 25 Che là dove ubadia la terra il Cielo,
 Femina sola e pur testè formata,
 Non soffersse di star sotto alcun velo;
 28 Sotto 'l qual, se devota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentito prima, e più lunga fiata.
 31 Mentre io m'andava tra tante primizie
 De l'eterno poter tutto sospeso,
 E disioso ancor a più letizio,
 34 Dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,
 Ci si fe l'aire sotto i verdi rami,
 E 'l dolce suon per canti era già inteso.
 37 O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddo o vigilie mai per voi soffersi,
 Cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami,
 40 Oe convien ch'Elicona per me versi,
 Et Urania m'aiuti col suo coro:
 Forte cosa a pensar, mettere in versi.
 43 Poco più oltre sette arbori d'oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
 46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
 Non perdea per distanza alcun suo atto,
 49 La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
 Sì com'elli eran candelabei apprese,
 E ne le voci del cantare, Oanna.

v. 25. C. A. ubadia la terra e il Cielo.

v. 28. C. A. Avria

v. 30. C. A. Sentite prima, e poi lunga

v. 42. C. A. così a

- 51 Di sopra fiammeggiava il bell'arcese,
 Più chiaro assai che Luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.
 53 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
 Al buon Virgilio: et esso mi rispuose
 Con vista carca di stupor non meno,
 55 Indo rendei l'aspetto all'alle cose,
 Che si moveano in contra a noi sì tardi,
 Che foran vinto da novelle spose.
 57 La donna mi sgridò: Perchè pur ardi
 Sì de l'affetto de le vive luci,
 Che ciò che vien di rieto a lor non guardi?
 59 Gentì vidd'io allor, com'a lor duci,
 Venir appresso vestite di bianco:
 E tal candor di qua già mai non fuci.
 61 L'acqua splendea dal sinistro fianco,
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S'io regguardava in lei, come 'n specchio aco.
 63 Quando da la mia riva ebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder nelli ai passi diedi sosta;
 65 E viddi le fiammelle andar davante,
 Lascando dietro a sè l'aire dipinto,
 Che di tratti pennelli avea sembante,
 67 Sì che lì sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori.
 Onde fa l'arco il Sole, o Delia il cinto.

v. 59. C. A. Che faccia piante de v. 62. C. A. nell'aspetto delle
 v. 65. Fiam. si fa, dove gli antichi tralasciavano l'idea di raddoppiare la
 consonante dell'illuso, S.

v. 62. C. A. inseguiva v. 69. C. A. riguardava in lei come specchio
 v. 73. C. A. E di tratti pennelli aveva v. 76. C. A. Sì che li sopra

- 79 Questi stendali dritto eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
 Diece passi distavan quei dai fiori.
- 82 Sotto così bel Ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro seniori a d' a d' a
 Coronati venian di fior d' aliso.
- 85 Tutti cantavan: Beneditta tu
 Ne le fillic d' Adamo, e benedette
 Sien in eterno le bellezze tue,
- 88 Poscia che i fior e l'altre fresche orbesse
 A rimpetto di me dall'altra sponda
 Libere fur da quelle genti elette,
- 91 Sì come Intre lace in Ciel sigonda,
 Vennero appresso a lor quattro animali,
 Coronati ciascun di verde fronda.
- 94 Ciascun era pennuto di sei ali,
 Le penne piane d'occhi; e li occhi d'Argo,
 Se fosser vivi, sarebber cotalli.
- 97 A descriver lor forma più non spargo
 Rima, lettor, ch' altra spesa mi strigne
 Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
- 100 Ma leggo Ezechiel, che li dipigne
 Come li vidde da la fredda parte
 Venir con vento, con nubo e coa igne;
- 103 E qual li troverai ne le suo carte,
 Tali eran quivi, salvo ch' a le penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.

v. 81. C. M. Dieci

v. 81. C. A. Dieci passi distavan quei di fiori,

v. 83. C. M. signori

v. 83. C. A. a due a due

v. 84. C. A. benedite,

v. 94. C. M. seconda

v. 94. C. A. Ogane

v. 94. C. A. S'el fosse vivi

v. 99. C. A. che a questa

v. 102. C. A. con vento,

v. 103. C. M. E quali li troverai

- 106 Lo spazio dentro a lor quattro conclave
 Un carro in su di ruote triunfale,
 Ch' al collo d' un Grifon tirato venne.
 107 Esso tendea su l' una e l' altra ale
 Tra la mezzana e le tre e le tre liste,
 Sì ch' a nulla, fendendo, faceva male.
 112 Tanto sallivan, che non eran viste:
 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
 E bianche l' altre di vermillio miste.
 113 Non che Roma di carro d' or sì bello
 Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
 Ma quel del Sol seria pover cosa ello,
 118 Quel del Sol, che sviando fu combusto
 Per l' orazione de la Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
 121 Tre donne in giro da la destra ruota
 Venian danzando; l' una tanto rossa,
 Ch' appena fora dentro al fosso nota:
 124 L' altra era, come se la carne e l' ossa
 Fossero state di smiraldo fatte:
 La terza pareva niève testè mossa:
 127 Et or parean da la manca tratte,
 Or da la rossa, e dal canto di questa
 L' altre tollican l' andar tarde e ratte.
 130 Da la sinistra quattro facean festa,
 De purpura vestite, dietro al modo
 D' una di lor, ch' avra tre occhi in testa.

v. 106. C. A. in su le ruote triunfale,

v. 110. C. M. C. A. le tre e tre

v. 120. C. A. sove

v. 131. C. M. C. M. porpora

v. 113. C. A. di carro con bello

v. 123. C. A. leggan l' andare o tarde e ratte

- 131 Appresso tutto l' pertrattato nodo,
 Viddi du' vecchi in abito dispari;
 Ma pari in alto et onestato e sodo.
 136 L'un si mostrava alcuna dei famillari
 Di quel sommo Ipocrate, che Natura
 All' animali fe che ella à più cari;
 139 Mostrava l'altro la contraria cura
 Con una spada lucida et acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 142 Poi viddi quattro in unile paruta,
 E di rieto da tutti un vecchio sodo
 Venir dormendo co la faccia arguta.
 145 E questi sette col primario stuolo
 Eran abetuti; ma di gilli
 Dintorno al capo non facean beolo;
 148 Anzi di rose e d'altri fior vermilli:
 Giurato avrea poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da' cilli.
 151 E quando il carro mi fu a rimpetto,
 Un tuon s' udi; e quelle gente degne
 Parveno aver l'andar più interdetto.
 154 Fermandosi ivi co le prime insegne.

v. 131. C. A. nodo.

v. 145. C. A. primario.

v. 148. Col primario stuolo; come il primario stuolo, dove la particella d'ac-

compagnamento fa l'ufficio di comparazione. E. v. 146. C. M. C. A. gilli

v. 147. beolo; erio con vorzaro, giardini, e egualarmente corna, gli-
148. E.

v. 151. C. A. a mo fu a rimpetto.

v. 152. C. A. le prime insegne; v. 152. C. M. C. A. gilli v. 153. C. A. Parveno

COMMENTO

Canterando come donna ec. In questo XXIX canto lo nostro autore finge come, aiutando da Matelda, viddo figurato nel paradiso terrestre in somma tutta il nuovo e vecchio testamento; la quale cosa molto artificiosamente finge, come apparirà nel processo, e dividendosi principalmente questo canto in due parti: imperò che prima finge come, andando con Matelda elli dall' (*) una riva contro lo corso del fiume, et ella dall' (†) altra, toseno come torseva (‡) lo fiume in verso l'oriente: imperò che andavano in su, e come ella ammonillo (¶) che dovesse guardare a le cose che nel paradiso erano e che incontravano, e viddo figurati li sette doni de lo Spirito Santo, li sette sacramenti de la Chiesa, li dieci comandamenti de la legge; no la seconda parte, che sarà la seconda lezione, finge come viddo li Evangelisti, la santa Chiesa, Cristo capo de la Chiesa, le virtù cardinali e teologiche, et altre cose che a la materia s'appartengono, etio apparà nel testo, et incominciassi quive: Sotto cui bel Ciel, ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge come s'invia ad andare in su in verso lo corso del fiume con Matelda, elli dall'una riva, et ella dall'altra; no la seconda finge come Matelda lo le accorta di uno grande lume che apparito, et uno dolce canto, et incominciassi quive: Non anco fu così ec.; no la terza parte finge come, approssimandosi al lume et al canto, intese quello che era che si cantava e che faceva quello lume, e dà la sua invocazione quive: Mestre io m'ascolta ec.; no la quarta finge come approssimato viddo che quella lume faceva sette candellieri d'oro che li apparveano, et incominciassi quive: Poco più oltre; no la quinta parte finge come viddo gente vestita di bianca seguitare quel grande lume, et incominciassi quive: Fuor revedei l'aspetto ec.; no la sesta finge come di sopra al detto lume viddo l'aire dipinta di vari colori, et incominciassi quive: E viddi le favole ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica o vero morale, la quale è bellissima in tutto questo canto, e molto artificiosa.

C. XXIX — v. 1-12. In questi quattro versacci lo nostro autore finge come Matelda, fatta la sua dichiarazione a Dante sopra lo dubbio che avea, ritorna a cantare lo salmo che incomincia: Beati, quorum remissionem requirit iniquitas ec.; e tutto si messo ad andare in su in ver lo corso del fiume, e tutto si volse in verso l'oriente, dicendo così: Canterando come donna innamorata; cioè Matelda, de la quale fu detto di sopra; questo, come fu ditto di sopra, algal-

(*) C. M. dall'

(†) C. M. l'altra

(‡) C. M. l'attorciglio

fica la dottrina de la santa Scrittura la quale serve li dulei et
 fedeli cristiani, e canta sempre loda di Dio; imperò che li santi
 predicatori e maestri in Teologia o eelli ammaestrava lo populo, pre-
 dicando, e eelli cantato li salmi e l'officio, e fanno opere virtuose et
 esemplari, come può apparere per quello che fu ditta di sopra in più
 luoghi; e però ora dice l'autore che Matelda, campata la sua di-
 chiarazione, ritornò a cantare come incominciò de l'Amore Divino,
 e però dice: *Continuò col fin di tutte parole: cioè ditta di sopra,*
senza mezza continiò cantando quel salmo nel suo canto, che co-
mincia: Domine, quoniam reversus sum iniquitates, et quoniam loca mea
peccata ec.; lo quale è uno dei salmi penitenciarj; del quale prese
 l'autore de la ditta parte che veniva a la sua rima; e viene questo
 salmo a proposito de la materia: imperò che l'autore era per pas-
 sare lo fiume che tolle la memoria del peccato. E però disse che
 Matelda cantasse questo, per accenderla al passamento del detto
 fiume et accendiamiento di venire a si fatto stato, quale è quello
 de la innocenzia e de la purità de la mente, che l'omo non abbia
 memoria, nè incantamento di peccato, o non abbia di potersi fare co-
 scienza di peccato. E come s'inf: qui induce l'autore una similitu-
 dine, dicendo che Matelda si mosse sola su per la riva del fiume, an-
 dando in se come andavano le ninfe per le selve, e per fuggir lo
 caldo del Sole, o per loro trastullo pillando piacere de la foresta:
 ninfa tanto è a dire quanto iddia d'acqua, perchè abitavano le ninfe
 appresso ai fiumi; ma tanto si trova generale nome di tutte le iddie
 che abitavano in terra, le quali propriamente erano gentili levane,
 avanzanti l'altre in virtù et in bellezza, de le quali erano diverse
 specie: imperò che altre abitavano a lo font, e chiamavansi naiade,
 altre al mare, e chiamavansi nereide; altre ne le selve, e chiama-
 vansi driade; altre alli arberetti e chiamavansi amaltriade; altre ne
 monti, e chiamavansi creade; altre ne' campi, e chiamavansi napee,
 che sono ragazze dei fiori; e però lo nostro autore prese lo generale vo-
 cabulo, o massimamente quello che s'adatta a quello che sono spose,
 che si chiamano ninfe per la frequentazione dei fiumi dove elle si
 lavavano: imperò che Matelda, secondo la lettera, ebbe marito; e,
 secondo l'allegoria, la dottrina de la santa Teologia e l'opere vir-
 tuose d'essa si fanno per la santa Chiesa, che è sposa di Iesu Cristo;
 e perchè era figurata ora allato al fiume, però l'assimilia a le ninfe,
 che si giocano sole; cioè le quali ninfe andavano sole per le selve; e
 però dice: *Per le silvestre antri;* cioè per l'ombra de le selve,
 ritirando; cioè desiderando, *Qual di veder;* cioè lo Sole, qual di fug-
 gir lo Sole; cioè che quale va per le selve, per passare a la chiarezza
 et a luogo aperta dove veggia lo Sole, e quale, per latrare nel bosco
 folto, siocchè fugga lo Sole; cioè che quale andava cacciando, e que-

sta desiderava di vedere lo Sole; e quale andava a stare a diletta a l'ombra et a la versura de la selva sì, che quale andava a la selva per esercitarsi a le luche, e quale per aver diletta. *Allar si moise;* cioè Matelda cantando, come si muovono le tinte per le selve, contra l' fiume; cioè le fiume Leto; e dice cantando, perchè andava contra l' corso del fiume, andando Su per la riva; cioè del fiume, andando inverso lo suo nascento, et lo; cioè Dante, pari di lei; cioè di Matelda, *Picciol passo;* cioè suo, cos picciol; passo tale, seguitando; cioè ella andava prima, et lo seguiva pianamente. E per questo dà ad intendere che la dottrina lo guidava perimente seco in verso l'odio, da la cui grazia discende quella fiume, e però dice pari di lei: imperò che agguagliava le sue opere esemplari colla atti et opere virtuose. *Non eran cento tra i suoi passi e' miei;* cioè tra erano anco ita cinquanta passi per uno; e questi passi significano li atti o l'opere virtuose, che successivamente la dottrina de l'attiva li mostrava et elli seguiva, Quando li ripe; cioè la sua di là o la mia di qua, egualmente sier volta Per quado, ch'al termine m'è realei; cioè pego andammo che fummo volti all'oriente, secondo la lettera; ma allegoricamente, meno di 50 atti meritori li fummo mostrati da la dottrina de la vita attiva, et elli l'ebbe adimpliti andando incontra a la grazia di Dio, che elli ha nel suo cospetto; cioè de la grazia di Dio.

C. XXIX — c. 12-30. In questi sei tornari lo nostro autore liago come, volta inverso l'oriente, fatta attento da Matelda, incominciò a comprendere e vedere le cose di Dio; e però siage che prima apparisse uno grande splendore, lo quale fu lo splendore de lo Spirito Santo, ch'io apparirà nel processo. Dice così: *Non anco fu così nostro via volta;* cioè anco non andammo molto la donna et io, al modo ditto di sopra; o per questo dà ad intendere che non pena a sopravvenire la grazia de lo Spirito Santo a chi va incontra a lei et a chi lo va cercando, come andava elli, Quando li deves; cioè Matelda, nulla a me si forse; per farli più attento, e questo dà ad intendere ch'elli più attentamente si dode a comprendere le cose che insegna la dottrina de la santa Chiesa, a l'attentazione de le quali li predicatori e' invitano quando attentamente predicant, et inverso noi si piegano facendoci attenti. Dicendo: *Fratre mio, guarda et ascolta;* cioè guarda quello che vedrai et ascolta quello che udirai. Et ecco un lustro; cioè uno splendore, subilo trascorre: subitamente viene la grazia del Santo Spirito, Da tutte parti per la gran foresta; imperò che s'accorda co la santa Scrittura, che canta: *Spiritus Sanctus replevit orbem terrarum;* sicchè ben finge che quello lustro trascorre da tutti parti per quella grande foresta, Tal che di balzar m'è miate in forse; cioè in dubbie. Ma perchè l' balzar, come vien, re-

alt; cioè la balena come s'accende così si spegne; e quello durava; però la certa che non era balena, E quel durando più e più splendeva; cioè quando più durava, più s'accendeva lo splendore. Nel vis penser dico: cioè io Dento. Che cosa è questo; la quale io veggio: imperò che finge che non li fusse altro nota la ragione de la splendore? Et una melodia; cioè dolcissimo di canto e concordia di voci, dolce; cioè melodia e concordia di suoni, cetera Per l'aire luminosa; cioè ad una ora sentia la bellezza del cielo, e vedea la grande chiarezza de lo splendore del lustro; le quali due cose erano di grande diletto. E per questo si ad intendere due singolari grazie, che dà a la mente umana lo Spirito Santo; cioè lume che caccia via ogni ignoranza di peccato et adduce notizia d'ogni bene, e dolcissima la sentiro de l'amore di Dio, onde bona vole; cioè per la detta ragione, costando la mente mia sì lieta e sì contenta per buono amore e desiderio continuasse, ripresi la colpa de la nostra prima madre Eva; e però dico: Mi se riprender l'ordinato d'Isa; cioè, mosso da ira per zelo, ripresi l'ordine che ebbe Eva di fare contra l'ordinamento di Dio, Che; cioè la quale Eva, là; cioè là in quel luogo, cioè nel paradiso terrestre, dove; cioè nel quale, abito la terra il Cielo; cioè la terra ubbidia al Cielo, secondo cioè che il Cielo imprimeva, non discordandosi da lo suo inflazione, Femina sola; cioè Eva, che non era accompagnata dall'altra donna, e pur tenè ferma: imperò che pocho oro era stata formata dinanzi ch'ella disubbidisse. Non aggrate di dar retto alcun eslo; cioè sotto la velina de la notizia del bene o del male non soffersse di stare Eva, avendoli Iddio comandato che non toccasse il pomo de la notizia del bene o del male, essendo in quella luogo ave vedea che ribellienza mostrava la terra al Cielo, che doveva essere omniestrumento a lei d'essere obediante al suo Creatore: con ciò sia cosa che fusse in luogo (1), in tutta obediencia era, Sette l'qual; cioè vole, cioè di non sapere per esperienza lo bene e lo male, se decoda fare nota; cioè se fosse stata con devotione; cioè desiderio e contentamento d'esser obediante al suo l'altore la nostra prima madre, e conseguentemente Adam, Avei quelle ineffabili delizie; cioè diletto che non si possono dire, meglio si possono intendere che dire, Sette prima; cioè Dento, ch'io non albo sentita: imperò che l'ore sentito certo fusse (2) nato, e più lunga sola; cioè più lungo tempo: imperò che sempre l'avei sentita sì, ch'io l'avei sentita più lungo tempo ch'io non albo.

C. XXIX — r. 31-42. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, andando al modo predito, s'appressino più lo epilogare et intenesi lo canto, dicendo così. Maire io; cioè io intene ch'io

(1) C. M. tempi, dove nella disubbidienza era.


(2) C. M. con lo fante

Dante, s'avvidera fra tante primizie primizie sono le cose primaticce, le quali per la sua novità più piacciono. *De l'eternar piacer*; cioè de la placibilità = diletto che genera lo Spirito Santo ne le menti umane, la quale in sé è eterna; tutta sospeso; per ch'io non sapessi che fosse ragione di questo, *E diletto*; cioè desideroso; ancor a più l'eternità; cioè a la certificazione de la ragione di quella ch'io vedevo, la quale è di maggior letizia che l'vedere, *Divina a noi*; cioè a me et a la donna et a Virgilio o Stazio, tal, quale un feno accedo *Ci si fe l'aire*; cioè ci parve che l'aire s'accendesse et ardesse, come fuoco, sotto i verdi rami; cioè sotto li arbori che erano verdi, *E l' dolce aere*; che prima la udito, per cui era già istato; cioè da noi. E perchè la nostra autore ha a dire una sottile finzione, sotto la quale nasconde una eccellente verità, però fa invocazione a le Muse e specialmente chiama Urania, che è una de le nove Muse che si interpreta celestiale et è l'ottava de le Muse, la quale fa eleggere la bene e dispregiare lo male; la quale cosa è di celestiale ingegno, e però dice così: *O sacrosante*; questa è una dizione composta da sacro e santo, e sacrosan è la cosa santa quanto s'appartiene a Dio, e *sacrosan* è la cosa ordinata et indicata inviolabile quanto al mondo, la quale violata merita pena, e però di queste due dizioni si fa una: imperò che ogni cosa sacra è santa; ma non ogni cosa santa è però sacra sì, come una virgine che servi, secondo lo corpo e non secondo la mente; sua virginità è santa, e merita pena secondo l' mondo ch' la violasse; ma non è sacra, secondo l' d'io; ma una monaca, che servi virginità secondo la mente e secondo lo corpo, è sacro santa: però ch'è santa per la virtù et è per sacramento santa, sacra perchè è consecrata a Dio; e però questo nome oggettivo si dà a la chiesa di Roma: imperò ch' ella è santa, sicchè ch' la violasse meriterebbe pena temporale e temporale; et è consecrata a Dio, sicchè ch' l'offendesse offenderebbe l' d'io, perchè è fatta santa all'uso di Dio, e meriterebbe pena eterna; e però dico l'autore che le Muse non solamente sono sacre, che non è licito di violarle secondo lo mondo; ma anziello sono sacrosante: cioè sacre per sacramento di Dio: imperò che a lui consecrate; e puoi intendere in di' modi sacrosante, cioè sacre insieme con sacro, cioè sacro e santo, e santo per lo sacro, l'ergine; chiamato virgine: però che così fingono li autori che fossero: imperò che Egeus che fossero illiardi di forte e di linato, e ch' dice de la memoria, o non fingono che si maritassero: ma che le facessero virgini, come disse Ovidio, *Metamorfosi* nel libro V; e così Pallade la quale finge Idia de la sapienza. E questo è ragionevole: imperò che la sapienza, e le Muse, che sono sotto poste a lei, non si mescolano a le vane delectazioni, nè a le carnali voluttadi; dei nomi di queste Muse in più luoghi

n' alho ditto = sì no la prima cantica et in questa seconda ventura, in fiam, Fressò e rigiòe voi per voi sofferm; quato dica: Impero che mollo ne sofferm per acquistarvi; et accordasi con Orazio, che dice in la poetica: *Multa tulit pectusque par, radosi et alai, Aboliuit fœdere et vino, qui Pythia cantat Tibicen, didicit prius nullius inquit magisteris.* —, Cagion mi spraco; cioè me Dante, ch'is; cioè ch'is Dante, merco vi chiosò; cioè vi dimandò mareò e prendo de la mia fatica e de l'amore ch'io alho inverso voi. Or conriva ch' Elicona; Elicon è uno de iugli di Parnaso, la sal quato era la città u'era lo studio de la terra de lo scintato, et appresso u'era la fonte Castalie che si chiama la fonte de lo Muse; la quato fonte figurava la influenza insufficiente de lo scienze che quivo era; e però dice che ora conviene che Elicon, e però qui Elicona per la fonte de lo Muse, per me; cioè Dante, verti; cioè dell'abundancia sua metta fuori sì, che animacori me tanto che mi vanti a questa materia che io alho a scrivere, che à bisogno tanto de lo Muse; et accordarsi con Orazio, dove dice nel sopradetto libro: *Nec tantum interit, nisi dignus vindice nodus Inciderit* —, Et Urania; questa è una delle 9 Muse, cioè l'VIII, che si chiama così ⁽¹⁾ a *πῦρ* che è in lingua greca lo fuoco; e però Urania s'interperta celestiale, e però chiama l'autore amministratore lo, perchè eli ha a dire de lo cose celestiali, m'aisò; cioè me Dante, col suo coro; cioè co la sua brigata: tutto lo Muse dante per suo coro lo portò de lo scienze che sorren e rispondeno a lei, cioè Urania, che è celestiale et elegge lo bene et aborre lo male, pillia de la Grammatica li vocaboli atti a la sua materia, de la Retorica lo stile e li argomenti, e così dell'altre, Forte coro; è, s'intende, a pessar, mettera 'a versi; sì fatta materia quale è questa de la quale io alho a parlare, che è alta e trascende la ragione umana.

C. XXIX — c. 43-57. In questi cinque ternari lo nostro autore dichiara che era quello che facea lo splendore ditto di sopra, e che cantavano le voci di sopra udite, dicendo così: Poco più oltre; cioè che noi non eravamo, al lungo tratto; cioè la lunga distanza, Palzava nel parere; cioè falsamente appaerere lucea, *ut sic arbori alora*; li quali, a la verità non erano arbori; ma così parevano per lungo tratto, cioè distanza, *Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro*; cioè tra noi poeti e li diti arbori; e sottilmente lo vocato qual'è la ragione che 'l vedere s'inganna, e dice che alcuna volta è per lunghezza del mezzo che occide tanto la virtù visiva, ch'e raggi rivitali si restringono innanti che vegnano a l'obietto; unde debbiamo considerare che l'occhio mette fuori raggi, li quali, avendo virtù di rappresentare

(1) Non da *πῦρ*, fuoco; ma da *εἰσέρω*, cioè dire il nome il Crani. E.

all'occhio la cosa veduta, tutta via si dilata tanto che vegnato al mezzo corrispondente a la virtù visuale, et infine a quivè la cosa si discerne bene; e di quinci è che l'occhio piccolito vede una torre che è così grande, perchè 'l raggio s'ampia e si dilata tanto, che apprende dal mezzo a la fine, et oltre 'l mezzo si lascia, perchè incominciano a chiudero, le cose che si veggono incominciato ad apparire minori più l'una che l'altra, intanto che ritorna in acuto e così non vede poi più nulla, sì come appare in questa figura .

Ma quando fui sì presso di lor fatto; cioè io Dante a quelli che mi parevano arbori, Che l'obietto comune, cioè la cosa, in che opera la sensazione, cioè la cosa che l'occhio da lunga vede, e dice comune: imperò che la cosa da esser appresa per li sentimenti è comune a tutti e cinque li sentimenti, infine a tanto che qualcuno non se l'appropria, che 'l senso inganna; cioè lo quale obietto inganna il senso, cioè la virtù visiva, Non perdes per distanza; cioè per lunghezza, alcun suo atto; cioè alcuna sua operazione; e questa dice secondo l'opinione di coloro che teneano che 'l vedere adeperi, ricevendo impressione da l'obietto, e non operi mettendo fuori li suoi raggi; ma ricevendo l'ombra da la cosa contra posta o la imagine, La virtù; cioè discernitiva, ch'a ragione; cioè la quale a la ragione, assente [1]; cioè apparecchia, discorre; cioè discernimento dell'uno individuo dell'altro, tanto ch'ella viene a l'università; o così la discernitione è guida a la ragione e messa la ragione a l'università. Si con'elli; cioè quelli che parevano arbori, eras candelabri; cioè candelieri accesi, appresi; cioè cognosce et appreso, Orano; questa è dizione ebraica, composta da sei, che viene a dire: Fa salvi, et ora che è interiectione di chi prega, come se dicesse: Deh fecti salvi—, E ne le voci del cantare; cioè ne le voci di coloro che cantavano. Quelli sette lumi che vegnava in su sette candelieri, che vegnato innanzi al carro che significa la santa Chiesa, significano li sette doni de lo Spirito Santo, li quali sono contra sette peccati mortali; et illuminato tutta l'aire, sìchè fanno cognoscere a l'anima umana quella ch'ella dà credere e dirigenela a la sua salute; cioè dono di timore contra la superbia, dono di pietà contra la invidia, dono di fortessa contra l'ira, dono di scienza contra l'accidia, dono di consiglio contra l'avaritia, dono di sapienza contra la gola, dono d'intelletto contra la invidia. Di sopra; cioè a sì nell'aire, sommerso; cioè licenza fanno, il bell'orare; cioè li ditti 7 candelieri facevano 7 lumino nell'aire. Più chiaro usai; cioè con più chiaro lume usai, che Luna per sereno; cioè che non lampeggiava la Luna, quando è sereno, Di massa notte; dico, perchè quanto è più profonda la notte, più ri-

[1] Assente, verbo della terza coniugazione, aggiunto nella prima. R.

splende la Luna: imperò che per la tenebra più appare lo splendore, nel suo mezzo essere; cioè quando la Luna è quinta decima: imperò che allora è lo suo mese, nel quale ella fa lo corso suo mezzo. Poi, cioè Dante, mi risolsi d'ammirazione piena; vedendo le cose prodite, Al tuo Virgilio; lo quale era di noto a me: imperò che queste cose apprendo la sensualità e non la ragione, e però sta di noto la ragione dimandandola, s'intende per quì che seguita, de la significazione di queste cose, et esto: cioè Virgilio, mi rispose; per questo, che dice che Virgilio li rispuose, si dimostra ch'elli lo dimanda, Con vista curiosa; cioè curiosa, di saper: cioè di maraviglia, non meno; cioè non meno che fusse la mia stupore. E dice che rispuose con vista; ma non con parole; imperò che loco alto, come la chi si maraviglia senza parlare; e debbiamo attendere che l'autore nostro in questi (*) figuramenti è seguitato l'Apocalissi di s. Iohanni, mutando le figure e le loro (†) figurazioni a suo modo, e chi leggerà quello vedrà che quinde l'ho cavate.

C. XXIX. — c. 58-70. In questi quattro ternari la nostro autore finge come, ritenuto arco da l'aspetto di Virgilio a l'aspetto dei ditti candelabri, fu ammonito da Matelda che riguardasse all'altre cose che seguitavano, dicendo così: Solo; cioè poi che Virgilio mi fece tale alto, rispose; lo Dante, l'aspetto; cioè lo mio sguardo, all'altre cose; cioè a vedere quelli candelabri e quelli lumi, ch'erano altre cose, Che; cioè le quali, si movono in contra a noi; ecco che già erano venuti li ditti candelabri tanto in verso loro, che venivano loro incontro dall'altra banda del fiume, si tardi; cioè sì (*) agitatamente, Che forza viede; cioè no l'andare, de acelle apode: imperò che sarebbero ito più tosto di quelli candelabri. Questa tardanza non finge qui l'autore senza ragione: la nostro autore finge che Matelda li dimostri queste cose, che non è altro a dire se non che la dottrina dei predicatori dimostra a lui, et a' delli cristiani l'ordine e l'processo dell'umana salute dal principio del mondo e da la creazione de l'omo infino a l'avvenimento di Cristo; e però prima finge come viede, e questo si de intendere leggendo o vedendo de la dottrina de la santa Chiesa, lo lume de lo Spirito Santo che illuminò lo paradiso delà terra, e lo primo om e la prima femina del lino naturale, e queste la figurato per lo Sole che viede prima; poi, come venivano li 7 doni de lo Spirito Santo molto tardamente telli omi, et a pochi omi però che non era anco lo tempo de la grazia; poi, come venivano coloro che credettero in Cristo venturo, li quali finge vestiti di bianco; poi, coloro che composero li 24 libri de la Bibbia, et esse

(*) C. M. in questa -; e il Riccardi, - questi - per parità di distanza, come porri, isidri ec. R. (†) C. M. significazioni. (‡) C. M. si passivamente.

libri in forma d'orini; poscia li 4 Evangelisti vennero con Cristo et
istituìte la Chiesa; e questo è lo carro che tira lo griffone. Allora si
manifestano le 3 virtù teologiche e le 4 cardinali, poi li scrittori
delli Atti delli Apostoli e l'Epistola, che fanno a. Lucà e a. Paulo, poi
li 4 discipoli che scrissero l'altre Epistole, poi a. Matteo evangelista
che scrisse l'Apocalissi; e così dimostra che chi vuole passare a la
state de la innocenzia e dimenticare la fonte de' vizi e de' peccati,
si dà esercitare no lo studia e no la dottrina de la preditta cosa, che
tutte si contengono no la Bibbia, la quale mostra ch'elli studiasse o
che si debbia studiare da chi vuole passare a lo stato de la inno-
cenzia; le quale cose ritorcherò ancora quando sarò ad esso. E però
finge, come ditta è, perchè questi candelabri voleva venire così ad-
giò: imperò che di po' l'avvenimento di Cristo venne lo Spirito Santo,
prestanente ne li Apostoli e ne li altri santi (?) mai; ma era intendo
del testamento vecchio, nel quale si trova che tardo e rade (?) venisse.
La donna; cioè *Mateida*, mi aggrido: cioè mi Dante. *Perchè pur ardi*;
cioè volentieri incendi; *Si se l'oggetto*; cioè se l'amore, de le
vire faci; cioè dei ditti sette lumi che sono in su li sette candelabri,
che sono li 7 doni de lo Spirito Santo. Che ciò che era di rieto o der
non guardi; cioè per la qual cosa non guardi quìl che viene di
rieto a questa guida? Certo d'ogni alta virtuoso è guida lo Spirito
Santo. Che *Mateida* riprende Dante significa che chi vuole venire a
state d'innocenzia non solamente si dà ammaestrare di questo an-
teceduto; ma crescendo del susseguente. *Genti rido io aller*; cioè
allora ch'io mi diedi a riguardare, così a lor daci, l'aver appreso;
cioè di po' li ditti candelabri vide seguitare gente dal vecchio testa-
mento, come guidata da esso, cioè Profeti e santi omni che furono in
quìl tempo, li quali tutti si trovano da chi cerca e studia la santa
Scrittura, restite di bianco; questo colore si convene a loro, perchè
fanno biondi e la fede conviene esser pura. *E tal candor*; cioè tal
bianchezza, di qua; cioè da quìl tempo in qua, seconda allegoria; e
per questo intendo in questa nostra età, già mai non faci; cioè tanta
puretà di fede non s'è trovata poè; ma, secondo la lettera, s'intende,
nel nostro miseria ma' non fu tal bianchezza (?). *L'acqua*; cioè del
fiume, splendido dal sinistro fianco; questa è vera, secondo la lettera,
che s'elli andava inverso mano ritta et era di qua dal fiume, con-
venia che l' sinistro fusse in verso lo fiume, *E riveda o no*; Dante,
da una sinistra costa; cioè rappresentava a noi lo non cuor, s'inten-
de allegoricamente; questo fiume è la recondicion de la puretà e
de la innocenzia che fa dimenticare lo male e rende il cuore noto a

(?) Qui, uscita regolare dal singolare caso, non avvertita da alcun gram-
matico. — (?) C. M. rade. — (?) C. M. puri bianchezza.

la similitudine, quando si specchia in essa acqua; e però dice: *S'io ragguardava in lei, cioè ne la ditta acqua, come lo specchio dice; cioè ancora come ne lo specchio si ragguarda l'omo la sua imagine.*

C. XXIX — v. 70-81. In questi quattro versari lo nostro autore finge che, quando fu intra quella gente che andava di rieto ai candelabri, e li candelabri rimette a lui che era di riva del fiume, egli si rosea ⁽¹⁾ per meglio comprendere e vede 7 liste che rimanesse dipinte nell'aire dal fuoco di quelli candelabri, come se rimanesse lo fumo; e però dice: *Quando da la mia riva, cioè da la riva del fiume, da la quale io Dante era, ebbi tal posto; cioè ebbi tal luogo, che per diritto io potea vedere ciò ch'era di là, Che riva il fiume mi faceva distare: imperò che altro mezzo non c'era che l' fiume; e per questo ch'ad intendere che non restava, se non a bere l'acqua del fiume e lavarsi, e venire a lo stato de la innocenza che figura ch'elli era a depurare giusto lo incentivo dei peccati e la loro radice, la quale si conviene depurare e purgare col tre passi diti di sopra, Per veder meglio ai paesi diti sotto, cioè fermarsi, per vedere meglio che non avrei voluto andando. E vidi le fiammelle; dei 7 candelabri, andar davanti; cioè avanti a quella gente, come guida. Lasciando dritto a sé l'aire dipinto; cioè lasciando in aere di rieto da sé 7 liste di diversi colori. Che; cioè lo quale aere, ecco risplendente; cioè similitudine, di tratti poverelli; cioè di fregatura di pezze, come frega lo dipintore quando vuole ⁽²⁾ scire una lista, sì che si apre; cioè per sì fatto modo, che queto di sopra, rimanesse distinto; cioè l'aire, di sette liste; cioè di sette righe, tutte in quei colori; cioè di quattro colori. Onde; cioè dei quali, fu l'arco il Sole; cioè l'arco che apporone le nebbie, del quale è stato ditto di sopra, e l'altro; cioè la Luna, la quale si chiama Della da Delo, isola ne la quale Latona partorì Febo e Diana; e Diana è chiamata ⁽³⁾ apo li Posti per tre nomi, cioè Diana, Luna e Proserpina; Diana si dice in quanto è reputata iddia di costia, et abita ne le selve et esercitasi cacciando le fiere; Luna si dice in quanto sta in cielo; e Proserpina in quanto è reina de la inferna, nelle di Plutone; unde l'autore piglia in questa parte Della per la Luna, il cinto; cioè fa la circolo intorno a sé, quando è coperta e interdetta da le nebbie rade: imperò che come lo Sole fa l'arco ne le nebbie; così la Luna fa la circhia rade intorno a sé di 4 colori; cioè rosso, sanguigno, verde e bianco. Quali stando; cioè questo 7 liste che designavano ne l'aire li 7 candelabri diti di sopra di quattro diversi colori, dei quali è ditto di sopra, dritto era*

(1) C. M. si rosea e stelle fermo per meglio

(2) C. M. vuole lire una lista -; ed il Cod. nostro - scire -, scrivere, alla guisa de' Siciliani. E Gualt. di s. Gerolamo libro - gli farà scire darsi d'opere - &c.

(3) Apo: più speciale l'opul del Lulio, dal quale deriva. E.

maggiori; cioè se si stendevano per l'aire a dritto più, che la vista di Duale non poteva comprendere; e però dice: Che la mia vista; fosse grande, s'intende, e, quanto a mio parere; cioè al mio parere, Diceo potai distendere quei; cioè li diti stendali; cioè le ditte liste 7 erano di lungi o levate su alto in aire diece passi; e però dice, dai fiori; cioè da la terra ch'era tutta fiorita; e così appare che li passi erano lunghi i candelabri. In questa parte è da notare quella che l'autore intese in questa fusione, né la quale l'autore finge che sette candelabri con sette lumi arso, lunghi dieci passi con (?) sette liste di diversi quattro colori; cioè rosso, sanguigno, verde e bianco, lassando di rieta a sì nell'aire lunghe liste, sicchè non poteva vedere loro fine, andavano intanti a la turba grande che seguiva vestita di bianco, per la quale si può comprendere che queste sette liste che erano colorate dei colori che colorano l'arco del Sole o lo cerchio de la luna, poste o figurate in aere da lumi de' candelabri e che andavano intanti a la gente che seguiva, significano li 7 sacramenti de la Chiesa li quali sono (?) segno dei 7 doni de lo Spirito Santo. E però finge l'autore che siano figurati da quelli 7 lumi de' candelabri, e che siano alti li diti candelabri, e le liste che si lassano di rieta sì lunghe che lo loro fine non si poteva per lui vedere, o significare che niuno può sapere quante dobbiamo di qua durare, se non lodie; e da' fiori del prato; cioè da la vita prima esemplare virtuosa, posti in alta 10 passi; cioè li 10 comandamenti de la legge, per li quali si mostra de l'antica legge o li doni de lo Spirito Santo, o per quelli 7 sacramenti de la Chiesa: imperò che la prima Chiesa, che si chiamò sinagoga, la terra o fu tutta piena di figure e d'ogni e di cerimonie, e però è significata per li fiori, et ebbe li 10 comandamenti; cioè: adora et una uno Dio: non portare in vano il nome di Dio: guarda li sabbati, cioè le feste; onora lo padre e la madre: non sii occiditare: non sii fure, non sii lussurioso: non (?) reddere falso testimonio: non desiderare lo cose del prossimo tuo: e non desiderare la donna del vicino tuo: per li quali si venne per mezzo de la passione di Cristo, e montossi suso per li diti 10 comandamenti a li doni de le 7 grazie de lo Spirito Santo: cioè timore, pietà, forteza, scienza, consiglio, sapientia, intelletto; per segno dei quali la nuova Chiesa tiene 7 sacramenti; cioè crisma, battesimo, ordine, eucaristia, penitenza, estrema unzione, e matrimonio. Li quali sa-

(1) C. M. non dieci liste

(2) C. M. da lumi della sacra cosa: imperò che si dice sacramento segno della sacra cosa: questi 7 sacramenti sono segno de' vi candelabri.

(3) Reddere, I nostri antichi danno anche reddere alla foglia latina. Nello stam. di Paolo Orsini vulgarizzato, lib. I. « redderebbero loro la seguita de' Beati ». R.

cramenti sono colorati in questo modo, secondo la forma de l'autore; cioè la crisma di colore rosso, che è segno del timore che sia radicato in su la carità che l'omo à inverse l'Idio, e così ne nasce l'umiltà che è contra la superbia; la battisma è di colore vermiglio o sanguigno che significa la pietà, che sia radicata in su la carità che l'omo à in verso la prossimo che è mirare che quella che s'è inverse l'Idio, e però è seguita di vermiglio o sanguigno, e così ne nasce l'amore del prossimo contra la invidia; l'ordinazione è di colore verde che significa la fortessa, ch'è radicata in su la speranza che l'omo ha in Dio; e così ne nasce la religione contra l'ira; l'uncionista è di colore bianco che significa la scienza, ch'è radicata in su la fede che l'omo ha nel sacrificio dell'altare nel corpo di Cristo, che ne nasce l'operazione virtuosa contra l'acedia; la penitencia è di colore verde che è segno de lo consiglio, ch'è radicato in su la speranza in Dio, che ne nasce moderazione contra l'avarizia; l'estrema unzione è di colore rosso che è segno de la sapienza, che è radicata in su la carità che l'omo ha in verso lo prossimo, cioè sè medesimo, che ne nasce castità contra la gola; le matrimonie è di colore sanguigno vermiglio ch'è segno dello intelletto, ch'è radicata in su la carità che l'omo à inverse lo prossimo, che ne nasce castità contra la lussuria. Et à da notare che queste tre virtù teologiche, in su le quali sono (?) seminati li cardellieri, sono perfigureate et imantate mostrate da le 4 virtù cardinali: imperò che notitia lo prefigura o procuratore tutte; ma specialmente la carità in verso l'Idio, unde viene lo timore, la prudencia; la carità in verso il prossimo, unde nasce la pietà, la fortessa; la speranza, unde nasce la fortessa, la prudencia; ancora la fede, unde nasce la scienza, la temperansa; ancora la speranza, unde nasce lo consiglio, la temperansa; ancora la carità in verso sè medesimo, unde nasce la sapienza, la fortessa; ancora la carità in verso lo prossimo, unde nasce lo intelletto. Et in tutte queste è ancora la iustitia: imperò che con tutte è, come bene lo vede chi la loro unione e colligazione considera; et perciò che nella s. veggia quello che è ditto, ne farò qui (?) di sotto una figura, che mostri (?) divisamente la superscritta cioè [?].

(?) C. M. sono formati li cardellieri.

(?) C. M. qui approssa una.

(?) Cristoforo.

[?] Nel Codice Magliabechiano manca la figura che segue.

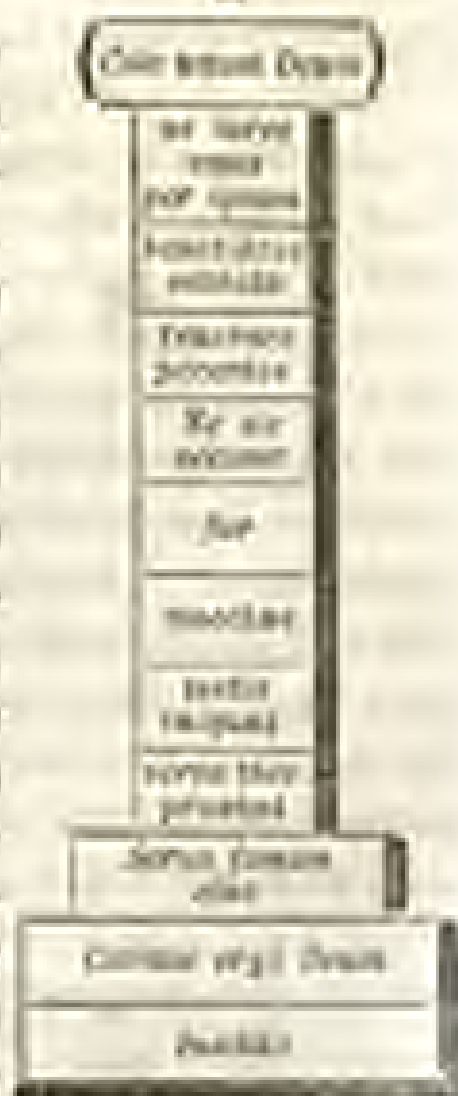
| | | | | |
|--|---|-------------|---|--|
| Carità (caritas) | — | Timore | — | Carità di Dio, prodigando la giustizia |
| Detestazione (detestatio e detestatio) | — | Fede | — | Carità nel prossimo da giustizia e prudenza |
| Onestà (onestas) | — | Fortezza | — | Il Agnoscere di giustizia e temperanza |
| Modestia (modestia) | — | Sciocchezza | — | la Fede da giustizia e prudenza |
| Previdenza (providentia) | — | Consiglio | — | la Speranza da giustizia e temperanza |
| Robore animi (robore) | — | Superbia | — | Il Carità di se medesimo da giustizia e temperanza |
| Moderazione (moderatio e moderatio) | — | Intemperia | — | la Carità del prossimo da giustizia e temperanza |

| | | | | | | |
|--|---|-------------|---|------------------------|---|---------------|
| (gratia) Grazia | — | Timore | — | Carità | — | Carità di Dio |
| (detestatio e detestatio) Detestazione | — | Fede | — | Adversità e Intemperia | — | Carità |
| (onestas) Onestà | — | Fortezza | — | Religione | — | Carità |
| (modestia) Modestia | — | Sciocchezza | — | Opportunità virtuosae | — | Carità |
| (providentia) Previdenza | — | Consiglio | — | Modestia | — | Carità |
| (robore) Robore animi | — | Superbia | — | Amore | — | Carità |
| (moderatio e moderatio) Moderazione | — | Intemperia | — | Carità | — | Carità |

alla di giustizia da la
 Carità di Dio
 Carità del prossimo
 Speranza, Fede
 Carità di se medesimo
 Carità del prossimo

Timore | Carità | la giustizia

È come sta questa candelabro, sette ne ne verrebbero fare in questa forma, mutare le cose da mutare. E nota che li comandamenti debbono camminare di sotto, sì che questa è utile. Utilità prodotta da la carità in verso Dio è contro la superbia; amore prodotto da la carità in verso il prossimo, contro la invidia; religione prodotta da la speranza in Dio, contro l'ira; opera virtuosa prodotta da la fede in li articoli, contro l'accidia; moderazione prodotta da la speranza in Dio, contro l'avarizia; continenza prodotta da la carità in verso se medesimo, contro la gola; castità prodotta da la carità in verso il prossimo, contro la lussuria. Queste tre cose teologiche, in su che nascono li doni de lo Spirito Santo, generano per diverso dritti (*) sette virtù che sono contro sette peccati mortali. E queste sono li candelabri e alliesi, incominciando da la radice su per la virtù infine



(*) C. X. tre virtù. (*) Ognuno al suo luogo, per cadenza analfabica a corrispondere, di cui è detto. Nel Regalo della Vita « La qual cosa è contro l'Esodo ». E.

al lume, per adempimento dei dieci comandamenti de la legge, si come da la carità in verso Iddio nasce unità, la quale per dieci gradi; cioè per li dieci comandamenti, incominciando dal primo di sotto e montando sino infino al supremo, perviene al primo dono; cioè al timore, e dessi potere sotto l'ultimo et andare in se infino al primo, e così si dà fare ad ogni candelabro. E volendo mostrare chiaramente questa, si vorrebbono dipingere 7 candelabri, e nel pedestalello scrivere la radice, nel gambo la virtù che nasce da quella radice; e fare 10 gradi nel candelabro, et in ciascuno scrivere lo suo comandamento, e nel lume di sopra lo dono, e ne la lista la sacramenta, e colorare le liste dei colori scritti e vedendoseli ad occhio quella che l'autore figura. E però è stato l'autore li dotti colori ai dotti sacramenti, per mostrare le virtù teologiche da le quali nascono; le quali virtù teologiche sono produttrici ai doni de lo Spirito Santo per mezzo de l'opere virtuose che nascono da esse, tanto ditto + di sopra; e sotto contra li 7 peccati mortali, e montati sino quindò per li 10 comandamenti. E nota, lettore, che l'autore finge che li candelabri ditti di sopra si muovessero per sé medesimi o non fossero portati, per dimostrare che li doni de lo Spirito Santo vegnano senza mezzo alcuna all'anima de lo Spirito Santo⁽¹⁾; e così pienamente si dimostra l'allegoria de la finanzia dell' autore. Seguita la seconda finanzia del canto XXIX, finita la prima.

Sotto così del Ciel ec. In questa seconda finanzia del canto XXIX lo nostro autore seguita la materia incominciata: cioè dichiarando l'ordine o l'processo dal matrimonio che fece lo nostro signore Iesu Cristo da la legge antica data a Moysè a la nuova evangelica⁽²⁾, lo quale incominciò a figurare di sopra mostrando prima di poi la caduta de' primi parenti per la disobbedienza, l'apparimento de' 7 doni de lo Spirito Santo sotto figura de' 7 candelabri accesi; et espresso li 7 stendali che remano in nell'are di quattro colori, che significano li 7 sacramenti de la chiesa di Cristo; e la dotazione de' fiori o li stendali per 10 passi, che significano li 10 comandamenti de la legge antica, che sono stati come gradi a la novella legge; o la turba multa vestita di bianco con corone di gilli in testa, che⁽³⁾ figurano li santi del vecchio testamento, secondo che scrive san Joanni no l'Apocalissi. *Et vidi turbam magnam ec.* ⁽⁴⁾ E dividesi questa

⁽¹⁾ C. M. Santa, et illuminata l'anima e guidandola in vita eterna; e così

⁽²⁾ C. M. la quale ⁽³⁾ C. M. che significava e figura

⁽⁴⁾ C. M. ec. Ora seguitando la ditta figurazione, dimostrando le diti cose andare sotto modo di processione o venire mostrare il suo processo, come la città figurazione infino alla figura così del battesimo di Cristo, essendo libri della Bibbia sotto figura di libri, e dimostrando l'ordine loro: imperò che in così si qualifica il processo de l'anima santa; et così li stadi dal primo all'ultimo, fatta la sua purgatione. E quindi

lettore in 7 parti: imperò che prima finge come viddo 24 vecchi venire a du' a du', che significano li 24 libri del vecchio testamento de la Bibbia, e li 4 Evangelisti in forma d'animali che significano li 4 Evangelii che seguitano poi; ne la seconda tratta, dichiarata meglio, ancora dei ditti 4 Evangelisti, et incominciassi quive: *A deservir per ec.*; ne la terza figura la sinagoga de' ludei, mutata in a Chiesa, in figura d'uno carro, quive: *Lo spacio d'altro ec.*; ne la quarta parte figura le tre virtù teologiche e le 4 cardinali, quive incominciato: *Tre donne ec.*; ne la quinta parte figura li compositori de li Atti de li Apostoli e de l'epistole prime de la Bibbia, quive incominciando: *Appresso fatto l'peritratato ec.*; ne la sesta parte finge li 4 compositori de le Pistole quattro che seguitano, e lo compositore de l'ultima libro de la Bibbia, cioè l'Apocalissi, et incominciassi quive: *Poi viddo quattro ec.*; ne la settima et ultima figura come lo carro si fermò al fiume Lete, a figurare come Cristo menò la sinagoga de' ludei da la circumlocione al battismo, et allora fu istituta la santa Chiesa o mutata la sinagoga in a Chiesa, et incominciassi quive: *E quando il carro ec.* Divisa adunque la lettera, ora è da vedere l'esposizione del testo co l'allegorie e co le stori moralità.

C. XXIX — c. 82-94. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come di po' le peritate cose di sopra viddo venire 24 vecchi e 4 animali, li quali seguitavano li 7 candelabri diti di sopra, e li altri vestiti di bianco che passati erano inanti, che erano, secondo l'Apocalissi, d'ogni tribù d'Israel 4000 figurati, dicenda così: *Sotto così del Ciel*; cioè sotto così bello altro colorato de le ditte 7 liste, che erano di 4 sopra ditti colori, com'io; cioè come lo Dante (¹), dicesi; cioè descrittta per lo modo, che ditto è di sopra, *Ventiquattro maschi*; per questi 24 seniori (²) figura l'autore li 24 libri de la Bibbia del vecchio testamento, a du' a due *Coronati vestiti di por d'oro*; cioè divisi veniano a du' a du' con corone di gilli e vestiti di bianco, come fu ditto di sopra, per significare la loro fede; che andavano a du' a du' figura, per addarressa de la sua figura, cioè figura che venivano a modo di processione quelli che la dottrina de la santa Teologia studiata da lui li mostrava, la quale è figurata per *Mateida, Tutti*; cioè questi seniori ditti di sopra, cantava: *Beata illa lux Ne le filie d'Adamo*; cioè sopra le filiole d'Adamo, ecco che finge che costoro entrassero venendo a questa processione, lo lode (³) de la Virgine Maria: imperò è che tutti quelli libri del vecchio testamento dimostrato per dritta linea lo descendi da Adamo ad Abram, e da Abram a David, e da lui a la Virgine Maria de la quale nacque

(¹) C. M. Dante, 4 diti.

(²) C. M. 24 seniori.

(³) C. M. lo lode.

Cristo, e le nascimento di Cristo e la sua processa quale per narra-
 zione propria, quale per narrazione dependente e circumstante, o
 quale sotto figurazione, e quale sotto perfezione: sì che tutti cantano
 lode de la Virgine Maria, o dicono la lode de l'angelo, che ella è
 benedetta sopra tutte le femine, e devotetto Son in dante le bellez-
 ze sue: cioè le virtudi tue le quali durarono in terra, parlando de
 la Virgine Maria: però che tutti cantano le virtudi sue. E perchè
 sotto la narrazione istoriale e litterale del vecchio testamento sta
 la dimostrazione de l'avvenimento in carne del figliuolo di Dio nel
 ventre de la Virgine Maria, però insegna che questi scripti copriano
 l'orbo e i fiori, che significano la vecchio testamento che figurava lo
 nuovo. *Potria che i fiori e l'altri fresche erbe*; che, secondo la let-
 tera, erano in sul prato del paradiso, *A rispetto di me*: cioè Dante,
 cioè incontro me, dall'altra sposta: imperò ch'erano di là dal
 fiume, et io Dante era ancora di qua, *Libere far da quelle genti
 cello*: cioè perchè sono passati quelli 24 secoli e rimase lo
 prato scoperto incontro a me Dante: cioè perchè io rida questo
 parte del prato de la santa Scrittura, e ritornassi a considerare e
 mettere in ordine l'altra parti, per mostrare l'ordine del mio
 esercizio. *Si come luce luce in Ciel signora*; ecco che induce una
 similitudine cioè, sì come nel cielo l'una luce seguita di po' l'al-
 tra: imperò che l'una corpo lucido segue di po' l'altro: imperò
 che l'una stella va per lo cielo di po' l'altra, e così l'uno pianeta di
 po' l'altro; così Iddio ne la costituzione de la fede catolica l'una
 dichiarazione seguita di po' l'altra: imperò che di po' la dichiara-
 zione che fanno li 24 libri de la Bibbia, perche tutte le prepara-
 zioni che andavano intesi a l'avvenimento del figliuolo di Dio, e li
 misteri che si figuravano e le perfezie che si predicavano, venne poi
 egli che fu l'uno chiarissima. E dimostra la sua luce, predicando et
 operando: unde li Evangelisti scriposo la sua avvenimento, la sua
 vita et operazione, la sua predicatione, la sua passione, et ascen-
 sione in cielo, le mandamenti de lo Spirito Santo nei suoi Apostoli,
 l'ultimo avvenimento suo ad iudicare. Ne le quali tutte cose circun-
 dando lo nostro autore di po' la penitencia fatta dei suoi peccati,
 per mezzo de la grazia di Dio meritò poi di contemplare la beati-
 tudine dei beati; e per sè insegna che si debbia così fare delli
 animi che sono nel mondo, che vengano sorse de la brattura del
 peccato e vengano ritornare a lo stato de la innocenza, nel quale
 contemplando in carne l'eterna beatitudine per grazia, la meritano
 di ricevere poi in spirito per gloria: e però insegna che di po' li diti
 24 vecchi vedessio seguitare li 4 Evangelisti: imperò che di po' lo
 studio ch'elli prese sopra lo vecchio testamento e compietto, per
 lo studio dei 4 Evangelisti sopra l'ordine de la Bibbia, e però dice.

Pescero appunto a loro; cioè a li diti 21 vecchi, quattro animali; i Evangelisti, cioè li 4 Evangelii fatti e composti da Matteo, Marco, Luca et Joanni, figurati in forma d'animali, secondo che l'ego santo Joanni ne l'Apocalissi, uade l'autore trasse questa figurazione, et una dell'altre; cioè Matteo in forma d'uomo figurato: imperò che più intese a mostrare l'umanità di Cristo che li altri; Marco in specie di leone figurato: imperò che come l'ano ⁽¹⁾ di po l'verso di nasyssa col rugito li oreci filipodi, così Marco più chiaramente che li altri disse la resurrezione di Cristo; Luca in specie di bu: imperò che come la bu mette grande mugghio, così s. Luca più chiaramente disse la predicazione di Cristo che li altri; Joanni in specie d'aquila: imperò che come l'aquila vola sopra tutti li altri uccelli e tiene fissi li occhi suoi ne la face del Sole, così s. Joanni si levò più in alto di tutti, e mossi li occhi de la ragione o de lo intelletto ne la luce infinita et eccelsiva de la divinità, più altamente che tutti toccò la divinità del fillicolo di Dio, coronati ciascuno di verde fronda; questi 4 Evangelisti, secondo l'autore, erano coronati di corona di fronde d'agorio la quale sempre sta verde, a significare che la loro dottrina durerà in perpetuo, cioè nel mondo mentre che durerà; et in vita eterna lo vero maestro Cristo la loro dottrina condormerà. Ciascun, cioè dei diti Evangelisti, era pectore di sei ali; questa figura dell'ali è posta dall' ⁽²⁾ autore, perchè s. Joanni evangelista ne l'Apocalissi si figurava cell'ali; e queste 6 ali significano 6 estendimenti che toccano lo intelletto e la ragione dell' Evangelisti a considerare la latitudine e la larghezza, l'altezza o la profondità di questo vero del quale scrissero, cioè di Cristo. E desi intendere, benché s. Joanni nel dica, che due di queste ali alzavansi suso a la testa, a considerare lo principio di Cristo, cioè la divinità, e due se stendevano ai piedi, a considerare lo processo infino a la consumazione del seculo; e l'altre si stendevano ciascuno al suo braccio et a la mano, a considerare la vita di Cristo e l'opere sue che fece nel mondo infino a l'ascensione in cielo. E perchè l'altezza sua, cioè la divinità, la poco da loro appresa co la ragione e co lo intelletto, però fingo Ezechiel che due pecto, cioè quella ch'andava al capo e quella ch'andava ai piedi, coprivano lo corpo loro, cioè l'altezza di Cristo che è la divinità, la quale poco fu rilevata ⁽³⁾ a loro e poco ne scrissero a noi, e la profondità che significa l'avesamento di Cristo all'ultimo giudicio perchè non fu noto loro il quando. E ben che s. Joanni ne pogna 6, et Ezechiel 4, una medesima cosa inteseno: imperò che s. Joanni intese la ragione o lo intelletto, et Ezechiel solamente lo intelletto; ma la larghezza che fu la

(1) C. M. la leone

(2) C. M. dall'autore.

(3) C. M. rivelata

vita corporale di Cristo, e la latitudine che fa la dottrina sua fa loro nota; e però finge Eséchiel che le penne de le braccia fossero stese, l'una dall'uno braccio e l'altra dell'altro, e estendendosi la penna dell'uno co la penna dell'altro ⁽¹⁾. *Le penne pènt d'occhi*; qui finge, secondo s. Iovanni nel predetto libro, che le penne de le dote e all'uscire pènt d'occhi d'entro e di fuori, che significano la circospezione che fu data da Dio ai ditti Evangelisti, a vedere d'entro la divinità del Verbo velata sotto l'umanità di Cristo o di fuori la sua umanità congiunta co la divinità, sicchè queste due nature fossero uno individuo. Et anco secondo s. Iovanni avevano occhi d'uscire e di dentro, a significare che el dove circospezione a considerare le figure e profetie passate nel vecchio testamento dal principio del mondo infino a la sesta età, in la quale venne Cristo e da lui s'incominciò e da la sesta infino a la fine del mondo, quando Cristo verrà ad iudicare, e li occhi d'Argo. *Se fater così, seràben cecchi*; ancora era similitudine de la ficione poetica. Finge Ovidio, Metamorfofi nel libro primo, che Argo illudato d'Aristotele ebbe cento occhi intorno al capo, e mai non dormì se non due per volta, al quale Iunone diede a guardare la mutata in vacca, la quale Mercurio liberò, nocidendo Argo talliandoli la testa; unde Iunone prese lo capo d'Argo e posele a la coda dei suoi ⁽²⁾ paesi aiutandolo ne la ditta coda, et allora diventorno pènt d'occhi le code de' paesi. E però dice l'autor che, se li occhi d'Argo fossero vivi, seràben tali quali quelli de li Evangelisti preditti: però che Argo fu ditto avere cento occhi per la sua grande circospezione, e così li ditti Evangelisti: e non vuole che s'intenda che, ben ch'elli figurì quelli occhi esseri ne le penne dell'ali, ch'elli fossero fatti come li occhi de le penne del pavone, che paiono occhi perchè hanno figura d'occhi; ma non hanno l'effetto de li occhi; imperò che non vedono, e quelli de li Evangelisti vedono come vedono li occhi d'Argo vivo.

C. XXIX — c. 97-105. In questi tre ternari lo nostro andare, seguitando la lince de la precezione ch'ei finge che vedesse venire in verso sè, che figura lo studio de la Rèlea ch'elli prese compiuta la sua penitencia de la Santa Scrittura, e che dà pillare ciascheduno fedele cristiano di po' la sua penitencia, esercitando sè ne le opere sante, vedendo prima quello che si contiene ne la Rèlea nel vecchio testamento, appreso quel che si contiene nel nuovo, ditto per li Evangelisti; e, se non può vedere per sè, seguiti la dottrina de la santa Chiesa, figurata per Mateida; cioè la s. predi-

(1) C. M. de l'altro, a significare che lo moltiplo de l'una s'accostava allo intelletto dell'altro, et è concerno a trattare e scrivere e fare nota ai lettori la vita corporale di Cristo e la sua dottrina. *Le penne*

(2) Paesi, levato di mezzo il v, come li esch. legge e simili. E.

cazione, pone ora la figurazione dei ditti Evangelisti secondo Ezechiel, dicendo: *A desriver lor forma*; cioè dei ditti Evangelisti, più non spargo rime; cioè io Dante; o dico rime perchè lo suo parlare è in versi rimati, *Letter*; ecco ebe diritta lo suo parlare al lettore, ch'altra spora mi strigne; cioè io Dante, cioè di procedere più oltre to la materia incominciata, *Tanto, che 'n questa*; cioè speso di descrivere altrimenti li ditti Evangelisti, non posso esser largo; cioè a dirar più ampiamente, *Ma legge, tu, lettore, Ezechiel*; cioè profeta; che li dipigne; cioè lo quale li descrivo nel capitolo prima del suo libro, *Come li ridde da la fredda parte*; cioè da la parte settentrionale, *Vair*; cioè descendere, con vento, con uole e con igne; però che così dice Ezechiel nel predetto luogo. E qual li trovarai ne le sue carte; cioè ne la sua visione, ch'elli descrive, *Tali*; cioè sì fatti, *erao quivi*; cioè in quella luogo, ch'io Dante abo descritto di sopra, *ambo ch'a lo penno*; cioè all'ali, *Giovanni*; cioè s. Iohanni evangelista ne l'Apocalissi, è uoco; cioè s'accorda uoco: imperò che così li descrive, come li abo descritto io Dante, e da lui si diparte; cioè s. Iohanni si diparte da Ezechiel: imperò ebe uoli descrivo come elli: imperò che s. Iohanni dice che avevano sei ali; et Ezechiel dice ebe avevano quattro penne, e che due coprivano li corpi loro, e due dell'uno si iungevano co le penne dell'altro.

C. XXIX—v. 106-120. In questi cinque ternari la nostro autore finge, seguitando la processione incominciata di sopra, che di po' li sette cardinali, e di po' li volati molti di bianco ebe fanno turba molta che non potea [1] innumerare, e li venticquattro vecchi e di po' li quattro Evangelisti figurati animali, a la ditta processione venne in mezzo dei ditti quattro animali uno carro d'oro tirato da uno grifone, dicendo: *Lo spazio destro a lor quattro*; cioè animali descritti di sopra, ebe figurato li quattro Evangelisti, *condene*; cioè occupò, *Un carro trianfale*; cioè a modo di quello, col quale si dava lo triunfo ai principi vincitori di Roma, in su du' ruote; questo carro figura la sinagoga mutata in santa Chiesa, la quale è in mezzo dei quattro Evangelisti: imperò ch'elli sempre l'accompagnano, come i suoi heredi et adherenti; e le due ruote figurano li du' testamenti, cioè lo vecchio e l'nuovo, in su quali è metata la Chiesa di Dio, come lo carro in su due ruote, *Ch'al collo d'un grifon tirato venne*; cioè lo quale carro venne tirato dal collo d'uno grifone. Questo grifone significa Cristo, lo quale ha di du' nature; cioè divina et umana, come lo grifone che è da la parte di sopra uccello, o da la parte di sotto leone. Bene s'adatta questa figura a Cristo: imperò che la parte de lo uccello s'adatta a la divinità, e

[1] Desconterre; sommare, aggiustare l'is, come se contare co. E.

la parte del loro all'umanità; e bene figura l'autore ch'elli tirasse lo carro: imperò che Cristo edificò la Chiesa, et elli l'a riconciliata col padre, e tirato a l'obediencia sua. Eno: cioè grifone; che figura Cristo, tenen su: cioè inverso 'l cielo, l'una e l'altra ala; e per questo figura che questo grifone avesse due ala lne la parte che era uccello; le quali ali sono de la divinità, cioè l'ala ritta la iustizia divina, e l'ala manca la misericordia; le quale di sempre venno rittò mentre che fu in terra in carne, in ver lo cielo coninto col Padre o co lo Santo Spirito. Tra la mezzana e le tre e lo tre file; intende de lo sette liste che significano li sette sacramenti de la Chiesa, li quali sono segni del sette doni de lo Spirito Santo, sicchè tra le dite du' ale (*) stava l'encarnatio che è lo corpo di Cristo santissimo, lo quale sta in mezzo tra l'ala de la iustizia e l'ala de la misericordia: imperò che Cristo istituendo questo mirabile sacramento la regala de iusticia, perchè noi rendiamo al Padre lo debito sacrificio, come noi siamo tenuti; e tanto sacrificio poteva essere corrispondente a la infinita eccellenzia del Padre, se non questo et in regala de misericordia: imperò che per questo sacrificio noi usiamo la ineffabile misericordia di Dio. E dice che di fora dall'ala ritta rimanevano le tre file, che significan li tre sacramenti; cioè crisma, levitico et ordinatione; imperò che questi sono segni dei tre doni de lo Spirito Santo, che vegnano da la iusticia di Dio: cioè timore, pietà, e fortitudo: imperò che, conservandoci fideli ne le ditte tre grazie, iustamente possiamo piacere a Dio inatti che noi raggiunga e meritare vita eterna. E similmente dice che di fora da la manca erano l'altra 3 file, che significan li altri tre sacramenti; cioè penitencia, estrema unzione e matrimonio; e questi sono segni degli altri tre doni de lo Spirito Santo; cioè consiglio, sapienzia, et intelletto: imperò che, conservandoci fideli ne le ditte grazie misericordemente; cioè sopra venendo la sua misericordia, possiamo piacere a Dio o meritare vita eterna; e lo sacramento, che è segno de la scienza, sta in mezzo tra le ditte du' ale: imperò che per quello iustamente e misericordemente insieme possiamo piacere a Dio o meritare vita eterna. Se ch'è nulla, dicendo, fece tale; cioè per si fatto modo co le dite ale dividea li ditti 7 sacramenti de la Chiesa, tenendo l'uno tra le du' ale e tre di fora dall'una ala, e tre di fora dall'altra, che così dividendoli a nulla (**) facea male; cioè niuno ne guastava. E questo dice l'autore: imperò che tutte l'opere di Dio in verso li omi sono piene di verità e misericordia; dunque si potrebbe habitare, potendo e figurando la ditta divisione dell'ale, che pure nell'uni fuso la iustizia e nell'

(*) C. M. due ali

(**) Parla dell'indulto ferire. E

altri la misericordia, e così si dividerebbe la iustitia de la misericordia nei sacramenti, che esser non può per la ragione detta. A che si dà rispondere che in quelli dell'ala ritta intese l'autore che la iustitia vada innanzi a la misericordia, et in quelli de l'ala manca va innanzi la misericordia a la iustitia; e però rimane vero la ragione ditto di sopra e la figurazione dell'autore, e però dice: Nullo (?) guastava la ditto divisione. *Tutte all'ora;* cioè le dote du' ali: imperò che la ritta infue al Padre, e la manca infue a lo Spirito Santo, che non era visse; e chi potrebbe vedere (?) quanto è la iustitia e la misericordia di Dio? Nullo: imperò che sono infinite. *Le vengo d'oro nera,* quanto era necesse; era describe la figura del grifone, e dico che dal mezzo in su, u' era uccello, era fatto d'oro; e questa finge, per mostrare secondo la lettera che non era di penno, né di carne, come sono li uccelli; et allegoricamente, per dare ad intendere la purità de la divinità: imperò che come l'oro è più prezioso, più bello, e più puro metallo che sia; così la divinità del Verbo incarnato era più pura, più preziosa e più bella che si potesse pensare: imperò ch'era l'odio, *E bianche l'altre di vermiglio unite;* era finge che l'editto grifone avesse le membra dal mezzo in giù bianche, meschiate di vermiglio sì, come lo corpo umano, per mostrare ch'avesse natura umana, secondo la lettera. E per questo intese la natura umana di Cristo la quale fu purissima: imperò che fu senza peccato, e però finge che fusse bianca; e fu tutta piena di carità, e però finge che fusse meschata di vermiglio. E volendo dimostrare la bellezza del detto carro, arrecò due similitudini; negando cioè del carro trionfale di Roma, e del carro del Sole, dicendo: *Non che Roma;* cioè non che si possa dire che Roma, *Ballegante Africano;* cioè Scipione Africano, del quale è stato ditto di sopra, che *viase Africo du' volto;* l'una volta secondala tributaria, l'altra volta (?) difensora Cartagine, giacchè li Romani li fecero trionfo in sul carro coperto d'oro, come è stato ditto di sopra, di carro d'oro; cioè di carro d'oro, sì bello; come questo, lo quale lo abbo ditto che viddi nel paradiso terrestre, avere Augusto; cioè Ottaviano imperadore, lo quale ebbe molti trionfi, de quel del Sol; cioè ma lo carro del Sole, lo quale describe Ovidio, *Mitamefusi* II, che era d'oro e di pietre preziose, salvo che i ruoti de le ruote erano d'ariento, *terria poter con elle;* cioè sarebbe povero posto allato a quel carro ch'io viddi: tanto era più eccellente quella; ecco quanta commendà la Chiesa, *Quel del Sol;* ecco che replica, per meglio dare ad intendere di quale carro intende, aggiungendo la fizione poetica; cioè quando Fetonte reise su di lo carro del Sole, nel quale arse lo carro e giustosi per le spalle di Iove, pregato da la terra che ardeva, come è stato ditto di sopra nel canto XIIII nè la

[?] C. M. dice, che nulla

[?] C. M. vedere

[?] C. M. disaccendo

prima cantica, che; cioè lo quale carro, *carrois*; cioè dal cammino
tutto, come finge Ovidio nel predito luogo, fu comburo; cioè fu arso,
Per l'orazion de la Terra devota; essa che mostra la ragione, Quan-
do fu Giove arrossando giallo; cioè quando loro fu reverendamente
sopra tutte l'altre volte visto: imperò che senza lusinga fu depo-
nere tanta superbia, quanta fu quella di Fetonte.

C. XXIX — c. 121-132. In questi quattro ternari lo nostro au-
tore, procedendo ne la descrizione de la processione ch'elli fece
che vedesse nel paradiso scendire, finge che allora al carro de-
scritto di sopra, ch'era tirato dal grifone, nel mezzo del quattro
Evangelisti erano da la rota dritta tre donne, e da la sinistra quat-
tro, dicendo così: *Tre donne vanno danzando in giro*: imperò che
faceano balla tutto, da la destra roto; cioè dal lato a la ruota del
ditto carro, che era dal lato dritto; questa ruota figura lo testamento
nuovo, e queste tre donne ligano le tre virtù teologiche; cioè ca-
rità, speranza e fede; e però finge che danzano da quella ruota;
imperò che il testamento nuovo è tutto pieno de le ditte tre virtù;
e però dobbiamo attendere la loro definizione: cioè fede è sostanza
de le cose da esser sperate, et argomento de le non apparenti; o
speranza è attenzione certa de la gloria futura, prodotta da la
Gratia Divina o da precedente merito; e carità è caritate amore di
Dio o del prossimo. *L'una tanto rossa, Ch'appena*; cioè che a pena;
ferà; cioè sarebbe stata, rota; cioè cognosciuta, *dentro al foco*; cioè
se fosse stata in un fuoco non sarebbe stata ⁽¹⁾ distinta, cogno-
scinta dal fuoco, e questa è la carità la quale tutta arde de l'amore
di Dio. *L'altra*; cioè dritta, era, come se la carne e l'ossa *Reste-
rate di amirato fatte*; questa è la speranza la quale era verde,
come smeraldo: imperò che la speranza sempre dà ⁽²⁾ verificare, e
non dà mai mancare; ma sempre crescere. *La terza parva niere
dentò morsa*; cioè la terza donna era bianca come neve; e questa
figura la fede la quale dè essere pura, come la bianchezza; unde
bene dice Virgilio, nel primo de le Eneide: *Cana fides est. Et or
poreas de la bianca tralle*; dico che alcuna volta pare che la
bianca si tirasse l'altra di rieto: imperò che di rieto a la fede viene
la carità, e la speranza alcuna volta, *de da la rieto*; pareno tirare
l'altra, *s'intende*: imperò che alcuna volta la carità va in cuti, e
tirasi di rieto la speranza e la fede; la fede genera alcuna volta la
carità e la speranza; e la carità genera alcuna volta la fede e la
speranza; la speranza mai non è uolta a la fede et a la carità,
e dal canto di questa; cioè de la carità, *L'altra alluon l'andor
dard e ralle*; tanto va la fede, quanto la carità la muove; e tanto
va la speranza, quanto la carità la muove; se la carità è poca nel-

(1) C. M. stava distintamente cognosciuta

(2) C. M. veridicare.

l'anima, l'ardore è la fede o la speranza; se la carità è fervente, ratta è la fede e la speranza. Da la sinistra: cioè rota, che figura lo testamento vecchio, quattro: cioè donne, *fecit sena*: imperò che ancora danzavano; queste sono le quattro virtù cardinali, cioè iustitia, prudentia e fortitudo e temperantia, de lo quale è tutto pieno lo testamento vecchio; et è iustitia alia dell'anima, serrata la comune utilità, dante a ciascuna la sua ragione; prudentia è scienza di ciascuna de le buone cose e de le rie; fortitudo è considerato ricevimento dei pericoli, e sostenimento de le fatiche; e temperantia è ferma e moderata signoria de la ragione contra la libidine, e contra li altri non diritti impeti dell'anima. Di purpura candida; cioè di purpura bianca, che significa mondesca o purità, dietro al modo; cioè seguitando lo modo, *D'una*; cioè virtù, di lor quattro, ch'una; cioè la quale avea, tre occhi di vista; questa è la prudenzia, la quale si dice avere tre occhi: imperò ch'ella considera le cose passate, e provvede a le cose che denno venire, et ordina le cose presenti; e però degna cosa è che tutte l'altre vadano di rieto al modo suo: imperò che in tutte le virtù la prudenzia è necessaria.

C. XXIX. — c. 133-144. In questi tre tornari lo nostro autore, seguitando la descrizione della processione incominciata di sopra, finge che di rieto al carro presso venissero due; cioè s. Luca e s. Paulo: imperò che ne la Bibbia di poi li 4 Evangelii (1) seguita li Atti de li Apostoli che scrisse s. Luca, e le Epistole che scrisse s. Paulo; e però dice: *Appressa tutto 'l portafoglio modo*; cioè appressa tutto quello, che dato è di sopra del carro e de le ruote e de li accompagnatori e de lo accompagnatrici, *Visti*; cioè io Dante, di' vecchi; cioè s. Luca, e s. Paulo: imperò che s. Luca, oltre l'Evangelio, scrisse li Atti de li Apostoli, e s. Paulo scrisse le sue Epistole ad *Romaneos*, ad *Corinthios*, ad *Galatas*, ad *Ephesios*, ad *Philippenses*, ad *Colossenses*, ad *Thymotheum*, ad *Timotheum*, ad *Timotheum*, ad *Timotheum*, et ad *Hebraeos*, come, *dispari*; cioè diseguali, in abito: imperò che non era abituato l'uno, come l'altro, *Ma pari in atto et onestato e sodo*; imperò che l'uno pari nell'atto da l'esercizio per la fede di Cristo: imperò che ciascuno seppe in ciò onestamento e fermamente, come appare ne la Bibbia dove sono prima l'Epistole prodette di s. Paulo e poi li Atti de li Apostoli, ne le quali si vede l'onestà e la costanzia dell'uno e dell'altro. *L'ui si costrucca*; cioè s. Luca ne l'abito pareva, alcuni dei famigliari Di quel reame *Ippocrate*: Ippocrate fu maestro de la Medicina, e s. Luca fu medico, e però finge l'autore

(1) Seguita li Atti. Non è nuova presso i nostri classici la soglia di accordare un verbo di terza persona singolare col soggetto plurale, nel che seguono i Provenzali i quali nella terza persona del maggior numero sopprimevano l'u e l'alle, dicendo *sono*, *vedo* per *sono*, *vedono* e via via. E.

ch'elli venisse vestito in abito di medico, che, cioè lo quale Ipostrate, Natura; cioè la natura naturata, Idio, *fr*; cioè erra; o vogliamo intendere la natura naturata, et allora dicono *fr*; cioè prodasse, Atti estendi; cioè ad utilità delli animali, che, cioè li quali, *etia*; cioè natura, è più cari; o ⁽¹⁾ queste sono li omni; imperò che Idio è più cari li omni che tutti li altri animali, e però dà ad intendere che la natura prodasse, o vero erò Ipostrate ad utilità delli omni a conservare la sanità, et a ricoverarla quando fusse perduta; e questo mostrò Ipostrate o di ciò fu studioso, come appare nei suoi libri; o però finge che s. Luca venisse col luncolo da la medicina in mano, per mostrare che fusse stato medico. Illustrata l'altro; cioè s. Paulo, la contraria era; a quella di s. Luca: imperò che mostrava essere destruttore delli omni, dove colui mostrava d'essere conservatore, *Cum una quida facida et accida*; cioè che portava in mano, in segno che prima era stato ora d'arme perseguitatore dei Cristiani. Tal che di qua dal río; unde la Dante era, *ai se porta*; cioè a me Dante, vedendoli quella spada in mano; e però ben disse che mostrava la contraria cosa: imperò che medicina dimostra la conservazione de la vita, e la spada significa lo privamento de la vita. E per questo dà ad intendere che, poi ch'elli si fu esercitato nel studio de li Evangelisti, s'è esercitato nel studio de li Pistole di s. Paulo, delli Atti de li Apostoli, studiando ordinatamente la Bibbia. E così dà dire ciascuno che a tutto la debita penitencia de' suoi peccati, quanto è possibile a chi sta nel mondo, e non solamente esercitarsi nel studio; ma ne l'opere secundo che quivi si contiene, e chi non si legare ne le prediche dei predicatori de la parola di Dio che ciò annunziano, seguendo coll'opere sempre la dottrina.

C. XXIX — v. 112-150. In questi tre versacci lo nostro autore, seguendo la lirone ditta di sopra, de la ditta processione finge che dirieto ai spiraditti seguitassero anco quattro molto utili a du' e du', come li altri; e di rito a tutti ⁽²⁾ uno vecchio solo che venia dormendo, dicendo così: *Poi*; cioè di poi li du' diti di sopra, *esidi*; cioè la Dante, quattro; cioè omni seguitare la ditta processione, in simile parita; cioè in unito apparenza, cioè molto utili ne la vita. questi quattro figurano quelli quattro Apostoli che sono quelle quattro epistole che seguitano ne la Bibbia di poi li Atti de li Apostoli; cioè s. Iacopo fratello di Cristo, s. Pietro apostolo, s. Iovanni evangelista, et Iuda fratello di s. Iacopo; li quali tutti fanno utili perenni, l'Epistole dei quali esse studiando valde di rito alli Atti de li Apostoli adinziando coll'opere quanto porta la loro dottrina, et insegnando che essi facciano li purgati de' loro peccati co la penitencia, *E di rito da hui*; cioè quelli che sono ditti di sopra, un

(1) C. M. e questi sono

(2) C. M. e tutti vedete uno solo vecchio

vecchio solo; questi è s. Ianni evangelista che scrisse l'Apocalissi; e dice vecchio: imperò che quando lo scrisse era vecchio; e dice solo: imperò che nella Bibbia di po' l'Apocalissi non seguita più libro niuno, Ventr domando: finge che vegnia dormendo: imperò che questa rivelazione valde s. Ianni, quando dormiva ne la peca nel petto di Cristo, e poi lo scrisse quando era ne la silva (!) di Patmos, co la faccia arguta: cioè sottile: imperò che quello libro è di grande subtilissima ad intenderlo. E questi sette; cioè li du' diti di sopra e li 5 diti ayale, col primis stredo: cioè co li vestiti de bianco ch'andono inanti di rieto ai cardinali, e li 24 seniori, Erro abituati; cioè erano vestiti di bianco ad uno modo: imperò che li 24 libri del vecchio testamento, l'Epistole di s. Paolo, li Atti de li Apostoli, le 4 epistole de li Apostoli, e l'Apocalissi di s. Ianni, tutti sono vestiti di solo, che è significata per l'abito bianco, non di gialli; ecco in che erano differenti delli altri questi sette: imperò che li vestiti di bianco e li 24 seniori, che significano quivi li 24 libri del vecchio testamento, hanno figurati coronati di gilli come appare di sopra, e li Evangelisti di fronde verde, ma questi sette erano coronati di rose e di fiori vermelli, e però dice: *Declaratio ad caput non faciam brevis*: cioè verdura: brevis al modo lombardo è orto dov'è verdura; e qui lo pillia per la frontale e per la corona, Avai di rose e d'altri fior vermelli; e questa figura: imperò che li 24 libri del vecchio testamento sono da essere letti e studiati co la purità de la fede, e però richiudono per principio e preparatione la sole, altrimenti in vano sarebbe lo loro studio; e però anco di gilli lo capo adornato che sono bianchi, e figuran la purità de la fede, e li Evangelisti anco di verde che figura la speranza: imperò che l' principio delli Evangelii è la vigoreità de la speranza a cui li vuole studiare, altrimenti li studierebbe in vano se non speranza fermamente quella che promette: e questi 7 libro adornati lo capo di rose vermelli e fiori vermelli, che figurano la carità: imperò che lo loro principio è lo fervore de la carità. Guardo anco poco lontano aperto: cioè uno che avesse veduto da lungi, Che tutti ardeter di sopra da' cilli tanto gran vermello; ecco che dimostra la grande fervore di carità col quale si vollano leggere e studiare li predetti 7 libri, li quali essi studio con grande fervore di carità e la loro dottrina messo in opera ardentemente: e così insegna che debbia fare chiunque è compinto la purgation dei suoi peccati volendosi esercitare ne la vita attiva prima, e poi poi salire a la contemplativa.

CL XXIX. — c. 151-154. In questo ternario e versella lo nostro autore finge come si ferzò la processione per lui descritta, la quale

Venia incontro a lui; e coteo s'aditto lo muro che fa segno che la
ditta processione si dovesse fermare, e però dice: E quando il carro;
questo carro è quello che è stato detto di sopra, cioè tirato dal
calle del Grifone che significa la sinagoga trasformata in s. Chiesa;
la quale lo Grifone, cioè Cristo nostro salvatore, ha tirato con grande
sua pena e passione tanta ch'ella è posta nel rispetto d'ogni omo,
sicchè ad ogni omo è mandata, e però dice: ne fu o rispetto; cioè
fu dinanzi da me Dante dall'altra parte del fiume; et allegorica-
mente per questo intende che, poi ch'elli ebbe studiata la Bibbia
ordinatamente, come descritta è di sopra, il fu manifesto lo processo
tutto de la salute dell'umana specie dal principio del mondo infino
a la costituzione de la nuova Chiesa; la quale istituita le nostro
signore Iesu Cristo, la scorta del quale guidata da li 3 doni de lo
Spírito Santo si la insegna a chiunque lo vuole considerare, come
finge Dante che facesse e veramente che così fece, e così insegna a
ciascuno che legge questo suo libro che debbia fare, esercitandosi
ne la dottrina di questo caso, sicchè poi possa intendere a la con-
templazione di vita eterna: imperò che questa è la via; cioè vedere
questa visibile e terrestre Ierusalume; e, veduta questa, et intesa
pur carnalmente, s'intende poi spiritualmente a contemplare, poi che
sarà bagnato nel fiume Lete e di quello abbeverato; cioè mondato e
lavato da ogni ricordanza e incentivo di peccato; e poi nel fiume
Eufrate et ancora di quella abbeverato, sicchè s'accorda in lui l'amore
de la virtù e del sommo bene inestinguibile, fatto l'omo sì come
angelo in terra puro et innocente, la celeste Ierusalume abitando
in essa co la mente per gioia mentre che si sta in questa vita, e
poi partita l'anima dal corpo per gloria, *Un loco s'adi*; cioè da me
Dante; quello loco, che l'autore finge qui, si de intendere che fuoro
in quello luogo cosa sopra natura, o fuoro segno da Dio dato che la
processione si dovesse fermare e dare la volta inverso lo Sole se-
guendolo: imperò che, come è stato dichiarato di sopra nel can-
to XXI, dal sommo grado de la scala che monta suso al purga-
torio in su, non può essere nessuna alterazione d'aire: imperò che
quivi incomincia la terza regione dell'aire nel quale non accidenti
vapori umidi, nè secchi, li quali cagionando li tuoni, come dimostra
Aristotile ne la sua *Metaphisica*: imperò che quando li vapori secchi
meditano suso, sicchè trovino le nuvole piene di vapori umidi, en-
trano ne la loro concavità e convertendosi in vento; e movendosi
dentro a la nuvola cercano escimento e rompono la nuvola, et
allora si fa grande suono se il vapore è grande, e se è piccolo
muovesi dentro ne la nuvola, e fa piccule suone e per tale agita-
mento si genera lo fuoco alcuna volta o la scotta, et alcuna volta
no, secondo la forte e debile resistenza de la nuvola, o la quan-

Da dei vapori, e per tanto secondo la lettera dobbiamo intendere che questo tuono fosse naturale; ma ora veggiamo che intese allegoricamente l'autore per questo tuono. E secondo lo mio comprendere lo nostro autore lo voluto figurare, come ditto è, la processione de la s. Chiesa, la quale ebbe incominciamento dal legno de la notizia del bene e del male, del quale si partirono li primi parenti per disobbedienza dal comandamento di Dio, et andava tutta la generazione umana in verso occidente per che tutto andava in paradiso; ma tutti li rei a l'Inferno, e li buoni al limbo; e però venne Cristo e legò questa Chiesa al collo, la quale era allora la sinagoga de' Iudei e tirolla infine al fiume Iordano, e quivi si batteggò; et allora s'udito lo tuono, cioè la voce del Padre, che venne come uno tuono, dicendo: *Mis est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacuit. Ipsum audite.* E batteggiate Cristo, fu fatto de la sinagoga chiesa, sicchè finita la la legge de la servitù, et incominciata la legge de la grazia; e però finì l'autore che salito a qui venisse la processione inverso l'occidente: imperò che Cristo infine a 33 anni visse secondo la legge di Moise, e però andò inverso l'occidente; ma poi che uscito del deserto di far la penitencia et andò a battegiare, allora si fermò lo processo della legge di Moise e della circuncisione, et incominciò la nuova legge evangelica col battesimo. E però finì l'autore che qui si fermando, udito questo tuono, dove dimostrò l'idea che voleva che noi fermassimo lo discorso de la legge antica; e, ricevuta la nuova, dessimo volta a ritornare con essa per obediencia al legno de la notizia del bene e del male: e però dimostra di sotto che questa gente desse volta, e tornasse inverso lo legno de la notizia del bene e del male; e quive si terminerà la processione, e leverà la Grilone lo carro al ditto legno: imperò che l'arà rimessa per obediencia al ditto legno, onde s'era partita per disobbedienza, e la gente se ne manerà in cielo, e questa figurerà la passione, resurrezione et ascensione di Cristo in vita eterna; e però ben figura che s'udito lo tuono, e quelle geste degne; cioè quelle che descritte sono ne la ditto processione, e che sono andate per la legge de la natura o de la servitù di Moise, *Parvum enim fandum pro interdito;* cioè vietato l'andare più oltre con quella legge, ne la quale erano stati infine a quive: imperò che fu consacrato lo battesimo, e tolta via la circuncisione e le cerimonie tutte, et incominciata la nuova legge evangelica, ne la quale allora si fermarono li santi uomini che seguivano Cristo; e però dice: *Perambulati in;* cioè quive, ne la legge evangelica, co le prime insegne; cioè co li 7 doni de lo Spirito Santo e co li 7 sacramenti de la Chiesa, li quali s'intendono per li 7 candelabri e per le 7 liste, come esposto è. E qui finisce lo canto XXIX, et incominciò lo XXX.

CANTO XXX.

- 1 Quando 'l Settentrion del primo Cielo,
 Che nè occaso mai seppe, nè orto,
 Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
 4 E che faceva il ciascuno accorto
 Di suo dover, come 'l più lasco fate,
 Qual umon gira per venire a porto,
 7 Fermo s' affisso, la gente verace
 Venuta prima che 'l Grifone; et esso
 Al carro volse sè com'a sua pace;
 10 Et un di loro, quasi dal Ciel messo,
 Veni ancora de Libero, cantando
 Gridò tre volte, e tutti li altri appresso,
 13 Qual i beati al novissimo bando
 Surgeran presti, ogni un di era caverna,
 La rivestita carne alleviando;
 16 Cotati in su la divina basterna,
 Si levar cento, ad vocem tanti senis,
 Ministri e messagger di vita eterna.
 19 Tutti dicean: *Benedictus qui venis,*
 Fiori gittando di sopra e d'intorno,
Manducate et date liliis plenius.

v. 7. C. A. Ferrea è v. 8. C. A. il Grifone ed v. 43. C. A. da Ciel
 v. 13. C. A. rivestita voce v. 47. C. A. e voce v. 49. C. A. E Dei

- 22 Io viddi già nel consueciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro Ciel di bel sereno adorno,
 25 E la faccia del Sol nascer ombrata,
 Sì che per temperanza dei vapori
 L'occhio la sostenea lunga fiata;
 28 Così dentro una nuvola di fiori,
 Che de le mani angeliche saliva,
 E ricadeva in giù d'entro o di fuori,
 31 Sovra candido vel cinta d'uliva
 Donna m'apparve, sotto 'l verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva,
 34 E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato co la sua presenza,
 Non era di stupor, tremando, affranto,
 37 Senza dalli occhi aver più cognoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antiquo amor sentì la gran potenza.
 40 Tosto che ne la vista m'è parso
 L'alta virtù, che già m'avea tralitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fossi,
 43 Volsimi a la sinistra con rispetto,
 Col qual il fustolin corre a la mamma,
 Quando ha paura, o quando ella è afflitta,
 46 Per dire a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimaso che non tremi:
 Cognosco i segni dell'antica fiamma.

v. 24. C. A. Sotto candido.

v. 25. C. A. vista che alla sua.

v. 26. Affranto; abbattuto fortemente. E.

v. 28. C. A. Per la occulta.

v. 29. Sentì; sentì, sentì, che in tallo nascosto era un sì alto. E.

v. 43. C. A. col rispetto.

v. 43. Rispetto; dedizione, rispetto, speranza. E.

- 49 Ma Virgilio n'avea lassati cremi
 Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio, a cui per mia salute die'trì;
 52 Nè quantunqua perdè l'antica madre,
 Valse a le guance sette di rugiada,
 Che lagrimando non tornasser adre.
 55 Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 Non pianger anco, non pianger ancora:
 Chè pianger ti convien per altra spada.
 58 Quasi ammiraglio, che 'n poppa et in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per li altri legni, et a ben far li accora;
 61 In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suco del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 64 Viddi la donna, che pria m'apparso
 Velata sotto l'angelica festa,
 Drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
 67 Tutto che l'vol che li scendea di testa,
 Cerchiato de la fronde di Minerva,
 Non la lassasse parer manifesta.
 70 Regalmente nell'atto ancor proterva
 Continuò, come colui che dice,
 E l'più caldo parlar dietro riserva:
 73 Guardami ben: ben so, ben son Beatrice:
 Come degnasti d'acceder al monte?
 Non sapei tu che quì è l'om felice?

v. 51. Die'trì; di'trì, vi die'trì, Fed. T. II. p. 446. E.

v. 52. C. A. perdea

v. 57. C. A. altra strada.

v. 60. C. A. Per gli altri legni ed a ben far la accora.

v. 70. C. A. dietro serva

v. 73. C. A. Guardata

v. 75. Sa'pei; sa'pei, sottinteso il è dal? alcuna sillaba, come si rappresenta

in tutte le persone dell'imperfetto della seconda e terza conjugazione. E.

- 76 Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, i trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
- 79 Così la madre al filio par superbo,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sentì il sapor de la pietate acerba.
- 82 Ella si tacque, o li angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi,*
Ma oltra *potes meos* non pastaro.
- 85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta per li venti schiavi,
- 88 Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Siccom per foco fonde la candela;
- 91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi l' cantar di quei, che notan sempre
Dietro a le note de li eterni giri.
- 94 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatir a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
- 97 Lo ciel, che m'era intorno al core distretto,
Spirito et acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per li occhi uscì del petto.
- 100 Ella pur ferma in su la detta coccia
Del carro stando, a le sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

v. 80. C. A. Per li dossi

v. 80. C. A. *Si che pur loco d'esser*

v. 94. C. A. compatir a me, pur come detto

v. 99. C. A. Della bocca e dagli

v. 87. C. A. della venti

v. 95. C. A. alla riva degli

v. 97. C. A. al cor ristretto,

v. 100. C. A. la destra coccia

- 103 Voi vigilate ne l'eterno die,
 Sì che notte, nè sonno a voi non fera
 Passo, che faccia 'l secul per sue vie;
 106 Uade la mia risposta è con più cura,
 Che m'intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
 109 Non pur per opra de le ruote magne,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 112 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapor ànno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine,
 115 Questi fu tal ne la sua vita nova
 Virtualmente, ch'ogni abito d'ostro
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.
 118 Ma tanto più maligno e più sbrosto^a
 Si fa 'l terren con mal seme e non colto,
 Quant'elli à più del bon vigor terrestre,
 121 Akun tempo 'l sostenni col mio volto,
 Mostrando li occhi giovanetti a lui,
 Meco 'l menava in dritta parte volto.
 124 Sì tosto come in su la colla fui
 Di mia seconda etade, e mutai vita,
 Questi se tolse a me, e dièsi altri.
 127 Quando di carne a sperto vta salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era,
 Fui io a lui mta cara e men gradita;

c. 106. C. A. per una delle v. 112. C. M. a lor piova;
 v. 117. *Avrebbe*: voce naturale de *avere*, alla quale era antichissima
 errata. II. v. 118. C. A. tal mal seme

- 120 E volse i passi suoi per via non vera,
 Imaginì del ben seguendo false,
 Che nulla promession rendono intera.
 131 Nè impetrare spirazion mi valse,
 Co le quali nè sogno et altrimenti
 Lo rivocai: sì pogo a lui ne calse.
 136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 A la salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrarli le perdute genti.
 139 Per questo visitai l'uscio dei morti,
 Et a colui che l'è quassù condotto,
 Li preghi miei, piangendo, furon portati.
 142 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Lete sì passasse, e tal vivanda
 Fusto gustata senza alcuno scotto
 145 Di pentimento, che lagrime spanda.

v. 120. C. A. il ben

v. 131. C. A. Colle quali o lo segue

v. 121. C. A. Nè l'

v. 135. C. M. il poco

COMMENTO

Quando l' *Solentissimo* del primo Cielo, ecc. In questa XXX canto della seconda cantica lo nostro autore finge come li apparve Beatrice, quella de la quale stato è ditto molte volte di sopra, o specialmente nel canto XXVII; ma in questo luogo manifestamente si vede quello che esse intese per Beatrice secondo l'allegoria; cioè la santa Scrittura, a la quale si conviene questo nome Beatrice, perchè ella beatifica l'anima; e finge com'ella li apparve, e com'ella lo riprese aspramente del suo errore, e come Virgilio l'abbandonò e rimase pure con Stazio e Matelda. E divideasi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come, fermato lo carro o la processione tutta, li apparve Beatrice, e come Virgilio si partì da lui, et egli rimase con Stazio e Matelda; nella seconda luogo come Beatrice aspramente lo riprende del suo errore, et incominciò quivè ragionare dell'altare. La prima parte, che serà la prima le-

zione, si divide in quattro parti: imperò che prima finge, che fermato lo carro e la processione, si levarono a cantare li angeli rispondendo al canto d'un vecchio che cominciò prima; ne la seconda finge l'apparizione di Beatrice e descrivela come appare litta, et incominciò quivè: *Io ridi già ec.*; ne la terza finge come eli la ricognove, e come volendo parlare a Virgilio trovò che Virgilio s'era ito via, et incominciò quivè: *Senza delli occhi ec.*; ne la quarta parte finge come eli piangia per la dipartenza di Virgilio, e come Beatrice di ciò lo riprende chiamandolo per lo nome suo, et incominciò quivè: *Ne questusque perdis ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere l'esplicatione testuale co le moralità et allegorie.

C. XXX — r. 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore finge come, fermato lo carro e la processione, uno vecchio di quelli della processione incominciò a cantare; e come li angeli rispossono al canto di questo vecchio, dicendo così: *Quasi 7 Setentrione*; cioè li sette candelabri ditti di sopra, che significano li 7 doni dello Spirito Santo, del primo Cielo; cioè del cielo empirico, che è lo supremo cielo dove è vita eterna e lo nostro signore iddio; e questo dice a differenza del nostro settentrione che non è nel supremo cielo; ma è ne la ottava, dove sono le stelle fisse. convenientemente chiama quello Setentrione, a similitudine del nostro. Imperò che come nel nostro settentrione sono 7 stelle nel corno e poi d'istorno è lo carro che v'è ancora sette, come è stato ditto di sopra; così qui erano 7 candelabri che figurano li 7 doni dello Spirito Santo li quali seguitava la processione e lo carro, come lo nostro seguitano quelle 7 stelle che si chiamano lo carro, Che; cioè lo quale settentrione, nè occor; cioè tramontamento, nel seppè, nè orle; cioè nè nascente: imperò che tale cielo non è revolutione, e così tale settentrione non è nasimento, nè tramontamento, secondo la lettera; secondo l'allegoria li doni de lo Spirito Santo in sè non hanno principio, nè fine: però che sono eterni come lo Spirito Santo, nè hanno movimento: imperò che sono immutabili, come è iddio, *Ne vis*; cioè movimento non ebbe mai, s'intende: imperò che mai non s'appiattano a nessuno che li vèlessi, d'altra rabbia; cioè d'altra offuscatione, che di colpa; cioè de la colpa del peccato: solamente la colpa del peccato ci priva di quelli; e questo dice, a differenza del settentrione basso de la ottava spera, lo quale spesso volte lo tavola del tollero che noi possiamo vedere, *Il che*; cioè a lo quale settentrione, *Acqua li*; cioè in quelle luoghe, cioè nel paradiso terrestre, secondo la lettera; secondo l'allegoria, de la innocenzia, cristiana accetto di suo dover: cioè di quello che dà fare, se vuole andare al porto de la beatitudine, come 7 più basso; cioè settentrione, *fuer*; accorto, s'intende, *Qual fiammegera*; cioè qualunque marizao conserva lo suo navilio col timore, per

tenere a porto; cioè al porto ch'elli desidera. Ecco che la qui similitudine da quella settentrione al nostro basso, e dal viver mondano virtuosamente al navigamento del mariano per mare: imperò che chi naviga per lo mare, se desidera di tingere a porto, conviene navigare al segno de la tramontana o del carro; così chi va per la vita virtuosa al porto de la beatitudine conviene andare secondo lo guidamento dei 7 dati de lo Spirito Santo. *Fermo s'affare*: cioè si ferma, come la ditta di sopra, secondo la lettera, al tronco; o secondo l'allageria, al battello di Cristo, come esposto è di sopra, da parte verace; cioè tutti quelli che andavano avanti al carro dietro ai candelabri, che significa la gente de l'antica legge che la salvava, fatta quella legge; imperò che credettero in Cristo venturo, pensò prima che l'Griffone; cioè ch'era venuta nel mondo avanti che Cristo, *et eis*; cioè la Griffone, al carro; cioè a la santa Chiesa, volte al: imperò che tutti figurano la s. Chiesa, e Cristo la incominciò: la sinagoga de' Iudei fa figura de la s. Chiesa, con'a sua pace; cioè come a sua fine: ciò che si fece nel vecchio testamento si fece a fine di costituire la s. Chiesa, e Cristo a quel fine venne. *Et un di loro*; cioè di quelli vecchi de la antica legge, quasi dal Ciel venso, cioè come profeta mandato dal cielo, vedendo avanti la Chiesa e profetando di lei, fece la Cantica dove profisse l'autore l'amore che Cristo doveva avere a la Chiesa, e questi fu Salomone, cantando, *Grada tre valle: Qual spoura de Libano*; questa parola scrisse Salomone ne la sua Cantica, lo quale disse profetando in persona di Cristo invitando la sinagoga, la quale mutata ne la Chiesa, doveva essere sposa di Cristo; e però la chiama o dice: *Viene tu, che del essere mia sposa*; cioè quando serai di sinagoga tutta Chiesa, e però dice *de Libano*; cioè del monte alto de Iudea: Libano è uno monte altissimo in Iudea lo quale significa lo stato de la sinagoga, lo quale era altissimo a quel tempo, e però siage l'autore che cantasse questo parole uno di quelli vecchi detti di sopra, per la quale intese Salomone, come apparirà di sotto: imperò che originalmente sono le parole dette di sopra de la sua Cantica, e per questo dimostra l'autore che fu profetato dinanzi per molto tempo quella che Cristo doveva fare ne la vita sua; cioè che doveva chiamare la sinagoga a la novella chiesa co la sua predica e dottrina; e questo vuole che pensi et impari che si purgasse dei peccati suoi co la penitenza avanti che vegna a la contemplazione de l'eterna beatitudine, e tutti li altri apprens; cioè tutti li altri, ch'erano in quella provvisione, di po' questa voce cantando anco tra valle le simili parole: *Qual i beati al nequissimo bardo*; ecco che fa una similitudine che come li beati ritorneranno presto al di de l'udicio, quando udiranno lo suono de lo trombo angelico: e però dice: *al nequissimo bardo*; cioè all'ultimo suono de le

trube, *Sargeran presti*; cioè risusciteranno presto, ogni un di noi caverà; cioè del suo sepolcro: caverà è luogo cavo, o però la fossa, lo sepolcro o l'avello si può chiamare caverà e così la tomba. La risuscita cioè *allèvivà*; cioè alleggerendo li corpi loro, imperò che risusciteranno co lo *dote* de la sottillessa, de l'agilità, de la impossibilità e de la chiarezza, *Cotati*; quante rappresenta la *Qual*, che è ita inanti, *in av lo dicea beateran*; cioè in sul divino cetera, che detto è di sopra, *Si lezar cotà Ministri e messagger di vita eterna*; cioè angeli; e pon lo numero finito per lo infinito, quasi dica: Molti, ad evem tanti semi; cioè a la voce di sì grande vecchio, quanto fu quello che disse di sopra: *Venì sposa de Libano*; e levaronsi a cantare le lodi di Cristo; e però dice che tutti dicessu quello che si contiene ne l'Evangeliu de S. Matteo, cioè, *Benedictus*, quai *venia in nomine Domini*: *Quanta Alò David*. La quale cosa fu detta a Cristo da' ludei, quando intrò in Ierusalemme in sull'asina; o però dice: Tutti dicessu; cioè questi ministri o messaggeri di vita eterna, che figurano quelli che 'l disson in Ierusalem, quando Cristo v'andò che si rappresenta la domenica d'ulivo, *Fiori gittando di sopra e d'intorno*; cioè di sopra al Grifone et in torno gittando fiori, come gittavano li ludei a Cristo li rami dell'ulivo e le palme per terra e li loro vestimenti sotto li piedi de li animali et uccelli portavano in mano li rami e le palme; e questo uoce de fare la purgata dei peccati, che de andare incontro a Cristo co la vittoria che è avuta che ha vinto la peccata, la distenò, la carne e lo mondo e lui ringraziarne, *Misilur o date liba pleva*; questa è autorità di Virgilio nel sesto delle *Eccide*, si è per congratulare ad Augusto, Finge che Anclise a Marcello nipote di Augusto, lutto figliuolo adottivo suo, narranda come doveo marire ne la puericia, disse l'autorità perduta; cioè: *Detemi li gilli con pene le mani*; el assegna la cagione perchè dicende: *Autur o tuncusque nepos Spargam*, che significa: Io so spargerò sopra lo sepolcro e sopra l'anima del discendente da me. Li antichi spargevano li sepolcri di fiori, perchè tenevano che l'anima eccitaggiasse certe tempo lo corpo, e però continuava li corpi con aromati o con cose odorifere, acciò che l'anima non s'alegnasse lo suo corpo fetente, e però vi gittavano ancora li fiori. E finalmente faccino questo, per dare ad intendere che la bellezza del corpo era mutabile come quella del fiore, che la mattina è bello e la sera è guasto; ma in questa parte allegoricamente le nostre autore inteso per li fiori, che gittavano di sopra o d'intorno, le lode che cantavano e l'aradioni che dicessu quelli angeli con purità di mente o soavità di canto ad onore di Cristo; le quali cose ar in sò lo fiore: cioè bellezza di color e soavità d'odore.

C. XXX — v. 22-34. In questi cinque ternari la nostra autore

fiage come in quel luogo li apparve una donna la quale egli descrive, la quale fu la s. Teologia, come ditta di sotto, e nominata Beatrice la quale, figurata per la contraria Beatrice ditta di sopra, l'autore fiage che li venisse in cuore ne la sua puerizia secondo la lettera per la virtù sua; ma accendo l'allegoria, per ch'elli figurava la s. Scrittura: imperò ch'ella beatifica le nostre anime, quando noi seguitiamo la sua dottrina. Dice così; Io; cioè Dante, viddi già nel cominciare del giorno: cioè quando apparisce il dì. La parte orientale tutta rosata; cioè la parte dell'oriente tutta di colore ⁽¹⁾ rosso, E l'altre Ciel: cioè l'altre parti del cielo tutte, dove non è l'oriente, di bel sereno adorne; cioè tutto sereno. E la faccia del Sol; cioè la sfera del Sole, nascer ombrosa: cioè nubilosa. Sì che per temperanza dei vapori; cioè umidi che s'erano levati e contemperavano lo lume eccessivo e lo splendore del Sole. L'opolo; cioè umana, la accendeva; cioè d'avvivare la detta sfera, lungo fata; cioè lungo tempo ⁽²⁾; però che lo splendore non offuscava la vista, per ch'era contemperato per quella oscura. Questo tempo ho descritto lo nostro autore, per fare la similitudine che così li apparve Beatrice, e però dice: Così dentro una nuvola di fiori; ecco che fiage che la nuvola ⁽³⁾ fosse di fiori, d'estro e di fuori; cioè da la parte d'estro e da la parte di fuori era di fiori la detta nuvola. Che de le mani angeliche solco; cioè non inverso cielo, E ricadeva in giù; cioè in verso la terra de le mani delle angeli, s'apparce; cioè a me Dante, Donna; ecco che figura la santa Scrittura in forma di donna, cinta d'ulivo Soera candida vel; per questo dimostra che avesse uno velo bianco in testa, e sopra l'velo una ghirlanda d'ulivo; o però dice: cinta; cioè la testa, d'ulivo ⁽⁴⁾ Soera candida vel; cioè da sopra al bianco velo, ch'ella avea in testa, sotto l'verde manto; cioè sotto lo mantello verde che avea sopra la gonnella, la quale fiage che fosse vermiglia; e però dice: l'arista di color di fiamma viva; cioè di color rosso come è la fiamma viva, cioè accesa. In questa parte fiage l'autore che di po' le predisse come li apparve Beatrice in una nuvola di fiori di fuori e d'estro, che era portata de le mani de li angeli insù et ingiù, vestita per lo modo che ditto è d'una gonnella rossa o vermiglia come fiamma di fuoco con mantello verde, con uno velo bianchissimo in testa che andava infra giù ai piedi e sopra l'velo una ghirlanda d'ulivo. Questa Beatrice significa la santa Teologia, come ditta è, e chiamata Beatrice, perchè beatifica in questo mondo l'anima che si dà ad noi per grazia e nell'altro poi per gloria. Fiage che sia vestita di questi tre

⁽¹⁾ E. M. di colore di rosso: cioè bianche che rappresentano tra foglie e foglie un colore rosso. ⁽²⁾ E. M. lungo tempo: ⁽³⁾ E. M. nuvola

⁽⁴⁾ E. M. d'ulivo; cioè della sua fronte e del suo naso. Soera

colori; bianco, verde e rosso, per dimostrare che la Teologia è armata de le tre virtù teologiche; cioè fede, speranza o carità: imperò che per lo velo bianco s'intende la fede, come è stato detto di sopra, la quale finge che sia in capo: imperò che l' suo principio è fondato in su la fede, convenendosi credere quello che è scritto ne la Bibbia in tutto lo vecchio Testamento, e poi si stende già per tutto l' corpo, perchè tutta la Santa Scrittura è ⁽¹⁾ piena di fede. Per la ghirlanda de l'ulivo si significa la pace, la quale è nell'animo quando s'è adornato di fede, e la vittoria: imperò che nigra cosa li è poi data a credere o intendere o operare, e significa la sapienza: imperò che l'ulivo è consecrato a Pallade che è la Dia de la sapienza, la quale è coronata de la santa Teologia: imperò che la santa Teologia è vera sapienza, e così pare che intendesse l'autore, come apparirà ne la seguente lezione. Per lo mantello verde, che cuopre tutta la persona, s'intende la speranza che sempre dà rinvigorire con la cosa verde, convenendosi avere speranza in quella che promettono li Evangelii: imperò che l' corpo de la Teologia significa li Evangelii che promettono vita eterna, et a quella si dà avere speranza ferma. Per la gonnella s'intendono li Atti de li Apostoli, l'Epistole e l'Apocalisse, che sono tutti pieni di carità e con ardore si conveniano udire, leggere e mettere ad esecuzione. La nuvola significa lo testo de la Santa Scrittura, lo quale è tutto pieno di fiori d'entro o di fuori; cioè d'entro nell'allegorico intelletto, o di fuori nel senso letterale: e dice nuvola, per che la vista d'entro è sì adombrato che l'umano occhio, cioè intelletto non la può comprendere o soffrire di guardarla. Le mani angeliche figurano le mani dei competitori di quel testo, che furono puri come angeli e messi mandati a ciò da Dio. Che la portino su su et in giù, significa che era tratta in cosa de le cose superno e celeste, et ora de le cose terrene. E finge l'autore ch'ella li apparisca ora, per dimostrare in persona di se come, poi che l'omo s'è purgato dei peccati per la penitencia et esercitandosi ne lo studio de la Teologia, ella li viene in notizia al tutto finge che vengano a lei o, ch'elli competendola tutta et inmanera di lei, de la quale finge l'autore ch'elli s'inmanerassero infino ne la sua patria, possa la lassà, et all'ultimo arco ritornà ad essa, come apparirà nel processo. Et adinco come di questa donna apparita edumilo si maraviglia, dicendo: E lo spirito mio; cioè di me Dante, che: cioè lo quale spirito, già cent'anni Tempo era stato; cioè gran tempo, co la sua presenza; cioè de la ditta donna apparita: imperò che, secondo ch'elli dice più oltre, infine da patria s'inmanerò di lei, e sempre poi l'ebbe ne la memoria, sicchè sempre lo spirito suo era stato co la sua ⁽²⁾ patria da quello tempo in qua, Non era affranto; cioè non

(1) C. M. Santa Teologia è

(2) C. M. non la sua patria

era privata di stupor; cioè di meraviglia; anzi fortemente si meravigliava, tremando; cioè non aveva paura; ma perchè l'amore sta nel cuore; e lo cuore n'a passata, lo sangue corre da lo verno al cuore per soccorrere la cuore, e per lo discesa del sangue la corpo trema.

C. XXX — m. 37-54. In questi cinque versetti lo nostro amore finge come, per virtù ispirata da la ditta donna, cessò lo stupore o venne in notizia di lei; e come Virgilio si partito da lei, dicendo così: Senza delli occhi; cioè miei, ch' erano diventati stupidi, per più cognoscenza; ch'io aveva avuto infino a quora. Per occulta virtù; e per questo intende la grazia proveniente, che occultamente viene, che; cioè la quale, da lei viene; cioè da la ditta donna si move. D'antiquo amor; cioè de l'amore, ch'io li avea avuto infino se la mia puerizia, senti la gran potenza; cioè io Dante. Toti; cioè altresì tutto, cioè interamente, che se la tutta; cioè mia, secondo la lettera, corporale; ma, secondo l'allegoria, s'intende intellettuale, mi per come L'alta virtù; cioè la grazia proveniente, secondo l'allegoria, la quale si dice alta, perchè viene da alto; cioè da Dio: secondo la lettera s'intende l'eccellente virtù che è io la *c.* Teologia, che; cioè la quale virtù, già m'avea trafitto; cioè m'avea fatto lo cuore: imperò che m'avea di sì innamorato. Prima ch'io face di puerizia fuse; cioè intanto ch'io Dante avessi passato la puerizia, che si finisce al suo anno; e per questo appare che l'nostro autore infino quando era giovane s'innamorasse de la *x.* Scrittura; e questo creda che fusse quando si fece frate dell'ordine di *x.* Francesco, del quale notizie avanti che fusse professore, l'ordini; cioè io Dante, o la sinistra; cioè a la parte manca da la quale li viene Virgilio, e da la parte destra Studio: Virgilio, com'è ditto, significa la ragione e Studio la intelletto; e perchè lo intelletto più direttamente e più altamente iudica che la ragione, però lo pone dal lato dritto; = perchè la ragione alcuna volta s'inganna, e però finge che fusse da la parte sinistra, con rispetto; cioè con rispetto. Col qual il foetolo; cioè lo fanciullo picciolo, corre a la mamma; cioè a la madre, ovvero nutrice, ch'è d'essere aiutato da lei, e difeso. Quando è paura; cioè lo ditto fanciullo, a quando eli è agitato; da alcuna passione. Per dire a Virgilio; ecco la ragione, per ch'eli dice che si vale: *Mex* che dramma; dramma è uno peso; cioè stava perto d'una oncia. Di sangue m'è rimaso; cioè a me Dante, che non trema; cioè per lo movimento dell'amore, che radicalmente sta nel cuore ed attualmente nel sangue. Cognosco i segni dell'antica fiamma; questo è ditto di Virgilio nel viii de l'Eneida, quando induce a parlare Dido a la suora sua Anna, dove eli dice: *Agnosco referis vestigia flammæ*; e però finge che volesse dire a Virgilio, perchè era sua autorità e viene al suo proposito, che eli cognosce li segni de l'antiquo amore ch'avea

avuto a Beatrice. Ma Virgilio s'arrea; cioè hai arca, sonali acci
 Di se; cioè privati di se: imperò che s'era via et era rimaso
 Dante con Stazio; è questo luogo per la ragione ditta di sopra: im-
 però che ingiuriammo loro a trattare sentenze, che per ragione non
 si possono pervenire; ma si coll'intelletto comprendere. Virgilio, dol-
 cissimo padre: secondo la lettera, dolce la la studio di Virgilio a l'an-
 tore et ammaestratore o correttore, come è lo padre del filio; e
 secondo l'allegoria, nessuna cosa è tanto dolce quanto è la ragione,
 a cui per noi volute di noi; cioè lo Dante: e questo auco si può in-
 tendere secondo la lettera e secondo l'allegoria: imperò che al
 poeta di Virgilio Dante si diede a volere seguirlo, ponendo la pu-
 nizione dei peccati e la purgazione, arrestandole et accostandole a la
 nostra fede quanto a potuto co la poesi, et a la ragione: auco si diede
 seguendo la iudicia de la ragione ne le perdute cose fate da lui,
 le quali sono state cagione de la sua salute e salvezione.

C. XXX — c. 52-63. In questi sei ternari lo nostro autore finge
 come eli piange per la partenza di Virgilio; e come Beatrice di ciò
 l'ammonece, dicendo così. Ne quantunque perde l'amica madre; cioè
 tutto ciò di diletto e di piacere che era in quello paradiso, lo quale
 Eva, prima nostra madre, perdette per la sua disobediencia. Vale
 a le guance; cioè mie, dice Dante, nelle di rugose: imperò che in
 quella luogo non cade rugiada, come è stato ditta di sopra, sì che
 se erano bagnate, di lagrime conveniano essere bagnate. Che lagri-
 more non lavasser altre: cioè aspre le dette guance per le lagrime,
 che su vi facevano. Dante, perchè Virgilio se ne tosa; ecco che
 finge che Beatrice lo chiami per nome, e parlandoli l'ammonece
 dicendoli: perchè Virgilio se ne tosa; cioè si parte da te, cioè lo
 poetico modo del parlare di Virgilio che tu li seguito in fine a qui,
 lo quale non puoi seguire da quinci innanzi, perchè la materia richiede
 altro modo: imperò che richiede di seguire la s. Scrittura. Non
 pianger esce; va, Dante, non pianger questa: imperò che altra mag-
 gior cagione ti quella che ti fare piangere; e però adinco: Ciel
 pianger lo comien; cioè a te Dante, per altra spade: cioè per altro
 colpo di iustitia che per questo: iusta cosa è che quive, dove la ra-
 gione non vale e non può comprendere, ella se ne vada e lasci fare
 a lo intelletto et a la sensualità. Et adinco una similitudine, dicendo:
 Quali ammiraglio: ammiraglio è nome d'officio, chiamasi ammiraglio
 lo capitano de lo galea in mare quando n'è sotto di sé da 25 insù, e
 dice si ammiraglio perchè di riguardare o provvedere sopra tutto lo
 stato, che 'a poppa et in prora; cioè lo quale viene insù la poppa et
 insù la prora, et avvisa lo stato di su la poppa e di su la prora: la
 poppa è l'ultima parte de la galea, e la prora è la prima parte; e
 sono più alto che l'altre parti de la galea; e però l'ammiraglio sta

inà quelle, per meglio vedere, viene a voler la gente che ministra: cioè servo, cioè la donna che renega e fa li servigi che s'appartengono a loro. Per li altri legar imperò che nel suo non ha bisogno; ma quelli altri sì, el a ben far li ancora; cioè li conforta a ea le perde o co la sua presenza: al suo legar non è di bisogno al quale sempre è presente. In la sponda del carro sinistra: cioè in su la parte che si forma intà la rota che figura la vecchio testamento: questa sponda del carro sinistra figura la dottrina de la Chiesa punitiva e purificativa, e però sta intà quella rota: imperò che nel vecchio testamento iddio faceva manifeste e tante vendette di coloro che disubbidivano li suoi comandamenti; e però siaga che Beatrice fusse in su questa sponda, perchè ella riprenderà Dante, come apparra di sotto, e bese la similia a l'ammiraglia: imperò che la santa Scrittura è quella che el conforta a le virtuose opere e rimproverci da le viziose, minaccia pene a chi fa male, promette bene infinite a chi opera bene; e però la sponda destra del carro significa la dottrina de la Chiesa esortativa e premiativa, che sta intà la destra rota che significa la nuovo testamento, che promette vita eterna a chi opera bene. *Vidi la donna*: cioè io Dante, intà la ditta sponda, *vidi la donna*, che: cioè la quale, prà m'apparìo; cioè a me Dante, come dato è di sopra, *velata*: cioè di velo bianco con la ghirlanda de lo ulivo in testa, sotto l'angelica festa; cioè sotto li angeli che stavano sopra lo detto carro e facevano festa al Grifone, dicendo: *Beati sunt qui vult in nomine Domini*, come ditto fu di sopra, *brissar li occhi*: cioè suoi de la dita donna: alcuna volta li occhi de la Teologia significano li occhi de coloro che la studiano, li quali oltre li corporali sono la ragione e lo intelletto, e così di coloro che la insegnano o che a lei servono, facendola osservare; alcuna volta significano lo intelletto letterale et allegorico ch'è in essa, e così s'intende qui: imperò che dirissare la Teologia li occhi suoi inverse Dante non fa altra che dirissare Dante la sua intelletto a considerare lo senso letterale et allegorico de la s. Scrittura, e per quello riprenderesi da fallo suo eli desiderato, come apparra di sotto, di qua dal rio: cioè in mentre ch'io Dante era di qua dal fiume Lete, che non avea anco avuto la generale contrizione, che è necessaria a dimenticare ogni macchia di peccato e lo suo finito, e la contrizione de l'aver abbandonata la vita più virtuosa per la meno virtuosa, e quando la viddi. Quando mi vidi: cioè io Dante, al rio del nome mio; cioè quando disse di sopra: Dante, perchè Virgilio se ne paria ec. *Che*: cioè lo quale nome, di accennà qui: cioè la questa luogo, si registra: cioè si scrive e nominasi. Fa è qui da notare, perchè lo nome de l'autore si registra più qui, che in altro luogo; e che necessita questa. E questo può essere manifesto per quello che

ditto è di sopra; cioè che Dante significa la sensualità, che sempre
inistira a la ragione et è lo intelletto, e però bene si li conviene que-
sto nome Dante; e Virgilio significa la ragione superiore et inferiore
di Dante, che dō signoreggiare, reggere e dirizzare la volontà che
non contenta a la sensualità, e però ben si li conviene questo nome
Virgilio; cioè *Virga fili*: imperò che la ragione dō sempre stare di-
ritta come la virga del gillio, cioè lo gambò, e sempre dō essere
vigorous come lo gambò del gillio che grande tempo sta verde: e
Stazio significa lo intelletto, che guida la volontà o la sensualità per
quella cose che con ragione non si possono comportare, e però bene
si li conviene questo nome Stazio, cioè *statio indicis*; *Statio, id est
indicis*; cioè stante indicio; e per mostrare questo fu necessaria
che qui si registrasse lo nome di Dante, per dire ad intendere chi
era questo Virgilio che avea guidato Dante infino a qui, e chi era si
partia da lui, o per la partenza del quale Dante piangesse; ancora era
necessario che lo nome dell'autore, che significa la sensualità, ne la
quale s'intende la⁽⁷⁾ intelletto, cioè la volontà rispettiva, de la quale
fu detto di sopra, qui si registrasse o tornasse: imperò che a lui
convenia piangere li suoi peccati et avere la generale contrizione di
tutti li suoi peccati, e specialmente d'avere lassato la vita più vir-
tuosa per la meno virtuosa, la quale sō si conviene a la sensualità
inistira col talento; imperò che la ragione non può mai consentire
al vizio, se non è ingannata de la sensualità col talento, e però a la
sensualità col talento si conviene la contrizione e 'l piangere, la
quale ad indizio lo peccato; e per queste ragioni appare che qui di
necessità si registra questo nome Dante e non altro, se non ne l'ul-
tima cantica nel canto XXVI. Tutto che 'l vel; cioè ben cō 'l velo,
del quale fu ditto di sopra che avea in capo, che li accende di testa:
dico; imperò che di capo li accende già per lo goce et insi le spalle
o poi infino ai piedi, a denotare che la fede velava tutta la prima
parte de la s. Scrittura, prima, e poi tutta la s. Scrittura, Cercando;
cioè lo detto velo, de la fronda di Minerva; cioè di frondo d'ulivo
la quale è consecrata a Minerva, che è la dio de la sapienza, se-
condo li Poeti, et è interpretata immortale; imperò che la sapienza
è immortale et a lei è consecrata l'ulivo che è segno di pace: im-
però ch'ella lo produsse, percotendo la terra co la punta de la sua
asta; la sapienza è sempre armata incontra tutte le persecuzioni e
tentazioni e sempre produce pace; e però fitto, come ditto è di
sopra, che la Teologia sia coronata lo capo d'ulivo, a dimostrare ch'ella
è adornata (*) di sapienza e de la pace prodotta da essa sapienza,
et è vittoriosa d'ogni cosa avversa, et però porta ancora l'ulivo in

(7) C. M. lo talento

(7) C. M. corata

capo che è segno di vittoria, come è stato detto di sopra. Non da-
 duvasse parer manifestar; cioè benchè quel velo la velasse o coprisse
 sicchè manifestamente non si potea vedere, io pur viddi ch'ella
 dirisè li occhi inverso di noi; e, come è stato ditto di sopra, la
 prima parte de la s. Scrittura, cioè lo vecchio testamento, è tutta
 velata di figure le quali si convegono comprendere co la fede e co
 la pace dell'animo. Seguita la seconda lezione del canto 30.

Regolarmente nell'otta ec. Questa è la seconda lezione del canto 30,
 nella quale finge come Beatrice aspramente riprende lui del suo er-
 rore, e dividendosi tutta in 6 parti: imperò che prima finge come Bea-
 trice, incominciando a parlare a Dante la conforta che debbia guar-
 dare in lei e nominarsi a lui o riprendelo, o come egli per lo riprendere
 si vergogna; ne la seconda finge, adducendo una similitudine, come
 per la riprendita proruppe in un grande pianto, et incominciassi
 quive: *Si come aere ec.*; ne la terza finge com'ella rivolse lo parlare
 sua in verso li angeli parlando non di nome di Dante, et inco-
 minciasì quive: *Alta pur ferma ec.*; ne la quarta finge come conti-
 nua lo suo parlare ancora Beatrice di lui, et incominciasì quive:
Non pur per spm ec.; ne la quinta, continuando lo suo riprendere,
 dimostra quando Dante si partìte da lei di ciò riprendendola, et
 incominciasì quive: *Si lotta come ec.*; ne la sesta finge e conchiude
 come conviene per Divina iustitia che, tanto che Dante passi Lete,
 pianga et abbia debita contrizione del suo errore, et incominciasì
 quive: *L'alta fido di Dio ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo
 testo co l'esplicationi litterali, allegoriche, ovvero morali.

C. XXX — v. 70-84. In questi cinque ternari lo nostro autore
 finge tutto la donna, la quale egli disse che avea veduto di sopra
 dirisare li occhi inverso lui di là dal rio, stando in su la sinistra
 cascata del carro, incominciò a parlare inverso lui molto aspramente,
 dicendo così: *Regolarmente*; cioè a modo di re: imperò che costume
 è del re di parlare altamente et aspramente, nell'alto; cioè ne la
 vista di fuori, ancor proferre; cioè la ditta donna ancor a l'appa-
 renza di fuori superba e sdegnosa: questa alto si conviene a chi
 riprende; ripè parlare altamente e superbamente. *Continuò*; cioè lo
 suo parlare co la vista fatta di fuori la prima, come colui che dice;
 cioè come colui che incomincia a dire, e poi al di rima riscribe lo
 contraccio; e però disse: *E l' più calde parlar dietro*; cioè di pñ la
 incominciata oratione, all'ultimo, ritorna: lo parlare più caldo, cioè
 più fervente; e perchè Dante la riguardava, incominciò a parlare
 in questa forma: *Guardassi*; cioè avvisassi, ben; cioè tu, Dante,
 ben sai, ben sai Beatrice; ecco che si nomina ella a lui: questa è
 uno parlare indignato o, dicendo: *Ben sai quella a cui tu ti desti
 prima*, io sono Beatrice la quale tu tanto amasti prima, e poi ti par-

Uiti da te e destai altrui, come dirà di sotto, guardami bene, ben
 esto essa; ben sont essa, peccati da essere stati lessati, s'intende?
 Et non qui valore che si chiama conduplicazione, quando si raddoppia
 le parole, per mostrare maggiore indignazione a commiserazione;
 Come degutti; cioè come l'hi tu fatto degno meritevolmente, d'es-
 ceder; cioè di venire, al nido; cioè al monte del purgatorio? Non
 sopei io; cioè Dante; quasi dicat: Ben lo sopei, che più; cioè in que-
 sto luogo, è l'ora felice; cioè bene avventurato e beato, e però non
 ci dà venire [1] altro, che prima non se ne faccia degno co la con-
 fessione de la bocca, co la contrizione del cuore o soddisfazione
 dell'opera, come te ne hi tu fatto degno? Questa finché inluce qui
 l'autore, secondo la lettera, per mostrare come si debbia inten-
 dere lo suo innamoramento ch'elli ebbe di Beatrice; et appresso,
 secondo l'allegoria, quello che l'atto dà fare perchè è purgato dei
 suoi peccati co la penitencia, innanzi che vegna a stato d'innocenza
 nel quale diventa contemplativo. E prima debbono intendere che
 l'autore nostro nel processo di questo suo libro, et anco in alcuna
 sua canzone morta, ha dimostrato che infar ne la sua purità s'in-
 namorasse di Beatrice; e, poi ch'ella fu morta, diede l'amore suo
 altrui; per la qual cosa crederebbe forse altri che Beatrice fusse
 stata una donna di carne o d'ossa, come sono le altre; ma non è
 così. Anco si debb' intendere che Beatrice sia pure la santa Scrittura,
 come d'alto è, da la quale s'innamorò l'autore quando era garzone,
 quando si fe frate; e bench'lo abbia dato che si può intendere che
 s'innamorasse de la contessa Beatrice; cioè de la sua virtù: imperò
 ch'ella fu innanzi a lui più di cent'anni, secondo la lettera; niente
 di meno, secondo l'allegoria e la verità, quando era garzone s'inna-
 morò de la Teologia; la quale Teologia finse che fusse giovane nel
 mondo virtuale, perchè ella allora carnalmente la intendea per se-
 condo la lettera e moralità giovanilmente, non gustando li suoi spiri-
 tuali intendimenti, allegorici et anagogici [2]. E poi che l'ebbe studiata
 a questa moda, fingi ch'ella si morisse: imperò che l'autore di se-
 guitare a vederla, spiritualmente, vento tieno, e questo fu lo morire
 di Beatrice: imperò che lo studio di Dante la essa vento tutto,
 quando era da essere studiata secondo lo spirito. È valissimo dire
 che ad ogni uno, che studia la Teologia, ella vive o muore, vive
 quando la intende literalmente, e moralmente, muore quando la
 intende spiritualmente; cioè allegoricamente et [3] anagogicamente:
 imperò che allora si considera lo intelletto spirituale separato dallo
 Etterale, et è caso dividere lo spirito dalla carne che è morire; ma

[1] Non, verissimo, dal latino *non*, cioè lettera *viva* lo quello di *Lettera e Vita*, *X*.

[2] C. M. *innamorarsi*.

[3] C. M. *et anagogicamente*.

ne l'autore fu all'una et all'altro modo: imperò che quando l'avea studiata literalmente, che era vederla in carne et era da vederla secondo lo spirito, che si potea dire morta, perchè si separava lo spirituale dal carnale, ella non li fu cara, anco la lasio. E, cognoscendo egli che spiritualmente era da studiare, occupato dai dietti del mondo, non procedè più oltre; ma anco tornò adietro lasciando la religione e tornando al mondo; ma sempre li ritrasse lo naturale amore fermo ad esso, ben che l'talento si mutasse o però inviluppasse nel mondo ricognoscendo poi l'errore suo, ritornò a lei per lo modo che notato è nel processo del suo libro; primo considerando la vita del peccato e la pena che merita per averne dispiacere; appresso considerando la penitenza che si conviene ad essa, per ⁽¹⁾ purgare che tutta è della parte carnale della Teologia; poi intendendo a le cose terrene e spirituali, cioè a la bestitudine, fatto innocente ritorna a lei sì come a spirituale e non più corporale; e questo è secondo la verità de la lettera. Secondo l'allegoria dà ad intendere l'autore che, poi che l'omo è purgato la penitenza dei suoi peccati particolarmente, anco si dà esaminare co la notizia e severità de la Scrittura s'elli è tanto soddisfatto co la confessione, co la contrizione e satisfazione dell'opera che basti; e se no, dà supplire e necessariamente dà avere contrizione d'essersi mai partito da la virtù maggiore e discoso a la minore o di avere perduta lo tempo del meglio operare, o dolersi di non essersi dato tutta via a le millesime e maggiori virtù, e cresciuto di grado in grado. E per questo finge che la santa Scrittura, stando in su la sinistra caviglia del carro, che significa la parte severa et iusta de la Chiesa che ⁽²⁾ sta in su la ruota sinistra, che significa il vecchio testamento, nel quale Iddio fece tante e tante voadette dei peccatori, lo riprenda del suo errore, acciò ch'elli n'abbia debita contrizione, iusti che passi l'eto; cioè iusti che perda la memoria de li errori suoi. E quello che dico di sè, insegnaai lettori, dimostrando che l'omo si dà fare coscienza d'essersi partito da la maggiore virtù, per venire o discendere a la minore, se già impotenza nullo sentasse; de la quale impotenza anco dà essere indente. E debbiamo pensare che Beatrice, riprendendolo, fu lo intelletto suo fermato da la ⁽³⁾ santa Teologia. Li occhi mi cadder giù; ecco che, udita la riprensione, finge come elli si vergognò del suo errore, e come stava volto inverso il fiume: così vergognandosi abbassò la fronte, e li occhi caddeano giù nel lunicello; e però dice: nel chiaro fonde; cioè nel chiaro rivo che procedeva da la fonte; e però pote ora lo fiume ⁽⁴⁾ per lo rivo, che si

⁽¹⁾ C. M. purgare - e il Riccard. - purgare - il quale infuso scemato dell'estrema orlata, purgò a raddoppiata la concoscenza dell'illuso. E.

⁽²⁾ C. M. che sta in su

⁽³⁾ C. M. informato della

⁽⁴⁾ C. M. la fonte

culo a lui venir speranza de la misericordia di Dio, l'ha non passare; cioè li angeli nel loro canto; oltre: quella parola che dice) *peda meo*: imperò che non venia a proposito, come detto è.

C. XXX — v. 85-99. In questi cinque ternari lo nostro autore liaga come elbe grande contrizione del suo essere, arrecando una propria similitudine a proposito, dicendo così: *Si come neve; cioè neve, tra le cose frati; cioè tra li vivi eteti, dei quali poi quando sono tallati se ne fa travi, e non sono più vivi: mostra che sono ritti ne la terra vivono di vita vegetabile; ma poi che sono tallati non più vivono: imperò che più non hanno nutrimento da la terra, nè non rinverdiscono, nè non crescono. Per lo detto d'Italia; cioè per lo monte appennino, che è lo dorso e la schiena d'Italia: imperò che per lo mezzo d'Italia si discende, incominciando dall'Alpi di verso la Provenza e la Francia infino a la Sicilia, come è stato ditto di sopra, si congela; cioè si piglia insieme et mescolai, come ghiaccio, Soffata e stretta; cioè la ditta neve, per li venti schieri: cioè per li venti che vegnano da la Schiavonia, che viene in mezza tra l'Italia e settentrione, Poi liquefatta; cioè stratta e resoluta, cioè ne la primavera, in se stessa liquefa; cioè trasforma dentro da se, et isdura quella che è indurata dentro e falla risolvere. Per che la terra, che perde ombra; cioè lo mezo, di dove lo Sole appena fa ombra per li arbori che vi sono quando è nel mezo di, cioè nel meridiano, tutto dirittamente manda li raggi giuso, apri; cioè solla: imperò che li venti meridionali fanno risolvere le nevi dell'Alpi quando scollano, Scossa; cioè si cotta, per fuoco forte la crolla; ecco che arreca a la similitudine un'altra similitudine: cioè che come lo fuoco col suo caldo fa colare la candela de la cera, così lo caldo di quelli venti che sono caldi lo struggere la neve, Così: ecco che adatta la similitudine, dicendo che così io; cioè Dante, fui mazo legnoso e aspiro: per ch'io era congelato per la paura de la Divina Iustizia, Anzi l'andar di quei, cioè di colare, che nona sempre; cioè cantano: notare a noi canto seguitare le note; cioè li segni del canto, che si fanno nel libro del canto, Dentro a le rote de li eterni giri; cioè dei cieli che girano sempiternalmente, come Dio li fa girare, e nel suo girare produce quello che Idio ha provveduto: e però qui eterno impropriamente, cioè sempiterno, et è qui uno colore che si chiama significazione per similitudine: imperò che come lo cantaro seguita nel canto le note che vede seguitare nel libro, secondo la ragione de la Musica, e così canta tutte le note li mostrate; così li angeli cantano quello che vedono seguitare ne l'ordine fatale de la providenzia di Dio; lo quale ordine fatale per le influenze celesti si mette all'esecuzione, et uno per molte altri regioni secondarie, come dimostra Boetio nel IV libro de la Filosofia*

Consolazione, come è stato assegnato di sopra; e però dice l'autore che innanti al canto della angeli che cantano: *Je te, Beatrix, querai*, ella era agghiacciato nel cuore per paura de la divina giustizia, udita l'aspra ripretazione di Beatrice. Ma poi che *ateni*; cioè ch'io, cioè Dante intesi, nelle dolci sempre; cioè nei dolcissimi che fanno li angeli, dicendo le ditte parole, *Lor*; cioè li angeli, *compai*[?] a me; cioè aver compassione a me Dante, più che se d'allo *Amor*: *Dovea*; cioè a Beatrice, perchè è lo sempre; cioè perchè è lo sempre; imperò che con coteste aspre ripretazioni tu l'arrechì a disperazione o rompi la sua costanza? *Lo gel*; cioè la paura, che c'era; cioè la quale era a me Dante, intorno al cuore dritto; per le parole di Beatrice, Spirito et acqua santa; cioè si convertito in fiele et in lagrime per la speranza che mi viene de le parole angeliche, e con angoscia; cioè con dolore de la mente. Per la bocca uscì del petto; la spinta per lo (?), spinta, e per li occhi uscì del petto; l'acqua, cioè le lagrime. E per questo da ad intendere l'autore, secondo l'allegorico intelletto, che, venuto al fine de la sua penitenza, si raccorda del suo errore e venuti no la mente ciò che minaccia la santa Scrittura a chi incostanza e non persevera, è chi si lessa ingannare e va errando; e di questo impaurito sì, che era per cadere in disperazione; ma appresso si raccorda, ovvero che li angeli li ricordano, la parola de la santa Scrittura che conforta che si de avere speranza ne la misericordia di Dio, e per questo, rincuorato e riscaldato, ebbe contristato e dolore del suo peccato. E così insegna ai lettori come si debenz cessare da la dissidenza et arrecarsi a la falanza d'iddio.

C. XXX — v. 110-118. In questi tre tornari disse l'autore come continuò Beatrice lo suo parlare sopra contra di lui, parlando dell' angeli in terza (?) persona, dicendo così: *Bella*; cioè Beatrice, per forma in tu la ditta cosa *Del-carre alon*; cioè stando in se la sinistra coscia de la Chiesa, che è la parte punitiva de la giustizia, come disse fu di sopra; cioè arrecandosi Dante a la memoria la santa Scrittura pure, secondo la parte punitiva de la giustizia, o *de motu pè*; cioè a li angeli che avano più ditto, mostrando compassione e dando speranza a Dante, che se avessero ripreso la rigidità del suo parlare, e però ben si conviene loro questo allettivo più, cioè *pètor*; pètoro è chi a compassione all'appunto, *Voise le sue parole così pècio*; cioè, poi che ebbono cantato le parole ditte di sopra, incominciò a parlare inverso loro, di me Dante e fece questa insinuazione che seguita; et è insinuazione latente e oculta, nel quale s'induce una cosa per una altra, e però qui s'induce persona per persona;

[?] Videlibz legge: *compaiere*; ed il Berni interpretò: *stabilire*. R.

[?] C. M. per lo spira, e per. [?] C. M. angeli di lei la terra.

ciò Dante, del quale daven e volen parlare, removendo loro dicendo così: Voi, cioè angeli, vegilate ne l'eterno die; cioè in Dio, che è eterna chiarezza senza ignoranza, vegila senza errore: però che sempre contemplate Iddio, Sì che nullo; cioè oscurità d'ignoranza, nē avete; cioè concupiscenza dei diletti carnali o mondani, o voi, cioè angeli, non farā; cioè non tolli lentamente. Puro, che faccis 'l acal per sue vie; cioè non perdeti punto di tempo, imperò che siete confermati in grazia e sempre contemplate Iddio; et anco si può intendere: Non perdeti veruna cosa che in tempo avvegna, accò le sapete tutto; e parla molto alto in questa parte, e desi intendere così: Puro; cioè la successione temporale che si fa da istante a istante, che; cioè la quale, faccis 'l acal; cioè lo tempo che procede da l'eternità di Dio, per sue vie; cioè per sue estensione. Et abbo espoto le parole secondo l'allegoria: imperò che secondo la lettera son chiare; cioè: Voi angeli vegghiate in vita eterna, dove non si dorme, non si mangia, nè non si be', sicchè non perdeti mai tempo e però non sarebbe bisogno ch'io rispondesse a voi, nè per farvi solliciti; imperò che siete; nè per farvi sapere lo suo fallo che anco lo sapete, e però ben ch'io parli a voi, io lo dico perchè m'intenda colui che a fallito e riconosca lo fallo suo, secondo che dice lo proverbio de le femine: io lo dico a te, fillinola, perchè m'intenda la mia nonna; e però dico: Uade; cioè per la qual cosa, la sua risposta; la quale io farò ora a voi, è con più cura; cioè con più sollicitudine, Che m'intenda colui; cioè Dante, che di là; cioè di là dal fiume Lete, pinge; cioè pinge, come appare per quel che è ditto di sopra. Perché zia colpa e dual d'una natura; cioè perchè risponda lo dolore o la contrizione a la colpa commessa, che m'intendiate voi ai quali non è bisogno. E ragionevolmente l'autore usa questo parlare: imperò che vuole mostrare che Beatrice risponda a li angeli, che avevano mostrata nel loro canto compassione a Dante, per che cagione ella lo ripreso si aggravia e et anco lo riprenderà; e perchè non è bisogno che si mostri la cagione a chi la sa, e li angeli la sanno, non era bisogno che Beatrice la insegnasse a loro, e però nel principio del suo parlare ha renduto la ragione, per ch'ella si lo riprese e riprenderà, non perchè lo intendano elio che non è di bisogno: imperò che 'l sanno; ma perchè lo intenda Dante, a cui era bisogno per riconoscere la sua colpa, accò che vi soddisaccia co la contrizione.

C. XXX — v. 100-105. In questi cinque ternari segue l'autore come Beatrice, fatta la introduzione, continua la narrazione parlando di lui mostrando quanto ha bene disposto ne la sua povertà per la grazia di Dio, dicendo così: Non per per opera de le rote vaghe; cioè non per operazione della rivoluzione dei cieli e dei pianeti: lo primo mobile si gira in 24 ore tutto e tirasi tutti li altri cieli

di ricco che sono contenuti da lui, e l'ottava sfera dove sono le stelle fisse, benché si volga in 24 ore, la sua rivoluzione incomincia al primo mobile e va in 44 anni uno grado; e così poi le sfere de le pianete, benché facciano una rivoluzione sotto sopra in 24 ore, fanno uno movimento contro lo primo mobile e fanno un giro, quale in più e quale in meno tempo, come è stato toccato di sopra; e queste sfere co le sue rivoluzioni hanno a produrre qua giù, come secondo ragioni, diversi effetti secondo le costituzioni de le stelle, Che; cioè le quali, s'ariano esserme aora ad alcun fine; cioè fanno venire ogni semo che à virtù generativa ad alcun effetto, ch'ò⁽¹⁾ in fine della virtù generativa che è nel semo; e questa dice, perchè non ogni volta lo semo viene al suo perfetto fine; imperò che alcuna volta manca, e di questo lo parole de l'autore mostrano che sia cagione la rivoluzione dei corpi celesti, e però adunco: Secondo che le stelle non comporre; per dimostrare che non solamente la rivoluzione dei cieli; ma ancora le stelle fisse, che sono in l'ottava sfera, cagionano vari effetti e deduceno uno medesimo semo a diversi fini; e di quindi oppore la ragione, perchè tutti li omi non sono d'uno medesimo ingegno e d'uno medesimo costiziente; ma l'uno avanza l'altro, e così vuole dire che le influenze dei corpi celesti sian cagione de la diversità dell' ingegni umani e de le condizioni dell' animi e del loro operare e dell'attitudine a le virtù e al vizio; ma l'attitudine del bene sopra tutte è la grazia di Dio, senza la quale nessuno bene si può operare; e però inducendo a parlare Beatrice liqo che parli di lui, manifestando la grande grazia che Dio li avea dotato, dicendo: Ma per larghezza di grazie divine; cioè concedute a lui, Che; cioè lo quali grazie, si alti vapori s'uso a lor piana; cioè vapori che salitto tanto in alto a convertirsi in grazie o discendere no le menti umane degne di riceverle, como al convertieno li vapori unidi in acqua; et usa lo colore che si chiama significazione quando si fa per similitudine, intendendo per li vapori li preghi de le devote anime, li quali salitto infino a Dio e quivo si convertono in grazie; imperò che Iddio dà le grazie per quelli preghi; dice la santa Scrittura: Oratio est elevatio mentis ad Deum, e però dice: Che nostra vita; cioè la nostra intelletto e ragione allegoricamente, o literalmente li nostri occhi, là; cioè si in alto a Dio, non vira; cioè non vanno, vicino; cioè prossimo⁽²⁾; non si può stendere a Dio lo intelletto umano, Questi; cioè Dante, fu lui; cioè si fatto e si bene disposto, se lo sua vita s'usa; cioè se la sua purità, Viriditatem; cioè potenzialmente, secondo la sua buona disposizione dell'anima e del corpo, ch'ogni cosa destra; cioè ogni buona dottrina, Fatto avrebbe in lui mirabil pro-

(1) C. M. che è fine

(2) C. M. prossimo

co; cioè archia fatto maravigliosa prova de la sua grande e buona disposizione. Ma tanto più maligna e più silenziosa si fa l' terra con quel seme e non cotto; ecco che anco parla per similitudine, secondo lo colore che si chiama significazione, intendendo che, come lo terreno vigoroso e fertile diventa tanto peggiore e tanto più salvatico quanto più ha di vigerosità e fertilità, quando vi si semina tristo seme e non si lavora come si dō; imperò che più vigorosamente vi cresce lo boco; così la ingrata buona e la buona disposizione de l'animo diventa più abundante di vizi e più inetta a la virtù, quando vi si mette la mala dottrina, o quando non si esercita celli atti virtuosi quanto più atto è a riceverlo; o questo si dō adattare a Dante: imperò ch'elli finge che Beatrice li dicesse per lui, al quale la grazia di Dio avea donato si buona ingegno e buona disposizione de la sua puerizia, che ogni buona dottrina vi si avrebbe maravigliosamente appresa; e tanto diventa più inetta a la virtù, quanto più vigorosamente vi cresce lo vizio et occupello. Altra tempo l'aspetta; cioè lo Beatrice lui Dante, col cui collo; cioè co la sua piacevolezza; nel volto si comprende la piacevolezza de la persona, o cui qui lo volta sopra la piacevolezza di Beatrice, cioè de la santa Scrittura, Mostrando li occhi giovanili a lui; cioè a Dante; e qui intendo, come ditto fu di sopra, lo letterale intelletto e morale; per li occhi giovanili dico quanto lievemente s'intende e non profondamente e non con sottigliezza; cioè alleggeramente et soggiocamente; et imperò che Dante ne la sua puerizia non avea maturo intelletto de la Teologia, però dice: Mostrando li occhi giovanili, Meco l'andava; cioè meco meava lui, cioè Dante lo Beatrice, in dritto parte colto; cioè volto verso la parte virtuosa; continuamente se parlato l'auisce sotto figura, continuando lo parlare di Beatrice como d'una donna, de la quale fuor stato innamorato ne la sua puerizia; e però finge che come la donna piacevole ne la faccia pillia li amati massimamente co la gaia avventura delli occhi, così Beatrice pillasse lui e menasselo li u' ella vola, cioè ne la via dritta de la virtù allegoricamente.

C. XXX — s. 123-144. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo sermone, manifesta l'errore di Dante, dicendo così: Si tocca come io tu la colma; cioè lu su l'entrata, como lo sasso è intrata prima de la casa. Poi, cioè lo Beatrice, Dimo secondo stado: suo sono l'etadi de la Teologia, cioè la prima giovanile, la seconda virile; per la giovanile s'intende la spiegazione cioè letterale de la santa Scrittura; per la virile s'intende la spiegazione spirituale, cioè neapogica et allegorica de la santa Scrittura; e però da ad intendere che, come Dante ebbe veduta la santa Scrittura carnalmente, cioè literalmente o manifeste, e d'ora poi in-

brano a studiarla spiritualmente, cioè anagogicamente et allegoricamente, e li abbandonò lo studio e levò l'anore de la santa Scrittura, e poi si volse; cioè lo Beatrice, che m'era mostrata a lui per carale, cioè secondo la lettera o morale, et incominciava a insegnarmi spiritualmente, cioè allegoricamente et anagogicamente, e questo era nutrire la vita. Questi; cioè Dante, si volse a me; cioè si levò da me, cioè dal suo studio, e d'essi altrui; cioè ad altri studi et amore. Quando di carne a spirito era collato: cioè quando era montata la spozizione carale, cioè morale e letterale a spirituale, cioè anagogica et allegorica. E bellezza e virtù creata m'era; tanto è più bella o più virtuosa la santa Scrittura, quanto più allunse al considero, quando s'intendeva le sue figure e le sue allegorie, secondo la celeste Gerusalemme, spiritualmente; et allora è tanto bella o virtuosa, quando si considera carale, secondo la terrena Gerusalemme. Fu io; cioè Beatrice, a lui; cioè a Dante, non era e non grande; cioè non mi reputò cara, e meno li piacque quando più li dova piacere et essere più cara. E volse; cioè Dante, i suoi occhi; cioè le sue affezioni, per cui non era; cioè per la via sinistra dei vizi; e ben dice ch'elli volse li passi: imperò che da la via dritta tornò adietro in la sinistra, insegna del ben seguita di fare; cioè seguitando li beni morali, che son tali et agnoscibili e son imagine del vero e perfetto ben. Tanto dice Beatrice, quando dice: *Ma se vi imaginai veri doni, se imperfecti quondam doni* (¹) *donis parvisque videtur* —, Che; cioè le quali, nulla provano non rendono salute; cioè non fanno quel che impromettono: imperò che le richieste non fanno l'oro interiormente salutare, come promettono, e la dignità e li regni, la gloria e li diletti, come dice ancora Boccaccio: *Quod si regis id (?) calet effere quod precullus, bonisque pleribus carere, nonne liquidus felix se esse beatitudinis specie deprehenditur?* Tutto questo sentendo credo che tanto più fosse da Beatrice, *Ne regere quondam mi talis; res si lamenta Beatrice che non poteva rivocare a sé Dante, sviato da sé, e le speranze, né co' segni, e però dice: Ad es talis; e me Beatrice a rivocare a me Dante, impetrare grazia; cioè adimandare da Dio spozione santa e buona, per la quale io la rivocavo; impetrare è la prece adimandata obviare; spozione è immissione subita di volontà ardente in la mente di virtù e di buone opere belle (²) da Dio, e le quali; cioè graziosi, né regno; ancora mi valse a rivocarlo, impetrare di Dio, o per in (³) questa parte per vincere: imperò che molti già sono tornati a ben fare per spozioni subitamente mandate da*

(¹) *bonis moribus precare videtur.*

(²) *graves.*

(³) *C. M. bene.*

(⁴) *C. M. e parve regno in questa.*

Dio e per sogni; ma Dante non si rispose per nessuno di questi modi: potrebbe anzi dire lo stesso. Co le quali se *l'ingegno*; et allora s'intenderebbe, co le quali ispirazioni la Beatrice insegnò a ritornare à la virtù abbandonata; et à questo testo due sarebbero li modi da ritornare, l'uno per ispirazione, l'altro per dottrina; e però dice: et altrimenti; cioè per altro modo. Le ricorsi; cioè la Beatrice da la mala via, si poggia a lui ne calce; cioè di me diventata già di carnale spirituale, cioè si poggia si curò di me. Tanto già corse; cioè Dante, del quale io parlo, che fu di angoscia; che fare si possono a ritornare alcuno. A la salute sua era già corsa; imperò che non visitato, nè erano soffocati, *Fate che mostrarli*; cioè a Dante, le perdute genti; cioè l'infernali che sono perduti; come dato è, molti ritornano a Dio per ispirazioni, molti per segni, molti per dottrina, e questo verso modo tocca, quando dice: *Fate che mostrarli et*. Li altri du' modi toccò di sopra, quando dice: *Nè impetrare et*; e vera, come dato è, possiamo intendere che sia pure uno modo. Per questo; cioè per mostrarli le perdute genti, usò che io le riconosca, c'è; cioè la Beatrice, l'uscio dei morti; cioè de l'infernali di quali sono morti a Dio: visitare Beatrice l'uscio dei morti si de intendere che ella discende à la materia, dove si tratta de la villa del peccato e de la sua pena, à la quale veramente intese l'autore quando di quella tratto, seguendo la santa Scrittura in quella che in essa si trova di quella materia, Et a colui; cioè a Virgilio che significa la ragione di Dante allegoricamente, e letteralmente per Virgilio poeta che tratta nel suo libro vi del dissenso d'Enea uolando à la inferno o de l'infernali, che l'è; cioè che è lui, cioè Dante, quando corresse; cioè infine al paradiso deliziando co la sua dottrina secondo la lettera, e secondo l'allegoria co la sua speculazione guidato. Li preghi miei; cioè di me Beatrice, piangendo, feci porri; imperò che co lagrime e pianto lo preghi ch'elli lo soccorresse. Foca che conferma quel che disse in la prima cantica nel secondo canto, e così dei intendere allegoricamente, come la speso quivo.

C. XXX — c. 112-115. In questo ternario et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice continua e fatto l'orazione incominciata inverso li angeli, parlando di Dante, dicendo così: Poi che così he fatto costui, del quale io he parlato, et è commesso tanto errore, necessario è tannti che possi lere ch'elli abbia pentimento del suo errore; e però dice: *L'alta fato di Dio*; cioè l'ordine fatale, che dipende da la provvidenza di Dio; et è fatto in molte significazioni: imperò che alcuna volta si parla per la costellazione, alcuna per la morte, alcuna volta per lo decorso de la vita, alcuna volta per la risposta de l'aldilà, alcuna volta per l'evento ordinario de la cose, secondo la provvidenza d'Idio se co-

no dicono li versì de la Grammatica; Cavatello, *apex*, *Purce*,
reposita iterum, *Exstitit rerum signatur veritas facti*; et ⁽¹⁾ ultimo
 rido si pillia qui, e però adungo di Dio, o dice l'alta: imperò
 che iddio è sopra tutte le cose create, e così la sua providencia e
 l'ordine fatale e però bene si può dire alto, *veritas ecce*; la quale
 cosa è impossibile, cioè che l'alto si possa rimpetere, o si si rom-
 prebbo se 'l peccato si dimenticasse, senza averne avuto prima la
 debita contrizione; e però dice: *Se Lete*; cioè lo fiume de la dimentica-
 zione, ch'era in mezzo tra lui, cioè tra l'autore e l'istrice, si pos-
 suttia; cioè dal detto errante, del quale ⁽²⁾ i'ò parlato, dice l'istrice,
 e dal ricordo; cioè si latta, tanto quanta di questo fiume Lete, che li
 dimenticare ogni peccato e lolla la memoria e lo fiume del pec-
 cato, *Fuisse gustata*; cioè assaggiata da costui, *exponit soluta scoties*;
 cioè pagamento: alcuna volta scotò si pillia per la ricorda, et al-
 cuna volta per lo pagamento, *Di pensierò*; cioè di dovuta contri-
 zione dal peccato commesso, *che; che la quale; quando; cioè quanta*,
logròssu imperò che le lagrime sona manifestamento del cuore o
 segno di dolore. E qui finisce il XXX. canto.

(1) C. M. et a l'ultimo.

(2) C. M. in se partita.

CANTO XXXI.

- 1 O tu, che se' di là dal fiume sagra,
 Volgendo suo parlar a mè per punta,
 Che per per lallio ta' era paruto agno,
 4 Ricominciò, seguendo senza cunta,
 Di, di se questo è vero: a tanta accusa
 Tua confession convien esser congiunta.
 7 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce sì mosse, e pria si spense
 Che dalli organi suoi fusse dischiusa.
 10 Poggia sofferse; poi disse: Che penso?
 Risponde a me, che la memoria triste
 In te non sono ancor dall'acqua offese.
 13 Confusion e paura insieme miste
 Mi pinser un tal Sì fuor de la bocca,
 Al qual intender fur mestier le viste.
 16 Come balestro frange, quando scocca
 Per troppa lesa, la sua corda e l'arco,
 E con men forza l'asta il seggio tocca:
 19 Si scoppia' io sollèssu grave carico,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
 E la voce allentò per lo suo vareo.

- 22 Ouf ella a me: Per entro i mie' diti,
 Che ti menavan ad amar lo Bene,
 Di qua dal qual non è a che s'aspiri,
 25 Quai bosi attraversati o quai calene
 Trovati, per che del passare innanzi
 Dovessiti così spollar la spese?
 28 E quali agevolezze e quali avanzi
 Ne la fronte delli altri si mostraro,
 Per che dovessi lor passeggiar anzi?
 31 Di po' la tratta d'un sospiro amaro
 A pena ebbi la voce che rispuose,
 Che le labbra a fatica la formaro.
 34 Piangendo disse: Le presenti cose
 Col falso lor piacer volar m'io possi,
 Tosto che 'l vostro viso si nasconde.
 37 Et ella: Se lacessi, o se negassi
 Ciò che confessi, non son men nota
 La colpa tua: da tal giudice sassi;
 40 Ma quando scoppia da la propria gota
 L'accusa del peccato, in nostra corte
 Rivolge sè contra 'l tallo la rota.
 43 Tuttavia, perchè me' vergogna porta
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Odendo le Sirene sia più forte,
 46 Poi giù 'l seme del pianger, et ascolta.
 Sè editi, com' in contraria parte
 Muover dovieti mia carne sepolta.

v. 21. C. A. e che scoperi.

v. 23. C. A. Sono attraversate

v. 23. Nie: volè, lacerando in s per la costaccia lungo di porfili, come altri, *papirale* ecc. v. T. II, pag. 153. E.

v. 34. C. A. E viso vostra

v. 43. C. A. me vergogna

v. 48. C. B. dovetti

v. 48. Dovetti, dove te, e così anche il singolare del imperfetto per uniformità colto in c. B.

- 49 Mai non t'appresentò natura o arte
 Piacere, quanto le bella membra en ch'io
 Rinchiusa fui, e che so'n terra sparte;
 52 E, se l'ommo piacer ti si fullio
 Per la mia morte, qual con mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
 55 Ben ti dovevi, per lo primo stile
 De le rose fallaci levar suso
 Di rieto a me, che non era più tale.
 58 Non ti dovea gravar lo penna in giaso
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra novità con sì breve uso.
 61 Nuovo angelletto du' o tre aspetta;
 Ma dianzi dall'occhio dei pennuti
 Ille si spiega indarno, o si soetta.
 64 Qual i fanciulli vergognando muti,
 Coll'occhi a terra stannosi ascoltando,
 E sò ricognoscendo o ripentuti;
 67 Tal mi stava io; et ella disse: Quando
 Per edir se dolente, alza la barba,
 E prenderai più d'ella, riguardando.
 70 Con men di resistenza si dibatta
 Robusto cerro, o vero al nòstral vento,
 O vero a quel de la terra di Garbo,
 73 Ch'io non levai al suo comando il mento;
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben cognovi 'l velen dell'argomento.

v. 49. C. A. olt' arte

v. 54. C. A. Dovea poi lare la

v. 61. C. M. Suove angioletta

v. 52. C. A. e che in terra son sparte)

v. 57. C. A. Dentro a me,

v. 63. C. A. Indarno si lode arco, e

- 74 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature
 Da lor appression l'occhio comprese;
 79 E le mie luci ancor poco s'igare
 Viddi Beatrice volta 'n su la fiera,
 Che è una sola persona in du' nature.
 82 Sotto l' suo viso, et oltre la rivera
 Vincer pareami più sè stessa antica
 Vincer, che l' altro qui, quando ella e' era.
 85 Pœ pentir s' i mi punse ivi l' ortica,
 Che di tutte altre cose quid mi torse
 Più nel suo amore, più si fe nimica.
 88 Tanta ricognoscenza il cuor mi mosse,
 Ch' io caddi vinto, e quale allora rimasi,
 Salsi tolei che la ragione mi porse.
 91 Pœ quando il cuor di fare virtù rendemmi,
 La donna, ch' io avea trovato sda,
 Sopra me viddi, e dicea: Tiemmi, tiemmi!
 94 Tratto m' avea del fusto in fia la gola,
 E tirando me, dritta so ne giva
 Sovr' esso l' acqua, lieve come spola.
 97 Quando fui presso a la beata riva,
 Asperges me sì dolcemente udissi,
 Che io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
 100 La bella donna ne le braccia aprissi:
 Abbracciòmi la testa, e me sommersè,
 Onde convenne ch' io l' acqua inghiottissi;

v. 74. C. A. Da liero aperser. — 81. C. A. Che è sola una persona in due.
 v. 84. C. A. Vergine, che l'. — v. 87. C. A. più nel u' te. — v. 90. C. A. la ragione.
 v. 91. C. A. il cor virtù di fare. — v. 92. C. A. Sopra mi vidi.
 v. 94. C. A. nella e gola. — v. 95. C. A. E tirandosi me dritta so ne giva.
 v. 96. C. A. come dritta. — v. 99. C. A. Che nol so

- 461 Indi mi tolee, e bagnato m' offerse
 Destro a la danza delle quattro belle,
 E ciascuna col braccio mi coperse.
 466 Noi stam qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle:
 Pria che Beatrice descendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
 469 Merranti alli occhi suoi: ma nel giocondo
 Lume, che è dentro, aguzzeram li tuoi
 Le tre di là che miran più profondo.
 472 Così cantando cominciaro; e poi
 Al petto del Griffon seco menarmi,
 Ove Beatrice stava volta a noi.
 475 Dissor: Fa che le viste non risparmi:
 Posto l'avem dinanzi a li smiraldi,
 Unde Amor già ti trasse le sue armi.
 478 Mille disiri più che fiamma caldi
 Strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
 Che pur sovra 'l Griffone stavan saldi.
 481 Come in sul specchio Sol, non altrimenti
 La doppia flora dentro vi raggiava
 Or con altri, or con altri reggimenti.
 484 Pensa, Lettore, s'io m'incantavilla,va,
 Quando vedea la cosa in sè star quella,
 E s'è ne l'idul suo sì trasmutava.
 487 Mentre che pena di stupor è lieta
 L'anima mia gustava di quel cibo,
 Che saziando sè, di sè asseta,

v. 465. C. A. del braccio

v. 466. C. A. siamo stelle:

v. 469. Merranti; merranti. Cf. ora l'è doppia dimostra la corrispondenza, all'esempio del Trucidati. E.

v. 470. C. A. aguzzavamo = 1204

v. 474. C. A. volta stava a noi.

v. 481. C. A. Come allo specchio (80).

v. 483. C. A. Ora con altri e altri

v. 484. C. A. E nell'idolo suo.

- 420 Sò dimostrando di più alto tribò
 Nelli atti, l'altre tre sì fero avanti,
 Danzando al loro angelico garibò.
 433 Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che per vederti à nuovo passi tanti.
 436 Per grazia fanno grazia che distelo
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu celi.
 439 Ah! splendori di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso o bevo in sua cisterna,
 442 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te, qual tu paresti
 Là dove armonizzando il Ciel t'adorna,
 445 Quando nell'air aperto te salivesti?

v. 439. C. A. da mi precia

v. 442. C. A. O splendor

COMMENTO

O tu, che te' di li ec. Questo è lo XXXI canto, nel quale lo nostro autore finge come (*) elli ebbe dovuta contrizione del suo peccato e del suo errore; e come poi fu lavato nel fiume Lete; e, come lavato nel fiume, fu presentato a Beatrice. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice dirisso la sua parola inverso lui, riprendendole del suo errore e come lo confessò n' ebbe dovuta contrizione; ne la seconda parte finge come, avuta la contrizione, fu indugressa da Matelda nel fiume Lete, e come poi lavato fu presentato da lo virtù luana a Beatrice, e cominciò la seconda quiver. E come in mia forma ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide (†) tutte in sei parti: imperò che prima finge come Beatrice dirisso la sua parlare inverso di lui, parlando in seconda persona sì, come aver prima parlato di lui parlando in terza

(*) C. M. elli confessò la sua errore e lo suo peccato et ebbe (†) C. M. tutte

persona, dimandando la sua confessione sopra le cose dette nel precedente canto; ne la seconda finge come elli confessò le ingurie e respirò lo suo peccato, et incominciassi quive: *Confusio e paura ec.*; ne la terza finge come Beatrice lo dimandò la ragione del suo sviamento, et incominciassi quive: *Onf' ella a me re.*; ne la quarta finge come elli adinase la sua confessione, et incominciassi quive: *Di po' la frota ec.*; ne la quinta parte finge come Beatrice replica contra di lui e riprendo la ditta ragione, et incominciassi quive: *Tu diti ec.*; ne la sesta parte finge come ella, per dargli maggior delfia, li comanda che abasse lo volto a riguardarla, et incominciassi quive: *Qual i faccilli ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co' l'espansioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXXI — v. 1-12. In questi quattro versari lo nostro autore finge come Beatrice diriesse lo suo parlare inverso lui, per farli confessare ciò ch'era ditto di lui nel precedente canto, e però dico così: *O tu;* cioè *Dante*, che *se' di là dal fiume negro*: imperò che non era ancora passato lo ditto fiume Lete. Volendo non parlar; cioè Beatrice, a me; cioè Dante, per punta; cioè per diritto, parlandomi in seconda persona o' o prima avea parlato di me in terza persona. *Che;* cioè lo quale parlare, *pur per delfo*; cioè parlando pure in terza persona, m'era parato agro; cioè aspro, e da una similitudine congrua solo la colore che si chiama significazione imperò che s'intende, come lo colpo che si dà di punta co la spada più penetra et offende, che quel che si dà di taglio; così le parole dette riprensorie d'inanti a la persona più li vanno al cuore, che in ditto in assenza o in terza persona. *Ricominciò;* cioè Beatrice al modo che ditto è, riprendo; cioè la primo parlare, senza caudo; cioè senza dimoranza, *Io, di;* cioè tu, Dante, che *se' di là re.*; o volendo ordinare lo parole si dà incominciare così: *E Beatrice, seguedi senza cunta, ricominciò: Io, che se' di là dal fiume negro, di, di;* cioè risponde, risponde, et è qui esemplando —, *te punto;* cioè lo abito ditto di te, è vero, volendo non parlar re. a tanta accasa; cioè a sì grande accusa, come debbo fatto di te. *Tua confessione non mi reggiustà;* imperò che 'l peccato non si può purgare, se non si confessa prima. *Et adinase che, volendo rispondere, li venne meno la parola, e però dice:* *Era la mia virtù;* dico l'autore di sì ch'era sì indebitato che non (*) poteo rispondere, e però dico: *Era la mia virtù;* cioè la virtù naturale di me l'avea, tanto confusa; da la vergogna, ch'io avea del fallo commesso, *Che la voce;* cioè non, si mosse dal pulmone, e pria si spenta; cioè la voce prima venne mezzo, *Che delle organe mai;* cioè da la causa del pulmone, del gesso, e da la bocca,

(*) C. M. poteo.

(*) C. M. dal gesso.

fate di dischiama; cioè miua fuori. Pogo sofferio; poi; cioè Beatrice, poi che ebbe ditto le parole ditte di sopra, m'ide; Beatrice a me d'io-
le. Che paura; cioè tu, Dante, che non rispondi? Rispondo a me; a
quell ch'io l'abbo ditto, che le cenerie tringe; cioè dei peccati che
fanno l'ono iriole; cioè aver tristitia e dolore quando se n'arri-
corda, fa te; cioè Dante, noi sono aver dall'acqua; cioè di Lete,
affetto; cioè mandare via et cancellato.

C. XXXI — v. 13-21. In questi tre ternari lo nostro autore linge
come, confortato che dovesse rispondere da Beatrice, ancora risponde
confessando. Dice così: Confession; cioè de la mente, che rena da
vergogna, e paura; che procedo da la pena, che merita la colpa del
peccato, insieme m'ide; cioè insieme meschiate. Al p'iser un al si;
cioè una tale affermazione: cioè si debbinato pro'eta, far de la
bocca; cioè mia, Al qual; cioè Si, consider; cioè oco che l'uso in-
teso, far m'ider le m'ide; cioè la bisogno ch'io ch'io lo capo, che
è segno d'affermazione. Come balastro p'ange; cioè rompo, quando
accoca Per troppa fura; cioè che accoca per se, che non può sostenere
la sua lena, la sua corda e l'arta; et a questo modo accoca, cioè
rompenda. E con mes f'gi; che non larche, se non si rompesse,
l'arta; cioè de la stralo, il logno uero; cioè la mira, dove si lade-
stra, Si scoppi'io; ecco che salta la similitudine; cioè così scop-
piò io Dante, accoca gran carco; cioè sotto lo grave carco, ch'io
avea del mio fallo et errore, Fasi arguente lagrime e sospiri; cioè
mandando fuori dell'occhi lagrime, e sospiri de la bocca: le lagri-
me discendono dal cervello, e li sospiri vengono dal cuore, che sono
li principali membri l'uno de la vita, e l'altro de lo intelletto o del
senso. E lo coci; cioè mia quando rispondo, all'est per lo tuo
carco; cioè per lo luogo unde valcava sì, che vengo uero; e però
fu bisogno l'atto di menare lo capo. Ecco che ⁽¹⁾ ben è dimostrato
che avessi grande contrizione del suo peccato.

C. XXXI — v. 22-30. In questi tre ternari lo nostro autore
linge come, di po' la sua confessione, Beatrice subinno la ripre-
sione del suo sviamento, dicendo così: Oco'ells; cioè per la qual
cosa ella, cioè Beatrice disse, s'intendo, e me; cioè Dante. Quai;
cioè quali, furi; cioè congiunti di via, attraversati; per traverso
de la via: imperò che li fosse da lato a lo vie non rampeno le vie;
ma sì quelli da traverso, o quasi c'adme; cioè ritenuto ⁽²⁾ che
li tenessero impacciato e legato. Per altri i m' d'uri; cioè per
mezzo dei miei desideri, cioè desideri che avo iavato me. Che;
cioè li quali desideri, si accorrono ad uno lo bene; cioè scatto a
perfetto. Di qua dal qual; cioè bene, assa e sì che s'aspiri; cioè non

(1) C. M. bene è dimostrato.

(2) C. M. ritenuto.

è cosa, a la quale si veda col desiderio quietato, per che; cioè per li quali fassi e cante, *Doverai con spollar la pena;* cioè la speranza, del pastore animai; cioè d'andare oltre come avri incontrata; quasi d'oc. *Dimà, la Dante,* quando tu eri inamorato di me Beatrice, quale impaccio, quali ritenimenti ti teneva che tu non perseverassi, usò te da virtuti adietro et intrasti ad amare lo bene imperfetto? E quali agevolanze e quali avanzai *Ne la fronte;* cioè nell'apparecchia prima, dell'altre cioè beni mondani et imperfetti, si mostraro; cioè a te Dante, *Per che;* cioè per le quali agevolanze et avanzai, *doverai per passeggiar qua;* cioè doverai passeggiando larti lor incontrare? E però bene appare in queste parole che Beatrice lo riprende de lo svanimento e de l'errore suo, quando abbandonò la religione e tornò al mondo.

C. XXXI — c. 31-32. In questi quattro versari lo nostro autore spiega come egli risponde al dimando fatto di sopra da Beatrice; e come ella, continuando lo suo parlare, commendala la sua confessione dimostrando quanto è utile quando esce de la propria bocca, dicendo così: *Di po' la tratto d'io respiro amaro;* cioè ch'ebbi messo fuori uno amaro sospiro. *A pena ebbi la voce;* cioè io Dante a pena lo potei avere la voce, *che;* cioè la quale, *rispose;* a la dimanda di Beatrice fatta di sopra, *Che;* cioè la quale voce, *le labbra;* cioè mie, o *fation;* cioè con malagevolezza, la fermare; cioè la data voce: le labbra sono ultimo istrumento atto a compiere o fermare la voce; è secondo l'istruimenti che fermato la voce; cioè le polmoni, lo gesso, lo palato, la lingua, li denti e le labbra. *Piangendo duai;* io Dante: *Le presentai così;* cioè le mondano che el sono presenti: imperò che le cose celesti sono avvenire. *Col fatto per piacer:* fatto o descrittivo è lo piacere de lo cose mondano, *redar me parai;* cioè mi feco tornare adietro et uscire de la religione, *Tanto che 'l vostro aio si marò;* cioè altresì testa come voi mariste, ch'io non viddi più lo vostro vallo; e desi intendere allegoricamente lo morire di Beatrice, e non secondo la lettera: imperò che la santa Scrittura non impone mai; allora more la santa Scrittura all'ora, quand'elli si parte da lei; e perchè Dante si partì de la religione, no la quale la Teologia sempre vive, però dice ch'ella morìo quanto a lui; o lo suo viso, cioè la sua visione si nascose et appiattosì a lui: imperò che più non si esercitava in cosa. *Et rila;* cioè Beatrice risponde a Dante, *Se tuenti;* cioè tu, Dante, e se negasti *Cio che confessai;* cioè tutto quello, che tu à ora confessato di sopra, non fero men nota; cioè non sarebbe meno manifesta, *La colpa tua;* ch'ella sia per la tua confessione: de al giudice tutti; cioè di sì fatto iudice che è Iddio, al quale niente si può appiattare, *An quando scoppia de la propria gola;* cioè quando esce la colpa de la propria bocca del pec-

calore per la confessione; e però dice: *L'arcan del peccato, in no-
stra certa, cioè nel l'ro divito, Risolve se cocha*. *Il tallo la rota;*
usi qui lo colore d'ita di saper significazione per similitudine; come
quando la rota si volge sotto 'l tallo del cistello in fuori, l'assol-
tilla e fallo meglio tallare, e quando si volge incontra 'l tallo lo
ingrossa e levall lo tallo; così la rota del tempo assottilla il tallo
della divina guida, cioè della [1] Divina Iustitia contra la peccatore
che non si pente e non confessa lo peccato suo: imperò che quanto
più indaga, più cresce l'offesa; ma quando si confessa o pentesi, si
mitiga la iustitia di Dio e la misericordia relassa che la iustitia non
punisce, se non di qua dal condigno o merito.

C. XXXI—v. 43-63. In questi sette tornari la nostra zioce
finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, dimostra a lui ac-
cò che più si vergogna del fallo, che per la sua rancore più tosto
devea riconoscere l'errore suo, dicendo così: *Talavia;* questo vul-
gare alcuna volta importa l'omo, che viene a dire scire, come
quando si dice io ti servia e tutta via mi diservia, alcuna volta im-
porta avversione come al presente che viene a dire no, come se
dicesse: *Ma perchè dice me a ciò che, no; cioè nella vergogna parte;*
imperò che la vergogna lava lo peccato, come altrove dice l'autore:
Maggior digna non vergogna. *Del l'ro errore;* cioè che m'abban-
donasti e destiti ai diletti mondani, e perchè altra volta cioè et so-
ciò che altra volta, *Alora le Sirene an più forte;* di queste Sirene
fu ditto di sopra: ma qui si può trasmutare: cioè talora le in-
vitationi et allettationi, che fanno li beni noculati, ingannabili e
fallaci, come le Sirene. *Poi già 'l seme del piangere;* lo seme del
piangere sono le lagrime et come dice lo Salmistà: *Qui nivivai in
lacrymā, in crudelitave oculi,* e però vuole dire: Poi già le lagrime,
et a questa mala s'incende lo seme che è prodotto del piangere: e
come lo seme prodotto dall'erba, caluto in terra produce simili
erba; così lo piangere produce lagrime, e le lagrime producono lo
piangere, et ascolta: cioè ole et attenda: ascoltare è avere radare;
cioè li orecchi speare. *Si sciorai;* tu, Dante, con'la contraria parte;
cioè a quella, a la quale tu ti movesti, *Avver d'ocidi ora come
sepolta;* cioè, secondo la lettera, la mia morte; quando l'omo è morto,
la carne, cioè lo corpo si mette nel sepolcra, sì che qui è quel co-
lore che si chiama significazione ex consequendo, si devea muovere
al contrario di quella a che tu ti movesti: et asseguerà la ragione:
imperò che se tu volevi no, che tutto ti piaceva secondo la carne,
esser venuta meno, dovei imaginare che anco l'altre cose tendenti
che piacerne vegnato meno, e cioè non ti dovei muovere in verso il

[1] Da - la lagrima - talia - deriva - è derivamento dal Magro. R.

boni corporali e temporali che vegnano meno; ma inverso li spiri-
tuali et eterzi che mai non vegnano meno. E secondo l'allegoria,
la carne de Beatrice spalta (*) si dà intendere lo intelletto letterale o
morale de la santa Scrittura, prima placinto a l'autore, e poi lassato
da lui: imperò che sepolare è appiattare la carne morta nel sepol-
cro, e così Dante s'appiattò lo intelletto letterale e morale della
Teologia, quando si partì da essa, lo quale prima li era tanto pla-
cinto. Ma non l'appresentò natura o arte *Piacere*; cioè mai non più
lianti piacere di cosa (†) prodotta da la natura, o vero dall'arte, tanto,
quanta: piacere, s'intende, de le belle persone: cioè ti rappresento,
se (‡) ch'io; cioè ne le quali io Beatrice, Rinsomai fui: secondo la let-
tera pare che Beatrice facesse una donna la quale Dante molto amasse;
ma egli intese de la santa Scrittura, de la quale fortemente se in-
namorò mentre che fu ne la puerizia; e però, per servare la fictione,
sempre parla come di cosa corporale, intendendo sotto questo parlar
l'allegorico intelletto. Ecco secondo l'allegoria per le belle mem-
bra, in che la rinchiusa Beatrice, sono li libri e li testi de la santa
Scrittura li quali contegnano la santa Scrittura, come le membra
corporali dell'omo contegnano l'anima; e questi libri e testi pre-
sente nel ditta tempo più a l'autore, che niuna altra cosa naturale
e artificiale che mai avesse veduto, e che; cioè e le quali membra,
se 'a terra; cioè sono in terra, aperte; cioè, secondo la lettera, se-
polto; ma allegoricamente sono libri e li testi de la santa Scrittura
sparti per lo mondo in diverse parti; ancora si può intendere del di-
vino effluo che randa la santa Chiesa, nel quale la santa Scrittura è
divisa sì, che de' luoghi convenienti sono appesceiate le sue parti.
E, se l'avevo piacere di ti falllo; cioè e se quel sommo piacere, che
tu avei de le mie membra, ti venne meno, Per la mia morte; cioè
imperò che lo studio, che tu fallavi ne' miei libri, non ti venne me-
no come (‡) venne meno l'atto de la morte, qual cosa mortale; come
sono tutti li beni mondani: imperò che tutti vegnano meno e muo-
rono a l'uomo, o almeno l'omo muore a loro, Dama poi trarre li; cioè
Dante, nel suo ditta; cioè nel suo desiderio? Quasi dica: Nalla. Bea ti
decevi; cioè tu, Dante, per lo primo strale; cioè per la prima colpo,
che dato t'avea la fortuna col suo strale, De le cose fallaci; cioè dei
beni temporali e mondani: queste strale significa in questa parte la
provvidenza quando la fortuna ti tolle una cosa che ti piace, ella ti
percuote col suo strale; questa vocabolo è grammaticale (‡), cioè strale

(*) C. M. di Beatrice spalta. (†) C. M. cosa perduta.

(‡) Si per se talora adoperaano gli esatisti, ad esempio delle figure re-
minenti. Circa l'Avviso continua: «Ea piace non mettendoli di nulla ranga-
nola» E.

(§) C. M. come venne meno.

(¶) Grammaticale, perbene a Grammatica, alla lingua italiana. E.

tile, e viene da eterna vita, che sta per abilitare: tutte le cose temporali sono fallaci; lo piacere del intelletto letterale o morale della Santa Scrittura è cosa temporale: imperò che dura a tempo o però è cosa fallace; lo spirituale intelletto è perpetuo, e però è vero bene, e però dice, *letar suo*. Seguita lo parlare incontinente, intendendo sempre a la similitudine, cioè come l'uccelatore per avere l'uccello lo saetta, o l'uccello se non è percosso si leva e fugge suso in airo; così dovei fare tu, Dante, che avei già veduto uno colpo ch'era tolto via lo piacere del mio intelletto letterale o morale, ben ti dovei levar suso come fa l'uccello, *Di rieto a me*; cioè seguitando lo intelletto spirituale, cioè allegorico et analogico di me Beatrice, cioè: cioè la quale, non era più Ance; cioè non era a te più carnale; ma spirituale. Non ti doves gravar le penne in giuca; seguita la similitudine: l'uccello che à grave penne èardo a levarsi, e però alcuna volta se non è inventuto col prima strado è inventuto col secondo; e così tu, Dante, non ti doves co li tuoi pensieri atterrare come le penne levano in alto l'uccello; così li pensieri levano suso e gravano giuso la mente umana, *Ad aspettar più colpi*: quando l'uccello si leva non aspetta più colpi; ma quando non si leva aspettane ancora; così l'omo, se non si leva col pensieri da le cose del mondo, aspetta anco del colpi de la fortuna; e'elli se ne leva, non n'aspetta più, e purgalella; cioè a purgullità e disavvedimento per tenera età non ti dovea gravare le penne in giuca aspettar più colpi, *O altra novità non si brava uno*; cioè a altra novità che fusse in lo Dante, che d'età e di tempo, con si brava uno; come la l'uso del secondo piacere cho tu avevi di me. Et arroca la similitudine: *Novo argolletto*; lo quale non à ancora esperienza de le cose, *d'è e tre*; cioè tirata d'arco e di balestro, *argolletto*; cho non fugge. Ma dinanzi dall'ocello del pensati; cioè de li occhi, cho duno tempo che son aperti: l'uccello quando à tempo è perduto, l'ocellino à le colligine e non lo penne, *De' si spiega*; per tirare e coprire l'uccello, *indura*; imperò che tollo aspetta, e se scolla: imperò cho fugge, come volo tirare l'arco o lo balestro; e così dovei fare tu, Dante, che non eri sì nuovo, cho tu non ti doves accorgere de la falsità di questi beni mondali.

C. XXXI — v. 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore flaga teno per la riprensione fatta di sopra da Beatriceelli, rimaso come mutolo per la vergogna, fu ammenito da lei che lo rose suso la volto, accià cho più avesse dolor del suo errore. Dice così: *Qual i fangioli*; ecco che fa una similitudine di sé al fanciullo, vergognandosi tutti; cioè mutoli, *Colli occhi a terra stavasi circalando*; la riprendente. *E se ricognoscevo*; avere errato, e ripentuto, del loro fallo, *Tal mi stava io*; cioè Dante, et ello; cioè Beatrice, *dare*:

Quando Per uir: la riprensione che lo v'abbo fatto, se dolente; dell'errore e del fallo commesso, alza la barba: cioè lo vollo, ponendo la parte per lo tutto. E prendersi più d'oltra: tu, Dante, riguardando; cioè me Beatrice: più dolore genererà lo vedere quante le son che tu abbandonasti, che non à generato la riprensione che tu m'aditi. Con men di resistenza: cioè con minore parte di forza e di contrasto, si sbarba; cioè si tronca da le barbe e da le radici. Barba cerro; cioè lo corte cerro: questo è uno arbore molto forte e de lo specie de lo quercia, o vero al natural vento: cioè a vento che vegna da le parti nostre sì, come la tramontana, O vero a quel de la terra di Garba; cioè al vento australe: lo re larba signoreggiò Africa in quella parte dove fu Cartagine, sì come appare per Virgilio che dice che la reina Dido comprò da lui tanto terreno per edificare la città, quanto potevasse circondare con uno cuscio d'uno tiro: sìochè, fatto filare li peli e talliare lo cuscio in minutissime parti, circondò tanto quanta occupò poi la città, chiamata Cartagine dal nome del cuscio: imperò che Cartago in quella lingua viene a dire cuscio, C'h'o; cioè Dante, non letui al tuo rimando; cioè di Beatrice, il mento; cioè mio: ecco che à fatto la comparazione in questa forma: cioè che meno resisto lo cerro, quando si schianta da le radici, al venti che l' fanno sbarbiare, che non resistè lo capo di Dante a levarsi sù. Ben mostra che grande fatica li fusse a levarlo su alto lo volto, la quale tenne a la terra per la vergogna. E quando per la barba il viso chiese; cioè Beatrice: imperò che volendo alsare lo volto disse: Alza la barba, Ben cognoci l' rena dell'argosento; cioè ben m'avviddi ch'ella argumentava sottilmente e lentamente, come corre lo veleno al cuore; tu non se' frodolillo, che tu ti possi scusare per non cognoscere per poco tempo: imperò che tu se' barbuta. Seguita l'altra lezione del canto xxxi.

E come in mia foccia ec. Questa è la seconda lezione del canto xxxi, ne la quale l'autore finge come fu lavato da Matelda nel fiume Lete, e trasportato di là, e presentato a Beatrice. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge, come vedendo Beatrice meravigliosamente trasformata, li venne una fervente contrizione, sìochè cadde più vinto; ne la seconda finge come fu preso da Matelda o messo nel fumo e sommerso, sìochè bevve dell'acqua, e portato di là, et incominciò quive: Poi quando il cuor re.; ne la terza finge come Matelda bagnata lo presentò a le quattro virtù cardinali, e come elle lo presentaron a Beatrice, et incominciò quive: Indi mialse, ec.; ne la quarta finge come, posto dinanzi a Beatrice vedendola fatta rilocentissima, molta ammirazione prese, et incominciò quive: Mille disiri ec.; ne la quinta finge come le tre virtù teologiche pregano Beatrice che si manifesti col parlare a

Dante, et incominciassi quivè. Mentre che pèra co; an li senta finge come nessuno sarebbe sufficiente a descrivere Beatrice quale si fece allora, et incominciassi quivè. Adì splendèr di còr co. Divesa la lettera, ora è da vedere la sentenza letterale e la esposizione allegorica e morale.

C. XXXI — v. 74-90. In questi cinque versetti lo nostro autore finge come, levato su ⁽¹⁾ faccia, vidde li angeli e viddo Beatrice molto eccellente; o come allora li venne tanta contrizione che cadde giù vinto, dicendo così: E come lo mia faccia; cioè di me Dante, si dicea; cioè levato su alto, l'occhis; cioè mio, dice l'autore, comprese; cioè s'avvide, quelle prese creature; cioè li angeli che fanno le prime creature, che l'Alia creasse, *Potrai Da lor agguaiar*; cioè riposarsi o non stare più attenti ad altre Beatrice, o così si riposavano da l'appetizione loro, che prima avevano avuto in altre Beatrice; e questo fu segno a l'autore che Beatrice non doveva più parlare allora. *E le mie luci*; cioè de' miei occhi, *ov'er pogo rigarti*; cioè che ancora non s'assicuravano di riguardare Beatrice; ma pur avvisando in su, l'addo Beatrice: cioè quella che prima avea ripreso Dante, vultu 'a su la fiera; cioè in sul griffone ditto di sopra che figura Cristo, e però dice, *Che*; cioè la quale fiera, è una sola persona: imperò che sola la persona del Figliuolo prese come umana, e non lo Padre, non lo Spirito Santo, solamente lo Verbo Divino, in da' ventri; cioè in natura divina et umana, sicchè due nature sono tanto insieme et unite, sicchè fanno una persona. E per questo da ad intendere che infra a quì Beatrice è occorsa ne la mente sua al, come riprenditrice o castigatrice del suo errore; ora li occorre si come contemplatrice del Verbo Divino incarnato, nel quale atto ella è più bella che in ciascuno altro, e però finge che fusse volta in su la fiera, dove prima era stata volta sopra lui. Sotto l'uso velo; che significa la fede, da la quale è vivata la Teologia: imperò che la fede conviene essere principio o prima alernamente de la Teologia, et altre la rivera; cioè di li da lo ripe del fiume Lato, che significa che ella sta sempre di li dal purgamento de la innocenzia: imperò che ella è di quelli che sono in stato d'innocenzia. E ben che questi due impoci vi facciano; cioè lo valimento o la distanza; niente di meno comprendea l'autore la sua bellezza, e però dice: *Vincer pareasi più a' altri antica*; cioè ora, che mi paria antica mi pareo vincere in bellezza e modestia quand'ella era giovane ⁽²⁾. Più che l'ioer l'altre quì; cioè in questa vita mortale, quando ella c'era; secondo la lettera, quand'ella era giovane nel mondo mi pareo vincere tutte l'altre donne in bellezza, et ora antica; ma ⁽³⁾ pareo vincere se giovane in bellezza. Et allegoricamente intende che quando

(1) C. M. su la faccia. (2) C. M. giovane. (3) C. M. mi pareo più vincere.

la studiò carnalmente, secondo la lettera e moralità, ne la sua preziosa li parve più bella che tutta l'altre secolare, et ora che la considerava secondo la intelletto allegorico et anagogico spiritualmente, nel quale ella si mostra antice: imperò ch'ella è fatta e creata da la Signorina incarnata, li parve molto più bella che quando la studiò secondo la lettera. Di posir: cioè d'arriva lassata et essersi dato a la vanità del mondo, sì: cioè per ciò fatto modo, mi pose: cioè pose me l'una, iri: cioè in quella luogo, et allegoricamente in quella considerazione, l'ortica: cioè lo rimproveramento de la coartezza che cresce, come la l'ortica quando punge. Che di tutte altre cose qual: cioè quella la quale, mi torse Più nel suo cuore: cioè qualunque cosa più m'inchinò al suo amore, più m'è vicino: cioè più l'ebbi allora in odio. Tanto ricognoscevo: cioè del mio errore, il cuor m'era: imperocchè lo m'ebbi pentimento e dolore, Ch'io così vido: dal dolore e privato de' sentimenti, e quale allora sentii: cioè come io diventai, Salsi così: cioè Beatrice, che: cioè la quale, la ragione m'era: cioè m'era di sì dolcemente: imperò che la riprensione de la santa Scrittura, che li occorre ne la mente, li fa avere tale coartazione, e questa tolli sarebbe occorsa se non mediante la Grazia Divina; dunque Idio li diò la ragione, nè di sì fatta coartazione, et eli se come allora diventò Idio, et a lui se ne dà credere sola.

C. XXXI — c. 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come eli fu preso da Matelda, e bagnato et immerso nel fiume Lete, e portato di là dal fiume, dicendo così: Poi quando il cuor: cioè mio, di far virtù rendevai: cioè che la virtù vitale e sensitiva, ch'era corsa col sangue al cuore, torto di fuori a le membra, La donna: cioè Matelda, ch'io: cioè la quale io Dante, così trovai sola: di là dal fiume, quando io giacsi a la riva di qua, Sopra me vidi: venuta di qua dal fiume, e dico: cioè ella a me: Tienmi, tienmi: cioè attienti attenti a me, e rende la ragione, per che io dico: Tratto m'era nel fiume: cioè la ditta donna m'aveva tirato: cioè me Dante, nel fiume Lete quando io cadde, in su la gola: cioè infine a la gola mi trovai nel fiume, quando io m'era risentito e viddi sopra me Beatrice, et ella disse: Tienmi, tienmi. E tirandò me: cioè Dante, che m'era afferrato al petto suo, si dà intendere, dritta se ne giva Soer'essa l'acqua: cioè Matelda dritta andava sopra l'acqua, tirandò me tutta via, fiero come spola: la spola è lo strumento da tessere che si gitta tra lo stame e va leggermente sì che non rompe le fila, e così l'ora andava Matelda sopra l'acqua sì che non si bagnava per le piante. Quando fui: io Dante, presso a la destra riva: cioè all'altra riva del fiume Lete, di là da la quale stanno li beati che sono in stato d'innocenza, Asperges me: cioè: Beatus, asperget me hyssopo et mundabor: lavabis me, et super nitens

dimissor. Questo è uno verso del salmo *Miserere mei, Deus, secundum
misericordiam tuam* ecc., lo quale si canta la domenica mal-
tina nel coro, quando lo sacerdote viene ad aspergere lo coro, per
cacciare via l'innanzi spiriti; e così finge l'autore che cantavano
li angeli, quando si dovea aspergere nel fiume Lete, sì dolcemente
edotti; cioè cantare delli angeli per Stazio o per me; *Ecce* sì; cioè
che lo Dante, non se ricordar; cioè non se arricordare, non ch'io
lo scriva; ora qui la dolcissima di quel canto. *La bella donna*; cioè
Matelda, *ne le braccia aperte*; cioè aperte le braccia, *Abbracciarmi
la testa*; cioè a me Dante, per tirarmi fuor dell'acqua ne la quale io
era in fin la gola, e posarmi poi in balia, e ne *stendermi*; poi tol-
l'acqua col capo, attuffandomi nell'acqua, *Onde*; cioè per lo quale
sommersione, *Come* ch'io; cioè che lo Dante, l'acqua inghiottir-
si; cioè inghiottirsi dell'acqua di Lete, secondo la sentenza di Vir-
gilio che dice: *Anima quidam altera satis Corpora debenda curantem
oblivis potant Fluminis in ripa* ecc. Benchè l'autore in questa finzione
seguitassi Virgilio; niente di meno ebbe in ciò allegorico intelletto;
imperò che l'autore intese che, poi ch'elli ebbe la debita contrizione
dell'errore suo, Matelda, che sguaila l'autorità sacerdotale; imperò
che Matelda si può interpretare, *mollemente docenda*; cioè lodante la
divinazione, o vero la scienza d'Iddio, l'assolvere; imperò che al
sacerdote s'appartiene di predicare e lodare la scienza divina, e co-
la sua dottrina menare lo peccatore per l'acqua de la mandazione,
e co la sua autorità sacerdotale assolverlo. E però se tanto l'autore
che Matelda lo mettesse nell'acqua infino a la gola, a significare che
lavò tutte le membra corporali, nei quali era stato l'atto del pec-
cato, o mentali, ne' quali era stata la volontà del peccato; e poi la
testa ne la quale sta la memoria del peccato, e così lo rende tutta
novella lavanda dall'una ripa, cioè da quella di qua, la volon-
tà e l'atto del peccato, e dall'altra ripa la memoria; imperò che
dall'uno lavamento si viene all'altro. E così si vede l'anima a lo
stato de la innocenza e trovarsi nel paradiso dell'innocenza, dove li
nostri primi parenti fanno innocenti e stettonovi tanto, quanto durò
loro la innocenza, poi ne fanno cacciati; e però finge lo nostro au-
tore che a così fatto stato venisse elli innanzi, che potesse collire a
vedere lo paradiso terrestre prima, e poi lo celeste.

C. XXXI — v. 103-117. In questi cinque versari finge lo nostro
autore tutto, poi che fu lavato e beuto dell'acqua di Lete che significa
dimenticagione del peccato e del frutto del peccato e stato d'innocenza,
fu menato così bagnato tra le quattro donne che danzavano
da la sinistra rota del carro, in sul quale era Beatrice, dicendo così:
Indi; cioè di quel luogo, da quella ripa, *mi tolse*; cioè me Dante la
ditta donna, cioè Matelda, e bagnato m'offerse *Dentro a la danza
delle quattro belle*; cioè danzar che ballavano da la sinistra rota del

carro, da lo quale la ditto di sopra; e per questo dà ad intendere che, poi che la dottrina et autorità sacerdotale àe mundaificata e levato l'omo da l'atto e dal fomite del peccato sì, che l'è reduto innocente, così lavato lo mette dentro da la danza de le quattro virtù cardinali, acciò ch'elli veggia lo tripudio e l'allegrezza loro, e come elle servono a la santa Teologia; e così finge che Matelda facesse a lui. E ciascuno; cioè di quelle quattro donne, col braccio; cioè suo, tu coprir; cioè coprire me così bagnata, offerta loro da Matelda, per lo quale esprime d'ad intendere che ciascuna promessa di difenderlo dal vizio contrario, la iustitia da la iniustitia, la prudenzia da la stoltia, la fortessa da la fragilita, la temperanza da la intemperataza; e così è che chi è in stato d'innocenzia lo ditto virtù lo cuopre col braccio suo, cioè co la potenza sua. Noi sim poi Ninfè; come è stato ditto di sopra, Ninfè sono le die dell'acqua, et alcuna volta si pegnana per l'acqua, o però dicono queste donne a luiato: Noi; cioè quattro virtù siamo quivi, cioè nel monde: imperò che lo paradiso d'Inferno, secondo la sua fizione, è in sul monte del purgatorio che lo litta che sia nell'altro emisperio: imperò ch'ella s'è a lavare lo mondo dal vici e da le brutture dei peccati, e nel Ciel immo stelle: imperò che quivi siamo per adornamento: imperò che quivi non àmo a tollere vicio, nè peccato: imperò che quivi è solamente virtù; e però si può dire che nel mondo sono in atto, et in cielo sono in abito. Prima che Beatrice discendeste al mondo; allora disse Beatrice al mondo, che li compositori del vecchio testamento ispirati da Dio le scrissero, e che discese Cristo: imperò ch'elli fu insegnatore del testamento nuovo et accordatore del vecchio col nuovo, et ab eterno fu questa scienza co la divinità del Verbo, che si dice spiritualis pater —, l'usano originale; cioè nei quattro virtù da Dio, o dei; cioè a Beatrice, per sue ancelle; cioè per sue servigiali, e bene fu prima: imperò che ab eterno l'Idio ordinò ogni cosa; e poi che noi siamo sue ancelle, Merremi alli occhi suoi; cioè di Beatrice, cioè a lo intelletto carnale che ha due occhi; cioè intelletto letterale e morale, et alle virtù cardinali s'appartiene di guidare l'omo allo intelletto carnale de la santa Teologia: imperò che per la dottrina et esercizio di quelle si viene poi a la dottrina et a l'esercizio de la santa Teologia, ma nel giocorno lume; cioè nello intelletto spirituale, magogico cioè et allegorico, che è; cioè lo quale è, dentro; cioè alli occhi di Beatrice: imperò che sotto la lettera o moralità sta appiattato, oggazzan di noi; cioè occhi, la tre; cioè virtù teologiche, di là; cioè che sono da la destra rota del carro, che; cioè lo quale, miran più profondo; che non facciamo noi: imperò che la fede, speranza e carità vedono tallo le cose spirituali de la santa Teologia, che le virtù cardinali che non vedono se non le carnali. Così con-

l'andò equivocone, cioè quella ch'è detto di sopra intin a quivo; Noi fiam qui *Niafe* ec.; e poi *Al petto del Grifone*; del quale fa ditto di sopra è verso l'quale era volta Beatrice, acco *presume*; cioè le quattro virtù cardinali, le quali conducono l'omo a vedere la Verbo incarnata et alla sua presenza. Imperò che chi è guidato da cose si può ben presentare intin a Cristo. *Ove*; cioè nel quale luogo, *Beatrice* stava intin a noi; imperò ch'ella stava in su la sinistra coscia del corvo, volta verso l'griffone e lui riguardava, sì che chi era intin al griffone era intin a lei. *Dover*; cioè le date dante a me dante. *Fa tte le cose*; cioè li occhi che si pagano qui per la ragione e per lo intelletto, dove che secondo la lettera s'intende dei corporali, non ripiarsi; cioè opera era li occhi e non ripiarsi. *Posa l'orecchi*; cioè noi quattro donne le Dante, dicono a li miraldi; cioè alli occhi lucidi di Beatrice, come miraldi; come detto è, le virtù cardinali conducono l'omo all'intelletto de la santa Teologia. *Uole*; cioè dai quali occhi, *Aver già li frate*; cioè l'arco, le sue orate; cioè le sue parole, che si fece innamorare di lei; da lo intelletto carnale; cioè letterale o morale. In incanto Dante a l'amore de la santa Teologia.

C. XXXI — r. 118-126. In questi tre versetti lo nostro autore faga come, preso d'innanzi a Beatrice, stava colli occhi suoi intin alli occhi di Beatrice; e come vido mirabile cosa. Dice così: *Mille d'auri*; cioè mille luvetti desideri, più *che fiamma caldi*; cioè più ardenti che la fiamma del fuoco, *Strinser li occhi*; cioè strinser li miei occhi di me Dante, alli occhi ridenti; cioè di Beatrice, *Che*; cioè li quali occhi, per dove l'Griffone stava intin sempre la Teologia ne lo suo statuto e nei suoi intendimenti sta ferma sopra l'Verbo Divino incarnato. Et aveva una similitudine molto propria: *Come io nel specchio Sai*; s'intende raggio e rispondendo o riflette li suoi raggi fuori dello specchio, così e, non altrimenti; che d'io è del Sole o de lo specchio, *Le doppie fere*; cioè lo griffone, cioè Cristo che era rappresentato in essa come l'Sole ne lo specchio, *Idio et oio*, e però fere di sopra che l'griffone fusse mezzo d'oro e mezzo bianco, mista con verniglio, *dentro vi reggiava*; cioè nelli occhi di Beatrice, *Or con altri, or con altri* [1] *reggiavasi*; imperò che la Santa Scrittura, parlando di Cristo, ora parla di lui sì come d'omo, ora parla di lui sì come di Dio, ora lo figura agnello, ora lo figura leone; e così sono molte e varie figurazioni fatte di Cristo ne la Santa Scrittura. *Pensa, Lettor*; ora parla Dante al lettore del suo libro, dicendo: *Pensa, Lettor*; cioè tu, che leggi lo mio libro. *E io mi meravigliava*, *Quando vedea in cosa*; cioè lo griffone, *io al star quieto*.

[1] *Reggiavasi* è in senso di *altri, gradi, come d. Antonio Abate, c. viii. « faciendo strepit, e salti o reggiavasi di garzoni d'armati, e di lieroi »*. B.

imperò che in sé nulla mutazione avea, E sì ne l'idol suo; cioè ne la imagine e figurazione, che si rappresentava nelli occhi di Beatrice come l'Solo ne lo specchio, sì tramutato; era d'una figura, ora d'un'altra: imperò che, quando Dante leggeva la Santa Scrittura e vedeva varie figure di Cristo, niente di meno intendeva pur una medesima cosa; ma meravigliavasi dell'alto intendimento che quive era.

C. XXXI — v. 127-128. In questi quattro ternari le nostre antiche lingue come, presentato alli Dante da le 4 virtù cardinali a Beatrice, contemplando e vedendo come Cristo ne la Santa Scrittura si rappresenta sotto varie figure, vennero le 3 virtù teologiche cantando e raccomandando lui a Beatrice, dicendo così: Mentre che pensa di asper; cioè di meraviglia per la cagione data di tanti, e lista: imperò che tutta cosa fa più lista la mente, che la pensamenta de lo caso di Dio, L'anima mia guastava; cioè assaggiava, di quel cibo; cioè divino, Che; cioè lo quale, strano lo; cioè non umana, asteto; cioè la crescere la sete, di sé; cioè d'esso cibo divino; quanto più l'anima assaggia de lo case d'iddio, tanto più liete cresce lo desiderio, l'altre tre; cioè virtù teologiche, Se dimostrando di più alla frido; cioè dimostrandosi di più alla schietta, che de le quattro virtù cardinali: imperò che intendono a maggior cosa, cioè a lo divino, Nelli atti; cioè loro; imperò che sono in cose divine esercitate, sì fere scuola; a raccomandare Dante a Beatrice, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria, vennero nella mente dell'autore esercitandosi ne' loro atti, Domando; cioè facendo festa, al loro angelico garbo; cioè al loro suppelles modo: garbo è a dire garbo, o garbo è la moda. Era la loro canzone; cioè de le dette tre virtù teologiche: l'olgi, Beatrice, volgi li occhi suoi; cioè tutti, al tuo fedeltà; cioè a Dante, Che per vederli; cioè per vedere te, cioè per vedere, secondo l'allegoria, come la Teologia beatifica l'uomo che la studia perfettamente et intendela, si mosso passi tanti; cioè è ito di grado in grado considerando come si viene ad abominazione del peccato, poi come se se giunge, poi come si viene a stato d'innocenza, et a l'ultimo vede Beatrice quando l'anima si beatifica. Per grazia fanno grazia; cioè a noi per grazia perveniente la grazia illuminante, coquerante e costante, sicchè si beatifichi, che diuole; cioè che manifesti e scopri, a lui; cioè a Dante tuo fedele, la bocca tua; cioè la tua sentenza litterale e morale per sì fatto modo; e però dice: sì che discerna; cioè cognosca, La seconda bellezza; cioè lo spirituale intelletto, che; lo quale, ha; cioè Beatrice, cele; cioè appiatti sotto la lettera o moralità. E quanto a la lettera si può intendere: Scuspedi lo volto tuo, ponendo la parte, cioè la bocca per lo tutto, cioè per lo volto che sta appiattato sotto il bianco velo, acciò ch'ella veggia lo volto tutto, che non

à vedute infine a qui so non à occhi tuoi. E potrebbe essere in questa parole questa allegoria: Manifesta a lui la intenzione tua letterale e morale che sta appiattata sotto lo velame de la fede per si fatto modo, che elli comprenda la intenzione allegorica et anagógica; la quale intenzione è la seconda bellezza de la Teologia; l'una bellezza è la intenzione letterale ne la quale sta la moralità poco latente, la seconda bellezza è la intenzione allegorica et anagógica che sta appiattata molto sotto la lettera.

C. XXXI — v. 139-145. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice al prego de le ditte tre virtù teologiche si scopersse e mostrò lo volto suo a lui, lo quale, come fusso fatto, impossibile sarebbe ad ogni ingegno a narrare, o però dice così: *Adi; questa è intenzione che significa ammirazione, quando di vita hœe eterna: cioè fusso quelli che allora Beatrice dimostrò, scoprendo lo volto suo; e bene fanno splendori di viva luce eterna, imperò che fusso de la divinità; che è luce che sempre vive et è eterna. Chi pallido si fece sotto l'ombra di Parmeno: Parmeno, come è stato detto di sopra, è una monte in Grecia posto in una isula che si chiama Delo, e vero Delfo, et à due alture, che in su l'una che è chiamata Elicon è Cirra consecrata ad Apollino, et in su l'altra chiamata Citeron è Nisa consecrata a Baco; e giù ne la valle, dove fa ombra lo ditte monte di verso Cirra, è lo tempio d'Apollino, o di verso Nisa è lo tempio di Baco, et à vi lo bosco o la fonte in mezzo consecrate a le Muse, e giù a piè del monte è la città Focis. E perchè in quella valle nel bosco stavano li studianti, per staro solitari, o stavano soliti, e pertanto diventavano pallidi, però dico: *chi pallido si fece sotto l'ombra di Parmeno: chi più continua lo studio, più diventa pallido; e per tanto vuole dire: chi à tanto studiato nello studio di Parmeno, o bene in sua cattedra; cioè o à tanto levuto de la fonte de la Muse, Che non parene aver la vista ingombra; cioè occupata et impacciata, Tendendo o render te; cioè se tentasse di descrivere lo Beatrice, cioè tale, quasi tu parerai; cioè tu, Beatrice, Là dove; cioè in quel luogo nel quale, il Ciel l'adombra; cioè ti copre sì, che non vi sia altra copertura che quella del cielo, ammirando; cioè cantando e sonando dolcemente, cioè in quello luogo dove tratti de la cose del cielo dolcemente o dilettevolmente; e questo è ammirare, cioè calare, quasi dica: Nulla sarebbe che T sapessi descrivere, qualunque fusse più ammirativa o più scientifica, Quando solvesti te nell'aire aperto; cioè quando ti mostristi aperta, non sotto velame di fede? Per questa dà ad intendere che nessuno potrebbe dire la bellezza de la santa Teologia, quand'ella porta apertamente de le cose del cielo: imperò che nuno diletto è però a quella. E qui finisce il canto XXXI, et incominciò lo XXXII.**

CANTO XXXII.

- 4 Tant' eran li occhi miei fissi et attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che li altri sensi m' eran tutti spenti;
6 Et così quinci e quindi avean pareto
Di non caler: così lo santo riso
A sè tiròli co l' antica rete;
7 Quando per forza mi fu volto l' viso
Ver la sinistra mia da quelle dee,
Perch' io udì da lor: Troppo fisso.
10 E la disposizion che al veder ee
Nelli occhi pur tessè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi feo.
13 Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(lo dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, uade a forza mi rimossi)

v. 1. C. A. Tanto era. v. 2. C. A. Che tutti gli altri sensi m'era spenti;

v. 6. C. A. in una parete v. 8. C. A. Di non calere, così l

v. 6. C. A. tiròli con v. 9. C. A. da lor: Non troppo

v. 10. *Èe*: voca bilata della terza persona singolare, esistente dall' es-
sere della seconda da ee, come *lee* da *tu lee* ee, *E*.

v. 11. *Fee*: terza singolare del perfetto, alla quale la aggiunta *un' e* per
trasformata di cadente, come la *due*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*, *E*.

v. 11. C. M. riformossi v. 11. C. A. il viso non rimossi

- 16 Viddi 'n sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsì
 Col Sole e cò le sette fiamme al volto.
 19 Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, e sò gira col segno,
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;
 22 Quella milizia del celeste regno,
 Che procedeva, tutta trapassonne,
 Pria che piegasse 'l carro 'l primo legno.
 25 Indi a le ruote si tornar le donne,
 E 'l Griffon mosse 'l benedetto carro
 Sì che però nulla pena cròdonne.
 28 La bella donna, che mi trasse al varco,
 E Stazio ei lo seguitavam la rota,
 Che fe l'orbita sua con minor arco.
 31 Si passeggiando l'alta selva vota
 (Colpa di quella, ch' al serpente crese)
 Temprava i passi un' angelica nota,
 34 Fors in tre voli tanto spazio prese
 Disfrenata santa, quanto erano
 Rimossi quando Beatrice scese.
 37 Io sentì mormorare a tutti: Adamo!
 Poi cerchiaro una pianta dispolliata
 Di folle e d'altre fronde in ciascun ramo.
 40 La coma sua, che tanto si dilata
 Più, quanto più è su, fora dall' Indi
 Nei boschi lor per altezza mirata.

v. 22. C. M. precedeva,

c. 28. C. L. volse 'l glorioso carro,

v. 36. C. A. minor varco,

v. 38. Cress; dall'infallo cress; Inguale-

nelle antiche scritture ed in alcuni costumi d'Italia. E.

v. 38. C. A. Di fiori e d'altre fronde in

v. 40. C. A. più va su

- 43 Beato sè, Grifon, che non discindi
 Col berco d'esto legno dolce al gusto,
 Poscia che mal si torce 'l ventre quindi.
- 46 Così d'intorno all'arbore robusto
 Gridavan li altri; e l'animal benato:
 Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
- 49 E, volto al temo ch'elli avea tirato,
 Trasselo al piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei lasciò legato.
- 52 Come le nostre piante, quando casca
 Giù la gran luce meschiata con quella
 Che raggia dietro a la celeste lasca,
- 55 Turgido fonsi, e poi si rinnovella
 Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
 Giunga li suo corsier sull'altra stella.
- 58 Men che di rose, e più che di viole
 Colore aprendesi, innovò la pianta,
 Che prima avea le ramora sì sole.
- 61 Io nollo intesi, e qui già non si canta
 L'inno che quella gente allor cantaro,
 Nè la nota soffersi tutta quanta.
- 64 S'io potesse ritrar come assonnaro
 Li coeli spietati, udendo di Siringa,
 Li occhi a cui pur vegghiar gostò sì caro;
- 67 Come piante, che con esempio paga,
 Disegnarsi com'io m'addormentai;
 Ma sia qual vuol che l'assonnar ben finga:

V. 47. C. A. Gridava. V. 48. C. A. volto al. V. 50. C. A. spirata d'innata.
 v. 50. Ancora; interruzione recitata dall'altra parte recitata col po-
 tale in a: le letta, le grata oc. E.

v. 60. C. A. lo non lo intesi, nè qui non si canta.

v. 68. C. M. Disegnarsi. v. 69. C. A. Ma qual vuol sia che l'assonnar

- 70 Però trascorro; e quand' io m' sveglai,
 lo dico, ch' un splendor m' squarciò 'l velo
 Del sonno, et un chiamar: Sargò, che fai?
 73 Qual a veder dei fioretti del melo,
 Che di suo pomo li Angeli fa ghiotti,
 E perpetue nozze fa nel Cielo,
 76 Piero, Giovanni e Iacopo condotti,
 E vinti ritornaro a la parola,
 Dalla qual faron maggiore sonni rotti,
 79 E videro scemata loro scola,
 Così di Moïse come d' Elia,
 Et al Maestro suo cangiata stola;
 82 Tal tornai io, e viddi quella pia
 Sovra me starsi, che conduttrice
 Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
 85 E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
 Ond' ella: Vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedere in su la sua radice.
 88 Vedi la compagnia che la circonda:
 Li altri dopo 'l Griffon se vanno suso
 Con più dolce canzon e più profonda.
 91 E se più fa lo sapo parlar dilato,
 Non so: però che già nelli occhi m' era
 Quella, che ad altro intender m' avea chiuso.
 94 Sola sedersi in su la terra vera,
 Come guardia lascata lì del pianstro,
 Che legar viddi a la biforme fera.

v. 71. C. A. E dico che son

v. 72. C. M. Quasi

v. 73. C. A. de' suoi panni

v. 82. C. M. Tal trovai io.

v. 85. C. M. C. A. non vengo

v. 91. C. M. E se è più su la scia

v. 94. C. A. lascata

- 97 In cerchio li facem di sè clauastro
 Le sette Niate con quei lumi in mano,
 Che son sigari d'Aquilon e d'Austro.
 100 Qui serai tu poco tempo salvato,
 E serai uoco senza fine civo
 Di quella Roma, onde Cristo è romano;
 103 Però in pro del mondo che mal vive,
 Al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
 Ritornato di là fa che tu scrivi.
 106 Così Beatrice; et io, che tutto ai piedi
 Dei suoi comandamenti era devoto,
 La mente e li occhi, ov'ella volle, diedi.
 109 Non scese mai con sì veloce moto
 Foco di spessa nube, quando piove,
 Da quel confine che più è rimoto;
 112 Com'io senti' calar l'uccel di Giove
 Per l'arbor già, rompendo de la scorza,
 Non che dei fiori e de le foglie nove;
 115 E ferì l'arbor di tutta sua forza;
 Ond'ei piegò, come nave in fortuna
 Vinta dall'onda, or da poggia or da orza.
 118 Poesia viddi avventurar ne la cuna
 Del trionfal veicolo una volpe,
 Che d'ogni posto buon parca digiuna.
 121 Ma riprendendo lei di laide colpe,
 La donna mia la volse in tanta futa,
 Quanto soffersen l'ossa senza polpe.
 124 Poesia per indi, und'era pria venuta,
 L'aquila viddi scender giù nell'arca
 Del carro, eassar lei di sè permuta.

v. 97. C. A. la donna v. 106. C. M. ritornando v. 111. C. A. più ca remato;
 v. 112. C. A. lo caligato v. 113. C. A. Dell'arbor giù v. 123. C. A. sofferser

- 127 E qual esce di cuor che si rammarca;
 Tal voce uscì del Cielo, e cotai disse:
 O navicella mia, com' mal s'è carca!
 130 Poi parve a me che la terra s'aprì
 Tra ambo le ruote, e viddi uscirne un drago,
 Che per lo carro su la coda fissò;
 133 E come vespa che ritragge l'ago,
 A sè tracendo la coda maligna
 Trasse del fondo, e giesen vago vago.
 136 Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, de la piuma offerta,
 Forse con intenzion sana e benigna,
 139 S'è ricoperto, e finì ricoperta
 E l'una e l'altra rota e 'l temo in tanto,
 Che più tien un sospir la bocca aperta.
 142 Trasformato così il dilizio santo,
 Miso fuor teste per le parti sue;
 Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
 145 Le prime eran cornute come lue;
 Ma le quattro un sol corno avvan per fronte;
 Simile mostro visto ancor non fue.
 148 Sigura, come rocca in alto monte,
 Seder sovr' esso una puttana sciolta
 M'appare co' le cilia intorno pronte.
 151 E, come perchè nodi fusse tota,
 Viddi da costa a lei dritto un gigante;
 E lasciavansi insieme alcuna volta.

v. 129, C. A. con mal lei

v. 134, C. A. e di tutti i casti

v. 133, C. M. C. A. ritragge

v. 136, C. A. come da

v. 139, C. A. finì

v. 142. Dittolo: l'offesa l'è la principia, secondo l'uso solito, siccome la parola, redigere per epistola, recitare. Nel Virgilio dell' Uggeri, 16. vi
 « Lacciansi sacris e dilectis ». E

v. 148, C. A. Sicura, come rocca

v. 150, C. A. N'appare co' le cilia

v. 151, C. M. C. A. non li

v. 152, C. A. Vidi di costa lei

- 134 Ma, perchè Forcelio cupido e vagante
 A me rivolto, quel feroce drudo
 La flagellò dal capo infm le piante.
 137 Poi di dispetto pieno e d'ira crudo
 Dissiobe l mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
 140 A la pattana, et a la nuova belva.

v. 137. C. A. sospetta

v. 140. C. A. che il Sol

COMMENTO

Tant'era il occhi miei io. In questo XXXII canto lo nostro autore
 finge come lo griffone guidò la carro all'arbore de la scienza ⁽¹⁾, e
 figura tutto lo cose che avvennero ne la primitiva Chiesa; e però si
 divide questo canto in due parti: imperò che prima finge come lo
 griffone guidò o rimessò lo carro o la processione con tutto quello or-
 dine, ch'era veruto, all'arbore de la notizia del bene e del male ⁽²⁾;
 ne la seconda parte, che sarà la seconda lezione, finge come svellette
 dananda Matelda di Beatrice, et ella liela mostra, o come Beatrice
 lo fa attento a comprendere le cose che avvertano, che figurano
 quello che fu ne la primitiva Chiesa, et incominciarsi quive, cioè:
E tutto in dubbio ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide
 in sei parti: imperò che prima dimostra la sua attenzione ch'elli
 avea a riguardare Beatrice, e come ne la rimessò; ne la seconda
 dimostra come valde rivella la processione, che avea veduto venire
 a tornare unde era partita, et incominciarsi quive: *E la speranza*
che al voler ec. ne la terza finge come ella e Stazio e Matelda
 seguitano la ditta processione e come giungono a la pianta de la
 disubediencia, et incominciarsi quive: *La bella donna, ec.*; ne la
 quarta finge come voci gridavano certe lode del griffone e come
 elli rispondeva, et incominciarsi quive: *Beato se', Griffone, ec.*; ne la
 quinta finge come la ditta pianta, ch'era spellata di freudo ⁽³⁾, s' rive-
 stite di nuove freudi, et incominciarsi quive: *Come le nostre piante*
ec.; ne la sesta finge come s'addormentò o come ebbe una bella

⁽¹⁾ C. M. arbore della scienza del bene e del male.⁽²⁾ C. M. del male, e come la pianta si rivestite di foglie, e come s'ad-
 dormentò et ebbe vitellus. Nella seconda.⁽³⁾ C. M. freudi.

visione, et incominciassi quive: S'io potessi rirre ex. Divida la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo letterale, allegorico e morale.

C. XXXII — c. 4-9. In questi tre ternari lo nostro autore lingo quanto era la sua ⁽¹⁾ intenzione ferma a riguardare Beatrice, e come di quindi fu rimesso da la virtù. Dice così: Tant'era; cioè tanto erano, li occhi miei; cioè di me Danto, fatti; cioè formati, et attenti; cioè e pieni d'attenzione, A dubitarsi; cioè a tenersi la brevia e azzardare, li decerne sete; cioè la sete e lo desiderio, ch'io avea sostenuto dieci anni, di rivedere Beatrice. Come è stato ditto di sopra, lo nostro autore infino la sua puerizia prese vaghezza per piacere de la santa Scrittura, e però è stato che s'immercesse di Beatrice; o poi che l'ebbe studiata tutta e veduta, secondo la lettera e moralità, abbandonò tale studio, e però finge ch'ella cresciuta marisse: imperò che la giovanetta li era piaciuta; cioè secondo lo intelletto giovanile ⁽²⁾, letterale e morale, e però la finge corporale e carnale. E lotta grande; cioè quando doveva venire allo intelletto allegorico et anagogico ch'è spirituale, fu abbandonata da lui e diolosi a le cose del mondo, e però è stato ch'ella morisse: imperò che non avea voluto la santa Scrittura, se non secondo l'corpe, cioè secondo la lettera e moralità, e lo spirituale intelletto non avea cercato, anco l'avea al tutto abbandonato, e di ciò è stato ripreso da lei di sopra. E così finge che stesse in fine ai 23 anni, poi finge ch'ella s'avvedesse del suo errore, e prendesse desiderio di ritornare a la santa Scrittura a volere vedere lo suo spirituale intelletto, e questo desiderio li vastasse dal xvi anno al xxvi; et in quello tempo del xxvi anni avesse grande combattimento coi vizi o peccati, et a la fine, socorso da la grazia perveniente d'Idia, addimandò la grazia illuminante, cooperante e perfezione; et avutala venne riconoscendo li vizi e li peccati quanto a la loro vita e peso, sicchè tutti li ebbe in abominazione. E poi si diede a considerare la penitenza che a ciascuno peccato si convenia, et avere le virtù purgatorie in tanto ch'elli divenisse ⁽³⁾ a lo stato de la innocenzia e la virtù, che li Filosofi dicono dell'animo purgato; et allora ritornò a la santa Scrittura a considerare lo suo intelletto spirituale. E questo ha dimostrato ne le finenz del canto xxx e xxxi, e però ora lingo che, venuto a la presenza di Beatrice, et ella apertagli e manifestateli le sue bellezze spirituali, abbia deliso in lei li occhi; cioè la ragione e lo intelletto, per saziare lo desiderio, che avea portato già dieci anni, di ritornare a la contemplazione de lo intelletto spirituale de la santa Teologia e de la beatitudine eterno, a la quale ella tira Tatino mano. E così

(1) C. M. attenzione.

(2) C. M. giovane.

(3) C. M. di venuto.

sotto questa figurazione ha dimostrato Togliere la processa de la sua vita, et ha insegnato a chi fosse in simile stato di vita come debbia ritornare a Dio, oltre le belle storie e li altre, di che à riempito lo libro suo; e però bene à detto: A diademarsi la decore zete; imperò che dieci anni innanzi era portato sì fatto desiderio. Che li altri senti; cioè che li altri sentimenti, che sono quattro ultra lo vedere, m'erano tutti spenti; cioè erano tutti adormentiati; tanto era allora li occhi a riguardare Beatrice. Et allegoricamente intende che tanto era la ragione e lo intelletto occupato a contemplare la santa Scrittura, che a niuna altra cosa intendevano. Et altri; cioè li miei occhi, quinci e quindi; cioè da la destra e da la sinistra, acciò; cioè avendo, parte; cioè riparo, di non cadere; cioè di non curare di quel che fusse da la parte destra, nè di quel che fusse da la parte sinistra; e questa parte era la costanzia dell'animo che lo faceva star fermo in quello a che s'era dato, sicchè non si curava de le cose prospere del mondo significate per la parte destra, nè de le cose avverse significate per la parte sinistra. così; cioè per sì fatto modo, lo mudo rito; cioè la santa letizia e lo santo iudizio, che genera ne la mente sua la contemplamento de la santa Teologia, A sì tiralli co l'ashion rete; cioè co l'antico amore: imperò che anticamente l'avea amata, Quando per forza mi fu colto l'airo; cioè a me Dante fu volto il volto, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria, s'intende la volontà, Per la sinistra mio; cioè in verso la parte sua sinistra: imperò che così era necessario a vedere la processione venuta inverso lui, volta a la parte destra e ritornare in sùso, ch'elli la vedesse da la sua sinistra, considerando che Beatrice era in su la costa sinistra del carro, volta in verso l'griffone e Dante, inansi a lei tenendo li occhi suoi fissi et attenti alli occhi di Beatrice, da quelle due; cioè da le quattro virtù cardinali, che lo presentavano innanzi a Beatrice, Perchè io udi da lei; cioè la ragione, per che li fu volto il volto; cioè ch'elli sel volse alli modesto, perchè elli uditto dire da loro, cioè da quelle virtù, uo: Troppo fuo; questo disse la temperanza che vuole modo in tutte le cose, la quale si dà intendere che dicesse: Tu non riguardi queste altre cose, tu stai troppo fisso. E perchè elli era sì attento a riguardare Beatrice, fugge che non intendesse se non l'ultima parte, cioè Troppo fuo; e questa fu la ragione ancora che lo fece valgere a la sinistra sua, per vedere se lo discusso, cioè Troppo fuo le tre teologiche, che stanno dal lato dritto del carro, ch'erano venute a raccomandare Dante a Beatrice, che li era stato presentato da le quattro cardinali che stanno da la parte sinistra del carro, sicchè venivano a Dante da la parte destra perchè elli stava innanzi a Beatrice, e le tre nell'avebbono detto quello Troppo fuo: imperò che non può essere troppa la des-

sione a la contemplatione de la santa Teologia. E finge che da la contemplatione fusso rimossa, perchè seguitasse oltre nel suo poema: imperò che non era aucto da fermarsi: imperò ch'elli era aucto viatore o non comprendere.

C. XXXII — v. 10-27. In questi sei ternari lo nostro autore finge che la processione, veduta da lui venire in verso l'occidente, messa dall'oriente, poi ch'elli lo volto da la sua sinistra, viddo volta in sul destro ritornarsi adrieto, in verso l'oriente, dicendo così: *E la disposizion; cioè e tale disposizion e si fatta, che al veder ee; cioè caente è* (1) *al vedere, Nelli occhi pur fatti dal Sol percorsi; cioè nelli occhi che abbino di nuovo ragguardalo la sfera del Sole, che sono abballati o non possano vedere alcuna cosa se non bianco o giallo* (2) *o d'altri colori, così fatta venuta alli occhi miei per lo ragguardare deo lo volto di Beatrice, Sento la vista alquanto; cioè tempo, esser mi fe; cioè fece esser me Dante senza l'vedere quella così fatta disposizion. E per questo dà ad intendere che lo nostro ingegno non è capace de lo intelletto spirituale de la santa Teologia, o che viene meno a tale intelletto. Ma poi ch'el poco; cioè lume, il via; cioè la vista mia, dice Dante, riformarsi; cioè farò in sua forma et in suo essere; e per salvare lo suo ditto dichiara come lo intende: imperò che li occhi suoi tornano a ragguardare lo Sole e li candelabri accesi che precedevano la processione, li quale splendore reputa piccolo a rispetto di quella de la faccia di Beatrice, o però dice: *fo; cioè Dante, dico al poco; sensibile, cioè splendore che per li occhi è atto ad essere sentito, et appresso sensibile è ciò che per li sensi si comprende; et appella poco splendore quello del Sole o dei candelabri, per rispetto al molto Sensibile; cioè quello della faccia di Beatrice, sente; cioè dal quale sensibile; cioè dal quale splendore, o forza mi risorta; cioè lo Dante, che non me ne sapea portare. Viddi 'n sul braccio destro esser rivolto Lo glorioso esercito; cioè la processione, li quale anse di sopra esseri partita dal legno de la zettola del bene e del male, e venuta in verso l'occidente, a figurare lo dissenso dei nostri primi peccati o de la loro posterità da l'obediencia del comandamento di Dio; dico ora volta in sul braccio destro per ritornare in verso l'oriente a la ditta pianta, per figurare lo ritornamento che fece Cristo quando venne nel mondo che insegnò a ritornare a l'obediencia con la sua obediencia in fine a la morte de la croce; riconciliando* (3) *l'umana natura a Dio Padre, così volgare l'umana generazione dall'occidente, che significa lo perdimento de la grazia, all'oriente che significa lo acquistamento de la grazia, volgendoci a la destra, cioè a la via de**

(1) C. M. cioè quale è

(2) C. M. o giallo o

(3) C. M. riconciliando

le virtù infine che ritornano a l'obediencia, sicchè meritanza, secondo che ci è fatto mali (?). Cristo co la sua passione, vita eterna. Le quali cose erano necessarie a esaudire all'autore, e che lo mostrasse ai lettori inanti che trattasse de la beatitudine dei beati, per mostrare come iustamente et ordinatamente procedero tutto le cose prevedute da Dio; et insegnò anco a considerare a chi desidera di venire all'ultimo beatitudine, e *consolari*; cioè lo dato esercito a l'arbore de la noitia, che significa l'obediencia a che Cristo ridusse l'omo, *Cel Sale*; cioè co la gracia prima prevenida, e poi illuminante, e co le sette fave ai volte; cioè e co li sette doni de lo Spirito Santo, ai quali si dà diressare l'umana volontà; imperò che così tornano quella che seguitano la legge evangelica di Cristo. Come sotto li scudi; retro che arrega una similitudine, dicendo che come si volge la schiera delli omi armati sotto li scudi, prima che si possa intore tutta; così facea quelle esercito; per *salvarli*; cioè dal timore che nalli possa ferire, l'olgesi schiera, *olenta valla*, s'intende, quando è bisogno, e *se gira col ague*; cioè col gonfalone. Prima che possa fatto *in se andare*; cioè del luogo dove ella è; così, s'intende. Quella milizia del celeste regno, Che *procedeva*; cioè che andava inanti, che significa quelli del vecchio testamento che andando inanti a Cristo, li quali convenne voltarsi a lui o credere in lui venture sotto li scudi de la pazienza, fatta *drapatariva*; cioè tutta si velso adrieta e passò noi. *Prin che piegasse l'arco* l'arco l'arco legno; cioè inanti che l'arco piegasse lo timore, tutta quella gente era trapassata oltre. E sotto questa figura dà ad intendere che quelli, che andavano inanti, tutti erano passati di quella vita inanti che la sinagoga di Iudei si convertisse in Chiesa e tornasse a l'obediencia, *fatti*; cioè poi che fu lo carro per volgersi, *le ruote*; cioè le quattro virtù cardinali, e le tre teologiche, si *tornar a le ruote*; cioè le cardinali a la ruota sinistra, e le teologiche a la destra; imperò che senza lo governo di queste male andrebbe lo carro; cioè la santa Chiesa; imperò che Cristo con queste virtù ridusse la sinagoga, convertitola in santa Chiesa, a l'obediencia di Dio. E l'Griffo mosse l'beverato carro; cioè lo carro, lo quale elli tirava, *Se* cioè per il fatto modo, che però; cioè per lo tirare del carro, nalli pensa *crassare*; cioè nullo pensa de le suo oie, che significano la iustitia e misericordia di Dio, le quali sono invariabili et immutabili. E per questo dà ad intendere che, benchè Cristo mutasse la sinagoga in santa Chiesa; niente si *crallò* (?), nè meritò la iustitia e misericordia sua; imperò che, tirando la santa Chiesa a l'obediencia, unde s'erano partiti li primi parenti, si ordinatamente queste (?) revocatione fece che niente mancò de la Divina Iustitia e Misericordia.

(?) C. M. a tutti altri

(?) C. M. si girò e mosse la ruota

(?) C. M. questa

C. XXXII — p. 28-42. In questi cinque termini dimostra lo nostro
 andare, secondo la sua finzione, come lo carro fa tenuto del griffone
 a la pianta de la notizia del bene e del male; e come Beatrice discende
 del carro, dicendo così: *Lo bello donna; cioè Matelda, che; cioè la*
quale, mi fratte; cioè tirò mio Destro, al carro; cioè al vafico del
lume Lete, E Stazio; la quale era nero, del quale è stato ditto di
sopra, et io; cioè Dante, seguitando la rota; cioè destra, che signi-
fica lo nuovo testamento, Che; cioè la quale, se l'arbore era; cioè lo
segno suo, come siate fare la rota del carro in terra, con andar
arco; imparò che il carro si girò in su la destra rota; mitoe arco
prese a girare che non lo la sinistra. Et ogni cosa l'autore parla
sotto figura; imparò che per questo da ad intendere ch'elli era cri-
stiano, e Stazio, e Matelda; e però finge che seguitassero la destra
ruota, e che il carro si girasse in su quella, e questo fu (?) vero del
nuovo testamento per rispetto del vecchio che è significato per la
sinistra la quale fece grande giro; et a denotare che con maggiore
distanza di tempo fanno revocati a la grazia et a l'obediencia
quelli del vecchio testamento, che quelli del nuovo li quali tutto lo
possono avere per la grazia che Cristo acquistò a l'oma con la sua
passione; e coloro la possono ad avere (?) infra che Cristo pensa a ve-
nire. Si passeggiando; cioè per se fatta moda, come ditto è, andando a
passo a passo, l'alta refica cosa; alta dice, perchè è in su la cima del
monte, refica dice per le piante et arboscelli che vi sono, refa per-
chè l'oma per la sua colpa ne fu cacciato; e però dice: (Colpe di
quella, cioè d'Eva, ch'el serpente crece; cioè credette quante li
dise: Non è come tu dii, anco mangia di questo pomo, e saprai lo
beno e lo male come Iddio, et ella lo credette e mangiò e fece
mangiaro ad Adamo) Temperava; cioè temperava, i pozzi; cioè nostri,
us'angelica refa; cioè mio canto, che lodano li angeli. Per'in bre-
evitando spatio prese Disfructa refa; cioè forse la sarta sfrenata
va tanto in tre sociate, quanto (?) erano rimossi; cioè noi dal luogo,
unde eravamo partiti, Quante Beatrice sono; cioè del carro in sul
quale ella (?) era. Questa finge l'autore, a denotare che con tre leggi
ritornò l'umana natura a l'obediencia; prima co la legge de la na-
tura che non fu bastevole, la quale durò infine a Moise; poi co la
legge de la Scrittura che anco non bastò, che durò infine a Cristo; e
poi co la legge de la grazia che diede Cristo, che per la virtù sua
face bastevoli le prime due e carò del limbo li santi Padri che era-
no riventi co le due prime leggi; ma avevano creduto in Cristo ven-

(?) C. M. vero. Imparò che la sinigra si convertita in santa Chiesa, e
 che faceva andar arco significa la brevità del tempo.

(?) C. M. coloro possono ad avere.

(?) *Evangelica refa* sono voci primitive ed insieme del suono, refa del Let-
 tino. E.

(?) C. M. in su che era.

luro, e per questo furmo salvati. *Io*; cioè tanto, anzi monarca; cioè con nomario dire, *a belli*; cioè quelli ch' erano a quella processione: *Adamo*; cioè, o Adamo, perchè fuo disubdiente, che per la sua disubdienza abbiamo perduto tanta bene! Poi cercaro una pianta disposita; cioè audace intorno tutti all'arbore de la notizia del bene e del male, *Di foglie*; cioè proprie, e d'altre fronde; cioè di fronde d'altro arbore, *in cuius rami*; cioè non solamente lo troncone e la cima era spogliata de lo suo frondi e de l'altrui; ma etiam tutti li suoi rami. E questo dice, secondo la lettera: imperò che alcuna volta sono sanctori o altri arbori che, benchè non abbiano le sue frondi perchè sono vecchi, hanno le foglie di qualche vite che v'è posta sopra. E secondo l'allegoria da ad intendere che quell'arbore, che significava l'obediencia da la quale si partì l'omo, fu spogliata prima del suo frutto ch'era la beatitudine, e de le foglie proprie; cioè dell'opere virtuose, che regnano dell'innalza e da l'obediencia, et ancora dell'opere virtuose che regnano dell'altre virtù: imperò che per quella disubdienza l'omo fu privato de la grazia di Dio, sicchè non potette mai fare opera per la quale si riconciliasse con Dio, infino che non venne Cristo che ex la sua obediencia si riconciliò (*) con Dio; et allora si rivestito la pianta, come appare di sotto. *La cima tua*; cioè lo giro dei rami: cima è la capellatura (†) del capo, e così lo giro dei rami è cima all'arbore, che tanto si dilata; cioè la quale tanto s'allarga: secondo la lettera mostra che fosse molto ampia quella pianta nel giro dei suoi rami. Più, quanto più è su; questo è contrario delli altri arbori che soliano stringere la cima quanto più vanno in su, e questo s'allarga quanto più va in su, fore dell'Indi Nel buchi lor per altezza mirata: nell'India sono altissimi arbori; ma questo era tanto alto, che l'Indi se n'arrebbero tutto maraviglia. E per questo da ad intendere che la scienza è infinita; che quanto l'omo più va in su in essa tanto più si dilata, o più trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua amplitudine; ma ne la sua lunghezza s'inoltra in fine a Dio: più su non può mostrare, perchè egli è principio e fine; ma dilatarsi si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere che è certo mo mare che non à fondo. E come si dice di sotto, questo arbore per lo interlito, che *Melia* vi piace, Egua l'obediencia che è radicata in su l'umilia; e l'obediencia cresce tanto in alto che s'innalza infino a Dio, e dilatasi in infinita virtù quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende: e però l'uno e l'altro interlito si può adattare.

C. XXXII — c. 43-54. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quelli ch' erano intorno all'arbore de la notizia del bene

(*) C. M. reconciliò

† C. M. capellatura

e del male rendevano lode al grifone, perchè non gustava di quella arbore, et cili rendeva la ragione, per che dicendo così: *Beato se', Grifon*; questo grifon, come sposto è, figura Cristo, che: cioè lo quale, non ducina; cioè non tranchi. *Col legno*; cioè lino, d'esse legno; imperò che non v'era de lo fructo, nè del fructo, però dice del legno, dolce al gusto: imperò che dolce cosa è la scienza a chi gusta lo suo sapore; e per questo dicano ch'era beato; imperò che stava in obediencia: Cristo stette sempre in obediencia; imperò che mai non peccò e fu senza ogni peccato e senza furto di peccato; e però aggiunge: *Pozza che mai si torce l'arbre quindi*; cioè poi che chi s'assaggia torce l'appetito suo al male; e bene dice: *torce*: imperò che al bene si dirizza et al mal si torce, quindi dice: imperò che per quella disobediencia fu l'omo ferito nel libero arbitrio, sicchè con malagevolanza s'è potuto dirizzare al bene et agevolmente è torto al male. *Caro d'indorno all'arbore robato*; cioè al dito arbore de la notizia del bene e del male, *Grifone è altri*; cioè quelli che erano al inizi a la processione, e quelli ch'era seguiti che avevano attornato lo dito arbore venendo al esso con obediencia; e questo significa coloro ch'anno predicato e predicheranno di Cristo, che sempre loderanno la sua obediencia et anno lodato, e l'animal beato; cioè lo grifone; e dice *antico*: imperò che Cristo fu vero omo, e l'omo è animale; dunque bene si può dire Cristo animale, *beato*; s'intende di du' nature, cioè umana e divina: imperò che Cristo fu vero iddio e vero omo; *risposo*, s'intende: *Si si conserva*; cioè per si tutto modo si conserva, il nome d'ogni giusto: lo seme d'ogni iusto è l'umiltà, e l'umiltà si conserva co l'obediencia, da l'umiltà nascono tutti li atti virtuosi: come la superbia è madre di tutti li vizi e peccati e radice; così l'umiltà è radice e seme d'ogni atto virtuoso, e l'umiltà non si può conservare se non co l'obediencia, e Cristo fu obediante e conservò l'umiltà sì, come dice l'Apostolo: *Christus factus est pro vobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. — E, *volto al lino*; cioè al timone del carro, ch'elli seco tirava; col suo collo, questo carro, come è stato dato, figura la santa Chiesa ch'è la congregazione dei fedeli cristiani, e lo timone di questo carro è la croce di Cristo la quale elli portò nel suo corpo sì, che bene figura l'autore ch'elli tirasse col suo collo lo timone, *Trattelo al piè della pedana frasca*: imperò che come la discolpa separò l'omo da l'obediencia di Dio, facendoli mangiare del grano di quella pianta vietato; così Cristo tirò l'omo a l'obediencia di Dio, portando l'umiltà sua a morire per la verità, e così tira lo timone che tira tutto lo carro, al piè della pedana frasca; cioè dell'alloro duto di sopra, depollato de le sue foglie e dell'altrui, *E quel*; cioè timone, di lei; cioè l'into

del ditto arbore, lassò legata a lei; cioè al ditto arbore. Et in questa parte si dà intendere la storia che si legge ne le istorie scolastiche, cioè che, poi che Adam fu cacciato del paradiso et avra fatto molti figliuoli, inferniò; et, essendo gravemente inferno sì ch'elli ne morì, mandò Set suo figliuolo al paradiso d'informar che li arrecasse un po' dell'olio de la misericordia di Dio; e giunto, l'angelo che guardava il paradiso vietatli lo intramento, lo dimandò quel ch'elli voleva. Et esposta la sua inibasciata, li rispose che non era anco tempo, e prese uno ramo dell'arbore ditto davanti, e diedelo a Set, e disse: Quando Adam, tuo padre, che dè morire di questa infermità, sarà morto e sepolto, pianta questo ramo in sul capo suo; e quando questo ramo sarà cresciuto che farà frutto, allora avrà Adam de l'olio de la misericordia di Dio; o Set tornato, trovata morta Adam, così fece. Questo ramo piantato crebbe in arbore e mai non fe frutto; se non è la passione di Cristo: imperò che, come valse Iddio, d'uno ramo di questa arbore o d'altro legao fu fatta la croce di Cristo, et in su quello ramo pendette sì dolce frutto, onto in lo corpo del nostro Signore Gesù Cristo; et allora Adam e li altri santi Padri ebbono l'olio de la misericordia: imperò che tanto cavati del limbo, e montati da Cristo in vita eterna; e però bene dice l'autore che quel limbo era di quella arbore: imperò che la croce di Cristo fu fatta di quella arbore. E veramente la croce è lo timone de la santa Chiesa, et in segno di ciò sempre la santa Chiesa (!) si manda innanzi sì fatto gonfalone; e veramente Cristo ricongiunse con la sua obediencia e rilegò la santa Chiesa per mezzo de la sua croce e passò all'arbore de la notizia del bene o del male; cioè de la Grazia Divina. Unde a noi viene la notizia del bene che dobbiamo seguire, o del male che dobbiamo fuggire.

C. XXXII — v. 62-63. In questi quattro versari lo nostro autore finge come quella arbore, dove Cristo legò lo timone del carro, rimanesse le sue foglie e rivestittesi che prima era spellato, dicendo così: Come le nostre piante; quò induce una similitudine de la nostra piante a quella quando è la primavera, e però dico: Come le nostre piante; cioè quelle che sono ego nel nel mondo, quando corrono Grà la gran luce; cioè quando tramonta la Sole, marchiato con quella; cioè con quella costellazione, Che: cioè la quale, ruggar; cioè risplende, dietro a la cruenta luce; cioè di dietro a quel segno che si chiama Paces: luce è una specie di pesci che si trova nel lago di Peroglio; pria quando lo Sole è in Ariete tramonta lo segno che si chiama Piscos, e poi Aires quando si fa sera, e però non vuole dire altro, fatta questa descrizione del tempo, secondo Astrologia, se non

(!) Avvicenda del Magl. lat. - si manda - a - Chiesa per - P. C. M. rimane

quando è la primavera, la quale allora incomincia quando lo Sole entra in Ariete, *Turgide fovei*; cioè gonfiare le nostre piante: imperò mostrano di volere mettere fuori, e poi si riempella di esse color ciascuno: imperò che ciascuna mette fuori fiori o frondi convenienti a la sua specie, pria che 'l Sole giunga li suo carriage all'altre stelle: cioè si levò la mattina sotto altro segno che sotto Ariete, cioè avanti che cosa d'Ariete et altri in Tasso la mattina: secondo la fictione d'Ovidio si dice la Sole ingere li cavalli suoi a l'ingà del suo carro li quali sono quattro, come è stato sposto altra volta di sopra: unde dice Ovidio: *Ingere equis Titan polatibus imperat horis* (!) —. *Men che di rose, e più che di viole*; cioè o più nero che s'ei fosse di viole; o per tanto vuole dimostrare che lo colore era sanguigno, cioè la pianta; detta di sopra: imperò che tutta si rivestì di frondi sanguigne, aprendosi, cioè aprendo se medesima e mettendola fuori, *Che*; cioè la quale, pria; cioè avanti, avve le ramura di sole: imperò che non avea nei suoi rami nè fiori, nè frondi; e poi che l'immagine vi fu legata, diventò fronduta di foglie sanguigne. Per la qual cosa l'autore dà ad intendere che per la passione di Cristo ritornò l'umana specie a l'obediencia; e nel suo sangue, che sparse in su la croce, le nostre opere virtuose ridena efficace o furono accettate da Dio, le quali prima erano insufficienti: imperò che finimmo (!) rimessi ne la sua grazia. E finge che, quando tale legamento fece Cristo, egli udìte cantare una inno lo quale egli non intese, e di qua nel mondo nostro non si canta sì, ch'egli non può dire, e però dice: *Io*; cioè Dante, nell'intesi; cioè quell'inno che la gente canta, e qui; cioè in questo mondo, già non si canta; si fatta, *L'anno che*; cioè lo quale inno, quella gente; ch'era quive, che rappresenta tutti li santi Padri del vecchio testamento e quelli del nuovo che furono nella primitiva Chiesa, allor cisterò; cioè quando Cristo legò lo croce all'arbore predetto, e rievocò, che tutto figura la passione di Cristo: imperò che ne la sua passione hanno fatto questo caso, *Nè la nota*; cioè lo segno del canto di quello inno, *afferrò*; cioè la Dante, tutta quanta; che io non m'adornentasse innanzi per la dolcezza; cioè tanta fu la dolcezza che io ebbi, quando io pensai quel che (?) d'averò avere cantato li santi Padri che erano nel libro e li altri che furono ammaestrati da Cristo so la sua passione, per la quale si viddero rimessi ne la grazia di Dio padre, e liberati da la morte spirituale, che io Dante m'adornentai innanzi che ciò io avesse compiuto di pensare.

(!) C. M. *horis* —, così s'interpreta: *Come Men che di rose, cioè tanto vero tanto che s'elli fosse di rose, e più che di viole*.

(?) C. M. *anno*.

(?) C. M. *quello inno*.

C. XXXII — c. 64-81. In questi sette ternari lo nostro autore faga che al conto di sì fatto lume, qual fu detto di sopra, s'addormentò et ebbe grandissima diressa o consolazione ne la sua visione; ma svegliato rimase privato di quella, e però dice: *S'io*; cioè se io Danto, potessi ritrar; eho disegnare co le parole mie, come m'assorono; cioè come s'addormentò, *Li occhi spenti*; cioè d'Argo che avea cento occhi, del quale fu detto di sopra, li quali chiama spenti, perchè sosteneva di guardare⁽¹⁾ la, che ora mutata in vacca, vedeva di *Siraya*; cioè vedeva la vacca che li dicea Mercurio de la mutazione di quella levana chiamata Siraya in canna, de la quale fu detto⁽²⁾ la sampogna la quale sonava Mercurio. E però è da sapere, secondo che pone Ovidio *Metamorphosi* nel primo, Nalade figliuola di Ladone fiume, che Siraya fu una de le Ninie figliuole di Mercurio d'Arcadia, seguitatrice di Diana, la quale Pan iddio de' pastori amò; e perseguitandola et ella fuggendo da lui, pervennesso ad una luogo paludoso dove era uno fiume chiamato Ladone, cioè lo padre, la quale ella non potea passare. Unde ella pregò Diana o le sue Nalade che la soccorressero, o Diana et ella allora la mutò⁽³⁾ in canna, la quale percolendo coll'altro cane per la vento, incominciò a fare uno dolce sonar; la qual cosa vedendo Pan, prese tre canne di quella e fecene una sampogna e quella incominciò a sonare. La verità di questa fazione fu ch'ella fuggìe in casa del padre, che reggeggiava quelli che abitavano al fiume Ladone, chiamata così dal nome sua; e Pan fece la sampogna, ornata col steco del vento che percolava ne le canne; e così poi li pastori, seguitando lo suo suono, incominciarono a fare di queste sampogne e sonarle. E questa sampogna usò poi Mercurio, quando andò al⁽⁴⁾ uccidere Argo che avea cento occhi, li quali molto avea fatto veggiare per guardare lo figliuolo del fiume Iusso⁽⁵⁾, mutata in vacca da Iussone: imperò che venuto a lui incominciò a sonare questa sampogna sì dolcemente, ch'elli s'addormentò et allora l'uccise. *Li occhi*; cioè che una replicazione, a cui; cioè di cui al quale, per trogliser cosa sì cara; d'Argo, s'intende: imperò che tanto vegghò in guardare lo, che convenne che al suono s'addormentasse, e ch'elli no morisse; e però dico che, per veggiar guai sì cari; imperò che no morì. *Canis pistor*, che con esempio pigia; ecco che induce la similitudine dicendo ch'elli farebbe come lo dipintore quando esempla delle dipinture altrui pillia; e però dice: *Disegnerei*; cioè lo Danto co le parole direi, come disegna lo dipintor co lo stilo ne lo tavole, così lo

(1) C. M. di riguardare.

(2) C. M. fu fatta la.

(3) C. M. mutasse la.

(4) *Accidit*; uccide, proprio del dialetto napoletano, che gli antichi scrittori usavano. E.

(5) C. M. Iusso.

m'addormentai; al canto ditto di sopra; ma io non posso questo propriamente dimostrare; e però dice: *Ma sic-pasà mai*; cioè la pèta, che l'acconver ben faga; cioè lo quale sappia ben finger l'addormentare. E perchè non si può ben finger, Però trattars; cioè io Dante lo fingerò con lo m'addormentai, e vegno per a dire con lo mi svegliai, e grazia d'ia m' vegliai; cioè io Dante, lo dico ch' un splendore mi apparciò il velo del sonno; ecco che dico la moda come si sveglia; cioè che li apparve un grande splendore che li ruppe lo sonno, et va chiavere; insieme co li splendore, dicenti Dante: Surge; cioè leva su, che fai; Dante, non si vuol perder tempo? Et ora inteso per similitudine che tale si loro era del sonno, cacciati si levorno li tre apostoli; cioè s. Piero, s. Iacobi e santo Iacopo de la trasfiguratione che videro de Iesu Cristo in sul monte Tabor, come scrive santo Marco, capitolo nono; e però dice: *Quel è veder dei fratelli del velo*; parla con quel colore che si chiama significazione, chiamando la trasfiguratione di Cristo fratelli; imperò che come lo loro è nome che l' frutto; così quella trasfiguratione, benchè fusse grande cosa, per la sua che vederlo in maiestate sua; e chiama velo l'Essenza Divina, che è quella melo e quello ardore che produce tali frati, Che; cioè lo quale melo, di me posso; cioè del suo frutto, lo quale è beatitudine, e *Alegri fa glorie*; imperò che quanto più vedono la Divina Essenza, più desiderano di vederla; imperò che quella è la loro beatitudine, E perpece nozze se nel Cielo; cioè lo detto melo, cioè la Divina Essenza de la sua beatitudine che comunica ai beati, continuamente li pasce e nutrica in cielo, e però la perpetue nozze; imperò che tali nozze non aranno mai fine, e mai l'acina de quella cibazione non cogerà come si cessa l'ona nel mondo dal cibo quando è satollo; velo in lingua greca significa dolcetto, e vedere iddio o gustare è la maggior dolcezza che sia, e però l'ha chiamata melo. Però, *Giovani e Iacobi condotti*; cioè menati da Cristo li detti tre apostoli in sul monte Tabor, e mostrato loro la sua gloria venuto quive Moisé et Elia, disse san Pietro: *Dacoe è che mi ei siamo; qui facciamo tre tabernacoli*; cioè a te uno, a Moisé uno, et ad Elia uno, E rispose; cioè da la voce del Padre che udirono quando disse: *Sic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: quare exultate*; per la quale parola cadono giù in terra insensati; ma poi Cristo dicendo loro: *Levatevi su, li se ritarare in se*; e però dice: *risarare*; cioè li detti tre apostoli in se, o la parola; cioè di Cristo che disse: *Levate su*; e levati non videro se non Cristo al modo che l'aveano veduto in prima, e Cristo comandò loro che la visione ch'aveano veduta non dicessero, in fine a tanto ch'elli non avessero sostenuto passione, Dalla qual; cioè parola di Cristo, *seron*; cioè inanti e poi, mozzate antri rotte; cioè quando

co la sua parola fece risuscitare il figliuolo de la vedova, quando disse: *Adulescent, absta, surge*, o quando fece risuscitare Lazaro, dicendo: *Lazare, tui surge*, e così delli altri. E videro ancora loro cosa: cioè li diti tre apostoli videro che non v'era Moisé, nè Eli; cioè a quella dottrina ne la quale lo Verbo incarnato insegnò e mostrò loro la sua gloria e la sua divinità. Così di Moisé come d'Eli; ch'erano sposti via, *Et al Maestro tuo*; cioè Cristo, congiunto alla: imperò ch'era sì via la spocchero, et erasi appiattata la divinità sotto l'umanità. Tal terrore, dal suo sonno, cioè pieno di stupore e di meraviglia, io; cioè Dame, quali terrore li diti tre apostoli dal loro sonno, pieni di stupore e di meraviglia, e videro: cioè io Dante, quella pin; cioè Matelda, che figura la dottrina cattolica, *Severa me stava*; imperò che sempre sopra lui stava la dottrina de la santa Chiesa, cioè: cioè la quale, *conoscitrice Pa de' miei passi*; cioè mi condusse e dirissemi, quanto prima⁽¹⁾ arrivai al fiume Lete; e però dice: *lungo 'l fiume pria*; cioè quando io era di qua dal fiume Lete o la processione venia in giù, fingo l'autore che Matelda stesse sopra di lui: imperò ch'ella l'inseguava Beatrice; la qual così figura che la dottrina de la santa Teologia insegna e dimostra la santa Teologia o nasce de la santa Teologia, sì come Matelda così tessi nacque de la confessata Beatrice, e per questo figurare presso l'autore questi nomi, intendendo per la madre la santa Teologia, e per la figliola la santa dottrina e la santa predicazione. Seguita la seconda lezione del canto XXXII, e finisce la prima.

E fatto iv dubbio diti ec. Questa è la seconda lezione del canto XXXII, nel quale lo nostro autore finge che sotto certe figure videsse nel paradiso delisurum quelle cose che avvennero ne la primitiva Chiesa, le quali finge che lo vedesse qui; imperò ch'elli, apparendosi a trattare de la beatitudine, venne ripensando tutte le cose che fanno via e principio ad essa, per mostrare quelle sì lettori de la sua comedia; e finge che li fusseno mostrate da Beatrice. Imperò che le trovò scritte da coloro che avevano studiata la santa Teologia. E divide questa lezione tutta in cinque parti: imperò che prima fingo come elli dimanda Matelda di Beatrice, et ella liela mostra; nella seconda fingo come Beatrice stava a guardare il carro accompagnato⁽²⁾ da le virtù, e come ella lo fa accorte che raggiardi lo carro, e che non quel che vede sì che lo scriva perchè 'l mondo si corregga, et incominciassi quiver: *Sola zelanti ec.*; ne la terza fingo come valde una aquila scendere giù per l'arbore, rompendo fiori e frondi e de la scorza e perciolette lo carro, sicchè 'l fosse piegare, et alio appiattarsi una volpe la esso, e Beatrice coccolarla via, et incominciassi quiver: *Non stess mai ec.*; ne la quarta parte fingo che vedesse

(1) C. M. quando prima

(2) C. M. accompagnato

anco una aquila scendere nel carro e lavare lo carro tutta piena di suo' piume, e come un dragone scito de [1] la terra ferò lo ditto carro co la coda e portarà uno peso et andò via, e l'altra che rimase tutto si ricopre de lo piume, et incominciò quare. *Poesia per iodi ec.*: ne la quinta parte fugo come lo carro misse fuori testo, e entrò in sul carro viddo una meretrice et uno gigante, e come lo gigante battea la meretrice per sospetto che pigliava di lei, et incominciò quare: *Trasformato con ec.* Divisa la lezione, ora è da vedere la lettera co l'esposizione testuale, allegoriche e morali.

C. XXXII — c. 83-93. In questi tre termini lo nostro autore fugo come, svellatoe veduto sopra sò Matelda, la domanda di Beatrice et ella liela mostra, e però dico così: E bello; cioè lo Dante, in dubbio dizi; cioè tutto dubitoso dizi: *Or è Beatrice?* Perché lo nella vedea, avea dubbio ch'ella se fosse partita. *Or ell'è?* cioè Matelda rispose, s'intende: *Vedi lei?* cioè Beatrice, venire sotto lo fronda Nostro; cioè sotto li rami dell'arbore, che di uoto s'era rivestito de lo frondi o de' fiori, in su da una radice; cioè dal detto arbore, sicché Beatrice vedea in su la radice de l'arbore sotto le frondi o li fiori. Perché l'autore fuse che s'allettamento e che nel santo vedesse uno grande splendore, e che per quello e per l'oscurità chiamata e ditti: *Levati su, che fai tu?* al' svellatoe o vedesse stare sopra sò Matelda che la quella che l' chiama, ar dimostrato tutto altro nel pensiero de la nostra de la terza cantica; e perchè avea anco a dire alcuna cosa di questa, fuse che Matelda, che significa la dottrina de la santa Scrittura, lo cavaose di tal pensiero, e questo fu svellatoe, quasi dicesse: *To anco bi a dire altro in questa cantica, levati di cotesto pensiero; e perchè a trattare questo li era bisogno la santa Scrittura, però ar domanda la dottrina che liela mostra* [2], et ella liela mostra sedere in su la radice dell'arbore de la scienza del bene e del male. La quale radice è l'umiltà, e la pianta sua si è l'obediencia; da l'umiltà nasce l'obediencia; la santa Scrittura è fondata in su l'umiltà di Cristo, e però sede e riposa in essa, et à sopra sò li fiori o li frondi de l'obediencia di Cristo che sono li esempi e l'opere virtuose che nascono dall'obediencia la quali Cristo fece, dei quali è coperta e velata la santa Scrittura. E questo è quello che l'autore ar dimostrato ne le parole ditte di sopra, e mostrò anco Matelda la compagnia, e però dico: *Vedi tu, Dante, ar cospicue che ar circonda; cioè Beatrice, e questa compagnia, come appariva di sotto, era sette donzelle*; cioè le quattro virtù cardinali e le tre teologiche che intanto stanno a la santa Scrittura: *Impero che tutta s'è piena, di altri*; cioè le vesti

[1] C. M. uello della. [2] C. M. lo lo sfario. [3] C. M. mostreri.

di bianco, coronati di gilli ch'erano inanti a la processione, che figurano li salvati del vecchio testamento; e quei che seguivano poi, che figurano quelli del nuovo, dopo 'l Grifone: imperò che Cristo fu lo primo uno che salisse in cielo, e di poi lui andorno li altri; e però dice: *se tanto uso; cioè in cielo, Con più d'alto crucea e più profonda; che non fu l'omo che tu uisti, dinanti al quale l'altor-seculisti.* E per questo dà ad intendere l'autore come ella considerò e rivide nel suo studio la resurrezione di Cristo e l'occupazione e liberazione dei santi Padri e dei salvati per la passione di Cristo; la quale cosa è da considerare o dimostrare essere rappresentati (?) nel paradiso terrestre appiè de la pianta, dove fu la ruina dei primi nostri parenti. *E se più fa lo suo parlar; cioè di Matelda, diffuso; cioè ampio.* Non so: io Dante, se più s'allargò nel dire: però che giù; ecco che assegna la ragione, nella corte; cioè mia, cioè in la ragione; in lo intelletto mio, m'era Quella; cioè Beatrice, che; cioè la quale, m'era chiaro; cioè alto e levato, intender ad altro; che a lei. Ogni altra interpretazione averà posto già Dante che fusse impertinente a la santa Scrittura, e (?) nel suoi studi che l'omo che in questa vita s'è ricreato a stato d'innocenza si dà esercitare poi pure ne la dottrina de la santa Scrittura o nei suoi studi mentre che ci sta, sicchè continuamente qui si trovi con Dio per grazia, e poi di poi la morte per gloria.

C. XXXII — c. 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore segue come, assai volte Beatrice, andò a lei; e descrive com'ella stava e come la fece alquanto a vedere qu'il che venia al carro; e come ella fu obediante, dicendo così: *Sola ridotti; cioè Beatrice, in su la terra vera; di sopra disse Matelda che Beatrice s'edea in su la radice dell'alloro, e però dice ora in su la terra vera; imperò che la radice è radicata in terra; et una medesima cosa intendi ora che intese di sopra; cioè che la santa Scrittura s'edea in le menti nostre morte.* Imperò ch'ella fu fondata nell'utilità di Cristo, e quive si riposò, e poi nei discepoli suoi che fanno vera terra per utilità. Come guardia tenuta di; cioè quive da Cristo, del planeto; cioè de la santa Chiesa figurata per lo carro, la quale fu guardata al principio dai santi Teologi. Che; cioè la quale carro, beyr velli; cioè lo tanto a l'arbore de la obediencia, a lo d'essere ferro; cioè al grifone che figura Cristo. La cerchia; cioè in tonda et in giro, li facem; cioè a Beatrice, di s'el nostro; cioè chiusura. Le sette Nozze; cioè le sette virtù, quattro cardinali e tre teologiche: veramente le dette virtù chiudono o difendono la santa Scrittura da ogni offensione, con quei doni in mano; cioè co li sette doni de lo Spirito Santo: imperò che

(?) C. M. dimostrare rappresentati. (?) C. M. e per questo dimostra che l'omo

ciascuna tiene lo suo: imperò che iusticia tiene lo lume del timore e caccia con quello la superbia; pietosa tiene lo lume de la pietà e scaccia con quello la invidia; fortessa tiene lo lume de la fortessa, e scaccia con quello l'ira; temperanza tiene lo lume del consiglio, e scaccia con quello l'avarizia; fede tiene lo lume de la scienza, e scaccia con quello l'accidia; speranza tiene lo lume de la sapienza, e scaccia con quello la gola; carità tiene lo lume dello intelletto, e scaccia con quello la lussuria: tutti questi lumi lo nell'opere sue chi opera secondo le ditte virtù. E nota che le virtù: quattro cardinali, e le tre teologiche, sono sì congiunte et ordinate insieme, che quive dove sono le teologiche sono le cardinali, e le cardinali possono essere senza le teologiche; ma le teologiche non sono senza le cardinali; e quive, dove n'è una perfettamente, convergono ovvero tutte come vede chi sottilmente le considera. E benchè la (*) inizia con tutte; niente di meno più specialmente s'adattano insieme una che un'altra, come è stato mostrato di sopra del canto XXX, considerando propriamente; ma in generale, dove n'è una perfettamente, sono tutte, come è stato detto. Che: cioè li quali lumi, son signi d'Aquilon e d'Austro: cioè son signi e rendono signi altro, che operano secondo le ditte virtù, da ogni avversità: Aquilone è vento che viene da settentrione, et Austro è vento che viene da mezzo di, l'uno contrario all'altro: Aquilone induce serenità, et Austro induce turbolenza; e però per questi du' venti inteso l'autore la prosperità e l'avversità, de le quali (†) sono signi quelli che sono virtuosi et illuminati dei sette doni de lo Spirito Santo: imperò che la prosperità non li può corrumpere, nè l'avversità rompere, e così sono li veri Teologi. Et aggiunge quell che li disse Beatrice, quando fu inato a lei; cioè: Quel: cioè in questo luogo del paradiso terrestre, per lo quale intende lo stato de la innocenzia nel quale vivea allora l'autore, serai tu; cioè Dante, poco tempo allora; cioè abitatore di questa selva; ecco che li predico che poco tempo debbia vivere, E serai tanto mago fine dire; cioè cittadino insieme con meo (‡), dico Beatrice; ecco che li predico la sua salvação; e ben dice ecco: imperò che la spirituale Teologia sempre è in cielo: imperò che li Teologi spirituali sempre abitano co la mente in cielo; ma li carnali stanno in terra col'ossa sue, che sono li libri in che è scritta, Di quella Roma: cioè di quella vera città, capo di tutte come Roma lo capo del mondo; questa è la celeste Ierusalemme; cioè vita eterna, onde Criato è romano; cioè cittadino in quanto oro, et in quanto l'odio re n

(*) C. M. la inizia sia con tutte; (†) C. M. dallo quali

(‡) Con meo; maniera usata allora al popolo fiorentino, e a tutte conosciuta da chi non è venuto dimorandoci della lingua viva. E.

sigarette. Però in pro del rivale che mal vive: infino al tempo che l'autore ebbe questa fantasia lo mondo era corrotto: ma via più è ora, e però per fare pro al mondo ch'era corrotto l'ammenda Beatrice che non qu'il che vede e ridicolo: imperò che alcuna volta si correggano li omi, quando vedono che li loro vizi sona noti: che altramente si stanno credendo che non se debbano sapere. E questa è nata la cagione, per che l'autore ha nominato le persone in questa sua comedia, acciocchè dei buoni si pilli esempla imitativo, e dei rici si pilli esempla fugitivo. Al carro; cioè legato a la pianta, cioè se li occhi; cioè toni del corpo, secondo la lettera; ma de la mente, secondo l'allogoria, e qu'il che vede; se qu'il carro, Riferendo di lui cioè nel mondo; questo dice secondo la lettera, fu che tu scrive: imperò che li lettori ne pilleranno esempla. Così Beatrice; s'intende, disse a me Dante, et io; cioè Dante, che; cioè lo quale, tanto mi parei dei suoi comandamenti era devoto; cioè appropinquato tutto ad obedire li suoi comandamenti. La mente e li occhi; cioè li occhi mentali, se alla volte, cioè; cioè dove volse Beatrice, applicai: accio che ammenda la santa Scrittura che noi chiamiamo la cosa esemplari e per noi e per altro.

C. XXXII — c. 109-123. In questi cinque tenari lo nostro autore finge come, volto al carro, incantinciò a vedere delle cose che avvennero ne la primitiva Chiesa; e prima de la persecuzione che fu fatta dall'imperatore ai cristiani; appresso della eretici che si levarono ne la ditta Chiesa. Dice così: Non corre mai con sì veloce rota Foco di questa sorte; ecco che ardeva la similitudine del lampo, che dicendo velocemente da li nuvoli quando sono bene spessi, quando piove: imperò che allora volliano venire. Da quel confine; cioè da quella altezza dell'alto, che più è rimoto; cioè che è più su; e questa non può essere più su, che è principio de la terza regione dell'aire: di questa materia è stato detto di sopra, però la passo. Così lo senti; ecco che adotta la similitudine, dicendo come io Dante, senti color l'uccel di Giove: questo uccello è l'aquila; imperò che li poeti fingono che l'aquila sia consecrata a Jove, perchè in specie d'aquila rapito Ganimede; e per questa aquila intende ora l'autore la potenza imperiale: imperò che l'aquila è la insegna de lo imperio: imperò che come l'aquila vola sopra tutti li uccelli e li animali bruti; così lo imperio de essere sopra tutte le signorie del mondo. E per questo calare dell'aquila in sul carro e scrivere lo carro intende la persecuzione che fecero l'imperadori a la santa Chiesa et ai cristiani, come appare ne le cronache infino al tempo di Costantino. La persecuzione fatta a la santa Chiesa dall'imperadori cominciano prima da Nerone, passa da Domiziano tutto segnato, e la terza la fatta da li ufficiali di Traiano, e la quarta nel tempo d'Adriano, e

di Comodo e di Lucia fratello di Marco, e Irena chiamati stasigi, e Irena loro autari Marciano, Perla e Massimilla; la seconda eresia incominciò d'Antonio terzo, e fu autore di quella Sabellio; e la terza incominciò al tempo di Teodo, e fu autore Marcelliano; e la quarta incominciò al tempo di Costantino primo, e fu autore di quella Arrio e Decio; et al tempo di Giulio imperadore ravigarò la ditta eresia e molti tempi darò acoi poi, et altre sette cose seguire de la prima cantica del canto xv. *Del trionfal esodo*; cioè del trionfal carro; e dico trionfale per due rispetti; lo primo, perchè la Chiesa fu quella in che trionfò et ebbe vittoria lo nostro Signore Iesu Christo de la sinagoga dei Iudei; lo secondo, perchè di poi tante persecuzioni fatte da l'imperadori anco rimase vittoriosa la Chiesa d'Italia, una volpe; questa significa l'eresia, che; cioè la quella, d'ogni parte ha cu parca dignata: quella eresia, che tanto allora, volta luno d'ogni verità. Ma riprendendo lei; cioè la ditta volpe, cioè l'eresia, de laide volpe; cioè di suoi e bratti eretici. La ditta via; cioè Babilonia, cioè li maestri in Teologia, emanati al sinodo contra quelli eretici, la volpe; cioè la ditta volpe, cioè li ditti eretici, in tanta folla; cioè fugga, cioè li eretici si fortamento co' suoi argomenti de la fede, che li condusse al fuoco e loro ardere: e però dice: Quando sofferson l'oca senza polpe; cioè di fuggire l'oca senza la carna sofferson tanto, quanto si pensano al incenerare: imperò che molti de li eretici fanno arsi, e li altri per paura si fuggiteo et appallano. E queste cose finge l'autore che volesse nel paradiso delidarsi: imperò che, poi che ebbe trattata de la via materia; cioè de la purgatione dell'anime inati che volesse intrare a trattare de la gloria, venne ripensando le cose che fanno principio de la gloria dell'umane anime; e, come fanno li Poeti, collarga a dire per mostrare il processo de la santa madre Chiesa.

C. XXXII — r. 124-141. In questi sei ternari la nostro autore finge come poi vide la dotazione de la Chiesa fatta da Costantino imperadore, e lo clamo che sentì Marciano co l'aiuto di Sergio monaco eretico, ovvero legato de la Chiesa; e queste cose finge sotto figura, distada: Potera per iudi; cioè per quel luogo, scilicet era prima eresia: cioè l'aquila ditta di sopra, *L'aquila tida*; cioè la Dante vide quella medesima aquila, scender giù nell'area *Del carro*. Li carri trionfali e quelli che si volevano menare in li eserciti, che figuravano firmessa, si facevano con una area tra ambato le ruote; e però finge che l'area de la Chiesa avesse area, e questa area significa la camera de la Chiesa, e l'area lei di se pensada. Imperò che Costantino, convertito a la fede da papa Silvestro, dotò la Chiesa e diede li molti digni al tempo del duto papa, mandato da la lettera e battegiato da lei; e perchè li papa solo avesse la signoria de Roma si

dice che se ne andasse a Costantinopoli in Grecia: *E quel esse di cuse*
che si removera; cioè che si lamenta, *Tal esse uno del Cielo;* ecco
 che finge l'autore che santo Piero si lamentasse e fosse malcontento
 che la Chiesa fusse dotata, e così; cioè voci, dize; questo che segui-
 ta; cioè: *O misericordia mia:* la navicella di san Piero figura la Chiesa di
 Roma, che l'autore à posto in figura di carro, *che mal se' carica;* cioè
 come se' male caricata: imperò che la ricchezza à fatto li clerici ric-
 li quali ne la povertà saleano esser buoni! E però l'autore ne la prima
 cantica disse: *Alé, Costantin,* di questo mal fu vestre, *Non te tuo con-*
versione; ne quella dote Che de le prese il priore ricco poire? — Poi parte
 a me; cioè Dante; ecco che ora finge che vedesse la scisma che fece
 Maniet per consiglio di Sergio monaco eretico, del quale fu detto ne
 la prima cantica nel canto XXVIII, che la terra s'apria: *Tra onde*
lo vede; cioè del ditto carro, cioè tra l' testamento vecchio e nuovo,
 cioè in quel principio quando li Saracini erano venuti da la circum-
 cisione al battismo. Rea dice che li parve che s'aprisse la terra:
 imperò che Maniet fu uno molto terreno e fu nigromantico et ebbe
 quella infirmità che si chiama ⁽¹⁾ epilessia, o faceva a credere ai Sara-
 cini che allora l' angelo li parlasse, e faceasi venire le colombe alli
 orecchi e dicea che li parlava lo Spirito Santo, e fu tenuto grande
 profeta de' Saracini: imperò che per l' arte del diavolo molte cose
 prodica. E prima fu signore de' ladroni che assalivano le strade e
 rubavano li mercatanti ⁽²⁾, poi fu fatto re, e poi fu adorato come
 messia mandato da Dio, e parte fece tenere ai Saracini del vecchio
 testamento o parte del nuova, e levòli de la vera fede cristiana. Et
 assimillato al drago che avvelena e corrumpo ⁽³⁾ l' oro; così questi
 avvelenò e corruppo la legge che avevano già presa li Saracini de la
 fede cristiana, e però dice: *un drago così;* cioè io Dante, *vicina;*
 cioè di quella apertura de la terra, *Chè;* cioè la quale, *fata;* cioè
 fatta, *tu per lo carro;* cioè per la integrità de la Chiesa, a la quale
 erano venuti li Saracini, *de così;* cioè la fraude e la inganno, di-
 cendo loro molte cose eretiche co le quali ingannò li Saracini. E co-
 me repto; ecco che fa la similitudine de la vespa che punge e poi
 ritira a sé la pungiglione; così Maniet punse co la fraude de l' ere-
 sia li Saracini e tiròli ⁽⁴⁾ a sé, cavandoli de la congregazione de la
 Chiesa, *che;* cioè la quale, *ritraggie fogo;* cioè ritira a sé lo suo
 pungiglione; così lo ditto drago, *A sé tirando la coda maligna;* cioè
 lo malvagio inganno tirandolo a la sua utilità, *Tirase del fondo;*
 cioè del ditto carro alcuna parte, cioè li Saracini, e guida rogo ra-
 go; cioè e partitisi dall' unita de la santa Chiesa, facendolo sé grande:
 cioè re e messo di Dio, per sì fatto modo che piacque a quelli Sar-

⁽¹⁾ C. M. epilepsia. ⁽²⁾ C. M. mercatanti. ⁽³⁾ C. M. corrumpo. ⁽⁴⁾ C. M. tiròli.

cias ch'elli ingannò. Quel che rimase; cioè del ditta carro, oltra quella che a' avea portata lo drago; cioè la parte ch'era rimasa de la santa Chiesa. Si ricoperse de la piuma offerta; cioè li prelati de la santa Chiesa o li altri fedeli, che stettono fermi e con interesse a lo scisma di Maomet come intesono altri scismatici, s'adornano de la dote che diedo Costantino a la Chiesa, difendendo la Chiesa dal braccio secolare, come *Forse ferro*; s'adorna, s'intende, di granigna; ecco che fa la similitudine de la terra fertile che subito si cuopre di granigna, e così li prelati si coprono dei beni temporali, *Forse con indenzion sana e benigna*; questa si rende a l'offerta, che è ditta di sopra, secondo alquanti, es intenzion questo; cioè che la piuma offerta a la santa Chiesa forse fu fatta con sana intenzion e benigna da Costantino; ma perchè c'è questa *Forse*, che importa dubbio, e nessuno dubbio c'è che la intenzion di Costantino non fosse sana e buona, e però è nulla che si rende al verbo *ricoperse*. E sarà questa sentenza; che l'accettazione dei beni temporali fatta dai prelati de la Chiesa forse fu fatta con intenzion sana e buona, e perchè n'è dubbio, però dice: *Forse*, o questa mi pieve la vera sentenza, e fuisse ricoperata; cioè de la piuma offerta, E l'una e l'altra rola; cioè la Chiesa d'Antiscia che fu fatta tra coloro che tenevano lo vecchio testamento prima, e de la Chiesa nuova de' gentili, venuta di nuovo a la legge evangelica; cioè dei gentili e pagani che adoravano li idoli, e l'eterna; cioè la Chiesa di Roma, che è quella che tira tutte l'altre e governa come tirone lo carro, in tanto; cioè in sì poco spazio, Che più n'è un sospir de bocca aperta; cioè molto tosto tutti li benefici de la Chiesa fanno tutti ricchi; e questa legge ch'elli vedean in quella luogo; imperò che tutto questo considerò e vidde, avanti che intrasse a trattare de la gloria de' beati.

C. XXXII — c. 112-116. In questi sei leuari et una varsetta lo nostro autore finge come poi vidde la mala Chiesa; cioè la corte di Roma trasformatà, e di spirituale diventata carnale, e di santa peccatrice e come fece fraicazzione col re di Francia petendo queste cose sotto figura, dicendo così: *Trasformato*; cioè tramutato, così il dizionario; cioè per sì fatto modo la Chiesa d'Idolo, che (!) fu di povera fatta ricca, e risallata de lo scisma fatto da Maomet per la provvidenza de' prelati, usando lo braccio secolare. *Mize fait tale* per le parole sue; cioè in sul tirone et in ciascuno canto del carro, sicché fanno sette teste come dice lo testo, *Tre*; cioè teste, sopra l'eterna; cioè del carro, *et una*; cioè testa, in ciascun canto; cioè del ditta carro, e quattro sono li catti, dunque quattro fanno le teste, e tre quello

(!) C. M. era santa e buona mentre che fu povera, ora per la ricchezza di spirituale diventata carnale, e di santa peccatrice, *Mize*

del limone; eccene sette. Le prime; cioè tre lode del limone, eran
 crumite esse lui; cioè avanti lui: come esse a lo lui, dō le quat-
 tro; cioè teste dei canti del carro, un ad ogni capo per frante:
 sicche era coruto ¶ con un solo corno; Simile nostro corno ancor
 non fue; cioè a questo carro così ornato di penna e con rebatte
 teste; cioè tre bicornate e quattro unicornate. ¶ Ecco che sotto
 questa figura dimostra l'autore con'elli viede e considero la im-
 mazione de la santa Chiesa di spirituale in carnale, tutta mostruosa-
 mente: ben sarebbe nostro vedere uno carro pennuto tutto con
 sette teste per lo modo che ditto è; che figurino le prime ditte fu
 di sopra, ora debbiamo vedere che figurino le sette teste o le dieci
 corna e la loro trasformazione. Ma innanzi debbiamo considerare che
 l'autore finse nel xxxi canto de la prima cantica che la Chiesa, la
 quale egli nomina fenicia, avesse sette teste e dieci corna, e quello
 ch'elli intese per quelle: imperò che poi vedremo nella cima senza
 trasformato. E prima debbiamo sapere che le sette teste, con che
 mosque la dita fenicia, figurato, segondo la figura che a posto
 ayale per mostrare nella la loro trasformazione, li setti sacra-
 menti de la Chiesa, li quali la santa Chiesa ordina e trova dal suo
 principio infine a che la dotata da Costantino. E però lungo l'autore
 che di pò la dita vedesse trasformate ¶ queste sette teste che sono,
 come ditto è, sette sacramenti de la Chiesa rispondenti ai sette doni
 de lo Spirito Santo, dei quali sono sopra, come mostrato fu di sopra
 nel canto xxii. Dei quali tre ne stanno sopra l'limone del carro che
 figura la chericia; cioè crisma, battesimo e penitencia: imperò che
 solamente lo chericato l'ha a ministrare così ai chierici, come ai
 laici; et uno a significare la crisma lo timore, che è donato de lo
 Spirito Santo che viene da la carità in verso Iddio ¶ e inteso da
 essa per li dieci comandamenti di grado in grado infine che si viene
 al limone, per lo quale massimamente s'adempie questi due co-
 mandamenti: Unum cile Deum. Ne nova terra per ignem; cioè: Ama

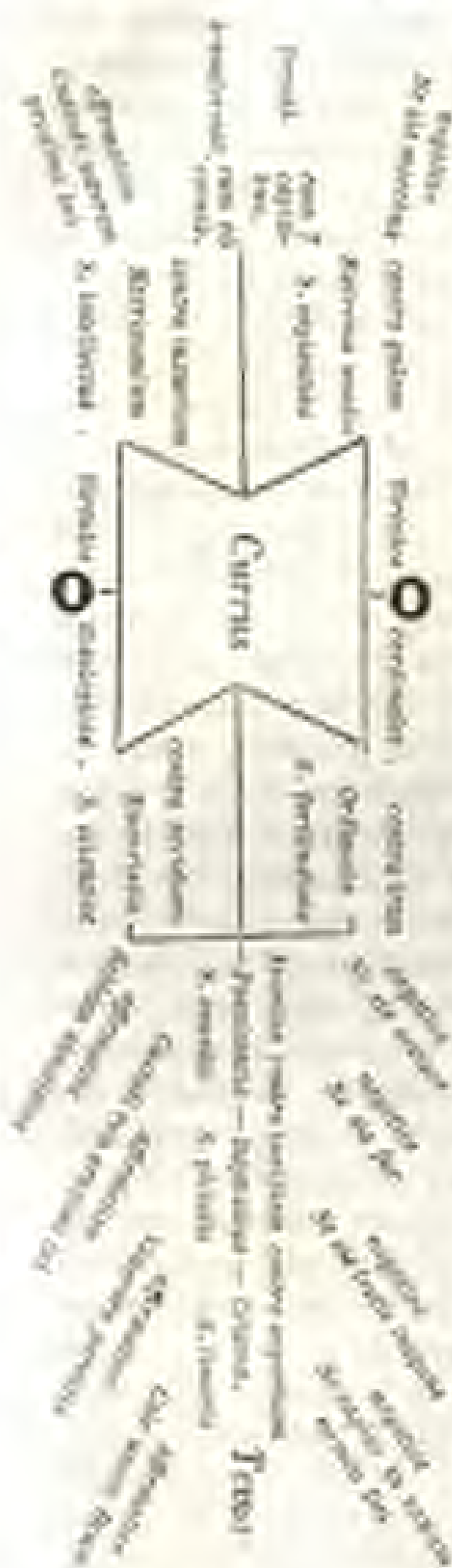
¶ C. M. carale nave l'incorno, Simile

¶ C. M. Ed è qui da vedere che lo carro la prima parte il porta per
 per la corte di Roma, e quando si recita qui la santa Chiesa era e la sede
 della corte che è capo della santa Chiesa. Ma altro s' intende la corte e la santa
 Chiesa per tutta la congregazione dei cristiani. Ecco ¶ C. M. trasformate

¶ C. M. unde nasce l'infinita per la quale s'adempie lo comandamento
 prima; cioè: Allora uno Iddio, e lo secondo, cioè: Il suo glorioso la vano per lo
 nome suo che è contra la superbia e la invidia; la peccà che è donata dello
 Spirito Santo, unde viene carità la vor lo prossimo, unde nasce amore per la
 quale s'adempie l'altro comandamento: cioè: Dilecti la peccà e la malicia, e non
 rendere l'uno l'altro, che è contra la carità. E la penitencia, la carità
 che è donata dello Spirito Santo unde viene speranza, unde nasce trasformazione
 per la quale s'adempie l'altro comandamento: cioè: Non al laro, e guarda te
 cito del prossimo tuo, che è contra l'avaritia. E queste figure (pag. 799).

uno Dio, o non inueni iniquis per lo nome suo. E queste sono le do-
 ceti che mette questa testa unde nasce l'umiltà, che è contra la
 peccato de la superbia; e lo presente figura la pietà che è don de lo
 Spirito Santo, che viene da la carità in ver le prossimo, nutriendo
 di grado in grado per li dieci comandamenti infin che si viene a la
 pietà, unde nasce amore che è contra la invidia; e la penitencia, lo
 consiglio che è don de lo Spirito Santo, che viene da la speranza,
 nutriendo di grado in grado per li dieci comandamenti infin che si
 viene al consiglio, unde nasce moderatone che è contra l'avaritia.
 E questa figura le tre teste (*) licorne sopra l'umiltà: l'altre
 quattro teste sono, ordine, carità, estrema unione, e matrimo-
 nio, che sono poste in su cantù; cioè ordine in sul canto sinistro
 d'acqua, eucaristia in sul canto destro, estrema unione in sul canto
 sinistro di rieto, matrimonio in sul canto destro di rieto: e sono
 posti d'acqua ordine et eucaristia perchè sono di maggiori dignità
 che quelle di rieto, e sono in su cantù perchè sono dati e ministrati
 da' cherici solamente ai laici. Et è ordine in sul canto sinistro: im-
 però che infuso dall'antica legge di Moysè ebbe principio, unde Tu
 et recordare la antiqua accusacione ordinem Melchisedech; et è segno
 di letetia che nasce da speranza, nutriendo di grado in grado per
 li dieci comandamenti infin che si viene a la letetia, unde viene
 religione (**), che è contra l'ira; e questo è lo suo canto. Eucaristia è
 in sul canto destro: imperò che ebbe principio pure ne la nuova
 legge evangelica; et è segno di scienza, unde nasce fede, unde
 viene operatione virtuosa, per la quale s'adempie lo comanda-
 mento: Sanctifica te, che è contra l'acedia; e questo è la sua
 canto. Estrema unione è in sul canto sinistro di rieto, perchè dal-
 l'ordine sacerdotale si dà nell'estrema; et è segno di sapientia,
 unde nasce la carità del prossimo, unde viene continentia per la
 quale s'adempie lo comandamento: Non sis luxuriosus, che è contra
 la gola; e questa è lo suo canto. Matrimonio è in sul canto destro
 di rieto, perchè è pure tra' laici o fu confermato ne la nova legge
 evangelica, ne la nasce di santo launo; et è segno d'intelletto,
 unde nasce la verità in vero talia o l' prossimo, unde viene carità
 per la quale s'adempie lo comandamento: Guarda te nelle del
 prossimo tuo, che è contra la invidia; e questo è lo suo canto. E così
 appare che lo sette teste sono li sette sacramenti, o le dieci coman-
 damenti de la legge; e vedesi la ragione, per che
 se così ordinato queste sette teste, e perchè se posta in tutto dico-
 rando, cioè sei a le tre teste di sul timone, e quattro a le quattro

(*) C. M. teste. (**) C. M. di letetia unde nasce speranza per la quale
 s'adempie lo comandamento: Non sis luxuriosus, che è contra l'ira; e questo



teste dei quattro canti. E che questa fusse la intenzione dell'autore si può provare per lo sopradetto canto XIX. de la prima cantica, quando disse: *De tal Pastor s'accorre il Pangelista, Quando colui che siede sopra l'aquila Pulvisceggian coi regi a lui fu cinto: Quella, che con le antiche lene nasce, E dalle dieci corna ebbe argomento, Fin che vintate el suo marito pinque.* Dire fu mostrato che per le sette teste s'intendano li sette sacramenti de la Chiesa, e per le dieci corna li dieci comandamenti de la legge, le quali io abbo posto divisamente nel cuore prima per teste e corna, secondo che l'autore li distingue et ordinato; e poi ingiunse la trasformazione secondo quello ordine.

Et accio che meglio si veggia designero qui la corna o le teste co le suo carte, prima come si costituisce la Chiesa, appresso la trasformazione nei peccati e vizi ti scriverò di sopra. E come li animali preditti; cioè lo bu' o l'unicorno, si difendono co la corna e feriscono; così la santa Chiesa con ciascheduno sacramento dei santi si difese o con due comandamenti, o con uno secondo che descritto è ne la legge. E prova e betificazione dei ditti 7 sacramenti sono li ditti 10 comandamenti de la legge; li quali 7 sacramenti sono seguiti dei 7 doni de lo Spirito Santo, unde nascono 7 virtù contra li 7 peccati mortali. Li quali vegnano contra li santi 10 comandamenti de la legge, qual contra uno e qual contra due, come di sopra è stato dimostrato nel canto presente, e più ne la figura; e però quare lo ritrassi chi ne dubita (?). Sçire, come rocca in alto nasce;

Sol Magida, nasce la figura del cuore che qui facciano con i caratteri lipognici, credendo intese darne co tutto facciale. E.

(?) C. M. E chi vuole vedere la trasformazione, sotto lo peccato contra li 7 sacramenti della legge, la disubbedienza dei comandamenti in la corna, et an la trasformazione. Verbi gratia dove è orina sopra superbia, e nella

era sotto similitudine dimostra l'adulterazione de la corte col re di Francia; e come si tirò la corte in Provenza, assimilando la corte a la meretrice, e lo re di Francia al gigante, dicendole: *M'apporte; cioè a me Dante apparec: imperò che ne la fantasia mia lo ventù ripetando e ritrovando per la scrittura, mi piffava: bene assinalia lo papa a la meretrice: imperò che come la meretrice non ama se non lo denaro; così elli non ama le virtù; ma li denari, e non dava li benefici per meriti: ma per denari: e com'ella cerca delectationi e lascivia; così cercava allora quel papa. Di papa Bonifacio intese qti l'autore, del quale fu ditto di sopra canto XC. *solto; cioè libera, che nessuno avea che la castigasse, nè che la riprendesse; e così era allora, et orco è ora, che col dispensare a con questo papa poter essia; ogni cosa licita e non licita fa lo papa di Roma, o nuno li contradice. Solto: cioè riposarsi, *avtr'etto; cioè sopra ogni carro, cioè signoreggiare la Chiesa, Sigura; perchè non temea ostacolo, nè riprendere, come rocca in alto monte: rocca si chiama la fortessa bene fortita: e lo papa di Roma era forte e bene fortito di tesoro: e quando la fortessa è in alto è più malagevole a prenderla che s'ella fusse la plana; e così lo ditto papa di Roma era tanto posto in alto per dignità o per reputatione e per san setta, ch'elli avea fatta, che a la sua altezza nessuno poteva montar per vincerla, nè per combatterla, et se ella indava protette; cioè reggeggiatrice e pillatrice col suo sguardo di cui ella regguardava, et elli lei regguardasse: questo è ne la meretrice, e veramente era nel papa di Roma: imperò ch'elli con le piacevoli parole pillava ogni uno e con la grandi promesse. Papa Bonifacio fu eloquente e facundo molto, e molto astuto. E, come; la guardasse, s'intende, perchè nelli fare solto; cioè acciò che elli fusse solto la ditta meretrice, l'adri; cioè lo Dante, di costa; cioè da lato, a lei detto; cioè a la ditta meretrice, un gigante: gigante s'interpreta generato di terra: ogni cosa è generata di terra; ma meritevolmente si dice generato di terra chi più s'involge nei beni terreni, et appella lo vulgo giganti li uomini grandi, cioè di grande statura: e per tanto per lo gigante s'intende lo re di Francia, perchè era di grande potenza et avea grande amicizia col papa, e mostrava d'averlo come fa la meretrice al suo drudo per cavare da lui, et elli a lei per cavare da lei, E baciandosi insieme alcuna volta: lo bacio è segno d'amore, e per tanto si dice de (*) l'autore***

come diabolicalità del comadantore corrispondenti, et an la trasformazione bonico con la talia; la qual cosa non ebbe scritta per levità, et non perchè mi pare una abominazione scrivere questo della corte di Roma, capo della santa Chiesa. Ma sì solo. Eggerlo brevemente, come appare, di sopra nella figura segnata con la scrittura.

(*) C. M. dall'autore

che se loquavano alcuna volta; cioè che si mostravano grandi segni d'amore alcuna volta co le lettere, col parlamento insieme e col visitamento; e perchè la papa di Roma do consentire solamente a lo esse uolo co cortia a prego d'ogni una che l'addimanda⁽⁷⁾, allora se dia benicare co re quando a prego del re consente e concede le inuste cose. Ma, perchè l'ecclia capida; cioè avaro, e rogante; cioè non costante a la virtù, A me; cioè Dante; e per sé intendo ogni cristiano, ovvero tutti l'italiani, rivocat; cioè imperò che l' ditta papa incantato a non volere consentire a le preghiere del re di Francia, et intrudero a compiacere a quelli d'Italia o alli altri che meritassero, quel felice drude; cioè lo re di Francia, amico crudele de la corte. Lo fessellò; cioè la meretrice, cioè lo ditta papa, del capo infu le pinde; cioè tutta⁽⁷⁾ la fragella tanto, che la recò a morte et affissola, sì come lo ditta di sopra nel canto X, de la ditta alligazione di papa Boasiale. Poi el dispetto pieno; cioè lo ditta gigante, e d'ira crude; cioè dispettoso e crudele, Ditecine l'avebra; cioè la corte ch'era fatto mostro, secondo la lettera, dall'arlore de la obediencia; secondo l'allegoria, da la sua libertà; e questo carro figura la corte di Roma in questa parte, e branel per la altra; secondo la lettera del paradiso delictorum; ma secondo l'allegoria per lo mundo pieno di vizi e peccati, Tanto; cioè per si grande spazio de la ditta selva, che no; cioè che solamente, de lei; cioè de la distanza de la ditta selva, mi fece trudo; cioè mi fece resistenza ch'io no la potevi più vedere; o però dico: A la paffina; cioè all'altra papa, lo quale s'li tra la Provenza a Vignone, et a la morte belra; cioè et a la corte così trasformata e tramutata di carro in mostro, e di virtuosa in viziosa, e di spirituale in carnale; cioè la corte di Roma; e solo del terreno suo li avea fatto scala, che nessuno potea vedere e andare al papa et a la corte di Roma se non ch'io re di Francia volea, mentre che la corte fu di li in Provenza, e non faceva la corte più che volevo lo re di Francia. Queste figurazioni ha l'autore ante da se seguitando l'Apocalissi di tanto loquumi, tramutando et arreccando a suo proposito come nelli li è parato, o però è faloso ad intendere. E qui finisce il canto XXXII, et incomincia il canto XXXIII el ultimo di questa seconda cantica.

(7) C. M. che la dimanda.

(7) C. M. tutto lo fragella.

CANTO XXXIII.

- 1 *Deus, venerunt gentes, alternando*
 Or tre, or quattro, dolce salmodia
 Le donne cominciaron lagrimando;
- 4 E Beatrice sospirata e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più a la Croce si cambiò Maria.
- 7 Ma poi che l'altro vergini dier loco
 A lei di dir, levata suoo in pè
 Rispuose eoderata come loco:
- 10 *Moliam, et non videbitis me;*
 Et iterum, sorelle mie dilette,
 Moliam, et jam vos videbitis me.
- 43 Poi lo si misse inanti tutte e sette,
 E dopo sò, sodo accennando, mosse
 Me, e la donna, e l' sario che ristette.
- 46 Così ben giva: e non credo che fosse
 Lo decimo suo passo in terra posto,
 Quando colli occhi li occhi mi percosse.
- 49 E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
 Mi disse, tanto, che se io parlo loco,
 Ad ascoltar mi tu sii ben disposto.

s. A. C. A. cominciare e

v. B. C. A. levata dritta in pè

v. 43. C. A. Poi se le vider innanzi tutte e sette.

- 12 Si come io fui, come io doveva, sono,
 Dissesti: Frate, perchè non t'attenti
 A dimandarmi omai venendo meco?
 23 Come a color, che troppo reverenti
 Inanti a suo maggior parlando sono,
 Che non traggon la voce viva ai denti,
 24 Avvenne a me, che senza intero sono
 Cominciai io: Madonna, mia bisogna
 Voi cognoscessi, e ciò ch'ad essa è bono.
 34 Et ella a me: Da tema e da vergogna
 Volli che tu omai li disvoluppi,
 Sì che non parli omai con om che sogna.
 34 Sippi che l' vaso, che l' serpentato rappo,
 Fu, e non è: ma chi n' à colpa creda
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
 37 Non sarà d' ogni tempo senza veola
 L' aquila che lasciò le penne al carro,
 Per che divenne mostro, e poscia preda:
 40 Ch' io veggio certamente, e però l' narro,
 A darne tempo già bello progenquo,
 Siguro d' ogni utoppo e d' ogni sbarro,
 43 Nel quale un cinquecento diece è cinque,
 Messo da Dio, acciderà la fuia,
 Con quel gigante che con lei delinquo.
 46 E forse che la mia narrazion buia,
 Qual Temi o Sigea notte e persuade,
 Perchè a lor modo lo intelletto senia;

v. 12. C. A. a dimandare omi

v. 13. C. A. incominciai

v. 17. C. A. Sta sarà tutta tempo senza veola

v. 47. C. A. Qual Temi e Sigea notte e persuade

v. 36. C. A. Disenti d' tutti

v. 39. C. A. che adesso è bono

v. 42. C. A. direi

v. 46. C. A. ottuso

- 49 Ma tosto fin li fatti le Naiade,
 Che solveranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore o di boade,
 52 Tu nota: e sì come da me son porto
 Queste parole, sì te insegna ai vèri
 Di viver ch'è un correre a la morte;
 55 Et aggi a mente quando tu le scrivi,
 Di non tacer quale ai vista la pianta,
 Ch'è or du' volte dirobata quivi.
 58 Qualunque rubba quella, o quella schianta,
 Con biastema di fatto offende Iddio,
 Che solo all'uso suo la creò santa,
 61 Per morder quella, in pena oi in disio
 Cinque mila anni e pœ l'anima prima
 Bramò colui che 'l morso in sè punio.
 64 Dornie lo ingegno tuo, se non lo stima
 Per singular cagion esser eccelsa
 Lei tanto, e sì traversa nella cima,
 67 E se stati non fuser acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno a la tua mente,
 E 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
 70 Per tante circostanze solamente
 La giustizia di Dio nell'interdetto
 Cognosceresti all'arbor moralmente.

v. 49. *Fia*, *aroma*, proveniente dalla lingua spagnuola *fia*, *appetito* si colla no. 8. v. 49. C. A. *ben li fatti e le*

v. 52. C. A. *Così queste parole insegna* v. 55. C. M. C. A. *Del viver*

v. 55. *Aggi* dall' *ingenta* *aggre*, e collata da altre cancellata *Fi in due g. A.*

v. 56. C. A. *Di non tacer quale* v. 57. C. M. *dirobata*

v. 58. C. A. *Così biastema di fatto offende* e *Idio*

v. 64. C. M. *se non lo stima* v. 64. C. A. *se non estima*

v. 68. C. A. *si traversa nella* v. 70. C. A. *Cognosceresti o l'arbor*

- 74 Ma perch' io veggio te ne l' intellettu
 Fatto di pietra, et impetrato, linto,
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
 76 Vollo nico, e se non scritto, almen dipinto,
 Che t' te ne poti dentro a te per quello
 Che si reca l' bordon di palma cinto.
 79 Et io: Sì come cera di suggello,
 Che la figura impressa non tramuta,
 Segnato è or da voi lo mio cervello.
 82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Vostra parola disata vola,
 Che più la perde quanto più s'aiuta?
 85 Perchè cognoschi, disse, quella scola
 Ch' ai seguitato, e veggì sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola;
 88 E veggì vostra via da la divina
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra l' Ciel che più alto festina.
 91 Oad' io rispuose a lei: Non mi ricorda,
 Ch' io stralasse me giammai da voi,
 Nè ònne coscienza che ricorda.
 94 E se tu ricordar non te ne poi,
 Scordando rispuose, or ti rammenta,
 Come bevesti su di Loto ancor:
 97 E se dal fumo loco s'argomenta,
 Cotesta obbivion chiaro conchiude
 Colpa ne la tua volla altrove allenta.

v. 74. C. A. impetrato, v. 85. Cognoschi; effluere tutte le
 originarie. Essendo paragonate alla prima nella dottrina. E.
 v. 86. C. M. rispuose v. 94. C. M. C. A. para,
 v. 96. C. A. beveste di Loto v. 97. C. A. fuma
 v. 99. C. A. Colpa della tua volla

- 100 Veramente ora mai seranno nudo
 Le mie parole, quanto coaverassi
 Quelle scoprir a la tua vista rude.
 101 E pōa coerusco, e con più lenti posai
 Teneva ? Solo il cerchio del merigge,
 Che qua e là, come la sfera, fassi;
 102 Quando s' afflisen, sì come s' affligge
 Chi va dinanti a gente per iscieta,
 Se trova novitate in suo vestigge.
 103 Le sotto donne al fin d' un' ombra smorta,
 Qual sotto folle verdi e rami nigri
 Sovra suo freddi rivi l' Alpe porta.
 104 Dianzi ad esse Eufrates o Tigrì
 Vedor mi pare uscir d' una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
 105 O luce, o gloria de la gente umana,
 Che acqua è questa, che qui si dispiega
 Da un principio, e s'è da sè lontana?
 106 Per cotai prego ditto mi fa: Prego
 Maleda che lei dica; e qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega,
 107 La bella donna: Quanto el altro euto
 Ditte li son per me; e son sicura
 Che l' acqua di Lete nolliel nasconde.
 108 E Beatrice: Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva,
 Fatt' a la mente sua nelli occhi oscura.

v. 101. C. M. il corso del merigge,

v. 102. C. A. s' affligge.

v. 102. Forigge. Tale la sabbia era

forigge, pregare, reggere, e simili. E.

v. 102. C. A. che l' u dice,

v. 103. C. A. come gli aspetti, fuori.

v. 107. C. A. dianzi a

l' orografia di questo mondo, regere

v. 108. C. A. ad essi

v. 108. C. A. Lete non gliel

- 427 Ma vedi Eunoe che là deriva;
 Menalo ad esso, e come lu se' usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.
 430 Come anima gentil che non fa scusa,
 Ma fa sua voglia de la voglia altrui,
 Tosto che è per segno fuor dischiusa;
 431 Così poi che da essa preso fui,
 La bella donna mossosi, et a Stazio
 Questamente disse: Vieni con loj.
 436 S'io avessi, o Lettor, più lungo spazio
 Di scriver, io pur conterei la parte
 Lo dolce ber che mai non m'avrea sazio;
 439 Ma perchè ne son pien tutte le carte
 Ordite a questa Castica seconda,
 Non mi lassa più ir lo fren dell'arte,
 442 Io ritorno da la santissim'orda
 Rifatto sì, come piante novelle
 Rinovellate di novella fronda,
 445 Puro e disposto a salir a le stelle.

v. 427, C. A. là si deriva

v. 436, C. A. Questamente disse

v. 439, C. A. pien con

v. 445, C. A. salire alle

COMMENTO

Deus, servat quædam ec. Questo è XXXIII et ultimo canto de la seconda cantica, nel quale l'autore esprime di punto le sue figure; e lungo come la tubagnato et abbeverato nel fiume Eunoe. E dividesi tutta in due parti; imperò che prima lungo come Beatrice li disse certe belle sentenzie e dichiarazioni; nella seconda lungo come Beatrice anco li dichiara alcune dubio messo da lui, e come s'intubagnò nel fiume Eunoe e bevène, et è la seconda lezione che incomincia quivo: Ma perchè lo raggio ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima lungo come per

le ditte persecuzioni e trasformazioni de la Chiesa che è lo carro, de la corte ch'è lo Umoro, le virtù dille di sopra si dolsero, et insieme Beatrice lo confortò; ne la seconda parte finge come Beatrice lo villicito ch'elli la seguitasse et ammonittelo ch'elli la dovesse dimandare, et incominciassi quire: Così son gira ec.; nella terza finge com'elli li dichiarò che chi fa male a la Chiesa d'Idio no li punta, e come verrà una dua che farà vendetta dei mali pastori e del principe che corromperò li pastori, et incominciassi quire: Et ella a me ec.; nella quarta finge come Beatrice dichiara che tosto avverrà quella ch'elli è preditto, et ammonisce lui che lo scriva, et incominciassi quive: E forte che la mia re.; nella quinta finge come Beatrice ancora continua belle sentenzie e dichiarazioni, e quivo incomincia: Qualunque ruba re. Divisa la lezione, ora è da volere lo testo cò l'esplicationi letterali, allegoriche e morali.

C. XXXIII — c. 1-13. In questi cinque ternari l'autore narra finge che per lo trasformamento del carro e rubbamento de la pianta dilla di sopra si dolessero le tre virtù teologiche e le quattro cardinali; e Beatrice le confortava e consolasse, dicendo così: *Le donne*; cioè le sette virtù teologiche o cardinali, cominciaron lagrimando; cioè dolendosi con lacrime, quel salmo che incomincia: *Deus, cœlestis genitor in incredulitate tuam, et pœnuerunt templum concisus tuum* —, dolce rimbodia; cioè dolce canto di salmo; e viene appositivo al Deus, *concrunt genitor eo: salmodia*; cioè canto di salmo, alternando; cioè scambiando et avvicendevolmente dicendo ciascuno lo suo verso, come si fa in coro, *Or tre*; cioè ora le tre virtù teologiche, or quattro; cioè ora le quattro virtù cardinali. Questo salmo contiene lo lamento che fa lo Salmista del guastamento del tempio di Dio, e però finge l'autore che l'odisse cantare quando fu veduto lo trasformamento de la Chiesa di Dio e li rubbamenti de la pianta, per dare ad intendere che li virtuosi uomini ogni volta si delianno et'elli odono così trasformato la corte di Roma, che di spirituale sia fatta carnale, e di santa viziosa e peccatrice; e così li adornati di virtù cardinali, come li adornati di virtù teologiche; e che per questa li virtuosi no siano perseguitati. E Beatrice respira e pia; cioè dolendosi di quello trasformamento, e piotosa in verso Idio; cioè amatrice dell'uore d'Idio et in ver lo prossimo, cioè de la salute del papa e dei cardinali e di tutta la corte e dei virtuosi che sono perseguitati dal mondo, *Quelle*; cioè sette donne, necessario si fatta; cioè si pensa di tale trasformaziona e persecuziona, che poco Più a la Croce; cioè di [1] Gesù Cristo, si cambiò Maria; cioè la Virgine

[1] Uno per Gesù, allegoricamente tolere gli apostoli, Nella Terza Beata e la fede del nostro Signore Gesù Cristo ». E.

Maria, quando vidde in croce lo suo Fillinolo. Ecco che fa comparazione de la Virgine Maria a Beatrice: intendo tutti li veri Teologi che si delliozo del trasformamento de la Chiesa, de la cura e de la persecuzione dei santi. Ma, poi che l'altre verginali cioè sette virtù ditte di sopra, s'iet loco: imperò che debbe compire lo saluo ditto di sopra, A lei: cioè a Beatrice, di dir: cioè lo suo confortamento, levata sia in ⁽¹⁾ più: cioè levata ritta, secondo la lettera, per confortarla; ma allegoricamente intende dei predicatori de la santa Teologia li quali stanno sempre ritti quando al popolo manifestano la parola d'Idio, li quali parlano ispirati da lo Spirito Santo et ammaestrati de la santa Teologia; o pure stanno ritti, come è stato ditto di sopra, per dare ad intendere ch'elli stanno levati verso a Dio co la mente come col corpo, et anco per mostrare che siano amici d'Idio. E però come lo stesso che porta l'ambasciata, ritta la dà per mostrare la sua solitudine e fede che non si riposa nico come l'angelo ⁽²⁾, così la dà ritta; e così anco era per noi la sacerdotessa, perchè è nostro intermediatore a Dio; e però finge che Beatrice si levasse ritta, et ancora perchè chi è a pronunziare, meglio pronunzia ritta che a sedere: imperò che meglio può mostrare li atti corporali; e la pronunziatione, secondo che dice Tullio, è modulatione coa bellezza de la voce, del volto e dell'atto. Riquiese colorata come fuoco; cioè accesa del fervore de la carità Beatrice; e per questo dimostra lo volto in che qualita era. Madonna, et non credete me: ecco che Beatrice accesa del fervore de la carità, vedendosi lamentare e piangere le soprascritte virtù, come è stato ditto di sopra, confortando le suoi suoceri che sono lo ditte virtù, arcedendo loro le parole che disse Cristo ai suoi discipoli confortandoli, le quali sono presto di sopra, che predisse loro la persecuzione loro; cioè: Poco sarà già, che voi non vi vedrete: imperò ch'ia me ne vada al Padre, o voi sarete perseguitati, Et iterum, iterum me dicitis: riquiese a lo ditte virtù ancora queste altre parole, che disse anco Cristo: Madonna, et non est credibile me; se lo quali parole predisse loro la loro inastitudine, come appare ne le parole che seguitano ne l'Evangeliu. E questo finge che dica Beatrice lo nostro autore, secondo la lettera, a conforto de le sue suoceri, quasi dicesse: Arriccediti di quel che disse Cristo ai discipoli nell'Evangeliu di san Giovanni cap. XVI, che non starebbe che noi vedrebbe che se ne andrebbe al Padre, o non starebbero ch'elli lo vedrebbero: però ch'elli non andrebbero a lui in cielo, e vedramolo quive glorioso. E questo finge che dica Beatrice per conforto a le virtù, dicenda: Non vi turbate di quel che vedete fare contra Idio e contra voi, che tutto serà lo fino; cioè

(1) P. per; giunta e per brava. E. (2) C. M. come pazzo.

quando li virtuosi saranno beatificati o quando Crisà verrà ad iudicare, et allora si farà iustitia dei peccatori. E così allegoricamente intende che i predicatori de la santa Teologia confortino li virtuosi e santi dottori, che si turbano dei mali che vedono fare a sé che abbino pazienza che tutto sarà la fine e farassene ancora iustitia. E così insegna ancora l'autore ai lettori che s'arrendano de la ditta autorità de l'Evangeliò, quando pillano verbazione di sì fatte cose; e so volessi dire come è durato già tante centinaia (!) d'anni, rispondoti che ogni tempo finis è posto a rispetto di quel che non è mai fine. Poi; cioè che ebbe ditto lo ditto parole al loro condoto, lo si mise avanti tutte e tutte; sempre la Teologia manda avanti a sé in ogni suo atto le ditte virtù: imperò che sempre seguita quelle. E dopo sé; cioè di rieto a la Teologia, *ais occurrenti*; cioè solamente col capo (!), *moys Me*; cioè Dante, e la donna; cioè Matelda, e l'*avis* che rizza; cioè che rimase meco, quando Virgilio se n'andò; cioè Stazio. E per questo di ad intendere che la sensualità di Dante e la dottrina de la Teologia o lo ingegno dello intelletto suo per col capo si mosseno di rieto a la Teologia; cioè avendo per suo (!) seguito.

C. XXXIII — v. 46-50. In questi cinque ternari la nostra autore liaga come Beatrice si mosse e come l'amministrò che li indicava presso sé, ch'elli intendesse li suoi ragionamenti, dicendo così. Così sei già; cioè Beatrice, come ditto fu di sopra, e non credo; cioè io Dante, che fui. *Lo decimo sei passo in terra posta*; cioè non tra arco l'a dieci passi, *Quando celi occhi*; cioè suoi, li occhi mi percosse; cioè percosse li occhi miei; cioè scoprendosi li suoi occhi co' miei. Questo è secondo la lettera; ma secondo l'alligoria che non avia meo passato dieci trazzioni di quella parte del libro de l'Apocalissi di santo Ianni, lo quale elli studiava quando compeneva questa parte di queste figurazioni, e di quinde le cavava. Len ch'elli lo trasmutasse et arroccasse a sua intenzione, che la ragione e lo intelletto suo fu percosso da la intelletta che ebbe santo Ianni in quella parte, quando disse: *Bestia, quam vidisti, fuit et non est*; sì che li venga voglia di metterla qui appresso, e però la questa figurazione. Chi guarderà nel ditto libro lo capitolo XVII che incomincia: *Et venit unus de septem regibus*, elli vedrà che da questo principio dov'è la figurazione de la meretrice che furica co' re de la terra a quella sentenza che ditto è, cioè: *Bestia, quam vidisti ec.*, non va dieci passi d'orazione (!) continenti per sé perfette sentenzie. E così *tranquilla aperto*; cioè così riguardarà ripetatamente, *Mi disse*; cioè a me Dante Beatrice: *Vien più sotto*; ecco che finge ch'ella lo

(!) C. M. centinaia. (2) C. M. del capo. (3) C. M. suo segno. (4) C. M. d'orazione.
Pena. T. II.

sollenti; ma egli si sollecitava se modesto, *modis*, che se io parlo
 loro: cioè io Beatrice, ad assistermi; cioè ad assistere me Beatrice,
 tu mi ben disposto; cioè tu, Dante. Questa è finzione poetica conve-
 niente a la lettera; ma ancor si può intendere che l'autore la facesse,
 perchè la sua cuore allora vaneggiava e lo suo pensieri sì, ch'elli
 modesto si ben attento. Si come io fui, come io dormo, *sem*; cioè
 con Beatrice, approssimato col pensieri a lei, *Desideri*: *Prud*; cioè
 Beatrice a me Dante, chiamandomi fratello, perchè non l'alleati;
 cioè perchè non l'assiguri, *A dimandarmi sem*; cioè ingiuntomi, re-
 nunciare poco; come tu vieni? *Uelui* va con Beatrice che studia e legge
 la santa Scrittura. *Come a cior*; ecco che adduce una similitudine
 a suo proposito, et attendesi qui, *alliviane*, che; cioè li quali, sono
 troppo reverenti parlando *Avanti* a suo signor; come dinanti al
 signori, *Ch*; cioè li quali, non traggono la voce loro sì dotti; cioè
 non vegliano con la voce bassa, sicchè s'intenda; così; *divine* a
 me; cioè Dante, che; cioè lo quale, spacio tutto suo; cioè da la voce
 e del pensiero, *Dimiscia* sì; cioè Dante: *Madonna*; ecco che con-
 randa lei; la chiama modesta, *Fai cognoscere una donna*; imperò
 che con Beatrice è la grazia di Dio, la quale sa tutti li nostri biso-
 gni; e però bene dice ch'ella sa tutti suoi bisogni, e non solamente
 sapete li miei bisogni; ma etandio sapete, e ciò ch'ad me; cioè a
 la mia bisogna, è bene; cioè è utile; e però dite voi e non aspettate
 ch'io dimandi: così sì de' *Tome* rimettere ne la grazia d'iddio e
 non de' dimandare ai suoi bisogni, che Iddio li sa meglio che noi, e
 quella che s'è utile; e però a lui si dà l'uomo provvedere.

C. XXXIII — r. 31-45. In questi cinque versetti lo nostro au-
 tore fugge come Beatrice, dandoli primo sigorta, li dichiara alcuna
 cosa de le vedute di sopra, dicendo così: *Et ella*; cioè Beatrice, a me;
 cioè Dante disse, s'intendo: *Per te* e di vergogna l'allo; io Bea-
 trice, che tu; cioè Dante, suoi sì disvolge; cioè ti liberi sì, che tu
 non abbi più paura, nè vergogna, *Si che non parli mai*; cioè ingiun-
 to tu, Dante, con me; cioè come me, che agna; chi agna non
 parla coperta; ma agnando. *Sappi*; cioè tu, Dante, che *l'vase*;
 cioè la carro che figura la Chiesa, che *l'arpeste* rugge; cioè lo quale
 lo dragone ditto di sopra fosse co la coda e tirone del finis, come
 ditto la di sopra, *Pu*; cioè vaso, e non è; cioè tra: imperò che *l'*
vase de essere intero, quello non è intero; dunque non è più vase.
 Questo è secondo la lettera; ma allegoricamente intende che la
 Chiesa di Roma non sia più intero e però non è vaso, che *l'vase*
 de essere intero, altrimenti non è vaso, come ditto è, perchè non è
 unita insieme; ma divisa: et è fatta per la maggior parte di spiri-
 tuale carnale, e di virtuosa viziosa; e questo cava l'autore de l'Apo-
 calissi del capitolo xvi, quando disse: *Bestia*, quon videro, *fuit et*

non era —, ma che n'è calpe; di quella natura e di questa divozione, credo che vendetta di Dio non tiene suppe. Questo dire, perchè è vulgare opinione dei Fiorentini, non credo di quelli che sentono; ma forse di contadini, o vero che sia d'altra gente strana; unde l'autore lo tace non soe non di essere che non sia, da che l'è posto; che se alcuno fusse ucciso, et in fra 2 o di dal di de l'uccisione l'omicida mangi suppe di vino fu su la sepoltura, li effesi non se possono più fare vendetta; e però quando alcuno vi fusse morto, stanno li parenti del morto 9 di a guardare la sepoltura, uccidendo che li nimici non vi vegano o di di o di notte a mangiarvi su la suppe; e però iloe l'autore che la vendetta di Dio non li paura d'essere impedita per vappo, ch'ella pur verrà ad effetto, che ch'ala ira divina la Chiesa se potrà la posta per la instola di Dio. Non serà d'ogni tempo senza erede. L'acqua: cioè lo imperio non sarà d'ogni tempo senza imperadore; questo iloe, perchè quelli ch'erano al suo tempo non erano imperadori: imperò che sotto lo imperadore dirissaro, uniro e racconciarono la Chiesa; ma al suo tempo de l'autore stavano subditi e la Chiesa è non ardevano di roccoggerla sì, che non erano imperadori, che; cioè la quale aquila, cioè le penne al carro; questo dice, perchè Costantino dato la Chiesa, come ditta è stato di sopra. Per che; cioè per la qual cosa, divenne nostro; cioè la ditta carro; nostro è cosa che viene contra l'uso de la natura, contra l'uso de la natura è che il carro dovesse essere di auto diventato pensato e mettesse le sette uoce teste co le uoce laura, come detto fu di sopra, o potria prode; imperò che fu uenuto via dal gigante, come detto fu o sopra di sopra, ch'io veglio ricordarme; cioè lo Beatrice, e però l'è narro; cioè e però lo dico, già delle propinque, Regine d'ogni d'oppo; cioè d'ogni contrapositione, e d'ogni altro; cioè d'ogni rilucimento; cioè che non arando impaccio venuto, A darne tempo; cioè a produrre uno tempo. Nel quale; cioè tempo, an cognoscete; la lettera D rileva D, cioè per questo intende uno D; dice, la lettera X rileva dieci, e per questo intende uno X; e cinque; la lettera V rileva 5, e per questo intende uno V, sì che per queste 3 lettere DV et X intende questo nome DVX; sicchè per queste intende: Nel quale tempo uno dote [1], et uno [2] signare. Metto; cioè mandato, da Dio mandaro la faia; cioè la meretrice, per la quale intende lo papa e la corte di Roma fuggitiva, che è fuggita, per meglio adulterare con lui, da Roma in Francia. Con quel gigante; cioè col re di Francia, lo quale figurò di sopra gigante; che; cioè lo quale, con

[1] Forse non è indarno la presenza del tempo in che questo Dico, quando il cosentino del maniero nostro Porta, arruolati pure al Italia e al Estero. E.

[2] C. M. uno dote cioè una square.

lei deliquere; cioè con lei pecca o falle: imperò che li beutici si danno a sua volontà e le grazie si fanno a sua volontà; e non secondo li meriti de la persona, e secondo la ragione e la iustitia.

C. XXXIII — v. 48-57. In questi quattro ternari la nostro autore finge come Vestricio dichiarò che li fatti sarebbero esposizione de la sua profetia; et ammentòlo che scrivesse com'era fatta la pianta de l'obediencia ditta di sopra, dicendo così: *E forse che la mia narrazione tua? cioè oscura.* Qual Terzi; questa Terzi fu una iddia, secondo che finge Ovidio Metamorfosi nel I, che dava risposta de le cose che doveano venire al suo tempo, e davale sì osure che non si poteano intendere se non quando li fatti avveniano: e però finge che rispondesse a Deucalion e Pirra, quando dimandando come doveano acquistare la generazione umana, perduta per la diluvio fatto in Tessalia al tempo del dante re Deucalion. Partinevi del tempio e capelevi lo capo e scioglievi e gittato l'ossa de la grande madre di poi le spalle vostre. Ne la quale risposta volse che s'intendesse che gittassero le pietre (che sono l'ossa de la terra, la quale è la grande madre: però che ogni cosa genera) di poi le spalle loro, e così fanno. E dice Ovidio che quella che gittò Pirra diventonne femine, e quella che gittò Deucalion diventonne omni. Avvenne uno tempo, nel quale si trovanno certe iddie che abitavano a lo fonte et al fiumi che si chiamavano Naiade, le quali sponevano la risposta di Terzi; ma ella indegnata di ciò mandò uno porco, ovvero una fiera ne la contrada, benchè Ovidio nel vi dice una bestia che divorava le biade e le bestie: imperò che le persone aveano incominciato a lasciare lo suo culto lo quale prima mantenevano, perchè diceano loro più chiaramente le sue risposte, poi che le Naiade le cominciano a sponere; e però l'amore dice: Qual Terzi; cioè si è fatta oscura la mia narrazione, come fatta, Terzi netto; cioè quella iddia ordina e congiunge, e persuade; cioè conforta li omni che debbano fare: et aggiunge l'autore: e *Singe*; questo fu uno ⁽¹⁾ cane, secondo che dice Stazio ne la Tebaide, stava in una spelonca ⁽²⁾ d'uno monte che era tra Tebe et Argos e Micene; et avea la volta vergineo, la collo di cavallo, li piedi come orso e leone, lo corpo come uccello pennuto, e l'ala e la coda a modo di pecora, come dice Orazio nel principio de la Poetria; *fluvium capiti cervicem pictor equumq; ov.*, e chiamava passava quando, costringeva a risolvere questo problema: Quale era quello animale che prima andava con quattro piedi, poi con du' e poi con tre; e se nel agea dire, combattendo lo gittava a terra de la spelonca e divoravalo; e se lo agea, senza combattere lo lasciava andare vivo, se voleva; per la qual cosa molti s'erano già periti. Ve-

(1) C. M. uno mostro cane.

(2) C. M. spelunca.

uendo poi Edippo figliuolo del re Laio di Tebe a quì luogo, solvò la problema, dicendo che questa era l'auto, che prima andava col piedi e co le mani quando è fanciullo, passa va con du' quando è cresciuto poi va (¹), con tre quando è vecchio: imperocchè s'appoggia al bastone; e ditto la problema volen combattero col mostro e gettello a terra da la spienza et occiselo; e però disse l'autore, e tale, Qual; narrazione, Sfige; cioè quì mostro, nete e persuade; cioè compone e conforta a chi passa che lo solva, Perchè a lor volta lo intelletto arda; cioè e perchè dico che la mia narrazione è laia quale era quella di Temi o di Slinga: imperò ch'ell'assottiglia et ascura lo intelletto sia al suo modo; cioè o modo che ascurava Temi e Slinga lo intelletto de la sua narrazione. Ma tanto fa li fatti; cioè che avvertano, le Volate; cioè le idio che (²) speranno la mia oscura narrazione, come quelle volevano sperare la narrazione di Temi, Senza danno di pecore o di bestie: imperò che, tanto mandò Temi, non mandrò la bestia che devori lo bestame e lo biado, tanto fu ditto di sopra. Tir; cioè Dante, nota; quello ch'io l'abito ditto, e ti come da me sia parte Quante parole, sì le insegna sì così; cioè a quella del mondo le insegna queste parole, com'io te l'abito dette, Di viver; cioè di quella vita, ch'è un correre a la morte (³); Et oggi a mente; tu, Dante, quando tu le scrivi; cioè la parole ditte di sopra, Di non facer quale di vista in pinto; cioè l'arbore de l'obediencia, Ch'è or du' volte derobato quoci; cioè l'una volta (⁴) quando l'aquila si cala rompendo le foglie e li fiori e la scorza, e l'altra volta fu quando lo preditto gigante disciolse 'l carro e menajolo via, e questo fu risposto di sopra. E qui si può supporre d'altra; cioè come è derobata la pianta, s'è menalo via lo carro? A che si dà rispondere che, poi che 'l griffato lega lo carro a la pianta, lo carro e la pianta fa tutto una cosa, et era parte de la pianta; e così si può dire che la pianta sia stata rubata due volte. Quel che s'intende per la pianta, e per lo carro, o per l'aquila, o per lo gigante, o per lo rubamento speso fu di sopra.

C. XXXIII — v. 58-72. In questi cinque ternari lo nostro autore fige come Beatrice dichiara a Dante alcune notabile cose de la ditta pianta, dicendo così. Qualunque, cioè persona, ruba quello; cioè pianta, come fece lo gigante che ne levò la corte, e quella zelante; cioè tuope, come fece l'aquila che da (⁵) costare le fronde e li fiori, e ruppe la scorza perseguitando li semi. Con bestrano di fallo:

(¹) Il Magiade, si è andato del sapitare da - poi va con tre - a - girata -

(²) C. M. che salvavano chi speravano

(³) C. M. morte, ecco che è

descritto la nostra vita, che non è altro che correre a la morte: Et oggi

(⁴) Da - quando - a - scorza - pianta del Magiadechino.

(⁵) C. M. che fece cadere

biastema è detestazione ⁽¹⁾ è mancamento d'onore; e però una biastema è di ditto et altra è di fatto; biastema di ditto è quando con sole parole s'insultava l'onore d'Idio; biastema di fatto è quando col fatti mancavano l'onore d'Idio; e perchè la lotta non maggior era che li ditti, però dice l'autore con biastema di fatto, e dimostra maggiore offensione che fare si possa, offendere Idio; che è maggiore offensione d'ogni altra; Che anzi all'uso suo la trovo usata; cioè lo quale Idio solamente creò la pianta de l'obediencia e lo carro congiunto ad essa sotto all'uso suo; cioè la santificò e consacrò ad la sua creazione e benedixione, perchè che cosa mandò, l'omo (intendesse ⁽²⁾) la cura, e così istantemente meritasse vita eterna, peccò di fatica mentre che visse che fu anni 330, e poi di fatica mortale tanto. Idio creò la religione dove s'osserva l'obediencia e la santa Chiesa; anzi, acciò che solamente servisse a lui. Per render quindi, cioè pianta de l'obediencia, in pena; corporale e mentale ⁽³⁾ di temere; imperò che nel limbo in temere stette la prima padre Adam 1172 anni, et in diti; cioè in desiderio di vedere Idio. Cinque milia anni e più l'oscura prima; cioè di Adam, che fu la prima anima che Idio creasse, bruto; cioè desiderò, colui; cioè Iesu Cristo, che l'ebbe; cioè lo quale lo morì de la pianta che fece Adam, questa prima e morì e mangiò lo pomo a lui vietato contra il comandamento di Dio, fu sì poco; imperò che, per ristore di quella disobediencia, Cristo diluò d'Idio, Dio et ora sostiene pena in sul legno de la croce che fu di quella pianta, come disse fu di sopra, e surto per sedare la disobediencia d'Adam co la sua obediencia; dunque bene pinse la croce dell'omo Cristo la sì, ora fatto d'Idio; e ben dice 2000 anni e più imperò che Adam visse 330 anni, e nel limbo stette 1172 anni che è in tutto anni 3212, sì che ben sono più di 5000 anni. Dove lo ingegnò Dio; cioè di te Dio, se non la anima per singular ragion aver recata; con alta, Lei; cioè la ditta pianta, bruto; cioè quanto detto fu di sopra: imperò che l'obediencia è tanto alla virtù, che aggiunge infus a Dio istantemente, e si fructifica nella cima; cioè la ditta pianta. Come l'autore è detto di sopra, la ditta pianta era altissima, e quanta più andava in su tanto più stendeva li suoi rami in luo, che significa l'arroganza de la ditta virtù che si concede in infuso come la scienza del bene e del male. Ditte fu per noi nel precedente canto, perchè l'autore ha fatto le predite condizioni a la ditta pianta, e però nelle repliche qui. E se stali non fanno acqua il Elco: Elco è uno fiume posto ne le confine tra santa Misena del Tedesco et ⁽⁴⁾ l'Angoli

⁽¹⁾ C. M. detestazione. — ⁽²⁾ C. M. li rendesse. — ⁽³⁾ C. M. mentale, mentre che visse che fu anni 330, e poi di fatica mortale tanto di. — ⁽⁴⁾ C. M. l'Angoli

che è del costume di Firenze, e l'acqua sua è questa natura che
nessa pietra come quella altra acqua nessuno soffrì, cioè la grada
de le ripe suo tutta granata di pietra, e quando villano li alina-
tori fare suo bene bella intesa di pietra, costoro la palla nel ditto
fonti in quella forma che villano l'arte, et in processo di tempo
forma appeso a la palla del fiume la pietra in questa forma che
vediamo l'acqua tutta d'un peso, e però dice l'autore che Beatrice
disse a lui: E se *Li miei pensieri non fanno dall'acqua d'Elba*
spuma a la tua mente cioè non fanno induriti come pietra e
tutti pietra; e così accendano la mente sua; E se *Li pensieri suoi*, li
quali in sì avuta natura a lo rose del mondo, non fanno dall'
acqua d'Elba, cioè non fossero stati come a loro impetrare la tua
mente, come l'acqua de l'Elba ad impetrare et indurire come pie-
tra la palla: imperò che imperò se la la grada de la pietra, la quale
fanno crede che si chiama Elba perchè la sua calata è grande e
viene da alto, robusta e ha due menti: la mente e la lunga dove
stanno li pensieri, cioè se la tua mente non fosse stata indurata et
impetrata dei vari pensieri. E *li pensieri suoi* cioè dei diti pensieri
vari non fossero stati alterativi et infettivi de la tua mente, se Pi-
rro se la gola; cioè come fu quel Pirro infettiva et alterativa
del gelso, se s'aveva dato la prola a Talo che dovesse volare; per la
qual cosa ne seguì la morte, come ditta da di sopra nel canto XXVI,
sì che di bianco lo fece diventare vermiglio: cioè se lo pensiero dei
vari pensieri non fosse stato alterativo et infettivo de la tua mente,
come fu Pirro alterativo del gelso che aveva lo gelso bianco e per
la sua sangue quando s'accese diventasse vermiglio, e più lo fece
vermiglio, come ha detto nel parallelo lungo, Per tutti circostan-
ze: quante ditte sono de la ditta porta, *salvando La giustizia*
de Dio; e non altro, *Conoscendo moralmente*, cioè secondo mora-
lia, all'arbor: cioè a la pianta detta di sopra, all'infettivo: cioè
nel vietamento che fa fatto ai primi parenti; cioè che mangiassero
d'ogni fructo, salvo che del legno de la malizia del bene e del male.
Qui lo nostro autore parla molto sottilmente, e però è da considerare
quello ch'elli vuole dire. La nostra autore finge che Beatrice li parli e
dica che se elli avesse fermato li suoi pensieri a lo rose d'Elba, e
non a le cose varie del mondo, ella conoscerebbe che l'Elba per sola
malizia vieto all'ora che non toccasse quel pozzo, secondo moralità:
la qual cosa si dimostra per le circostanze dell'arbor. La prima
circostanza è che l'Elba de la creazione (7) conosce e benedisse quel-
la pianta, scio che la creatura co l'osservanza del comandamento
rendesse lo culto debito a Dio, ch'è malizia: imperò che come l'Elba

(7) C. M. *scio che* a dire(7) C. M. *scio la creazione*

avea fatto l'omo di due nature, cioè carnea e spirituale; così due beni li apparecchiò al principio; l'uno temporale e l'altro eterno, l'uno corporeo e l'altro spirituale; e perchè prima li era bisognato lo bene corporale e poi lo spirituale, lo corporeo bene li diede prima e lo spirituale li promise o proposelo sì fatto che per merito lo potesse acquistare. Et acciò che l'omo lo bene corporeo che li avea dato avesse e potesse per merito guardare e lo potesse meritare, come domanda la iustizia, in de la creazione diede a l'omo la ragione acciò che cognoscesse lo bene e lo male, e diedeli la libertà de l'arbitrio acciò che per quella, sottomessa a l'obediencia, potesse meritare; et adiciandeli lo comandamento de l'obediencia, per l'osservanza de la quale non perdesse lo temporale bene che Dio li avea dato, et avesse lo bene promesso sì che per merito venisse al peccato che tutto è secondo iustizia. Avrebbe potuto Iddio, se avesse voluto, darli di grazia l'uno bene e l'altro; ma non sarebbe stata iustizia; ma grazia; e così lo bene de la iustizia non sarebbe stato comunicato a l'omo; dunque lo vietamento fu fatto, perchè la iustizia di Dio si cognoscesse e s'adempiesse. L'altra circostanza è che Adam, perchè mangiò lo pomo, cinque mille anni e più poté a vedere la faccia di Dio, che tutto fu iustizia perchè avea disobedito. L'altra circostanza è che mai Adam non avrebbe veduta la faccia di Dio, se non si fosse soddisfatto co l'obediencia a quella disobediencia d'Adam, per la quale soddisface lo figliuolo di Dio fatto omo quando sosteneva pena in sul legno de la croce per obedire al Padre che l'invia nel mondo, acciò che manifestasse la verità di Dio alli omi, e per questo fu morto e penduto in su quello legno medesimo nel quale fu concessa la disobediencia; e come due mani si stretto a disobedere, cioè quella d'Eva e d'Adam; così Cristo amara le sue mani in sul ditto legno stese per obediencia; e così s'adempì la iustizia di Dio inverso l'omo, e perlochè et accennò Iddio con lui lo bene de la iustizia per questo così fatto modo; e così Iddio mostrò tutto sè a l'omo tanto, quanto l'omo è capace di lui. E queste circostanze de toccato l'autore nel testo, come appare di sopra; e per questo si cognosce moralmente che Iddio, per dimostrare et adimplere la sua iustizia, fece lo dato comandamento al peccati nostri parenti intorno a la ditta pianta. E qui finisce la prima lezione del canto xxxiii de la seconda cantica. Seguita la seconda.

Ma perchè io veggio te. In questa seconda lezione del canto xxxiii lo nostro autore finge come Beatrice li dichiara, parlando con lui, alquanto belle sentenzie; e come ella lo fece immergere nel fiume Eunoe. E divide la tutta in sei parti: imperò che prima finge come Beatrice li rende la ragione, perchè di sopra lo fece canto de la ditta sentenzia; ne la seconda muove dubbio dante a Beatrice, per

ch'elli non può comprendere l'altezza del suo parlare, et ella li rende la ragione, et incominciasi quivo: *Ma perchè dico ec.*; ne la terza finge come'elli fece scusa a Beatrice, a la quale scusa Petrusco rende la ragione perchè quella non è sufficiente scusa, et incominciasi quivo: *Quel te risponde ec.*; ne la quarta finge come pervenuto al fiume Euno; cioè a la sua fonte, et incominciasi quivo: *E più corradò ec.*; ne la quinta finge come fu ammonito ch'elli dimandasse d'esser bagnato nel fiume Euno, et incominciasi quivo: *Di luce o gloria ec.*; ne la sesta parte finge come fu imbagnato nel ditto fiume, e conchiude lo suo poema, et incominciasi quivo: *Come anima gentil ec.* Divisa adunque la lezione, ora è da vedere la testa de l'esposizione letterale, allegorica o vero morale.

C. XXXIII — c. 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice rende la ragione, per che li disse le parole dante di sopra, le quali fuono molto sottili, dicendo così: le dissi di sopra che se li vani pensieri non l'avassero impietrata et indurata la mente come pietra, e lo loro piacere non lo l'avesse tinta e mutata di bianco in nero, tu cognosceresti che per instazio iddio vietò ai primi parenti la poma; ma ora ti dico che, perchè tu al lo cuore et impietrato e tinta sì che tu non intendi le mie parole, volli che la sentenza detta di sopra te ne la porti, se non scritta, al meno dipinta dentro nel tuo cuore, acciò che si poia che tu sli stato qui nato; e però dice: *Ma perchè io*; cioè Beatrice, *oggiò te*; cioè Danto, *Fatto di pietra ne l'intelletto*; cioè indurato come pietra nel tuo intelletto da i vani pensieri, come l'acqua dell'Ella indura la palla appiccandosi la groma⁽¹⁾ de la pietra, come fu ditto di sopra, *et impietrato, tinto*; cioè è non solamente impietrato; ma tinto e mutato lo tuo intelletto dal piacere dei vani pensieri di bianco in vernallo, come si muta lo gelso per lo sangue di Piramo; cioè mutato di puro e netto in infetto e macchiato, *Si che l'abbaglia il lume del mio dente*: come⁽²⁾ lo lume abbaglia l'occhiata quando è infetto; così lo lume e la chiarezza delle mie parole abbagliano lo vedere del tuo intelletto che è indurato et infetto dei vani pensieri. *Vollo*; lo Petrusco, *avos, e se non scrillo*: la scrittura dichiara meglio che la dipintura: imperò che ti dimostra particolarmente lo suo intendimento co le parole scritte, e la dipintura rappresenta li atti all'occhio li quali spesso volte non s'intendono, se la scrittura non v'è che 'l dichiara; e però non lo che scrivo se non scrivo aperto, cioè s'intenda, *avos dipinto*; cioè se non scritto, sì che s'intenda pienamente come si debbe intendere la scrittura, al meno scritta per sì fatto modo che s'intenda chiaramente come fa la dipintura, *Che 'l te ne porti dentro a te*: cioè tu, Danto, quello ch'io ti dissi di sopra dentro nel cuore ne porti la sua⁽³⁾ scorta.

(1) C. M. groma della

(2) C. M. cioè lo

(3) C. M. la sua mente,

ben che non intendi la particolarità sì che palà che se s'è stato qui
meo, è che tu veggi da me: imperò che chi ti idia dire tali sen-
tenzie elli dirà: Questi viene da Beatrice, come lo peregrino che reca
dal sepulcro lo berdone cinto de palma, acciò che palà ch'elli venga
di Ierusalèm: imperò che la palma abbenèrillamente si trova di là;
e però dico: per quello: cioè per simile cagione a quello. *Chè;* cioè
per la quale, si reca l'ardore; de' peregrini che tornano di Ierusa-
lèm, si porta cinto: cioè tornato di palma: palma è la foglia de
l'ardore, e di là n'è copia grandissima; e però in segno che sieno
stati di là li peregrini arroccati lo berdone cinto di palma. *Al* (6);
cioè Dante risposto, s'intende, a Beatrice: Si come era di suggello,
Chè; cioè la quale, non trovata la forma impressa, cioè suggellata
in essa. Seguito è er da noi, cioè Beatrice, le mie cervello; dice
Dante come li Stoici dicevano che la mente nostra era come cera
che ricevea da le cose di fuori le impressioni, e così l'una impres-
sione cacciava pos l'altra: così parla qui l'autore, e come lo Filosofo
che dice: Anima nostra est sicut tabula rasa, in qua nihil est prius;
ma qui l'autore dice cervello: imperò che nel cervello sono le cellule
dell'apprensiva e de la retentiva et immaginativa. Per questa parola
che ad intendere ch'elli è sì bene suggellato e segnato le mie cer-
vella del vostro segno, che bene si parra ch'io l'avea da voi, Beatrice;
e quello dritto di sopra ca' è l'autore del maestro de la sentenza nel
quale è la Teologia, sì che bene è segno che Dante l'avea studiato e
ch'elli avea veduto quare la Teologia significa per Beatrice; e
però ha fatto l'autore la parola dritta, per mostrare questo ai me-
lettori.

C. XXVIII — v. 82-90. In questi tre versetti lo nostro autore finge
come elli avesse una dilibio a Beatrice, del quale ella li rende la ra-
giòne, risponde così: Ma perchè tanta cosa non vedete? dice Dante a
Beatrice, l'ostro parola s'è stata; cioè disiderata da me Dante: potreb-
be dire lo lettore: disiderata voi; cioè perchè voi la vostra parola dis-
viata dal mio intendimento tanto sopra mie veduta, cioè mio intellet-
to, *Chè;* cioè la quale veduta è la quale intelletto, poi la perde;
cioè la vostra parola, quanto più s'asola; e intenderla? Questa si de
intendere che, quando lo intelletto umano vuole comprendere le cose
d'Idio e la ragione nostra, quanto più si s'affatica più la parola
non vero: imperò che s'apprendono per fede e non per ragione; e
però dice la Scrittura santa: *Fides non habet verbum nisi avensio
nisi per debet experientiam.* Et a questo dilibio finge l'autore che
Beatrice risponda: Perchè, cioè acciò che tu, Dante, cognoschi, dritta;
cioè Beatrice, quella cosa; cioè dei Filosofi, *Ch'è;* seguito; cioè, in
Dante; e per questo dimostrar ch'avea studiato in Filosofia, e veggé una
dottrina; cioè de la scuola dei Filosofi, che seguita pur la ragione.

Come può seguir, la mia parola: lo parole de la Santa Teologia son si alte, che ad esse non attinge l'umana ragione, *E veggi; ancora tu, Dante, videro* [1] *vai* cioè del modo da lo dirire; cioè *vai, dudar eslando*; cioè esser l'una differente, quanto si discorde da terra 'l Ciel che; cioè lo quale cielo, più alto, ferreo; cioè più alto si vulgo testamento; e questo è la prima parola che si muove contrario al movimento delli altri celi, et in 25. ora fa la sua revolutione. La via mediana seguita la terra e li beni terreni, e la via divina seguita li celi e li beni celesti; e però bene s'adatta la similitudine posta dall'autore.

C. XXXII — r. 91-102. In questa quarta versare lo nostro autore finge conelli risposte ad alcuno d'alto di Beatrice; a la quale risposta ella contraillo con simile ragione, o bene rispondente a la poesi, dicendo così: *Daf io; cioè per la qual cosa la Dante, risponde a lei; cioè a Beatrice*. Non mi ricorda, *Cio' io*; cioè che la Dante, affronta me, cioè dilungasse me, giuocasi da voi; cioè da Beatrice, *Né l'ave cozzazio che ricorda*; cioè me d'essermi dilungata da voi; unde Beatrice risponde: *E se tu ritardar non te ne poi*; cioè tu, Dante, *Sorridenti risponde*; cioè Beatrice a Dante, *ce si rammenta*; cioè ora ti ricorda, *Come levasti tu di Lete*; cioè del fiume de la dimenticagione, *ancoi*; cioè ancora oggi; in qual cosa non del avere dimenticata; imperò che Lete non la dimenticare se non la male, secondo la filosofia poetica, *E se del fiume fero s'argumenta*; cioè e se si può fare argomento [2] quando esce lo fiume il unqua dov'è lo fiume; lo quale argomenta se fa, *Colata aborrisce*; cioè testa dimenticagione, *ch'oro nasconde l'opera de la tua talia*; cioè se la tua volontà, all'ioy allata; cioè inverso altre parte, quasi dicesse: *Se la non te ne ricordi d'esserti partito da me, questo è perchè ai bevuto di Lete, che è fiume che fa dimenticare ogni peccato, e fallo compasso; e tu testa non ricordarti è segno che la tua volontà fu colpevole, attenlendo ad altro a che tu non dovei: che se tu non avessi ad altro volere che a me, tu avessi fermezza, e non arricordandoti d'esserti partito è segno dimostrativo che ti partisti: et è segno che partire la colpa o peccato; imperò che per lo bene di Lete si dimentica solamente la colpa e lo peccato o non lo bene, e però bene si conclude: per ciò sia così che tu ti partisti da me, e non lo n'arricordi; Lete fa dimenticare solamente la male, dunque seguita che lo partire da me o darli a la Filosofia o a la Poesi sia male o peccato. Il questo è quello che intese propriamente provare l'autore, che levato la Fro-*

[1] Il Ghiberti interpreta che qui *vai* è detto, *aborrisce*, *procedere* (utilitade o qualche anche pratica) è la via delle Scritture e d'altra Poeti nostri. E. — [2] C. M. argumenta quando esce in fiume, dovea v'è la bocca.

lega per li altri studi sia peccato; secondo la sua filosofia. Ferro-
vente era mai; cioè ingiuntnai, ancora uide *Le mie parole*; cioè
Beatrice a Dante; ingiuntnai ti parlerò apertamente; quanto conser-
vati; cioè tanto, quanto si conservò. *Quella accogere*; cioè aprire o
manifestare, o *la sua vita reale*; cioè al suo intendimento reale. Poi
ch'io t'abbò mostrata che la vostra dottrina non si confa co' la mia,
io ti parlerò ingiuntnai apertamente.

C. XXXIII — c. 110-111. In questi quattro ternari le nostre au-
tore s'inganna come, andando per lo paradiso, pervenenti a la fonte di
Letè e d'Eunoe; ma prima descrive lo tempo, dicendo così: *E più con-
ruga*; cioè splendente che non era stata inanti: imperò che sempre
cresco lo splendore in fino al mezzo di', e con più *lumi* più; che
non era stato inanti, *Torrea 'l Sole il cerchio del merigge*; cioè lo
meridiano: imperò ch'era più alto che non era stato; e quanto è più
alto lo sole, tanto più lentamente va lo sole; e più risplendendo è nel
mezzo di', che la mattina o la sera, *Che*; cioè la quale meridiana, *qua
e là*, come la spera; cioè del sole, *fissi*; cioè secondo che la spera
del sole si muta: imperò che 'l sole a chi si leva più adrieto et a
chi più inanti secondo lo sito in che lo sito è, e così si muta ⁽¹⁾ lo
meridiano, ora inverso l'orienta più e meno, ora inver l'occidente
più e meno, secondo li diversi siti de la terra, *Quando s'affissa*; cioè
quando si ferma: le sette donne ch' erano inanti a Beatrice: im-
però che lei sempre girano, ora mezzo di', o come s'affigge; cioè si
ferma; ecco che la similitudine, *Ch' va*; cioè colui lo quale va, di-
nanti a gente per *disorta*; cioè per guidare d'alcuna parte o sce-
gliatore de la via, *Se treva noialtr*; cioè la ditta scorta, in suo *rety-
ge*; cioè ne lo suo pedale, cioè ne la sua via ch'elli ha a scorgere,
Le sette donne; queste sette donne si dà rendere dinanzi a quella
s'affissa, perchè è lo suo supporto, secondo la Gramatica, *el fu
d'un' ombra morta*; cioè a le confina d'una ombra morta che tro-
viamo, *Quel*; cioè ombra, *no' fallie verà e non usgrì*; quando la
selva non hite, li rami posato serti perchè la luce non vi può intra-
re, *Sera no' freddi rivi*; cioè d'acqua, *L'Alpe perdo*; cioè nell'Alpe
si sellato trovare. *Dissoci ad esse*; cioè a le ditte sette donne, *Eu-
frait e Tigrì*; cioè due fiumi quale sono Eufrait e Tigrì, *Vider' mi
parve uscir d'una fontana*; cioè a me tanto, *E quati amici spar-
firai pigri*; cioè mi parve vedere a me tanto. E questi due fiumi,
che escono d'una fontana, finge l'autore che s'uscirono Letè et Eunoe
dei quale fu ditto di sopra, li quali finge uscire d'una fonte come
escono Eufrait e Tigris: imperò che queste sono due gridie; cioè
l'una a dimenticare ⁽²⁾ lo male e lo suo frutto e lo suo incentivo, e

(1) C. M. muta lo meridiano, ora

(2) C. M. di dimenticare

Talora d'arricardarsi del bene e del suo amore, che escene d' una fonte; cioè da Dio, che è fonte di tutte le grazie e di tutti li beni.

C. XXXIII — c. 115-129, in questi cinque ternari lo nostro autore liuge come dinanzi Beatrice che fiumi erano quelli che avevano trovati; et ella lo mandò a Matelda, o Matelda si scusa che già liel'ha manifestati; e Beatrice dice a Matelda, dimostrandoli Eunoe che si mena Dante e che vo le'ndugai dentro e raccomandali la virtù; e però dice così: *O luce, o gloria de la gente umana*; ecco che parla l'autore a Beatrice, e chiamala *luce de la gente umana*: imperò che corre per la luce; cioè per lo suo merito, si vedeno le cose visibili; così per la teologia si vede da la gente umana Iddio, e chiamala *gloria de la gente umana*: imperò che la gloria umana perfetta è vedere e cognoscere Iddio, e la santa Teologia ci fa cognoscere o vedere Iddio; dunque bene si può chiamare *luce e gloria de la gente umana*, Che cosa è questa; ecco che domanda per vedere sapere che acqua quella era, che; cioè la quale acqua, qui; cioè in questo luogo, si dispiega; cioè si deriva, Da un principio; cioè da una fonte, e se fissa; cioè d'inghi, dr se: imperò che si divide, e l'uno rivo corre inverso mano ritta, e l'altro inverso mano sinistra? Per cosìel prego: cioè per tal dimando quale io lei, dice l'autore, d'io mi fu; cioè risposto fu a me Dante: *Prega Matelda*; cioè la mia filluola: la dottrina de la santa Teologia è filluola de la Teologia, che lei dica; cioè quella che tu dimandi, e qui; cioè et a questo, risponde La bella donna; cioè Matelda, Come fa chi; cioè come fa colui lo quale, da colpa si dislega; cioè si discioglie: so l'ammonestatore che è posto ammaestrare non ammaestra lo discepoli di quello che li è tenuto, serido colpevole; e però liuge l'autore che Matelda risponda ch'ella a ben fatto quello che a lei s'apparteneva, dicendo: *Queste et altre cose*; cioè necessarie a la sua salute, *Ditte li son per me*; cioè Matelda, e non signa; lo Matelda, Che l'acqua di Lete; che è fiume di dimostrazione estintivo del bene del male, nelli anime; cioè nelli a spistato: imperò che non è male questo, anco è bene, e Lete li ad spistare pur lo male, E Beatrice; ecco che induco Beatrice rispondente al ditto di Matelda, disse, si cò intendere; Forse maggior cura; cioè maggior sollicitudine, Che; cioè la quale, grazie tutte la memoria priva; de lo cose che ella, *Fatt'è*; cioè è fatto, la mente sua; cioè di Dante, nelli occhi scura; cioè se la ragione e se lo intelletto, che sono li occhi de la mente. Ma veni; tu, Matelda, Eunoe; questo è lo nome del fiume che corre l'inverso mano destra; quel che significa fu ditto di sopra; cioè buona mente, quando si tratta d'essi fiumi, che; cioè lo quale, là; cioè in quello luogo, deriva; cioè la lo corso suo, *Mando ad esso*; cioè tu, Matelda, mena Dante a quella fiume Eunoe, e come fu se' ora: imperò che la pra-

lica della Chiesa significata è per Matelda; la quale pratica sta in predicare, in confessare, in battezzare, in dare li sacramenti de la Chiesa o fare tutti li esercizi che sono da fare ne la Chiesa; e però dice e come tu se' uita, *La travertita sso virtù nutrice*: in de l'omo naturalmente bidio puote la virtù, e suo fonte; ma poi lo peccato spegne la fiamma de la virtù, e la sua levilla e lo suo fonte appiattò come s'apiglia la levilla del fuoco sotto la cenere sì, che necessaria è che per la grazia d'bidio si ravvivi, la quale viene a noi altra lo proveniente, che viene senza alcun nostro merito, per li nostri atti meritori, li quali si fanno per noi alcuna volta, secondo che sono amministrati de la Chiesa.

C. XXXIII — r. 120-143. In questi cinque sonetti et uno versetto lo nostro autore finge come la donna ditta di sopra: cioè Matelda, ricevuto lo comandamento di Beatrice, lo talora ad ossequio, e sensasi l'autore perchè non disse come bene doli sopra d'Amore: imperò che riserba questa materia all'altra cantica, dicendo così: *Come anima grati*; ecco che arrossa la similitudine: l'anima grati è piena di virtù o così è piena di carità, e però indolasciata o rilassata a bisogni altrui non si scusa, ma adopera quello che si o può, e però dice, che; cioè la quale, non fa scusa; cioè quando è indolasciata, ma si va talora de la voluta altrui: imperò che s'arresta a volere quell'che altri vuole. Tutto che è; cioè la volontà altrui, per amore; cioè a per parole che sono segno de la nostra volontà, o per esser, *fiore*; cioè dell'anima, *dischiama*; cioè manifesta. Così poi che n'a con; cioè da Matelda, *prea fui*; cioè lo Dante; ecco che adatta la similitudine: La bella donna; cioè Matelda, che figura la pratica de la santa Chiesa, *nutrice*; cioè messo sì, al o Spazio; lo quale era rimesso con Dante, che figura la intelletta, *Avvenimende dinc*: Fim con lui: lo intelletto conviene accompagnare la sensualità in li tutti atti et onestamente d'essere messo; e questo nocivamente è notabile al predicatori, che onestamente debbono muovere lo intelletto umano. Ora si scusa l'autore che di questo libro di questa figura non d'è trattato qui: imperò che è materia de la terza cantica; e così licenzia la materia, dicendole: *Letter, S'io*; cioè Dante, *spare più longe spazio*; ch'io non abbi; però che sono stretto dal filo de l'opera: imperò che non debbono uscire li termini de la materia, che senza la penitenzia e purgatione del peccato e la redenzion de l'anima allo stato de la innocenza. Di scrivere, si per costringi in parte *Lo dolce ber*; del fante Dante: dolce è la her de la virtù, che; cioè lo quale, noi sso n'ottro spazio: ma noi si s'izia l'anima de la virtù: quanto più n'a più ne verrebbe: quanto più ne ragiona, più ne verrebbe ragionare. Ma perchè ne vos pien tutte le carte; cioè di questa materia, *Or d'ite*: cioè ordinate, a questa Cantica secondo; cioè a la

cantina terra, che è segonda da questa seconda e terza da la prima, Non mi laura più in la fira dell'arte; cioè la ragiana e la regala da la poesi, che vuole che 'l poema sia semplice per simplicità di materia, et uno per unità di forma. Io, cioè Dante, ritorno da la san-
 zione poesi: cioè del fiume Enoe, che rannienta e raccende l'anima de la virtù. Bisaffa et, come piante novelle: le piante novelle de li ulivi sono fresche e verdi; o poesi illos la Salmista: *Fili mei, sicut novellae olivarum in circuitu meorum sunt.* — Rinnovellati di novella fronda; cioè di nuovi atti virtuosì et opere. Puro; cioè netto da ogni macchia, e disposto a salir a le stelle; cioè al cielo nel quale sono le stelle: imperò che da quinci innanti abbo a trattare de la virtù che sono delli animi purgati contemplativi, e quali sono in terra per grazia et in cielo per gloria, poi che lo abbo trattato pienamente de la virtù purgativa, come è manifesto per lo processo de la materia. E qui finisce la lettera co l'esposizione allegorica e morale de la seconda cantica, de la quale sia onore e gloria al nostro Signore Ihesu Omnipotente Padre, Filio et Spirito Sancto, che m'ha condotto grata di compierla. *In precula servaverunt meum. Dei gratias.*

Finis libro, sit laus et gloria Christo, Thomas de Andrea Trevisanus scripsit 1413. Computato a di 29 di Getai.

NOTE DEL VERO EDITORE.

Per la sollecitudine che ci abbiamo presa, acciochè questa nostra volume uscisse al publico senza macchia tipografica; pure mal nostro grado alla pag. 33, v. 2 leggesi *libro per libro* — 288, v. 7 *Donet per Duale* — 619, v. 1 *de po per de sta* — 644, v. 44 *maestri per maestri*, e forse qualche altra che dal lettore domanda indulgenza.

IL PRESENTE VOLUME È VENUTO ALLA LUCE

ADDÌ 7 FEBBRAIO MDCCCX

LINCE SECOLI E 45 ANNI

DA CHE IN ITALIA FU PRIMO PUBBLICO

IL PERGATOBIO

APPENDICE AL TOMO PRIMO

Varianti della prima Cantica ^[1] estratte dal Codice Antaldino; questo Codice manca dei due primi Canti, e del terzo fino a tutto il verso 60, e dell'ultimo verso del Paradiso (Bartoli, *Bibliografia Dantesca II*, p. 215: *Catalogue of the extraordinary Collection of splendid Manuscripts formed by M. G. Lami. London, 1853*, p. 72).

INFERNO. Canto III.

- v. 61 Inmurmurando
- 62 spiacenti,
- 71 Perch'io: Maestro mio, or mi
- 74 fa lei
- 86 Teneva lei il
- 91 dal parlar
- 99 Ma quando ei vide
- 101 Cambiar colore, e dibattere
- 102 Bestemmiavano l'alta
- 104 tutti quanti
- 111 tutti li
- 125 Ben del sapere

Canto IV.

- 8 grave lieto
- 6 il loco, dov'io fossi
- 10 Ombra era, profonda e nebulosa
- 14 locustigato
- 27 l'avea chiaro
- 28 E ciò
- 29 E d'indiani, e
- 33 che l'avea, rivale
- 35 Che non peccato: e s'egli eb-
- ber marmelli,

- v. 35 perch'ei non ebbe bellicoso
- 41 senza perfetti,
- 44 inteso mio parlar aperto,
- 52 ubbidiente
- 58 David
- 60 col padre, e co'
- 64 altri suoi,
- 64 facciano
- 68 dal senso, quand'io volli
- 71 possedere
- 73 ovari ogni scienza ed
- 74 son, che uno tanta coerenza,
- 78 Ed egli a me: L'antica
- 82 Quando la voce
- 92 elusa
- 101 fiamma,
- 111 Giagiarono
- 113 Trasmossi
- 120 vederli non stenta
- 121 ed Ettore ed
- 121 con occhi
- 125 Lascia
- 125 e Socrate
- 131 Ippocrate
- 141 sparse volli
- 141 è chi loca.

[1] Vedi l'articolo di Lettore, Tomo II, p. vii.

Canto V.

- 1 E tanto più doler
 2 la parte
 3 il conquarto, il limonio,
 4 Realmanza
 5 gra)
 6 Che vager duto a
 7 e vdi
 8 sommanai a
 9 nel gine
 10 el el curruca
 11 Mavi
 12 fignato
 13 pigliavato
 14 di astro
 15 con' el la
 16 doni Pa
 17 a cor
 18 Quato a
 19 Che il lano Maestri ai
 20 volti eror
 21 Doro
 22 Sai fignato
 23 ania
 24 di potado
 25 non lora, con la

Canto VI

- 6 Con' lo mi valga, e cane
 7 Noi mero
 8 e sopra
 9 largo, tagliato
 10 gli spiti el teglio ed ingalra,
 11 L'altre a. di eror verobon
 12 ala m
 13 Laga se' azana, ed ai ai
 14 E quigi a ror: Dopo l'aga
 15 l'ovore
 16 di la di cò
 17 daci e non
 18 Ma se la lora mai to
 19 la d'iva, potada
 20 Clacca r'ovora
 21 se v'ovai?
 22 Ma qua, più che di la

Canto VII

- 6 Il lora
 7 a quella calura

Canto VIII

- 17 Volando
 18 Perceivati l'admo,
 19 Gridando sempre in lora
 20 gli abale,
 21 una avistia era
 22 pensiere
 23 Col pugno d'asta,
 24 posti
 25 el l'apaloro,
 26 Mostra nò, dar la, or
 27 el affide
 28 niente
 29 Che da
 30 s'è l'asta
 31 A più d'ora m'apre p'aga
 32 l'ovore,
 33 Quato
 34 colla lora, col
 35 il gale
 36 elot t'che i
 37 pensiere
 38 ripa eror

Canto VIII

- 1 In rivale
 2 erget p'ora
 3 Segando
 4 corruca
 5 Dicendo, Chi mi
 6 or il r'ovai
 7 ala lora
 8 el l'asta
 9 Qui
 10 Colai s'è
 11 la quella
 12 l'ovore
 13 gridando
 14 negli ovore
 15 l'ovore l'ovore
 16 E il lora
 17 mero
 18 e quel mi d'ora, il lora
 19 l'ovore, el
 20 il vdi
 21 clacca
 22 Al lora m'era p'ora malobila,
 23 r'ovore,
 24 d'asta
 25 el l'ovore
 26 Che il si e il si più capo mi
 27 l'ovore

- v. 112 chi altri
117 E rivoltosi
125 in non regreda

Coro IX

- 1 Veggenza
6 vero spara
8 vò se non tal se v' allinea
9 tanta tal
18 Che ad per pena è
22 Vero è, che altra fida quigga
31 quella, Erice
36 intrar
37 intrar
38 Valla
33 ogni calza
41 Sorpostelli, cerasse
42 Di che le fere
44 meglio dell'
47 L'altra, che
50 del tosse
55 immancoso
57 altra senza
71 abbatis e porta duri
79 Vero più di mille scime di-
dentate
83 da Chi
87 altri
99 non v' obbe
93 clemente
97 tutti tutti
110 tutta la loro
115 del tutta loro
120 senza arte,
125 chi non
127 aspetta dentro da quel
131 momentelli

Coro X

- 4 trogi giri
6 soddisfarli a' miei duri
17 soddisfarli
24 di ridere
27 bene lui
29 per lo ai
32 ch'era è
35 Ed è x' raga
38 al più
42 fare i
44 glido spara
47 x' ai duri

Inv. T.L.

- v. 81 a' era gervellari
57 sospicari
60 capo non è di loro
63 già detto li
65 Non detto già
71 sopra davanti
74 Bistato
77 Ed in quel arte, con i loro
80 e il modo scempio,
83 curata la
87 nel vostro
89 Dispetti a' me Non hai le vol,
ma curata
91 Ma hai lo solo li
92 ciascuno di far via
95 Che qui a' l'istoppola
111 Una la De diti
114 i loro via
117 no direa chi con lui si stava
122 rivoltando
124 con in spando
128 ne comanda
135 senza che ad lui

Coro XI

- 3 detta,
11 in prima sia poco li
16 Togliendo mio, dentro è
20 tutti più la
25 e collette d'ammore
32 Ohi, curata,
34 Poi l'acqua sopra
39 Del segno
42 Dio, col cur
45 in cala, che a lui diti,
48 spicchiata,
51 Falesta,
54 Per l'oro tutto quel amore
s'abbina
59 che il podere
72 si accende
75 tanto d'oro all'oro
85 e più l'ammore
90 chi ha veduto
93 tutti d'oro amore,
96 l'ammore
106 Di queste cose, che li
107 La d'oro del principio,
con l'oro
114 e per la sua
116 senza Coro

Canto XII.

v. 6 O per l'innato
 49 lacrimo
 52 d'arose,
 53 ricorvato già il
 56 E spogli
 58 a questa rassa
 62 è sì non creta
 67 in la qual
 69 Corran
 71 Chirra,
 73 di rinto nuovo
 77 inceduta d'indaco
 81 Che ci mostri così dove
 100 Sei ti
 104 Oltreo
 108 dall'an
 112 Tienon
 116 che copia
 126 alle grade

Canto XIII.

1 Che di
 4 froda
 16 lor uida
 21 gli altri
 28 Mi comincio
 32 all'omila
 39 ben: si vedeva
 42 i scella d'ogniparte inerte
 46 di quei
 52 ramajello
 54 fatto fa poi di
 57 mi accipri
 62 Ma disse
 65 mi accida,
 67 ma poco mi parlar
 69 e che le vola;
 63 Tanta,
 85 Perchè egli incominciò
 87 e disse,
 90 monchi si spiega,
 103 il porco alla caccia
 106 contendo il forte
 117 mangiamo
 128 Ed egli
 134 me monchi a
 138 giabbello

Canto XIV.

v. 3 madele
 4 veniamo al lago, ecc
 41 un'arena
 52 per terra
 54 Ed altro mediana
 58 acchi che lo ripore
 64 Ma si spognera
 69 a raddoppiare dolore
 72 lacrima
 77 Ma che non per dar la piog-
 già il carter?
 84 In che le l'ultimo di
 88 E disse;
 90 Che volar
 94 nell'arena
 98 al bosco fa il tempo
 102 diventando dove
 106 l'arena già mi girà quella
 110 fatta eria pietro e già argini
 da lido;
 118 suoi occhi
 121 e appella
 124 si chiama
 106 di suo oro è formata
 108 c'ha fredda;
 111 Ed è in su
 113 in questa parte
 120 Tu il vedevi
 122 dal nostro
 124 Più a
 128 Però se
 132 fa questa
 133 Detra
 136 ma fare di questa

Canto XV.

1 Guerciale
 15 incedimento
 17 vider
 21 Come recche
 25 Facosi ben gli
 28 mia al suo
 30 Rispose
 32 Lascia
 34 Ove lo è lui:
 36 S'acorda
 39 Senza arroccarsi quando il
 fuoco li sopra.

7. 47 la m'vita novella
 61 populo maligno,
 66 tristar u' d'ale,
 71 acerò l'ame
 74 m'io lochia
 78 del l'ur
 79 g'esso l'alla
 81 La b'ona e cara
 86 lo l'alba in grada, mentre m'
 v'ro,
 87 m' d'anza,
 91 m' g'occhia m'io
 99 Bes l'acolla
 101 e d'anzal
 106 D'an p'ovola molassa
 110 a voleri,
 117 La mano f'usa strage dal
 124 Vogli che

Canto XVI.

- 1 il l'oc, m' e' u'ile rimbombò
 3 che all'aria l'ucò
 12 Che ancor m'
 14 ver m'è la v'io e d'ist' d'apella,
 15 Che u' osaro
 18 p'esse e le
 19 Riconciar,
 21 Fero l'ua pasta
 23 E u' rotolala clacchia il
 26 che la contraria
 27 T'ora e' p'è
 28 Del se m'iera
 29 m' d'ipetto m' o i m'etri
 p'agli,
 33 La m'ia magio
 35 m' d'ue
 36 p'è d'ale
 37 Ma l'alla
 38 quegli ancora,
 41 M'io m'
 43 La m'ia g'ile
 45 Firenze, l'isola, che
 47 Al m'chiar
 54 p'oprio
 55 da m'ia v'io m' v'io
 62 d'aria per m'io
 66 m'ochia
 68 d'io l'èbbi tutta da m'
 71 e r'asta,
 74 D'io l'è m' medonno, al m'io
 77 il p'ier
 82 Ma sp'oso s'era

9. 124 Della m' d'arrolli
 125 a m'chiar m'chiar

Canto XVII.

- 1 Ecco colà, m'
 5 V'io
 12 E di m'p'io
 15 d'ipetto
 20 m'io m'
 23 T'ora m' l'archi
 24 La m'io
 26 v'io m'
 28 E m' m'
 32 la m'io,
 35 d'io: V'io
 43 la m'io
 46 F'ore per gli occhi m'p'io
 loro il
 48 a v'io, m'
 50 m' p'io,
 52 M' m'
 55 da m'io
 57 m' m'
 60 il m'
 62 v'io
 71 m' m'
 74 m' m' m'
 76 che il m'
 78 m' m', m'
 79 M' m'
 81 E m' m'
 83 M' m' m' m'
 85 Quel è m' m', m' è m' p'io m'
 88 Al m' m',
 101 da m'
 103 m' m'
 105 E m' m',
 107 e d' ogni m' m'
 111 m' m'
 113 m'
 115 che è m'
 118 m' m', m'
 120 m' m'. Quel m'
 122 al m'
 124 m' m'

Canto XVIII.

- 6 m' m'
 7 Quel m'
 9 m' m'
 12 La m' che m' m' m' m',

11 ripa
 16 sta lass dille morte
 21 Mòrtu, che finissu gi
 26 ignari
 31 vanti
 34 In qua, di le
 38 spottatu
 41 furo
 44 Di già
 47 furo vantu alcu risoltu,
 50 che a terra f'quatu
 53 fa sorreggi
 56 e furo
 59 vici
 62 Della sua scoriale,
 65 non è franzia
 68 Aligati,
 71 guardavati
 74 lagrime
 77 tutte l'altre aree
 80 grida, uolta
 83 Ed veder
 86 da tal
 89 si maledica
 92 e che
 95 Dell'aria
 98 Lunga a veder,
 101 degli tuoni privati
 104 Quel un spirito. Pocchè se ta
 107 si ingorda
 110 che la lascia ben con gli occhi

Capo XIX.

11 gita
 14 tu soggi che
 17 a cura
 20 uide il
 23 veniamo la su
 26 su ai
 29 O tu qual tel
 32 di furo
 35 percu
 38 ma tal
 41 che non è tu
 44 Dio
 47 costora libba

Capo XX.

3 ch'è di
 6 l'itale
 9 il porre,

11 di prau
 14 gindia d'eti panta rorporta
 17 Quasi praua
 20 Il prima, poi rillatit gi
 23 Poca post
 26 L'aragat
 29 e Pectro
 32 a furo in gremio Mar non più,
 35 che uira
 38 E vido e vi lascio
 41 fu di
 44 mia Corolla
 47 indiana,
 50 D'andito
 53 Cita colla spia
 56 E già
 59 In di
 62 Si mi parlo e vi medata ti

Capo XXI.

1 Bistagno
 4 di verno
 7 impuato il
 10 la gita
 13 la rosa ed altri valge
 16 unliera la ripa di
 19 Ma che
 22 e rinder
 25 mi feda,
 28 Calava
 31 Ogni cosa v'è
 34 orrolo
 37 terra la pegola sovvenia
 40 già l'equella
 43 mio vellejo
 46 che tal
 49 vede e' arrenda
 52 grida - Volevi
 55 e attu
 58 gli alligato
 61 un vola, ed
 64 innelli non
 67 chavato i
 70 furo all'alto, mi
 73 Il rorporta
 76 l'ore
 79 e me
 82 l'ore non si può però ch'el
 85 Pectro il
 88 cinque ore già oltre, mi
 91 coque,
 94 Trepoti

- v. 131 digiunoso i
135 Che tanto ciò per li

Canto XXII.

- 2 E ispanciar la
10 fermella,
14 Pure
18 delici
22 C' marian
26 Quel talor mi
30 par col mio fiero;
34 Toth sì ritorna
38 mi ricopriva,
42 mi porta lieto.
46 Desgraziata gli volle
50 Chi è
54 Egli riposa:
58 e Lombardi,
102 Si che la non tema delle
106 fieri
110 Ch'egli è tremante
114 Quando preme nel cinghio
118 grippo
122 altra costa gli
126 che a sfidare
130 si che
134 Ma quel, che più
138 Piana si muove, e gelida
142 che l'ale si
146 Ed ei
150 fu partita
154 E la così torna
158 Caduta in
162 Di qua, di là
166 dalla costa

Canto XXIII.

- 2 Andava
6 lepre, ch'egli
10 lalle strisciar
14 Dalla patera, e stava indietro
18 atteso
22 in pensiero
26 d'inspiegare
30 Pur se venisse
34 al ritorno è desto,
38 E vede
42 Appena lora i
46 che feroa in
50 Poco
54 Pote' d'ioe girare a

- v. 64 Egli amma cippo con cippone
68 folla della laghe,
72 Clougo per li
76 Veniva
80 al letto e al letto
84 and
88 seconda via
92 Poi discorre
96 Da che la sei: non se viene
100 ripose a me. Le cappe
104 Van così
108 attraversato mala è nella
112 al frate
116 che in questo
120 gelato
124 dagl'ucappati

Canto XXIV.

- 12 Poi ride,
16 Quando gli
20 se vor lo
24 roccione, riviera in'alta
28 scelta è tal che li
32 che da quel
36 che giacere
40 Feb' levati su,
44 si' tressi, di si
48 Levati
52 roccione, stretta
56 che quel
60 Dede una von ussa dall'altro
64 d'io
68 Quel io
72 e di si
76 e costà
80 del dente, che è
84 Perché ripose: lo piovvi
88 Siconce sei
92 che colpe quaglia
96 loci di zingari
100 di Seri
104 Che è di
108 Senta campo e Piena

Canto XXV.

- 3 Togli, o Dio,
7 diresti: Non sà
11 Fiala, Fiala! perché
15 Bate quade egli
19 anche vola

v. 29 che frodolente ei fece
 34 cessar
 34 ed oltra scorse,
 42 Che un nomare un altro
 50 si slancia
 56 tra ambo due
 58 abbarbicata
 67 Gli altri due il
 76 ivi era
 78 sen giù
 84 e nero come gran di
 87 giuso innanzi lui
 93 il fumo s'incontrava
 94 là dove tocca
 95 Sabellio
 402 materia fosser
 405 il feruto
 417 due scorti
 419 nuovo, genera
 420 Dall' una
 426 delle gote
 429 E le braccia
 430 giaceva, il
 437 Sufolando fuggì per quella
 444 Carpon, com'ò fatt'io per

CANTO XXVI.

3 inferno tuo nome
 42 mi grava, come più
 44 Che n'avean fatte i borni a
 scender pria,
 47 e tra' ronchi
 48 Catun
 54 Eteocle
 55 Ed egli a me; Là
 74 lode, e io però
 84 Come
 97 poteron dentro a me
 99 E delli vizi umani e
 400 per l'alto
 403 L'un lito vidi e l'altro infin
 443 siete giunti
 420 Ma per usar virtute
 424 sì arguti
 429 surgea di fuor
 432 alto passo;
 433 n'apparve
 440 E la quarta

CANTO XXVII.

7 Sicilian

v. 46 ch'ebbon
 20 La voce, che
 24 stra ten va, più non t'attizzo;
 24 non incresce a me che ardo.
 27 mia colpa tutta reco,
 29 intra Urbino,
 30 Tever si disserra.
 42 co' suoi
 46 dal Verrucchio
 53 si è tra
 54 Tra tirannia si vive e stato
 59 la punta acuta mosse
 66 d'infamia ti
 72 vo' che tu m'
 85 Lo Principe
 90 del Soldano
 95 guerir
 400 E poi mi disse
 402 Siccome Penestrina
 407 Là 've il
 440 Lungo prometter con attender
 444 nell'alto
 442 a me poi ch'io fui
 445 se ne dee giù?
 424 come mi
 426 la rimorse,
 430 ebbe suo
 435 ove si

CANTO XXVIII.

3 Che ora
 8 Che già in
 9 di suo
 42 Sì come Livio
 43 sentio di colpe
 20 d'agguagliar sarebbe
 24 nova bolgia
 24 Fesso dal
 26 La corata pareva il tristo sacco
 28 in lui tutto veder m'
 30 come io mi
 33 Rotto nel
 35 di scandalo
 37 n'accisma
 56 il Sole
 64 forato
 66 avea mai
 67 Restando a
 70 O tu cui
 74 vidi già in
 73 Rimembrati
 83 nessuno,

- v. 87 di vedere esser
 402 a dicer
 406 Ricorderaiti anche
 408 fu il mal
 409 Ed io v'aggiunsi
 412 Lo suolo,
 413 E vidi gente,
 414 Senz'altra
 417 l'osbergo
 426 Quei sa, che si governa.
 433 novella
 434 Bertram
 435 Che al re Giovane diedi i
 438 di David co'
 • 441 principio con questo

CANTO XXIX.

- 44 Atteso alla
 49 teneva or gli
 24 ed ello si
 27 Ed udillo nomar
 30 sì fu partito,
 32 allor diss'io;
 36 m' à fatto egli a sè più
 47 tra il luglio
 54 suole uscir
 55 là 've la
 67 sovra ventre, e qual sovra
 73 I vidi
 77 A ragazzo
 78 Nè a colui
 82 E sì traevan giù l'unghie
 83 Come coltel
 89 quà entro,
 403 s'involi
 406 Ditene
 412 Vero è
 417 che m'avea per figliuolo.
 419 per alchimia,
 420 fallir
 423 Certo no
 425 Trammene Stricca,
 430 in che
 432 E l'Abbagliato suo senno
 437 con alchimia,
 438 E ten dee

CANTO XXX.

- 5 la moglie co' due
 9 gli spietati
 14 E rotollo

- v. 23 mai alcune tanto
 24 In punger
 27 Che il porco,
 42 che via sen va,
 47 Sovra i quali io
 49 E vidi
 52 idropisia,
 55 Faceva a lui
 64 che da'
 69 ond'io nel volto mi
 70 che ne fruga,
 80 attorno
 86 volga
 89 indussero a battere i
 92 man lavate
 405 Col braccio suo,
 407 per le membra
 408 mestier disciolto.
 414 Dove del ver
 421 A te sia
 423 Che agli occhi innanzi il ven-
 tre si t'assiepa.
 425 La lingua tua per dir mal come
 suole;
 447 gente

CANTO XXXI.

- 4 Così odo io che soleva la
 10 Qui era
 12 sentii sonare un alto
 13 ogni suon
 15 Drizzò la mente mia tutta ad
 20 Che mi
 24 che nello imaginare abborri.
 33 umbilico
 39 Fuggiami errore, e cresceami
 42 la prora,
 44 Orribili giganti
 51 tor cotali
 56 ed alla
 60 proporzion tutte l'altre
 62 in su,
 66 dove s'affibbia
 67 mai amech zabi almi,
 70 mio a lui:
 75 E vedi lei che il gran petto ti dogo.
 77 mal coto
 79 Lasciamlo
 91 volle essere sperto
 406 già tanto
 409 temetti più che
 410 non v'era

- v. 424 avrebber
 422 venga
 426 torcere il
 434 Le man
 436 Carisenda
 438 Sovr'essa sì, ch'ella in contrario

CANTO XXXII.

- 4 le rime e aspre
 43 sopra tutte
 44 nel luogo onde il parlare è duro,
 26 Austericch,
 28 Tabernicch
 29 Pietrapiana,
 30 dall'orlo fatto cricch,
 34 a gracidare sta
 40 Quando m'ebbi
 42 aveano
 47 giù per le labbra,
 49 Legno con legno mai spranga non
 54 Perchè cotanto in
 62 per la man
 68 Camicion
 74 rauna,
 78 i pie nel viso
 82 Ora m'aspetta,
 86 bestemmiava
 90 se vivo fossi,
 99 O che capel qui su non
 400 Ed egli
 404 Nè ti dirò
 444 ebbe or la lingua così pronta.
 429 Là 've
 434 sopra colui che tu
 437 Sapiendo
 438 su ancora
 439 Se quella,

CANTO XXXIII.

- 3 ch'egli avea dietro
 5 che al cuor
 9 lagrimar mi vedrai insieme.
 43 ch'io fui Conte Ugolino,
 45 perch'io son
 46 mai pensieri,
 24 E che conviene ancor ch'altrui
 26 Più lune
 35 e' i figli, e con acute
 44 che il mio cor
 47 All'orribile
 49 impietrai;

- v. 50 Piangevan elli, ed
 63 e tu le spoglia.
 65 Quel giorno e l'altro
 72 Tra il quarto e il quinto dì,
 75 potè il digiuno.
 78 Che furo all'
 79 vitupero
 82 Muovasi la Capraia
 86 tradito
 88 Innocenti i facea
 89 Uguccione,
 93 tutta rivesciata.
 96 Si volge in entro e fa
 406 Ed egli a me;
 442 Levatene dagli occhi i
 443 il dolor che al cor
 448 Rispose: Adunque io
 449 delle frutte
 426 mossa le dea
 434 ancora il corpo
 446 e d'un
 448 oramai
 449 glieli apersi,
 450 fu lui esser

CANTO XXXIV.

- 6 Par da lungi
 9 che non gli era
 43 Altre son a giacere,
 45 il volto a' piè rinverte.
 47 parve di
 26 Pensa oramai
 29 Da mezzo
 32 Vedi oramai com'esser
 40 s'aggiugnieno a
 42 E s'aggiugnieno al luogo della
 43 E la destra pareva
 49 vipistrello
 51 movien
 54 al petto sanguinosa bava.
 57 ne facea egli dolenti.
 68 ed oggimai
 72 l'ale
 86 E puose me in
 98 Dove eravam;
 403 Ov'è la
 443 Che è opposto
 446 Tu ài i piedi in sì
 426 che appar di quà, e
 427 è laggiù da Belzebù rimoto,
 432 ch'egli avvolge,
 439 uscimmo

